NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUINTA SERIE

GENNAIO - FEBBRAIO 1909

VOLUME CXXXIX — DELLA RACCOLTA CCXXIII

ROMA

DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »
VIA SAN VITALE, 7

1909

66078

055
N928
v. 223

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, Tipografo della Camera dei Deputati

IL TERREMOTO DI CALABRIA E SICILIA

Una immane sventura ha colpito la patria in due delle sue più belle e promettenti provincie. Città splendide e rigogliose, terre e contrade incantevoli, furono in un attimo demolite e devastate. La furia cieca degli elementi ha seminato d'un tratto la rovina e la morte: migliaia e migliaia di vittime giacciono, forse ancora agonizzanti, sotto le macerie.

Dinnanzi all'orribile disastro, che non ha eguale nel secolo, un'eco profonda di cordoglio, di simpatia e di solidarietà umana si è diffusa in tutto il mondo civile. Come uomini e come italiani sentiamo il valore di questo nobile senso di dolore e di fraternità, che di fronte alla desolazione delle nostre genti, tutti i popoli riunisce in un solo pensiero di affetto e di aiuto. Mai rifulse così bella e spontanea, la virtù educatrice dei grandi dolori.

Ma sovra ogni cosa si afferma e giganteggia, in questo momento, lo slancio fraterno di tutta la nazione verso quelle desolate regioni. Da un capo all'altro della penisola è una gara mesta, silenziosa e fattiva di aiuti generosi e spontanei. Il senso della solidarietà nazionale si è d'un tratto manifestato con alta e nobile espressione di concordia cittadina. L'infuriare delle forze cieche della natura che ha demolite città e terre, che formavano il nostro affetto ed il nostro orgoglio, ha pure d'un tratto spazzate per sempre le infeconde discussioni del passato, dimostrando che solo i grandi paesi affrontano e vincono le forti sventure.

Uno solo in questi momenti è il dovere di tutti: dare soccorsi! Bisogna provvedere colla maggiore energia a migliaia di derelitti: bisogna che in questo doloroso cimento tutte le forze della nazione, tutti gli organi dello Stato siano

all'altezza dell'ardua prova. Giova sopratutto evitare ogni piccola e vanitosa dispersione di forze. All' infuori di poche e grandi iniziative, sane e poderose, tutti i rivoli minori affluiscano al Comitato nazionale, provvidamente istituito dal Governo, sotto la presidenza di S. A. R. il Duca d'Aosta, nobilmente accorso fra i primi sul luogo del dolore. Si può anzi chiedere se non occorra anche l' ufficio esecutivo di un solo ed unico Commissario Generale. Diamo all'Europa, diamo a noi stessi, in così dolorosi momenti, l'esempio di quest'azione disciplinata e concorde, che sola può impedire la triste dispersione delle forze e della carità nazionale.

A domani, l'opera calma, serena, forte della ricostruzione. E sia grande, bella, patriottica ricostruzione, morale ed economica, non solo di case e di città distrutte, ma di tutto un popolo giovane, che ritemprato nel dolore si eleva a maggiori grandezze ed a più alti destini.

L'incommensurabile danno economico non è impari alle forze della nazione: invece di sgomentarci, ci sproni a nuove energie, a più forti propositi. Lungi da noi ogni esagerazione che accascia e che rende più difficile il successo: guardiamo il problema, senza vana rettorica, senza timori inutili: affrontiamolo con animo calmo e virile e con mezzi adeguati. Mai il beneficio di una patria unita, concorde e laboriosa, potrà rifulgere più chiaramente agli occhi nostri ed altrui. Le forze economiche dell'Italia intera, saviamente dirette, porranno ben presto riparo al desolante sterminio della natura.

Ma in questi momenti è l'onda del dolore che ci assale e ci commuove, al di sopra di ogni altro pensiero. Il rimpianto profondo e sincero di tutto un popolo volga là dove centinaia di migliaia di fratelli gemono nella desolazione, nella miseria, fra le più inaudite sofferenze fisiche e morali. Si elevi il senso vivido e fervido della riconoscenza verso le marine da guerra di tutti i paesi, che nobilmente gareggiando con i nostri prodi soldati di terra e di mare, consacrano l'opera loro a più alte idealità umane. E lo sguardo di tutta la nazione, riconoscente e fiduciosa, si affisi sul giovane e generoso Sovrano che là, nel centro della sventura, coll'augusta e coraggiosa Regina, sintetizza il dolore e la solidarietà politica, economica e morale della Patria.

EVVIVA LA VITA!

ROMANZO

« Conosci tu il sentiero che sale alla montagna? La mula, ascendendo lentamente, vi fa udire la sua campanella argentina: gli antichi draghi, colassù vi difendono i tesori preziosi della terra... »

Canzone di Mignon. W. GOETHE.

I.

— Come è chiaro, ancora! – disse sotto voce, dopo un lungo silenzio, don Vittorio Lante.

— La sera cade molto più tardi, nell'alta montagna – soggiunse Lucio Sabini.

Un grande arco di cielo ascendeva, come essi ascendevano, dal basso della Val Bregaglia, passava sulle loro teste e s'innalzava, lontano, innanzi ai loro occhi che lo contemplavano quietamente, si elevava, sempre più, il grande arco, fra le erette prode montane, ora tutte verdi di alberi e di alberetti, ora brulle e scabre: si elevava, all'orizzonte, come se l'arco fosse immenso e che essi mai dovessero scorgerne la curva discendente. Era un cielo di una incerta giornata estiva che aveva avuto, durante il pomeriggio, una tenuità azzurrina velata appena di nuvole trasparenti; adesso era diventato di un bigio chiarissimo, di una purezza grande, di una grande nitidezza.

— Eppure, sono le otto – pronunziò don Vittorio Lante, seguendo il suo lento pensiero.

— Le otto – affermò, piano, Lucio Sabini.

Tinnivano fiocamente le campanelle dei loro cavalli, nella tranquilla ascensione: il torrente, alla loro destra, a volta violento e coperto di spume biancheggianti sui macigni, a volta limpido e stretto come un ruscello fra le verdissime praterie, rumoreggiava fragorosamente o sordamente, venendo di lassù, dalle bianche fredde sommità ove essi ascendevano, andandosene, laggiù, alle pianure calde e monotone, da cui essi venivano.

— Non giungeremo prima delle undici e mezzo – disse, a bassa voce, don Vittorio Lante.

— Non prima – confermò Lucio Sabini, sullo stesso tono.

Fumavano, entrambi, delle sigarette: finissime ombre, non nuvolette, di fumo, alitavano, appena, intorno ai loro volti, mentre la loro carrozza continuava a salire, al passo calmo ed eguale dei cavalli, per la sua via consueta, la lunga via che sale, fra un continuo rinnovarsi di piccole valli, di grandi vallate, di strette gole, di vasti pianori, fra le due falde montane, a diritta e a sinistra. Avevan trovate partite le carrozze di posta, a Chiavenna, giacchè, da un anno all'altro, l'orario s'era mutato: e una vettura particolare li trasportava, da cinque

ore, verso gli austeri Grigioni, di cui ancora non si distinguevano i contrafforti.

— Che importa! – disse, continuando sempre il suo pensiero ad alta voce, don Vittorio Lante. - Meglio giungere tardi a Saint-Moritz, che perdere una notte a Chiavenna.

— O a Vicosoprano – completò don Lucio Sabini, gittando via la coda della sua sigaretta.

E ognuno dei due gentiluomini si collocò meglio, nel suo posto, tirò sulle gambe la grande coperta inglese, da viaggio, con quei gesti di cortese pazienza, di chi ha l'abitudine dei lunghi tragitti. Giusto un'ora si eran fermati, a Vicosoprano, per dar riposo ai cavalli della loro vettura, non trovandosene altri, di ricambio: eran giunti alle sei, eran ripartiti alle sette. Dopo una occhiata data al nuovo, bianco e malinconico *Hôtel Helvetia*, ove sul picciol prato, innanzi all'albergo e sul peristilio si agitavano fiaccamente delle figure muliebri e maschili, dai vestiti dimessi, dai volti insignificanti e annoiati delle persone che abitano, di consueto, le solitarie ***pensions*** di sette lire, i due gentiluomini, mentre strepitava, nel cortile dell'*Helvetia*, la campanella fastidiosa della tavola rotonda, eran discesi all'antico e rustico albergo *Knone*: sull'arco del basso e largo portone svizzero, correva un motto in caratteri gotici; e il balconcino centrale aveva quattro o cinque pianticelle di vividi geranî e di speronelle violette: una sonante e nera scala di legno conduceva al primo piano. La biondastra e florida figliuola dell'albergatore, accesa di colorito, rapida, silenziosa, aveva servito loro un pranzo semplice e caratteristico, cioè una fitta fumante zuppa di legumi, delle trotelle al burro, del pollo arrosto e, per ultimo, dei biscotti inglesi con una confettura di uva spina, acidula e fresca. Sulla porta, mentre si mettevano in vettura, per ripartire, una ragazzotta svizzera, molto bionda, dalle guancie rosse aveva loro offerto dei mazzolini di ciclamini. Li portavano all'occhiello, già un poco appassiti.

— Restate molto, quassù, Vittorio? – chiese Lucio Sabini, con tono discreto.

— Da due a tre settimane, non più. E voi, Lucio?

— Non so... altrettanto, credo... non so, precisamente – e un lieve sorriso, ove vi era del dubbio, della noia, e dell'amarezza apparve e sparve dalle sue labbra.

Anche il viso del suo compagno di viaggio si era fatto pensoso. Don Vittorio Lante era un biondo dai folti e lucidi capelli castanei, dagli occhi castani, ora dolci e ora fieri, sempre espressivi, dai sottili mustacchi arcuati di un biondo caldo, dai lineamenti fini molto più giovanili della sua età di trent'anni, dalla carnagione delicata e pur vivace: mentre Lucio Sabini, trentacinquenne, era un bruno schietto, occhi neri, calmi e pieni di pensiero, carnagione pallida, capelli nerissimi, mustacchi neri, persona alta e magra; don Vittorio Lante era di una statura media, ma ben fatto, agile e svelto. Ambedue tacevano, pensando. Non fumavano più. Un tempo passò. E, a un tratto, qualche cosa, in alto, in alto, fra le crescenti penombre, biancheggiò.

— È il ghiacciaio – disse Lucio Sabini – il ghiacciaio del Forno.

E come se quel candore, nella sera già fattasi larga, oramai, sull'ultimo lembo della Val Bregaglia, avesse loro mandato un alito gelido, essi si chiusero meglio nei loro soprabiti da viaggio, nascosero le mani guantate sotto la coperta.

— Pensate di divertirvi, quassù, in Engadina, Lucio? – domandò don Vittorio.

— Certo: sono sicuro di divertirmi molto. Come ogni anno!

— Facendo vita mondana?

— No. Amoreggiando.

— Venite in Engadina per amare e per essere amato, Lucio?

— Ma no! – esclamò l'altro, con un gentile moto d'impazienza e con un sorrisetto ironico. – Non ho detto questo. Ho detto che vengo a Saint-Moritz, come ogni anno, per amoreggiare.

— *Flirtare*, cioè?

— Appunto. Voi dite la parola inglese: io, l'italiana.

A un tratto, la bianchezza che coronava il monte Forno parve si fosse distesa sul cielo, assai più vasta: era una gran nuvola bianca, morbida e chiarissima, poichè precedeva la luna. Tutto il paesaggio cangiò di aspetto. Stava innanzi a loro la gran muraglia verde di alberi, la immensa muraglia che separa, e par quasi a picco, l' Engadina dalla Val Bregaglia: e sotto il chiarore lunare apparente e sparente, dietro la nuvola bianca, fra il bosco, fra gli alberi, si scorgeva come un nastro sottile che andasse e venisse, ma salisse, sempre, salisse, la *serpentina*, la via che porta al colle del Maloia. Mentre la carrozza, rallentando ancora più il passo, iniziava la prima curva della *serpentina*, le nuvole si andarono aumentando, e fu un continuo alternarsi di luci e di ombre, secondo che esse vincevan la luna o eran vinte da essa.

— Tanto vi piace *flirtare*, Lucio?

— Tantissimo – rispose l'altro, con sorriso intenso. - E questo è il paese ideale, per amoreggiare, Vittorio.

— Lo so. E vi ci riscaldate, talvolta?

— Mi ci riscaldo.

— E v'innamorate, forse, talvolta?

— Si è sempre un poco innamorati della persona con cui si amoreggia - disse, a bassa voce, Lucio Sabini.

— Ma v'innamorate? – insistette, Vittorio.

— ...m'innamoro, anche – confessò Lucio Sabini.

— E poi? E poi? Come fate, Lucio, a guarirvi? - chiese Vittorio, con affettuosa curiosità. – Perchè vi guarite, non è vero? Vi guarite?

— ...mi guarisco – disse l'altro, tristemente, guardando, in alto, le nuvole che si accavallavano, diventando meno bianche, oscurandosi, celando tutto, tutto il chiaror della luna. – Mi guarisco, da me. E se non guarisco... vi è chi pensa a guarirmi.

Parve, d'un tratto, che una tristezza senza fine emanasse da quanto pensava e diceva, da quanto pensava e non diceva, Lucio Sabini. La sua testa si era chinata, un poco, sul petto e le palpebre abbassate celavan lo sguardo.

— Vi lasciano venire, però, a Saint-Moritz? – chiese, a bassa voce, Vittorio, sogguardando il suo compagno di viaggio, quasi temesse di essere indiscreto.

— Mi lasciano venire... – rispose l'altro, con voce velata di amarezza. – Non si può viaggiare, insieme, in estate... bisogna obbedire a certe convenienze di famiglia... osservare certi riguardi... tante cose, Vittorio. E io ho due mesi di libertà, due bei mesi, capite, due

grandi mesi, sessanta volte ventiquattr'ore, in cui sono libero, m'illudo di esser libero, credo di esser libero, sono libero!

Queste parole gli erano uscite prima con tristezza, poi, con crescente violenza, dalla bocca: e le ultime, eran suonate come un grido di rivolta di un cuore oppresso dalla sua schiavitù.

— Ella vi ama, però – disse con tono sommesso e con dolcezza, Vittorio Lante.

— Sì: mi ama – assentì Lucio, sordamente.

— Da molto tempo, mi pare?

— Da una eternità: da dieci anni.

— E voi, l'amate?

Lucio Sabini, nell'ombra, fissò lo sguardo in volto al suo compagno. E soggiunse, senz'amarezza, senza gioia, con una voce inespressiva:

— Io l'amo.

Lentissimamente, con uno squillo fine e lieve delle campanelle dei cavalli, la vettura percorreva i laccetti della via sinuosa, a traverso il bosco, lungo la maestosa muraglia; e come in una visione, il piccolo castello di Renesse appariva, in alto, ora a diritta, ora a sinistra. L'aria si faceva sempre più fredda. Parea che dormisse e sognasse di guidare la sua vettura, il cocchiere, sulla serpa, con le spalle curve e la testa abbassata: parea che dormissero e sognassero di salire al Maloia, i due cavalli che crollavano il capo, facendo scuotere le campanelline: e in un cielo quasi di sogno, bizzarramente galoppavano le nuvole dense, spinte dal vento che, lassù, certo, dovea soffiar forte.

— Niente è più grazioso, più piacevole, che amoreggiare con queste straniere – riprese Lucio Sabini, con un tono leggiero, ma ove restava come un velo di emozione. – Sono donnine, fanciulle sovra tutto, adorabili. Alcune elegantissime e complicate: altre semplici e schiette: di paesi diversi, di anime diverse: curiosissime, e pur diffidenti di tutti gli uomini italiani...

— Ebbene? – chiese Vittorio Lante, non senza ansietà.

— Abbiamo una pessima reputazione, noi altri italiani – riprese, tranquillamente, Lucio Sabini, accendendo una sigaretta. – Ci credono con ostinazione, bugiardi e volubili, nell'amore. *Des comédiens*: è la parola di difesa di queste straniere. E poi... e poi esse si lascian sedurre, egualmente, dalla nostra grazia, perchè gli uomini delle loro nazioni non si danno la pena di esser aggraziati; dal nostro ardore, finto o vero, poichè non vedono mai ardere i loro uomini; e da una certa poesia invincibile che circonda la nostra patria e noi...

— Sicchè un italiano può molto piacere e molto conquistare, quassù? – insistette Vittorio Lante, ansioso.

— Moltissimo – replicò Lucio, serenamente, fumando.

— E conquistare... seriamente? – soggiunse, ancora, Vittorio...

— Seriamente? No – disse Lucio. – Non bisogna illudersi. Queste seduzioni nostre sono, per lo più, di breve portata. Finito l'agosto a Saint-Moritz, passata la grande settimana di settembre a Lucerna, insieme... dopo; qualche giorno a Parigi... poi, basta!

— Esse dimenticano?

— Dimenticano; il nostro fascino viene dalla vicinanza nostra. Di lontano, l'amoretto s'illanguidisce, svanisce: i loro inglesi, i loro austriaci, i loro americani, i loro russi, se lo riprendono... e tutto è finito. Qualche cartolina postale con un motto poetico; poi, più niente.

— E se non dimenticano?

— È raro – mormorò Lucio, pensoso – ma accade. Una viennese, bianca, snella, simpaticissima... con me... due anni fa... mi rammenta ancora...

— Sperava? Spera?

— Sperava: spera - replicò Lucio, pensoso.

— Non sapeva?

— Non sapeva nulla: non sanno mai nulla, queste care creature: io, cerco di non far sapere loro mai nulla.

— Vi credono libero?

— Liberissimo.

— Le ingannate?

— Non le inganno: taccio – e sorrise lievemente.

— E se qualcuna di queste, più appassionate, s'innamorasse di voi, voi di lei, con serietà, Lucio?

— Ciò sarebbe assai grave – mormorò Lucio, di nuovo triste, nelle parole e nel tono.

— In fondo, voi siete vincolato per sempre, Lucio? – disse malinconicamente Vittorio.

— Sì: per sempre – l'altro affermò, con quella sua voce inespressiva, come dichiarante un fatto ineluttabile.

Una grande folata di vento gelido li avvolse, e li fece rabbrividire, tremare di freddo. La gran muraglia era sorpassata: ancora pochi minuti e si sarebbero trovati al colle del Maloia: e il cielo era tutto bianco di nuvole bianche, da una parte, perchè vi trascorreva, dietro, la luna, mentre sulla Margna, la gran montagna a due vette, la Margna che era coperta, quasi sempre, di neve, le nuvole si facevano nere, nere, minacciose di pioggia, minacciose di temporale.

— Vittorio, Vittorio – esclamò Lucio Sabini, con voce alterata – l'adulterio è un paese di ebbrezza, di servaggio e di morte. Non date ad esso la vostra gioventù e la vostra vita, come io l'ho data, sino all'ultimo mio giorno. Beatrice Herz ed io, siamo stati ebbri di felicità, ma siamo due sventurati. Avevo venticinque anni, allora, Vittorio ed essa tre anni più di me: e non credevamo di dover gittare ogni nostro bene, cioè il solo, il grande, l'unico bene, la libertà! Noi siamo perduti, Beatrice ed io, in tutti i modi: nella nostra vita sociale e nella nostra coscienza, non per il rimorso del peccato, no, che ci fu caro, ma per quel che esso contiene di cenere e di veleno.

— Non avete tentato di liberarvi? - chiese, timidamente, Vittorio.

— Ho tentato: non mi è riescito. Essa è più vecchia di me, – disse tetramente Lucio – e l'abbandono le fa orrore.

— Ma vi ama, è vero? E come può vedervi infelice?

— Poichè mi ama, ha tentato, anche lei, di liberarmi, la poveretta – riprese con una voce quasi oppressa dalle lacrime, Lucio Sabini; – ella voleva, l'anno scorso, che io sposassi Bertha Meyer... la bella viennese... Una creatura squisita. E poi... poi, non le è riescito. Povera Beatrice cara! Ella soffriva mille morti. Soffrivamo insieme. Io l'amo teneramente, capite? E, sovra tutto, non posso vederla soffrire...

Un silenzio triste e pesante si fece, fra i due. Quasi battevano i denti, dal freddo forte che li aveva sorpresi, nell'ora avanzata della sera, sull'altipiano del Maloia.

— Eppure... eppure... – continuò Lucio Sabini - ogni tanto io sento fiaccarsi il mio corpo, i miei sensi, il mio spirito, in questa terribile schiavitù. Allora, in queste orrende crisi, qui, altrove, io

incontro altre donne, un'altra donna, Bertha Meyer che era squisita, o un'altra, un'altra qualsiasi, giovine, bella, libera, col cuore intatto, con l'anima nuova: io sento in costei, venuta di lontano, da paesi che non conosco, da una razza che mi è estranea, sento in costei, misteriosamente, il segreto della mia pace, del mio riposo, della vita che mi resta a vivere. Ah che intima, che pungente nostalgia, mi ferisce, Vittorio, per quest'anima nuova che è venuta a me, di lontano, con tutti i doni dell'esistenza, nelle sue bianche mani... io debbo lasciare che le bianche mani, da me malinconicamente respinte, si aprano e lascino cadere i tesori preziosi che contengono... e che tutto ciò si disperda...

— Voi rinunciate? – disse con tristezza, Vittorio.

— Io rinuncio – replicò, semplicemente, Lucio Sabini.

L'immenso e tetro anfiteatro del Maloia si schiudeva, si dilatava, si prolungava, in distanze quasi incalcolabili, innanzi ai loro occhi, per le singolari luci che venivano dal cielo immenso, traversato di folte nubi, ora bianche, ora bigie, ora nere, per il biancore che veniva dalle nevi raccolte fra la duplice vetta della colossale Margna, per la neve di monte Lunghino: intorno le montagne chiudevano l'anfiteatro, in un abbraccio irto di punte: nude, aspre, nere, queste montagne, senz'ombra di alberi, senz'ombra di vegetazione: e sulle roccie, striscie giallastre, striscie biancastre, non di sentieri, ma di vene di pietra: tutto pietra, dal basso, sino in alto, pietra dai profili irosi, disperati, tragici. Qua e là, sul piano, ombre più brune sulla incerta oscurità della notte, tre o quattro *châlets* parevano disabitati, senza un rumore, senza un lume; solo, laggiù, laggiù, ove sembrava che continuasse, senza fine, l'anfiteatro, dei lumi fiochi indicavano, in una linea retta, una casa o, piuttosto, un grande edifizio ove erano esseri vivi. E lo stranissimo profondo silenzio dell'altipiano non era interrotto da voce umana, da rumore umano: solo le violente folate di vento vi mettevano un soffio gigantesco, con un fragore sordo. A un tratto, la luna si liberò dalle nuvole: e un larghissimo chiarore si diffuse su tutta la scena, rendendola meno tragica, ma non meno triste. Anche avvolte di luce fredda e argentina, le montagne aride e brulle, conservarono le loro attitudini sdegnose o disperate, le attitudini delle pietre che hanno visto i secoli, senza mai un filo di erba e senza un fiore: più candidi parvero i nevai della Margna e del Longhino: e solo, laggiù, laggiù, dietro i lumi fiochi, come un grande scudo metallico scintillò, al chiaror lunare, il lago di Sils. Scrosciava, ogni tanto, turbinoso, il vento della notte.

— Vogliamo chiudere la vettura? – domandò Vittorio Lante – avete freddo?

— Ho freddo: ma se non ci tenete, preferisco non far chiudere la vettura. Il tempo diventa eterno, in una vettura chiusa.

— Eterno, è vero! È una notte lunga, questa...

— E il paesaggio è così desolante! – disse Lucio Sabini. – Non importa! Avrete delle sere deliziose, dove andate.

— Come voi... – mormorò Vittorio Lante, con un sorriso.

— Cercate il *flirt*, anche voi?

— Se non vi è di meglio – disse, ambiguamente, l'altro.

— Di meglio?

— Già...

Avevano, adesso, oltrepassato il *Maloia-Kursaal*, l'albergo di quattrocento camere, così isolato fra le montagne nude e nere, sulla

pianura deserta, innanzi al lago deserto e immoto. Varie finestre di quel caravanserraglio erano illuminate: ma non giungeva rumore alcuno.

Costeggiavano il lago, ove, curiosamente, tutte le ombre alterne e le chiarità del cielo si riflettevano, cangiandone le tinte di istante in istante.

— Volete ammogliarvi, è vero? – chiese Lucio Sabini, scrutando il viso dell'amico suo, ma con sguardo benigno.

— Non voglio, *debbo* – rispose Vittorio Lante, battendo nervosamente sul secondo verbo.

— Dovete?

— Eh! – annuì l'altro, crollando le spalle, il capo, col duplice gesto di chi si rassegna al suo destino.

— E perchè volete disfarvi del bene più caro, Vittorio, che è la libertà? – mormorò, con un tono serio, ma benevolente, Lucio Sabini.

— Perchè, caro Lucio – disse l'altro, con un moto di familiarità e di confidenza – io non ho nulla da farne, della mia libertà. A che mi servirebbe? Come potrei utilizzarla? Con che utilizzarla?

L'altro ascoltava, intento, attento, masticando la sua sigaretta.

— Ah che peso, un grande passato, un grande nome! – esclamò Vittorio, come se parlasse da solo, guardando le acque chete e brune del lago di Sils. – Io sono un Lante, è vero: ma del ramo della Scala: da tre generazioni, oramai, i Lante della Scala vanno decadendo, sempre più, come fortuna finanziaria, come possanza e come parentado, mentre i cugini, i Lante della Rovere, hanno non solo ben conservato, ma ingrandito le loro fortune, legandosi, sempre meglio, con le più possenti, più nobili e più ricche famiglie europee. Mio padre era già povero, quando mi ebbe: io ho trent'anni e sono poverissimo, Lucio, non ho vergogna di dirlo a voi, che mi conoscete da tanto tempo, che mi volete bene, e che, certo, mi compatite.

Un dolore schietto e quasi ingenuo sgorgava da ogni detto del giovine gentiluomo: e nulla di basso trapelava, da un sentimento così angosciato della propria povertà.

— Voi vorreste fare un grande matrimonio, non è vero? – chiese Lucio Sabini, senza nessuna ironia, nella voce.

— Questo vuole, mia madre, che mi ama, che mi adora, e soffre della nostra decadenza, della nostra miseria, soffre, specialmente, della mia miseria. Essa desidera, sogna, invoca dei milioni e dei milioni, per il suo Vittorio, per la casa Lante della Scala, per restaurare il grande palazzo, a Terni, per non far vendere il parco, ove voglion mettere un opificio...

— Saint-Moritz non manca di giovinotti che cercano una grande dote... – disse, pensoso, incerto, Lucio Sabini.

— Ah lo so, lo so! – esclamò, dolorosamente, Vittorio. – So bene che Saint-Moritz è un ritrovo dei grandi e piccoli cercatori di dote, da chi cerca dugentomila lire a chi cerca dieci milioni! E so che la gente li conosce e li riconosce: so che, spesso, sono degli avventurieri! Nulla mi fa maggior ribrezzo, Lucio, che esser confuso con costoro. Io non sono un avventuriero; io sono un gentiluomo disgraziato, a cui è toccato di portare un grande nome, senza aver di che sostenerlo, a cui non hanno insegnato di lavorare; sono un figlio amoroso, a cui una madre adorabile impone di andar a tentare, quassù, o altrove, in omaggio al lustro e al decoro dei Lante della Scala, un'avventura coniugale...

— Se tanto vi dispiace, perchè la tentate? Perchè non convincete vostra madre di quanto vi è di doloroso e, forse, di umiliante, in queste avventure?

— Perchè dovrei convincere prima me stesso – confessò, malinconicamente, Vittorio Lante. – Anche io, soffro della povertà; anche io, patisco della nostra lenta agonia; anche io, invidio e odio, quasi, i miei superbi cugini, gli *altri*; anche io, desidero vivamente il lusso e la possanza. Che volete, abbiamo un'anima ereditaria, abbiamo dei nervi ereditarii, dei sensi ereditarii! Io mi ribello, ogni tanto, così, per un senso di dignità personale, a questa caccia alla dote, che faccio, da due o tre anni: ma, subito dopo, la oscurità e la miseria m'ispirano un vero orrore. Io debbo sembrarvi un uomo avido, è vero, Lucio? Eppure, sono un galantuomo: eppure, sono un gentiluomo!

— Ne conosco degli altri, come voi, onesti, gentili e buoni, costretti dal loro destino, come voi... – osservò Lucio Sabini, con una tenera simpatia, in quanto diceva.

Tacitamente grato, Vittorio Lante gli strinse la mano. Come si avanzavano, la scena si veniva cangiando, con aspetti più attraenti. Le grandi nubi si erano andate addensando, laggiù, alle loro spalle, verso il colle di Maloia, che essi avevano lasciato da un pezzo, verso la Val Bregaglia: si addensavano, oscurissime, cariche di bufera prossima notturna, laggiù, laggiù, dietro la gran muraglia, verso l'Italia. Davanti a loro il cielo si purificava, sempre più: e l'alta luna era sospesa, sulle curve soavi del lago di Sils. Lungo il lago che aveva delle intense verdezze notturne, mentre, in mezzo, una gran fascia di luce lo tagliava, correvano delle prode, tutte verdi di grandi pini e di piccoli pini; e anche a sinistra dei viaggiatori, lungo l'alta parete montana, che essi costeggiavano, piccioli prati apparivano e sparivano, e fra i macigni, alberi e alberetti si ergevano e, spesso, le ruote della vettura sfioravano delle siepi odorose. La beltà delle cose si faceva, malgrado l'ora tarda, malgrado la loro stanchezza, più efficace.

— Ah se avessi un altro nome, un'altra anima! – disse, dopo un non breve silenzio, Vittorio Lante.

— Che fareste?

— Mi contenterei di quello che ho. Fra mia madre e me, riuniamo un migliaio e mezzo di lire il mese; questo ci rimarrà dopo avere venduto tutto e aver pagato i nostri creditori. Millecinquecento lire! Con un altro nome e un'altra anima, si può vivere agiatamente, con questa somma, a quanto pare. E sposerei Livia Lante della Scala!

— Una parente?

— Una cugina... tanto graziosa... tanto dolce... tanto carina...

— Povera?

— Anche più di me: non un soldo: un gran nome: un gran passato: e non un soldo di dote!

— Vi ama?

— Mi ama: quietamente: in silenzio: senza nessuna speranza, eppure serena. Ah che cara creatura!

Egli sospirò profondamente, guardando, laggiù, le bianche e modeste case di Sils-Maria, fra gli alberi altissimi.

— L'amate, Vittorio?

— Le voglio tanto bene, a Livia: non altro.

— Sareste felice, con lei?

— Sì, se fossi un altro uomo.

E per un lungo tratto di strada, nulla più dissero. Con uno di quei rapidissimi mutamenti, che stupiscono per la loro violenza o per una intensa dolcezza, nell'alta montagna, il cielo notturno era diven-

tato terso come un cristallo: l'aria si era fatta limpidissima, tanto da far distinguere, nitidamente, tutte le lontananze, sotto il raggio della luna: un soffio frizzante, gelido, vivificante, veniva di lontano, increspava le acque dei laghi: solo, indietro, lontano, lontano, un ammasso di nuvole nere, che essi non si volgevano più a guardare. A grandi linee precise, in quella notte di estate, si disegnavano i nobili monti solinghi, le cui nevi intatte gittavano un biancore sui laghi; e i grandi boschi che costeggiavano le acque, e i boschetti formanti tante penisole e penisolette, oscure, sotto il lume della luna; e le praterie immense sotto la cui erba, fine e verde, corrono le acque dei ruscelli e dei piccioli torrentelli, con un canto tenue; e i villaggi presi dal sonno, con le picciole finestrette sbarrate, sul cui davanzale dormivano, in loro sonno floreale, le pianticelle di roselline, di geranî e di genzianelle. Alte, fra il verde oscuro dell'ultimo boschetto, le torricelle di villa Story, indicavano il viaggio compiuto. E i due giovani gentiluomini, giunti, quasi, alla fine del loro lungo tragitto, stanchi e rotti nelle membra, esaltati dall'aver troppo frugato in sè stessi e dall'aver confessato, quasi inconsciamente, quanto era l'essenza dolorosa e fatale della loro sorte, mortalmente stanchi, ambedue, ed esaltati da un accrescimento singolare della loro vita, ambedue, insieme, nella solennità della notte solitaria, nell'immenso, austero e pur suadente silenzio che li circondava, in quella luce pacata, innanzi a una beltà di cui sentivano la semplicità e la purezza, quasi senza darsene conto, desiderarono, sì, desiderarono di avere un altro cuore, un'altra anima, un altro destino, diverso, contrario; desiderarono che nulla di quanto era loro accaduto, accadesse mai più; e che tutto il passato sparisse, e che tutto si cangiasse, le persone, i sentimenti, i fatti! Un istante solo, ma fortemente, questo desiderarono: un'istante!

Il greto pietroso dell'Inn era innanzi a loro e la carrozza trabalzava sul picciol ponte di legno, che cavalca il rumoroso fiumicello, all'entrata di Saint-Moritz Bad: intorno, le piccole case bianche, sulle coste, fra gli alberi, le guglie delle chiese sorpassanti le cime, gli alberghi imponenti, su cui batteva, alla freddissima brezza montana, la bandiera rossa dalla croce bianca: e lassù, lassù, sul picciol colle, il villaggio, Saint-Moritz Dorf, tutto bianco, sotto la luna. Ogni puro, ogni schietto, ogni pio desiderio sparve, di un tratto: essi nulla rammentarono più: e furono gli uomini antichi, quelli di sempre: e i loro nervi, i loro sensi, si tesero, verso il piacere, verso il lusso, verso il capriccio, con ansia: e furon morsi dalla pungente curiosità di nuovi godimenti, di nuovi amori, di nuove fantasie, da durare un'ora, un giorno, un mese, da obliarsi, subito, poi: e tutto, in loro, fu come prima, *come sempre*.

Ridendo lievemente, mostrando i piccoli denti smaglianti, dalla bocca rossa come un garofano e schiusa capricciosamente, in una linea irregolare e deliziosa, Mabel Clarks contava, con la punta del suo stretto e sottile ombrellino, i bauli sul carretto: grandi bauli di cuoio giallo, di cuoio marrone, o lunghi e sottili, o alti e massicci, dalle serrature e dai fermagli di ottone lucido, dalle lunghe fasce dipinte di bianco e di rosso, vividamente, sovra cui si delineava un grande *C*,

rosso. Ferma sotto la tettoia della piccola e graziosa stazione di Coira, fra la folla che vi ondeggiava, aspettando, di minuto in minuto, la partenza dell'*Engadine-express*, Mabel Clarks, alta, snella, slanciata, nel suo vestito *tailleur* grigio perla, che ne delineava tutta la grazia giovanile, non mancante di una certa espressione di robustezza e di forza, guardava i facchini che caricavano i loro bauli, nel treno: contò sino a diciotto, di tutte le forme, di tutte le dimensioni, còn la grande *C*, clamorosa, nel suo rosso sanguigno:

— Diciotto – ella esclamò, voltandosi indietro. – Diciotto, non è vero, cara Broughton?

Una donna matura, coi capelli più bianchi che grigi, vestita decentemente di nero, annuì, col capo, in atto non scevro di rispetto.

— Siete certa che vi sia tutto, Broughton? – ribattè Mabel Clarks, con un lieve aggrottamento delle fini sovracciglia castano oscuro, sulla bianchissima fronte. – Diciotto, mi sembrano pochi, per me e per mamma...

— *Missis* Clarks attende quattro casse, da Parigi: non tutto era pronto, dai sarti, per partire con noi...

— Ah! va bene, allora – mormorò Mabel Clarks crollando un poco la testa, carica della sua ricca capigliatura castana. E volte le spalle, si avvicinò a sua madre che, pazientemente, seduta sotto la tettoia della stazione, presso un tavolinetto del *buffet*, si era fatta servire una tazza di caffè, che non beveva.

Mabel Clarks dovette attraversare dei gruppi sempre più folti di gente che si addensava, per partire: sospinta, urtata, ella arrivò, infine, presso sua madre e la interrogò, con un piccol sorriso, con una parola:

— Bene, mamma?

— Bene. Annoiata – rispose la signora Clarks, scuotendo la testa, guardando la folla, con una espressione di fastidio altiero e taciturno. Andavano, venivano, passeggiavano, si fermavano, correvano, donne, uomini, fanciulli. Eran signore vecchie, vestite di oscuro, coi goffi capelli rotondi da cui pendeva un velo azzurro cupo o un velo marrone e che si stringevano al collo una grossa cravatta di pelliccia, contro l'aria fredda che le aveva sorprese, uscendo dal treno; erano giovani donne, vestite di chiaro, coi grandi e leggieri mantelli da viaggio di panno chiarissimo, mantelli schiusi, sotto cui apparivano le gonne corte e i piedi elegantemente calzati, giovani donne dai cappelli avvolti nella nube di un velo bianco; eran fanciulle dalle figure svelte e delicate nelle gonne azzurro cupo, grigio cupo, nelle camicette bianche e morbide che si scorgevano dalle loro attillate giacchettine color nocciuola, color caffè e latte, fanciulle le cui testine bionde, castane, brune, si aureolavano di veli azzurro-pallidi, grigio-pallidi, argentei, persino rosei; eran giovinette dalle gonne brevi, dalle capigliature ondulate e fluenti sulle spalle, sotto i larghi cappelli rossi, dai lunghi buccoli biondi, sotto i cappelli a cuffia di batista bianca ricamata; eran bimbe, bimbi, di ogni età, sorvegliati, passo passo, da bambinaie, da governanti, da istitutrici: vi era persino una nutrice, nella sua veste a righe bianche e grigie, col gran mantello bianco e grigio, l'arricciatura di nastro bianco intorno al mazzocchio dei capelli, e il poppante posava sulle sue braccia, avvolto in una pelliccetta bianca, tutto roseo nel suo sonno puerile. Gli uomini, di ogni razza e di ogni età, erano frammischiati alle donne, le accompagna-

vano, se ne staccavano, ritornavano, discutevano: grandi vecchi alti e magri, dal volto energico e pur fine, tutti rasi, senza un pelo di barba, con un suggello signorile invincibile, nella faccia e nella persona; altri vecchi, tarchiati, dal viso acceso e dai grossi mustacchi, dall'aria gaia e spensierata; altri uomini, maturi, alcuni dal volto consunto, ma portante gli antichi segni della beltà virile, altri mostranti i solchi dei troppi piaceri, goduti violentemente; e dei giovani robusti, ben fatti, ma il cui viso, forse regolare di linee, forse perfetto, mancava di espressione, e altri giovani, la cui persona appariva elegante ma gracile e fiacca, e la carnagione senza colore e, in ogni loro aspetto, la mancanza della salute. Su tutte queste varietà curiose, attraenti, una gran massa di uomini di ogni età, tutti, più o meno, di una bruttezza decisa, ma multiforme, di una goffaggine eguale e pur diversa di attitudini, di una espressione orgogliosa e dura; e secondo le età e le condizioni, questa rudezza, questa grossolanità imperiosa, assumeva parvenze differenti, ma si manifestava nelle voci alte e insolenti, parlanti il tedesco, nei gesti ora grotteschi e ora solenni, ma sempre imperiosi: tutta la gran folla germanica, soverchiante qualsiasi altra folla, di altre nazioni. E oltre ai caratteri singolari, dagli abiti si venian riconoscendo coloro che i treni di Calais, di Bruxelles, di Vienna e di Berlino, avevan riuniti a Parigi e a Basilea, per prendere il gran treno cosmopolita di Engadina: l'inglese dalle scarpe bianche, dal gran soprabito di stoffe a quadroni, dai calzoni raccorciati sul collo del piede, dal berretto di panno a visiera lucida, di cui alcuni già abbassavano le orecchiette contro il freddo; il francese, dal pastrano leggiero e chiaro in cui egli si stringeva, già freddoloso, già colpito dal vento troppo acuto della montagna; infine, e sovra tutto, la gran massa degli uomini di Germania, vestiti di abiti troppo larghi, troppo lunghi o troppo corti, dal taglio bizzarro, dai colori tristi, coi mantelli più strani, cappotti marrone che giungevano sino ai piedi, mantelloni giallastri, mantelline rotonde e verdi, e, specialmente, il costume tirolese, coi suoi calzoni corti, la giacchetta a grosse pieghe, stretta da una cintura della stessa lana, sullo stomaco: e, sul capo, un cappellino sempre troppo piccolo, dalle falde troppo strette, un cappellino verde mirto come il vestito, un cappellino con la piumetta tirolese, dietro, a punto interrogativo: e questi abiti messi sovra un corpo grosso e grasso, o largo e ossuto, questo cappellino sovra una testa quadrata, dalle guance rossastre, dai mustacchi biondastri e dalla nuca spelata, rosso-violacea, a pieghe. Laggiù, lontano, uno di costoro, uno solo, aveva una statura imponente e una testa robusta, un viso dalla barba nera brizzolata e ispida, ma con due occhi di un azzurro dolcissimo: solo uno, fra tanti, lontano, solo e muto.

Mentre la lunga e complicata opera di caricare i bagagli di quella folla si compiva, Mabel Clarks, ritta presso sua madre, guardava coi suoi grandi occhi grigi, pieni di un'ardente curiosità di vita, coloro che si agitavano, intorno a lei: le sue due mani tenevano il suo sottile ombrellino, con un gesto piuttosto maschile, dietro la schiena: sotto il chiarissimo velo di garza bianca, la massa castana dei capelli, raccolta bizzarramente, parea spostasse il cappellino. Poco lontane da lei, due donne sedevano, intorno a un altro tavolino del caffè: una di esse era una signora senza età, vestita di nero, con un cappello nero e un velo bigio scuro: l'altra, era una figura giovanissima, che

si curvava, a scrivere l'indirizzo sovra alcune cartoline postali. Non si scorgeva che la linea di una guancia bianca e delicata, e l'arco di una bocca leggiadra ma chiusa e senza sorrisi: sotto il velo azzurro pallido, dei capelli di un biondo molto chiaro, dolci all'occhio: e una mano candida, lunghetta, che scorreva lieve sulle cartoline, scrivendo.

— Inglese – disse Mabel, come a sè stessa, con una leggiera smorfia, tanto graziosa, di disprezzo.

— Sì – rispose la madre, con una smorfia anche più efficace.

La scrittrice levò il capo: e si vide un volto tutto bianco, sotto la cui carnagione, trasparentissima, scorreva un sangue roseo: e due occhi azzurri stellanti: un insieme candido, verginale, a cui la veste di viaggio, tutta bianca, accresceva ancora più tale apparenza. La smorfia di Mabel Clarks si accentuò, sulla bocca bella un po' beffarda.

— *Poitrinaire, peut-être* – mormorò la madre, in francese, col forte accento americano.

Gli occhi della figliuola si distrassero, attratti da un'altra figura muliebre: una giovane donna che, accanto a lei, spruzzava delle gocce di acqua sovra un gran fascio di rose che ella stringeva, contro sè, e che già pareano appassite, per la lunghezza del viaggio. Magra, sottile, alta: con una piccola testa eretta e fiera: con una capigliatura biondo-cenere, stretta da un breve velo nero, a pisellini bianchi, sotto un cappellino nero ad ali bianche: con un volto finissimo, dalle linee incantevoli, senza una vera bellezza, ma incantevoli, nella loro armonia: con una sobrietà di attitudini, di gesti e un signorile obblio, un obblio disdegnoso, forse, di quanto accadeva, intorno. Due o tre volte, Mabel la squadrò, da presso: fece qualche gesto vivace, per farsi notare. L'altra non si volse, non si accorse di nulla, in una sua distrazione graziosa e superba.

— Francese: squisita – sospirò Mabel Clarks.

— Squisita – sospirò, anche più profondamente, sua madre.

Mentre le grida gutturali, in tedesco, annunciavano, finalmente, la partenza per l'Engadina, e la folla si addensava agli sportelli, portando dei piccoli bagagli caratteristici, racchette di *tennis* nei loro involucri, mantelli rotondi da escursione, sul braccio, bastoni dal manico ricurvo nero, a corno di camoscio e a punta di ferro, e astucci di pelle ove eran chiusi i bastoni del *golf*, mentre, salendo, dalle gonne corte, bianche, grigie, azzurro cupo, color fumo, le donne mostravano i bei piedini calzati, alcuni, come se dovessero camminare per i *boulevards* di Parigi, e altri come se dovessero scalare già la Bernina, Mabel Clarks e sua madre, seguite, passo passo, come un'ombra, da *missis* Broughton, si appressavano, senz'affrettarsi troppo, al grande compartimento che ella aveva fatto loro riservare. Un impiegato ferroviario si avanzò, come cercando, fra la folla, con una busta giallina nelle mani. E, subito, la signora Clarks lo chiamò a sè:

— Telegramma per Clarks?

— *Ja* – disse l'altro, porgendo la busta.

Tranquilla, la signora Clarks lesse il suo telegramma, lo ripose. Mabel, a fior di labbro, chiese:

— Papà? Bene?

— Bene.

Alte risuonavano le voci tedesche dei ferrovieri:

— ...Thusis... Preda... Bergun... Tiefenkastel... Saint-Moritz... Saint-Moritz... Saint-Moritz...

Ancora, mentre il treno partiva, pieno zeppo di viaggiatori e di viaggiatrici, dagli sportelli sollevati fu un apparire e uno sparire di teste velate di bianco, di grigio, di azzurro, di marrone, fu un fluttuare di volti freschi o consunti, dietro i veli, mentre qualche largo viso germanico tutto acceso, dal grosso mustacchio giallastro, dal cappellino verde tirolese che stringeva la fronte quadrata, si curvava, di fuori, a scambiare delle parole forti e dure, germaniche, con un amico che poteva sembrare un suo fratello, tanto gli rassomigliava e che levava il viso dal terrapieno della stazione:

— ...Saint-Moritz... Saint-Moritz... Saint-Moritz...

Fu l'ultimo eco fievole che giunse ai viaggiatori, i quali erano già via, col treno. Risuonarono, per qualche minuto, i cristalli sollevati rapidamente, contro il vento della sera, già più fresco, già quasi freddo: e nessun viso si sporse, per il lunghissimo treno, a guardare il paesaggio ove la Tamina mette i suoi gorghi vorticosi, in fondo alle alte roccie, mentre ridono i giardini floridi della Rezia, intorno alle belle ville bianche, più italiane che svizzere. Per un certo tempo, anche nello stretto corridoio che fiancheggiava i compartimenti di prima classe, nessuno passò: ognuno restava tranquillo, al proprio posto.

Nel loro compartimento riservato – sei posti per tre persone – la signora Clarks e *miss* Mabel Clarks, della grande casa Clarks di New York, di cui John Clarks, marito e padre, era l'anima, col suo gran talento e la sua magnifica attività negli affari, la casa Clarks calcolata a seicento milioni effettivi, John Clarks a trecento milioni e *miss* Mabel stimata, come dote, a cinquanta milioni, la madre e la figliuola, mute e quiete, ricevevano da *missis* Broughton tutte le più minuziose premure, perchè quel resto di viaggio, tre ore e mezzo, sino a Saint-Moritz fosse confortevole alle due donne: la signora Clarks, specialmente, accettava quegli atti, con l'aspetto di un idolo freddo e taciturno. *Missis* Broughton aveva aperto delle grandi coperte da viaggio, in quella pelliccia lieve e morbida, in piuma di uccello, le piccole piume bianche e grigie dell'*eider*, e ne aveva cinto le due persone: avevan tirato fuori cinque o sei cuscini di piuma, in cuoio impresso, in seta *liberty* e in merletto, e li aveva collocati dietro le spalle, dietro i fianchi della signora Clarks: aveva fatto giuocare, a lungo, un grande vaporizzatore in cristallo e argento, mandando nell'aria, sui cristalli, sui sedili del compartimento, una pioggerellina di goccie di acqua di Colonia, insieme a un altro profumo, più forte, forse un disinfettante dell'aria; aveva sospeso alla stoffa che foderava le pareti del compartimento, due o tre lampade elettriche portatili, per accenderle, quando la notte fosse venuta, per vederci meglio, per leggere; e in un sacco schiuso di cuoio rosso, un *nécessaire* ricchissimo per fare il *the*, nel treno, e per poterlo servire, scintillava nei toni caldi del *vermeil*. Dopo, ella dette un'occhiata interrogativa e rispettosa alla sua grande padrona, la signora Clarks, che non se ne accorse o non se ne volle accorgere e non vi rispose, un'altra occhiata a Mabel Clarks, che vi rispose con un brevissimo cenno negativo; *missis* Broughton andò a collocarsi nell'angoluccio più lontano del compartimento, tirò fuori un taccuino lungo da una sacca e con una piccola matita vi si mise a scrivere, dentro, degli appunti, delle cifre. A un tratto, la signora Clarks si scosse dal suo orgoglioso torpore e disse:

— Broughton? La piccola e la grande scatola?

Costei intese subito e levandosi, indicò, sulla rete, due scatole o, piuttosto, due cofani, lunghi, di bulgaro giallo, dalle fermezzze e dalle serrature di acciaio. E soggiunse:

— Ho verificato, prima di partire.

E Mabel, subito, chiese:

— Mamma, avete la vostra grande collana di perle?

— Sì, cara.

— E il grande diadema?

— Sì, certo.

— E la tiara, mamma, avete?

— Certo, la tiara! Era necessario.

Mabel approvò, con un sorriso delizioso. Poi, riprese:

— Mamma, dicono che queste italiane, a Saint-Moritz, abbiano dei gioielli straordinarii...

— Credete voi questo, Mabel?

— Dicono. Anche alcune americane del Sud... delle grosse perle... dei grossi diamanti, mamma...

— Credete che tutto ciò possa essere più bello dei miei gioielli, Mabel? Lo credete?

E una viva espressione d'inquietudine, la prima che animasse quel viso marmoreo, la tenne:

— Mi pare impossibile... – soggiunse, pensosa, Mabel.

— Anche a me, pare impossibile.

Nel compartimento seguente stavano due donne sole, avendo anche esse preso, per sè, i sei posti: una, era una donna di una trentina d'anni con un viso molto bianco e leggermente colorito alle guancie, con due grandi occhi meravigliosi di un grigio oscuro, ma di una tinta vellutata, mentre il bianco della pupilla aveva dei riflessi azzurri, con una bocca vivida, sinuosa, più espressiva che bella, con una capigliatura castana molto lucida, molto fine, ammassata sulla nuca e ondeggiante sulle tempie, come se fosse bagnata; ella doveva esser alta della persona e pareva ben fatta. Pure, sulle tempie si delineava una reticola di vene azzurre, sotto la pelle: le piccole orecchie erano bianche come l'ostia: e una mano denudata dal guanto di Svezia giallo, mostrava delle dita lunghe, eleganti, ma scarne. Colei che l'accompagnava era il suo ritratto, ma con trenta anni di più, ma grassa, grossa e con una espressione, in più, di perfetta bontà sulla larga faccia, e non so quale senso di sgomento negli occhi, che erano restati puerili. La trentenne era vestita di panno bianco, ma portava una lunga giacchetta di lontra, dai risvolti di ***chinchilla***, di un grigio tenue, che si accordava con la sua grazia piuttosto morbosa; ed ella restava serrata nella sua pelliccia, come freddolosa, col capo abbassato nel colletto. Talvolta tossicchiava un poco: allora sua madre si scuoteva, si turbava, la interrogava con un po' di ansia, in tedesco. Ella rispondeva appena, con un soffio di voce e si collocava meglio, nel suo angolo, a occhi socchiusi, sognando. Un odore di sandalo emanava da lei: e tutti i minuti bagagli, molto eleganti, portavano le sue iniziali, una *E*, e una *L*, Else Landau, con una corona baronale.

Anche si taceva, più innanzi, in un compartimento tutto di signore. La squisita francese, dalle rose appassite, conservava quella sua apparenza di persona che non vede e non ode, perchè non vuole nè vedere nè udire: e le sue mani, guantate di freschissimi guanti bianchi, tenevano schiuso un libro, di cui non si scorgeva il titolo, giacchè

era nascosto da un coprilibro di seta antica: e raramente essa ne voltava le pagine, tenendo quel libro aperto, per darsi una scusa, forse, per non occuparsi delle sue vicine: una signora bruna, dalle sovracciglia fini e arcuate, dagli occhi neri e passionali, dalla bocca carnosa e florida, con tutta questa bellezza aumentata e snaturata dal rossetto sulle guance, dal nero sotto gli occhi, dalla pomata di carminio, sulle labbra, una signora ancora molto giovine, ma imbellettata come una vecchia, che studiava la sua vicina francese, dal viso nobilmente esangue, dai capelli appena ondulati, dalle palpebre pallide che si abbassavano sovra uno sguardo vago e fiero, insieme, dalle vesti ove si mescolavano, con una sobrietà indicibile, il bianco e il nero: e, ogni tanto, la bruna così bizzarramente imbellettata, scambiava qualche parola, con suo marito che veniva a vederla, da un altro compartimento, dove aveva trovato posto. Il marito era alto, grosso, con un viso piuttosto truculento, con grossi anelli alle dita. Parlavano in ispagnuolo. La terza donna, la fanciulla inglese, quella che, curva sovra un tavolino, scriveva cartoline nella stazione di Coira, si teneva in silenzio, dietro il cristallo che dava sul corridoio: ora, tutta la purezza verginale del suo bianchissimo viso si scorgeva, dietro l'ombra tenuemente azzurrina del velo: sotto la carnagione di madreperla, il roseo si dilatava, quasi a ogni battito delle arterie: e la bocca serrata, insieme agli occhi di pervinca che vi fissavano con dolcezza e con candore, tutto in lei diceva la beltà fragile e affascinante delle donne anglosassoni, la cui grazia è invincibile. La sua compagna le stava dappresso: ma doveva essere avvezza ai lunghi silenzi pazienti dei lunghi viaggi.

E andando, andando, di vettura in vettura, il treno che saliva in curve bizzarre e in bizzarri anelli, il gran passo dell'Albula, attraversando i ponti audaci, i viadotti audacissimi, salendo sempre, da Thusis, da Solis, da Tiefenkastel, non un solo di quei viaggiatori che ponesse mente alla singolare e possente ascensione di quel treno, elevantesi sempre più, sempre più, verso il suo alto punto di arrivo. Dove si chiacchierava vivamente in tedesco, in francese, in inglese, sovra tutto in tedesco; dove si sonnecchiava, ciascuno al suo posto; dove si giuocava al *bridge*, due uomini e due donne; qualcuno tentava di leggere, alla luce del treno, dei grandi giornali come la *Koelnische Zeitung*, come il *Times*, come il *Temps*. Delle istitutrici e delle governanti sorvegliavano due o tre compartimenti di giovinette e di bimbi: un precettore francese, prete, parlava piano, a un giovinetto che egli accompagnava: la nutrice passeggiava il suo poppante, nel corridoio, con un passo lento e grave. Ora, qualche uomo giovine andava e veniva, con un'aria frettolosa, nel corridoio, occhieggiando in tutti i compartimenti ove fossero signore, fermandosi dietro i cristalli, donde s'intravvedeva qualche profilo muliebre: curiosando, sovra tutto, l'ultimo compartimento, ove *missis* Clarks, annoiatissima del viaggio troppo lento, diceva lei, aveva fatto abbassare le tendine...

Niuno sapeva niente o voleva sapere di quella notte di estate, dei suoi soffii freddi, sorpassando le altitudini del Lenzerhorn, salendo, salendo, a Preda, a Filisur, a Bergun, penetrando nelle viscere delle montagne, uscendone, traversando delle valli profonde, lasciando, a diritta e a sinistra, le punte coperte di neve, a cui niuno dava uno sguardo, a traverso i cristalli, cavalcando sovra gli archi fantastici che congiungevano le due sponde dei precipizii: niuno sapeva o voleva sapere di quanti profumi alpestri era carica quella notte di estate, nè

quante voci delle foreste, delle praterie, delle acque, intorno al treno, formassero il grande coro montano senza parole: niuno sapeva o voleva sapere, che cosa fosse stato di tremendo, di mortale, per la mente degli uomini, per le mani degli uomini, per la vita degli uomini, costruire quella via ferrata di alta montagna e quante esistenze vi si fossero infrante. Ognuno trasaliva d'impazienza, niente altro, avvertendo il rallentarsi del treno, verso le piccole stazioni, tutte di legno, dietro le quali biancheggiava qualche casa, s'innalzava un campanile: ma ognuno era deluso, nella sera piena, oramai, udendo un nome ignoto, un nome di villaggio sconosciuto. Le donne o sonnecchiavano, o pensavano, o sognavano, dietro i loro veli; ognuna di costoro reprimeva l'impazienza del giungere colà, dove le portava o un gran desiderio acre, o un gran desiderio pacato, o una infrenabile curiosità, o un bisogno di salute, o un umile sogno segreto: alcune, fra loro, parlavano, per ingannare l'attesa; e si scambiavano i nomi degli alberghi; e le antiche frequentatrici di Engadina, con aria intesa, informavano le novizie. Niuno che non anelasse, con nascosto ardore, o venuto dai più torbidi istinti, forse, o dai più puerili, con nascosto ardore, o venuto da una necessità morale o materiale, o venuto da un sogno, alla meta, a Saint-Moritz: incuranti, tutti, di ogni altra cosa che non giungere, colà, ove la loro vita avrebbe dovuto avere il suo gran colpo di frusta, o verso il trionfo della vanità, o verso la vittoria dell'ambizione, o verso la salute riconquistata, o verso il piacere conquistato largamente, o verso la fortuna ignota, presa di assalto. E, quando, nella sera, la parola *Samaden* si udì chiara, precisa, e ognuno sentì che la meta era quasi toccata, tutti i torpori si scossero, tutti i silenzii furono interrotti, tutti i sogni si dileguarono, innanzi alla realtà: e alle finestrette, agli sportelli, fu un assieparsi di tutti coloro che si eran levati, in piedi, nella estrema impazienza: ancora qualche minuto, ancora qualcuno, e poi la parola risuonò, di vettura in vettura, ripetuta piano, alto, da cento voci:

— ...Saint-Moritz... Saint-Moritz... Saint-Moritz...

Nella notte oscura lo spettacolo si svolgeva, tutto quanto, come in un largo e profondo scenario di teatro. Sul colle era tutto uno scintillìo di lumi, ora fioco, e ora fiammeggiante: in linee capricciose e vezzose ardevano i lumi del *Palace hôtel;* in linee diritte ed uniformi, quelli dello *Schweizerhof;* come un immenso edificio traforato da mille finestre, come un colossale giuocattolo di bimbi giganti, traforato da mille vani, fiammeggiava il nerissimo *Grand hôtel* e in alto, in alto, al culmine, in triplici linee, brillava sul fondo dei monti, l'*hôtel Kulm:* e intorno a questi mastodonti, brillavano, più modestamente, le altre case, gli altri alberghi, più piccoli; e del *Palace*, del *Grand hôtel*, di tutta la corona di grandi lampade che illuminava la via, dalla stazione al villaggio, dalla stazione ai Bagni, tutte le fiammelle si riflettevano, mirabilmente, nel lago oscuro; così la luce si moltiplicava, e gli occhi e l'anima se ne abbagliavano. Rimpetto, sull'altra sponda, il bosco che costeggia il lago, l'Acla Silva, non aveva nè una casa, nè un lume, in sua austerità silvana: in alto, dirimpetto, sul Rosatsch e sul Corvatsch i biancori della neve eran anche più candidi, nella notte bruna: lontano, lontanissimi, in giro, all'orizzonte, biancheggiavano le nevi del Julier, dell'Albana, del Polaschin e lontanissima, estremissima, nelle sue due alte vette, biancheggiava la Margna. Ma i mille occhi non si distoglievano da quel focolare di luce che, lassù, dagli alberghi e dalle case fluiva, smagliante, mentre che, laggiù, dal

Bad palpitavano delle lunghe striscie vividissime di chiarori riflessi nel lago; ma in quella visione che bruciava gli occhi e bruciava il cuore, come il treno si arrestava nella piccola stazione terminale e si schiudevano gli sportelli, fragorosamente, fu un affollarsi, un urtarsi, per discendere, per toccare quella terra di tutte le promesse, per immergersi in quella luce.

Correvano, di qua e di là, i conduttori degli *omnibus* dei grandi alberghi, raggruppando i loro viaggiatori; rumorosamente, si scaricavano bauli sovra bauli, carretti partivano, carretti tornavano, in un movimento rapidissimo; gli *omnibus* bianchi, verdi, bigi si colmavano di viaggiatori, le vetture, piene, voltavano, sparivano al trotto rapido dei loro buoni cavalli, verso l'alto villaggio, verso i Bagni, sulle sponde del lago. Fiammeggiava, corrusco, nella notte, Saint-Moritz Dorf: fiammeggiava, più blando, lontano, Saint-Moritz Bad. Intorno alla signora Clarks e alla sorridente Mabel Clarks, si era formato un circolo d'impiegati della ferrovia, di domestici, di facchini; era giunto, in fretta, in una vettura particolare, il segretario del *Palace hôtel* e, ossequioso, parlava in inglese, a voce bassa.

Pacata, la madre riceveva gli omaggi: e Mabel sorrideva ai lumi ardenti dell'alto paese ove ella andava a fermare, per un mese, la sua vivida e gaia vita, ove la sua giovinezza fresca e forte si sarebbe inebriata di gioia. Esse partirono, in vettura, con *missis* Broughton e col segretario: partì sola, in vettura, la squisita dama francese, sempre tranquilla, sempre distratta, dirigendosi al *Palace*: in vettura facendone rialzare il soffietto, la viennese, Else Landau, dalla gran pelliccia di lontra, la giovine donna che tossiva, ogni tanto, e odorava di sandalo: la sua grossa madre dagli occhi sgomenti, salì con lei e si diressero verso Saint-Moritz Bad; la giovine spagnuola, così imbellettata, che era diretta al *Grand hôtel*, partì, disputandosi con suo marito, in uno spagnuolo rapido, parendole goffo di andare in un albergo diverso dal *Palace hôtel*, ove avea visto dirigersi tanta gente di apparenza signorile. Ma nessuno, sia montando in *omnibus*, sia salendo in vettura, sia prendendo a piedi il sentiero che mena al Dorf, nessuno gittò una sola occhiata ai monti maestosi che avevano visto i secoli trascorrere, alle cime superbe e solitarie così prossime al cielo, alle chete e oscure acque del lago, ai bruni boschi, donde venivano fragranze fresche e acute: nessuno dette loro un solo sguardo. Tutti fremevano di soddisfazione, per essere giunti, infine; e anelavano d'immergersi in quel fluido esaltante di vita, lassù, fra la luce, fra il lusso, fra il gaudio della fantasia e dei sensi. Solamente, la giovanissima inglese, dal viso verginale, prima di salire nell'*omnibus* del *Kulm*, sollevò il suo velo, e fissò lo sguardo dei suoi occhi azzurri di pervinca, sulle altezze bianche, deserte e imponenti; un sorriso, il primo, fiorì sulla purissima bocca.

II.

Il grande orologio dal quadrante tutto azzurro, dalle ore segnate in oro, che adorna la sottile e slanciata guglia della chiesa inglese, suonò dieci tocchi: la sua voce grave e armoniosa, si diffuse, dal Dorf, in onde lunghe, in onde lontane, sulla lievissima e freschissima aria mattinale. Fermo sulla porta dell'albergo *Caspar Badrutt*, don Lucio Sabini, vestito di corto, signorilmente elegante nella sua magra e alta

statura, con un viso riposato e sereno sotto la falda del suo cappello grigio cenere, di feltro molle, paragonò l'ora, col suo orologio. E con un passo eguale ed elastico, girando intorno uno sguardo limpido e tranquillo, posando questo sguardo ora sull'azzurro chiaramente celeste dell'orizzonte, ora sull'azzurro di zaffiro del lago, ora sul verde dei pini, oscuro e denso, ora sul verde chiaro dei roridi prati, guardando tutte le cose, infine, con occhio benigno e talvolta pieno di tenerezza, egli scese, via, dal Dorf, verso Saint-Moritz Bad, sul marciapiede. Innanzi a lui, in un vestito di un taglio corretto e forse un poco austero, di un viola tenue, con un cappellino bianco avvolto di un nebuloso velo viola, una figura di donna, andava anch'essa, con un passo eguale: e alla linea, ai capelli di un biondo smorto, appena ondulati, a un profilo fiero, a una guancia esangue, egli riconobbe la contessa Marcella de la Ferté Guyon, una giovine dama francese, che egli conosceva, un poco, da due o tre anni che la incontrava a Saint-Moritz, e che, sempre, aveva esercitata su lui l'attrazione delle figure taciturne e orgogliose muliebri, figure che si circondano di mistero, per nascondere un amore, un dolore, un dramma o, anche, per nascondere l'aridità e la freddezza di tutte queste cose, già morte in loro, morte da tempo.

— Disturbo, signora? – egli chiese, dopo aver salutato, mettendosi accanto alla contessa, con quella grazia disinvolta e seria, anche, che gli era particolare.

— Oh no! - ella rispose, con un brevissimo sorriso cortese e altiero, insieme. – Io vado a Saint-Moritz Bad...

— Anche io. A passeggio... come me?

— Come voi, non credo – essa mormorò, ma benignamente.

— E perchè, signora?

La contessa ebbe un istante di silenzio, quasi esitasse, nella sua riservatezza.

— Io vado in chiesa – disse, poi, in fretta e sotto voce.

— Ah! – esclamò l'altro, interdetto. – È giorno di festa, oggi?

— ...no, non è giorno di festa – mormorò, pensosa, l'altra, senza nulla soggiungere.

— E andate alla chiesa cattolica del Bad?

— Sì. È meno piena di gente conosciuta, di gente *chic*... – ella mormorò, a occhi bassi, sempre più pensosa.

— M'immagino che pregherete, signora, per tutti i peccatori? – egli chiese, cercando sorridere, per rallegrare il malinconico discorso.

— Io tento... – ella disse, vagamente.

— E allora sono certo di aver grazia, dal Cielo, per vostro mezzo, signora – egli concluse, sorridendo.

La signora lo guardò coi suoi occhi fieri e già distratti, su cui, forse, certo, nelle ore di solitudine, nel passato, fiumi di lacrime erano passati, intorbidandoli per sempre. Egli s'inchinò, le strinse la mano che ella gli tendeva, la lasciò, camminando un poco più presto, per allontanarsi, per lasciarla in libertà.

— È una torre di avorio – egli pensò, mentre andava via, leggiero, nell'aria leggiera – ma così interessante...

E, per un istante, mosso da un acre desìo di vincere e di penetrare in quell'anima solinga e chiusa, egli meditò di farsi narrare da Francis Mornand, da colui che era la gazzetta mondana dell'Engadina, tutta la istoria intima della contessa Marcella de la Ferté Guyon, di

mettere l'assedio a quel cuore, dopo averne conosciuta tutta la lunga tortura e di avere una vittoria preziosa, colà ove nessuno più, o, forse, nessuno mai sarebbe penetrato. Così lo trascinava quel suo violento e bizzarro desiderio di conquista, con cui quel prigioniero cercava di credere alla propria libertà. Ma un volto giovanile muliebre gli sorrise, a una certa distanza, venendo verso lui: ed egli si fermò presso una fanciulla che saliva al Dorf, a passo rapido, mentre, più lentamente, dietro, la seguiva una donna di età, sua madre. Era una fanciulla di una rara beltà, grandi occhi oscuri dalle palpebre guarnite di lunghe ciglia oscure, bella bocca dagli angoli rialzati, un poco, come quelli di una statua di Erigone greca, una carnagione bianca su cui si soffondeva il roseo della salute. Pure, ogni tanto, quegli occhi si facean duri, con uno sguardo scrutatore: la bocca si schiudeva in un sorriso fra il beffardo e lo sdegnoso: e tutto il volto, così simile a un fiore di gioventù e di bellezza, sembrava un fiore carico di veleno. Subito, fra don Lucio Sabini e la signorina Lia Norescu, una rumena, si annodò una conversazione briosa, gaia, un po' amara, mentre la madre ascoltava, con un'aria di compiacenza, d'indulgenza, taciturna.

— Oh eccola qui, la nostra divina Lia! – egli esclamò, tenendo la manina, guantata, fra le sue. – Saint-Moritz era morto, senza lei...

— È la società di abbellimento di Saint-Moritz, che mi ha fatto venire – ella replicò, ridendo. – Il Kurverein mi ha scritto: io non ho resistito...

— E quanti corteggiatori? Quanti *flirts*?

— Molti, molti, troppi: posso disporne, per altre ragazze...

— Nuovi, vecchi?

— Molti nuovi e pochi vecchi: quasi tutti nuovi.

— Belli, ricchi, divertenti?

— Quasi tutti noiosi.

E un atto di disprezzo le contrasse la bocca, simile a un fiore e gli occhi si fecero cattivi.

— E voi, con chi *flirtate*, Sabini?

— Vorrei, con voi: ma mi avete sempre respinto.

— Sempre!

— Anche adesso?

— Anche adesso. Perchè non *flirtate* con la signora Lawrence, la bella Lawrence, la divina Lawrence, la *professional beauty* di questo anno?

— Grazie! È troppo bella, per me. Ella ha come voi, dodici *flirts*.

— Io ne ho quattordici – replicò, subito, Lia Norescu, sfolgoreggiando dagli occhi magnifici. – E *miss* Clarks, coi suoi cinquanta milioni, coi suoi cento milioni, coi suoi centocinquanta milioni di dote, perchè non la corteggiate voi?

E mai in una soave voce femminile, in una voce giovane e dolce, in un francese pronunciato squisitamente, giammai fischiò tanta ironia e tant'amarezza.

— Io non corteggio ragazze milionarie – soggiunse, un po' freddamente, Lucio Sabini.

— Corteggiate le altre, le povere – replicò vivamente Lia. – Ma non sposate nè le une nè le altre; non ne volete sposare nessuna.

— Che ne sapete, voi?

— Oh io sono sempre bene informata – disse Lia, profondamente. – È impossibile ingannarmi.

— Voi siete, dunque, una fanciulla senza illusioni?

— Sono un mostro, Sabini. Non ho nessuna illusione.

E si lasciarono, ambedue ridendo forte, ridendo falso, su questa ultima parola. Ah egli lo conosceva, il segreto di Lia Norescu, la bellissima fanciulla rumena, che parlava e scriveva perfettamente cinque lingue, cantava e ballava deliziosamente, che aveva uno spirito grandissimo e che, da quattro anni, andava dovunque si trovasse la società cosmopolita, al Cairo, a Nizza, a Roma, a Saint-Moritz, a Ostenda, a Biarritz, in cerca di un marito ricco, molto ricco, immensamente ricco, mentre ella non aveva neppure un soldo di dote. Sua madre, suo padre, i suoi fratelli, i suoi cugini, tutti spingevano la bellissima fanciulla verso questo matrimonio di denaro, e chi di essi le forniva, con immenso sacrificio, il denaro per viaggiare, chi le donava delle vesti, chi le dava dei mantelli e dei cappelli; e dovunque ella appariva, seguita da quella madre muta e indulgente, adoratrice di sua figlia, dovunque Lia Norescu appariva, come un fiore carico di una seduzione irresistibile, dovunque, ella aveva una corte di adoratori, corte che cangiava sempre; nessuno resisteva più di due o di una stagione, tutti sparivano, altri giungevano, niuno restava, e quel fiore, nella sua anima, conteneva un tossico di delusione, sempre più grande.

— Poveretta, poveretta – mormorò, fra sè, allontanandosi, Lucio Sabini, con un compianto sincero.

Compiangeva quella splendida creatura, costretta, a ventidue anni, a combattere un'aspra lotta, senza risultato, quando la sua bellezza avea il più imperioso diritto alla ricchezza, al lusso, a un lusso fantastico. E, mobilmente, il suo spirito vagheggiò l'idea di poter offerire alla giovine dalla beltà irresistibile, i tesori della terra, offrirglieli un suo amico ricco e possente, o un suo fratello, o lui stesso, forse: far sì che tutto il profondo tossico che rendea velenoso quel fiore sparisse e Lia Norescu fosse un colore, un profumo, uno splendore, senza tara, senza macchia. I suoi passi, ora, lo avevano distrattamente condotto sulle praterie che circondano la chiesa cattolica di Saint-Moritz Bad; e la molle erba, bagnata di rugiada, bagnata di tutti i rivoli nascosti, esalava una fragranza pungente: avido di sensazioni anche più intense, nella loro semplicità, egli ascese per un sentiero che mette nel bosco dominante il lago. Già il sentiero, in quell'ora vivida, chiara, in cui, quasi, il cilestrino del cielo si rifletteva su tutte le cose, con quell'aria che si respirava come se si bevesse un licore di vita, il sentiero era già percorso da donne, da uomini, a coppie, a gruppetti, camminanti alcuni in fretta, desiosi di immergersi nelle ombrie del bosco, alcuni più lenti, tutti, quasi tutti, silenziosi. E l'occhio acuto di Lucio Sabini, ansioso di ogni nuovo volto, specialmente muliebre, scovriva qua e là, coloro che, insieme, percorrendo la piccola via soleggiata, la quale, più lungi, penetra sotto i grandi alberi, come sotto un fitto arco di verdura, portavano nel cuore e negli sguardi e negli atti, l'inizio soave e inebriante di un piccolo amore, o, forse, di un grande amore; egli scovriva, anche più acutamente, il viso e la espressione di coloro che, stanchi e oppressi da un troppo lungo e consueto amore, lassù, lassù, rifatti, riposati, con rinnovellata tenerezza, riunivano ancora le loro mani, che conoscevano la stretta antica, lontano, lì, sotto gli alberi protettori. Egli era solo, entrando nel bosco: e una segreta mordente nostalgia lo

teneva, di questa sua solitudine, in quella mattinata celestiale; e più inquieti e più interrogatori, i suoi occhi cercavano, negli incontri, gli occhi delle donne, delle fanciulle che, sole, andavano, venivano, vestite di bianco, fantasmi graziosi mattinali, sotto le verdezze degli alberi, le verdezze che, qua e là, il raggio del sole facea chiare, facea bionde. Un viso noto, egli scorse, in un angolo remoto del bosco, sotto un altissimo pino; la donna era seduta sovra un gran macigno bianco e, a occhi bassi, col suo ombrellino di un rosso scarlatto, disegnava, fra le erbe e i sassi, non so quali linee strane, di un nome, di una parola: avvicinandosi, lentamente, egli riconobbe una dama ungherese, una bruna che abitava, tutta sola, sempre sola, nel suo medesimo albergo, Clara Horwath, e che appariva, all'ora dei pasti, portando sempre seco un libro, leggendo, mentre la servivano a tavola: un volto sciupato assai, con due occhi vaghi e tristi, con una piccola bocca pallida, come una rosa morta: una persona vestita con una eleganza grandissima, ma che le sembrava naturale. Lucio Sabini si avvicinò di più, e quando fu presso alla ungherese, si accorse che, costei, a capo basso, piangeva tacitamente. Grosse lacrime discendevano sulle sue guancie smunte, si disfacevano, le cadevano sulla camicetta di merletto antico, bagnavano la sua gonna di panno grigio argento ricamato: ed ella singhiozzava, non rasciugava le sue lacrime, lasciava che le bagnassero il viso e la persona, così, immota.

— Voi soffrite, signora? – le domandò, a bassa voce, discretamente Lucio Sabini.

Clara Horwath non si stupì che egli le fosse giunto vicino, e che le parlasse, e che tanto le chiedesse. Levò il volto intriso di pianto, levò gli occhi velati di pianto, e rispose, naturalmente:

— Sì, signore.

— Posso io fare nulla, signora, per le vostre sofferenze? – insistette l'altro, con la sua voce insinuante e un po' commossa.

— No, signore – ella rispose, con semplicità.

In piedi, presso lei, nascondendola a coloro che passavano, poco lontano, nel picciol sentiero, egli la guardò, attentamente. Una delle bianche mani, la diritta, era carica di gemme preziose: l'altra portava, all'anulare, una fascia di oro, una fede. Ella era vestita di chiaro, pure egli soggiunse:

— Avete perduto qualcuno... qualcuno che vi era caro?

Oh quale smarrimento, in quegli occhi di donna che si alzarono su lui, supplici, smarriti, così smarriti!

— Sì... ho perduto qualcuno... l'ho perduto... – ella balbettò, con un soffio di voce.

— È morto? – egli chiese, turbato.

— No – ella disse. – L'ho perduto: ma non è morto.

La pallida bocca si torse nel dolore, come se volesse soffocare un grido, un grande grido, un grande singhiozzo: più fitte, in silenzio, scesero le lacrime, sulle guancie sfiorite. Un po' pallido, a voce bassa, Lucio Sabini disse:

— Vi chiedo scusa, signora.

— Non importa, non importa – ella rispose, con triste dolcezza, crollando il capo.

Più lento fu il passo di Lucio Sabini, allontanandosi, nel bosco: e la luce ridente del sole fra i rami alti, gli parve scolorata, a un tratto, e fioco il cinguettio dei piccoli uccelli, fra le frasche, e lan-

guente il volo delle farfallette bianche, delle farfallette nere, sugli odoranti cespuglietti di mentastra e sulle oscure vainiglie selvatiche. Il suo cuore era stretto di pena, per quella sconosciuta, per quella Clara Horwath di cui sapea solo il nome, e a cui il profondo dolore esalante dall'anima, non facea conoscere più nè il pudore delle lacrime, nè il riserbo muliebre, tanto da dire, così, a uno sconosciuto, in una via pubblica, in mezzo alla gente sconosciuta, che passava e guardava, tutta la sua miseria. Egli avrebbe voluto esser l'*altro*, colui che non era morto, ma che la donna deserta aveva perduto, per sempre, avrebbe voluto esser l'*altro*, il lontano, l'obblioso, il traditore, colui che aveva spergiurato e dimenticato, l'*altro* avrebbe voluto essere, per ritornare, indietro, in quel bosco, ove trapelava, fra gli alberi, il celeste del firmamento, l'azzurro delle acque del lago, in quel bosco, per prendere quella sventurata donna fra le braccia, per baciare le sue lacrime...

Lontano, oramai, egli era Lucio Sabini e già le immagini viste in quella mattinata, si fondevano nella sua fantasia, ma più cocente si era fatto, in lui, quel bisogno dell'amore ignoto, con la ignota donna che egli veniva a cercare, su quei monti, con una donna che egli avrebbe amato un'ora, un giorno, quattro settimane, che egli non avrebbe riveduto più, con una donna che lo avrebbe amato, forse, una sera di estate, una mattina di estate, ma una ignota, di un altro paese, di un'altra razza... E in un angolo remoto del bosco, in alto, egli si fermò, si sedette sovra un tronco abbattuto, forse, da un fulmine, in un temporale di autunno, trasportato, forse, dalle altezze del Corvatsch, dalla furia del torrente, nell'inverno. Giaceva il tronco, abbattuto, fra le alte erbe e le pietre, fra le piccole violette del pensiero gialle e le grandi margherite snelle: e Lucio Sabini si sedette sul tronco, e cavò, dalla tasca della sua giacchetta, la borsa da donna che egli aveva ritrovato, il giorno prima, verso l'imbrunire, al Dorf, in un viale solingo che rasentava il campo del *tennis*. Era una borsa non tanto piccola, in maglie di argento, con una cerniera larga di argento, adorna di tre grosse turchesi: una catenina di argento la teneva sospesa, per due anelli. Per la quarta volta, Lucio Sabini aprì quella borsa di donna e ne esaminò di nuovo curiosamente, minutamente il contenuto. Anzi tutto, vi era un piccolo fazzoletto di batista bianca, adorno, intorno intorno, di un gentil ricamo bianco, di fiorellini bianchi; in un angolo una minuscola iniziale, una *L*. Dalla batista morbida un sottile profumo, un profumo molto fievole, esalava: ogni volta, portandolo alle nari, Lucio Sabini aveva avuto un senso di delizia. Ancora, egli rifece quel gesto: ancora, riebbe la sensazione. La borsa conteneva anche, passati in un anellino d'oro, dei portafortuna, in oro, in argento: una medaglia di buon viaggio, con la figura di san Cristoforo; un'oliva in oro, apportatrice di pace; un piccolo scarabeo, verde azzurro; un'altra medaglia, con un nome, inciso, niente altro, Lillian; una manina, su cui erano incise delle cifre orientali. A uno a uno, Lucio Sabini, per la quarta volta, passò in rivista questi minuscoli gioielli, voltandoli, rivoltandoli fra le dita, cercando scoprirvi qualche cosa di nuovo: eran quelli, esprimevano quello che esprimevano, portavano, uno di essi, il nome simile alla iniziale del fazzolettino, Lillian. E allora, egli si mise a studiare l'ultimo oggetto che conteneva quella borsetta muliebre, ritrovata, per caso, nel crepuscolo del giorno prima, sul Dorf, lungo il campo del *tennis*, tornando dall'aver

visto giocare una partita di *golf*, alla più bella donna di Saint-Moritz, alla più bella donna di quell'anno, la signora Lawrence, la moglie di un gentiluomo belga, oriundo inglese. L'ultimo oggetto, il più misterioso e il più importante, era un taccuinetto di pelle azzurro-scura, chiuso da una sottile matita di argento. Dentro, sulla prima pagina, era attaccato un quadrifoglio, un minuscolo quadrifoglio che aveva dovuto esser cercato e ritrovato nei campi e messo, dopo, a disseccare e, infine, incollato sul breve primo foglio: sotto, con un carattere fine, fermo e lungo, il nome, sempre quel nome: Lillian. Molte paginette di quel taccuino, apparivano coperte di qualche rigo di scrittura, ora con l'inchiostro, ora col lapis: sembravano note gittate lì, secondo il giorno e la condizione dell'anima. Seduto, immobile, sul suo tronco d'albero rovesciato, la cui corteccia bruna si distaccava, coi piedi fra le erbe profonde e i fiori del bosco, Lucio Sabini rilesse, pagina per pagina, quanto la ignota Lillian aveva scritto, sul taccuino. Una data, in inglese, in una pagina, una data che rimontava a due anni prima, in dicembre e, sotto, sempre in inglese, la esclamazione di Portia, nel *Mercante di Venezia*: « Il mondo è troppo pesante per il mio piccolo corpo ». Più innanzi, sempre in inglese, una frase singolare: « Bisogna aspettare con speranza, con fede. *Qualcuno* verrà. Certo, verrà ». Poi, confusamente, qualche nome di donna, francese, tedesco, con qualche indirizzo di Parigi, di Vienna; e in una pagina, un altro carattere, sempre muliebre, aveva scritto, in inglese, un saluto: « Cara, carina, carissima Lillian, non mi dimenticate, non vi dimentico ». Una firma: « Ethel ». Leggeva, Lucio Sabini, con una attenzione immensa, scrutando le frasi, le parole, le lettere, cercando d'indovinare, assai più di quello che dicessero e mostrassero. In francese, sovra un'altra pagina, di nuovo con la scrittura della misteriosa, due domande: « Bisogna vivere per amare ? Bisogna morire per amare ? » e, infine, sulla penultima pagina, con una scrittura ingrossata, quasi di fanciullo che si applichi a scrivere cosa che non conosce, scrittura ingrossata, ma sempre la medesima, con lettere quasi quadrate, un verso di Dante, copiato con qualche errore ortografico, « Amor che a cor gentil ratto si apprende ». Ogni volta, a queste parole così tremanti di una emozione di amore, che la mano muliebre sconosciuta aveva copiate, lettera per lettera, ma di cui, certamente, doveva aver compreso il senso o che qualcheduno aveva dovuto spiegarle, a queste parole del Poeta, Lucio Sabini, l'affamato dei brevi amori, circonfusi di poesia per il loro mistero e per la loro brevità, aveva trasalito. Ma, veniva l'ultima paginetta, ove, in fretta, la donna aveva scritto col lapis, in francese: « Quante sono alte, alte, vicine al Cielo, le montagne! Come sono bianche e pure le loro nevi! Vorrei tornare qui, nell'inverno, sulla più alta montagna, fra le nevi più candide e più pure... »

Non vi era altro. Macchinalmente, Lucio Sabini richiuse il taccuino, mettendovi la sottile matita di argento: ripose il fazzolettino di batista, i ciondoletti portafortuna, e il librettino, nella borsa, facendone scattare la molla, per chiuderla. Per un tempo non breve, nell'andare della sua fantasia, egli sognò colei che avea smarrito quella borsa ed egli intravvide, nel suo sogno, tante, tante figure di donne che si soprapponevano, che lo guardavano, gli sorridevano, gli accennavano di seguirle e ognuna di loro gli parve che fosse quella Lillian ignota, ora bruna e formosa, ora snella come un giunco,

ora con due occhi glauchi e ridenti, ora con due occhi neri e languidi. E, a un tratto, nell'aria risuonò l'orologio del Dorf, l'orologio azzurro dalle ore di oro, risuonò, gravemente, armoniosamente, le undici e mezzo: il suono si diffuse sul lago, si diffuse nel bosco: Lucio Sabini scoppiò a ridere del suo sogno e di sè. Forse, certo, colei che aveva smarrito quella borsa così piena di poetiche cose, colei che portava il floreale nome di Lillian, doveva essere una vecchia zitella inglese, cinquantenne, angolosa, con occhiali. Lucio Sabini rise, di sè e del suo sogno, dileguatosi nell'aria chiara di quella mattinata celestiale.

A mezzogiorno, all'una, alle due, prima di colezione, durante la colezione e dopo, tutti i telefoni, di tutti gli alberghi, di tutte le ville, non facevano che squillare, nelle loro camerette: e in tedesco, in inglese, in francese, specialmente in tedesco, era un incessante chiamarsi, interrogarsi, rispondersi. La mattinata che aveva disteso sulla Engadina un cielo che pareva un fremente manto serico azzurro, che aveva dato agli occhi una luce indicibile di chiarezza e a ogni petto anelante un'aria contenente, quasi, una singolare e sublime bevanda, era diventata un meriggio splendido: e tutte le donne, tutti gli uomini che avevano pigramente passato le ore della mattina, in una stanza di albergo, o girando fiaccamente nei brevi ritrovi del Dorf e del Bad, tutte, tutti eran stati presi dal desiderio di escire fuori, via, per le strade maestre, per i sentieri, per i colli, ovunque si potesse vivere un pomeriggio, all'aria aperta. E in un'ora, in due ore, nei vestiboli degli alberghi, nei saloni, non fu che un progettare, un organizzare, un chiamar al telefono gli altri alberghi, i locatori di vetture, i *restaurants* lontani e alti, i *tea rooms*, per convocare gli amici e le conoscenze, per ordinare degli equipaggi, per comandare dei *thés*, per quindici o venti persone. La signora Mentzel, la ricchissima ebrea di Amburgo – essa era olandese, suo marito americano e i suoi figliuoli erano nati in diversi paesi del mondo – colei che non poteva vivere senza un corteo di dieci o quindici persone, a colazione o a pranzo, che non poteva stare ventiquattr'ore, senza cangiare quattro *toilettes*, che gittava il denaro per le finestre, che parlava, però, sempre di denaro, che citava sempre il prezzo delle sue vesti, e quanto erano costati i fiori di cui era adorna la sua mensa, la signora Mentzel corteggiata da tutti i parassiti dei due sessi, dallo *Stahlbad* ove abitava e che riempiva del fragore della sua corte, in tutte le ore del giorno, telefonava a tutti i suoi amici, negli alberghi del villaggio e dei Bagni, per venir presto, per venir subito, poichè si partiva per il ghiacciaio del Fexthal, a prendere il *the*, colà, e i consueti parassiti diceano sì, da tutte le parti, ma gli altri, la gente elegante, che la signora Mentzel avrebbe voluto, con sè, si schermiva, adduceva dei pretesti, altre gite, altre partenze. Don Lucio Sabini, egli stesso, al telefono, rispose alla signora Mentzel che non poteva, dovendo prendere il *the* altrove, e che d'altronde, il ghiacciaio del Fexthal si era ritirato troppo indietro, maleducatamente, per andarlo a cercare. La bellissima signora Lawrence, dal *Palace*, aveva avvertito tutti i suoi corteggiatori e qualche sua amica che si andava, tutti, con cinque o sei vetture, al Maloia, che si sarebbe partiti alle tre, non più tardi, per giungere a prendere il

the, alle cinque, al *Kursaal-Maloia*: e le amiche, poche, erano tutte più o meno insignificanti, come fisonomie, come vestiti e come acconciature, perchè ella potesse, fra loro, rifulgere come un gioiello. Don Vittorio Lante, che, per una sera, si era unito al corteo della divina bellezza di quell'anno, in Engadina, si era scusato, di non andare al Maloia: era invitato da *missis* Clarks al *the* del *Golf* con un gruppo di amici. La contessa Fulvia Gioia, dal *Victoria*, ove abitava, aveva telefonato a due sue amiche, al *Grand-Hôtel*, se erano disposte ad andare, con lei, a piedi, a Pontresina, tornandone anche a piedi, passeggiata sotto i boschi di circa tre ore, ma così amena e così calma, fra i pini, lungo il torrente bianchissimo che discende dal Bernina. Già declinante dalla sua seconda giovinezza, la contessa Fulvia Gioia conservava la sua bellezza, conservando la sua salute, facendo una vita di movimento, di ardore, all'aria aperta, vivendo il luglio sulla spiaggia, l'agosto in montagna, l'autunno in campagna: e tutto il suo fascino giovanile persisteva, mirabilmente, e ciò in omaggio di un ultimo, possente, profondo amore che la teneva tutta, e a cui si era legata, con un nodo indissolubile, poichè era l'ultimo. Delle due amiche, la duchessa di Langeais, una francese, della sua età, ma che custodiva la sua bellezza come una cosa preziosa, nella penombra, nella quiete, temendo la luce, l'aria, la stanchezza, temendo che tutto ciò scovrisse le tare invincibili dell'età, temendo che certe debolezze, certe miserie, fossero troppo palesi, dopo una simile passeggiata, rifiutò: l'altra, donna Carlotta Albano, una signora anziana, ma che aveva salutato senza dolore la fine della gioventù, della bellezza, dell'amore, mettendosi ad amare tutte le altre cose che restano ad amare, dopo l'amore, disse di sì. Da Sils Maria, le signorine Ellen e Norah West telefonavano alla loro amica Mabel Clarks, se potevano passare, verso le quattro, dal *Palace*, per condurla con loro a prendere il *the* a Belvoir, il *restaurant* a mezza via da Pontresina: ma ridendo, nel telefono, Mabel Clarks dichiarava che mamma aveva invitato dei graziosi giovinotti, dei giovanotti deliziosi, a prendere il *the* con loro, al *Golf Club* e che era impossibile; per quel giorno, impossibile, troppo presa, da che era a Saint-Moritz! E al *Grand-Hôtel* dove era discesa, la spagnuola dalle sovracciglia sottili, dipinte di nero, dalle labbra dipinte di rosso, dalle guancie sparenti sotto uno strato di *veloutine Rachel* e malgrado tutto questo, di una bellezza seducentissima, donna Mercede de Fuentes, si torturava, col marito, per saper dove, veramente, in quel giorno, l'alta società engadinese si sarebbe raccolta per prendere il *the*, e dove ella avrebbe potuto condurre una sua sorella e una sua amica, giunte il giorno prima, da Madrid, per mostrar loro quest'alta società: e a ogni notizia diversa che le forniva, capricciosamente, per burlarsi di lei, Francis Mornand, il cronista di tutte le cronache engadinesi, donna Mercede de Fuentes cambiava la sua decisione, inquieta, agitata, soffrendo in tutte le fibre del suo *snobismo*.

Alle due, alle tre, alle tre e mezzo, alle quattro, il salire, il discendere, l'incontrarsi, lo sparire, dei grandi *stages* guidati a quattro cavalli e carichi di gentiluomini e di dame, dei grandi *breacks* pieni di fanciulle e di giovanotti ridenti, dei *landaus* tirati da cavalli impazienti, focosi, delle *victorie*, ove erano delle coppie solinghe, divenne sempre più vertiginoso. Era un salutarsi, fuggendo, da una vettura all'altra; era un fermarsi, un istante, per invitarsi a partire insieme, e un pronto accettare, talvolta, con qualcuno che spiccava un salto, montando in

vettura, ridendo; era un darsi convegno pel pranzo, per la serata, da una carrozza all'altra, con qualche gaio grido in francese, in inglese, in tedesco; era uno schioccare di fruste, uno scuoter di campanelli dei cavalli, un risuonare delle trombette di *cauccìù* degli equipaggi; e su tutto un volitare di tutti veli, di ogni colore, di ogni mezza tinta, da cui erano avvolte le teste femminili. Scendevano, le vetture, verso Silvaplana, verso Sils, verso il Fexthal, verso il Maloia: salivano verso Pontresina, verso il ghiacciaio del Roseg, verso il ghiacciaio del Morteratsch, verso Samaden, verso Celerina, vicino, lontano, rasentando la ferrovia, sfiorando le rive dei laghi, rasentando i torrenti, dovunque, dovunque, un rotolìo sordo di vetture, piccoli nembi di polvere e un alitare di grandi veli, apparenti e sparenti. Impressionante il passaggio delle cinque o sei vetture della signora Lawrence, verso il Maloia: nella prima, era lei, in un abito tutto bianco con il viso e la testa avvolti in un velo verde oscuro, eppure così trasparente, che i grandi occhi chiari, di un grigio azzurrino, e i capelli biondi, pettinati singolarmente in grandi treccie, attorno al capo, si scorgean bene. In quanto alla compagnia della signora Mentzel, il suo *stage* e gli altri equipaggi eran saliti e discesi tre volte, da Saint-Moritz Bad a Saint-Moritz Dorf, con un gran chiasso di trombette, per raccoglier la gente, ma in verità per farsi notare, assai: e si era fatto, infine, piuttosto tardi, tanto che non si sarebbe mai giunti al ghiacciaio del Fexthal: al *restaurant*, al più, per prendere il *the*. Bastava! In quanto a donna Mercedes de Fuentes, nel suo gran *landau*, ebbe un colpo al cuore mentre discendeva verso il Maloia, vedendo l'equipaggio di Sua Altezza Reale la principessa regnante di Salm Salm, dirigersi in alto, verso Belvoir, dove, pare, Sua Altezza Reale aveva invitato dieci o dodici dame, francesi, inglesi, tedesche, italiane, proprio le dieci o dodici nobilissime fra le nobili. Anche la carrozza di Sua Altezza Reale la granduchessa di Gotha, si dirigeva in alto: ma essa non andava a un *the*, andava a Celerina, come ogni giorno, a far visita al grande medico che abitava colà. La granduchessa era malata, ma per illudersi di stare meglio, andava lei, ogni giorno dal medico. E donna Mercedes de Fuentes giurava a sè stessa che, se fosse stata mai inferma, in Engadina, non si sarebbe fatta curare che dal medico della granduchessa, a Celerina.

Una grande pigrizia morale aveva colto don Lucio Sabini, in quella seconda parte della giornata. Due o tre chiamate al telefono, lo avevano invitato per andare, in gaia, in amabile compagnia, in due o tre posti diversi: due o tre facili pretesti, gli erano serviti, per declinare questi inviti. Ghiacciaio del Roseg, passeggiata in barca sul lago di Maloia, visita alla casa di Federico Nietzsche, a Sils Maria: tutte scuse per riunirsi, ancora una volta, dopo cento volte, con la gente già nota, per parlare, lungo la via, senza neppure guardare per dove si passasse, delle stesse identiche cose del giorno prima, di due giorni prima, e per finire, poi, non innanzi alla maestà di una muraglia colossale di ghiaccio, non in una poetica traversata del lago solingo, fra le alte montagne nere, non innanzi al picciol giardino di roselline, di geranii e di margherite gialle, che gli occhi del poeta di Zarathustra, per tanti anni videro rinascere e perire, fra maggio e settembre, in Sils Maria; ma per finire innanzi a una tavola da *the*, carica di *toasts*, di *cakes*, di pasticcini, di vasetti di confettura, nei *restaurants* a mezza via dei ghiacciai, nelle finte latterie, nei saloni di altri grandi alberghi, nei

vestiboli di altri piccoli alberghi. Ghiacciai, laghi, colli, paesi grandi, villaggi – pensava don Lucio Sabini, di cattivo umore – tutte storielle, per avvolgersi in un grande velo e andare, in carrozza, dicendo male della brava gente e delle cose belle, a prendere il *the*...

Pure, a vincere il suo accesso di misantropia egli era escito, così, a zonzo, dopo colazione, per le vie, per iscusarsi di nuovo con coloro di cui aveva rifiutato l'invito, per salutare qualche conoscenza più simpatica, più eletta, per veder passare qualche viso d'ignota, quei visi che, soli, lo attiravano potentemente. Quanta gente aveva visto, così, salire, discendere, fermarsi a mezza costa, ripartire, in quelle prime ore del pomeriggio, mentre egli andava e veniva, mollemente, verso il *Palace*, verso il *Badruth*, fermandosi con tutti, chiacchierando con tutti, formando gruppetto con qualche amico che era lì lì per andarsene, commentando con ironia, talvolta con amarezza, certi passaggi bizzarri, certi passaggi clamorosi, certi passaggi scandalosi. Ma, infine, tutta questa mondanità vertiginosa, non lo aveva eccitato; egli aveva visto, a poco a poco, passar tutti, in su, in giù, quelli che conosceva e quelli che non conosceva: un pensiero dominante, prima vago e oscuro, poi più forte, e, in ultimo, prepotente, si era impadronito di lui. A mezzogiorno, rientrando nel suo albergo, presso il casotto del portiere egli aveva letto, in tedesco, un avviso, cioè, che era stata perduta, il giorno avanti, una borsetta d'argento per signora, nei giardini intorno al *Tennis court*, e che si pregava di riportare tale borsetta, contro ricompensa, al portiere del *Kulm hôtel*.

— Albergo di americane e d'inglesi – egli aveva pensato, subito – questa Lillian sarà una *governess*, di cinquanta anni, con un velo marrone al cappello: essa mi consegnerà un dollaro di ricompensa, in cambio della borsetta.

E si beffò di tutto il suo piccolo romanzo. Pure, quando, per un singolare e inesplicabile moto di fastidio, egli ebbe respinto tutti gli inviti che lo volevano portare via, lontano dall'*hôtel Kulm*, quando egli ebbe visto partire, man mano, la gran folla, ebbra di un'altra vita, la vita all'aria aperta, ma seduta nelle carrozze, sotto i *plaids* e sotto i veli, quando egli si fu trovato solo, egli fu vinto, di nuovo, dal desiderio di ritrovare, di conoscere colei che aveva perduto la borsetta di argento. Si trovava, in qualche istante, puerile: talvolta, addirittura grottesco. Ma egli credeva al Caso. Sicchè, un po' più tardi, egli vide partire, a piedi, la gente più semplice, la gente modesta, la gente sconosciuta, a piedi, per tutti i sentieri alpestri, la gente diretta alla Meierei, al Waldschlossli, all'Oberalpina, all'Unteralpina, tutti quelli che amavano camminare o che non potevano spendere per la vettura, li vide sparire, per le lunghe vie, per i viottoli, sotto gli alberi, attraverso le alte erbe, verso una meta più solinga, non lontana; e vide, alle quattro, farsi quasi deserte le vie larghe, farsi deserti i sentieri, e un silenzio, una pace avvolgere Saint-Moritz Bad e Saint-Moritz Dorf. Fu allora che, lentamente, egli prese la via interna che dalla piazzetta centrale del Dorf, ove si ferma il *tram*, conduce all'*Engadine Kulm*. Egli pensava:

— Probabilmente questa Lillian è bruttissima. Ma ha, certo, un'anima bella. È poco! Ma io sarò gentilissimo, con lei, per qualche minuto.

Arrivato innanzi al vasto portone del *Kulm*, egli vi entrò con lentezza, per chiedere al portiere la notizia, come se nulla fosse.

— La persona che ha perduto la borsetta di argento – gli rispose, subito, il portiere – è *miss* Temple.

— Ah! – disse don Lucio – ed è in albergo, *miss* Temple?

— No. È escita, per una passeggiata. Ella può lasciare a me la borsetta.

— No. Ritornerò, piuttosto. Sa dove si è diretta, *miss* Temple?

— È escita, come al solito, con *miss* Ford, una sua amica. Credo che si sieno dirette verso Chasellas.

— Verso Chasellas? Due *miss*? Giovani ambedue?

E attese, in verità, la risposta, con una segreta trepidazione.

— Una, giovane: l'altra, no.

E don Lucio Sabini, come un fanciullo, come un collegiale, non volle, non seppe chiedere altro. Voltò le spalle, escì dall'albergo, e fermo, un istante, cercò di rammentarsi la via che conduce, dal Dorf, a Chasellas. Era una passeggiata, a piedi, di circa tre quarti d'ora, ma con un buon passo. Egli credeva al Caso. Si avviò: ma non aveva camminato tre minuti, quando incontrò un gruppo di persone di cui, una, lo salutava sorridendo. Salivano, verso il *Golf Club*, la signora Clarks e *miss* Mabel Clarks, accompagnate da varii uomini. Avanti, molto avanti, andava la leggiadra fanciulla americana, dalla persona snella e flessuosa, in una veste di un grigio vivo, dalla testina capricciosa, coronata da un cappellino circondato di rose: di sotto, la massa dei suoi capelli castani si gonfiava, in onde ribelli, piegandosi sulla bianca fronte, covrendo l'alto delle piccole e rosee orecchie. Le stava accanto don Vittorio Lante della Scala e i due, molto familiari, discorrevano vivacemente, guardandosi, sorridendosi, Mabel Clarks con occhi scintillanti e con un sorriso schietto, don Vittorio Lante con occhi dolci e serii, insieme, e con quel breve sorriso virile che è una grazia, in una giovine figura italiana. Dietro veniva *missis* Clarks, in un vestito elegantissimo e ricchissimo, troppo ricco, certamente, per andare a un *the* del *Golf Club*: sulla sua cravatta di merletto antico, brillava un gioiello unico, cioè un sottil filo d'oro annodato da cui pendevano, come fiocchetti, due enormi smeraldi a forma di pera: sul capo, il gran cappello piumato che le americane un po' mature prediligono, in tutte le ore del giorno e della sera; la signora Clarks aveva la sua solita fisonomia pacata e inespressiva, coi tratti fini di Mabel, diventati grossi e grassi. Le stavano intorno il marchese de Jouy, un giovine francese, molto brillante, molto spiritoso, pieno di pretensioni, la cui idea fissa era di dir bene di tutti i paesi che non fossero la sua patria e di dir costantemente male della Francia: con questo, gli sembrava di esser originalissimo. L'ultima sua fissazione, era l'America con gli americani: e li cercava, li cercava dappertutto, andando in estasi a ogni loro parola, a ogni loro atto. Vi era, anche, il visconte di Loewe, un belga, giuocatore accanitissimo e fortunatissimo, che si attaccava, sempre, a giuocatori e a giuocatrici ricche e inesperte; e due o tre altre figure di gentiluomini austriaci, francesi, tutti, più o meno, corteggiatori della madre o della figlia, per scopi diversi, ma la cui sola calamita, in fondo, era il denaro delle Clarks.

Don Lucio Sabini si era fermato, un istante, sorridendo a Vittorio Lante: con la espressione dello sguardo, egli interrogava, approvava, si congratulava, discretamente: con un solo sguardo, don Vittorio Lante annuiva, ringraziava, sperava, discretamente, anche

egli: i due amici si erano compresi, senza che nessuno degli astanti avesse compreso. La compagnia Clarks proseguì verso il *Golf Club*, mentre Lucio Sabini si metteva per la *Wald promenade*, un sentiero che sovrasta la via maestra, che va da Saint-Moritz Dorf a Campfer e che guarda, dall'alto, fra gli alberi, Saint-Moritz Bad: piccolo sentiero, ora intieramente scoperto, mostrando il paesaggio, in giù, in giù, col lago che sembrava più piccolo, che sembrava una coppa argentea, sotto il cielo che s'imbiancava, declinando il giorno; ora coperto dalle folte piante, dai grandi cespugli, dai grandi alberi. In quell'ora, in cui tutti avevano raggiunto la loro meta, in cui carrozze e persone erano davanti ai *restaurants*, nelle latterie, nei saloni degli alberghi, le donne coi veli snodati, portando alle labbra una tazza di *the*, mentre gli uomini mangiavano dei crostini al burro, in quell'ora già cadente del giorno, non un'anima percorreva la *Wald promenade*; e Lucio Sabini si affrettava, pur sorridendo della sua fretta, pensando che, forse, senza forse, non avrebbe mai incontrato *miss* Lillian Temple e la sua amica; che, forse, esse o non erano andate a Chasellas, o avevano preso un'altra via, o ne prenderebbero un'altra, per ritornare al Dorf: che, forse, senza forse, anche incontrandole, egli non le avrebbe riconosciute, non conoscendole, e non potendo domandare a tutte quelle che avrebbe incontrate, se fossero *miss* Lillian Temple e *miss* Ford. Ma egli credeva, in quel giorno, non si sa perchè, sempre più fermamente, nel Caso. E, a un tratto, il sentiero s'inclinò, s'inclinò, gli alberi si fecero più radi: la *Wald promenade*, la passeggiata del bosco, era finita ed egli vide subito, che non doveva trovarsi molto lontano da Chasellas.

Declinava il giorno, sempre più. Di già, fra i due alti picchi nevosi, fra il superbo monte Albana e il maestoso Julier, il sole si era nascosto: e più lontano, a diritta, a sinistra, le cime più modeste del Polaschin e della gentile Suvretta, in quella prima ora di crepuscolo, si facean leggiere, si faceano trasparenti, sul cielo grigio-perla. Innanzi ai suoi occhi, Lucio Sabini vedeva la larga via che egli aveva seguita, parallelamente, larga via che si partiva dal Dorf e laggiù si inclinava, tutta bianca, dietro un promontorio, per andarsene verso Campfer. Alla sua destra, una piccola valle verde saliva, aperta, in curva soave, saliva, a prati appena inclinati, coronati di brevi siepi, coronati di alberi, verso un gruppetto di case bianche; a sinistra, una grande proda erbosa, fronzuta, foltissima, nascondeva il corso sordo dell'Inn sui macigni, e la strada per ritornare a Saint-Moritz Bad. E dinnanzi, la scena si apriva, laggiù, lontano lontano, vedendosi il picciol lago di Campfer, col villaggio raggruppato sulla sponda e, dopo una gran lingua di terra, più lontano, ancora, il lago di Silvaplana e lontanissima, ma possente, nelle sue due vette bianche, la Margna coperta di nevi eterne. Fermo, Lucio Sabini guardava. Si ricordava, ora, che quelle casette bianche, lassù, sulla valletta saliente, erano Chasellas. Guardò ancora, intorno e lontano. Era il punto ove le quattro vie si dividono: difatti, i quattro pali indicatori erano poco lontani, con le piccole bandieruole rosse dipinte di bianco, e le quattro scritte. Se *miss* Temple era andata a Chasellas, se non era rientrata ancora, doveva passare di lì. Una fontanina cantava il suo picciol verso acqueo, lì vicino. Vi era pure un banco. Vi si sedette. Qualcuno passò, venendo da Chasellas: prima due tedeschi, marito e moglie, uno avanti, l'altro indietro, a passo ginna-

stico, rossastri nel viso, ambedue, taciturni, la moglie con la gonna nera tenuta su da certi tiranti di elastico: poi, una bambinaia che si affrettava, con due piccini. Poi, più nessuno. Il giorno declinava.

A un tratto, guardando poco lontano da sè, Lucio Sabini scovrì un muricciuolo bianco, cingente un campo: un cancelletto, schiuso, del resto, riuniva i due lati del muricciuolo. Ed era così basso, questo muricciuolo, che si scorgevano dei fiori ad alto stelo, superarlo: dei fiori vividi, che s' inclinavano al vento della sera, un poco. Egli pensò che fosse uno dei tanti vezzosi e floridi giardini, intorno alle villette e alle casette di Svizzera: ma non scorse nè villetta nè casetta. Scorse, invece, fra i cespuglietti dei fiori delle pietre bianche. Intese, allora, che aveva trovato, senza cercarlo, un piccol cimitero: il piccol cimitero di Saint-Moritz Dorf, lontano dall'abitato, in alto, dietro un bosco, un cimitero tutto fiorito, grazioso, solingo. E immediatamente dopo, vide, lungo il muricciuolo, due donne ferme, appoggiate, guardanti le modeste tombe, così bene circondate da gruppi di pianticelle e di piante vividamente fiorite. Erano distanti, qualche passo, l' una dall'altra, le due donne. E, mute, contemplavano.

— *Miss* Temple? – chiese don Lucio Sabini, alla prima, cavandosi il cappello.

Un volto serio e già toccato dagli anni, si volse a lui: la signora rispose, a bassa voce:

— No, signore – e volgendosi dall'altra parte, verso la sua compagna chiamò in inglese:

— *Darling*?

L'altra si avanzò, subito.

— *Miss* Temple? – domandò, ancora, Lucio Sabini.

La giovanissima donna levò i suoi occhi di un azzurro purissimo, donde una luce dolce emanava, un breve rossore corse sotto la pelle trasparente di un viso verginale: ed ella rispose:

— Sì, signore.

Un lungo minuto di silenzio corse. Stavano, i tre, presso il bel cimitero piccolo e solitario, ove riposavano, da anni, da mesi, da giorni, nell'alta montagna, uomini, e donne, e bimbi, sconosciuti: s' inclinavano, appena, i fiori sulle pietre anche più bianche, fra il crepuscolo.

— Chiedo scusa – mormorò Lucio Sabini, riprendendo la sua disinvoltura. – Ho da consegnarle qualche cosa, *miss* Temple.

— La mia borsetta, è vero? – ella esclamò, avanzandosi un poco, un po' ansiosa.

— Eccola, *miss*.

E cavando il prezioso oggettino dalla sua tasca lo diede a *miss* Lillian Temple. Balenarono di dolcezza, i begli occhi: e sorrise la bocca così perfetta; la piccola mano strinse l'oggetto ritrovato, come per carezzarlo.

— Grazie, signore – ella soggiunse, poi.

E gli stese semplicemente la piccola mano libera, guantata di bianco. Egli la prese, lievemente, un istante solo la trattenne nella sua, la lasciò, con un saluto profondo, di nuovo. *Miss* May Ford, muta, indifferente, estranea, aspettava. Tacevano, ora, tutti tre: mentre Lucio Sabini fissava a lungo i suoi occhi sul viso incantevole, cui facevano un'aureola mite i capelli biondo-cenere. Infine, egli disse, con un cortese sorriso:

— *Miss* Lillian Temple aveva promesso, è vero, una ricompensa a chi le riportasse la sua borsetta?

La fanciulla, un po' meravigliata, levò le ciglia, interrogando il gentiluomo italiano, senza parlare:

— Lucio Sabini le domanda, come compenso, di poterle essere compagno di via, ora, sino al *Kulm*.

— Certo, signore – disse, presto, la fanciulla, con schietta attitudine. - Mia cara amica, il signor Lucio Sabini: ecco *miss* May Ford. L'inglese anziana rispose con fredda cortesia al saluto di don Lucio Sabini. E senza volgere uno sguardo più al paesaggio intorno, che si avvolgeva di tinte finissime, dal violetto delicato al delicatissimo verdino, si staccarono, tutti tre, dal cheto cimitero e si avviarono, tranquillamente, per la larga via maestra che conduce al Dorf. Il passo di Lillian Temple era piuttosto rapido e Lucio Sabini misurava il suo su quello della fanciulla: *miss* May Ford andava più piano.

— È contenta *miss* Temple, di aver ritrovato la sua borsetta? - egli cominciò a dire, con la sua voce insinuante che, in francese, si faceva anche più penetrante.

— Tanto contenta. Io le sono assai grata, signore.

— Ci teneva molto, è vero?

— Molto.

— Era un ricordo, un dono, forse? - arrischiò a domandare, lui, scrutando quegli occhi azzurri.

Ma la fanciulla abbassò le palpebre: non rispose. Egli comprese di aver chiesto troppo. Tacquero, un poco.

— Conosce l'Italia, *miss* Temple? - egli riprese.

— Conosco - ella rispose, cortese di nuovo – conosco l'Italia, non tutta. Spero di vederla tutta, più tardi.

— E le piace, *miss* Temple, il nostro paese?

— Sì, signore – ella mormorò, con una voce un po' velata.

Di nuovo, i loro occhi s'incontrarono e si fissarono, un istante, mentre camminavano, un po' avanti, ambedue.

— Quale città le è più piaciuta, *miss* Temple? – egli le chiese, curvandosi verso lei, abbassando sempre più la sua voce.

— Firenze – ella disse.

— Firenze: dovevo immaginarlo!

— Perchè immaginarlo?

— Non ha ella scritto un verso di Dante, nel suo taccuino? - egli disse, guardandola fiso.

— Ella ha letto, dunque, il mio taccuino? – esclamò lei, fermandosi, scossa, colpita.

— Ma sì! Ho fatto male, *miss* Temple?

Ella curvò il capo: la sua bocca si fece seria, quasi austera: il suo passo si affrettò.

— Ho fatto proprio tanto male, miss Temple? - egli la interrogò, con una vera ansietà, questa volta.

Ella crollò il capo, senza rispondere, ma già raddolcita nella fisonomia soave.

— Chiunque avrebbe letto quel taccuino, *miss* Temple! – egli soggiunse, con una vera tristezza.

— Non un inglese, signore – ella disse, a bassa voce.

— È vero. Non un inglese. Ma un italiano, sì – egli replicò. - La nostra fantasia è ardente come il nostro cuore. Bisogna comprenderci, per scusarci, *miss* Temple.

— Non importa, signore – ella rispose, seria, ma con un piccolo sorriso d'indulgenza. – Conosco l'Italia: non gl'italiani. Se essi sono... come ella dice, così ardenti, non importa, più, del taccuino letto, signore...

— E vuole perdonare a un italiano che riconosce il suo errore e se ne pente assai? – egli le disse, con quel suo tono penetrante, ove pareva vi fosse sempre una sorda emozione.

Miss Lillian Temple lo guardò un istante, alla sfuggita:

— Sì, o signore: io le perdono volentieri.

E graziosamente, con uno spontaneo moto giovanile, gli stese novellamente la mano, come se nella sua dolce anima non potesse sussister rancore. E a tanta gentilezza ingenua, l'uomo sul cui animo eran passate tante orrende tempeste, lasciandovi i solchi loro incancellabili, ebbe un tremito di compiacenza, mentre stringeva quella piccola mano, che si dava senza esitazione e così sinceramente.

Imbruniva. Un soffio pungente si levava, roteando, facendo frusciare gli alberi. Le due donne vollero indossare le giacchette dei loro vestiti che, sino allora, avevano portate sul braccio: e don Lucio Sabini compì il galante ufficio di aiutarle, ambedue, e, allora, scambiò qualche parola con *miss* May Ford, la signora anziana, che taceva con tanta dignità inglese. Egli, anzi, con quel suo costante desiderio di conquista, invece di rivolgerle la parola in francese, come aveva fatto con *miss* Temple, ebbe la civetteria di parlarle in inglese, lingua che egli parlava con lentezza, ma con sicurezza e con una certa eleganza. Sul viso di *miss* May Ford, piuttosto severo e volentieri impassibile, apparve, per la prima volta, una espressione graziosa. Camminavano in tre, ora: don Lucio Sabini dando la destra a *miss* May Ford e Lillian Temple dall'altra parte della sua amica: parlavano inglese, tutti tre. Imbruniva: a giri vorticosi roteava il vento improvviso, che si faceva rigido. Sulla via che essi seguivano, per rientrare e su cui affrettavano sempre più il passo, era un continuo ritorno di tutti gli equipaggi che, tre ore prima, si eran recati dal Dorf a Sils, al Fexthal, al Maloia e che, ora, per far anche più presto, rientravano, trottando forte, dalla strada di Campfer, verso il Dorf. Nelle vetture le signore avevano indossato i loro grandi mantelli oscuri, ed erano spariti i vestiti bianchi, i vestiti chiari delle prime ore pomeridiane, tutte liete di sole: esse si serravano nei loro mantelli, freddolose e mute: altre avevano avvolto al loro collo delle folte cravatte di pelliccia: e sui cappelli i grandi veli fluttuanti erano stati fermati e legati al collo, in nodi ricchi, come grandi fazzoletti, come grandi sciarpe. Gli uomini avevano messo i loro soprabiti oscuri, rialzandone il bavero: avevano abbassate le falde dei loro feltri morbidi, sulla fronte. Su molte carrozze erano stati aperti i larghi *plaids*, alcuni bianchi e molli, altri striati come la pelle di una tigre. In tutti i tornanti era come un senso d'immensa stanchezza: le donne bene appoggiate alla spalliera della vettura, taciturne, alcune col capo un po' gittato indietro, come per riposo, altre con la fronte china, ma tutte taciturne, con le mani guantate di bianco perdute nelle larghe maniche dei loro mantelli o celate sotto la coperta della carrozza: gli uomini con quell'aria di lassezza e di noia, che invecchia le fisonomie più giovani. Tutti stanchi per aver ancora una volta chiacchierato vanamente di cose vane, per aver *flirtato* con parole trite e fredde, con atti consueti e banali; stanchi di tutto questo, ma senza

volerlo confessare e attribuenti all'aria aperta, *au grand air*, in cui non erano avvezzi di vivere, per tante ore, la loro stanchezza: e pronti, quando avessero traversato le vie battute, adesso, da un vento forte e gelido della sera, quando fossero giunti al caldo, nei loro alberghi, fra i lumi fulgidi, pronti a rifare le stesse conversazioni, a ricominciare gli stessi *flirts*, sino a notte avanzata. Adesso, tutti eran muti e annoiati: le donne quasi pallide sotto i loro veli dalle tinte che si facevano uniformi, nel rapido crepuscolo: gli uomini senza gentilezza, più, contenti di tacere, desiderosi di arrivare presto all'albergo. Passavano, così, al gran trotto e i tre viandanti si doveano continuamente scansare. A un tratto, la carrozza di *madame* Lawrence, la bellissima di quell'anno, passò, seguita da quattro o cinque altre. Ella aveva messo sul suo vestito, tutto bianco, un gran mantello rotondo, senza maniche, di un panno rosso molto cupo e per sua originalità, toltosi l'immenso cappello coperto da un gran velo verde, aveva rialzato sul capo il cappuccio rosso cupo, orlato di un gallone antico d'argento, del suo mantello: e in fondo a questo cappuccio, il volto bianco appariva in sua beltà calma e pensosa e i grandi occhi chiari e penetranti dardeggiavano e le treccie bionde, rialzate alla foggia fiorentina, intorno al capo, la facevano simile, in quel manto rosso, come una clamide, sotto quel cappuccio, simile alla donna che il Poeta d'Italia amò... Con un lungo sguardo, *miss* Temple la seguì e, dopo, dette un'occhiata a don Lucio Sabini.

— Le piace *madame* Lawrence? – chiese *miss* May Ford.

— È bella: ma non mi piace – rispose, subito, il gentiluomo.

— E perchè? – domandò *miss* Temple.

— Io preferisco le violette – mormorò, a fior di labbro, don Lucio Sabini.

— Le violette, signore? – interrogò, ancora, la fanciulla.

— Le bellezze modeste, *miss* Temple: le bellezze che si nascondono.

— Ah! – ella esclamò, senz'altro.

Quasi giungevano al *Kulm*, quando venne loro incontro un gruppo di quattro uomini, a piedi; escivano da un sentiero che, serpeggiando, discende e risale una piccola vallata, verso la fine del villaggio. Era don Giovanni Vargas, un gentiluomo italiano, di una grande famiglia meridionale, sessantenne, con una fisonomia ancora vivida, malgrado la bella barba tutta bianca, tagliata correttamente; era *monsieur* Jean Morel, un francese, un parigino, un vecchio ottantenne, dalla persona magra, asciutta, diritta, dal viso raso completamente e solcato da mille rughe, ma su cui leggevasi ancora la forza fisica; era *mein Herr* Otto Von Raabe, un tedesco, di Berlino, un uomo di quarant'anni, alto, ossuto, imponente, con un viso bruno e scarno, con una barbetta nera brizzolata di bianco e ispida, e due occhi azzurri, azzurri come i fioralisi, azzurri come il cielo; era, infine, Massimo Granata, un meridionale d'Italia, con una faccia macilenta e giallastra che non aveva mai dovuto conoscere la gioventù, con un corpo tutto sgangherato di rachitico già avanzato negli anni, un infermo di lunghe e lente malattie incurabili, con uno sguardo scintillante d'intelligenza e di bontà, con una espressione di sogno in tutto il suo volto.

Le scarpe bene tagliate di don Giovanni Vargas e del parigino Jean Morel erano coverte di polvere: i grossi scarponi di Otto Von Raabe e di Massimo Granata, pure: e tutti quattro, negli abiti e nel

portamento, avevano l'aspetto di aver molto camminato. Il tedesco portava un grande fascio di fiori alpestri, formato di garofanetti selvatici, fini e rosei, di lunghi steli di campanelle azzurre, di lunghe erbe verdi striate di bianco e il suo volto si chinava, ogni tanto, sopra i fiori di monte: Massimo Granata serrava al petto un fascio di genziane, più scure, più chiare, di un violetto cupo, di un viola pallido, di un azzurro violaceo. L'incontro, con i quattro, fu di un momento solo: le parole preste e liete:

— Dove siete stati? – chiese Lucio Sabini.

— In alto, in alto... – rispose Jean Morel, vivacemente.

— All'Alp Nova... – rispose, con un sorriso, don Giovanni Vargas.

— ...quattro ore, fra la salita e la discesa... – seguitò Otto Von Raabe, con un accento molto gutturale germanico, ma con un buon sorriso sulla gran bocca.

— ...e abbiamo tutti questi fiori, Sabini: queste belle genziane... – finì di dire, come in sogno, Massimo Granata.

Si salutarono, sparvero: Lucio Sabini li seguì, un istante, con gli occhi.

— Costoro non vengono da un *restaurant*... – egli mormorò, come a sè stesso.

— ...che significa, signore? – chiese *miss* Temple, guardandolo coi begli occhi che interrogavano così ingenuamente.

— Quei miei amici, *miss* Temple, sono andati lontano, lontano, in alto, oggi, tutti, il più vecchio, anche il malato... avete visto... anche quel gentiluomo elegante... in alto, in aria libera... – egli parlò, come in un sogno, nella sera già caduta.

— ...e hanno colto quei fiori azzurri... quei fiori violetti... – seguitò *miss* Temple, pensosa, sognante.

Un attimo di silenzio...

— ...i fiori della montagna sono così belli... – continuò la fanciulla inglese – e le montagne istesse sono così vicine al Cielo...

— Ella salirebbe lassù, *miss* Temple?

— Sì, signore. Anche dove non sono fiori; anche dove sono solo le roccie e le nevi eterne – ella soggiunse, a occhi bassi, misteriosamente.

La candida, gelida, pura visione, le restava negli occhi belli, quando ella si congedò da Lucio Sabini e sparve, con l'amica, nel vestibolo del *Kulm hôtel*. Egli, solo, nella sera oscura, fu avvolto dal vento freddissimo: e tutta la sua anima fu invasa da una ignota, inesplicabile, e mortale tristezza.

(*Continua*)

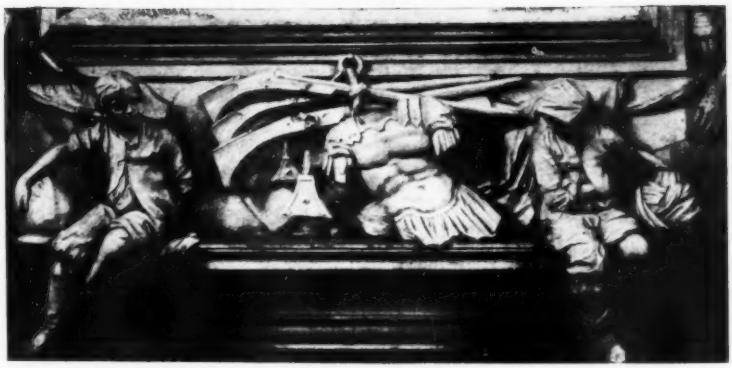
MATILDE SERAO.

MATILDE SERAO

Storia di due anime. — Romanzo. — Un volume L. **3.50**

Dopo il Perdono — Romanzo (2ª edizione) — Un volume L. **4**.

PRESSO I PRINCIPALI LIBRAI.



L'ARTE DI GIACOMO SERPOTTA

Assai poco si conosce della vita di Giacomo Serpotta. I casi di essa non furon raccolti, lui vivente o appena morto, forse perchè l'opera sua non venne considerata tra quelle arti maggiori, che sole dispensano onori e gloria. Fu tenuto solo un valente stuccatore, un operaio artista, un decoratore assai geniale. Così ce lo presenta, malgrado le lodi altissime, il Mongitore, l'unico del suo tempo, che ci dà una rapida notizia di lui, e un elenco assai sommario delle sue opere (1). Negli entusiasmi della giovinezza, egli l'aveva pur tentata la così detta grande arte, e modellata una statua equestre (2), e forse altre che furono fuse in bronzo; poi, chissà da quali ragioni costretto, si diede tutto a modellare nello stucco immagini di santi e di allegorie

(1) Il Mongitore (*Memorie di pittori, di scultori*, ms., Biblioteca comunale di Palermo, 29, 63, foglio 153), così scrive: « Egli professò l'arte dello stucchiatore, e s'avanzò a tanta perfezione, che si tirò dietro applausi, nonchè lodi. Visse in così alta riputazione, che non solo a Palermo, ma anche in varie parti del Regno fu ansiosamente chiamato a faticare, e riuscendo sempre uguale a se stesso, da per tutto divenne famoso ». Questa la biografia. Nell'elenco poi che segue delle opere, non accenna a quelle fatte nel Regno. Molte se ne attribuiscono a lui, ma in verità non riproducono che soggetti e motivi di quelle di Palermo: dimostrano come attorno a lui si creò una vera scuola, ma poco o nulla aggiungono al suo valore, come arte.

(2) La statua equestre di re Carlo II a Messina. Il Mongitore (op. loc. cit.) dice pure di lui la statua dell'Immacolata Concezione a S. Domenico, e quelle nello stesso monumento dell'imperatore Carlo VI e dell'imperatrice, che vennero distrutte nei moti del 1848. Dura anche la memoria di statue, scolpite dal Vitagliano, sopra disegni e modelli del Serpotta. Certo sono riproduzioni in marmo di opere serpottiane le due statue nella cappella a sinistra della chiesa del SS. Salvatore a Palermo.

religiose, putti, fiori, e foglie, e a decorare pareti, pilastri e cornici di chiese ed oratorî, a confondere anche talvolta l'opera sua con quella dei maestri suoi compagni. Tutta la sua fama, lui vivente, l'ebbe da quest'arte modesta dello stucco, dalla quale egli seppe trarre i più fortunati partiti in un'età, che amava tanto la ricchezza e la leggiadria degli ornamenti, il loro confondersi e intrecciarsi in linee nuove e varie, e cercava il fine e il grazioso, ripetendo nella forma modellata il madrigale misurato da labbra aristocratiche, ma nel Serpotta con una schiettezza, che sa un po' di plebeo. Così a poco per volta si è quasi dimenticato lo scultore delle immagini dei santi e delle allegorie austere, per celebrare il creatore dei putti, come qualcosa di caratteristico, d'inaspettato nell'arte, di assolutamente individuale: anche oggi il custode, che ti guida per gli oratorî, solo intorno a questi putti fa meraviglie e discorsi.

Quel poco che si sa della vita del Serpotta, della sua famiglia, dei contratti di lavoro con chiese e con confraternite si deve a Giuseppe Meli, pittore mediocre, ma assai erudito nelle cose d'arte (1). Per lui sappiamo, che nacque il Serpotta a Palermo il dì 10 marzo 1656 e fu battezzato nella parrocchia della Kalsa, che la sua famiglia era di maestri marmorari, e che il padre di lui, Gaspare, scultore e stuccatore, compiva opere nell'oratorio di S. Caterina all'Olivella, decorava di ornati il piedistallo della statua di Filippo IV nella piazza Vittoria, ed innalzava le due statue di S. Giovanni e Maria Addolorata nella cappella del Crocifisso al duomo; per lui, conosciamo del pari alcuni contratti di lavoro: notizie queste, in verità, assai importanti, perchè oltre al prezzo attribuito alle opere, danno in generale una nuova conferma di autenticità all'elenco del Mongitore. Ma nulla, oltre di questo, che ce lo faccia conoscere intimamente, nulla della storia del suo pensiero e della sua anima, di ciò che costituisce la vita reale dell'uomo.

L'opera del Serpotta è nei monumenti maggiori, che in quel periodo fortunato per l'arte di Sicilia si creavano o si compivano a Palermo, che pareva rievocasse a sè la gloria della sua età medievale.

(1) *Sicilia artistica ed archeologica,* edita da Rocco Lentini (fasc. 1° e seg.). Il lavoro del Meli rimase incompleto. Non ripeteremo qui i documenti ivi raccolti. Solo a completare le poche notizie biografiche aggiungiamo il documento intorno alla morte del Serpotta. Esso risulta dal Catalogo dei Fratelli dell'Unione dei Miseremini, fondata nella chiesa di S. Matteo. Alla pag. 19, divisa in tre colonne, si legge: Nella prima: « Giacomo Serpotta di Pal. di anni 73 la cui Profess. scultore di stucco ad Hare » - nella seconda: « entrò in nra Unione a 18 settre 1725 » - nella terza: « passò da questa a migliore vita ai 27 febro 1732 - Septo in nra Unione ». Cade così la leggenda della sua morte a Caccamo, e che ivi fosse sepolto; leggenda nata dal fatto, che in quella città moriva improvvisamente il figliuolo Procopio, come risulta dal registro di quella Parrocchia: « Anno Doni 1755 - die 5 Novembre - Procopius Serpotta - Panormitanus di anni 76 ». Questo documento prova pure, che la decorazione della chiesa di Caccamo non è, come sinora si è creduto, l'ultima opera di Giacomo, ma del figliuolo Procopio, che ne seguiva l'arte. Ai contratti di lavori, editi dal Meli, aggiungiamo quest'altro, che riguarda le opere del Serpotta ad Alcamo. Egli si obbligò a fare le statue della chiesa di S. Francesco di Paola (Badia Nuova) nel giugno 1724 per atto presso il notaro Giuseppe di Blasi, seniore. Le due statue della chiesa dei Ss. Cosma e Damiano furono eseguite nel 1722 per onze 20. (Foglio 164-*bis* del Libro dei conti del Monastero di S. Chiara).

Egli istoria colla leggenda della Vergine una cappella della chiesa del Carmine; decora a S. Orsola, alla Gancia, alle Stimmate, all'Ospedale dei Preti; rappresenta Cristo in croce colle figure della Madonna, di S. Giovanni, della Maddalena nella chiesa dei Crociferi; la sua mente e la sua anima sono dappertutto. Quelle statue, ch'egli colloca nelle navate e nei pilastri delle chiese, su leggere nuvolette o su piccole mensole, non significano qualcosa di aggiunto, di venuto dopo; tra la ricchezza dei marmi colorati e la varietà dei motivi ornamentali esse, colla tranquillità sovrumana, che spira dai loro volti, danno il significato spirituale dell'edificio: a S. Matteo, a S. Francesco d'Assisi, le statue della Fede e della Religione, della Carità e della Speranza, le altre divinità e i simboli effigiati esprimono invero quel carattere di ambiente mistico, che in gran parte l'architettura di quell'età aveva pressochè smarrito.

Ma assai più interessante l'arte sua riesce, quando non compie quella degli altri, ma dà essa sola il significato all'edificio, che la comprende. Nella chiesa di S. Agostino (1), tutta la decorazione è sua. Le statue, collocate su leggere nuvolette o aggettate dai pilastri della nave, rappresentano il santo e la sua famiglia e i simboli delle virtù dell'Ordine, che da lui ebbe nascimento, mentre lassù, sugli archi delle cappelle parietali, i putti ripetono, in un motivo a loro, l'azione che si compie dalle imagini effigiate sugli altari. In quello, per esempio, di S. Guglielmo, la figura del santo tiene a destra la bandiera, mentre l'elmo posa a terra sulla sinistra: nella parete superiore uno dei putti mostra sorridente la faccia attraverso il drappo squarciato della bandiera, mentre un altro, composto in serio atteggiamento, sostiene l'elmo tra le mani; nella cappella del Martirio di S. Sebastiano i putti portano l'arco e la farètra; in quella dedicata a S. Agostino il putto è vestito da frate, assorto nello studio. In tal modo il molteplice degli elementi decorativi si accorda nell'unità dell'insieme: è l'idea dell'apoteosi di quell'ordine, di quel santo, che tutto penetra e tutto spiega.

Eppure, in questa decorazione così vasta, tu ci senti qualcosa di prestabilito, qualcosa che ne arresta la genialità; tu segui con lo sguardo il succedersi di quelle statue come allineate, e ne ammiri la fattura, ma non hai la spirituale impressione dell'insieme; gli stessi putti, tra i più belli di lui, rimangono in parte perduti tra gli spazi assai larghi delle linee architettoniche. Forse ciò anche deriva, perchè l'abside, cioè il punto centrale della decorazione, rimane nuda, e le due statue principali, S. Agostino e S. Monica, non hanno qualcosa d'intermedio che le riunisca.

Ma questo effetto, in parte manchevole, tu non l'hai nell'oratorio del S. Rosario a S. Domenico, malgrado che l'arte del Serpotta vi rivaleggi con opere, che riempivano della loro fama il secolo; rivaleggi con l'arte del Van Dych, con quella del Novelli, che avean dipinto la leggenda della Vergine nell'abside e nel tetto, e i cui quadri, oltre a quelli di Stomer, di Borromans, di Luca Giordano e d'altri maestri, si spiegano nelle pareti della nave. Si giova il Serpotta, come sempre,

(1) La decorazione di questa chiesa è del 1711, come risulta dalla firma che l'artista pose sotto una statua La data poi della decorazione degli oratorî del S. Rosario a S. Domenico e di S. Lorenzo a S. Francesco, ove sono, oltre a queste della chiesa di S. Agostino, le opere maggiori che ci rimangono di lui, è incerta.

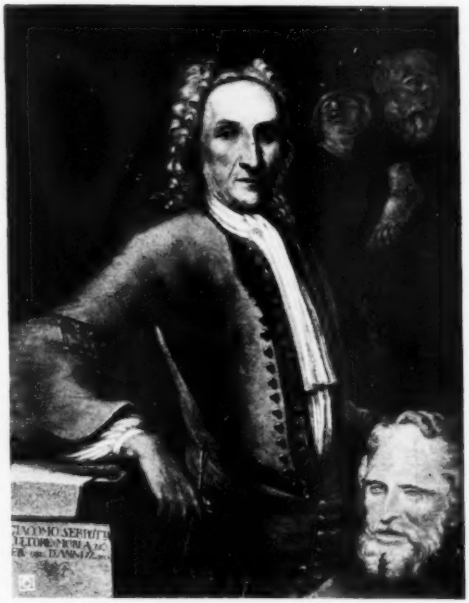
alla sua decorazione scultoria delle stesse linee architettoniche. Le statue allegoriche: Carità, Umiltà, Pace, Purità, Mansuetudine, Pazienza, Fortezza, Obbedienza, colloca nelle nicchie della zona mediana, che portano in alto una chiocciola e l'archivolto che termina in centro in una specie di capitello; le colloca colle basi su mensolette e solo in parte sporgenti, sicchè rimangano e si confondano anche in parte coll'ombra interna della nicchia. Tra le finestre, nella parte superiore, che si aprono in asse delle statue, aventi una mostra barocca, e nella cornice una conchiglia e una specie di frontone accartocciato, svolge in medaglioni ad altorilievo i fatti dell'Apocalisse. Sulle basi dei due pilastri, che fiancheggiano l'arcone dell'abside, innalza sopra mensole le statue della Sapienza e della Giustizia, nella parete di fronte quelle della Vittoria e della Liberalità; in fondo all'abside, ai lati dell'altare maggiore, i due gruppi: la Divina Grazia e la Divina Provvidenza. Da per tutto i putti. Nelle basi dei pilastri, nelle nuvole, al disopra delle statue aggettate dalle pareti, in su, in giù, si muove questa folla irrequieta, che spiega, commenta, s'interessa all'azione ed al pensiero delle statue, delle pitture, dei bassorilievi. Più che altrove, nell'abside. Il fondo dorato, con pilastri ed archi prospettici, ha nuvole e putti; sui frontoni delle pareti laterali quattro putti: due suonano, due cantano; sugli arconi delle pareti s'imposta una cupola di forma ellittica, a pilastri e scomparti sagomati, e ne escono putti in alto rilievo; nei pennacchi, che raccordano gli arconi colla cupoletta, gruppi di putti che suonano; e poi più in su, in alto ancora, dalla cornicetta in forma di attico, sotto l'imposta della cupola, sporgono putti e altre figure insieme, quasi chiamate a vedere. La decorazione tutta s'incentra così nell'abside, e sale come in un inno glorioso. Aveva istoriato la Pittura quell'oratorio dei fatti della Vergine, vi rappresentava, invece, la Scultura le virtù che fanno morale l'uomo. Completava in tal guisa il Serpotta l'opera di Van Dych e del Novelli.

Ma a me la sua arte, anche se meno sapiente, sembra più sincera nell'oratorio di S. Lorenzo; pare quasi le abbia egli innalzato quelle pareti nude d'ogni ornamento, ininterrotte, per ispaziarvi onnipossente. Non è certo nella disposizione dell'insieme e nel significato delle statue e dei quadretti la ragione di sua speciale bellezza, ma nel sentimento novo che spira da ogni elemento di quella decorazione. C'è qualcosa di più immediatamente vero, innanzi al quale tu dimentichi tutte le forme consuetudinarie dell'arte di quel periodo. Io, per esempio, innanzi la statua della Carità, non so guardare il chitone e le pieghe classiche, guardo solo quei tre putti con tanto senso di realtà nei visi, nelle vesti, sino ai calzoni sgualciti, e guardo sopratutto in volto a quella donna, e seguo l'errare di quel suo sorriso, sulla fronte, sugli occhi, sulle guance, sulle labbra, come qualcosa d'incorporeo. Quel sorriso tu non riesci, per quanto tu possa mirare, a fermarlo o nel lieve dischiudersi delle labbra, o in questo o in quello maggiore o minor valore del tono plastico: è luce che irradia dal di dentro, da un non so che, che ti sfugge. Il simbolo a S. Lorenzo è forse meno nobile che al S. Rosario, ma è più intimamente umano: la statua della Gloria non è qui eroica, non ha piume sulla testa che sembrano un elmo; qui egli non giunse a vestire le statue del costume pomposo del tempo, anzi par quasi le dispogli: più che costume sono pieghe a coprire il corpo, ed a completarlo come effetto scultorio. Al S. Rosario parlava a gente ricca e potente, erano i confrati mercatanti e

persone d'alto ceto, l'oratorio stesso colla sua magnificenza lo spingeva al grandioso; qui, invece, si raccoglie, si accompagna alla vita faticosa di poveri confrati, e parla il loro linguaggio, che forse era pure il suo, e forse anche egli l' interrogava, mentre andava plasmando quelle sue care creature.

***

Così popolava il Serpotta di esseri viventi chiese ed oratorî. Dove pure l'ambiente non era preparato a riceverli, egli quell'ambiente lo creava con una ornamentazione, che aveva qualcosa di più puro e di più vero, che non fosse quella del suo tempo, perchè non tendeva solo a sorprendere il senso ed a soggiogarlo, ma era destinata alle figure, e fa un tutto con queste, non le precede, nè le segue. Di questi insiemi decorativi, a parte quella decorazione policroma dei marmi a intarsio e a rilievo, che fu singolare creazione dell' arte siciliana di quel periodo, ce n'erano assai esempi in Palermo, come la magnifica tribuna del Gagini nel fondo dell'abside di S. Cita. Mai però la fusione tra i vari elementi, se così può dirsi, era avvenuta come nel Serpotta, e in una maniera tanto individuale, anche quando l' opera sua si aggiungeva a qualcosa di già fatto, od era richiesta per maggiore ornamento. Nella chiesa del Carmine (1), nelle quattro colonne della prima cappella, dalla parte del vangelo, egli rappresenta la Vita della Vergine dalla Nascita alla sua Ascensione in Cielo, e insieme altri soggetti e personaggi biblici, tra rilievi squisiti di figure decorative, e putti, e foglie, e ornamenti, sin che tutto si congiunga in su, nei capitelli, come in apoteosi mistica. Ma più del soggetto, svolto con tanta varietà di motivi, e di aggruppamenti, quel che sorprende è il modo con cui il Serpotta si è giovato, nel collocare le molteplici figure e gli ornati, delle varie convessità della spirale, e ne abbia tratto gli effetti, e le giuste proporzioni, e i riflessi della



Giacomo Serpotta.

(1) Questa decorazione della cappella del Carmine è la prima accennata nell'elenco del Mongitore, sebbene in modo inesatto. La sua data probabile è del 1688-89, perchè allora venne eretta questa cappella, dedicata alla Vergine.

luce, che vengono da quel fondo d'oro sul bianco un po' cupo dello stucco. Le stesse statue simboliche e religiose, ch'egli disponeva nelle chiese di quel tempo, hanno sempre un vero fondo pittorico nei pilastri e nelle pareti dai marmi variopinti: così viva, così costante è

Cristo che va al Calvario

Oratorio del Santo Rosario a S. Cita.

la corrispondenza tra le linee delle sue statue e quella decorazione che tu non puoi separarle, o separandole, si toglierebbe quasi il carattere essenziale per essere comprese. Ciò, in verità, non è solo nell'opera del Serpotta, riguarda anzi quanto ha di vero pregio l'arte di quel periodo, di cui nessuno potrà mai negare la grandiosità e la signorilità decorativa, l'ardimento e la grazia.

Ma oltre a questa dote, che era la virtù artistica del tempo, e che egli ebbe in modo eccellente, il carattere singolare dell'arte del Serpotta sta in questo, che in lui la decorazione diventa sempre soggetto, le forme descrittive e rappresentative si fondono insieme, e creano una unità individua: egli esprime la vita morale, ove altri sentiva solo l'affascinamento del senso per mezzo della ricchezza dei motivi decorativi e la loro varietà. Narra egli con ispirazione immediata dal vero nei suoi quadri, o storiette come si dicevano, le leggende dei santi; nel narrarle egli cura tutte le parti, i più minuti particolari, le proporzioni prospettiche dalle figure in altorilievo a quelle che si

La Pace

La Fortezza

Oratorio del S. Rosario a S. Domenico.

accennano solo nel fondo, come per un'opera che debba stare a sè, e in sè stessa essere compiuta. Ma questo quadro, destinato a decorare uno scomparto architettonico, acquisterà significato più largo e più complesso coi putti che lo commentano, coll'insieme ornamentale, che vi si aggiunge. In alto, nell'interno della porta d'entrata, nella chiesa di S. Matteo (1), nel bassorilievo contenuto nella linea architettonica, è rappresentato Iddio, che in atto benevolo libera le anime del Purgatorio; lassù, fuori del quadro, due putti stanno sospesi, o meglio seguono con il corpo il movimento della sagoma della cornice; di essi l'uno fa atti di meraviglia per il miracolo che si compie innanzi a lui, l'altro par che colle manine voglia raccogliere le anime, che si fanno

(1) Nessun documento sinora attesta l'autenticità, del resto indiscutibile, delle opere del Serpotta nella chiesa di S. Matteo. La data probabile è verso il 1729, cioè quando egli vi fu eletto confrate *ad honorem*.

beate. Quei putti, destinati alla decorazione esterna del quadro, partecipano così all'azione che vi si svolge dentro.

Più distinta ancora questa singolarità dell' arte serpottiana apparisce nel quadro del martirio di S. Lorenzo. Esso è a due piani; nell' inferiore il santo, già dispogliato delle sue vestimenta, è per essere disteso sul rogo, nel superiore stanno i suoi giudici. Ma questa scena, così tragica, si compie anche al di fuori del quadro stesso: ai suoi lati, in giù, da una parte, un guerriero par che minacci ancora baldanzoso, mentre un putto si raccoglie in sè, quasi a non vedere; dall'altra parte, un popolano, pieno di dolore, sta seduto per terra con un bambino con una piccola cuffia, che, vinto dalla paura, si appoggia all'omero del padre; in alto, al di sopra del quadro, rompendo anche la cornice architravata del tetto, apparisce Gesù, non nella gloria del Dio risorto a raccogliere l'anima del nuovo martire, ma trascinante la croce, compenetrando così nel suo martirio divino quello umano. Quel guerriero, quel popolano, quei putti, quel Cristo sono la decorazione della cornice del quadro!... E forse tutto il sentimento della Battaglia di Lepanto, nell'oratorio a S. Cita, non è nei due giovanetti ai lati di quel fregio d'armi, che la leggenda dice essere i figliuoli dello stesso Serpotta?... Anche l'orrido inanimato diventa, per lui, espressione di vita spirituale. Nella cappella ultima a destra della chiesa di S. Orsola, consacrata alle anime sante del Purgatorio, come fregio ai due quadri delle pareti laterali, egli pone i miserandi avanzi del corpo umano. Eppure nessuna parola può esprimere ciò che dicono quei teschi, quei tronchi, quegli stinchi, così come sono plasmati e disposti; par che ti scrutino nell'anima ciò che tu senti di quell' al di là, che non è più un mistero per loro.

La Mansuetudine
Chiesa di S. Francesco.

Questa penetrazione spirituale, se così posso esprimermi, della forma decorativa apparisce più evidente nelle sue statue allegoriche, spesso diverse tra loro, anche nell'unità dello stesso simbolo. Il luogo

dava quasi sempre il soggetto, per lo più sono allegorie religiose nelle chiese, allegorie morali negli oratorî.

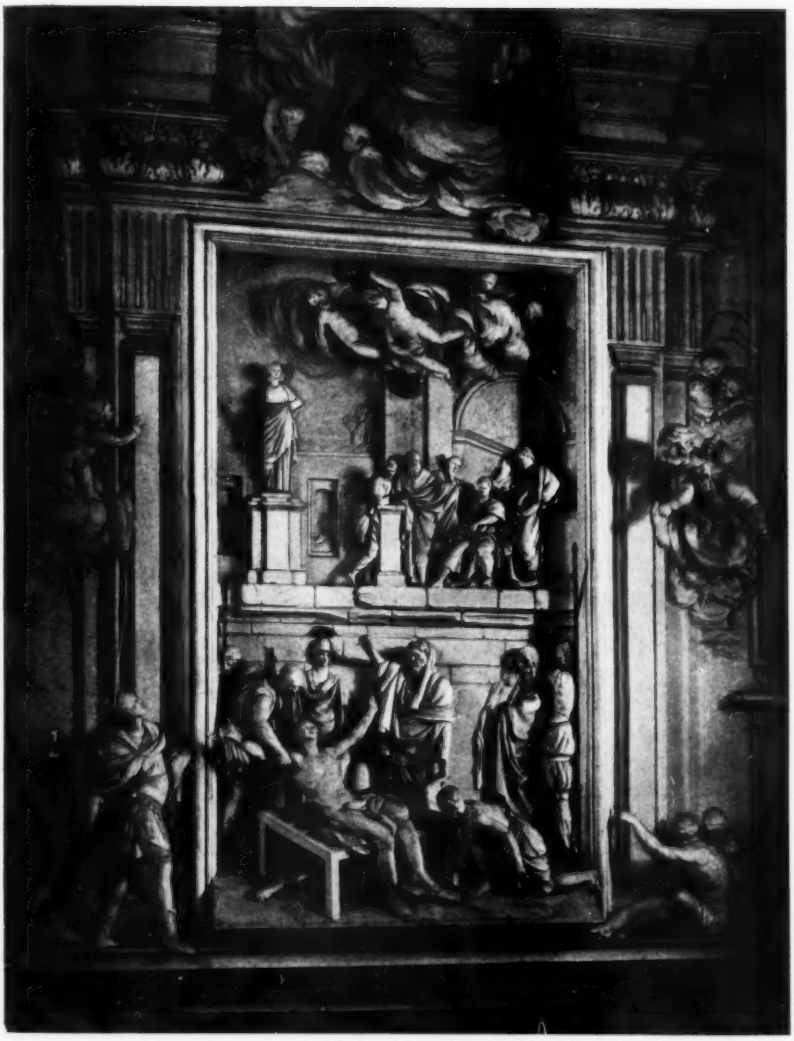
Egli conserva quasi generalmente nella figura la forma classica, che le accademie del tempo, soprattutto quelle famose del Buon Gusto e degli Ereini, volevan sempre più pura. Ma, perchè essa non apparisca come irrigidita nel contrasto di un ambiente, che spesso ha una decorazione con tanti movimenti di linee e di luce, egli più che posarla, la tiene come sospesa sulle mensole, sulle nuvolette, e rileva e riannoda un po' più giù del cinto la veste, che scende a pieghe, per aver così più ampio volume e maggiori effetti di chiaroscuri; nel petto, in rapporto, sottile, nel collo, nella testa serba, invece, una calma serena, come un distaccarsi da ogni realtà vivente. Quelle statue sembrano nate con il loro ambiente architettonico, talmente lo secondano, talmente si compenetrano con esso; là negli sfondi dei grandi archi si presentano con carattere eroico, qui, invece, aggettate dai pilastri, o dentro le nicchie par che prendano la forma grecizzante, come quelle poi del periodo neo-classico. Il Serpotta non ebbe una vera ed unica maniera in queste sue statue allegoriche, egli piegò la sua arte alle necessità della linea architettonica, come i suoi angeli che campeggiano nelle cappelle maggiori, accanto ai grandi quadri in pittura. In questo è il loro immenso valore decorativo. L'allegoria si riconosce dagli attributi che egli lega alla statua, e che a meglio rilevare colora in oro, attributi quasi sempre di carattere popolare, che non domandano in verità alcuno sforzo ad essere compresi (1).

Ester
Oratorio del S. Rosario a S. Cita.

(1) Per conoscere onde gli artisti del tempo, e talvolta anche il Serpotta, traessero gli attributi allegorici, bisogna notare che a Palermo erano ancora comuni i « Misteri ». Così, per esempio, nelle didascalie della tragedia di Gaspare Licco, data nel 1718 e poi nel 1730 con maggior cura del volgare dalle

Santa Monica

Chiesa di Sant'Agostino.

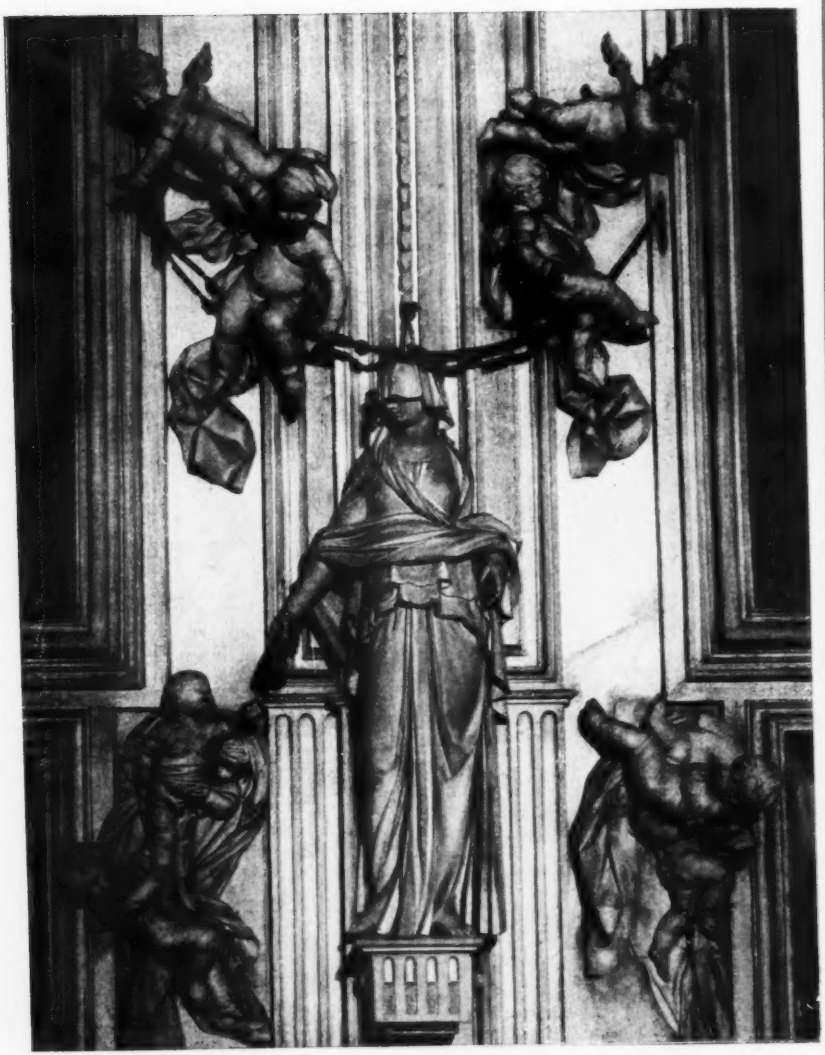


Il martirio di S. Lorenzo.
Oratorio di S. Lorenzo.

La Pace

Badia Nuova — Alcamo.

La Carità
Oratorio di S. Lorenzo.



L' Elemosina
Oratorio di S. Francesco.

Ma più che dagli attributi allegorici, innanzi ai quali, spesso, la tua mente rimane inattiva già appagata dall'espresso significato, e che, talvolta, più che aggiungere tolgono all'idea, che si voleva in te destare, il soggetto era già nell'espressione e nell'atteggiamento della imagine creata. Questo effetto lo senti di più nelle statue, nelle quali difetta l'attributo simbolico, o perchè andò perduto, o perchè l'artista non lo credè necessario, o quando il simbolo non risulta da un attributo speciale, come nella statua, così pura nelle sue linee, dell'Elemosina,

Giuditta
Oratorio del S. Rosario a S. Cita.

La Sapienza
Oratorio del S. Rosario a S. Domenico.

nell'oratorio di S. Lorenzo, che è simbolo di un'opera di pietà, che secondo il precetto religioso non si deve sapere a chi va fatta, ciò che s'esprime nel volto largamente ombreggiato dal velo, che scende giù dal capo. Anzi l'attributo diventa addirittura superfluo, quando egli aggiunge alla figura un essere vivente, come nella Mansuetudine a S. Agostino, superfluo, in verità, in quella corrispondente unità di

due Accademie del Buon Gusto e degli Ereini, si legge: « La Carità... avrà nella destra un core ardente; la Giustizia nella destra una spada ignuda, nella sinistra una bilancia; la Fortezza sarà armata di corazza, elmo e scudo; la Scienza nella destra uno specchio, nella sinistra una palla con un triangolo, ecc., ecc. » (VINCENZO DI GIOVANNI, *Studî di Letteratura e Filologia siciliana*, vol. II, pagine 222, 231 e seg.).

sentimento tra l'immagine muliebre e l'agnello, e forse in modo più evidente nello stesso simbolo effigiato nella chiesa di S. Francesco, anche perchè veste abito diverso da quello classico.

Più ancora poi, quando quest'essere vivente è il putto. Nella sua Carità, a S. Matteo, ed in quella a S. Agostino, la figura accoglie a sè colla mano sinistra il putto e nella destra porta il core in oro; ma già nell'atto amoroso della donna verso quel bambino, il soggetto era più che espresso: egli non l'ebbe il bisogno di quel core dorato nella sua Carità a S. Lorenzo. Invece di tener raccolto a sè il bambino, qui lo allatta; invece di tener nella destra un core, essa preme il latte, che sta per prorompere, mentre altri due putti in giù aspettano.

Iddio libera le anime del Purgatorio
Chiesa di S. Matteo.

È tutta una rappresentazione realistica, tutto è profondamente vero: quella donna, quel seno ricolmo, quei putti: un vero, che raggiunge tanta potenza di effetto, che tu non puoi pensare qualcosa di più immediato come impressione, nè di più complesso come idea. Anzi, in tanto senso di realtà, lo stesso simbolo viene talvolta oltrepassato. Se togliete la leggenda scritta sotto la base della statua Ospitalità dello stesso oratorio, il simbolo scompare. È piuttosto una madre che vuole apparire composta e seria innanzi alla inaspettata biricchineria di quel suo figliuolo, vestito da viaggiatore, coll' ampio cappellaccio sulla testa, e il bastone da pellegrino in mano, mentre la parte inferiore del suo corpo resta nella divina grazia del nudo infantile. Giunge il Serpotta, sospinto da questo sentimento del vero, a spogliare, talvolta, le sue figure, del tradizionale costume classico, a vestirle del costume del tempo, in tutti i dettagli, nei calzari, nelle vesti rigonfie, nei ricami, nelle trine, nella partitura dei capelli, nelle piume sul capo: hai la statua-ritratto delle dame della sua età, come, nell'oratorio del S. Rosario, le figure della Mansuetudine, della Pazienza,

della Fortezza, dell'Obbedienza, e quelle in fondo dell'abside: la Divina Grazia e la Divina Provvidenza. Noi non possiamo, nell' incertezza delle date e nel silenzio delle notizie biografiche, affermare, che ciò sia stata una successiva e naturale evoluzione nel pensiero e nell'arte del Serpotta, anzi pare sia ciò da escludersi, perchè troviamo statue di carattere diverso nello stesso luogo e nello stesso tempo, come, per esempio, nelle statue delle Virtù teologali a S. Matteo, tra la Fede,

Putti
Oratorio del S. Rosario a S. Domenico.

la Giustizia e la Speranza da una parte, e la Carità dall'altra, e questo in rapporto alla natura del simbolo; in rapporto poi al costume, tra le due statue di fronte nella nave maggiore a S. Francesco d'Assisi (1), e tra quelle a destra e a sinistra nell'oratorio del S. Rosario. Deriva piuttosto, a parer mio, dai simboli, che egli adotta, o se ha innanzi a sè qualcosa di più umano delle gonfiezze o delle astrattezze dell'arte del suo tempo, o quand'egli trova nel soggetto, o nell'ambiente in cui

(1) Intorno alle statue di S. Francesco di Assisi il MONGITORE (*Storia di tutte le chiese*, ecc., ms, vol. I, pag. 152) così scrive: « Ma restauratesi queste colonne, si ridussero i pilastri quadrati, e in ogni pilastro si eresse una statua di stucco di una virtù... alla statura più che ordinaria, opera di... Serpotta Palermitano, famoso stucchiatore, quale opera fu ridotta a perfezione nel 1723 con singolar lustro di questo tempio ».

creava nuove sorgenti di affetti e di idee veraci. Allora ciò che era in potenza nelle sue statue puramente allegoriche, destinate soprattutto a motivo decorativo, si discioglie da ogni vincolo, anche da quelle esteriorità volute dall'arte del tempo, e vive dell'eterno contenuto del sentimento umano. Questo apparisce più chiaramente, quando il Serpotta non ha simbolo alcuno da significare. Raggiunge allora questo artista, che pare ceda sempre alla ispirazione spontanea, talvolta ingenua, ciò che in verità ne fa l'incanto maggiore, una straordinaria potenza drammatica. Disgraziatamente sono andate perdute le statue dei Profeti a

Oratorio del S. Rosario a S. Domenico.

S. Tommaso dei Greci (1), degli Apostoli nell'oratorio del S. Sacramento alla Kalsa e delle Sibille in quello di Santa Maria delle Grazie al Ponticello; ma ci restano, a farne testimonianza, le statue magnifiche di Ester e Giuditta al Santo Rosario di S. Cita; quel Cristo che apparisce benevolo e pio, ma supremamente addolorato sotto il peso della

(1) La chiesa di S. Tommaso dei Greci, nei moti del 1860, fu mutata prima in caserma, poi in ospedale pei feriti, poi, abbandonata, andò distrutta. Gli oratori del S. Sacramento alla Kalsa e di Santa Maria delle Grazie al Ponticello, dopo il terremoto del 1823 minacciando rovina, vennero abbattuti. Il MONGITORE (op. cit., pagg. 163-65, 549-50) parla delle opere del Serpotta. Ma la sua descrizione è così arruffata, che non se ne può in alcun modo trarre un concetto sul loro valore estetico. In quanto poi all'oratorio di S. Cita il MONGITORE (op. cit., pag. 145) parla delle due « nobilissime statue di stucco Ester e Giuditta e dei Misteri del Rosario, opera dell'incomparabile Giacomo Serpotta, nella quale fu occupato più anni e portata a perfezione nel 171... » forse 1717. Queste sole sono, in verità, in quell'oratorio, così ricco di sculture, le opere da attribuirsi al Serpotta.

croce, lassù in alto nel Martirio di S. Lorenzo; quella Maddalena, disfatta dal dolore, accovacciata ai piedi del Cristo nella chiesa dei Crociferi, e specialmente quella Santa Monica, a S. Agostino, sospesa nell'incerto ondeggiamento delle nuvole, il cui volto esprime le durate sofferenze della madre e l'estasi ineffabile della redenzione, mentre la persona par quasi si stacchi e si muova dalle pieghe per accompagnarsi a quell'anima, nel suo salire a Dio.

Ma dove questo sentimento dell'umano, perfettamente realizzato nell'arte, prorompe, se così posso esprimermi, in una libertà e in una gioia sconfinata è nel suo putto. Forse per questo chi parla del Serpotta, parla solo dei suoi putti. Nella creazione di quest'essere ognuno ha sentito in lui il maestro sovrano. Come ogni altro elemento, il putto del Serpotta è decorazione ed è soggetto: descrive e rappresenta.

Oratorio del S. Rosario a S. Domenico.

Fa parte di un tutto, anzi spesso ne è la parte principale, ma sta a sè. Mentre compie, è per sè stesso un essere compiuto. L'insieme non può stare senza di lui, perchè perderebbe il suo migliore significato, ma esso non ha bisogno di quell'insieme, anzi, forse, ci rimane dentro come diminuito. Non è il putto del Rinascimento, viva forza della natura personificata in linee composte e graziose; nel mondo del Serpotta, invece, ha personalità propria, è individuo che opera per sè. Tutto quello, che si passa nell'anima dell'uomo, ridotto nel suo piccolo corpicciolo, diventa la materia di cui egli vive. Se si lega alla cornice del quadro, te ne spiega il contenuto; se appoggiato ad un pilastro, ne dislega le tende; se pensa, se canta, se danza, se ride, se piange, non cede ad un bisogno di giuoco, ma perchè ciò che si svolge attorno a lui suscita quella espansione di dolore o di gioia, la schietta allegria, la meraviglia o il raccoglimento. Il suo apparire dà sempre una nota di graziosa comicità: innanzi a quel monello vestito da eremita nella statua dell'Ospitalità a S. Lorenzo,

come a quell'altro da frate domenicano nella statua della Pazienza al S. Rosario, tu non puoi trattenere un leggiero sorriso: se li stacchi dal gruppo hai dei monelli in maschera; quel putto che vuole, nel Martirio di S. Lorenzo, aiutare Cristo sotto il peso della croce è una nota di comicità sublime in quella scena così grandemente tragica. Quest'effetto comico diventa irresistibile, quanto ti sfugge la corrispondenza tra l'azione e l'insieme, anzi pare che egli s'isoli in un'azione, che compie tutta per sè. Allora, o veste da frate (1), o congiunte le manine prega, o si mostra sorridente con un berrettino plebeo, o ti fa le bolle di sapone, o sta a cavalcioni ad un altro, o si spaventa della maschera, o coperto da leggero lenzuolo si trastulla in braccio o sulle spalle di un suo compagno, o fa il gioco del babau, o capolino dai rotti di un lenzuolo, o alle sculacciate, o il solletico ad un

Oratorio del S. Rosario a S. Domenico.

suo compagno che di quell'ingenua malizia cerca invano schermirsi, sempre e dovunque, innanzi a tale spettacolo, sei come costretto alla gioia del sorriso. Nulla della vita dell'infanzia è sfuggito alla plastica geniale del Serpotta. Egli ha levato con questa sua creatura, sino ai più elevati orizzonti dell' arte, un inno fresco e sonoro, che nessuno prima di lui aveva tentato, e che nessuno dopo di lui ha saputo ripetere.

Ma tra gli altri ve n'ha uno, che più t'invita ad arrestarti. Sulla porta interna d'ingresso alla chiesa dell'Ospedale dei Preti, in una parete bianca, liscia, nella quale non si compone alcuna linea architettonica, un'aquila, china la testa, distende le ali amplissime, e sembra cerchi il loco, ove alfine si posi. Sul suo dorso, piegato sulla gamba destra, ma rilevantesi in sulla sinistra, il putto, mentre con l'una

(1) I primi putti, di cui si fa cenno nel testo, sono nell'oratorio di S. Lorenzo; gli altri, e quelli illustrati, nell'oratorio del S. Rosario.

al
chi
nel
na
ca.
on-
ne,
na-
ti
nta
cio
po-
un

rsi,
lla
ica
ai
mo
ri-

lla
na
chi-
bra
nba
una

Lo-

mar
il c
sull
le g
cop
par
inte
mai
l'ac
egli
anc
bol

dal
Nel
ad
suc
con
tan
era
ste
tar
fru
for
zio
ste
sm
con
o a
un
ten
sup
svi
lis

dar
cla
sop
egl

la
ma
stra
con
orn
raz
var

mano solleva il ramo della gloria, coll'altra tiene la tromba e suona il canto del trionfo. Il suo capo è coperto da un fazzoletto annodato sulla fronte, il corpo da una giubba plebea, un po' aperta al collo, le gambe sono ignude. In questa ardita composizione, in questo accoppiarsi di due nature diverse, nulla a te rimane ad indovinare delle particolarità dei due corpi, di quel putto, di quell'aquila: esse escono intere, nei dettagli più minuti, in una verosomiglianza d'azione, forse mai così raggiunta. Il putto sovrasta superbo. Non segue il volo dell'aquila, questo solo seconda colle sue gambe; egli è intento al suono; egli, l'umile monello, è l'araldo della gloria. Chissà se il Serpotta, anche senza volerlo, non effigiava in quel gruppo meraviglioso il simbolo più vero della sua arte!

***

Se difettano le notizie biografiche, ci restano per fortuna le opere, dalle quali si possono indurre gli studi e la sua educazione artistica. Nella stessa famiglia, egli ebbe a sentir parlare d'arte fin dall'infanzia, ad aver sempre innanzi immagini e figure, ad accompagnare il padre suo, i congiunti al lavoro, a ricevere, in una parola, quella cultura continua, che si lega da sè al senso, e con esso si sviluppa e si affina, tanto da diventare una seconda natura, come un istinto. Giovinetto era dovuto andare per i monumenti, che allora s'innalzavano, per assistere, egli figlio dell'arte, quegli stuccatori, quei marmorari, che intarsiavano e plasmavano putti, angeli e teste di animali, e fiori e frutta, e accartocciavano gli ornamenti, e ne calcolavano l'insieme, e forse unì l'opera sua a quella degli altri maestri (1). A questa educazione egli deve l'aver saputo poi collocare le sue statue, sopra quella stessa decorazione, nei giusti rapporti della luce, l'averle saputo plasmare in modo, che pare siano nate con essa, e ne formino il finale coronamento. Ma forse se a questa si fosse limitata la sua educazione o a quant'altra ne poteva ricevere dal padre, egli sarebbe rimasto uno stuccatore, e nemmeno glorioso, come n'ebbe fama sin nei suoi tempi, perchè spesso avviene, che chi è dotato da natura di facoltà superiori, quando è costretto in un determinato centro d'arte, più che svilupparsi e perfezionarsi, come fanno gli altri, immiserendo, isterilisce.

Certo non a questo si limitò la sua educazione artistica. Guardando nelle sue opere è evidente in lui la conoscenza diretta di quella classicità, in cui allora si poneva l'eccellenza delle arti figurative, sopratutto della scultura. Anzi, più che lo studio delle forme esteriori, egli ne aveva dovuto penetrare lo spirito, intuirne i tipi essenziali,

(1) La maniera propria del Serpotta si sente, ove ci è meno di suo per la memoria o pei documenti. Così nella chiesa di Casa Professa, ricchissima e magnifica, e nella quale sono pure opere di Pietro Novelli. Nella nave a sinistra la decorazione dei pennacchi, che raccordano il passaggio dei quattro archi con le vôlte soprastanti e i putti che fanno di sostegno al motivo architettonico ornato con conchiglie e festoni sono evidentemente del Serpotta. Questa decorazione, che si lega a quella di altri artisti, è evidentemente della sua età giovanile, anche per il tempo in cui quella chiesa venne compiuta.

come apparisce in quel profilo puramente classico, che rispecchia la testa della statua della Scienza nell'oratorio di S. Caterina all' Olivella (1), o meglio in quelle statue, poco minori del vero, della chiesa del Giusino, che il Meli, non senza ragione, crede dell'età sua giovanile, o fresca, com' egli scrisse, cioè dell'età più vicina alle impressioni dei suoi studî. Così e non altrimenti si possono spiegare in lui l'acutezza del senso artistico e la larga e sicura intelligenza, quella giusta percezione del limite nella forma, che diventa il suo linguaggio naturale. Nelle pieghe, per esempio, hai spesso il mosso, secondo lo stile del tempo, spesso anche si svolgono a volute bizzarre, o si rompono e si frastagliano nelle minuterie ornamentali, ma il corpo vive sempre sotto le pieghe ondulanti e il di più degli ornamenti, anzi ci si presenta più affascinante in quella varietà di linee e di forme. Dal nudo di quelle braccia, dall'attacco del collo col petto, talvolta in maniera meravigliosa, come nella statua della Astrologia nella chiesa (2) dei Tre Re, e in quelle della Mansuetudine a S. Agostino, e della Carità a S. Lorenzo, dalle proporzioni e dal movimento, che dà alle varie parti, tu indovini non solo l'assoluta diretta conoscenza che ne ha il Serpotta, ma anche gli esempî che i grandi maestri hanno offerto del corpo umano, come espressione di bellezza e di dignità. Nè ciò è solo nelle sue figure muliebri, nè solo nel nudo degli angeli, cui diede, al modo stesso che gli antichi per alcune divinità, pieghevolezze e forme comuni alle femminili. Basta guardare la figura di Dio, rilevantesi ignuda dalla cintola in su, nel quadro di S. Matteo, e quel corpo del Cristo, che si trascina sotto il peso della croce nel Martirio di S. Lorenzo, e l'intera figura del santo, e i corpi nudi che si svolgono lungo la cornice di quell'oratorio, e gli scorci arditissimi delle figure nei medaglioni dell'Apocalisse al Santo Rosario, per conoscere quanto signoreggiasse l'arte del Serpotta il corpo umano. Più d'ogni altro, poi, in quella decorazione, ch'egli fa dello scheletro, nella cappella di S. Orsola, ove se per un momento noi ci poniamo ad esaminare, a parte a parte, quegli stinchi, quei tronchi, quei teschi, noi rimaniamo sorpresi della loro straordinaria verità anatomica, sino al punto da dubitare che siano veri, invece che modellati nello stucco.

Questa sicurezza e questa sapienza della forma, anche nelle sue qualità esteriori, come l'ordine e l'armonia, meglio si rivelano in lui, quando la figura non sta per sè, ma è centro di una composizione, fa parte di un tutto, cioè, in quei quadri in plastica, che un poeta del tempo chiamò, con strana enfasi, meraviglie in prospetto (3). I mi-

(1) L'oratorio di Santa Caterina all' Olivella venne inaugurato il 22 novembre 1726. Sono assai notevoli in esso le statue della Scienza e della Sapienza. Le statue della chiesa del Giusino non si sa onde provengano, perchè la chiesa fu compiuta in epoca posteriore (MELI, op. e loc. cit.).

(2) Le statue della chiesa dei Tre Re sono quattro. A quanto io so, nessuno ne ha fatto mai cenno, eppure non solo sono di autenticità indiscutibile, ma di grande valore artistico. Sembrano plasmate per quella chiesa, perchè dalla linea di essa non discordano, e poi rappresentano simboli rispondenti alle divinità ivi adorate

(3) Così in un componimento poetico per l' inaugurazione dell' oratorio al Ponticello. Secondo l'uso del tempo, è una cantata, in forma di melodramma, diviso in recitativi e strofette liriche, i cui personaggi sono: Sapienza eterna, Zelo divino, Umiltà, Santità, Innocenza, Coro 1°, Coro 2°, Coro 3°. È la stessa

racoli, le leggende dei santi, il dramma eterno della Passione, tutto egli vi narra senza alcun preconcetto di scuola o di maniera, con una specie di naturalezza, quasi d' ingenuità, come se persone e cose si dispongano da loro in quelle linee, ed agiscano, come tu le vedi, perchè così agirono. Nella Battaglia di Lepanto le galere spaziano in tutto il primo piano, su in alto è la Vergine, che assiste i cristiani nell'aspro cimento, come già Pallade Atena i suoi greci a Maratona. La scena non si confonde. L'opera degli uomini e della Vergine è ben distinta nella rappresentazione plastica: la sua unità esce dalla grandezza stessa e dalla ragione dell'avvenimento.

Nello stesso oratorio un altro quadretto rappresenta Cristo, che si trascina sotto la croce al Calvario. La triste processione è preceduta da un soldato a cavallo, che porta la bandiera, poi Iddio, presso che caduto a terra e le tre Marie, poi, ancora, un altro gruppo di guerrieri con il loro duce a cavallo: questo verso la sinistra; a destra, un altro cavaliere, e più in là, indietro, tra le colonne del tempio, i sacerdoti farisei; armi, costumi, attributi son tutti del tempo, di cui quell'azione ora pare ti si vada svolgendo innanzi. Nessuna ricerca di effetti; eppure l'artista ha tutto calcolato, sino a collocare i personaggi come su piccole basi, perchè, dal punto di vista dal quale sei costretto a guardarli, tu li veda ben distinti ed interi.

La stessa sicurezza dei diversi piani prospettici e de' loro effetti è nel quadro di S. Matteo, tra la figura a tutto rilievo di Dio, primeggiante nel mezzo, e le altre che vanno digradando, quanto più si legano al fondo, ove taluna è appena accennata. Di più nel maggiore di quelli, che si conoscono del Serpotta, il Martirio di S. Lorenzo, che copre di sè tutto il centro della parete d'entrata, di quell'oratorio. Due scene si svolgono contemporaneamente nel quadro, diviso, come già si è detto, in due parti. Nel piano inferiore, innanzi a un fondo rude, a grandi assise, il corpo del santo è già per essere disteso sul rogo, una figura lo sostiene per la ascella, mentre un' altra, più innanzi, rompe le legna per il fuoco; ad uno dei lati un soldato e due personaggi severi in toga, dall'altro un gruppo di soldati; nel centro, dietro al rogo, una figura solenne di giudice o di sacerdote. La parte superiore ha, invece, un assai nobile fondo architettonico, con una grande statua, verso sinistra di chi guarda (forse Roma), e nel centro, più a destra, un gruppo di gravi personaggi, variamente disposto attorno all' imperatore che sta seduto; su in alto, tra le nubi i putti volteggianti, che recano fiori e corone; e su in alto ancora, al disopra di quel quadro l'Apparizione di Cristo, che trascina la croce. Io non ricordo in scultura una composizione più complessa, ma così ben divisa tra i suoi piani, così chiara e semplice nel suo significato, coronata da un gran fregio, che a sua volta è un altro soggetto, che si aggiunge e la compie moralmente.

Questo studio degli effetti prospettici, sia tra le figure di un insieme ben determinato, o quando esse campeggiano in un ambiente architettonico, questo studio del corpo umano, delle sue proporzioni

Sapienza eterna che invoca la fulgida intelligenza a rinnovare il tempio, e l' Umiltà crea l' imagine di Ester, lo Zelo quella di Giacobbe, la Santità quella di Samuele, e via dicendo. Il Mongitore, come documento, legò questa cantata al Ms., ove parla appunto di quell'oratorio.

e delle pieghe, non è solo per la ricerca dell'effetto, ma è per sè, anche in quello, che talvolta può sembrare superfluo, collocate, come sono le sue opere, per lo più, in piano assai elevato. Ciò era necessario, perchè il Serpotta ci dà sempre il soggetto decorativo come rappresentazione reale di un sentimento, ed egli sa, che il più piccolo dettaglio può farla manchevole o distruggerla: il putto dell'alto di una cornice ha tutti i toni della modellatura, le fossette, le pieghe della carne, gli infiniti piani e rilievi del corpo segnati e sicuri, al pari di quelli plasmati nella base di un pilastro.

L'arte apparve e fu di nuovo per lui espressione immediata e sapiente di verità e di naturalezza. Così si rivela sempre, anche quando è costretta dalle difficoltà dei simboli o delle leggende, da attributi storici ed allegorici, e il corpo dell'uomo è coperto dalle pieghe classiche o dalle ondulanti. Quando poi il Serpotta ebbe innanzi a sè il Putto, quest'essere uguale in ogni tempo e in ogni loco, e un nudo in cui in ogni moto si dipinge una grazia nova, trovò il suo linguaggio di arte, il più spontaneo ed il più sincero, ed egli vi si abbandonò, come preso e vinto da una specie di ebbrezza; te lo presenta sempre il Putto, questa sua cara creatura, negli aspetti i più svariati, i più inattesi. Sale, discende; si arrampica, precipita; sta sospeso in alto, è attaccato alla parete; lo vedi improvviso, di fianco, di fronte, in iscorcio; talvolta una parte del suo corpo ti si rivela innanzi, mentre l'altra la indovini in una nube, in un intreccio con altre figure, o come smarrito tra foglie, tra fiori; talvolta dal gruppo si stacca fuori inaspettato, e ti volteggia innanzi. Non è mai legato in un vero ordine decorativo, come i putti del Rinascimento; esso è vario all'infinito, perchè è la vita: la vita irrequieta del bambino, che non sta mai fermo. Tutte le parti di quel corpo minuscolo si piegano e si atteggiano, secondo il moto impresso; giunge persino ad essere fuori da ogni possibile realtà, eppure tu, guardandolo, lo senti vero. Perfetto nell'insieme, è meravi.lioso nelle parti. Il poeta che creava quel mondo, fu vinto dall'artista che seppe plasmarlo.

***

Certo molto giovò al Serpotta l'esser nato in una famiglia d'artisti, di averla avuta, come si suol dire, l'arte nel sangue; gli giovò la sua prima e continua educazione nella singolare e splendida decorazione di quel periodo, e certamente poi lo studio diretto dei classici, e la sua stessa lunga carriera, per cui l'educazione del senso e quella dell'intelligenza poterono avere il tempo di fondersi insieme, e non sovrapporsi e contrastarsi; ma io credo fermamente, che a lui più di ogni altro sia giovata la materia, nella quale diede forma alle sue immagini. Trattando il bronzo od il marmo, egli, volere o no, sarebbe stato costretto a cedere alle leggi dello stile del tempo, alle regole della cosidetta grande arte. Così apparisce dalle memorie che ci restano della statua equestre di Carlo II, che egli plasmava a ventisette anni, statua che disgraziatamente fu opera di odio e di vendetta, e che, eretta a Messina il 26 maggio 1684, nel luogo stesso, in cui prima era il palazzo del comune, che il vicerè conte di S. Stefano « solo aequari, aratro subigi, ac sale conspergi jussit », venne, il 16 marzo 1848, ab-

battuta dal furore popolare. Meravigliava quella statua per il suo cavallo « colle zampe sdegnose in aria » e per la ricchezza straordinaria degli ornamenti, per un non so che di troppo ardimentoso e di troppo esuberante insieme; gli scrittori del tempo ci dicono che il Serpotta domandava a quanti sanno di cavalli, e fece bozzetti vari, sinchè credè di aver raggiunto il vero (1).

Ma, trattando lo stucco, anche volendo, egli non poteva fare e disfare, mostrarsi sapiente, ricercare degli effetti: la rapidità stessa, colla quale doveva plasmare nel tempo, che la materia era ancora cedevole, lo costringeva a fermare subito l'immagine; in una parola, l'idea dovea diventare forma, senza la possibilità di tentennamenti e di correzioni. Egli fu costretto, si può dire, alla improvvisazione. Più che nelle statue allegoriche, destinate alle chiese, che potevano anche essere modellate altrove, e lungamente pensate, questa improvvisazione diveniva necessaria, quand'egli doveva crearselo quel fondo architettonico, in unico motivo colle figure, e sopratutto poi nei putti, il cui soggetto è talvolta suggerito da un accenno qualunque di un quadro o di una statua, talvolta dal bisogno della linea ornamentale, ma per lo più sembra come venuto su all' improvviso, o dettato da uno di quei capricci istantanei, di cui lo stesso artista non saprebbe poi rendersi ragione. Vi ha di più. Egli non poteva pensare il suo tema, se non nella possibile rapidità di quella esecuzione; così nelle statue, in quelle destinate alle grandi chiese, tu lo senti, talvolta, il gergo della scuola, ci è spesso come un senso raccolto di verità, che vorrebbe e non sa ancora esprimersi. Non così, però, in quelle degli oratorî, nei quadri e nei putti; egli vi esprime sempre i simboli della sua stessa fede, ciò che vede muoversi attorno a sè: egli racconta e descrive sempre da impressioni immediate.

E come egli tratta lo stucco!... Quanti tu domandi, scultori o artefici, ti si risponde che il Serpotta aveva un segreto a sè, segreto ch'è morto con lui. Difatti quella materia, che non dà e non riceve luce, acquista per lui trasparenze nuove ed inattese, splendori e ombre più che il bronzo e il marmo, ha pieghevolezza squisita nella tonalità dei piani e dei chiaroscuri, è diversa nel nudo e nelle pieghe, negli oggetti della natura e in quelli dell'uomo. È una materia che non ha altra qualità essenziale di forma, oltre di quella che l'artista le ha dato. E, cosa notevole, noi non possiamo immaginare l'opera di lui fuori di questa materia, talmente sono connaturate: un putto del Serpotta in marmo o in bronzo ci parrebbe come trasfigurato. Si è creduto al segreto, e si è, invece, innanzi al miracolo: è come se un Dio avesse trasfuso in quella materia sorda il suo spirito e creato l'essere vivente.

(1) Vedi SALINAS, *Di un Bozzetto del Monumento messinese di Carlo II*, in *Archivio storico siciliano*, anno VIII. Di questa statua fa una assai particolareggiata descrizione l'AUBIA, *Memorie varie di Sicilia nel tempo della Ribellione di Messina dal 2 gennaro 1676 al 5 maggio 1685*, pagg. 51-52. - Vedi pure DI BLASI, *Storia dei Vicerè in Sicilia*, tomo II, pagg. 483-84. - Delle vicende poi di questa statua parla GIUSEPPE ARENAPRIMO, *Due lettere di Michelangiolo Tilli* - Estratto dall'*Archivio storico messinese*, pagg 14-15 e seg. - Il Serpotta più volte riprodusse il modello della statua di Carlo II, secondo la descrizione degli scrittori del tempo. Uno di essi ci sembra quello contenuto nel bassorilievo del grande pilastro a destra della chiesa dell'Ospedale dei Preti.

Così l'arte del Serpotta soprastava all'età, che fu sua, e s'avvicina e si congiunge ai periodi più fortunati di ogni tempo, di ogni loco. Forse della sua opera, tanto innovatrice, egli non n'ebbe coscienza: mai nella sua forma sentiamo il travaglio di ricerche febbrili. Forse anche egli, che avea sognato negli ardori della giovinezza la gloria della scultura eroica, ignorò, disilluso, plasmando nello stucco, la sua grandezza. Ed essa è veramente tale da porre la figura di quell'umile artista tra le maggiori e le più singolari della storia dell'arte.

VINCENZO PITINI.

Oratorio del S. Rosario a S. Domenico.

PASQUALE STANISLAO MANCINI

NEI RICORDI DELLA FIGLIA

Questo libro (1) oltrepassa il suo modesto titolo d'impressioni e ricordi.

Nell'autrice, a ogni pagina, direi quasi a ogni rigo, si sente l'affetto intenso, anzi il culto pel grande suo padre: tenta parlare di sè, ma non può e non sa parlare che di lui.

Un ninnolo d'infanzia, la prima lettura di un libro, un onomastico, una gita, uno spettacolo, una festa da ballo, un processo celebre, una seduta alla Camera, un tumulto di piazza, una crisi politica, un incidente diplomatico: tutto presta occasione a delineare con rapidi tratti il professore, il giureconsulto, l'uomo politico, mente di pensatore, anima d'artista, esuberante di sentimento per la famiglia come per la patria, sommo in tutte le forme varie dell'attività sua, perchè il singolare ingegno, la vasta dottrina, l'inesauribile parola, gl'impedivano di esser mediocre e attingeva subito le altezze, chè gli era mezzo il volo più che il cammino.

Queste pagine scritte con una rara sincerità, a sbalzi, con gl'intermezzi e le spezzature di un diario, paiono di cronaca, ma talora si collegano alla storia nazionale; perchè in brevi ambienti, fra pochi eletti, in un convegno, sia pure in un ricevimento diplomatico, tra una danza e l'altra, si agitavano i grandi problemi, e maturavano i destini d'Italia.

Nel Piemonte di allora, nel periodo fra il '49 e il '60, si concentrò, come in un foco di luce e calore, tutta la vita italiana che vibrava negli ideali, nei sacrifizi, nella fede di tanti esuli e proscritti accorsi in quella terra ospitale da ogni parte della penisola, specialmente dal Mezzogiorno, illustrando il foro, la tribuna, la stampa; passando con pari ardore dalle polemiche ai campi di battaglia, e poi con pari lustro e decoro dal Parlamento al Governo. Ignoti la maggior parte, rifulsero poi di subita fama occupando altissimi posti per merito riconosciuto, pubblica stima, o scelta, estranei alle scorciatoie o ai facili approdi, che di poi, mutati tempi e fortune, diedero ai molti e ai mediocri le consorterie e le clientele.

Scorrendo queste pagine, ricorre qui e lì qualche nome, e basta perchè si svegli tutta una serie di grandi ricordi e rivivano dinanzi a noi quelle alte e nobili figure che ora sembrano di giganti, per

(1) Grazia Pierantoni Mancini, *Impressioni e ricordi 1856-1864;* Milano, Cogliati, 1898, e *Nuova Antologia*, anno 1907.

quella virtù di lontananza che allarga i profili quando allo stimolo dei principî segue il calcolo degl'interessi, e alle piccole schiere decimate dalle lotte per la vita e per la patria, succedono le moltitudini ingrossate e cupide di benessere e godimento.

Alla esimia scrittrice non occorrono colori; la tavolozza è nei tempi: avviene per la nostra storia patriottica, civile e parlamentare, quello che in età matura per i ricordi della prima giovinezza: un segno, una data, un frammento, una bozza, un ritratto, roso dal tempo, scolpito nel cuore.

È ciò che attrae in questo libro, scevro di frasi, descrizioni, dispute, soliloqui, alieno da quegli artifizî di maniera, ormai soliti nelle memorie, nelle quali l'autore, pontificando, fa pompa di semplicità come una dama del così detto gran mondo, che dopo aver compulsato tutto il meglio del suo guardaroba, affetta di ricevervi *sans façon* e in tutta confidenza nella sala del trono.

Questa schiettezza d' impressioni che si riflette anche nello stile piano, scorrevole e che a qualcuno potrà parere talvolta troppo semplice, riproduce i momenti nei quali si destarono idee, affetti, nella scrittrice.

Si corre rapidi, dall'aneddoto famigliare al grande avvenimento politico; dalle vivaci conversazioni intorno alla elettissima donna che fu degna compagna di Pasquale Stanislao Mancini, tenera madre, poetessa insigne, alle audaci imprese, ai preparativi della guerra d'indipendenza, alla spedizione di Garibaldi.

Si parla di fatti piccoli, e si pensa alle grandi cose: come è delle epoche eroiche, quando il breve Piemonte aveva nei suoi reggitori linguaggio e dignità di un grande Stato: l'aula del Parlamento era piccola, ma gli oratori erano grandi, e molti; e il capo del Governo faceva sentire alta la sua voce ai Gabinetti di Europa, da una modesta cameretta, che pareva di umile impiegato, senza sfarzo di interviste o viaggi, e senza la celebrità diffusa dall'Agenzia Stefani.

Il Mancini fra gl'Italiani del Mezzogiorno che esularono in Piemonte era il più noto di tutti, onde assai facile gli fu la via per superare i grandi ostacoli dell'esilio.

L'insegnamento di diritto penale che egli dava in Napoli, la sua corrispondenza con Terenzio Mamiani sul supremo diritto di punire, le *Ore solitarie*, pregiata rivista scientifico-letteraria in cui collaboravano italiani di altre regioni, il saggio su Cobden da lui presentato all'Accademia Reale, i congressi degli scienziati, specie quello di Genova, ove andò con la sua giovane sposa Donna Laura Oliva, e i discorsi pronunziati nel Parlamento napoletano, e la vivace protesta per la decadenza del Borbone reo del colpo di Stato, furono i maggiori documenti della sua rinomanza.

Senza auspicio di parentela, con numerosa famiglia, fu in pochi anni celebrato in Piemonte. Povero per avversità di casi, perchè il Borbone gli fece sequestrare i beni paterni dopo la condanna a venti anni di lavori forzati, raggiunse presto più che l'agiatezza; onde potè proteggere in breve i compagni di esilio e di sventura; scevro di qualità tribunizie, potè diventare popolare; schivo di adulazioni, fu gradito alle classi più alte; esente di ambizione, fu più che accetto, cercato dal Governo e dalla Corona. Così in un decennio percorse da solo una via che oltrepassò il cammino di tanti altri: dopo un anno era già primo nel Foro penale, poi nel civile, e parve prodigio d'in-

tuito e di parola la replica immediata che altri, anche i sommi, rinviava al domani.

E non a Torino soltanto, ma in Liguria, in Sardegna, ad ogni causa complicata o grave processo, era associato il suo nome. E ovunque si rivelò l'eloquenza, il disinteresse, l'altissimo senso di dovere pel quale, con pari ardore, per ogni individuo o ceto, spiegava difesa, chiedeva giustizia. L'animo fu sempre pari all'ingegno, il patriota al difensore, il cittadino all'avvocato, e condivise con gli infelici le lagrime, con gli oppressi le sofferenze, e quando un errore di giudizio gli scosse la fiducia nel magistrato, invocò rimedio a leggi e riforme; però che sotto lo scienziato e l'oratore fremeva l'uomo, con la sua fede ed i suoi ideali, pel progresso dell'umanità.

Le vittorie gli accrescevano fede nella giustizia, gl'insuccessi lo spingevano a combattere norme inique, e uscendo contristato dall'aula dei Tribunali, saliva fiducioso alla cattedra, per proclamare diritti offesi o audaci riforme, che poi ebbe la costanza e la ventura di portare in Parlamento e al Governo.

Così quando, dopo una meravigliosa difesa nella quale precorse alcune nuove indagini sulla irresponsabilità di molti fatti impulsivi, vide condannato a estremo supplizio il Delitala, baldo e giovane ufficiale, già decorato per valore eroico in Crimea, che in forsennato impeto di passione aveva colpito tutta una famiglia: prima la domestica che apre la porta, poi il padre, la madre, l'amante, un vecchio servo, e finalmente sè stesso; e la condanna fu eseguita innanzi al palazzo magnatizio dell'imputato, ove languivano due vecchi genitori, egli trasse dall'animo esacerbato nuova fiamma per sostenere l'abolizione della pena di morte, che fu uno dei più grandi trionfi della battagliera sua vita giuridica.

Con mirabile semplicità l'autrice, allora quattordicenne, narra questo episodio:

« Babbo non solo è un grande avvocato, ma mette tutta l'anima sua nella difesa degl'infelici e forse perciò appunto la sua eloquenza non somiglia a nessun'altra »... « Poco alla volta tutti gli altri difensori avevano abbandonato l'infelice (Delitala) che in un impeto di follìa aveva ucciso la dolce Minia da lui amata, ferita gravemente la madre di lei, e tante altre persone accorse. Tre volte babbo riuscì a far cancellare la sentenza e tre volte la causa fu discussa in Corte di appello, e ciò senza compenso alcuno: la giustizia umana fu veramente spietata! »

E narra come, dopo respinta la domanda di grazia, il Mancini potè personalmente commuovere il Re fino al punto da telegrafare che fosse sospesa l'esecuzione. Ma prevalse il rigore della legge, la necessità dell'esempio.

***

Non meno rapidi successi ebbe il Mancini nel campo scientifico: il privato insegnante, già maestro in Napoli, più giovane dei suoi discepoli, aveva in Torino l'onore segnalato di ascendere primo alla cattedra di Diritto internazionale, per lui costituita.

E a quella disciplina che altri aveva invocata o intuita, ma alla quale egli compose struttura, organi e profili, fu degno auspicio il suo nome.

E per gli uomini e per la cosa, va ricordata l'analogia fra due nuovi insegnamenti che rispondevano a necessità di tempi: la Francia

aveva creato nel 1831, auspice il Guizot, la prima cattedra di Diritto costituzionale, chiamandovi Pellegrino Rossi; il Piemonte creava, con legge speciale del 14 novembre 1850, la cattedra di Diritto pubblico esterno ed internazionale privato, chiamandovi P. Stanislao Mancini.

La sua parola fu insieme stimolo e dottrina: apriva le menti, scaldava i cuori, e nella gioventù universitaria preparava quel nucleo di audaci energie che valsero la conquista dell'indipendenza e della libertà.

Per intendere quanto a quest'opera patriottica abbia contribuito il Mancini, basta ricordare che un manipolo di eletti ha fatto in Italia la rivoluzione. E ben lo seppero i governi di Austria e di Napoli, che reclamarono con note diplomatiche contro l'ardito novatore « che dalla cattedra spargeva, tollerato anzi applaudito, i semi dell'anarchia ».

Altri, come lui, insegnava con altezza d'ingegno e novità di dottrina; e basti citare lo Scialoja per l'Economia politica, il Melegari per il Diritto costituzionale; ma nessuno come il Mancini esercitò così larga influenza, sia per l'attraente teorica del principio di nazionalità, sia per le molte forme e attitudini di lui: giurista, letterato, oratore, membro del contenzioso diplomatico, e insieme artista, conversatore, uomo di società. Era un poliedro, e ogni lato scintillava di eguale luce secondo il momento: le varie facoltà s'integravano con mirabile armonia, la forte dialettica con l'improvviso eloquio, l'audacia del pensiero col magistero della forma, il rapido intuito col maturo criterio, la novità delle idee con la vasta dottrina: e nel suo spirito si componevano mirabilmente la tendenza democratica col rispetto alla legge, la libertà individuale con la sovranità dello Stato, il principio laico con la più larga tolleranza, il sentimento nazionale col diritto delle genti. Oggi ancora, a distanza, si avverte l'eco di quei discorsi che suscitavano nelle sparse e ancor divise regioni della penisola quella coscienza dell'unità che parve erompere di un tratto, oltrepassando le previsioni diplomatiche, le barriere locali e le fauste sorti della guerra. Non può sfuggire, a chi ben guardi, il vigoroso impulso che il principio di nazionalità, di cui fu apostolo il Mancini, diede a tutta una generazione, e forma quel monumento che a lui finora non fu eretto, forse perchè lo si ritenne già compiuto nella storia viva dell' Italia risorta. Non si può dire un obliato: non abbastanza si diffuse la sua effige o si ripete il suo nome fra le grida alte di classi preoccupate dei bisogni dell'oggi, dimentiche delle conquiste di ieri. Ma è flusso transitorio di tempi che sotto il pungolo delle forze collettive non avvertono o non consentono il culto dell'individualità, che furono indice e preludio dell'odierno progresso. L'Italia è fatta, l'indipendenza è raggiunta: l'uso della libertà ci rende immemori o indifferenti ai sacrifici, alle lotte, alle glorie passate: lotte di armi e di rivolte, ma sopratutto di pensiero, e nelle quali primeggia, per costanza di scopo e di propositi, il Mancini.

Il valore di un'idea si misura dallo sviluppo e dagli effetti: nessuna fu così alta e feconda come quella che animò l' intelletto, la dottrina, la parola di quest'uomo singolare.

Così avviene quando l' idea-germe diviene idea-forza: tale fu quella di nazionalità con fredda analisi discussa oggi nei postumi sereni studii d' incolumi pubblicisti, ma che valse a creare l'unità italiana e poi la germanica, che sono forse i due più grandi avvenimenti politici dell' Europa odierna.

Emuli su altre vie potè trovare il Mancini, che a lui somigliano sotto qualche aspetto parziale, ma in questa può dirsi eminente e solo. Nè i progrediti studi etnici, le meglio definite idee di razza e nazione, le più positive ricerche sulla formazione degli Stati, tolgono merito e valore a chi del principio di nazionalità fece il più idoneo strumento alla riscossa di un popolo oppresso e diviso da secolare schiavitù. Del resto ogni idea novatrice risente di eccesso nella foga di abbattere come nella fretta di costruire, quando un principio si tramuta in sentimento, la dottrina in azione.

Certo non sfuggì al Mancini la visione di quei fatti complessi che si frappongono tra Nazione e Stato, ma il principio di nazionalità gli serviva come base dell'ordinamento costituzionale; la sovranità dello Stato come base del diritto internazionale.

***

La digressione è lunga, ma la colpa non è mia, se ho parlato del padre invece che del libro in cui la figlia lo ricorda.

È l'effetto di queste pagine che tutta l'attenzione raccolgono intorno a lui. Comprendono il periodo dall'esilio al 1864, e nella prima parte descrivono le vicende della vita intensa e singolare di Torino, dai disastri e disinganni del 1849 alle risorte speranze e alla vigilia del Risorgimento.

Tra qualche anno, con solenne affermazione di sentimento nazionale, nella patriottica città sarà celebrato il cinquantesimo anno del nuovo regno.

Ma per comprenderne meglio il valore, corre il debito di ricordare quel periodo nel quale in Torino furono preparati con tanto entusiasmo di fede i nuovi destini. Risorgono di tratto in tratto in questo libro, che conserva la disinvoltura e semplicità del diario, aneddoti, persone, avvenimenti, che hanno tutta l'efficacia di cose viste ed ascoltate, perchè non vi ha nulla di voluto o sistematico, nè l'autrice intende assumere la posa di artista, pensatrice, o donna politica.

Si corre rapidi nei primi anni dell'infanzia, finchè la Grazia può assistere ai ricevimenti del sabato, nei quali intervenivano i compagni di esilio, e l'ospite geniale si moltiplicava in cortesie, con alternative di danze, melodie, e sfoggiava la sua bella voce di baritono.

Una delle doti personali del Mancini fu questo largo senso di ospitalità che egli esercitò sempre, fino ai più tardi anni, aprendo la sua casa a tutti, specialmente ai giovani, per i quali ebbe lodi, incoraggiamenti, e al bisogno ogni specie di protezione e soccorsi.

Ciò che più attrae è il ricordo di quei valentuomini che nell'esilio lottavano con tanta semplicità di modi, luce d'intelletto, forza di volontà, dignità di vita. Appaiono qui e lì, in queste pagine, vivi e parlanti, come porta l'occasione; tra aneddoti, scene intime, in mezzo a conversazioni che talora acquistano valore di polemica, quando, mentre nelle attigue sale si danza o suona o canta, riuniti intorno a un tavolo, tentano rifare, come dice la Grazia, la carta geografica dell'Europa.

La mente ripensava al passato, ma l'animo fiducioso tendeva all'avvenire. Vediamo Antonio Scialoja, mente e parola sovrana, mirabile esempio di forte e limpida italianità, nell' ingegno, nel carattere, nella coltura: Francesco De Sanctis, il grande innovatore della critica, che emancipa l'arte dai secondi fini, e a cui la Grazia tributa devoto

affetto di alunna, e manda a Zurigo saggi in prosa e in versi, ricevendone, a volte, moniti, consigli o lodi.

Diomede Marvasi, caldo di giovinezza, che aveva fiamme nel pronto ingegno e nella fervida eloquenza, che poi doveva erompere nel processo Persano; Camillo De Meis, che sapeva essere a volontà medico, filosofo e letterato, cuor d'oro, linguaggio festevole ed arguto, che trasfuse di poi in un libro: *Dopo la laurea*, con sapore di umorismo così scarso tra noi; Carlo Mezzacapo e Mariano D'Ayala, felice connubio di fibra vigorosa e animo gentile; Cesare Oliva, il simpatico zio dell'autrice, che con grande valore si era battuto nelle barricate del 15 maggio a Napoli, ed ora dirigeva a Torino quadriglie e intime compagnie filodrammatiche, e con pari successo conquistava il cuore e la mano di Alfonsina Costa, e poi gli applausi dell'uditorio, come Procuratore generale; scomparso a sessant'anni, ma superstite nell'ingegno eletto del figlio Domenico.

Ed altri ed altri di quella nobile schiera che onorò il Mezzogiorno in terra d'esilio, nei primordi del Risorgimento.

Non mancano vivaci macchiette e ritratti, che paiono caricature, come quella del Grillo, magro, lungo, allampanato, povero di idee, di borsa e di spirito, che comincia istitutore e finisce commensale in casa Mancini, salvo il venerdì, in cui è scritturato presso una contessa fedele alla religione del magro; o quella del Pansa, già impiegato del Banco di Napoli, sfuggito anche egli alla polizia, che l'inerzia della mente compensa con la febbrile attività delle braccia, e prepara scene, lumi e decorazioni, nelle feste casalinghe degli onomastici e dei compleanni.

Ma tutto questo mondo di cose piccole e grandi, di uomini insigni, mediocri, o nulli, di avvenimenti lieti o tristi, gira sempre in questi ricordi, intorno alla figura centrale, il Mancini.

Lo si sente or discutere di una questione diplomatica col Cavour, ora di una ricerca storica in casa Sclopis, col conte Federico, mentre Laura Beatrice ragiona d'arte con l'amabile e colta contessa; ora riprendere con Terenzio Mamiani il problema sul diritto di punire, agitato nella prima, augure giovinezza; ora accapigliarsi sopra una mozione parlamentare, con Angelo Brofferio, oratore, poeta e uomo di spirito, così veemente nella Camera, così mite nei convegni domestici: e poi dopo una notte vegliata tra ricevimenti e cene e danze, mutando ad un tratto abiti e lavoro, lo si vede correre in Tribunale, illustrando per ore un caso nuovo di diritto civile, o strappando un imputato ai rigori delle leggi e delle pene.

Fenomeno singolare di prodigiosa attività, che doveva poi manifestarsi in più larga sfera, ed in ogni ramo del diritto; collaboratore, con Pisanelli e Scialoja, al famoso commentario al Codice di procedura sarda, o relatore del progetto sul Codice di commercio e a quello del Codice penale, senza dire del contributo che portò sempre in tutta la nostra legislazione.

Ma a misura che i ricordi toccano il periodo del '59 e '60, cambia lo stile, il tono, la scena.

L'inaugurazione alla statua di Guglielmo Pepe, il matrimonio di Maria Sofia con Francesco II, la malattia e la morte di Ferdinando II, la sollevazione di Milano, il vocìo della alleanza con i francesi, di una guerra con l'Austria, destano nell'animo della Grazia speranze e timori, giudizî e impressioni, in cui alita l'amore per la patria, cui la madre consacrava i suoi versi, e il padre l'opera assidua e tenace.

Assistiamo dalla tribuna diplomatica alla memorabile seduta nella quale Vittorio Emanuele pronunziò la celebre frase, che ebbe eco in tutta Europa: « non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi ».

Ancora una volta la casa ospitale del Mancini si apre a nuovi esuli, scampati alla tirannia borbonica: la Grazia narra l'episodio della nave che cambiando rotta volgeva a Londra invece che a New York, e delinea in pochi cenni le maschie figure di questi eroi del Mezzogiorno, così formidabili contro la tirannide, così sereni e modesti nella vita familiare.

Carlo Poerio tiene all'eleganza, nè alcuno potrebbe sospettare, sotto la calza di seta, il solco impresso al piede dalla catena di forzato: Luigi Settembrini schiva parlare delle sue torture, e conversa di lettere ed arte: Silvio Spaventa raccoglie la sua atletica resistenza in lunghi silenzi interrotti da qualche argomento di filosofia o di storia.

Questa gente così prodiga di coraggio, di sacrificio e di martirio, era così scevra di vanità e di frasi!

E fra i nuovi venuti la Grazia ricorda altri moltissimi: Cesare Bracco, il Duca di Caballino, Pisanelli, Massari, De Filippo, e, solo superstite di quella schiera, Enrico Pessina che, giovane allora, parve così maturo e sapiente, come oggi ad ottant'anni resta così giovane d'animo e d'ideali; che in molti lati ricorda il Mancini e tre generazioni, con devoto affetto, hanno chiamato « il maestro ».

***

Nessuna partizione offre il libro, ma può distinguersi una seconda parte quando cambia sede per uomini e fatti, da Torino a Napoli.

L'Italia è costituita, il già regno delle Due Sicilie è libero, e s'inaugura il nuovo ordinamento prima con la dittatura di Garibaldi, poi con la luogotenenza.

Ricorre a ogni passo l'attività prodigiosa del Mancini, che viaggia dapprima nelle regioni annesse, per coordinare gli studi che dovevano preparare l'unità legislativa ed amministrativa; ma il suo vero centro d'azione diviene Napoli, dove ritorna col prestigio del potere, con la autorità che gli veniva ormai dalla fiducia del Governo, dalla fama acquistata, dalla stima universale dei concittadini, e che gli era perfino consentita da molti avversari del rinnovato ordine di cose.

Il ritorno alla città, dalla quale era partita esule negli anni infantili, le festose accoglienze, la vita intima intorno alla vecchia nonna, singolare esempio di fine intuito, larghezza d'idee e virtù di sacrificio, le frequenti occasioni di conoscere da vicino quanti allora, patrioti, letterati, artisti, rappresentavano il rigoglio della nuova vita, ispirano alla Grazia raffronti, sentimenti, osservazioni, che danno alla cronaca vivacità di romanzo.

Purtroppo talora stride il contrasto tra l'anteriore vita di Torino piena di sacrifizî, nobili aspirazioni, cui aggiungevano decoro forti caratteri ed alti intelletti, con la vita di Napoli, della quale il mutato regime, la rovina di posizioni e fortune, l'affluenza di tutti gli spostati del Mezzogiorno, produceva la ricerca di favori, l'assalto ai posti, che fin d'allora abbassava il livello della vita politica meridionale.

Donde, tornati in patria, poco a poco vi rimasero esuli moralmente, solitarî o quasi estranei, molti tra quelli che avrebbero dovuto

costituire la forza, insieme, e la gloria del Mezzogiorno: Scialoja, Spaventa, Pisanelli, Bonghi, Massari, Conforti, De Sanctis, D'Ayala, senza distinzioni di tendenze o di partiti.

Varie e complesse ragioni influirono a creare, invece che una opinione pubblica, due forme morbose di solidarietà: la consorteria per il partito di Destra, la clientela per quello di Sinistra.

Malgrado l'indulgenza per la terra natale, la Grazia ha parole amare per l' ignoranza, il pregiudizio, la supina rassegnazione, triplice puntello alla tirannia borbonica. Ma l'animo si solleva quando, dopo le umoristiche scene delle danze e delle feste casalinghe della così detta mezzana borghesia, in cui si alterna il brio con la volgarità, l'intima miseria e il lusso esterno, sono descritti i geniali convegni nella ospitale casa paterna, riaperta in Torino.

Si vedono Abele Damiani, che abilmente conversa col conte D'Augennes, che l'aveva ricevuto prigioniero a bordo, e condotto a Varignano, dopo Aspromonte; Nicola Nisco, ricongiunto dopo decenne prigionia alla famiglia; Emilia Peruzzi; la contessa Pasolini di Ravenna; Antonio Ranieri con la indivisibile sorella Paolina; Giacomo Moleschott, ed altri ed altri.

Ma anche Torino appare mutata alla Grazia, e se ne sorprende, come se non fosse ovvio il mutamento di caratteri e di costumi, quando alla gerarchia dei forti, che fecero la rivoluzione politica, succede la gerarchia dei furbi, che cercano posizioni sociali.

Tuttavia non ancora prevale l'egoismo o l'interesse: qualche aneddoto sveglia nobili ricordi e tristi raffronti.

Il Mancini, prima designato al Ministero di grazia e giustizia, si rassegna ad accettare il portafogli dell'istruzione, ed è nobile la gara fra il ministro monarchico che in omaggio al merito, senza interpellarlo, nomina professore di filosofia della storia il repubblicano Giuseppe Ferrari, e costui che oppone il rifiuto, in omaggio ai convincimenti politici.

Dopo un mese il Mancini lascia il potere, solo perchè crede ingiusto il nuovo ordinamento per il personale giudiziario nelle provincie napoletane.

Non era educato al metodo di ministri superstiti al programma, al decoro, ai progetti respinti.

Il libro finisce al 1864. Ancora una volta la Grazia si esalta per la prodigiosa eloquenza del padre, al cui trionfo ha voluto assistere, alle Assisie di Torino, nel processo De Bernardi, accusato di veneficio contro la moglie; il quale viene assolto, non paga l'avvocato, anzi nel ringraziarlo gli chiede qualcosa in prestito, che al solito il Mancini concede in dono.

Le ultime pagine ricordano il doloroso episodio del settembre, che funestò di sangue la generosa Torino, in uno di quegli eccessi nei quali l'impulso dei sentimenti offusca la chiara visione delle cose.

In una lettera scritta alla sua Laura, il Mancini rivela il nobile patriottismo che lo distoglieva, nelle grandi occasioni, da ogni idea partigiana.

Uomo di Sinistra, comprese che in quel momento, per supremi interessi d'Italia, non si doveva combattere il governo di Destra, malgrado l'impopolarità e la violenta repressione.

« Circa la Convenzione con la Francia, – egli scrive il 22 settembre, – dopo mature riflessioni ti dirò che io non avrei preso impegno

pel traslocamento della capitale a Firenze, lasciandolo decidere liberamente al Parlamento.

« Ma ora che ciò è fatto, soggiungo che cedere alle violenze torinesi sarebbe forse porre la pietra sepolcrale sull'unità d'Italia, essendosi oramai da qualche giorno scoperto che dove credevasi il più saldo sostegno di tale unità, era il lato più debole ».

E il 18 novembre, con lealtà pari all'eloquenza, difese, alla Camera, la Convenzione stipulata dai suoi avversari come dolorosa necessità di una sosta a Firenze, come tappa intermedia da Torino a Roma.

***

Molte tra queste pagine parranno a qualcuno troppo apologetiche, perchè in ogni occasione si glorifica il padre: altre forse un po' romantiche, perchè anche fra tenui circostanze si parla sempre di patria.

Nuove idee, nuovi tempi: e qualche critico austero, applicando leggi aristoteliche anche al diario, potrà volere, con sapienza chimica, meglio distinti aneddoti e fatti, intimi ricordi di famiglia e solenni memorie storiche.

Ma a quanti si rassegnano al modesto compito di semplici lettori, e non tengono a chiamarsi spiriti evoluti, questo libro sarà stimolo di forti e gentili emozioni, di alti e nobili ideali; vi sentiranno il soffio di quell'aria libera e vibrante che ritemprò le energie dei maggiori nostri uomini del Risorgimento, tra i quali ha un posto d'onore il Mancini, che illustrò, insieme, la Scienza e il Foro, il Governo e il Parlamento.

GIORGIO ARCOLEO.

SONETTI

A Vittoria Aganoor Pompilj.

I.

Davanti a un arco etrusco.

La forza è qui. Non ira d'elementi
E non di tempo millenario insulto
Questa mole prostrò che delle genti
Etrusche ha il nome ne' macigni sculto.

Oh qual si desta nelle accese menti
Di fantasie magnifiche tumulto,
Se alla storia degli epici ardimenti
L'attonito pensier chieda consulto!

È di tube un clangor alto nell'etra,
Son grida e canti; anele ombre alla pugna
Balzano vive dalla fosca pietra...

Breve l'inganno. Muta, austera, brulla
Sta la gran mole, la inflessibil ugna
Stancando agli anni: di sua gente, nulla!

II.

Sogna l'Umbria...

Pigro e freddo il mattino: alta sul monte
D'Assisi l'alba: lente ad una ad una
Muoion le stelle, imbianca l'orizzonte.
Dorme dell'Umbria la gran valle bruna

E sogna l'Appennin ch' erta la fronte,
Veglia a un chiaror di vanïente luna:
Sogna del suo Clitunno il puro fonte:
Sogna il bel lago ch'ogn'incanto aduna.

O verdi paschi, o lieveondati clivi
Che il Tevere lambisce, o selve, o gole,
O balze liete di frondosi olivi!

Sogna l'Umbria: e d'un vel tenue la copre
La nebbia che vapora, infin che il sole
Con lungo bacio la ridesta all'opre.

III.

Verso la morte.

Mi portava il Dolor sul trainante
Convoglio, a notte, in mezzo alla bufera:
Chiamava il figliuol suo l'agonizzante
Padre con voce fioca di preghiera

Grave scendea su l'anima l'istante,
Goccia d'assenzio: nel cervel non era
Lume d'idea; non una in cor, fra tante,
Voce che pia mi susurrasse: Spera!

Ansava il treno per la cieca notte,
E in un canto io giacea, come in balìa,
D'un sogno orrendo, con le membra rotte:

E in quel di tutto l'essere scompiglio,
Io te vedeva accorrere alla mia
Preghiera estrema, in altra notte, o figlio!

IV.

Santo pellegrinaggio.

E a te con voluttà cara di pianto
Se il duol più fiero l'anima bersaglia,
O, implacabile, Amor suoi dardi scaglia,
A te vengo, o romito camposanto.

Requie a' tuoi morti; ed a me giovi il santo
Pellegrinaggio! Ogn'intima battaglia
Posa abbia in te, che nella tua gramaglia
Tanta celi quïete e dolor tanto.

O vaneggiar di nostre menti inferme!
Qui dell'orgoglio vil, qui, che rimane?
Un nome inciso su la pietra: un verme

Che nel carname brulica... Solenne
Grava l'Oblìo su le miserie umane,
Schiude il Perdono le sue bianche penne.

V.

Carducci e De Amicis.

L'uno robusta sopra eccelsa vetta,
Quercia che ardimentosa offresi ai venti:
Da l'alto la vallea mira soggetta,
E a le sue dense invita ombre le genti.

Placido fiume l'altro, che di schietta
Vena pullula in fresche acque correnti,
E, dolce mormorando, il passo affretta,
I cuori molce, fàscina le menti.

Da presso al tronco giovani virgulti,
Piante già in fiore, e, libere nel sole
Le frondeggianti chiome, alberi adulti.

Lungo il fiume gran calca; ed, a' trastulli
Non più intesa, con avide le gole,
Una sognante ressa di fanciulli.

VI.

In solitudine.

E a risognar tra i verdi campi, in questa
Solitudine, io torno: ecco l'ombrosa
Quercia e la siepe già di vaghi intesta
Fiori di biancospin, bocci di rosa.

Ma non in me del novo april la festa
Che multiforme esulta in ogni cosa:
Chi all'amor m'avea l'anima ridesta,
Oggi è dell'amor mio fatta obblïosa.

Pur giova il sogno; giova, anche sbandita
Dal sen la gioia, se ripari al danno,
Ond'è la fuggitiva ora attristita:

E il gaudio, a volte, dal dolor germoglia,
Dal male il bene, il vero dall'inganno,
E perfin voluttà spesso è la doglia.

LUIGI GRILLI.

LA POESIA DI WORDSWORTH

Intento di questo studio — Cenni biografici — I motivi fondamentali della sua poesia — Sue caratteristiche essenziali — Il punto di vista per eccellenza poetico — Il valor vitale della poesia — Il segreto di Wordsworth.

In un passo celebre della sua autobiografia lo Stuart Mill descrive l'azione esercitata sul suo spirito da questo grande sacerdote della Natura: « Ciò che fece delle poesie di Wordsworth un farmaco per le condizioni del mio spirito, si fu che esse esprimevano non mera bellezza esteriore, ma modi di sentimento, e di pensiero colorato da sentimento, sotto l'impulso della bellezza. Esse mi sembravano la coltura proprio di quei sentimenti di cui io era maggiormente in cerca. A me pareva che da esse attingessi come da una fonte di gioia interiore, di godimento simpatico ed immaginativo, capace di esser condiviso da tutte le creature umane, senza connessione con lotte ed imperfezioni, e capace di essere reso più ricco da ogni miglioramento nelle condizioni fisiche e sociali dell'umanità. Mi parve di aver da esse imparato quali potrebbero essere le perenni fonti di felicità, quando tutti i mali più grandi della vita saranno rimossi. E venendo sotto la loro influenza mi sentii immediatamente più buono e più felice ».

E non sarebbe difficile citar altre testimonianze dell'efficacia della poesia di Wordsworth su menti di persone di carattere, tendenze e studii atti piuttosto a spegnere il senso poetico e la capacità di apprezzar gli aspetti poetici della realtà. È noto d'altronde che in Inghilterra il fenomeno non è molto raro; Carlyle, Ruskin, Robert Browning, George Eliot non vi sono considerati solo come grandi poeti e scrittori, ma anche e sopratutto come insigni maestri nella vita, come inspiratori di nobili ideali nella condotta. Ma sopratutto lo studio della poesia di Wordsworth a noi sembra più atto a rivelare la funzione educativa permanente che la poesia può o dovrebbe compiere nella cultura degli individui non meno che delle nazioni; a far risaltare quella maggior comprensività e concretezza di contenuto che è caratteristica della verità della poesia, in contrapposizione con quella che può semplicemente definirsi come la poesia della verità; e ciò per averne noi stessi fatta personale esperienza.

La biografia del Wordsworth (7 aprile 1770 – 23 aprile 1843) è assai semplice quando, come nel caso nostro, ci si voglia limitare allo studio dei caratteri essenziali e del significato vitale della sua poesia, e si rinunzi al delizioso compito di rintracciarvi gli studii del continuo e quotidiano sviluppo di questa. Basterà dire che la educazione del suo spirito si svolse nella dolcissima regione dei laghi inglesi nel Cumberland, e che essa consistette nel lavorio or tacito or conscio di scoperta di corrispondenze tra stati d'animo e fenomeni naturali, in

guisa da riconoscere in questi i simboli d'una vita spirituale cosmica di cui quelli erano l'eco e la rivelazione. In questo lavorio il Wordsworth ebbe a preziosa coadiutrice la sorella Dorotea; nel diario di Miss Wordsworth noi sorprendiamo il quotidiano registrarsi di impressioni straordinariamente simili nei due spiriti, e che a distanza di mesi e d'anni fiorirono in liriche sublimi. Fu la dolce sorella, che, sopratutto dopo i crudeli disinganni subiti in conseguenza del corso preso dalla rivoluzione francese in cui egli aveva tanto sperato, e che avveniva in conflitto con la sua patria, che lo restituì poeta e ricompose in lui l'unità del cervello e del cuore evocando le rimembranze della fanciullezza trascorsa nelle valli del Cumberland e del Westmoreland: essa fu per lui la soave rivelatrice:

She gave me eyes, she gave me ears
And humble cares and delicate fears,
A heart, the fountain of sweet tears
And love and thought and joy. (1)

Per opera sua ei si sentì uno *spirito dedicato*, un sacerdote della natura e l'infanzia gli apparve contenere il segreto della vita tutta quanta.

Questo motivo fondamentale della musa wordsworthiana è in modo speciale sviluppato nella ode grandiosa *Intimations of Immortality from recollections of early childhood* e nella lirica dedicata alle vicinanze di Tintern Abbey; perciò a questi due componimenti poetici dedicheremo speciale attenzione; il loro intendimento è essenziale alla comprensione di tutto il rimanente: essi contengono ciò di cui tutto il resto è lo sviluppo e il commento in modi straordinariamente vari e ricchi. Il primo di essi si apre con una evocazione dell'infanzia quando campi, correnti e boschi apparivangli come avvolti nella gloria luminosa e nella freschezza d'un sogno, che ora è svanita dalla terra; il ritorno della primavera gli fa sentir la bellezza della interpretazione platonica del nostro destino:

« La nostra nascita è semplicemente un sonno e un dimenticare; l'anima che sorge con noi, la stella della nostra vita, ha altrove il suo tramonto e vien di lontano; non completamente obliosi e nudi, ma trascinando nuvole di luce veniam noi da Dio che è la nostra dimora; il cielo ci avvolge nella nostra infanzia; le ombre della carcere cominciano a chiudersi al disopra del crescente fanciullo; pur ei conserva la luce e vede dond'essa piove e la coglie nella sua gioia; il giovane che ogni dì più deve marciar lontano dal suo oriente, pur rimane di Natura Sacerdote e la splendida visione l'assiste sul suo cammino; finalmente l'uomo la vede morire lontano e svanire nella luce del giorno usuale ».

La terra fa di tutto per render l'uomo dimentico delle sue origini luminose: ve' come ne' suoi processi il bambino s'affanna, con cento e sempre più complesse imitazioni di cose vedute e di persone, d'arrivare a mete anche sempre più alte, senza che il pensiero della morte l'angosci: « Benedetto veggente su cui riposano quelle verità, per trovar le quali noi ci affatichiamo tutta la vita, trovando alfine il buio della

(1) « Essa mi diede occhi, essa mi diede orecchi ed umili affanni e delicate paure, un cuore, la fontana di dolci lagrime, ed amore e pensiero e gioia ».

tomba, su cui l'Immortalità vigila come la stessa luce del giorno, presenza non allontanabile..., a che, con così serio affanno provochi gli anni a recar l'ineluttabile giogo, lottando così ciecamente con la tua beatitudine? Ah ben presto il tuo spirito avrà il suo carico terreno, e il costume graverà su di te con un peso pesante come gelo e profondo come la vita! O gioia, che nelle nostre ceneri v'è qualcosa che vive; o gioia, che la natura tuttavia rimembra ciò che era così fuggitivo!» E il poeta procede in ringraziamenti e in laudi all'infanzia, non già per ciò che fa dell'infanzia l'età senza affanni e bella e libera per eccellenza, ma per quell'insieme di mille misteriose suggestioni, di ostinate curiosità, che attraverso le cose vedute ce ne fanno intravvedere di più profonde e invisibili:

« Ma a cagione di quelle ostinate domande che ci suscitano le cose sensibili ed esterne, problemi che ne sfuggono, scomparse, confuse paure di una creatura che si move in mondi non ancora realizzati, istinti profondi innanzi ai quali la nostra natura mortale tremò come cosa sorpresa in colpa; a cagione di quei primi affetti, di quelle oscure rimembranze, che, checchè siano, son tuttavia la fonte di luce per tutto il giorno, la luce maestra di ogni nostro vedere... Così in tempo di calma stagione, per quanto addentro nella terraferma, i nostri spiriti colgono un lembo di quel mare immortale che ci ha portati colà, possono in un momento ritrasportarvisi e vedere i bambini giocar sulla spiaggia e udir l'incessante incalzarsi dell'acque potenti ».

Cantino quindi tutte le creature un inno di letizia; noi col pensiero vi ci associeremo! Che se nulla può ridarci lo splendore dell'erbe e dei fiori che un giorno ci allietò, noi troverem tuttavia conforto in ciò che ne rimane, in quella simpatia primigenia, che essendo stata vera un momento dev'essere vera per sempre, in quei pensieri balsamici che nascono dalle umane sofferenze, in quella fede che vede attraverso la morte, negli anni che portano alla mentalità filosofica:

In that primal sympathy
Which having been must ever be,
In the soothing thoughts that spring
Out of human suffering:
In the faith that looks through death
In years that bring the philosophic mind.

La « fede che guarda attraverso la morte » è così per Wordsworth l'intimazione suprema di tutti i ricordi della fanciullezza e il corso della vita è un viaggio da Dio a Dio. L'ode scritta in vicinanza dell'abbazia di Tintern, un'ode che a più d'un punto pel ritmo del verso e anche più del pensiero e per una certa dolce melanconia di tramonto settembrino ci fa pensare alle Ricordanze leopardiane, ci descrive come il modo di sentir la natura nella fanciullezza del poeta, modo completamente obbiettivo, ha lentamente ceduto il posto a un modo più profondo, alla interpretazione spirituale della natura stessa:

For nature then
To me was all in all. I cannot paint
What then I was. The sounding cataract
Haunted me like a passion; the tall rock,

The mountain and the deep and gloomy wood,
Their colours and their forms, were then to me
An appetite, a feeling and a love,
That had no need of a remoter charm
By thought supplied, nor any interest
Unborrowed from the eye... (1)

Il poeta non rimpiange tal perdita e quasi sembra contestar che vi sia stata perdita alcuna, poichè, egli dice in versi meravigliosi, « ho imparato a contemplar la natura non come nell'ora della spensierata gioventù, ma spesso attraverso la silenziosa triste musica della vita umana »:

« Non aspra nè dissonante sebben ampiamente efficace a moderare e soggiogare: e sentir una presenza che mi disturba con la gioia di altri pensieri, un senso sublime di qualcosa molto più profondamente interfuso la cui dimora è la luce di soli in tramonto e il rotondo oceano e il vivente aere e il cielo azzurro e lo spirito dell'uomo, un impulso e uno spirito che sospinge tutte le cose che pensano e tutti gli oggetti di tutti i pensieri e permea tutte le cose; perciò io son tuttavia l'amante dei campi e dei boschi e delle montagne e di tutto ciò che abbiam da questa verde terra, di tutto il mondo potente dei colori e dei suoni, che occhio ed orecchio per metà creano e per metà percepiscono; ben lieto di riconoscere nella natura e nel linguaggio dei sensi l'ancora dei miei più puri pensieri, la nutrice, la guida, la custode del mio cuore, dell'anima, di tutto il mio essere morale ».

Pochi passi sono come questo rivelatori delle profondità psichiche donde scaturiscono le migliori creazioni poetiche del poeta di cui stiam trattando: qui abbiam d'un pezzo ciò che altrove è sparso in deliziosi frammenti, tutti fragranti della passionata convinzione che « la Natura non tradì mai il cuore che l'amò; è suo privilegio, durante tutto il corso di questa nostra vita, di condurre da gioia a gioia; poichè essa può dar tal forma alla mente che è dentro di noi, può così imprimerla con quiete e bellezza, così nutrirla di alti pensieri che nè male lingue, nè spensierati giudizi, nè saluti vuoti di gentilezza riusciran mai a turbar la nostra fede serena che tutto ciò che abbiamo è pien di bene ». Nella più parte degli uomini il sentimento del finito e del sensibile è più vivace di quello dell'infinito o dell'ideale e del soprasensibile; in Wordsworth i due godono di egual realtà; più d'una volta le sue espressioni circa l'infinito richiamano la *quaedam divina voluptas* di Lucrezio; ma per Wordsworth l'infinito non è meramente lo spazio incommensurato od il tempo inesauribile o la pienezza delle cose e dei loro processi cosmici che vi si svolgono senza simpatia o cura veruna di fati umani; l'infinito è per lui la dimora di presenze vive, esso stesso una presenza ultima che abbraccia, compenetra e move tutte le altre e dà lor vita e le nutre di sè, nel mentre lascia pur loro una determinata

(1) « Poichè allora la natura per me era tutto in tutto; io non posso dipingere ciò che io ero allora; la risonante cascata mi affannava come una passione; l'alta roccia, la montagna e il bosco profondo e cupo, i lor colori e le lor forme erano allora per me una sete, un sentimento ed un amore che non avevan bisogno di alcun più remoto fascino offerto dal pensiero, nè di alcun interesse che non fosse preso a prestito dall'occhio ».

autonomia di moti. Nel *Preludio* ei ci descrive come in faccia all'Alpi ei sentì la grandezza prender possesso di lui:

In such strength
Of usurpation, when the light of sense
Goes out but with a flash that has reveiled
The invisible world doeth greatness make abode... (1)

Ovvero, nel medesimo poema ei ci parla di una mente che attinge all'infinità e s'alimenta di contatti con potenze trascendenti che conducono a forme ideali per la via dei sensi in anime più che mortali:

There I behold the emblem of a mind
That feeds upon infinity...
...a mind sustained
By recognitions of transcendent power,
In sense conducting to ideal forms
In soul of more than mortal privilege.

Ei ci parla pure di un *senso oscuro di possibile sublimità* che lo affanna; egli invoca non di raro « la presenza della natura in cielo e in terra, le visioni delle colline e gli spiriti dei luoghi solitari », in guisa che intenerirebbe pure i pastori delle egloghe virgiliane; per lui nella tenebra vivono conflitti e suoni:

The conflicts and the sounds that live in darkness;

Per lui vi sono nell'aria:

Notes that are
The ghostly language of the ancient earth
Or make their dim abode in distant winds. (2)

Sempre le cose sensibili sono solo i segni d'una vita profonda universalmente diffusa e in cui innumerevoli altre vite fervono e da cui esse zampillano e in cui esse ritornano; il suo infinito non è l'infinito panteistico che assorbe dentro di sè ogni essere e non gli lascia alcuna individualità propria, ma è piuttosto un infinito teistico, che comunica parte della sua vita personale a ciascun altro essere e vive nella vita di tutti e in essa e per essa si realizza e manifesta. Ei non cerca tale infinito: lo trova e sente dappertutto e lo sente non come un mero principio astratto d'unità cosmica così come sarebbe l'assoluto hegeliano, ma come un'immensa ed intensa vita, di cui le nostre idealità più alte e le nostre emozioni più nobili sono le rivelazioni più adeguate.

Ei ci dice, sempre nel *Preludio*, che la visione scientifica delle cose non è la visione ultima e suprema, ma solo un succedaneo, un'approssimazione; ei ci pone in guardia contro il pericolo di scambiare la rappresentazione analitica della realtà come ci è data dalla

(1) « Con tal forza d'usurpazione, quando la luce dei sensi se ne va, ma come un lampo che ha rivelato il mondo invisibile, la grandezza prende dimora; giovani o vecchi, il nostro destino, il cuore del nostro essere è con l'infinito e solo là ».

(2) « Note che sono il linguaggio spiritale dell'antica terra o han scelta loro occulta dimora nei venti lontani ».

scienza, per la realtà stessa; questa ci è data nella esperienza immediata come un'unità concreta; ma noi per orientarci nel bel mezzo di essa concentriamo i nostri sguardi successivamente e ripetutamente su varî suoi aspetti; consideriamo provvisoriamente ogni aspetto per se stesso e poi cerchiamo di farci un' idea del tutto giustapponendo le rappresentazioni così ottenute dei varî suoi aspetti. Ora in questa operazione si può cadere in grave errore. Che direste voi d' un tale che per intendere un quadro complesso ne studiasse prima le parti e poi, perchè a lui per intendere il tutto è necessario riporre le parti le une in relazione alle altre, credesse che anche l'autore del quadro ne pensò prima isolatamente ogni parte e poi mettendole assieme ne ottenne il tutto? Voi direste senza dubbio che nella mente dell' artista l' intuizione unitaria e semplice del quadro ha preceduta e governata l'esecuzione e del tutto e delle parti, e pensereste che quel critico ha concluso dalla provvisoria separazione logica, necessaria per la sua analisi, del quadro in parti, ha erroneamente concluso alla primordiale indipendenza delle parti costituenti il quadro anche nella mente dell'autore, ove invece l'esistenza delle parti come tali è sorta *dopo* e solo come relativa alla concezione del tutto del quadro medesimo. Analogamente avviene, ci avverte Wordsworth, quando si tenta di rappresentarci scientificamente l'unità della natura: anzitutto la si riduce in frammenti, in fenomeni, e poi si passa a constatare le relazioni costanti tra questi e a subordinarle alla più costante e comprensiva tra tutte; l'unità che se ne ottiene è in conseguenza soltanto un'unità astratta.

La scienza nasce dal bisogno sociale della cooperazione che esige nozioni di mezzi e di fini comuni e riposa quindi sull'esistenza di relazioni costanti tra i fenomeni e sulla loro prevedibilità; essa ricerca e registra le relazioni costanti di coesistenza e successione tra i fatti; essa *astrae* da ogni altro aspetto dell'esperienza concreta che non sia quello della coesistenza e successione: essa trascura l'aspetto soggettivo dell'esperienza per non tener conto che dell'oggettivo; ma appunto perciò le sue sintesi non sono che sintesi astratte, poichè l'aspetto soggettivo, per esser tale, non è perciò meno reale dell'altro. E per avere una sintesi concreta dovremo integrare la rappresentazione scientifica della realtà con i dati della rappresentazione artistica ed etica, da cui essa faceva astrazione. È così che la rappresentazione poetica della realtà è più ricca e vera della scientifica e filosofica; ed essa, a sua volta, ha varî gradi di concretezza e verità, ed è tanto più piena quanto più è vissuta e vicina all'azione. Nella passionatezza del profeta, dell'eroe, del santo, del poeta e dell'artista per gli oggetti ideali di cui cercano nella realtà la realizzazione, sopratutto nella esperienza d'amore, la più intensa e concreta di tutte, in cui l' amante vede nell' oggetto amato ciò che brama vedervi e brama vedervi ciò che vi vede, e i due sono già idealmente riassunti in una unità superiore, essa è al suo massimo di concretezza e completezza; a questo livello spirituale essa dà un punto di vista che non abbisogna d'ulteriori spiegazioni; chi ha trovato l'oggetto del suo amore costituisce con esso un tutto di esperienza che contiene in sè tutta la sua ragion d'essere ed è al di sopra di ogni considerazione di tempo o di spazio: questo livello non conosce che la specie dell'eterno; può la transitorietà dell'attimo diminuire la sua sublimità? Potrebbe la serie dei millennî aggiungervi? Non a torto, pertanto,

l'amore lanciò in un'ora della storia la sfida più trionfale alla morte e ad essa strappò l'aculeo e alla tomba la vittoria.

A questo motivo della superiorità e maggior concretezza della interpretazione poetica della natura e della vita, comparativamente alla scientifica o filosofica, è coordinato nella poesia di Wordsworth l'altro motivo della necessità, per chi vuol cogliere il pieno significato della Natura, di sviluppare anzitutto al massimo grado la sua umanità. Lungi dal dover noi chieder alla natura ogni luce su noi stessi, su ciò che è in noi di più caratteristicamente umano, è la nostra umanità che ci è chiave più sicura a discoprire ciò che vi è di umano nella natura stessa. Prendiamo, ad esempio, a considerare un fiore; in che cosa consiste la sua realtà? Forse solo nell'aggruppamento degli elementi in cui lo risolve il botanico? Nient' affatto; anzitutto il botanico astrae dagli elementi che lo hanno reso attraente ai più tra gli uomini in generale: astrae dalla sua bellezza, che è pure un elemento della esperienza immediata e concreta del fiore stesso; questo non è mai un *quid* che esista in sè, o possa esser descritto come esistente in sè indipendentemente da ogni interesse umano: esso è sempre riguardato da un dato punto di vista ed è all' unisono con l' interesse che inspira questo punto di vista. Ciò posto, ciò che un fiore è per noi si svela sempre più con lo svilupparsi della nostra attitudine a riguardarlo da un crescente numero di punti di vista e in modo sempre più approfondito da ogni particolare punto di vista: con lo svilupparsi quindi della nostra umanità cresce anche la nostra scoperta della umanità del fiore; un fiore ha una attrazione più ricca per un amante che per un fanciullo; un fiore ha un significato diverso per un esule e per chi è rimasto in patria; esso ha pure un significato diverso di buon mattino e nella luce d' un tramonto, sul petto d'una bella signora e sulla tomba di persona cara; nella pienezza della gioventù quando l'avvenire si presenta come un gran territorio da conquistare e nella vecchiezza quando è riguardato specie nella luce delle ricordanze e con la pacata serenità di chi ha compiuto il suo viaggio e anela al riposo. In tal guisa la realtà d'un fiore, o d'un fatto qualsiasi, come un tramonto, o un arcobaleno, va disvelandosi in proporzione all'approfondirsi della nostra esperienza non solo scientifica od estetica, ma etica, spirituale, religiosa, come se la vita consistesse in una successiva penetrazione di sfere e gradazioni varie di realtà e verità, ove le sensibili e logiche sono le più esterne e superficiali e le estetiche, etiche e spirituali sono le più interiori e profonde; come se il valore d' una cosa per noi esprimesse il grado di armonia tra la nostra volontà e quella di qualche altro essere che come noi fa parte della società cosmica; come se la verità più profonda non potesse altrimenti esprimersi che con l'appassionata sentenza di Agostino: « Tu ci hai fatti per te e i nostri spiriti non hanno tregua fin che non riposino in te ». Questo motivo fondamentale, coordinato a quello della superiorità della interpretazione poetica della natura, ha moltissime espressioni in Wordsworth; esso, ad esempio, termina l'accennata ode sulle *Intimazioni della immortalità*:

The clouds that gather round the setting sun
Do take a sober colouring from an eye
That hath kept watch o'er man's mortality;
Another race hath been, and other palms are won.

Thanks to the human heart by which we live,
Thanks to its tenderness, its joys, its fears,
To me the meanest flower that blows can give
Thoughts that do often lie too deep for tears. (1)

Un'altra splendida espressione di questo stesso motivo si ha nell'*Epitafio d'un poeta*, ov'ei parla delle verità che il pòeta scopre nelle cose più comuni, come della vendemmia d'un occhio tranquillo che vigila e dorme sul suo stesso cuore:

The harvest of a quiet eye
That broods and sleeps on his own heart.

Per lui cielo e terra non sono che apparenze esteriori; da essi a lui vengono impulsi di più profonde origini nella solitudine:

The outward shows of sky and earth,
Of hill and valley he has viewed;
And impulses of deeper birth
Have come to him in solitude. (2)

Così pure, ei ci dice, si accumulò la saviezza del pastorello a cui fu restituita la proprietà dei suoi antenati e che così divenne lord Clifford:

Love had he found in huts where poor men lie;
His daily teachers had been woods and rills,
The silence that is in the starry sky,
The sleep that is among the lonely hills. (3)

Questo motivo della realtà che si specchia nell'uomo tanto più fedele quanto più piena la sua umanità, Wordsworth applica non solo alle cose e agli eventi della natura, ma agli stessi suoi simili, che così attraverso alle loro perfezioni lo conducono a intravvederne di più alte: intraducibile esemplare di questa applicazione è la poesia in cui esprime il rivelarsi graduale della sua donna:

« Essa era un fantasma di delizia, quando primamente albeggiò al mio sguardo un'apparizione d'amore, mandata ad essere l'ornamento d'un istante: begli i suoi occhi come stelle nel crepuscolo; fosche come il crepuscolo anche le sue chiome; una parvenza danzante, un'immagine gaia... La vidi più davvicino e la vidi Spirito e nondimeno pur Donna, agile e libera ne' suoi domestici moti, ne' suoi passi di verginale libertà, un contegno in cui s'incontravano dolci ricordi e non meno dolci promesse; una creatura non troppo luminosa e bella per esser alimento quotidiano della natura umana, per

(1) « Le nubi che si raccolgono intorno al sole in tramonto prendono un colorito più sobrio per l'occhio che ha tenuto vigilia sull'umana mortalità; grazie al cuore umano, per via del quale noi viviamo, grazie alla sua tenerezza, alle sue gioie, alle sue paure, a me il più umile fiore che spira suggerisce spesso pensieri che giacciono troppo profondi per (esprimersi in) lagrime ».

(2) « Le esteriori parvenze di cielo e terra, di valli e colline egli ha studiate e nella solitudine gliene sono venuti impulsi (rivelatori) di più profonde origini ».

(3) « Amore trovò egli nelle capanne dei poveri; i suoi maestri quotidiani erano stati i boschi e i ruscelli, il silenzio che è nel cielo stellato, il sonno che è tra le colline solitarie... »

sofferenze transitorie, per maliziette semplici, per lode o biasimo, amore e baci, lagrime e sorrisi. Ed ora con occhio sereno io veggo lo stesso cuor pulsante del congegno: un Essere che spira un'anima pensosa, un viandante tra la vita e la morte, di ferma ragione, di temperato volere e perseverante, cauto, energico ed abile; una Donna perfetta, nobilmente educata ad ammonire, confortare e comandare; e tuttavia pur sempre uno Spirito e splendida d'un bagliore di luce angelica ».

Questo universo spirituale di Wordsworth la cui unica dimensione sembra essere la profondità; ove l'accordo tra le presenze che lo costituiscono si esprime per via di palpiti d'amore e di brividi di delizia, e la cui realtà si svela a chi ha più pienamente sviluppato se stesso, non è però un universo che non conosca la sofferenza e ove non siavi posto che per la mollezza oziosa, pel delicato epicureismo di sentimentali e tenere emozioni. Basterebbero la magnifica ode al Dovere, la lirica sul buon Guerriero e l'ultimo sonetto al fiume Duddon per convincersi del contrario. La prima sembra la più grande traduzione poetica dell' imperativo categorico kantiano e dell'epigrafe scolpita sulla tomba del Grande di Könisberg; ei chiama il dovere: « austera figlia della voce di Dio ».

Stern Daughter of the voice of God!

Ei lo invoca come supplemento e guida quando vien meno sulla via della vita la spontanea luce d'amore; ei ne vede nel cosmo intero la possanza:

Thou dost preserve the stars from wrong
And the most ancient heavens through
Thee are fresh and strong! (1)

È curioso osservare come l'istinto poetico ha condotto entrambi i poeti che più han subito l'inspirazione etica severa del pensiero kantiano, Schiller e Wordsworth, a correggerne l'eccessivo rigorismo facendo del Dovere non l'essenza della moralità in antitesi anche col sentimento dell'amore, ma un supplemento ed una integrazione di questo. Ciò appare soprattutto nell'immagine, ch'ei ci propone del guerriero ideale, in cui indubbiamente lo aiutò la suggestione del recente eroismo di Nelson a Trafalgar: il guerriero felice è lo spirito generoso che di fronte alla realtà della vita coltiva con amore un piano vagheggiato negli anni della fanciullezza, e trasforma difficoltà e pericoli in occasioni di fortezza, di tenacia, di nobili azioni, e il cui eroismo non è privo di grazia, di gentilezza e pietà, e che nei momenti solenni è felice e raggiante come un amante... Questa ode come il sonetto al fiume Duddon celebrano la superiorità dell'azione sul pensiero; in quest'ultimo specialmente il poeta vede nel permanere della funzione e della forma del fiume in mezzo al mutar degli elementi che lo compiono una splendida analogia col valore permanente della funzione compiuta dagli uomini che passano e ne trae un nuovo argomento per l'immortalità:

« Io pensai a te, mio socio e mia guida, come per sempre trascorso. O vane simpatie: poichè, o Duddon, quando io volgo indietro i miei occhi,

(1) « Tu preservi le stelle dall'errore e mercè tua i cieli più antichi sono freschi e forti! »

veggo ciò che fu, ciò che è e ciò che sarà: scorre tuttavia il torrente e per sempre scorrerà; la forma rimane, la funzione non muore mai, mentre noi uomini, noi i valorosi, i possenti, i saggi che nel nostro giovanil mattino sfidammo gli elementi, dobbiam svanire; sia pur così! Abbastanza se qualcosa di nostro ha potere di vivere ed agire e servire l'ora futura e se, mentre c'incamminiamo verso la tomba silenziosa, con l'aiuto dell'amore, della speranza e del trascendente dono della fede, sentiamo di essere più grandi di quel che ci sia dato di conoscere ».

Tale è l'Universo celebrato da Wordsworth: è una società di spiriti, che nella misura in cui tra loro armoneggiano si rivelano in simpatie, in trilli d'amore, e nel quale il dolore esiste, senza dubbio, e ciò perchè ognuno non usa tutte le sue facoltà d'amore; le cose non sono che apparenze di realtà spirituali, a cui noi accediamo quando le contempliamo con animo poetico e amante; la pienezza d'amore che è in loro non si rivela che nella misura in cui pienezza d'amore la provochi; e da tale universo il poeta attinge un ideale altissimo, diremmo quasi francescano, di fratellanza e mutua esultanza cosmica, un ideale che ha la sua più sublime espressione nella brevissima, meravigliosa lirica in cui il suo cuore balza alla vista dell'arcobaleno, e ricordando i simili palpiti dell'infanzia si augura che tali palpiti durino sino all'ultimo, connettendo l'uno all'altro i suoi giorni con un vincolo di pietà cosmica:

My heart leaps up when I behold
  A rainbow in the sky;
So was it when my life began.
So is it now I am a man;
So be it when I shall grow old
  Or let me die!
The child is father of the Man:
And I could wish my days to be
Bound each to each by natural piety! (1)

Tale è l'Universo che Wordsworth si sentì dalla sua individuale esperienza chiamato a svelare ai suoi simili, insegnar ad altri a gustare, a scoprire, ad amare così com'egli l'amò, a trarne le stesse virtù balsamiche:

The charities that soothe and heal and bless
Are scaffered at the foot of men like flowers. (2)

Ei si propose di farci fin d'ora conversare con potenze più alte di spirito, e con nobili gesta armoneggiar la nostra con la lor mente; e, pur nella solitudine e nel riposo, di educarci a quella *saggia passività* che esse non reputano indegno di visitare con soavi ispirazioni:

There are powers
Which of themselves our minds impress;
... We can feed this mind of ours
In a wise passiveness.

(1) « Il mio cuore balza quando io contemplo l'arcobaleno in cielo; così era al cominciar di mia vita; così è or che sono un uomo; così sia quando sarò invecchiato, o possa io morire! Il fanciullo è padre dell'uomo e io vorrei i miei giorni connessi l'uno all'altro da un vincolo di pietà naturale ».

(2) « Gli affetti che placano e guariscono e riempiono di beatitudine sono sparsi come fiori a' piè degli uomini ».

In quale misura riuscì Wordsworth a comunicare ad altri – poeticamente – l'intuizione di questo suo Universo? Qual'è la relazione tra le linee fondamentali di questo e i caratteri essenziali della sua espressione? È evidente che vi ha una tal relazione e che una debolezza del Wordsworth è consistita nel ricavarne una teoria. Una caratteristica essenziale della sua poesia, anche soprattutto ov'è più sublime, è d'essere *piana*, *semplice*, tale che il poeta scompare e sembra che non lui, ma la natura, il suo stato di coscienza s'esprima e parli; il Wordsworth cascò nell'errore di credere che tutto ciò che è *piano* è poetico e così ci ha dato un cumulo di roba, che per quattro quinti è prosa – non sempre della miglior qualità – e sol per un quinto è poesia; di vere e proprie *poesie* che meritino questo nome dal principio alla fine e alcune delle quali richiamano Milton e sembrano toccare altezze shakespeariane, non ve ne sono al più che una ventina; in tutto il resto non abbiam che prosa, qua e là attraversata, come un profondo strato sedimentario, da vene e zampilli – versi e squarci – di vera e grande poesia, o, anche più sovente, di profondo pensiero. Che cosa si può immaginare di più piano, di più deliziosamente piano della celebre lirica sulla danza degli asfodeli, che nessuna traduzione può rendere insieme col valor musicale del suo testo?

« Io errava solitario come una nube che naviga sopra alte valli e colline, quando d'un tratto vidi una folla, un'oste di aurei asfodeli; di fianco al lago, sotto gli alberi, fluttuanti e danzanti nella brezza; fitti come le stelle che splendono e scintillano nella via lattea, essi si stendevano in linea senza fine lungo i margini d'una baja; diecimila ne vidi d'un colpo scuoter le loro teste in danza briosa: le rive danzavano ai lor fianchi, ma la lor gaiezza oscurava quella delle onde scintillanti; un poeta non poteva a meno di essere gaio in una compagnia così gioconda; io guardai, guardai e non pensai qual ricchezza quella mostra mi portava; poichè spesso quando giaccio sul mio letto pensoso o a mente vuota, essi lampeggiano su quell'occhio interiore, che è la felicità della solitudine, e allora il mio cuore empiesi di gioia e danza con gli asfodeli ».

Un'altra caratteristica essenziale della miglior poesia del Wordsworth è questa: egli non descrive mai tanto ciò che vede come la sua reazione e interpretazione di ciò che vede; l'oggetto percepito è travolto nell'onda di sentimenti e di pensieri che esso suscita e diventa parte d'una creazione tutt'affatto nuova; ciò è evidente al massimo grado nella lirica all'usignolo: « *O nightingale! thou surely art – a creature of a fiery heart* »; e in quella all'allodola:

Up with me! Up with me into the clouds.

Ciò che ei ci dà è il moto del suo spirito in cui la natura è come inghiottita, trasformata ed assimilata a questo moto; questa vita più piena in cui l'oggetto e il soggetto, la percezione e l'emozione son *uno* e data superbamente. In un certo senso ogni vera poesia deve avere questa caratteristica, ma è forse in Wordsworth e in Leopardi che essa consegue la massima eccellenza.

Una terza particolarità che si riconnette assai intimamente a quest'ultima è quella che non sapremmo altrimenti definire che come

l'eco della immaginazione alla sensazione. Quando in *Thorn* egli dice della donna infelice:

And she is known to every star
And every wind that blows, (1)

quando ei dice della calma limpidità del Tamigi, che erra *at its own sweet will*, quando ei descrive il lento incerto ondeggiar delle nebbie intorno alle vette d'una montagna così:

Such gentle mists as glide,
Curling with unconfirmed intent
On that green mountain side.

noi cogliamo, pur non sapendola definire, questa particolarità al suo massimo; non solo il fatto percepito svanisce nell'emozione suscitata e nella visione soggettiva che segue a questa, ma noi, sull'ali di questa, penetriamo come nelle profondità spirituali della realtà descritta e sentita come viva. Ciò è soprattutto vero nel caso dei suoni:

The region of his inner spirit
Teems with vital sounds (2)

L'udito di Wordsworth era peculiarmente delicato e atto a cogliere non solo le note grandiose della vita cosmica, ma anche e soprattutto quelle ch'ei chiama le più miti canzoni delle scene rurali: *the milder minstrelsies of rural scenes*. Il silenzio medesimo, lo stesso misterioso fantasma delle montagne non è per Wordsworth una negazione, ma solo una forma di voce:

A harmony,
So do I call it, though it be the hand
Of silence, though there be no voice: the clouds,
The mists, the shadows, light of golden suns,
Motions of moonlight, all come thither - touch
And have an answer - thither come and shape
A language not unvelcome to sick hearts
And idle spirits... (3)

I fiori medesimi, per mezzo delle loro fragranze, sembrano invocar l'attenzione d'un udito interiore più profondo del sensibile e aver voci che a questo soltanto rivelano i lor significati:

Flowers themselves, whate'r their hue,
With hall their fragrance, all their glistening,
Call to the heart for inward listening.

Oppure:

While flower-breathed incense to the skies
Is wafted in mute harmonies... (4)

(1) « Ed ogni stella, ogni vento che spira la conosce ».

(2) « La regione più intima del suo spirito formicola di suoni vitali ».

(3) « Io la chiamo un'armonia, pur se è l'opera del silenzio e non v'è voce alcuna; le nubi, le nebbie, le ombre, la luce dei soli d'oro, il tramonto della luna, tutti convergono là, toccano ed hanno una risposta e formano un linguaggio non ingrato a cuori in affanno e spiriti vagabondi ».

(4) « Mentre in muta armonia s'espande ai cieli l'incenso respirato dai fiori ».

Ovvero è la solitudine stessa che emette il suo lagno:

The plaintive spirit of the solitude.

Il tocco immaginativo wordsworthiano assume parecchie forme, soprattutto in relazione ai suoni; questi non sono mai meri *suoni* o *rumori*, ma sempre *voci*, espressioni d'un intento; in secondo luogo le voci d'una cosa o d'un oggetto, grande o piccolo, non son mai semplicemente l'espressione del suo spirito, ma sono l'espressione per mezzo del suo spirito, *anche* dello spirito universale; questo universo di voci, in terzo luogo, non è un universo eterogeneo, ma omogeneo; i vari suoni, successivi e simultanei, tra loro, come le varie luci, tinte e sfumature tra loro, costituiscono un tutto armonico; in quarto luogo v'è armonia, scambio ed equivalenza tra voci e luci e, ad ora ad ora, una nota od un tono è assunto a supremo simbolo d'un paesaggio od un colore è assunto ad espressione d'uno stato d'animo; in quinto luogo questa armonia è perenne; essa non richiede l'attenzione, essa viene a noi, la suscita; il poeta parla di *un inevitabile orecchio* che mai non vien meno e in cui tutto viene a registrarsi:

The streams with softest sounds are flowing,
The grass, you almost hear it growing,
You hear it now if e'r you can. (1)

In questa espressione del perenne flusso musicale delle cose, soprattutto nei tramonti, Wordsworth è inarrivabile:

The song of mountains streams, unheard by day,
Now hardly heard, beguiles my homeward way...
How calm, how still, the only sound
The dripping of the oar suspended...
A *soft eye-music* of slow waving boughs
Powerful almost as *vocal harmony*. (2)

Ma non sapremmo di essa trovare esempio migliore di quello offertoci dalla *Mietitrice solitaria*, il cui canto sembra ampliarsi in un'atmosfera che non solo empie di sè la valle, ma l'abbraccia e la trasforma:

O listen, for the vale profound
Is overflowing with the sound!
. . . . . .
Will no one tell me what she sings?
Perhaps the plaintive numbers flow
For old unhappy far off things
And battles long ago...
. . . . . .

(1) « Le correnti fluiscono con delicati mormorii; voi quasi sentite il crescere dell'erba; se è possibile, è ora che voi potete udir ciò ».

(2) « Il suono delle correnti montanine, non udite di giorno, appena udibile ora, rende seducente il mio cammino verso casa.

. . . . . .

« Qual calma, qual quiete! Unico suono, il gocciolar del remo sospeso!

. . . . . .

« Una delicata musica visiva di rami lentamente ondeggianti, potente quasi come armonia vocale ».

Whate'er the theme, the Maiden sang
As if her song could have no ending:
I saw her singing at her work,
And o'er the sickle bending;
I listened motionless and still,
And, as I mounted up the hill
The music in my heart I bore,
Long after it was heard no more. (1)

Nella magnifica lirica a Lucy *Three years she grew in sun and showers* noi vediamo l'intera natura inchinarsi a questa vergine prematuramente rapita *in silent sympathy* e vediamo dal mormorio dei suoni dei ruscelli zampillare una bellezza che le passa in fronte:

The stars of midnight shall be dear
To her; and she shall lean her ear
In many a secret place
Where rivulets dance their wayward round,
And beauty born of murmuring sound
Shall pass into her face. (2)

Sono questi tocchi immaginativi, questi frulli d'ala tra presenze spirituali costituenti uno spirituale universo, e che attestano una analisi minutissima della vita cosciente e una potenza di sintesi corrispondentemente colossale, che rendono non inutile la lettura anche della parte men degna dell'opera di Wordsworth; anche ov'ei non è poeta, suggerisce l'intuizione poetica o ce ne addita la via ed il modo.

Le cose fin qui dette e sopratutto le citazioni fin qui fatte mi paiono sufficienti a dare una idea adeguata delle caratteristiche essenziali della poesia di Wordsworth nei suoi momenti migliori; mi sembra di non errare affermando che, dato l'intento coscientemente didattico e direi quasi sacerdotale da lui prefissosi, egli vi è meravigliosamente riuscito; anche dove fallisce al suo fine insegna, educa a guardare, sentire, pensare dal suo punto di vista, che è quello della interpretazione poetica della natura e della vita. Ora è in questo che la posizione occupata da Wordsworth sia nella storia della letteratura inglese che della letteratura in generale è unica e senza possibili confronti con quella di alcun altro poeta: altri varii furono più poeti di Wordsworth sia nel senso che scrissero di meno e di meglio, sia nel senso di aver più di spesso toccate le corde del sublime; io non ritengo certo ch'ei raggiunga mai le altezze più eccelse raggiunte dalla musa del Foscolo, del Manzoni e sopratutto del Leopardi; io intendo dire che tra i grandi poeti moderni, sia inglesi che di altre nazioni, egli è il solo che sia stato cosciente della funzione nobilissima ed essenziale che ha la poesia nella vita normale degli individui e delle

(1) « Ascolta! la valle profonda trabocca del suo suono!... Nessuno vorrà dirmi di che cosa essa canta? Forse i lamentevoli numeri scorrono per cose infelici, lontane, per remote battaglie. Qualunque ne sia il tema, la vergine cantò come se il suo canto non potesse aver fine. Mentr'ella curva falciava, intento e queto io l'udii can are; e nel salir la collina io recava nel cuore il suo canto, lungo tempo dopo ch'io cessai d'udirlo ».

(2) « Le stelle di mezzanotte le torneranno care, ed ella inclinerà l'orecchio in più d'un segreto luogo, ove i ruscelli scorrono e circolano come in danza e la bellezza nata dai suoni mormoranti passerà sul suo viso ».

nazioni: egli si sentì veramente vate e sacerdote e seppe ciò che queste parole attualmente significano. Egli seppe che la vita umana per essere la migliore, la più ricca, la più felice possibile ha bisogno di poesia, o meglio, d'esser illuminata dall'*outlook* poetico, dal raggio della luce della poesia, e si propose d'insegnare a vivere, vedere, pensare, operare poeticamente, perchè il punto di vista poetico, lunge dall'essere meramente soggettivo e fantastico, è il punto di vista più concreto e in fondo anche più obbiettivo, per ragioni da noi già vedute. Per convincersi della verità qui affermata basta considerare la differenza nel punto di scaturigine dell'effetto poetico pur là dove il Wordsworth e il Leopardi più son vicini e si rassomigliano. Nel Leopardi la natura appare come un gran tutto vivente, ma essa appar tale piuttosto nel passato che nell'ora attuale; molta parte dell'effetto poetico leopardiano è dovuto a una specie di rimpianto che la visione del vero ci vieti di veder ulteriormente una vita in tutte le cose e una vita in simpatia con la nostra:

Vissero i fiori e l'erbe,
Vissero i boschi un dì.

Anche in Wordsworth troviamo in un sonetto l'accenno a un simile stato di spirito:

« Questo mondo è troppo per noi; presto o tardi, or acquistando or spendendo, noi sciupiamo le nostre energie; ben poco noi veggiamo in Natura che ci appartenga; noi abbiamo gettati via i nostri cuori... Questo mare che solleva il suo grembo verso la luna, questi venti ululanti ad ogni ora, ed ora raccolti come fiori in sonno... con essi, con tutto, noi siamo in disaccordo: tutto ciò non ci commuove. Gran Dio! Io preferirei essere un Pagano nutrito in un credo decrepito; così almeno potrei, standomene su questo gradevole lido, aver visioni che mi rendan meno solo e smarrito, coglier Proteo mentre emerge dall'onde, od udire il vecchio Tritone soffiare nel suo corno inghirlandato ».

Ma in Wordsworth questo è uno stato di spirito solitario; tutta l'opera sua attesta che l'intuizione della natura come di una cosa viva era in lui il fatto normale; Wordsworth vive perennemente in un mondo ed insegna ad altri a vivere in un mondo, che pel Leopardi era una illusione per sempre tramontata e viva solo nel suo rimpianto di essa. L'impulso poetico leopardiano nasce dal fallimento e come reazione al fallimento della fede in una concezione idealistica della vita; l'impulso poetico wordsworthiano nasce dalla vigoria, dalla energia di espansione di questa, radicata negli strati più profondi della sua personalità. Sotto questo aspetto la *Ginestra* ha per contrappeso, non come espressione poetica, ma come indizio di stato d'animo, la lirica al fiore solitario, sulla roccia (*The primrose on the rock*) che minaccia franamento:

Close clings to earth the living rock
  Though threatening still to fall;
The earth is constant to her sphere:
  And God upholds them all;
So blooms his lonely Plant, nor dreads
  Her annual funeral.
. . . . . .

Sin-blighted though we are, we too
  The reasoning Sons of Men,
From one oblivious winter called
  Shall rise and breathe again.
And in eternal summer lose
  Our threescore years and ten.
To humbleness of heart descends
  This prescience from on high,
The faith that elevates the just
  Before and when they die;
And makes each soul a separate heaven,
  A court for Deity. (1)

Il contrasto con la *Ginestra* non potrebbe essere più completo. In questa la immanità e amoralità fisica della natura è contrapposta al briciolo di materia in cui s'agitano gli inquieti orgogli umani; nell'*asfodelo solitario* la coscienza etica dell'uomo afferma la sua superiorità sul mero astratto infinito quantitativo dello spazio e del tempo; nell'*asfodelo solitario* noi abbiamo poeticamente espresso la riflessione di Kant, non meno di quella celebre di Pascal, per la quale se l'uomo considerato meramente come un oggetto tra oggetti è schiacciato dalla natura, viceversa, in quanto soggetto pensante, in quanto soggetto pel quale la natura è, e sopratutto in quanto soggetto razionalmente attivo e legislatore, esso comprende dentro di sè l'oggetto pensato, lo plasma, lo trasforma e trova così che il mondo in cui vive non è un mondo a lui nemico ed estraneo, ma il mondo adatto ad esprimer da lui tutto ciò che è in lui di più grande e più degno. Gli è che Leopardi filosoficamente s'inspira a Condillac e al sensismo e materialismo degli Enciclopedisti, e Wordsworth, per via di Coleridge, fa capo a Kant, e, in qualche misura, ai migliori insegnamenti di Rousseau. Inoltre la grandiosità dell'effetto poetico leopardiano è di natura tragica: sgorga dal *pathos* del contrasto tra l'uomo e il potere che cospira a comun danno dal centro ascoso e maligno della realtà opaca all'umano pensiero ed all'amore e alla pietà: è l'eroicità dell'atteggiamento del poeta che ci commuove: è la sfida di un cuore stoico alla morte certa, fatale e pur agognata:

Si fractus illabatur orbis
Impavidum ferient ruinae.

E un atteggiamento di eroica disperazione, per quanto esteticamente ammirabile e sublime, non è vitalmente tale che possa protrarsi a lungo; non è un atteggiamento normale. A questa condizione risponde invece la poesia di Wordsworth; essa è la poesia dello sforzo vitale progressivo normale: è un ottimismo fiducioso e la cui energia

(1) « Aderisce intimamente alla terra la roccia viva, sebbene tuttavia minacci caduta: la terra è costante alla propria sfera e Dio le sostiene entrambe; così fiorisce questa pianta solitaria, nè teme l'annuo suo fato. Per quanto contaminati dalla colpa noi pure, i pensosi figli dell'Uomo, suscitati dall'inverno oblioso sorgeremo e vivremo di nuovo e vedremo svanire in una eterna estate la durata di nostra vita Ad umile cuore discende dall'alto questa prescienza come fede che eleva il giusto e in vita e in morte e fa di ogni anima un cielo a sè, una Reggia di Dio ».

è misurata appunto dalla fiducia. La virtù sanatrice della poesia wordsworthiana viene dalla sua natura essenzialmente religiosa; indipendentemente da ogni sua verità metafisica, una attitudine di spirito religiosa è cosa buona per ciò solo che è una attitudine fiduciosa, anzi la più fiduciosa di tutte le attitudini: è l'espressione non solo del *will to believe* (James), ma e sopratutto del *will to live* (Höffding). Mathew Arnold espresse questo fatto magnificamente nel suo poema elegiaco *Obermann once more*, ov'ei così parla di Cristo nella storia:

He lived while we believed!
While we believed on earth he went
And open stood his grave;
Men called from chamber, church and tent,
And Christ was by to save.
Now he is dead! Far hence he lies
In the lorn Syrian town;
And on his grave with shining eyes
The Syrian stars look down. (1)

L'attitudine stoica ed eroica, pur quando non è suggerita dal pessimismo, non può a meno di approdarvi presto o tardi; la psicologia e la storia della filosofia sono in ciò concordi; per questo, ripetiamo, la filosofia che sottostà alla poesia di Wordsworth e la poesia che ne scaturisce hanno un valore pratico propulsivo, diremmo quasi un valor biologico superiore a quello d'ogni altro genere o tono di poesia per quanto sublime. Si badi: qui non si dice che la poesia debba prefiggersi questo o quel fine, favorir questa o quella morale filosofica; si dice solo che la poesia più alta è quella che zampilla dalla vita più vigorosa e felice e che, zampillatane, la promove ed esalta anche più; appunto perchè essa è la poesia di cui si ha più bisogno e più perenne bisogno, appunto perchè essa è la poesia della vita normale, essa è anche la più scarsa e la più difficile; ebbene: Wordsworth ha avuto l'intuizione di questa funzione normale della poesia della vita, ce n'ha dati alcuni esemplari sublimi e pur coi meno belli ci ha educati a un punto di vista poetico e a un ideale di quello che dev'essere la poesia più promotrice di ricca vitalità superiore ai suoi stessi tentativi di realizzarlo e alla sua stessa concezione di esso ideale. Wordsworth ci fa sentire e capire che le forme di poesia più vitali, più creative di valor vitale, non ponno a meno, nella storia, di essere quelle che inspirano un fiducioso ed energico, sebbene calmo, sereno, composto e aggraziato esercizio di tutte le più alte nostre facoltà.

Lo stadio pessimistico e tragico non può normalmente essere il finale nella poesia perchè non può esser tale nella vita; e nella poesia come nella vita la sua *poeticità* e la sua bellezza non possono a meno di essere incomplete e di preludere a uno stadio ulteriore che lo superi organicamente comprendendolo dentro di sè mediante la sintesi armonica degli elementi che in esso tuttavia stanno in reciproco contrasto.

(1) « Egli viveva mentre noi credevamo. Fino a che noi credemmo egli camminò sulla terra e la sua tomba rimase aperta; da qualsiasi parte gli uomini levassero a lui il loro grido, Cristo era là a salvare. Or egli è morto; ed ei giace d'oggi in poi nella remota città della Siria e con occhi scintillanti sulla sua tomba le stelle sirie vigilano ».

La poesia ha le sue gradazioni di realtà e pienezza così come vi sono gradi di verità, sfere concentriche, per così dire, di maggiore o minor concretezza. Certo, a tutta prima, la poesia leopardiana del dolore può parere più profonda di quella delle silenti e profonde simpatie dei ruscelli – *to their own murmurs listening* – e può parere che Wordsworth non abbia sentito in tutta la sua disperata acutezza il problema della sofferenza e del suo significato nella vita. Ma, a più pacata riflessione, le cose prendono diverso aspetto; Wordsworth era una natura più sana di Leopardi ed è proprio delle nature più sane non già di non sentire, ma di risolvere e trascendere, praticamente non meno che concettualmente, il probema della sofferenza. Basta, per persuadersene, considerare la diversa concezione che della felicità si fanno i deboli e i malati da un lato e i forti e i sani dall'altro. I deboli e i malati rifuggono dallo sforzo, dalla fatica e dal dolore; essi si circondano di mille baluardi contro i più piccoli inconvenienti; il loro ideale di felicità consta di mere sensazioni ed emozioni piacevoli ed implica la eliminazione di ogni sensazione ed emozione dolorosa. Viceversa i sani e i forti cercano lo sforzo, sopportano la fatica, tollerano il dolore; le loro gioie più alte e permanenti sono quelle che seguono agli sforzi più penosi; l'alpinismo, lo *sport* in generale sono l'esempio più cospicuo di questa legge psicologica; nella vita quotidiana e nella storia vi sono continui esempi di sacrifici gioiosi, di eroismi, di rapimenti ed ebbrezze di fronte alla morte imminente e durante il martirio atroce. Tuttavia l'esempio più sublime è quello offerto dall'esperienza d'amore.

Qual'è la gioia più profonda di chi ama se non quella del sacrificio, del darsi completamente all'oggetto amato? È l'entità del sacrificio soltanto che può misurare la profondità dell'amore, nella esperienza del quale pertanto si ha la gioia più ricca scaturente dal più completo, volontario e intenso sacrificio. Se Dio esiste, tale dev'essere la sua beatitudine; vale a dire non una felicità di mero piacere, che esclude il dolore, ma una felicità che lo include, che ne è ricca, e che lo trascende; e tale dev'essere la felicità ch'ei deve pur volere per le sue creature, le quali in conseguenza non potranno, fuori di essa, che sentirsi infelici e vittime e preda del dolore, che è, necessariamente, ciò che resta d'una gioia che scaturisce dal sacrifizio d'amore; senza amore la vita è pena; l'intensità della sofferenza misura la nostra debolezza in amare. Vista nella luce d'un assoluto atto di sacrificio amoroso, per fini noti od ignoti, la sofferenza più grande, la morte medesima, diviene fonte di gioia. E poichè il sacrificio più nobile e l'eroismo più sublime è quello di chi virilmente sopporta la sua sofferenza, senza saperne il significato, e fidente che ne debba avere qualcuno, non è egli evidente che un universo in cui tutto fosse chiaro, mancherebbe delle condizioni di realizzazione delle vette più alte dell'eccellenza etica, e che il nostro universo, pur col suo mistero, anzi, per mezzo di esso, rende tale eccellenza possibile? Provatevi a toglier dalla storia tutti gli atti d'eroismo e dalla vita tutte le difficoltà ed i rischi, e vedrete qual deserto di noia esse vi offriranno, e comprenderete la indispensabilità di riguardare l'aspetto etico della vita e sopratutto l'esperienza d'amore supremo e di supremo sacrificio del Golgota, come chiave al mistero dell'esistenza e come ponte per superare la posizione della tragedia e del pessimismo. E se così è, chi può dubitare che la poesia più alta non possa a meno

di esser quella che ci introduce e prepara e stimola a questa più ricca forma di vita e di gioia? Chi può dubitare che questo sia il più completo punto di vista poetico, se esso è il più profondo e comprensivo punto di vista vitale?

Tale è la poesia come fu concepita ed attuata dal Wordsworth; tale la ragione della posizione unica che egli occupa nella storia dell'arte poetica: egli è conscio della funzione del poeta nella vita: educare cuori che vigilano e accolgono, spiriti sempre più comprensivi e vasti, volontà sempre più generose, creare, com'ei dice, l'inevitabile palpito della pietà reciproca (*the throbbing of mutual piety*). Chi ha appreso il punto di vista wordsworthiano è atto a non sentirsi mai solo e a investire ogni ora di vita con la solennità di un rito. Ed è con l'augurio che una simile poesia abbia presto a unificare anche gli spiriti d'Italia in un unico palpito che sia per essi la rivelazione d'una missione nazionale, che concludiamo questo saggio. L'Italia ha poeti, ma la sua anima quotidiana non è poetica, la sua attività quotidiana non ha la consacrazione della poesia, nè sembra invocarla o provarne il bisogno: essa cioè considera i poeti, a me sembra, non come rivelatori, ma come creatori di diletto estetico, a cui nulla è da chiedere, da cui nulla è da imparare per l'azione giornaliera nell'officina, nel campo, nella banca, nel negozio.

Eppure senza una poesia che sia una Bibbia nazionale, o almeno senza poeti a cui sia possibile e a cui appaia perfin necessario chiedere l'ispirazione, non v'è quel consenso etico che solo costituisce una nazione. Eppure non sono solo i traffici e le istituzioni che aiutano a promuovere le penetrazione dei cuori: se essi aiutano e promuovono, ad ogni modo essi non compiono nè assecurano; il suggello non può essere dato che dall'emozione collettiva e solo la poesia può creare il punto d'incontro delle correnti di questa, il simbolo in cui tutte si riconoscono, si salutano e sotto i cui auspicî si volgono fiduciose all'avvenire.

ANGELO CRESPI.

IL NONNO, Novelle di **Grazia Deledda.** Roma, *Nuova Antologia.* L. **3.50.**

... Alcune di queste novelle, come *Solitudine*, *Ballora*, *La medicina*, paiono capitoli dei suoi romanzi sardi e serbano i pregi che a questi ultimi guadagnarono tanta ammirazione. Qui è lei, **Grazia Deledda**, l'evocatrice fedele dei luoghi e delle figure morali tra cui è nata all'arte e di cui sa comunicare all'animo nostro, pur tanto diverso, la selvatica poesia.

DINO MANTOVANI (*La Stampa*).

I PRIMI ELEMENTI DELL'ELOQUENZA

La più suggestiva fra le arti.

Eloquenza dicesi *l'arte del parlare in pubblico*; ed è, pur col suo ricco e vario contenuto scientifico, fra tutte le arti umane la più suggestiva.

La scultura, infatti, può rendere perfetta allo sguardo la plastica delle forme; ma queste rimangon fredde, anzi gelide, nel marmo o nel bronzo: invano l'artefice, ancor che di genio, percote l'opera propria, gridandole: – Alzati e parla! La pittura ripete bensì i più squisiti ed intimi atteggiamenti degli uomini e delle cose, e li adorna di colori or delicati ed or fastosi; ma immobili li riduce sulla tela o sul muro, così come, in un attimo della loro espressione, li ha colti. La musica parla - è ben vero - un linguaggio universale; ma ciascuno lo intende secondo le mutevoli sue condizioni soggettive: più facilmente scendono i suoni al cuore che non salgano al cervello; sono simboli, quasi sempre, che l'orecchio interpreta a sua libera posta. E la poesia, quantunque parli al cuore e alla mente, è schiava di quello stesso metro da cui è sublimata: svolgesi in cicli formali, si nutre di concezioni unilaterali, è abbandonata dall'assente suo autore alle ignote disposizioni d'animo de' lettori.

L'eloquenza, all' incontro, raccoglie i pregi di codeste e di altre arti ancora, ed altri pregi specialissimi aggiunge, per suo conto. Parla all'orecchio, con la musica delle parole che porge. Pasce l'occhio, presentando la figura dell'oratore: colorita ed animata statua creatrice. Offre all'uditorio quadri viventi, di cose descritte con evidenza luminosa e di immagini ritratte con efficacia flagrante. Libera corre, senza vincoli di forma, pur mirando sempre ad uno scopo concreto da raggiungere. Consente accordi duttili, fra la facile retorica della esposizione e il rigore dialettico delle dimostrazioni. Sorge, per così dire, « sul campo di battaglia ». Il fantastico personaggio della leggenda poggiava l'orecchio al suolo e sentiva spuntare l'erba: l'uditorio – e non è fantasia – assiste, e per molti riguardi partecipa, alla produzione intellettuale dell'orator perfetto (quei che sa saviamente improvvisare): in lui vede sorgere, quasi spuntare, le idee, e rapide germogliare, e coprirsi delle foglie delle fronde dei fiori dei frutti, onde abbondano le parole fluenti; gode al palese spettacolo di quella cere-

NOTA. — È questo il primo capitolo di un libro di quasi 450 pagine sull'*Arte di parlare in pubblico*, che la Casa Fratelli Treves pubblicherà fra pochi giorni. L'opera intera è divisa in due parti: la prima dal titolo *Teoria dell'eloquenza*; la seconda, relativa alle *Forme pratiche dell'eloquenza*, ch'è distinta in cinque specie diverse: *didattica, sentimentale, politica, religiosa, giudiziaria.*

brazione feconda, della quale, non a torto, può attribuire a se stesso una parte del merito.

Chi parla è, per fermo, in rapporti continui di reciprocanza con chi ascolta: l'uno guida l'altro e ne è guidato. Voi, nel quadro o nella statua o nel libro, osservate l'opera, non l'autore; ma nell'eloquenza, non pure mirate lui, l'uomo, ma lo ascoltate; in molte maniere sensibili, con la personalità sua, viva e vibrante, scendete a contatto; il suo sguardo provate; alla produzione intellettuale sua assistete, partecipate anzi, influendo voi su lui, com'egli su voi: lo *sentite* insomma, non soltanto fisicamente, ma anche moralmente. Vedete anche e sentite l'attore drammatico; ma questi rappresenta altre persone ed altri caratteri, ripete e non crea; l'oratore, invece, rappresenta sè stesso e produce e crea. La sua parola è uno *squarcio di vita,* più vivente che vissuta.

Innesto di solide attitudini acquisite, sovra vivide doti spontanee, frutto di natura e di studio, fusione armonica d'una complessa serie di fattori fisici e psichici, intellettuali e morali, l'eloquenza - unica forse, fra le varie forme d'attività dello spirito umano - chiama a collaborare, nell'atto stesso in cui è prodotta, il proprio artefice, ossia l'oratore, col pubblico cui è destinata, ossia con l'uditorio.

Chi parla e chi ascolta.

Da Giove cominciava Arato; da Omero invece Quintiliano, che lasciò scritto: *nos rite coepturi ab Homero videmur*. Ma è preferibile far capo ad Aristotele, l'iniziatore di tanta parte dell'umano scibile, che disse nella sua *Retorica*: « Ogni discorso si compone di tre elementi costitutivi: l'oratore che parla, la cosa di cui si parla, l'uditorio cui si parla ».

Il precetto aristotelico è volentieri dimenticato dal volgo, che crede subbietto dell'eloquenza essere un solo, l'oratore, e mostra ignorare così spesso il secondo, l'uditorio. Eppure non altro è l'eloquenza se non il necessario rapporto, onde chi parla va legato a chi ascolta!

Molti discorrono in pubblico; ben pochi riescono eloquenti. Tutti vogliono esser tali; ben di rado al fine rispondono i mezzi e gli effetti. Gli è che eloquenza significa padronanza: stanno gli ascoltatori, avanti al genuino oratore, come in sua balìa; egli, dolce tiranno, a suo talento li manoduce. Ma, per ottenere tanto risultamento, occorrono doti peregrine nell'uno e squisita disposizione negli altri: occorrono, sovra tutto, felicissime condizioni d'ambiente.

Dappoichè l'eloquenza, più che un fatto individuale, esprime una serie di fenomeni sociali. Nei suoi gradi eccelsi essa è, certamente, secondo il fraseggiare di Federico Nietzsche, « uno dei più bei fiori onde si ornino i superuomini »; ma non vuolsi obliare che sboccia fuor dalla difficile pianta della folla: da questa trae continui succhi ed alimenti; quando, superato l'intrigo delle spine contigue, sia divelta, tosto appassisce. Di tal fiore, perpetuamente legato alla gelosa pianta materna, può fregiarsi soltanto colui che, appressandosi, la pianta coltivi ed irrori, ma il fiore non tocchi.

L'oratore da un canto, l'uditorio dall'altro: son questi i due poli di quel lungo asse su cui si avvolge, in delicatissime spire, l'eloquenza. Ed è uditorio vario e mutabile: ora composto degli straccioni di piazza

e ora de' fedeli raccolti in chiesa; ora de' giovani frementi per vigore incoercibile entro le scuole e ora de' colleghi, perchè invidi, severi: gli elementi più disparati ne fan parte, e non di rado vi si contano donne numerose, prestanti per grazia e intellettualità, oppur deprimenti per congenita ed insanabile fatuità.

Ma codesto uditorio, per parlare alla moderna, è sempre *folla*, nel preciso significato di psicologia collettiva che a tale parola si è dato, dal Lazarus e dallo Steinthal fino a Gabriele Tarde; per parlare all'antica, poi, ammazzettando fiori di vieta retorica, è idra dalle cento teste, superanti con le cento voci il grido di Stentore, Argo dai cento occhi, Briareo dalle cento braccia: ente multiforme, che l'oratore, or col senno di Edipo ed or col sentimento di Orfeo, ha l'aspro ufficio di ammansare prima, di confondere e fondere poscia, infine di ridurre ad unità, eliminando ogni cagione di individuale dissenso, ai singoli convenuti suggerendo unico pensiero, loro porgendo unica volontà, l'anima di tutti facendo vibrare – sia pure nei fugaci momenti della perorazione – all'unisono con la propria.

« Servire per comandare »: questo è l'arduo motto dell'oratore. Cominciando con esprimere il sentimento altrui, egli deve finire con imporre il proprio.

Il pubblico ambiente.

Perchè si abbia vera eloquenza, occorre che i due subbietti, l'oratore e l'uditorio, si incontrino in un ambiente idoneo; ossia si riuniscano in un determinato pubblico spazio.

Di solito, è vero, dicesi eloquente quell'amante, il quale riesca, coi caldi accenti ispiratigli dalla passione, a spietrare il cuore della sua donna; eloquente, del pari, dicesi quel venditore che, coi raggiri della parola, anche viscida, convinca l'acquirente della bontà delle proffertegli mercanzie. Ma è chiaro come, in tali casi, soltanto per via metaforica si parli di eloquenza: questa non può esplicarsi che sovra ben più vasta scala di rapporti sociali.

Un uomo solo parla ad un altro solo: ecco il più breve saggio – quasi embrionario – di « riunione ». Ma se le stesse parole egli rivolge a due, a tre, a dieci, a cento persone; se la riunione in tal modo si allarga: è vero che le parole rimangono materialmente identiche, ma spiritualmente si modificano. È cosa ben diversa il dire alcunchè ad un solo individuo, oppure a mille: se non altro cresce d'intensità il valore di quel che si dice, a misura che ne aumenta il raggio di estensione.

Le riunioni pubbliche attuano, per la diffusione delle idee, il principio economico del *minimo mezzo*. Si risparmia il lavoro singolo di comunicazione da uomo ad uomo, e vi si sostituisce quello collettivo della simultanea partecipazione alla folla: con uno sforzo di tanto minore ottengonsi risultati di tanto maggiori.

Ma con le riunioni non si agevola soltanto la comunicazione ai molti delle idee dei singoli: si porge ai molti, ben pure, il modo di formarsi idee nuove e proprie. La collettività, infatti, per acquistare cognizioni e fermarvisi, ha bisogno di riunirsi: al reciproco contatto dei singoli individui, fermentano le idee, che originariamente erano – benchè in modo potenziale o latente – a tutti comuni; gli oratori

riescono, col fascino della parola, ad inoculare negli uditori quelle idee proprie, il cui germe era stato, tuttavia, esso stesso, in grado or maggiore ed or minore, formato dall'ambiente.

La stampa opera individualmente, sui singoli lettori; l'eloquenza, invece, collettivamente. Le pubbliche riunioni (scuole, accademie, chiese, tribunali, comizi, assemblee) sono il laboratorio o la fucina delle idee e delle cognizioni sociali: queste, mercè quelle, si fanno e rifanno; abbandonano le spoglie dell'originario personalismo singolo; si temprano ed in pari tempo filtrano; si crogiolano e poi finiscono col traversare i mille elementi individuali, che costituiscono come il crivello della collettività: in tal modo si consolidano, acquistando una propria forma definita. Di questa ben tosto si impadronisce la pubblica opinione.

In ciò consiste la peregrina importanza dell'eloquenza, presso le riunioni pubbliche; le quali, in un reggimento libero, debbono essere salvaguardate, come condizione per l'esercizio delle più preziose facoltà de' cittadini. Se, ordinariamente, tanto più efficace quella torna quanto maggiore è il numero degli ascoltatori, è pur vero che, anche in una cerchia ristrettissima, produce effetti mirabili. Poco importa che un discorso sia, per il momento, pronunciato avanti a pochi, se venga destinato, di rimbalzo, ad esser conosciuto da molti. Pubblicità occorre, diretta o indiretta, immediata o mediata. Criterio specifico dell'eloquenza è ch'essa porga la parola dell'uno nell'orecchio de' più; sparga il germe individuale nel terreno collettivo; serva, in società, come aratro, ed insieme semenzaio, alla creazione d'una comune coscienza diffusa.

Ci si affaccia una sottile osservazione sociologica: altra cosa sono le idee pubblicamente elaborate ed espresse, altra cosa son quelle che, pur comuni a molti, non vengano, fra coloro stessi che le professano, ventilate e vagliate. In altri termini: le stesse idee, ancor che da molti conosciute, quando non sieno palesemente espresse, conservano nei singoli individui una certa selvatica « suità », una tal quale scontrosa singolarità. Quando invece vengano divulgate, per ciò solo si affinano e rilucono, simili ai ciottoli che la corrente del fiume trascina sul ghiareto, eguagliandone le asperità della superficie.

Supponiamo che l'identica notizia sia apertamente diffusa fra dieci individui assieme riuniti, oppure che ad essi venga comunicata separatamente e col patto del reciproco silenzio: nei due diversi casi, diversamente i singoli individui apprendono e mantengono la notizia, che pure – giusta l'ipotesi – è unica. Dappoichè, mentre nel secondo (ch'è poi il caso tipico delle congiure e delle cospirazioni settarie) altri subbietti o fattori di conoscenza non vi hanno, se non quegli che dà e quegli che riceve la notizia, nei loro diretti personali e limitati rapporti; nel primo, invece, concorrono tutti i presenti a esprimere la loro impressione, a esporre i loro commenti, a formulare i loro giudizi, a spiegare influenza reciproca. Da tale molteplice concorso scaturisce un nuovo compendio di *frange* o di *contorni*, come si dice volgarmente, o almeno una nuova *intonazione collettiva*. In tal maniera la prima notizia assume un aspetto novissimo, più o meno difforme dall'originario.

Lo scopo.

Antico è il costume, fra gli scrittori, di indagare a quali scopi l'eloquenza tenda, o tender debba. Cicerone, in principio del *De optimo genere oratorum*, sostenne esser davvero eccellente quel dicitore che, insieme, istruisca, diletti e commuova; poichè « l'*istruire* è debito, il *dilettare* è onore, il *commuovere* è necessità ». Più minutamente Anassimene riconobbe sette scopi particolari: *confortare*, *dissuadere*, *lodare*, *biasimare*, *accusare*, *difendere*, *esaminare*.

Ma, al di sopra di questa casistica formale, sembrami poter affermare che l'eloquenza sia, sovra tutto, « *un fenomeno di influenza sociale* ». Chiunque parli è *contemporaneamente* animato da più intenti; ma questi sono come le facce differenti di un poliedro unico: meglio ancora, sono come i momenti diversi di quest'unica idea: esplicare con gagliardìa l'azione propria, operare su altri, influire.

Con fine intuizione psicologica scrisse Ugo Foscolo, nella orazione inaugurale delle sue *Lezioni di eloquenza:* « Or questo bisogno di comunicare il proprio pensiero, è inerente alla natura dell'uomo, *animale essenzialmente usurpatore...* » Esiste infatti la usurpazione spirituale delle anime, come quella materiale de' corpi e de' beni; ed il più efficace mezzo, per insignorirsi dell'altrui coscienza, è quello di farvi giungere la propria parola, ora abilmente insinuatrice, ora violentemente suggestionatrice. Questo è, appunto, lo scopo di ogni atto o squarcio di eloquenza: quei che parla vuole influire su quelli che ascoltano, cercando di trarli a sè, nella propria orbita mentale o morale, volitiva od operativa: scopo complesso che, analiticamente, si scompone in quattro elementi diversi:

a) *istruire*, ossia far conoscere cose nuove a chi le ignori;

b) *persuadere*, ossia convincere altri che le proprie opinioni sieno e belle e buone e conformi a verità e ragione;

c) *commuovere*, ossia suscitare nell'animo dei convenuti nuovi sentimenti, o destare quelli che vi sien sopiti o latenti, o rinfocolare e far divampare quelli che già sien desti e accesi;

d) *divertire*, ossia dare con la parola quel sollazzo, ch'è riposo e gaudio per gli spiriti affaticati o infastiditi, e che può essere fornito con mezzi svariatissimi: la profondità o la tenuità del pensiero, la nobiltà de' propositi, l'eleganza della forma, l'arguzia del dire, la novità del caso, la bizzarria dell'argomentare...

Tutti e quattro questi momenti debbon sempre, in grado maggiore o minore – con vario metro congiunti o commisti o soltanto intrecciati – *debbono sempre*, dico, trovarsi presso l'oratore e l'uditorio. Sciagurato è quel discorso, anche spumeggiante per fatuità come un qualsiasi brindisi, anche convenzionale per cerimonia come una inaugurazione qualsivoglia, che non tenda a far conoscere, almeno per la forma, qualche cosa che l'uditorio già non sappia. Nè basta; mal si intende un discorso che non miri a persuadere di alcunchè. Dionigi d'Alicarnasso, con formula erroneamente da lui creduta compendiosa, disse che l'eloquenza è « l'arte di farsi credere », e Giambattista Vico nelle *Institutiones oratoriæ* la definì: « l'arte di dire, come conviene a persuadere ». Certa cosa è che il dicitore desidera sempre ridurre a sè consensienti gli ascoltatori; ma neppur ciò basta: discorso vero non è quello che non cerchi (anche in misura iniziale o affatto incidentale)

di commuovere, disporre cioè gli uditori ad un nuovo e diverso « stato d'animo ». Nè basta ancora: l'oratore deve, principalmente, *divertire*: « eloquenza noiosa » è contraddizione in termini. In via di fatto, purtroppo, moltissimi discorsi non riescono se non ad annoiare; ma se il fastidio ne è *la fine*, non ne è stato, certamente, in origine, *il fine*. L'oratore nell'invitare e l'uditorio nell'accorrere, non possono avere altro intento se non quello di godere, per una delle vie molteplici che allo spirito umano porgon diletto: o nelle forme severe dell'insegnamento, o in quelle insinuanti della persuasione, o nelle altre suggestive della commozione.

Specie diverse.

Sterminate sono le manifestazioni dell'eloquenza; chi oserebbe catalogare tutti i casi in cui l'uno può esser condotto a rivolgersi ai molti?

Plinio maggiore, da buon naturalista, osservando che « i generi di eloquenza sono tanti quanti i diversi colori che può assumere il discorso », dichiarò inutile ogni tentativo di classificazione. Ma non questa era l'opinione dominante presso gli antichi, che ci han lasciato molte distinzioni, e per la forma e per la sostanza. Ancor ricordiamo Protagora, che, esaminando il procedere dell'oratore, disse che questi può *interrogare*, *rispondere*, *comandare*, *pregare*; e Platone, che diede posto a parte a quell'eloquenza *sermocinatrice* che si svolge coi dialoghi; e Isocrate, che al genere *laudativo* assegnò un'importanza specialissima; e, massimo fra tutti, il gran classificatore – quei che, primo, divise i poteri dello Stato e tracciò la distinzione delle forme di governo – Aristotele, il quale disse: « Tre sono i generi di discorsi: *deliberativi*, *giudiziari*, *dimostrativi* ». E questa partizione il Vico accolse, collocando fra i discorsi deliberativi tutti i politici, fra i dimostrativi le varie forme di insegnamento, lasciando i giudiziari alla loro specialità forense.

Il triplice elenco aristotelico ha varcato i millenni ed è ancor oggi ripetuto da molti; ma non assolve, certamente, l'ufficio di una compiuta partizione obbiettiva, anche sommaria. Cinque grandi specie, a mio giudizio, vogliono nettamente andar distinte:

a) *Eloquenza didattica*; che ha lo scopo specifico di *diffondere il sapere*, professando la verità. L'oratore, come già abbiamo detto, sempre dovrebbe insegnare qualche cosa di nuovo agli uditori, anche nelle forme più lievi di eloquenza, quali i brindisi. Ma altra cosa è lo scopo incidentale e frammisto agli altri fini del persuadere del commuovere del divertire: altra cosa è lo scopo dominante e immanente, davvero intrinseco ed obbiettivo. In una predica, in un'arringa, in una commemorazione, in un discorso politico, *si insegna anche*, ma in una lezione *deve sempre e sovra tutto insegnarsi*. E l'insegnamento può esplicarsi in tre forme precipue: nelle *scuole*, nelle *accademie*, nelle *conferenze*.

b) *Eloquenza sentimentale*; che ha lo scopo specifico di *invocare il bene e scongiurare il male*, e che, assai più diffusa di quanto a prima giunta possa credersi, risponde all'oscuro senso dell'*al di là*, così profondamente umano. I sociologi, seguendo le orme di Erberto Spencer, hanno dimostrato la importanza massima che, nell'infanzia

della umanità, le *istituzioni del cerimoniale* hanno, per lo sviluppo della religione, della morale, del diritto privato e pubblico, degli ordinamenti politici. Oggi è molto diminuito il campo d'azione delle pubbliche cerimonie: ma è tutt'altro che estinto: basti riflettere a tutte le *inaugurazioni* e *commemorazioni*, con le quali si cerca di propiziare il futuro ed esaltare il passato, a maggior beneficio del presente. Svolgesi così tutta la colorita fioritura dell'eloquenza sentimentale (ch'è, in pari tempo, *cerimoniale* ed *augurale*), fondata sul classico *panegirico* (lode o celebrazione di qualche persona o cosa o avvenimento) ed imperniata quasi sempre sovra i due estremi cardini della morte e della vita: *elogio funebre* e *brindisi*.

c) *Eloquenza politica*; che ha lo scopo specifico di tendere al *governo della cosa pubblica*. È evidente che chiunque si occupa di politica sia guidato dai propri personali principii e interessi. Ma ciò non monta: chi parla di cose pubbliche non può assumere, di fronte all'uditorio, altro fine che « il comune vantaggio ». La sua eloquenza può essere *consultiva* o *deliberativa*, e può estrinsecarsi in molte fogge diverse: o in *popolari adunanze*, nelle quali sia a tutti liberamente aperto il varco; o in *associazioni* di gente congregata per comunione di parte, di professione, di classe; o in *assemblee*, costituite per la rappresentanza legale degli interessi collettivi, cominciando dai locali enti autarchici e terminando con quella suprema personificazione dello Stato che dicesi *parlamento*.

d) *Eloquenza religiosa*; che ho lo scopo specifico di *divulgare la fede*, rinsaldandola nei credenti o ad essa conquistando nuovi adepti. E distinguesi in vari gradi, secondo che sia direttamente volta all'esercizio di alcuni atti rituali o, francamente, indirizzata alla propaganda, e quindi pronunciata dall'*altare*, o dal *pergamo*, o anche in piazza, *more apostolorum*.

e) *Eloquenza giudiziaria*; che ha lo scopo specifico di *far trionfare la giustizia*: questa superiore funzione sociale, che non può, nei paesi civili, altrimenti esplicarsi se non mediante la « oralità » e la « pubblicità ».

Attorno a codesti cinque fondamentali tipi di eloquenza didattica, sentimentale, politica, religiosa, giudiziaria, raggruppansi le innumerevoli varietà di pubblici discorsi, che il talento individuale ed il bisogno sociale fanno doviziosamente prosperare fra gli uomini, e che, quanto al modo di loro pronuncia, possono essere di tre forme: *letti*, *recitati*, *improvvisati*.

La lettura.

Quantunque genuina eloquenza sia quella sola che, appoggiandosi allo studio anteriore ed armandosi de' più sicuri presidî mnemonici, sgorghi fresca dalla viva parola del dicitore, si integri con tutta la persona di lui, massime con lo sguardo desto e mobile, e vibri per l'immediato influsso di tutte le sensazioni e sentimenti che occupano l'ambiente, pure è necessità, in casi non pochi, leggere i propri discorsi anzi che recitarli, o improvvisarli, o svolgerli secondo prestabilite tracce.

In gravi congiunture politiche, quando debbansi misurare e frasi e parole e, direi anche, segni d'interpunzione, per le gravi responsabilità che possano scaturirne – ad esempio, nei rapporti internazio-

nali – ; oppure nelle pubbliche cerimonie, avanti a personaggi di grande affare; o nelle conferenze, avanti ad un pubblico misto di signore, quando, soverchiando le parole sulle idee, giovi seguire le lustre, se non sempre la realtà, della letteraria ricercatezza; o nella trattazione di aspre ed aride verità scientifiche o di negozi irti di cifre: in questi ed in molti altri casi analoghi, è preferibile la lettura. Ed in tal senso la pratica universale corre così costante, che il far diversamente parrebbe, per lo meno, petulante bizzarria. Inconcepibile è, all' incontro, la lettura nelle adunanze popolari, in cui giova suscitare e raccogliere le impronte nervose dell'ambiente; e nelle assemblee deliberanti e nei dibattiti giudiziari, in cui voglionsi seguir passo passo le vicende della mobile discussione altrui. Ancor si ricorda ciò che accadde a Cassio: un suo contradittore leggeva la predisposta arringa, nella quale ad un certo punto stava scritto: « Perchè mi guardi con aria sì minacciosa? » Ma Cassio, prontamente interrompendo l' incauto leggitore, esclamò: « Io, minacciarti? Manco per idea! Sono tranquillissimo. Ma se questo hai di già scritto nel tuo discorso, eccomi ad accontentarti! » E tosto si pose a guardarlo con fiero cipiglio, mentre l'assemblea, ridendo, decideva, con ciò solo, le sorti della causa.

Del resto, anche la lettura ha i suoi pregi, specialmente nelle cerimonie, accademie, conferenze. Il Legouvé ed un nostro italiano, il Franceschi, hanno scritto, sull'arte del leggere, libri notevoli. Uno squisito lettore può, per la sicura e plastica duttilità della voce, per la ricca varietà delle intonazioni, per la sapienza delle pause, smorzature e colorimenti, per la limata bontà del contenuto, per la non fallibile armonia fra la sostanza e la forma, può suscitare nell'uditorio intense soddisfazioni estetiche. Anche ai nostri giorni non mancano scrittori gagliardi che, come già il Dickens, girino per le città a leggere i loro componimenti. Ma, a vero dire, il loro ufficio, di fronte al pubblico, è più presto di attori che di oratori.

La recitazione.

Recitati diconsi quei discorsi che, prima cacciati a memoria, vengono poscia ripetuti; ma è questo un tipo di eloquenza inferiore, che dovrebbe, come sistema, esser bandito, per l'intrinseca vanità che lo corrode.

Certamente non è da escludere, anzi è da esplicitamente ammettere, anzi consigliare, che alcuni piccioli brani, già studiati a fondo, sieno con ogni esattezza ripetuti; ma non è lecito, imprestandosi una falsa verginità di concepimenti, scodellare da pappagalli sapienti l'intero prestabilito e letterale contenuto del discorso. Recita in teatro l'attore, che, svestendosi della personalità propria, si immedesima nei personaggi rappresentati: in ciò consiste il magistero dell'arte sua; non può recitare l'oratore che, con ischiettezza, deve rappresentare soltanto sè stesso.

Eppure il fatto di oratori, che ripetano parola per parola, senza darsene l'aria, discorsi in precedenza elaborati e scritti, è tutt'altro che raro. Nè parlo del solo esordio o della conclusione o di qualche brano saliente, cui si attribuisca sapore d'arte o altra importanza speciale; ma di tutta la completa struttura del discorso, recitata con tale miracolo di memoria da disgradarne il Centofanti. Vi sono in proposito delle vere

specialità: taluni, che ordinariamente nelle cose comuni son dotati di memoria mediocre, han viceversa la fortuna di ripetere le orazioni proprie a meraviglia: o che li aiuti il ricordo della faticosa gestazione intellettuale con cui le hanno create, e che quindi, ripetendone le parole, riproducano la successiva filiazione delle idee; o, com'è più verosimile, che il suono stesso delle parole funga nel loro intelletto come un sistema di ganci, uncini, rampini, anelli, su cui la memoria, arrampicandosi via via, si ponga in grado di ricostruire interamente la predisposta tela. Del rimanente, molti di costoro che recitano, tengono avanti a sè, più o meno dissimulato, il manoscritto dell'intero discorso, e tratto tratto vi buttano di sfuggita lo sguardo, col movimento rapido di un uccello che becchi: riescono in tal modo a carpire una parola o una frase, che valga per rimetterli in carreggiata: simili anche in ciò all'attore, cui lo spuntino di una proposizione, fornita dal suggeritore, serve a far rivivere tutta la catena della « parte » affidatagli.

Perfido, se altro mai, è un tale sistema di nuda mnemonica, per gli uditori e per il dicitore. Questi, nell'affastellare i suoi fiori artificiali, compromette ogni colore e calore di dizione: trovasi in condizione ancor più trista di quei che legge e che ha per sè, almeno, la schiettezza dell'ufficio modesto; perpetra una sostanziale frode a danno del pubblico, cui come merce fresca gabella la propria riscaldata merenda; si rende simile alla donna – anzi all'uomo, ch'è peggio – che coi cosmetici, con le polveri, con le tinture voglia rinverdire la fede di nascita; pone sè stesso all'aspro sbaraglio di rimanere interdetto alla prima oblivione, anche di una sola parola, o alla prima interruzione che sopravvenga, a sconcertarlo dall'unica via precostituita.

L'improvvisazione.

Terzo tipo di discorsi son quelli che si fanno per improvvisazione; e questa può essere assoluta e intera, o relativa e parziale. Si ha la prima quando l'oratore vedesi tratto in campo e costretto a « prender la parola » in un comizio, in un banchetto, in un'assemblea, per un « fatto personale » o per un invito bruscamente piombatogli addosso. Il secondo caso e più frequente, corre quando, pur avendo il dicitore una qualche generica predisposizione a parlare, non ne ha però la risoluta volontà, nè per il tempo nè per il modo: gli manca, tuttavia, l'opportuna preparazione. I veri improvvisatori – che da natura abbian sortito le attitudini acconce – con la più grande facilità imprendono a parlare di tutto e di tutti, senza studio preventivo, senza nulla avere scritto o letto di proposito sull'argomento. In tal senso l'avvocato Berryer, improvvisatore se altri mai, si vantava: « Io parlo, ma non so nè leggere nè scrivere ».

Ma l'improvvisazione, come sistema, è tutt'altro che commendevole. Ove si eccettuino i casi in cui sia davvero necessario alzarsi e parlar di un tratto, o subito replicare, ordinariamente non è una prova di rispetto a sè stessi ed agli ascoltatori quella di venire, senza preparazione, a rovesciare le parole che un'errovaga germinazione cerebrale possa suggerire. Chiunque parli al pubblico deve esser mosso da una ragione idonea; deve avere uno scopo da raggiungere: non è lecito, con improntitudine, presentarsi a caso, come se torni indifferente il parlare o no. Non è bene recitare a memoria; ma, per certi

riguardi, è peggio abbandonarsi al capriccio della propria improvvisazione. L'intelletto non vuol'essere Mazzeppa, legato sul dorso di quel fiero cavallo della fantasia che, scorrazzando per le steppe del pensiero, or da sè fuga ed ora a sè chiama le selvagge giumente, rappresentatrici delle idee avversarie od amiche; bensì, come uno dei tanti domatori di cui cantò Omero, deve saper infrenare i suoi destrieri; e se talvolta rallenta la briglia, in guisa da farli sbizzarrire, deve restar tanto padrone del proprio pugno da poterli sempre, a sua posta, con una stratta, restituire al dovere.

Il discorso tipico.

In verità il discorso tipico deve seguire una giusta via di mezzo, fra la recitazione e l'improvvisazione: non escludere la memoria nè la fantasia, ma, rendendo giusta parte ad entrambe, contemperare le ragioni dell'oratore con quelle dell'uditorio. Prima deve studiarsi l'argomento, con la cura ch'esso richiede e che l'uditorio merita; poscia disporre l'allocuzione nel contenuto, nelle partizioni, nella schematica; infine prepararne, anche letteralmente, alcune frasi compiute e persino alcuni gruppi di frasi, ma solo pei punti più importanti del dire, destinati a suscitar maggiore impressione.

La recitazione delle cose prestabilite, infatti, si ammette per quelle sole proposizioni significative che abbiano, direi, « una personalità a sè ». Ma per il resto bisogna affidarsi alla parola libera e sciolta, all'impulso fresco del momento, alla virtù dell'ambiente, alla collaborazione muta ma efficace dell'uditorio. I grandi capitani formano il piano di guerra a tavolino; ma sul campo di battaglia lo adattano e, occorrendo, modificano, sconvolgono, poi crean da capo. Così il vero oratore: prima studia; poi sul luogo, se necessità vuole, ogni cosa cambia; quindi produce. A sua disposizione ha più pronta la materia che il discorso, più le idee che le parole. Sempre vigile, docile a quel che gli suggeriscano i polsi dell'uditorio ch'egli tiene nelle indagatrici sue mani, allunga o sminuisce il discorso, insiste o scivola, inoltra o tronca. La memoria, nella mentalità di lui, sostiene un ufficio di prim'ordine, ma in funzione reciproca con la fantasia.

La « precettistica ».

Pochi mestieri v'hanno, dopo lo scriver sulla sabbia, più disperati di quello d'insegnare, a chi non vi sia per natura predisposto, la maniera di parlare in pubblico.

Forse, come dice Quintiliano, il primo uomo che abbia cominciato, in modo riflesso, a dettare i precetti dell'oratoria, fu Empedocle; seguì quell'insigne Corace, che dopo la morte di Gerone tenne il governo di Siracusa, nel quinto secolo avanti Cristo, e che fu maestro di Tisia; il quale a sua volta fu maestro di Gorgia. Siciliana sembra essere stata la prima « scuola di eloquenza » degna di tal nome; forse perchè, come disse Aristotele e confermò Cicerone nel *Brutus* (*Libro degli illustri oratori*), essendo i siciliani gente acuta e contenziosa (*acuta illa gens et controversa natura*), nella loro terra, più che altrove, si sperimentò il bisogno dell'arte del pubblico dire.

Fin dalle origini l'eloquenza andò confusa con la retorica. Aristotele, considerandole come unica cosa, le definì assieme: « L'arte che

ha lo scopo di scoprire in ogni questione ciò che si contiene di convincente o persuasivo, così in realtà come in apparenza ». La definizione fece scuola, ed Erasmo di Rotterdam nel *Dialogus ciceronianus* ribadì quella sinonimia, fra retorica ed eloquenza, che, in epoca a noi più prossima, han cercato di rinsaldare, in Inghilterra, Ugone Blair e l'arcivescovo Whately.

Anche i letterati italiani fra il secolo XVIII ed il XIX, come il Parini, il Foscolo, il Monti, confusero le regole del parlare con quelle dello scrivere, e facendo dilagare l'eloquenza fuor dai naturali suoi termini del discorrere e del porgere, la immisero nel mare sconfinato della letteratura e perfino della filosofia. Esagerarono, così facendo, la notissima definizione di Marco Tullio: - L'eloquenza è una magniloquente sapienza: *copiose loquens sapientia.*

La vecchia e, purtroppo, sempre giovane retorica ha supposto, ed ancor suppone, che l'eloquenza sia governata da regole fisse. Blaterasi ognora il detto di Quintiliano: *orator fit, poeta nascitur*: ed ecco, sulle adulterate tracce de' classici rovesciarsi una colluvie di precetti, tendenti a trasformare l'arte oratoria – peggio che in un formulario di usciere – in un ricettario da farmacopea. Lo stesso Cicerone ebbe il torto, nel suo libretto delle *Partitiones oratoriæ*, di voler ridurre a forma di catechismo l'eloquenza, con succinte domande e risposte, immaginate fra lui e il figlio. E che diremo dei commentatori, come quel Niccolò Caussinio della Compagnia di Gesù, che sul principio del 1600 scrisse i XVI libri *De eloquentia sacra et humana*, modello di casistica vacua, e quell'altro Gian Gerardo Vossio, indifferente accumulatore di regole e regolette, e sagge e frivole?

Non così la nobile eloquenza può farsi affogare nel pantano degli ermeneutici o degli erbolari. Codesta « precettistica », invero, vuol essere ristretta alla mera esteriorità del discorso, simile più tosto alla calligrafia, che cura la forma materiale dello scrivere e non il contenuto intrinseco: insegna il magistero delle aste, delle curve, degli svolazzi, de' filetti, delle attaccature, non delle parole, molto meno delle idee. L'oratore schietto non può confondersi con lo sgobbone, fedele ed automatico applicatore del verbo de' maestri; quegli, bensì, deve andar provvisto di fresche attitudini autonome, fra le quali precipua è quella - che non si impara a scuola nè sui libri - di saper indagare, con acutezza di psicologo, le più riposte fibre proprie e dell'uditorio, per trarne di volta in volta norma, misura, limite.

Più di ogni altra cosa occorre che egli possegga un *genio personale*, che lo faccia riconoscere e distinguere, e che sia eccellente: poco monta in qual modo e per quali vie. Leggesi nel mirabile libro *Della perduta eloquenza*, attribuito a Tacito e tradotto dal Davanzati: « Convenendo gli oratori nel genere ottimo, non importa che sieno diversi di specie. Calvo stretto, Asinio numeroso, Cesare splendido, Celio amaro, Bruto grave, Cicerone veramente pieno e poderoso: e tutti hanno un'eloquenza sana egualmente, talchè, a premerli, v'è ingegni diversi, giudizio e pensieri somiglianti! »

Ma non bisogna esagerare in alcun senso. Devono bandirsi le regole convenzionali; ma non può negarsi che esista un vero *magistero oratorio*, e che non lo si possa acquistare senza molto studio. Disse Biagio Pascal: « *L'éloquence se moque de l'éloquence* »; ma un altro scrittore francese, il Fénelon, affermando la necessità dello studio, soggiunge; « *L'art se discrédite en se montrant* ». Ad ogni diversa congiun-

tura si ha da misurare la frase e adattarla, usando di quella pieghevolezza che rese immortale l'eloquenza greca, secondo il paragone di Quintiliano; il quale, constatando la superiorità dei Greci sui Romani, disse che, mentre quelli somigliavano a destri navigatori che i loro palischermi agilissimi guidassero impunemente nell'impaccio di spessi scogli e frequenti secche, a questi invece facea d'uopo dell'alto e liberissimo mare, per farvi manovrare le pesanti macchine della loro eloquenza togata.

Uno studio da restaurare.

Un tempo eranvi, sull'eloquenza, cattedre apposite, così nelle scuole universitarie come nelle secondarie, grazie alla confusione fra l'oratoria propriamente detta e lo studio più largo e comprensivo delle belle lettere. È noto d'altronde come la scolastica e l'umanesimo si sieno dati, in questa parte, la mano, e come l'una e l'altro, innestandosi sulle tradizioni classiche, abbiano cominciato col confondere l'eloquenza e l'elocuzione ed abbiano finito col prestare ad ambedue un còmpito, perchè sterminato, mal sicuro. Ma, così facendo, snaturavano l'eloquenza, spogliandola del suo contenuto specifico, ch'è il parlare in pubblico. Ne è venuta ai nostri giorni la reazione: onde alla letteratura si è prestato bensì il suo genuino contenuto, ora scientificamente filologico ed ora spiritualmente estetico, ma la vera e propria eloquenza è rimasta diserta.

Oggi poco la si studia, ancor meno la si insegna: non in quell'antica maniera generica, che pur consentiva di rintracciare, entro la pletora delle cognizioni affastellate, utili ammaestramenti; non in quella maniera specifica e tecnica, che dal progresso de' tempi sarebbe richiesta. Non mancano libri moderni sull'*arte del dire*, ma sono pallide rifaciture degli antichi: mancano le cattedre di eloquenza, e nelle scuole è negletto fin lo stesso bagaglio retorico del passato. Lodevole fu il tentativo fatto nell'Università di Liegi dal Sigogne, che dalle sue lezioni trasse nel 1895 un libro non ispregevole. Qui e là vediamo anche in Italia insegnamenti frammentari di pratica magistrale o forense (io stesso, profittando del mio corso di sociologia, più volte ne ho fornito, all'Università di Catania); ma non si hanno corsi normali, compiuti, organicamente disposti.

Accade spesso sentir ripetere lo scambio di domande e risposte, che nel suo libriciattolo immagina il Favre: « Qual'è l'ufficio dell'avvocato? – Parlare sul diritto. – Chi gli insegna il diritto? – La facoltà di giurisprudenza. – Chi gli insegna a parlare? – Nessuno! » Universale poi, anche in Inghilterra ed America, è la doglianza per il difetto di studio dell'eloquenza politica: se ne scorgono gli effetti non lieti, dai più modesti gradi delle rappresentanze locali fino ai fastigi della tribuna parlamentare.

Gli antichi ed i moderni retori han certamente abusato della cosidetta « arte precettistica del dire »; ma che perciò? Cade in acconcio il ricordo d'una bella frase di Cesare Balbo, a proposito della metafisica: « Di che non si abusa? Ma il peggior degli abusi è fuggir l'uso, per timor dell'abuso! » Ed io non credo di scendere in contraddizione con quanto io stesso ho dimostrato dianzi, sulla fiacchezza degli insegnamenti oratorî, affermando, ora, che sarebbe davvero un

nobilissimo uso da restaurare, quello di venire insegnando, nei nostri istituti superiori, con criteri razionali e positivi insieme, l'arte del parlare in pubblico.

Dall'arte alla scienza: dall'estetica alla psicologia.

Discutesi da lunga pezza se l'eloquenza sia un'arte o una scienza: ma scienza, nello schietto significato della parola, non è. Tale, secondo il Leibnitz, è ogni sistema di idee, eretto sopra un sistema di cose (*ordo et connexio idearum*, espressione di *ordo et connexio rerum*); il contenuto dell'eloquenza, invece, varia enormemente secondo gli oggetti su cui si esercita. Neanche dal riguardo soggettivo lo si può, pertanto, elevare a sistema. È certamente un « contenuto scientifico », da molte discipline offerto, ma vuol'essere raccolto con criteri sempre mutabili. Con miglior consiglio potrebbe dirsi che l'eloquenza sia una di quelle *scienze tecniche*, indicatrici di regole pratiche o norme di condotta, onde compiacevasi Aristotele; ma, appunto per ciò, è meglio qualificarla, francamente, *arte*, a questa parola attribuendo il duplice significato di « tecnicismo pratico, per il raggiungimento di fini concreti » e di « magistero estetico ».

L'eloquenza infatti rappresenta, forse, la più alta forma di *attività estetica*, cui l'uomo possa addirsi. Giuseppe Parini dimostrò già ne' suoi *Principii fondamentali e generali delle belle lettere applicati alle belle arti*, che i precetti di proporzione, ordine, convenevolezza, evidenza, verità, che regolano le opere del pennello e dello scalpello sono i medesimi che regolar debbono le opere di poesia e di eloquenza. Più ampiamente Giorgio Hegel dimostrò la reciprocanza costante che passa fra l'arte e la scienza: all'una e all'altra si applica la bellezza, come « astratta unità della materia sensibile ». Ritornano le tradizioni elleniche: secondo Aristotele, il bello consiste nell'*ordine* e nella *grandezza*, categorie universali.

Soggiace quindi l'eloquenza ai precetti dell'estetica, tanto più che in essa, meglio che in qualsiasi altra produzione dello spirito umano, trasfondesi la personalità dell'autore. Bello è assistere al lavorìo mentale dell'*orator tipico*: di colui che nè legge nè recita a memoria, ma saviamente improvvisa la forma di ciò che, nella sostanza, ha precedentemente ammannito. È bello assistere al lavorìo della sua coscienza desiderosa d'immedesimarsi in altrui. Platone fece dire da Gorgia a Socrate: « Il *più gran bene di cui possa godere un cittadino* è quello di poter persuadere coi suoi discorsi i giudici ne' tribunali, i senatori in senato, il popolo nelle assemblee: in una parola, tutti coloro che costituiscono qualsiasi specie di pubblica riunione ».

L'eloquenza mira a conquistare l'anima umana. E vuol'essere conquista *viva*, *attuale*, *irretrattabile*. Il pittore, correggendosi, cancella il disegno abbozzato e ritorna inquieto da capo; lo scrittore lima e rifà, tormentato dalla febbre del meglio; l'oratore, dopo aver pronunciato le sue parole, non può far sì che non le abbia dette. Cantò Orazio: *Nescit vox missa reverti*. La produzione intellettiva dell'oratore, pari a quella dello schermidore lungo l'assalto, del generale sul campo di battaglia, è fatale. Nel presente fulmineo tutta si riassume: non può ancorarsi sul passato, non può protendersi sull'avvenire.

Confermasi dunque la proposizione posta fin dal principio di questo scritto: – L'eloquenza è « la più suggestiva fra le arti ». Più d'ogni

altra suppone la conoscenza dell'anima umana. Cominciando ad avviarsi pei sentieri dell'estetica, finisce con addentrarsi nelle viscere della psicologia individuale e collettiva. In sostanza, altro non è se non uno studio di *sociologia applicata*.

In piena sociologia.

La scienza che, acerba giovinetta, Augusto Comte chiamò *sociologia*, venutasi via via maturando, è ai nostri giorni, generalmente, compresa in due modi diversi:

a) come una disciplina a sè (la cosidetta *scienza del gruppo* o, meglio, *sociologia pura*, secondo il titolo del recente trattato di Lester F. Ward), intesa in maniera specifica a studiare il fenomeno della socialità e ricercarne le leggi fondamentali dell'essere e del muoversi;

b) come *metodo generale*, per investigare tutti i fenomeni sociali e riportarli agli essenziali ed universali principî. Ed in questo secondo senso si svolge la *sociologia applicata*, con un illimitato campo d'azione. Del quale un tratto non indifferente è occupato dall'arte del parlare in pubblico.

Affermo recisamente che l'eloquenza, se vuole, malgrado il suo contenuto tecnicamente artistico, sollevarsi a dignità scientifica, deve usare il *metodo sociologico*: questo soltanto può scoprirle orizzonti nuovi ed armarla di armi novissime.

Grazie a tal metodo, ad esempio, ci sarà agevole dimostrare che ogni discorso pubblico è un dialogo, fra chi parla e chi ascolta; e che l'eloquenza – superando i tre gradi della mera incidenza e riflessione psichica, della sintonia simpatica, della suggestione fascinatrice – diventa strumento mirabile di coesione sociale. Il suo studio, spogliato del vecchio ciarpame retorico, disinfettato della lue dialettica, anzi sofistica, ricondotto ai propri confini netti ed al proprio contenuto schietto, può render ragione del come oggi, in grazia delle specialissime condizioni della società moderna, l'oratore possa e debba, nel parlare in pubblico, esporre le proprie idee, tutelare gli interessi e i diritti delle persone o degli enti che rappresenta, contribuire alla formazione della coscienza collettiva.

Ben può dirsi, infatti, che l'eloquenza stia alla società come la parola sta all'uomo singolo. Quella è, veramente, la *parola sociale*.

ANGELO MAJORANA.

IL RISCATTO DELLA FERROVIA DEL GOTTARDO

NEI RIGUARDI INTERNAZIONALI

La grande arteria che congiunge l'Italia coll'Europa centrale attraverso il San Gottardo, la quale è ora esercitata dalla Compagnia della Gottardbahn, sarà fra breve nazionalizzata, riscattata, cioè, ed assunta in esercizio dal Governo svizzero, come dispone una legge federale sanzionata solennemente dal *referendum* popolare.

Precisamente col 1° maggio 1909 il Governo elvetico entrerà in possesso di detta arteria e sue diramazioni, e concentrerà così in sua mano i due sbocchi commerciali di primaria importanza per l'Italia, e che costituiscono le vie maestre dei nostri traffici: il Gottardo ed il Sempione.

Il riscatto del Gottardo, che segue, a pochi anni di distanza, quello della ferrovia del Sempione, completa il programma di emancipazione della Svizzera, mercè la nazionalizzazione delle sue ferrovie, decretata al doppio scopo: di provvedere alle esigenze politiche ed al maggior sviluppo economico di quel laborioso paese.

Il nuovo riscatto, se non dà luogo ai gravi dubbi ed alle serie difficoltà, a cui prestava il fianco quello del Sempione, in quanto pel riscatto di questo ultimo era necessario comprendere pure il trasferimento della concessione, fatta dal nostro Governo, del tronco da Iselle al confine sul territorio italiano (mentre la ferrovia del Gottardo, che si vuol nazionalizzare, è tutta sul territorio svizzero), non è meno vero, che offre campo a questioni, che interessano gli Stati esteri partecipanti a tale impresa finanziariamente, cioè l'Italia e la Germania, ed è sotto questo punto di vista che il riscatto, di cui trattasi, non è solo un affare interno della Svizzera, ma si collega strettamente anche coi rapporti internazionali.

Se consideriamo i due riscatti, cioè tanto quello già consumato, quanto quello che fra breve diverrà un fatto compiuto, troviamo che si riferiscono a ferrovie che, in base a convenzioni o trattati stipulati dalla Svizzera cogli Stati vicini, per regolarne la costruzione e l'esercizio, presentano questo di comune:

a) di essere nelle convenzioni e nei trattati prevista la costituzione ed organizzazione di Compagnie, che ne dovessero assumere la costruzione e l'esercizio;

b) di non contemplarsi in esse l'eventualità del riscatto da parte della Confederazione elvetica;

c) e di essersi la Confederazione costituita garante dell'adempimento degli obblighi e delle condizioni stabilite sia per la costruzione, sia per l'esercizio.

È agevole pertanto comprendere come, di fronte a tali pattuizioni, il trasferimento della ferrovia del Sempione avrebbe potuto incontrare serie difficoltà da parte dell'Italia, specie dal punto di vista politico, trattandosi non solo di facoltizzare l'esercizio da parte di uno Stato estero di una ferrovia addentrantesi nel nostro territorio, ma anche di riconoscere lo Stato stesso come concessionario. Se non che l'Italia, animata, come sempre, dai più cordiali sentimenti di amicizia verso lo Stato vicino, considerò la cosa con larghe vedute, e perciò ammise e sanzionò anche il trasferimento alla Svizzera della concessione fatta alla Compagnia Giura-Simplon, contentandosi di poche modifiche alla convenzione ed al trattato specialmente in quanto riguarda gli interessi della difesa dello Stato. Per ciò che concerne invece gli altri interessi specialmente economici, coll'art. 12 della convenzione 16 maggio 1903, stata approvata con legge 21 gennaio 1904, n. 15, se ne affidò la tutela ad una *Delegazione* mista di carattere *internazionale* avente sede a Berna, composta di 14 membri, 7 dei quali nominati dal Governo italiano, e presieduta *ex officio* dal Direttore delle ferrovie federali, col mandato *ad referendum* di vigilare per lo sviluppo del traffico della ferrovia, di controllarne l'esercizio, onde assicurare l'adempimento delle condizioni stabilite; ma non fu data a detta delegazione alcuna podestà di decidere le controversie, che insorgessero fra le parti, in ordine alle quali si previde invece la costituzione, caso per caso, di collegi arbitrali.

Non si può, adunque, fare grande assegnamento sovra i vantaggi di tale istituzione, e quando la ferrovia del Gottardo sarà incorporata nella rete federale, ammesso pure che sia intensificata l'azione dei delegati italiani, non v'è a ripromettersi un grande frutto dall'opera della delegazione, se non sarà facoltizzata a spiegare, con poteri adeguati al caso, la sua vigilanza sovra l'esercizio di entrambi i valichi, onde l'istradamento dei trasporti resti nella sfera di competenza di ognuno di essi.

Ci è sembrato non inopportuno di rilevare ciò preliminarmente, per additare un lato del problema, di cui si sarebbe dovuto tener conto nel regolare i rapporti col Governo elvetico per il riscatto del Sempione; perchè riteniamo fermamente che, trattando allora contemporaneamente per stabilire le condizioni per l'esercizio dei due valichi da parte della Svizzera, si sarebbero tutelati più efficacemente gli interessi del nostro traffico, ed allora il momento era propizio, perchè lo Stato vicino non avrebbe risparmiato sacrifizi, pur di togliere di mezzo le difficoltà esistenti pel riscatto del Sempione.

Ma inutile è recriminare sul passato, mentre ciò che più importa ora, si è di provvedere all'avvenire.

***

La concessione della ferrovia del Gottardo (la quale, oltre la grande galleria, comprende le linee svizzere di accesso e quelle di collegamento colle ferrovie italiane e tedesche) venne, come è noto, accordata per 99 anni ad una Compagnia anonima all'uopo costituita (Gottardbahn), che, fortunatamente, vide prosperare i suoi affari ed accrescersi di anno in anno i suoi dividendi con una progressione quasi costante, che raggiunse l'apice nel 1896 (1).

(1) I redditi della ferrovia del Gottardo, che nel 1891 ascendevano a lire 12 492,402.30, nel 1907 salirono a lire 29,364,180.06.

Ma prima che avvenisse la concessione, erano intervenuti accordi solenni fra la Svizzera da una parte, la in allora esistente Confederazione del Nord (a cui subentrò poi l'Impero germanico) e l'Italia dall'altra, e tali accordi, approvati dai rispettivi Parlamenti e debitamente ratificati, trovansi consacrati nella convenzione, stipulata a Berna il 15 ottobre 1869 e nel successivo trattato 12 marzo 1878, stipulato pure a Berna fra i detti Stati, ed approvato colla legge nostra 20 luglio 1879, n. 5006.

Queste convenzioni avevano lo scopo, come lo dichiara l'atto stesso, di assicurare la congiunzione fra le vie tedesche e la rete ferroviaria italiana, mediante una via ferrata attraverso il Gottardo (articolo 1° di detta convenzione 15 ottobre 1869), ed oltre a stabilire l'entità delle sovvenzioni che ciascuno degli Stati contraenti assumeva a proprio carico determinavano le principali modalità di costruzione della grande opera, le relative linee di accesso, le tariffe pei trasporti di persone e di merci, le condizioni di esercizio ed i diritti degli Stati sovvenzionati in date eventualità.

Siffatti accordi prevedevano, come infatti avvenne, che la costruzione e l'esercizio della ferrovia fossero affidati e condotti da una Compagnia concessionaria da costituirsi all'uopo, e che ad essa dovessero essere imposti tutti gli obblighi stabiliti dalle citate convenzioni internazionali, restando espressamente garante della loro osservanza il Governo federale.

Ciò emerge dalle clausole del trattato ed in ispecie dagli art. 10 e 13 della citata convenzione 15 ottobre 1869 stata approvata con legge 3 luglio 1871, n. 311 (Serie 2ª), e più ancora dal 4° comma dell'art. 1 della detta convenzione, così concepito: « Dans le but de faci-« liter l'exécution de ces lignes, le parties contractantes accorderont « en commun *une subvention à la Société qui se formera pour la con* « *struction et l'exploitation du chemin de fer du Saint-Gothard.* Dans « l'organisation de cette Société, *le Conseil fédéral prendra les me-* « *sures nécessaires pour assurer l'exécution de l'entreprise* et de *tous* « *les engagements mentionnés dans la présente convention* ».

Supponendo adunque che la Compagnia, alla quale si voleva affidare l'intrapresa, non avesse accettato tutte le condizioni stabilite nel trattato, sia per la costruzione sia per l'esercizio, la concessione non avrebbe potuto essere accordata o almeno non avrebbe avuto effetto verso gli Stati esteri sovvenzionanti, i quali non sarebbero stati più vincolati all'adempimento degli obblighi assunti, cioè al pagamento delle sovvenzioni promesse; in altri termini, sarebbe venuto meno ogni loro impegno e le convenzioni sarebbero divenute senza effetto e come non stipulate, al modo stesso che sarebbero rimaste irrite e nulle, se non si fosse potuto trovare una Compagnia assuntrice.

Questa osservazione è troppo ovvia, per avere bisogno di dimostrazione, e non può essere dimenticata, nel valutare gli effetti del riscatto del Gottardo verso gli Stati sovvenzionanti, dal punto di vista dei diritti a questi spettanti e dei correlativi obblighi della Confederazione svizzera in detto caso.

Premesso ciò, occorre esaminare i vari patti delle convenzioni per valutare la reciproca posizione delle *parti*.

L'ammontare della sovvenzione a carico degli Stati interessati (Svizzera, Italia, Germania), per assicurare il buon esito della intrapresa, che prima era previsto in 85 milioni (art. 16 della precitata

convenzione del 1869 fra l'Italia e la Svizzera) fu elevato a 113 milioni in virtù dell'art. II del trattato internazionale del 17 marzo 1878 già citato, ripartiti come segue:

a) La sovvenzione dell'Italia che era stata precedentemente fissata in 45 milioni veniva accresciuta di altri 10 milioni ed ammontava a . . . . . Milioni 55

b) La sovvenzione della Germania da 20 milioni veniva elevata a . . . . . » 30

c) Il concorso della Svizzera da 20 milioni veniva portato a . . . . . » 28

Totale . . . Milioni 113

Inoltre altri sei milioni venivano ripartiti a giusta metà fra l'Italia e la Svizzera per concorrere alla costruzione della ferrovia del Monte Ceneri per la congiunzione della linea Bellinzona-Pino coll'altra linea Lugano-Chiasso e quindi il concorso totale dell'Italia raggiunse i 58 milioni, dei quali circa 20 milioni rappresentano il concorso di Provincie e di Comuni italiani, come nei 28 milioni della Svizzera sono compresi i concorsi dei Cantoni interessati.

Una cifra così cospicua di concorso dell'Italia, di poco inferiore a quella degli altri due Stati presi insieme, mentre rende palese la grande importanza, che sino da principio si annetteva al valico del Gottardo per gli interessi italiani e per il commercio internazionale, basta anche a mettere in rilievo, come il mutamento dello stato di cose, che deriverà dal riscatto, riguardi anche gli Stati sovvenzionanti, e non possa quindi essere consentito alla Confederazione elvetica di entrare in possesso della grande arteria in parola, senza venire ad opportuni accordi cogli Stati medesimi.

Si presenterebbe anzitutto ad esaminare se, di fronte alle convenzioni ed ai trattati surricordati, avesse la Svizzera la legittima facoltà di procedere al riscatto in questione; ma sembra un fuor d'opera intrattenersi ora sovra questo punto, dal momento che gli Stati sovvenzionanti non sollevarono, o almeno non risulta che sollevassero, obbiezioni al riguardo, quando fu presentata e discussa dall'Assemblea federale la legge, che ormai divenuta definitiva, impone al Governo svizzero l'obbligo di procedere al riscatto. Certamente l'assenso della Germania e dell'Italia avrebbe dovuto essere uno dei capisaldi per deliberare il riscatto, postochè tale eventualità non era stata prevista nelle convenzioni internazionali; ma, poichè non era nemmeno esclusa tale facoltà, e d'altra parte il riscatto del Gottardo è previsto, sia nell'atto di concessione concluso colla Compagnia esercente, sia negli statuti di questa, ed è obbligatorio per legge, non sarebbe serio, nè avrebbe alcuna pratica utilità di sollevare ora eccezioni a tale riguardo. Ciò che veramente deve premere sia all'Italia sia alla Germania si è di ottenere tutte quelle maggiori garanzie, che valgano a dare sì all'una che all'altra la piena sicurezza che l'esercizio della grande arteria, quando sarà fatto a cura dello Stato vicino, non possa recar discapito di sorta all'incremento del traffico ed agli interessi delle due nazioni, che hanno concorso, in misura così cospicua, alla sua costruzione.

Nè varrebbe osservare che siffatti interessi, non meno che i diritti dei due Stati, sono già salvaguardati dalle convenzioni vigenti,

poichè chi non comprende, che i rapporti diretti fra Stato e Stato si svolgono in ben diversa maniera, da quelli fra lo Stato ed i privati? Ora, nel caso della ferrovia del Gottardo il vincolo contrattuale investiva appunto una Società privata; epperò la Svizzera, assumendo di fronte agli altri Stati la veste di garante dell'adempimento dei patti stabiliti, finiva coll'essere solidale cogli Stati stessi. In seguito al riscatto della ferrovia questa solidarietà d'interessi diviene per lo meno problematica; onde ragion vuole, che si regolino fra gli Stati interessati i loro rapporti, in conformità al nuovo stato di cose.

È vero che il Governo svizzero avrebbe manifestato l'intendimento di rispettare entro certi limiti le convenzioni concluse con l'Italia e e colla Germania, considerandosi sostituito alla Compagnia, ma è ciò possibile completamente, se non intervengono nuovi accordi? Ne dubitiamo, per molte ragioni, e sopratutto, perchè ogni Stato indipendente ha il suo ordinamento interno, le sue leggi e queste possono talora impedire la libertà di azione di uno Stato verso altri Stati. Ma più che nell'ordine dei principî gioverà soffermarsi sulle clausole dei trattati, tenendo conto pure degli accordi presi all'infuori di esse, per vedere se e sino a qual punto possa nutrirsi fiducia che non sorgano ostacoli all'adempimento, da parte della Svizzera, degli obblighi, che incombevano alla Compagnia, in dipendenza dell'esercizio della ferrovia del Gottardo.

E prima di tutto non bisogna dimenticare una circostanza molto importante, ed è che le sovvenzioni degli Stati non furono accordate, come suol dirsi, a fondo perduto, non furono cioè una elargizione a titolo meramente gratuito, una liberalità nel senso vero della parola; poichè oltre alle condizioni imposte per le modalità di costruzione e per l'esercizio, fu riservato dall'art. 18 della convenzione del 1869 il diritto di compartecipazione a favore degli Stati sovvenzionanti, stabilendosi ivi: « che quando l'interesse del capitale azionario eccedesse « il 7 %, la metà dell'eccedenza sarebbe divisa, a titolo di interesse, « fra gli Stati stessi in proporzione dei loro sussidi ».

Ed all'art. 9 della stessa convenzione di Berna si dispone: che « quando l'interesse del capitale azionario eccederà il 9 per cento « (stato poi ridotto all' 8 per cento dall'art. 9 del trattato 12 marzo « 1878, approvato con legge 20 luglio 1879, n. 3066, serie 2ª), la « Compagnia concessionaria sarà tenuta a ridurre le tariffe ed in « primo luogo le sovratasse stabilite pe' viaggiatori ». E qui giova ricordare che tali sovratasse furono consentite nella misura del 50 per cento sui tratti delle ferrovie con pendenze del 15 per cento o più per rimborso delle maggiori spese d'esercizio. (1)

Queste disposizioni evidentemente consacrano non solo dei diritti perfetti a favore della Germania e dell'Italia, ma anche durevoli, per lo meno, tutto il tempo fissato alla scadenza della concessione della linea, di cui restano a decorrere 69 anni; poichè la fine della concessione cadrebbe nel 1978 e, sinchè non intervengano nuovi patti fra la Svizzera e gli altri Stati, tali diritti permangono integri ed illesi. Nè si deve dimenticare un particolare, che, sebbene esca dall'orbita delle

(1) La detta sovratassa è fissata in 3 centesimi per tonnellata-chilometro per le merci povere in aumento alla tariffa di centesimi 5 e per tutte le altre merci il prezzo di trasporto è elevato da 14 centesimi e mezzo a 19 centesimi e mezzo (Vedi articolo 8 convenzione 15 ottobre 1869).

pattuizioni scritte, non è meno notevole, come indice della posizione influente attribuita agli Stati esteri nella gestione della ferrovia del Gottardo. Vuolsi alludere all'accordo diplomatico intervenuto fra l'Italia e la Confederazione per ottenere che fra i sette membri del Consiglio di amministrazione, di cui è riservata la designazione al Consiglio federale, la scelta per alcuni di essi dovesse cadere sovra italiani, tantochè la rappresentanza italiana giunse al numero di 6 sovra 35 consiglieri.

A parte la garanzia data dalla partecipazione di membri italiani nel Consiglio di amministrazione, che col cessare dell'esercizio sociale verrebbe meno, si può legittimamente chiedere sin d'ora: come sarà possibile far valere, dopo il riscatto, i diritti sanciti dalle disposizioni precitate della convenzione del 1869? Come determinare se i prodotti della linea raggiungano il dividendo del 7 per cento o dell'8 per cento per far luogo sia alla prevista compartecipazione degli Stati, sia alla riduzione delle sovratasse e delle tariffe? Come determinare il capitale, che servirà di base a tali calcoli una volta cessato l'esercizio della Compagnia, il cui capitale era noto? Qui si avverte subito la difficoltà di regolare questo importantissimo lato dei rapporti fra la Svizzera e gli altri Stati; onde, anche ammesso che la Confederazione, come si era altra volta proposta, tenesse una contabilità a parte per la ferrovia del Gottardo, non si risolverebbe, con ciò solo, la difficoltà rilevata. E che debbano perdurare illesi ed intangibili i diritti tutti sanciti dai trattati, anche dopo il riscatto, deriva non solo da' supremi principî di diritto, ma anche dalle clausole stesse della convenzione del 1869, dove all'art. 15 troviamo raffigurato un caso, che se non è quello del riscatto, può per altro servire di scorta, per chiarire ed assodare le intenzioni delle parti contraenti anche in tale eventualità.

Ecco ciò, che stabilisce, l'art. 15:

« Au cas où la concession du chemin de fer du Saint-Gothard « viendrait à être transmise à une autre Société, cette transmission « devra être approuvée par le Conseil Fédéral, qui prend l'engage- « ment de *pourvoir à ce que toutes les stipulations de la présente con- « vention restent entièrement en vigueur*. Dans le cas où une fusion « viendrait plus tard à être operée entre des chemins de fer suisses « et le chemin de fer du Saint-Gothard ou si la Société du chemin de « fer du Saint-Gothard construisait de nouvelles lignes, les obligations « qui incombent à cette dernière, passeraient à l'entreprise plus éten- « due, en tant qu'elles se rapportent à l'exploitation ».

La volontà delle parti manifestata con questa disposizione si è: che nulla sia innovato, circa le condizioni stabilite nei trattati sia nel caso di cessione dell'arteria del Gottardo, ad altra Società, sia nel caso di fusione con altre ferrovie svizzere, e siccome il riscatto in parola ha molta affinità ed analogia con quest'ultimo caso, così a rigore si dovrebbe tener fermo lo stesso principio.

Da ciò conseguirebbe l'assoluto obbligo della Svizzera dopo il riscatto:

1° di tenere un conto a parte così degli introiti tutti diretti ed indiretti dell'esercizio, come delle spese;

2° di applicare le tariffe in vigore nella misura e colle norme stabilite nelle convenzioni precitate;

3° di dare esatto conto, anno per anno, all'Italia ed alla Germania dei risultati dell'esercizio e cioè dei prodotti e delle spese;

4° di provvedere nei casi previsti alle riduzioni delle sovratasse e delle tasse;

5° di ripartire la metà degli utili eccedenti il 7 per cento fra gli Stati interessati in proporzione dei rispettivi concorsi.

Ora è appunto questo ultimo obbligo specialmente, che dopo il riscatto rimarrebbe per molte ragioni, oltre quelle accennate sopra, in istato puramente virtuale o potenziale, e cioè senza effetto pratico, e tali ragioni sono di vario ordine e derivano anche dai criterî che, in base alla legge di contabilità ferroviaria del 27 marzo 1896, si applicano in Isvizzera nella compilazione dei bilanci delle Società concessionarie.

Gli effetti, che detta legge esercitò a danno dei concessionari di ferrovie, si riverberarono pure sul diritto di compartecipazione dell'Italia e della Germania negli utili del Gottardo, in forza delle deduzioni che dovettero farsi sui prodotti, per accantonamenti di somme rilevanti da impiegarsi in lavori, o da devolversi ai fondi di riserva, e tali effetti si manifestarono sino dal 1896, in cui i due Stati anzidetti cessarono di usufruire della quota di benefizi loro riservata, e di cui avevano beneficiato nei due precedenti anni 1894 e 1895, in cui fu fra essi ripartita una somma di lire 200 mila in proporzione dei rispettivi concorsi. A rigore, stante il vincolo derivante dalle convenzioni internazionali, detta legge non avrebbe dovuto trovare applicazione nei riguardi della ferrovia del Gottardo, o almeno avrebbe dovuto considerarsi inefficace in confronto degli Stati esteri, in quanto la compartecipazione a questi riservata erasi fissata coi criterî prima vigenti ed in relazione alla legislazione del tempo in cui le convenzioni anzidette furono concluse; e non può dubitarsi che se si fossero potuti prevedere gli aggravi derivanti dalla predetta legge di contabilità, se ne sarebbe tenuto conto nello stabilire i diritti degli Stati sovvenzionati circa la quota di loro compartecipazione negli utili.

Se adunque si valuti questo stato di cose e si consideri che l'applicazione della legge svizzera di contabilità ferroviaria è ridondata già a notevole benefizio dell'Erario federale e a danno degli Stati esteri, non potrebbe ravvisarsi ingiustificata, da parte dell'Italia e della Germania, la richiesta che al riscatto della ferrovia del Gottardo verso la Compagnia concessionaria vada di pari passo il riscatto del loro diritto di compartecipazione da liquidarsi in base e coi criterî anteriori alla legge di contabilità del 1896, cioè senza tener conto delle deduzioni da questa legge stabilite *ex novo*.

Non potendosi fare assegnamento sul rimborso integrale del vistoso capitale sovvenzionario, sborsato dagli Stati esteri per la costruzione della grande arteria, si rende necessario il riscatto del diritto di compartecipazione ed il conseguente pagamento da parte della Svizzera di una congrua indennità. In tal guisa si semplificherebbero i rapporti fra le parti interessate con comune vantaggio. Ma non è questo l'unico compenso che gli Stati interessati hanno il diritto di esigere dalla Svizzera per il passaggio ad essa della ferrovia del Gottardo, in quanto è da tempo che avrebbero dovuto essere abolite le sovratasse sui trasporti nei tratti più acclivi, abolizione reclamata vivamente dagli interessi commerciali ed ora è venuto il momento di provvedervi, nè la Svizzera potrà legittimamente schermirsene atteso l'aumento continuo dei prodotti del traffico.

***

Non è nostro compito addentrarci in un calcolo aritmetico per determinare la cifra dell'accennato compenso, che ha il suo giuridico fondamento nella rinuncia al diritto di compartecipazione degli Stati esteri, diritto, nel riconoscere il quale, gli statuti sociali attribuiscono la forma più consistente e perfetta, quando distinguono il capitale in due specie e cioè azionario e sovvenzionario (art. 13 statuti della Gottardbahn). Ora, se agli azionisti si restituisce quanto è loro dovuto, perchè all'Italia ed alla Germania non si dovrebbe almeno corrispondere quel tanto di utili, che era loro riservato dai patti solenni intervenuti? Nè pare difficile calcolare tale indennità, applicando i criteri sopraccennati: basterà integrare i prodotti netti dal 1896 in poi, di quanto furono menomati dalle deduzioni ed accantonamenti fatti in base alla legge di contabilità (1), ferme le deduzioni statutarie, che legittimamente dovevano applicarsi, e sul vero prodotto annuo così reintegrato, calcolando il dividendo dell'esercizio, si otterrà la cifra eccedente il 7 %, di cui la metà avrebbe dovuto devolversi a favore del capitale sovvenzionario, ripartendolo, anno per anno, fra i compartecipanti in proporzione delle somme da ognuno sborsate. Ottenuta la quota di utili a ciascuno spettante, e fatta la media dell'ultimo decennio, si dovrebbe capitalizzare questa media, collo stesso metodo stabilito per valutare il capitale dovuto alla Compagnia, moltiplicandolo cioè per 25, e si otterrebbe la somma dovuta rispettivamente all'Italia ed alla Germania, in proporzione della loro sovvenzione, affine di disinteressarli degli utili, che loro sarebbero dovuti per tutti gli anni, che ancora restano sino alla fine della concessione. Nè la Svizzera avrebbe valide ragioni per schermirsi dal pagamento di questo capitale, poichè essa lo ricupererà sui prodotti di esercizio, che integralmente le spetteranno, e da parte loro l'Italia e la Germania avrebbero così un corrispettivo dei sacrifizi finanziari, a cui si sobbarcarono.

E non potrebbe nemmeno obbiettarsi che la Svizzera sarebbe in tal modo aggravata di un doppio pagamento per il riscatto, perchè la misura del compenso, che sarà corrisposto alla Compagnia, non sarà stabilito in base al costo effettivo di costruzione; ma sarà calcolato sul prodotto medio netto dell'ultimo decennio, prodotto depurato non solo delle spese effettivamente erogate, ma anche di somme per lavori futuri e per altri titoli assai poco giustificati, che ne assottiglieranno la cifra. I 58 milioni dell'Italia ed i 30 milioni della Germania ricadrebbero così a tutto benefizio della Svizzera, che subentrerà alla Compagnia concessionaria, a carico della quale avrebbe perdurato per molte decine di anni l'obbligo di soddisfare ai sovvenzionanti le quote di utili loro riservate. Questa considerazione, unita all'altra che se la Compagnia del Gottardo avesse impegnato nella grande impresa tutto capitale proprio, anzichè ricevere la sovvenzione dei 119 milioni avrebbe avuto diritto, a norma delle leggi svizzere, al rimborso dell'intero capitale impegnato, avvalora, se ve ne fosse d'uopo, il diritto dell'Italia e della Germania ad ottenere il compenso pecuniario almeno nei limiti sopra tracciati. E per chiarire meglio questo punto, gioverà

(1) Nel 1896 furono diffalcate dai prodotti circa lire 60 mila, riducendo il dividendo al 6.80 % mentre sarebbe risultato del 7.80 circa. Pressochè lo stesso si fece negli anni successivi.

osservare, che in due modi si provvede in Isvizzera alla determinazione del correspettivo di riscatto, cioè, o capitalizzando il prodotto netto dell'ultimo decennio or imborsando il capitale di costruzione; vale a dire, nel caso che la somma risultante dalla capitalizzazione della media del prodotto netto dell'ultimo decennio riesca inferiore al costo di costruzione, lo Stato è tenuto a corrispondere quest'ultima somma; nel caso opposto deve pagare un capitale equivalente a 25 volte detto prodotto netto. E questo è appunto il caso della ferrovia del Gottardo, in quanto la spesa di costruzione viene calcolata sulla base delle 100 mila azioni da 500 lire, non comprendendo nel computo le sovvenzioni accordate.

La soluzione che qui proponiamo, mentre sottrarrebbe il Governo svizzero all'obbligo di tener separati i conti dell'esercizio della ferrovia e di dover sottometterli per il benestare, anno per anno, al riscontro degli Stati esteri sovvenzionanti, darebbe modo a questi di ricuperare una parte, equamente determinata, del capitale da essi elargito, oltre ad assicurare al commercio internazionale il benefizio della abolizione delle sovratasse del 50 per cento sui tratti più acclivi (1), e ciò senza togliere o diminuire le altre garanzie contenute nelle vigenti convenzioni e nel trattato di Berna.

Così regolati i rapporti delle alte parti contraenti, mercè nuova convenzione, si eviterebbe il pericolo di veder sorgere fra la Svizzera e gli altri Stati questioni, che potrebbero degenerare in complicazioni internazionali.

CÉSARE SULLAM.

(1) Le tariffe svizzere per i trasporti internazionali di persone e di merci fra l'Italia e la Germania e viceversa, sono compilate in modo che la maggior tassazione dei trasporti, nei tratti più acclivi (articolo 8 della convenzione 15 ottobre 1869), è fatta sulla base di un percorso chilometrico maggiore della effettiva lunghezza. Così, ad esempio, la distanza da Lucerna a Chiasso, che sarebbe di chilometri 226, è calcolata agli effetti delle tariffe a chilometri 292, con un aumento di 66 chilometri; quindi l'abolizione della sovratassa arrecherà un notevole risparmio di spesa e un non lieve beneficio al traffico.

MANZONI E NAPOLEONE III

In una delle ultime sedute del Consiglio comunale di Milano, l'ottimo, e allora allora quasi con voto plebiscitario riacclamato sindaco, senatore Ettore Ponti, lesse una nobilissima lettera di Luca Beltrami. In essa era detto: « Animato dal desiderio di concorrere a degnamente commemorare la prossima ricorrenza del cinquantesimo anniversario della liberazione di Milano dallo straniero, che è fra le più remote e care reminiscenze della mia infanzia, intendo assegnare la somma di lire seimila come premio all'autore della pubblicazione, che, per quella ricorrenza, avrà, colla maggiore esattezza storica, e in forma preferibilmente popolare, narrata la preparazione e lo svolgimento della guerra per l'indipendenza nazionale, che Vittorio Emanuele II bandì da Torino nel 1859, assicurando, col generoso e non mai abbastanza riconosciuto aiuto di Napoleone III e della nazione alleata, i nuovi destini di Milano, all'indomani della memorabile battaglia di Magenta ». E dopo d'aver espresso i suoi desiderii circa la formazione della Commissione esaminatrice, il senatore Beltrami concludeva: « Nel caso che, per qualsiasi eventualità, non avesse ad effettuarsi l'assegnazione del premio, l'ammontare del medesimo rimarrà vincolato a quella destinazione che in altra forma concorra ad attestare il debito di riconoscenza verso Napoleone III e la nazione francese; debito in me ravvivato dal persistente ricordo di quella manifestazione cittadina, che or sono trentacinque anni univa in comune proposito le persone alle quali più reverente s'inspira il mio affetto per questa terra natia: mio padre, e Alessandro Manzoni ».

Codesta generosa e patriottica proposta mirava certamente, se non altro per il momento in cui era fatta, anche a sollecitare la Giunta perchè riportasse decisamente in Consiglio la vecchia, ma sempre fervida, questione del monumento nazionale a Napoleone III: di quel cospicuo ma sventurato monumento equestre, il quale, relegato, per le pretese della demagogia milanese, nel cortile del palazzo che fu già sede del Senato e ora è dell'Archivio di Stato, ancora aspetta l'aurora del dì del giudizio, in cui possa varcar l'angusta soglia ed assettarsi in un'augusta piazza della rinnovata metropoli. Anche se espiatrice di Mentana, la reclusione comincia a parere in verità un po' lunga. E insomma, i moderati ortodossi trovano che pur l'acquiescenza moderata debba avere un limite; e non sono nè scarsi nè isolati i segni d'insofferenza contro la violenta ingiustizia, per quanto larvata di sentimentalismo patriottico.

Difatto, la lettera eccitatrice del Beltrami trovò con le armi al piede la Giunta, erede delle migliori virtù dei moderati ambrosiani. Non si e tutti giovanissimi; e parecchi dei nuovi padri coscritti ricordano

ancora, al pari del Beltrami, l'entusiasmo di tutto il popolo nell'accogliere, tre giorni dopo Magenta, l'Imperatore dei francesi e il Re d'Italia, a capo dei due eserciti affratellati dalla gloria. E tutti poi hanno nelle orecchie e nel cuore le magnifiche parole con cui, ora compiono poco più di vent'anni, un sindaco eloquentissimo, che molto aveva oprato col senno e con la mano, Gaetano Negri, sfolgorò la protervia di quei radicali che, dentro e fuori il palazzo Marino, facendo proprii i rancori dei repubblicani d'oltre Cenisio, brigavano e congiuravano perchè Milano e l'Italia non affermassero perennemente e monumentalmente la loro gratitudine (1).

Per nostra fortuna, le file di quei radicali di vecchio stampo ora si sono assai assottigliate. Tuttavia l'Amministrazione Ponti desidera che la prossima celebrazione del cinquantenario della liberazione di Milano non sia comunque turbata; ed anche pel monumento napoleonico era venuta studiando un modo d'accontentar tutt'. O meglio, di scontentar tutti il meno possibile.

Il Ponti – e qui è molta della sua forza – teme di vincer troppo. A un trionfo spettacoloso, coi vinti incatenati dietro il suo carro, egli preferisce una vittoria meno brillante, che però non lasci strascichi di scontenti e non provochi reazioni. E cogliendo a volo l'occasione portagli dalla lettera del Beltrami, il sindaco fu ben lieto d'accennar di sbieco alla soluzione da lui escogitata, intesa ad assecondare da un lato le giuste esigenze dei moderati, e dall'altro a non iscontentare troppo gli ultimi ma ancor rumorosi avversarii. E proposito nostro, egli disse, che il monumento venga rimosso dalla corte del Senato, e completato e messo a posto, coi bassorilievi e le targhe recanti il nome dei francesi caduti nelle nostre battaglie nazionali, nel bel mezzo dell'amplissima corte del Castello sforzesco. Milano non avrebbe una piazza ugualmente degna!

Oh certo! In nessun luogo di Milano la bella statua equestre del Barzaghi starebbe meglio che tra le pareti monumentali di quel maraviglioso monumento che il genio di Luca Beltrami ha divinato e ricostruito. Di mezzo a quella corte elevata, l'imperial cavaliere lancerà il suo sguardo impenetrabile, attraverso via Dante, alle guglie del Duomo; e avrà dietro di sè il Parco, e quell'Arco del Sempione che porta in fronte scolpiti i nomi del primo re d'Italia e dell'ultimo imperatore dei francesi. Da quell'Arco trionfale appunto entrarono, l'8 giugno del 1859, i due eserciti vittoriosi; e avanti a quell'Arco, il Consiglio comunale, nella seduta del 29 dicembre 1886, aveva deliberato che il monumento sorgesse. All'ospite regale, Milano dunque prepara una sede regale. E del resto, non sorge appunto nel bel mezzo d'una corte, quella del palazzo di Brera, pur la stupenda statua di Antonio Canova, raffigurante il primo e il massimo dei Napoleoni? E codesta statua non era rimasta essa pure prigioniera, nientemeno che dal 1814 al 1859, e nelle cantine di Brera, per opera d'un'altra tirannia, non piazzaiola, ma imperiale e regale? Chi sa! È forse un destino che Milano, la città che tra le italiane ottenne i maggiori vantaggi dai Napoleonidi, non debba poterli onorare all'aria libera! Come non è senza destino che il più eccelso dei milanesi, il poeta che meglio

(1) Il mirabile discorso è stato ripubblicato nel vol. I delle *Opere di G. N.*, Milano, Hoepli, 1905, pag. 255 e segg. Cfr. anche, in questa Rivista, fasc. 16 novembre 1902, la mia commemorazione del Negri, dove ne fu riferito un brano.

abbia riassunte in sè medesimo le più caratteristiche doti del buon sangue lombardo, chinando la fronte dinanzi ai due imperatori, sia rimasto dubbioso se la loro « fu vera gloria »!

***

Invocato nella su riferita lettera, il Manzoni fu nuovamente invocato dal Beltrami, in un'altra letterina che fece seguire a commento della discussione consigliare. Egli tenne ad affermare che la frase ricordante « il generoso e non mai abbastanza riconosciuto aiuto di Napoleone III e della nazione alleata » dispiaciuta ai radicali, non era sua e non esprimeva un suo « apprezzamento personale ». Essa egli l'aveva, dichiarò, « testualmente trascritta da un autografo di Alessandro Manzoni, conservato in uno di quei Musei del Risorgimento nazionale, che raccolgono e preparano gli elementi per la nostra storia ».

Un autografo del Manzoni ove si nomini, o esplicitamente si parli di Napoleone III? In uno dei Musei del Risorgimento?... Nessuno dei « laici sagrestani » dell'erudizione storica popolaresca osò chiederlo. I fra Fazio, anche se petulanti, dinanzi alla dottrina dei padre Cristoforo finiscon sempre coll'acquietarsi e mormorare: « Basta! lei ne sa più di me »! Sennonchè, indagatore anch'io del pensiero del sommo lombardo, e raccoglitore e illustratore degli scritti manzoniani, è naturale che mi sia chiesto: davvero che una volta don Alessandro, il quale pesava con tanta cautela ogni parola che la sua penna formulasse sulla carta, s'è lasciato andare a una così esplicita dichiarazione sul conto di Napoleone III?

Non già, s'intende, ch'io dubiti, o creda lecito dubitare, della gratitudine infinita e profonda, d'italiano e d'unitario antico e incrollabile, che il poeta d'*Adelchi* deve aver professata pel sovrano, il quale solo, col valido sussidio del suo esercito valoroso, rese possibile che l'utopia diventasse una realtà. Il dubbio sarebbe ridicolo e sacrilego. Chi non aveva lesinata la lode e la riconoscenza sua nemmeno a quel Gioacchino Murat, contro cui non celarono il loro malanimo perfino manzoniani del valore di Cesare Balbo; come e perchè mai avrebbe fatto lo schizzinoso col figlio di Ortensia? Il Manzoni non aveva fisime demagogiche o legittimiste; e in politica era molto più vicino al Machiavelli di quanto la sua bonarietà, più apparente che reale, e la bonarietà dei critici, più reale che apparente, non lascerebbe supporre. Ai suoi occhi, il Murat ebbe l'altissimo e singolare merito d'avere, egli per il primo, proferita la parola « che tante etadi indarno Italia attese »; e quel merito era stato santificato dal martirio, incontrato e sopportato con tragico eroismo. Che deve importare a noi italiani se quel principe, proprio perchè « delle imprese alla più alta accinto », aveva disertata la causa e la bandiera di quel maraviglioso folle che fu suo cognato? Tanto più grati anzi dobbiamo sentirci a lui, che seppe affrontar la collera del despota, fedifrago alla patria italiana, e far suo il nostro grido: « Liberi non sarem se non siamo uni! » (1). L'impresa fallì, ma il buon esempio era dato. E quel grido, che oramai tutte le convalli della Penisola riecheggiavano, riscosse l'erede del nome e delle tradizioni napoleoniche. Dopo una nuova e lunga storia di umiliazioni,

(1) Cfr. per tutto ciò il mio discorso *Sul decennio dell'operosità poetica del Manzoni*, premesso al vol. III delle *Opere*; Milano, Hoepli, 1907.

di angosce, di patiboli, di prigionie, ecco Napoleone III tenderci la mano attraverso le Alpi. Ed era dunque verosimile che codesto nuovo e sospirato e miracoloso *trionfo della Libertà* lasciasse freddo e indifferente, verso il principe che ce lo aveva procurato, proprio il poeta di *Adelchi*, del *Proclama di Rimini* e del *Marzo 1821*?

Quante volte sull'Alpe spiasti
L'apparir d'un amico stendardo!..

E ora che quello stendardo amico era apparso, ed era sventolato vittorioso accanto ai nostri « santi colori » sui piani cruenti di Montebello, di Palestro, di Magenta, di Melegnano, di Solferino, proprio ora il Manzoni, così grato al Re e al suo Ministro, volesse mostrarsi ingrato all'alleato magnanimo? (1)

***

Fra i tanti aneddoti che furon propalati intorno al grande lombardo, vi fu anche questo, che egli, il veglio venerando « vergin di servo encomio », nel giorno della patriottica ebbrezza, sollecitasse l'onore di baciar la mano dell'Imperatore. Anzichè di storia, codesta ha l'aria d'una storiella (2); un tal baciamano politico sente poco di stile manzoniano. Come sarebbe mille miglia lontana dallo spirito manzoniano la supposizione che l'austero poeta si astenesse da quello e da qualunque altro atto di omaggio e di gratitudine, per repugnanza che gli facesse l'uomo del 2 dicembre.

Non mancherebbe altro che di considerare il Manzoni come un dottrinario, il quale avesse il pregiudizio della così detta *pregiudiziale*! Il vero è che il pensiero suo su quell'avvenimento non differiva punto nè da quello di Cavour, il quale, in un discorso del 1855, affermò che « pel fatto del 2 dicembre l'ordine non corse più nessun pericolo in Francia »; nè dall'altro, per esempio, del Gioberti, nella *Risposta a Urbano Rattazzi*. « La rivoluzione di dicembre fu utile », questi scrisse, « come impedimento di maggiori disordini; utile, come pena correttiva delle varie fazioni. Punì i vecchi conservatori, che per egoismo e studio di parte sciuparono tre anni di tempo prezioso a lacerar lo statuto, manomettere la plebe, impedire la repubblica di assolidarsi per rinnovare una monarchia degenere: e che se avessero vinto, si sarebbero sottosopra portati come il loro vincitore, onde non hanno diritto di lagnarsene. Punì i socialisti intemperanti, che avrebbero a poco andare risuscitata l'antica barbarie e infeudate per lungo tempo al cosacco le più gentili provincie d'Occidente. Punì i democratici, che anche portandosi giudiziosamente nelle cose patrie, non mostrarono in quelle di fuori lo stesso accorgimento: aspirando a rifare gli errori del secolo scorso, a offendere la spontaneità dei popoli, a esercitare una egemonia dittatoria e repubblicana su tutta Europa ». Il sentimento del Manzoni, in politica come in arte, era bensì democratico, ma per nulla affatto demagogico; e alla forma esterna del governo

(1) Dal *Rapporto della Commissione municipale*, del 1898, tolgo le seguenti cifre: a Montebello (20 maggio) caddero 114 francesi; a Palestro (30 maggio), 44; a Magenta (4 giugno), 686; a Melegnano (8 giugno), 183; a Solferino (24 giugno), 1521. In tutto, 2548; i cui nomi, incisi su centodieci lastre, si leggeranno tutti o sulla base del monumento o su un apposito obelisco.

(2) Cfr. D'Ovidio, *Nuovi studii manzoniani*; Milano, Hoepli, 1908, pag. 301.

egli non dava che un'importanza tutta relativa. La Rettorica come la Mitologia egli le aveva seppellite da un pezzo, e le vuote forme e le grosse parole non lo facevano che sorridere.

Nella primavera del 1865, proprio quell'imperatore vilipeso, anzi bombardato, dalle frasi e dalle immagini altisonanti di Victor Hugo (il bersaglio era cominciato dopo che, sulla fine del 1849, il futuro poeta dei *Châtiments* non era stato chiamato, come sperava, a far parte del Ministero!) (1), si degnò di fare omaggio al poeta del *Cinque maggio* d'un esemplare della sua *Storia di Giulio Cesare*. E a Costantino Nigra, il quale fu il degnissimo intermediario tra l'augusto donatore e il poeta non meno augusto, questi ebbe a scrivere ringraziando:

Corro alla *Storia di Cesare* con l'aspettazione e con l'impazienza d'un uomo persuaso che a nessuno è dato di penetrare nello spirito de' pochi che hanno influito in un modo unico sul corso della società, quanto a chi, con imprese vaste, benefiche e imprevedute, ha dato indizio d'esser già, e di dover essere ancora più, uno di loro. L'inaspettata degnazione dell'Imperatore a mio riguardo, m'impone certamente un obbligo singolare di riconoscenza; ma non può nulla aggiungere all'intensità de' voti che fo da gran tempo per la lunghezza della sua carriera, e per la conseguente durata della sua dinastia; nella quale sola, dopo tanto avvicendarsi e ripetersi d'inutili e monotoni tentativi, mi par di vedere oramai la possibilità di una stabile quiete, fondata sulle condizioni più essenziali, e fin ora così poco curate, d'una universale giustizia politica. È vero che, anche contro il nuovo ordine di cose, ci sono proteste di partiti; ma contro quegli altri erano proteste di popoli.

Non mi pare che si possa esser più chiari: tredici anni circa dopo il colpo di Stato, il Manzoni augurava calorosamente longevità e stabilità a quel « nuovo ordine di cose » che metteva capo al 2 dicembre 1851! Tuttavia nella lettera stessa accennava bensì con riconoscenza alle « imprese vaste, benefiche e imprevedute » che Napoleone aveva compiute, ma riguardosamente additava quel tanto di più che egli, e con lui l'Italia, s'aspettavano dal potente alleato: « ha dato indizio d'esser già, *e di dover essere ancora più...* ».

*
* *

Chè qui è veramente il nodo della questione. A buon conto, secondo il pensiero del Manzoni, fece Napoleone III in pro dell'unificazione dell'Italia tutto quello che agl'Italiani pareva lecito doverne aspettare? Ovvero, fece egli contro di essa qualcosa che gl'Italiani proprio non s'aspettavano e non gradirono?

Ricordiamo alcuni fatti, molto significativi. Nell'aprile 1814, essendosi sparsa la voce che il Senato milanese avesse deliberato d'inviare alle Potenze alleate una deputazione per sollecitare la proclamazione di Eugenio Beauharnais a re del piccolo Regno d'Italia, il Manzoni non esitò ad apporre la sua firma alla nobile per quanto ingenua protesta, con la quale si sconfessava il voto del Senato e si domandava l'immediata convocazione dei Collegi elettorali, « nei quali solamente », era detto, « risiede la legittima rappresentanza della Na-

(1) Cfr. A. Galletti, *L'opera di V. Hugo nella letteratura italiana*; Torino, Loescher.

zione » (1). Più tardi, alla terza delle Cinque gloriose giornate del marzo 1848, egli non esitò nemmeno a segnare il suo gran nome sotto la domanda che i Milanesi inviarono al re Carlo Alberto per invocarne l'aiuto fraterno. Ma nel maggio di quell'anno medesimo, egli fu irremovibile, benchè ne lo pregassero insistentemente (« fin colle lagrime », insiste, con melodrammatica esagerazione, il Cantù) Cesare Balbo e Gabrio Casati, e non volle aggiungere quel nome temuto e venerato al plebiscito lombardo che a quello stesso re chiedeva l'immediata fusione della Lombardia col Piemonte: « di mille voci al sonito » non volle, questa volta ancora, mescolare la sua, che sarebbe stata la più sonora (2). E quando, nell'autunno di quell'anno fortunoso, nonostante ogni sua protesta, fu con unanime consenso eletto deputato del collegio di Arona, egli, ringraziando dell' « alto onore », rinunziò risolutamente al « difficile incarico che va unito con un tale onore, anzi ne è fondamento ». Ei si sentiva « inabile » a sostenerlo. « La conoscenza di me medesimo », aggiungeva, partecipando la sua risoluzione al Presidente della Camera piemontese, « m'avverte troppo chiaramente che mi manca più d'una qualità essenziale a un deputato. È un dovere impiegare le proprie forze in servizio della patria; ma, dopo averle misurate, il lasciar libero un posto importantissimo a chi possa più degnamente occuparlo, è una maniera di servirla: povera e trista maniera, ma l'unica in questo caso ».

Un ragionamento codesto che può sembrare strano e pazzamente modesto; e stranissimo e stravagantissimo a noi, usi a sentirci premere e sballottare dalla ressa di quei tanti che, « senza chiamare », gridano d'esser pronti a sobbarcarsi al ponderoso ufficio di rematori della galera governativa. Il vero è che esso non era nè strano nè eccessivamente modesto; come invece sarebbe stato se il Manzoni avesse supposto che tutti gli altri eletti fossero al caso di indagar meglio di lui le vicende della *Storia longobardica in Italia*, ovvero di riesaminare il processo della *Colonna Infame*. E non parlo di proposito del Romanzo, delle Tragedie, degl'Inni, perchè il Manzoni era il primo a deplorare che, di là dalle Alpi, romanzieri e poeti si credessero abili a manovrare il timone dello Stato. Un'*eccellenza* quale egli era, si capisce che non dovesse o potesse rassegnarsi alla parte di gregario: il suo *sì* o il suo *no* portava la firma del maggior poeta vivente d'Italia. Non voleva, e s'intende, che ci fossero o continuassero a esserci lupi, i fieri lupi che tanta guerra avean data e davano all' Italia; ma nemmeno si rassegnava a esser lui una di quelle pecorelle che, al cenno del pastore, s'accostano all'urna e vi gettano « semplici e quete » la pallina bianca o la nera, « e lo 'mperchè non sanno ». Ammirava il D'Azeglio, il suo Massimo; ma per conto

(1) Cfr. *Il decennio dell'operosità poetica del Manzoni*, pag. LXVIII e segg.

(2) Un altro che negò il suo voto alla *fusione* propugnata dal Governo provvisorio, fu Carlo Tenca. Il quale cedette altrui la direzione del *XII Marzo*, il monitore della rivoluzione, e nelle colonne dell'*Italia del Popolo* dichiarò nettamente: « Noi siamo dichiaratamente e prima d'ogni altra cosa unitarii. Noi respingiamo l'*unione*, voce equivoca, non definita, che usurpa le forme e tradisce l'anima del concetto italiano, sostituendo al futuro un rimaneggiamento nelle condizioni del presente, al trionfo dell'elemento nazionale una transazione d'accordo fra gli elementi provinciali che costituiscono attualmente il paese... Noi combatteremo dunque, inesorabili, per l'Unità... » - Cfr. MASSARANI, *C. Tenca e il pensiero civile del suo tempo*: Milano, Hoepli, 1886, pag. 62 e segg.

suo non sapeva che farsi dell'ammonimento che questi gli scriveva per indurlo a dare il suo nome al voto per l'annessione: « Giudizio! Cose possibili e non poesia, per carità! ». Ammirava anche più sinceramente e incondizionatamente Cavour, un *massimo* « più vero e maggiore »; ma insomma egli aveva chiara e precisa la coscienza che il suo posto non era nè troppo vicino nè sotto quegli uomini di Stato. A lui, sovrano intellettuale d'Italia, toccava una missione lontano e fuori delle burrasche della politica: la sua politica era di non farne. Egli era, e doveva rimanere, un utopista. Sacerdote dell'ideale, a lui spettava di mantener sempre acceso il faro, verso il quale ammiragli e ciurma dovevan costantemente mirare. Facessero i Balbo, i D'Azeglio, i Gioberti, i Cavour l'arte loro il meglio che potessero e sapessero; cercassero di tradurre in realtà la bella ed amabile fantasia, che tanti petti scoteva e inebriava, e di vincere le immani difficoltà che attraversavano la via, procedendo cautamente a piccoli o a lunghi passi, o magari segnando il passo o arrestandosi (1). E continuasse a osare splendidamente Garibaldi, e a tramare e ad agitare Mazzini. A lui, poeta, il cómpito di non lasciarsi fuorviare dalle contingenze, di non occuparsi delle difficoltà, di tener sempre alta e splendente, sul promontorio inaccessibile alle onde della politica, la face dell'utopia: l'utopia fulgida d'un'Italia « libera tutta tra l'Alpe ed il mare »,

Una d'arme, di lingua, d'altare,
Di memorie, di sangue e di cor.

A Giorgio Briano, ch'era stato il suo grande elettore ed ora non voleva rassegnarsi alle dimissioni di lui, il Manzoni scriveva da Lesa, il 7 ottobre 1848, una lettera ch'è un monumento di onestà politica e di fine senso della realtà. Gli diceva tra l'altro:

...Ma abbia pazienza... Per quanto io veda come possa essere strano in questa urgenza e gravità di cose il parlare di un uomo inconcludente, e il parlarne lui medesimo, e a persona sicuramente occupatissima, bisogna che io mi giustifichi con Lei, e la convinca che quell'*inetto*, contro il quale Ella insorse tanto cortesemente, fu scritto non solo con verità, ma con proprietà rigorosa, relativamente (veda che la mia modestia non è senza limiti) alle qualità che si richiedono in un uomo pubblico. Per non toccarne che una, ma essenzialissima, quel senso pratico dell'opportunità, quel saper discernere il punto, o un punto, dove il desiderabile s'incontri col riuscibile, e attenercisi, sacrificando il primo, con rassegnazione non solo, ma con fermezza fin dove è necessario (salvo il diritto, s'intende), è un dono che mi manca, a un segno singolare.

« Utopista » impenitente, a lui « il fattibile » le più volte non piaceva, anzi ripugnava; e d'altra parte, nelle assemblee sentiva d'essere « un irresoluto » e un timido. « Ardito finchè si tratta di chiacchierare

(1) « In politica », ammoniva Cavour (*Discorsi*, vol. IX, pag. 490) « ciò che a mio credere bisogna anzitutto sfuggire, se si vuol riuscire a qualche cosa, è la taccia di utopista. La riputazione che più facilita la riuscita delle trattative nella sfera politica e diplomatica, è quella di uomo pratico ». E in una lettera del 1859 (*Lettere* ecc. *raccolte da* L. Chiala, vol. III, pag. 141) dichiarava: « È duro l'avere a rinunziare ad alzare la voce a favore dell'infelice Venezia: eppure è forza il far tacere le più vive simpatie politiche per non sacrificare il possibile al desiderabile ».

tra amici », soggiungeva, « nel mettere in campo proposizioni che paiono, e saranno, paradossi, e tenace non meno nel difenderle; tutto mi si fa dubbioso, oscuro, complicato, quando le parole possono condurre a una deliberazione. Un utopista e un irresoluto sono due soggetti inutili, per lo meno, in una riunione, dove si parli per concludere; io sarei l'uno e l'altro nello stesso tempo ». Perciò rinunziava subito a partecipare a quelle riunioni dove l'utopia conviene che s'acconci al fattibile: il suo posto era meglio tra gli « amici », dove arditamente avrebbe potuto avventare e sostenere quelli che agli uomini pratici parevano « paradossi ». Gli amici avrebbero pensato a diffonderli nel popolo, e quei paradossi sarebbero serviti di lievito agli avvenimenti futuri.

La lettera concludeva:

È una cosa dolorosa e mortificante il trovarsi inutile a una causa che è stata il sospiro di tutta la vita; ma *Ipse fecit nos et non ipsi nos*, e non ci chiederà conto dell'omissione, se non nelle cose alle quali ci ha data attitudine. Io non posso far altro che raccomandar questa causa a chi ha e l'ingegno e gli altri mezzi necessari per aiutarla efficacemente; e farei con grande istanza questa raccomandazione a Lei, se ce ne fosse bisogno.

Oh non era davvero un Celestino V il Manzoni, che quel rifiuto facesse « per viltate »! Non rinunziava alle chiavi perchè non le avesse care, ma perchè sapeva di lasciarle a chi meglio di lui poteva girarle e rigirarle, « serrare e disserrare ». Ed è da miopi – e da grave miopia erano afflitti, benchè provenisse da cause diversissime, e Cesare Cantù e il povero Stefano Stampa, figliastro del Manzoni – l'accusare di incoerenza il singolar Milanese, che non volle, ostinatamente, sottoscrivere alla domanda d'annessione al Piemonte, e molto invece si compiacque che i migliori e tutti quasi i suoi concittadini sottoscrivessero. L'astensione sua – del poeta che pur allora aveva finalmente trascritta e pubblicata la stupenda sua ode *Marzo 1821* (io non conosco, nella letteratura nostra, quale altro serventese possa starle a paro, se non forse l'intemerata di Dante nel canto di Sordello e la canzone *All'Italia* del Petrarca), insieme col frammento di canzone sul tentativo unitario del Murat – voleva essere un mònito, non già impedire quel primo passo. Il sacerdote dell'ideale ammoniva che si trattava appunto d'un primo passo, e la via da percorrere era lunga; che uno Stato italiano il quale affratellasse il Piemonte alla Lombardia era già qualcosa, purchè nella gioia dell'abbraccio i due più fortunati fratelli non obliassero gli altri; che la famiglia italiana s'estendeva « dal Cenisio alla balza di Scilla », e fermarsi all'Adda o al Mincio sarebbe stata una iniquità e una stoltezza.

Non fia loco ove sorgan barriere
Tra l'Italia e l'Italia, mai più!
. . . . . .
Una gente che libera *tutta*,
O fia serva tra l'Alpe ed il mare.
. . . . . .
Non vedete che *tutta* si scote,
Dal Cenisio alla balza di Scilla?
. . . . . .

Per l' Italia si pugna, vincete!
Il suo fato sui brandi vi sta.
O risorta per voi la vedremo
Al convito de' popoli assisa,
O più serva, più vil, più derisa
Sotto l'orrida verga starà.

Il Manzoni questo soprattutto temeva, che Piemontesi e Lombardi si fermassero a mezza strada; che rinunziassero al bel sogno secolare, per godersi le dolcezze del conquistato riposo. Allo spirare di quelle prime aure di libertà, egli raddoppiò di vigilanza, perchè il lusinghevole canto delle Sirene non addormentasse i marinari in mezzo al mare. E a ogni occasione levò la sua voce potente, che per lungo silenzio potè parere fosse diventata fioca.

Quando i nostri esuli rifugiati a Parigi, prima di tornare in patria dopo i memorabili casi del marzo 1848, si presentarono, guidati da Giuseppe Sirtori, al capo del Governo provvisorio della Repubblica francese, ch'era Alfonso Lamartine, per invocare la simpatia della Francia alla causa italiana, questi aveva loro risposto: « Vous allez sans doute les rejoindre et les fortifier de votre concours dans cette œuvre pacifique, et déjà accomplie, je l'espère, des constitutions nouvelles de toute nature que la diversité des états de l' Italie fait surgir des besoins, des intérêts, des formes de ses différens gouvernemens ». Il Manzoni, che lo aveva conosciuto a Firenze, non si lasciò trattenere dalla paura di riuscire indiscreto, e il 6 aprile diresse al poeta ministro una lettera di vigorosa protesta contro quelle parole, che ad altre orecchie che le sue potevan pur sembrare amabilissime. La lettera non è compresa nell'epistolario (se n'aspetta sempre la ristampa, debitamente accresciuta e corretta!), ed è documento di sommo interesse. Riferite le parole della risposta del ministro, il poeta italiano ripigliava:

Hélas! cette Italie que vous aimez et dont vous êtes aimé, comme il doit arriver entre un homme éminent et une nation, n'avez-vous pas senti, grand et bon Lamartine, qu'il n'y avait pas de mots plus durs à lui jeter que celui de *diversité*, et que ce mot, prononcé par vous comme un mot d'avenir, résume pour elle un long passé de malheur et d'abaissement? Mais cette diversité n'a pas pour cause les besoins, les intérêts de ceux qu'on appelait les peuples de l'Italie, car il n'y a pas plus de différence entre l'homme des Alpes et celui de Palerme, qu'entre l'homme des bords du Rhin et celui des Pyrénées. Croyez bien qu'il n'y a personne qui sente plus que moi ce qu'il y a de véritablement puissant dans cette politique honnête et pacifique, que le temps et vous avez fait à la France. Quand parlant en son nom, dans toute occasion où agir ce serait troubler, vous vous bornez à exprimer des souhaits ou des regrets comme vous auriez pu le faire lorsque vous ne parlez qu'au nom de votre génie, je vous conçois, c'est-à-dire je ne concevrais pas que *vous* Lamartine puissiez tenir un autre langage. Mais ici (j'ose vous le dire avec la franchise à laquelle le pouvoir dont vous êtes investi vous donne un droit de plus) ici vous êtes allé au delà: vous avez fait plus que ménager. Il se fait en Italie depuis bien longtemps un travail bien naturel d'assimilation (vous voyez que je pèse les mots) et ce travail vient de passer de la pensée et de la parole à l'action. Quelle sera la forme définitive de cette assimilation? Il faudrait être prophète ou insensé pour oser le prédire: c'est un vœu

bien vague encore et nécessairement vague, mais il est, grâce à Dieu, aussi général que vif et profond, et le mot que vous avez prononcé c'est son contraire.

E chiudendo la balda protesta, il poeta cisalpino soggiungeva:

Adieu, cher poète, car vous ne parviendrez pas à faire oublier ce titre là. Vous avez ici parmi la foule des personnes qui pensent à vous, un vieux ami, un chrétien qui, incapable par nature de se mêler activement aux grandes affaires de ce monde, a plus de temps pour implorer l'assistance de Dieu sur ceux qui en sont chargés.

***

Ce déplorable Manzoni - come lo chiamarono sconcertati i gesuiti scrittori dell'*Univers* -, il quale nel 1848 non aveva voluto accettare d'esser deputato, accettò invece con entusiasmo « dal suo Re », che voleva dire dal re d' Italia, la nomina di senatore. L'epistolario, affrettatamente messo insieme dallo Sforza, è monco qui come spesso altrove. E non sarà forse discaro ai lettori ch' io riproduca, dalle *Curiosità e ricerche di storia subalpina* del Carruti (vol. V, pag. 114), la lettera che in quella occasione il poeta diresse al conte di Cavour. Ha la data di Milano, 9 aprile 1860.

Eccellenza, - L' immeritato onore che Sua Maestà il Re si degnò di farmi, innalzandomi alla carica di Senatore del Regno, mi colma di confusione, come di riconoscenza. Se la sincera e inconcussa devozione a Lui e all'Augusta Sua Casa, e la passione per la di Lui prosperità e gloria, che è prosperità e gloria della patria, bastassero a costituire un titolo, oserei credere di non essere, per questa parte, inferiore a nessuno. La mancanza però di titoli più proporzionati, e il troppo fondato timore che l'età e la malferma salute non mi permettano nemmeno di tentare l'adempimento dell'alto incarico, non tolgono ch'io non deva riconoscere e venerare anche in un tale atto d' indulgenza un sovrano comando.

Presentando anche all'Eccellenza Vostra i miei ben dovuti ringraziamenti, La prego di voler gradire la nova protesta del profondo, cordiale e a Lei ben noto ossequio, col quale ho l'onore di dirmi dell'Eccellenza Vostra l'umil.mo obbl.mo servitore A. M.

E non accettò quella nomina quasi fosse un'onorificenza cavalleresca o accademica. Volle essere, e fu, un senatore sul serio. Il 26 febbraio del 1861, vecchio di settantasei anni, e non scevro di acciacchi, egli era presente alla storica seduta di quell'altissimo consesso, per dare il suo voto favorevole alla « consacrazione della costituzione dell'Italia, affermata colla proclamazione di Vittorio Emanuele II a Re d'Italia ». Questa volta si trattava di affermare solennemente l'utopia; giovava al geniale ministro che proprio nel Senato risplendesse il grande faro dell'ideale: e l'utopista venerando uscì dal palazzo Madama a braccetto del ministro che del bel sogno poetico aveva saputo fare una realtà. L'episodio è noto: lo narrò fin dal 1873 Giuseppe Massari nei suoi *Ricordi biografici del conte di Cavour* (pag. 405); ma può piacere di riudirne la narrazione dalla bocca d'una spettatrice insigne, la marchesa Costanza Arconati Trotti. Alla sua amica parigina madame Mohl-Clarke, questa riferiva da Torino:

Manzoni a été à Turin au mois de février, et comme de coutume il a logé chez nous. Sa santé est admirable et son esprit toujours le même. Il est venu à Turin pour donner sa voix à la proclamation de Victor Emanuel Roi d'Italie. Il

me disait: – moi qui ai toujours espéré ce moment, quand il semblait le plus éloigné; qui ai affirmé cette espérance contre tous les incrédules (dont vous étiez, me disait-il); pouvais-je manquer le jour où le plus cher de mes vœux se réalisait? – En sortant de la séance du Sénat avec M. de Cavour, on applaudissait sur leur passage dans la rue, et Manzoni le plus naïvement du monde se mit à applaudir aussi, convaincu que les applaudissements ne s'adressaient qu'à M. de Cavour (1).

Il vigile vegliardo tornò ancora alla capitale subalpina nel dicembre 1864. Massimo d'Azeglio non aveva tralasciato nessun mezzo, perfino sollecitando l'aiuto del prevosto di San Fedele, per impedire all'illustre suocero d'intervenire alla seduta senatoria del 9, nella quale si doveva approvare il trasferimento della capitale a Firenze, coll'intesa che fosse una prima tappa verso Roma. Il D'Azeglio assicurava che la legge « sarebbe stata votata », che « tutti i senatori piemontesi eran pronti a questo sacrificio »; ma, per amor di Dio, non venisse lui, dacchè il voto d'un milanese avrebbe peggio attizzati i malumori e le rivalità fra le due regioni padane (2). Narrano che il Manzoni, partendo da Milano, fosse raggiunto dalla lettera di don Ratti che accludeva quella del genero, e se la ponesse tranquillamente in tasca; e la sera stessa della votazione, in compagnia del Giorgini, andasse poi tranquillamente a far visita al D'Azeglio, che gli tenne il broncio non parlandogli se non di spiritismo (3).

(1) Cfr. G. Gallavresi, *Fonti sconosciute e poco note per la biografia di Alessandro Manzoni*; Milano, 1903, pag. 29.

(2) Il miglior commento al voto e alla ostinazione del Manzoni mi pare sia nella lettera che il 22 settembre di quell'anno il Mancini scrisse a sua moglie, e che solo di recente è stata pubblicata (da Grazia Pierantoni-Mancini, nelle sue *Impressioni e Ricordi*). « Circa la Convenzione con la Francia », diceva l'eminente statista, « dopo mature riflessioni, ti dirò che io non avrei preso impegni pel traslocamento della capitale a Firenze, lasciandolo decidere liberamente al Parlamento. Ma ora che ciò è fatto, soggiungo che cedere alle violenze torinesi sarebbe forse porre la pietra sepolcrale sull'unità d'Italia, essendosi oramai da qualche giorno scoperto che dove credevasi il più saldo sostegno di tale unità era il lato più debole. Sarebbe oramai impossibile, cedendo, sbarbicare mai più la capitale da Torino, impossibile per sempre andare a Roma, perchè qui, pur dicendo a parole: vadasi a Roma, sarebbe ormai palese che infatti ciò non si vuole, nè si vorrà mai, nè quindi si opererà per andarvi... ». E in uno dei suoi più bei discorsi il 18 novembre, egli, pur non tenero per il Governo, validamente sostenne nel Parlamento la Convenzione, dissipando i sospetti che essa significasse rinunzia a Roma; e propose l'ordine del giorno puro e semplice, che fu accolto dal Ministero (Minghetti) e approvato dalla Camera.

(3) Tra le *Lettere inedite di A. M* pubblicate da E. Gnecchi (Milano, 19 0, pag. 118), è anche quella alla Arconati del 23 novembre, con cui anche questa volta ne accettava l'ospitalità. Vi si dice: « Non potevo dubitare della costante disposizione di tanto cari e boni ospiti; ma mi rimaneva una certa paura, che l'usarne in questa circostanza potesse parere in qualche parte contrario a quel rispetto che è pari in me alla tenerezza per loro. Le Sue parole sempre indulgenti mi rassicurano pienamente. Non posso determinare il giorno della mia partenza, perchè, oltre la solita instabilità della mia salute, aspetto un avviso di Bista [il Giorgini] sul giorno probabile della votazione... Il mio incomodo d'occhi, che va cedendo alla cura, ma che richiede ancora il riposo mi obbliga a un rigoroso laconismo. Ma spero che in breve sarò non solo compensato del dover risparmiare le mie parole, ma, ciò che importa molto e molto più, avrò il vivissimo piacere di sentir le Sue ».

Pur troppo, a noi manca finora il modo di apprendere o d'appurare quali fossero i sentimenti del Manzoni durante e dopo il doloroso episodio di Aspromonte e la guerra non meno dolorosa del '66, circa il malaugurato fatto d'arme di Mentana, e anche in riguardo alla colossale catastrofe del 1870. Chi sa che un giorno o l'altro non verranno fuori, finalmente, dalle biblioteche private, lettere e memorie che ci permetteranno di cogliere pur le sue impressioni immediate su codesti avvenimenti! Ci riesce già molto suggestivo il bigliettino scritto il « 14 del 1867 », da Milano, « alla Questura del Senato italiano »:

Il sottoscritto Senatore del Regno si fa un dovere di prevenire l'onorevole Questura del Senato che la sua salute e la sua avanzata età non gli permettono di portarsi a Firenze per intervenire alle sessioni per il giudizio sull' imputazione fatta dal Ministero Pubblico al senatore conte Carlo Pellion di Persano. — ALESSANDRO MANZONI.

A scanso di equivoci, si abbia presente ch'egli allora s'avviava a compiere il suo ottantaduesimo anno!

***

I documenti che abbiamo sott'occhi ci portano di botto al 1872. E quale altra magnifica attestazione non ebbe allora occasione di rinnovare il quasi nonagenario zelatore dell'unità nazionale! Il 28 giugno di quell'anno, i padri coscritti di Roma italiana, quasi a ricompensa nazionale, offrirono la cittadinanza della città eterna ai tre più insigni scrittori ancora viventi: al Manzoni, a Gino Capponi, a Terenzio Mamiani. Perfino la prosa ufficiale del verbale di quella seduta tradisce l'entusiasmo patriottico. Vi si narra: « Con vivi segni di esultanza, e con plauso simultaneo generale, viene accolta la proposta dall' intero Consiglio, sorto in piedi con commovente slancio come un sol uomo ». Ebbene, quel pio Manzoni, il poeta degl'*Inni sacri* e il polemista della *Morale cattolica* che molti, anche fior di galantuomini e di valentuomini, in perfetta buona fede, ma fede ghibellina, s'erano sbizzarriti a immaginare e a ritrarre come un feroce guelfo e un timido bigotto, mostrò ancora una volta, a chi aveva dimenticato l'*Adelchi* e il discorso storico che n'è così eloquente commento, che il suo guelfismo era, se mai, quello di Dante Alighieri. E al Sindaco di Roma rispose, da Brusuglio, il 28 luglio 1872, con questa lettera:

Se nell'alto e inaspettato onore d'essere, con tanta degnazione, ascritto alla cittadinanza romana, io non avessi a considerare altro che la mancanza in me di ogni merito corrispondente, la confusione che ne risentirei prevarrebbe a qualunque altro sentimento. Ma questa, non solo non può estinguere, ma rende più vivo quello della mia riconoscenza, per cotesto onorevole Consiglio comunale, che, degno rappresentante d'una città generosa, ha voluto ricompensare, come fatti, delle buone intenzioni, e dare il valore di merito alle aspirazioni costanti d'una lunga vita alla indipendenza e unità d' Italia.

Pochi mesi dopo, l' 11 febbraio 1873, a questa prima dichiarazione doveva tener dietro una seconda, non meno esplicita: ch' è quella appunto a cui si riferiva Luca Beltrami, nella sua seconda letterina. Era sorto a Torino un Comitato, col lodevole proposito di raccogliere « autografi degli uomini illustri che per vario modo coo-

perarono virtualmente all' indipendenza nazionale ». *Uomini illustri, cooperarono a l'indipendenza...*: ma questi eran titoli e vanti che non potevano non offendere la modestia pur d'un uomo meno facile del Manzoni a un tal genere di offese! Sennonchè, per dissipare certi falsi apprezzamenti che correvano o si facevano correre sul suo conto, a lui, che sentiva appressarsi il porto estremo e il momento di raccoglier le sarte, premeva di formular nettamente il suo pensiero circa gli epici avvenimenti, dei quali, a buon conto, egli era stato ispiratore e desiderato testimonio. E vinse la modesta e molesta ripugnanza, e strinse un volume in queste poche linee:

Il sottoscritto, al ricevere l' indulgentissimo annunzio del desiderio che in tale raccolta fosse inscritto anche il suo nome, aveva creduto di trovare in ciò una sospirata occasione di spiegare a parte a parte il sentimento speciale che prova, come italiano, per codesta regione estrema della patria comune. Ma essendosi messo alla prova, e avveduto che una tale spiegazione sarebbe riuscita fastidiosamente prolissa per l'onorevole Comitato a cui era diretta, si determina ad accennarne qui il semplice riassunto, evidente, del resto, per chiunque voglia far la fatica d'esaminare attentamente i fatti relativi. Ed è: – che la concordia nata nel 1849 tra il giovane Re di codesta estrema parte della patria comune, e il suo popolo ristretto d'allora, fu la *prima* cagione d' una tale indipendenza; perchè fu essa, e essa sola, che rese possibile anche il generoso e non mai abbastanza riconosciuto aiuto straniero; e essa sola che fece rimaner privi d'effetto gli sforzi opposti della Potenza allora prevalente in Italia, e fatalmente avversa a questa indipendenza.

Fu l'ultimo scritto dell'alacre vegliardo: proprio cento giorni dopo, il 22 maggio, la grande anima tornava a Dio. « Et ecce » – mai come ora torna opportuna una citazione evangelica! – « homo erat in Jerusalem, cui nomen Simeon; et homo iste iustus et timoratus, expectans consolationem Israel, et Spiritus sanctus erat in eo ». E quando la consolazione d'Israele venne, egli « benedixit Deum, et dixit: Nunc dimittis servum tuum, Domine, secundum verbum tuum in pace; quia viderunt oculi mei salutare tuum, quod parasti ante faciem omnium populorum ».

***

Il « generoso e non mai abbastanza riconosciuto aiuto *straniero* », scrisse il Manzoni; l'aiuto, ha determinato il Beltrami, « di Napoleone III e della nazione alleata ». E la parafrasi, certo, non è nè capricciosa nè arbitraria: essa è la trascrizione aritmetica d'una formula algebrica. E non è da supporre che il critico avesse presente una copia diversa dell'autografo manzoniano; dacchè quel brano egli lo aveva già riprodotto fedelmente (salva l'omissione, dovuta a una menda tipografica, nella frase: « rimaner privi [*d'effetto*] gli sforzi ») in una nota al suo manuale hoepliano (*A. Manzoni*, Milano, 1898, pag. 137). Tutto si riduce a questo: che il Beltrami, in una lettera dove certe scrupolosità critiche non sarebbero state al loro posto, non esitò a mettere, per così dire, bravamente i punti su quelle lettere della scrittura manzoniana le quali non potevan leggersi se non *i*.

E bene sta. Tuttavia è un fatto che, quando voleva, il Manzoni sapeva scrivere degli *i* chiarissimi; perchè dunque non lo fece anche in quell'ultimo e supremo suo scritto? E si badi: in quell'anno stesso, egli

fu dei primi a dare il suo nome alla sottoscrizione per il monumento a Napoleone III in Milano: per quel tal monumento per cui ancora ci arrabbattiamo. Ma mentre Giuseppe Verdi, alle stolte censure del Guerrazzi perchè anch'egli aveva sottoscritto, replicava con simpatica ruvidezza: « Qui la politica non ha nulla a fare. Io ho sempre creduto e credo che Napoleone è stato il solo francese che abbia amato il nostro paese; più, egli ha arrischiata la pelle per noi. Tutto questo val bene la mia povera somma! » (1); il Manzoni taceva quel nome, appiattandolo dietro la generica espressione di « straniero ». Si direbbe ch'ei temesse che, pronunziandolo, qualche « ria parola » gli corresse insieme sul labbro, a turbar la pace delle « stanche ceneri ». E a quegli amici, non so dire se più incoscienti o più indiscreti, i quali lo esortavano a sciogliere « un cantico » pure « all'urna » del terzo Napoleone, ricordandogli « come parecchi celebri poeti avesser l'estro e il poetico fuoco anche nella vecchiaia », egli con evasiva arguzia rispondeva: « Ma eran fuochi a cui nessuno si scaldava! » (2)

Sottigliezze!, esclamerà qualche lettore un po' lesto e frettoloso. Sì, sottigliezze, per il fatto che il Manzoni non era nè uno spirito nè uno scrittore grossolano; e chi voglia penetrarne la mente, bisogna che s'acconci a sottilizzare. Del resto, pur qui ci soccorre la parola stessa del Manzoni. La lettera, scovata e pubblicata in un opuscoletto nuziale dal D'Ancona nel 1896, è rimasta presso che sconosciuta: ed è un documento singolarmente interessante e caratteristico.

Al « nunzio » che anche « la spoglia » del secondo imperatore giaceva « orba di tanto spiro », pur la gentile Firenze, non immemore, le decretava solenni esequie in Santa Croce. E perchè esse riuscissero più degne, dell'epigrafe, da porre sulla porta del tempio, si volle commesso l'ufficio al poeta del *Cinque maggio*. Ma al Giorgini, che del desiderio del Comitato fiorentino si era reso interprete, il veglio onesto e pensoso, che già s'era messo al niego per una simile richiesta di un Comitato milanese, s'affrettò a rispondere, il 25 gennaio 1873:

Rispondere a Bista col silenzio, non sarà mai detto. Non potendo fare ciò che tu mi chiedi, con delle lodi che il fatto dimostra non meritate, non posso a meno di non dirtelo espressamente, aggiungendone la ragione. Ed è che io non ci trovo il bandolo. La richiesta che mi venne fatta qui d'una iscrizione per le esequie in Domo e dalla quale mi scusai ugualmente, mi fece rammentare che n'avevo fatta pure una, senza trovarci difficoltà. Ma era quella per l'infelice e egregia Confalonieri; e il soggetto era semplicissimo. Una moglie che, dopo la prigionia del marito, non aveva più avuta altra faccenda, nè altro pensiero, che di procurarne o la liberazione o la diminuzione dei patimenti. Me ne fu poi chiesta una per un monumentino del nostro povero Rossari; e fu trovata troppo lunga per una lapide, e messa da una parte. Ma qui non c'era altro inconveniente che la quantità; nel caso di cui mi scrivi, una gran difficoltà mi nasce dalla qualità del soggetto medesimo. Il benefizio che si tratta di celebrare, fu certamente una cosa immensa, anzi unica e incomparabile, ma accompagnata nella condotta da fatti restrittivi, anzi opposti. Distinguere, spiegare, giustificare per ragioni

(1) Cfr. A. Luzio, *Profili biografici e bozzetti storici;* Milano, Cogliati, 1906, pag. 426. – Colgo a volo l'occasione di menzionar l'opuscolo, che or ora mi perviene, dell'ottimo sacerdote e patriota don Luigi Vitali, *Il monumento a Napoleone III*, Milano, Cogliati, 1908, ancora caldo e fremente degli entusiasmi del '59, nonostante i 72 anni dello scrittore.

(2) D'Ovidio, *Nuovi studii manzoniani*, pag. 316.

di politica, mi paiono cose le più anti-epigrafiche che si possano immaginare: non toccare che il fatto, non vedo che si possa fare con de' termini novi – tanto se n'è detto. Questo non vuol dire che qualchedun altro, e tu principalmente, un bandolo non ce lo possa trovare, ma solamente che non ce lo trovo io.

L'antico utopista non ismentiva sè stesso. Il monumento milanese, le esequie in Duomo e in Santa Croce, sì; ma s'egli avesse dovuto esprimere la gratitudine in nome degl' Italiani, non avrebbe potuto non « distinguere, spiegare, giustificare per ragioni di politica ». Insomma, il fulgido ricordo di Magenta e di Solferino era, nella sua mente, inseparabile da quello grigio di Villafranca, di Nizza, di Mentana. Napoleone aveva davvero avuta la coscienza intera dell'immenso « benefizio » che finì col renderci? E di quanto i suoi propositi erano stati sorpassati dalla geniale abilità del grande ministro piemontese, o contrastati dal malvolere del popolo e dei ministri di Francia? Le apparenze almeno lo facevano responsabile e dello strappo angoscioso di quell'ultima città della marina ligure che aveva dato alla patria Garibaldi, e, peggio ancora, del crudele assurdo di un'Italia senza « il suo capo ». Onde il costante propugnatore dell'unità e impenitente oppugnatore del dominio papale, non sapeva risolversi a celebrare l'incomparabile benefizio, senza pur accennare ai « fatti restrittivi, anzi opposti », che l'accompagnarono (1).

Il Manzoni era un ragionatore e un logico inesorabile, non un poeta d'impeto; nè egli si sentiva disposto a riconoscere ai colleghi del Parnaso il privilegio di poter parlare a vànvera e come inebriati, secondo le proprie simpatie o antipatie, ovvero secondo le impressioni del momento. Chi non ricorda ciò che egli medesimo venne argomentando contro il Parini, ch'era pure il suo Parini, a proposito del costui

(1) A mente calda anche Cavour aveva maledetto il trattato di Villafranca: ma tornato ministro, dovè riconoscere e far riconoscere che, « se questo trattato non corrispose alle nostre speranze, non sodisfece i nostri desiderii e lasciò insodisfatte le più legittime nostre aspirazioni, tuttavia sanzionò un gran bene per l'Italia... Senza i preliminari che condussero a questo grande atto politico, sarebbero stati possibili quegli alti fatti che tanto contribuirono al risorgimento d'Italia, non solo costituendo un regno forte e potente, capace di promuovere nell'avvenire la gran causa italiana, ma altresì facendo risorgere al cospetto del tribunale delle nazioni la riputazione d'Italia? » (*Discorsi*, vol. XI, pag. 85). E quanto alla cessione di Nizza, egli asseriva nell'eloquentissimo Discorso del 26 maggio 1860 (vol. XI, pag. 99): « Io potrei dirvi che il compenso del trattato noi l'abbiamo avuto nel trattato di Zurigo, giacchè non possiamo disconoscere che le concessioni strappate all'Austria lo furono in massima parte per opera della Francia. Potrei dirvi che questo compenso noi l'abbiamo ottenuto quando l'imperatore dei Francesi... osava dichiarare al pontefice rispettosamente, ma risolutamente, con la non mai abbastanza celebrata lettera del 30 dicembre, che il suo dominio sulle Romagne era finito. Sì, o signori, questa lettera segna un'epoca memorabile nella storia d'Italia; con questa lettera l'imperatore dei Francesi ha acquistato, a mio credere, un titolo alla riconoscenza degl'Italiani non minore di quello che ottenne sconfiggendo gli Austriaci sulle alture di Solferino. Sì; perchè con quella lettera egli metteva fine al regno dei preti, il quale è forse altrettanto dannoso all'Italia della signoria austriaca E con ciò fare l'imperatore compieva un atto magnanimo, perchè, per giovare all'Italia, per por fine a quella signoria, egli non esitava ad alienarsi un partito potente in Francia, che sino allora gli aveva dato, in apparenza almeno, un valido appoggio ». *Et haec meminisse invabit!...*

frammento sulla Colonna Infame? Dopo d'aver riferiti « i pochi versi di quel frammento, ne' quali il celebre poeta fa pur troppo eco alla moltitudine e all'iscrizione », ei ripigliava: « Era questa veramente l'opinione del Parini? Non si sa; e l'averla espressa, così affermativamente bensì, ma in versi, non ne sarebbe un argomento; perchè allora era massima ricevuta che i poeti avessero il privilegio di profittar di tutte le credenze, o vere, o false, le quali fossero atte a produrre una impressione, o forte, o piacevole. Il privilegio! Mantenere e riscaldar gli uomini nell'errore, un privilegio! Ma a questo si rispondeva che un tal inconveniente non poteva nascere, perchè i poeti, nessun credeva che dicessero davvero. Non c'è da replicare: solo può parere strano che i poeti fossero contenti del permesso e del motivo ».

Comunque, egli non se n'accontentava. E si capisce che a noi, nell'onesto ardore di rintuzzare certe aberrazioni o di raffreddare certe scalmane, piacerebbe che la sua venerata parola ci venisse in aiuto più risoluta e tagliente; che tonasse, pur dall' oltretomba, ammonitrice perspicua e cospicua, così da scuotere e persuadere anche i peggiori sordi e gli ostinatamente schivi. Invece quella voce spesso ci giunge vaga e confusa, in modo

Che or sì or no s'intendon le parole.

E bisogna rassegnarsi. Sarebbe ridicolo e sacrilego desiderare ch'ei fosse stato diverso! « quello era così »! Ma così appunto, ai suoi versi fatidici era reso l'altissimo onore di venir ripetuti, ad ammonimento, nella Camera subalpina, nientemeno che da Camillo Cavour! (1)

MICHELE SCHERILLO.

(1) Nel discorso del 6 febbraio 1855, in difesa del trattato d'alleanza tra la Sardegna, l'Inghilterra e la Francia (vol. IX, pag. 89).

RAPPRESENTAZIONI ALFIERIANE IN ROMA

La prima rappresentazione dell' « Antigone ».

Sulla prima rappresentazione dell'*Antigone* dell'Alfieri, datasi in Roma nel 1782 nel palazzo dell'Ambasciata di Spagna, hanno già parlato, fra i principali, oltre l'Alfieri stesso nella *Vita*, Basilio Magni, David Silvagni che, giovandosi del Diario dell'abate Benedetti, fa, come oggi si direbbe, la cronaca mondana di quell'avvenimento artistico, Leone Vicchi (1), Emilio Bertana. Dallo studio di un manoscritto della Casanatense di Roma e di alcuni periodici del tempo, sono in grado di portare sull'argomento un contributo di notizie in parte nuove, in parte poco note.

Il periodico che ci dà ampia notizia della prima rappresentazione dell'*Antigone* è *Le Effemeridi Letterarie di Roma* (2).

L'ambasciatore di S. M. Cattolica, duca Grimaldi, sul quale il Dutens (3) dà curiosi particolari, aveva invitato una nobile brigata di signori e signore dell'aristocrazia romana a tenere delle rappresentazioni di tragedie e commedie nelle splendide sale del palazzo di Spagna.

Il calcare le scene era allora in Roma una prerogativa delle dame dell'aristocrazia; perchè negli spettacoli pubblici solo degli eunuchi vestiti da donna potevano, sia nelle opere liriche, sia nelle drammatiche, rappresentare le parti femminili. La rivoluzione spazzò via questo costume barbaro, come dirò nella seconda parte del presente articolo.

Ai nobili attori, dunque, del palazzo di Spagna l'Alfieri, che era divenuto l'idolo della società aristocratica romana, affidò la prima esecuzione dell'*Antigone*, assumendo egli stesso la parte di Creonte. La rappresentazione non fu tenuta nell'inverno del 1782, come dice il Silvagni e come ripete il Bertana, ma il 20 novembre di quell'anno « coll'assistenza di tutta la romana nobiltà e di molti nobili ed eruditi forestieri », fra cui la contessa d'Albany, il *degno amore* dell'Alfieri. « Non si può con parole esprimere - dice il periodico su ricordato - l'attenzione con cui fu ascoltata, e 'l sincero e universale applauso che riscosse la detta tragedia, nella quale ha saputo l'Autore con

(1) B. Magni, *Di Vittorio Alfieri in Roma*, in *Arti e Lettere*, scritti raccolti da F. e B. Gasparoni, Roma, 1865, pag. 220 e segg. - L. Vicchi, *V. Monti, le Lettere e la Politica in Italia dal 1750 al 1830* (decennio 1781-1790), Faenza, Fusignano, 1883, pag. 152 e segg.

(2) Anno 1782, pag. 393 e segg.

(3) *Mémoires d'un voyageur qui se repose*, par M. Dutens, Paris, 1806, II, pagg. 247-249.

quattro soli interlocutori eccitare al sommo grado gli affetti propri di così fatto genere di rappresentazioni, tener sospesi sino al fine gli animi degli spettatori, risvegliare sempre con nuovi accidenti l'attenzione, e ottenere quell'effetto, che, con molto maggior numero di personaggi, la maggior parte delle tragedie non ottengono ».

Le Effemeridi, dopo aver parlato dell'autore e della tragedia, così parlano degli esecutori: « L'intrepido e nobile personaggio di Antigone fu espresso con quella dignità che al medesimo convenivasi da S. E. la signora D. Ottavia Odescalchi Rospigliosi duchessa di Zagarolo. La tenera Argia, cioè S. E. la signora D. Caterina Giustiniani Odescalchi duchessa di Ceri, ci trasportò tutti in Tebe col rappresentar che fece a meraviglia i suoi casi infelici. Il signor Conte medesimo colla sua singolare e veramente ammirabile maniera di recitare ci dipinse al vivo Creonte. E finalmente la solita energia di S. E. il signor D. Baldassarre Odescalchi duca di Ceri, che avvivò la persona di Emone, fece risaltare la bellezza dell'opera ».

Nessuno degli autori da me citati in principio del presente articolo ricordano i componimenti poetici scritti in quell'occasione dagli amici e ammiratori dell'Alfieri. Credo quindi interessante, per mostrare quanto grande importanza ebbe allora la rappresentazione dell'*Antigone*, darne notizia; di quei componimenti alcuni sono editi, altri inediti.

Il primo a lodare in versi l'opera dell'Alfieri e degli illustri attori fu l'arcade gesuita Raimondo Cunich, professore di latino e greco nel Collegio Romano, amante della famosa Maria Pizzelli Cuccuvilla, in casa della quale, ritrovo preferito dei letterati romani, l'Alfieri lesse, accendendo d'emulazione Vincenzo Monti ivi presente, la *Virginia*. Il Cunich era protetto dal duca Baldassarre Odescalchi, a cui aveva dedicato la sua traduzione latina dell'*Iliade* (1), e però era naturale che non volesse perdere sì buona occasione per incensare il suo mecenate e i parenti di lui. Dobbiamo a Francesco Cancellieri la pubblicazione degli undici epigrammi che il Cunich scrisse sull'*Antigone* (2).

Il primo di essi doveva essere inciso sulla porta del teatro ove era stata rappresentata l'*Antigone*:

Hic primum Alferi Antigona commissa theatro,
  Excepta est urbis plausibus attonitae.
Hic voti compos tandem caput extulit, ortum
  Esse sibi Sophoclem sensit et Italia.

In un altro degli epigrammi è lodata l'opera dell'Alfieri come autore e come attore:

Istum odisse velim, nec possum odisse Tyrannum,
  Cuius agis partes, magne vir, egregie:
Ipse etenim tanto comples mihi pectus amore
  Totum, odio ut quidquam non queat esse loci.
Grandiloquum admiror carmen, percellor acuto
  Ingenio, quid vis, non quid agas, memini.

(1) *Homeri Ilias* latinis versibus expressa a RAYMUNDO CUNICHIO RAGUSINO ad amplissimum virum Balthassarem Odescalchium, Romae, 1776.

(2) F. CANCELLIERI, *Memorie intorno alla vita e alle opere del pittore Giuseppe Errante*, Roma, 1824, pag. 65 e segg. - Cfr. anche *Giornale Arcadico*, anno 1821, Roma, 1824, XXXIII, pag. 87 e segg.

Il Cunich poi innalza alle stelle la cortesia dell'ambasciatore di Spagna, per il quale la città abitualmente triste e solitaria nell'autunno, in cui, secondo l'uso del secolo XVIII, le famiglie romane si recavano a villeggiare nei Castelli, si ridestava a nuova vita:

Nos, Grimalde, tibi multum debere fatemur,
Quod laeti currunt, te tribuente, dies;
Quique solet tacita moerere Autumnus in urbe,
Albanas gaudet vincere laetitias.
Per te spectaclis gaudemus. Tu tamen ipso
Isto ilari vultu gaudia prima facis.
Dulcius hoc multo est spectaclis omnibus unum,
Te laetum nostra cernere laetitia.

In un altro epigramma è lodata la grazia pietosa di D. Caterina Odescalchi che aveva rappresentata la parte di Argia; in un altro, la dignità e maestria del duca di Ceri, e nel seguente la bellezza della sorella di lui, D. Ottavia Odescalchi Rospigliosi:

Te Bato (1), novus, Antigona, si pingat Apelles,
Cedet, quam priscus pinxerat ille Venus.
Atque utinam, ut vultus, oculi, frons sic quoque pingi
Posset, quidquid agis, quidquid et eloqueris!
Pulchri omnis posset mirans, omnisque decori
Exemplum in sola cernere posteritas.

***

Oltre il Cunich anche una signora inglese, Miss Waid, scrisse, nel patrio idioma, dei versi in lode dell'Alfieri. Il componimento della Waid fu subito tradotto, in latino, dall'abate Taruffi, lodatore in Arcadia del Metastasio, morto poco prima a Vienna; in italiano, dallo stesso duca di Ceri e, poi, da Francesco Albergati. Il compianto Masi ha pubblicato una lettera del La Barthe all'Albergati in data 9 luglio 1783, in cui si fa cenno alle tre traduzioni suddette: « Le rendo pertanto somme grazie per tutto ciò che mi ha scritto d'Alfieri e per li complimenti gentili che me ne ha fatti giungere, e sopra tutto per la bella versione italiana dei versi di Miss Waid, fatti in sua lode. Oltre la latina di Taruffi ne avevamo una del duca di Ceri, ma sommamente fredda e dura. La sua è molto gustata dai miei amici » (2).

Nel manoscrittto della Casanatense al quale ho accennato in principio, si leggono tanto la traduzione del Taruffi quanto quella del duca di Ceri, la quale, non ostante il giudizio sfavorevole del La Barthe, credo interessante pubblicare, confrontandola in qualche punto con quella del Taruffi, non per l'importanza letteraria del documento, ma per aggiungere un contributo nuovo alle notizie del soggiorno dell'Alfieri in Roma:

(1) Il cavalier Batoni, celebre pittore di quei tempi

(2) E. Masi, *La vita, i tempi, gli amici di Francesco Albergati commediografo del secolo XVIII*. Bologna, Zanichelli, 1878, pag. 332.

IL VATICINIO COMPIUTO.

Già di possanza e di giustizia armato
Il re d'Atene avea le donne d'Argo
Vendicate, e di Tebe i sacri dritti;
E d'Antigone già sull'ombra illustre
Di pianto e di sospir funebre onore
Sparso egli avea, quando Tiresia il cieco,
Tiresia riverito e caro a Tebe
Di profetiche voci almo ristoro
Alla turbata sua grand'alma porse:
Invitto duce, omai di pianger cessi
Antigone perduta il tuo bel cuore
Ricorderan le tarde età suo nome.
Nè clima il sol vedrà selvaggio o strano
Dove del merto suo non si ragioni.
Mille le virtù sue canteran vati
Ma mille vati fia che un vate avanzi (1)
Degli anni il non sospeso eterno corso
Vedo che là della possente Roma
Entro l'eccelse mura agli occhi m'offre
Tragica altera scena. In quelle mura
Dove il piacevol conversare ha regno,
Nè un geloso onor d'antico nome,
Santa ospitalitade, a te fa guerra,
In stil più puro, in più sublimi versi
Nobil drappel d'attori ecco rinnova
Colà de' nostri guai la triste scena.
Piange la dolce Argia colà i suoi mali,
E pietade ogni cuor spezza al suo pianto.
E tu, Romana Antigone, che il nome
E la fama di questa rinnovelli,
D'alta fiamma d'amor fia che tu accenda
Per la virtude ogni più rozzo petto.
E sarà forse che più vaga e altera
Tu vinca lei, che su le scene imiti
E dirà poi meravigliato il mondo:
D'ingegno, di beltà, di leggiadria
Cedi all'Italia il primo vanto, o Grecia (2).

(1) L'Alfieri ne poteva esser soddisfatto. Ecco come, forse più elegantemente, aveva tradotto il Taruffi: « Desine compositos, ductor fortissime, Manes | Et cineres, inquit, sollicitare pios | Ingens, crede mihi, vivet per secula nomen, | Dicetur cunctis gentibus Antigone. | Sexcenti meritam tollent ad sidera vates; | Jamque mihi vatum maximus exoritur ».

(2) Così invece, con maggiore efficacia, l'arcade Taruffi a D. Ottavia Odescalchi Rospigliosi: « Tuque adeo Antigone sero quae clarior aevo Nasceris, et radio nobiliore micas, | Ipsa tuum longe superas exemplar, et omnes | Virtutis magno incendis amore animos. | O Romae decus Italidum lectissima salve | Aucta novis salve laudibus Antigone! | Ingenio, et forma quantumvis Graecia praestet Victa tibi tandem cedit et Ausoniae ».

***

Non mancò però alla tragedia alfieriana, fra tanto coro di osanna, qualche critica. Nè ciò deve meravigliare quando si pensi che viveva in Roma nel secolo XVIII un infinito numero di abati che erano soliti, in versi più o meno scorretti ma sempre mordaci, di satireggiare su tutto e su tutti. L'Alfieri poi per il suo temperamento non era tale da guadagnarsi la benevolenza di quelli che non lo avessero per intimo; è noto l'epigramma del Zacchiroli contro il poeta astigiano, pubblicato dal Masi (1):

ZAC. — Alfieri, Alfieri
Che versi scrivi?
ALF. — Versi severi,
Tragici, divi,
Che il mondo ancora intender non può
ZAC. — Ma tu gli intendi?
ALF. — Oh! signor no.

Anche in Roma non mancarono dunque le critiche: un anonimo poeta satirico scrisse contro l'*Antigone* dell'Alfieri un sonetto che si legge nel manoscritto della Casanatense da me ricordato. Il sonetto, che trascrivo appresso, è preceduto dalla seguente dichiarazione:

« Condannata ingiustamente Antigone a morte da Creonte tiranno e usurpatore del trono di Tebe, le viene offerta da Emone suo amante una sollecita e segreta fuga; ma ella ricusa dispettosamente accettarla dicendo: Non deludo i tiranni ma gli affronto ».

La legge che concedere divieta
Rogo e tomba all'estinto fratricida
Una donna pietosa si confida
Deluder, nella notte più segreta.
S'arresta e si condanna senza pieta
Ad aver tomba pria che alcun l'uccida:
L'offre un amante fuga, scorta e guida;
Ricusa Ella l'offerta, e ci s'inquieta.
Ma questo è un eroismo da pagliaccio,
Cara Antigone mia; mentre tu cheri
Affrontare un tiranno, affronti un laccio.
— Comprendo anch'io che i detti tuoi son veri -
Risponde Ella: - mi trovo in questo impaccio
Perchè così ha voluto il Conte Alfieri.

Nè mi sembra che la critica sia del tutto scevra di fondamento. L'Antigone sofoclea (giacchè non dall'*Antigone* di Stazio, come ci vuol far credere l'Alfieri, ma dall'*Antigone* di Sofocle, come ha dimostrato il Danesi (2), deriva la tragedia alfieriana), data sepoltura alla spoglia di Polinice, non si pente dell'opera compiuta, ma attende

(1) Op. cit., pag. 3 3.
(2) A. G. DANESI, *Saggio critico sulle tragedie di argomento greco di V. Alfieri*. Urbino, Ronchetti, 1887.

con ribrezzo l'esecuzione della condanna, rimpiange la vita di cui non godrà le gioie:

...i passi estremi
Questi sono per me: per me l'estrema
Luce del sole è questa: il rapace Orco
Viva mi tragge d'Acheronte al lido.
Nè me finor mai celebrar s'udia
Inno di nozze: ad Acheronte sposa
Andar degg'io (1).

L'Antigone dell'Alfieri invece non ha un rimpianto; l'odio e l'ira contro Creonte non è la conseguenza dell'ingiusta condanna, ma il movente d'ogni suo atto; più che la pietà per Polinice insepolto l'agita un sentimento di sfida e di dispetto verso il tiranno. E l'Alfieri stesso lo dice (2): « Antigone ha, per primo motore e passione predominante, un rabbioso odio contro Creonte ».

Vero è che quel grido:

Io non deludo, affronto
I tiranni (3).

sulle rosee labbra di Ottavia Odescalchi Rospigliosi perdeva ogni sinistro senso: in fondo poi si trattava di una delle tante declamazioni del « feroce odiator dei tiranni » a cui il pubblico aristocratico di Roma era omai abituato e che, con benevola condiscendenza, perdonava all'Alfieri in omaggio alla sua reale amante.

E che non fosse indegno del perdono l'Alfieri dimostrò domandando poco dopo a Pio VI la grazia di dedicargli il *Saul*.

La « Virginia » al teatro Argentina.

Se l'Alfieri lasciò rappresentare l'*Antigone* in Roma prima ancora della edizione senese delle tragedie (4), fu appunto perchè egli potè dirigere la recita e perchè il pubblico a cui egli chiedeva il verdetto era limitato e colto. L'Alfieri infatti, oltre ad avere grande disistima dei comici del suo tempo (5), ebbe sempre molta ripugnanza a sottoporsi al giudizio di spettatori che potessero far mal uso del diritto che loro proveniva dall'acquisto del biglietto. Fino a che dunque le circostanze non gli permisero di riprendere egli stesso le recite delle sue tragedie, come poi fece a Firenze, dove nel palazzo Gianfigliazzi, in cui nel 1793 aveva preso alloggio insieme con la contessa d'Albany, aveva fatto costruire un apposito teatrino (6), l'Alfieri preferì leggere le sue tragedie in una cerchia ristretta d'amici e di ammiratori. E in

(1) *Tragedie di Sofocle* tradotte da F. Bellotti, in *I poeti greci nelle loro più celebri traduzioni italiane*. Livorno, Mazzajoli, 1853, pag. 466.

(2) *Parere sull' « Antigone »*.

(3) Atto terzo, scena III.

(4) Panizzi, 1783.

(5) *Parere sull'arte comica in Italia*, in Alfieri, *Tragedie*, Didot, Parigi, 1787-89.

(6) Alfieri, *Vita*, 281 e 363. - Emilio Del Cerro, *Vittorio Alfieri attore*, in *Epistolario compreso quello amoroso di Ugo Foscolo*, Firenze, Salani, 1904, 329 e segg.

Roma lesse, in casa sua, presente Alessandro Verri, l'*Oreste*; in Arcadia, il *Saul*; in casa di Maria Cuccovilla-Pizzelli, la *Virginia* (1).

Maria Cuccovilla, nata a Roma nel 1735, andò sposa a Giovanni Pizzelli; fu assai bella e di grandissimo ingegno.

Fu addottrinata nel greco dal suo tenero amico Cunich, nelle matematiche dal Jacquier, nella musica dal Sacchini; conosceva bene l'inglese e il francese e verseggiava nella lingua italiana. Nella sua casa in via dei Fornari, al palazzo Bolognetti poi Torlonia, convenivano tutti i dotti, i letterati, gli artisti italiani e stranieri che dimoravano o erano di passaggio per Roma, fra cui il Monti, il Verri, il Visconti, Gian Gherardo De Rossi, il Canova, il Baretti, il Goethe, Angelica Kauffmann.

La Pizzelli inoltre, cosa che nè il Silvagni nè il Vicchi nè la contessa Enrichetta Orfei (2), che pure scrissero molti interessanti particolari su questa donna, hanno detto, si compiacque di essere ammirata e lodata anche come attrice drammatica. Fra gli epigrammi latini del Cunich ve ne ha uno dedicato « Mariae Pizzelliae maximi atque elegantissimi ingenii feminae Maphaei Meropen mirifice agenti ». Non mi è stato possibile rintracciare dove e quando fosse stata recitata la *Merope* in Roma.

Però, poichè un altro epigramma del Cunich porta questa dedica: « - Ad Mariam Pizzelliam sub nomine Lydae - De Merope ab illa acta, et de Antigona acta ab Octavia Odescalchia, Zagarolis ducis coniuge », dobbiamo ritenere che la Pizzelli facesse parte della elegante società di filodrammatici che recitavano nel teatrino del duca Grimaldi, e che la recita della *Merope* fu eseguita poco dopo quella dell'*Antigone*; dico poco dopo, perchè l'Alfieri parlandoci delle rappresentazioni eseguite prima della sua tragedia nel palazzo di Spagna così si esprime: « si erano fin allora recitate delle commedie e tragedie, tutte traduzioni, e non buone, dal francese » (3).

In casa dunque della Pizzelli, letterata e attrice, fu letta la prima volta la *Virginia*. Presente alla riunione era Vincenzo Monti « che rimase a quella lettura preso cotanto, che ritornato a casa, e rammentando il fatto di Aristodemo che aveva pochi dì innanzi letto in Pausania, lavorò in poco tempo la sua prima e più famosa tragedia, l'*Aristodemo* » (4), che poi, prima di affrontare il giudizio del pubblico del Valle, egli stesso, imitando l'Alfieri, recitò nel 1786 in casa dell'abate Ferretti e poi in un teatro di filodrammatici detto *degli imperiti*.

***

Sedici anni corsero fra la lettura e la prima rappresentazione della *Virginia* in Roma; l'aspetto intanto della città papale e le condizioni del teatro romano erano del tutto cangiati.

Correva l'anno 1798: il 14 febbraio le truppe del generale Berthier avevano invaso Roma per vendicare l'uccisione del Duphot al palazzo

(1) E. Bertana, cit., pagg. 191 e 192.

(2) Lettera 26 settembre 1807 di E. Orsei a Diodata Saluzzo, in D. Saluzzo, *Poesie postume*, Torino, Chiorio e Mina, 1843.

(3) *Vita*, pag 212.

(4) F. Cassi, *Notizie intorno alla vita e opere di V. Monti* premesse alla edizione delle Opere del Monti, Bologna, 1821-28.

Corsini; il 16, il generale Cervoni dalla gran loggia della Curia Innocenziana, proclamando la repubblica, dichiarò che per governare venivano prescelti alcuni cittadini con il nome di consoli, fra i quali, primo, il duca Pio Bonelli, che si era sempre mostrato grande fautore dei francesi.

Quell'anno per ordine del Bonelli non solo furono tenuti aperti, per la prima volta, i teatri durante la quaresima, ma furono banditi i musici dalle scene. Dice infatti il Sala: « il capo de' Consoli, Bonelli, ha ordinato che si allestiscano i teatri e che vi recitino le donne, aggiungendo a tal proposito: adesso non comandano più nè preti, nè frati che ce li siamo levati dai... » (1).

Grande malcontento fece sorgere la disposizione del Bonelli fra il pubblico elegante romano; perchè, se quei musici paffutelli, vestiti da donna, formavano, talvolta, il sospiro recondito delle signore che, di quando in quando, prediligevano l'amore, di necessità, platonico, erano più spesso oggetto di veementi passioni da parte degli uomini. Se, infatti, la satira romana del Settecento ci parla degli amori della marchesa Vittoria Lepri per il celebre musico Consolino, ci ha lasciato più copiosi componimenti in versi, che assurgono all'importanza di documenti storici, sugli entusiasmi, non sempre onesti, che i musici, o come prime attrici o prime ballerine, destavano fra gli uomini. E mi sia concesso, di sfuggita, citarne alcuno, tuttora inedito.

Nel 1783 furono cantati al Valle gl' intermezzi *I due baroni di Rocca Azzurra*, musica di Domenico Cimarosa; prima donna, il signor Andrea Martini, a cui un poeta scrisse:

La tua voce soave allor che canti
Passa veloce dall'orecchio al core,
Ivi desta il piacer, desta l'amore,
E i più tristi pensier fuggono erranti.

Nel 1780 si era rappresentato al teatro regio Alibert il ballo *Armida:* così grande fu il fanatismo suscitato da Giacomo Santini sotto le vesti di Armida, che il conte Vendenini nel sonetto seguente dichiarò che, se l'Armida del Tasso fosse stata.. Santini, Rinaldo non sarebbe potuto sfuggire ai lacci amorosi tesigli:

Quella che ad arte in lieta danza imiti
Sperta autrice d'incanti, onde fu preso
E il prisco onore e i bellicosi inviti
Scordò Rinaldo a vagheggiarla inteso.
Fra i teneri d'amore atti graditi
L'altero duce a nuove palme acceso
Fermar non seppe, e degl'inganni orditi
Mesta sostenne la vergogna e il peso:
Ma se, quale or tu volgi, essa volgea,
Emula delle Grazie, il piè vagante,
Fra tanti pregi che in beltà fingea,
No, non avrebbe in sua virtù costante
Vinta la donna insidiosa e rea
E franti i ceppi il Paladino amante.

(1) Cfr. G. A. Sala, *Diario romano degli anni 1798-99*, Roma, 1882, I, 43.

Anno di rivoluzione, dunque, per Roma il 1798, politica e artistica; quest'ultima, anzi, doveva rafforzare l'altra. Era quindi necessario inaugurare un teatro repubblicano: fu scelto l'Argentina perchè di esso era allora proprietario il duca Sforza Cesarini, uno dei pochi patrizi romani che parteggiavano per Francia; tragedia, la *Virginia*. Le tragedie dell'Alfieri, non ostante l'atteggiamento ostile assunto da lui di fronte ai francesi dopo il 1792 e i malumori dei giovani repubblicani, fra cui il Foscolo (1), contro il poeta astigiano, erano rappresentate allora in tutti i teatri patriottici. Il 22 settembre 1796, celebrandosi in Milano l'anniversario della repubblica francese, si rappresentò nel teatro della Canobbiana, gratuitamente, presente Napoleone e Giuseppina, la *Virginia*, che fu poi l'anno seguente rappresentata a Venezia (2).

Anche in Roma si scelse questa tragedia, che è una delle più « calde » dell'Alfieri. Scrive infatti il Sala sotto la data 8 marzo 1798: « invito per l'apertura del teatro Argentina che avrà luogo la sera di sabato prossimo, rappresentandosi la *Virginia* del conte Alfieri » (3).

La rappresentazione ebbe luogo la sera del 10 marzo. Giulio Boscherecci, uno studioso di cose romane, ci ha lasciato interessanti notizie, desunte dal diario del Galimberti e da altri diari del tempo, sulla prima recita della tragedia alfieriana (4).

Lo spettacolo cominciò a un'ora di notte. La platea e i palchi erano affollati di dame, di donnine allegre, che, per la mutata condizione delle cose, potevano più liberamente far sfoggio in pubblico della loro bellezza, di ufficiali francesi, di popolani. Qualche tempo prima che si alzasse il sipario, la Randanini, notissima per essere stata l'amante del duca Braschi nipote di Pio VI, apparve in un palchetto di seconda fila. Quantunque non più giovanissima volle in quella sera attirare l'attenzione di tutti. La sua acconciatura, forse in segno di protesta contro i tempi nuovi da cui certo la donna già così potente e festeggiata non aveva guadagnato troppo, era disposta secondo la moda dell'epoca di Maria Antonietta che, a dir del Lacroix, « était la reine de la coiffure, avant d'être la reine de France ». Quella foggia di acconciatura chiamavasi *au pouf à sentiment;* s'innalzava per quasi un braccio in forma di piramide capovolta ed era adorna di frutti, fiori e di due tortorelle che si beccavano. Allorchè il pubblico della platea vide quella acconciatura proruppe in un « oh! » canzonatorio. Ma la Randanini non si scompose; sedè guardando il pubblico con viso sorridente. Era ancora molto bella e vinse. Del resto, se le altre intervenute, fra cui le cittadine Corona, Fornari, Lepri, Bischi, che tanto avevan fatto parlare

(1) Ecco le violente parole pronunziate dal Foscolo nel 1797 in una delle tornate della Società di pubblica istruzione in Venezia: « Cittadini io v'invito a trarre da un uomo grande delle verità grandi: Alfieri, democratico prima della rivoluzione, divenne dopo il '92 l'inimico dei popoli rivoluzionati. E ciò comprova un principio morale rassodato dall'esperienza dei secoli: l'amor della gloria è più grande nell'uomo dell'amor della patria ». « Credeva l'Alfieri di figurare nella rivoluzione di Frànci; difatti n'era degno: non fu curato. Alfieri sdegnossi e fuggì in Inghilterra » (Cfr. A. Michieli, *U. Foscolo contro V. Alfieri*, in *Vita Italiana*, anno 1902, pagg. 938 e segg.).

(2) G. Mazzoni, *L'Ottocento*, Milano, Vallardi, pagg. 159 e 160. - E. Masi, *Sulla storia del teatro italiano nel secolo XVIII*, Firenze, Sansoni, 1891, pag. 357.

(3) G. A. Sala, op. cit., I, 192.

(4) In *Capitan Fracassa* del 15 marzo 1885.

di sè sotto il pontificato di Clemente XIV, avevano rinunziato agli alti *tupé*, non avevano saputo rinunziare ad un altro dei più importanti e leggiadri ornamenti femminili del '700, i nèi. Forse perchè i nèi avevano, a seconda della loro collocazione sul volto bianco delle dame, un significato diverso: all'angolo dell'occhio indicavano *passione*, vicino al labbro, *dardo infuocato*, vicino alla gola, *amore fino all'ultimo respiro* (1); nè la Rivoluzione aveva saputo sostituire al linguaggio dei nèi la corrispondenza in quarta pagina. Gli uomini vestivano invece alla francese. Nei diari del tempo sono ricordati i nomi dell'Antinori, dell'Altemps, del principe Borghese, del duca Cesarini, che il 26 febbraio aveva sposato sotto l'albero della libertà, in piazza Colonna, la bella Conti che poi fu causa per lui di molti dolori. I consoli portavano il loro abito di gala: manto nero foderato di rosso e ricamato d'oro agli orli e al bavaro; tunica e calzoni bianchi ricamati in oro; cappello nero rialzato da una parte con pennacchio tricolore. Le popolane portavano sugli abiti la fascia tricolore.

La *Virginia*, quantunque recitata male, fu applauditissima ed ebbe molte repliche.

***

Ora le tragedie dell'Alfieri sono bandite quasi completamente dai teatri italiani. Anche la Stabile di Roma, che pur aveva recentemente fatto annunziare la rappresentazione della *Virginia*, ha dimenticato la promessa, disconoscendo così l'obbligo che un teatro sorto con nobili intendimenti artistici avrebbe verso il nostro più grande tragico. Potrà il ricordo degli entusiasmi del passato far rivivere nel pubblico d'oggi il desiderio di conoscere l'opera di colui che è vanto e gloria del teatro italiano? Queste mie ricerche avrebbero un premio insperato.

GIUSEPPE DEL PINTO.

(1) LACROIX, *XVIII siècle*. - *Lettere curiose*, Venezia, 1750, I, lettera 5ª

RODOLFO EUCKEN

Quando, un paio di settimane fa, una qualsiasi impresa di notizie telegrafiche comunicò, tra i nomi dei premiati di Nobel, un insieme deformato di sillabe tedesche, facendolo seguire dalla parola Jena, alcuni giornali italiani, più saputi in fatto di delitti osceni che in storia della filosofia, s'immaginarono subito che il fortunato destinatario di uno degli annuali *chèques* svedesi fosse il celebre Ernesto Haeckel, che abita anche lui a Jena. Ma i giornali meglio informati e le persone più intelligenti capirono presto che non si trattava del papa evoluzionista.

Rodolfo Eucken.

Forse anche laggiù, a Jena, sarebbero stati più contenti se il premio fosse stato dato a Haeckel invece che ad Eucken. La storia contemporanea della universitaria cittadina è sconosciuta ma curiosa. Dentro alle sue mura vivono tre grandi uomini: il primo, Haeckel, è il beniamino della città. Laggiù trovate perfino una *Haeckelstrasse* e i tabaccai, mostrandovi le cartoline illustrate con una larga faccia barbuta, vi dicono con energica soddisfazione: *Unser Haeckel!* L'altro, Eucken, è conosciuto così e così e per quanto abbia moltissimi amici e conoscenti può darsi che la sua fortuna lo abbia rivelato anche a qualche ienese; il terzo, Frege, è assolutamente sconosciuto a Jena e fuori, eppure è forse il più originale dei tre. È un modesto matematico, inventore di una logica simbolica, degno di stare accanto, per molti rispetti, al nostro Peano. Non ci saranno forse dieci persone in Europa che abbiano lette e capite le sue opere, ma ciò non leva niente alla sua gloria.

Ora, però, anche il grosso pubblico europeo sa che esiste un filosofo Eucken, e tutti vorranno saperne qualcosa. La vita di Eucken non ha proprio nulla di straordinario. È la vita di un diligente professore, di un operoso scrittore, di un buon padre di famiglia.

Rudolf Christian Eucken nacque ad Aurich nella Frisia occidentale il 5 gennaio 1846. Studiò all'Università di Gottinga dal 1863 al 1867; dal 1867 al 1871 insegnò in un ginnasio. Nel 1871 fu chiamato come professore ordinario di filosofia a Basilea e là si trovò insieme

a Burckhardt e a Nietzsche. Ma questi – a quanto mi assicurava l'altra sera il celebre editore Diederichs, un'altra gloria di Jena – non dette molta importanza al giovine professore e non se ne curò, forse perchè non aveva ai suoi occhi abbastanza *personlichkeit*. Dal 1874 insegna a Jena e di là non s'è mai mosso.

Quando s'è aggiunto che Eucken ha una moglie grande ammiratrice del marito; che ha parecchi figliuoli intelligenti e molti amici e simpatizzanti, s' è detto quasi tutto quel ch'è necessario sapere sulla vita di lui.

Neppur la vita filosofica di Eucken è stata molto avventurosa. Da giovine, attraverso i suoi maestri Trendelenburg e Reuter subì l'influenza di Hegel, la quale non s'è mai più cancellata. Più tardi, però, i suoi veri maestri furono Platone e Fichte e a loro deve quel vivo senso della realtà dello spirito che riempie le sue pagine più eloquenti.

Cominciò, come tanti altri, dalla storia, con degli studi sul metodo di Aristotele, con delle buone ricerche sulla storia della terminologia filosofica, con delle acute osservazioni sulle immagini e i paragoni in filosofia, con una serie di studi sui vecchi filosofi tedeschi e la sua stessa opera capitale, le *Lebensanschauungen der grossen Denker* è una specie di storia della filosofia, da Platone a Nietzsche, veduta attraverso al suo nuovo idealismo.

Ma l'Eucken, colla sua anima di apostolo e di moralista, non poteva rimaner nella storia, sia pure fatta a uso e modo suo, e da trent'anni egli va esponendo, in libri grossi e piccoli, un insieme di idee sulla vita e sul mondo, e soprattutto sulla concezione di una vita spirituale indipendente al cui sviluppo tutti gli uomini dovrebbero tendere e lavorare.

Cominciò nel 1878 coi *Grundbegriffe der Gegenwart* (Concetti fondamentali del tempo presente) che poi divennero le *Geistige Strömungen der Gegenwart* (Le correnti spirituali del tempo presente) in cui già si poteron riconoscere i motivi centrali delle sue idee, e da pochi giorni è uscita la *Einführung in eine Philosophie des Geisteslebens* (Introduzione a una filosofia della vita spirituale) nella quale gli stessi motivi si ritrovano con le nuove variazioni imposte dal tempo. L'opera più famosa, *Le visioni della vita dei grandi pensatori*, non è però quella che possa dar meglio l'idea dell'ingegno dell'Eucken. In essa si manifesta troppo critico, troppo preoccupato dall' idea di mettere i filosofi in contraddizione fra loro, e anche, diciamo la vera parola, un po' tendenzioso, mentre lo spirito dell'Eucken è naturalmente entusiasta, ottimista, spontaneo.

L'Eucken ha scritto moltissimi libri, ma non per questo si deve credere che abbia messo fuori moltissime idee. Alcuni dei suoi libri sono addirittura rifacimenti di altri libri suoi più vecchi; altri poi sono ripetizioni, sviluppi, ampliamenti e qualche volta, ahimè, diluizioni d'idee da lui dieci e cento volte ripetute. L'Eucken, più che del filosofo classico, rigido e sobrio, ha del predicatore. Gli piace l'eloquenza; tende al sermone morale; tratta un po' i pensieri come temi sinfonici. Perciò leggendo le sue opere si ha un'impressione se non di uggia certo di prolissità e forse tanto può dire di conoscere Eucken chi ha letto un sol libro di lui, come chi li ha letti tutti.

Ma non bisognerebbe creder malignamente che questo gran gettito librario di Eucken sia effetto d'ingordigia di quattrini o di fama:

egli ha in sè il bisogno di espandersi, di comunicare, di far conoscere e accettare ciò che crede vero, di esporre, spiegare e inculcare le sue idee più care e perciò non gli par mai di aver ripetuto abbastanza una cosa e di averla messa innanzi abbastanza lucidamente.

La sua filosofia, appunto per questo carattere oratorio, poetico e propagandistico, non si riassume facilmente. Volendo darne un'idea in poche parole si potrebbe dir così. Ciò che preoccupa di più Eucken è la vita: – in che modo dobbiamo vivere. La divisione degli spiriti lo addolora ed egli crede che la salvezza sia metafisica che morale starebbe nell'unità. Quest'unità non si ritrova nei filosofi, che perpetuamente si contraddicono; non si ritrova nelle varie concezioni della vita che via via ci sono state presentate. Essa non può esser realizzata che da una vita spirituale più alta e piena.

Una delle idee più importanti di Eucken è che l'uomo, da essere puramente naturale, tende sempre più a farsi essere spirituale e che noi abbiamo il diritto di parlare di una vita spirituale *autonoma*, vale a dire indipendente dalle altre funzioni vitali e sociali, la quale *deve* estendere sempre più il suo regno. Ora noi non dobbiamo aspettare passivamente che questa vita spirituale si estenda e s'inalzi. Noi dobbiamo cooperare a questa opera di elevazione umana; dobbiamo *agire* per aiutarla e non contentarci soltanto di contemplarla. « L'ordinamento della vita svolto sopra – dice egli in uno dei suoi libri più recenti – riceve il suo colorito e il suo tono speciale soprattutto ponendo innanzi il fatto che noi non apparteniamo per semplice diritto di nascita a un mondo della ragione, suscettibile di esser ridotto unicamente a contemplazione e godimento, ma che bisogna farsi avanti con forza verso questo mondo e che perciò v'è bisogno di un rivolgimento delle presenti condizioni » (1).

Il filosofo, dunque, non deve soltanto *conoscere* il mondo, ma *cambiarlo*. Per questo egli ha dato ultimamente alla sua filosofia il nome di *attivismo* e per questo essa è stata ravvicinata a quel famoso pragmatismo che ha fatto tanto rumore anche all'ultimo Congresso filosofico di Heidelberg. Ma l'Eucken ci tiene a distinguere accuratamente il suo attivismo dal pragmatismo, ed ha un po' ragione, perchè, più che a James o a Schiller, egli somiglia piuttosto ai due maestri dello spiritualismo attivo francese, a Ravaisson e a Boutroux.

Al Boutroux egli rassomiglia specialmente per la grande importanza che dà alle questioni religiose. Molti dei suoi volumi trattano di religione e non tutti sanno forse che, in Germania, egli è di quelli che seguono con più intelligente attenzione il movimento modernista italo-francese.

Ma anche rispetto alle religioni passate, come rispetto alle filosofie, egli ha un'attitudine da critico. Nessuna chiesa può dirlo veramente suo fedele, come nessun filosofo potrebbe chiamarlo suo discepolo. Egli va continuamente in cerca di qualcosa che sia nello stesso tempo religione perfetta e conoscenza perfetta, azione e contemplazione. Ha in sè il « tormento dell'unità » e pur è costretto a riconoscere il dualismo ch'è nel pensiero e che il pensiero deve continuamente superare. E così le contraddizioni ch'egli ricerca negli altri sono anche in lui. Per Eucken i grandi filosofi sono dei cercatori che intravedono di tanto in tanto qualche verità, i grandi rivelatori religiosi

(1) *Grundlinien einer neuen Lebensanschauung*, Leipzig, Veit, 1907, pag. 210.

sono degli sperimentatori che preparano le strade per questo ignoto Dio che verrà. Ma lo stesso Eucken non è qualcosa di simile? Anche egli, spirito moderno e perciò dolorosamente contraddittorio, si trova preso in un dissidio che non posson pacificare tutte le sue belle frasi sulla vita spirituale. Egli, come anima religiosa aspira all'unione con Dio, come profeta del regno dello spirito crede all'avvento dell'uomo-Dio, e perciò, se fosse coerente, non dovrebbe filosofare, non dovrebbe scriver libri, ma dovrebbe vivere ed aiutare gli altri a vivere sempre più nobilmente. Se lo spirito è attività, come sempre ci ripete l'Eucken, la metafisica non ha più ragione di essere. Il gran problema è quello di ciò che dobbiamo fare, e la filosofia si riduce alla morale vissuta. L'Eucken, per quanto più volte abbia combattuto l'intellettualismo, non ha avuto il coraggio di lasciare per sempre la conoscenza, e perciò in tutta la sua opera si vede il contrasto fra uno spirito mistico che tende alla pura azione interna e un antico filosofo che non può staccarsi del tutto dalle sue predilezioni intellettualistiche. Colla predicazione filosofica egli tenta di far sparire il contrasto, ma non è possibile. E per questo Eucken è oggi un prezioso operaio per l'educazione delle anime: ma il suo nome non resterà fra quelli di coloro che hanno detto una nuova e decisiva parola all'intera umanità.

GIOVANNI PAPINI.

NOTA. — Ecco qui una lista, che credo completa, delle opere di R. EUCKEN:

Die Methode der aristotelischen Forschung, 1872.

Geschichte der philosophischen Terminologie, 1879.

Beiträge zur Geschichte der neuen Philosophie, 1878 (rifusi sotto il titolo: *Beiträge zur Einführung in der Geschichte der Philosophie*, Leipzig, Dürr, 1906).

Die Grundbegriffe der Gegenwart histor. und kritik. entwickelt, 1878 (rifuso nella terza ediz. col titolo: *Geistige Strömungen der Gegenwart*, 1904).

Prolegomena zu Forschungen über die Einheit des Geisteslebens in Bewusstsein und That der Menschheit, 1885.

Ueber Bilder und Gleichnisse in der Philosophie, 1889.

Zur Erinnerung an K. Ch. F. Krause, 1881.

Die Einheit des Geisteslebens in bewusstsein und That der Menschheit, 1880, 1888.

Die Lebensanschauungen der grossen Denker, 1890 - 6ª ediz. 1905.

Der Kampf um einen geistigen Lebensinhalt neue Grundlegung einer Weltanschauung, 1896.

Der Wahrheitsgehalt der Religion, 1901, 1905.

Die Philosophie des Thomas von Aquino, 1901.

Gesammelte Aufsätze z. Philosophie und Lebensanschauung, Leipzig, Dürr, 1903.

Wissenschaft und Religion, in *Beiträge zur Weiterentwicklung der christlichen Religion*, 1905.

Die Lebensordnung des künstlerischen Subjektivismus, in *Deutsche Monatschrift*, 1906.

Grundlinien einer neuen Lebensanschauung, Leipzig, Veit, 1907.

Hauptprobleme der Religion - Philosophie der Gegenwart, Berlin, Renther, 1907.

Einführung in eine Philosophie des Geisteslebens, Leipzig, Quelle Mayer, 1908.

Su R. Eucken si posson vedere gli studi di GIBSON (*R. Eucken's philosophy of life*), di HÖFFDING (in *Philosophes contemporains*, Paris, Alcan, 1907, pagg. 169-179), di BENRUBI (in *Revue de métaphysique et de morale*, sept. 1908), di FALCKENBERG, di FILBERT, etc.

In Italia hanno parlato di lui PIERO MARRUCCHI (*Leonardo*, aprile 1905); A. DI SORAGNA (*Rinnovamento*, febbraio 1907); e G. PREZZOLINI (*La Voce*, 20 dicembre 1908).

In italiano sono stati tradotti i saggi di Eucken sulla filosofia della religione (in *Rinnovamento*, marzo, aprile, maggio 1907) e un articoletto sul concetto di modernità (*Rinnovamento*, sett.-ott 1907). Presso i Flli Bocca uscirà presto la traduzione delle *Lebensanschauungen der grossen Denker*, cominciata da Piero Marrucchi e terminata da P. Martinetti.

NOTE D'ARTE

Per il monumento a Vittorio Emanuele II.

Si sta per risolvere l'ultima e più importante questione che riguarda il monumento a Vittorio Emanuele. Avendo assegnata, parte direttamente e parte dopo un concorso, l'esecuzione di tutte le opere scultorie grandi e piccole che devono integrare la mole architettonica del Sacconi, le Commissioni preposte ai lavori hanno messo a concorso la decorazione del sottobasamento su cui s'innalzerà il gruppo equestre. Questo concorso dev'essere giudicato in questi giorni.

I lettori ricordano l'agitazione sollevatasi in tutta Italia quando, dopo le dimissioni di alcuni membri tra i più autorevoli della Commissione Reale, nella primavera del 1907, le Associazioni artistiche e la stampa imposero una specie di revisione di tutto l'operato precedente e misero in discussione le numerose questioni da risolvere intorno al monumento, di cui non era a buon punto che la parte architettonica, mentre la scoltura, eccettuata la statua equestre, era ancora tutta da eseguire. D'allora ad oggi molto cammino s'è fatto e c'è perfino ragione di temere che si sia corso troppo. Si sono banditi e giudicati i concorsi per i frontoni e per le quadrighe dei propilei, per le statue delle province che decoreranno il fregio del sommoportico, si sono assegnati i due gruppi simbolici, *Pensiero* e *Azione*, che s'alzeranno ai lati della prima scalea, le due fontane monumentali raffiguranti il Tirreno e l'Adriatico, i quattro gruppi fiancheggianti le scalee che menano alle porte dei Musei, il *Diritto* e la *Forza*, il *Sacrificio* e la *Concordia*, le quattro vittorie che si libreranno sulle colonne trionfali. Non rimangono da assegnare che le otto statue, se non erro, che decoreranno lo stilobate su cui posa il sommoportico e la zona di mosaico della parete di fondo. La data fatidica del 1911 fa perdere la testa a tutti come la tromba del Giudizio. Ma si dovrebbe riflettere che dopo quella data il monumento continuerà a pesare sulla coscienza artistica italiana come una responsabilità: auguriamoci che non debba pesare come un errore, anzi un cumulo di errori.

Di errori se ne son commessi molti. E poichè fra noi le cose spiacevoli si dimenticano assai volentieri, sarà bene rammentarli. Adotto le formule d'accusa presentate due anni fa dallo scultore Davide Calandra al Circolo Artistico di Torino:

« La scelta della pietra di botticino, anzichè del travertino, sacro alle costruzioni romane di ogni epoca.

« Gli sperperi in danaro.

« I ritardi nelle provviste dei materiali, e i conseguenti scioperi degli scalpellini di Stato. I ritardi nei lavori, per cui il povero Sacconi veniva accusato di trarre in lungo per lungamente godere dei presunti ma fantastici, lauti emolumenti della sua carica.

« Il concorso prematuro per la statua del gran Re. Il giudizio che si disse a base di convenienze politiche. L'accettazione e fusione della statua equestre, malgrado l'opposizione ripetuta ed insistente dell'ideatore del monumento.

« I contratti inconcepibilmente ingenui con le ditte assuntrici della provvista delle pietre. Collaudi del materiale a Roma, anzichè alle cave. Ignoranza dello stato di potenzialità delle cave autorizzate a dare il materiale e della varietà di colore delle pietre che se ne traevano.

« Successione del Sacconi, nomina dei tre architetti e del magistrato per le scolture.

« Errore di misura dei capitelli.

« Altare della patria ».

Alcune di queste accuse non hanno più ragione di essere al dì d'oggi, ma se ne potrebbero formulare delle nuove. Passiamo oltre, per ora.

Dando un'occhiata al progetto del monumento che qui riproduciamo, quale fu presentato ultimamente dai tre architetti direttori, il lettore potrà farsi un'idea dell'importanza che assume la parte dell'edifizio ora data a concorso e che vien chiamata *Altare della patria*. Nel predominio delle scalinate e delle pareti piane che s'affacceranno a chi giunge di fronte, fra tanti gruppi isolati che s'alzano sulle scalinate, un grande e largo fregio in altorilievo era desiderato, e il Sacconi l'aveva introdotto in un disegno che di tutto il monumento aveva preparato quasi sotto sua dettatura Ludovico Pogliaghi. Questo fregio diventa, sia per le dimensioni, sia a causa dell'esiguità del gruppo equestre quasi assorbito dalle ombre del fondo tra colonna e colonna, qualcosa come il cuore del monumento.

Ad ottenere un buon risultato da questo concorso era necessario che le norme ne fossero ben chiare. Ma come poteva avvenire ciò, se i pareri dei commissari erano discordi?

Nel progetto tracciato dal Pogliaghi e che pubblicammo in tricromia (*Nuova Antologia*, 1° aprile 1904) e nel disegno che pure accompagna lo scritto di Angelo Conti, e che attribuimmo in quel fascicolo al Sacconi, mentre è anch'esso del Pogliaghi (ma traduceva tanto fedelmente il pensiero del Sacconi, che questi, rivedendo la preparazione di macchina di quel fascicolo, non rettificò l'attribuzione), l'*Altare della patria* è in bronzo dorato. E non v'è ombra di edicola per la statua di Roma. Quando, a causa della soppressione, fatta dagli architetti successori, Manfredi, Koch e Piacentini, dell'*Altare della patria* nel nuovo progetto d'insieme da essi presentato, avvenne la dimissione di parte dei commissarî, l'architetto Basile scriveva: « ...per quanto riguarda il basamento della statua, devesi osservare che i due bassorilievi del *Plebiscito* e della *Presa di Porta Pia*, divisi ognuno in due campi, intramezzati da ampie lesene, non si prestano ad un adeguato svolgimento non pure logico, ma decorativo; che la statua di Roma, racchiusa nella stretta nicchia, perde di dignità e di valore significativo; che la edicola, ripetizione in minima scala delle grandi linee delle testate del portico, non è elemento consono all'ultimo sentire del Sacconi che questa sua prima idea aveva notoriamente ripudiato; che le lesene e le colonne dell'edicola stessa rompono non solo materialmente ma idealmente il legame indispensabile fra il centro e i fianchi della composizione; che, infine, le condizioni particolari d'espo-

che
ella
ea-

rici
chè
ate
ne

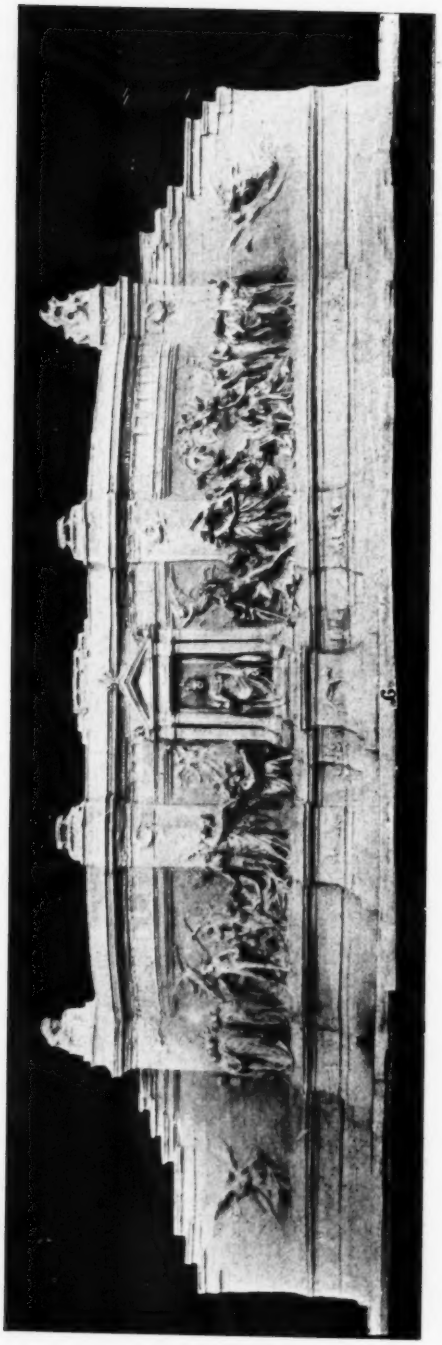
agi-

l di
ltre,

odu-
ri, il
del-
tria.
anno
sca-
Sac-
veva
regio
uppo
nna,

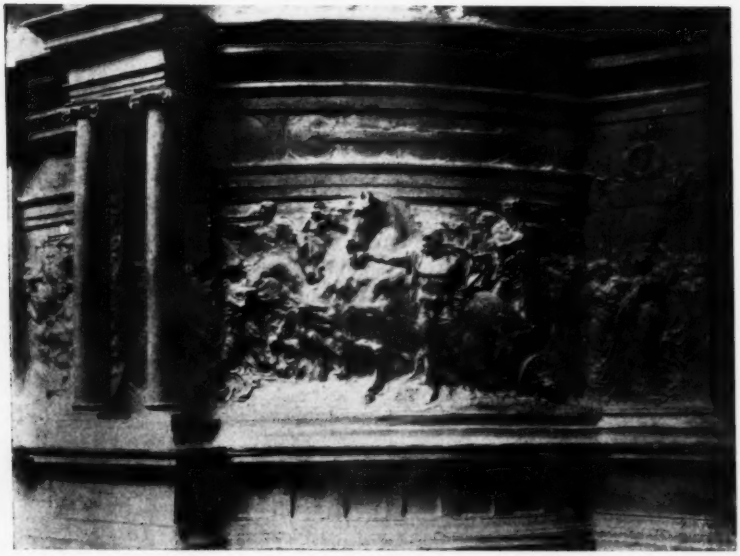
sario
ciò,

tri-
re ac-
quel
uceva
a pre-
ione),
dicola
dagli
patria
ssione
uanto
basso-
in due
eguato
Roma,
nifica-
i linee
sentire
udiato;
o mate-
tro e i
l'espo-



Bozzetto dell' *Altare della Patria* di Ludovico Pogliaghi.

Particolari dell'*Altare della Patria* nel Bozzetto di A. Zanelli.



siz
alt

un
fra
ha
ge
de
sch
ste
in
sci
sog
cu
era
po

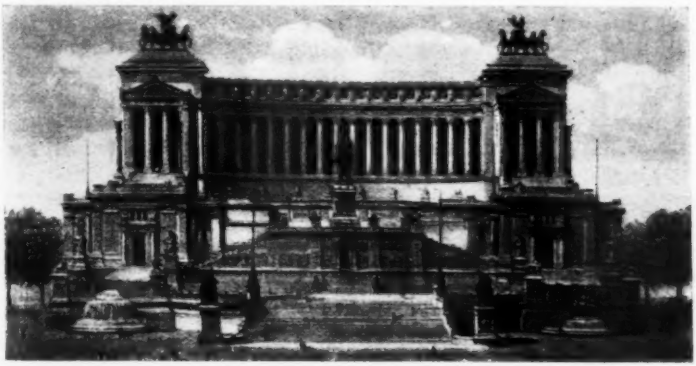
gi
pie
all
tra
sa
di
de

de
av
e
un
di

pa

sizione e di luce escludono i tenui aggetti ed esigono un possente altorilievo e l'ausilio d'una bene intesa policromia » (1).

Ho citato in estenso le parole del Basile perchè costituiscono già una critica particolareggiata delle norme di concorso e di parecchi fra i bozzetti esposti. La Commissione Reale, di cui il Basile fa parte, ha presentato tre temi, che, se servivano a soddisfare le diverse esigenze dei suoi membri, non avrebbero potuto far a meno di disperdere le forze dei concorrenti. Nel primo si trattava di riempire lo schema di cui abbiamo riportato la critica fatta dal Basile, consistente in una edicola centrale ove dovesse sedere la statua di Roma in bronzo, e in due altorilievi di botticino raffiguranti uno il Plebiscito di Roma, l'altro la Breccia di Porta Pia. Nel secondo tema i soggetti degli altorilievi erano mutati in due altri più generali, i Precursori del Risorgimento: pensatori e uomini d'azione. Terzo tema era: un soggetto a scelta, purchè rispondente al significato civile e politico del monumento.



Modello del monumento a Vittorio Emanuele II.
(L'Altare della Patria, sotto il piedestallo della statua equestre, misura m. 46).

Ma in nessun tema è tenuto conto della esigenza del Sacconi, giustificata dal Basile, che l'altorilievo debba essere *in bronzo*. La pietra di botticino, oltre a riuscire di difficile esecuzione ed inadatta all'altorilievo (il Sacconi stesso, che aveva ideato il monumento in travertino, aveva dovuto adattare le decorazioni al botticino, abbassando gli aggetti ed affinando la modellazione) non otterrà lo scopo di introdurre con una nota forte un elemento di animazione nel centro del monumento.

Se il primo tema inceppava con troppe restrizioni la fantasia dell'artista, il terzo era di una liberalità alla quale non si è punto avvezzi nei concorsi. Ove si aggiunga che il compenso è considerevole e l'onore straordinario, non essendosi mai offerta agli scultori italiani un'occasione simile di collocare in luogo glorioso una vasta opera e di raccomandare saldamente il proprio nome ai contemporanei e ai

(1) Da una lettera alla *Tribuna*, riportata nella *Nuova Antologia* (1° marzo 1907, pag. 166).

posteri, si è dolorosamente sorpresi per lo scarso numero dei concorrenti.

Ma il monumento del Sacconi è nato sotto cattiva stella. L'indifferenza del popolo italiano per un'opera che gli costa tanti milioni è solo uguagliata dallo scetticismo con cui gli artisti la considerano, e parlo tanto di quelli che vi rimasero estranei, quanto, salvo qualche eccezione, dei chiamati a collaborarvi. Forse ciò proviene dalla coscienza che la terza Italia esiste, sì, ma comincia appena ad affermare la propria vita; quindi la sua glorificazione è prematura. Prematuro è perciò il monumento e vecchio nello stesso tempo. Nella fantasia popolare non hanno ancora avuto tempo di fissarsi le figure, gli episodî del risorgimento in forme di rilievo potente, e nel repertorio di figurazioni civili e patriottiche dei nostri artisti che non attingono all'*imagerie* popolare, c'è ancora troppo ciarpame accademico, eredità neo-classica: fasci di littori e trofei, corone turrite e berretti frigi, genî alati e apteri... È vero che tutto il monumento è concepito in quest'ordine d'idee e che nulla sarebbe più fuor di posto lassù che qualunque forma della vita odierna. Un architetto che avesse la versatilità dei nostri artisti del Rinascimento, che in ogni arte sapevano operare direttamente e crear del nuovo, avrebbe ben concepito una mole monumentale in cui l'architettura e la scoltura e la pittura facessero una cosa sola, insieme antica e nuova, in cui accanto agli antenati fossero rappresentati anche i nostri padri nelle loro figure genuine, e non mancassero accanto ai trofei d'elmi e loriche i trofei d'armi nostre, accanto alle quadrighe magari il volo augurale dell'avvenire...

Ventiquattro furono dunque gli artisti che concorsero per l'*Altare della patria* e fra essi due hanno già nel monumento gruppi importanti da eseguire: uno di questi anzi appartiene alla Commissione che dovrà giudicare. Non noto questo per rimprovero; al contrario, sarebbe stato desiderabile che tutti gli artisti italiani fossero stati esplicitamente invitati, col proposito di nominare poi all'uopo, e dopo il concorso, una giuria speciale a giudicarli.

Tanto apparve ostico agli artisti il primo tema, che quasi nessuno lo scelse. Molti si attennero al secondo, disponendo ai lati dell'edicola della dea Roma figure d'illustri italiani di tutti i tempi. Ma i banditori del concorso dovevano pensare che era inevitabile il cadere in ripetizioni e dovevano avvertire di escludere dall'*Altare della patria* i personaggi che verranno collocati lungo lo stilobate del portico, i quali saranno, non so con qual criterio scelti, Cavour, Garibaldi, Mazzini, Gioberti, Manin, Guglielmo Pepe, Ricasoli, Farini (1). Comunque, se questo tema dei precursori può presentare delle figurazioni istruttive e gradite all'immaginazione del popolo, esso espone troppo facilmente al pericolo di fabbricar dei fantocci di teatro o delle vignette da libro di lettura: qualcosa come un presepio di quattro metri d'altezza!

Da questo pericolo, ad esempio, s'è tenuto lontano, ma non troppo, E. Ximenes, che ha dispiegato senza dubbio molto ingegno nel suo bozzetto N. 9 (il migliore dei tre da lui presentati), dove ha collocato

(1) Non sarebbe stato necessario aggiudicare prima queste statue? E scegliere meglio i personaggi affinchè non ci tocchi di vedere Garibaldi e Guglielmo Pepe seduti?

in piedi, accanto alla statua di Roma, una dozzina d'illustri italiani, e ha sviluppato ai lati parecchi episodî della storia d'Italia. Figure ed episodî sono rappresentati nelle fogge più note e negli aggruppamenti consueti ai nostri scultori, come se tanti motivi dei monumenti d'Italia si fossero qui affollati. Ma l'effetto risulta d'una curiosa incoerenza logica e plastica: Camillo si trova ai piedi del cavallo di Cesare, Mario campeggia sullo sfondo del Carroccio, Luciano Manara cade davanti all'incontro di Vittorio Emanuele e Garibaldi a Teano, mentre un dei fratelli Bandiera casca dal basamento e Pietro Micca sta per far saltare tutto l'*Altare della patria* compresa la statua equestre che lo sovrasta...

In simile incongruenza sono incorsi parecchi altri, che sono lungi dal possedere l'abilità scultoria dello Ximenes.

Ludovico Pogliaghi ha conservato lo schema architettonico proposto dal programma, ma l'ha migliorato, facendo sporgere l'edicola della dea Roma fuor del piano centrale e svolgendo il suo altorilievo lungo tutta la fronte, anche sopra le lesene. Gli si potrebbe rimproverare d'aver preferito il progetto dei tre architetti a quello del Sacconi da lui stesso interpretato in altri tempi. Ma la conciliazione fra le imposizioni degli architetti e le esigenze della decorazione scultoria è ben ottenuta. Percorrendo coll'occhio tutto l'altorilievo, è facile trovar troppe linee spezzate e angoli obliqui e punte (troppe ali di genii!) poco adatte alla severità d'un monumento ove predominano le linee verticali e orizzontali: un difetto è anche la poca chiarezza del concetto, che ha bisogno d'una lunga spiegazione. Ad ogni modo, è questo forse il miglior bozzetto del concorso.

Chi non ha avuto preoccupazioni per il soggetto, ma s'è sfogato a far della decorazione fantasiosa e gustosa è Angelo Zanelli. Tutto il lavoro, dinanzi a cui molti si soffermano con compiacenza, rivela influenze d'arte antica e recente, ma è d'un'eleganza grandissima. Lo scultore ha soppresso l'edicola, soppresso le lesene, sostituendovi un motivo di colonne un po' troppo magre, ma che offrono un bel gioco di chiaroscuro al fregio che passa dietro di esse. Nondimeno la figura di Roma, in piedi, è troppo mossa e tutta la composizione è di rilievo troppo basso. È modellata per il metallo e non per la pietra, ed è modellata per quelle dimensioni o poco maggiori e non so vederla ingrandita dieci volte. Questi son tutti difetti piuttosto gravi riguardo alla destinazione del lavoro, ma dobbiamo esser lieti che una giovanile noncuranza per le norme del concorso abbia permesso allo Zanelli di rivelare le sue fortissime qualità di artista.

Al contrario, non danno buona prova di sè alcuni giovani e non più giovani, che hanno già dimostrato di poter fare molto meglio. Va eccettuato il Niccolini, che negli scomparti accanto all'edicola di Roma ha trovato dei buoni motivi, quantunque gli altorilievi dei « pensatori e uomini d'azione » siano un po' poveri; nè va dimenticato C. Reduzzi, il cui altorilievo conferma le sue belle doti di scultore, sebbene vi sia trascurata la cornice architettonica.

Secondo gli articoli del programma si dovrebbero scegliere tre bozzetti, uno rispettivamente a ciascun tema: tutti tre dovrebbero esser eseguiti in gesso nelle proporzioni volute, per venir collocati sul posto a prova l'un dopo l'altro nel 1911: fra i tre sceglierebbe poi il pubblico, dicesi, con *referendum*. Tralasciando l'impossibilità che essi siano pronti per quella data, sorvolando sul dubbio se non sia meglio che il *refe-*

rendum popolare abbia valore puramente consultivo, allo scopo di interessare il pubblico al monumento della Terza Italia senza affidare esclusivamente alla sorte delle urne una scelta così grave, sta il fatto che tre lavori, degni ciascuno di occupare il centro della mole monumentale, non ci sono. La Commissione proponendo tre temi ha ottenuto soltanto di disperdere le forze dei nostri artisti, sicchè se uno su ventisei bozzetti traducenti tutti il medesimo tema si poteva forse trovare degno di scelta, era molto men probabile trovarne tre per tre temi differenti. La Commissione dovrà probabilmente annullare il concorso.

Ma se un altro concorso sarà necessario, se ne meditino le norme, si accordi il tempo indispensabile e lo si apra a tutti gli scultori italiani Tanto nella Commissione reale quanto fuori di essa esistono forti scultori la cui opera non fu ancora sollecitata: cito Domenico Trentacoste e Davide Calandra. Sarebbe desiderabile ch'essa non mancasse in un monumento che, volere o no, rimarrà come un museo della scoltura italiana. Nè d'altra parte sarà un male se qualche artista d'eccezionale valore vi avrà contribuito con più d'un lavoro.

Quanto al 1911, è una data che può soltanto imporsi a quelle cose molto provvisorie che sono le Esposizioni. Essa non deve compromettere un monumento destinato a rimanere nei secoli.

G. C.

LA CAMMINANTE, di **Giustino L. Ferri** Roma, *Nuova Antologia*. L. **3.50**.

Una favola semplice anche questa: anche questa una favola che riposa di molte altre più complicate e più pretensiose. Giustino L. Ferri è uno scrittore — mi si lasci ripetere, se pure è abusato, un giusto aggettivo — probo. Il suo romanzo provinciale è un romanzo — non oso dire, senza indiscrezione, vissuto — ma certo sentito in tutti i suoi particolari. La vita di Avignano è quella che tutti abbiamo conosciuta, in quella particolare Avignano che difficilmente manca alla nostra esperienza personale, e che tutti amiamo di ritrovare in un libro quando l'autore del libro interpreta davvero per noi, scrupolosamente, la caratteristica natura degli uomini e delle cose. Basta Bettina, la zitella affettuosa e tirannica, la sorella vigilante e ineluttabile, per fare della *Camminante* un libro pregevole. E se l'amletismo di Andrea Bartoli è forse soverchiamente — per l'architettura del romanzo — effuso in soliloquii, questi soliloquii sono tuttavia densi di pensiero e immuni di retorica o filosofica o estetica o sentimentale.

E il romanzo di Giustino L. Ferri, pe' suoi stessi difetti, è di quei non frequenti libri coi quali si ricava la benefica sensazione di aver avuta davanti un'anima, non una maschera.

ETTORE JANI (*Corriere della Sera*).

PROSPETTIVE INTERNAZIONALI

L'incidente più caratteristico della fin d'anno è stato indubbiamente lo sfregio fatto al signor Fallières da un cameriere disoccupato, affigliato più o meno direttamente al partito reazionario. Poteva infatti destare assai più rammarico che sorpresa il fatto che, nel momento in cui gli animi erano in Francia più eccitati, un nobilastro scervellato assestasse, in un convegno eminentemente mondano, un colpo di canna sulla tuba del signor Loubet: in quel momento, qualunque eccesso pareva rispondere all'ambiente, e anzitutto all'ambiente clerico-aristocratico, che si segnalò per manifestazioni da strada le meno consone alle abitudini della nobiltà, anche fra le dame solitamente più riservate. Ma che ora, la rifioritura del movimento reazionario siasi sparsa sino negli ultimi, negli infimi strati sociali, può parere strano anche nel paese dell'imprevisto.

Tanto più che quella rifioritura è già abbastanza strana per sè stessa. Nessuno può credere che l'elemento reazionario sia così totalmente vinto e disperso in Francia, ch'esso abbia rinunziato alla speranza, alla illusione di una rivincita; ma anche i partiti votati alla disperazione sanno che il futuro non può riaprirsi per essi che per circostanze eccezionalmente favorevoli, mentre lo svolgersi regolare di una vita normale non è fatto certamente per secondare le loro aspirazioni. Che nuove complicazioni, specialmente internazionali, si presentino per la Francia, e sarà ancora naturale l'attendersi l'esplosione di coloro i quali, vinti, mordono il freno, e odiano nella Repubblica, non tanto ciò che essa può avere di difettoso, bensì quanto essa presenta di meglio, a tutto onore del progresso umano. Ma ora? ora che la Francia attraversa un momento così propizio internazionalmente? quando, circondata dal rispetto generale, ha visto dissiparsi, senza detrimento alcuno della propria dignità, i pericoli che questa e quella questione estera sembrava riprodurre?

Certo, non si ha il diritto di fare ai reazionarii francesi il torto di crederli direttamente implicati nell'attentato del Mattis, il quale è subito apparso troppo evidentemente come il solo diretto responsabile della propria volgare follia. Ma è pur certo che la sua esaltazione risponde allo stato d'animo che la propaganda antirepubblicana cerca di tener vivo, e che trova deplorabilmente un'eco anche in quelle aule della Sorbona le quali non se ne onorano certamente.

Vi sarebbe dunque da chiedersi: – a che? – se questo genere di manifestazioni non fosse sufficiente a dimostrare a quale grado di decadenza sia ormai giunta in Francia la propaganda antirepubblicana. E veramente, niuna decadenza politica sarà stata più meritata; poichè pochi partiti si sono mostrati così poco degni di vittoria, pure

astraendo dal principio di governo che i reazionarii francesi pretendono rappresentare, pochi partiti avendo fatto come essi appello alle peggiori passioni umane, ai più deplorevoli pregiudizi; mentre, da altro lato, questo Gabinetto radicale, nel quale alcuni vedevano una minaccia per una Repubblica saggia ed assennata, si è dimostrato custode non men severo dell'ordine di quanti Ministeri più annacquati l'hanno preceduto dal 1870 in poi. Giustamente un giornale inglese, il *Daily Express*, rilevava, a proposito dell'attentato Mattis, che il signor Fallières rappresenta lo spirito sicuro e pratico che ha sempre caratterizzato i varii uomini di Stato della terza Repubblica. E in verità, tra i fenomeni più interessanti offerti da questa all'attenzione del mondo, è appunto la ricca, varia e solida produzione di statisti più che mediocri, in tutti i rami del governo.

Non esclusa certamente la diplomazia. Pochi sono ormai, nella diplomazia francese, i rappresentanti delle antiche famiglie, delle vecchie tradizioni; i più, sono nomi, sono uomini nuovi, molti dei quali hanno fatto le loro prime armi nel giornalismo, cosa che basterebbe ancora in Italia a far tenere quegli uomini in sospetto, mentre in Francia, come in Inghilterra, si è compreso che il giornalismo, nobilmente sentito ed esercitato, è un'ottima scuola politica. Il Quai d'Orsay ha dunque avuto anch'esso – ed ha attualmente col signor Pichon – come le sedi delle principali ambasciate e legazioni, titolari pari al loro compito, non solo per zelo ed attività, ma per intelletto, per abilità, per competenza. A ciò si deve in non poca parte se la posizione internazionale della Francia non fu scossa nei momenti delle più gravi crisi interne; si deve tanto più se inevitabili complicazioni internazionali si risolvettero spesso dignitosamente e felicemente, senza provocare ritirate come quelle del signor Hanotaux dopo Fascioda e del signor Delcassé per la questione marocchina.

Possiamo e dobbiamo riconoscerlo tanto più imparzialmente noi italiani, appunto perchè, anche dopo la ripresa delle relazioni commerciali e la risurrezione dei più cordiali rapporti politici, l'intonazione che ha regnato al Quai d'Orsay verso l'Italia non è stata sempre quale si sarebbe potuto attendersi, in questioni che erano, dopo tutto, d'interesse comune, e nelle quali il vantaggio nostro non importava e non significava affatto – anzi! – lo svantaggio della Francia.

Esempi, il modo di considerare l'azione più conveniente da seguirsi nell'Africa Orientale, e il più opportuno trattamento da farsi alla colonia italiana di Turchia.

Nell'Africa Orientale, ove Francia ed Italia si toccano con le loro colonie, sia verso l'Etiopia che verso la Somalia, si giunse finalmente, come è noto, ad un accordo, dopo trattative laboriose, spesso interrotte e spesso riprese, durate più di un decennio; si giunse dopo la conclusione dell'*entente cordiale* franco-britannica, e quasi come un complemento di questa. Il concerto a tre, franco-italo-inglese, concerto discusso e ridiscusso in tutti i suoi particolari, e che non rappresentava certo l'ideale neppure pel ministro nostro che lo firmò, bensì un meno male da preferirsi all'isolamento, non lasciava nella sua lettera nessun dato dubbio, incerto, impreciso; e, appunto perchè era stato tanto ventilato e ponderato, era da credersi che sarebbe stato letteralmente applicato da tutti e tre i contraenti secondo il suo spirito. Viceversa, può dirsi che a prenderlo sul serio sia stato il solo Governo italiano,

e che, anche a non tener conto della delicata questione del commercio delle armi, l'Italia abbia avuto nella Francia in Addis Abeba, più che un'amica, più che un contraente, un avversario non meno di prima: cosa tanto più strana, in quanto la Somalia francese non è certo per la Francia colonia importante per sè stessa, e, come via di penetrazione, essa ha rinunciato a servirsene anche nel più lontano avvenire, dopo Fascioda. Nè, per quanto l'Harar sia una ricca regione, le mire francesi sull'Harar, dato e non concesso che esistano, dovrebbero prevalere sulla convenienza di procedere di buon accordo coll'Italia.

Vogliamo considerare tutto ciò che è avvenuto di spiacevole sin qui a tale proposito come una inspirazione personale del rappresentante che la Francia teneva presso il Negus? Sia pure; ma presto si vedrà se questa è interpretazione autentica, poichè il signor Klobuchowski è stato trasferito. E con lui è stato mutato il rappresentante inglese, quel signor Harrington, il quale, dopo essersi mostrato, quale Residente a Zeila, amicissimo nostro nei momenti per noi più difficili, sembrò spesso essersi mutato in Addis Abeba, sia per ispirazione personale, sia per istruzioni del suo Governo, desideroso di dare anche in Etiopia la forma più intima all'*entente cordiale*. Toccherà dunque ai nuovi rappresentanti inglese e francese, e specialmente a quest'ultimo, dimostrare coi fatti al nostro, al conte Colli di Felizzano - il quale sta per raggiungere la sua residenza - che l'accordo a tre è considerato a Parigi ed a Londra, non men che a Roma, come il pegno di una vera e sincera solidarietà delle tre potenze rappresentanti in quelle regioni la civiltà europea.

L'altra questione che, a proposito dei rapporti franco-italiani, merita, anzi esige, una parola sincera ed esplicita, quella del contegno della Francia verso la colonia italiana di Tunisi, non lascia meno desiderare un mutamento d'intonazione e d'indirizzo.

Che la Francia abbia tenuto per molti anni quella colonia in sospetto si comprende, se non si giustifica, pei precedenti storici e politici. Senza ritornare sopra i fatti dolorosi che tennero per troppo tempo divise l'Italia e la Francia, si può ricordare che per anni, sia il Governo italiano, sia gl'italiani di Tunisia, subirono il fatto compiuto, non lo riconobbero. Ma ormai, e non da oggi, ciò appartiene al passato. Dal giorno in cui, cedendo i suoi ultimi privilegi, il Governo italiano procedette a quel riconoscimento, con piena lealtà d'animo, e fece anzi di quel riconoscimento il pegno del suo riavvicinamento alla Francia, da quel giorno anche gl'italiani di Tunisia, senza cessar di sentirsi e di voler rimanere nazionalmente italiani, lealmente accettarono alla loro volta di contribuire senza secondi fini - e ciò era, del resto, nel loro stesso interesse - alla prosperità della Reggenza sotto il dominio francese, non più avversato, e tanto meno insidiato. Elemento, più che prezioso, indispensabile, il meraviglioso sviluppo di quella prosperità è opera loro non meno che della saggia e provvida amministrazione francese; nè in Italia, nè in Tunisia vi è ormai più un solo italiano che contesti quel dominio alla Francia o che creda anche lontanamente che esso possa cessare. Dunque?

Dunque parrebbe che, rispondendo a tali sentimenti, a tale contegno, la colonia italiana dovesse essere considerata e trattata senza sospetto, senza diffidenza, con imparzialità se non con favore. Senza sospetto e senza diffidenza malgrado il suo progressivo aumento anche nell'interno, che da un lato risponde alle rispettive condizioni geo-

grafiche ed etnografiche dell'Italia e della Francia verso la Reggenza, e dall'altro costituisce appunto il mezzo, la ragione per cui la Tunisia è divenuta la più florida delle colonie francesi. Lo sa bene il signor Pichon, l'attuale ministro degli esteri della Repubblica, il quale, come Residente di Francia a Tunisi, se aveva saputo guadagnarsi tante simpatie, meritate simpatie, aveva potuto anche persuadersi che non sarebbe certo bastata l'immigrazione francese a fare della Tunisia il giardino dell'impero coloniale della Repubblica.

Ebbene, non vi è stata sin qui manifestazione di vita economica e intellettuale della nostra colonia che non abbia trovato opposizione, dalla pesca alla partecipazione ai lavori pubblici, e, passando per altre minori, alle scuole.

La Tunisia, senza cessare di essere paese agricolo, va divenendo paese anche industriale, sia come conseguenza naturale del grande sviluppo economico, sia in seguito alla scoperta di ricche miniere di iperfosfati di calce e ai grandi lavori ferroviarî. In tuttociò, la mano d'opera è in grandissima maggioranza italiana. Ebbene, manca in Tunisia una legislazione operaia qualsiasi, e gli intraprenditori ne approfittano a tutto danno dei nostri lavoratori, che non vengono quasi mai o vengono troppo scarsamente assicurati, con mille contestazioni in caso d'infortunî, che non sono curati affatto o lo sono inadeguatamente in caso di malattia, che hanno mercedi scarse e spesso indebitamente falcidiate, che sono pagati il più spesso, non in danaro, ma in gettoni, per essere più facilmente sfruttati nelle cantine tenute dagli stessi imprenditori, e che nelle controversie anche giudiziarie non godono di nessuna garanzia. Si sarebbe potuto applicare in Tunisia il recente accordo franco-italiano su questo argomento, o la legge francese del 1898 sugli infortunî nel lavoro, ma indarno il nostro Consolato ha insistito per ciò, e solo ultimamente qualche parziale misura è stata adottata in grado insufficiente.

Quanto alla pesca, è noto che, dopo avere cercato invano di acclimatare in Tunisia pescatori francesi, si sono ben dovuti subire gli italiani, ma in tutti i modi si è tentato d'indurli a mutare nazionalità. Ciò non riuscendo, si rende sempre più variabile e severo il regime che governa la pesca delle spugne, delle sarde, delle alici, fatta dai pescatori italiani, che vengono durante la stagione propizia dall' Italia, poi vi ritornano. Quasi tutti italiani sono i pescatori della Goletta, i quali traevano ogni loro risorsa dalla pesca nel lago di Tunisi. Questo fu ceduto ad una Società francese che proibì la pesca libera, e i nostri dovettero ridursi alla ristretta zona del mare attiguo, che viene però resa loro quasi impossibile da una legislazione ostile fissante le ore dell'entrata e dell'uscita delle bilancelle nel modo più vessatorio.

Gli appalti per le opere pubbliche sono stabiliti in modo che non è dato concorrervi neppure a quei nostri connazionali più facoltosi, quantunque gl'italiani sieno conosciuti in tutto il mondo come i più abili fra i costruttori; alle espulsioni si procede in modo troppo spesso ingiustificato; e infine – argomento il più doloroso – le scuole italiane sono trattate in modo che meriterebbe davvero tutta l'attenzione di quanti in questi giorni hanno così vivamente protestato contro l'ostilità dimostrata in Austria alla lingua ed alla coltura italiana. Si potrebbe ben facilmente entrare a tale proposito in particolari, che non potrebbero riuscire più eloquenti; ma chi desidera persuadersi

che non si esagera così scrivendo non ha che a dirigersi, sia all'Ispettorato generale delle scuole all'estero presso la Consulta, sia - se questo si trincerasse dietro il segreto d'ufficio - al Consiglio centrale della Dante Alighieri, quando non preferisca chiederne direttamente al primo capitato fra gl'italiani di Tunisi.

Ora, come e perchè tuttociò? Per obbligare gl'italiani a rinunciare politicamente alla Tunisia? Ma questo è già fatto. Per obbligare l'Italia ad uscire dalla Triplice? Ma, non solo un Governo italiano qualsiasi, bensì neppure il più francofilo degli italiani che senta degnamente di sè e del proprio paese consentirebbe a subire una tale pressione; senza ricordare che fu proprio l'occupazione francese della Tunisia l'origine diretta della Triplice, e che quindi converrebbe, in ogni modo, distogliere l'attenzione degli italiani da tale argomento; e senza rilevare inoltre che è ormai troppo evidente come la Triplice non sia che un'alleanza di pura difesa, non solo non diretta contro la Francia, ma compatibilissima con una vera e sincera ed efficace intimità franco-italiana.

Tutto il sistema planetario dell'Europa è attualmente costituito da rapporti conformi; e, se fosse occorsa una riprova, sarebbe venuta in punto a dimostrarlo la conclusione dell'accordo italo-russo, dell'Italia, cioè, con quella Russia che era l'alleata della Francia quando era ancora divisa dall'Inghilterra, con la quale la Francia già si era unita.

E l'accordo italo-russo è stato confermato, dopo che dall'on. Tittoni alla Camera, dal signor Isvolski davanti alla Duma. Importante per sè stesso, per l'influenza immediata che è chiamato ad esercitare sullo svolgersi dell'attuale situazione - ed è vivamente a rimpiangere la improvvisa perdita del signor Mouravieff, il quale così valorosamente aveva contribuito alla sua conclusione - tanto maggior valore esso è destinato ad assumere nel progressivo corso degli avvenimenti. E a persuadersi che le origini degli avvenimenti e delle situazioni internazionali sono spesso remote, e del torto che hanno quindi coloro i quali pretenderebbero che quelli si compiessero e queste si trasformassero d'un tratto, sarà bene prendere anche per conto nostro nota delle rivelazioni da cui, nella ufficiosa *Rossia*, il signor Isvolski ha fatto nei giorni scorsi precedere la sua nota alle potenze sulla questione della Bosnia, ed il suo discorso alla Duma. È in quelle rivelazioni la storia esatta dei precedenti rapporti austro-russi sulla questione balcanica. E quella storia viene a confermare come lunghe sieno le scadenze in fatto di politica internazionale, e come gl'impegni contrattuali assunti da un Governo non possano rompersi d'un tratto, anche dopo il correre di molti anni.

« In questi ultimi tempi, - dice l'organo della Cancelleria russa - in vari organi della stampa occidentale europea sono comparse comunicazioni relative a certi segreti accordi russo-austriaci, stipulati prima dell'ultima guerra russo-turca, a Reischstadt nel 1876, e a Pest nel 1877, accordi che si riferivano anche alla questione bosniaco-erzegovese. Poi, il *Neues Pester Journal* ha stampato un articolo dettato, a quanto pare, da un diplomatico austriaco che prese parte alle discussioni svoltesi al Congresso di Berlino, articolo firmato col pseudonimo « Memor », nel quale si accenna al fatto che, oltre alle dette convenzioni, esiste anche un memoriale o protocollo segreto firmato al Congresso di Berlino, col quale la Russia aveva dato il suo

consenso per conferire all'Austria il diritto, in caso di necessità, di occupare definitivamente (*occuper définitivement*) il Sangiaccato di Novi-Bazar, come il resto della Bosnia e Erzegovina (*comme le reste de la Bosnie et de l'Herzégovine*). Ora, in vista di quelle rivelazioni provenienti dall' Austria, il cui scopo è abbastanza chiaro, noi troviamo necessario di ricordare che gli accordi, a loro tempo già segreti, fra Russia e Austria, stipulati nel 1876-77, benchè finora non siano mai stati integralmente pubblicati, già da molto non costituiscono più un segreto. Il loro contenuto è stato citato specificatamente nel secondo volume della *Storia di Alessandro II* del Tatisceff, ed anche nel libro *Bosforo e Dardanelli* pubblicato lo scorso anno dal signor Goriainoff, direttore dell'archivio del Ministero degli esteri.

« Di fatto, la questione della Bosnia-Erzegovina fu sollevata e fu oggetto di discussione fra la Russia e l'Austria nel 1876, quando avvenne l' incontro degl' imperatori Alessandro II e Francesco Giuseppe a Reischstadt. Quei due territori si trovavano allora, come ognuno ricorda, in aperta ribellione contro l'autorità dei turchi, e pel caso che questi ultimi venissero ad avere la peggio i Governi russo ed austriaco si accordarono per annettere alla Serbia certe circoscrizioni bosniache ed al Montenegro l'Erzegovina; la Russia avrebbe ricevuto la parte meridionale della Bessarabia, negatale alla conclusione della pace di Parigi nel 1856, e l'Austria, la Croazia turca con alcuni distretti bosniaci prossimi ai confini austriaci. Più tardi, verso il principio del 1877, queste condizioni, che formavano le basi dell'accordo definitivo imbastito nelle sue linee generali a Reischstadt, furono fondamentalmente modificate, non in favore della Russia, nè degli slavi. Causa di tale modificazione fu l' insorgere della necessità di un intervento armato della Russia contro la Turchia in favore degli slavi del sud, quindi il bisogno assoluto, per il Governo russo, di assicurarsi, in vista delle prossime ostilità, l' amichevole neutralità dell'Austria.

« Assicurata alla Russia questa neutralità colla convenzione militare segreta austro-russa di Budapest, 3-15 gennaio 1877, ne fu conclusa un'altra di carattere politico a cui fu posta la stessa data, ma che fu firmata in quella stessa città il 6-18 marzo, cioè un solo mese prima che avesse principio la guerra russo-turca: convenzione politica, che dettava come condizioni, in caso di esito favorevole della guerra, l'annessione alla Russia della Bessarabia meridionale, e all'Austria della Bosnia ed Erzegovina, meno il territorio situato fra la Serbia e il Montenegro. Questi aumenti territoriali, stabiliti in favore dei due Imperi nel trattato di Pest, presero poi, al Congresso di Berlino, forma di vera annessione soltanto per la Russia; per l'Austria, l' *annessione* della Bosnia-Erzegovina, di cui si parla nella convenzione austro-russa del 1877, si modificò nell'articolo 25 del trattato di Berlino in semplice *occupazione*, con diritto di tener guarnigioni militari anche nel Sangiaccato di Novi-Bazar.

« A questi fatti già noti al pubblico, grazie alla indiscrezione dei pubblicisti austriaci, viene ora ad aggiungersi una nuova indicazione. Secondo le informazioni dell'autore dell'articolo del *Neues Pester Journal*, la Russia, durante il Congresso di Berlino e dopo di esso, « entrò in separato accordo coll'Austria, obbligandosi, con un trattato firmato dal principe Gortciakof e dal signor Oubril, a non opporsi se l'Austria trovasse necessario sostituire colla propria l'amministrazione turca

anche nel Sangiaccato di Novi-Bazar e definitivamente occuparne il territorio, nello stesso modo come la rimanente parte della Bosnia ed Erzegovina ». Più oltre, sempre secondo le stesse informazioni, la Russia ricevette in cambio di ciò « un equivalente politico » e precisamente l'assicurazione che l'Austria ci avrebbe pôrto aiuto sul terreno diplomatico, perchè venissero mandate ad effetto le decisioni prese col trattato di Berlino.

« È da porsi in dubbio l'utilità e l'opportunità delle rivelazioni, sul genere di quelle comparse sul *Neues Pester Journal*. Ma una volta che il contenuto di un atto segreto è stato svelato da persona che, a quanto pare, di fatto ha potuto prenderne visione, noi supponiamo che sia la miglior cosa di tutte, ond'evitare ulteriori malintesi, di stabilire quali debbono essere e sono le espressioni dell'atto medesimo. Noi sappiamo che a Berlino, il 1-13 luglio, dal principe Gortciakof (e non dal conte Sciuvalof) e dal conte Andrassy (e non Oubril) fu difatti firmata una segreta dichiarazione, nella quale i punti corrispondenti avevano la redazione seguente: « Dato che il Governo austro-« ungarico ha rifiutato di presentare all'esame del Congresso la que-« stione concernente il passaggio dall'amministrazione ottomana al-« l'Austria-Ungheria del Sangiaccato di Novi-Bazar, secondo quanto « è stabilito nel protocollo n. 8 della seduta del 22 giugno 1878 del « Congresso di Berlino, onde in tal modo facilitare l'accordo fra i due « Governi, il Governo imperiale russo si obbliga da parte sua a non « fare alcuna opposizione se, in seguito agl'inconvenienti che potes-« sero sopravvenire dal mantenimento dell'amministrazione ottomana « nel Sangiaccato di Novi-Bazar, l'Austria-Ungheria fosse costretta ad « occupare definitivamente questo territorio, nello stesso modo come « la rimanente parte della Bosnia-Erzegovina ». E più oltre: « S'in-« tende che il Governo austriaco recherà il suo aiuto al Governo im-« periale russo, sul terreno diplomatico, secondo il desiderio dei due « Monarchi, per allontanare le difficoltà, che potessero insorgere nel « mandare ad effetto le decisioni prese col trattato di Berlino ».

Con queste rivelazioni, la *Rossia* ha preparato l'ambiente ad accogliere le spiegazioni fornite dal signor Isvolski alla Duma: il che non toglie che essa, al pari di lui, concluda:

« Noi non abbiamo affatto desiderio di entrare in polemica coll'autore dell'articolo pubblicato dal *Neues Pester Journal* sulla questione del quanto più o meno giustamente abbia egli interpretato gli atti più sopra riferiti; siamo però persuasi, che qualunque fosse l'importanza dei medesimi, ciò non può avere influenza di sorta sullo stato attuale della questione bosniaco-erzegovese. Nessun trattato separato, sul tipo di quello concluso or son 30 anni dalla Russia e dall'Austria, può modificare in che che sia il carattere europeo di tale questione. La giustezza di questa opinione è confermata dalla decisione di principio, presa dai plenipotenziari di tutte le grandi potenze, e fra essi anche quelli dell'Austria-Ungheria, riunitisi nel 1871 alla Conferenza di Londra, quando il Governo russo fece una dichiarazione relativa alla radiazione di alcuni articoli del trattato di Parigi, che si riferivano al Mar Nero. In quella conferenza si sottoscrisse uno speciale protocollo, il 17 gennaio 1871, col quale protocollo i plenipotenziari delle potenze riconobbero come « principio fondamentale del diritto internazionale, che non una sola potenza potrebbe liberarsi dagli obblighi assunti con trattato, nè mutare le prescrizioni dei trattati

stessi, altrimenti che previo consenso delle parti contraenti ». Quindi la situazione legale della Bosnia-Erzegovina, per essere stata ufficialmente definita da un accordo di tutta Europa al Congresso di Berlino, non può essere legalmente modificata che con un nuovo accordo dell'Europa tutta ».

D'onde le riserve della Russia, come dell'Italia; d'onde lo scambio di note austro-russo. Ora, le impressioni di Vienna su quanto s'è detto e scritto a Pietroburgo non sono state eccessivamente pessimiste, sicchè non è ancora logico il credere tramontata la probabilità della Conferenza.

Invero, le dichiarazioni del signor Isvolski hanno prodotto a Costantinopoli la migliore impressione. E si comprende, poichè ormai è interesse organico della nuova Turchia l'accordo coi minori Stati balcanici propugnato dal Governo russo. Quell'accordo è conveniente ormai anche con la Bulgaria, ed è a credere vi si verrà, malgrado le parole severe usate nel discorso del Trono verso la proclamazione dell'indipendenza bulgara e le proteste del Governo di Sofia di non poter compensare la Turchia nella misura che si pretende a Costantinopoli.

Intanto, il modo come si sono iniziati i lavori del Parlamento ottomano non può che accrescere verso di esso le simpatie universali. Il discorso che, assumendo la Presidenza, fu pronunciato da Ahmed Riza, è il discorso di un uomo veramente moderno, che sente di avere dietro di sè una forza organica costituita da una massa ormai cosciente e volente. E ciò, mentre conferma il giudizio favorevole recato qui, a proposito dell' Egitto, nell'estate scorsa, sull'elemento musulmano, vale anche a spiegare viemmeglio le simpatie così accentuate che l'Inghilterra dimostra al nuovo regime turco. Nè è certo senza significato il vedere convertito ad una convinzione favorevole verso quell'elemento l'uomo che, governando l'Egitto, non aveva certo dimostrato di averne un grande concetto, mentre ora, anche nel discorso pronunciato il 15 dicembre nell'Eighty Club di Londra, alla presenza, fra gli altri, del ministro della guerra Haldane, lord Cromer si è spinto sino ad augurarsi lo sgombero dell'Egitto da parte dell'Inghilterra.

Naturalmente, non è il caso di prendere alla lettera questo programma teoretico; ma non conviene neppure dimenticare che anche negli ultimi mesi del suo governo lord Cromer sembrava propenso ad un sistema di maggiore autonomia per l'Egitto, ed era informato a tale criterio quel programma di riforme che, non accettato dal Governo, fu causa del suo ritiro non meno della sua stanchezza e della tensione dei suoi rapporti col Kedive. Quanto a sgomberare il Vice-Reame, questa idea può essere tanto meno accolta in Inghilterra, in quanto l'Egitto è, non solo, pel Canale di Suez, la via delle Indie, ma è oggi il vero centro intellettuale di quell'Islam che l'Inghilterra fa ogni opera per riattirare a sè a Costantinopoli, anche perchè teme di vederselo sfuggire nell'India, ove i torbidi si vanno aggravando.

Non che debba ritenersi possibile e prossima una catastrofe; ma è certo che il movimento rivoluzionario, accentuatosi dalla scorsa estate nel Bengala, merita da parte del Governo inglese un'attenzione che non deve limitarsi all'applicazione della legge marziale. Il successo di quel movimento trova ostacoli poderosi nella nessuna coesione delle masse indigene, divise per razze, religioni, caste, lingue, usi e costumi,

nell'organizzazione dell'Indian Civil Service, che è un modello di amministrazione coloniale, coperto da persone di merito superiore, godenti di un'autorità non minore della responsabilità, e serbanti di fronte agli indigeni una costante superiorità di contegno, di modi; pure, quel movimento rivoluzionario trova il suo alimento in varie cause di cui i Governi vice-reale e centrale dovrebbero rendersi esatto conto.

Fra queste, è indubbiamente il sistema di pubblica istruzione, disadatto alle condizioni locali, sia nelle scuole secondarie, sia nelle Università, Università governative, ma abbandonate quasi interamente a Comitati indigeni, origine di troppi spostati, i quali divagano tra la violenza e la fantasticheria; è il fatto che agli indigeni non sono, dopo gli studii, aperte che tre sole carriere: l'amministrazione, la medicina, l'avvocatura, che rigurgitano quindi di aspiranti ed accrescono la folla dei disoccupati; sono gli elementi educati in Europa, accolti dagli europei da paro a paro e ricadenti nell'India in una condizione d'inferiorità di fronte agli inglesi; è la eccessiva prosperità di alcuni grandi possidenti, unita alla carestia così frequente in alcune provincie; è la libertà senza freno di una stampa che si dirige ad un pubblico impreparato, la sorda ostilità di qualcuno fra i maggiori principi, ed infine la impressione persistente delle vittorie giapponesi sui russi.

Anche di tale impressione tenne certamente conto il Governo inglese quando si alleò all'impero del Sol Levante; ma non si pensa forse dagli indigeni nell'India che tale alleanza sia un segno della debolezza britannica? La morte dell'Imperatore e dell'Imperatrice non ha prodotto a Pekino, nel resto della Cina, le conseguenze che si sarebbero potute temere, ma tutto non è detto con ciò, e sia complicazioni intestine del Celeste Impero, sia nuove complicazioni col Giappone potrebbero avere così vasta ripercussione da farsi sentire anche nell'India.

Il Governo inglese non perde per ciò quella calma che è una delle sue virtù organiche, e le ultime dichiarazioni ministeriali lasciano ritenere che alle misure di rigore esso unirà provvedimenti intesi ad esercitare sugli animi una influenza pacificatrice. Che questa riesca efficace è certo da tutti desiderabile.

L'anno che sorge è, comunque, chiamato a svolgere, se non pure a definire, questioni di così alta importanza mondiale da assegnargli indubbiamente un gran posto della storia. Nè ultime certo quelle riguardanti l'America Latina, ove, se è finita pacificamente la tragicommedia venezuelana del presidente Castro, si sta in altri Stati più importanti, a incominciare dall'Argentina e dal Brasile, preparando ai cronisti della politica internazionale,

Vasta materia di sermon futuro.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

La nuova Università di Napoli - G. Dalla Vedova - Ugo Pesci - Il Congresso musicale di Milano - E. Brusa - « La Vie secrète » di E. Estaunié - Ilse Frapan - I premi Nobel - Un aneddoto su Brahms - L'ambasciatore Muravief - Robespierre e la pena di morte - Ricordi su Wagner - Il cinquantenario di « Mirella » - Il castello di Chillon - In libreria.

La nuova Università di Napoli.

È stato inaugurato a Napoli il nuovo edifizio universitario. Progettato dagli ing. Quaglia e Melisurgo e dato in appalto dal Ministero dei lavori pubblici, il novembre 1898, esso, con sollecitudine rara in Italia, è stato compiuto in dieci anni. È vero che il progetto primitivo subì molte restrizioni, dovute specialmente al timore di dover aumentare le spese prevedute, ma malgrado gl'inconvenienti che ne sono risultati e che formano oggetto di critica, non è men vero che oggi Napoli ha una decorosa sede per il suo Ateneo.

Il palazzo ha la facciata principale in corso Umberto I. Nello scantinato sono gli archivî, a circa due metri sotto il livello stradale, comunicanti coi piani superiori per mezzo di un ascensore e di un « monta-libri »: il pianterreno è riservato alla Facoltà giuridica. Dal vestibolo si accede ad un grande cortile coperto, occupante in altezza il pianterreno ed il primo piano. Il primo piano, al quale si giunge per due scaloni dal vestibolo, contiene gli uffici del Rettorato, decorati con affreschi di G. B. de Curtis, la sala del Consiglio accademico e quella della Società Reale, ornate entrambe di affreschi del pittore d'Agostino, un atrio con un affresco di V. La Bella e la sala degli esami. L'Aula Magna (13 m. 50 × 28) poggia sul cortile coperto: essa sarà decorata di affreschi da Paolo Vetri; su venti colonne che ricorrono tutt'intorno sono collocate le statue dei grandi che illustrarono maggiormente l'Italia meridionale dalla fondazione dell'Ateneo ad oggi.

Tutto l'edifizio è lungo m. 123 ed alto più di 30 dal livello stradale. Al frontone principale manca ancora il grande altorilievo del Jerace, a quelli dei lati le scolture di Achille d'Orsi.

All'inaugurazione parlarono il rettore, senator Paladino, e il prof. Von Schrön.

« La fondazione o riforma dello Studio di Napoli, – disse il prof. Paladino – benchè avvenuta dopo quella dello Studio di Bologna e di Parigi, ebbe il merito di costituire la prima e vera Università nel senso moderno, vale a dire non fu solo Studio pel Diritto come quello di Bologna, nè solo Studio per la Teologia come quello di Parigi, e neppure fu sola corporazione di scolari, e nè tampoco sola associazione di maestri come l'uno e l'altro dei citati Istituti, ma invece la nostra Università fu istituzione di Stato, comprendendo insieme professori e scolari nonchè insegnamenti riferentisi a tutto lo scibile noto, e quindi fu uno Studio generale con cattedre di Diritto, di Teologia, di Medicina, di Lettere e Filosofia, di Fisica, di Matematica.

« Federico II con penetrante intelletto apprezzò intero il valore degli studii e riconobbe essere nobile compito dello Stato ordinarli in guisa che ne derivasse non solo gloria a lui,

ma utile ai cittadini e forza al potere civile.

« Ma ad onore della nostra regione - aggiunge l'oratore - non dobbiamo omettere di ricordare che anche prima di un'organizzazione così complessa, vi era stata l'iniziativa di Ruggiero normanno per uno Studio e per la promulgazione nel 1140 di una legge secondo la quale nessuno poteva esercitare medicina ove prima non fosse stato esaminato dagli ufficiali della Corona. Molto più prima ancora, sino ad arrivare al V ed al VI secolo, sorsero le Scuole mediche di Montecassino e di Salerno, e questa soprattutto salì a tale rinomanza, che già prima del Mille vi si accorreva da varie parti di Europa per avvalersi dei consigli di quei rinomati medici e chirurgi.

« Di qui s'intende come la nostra regione è stata dai tempi più remoti benemerita della cultura, e Napoli capitale del Mezzogiorno meritamente fu celebrata per città dotta e studiosa, « domus studii, mater studiorum, paranympha scientiae », come la dissero Federico II e Pier delle Vigne ».

Il periodo degli Angioini, e quello degli Aragonesi molto più furono favorevoli per lo sviluppo dell'Università di Napoli; ma seguirono i governi viceregnali e gli studî divennero sospetti. Ci fu un breve intervallo di risurrezione con la dominazione francese, ma fino alla ottenuta libertà e unità d'Italia non riprese vigore l'Ateneo, quantunque durante i tristi periodi l'Italia meridionale dèsse alla coltura italiana superbe opere e figure di studiosi e di pensatori meravigliose.

Il nuovo palazzo dell'Università di Napoli.

Le sorti dell'Università di Napoli sono oggi prospere: negli ultimi anni si è confermato un forte movimento ascendente, ed in effetto nell'anno scolastico or chiuso - riferisce il Rettore - si è giunti alla cospicua cifra di 6602 studenti, numero che colloca l'Università di Napoli tra quelle più popolose di tutta l'Europa, e che supera la somma delle tre Università più frequentate del resto di Italia.

Gli studenti vanno così ripartiti: 369 per la Facoltà di lettere e filosofia, più 890 per il corso pedagogico di perfezionamento, 558 per le Facoltà di scienze matematiche, fisiche e naturali, 630 per la Scuola di farmacia, 2627 per la Facoltà legale, 1328 per la Facoltà di medicina e chirurgia e 200 per la Scuola di ostetricia minore.

Esorbitante è il numero di studenti destinati a formare degli avvocati. È questa purtroppo una piaga d'Italia!

Per Giuseppe Dalla Vedova.

L'Università di Roma festeggia degnamente in questi giorni il cinquantesimo anniversario dell'insegnamento di uno dei suoi più illustri docenti, il professore Giuseppe Dalla Vedova, geografo di fama europea, per cui merito soprattutto in Italia poteron penetrare quei rinnovati concetti scientifici che fecero prendere alla nostra patria uno dei primi posti nel movimento geografico internazionale.

Pur troppo, nel 1863, il Vivien de S. Martin, nell'« Année Géographique », scriveva: « L'Italia nel movimento geografico scientifico conta per nulla ». Il giudizio dello scienziato francese era certo eccessivo, ma è pur vero che l'impulso che agli studî geografici diede la geniale operosità del professore Dalla Vedova e di altri pochissimi, segna il principio di un'èra nuova nella coltura geografica nazionale.

Nacque Giuseppe Dalla Vedova a Padova nel 1834, da un operoso industriale, nella cui officina si mise a lavorare appena terminati gli studî elementari. Nel 1848 pagò, come l'età glielo permetteva, il suo tributo alla tentata rigenerazione della patria, entrando tamburino nella guardia civica. Chiuso il ciclo rivoluzionario, ottenne licenza dal padre di abbandonare il mestiere, per compiere il corso ginnasiale nel Seminario di Padova, ove per due anni fu condiscepolo di Giuseppe Sarto, ora Papa Pio X. Dal Seminario passò al Liceo, e vi sostenne l'esame di maturità. Per gli studî superiori si recò all'Università di Vienna, ove attese dapprima alla filologia classica, e quindi alla storia ed alla geografia. Compiuto il corso universitario, nel 1858, superò l'esame di Stato e ottenne l'abilitazione all'insegnamento della storia e geografia nei Ginnasi e Licei. Insegnò allora a Venezia, poi a Padova; e nel 1872 fu nominato straordinario di geografia all'Università di questa ultima città.

Giuseppe Dalla Vedova.

Fin da quel tempo comincia l'infaticabile attività di scrittore del Dalla Vedova, che con innumerevoli opuscoli, articoli, monografie seguiva il suo magnifico lavoro di studioso rinnovatore. Si ricorda ancora nel campo scientifico il rumore prodotto da due articoli dell'illustre scienziato, pubblicati nella « Nuova Antologia » nel 1873, sotto il titolo « La Geografia ai giorni nostri ».

Essi aprirono per la prima volta agli occhi del pubblico d'Italia la prospettiva ampia di quanto negli ultimi tempi erasi operato ed operavasi, presso le nazioni più civili, dagli esploratori, dai trattatisti, dai pedagogisti, dai privati, dalle associazioni, dai governi, in tutto il campo della geografia. Per la prima volta l'Italia fu istruita, rispetto alla geografia, del già fatto e del da farsi.

Non citeremo le sue opere, di cui tutti han parlato; ricorderemo solo

che coll'assunzione di lui alla cattedra di Roma cominciò il periodo più bello della sua vita di scienziato, e il suo più permanente ed assiduo influsso nel pensiero e nell'azione d'Italia rispetto alla geografia, il quale è durato appunto dal 1877 sino ad oggi, e auguriamo possa ancora durare lunghi anni.

Ugo Pesci.

Ugo Pesci era nato a Firenze nel 1847. Dopo i primi studî entrò nell'esercito e divenne ufficiale nel 1865 insieme con Edmondo De Amicis. Nel '66 combattè a Custoza nel 1° granatieri della brigata Sardegna comandata dal Principe Amedeo; poi passò nei bersaglieri ove raggiunse il grado di capitano.

Datosi poi al giornalismo, non lo abbandonò fino alla morte.

A Bologna, dove viveva, era direttore della « Gazzetta dell'Emilia », corrispondente del « Giornale d'Italia ». Scrisse libri di storia recente, raccogliendo un materiale di notizie e di ricordi messo da parte in tanti anni: son frutto di questi studî i volumi: « Firenze capitale », « I primi anni di Roma capitale », « Come siamo entrati in Roma », cui Giosue Carducci fece una bella prefazione. Stava raccogliendo le « Lettere di Vittorio Emanuele ».

Del giornalista traccia rapidamente la carriera nel « Marzocco » Guido Biagi, ricordandoci anche la storia di un giornale famoso. Il Pesci, lasciato ancor giovine il mestiere delle armi, cominciò in Firenze con un gruppetto di amici la pubblicazione d'un giornaletto settimanale che s'intitolava « La Verità », che « appunto – scrive il Biagi – perchè troppo ingenuamente fedele al suo titolo, non ebbe fortuna. Dalla « Verità » passò a scrivere nella « Gazzetta d'Italia », in quella scuola di giornalismo che aveva per direttore e per despota Carlo Pancrazi, il quale se avesse dato retta al proverbio « chi sa il giuoco non l'insegni », non avrebbe veduto crollar così presto l'edificio da lui costruito con tanta tenacia di ingegno e che rimase per molti anni il modello di quanto avrebbe dovuto essere un giornale. Dalla « Gazzetta d'Italia » e dalla scuola di via del Castellaccio, Ugo Pesci migrò, come migrarono tanti altri, che col Pancrazi non potevano andar d'accordo, e fu tra i fondatori del « Fanfulla » quando esso nacque, prima dietro il Caffè « dei Risorti », e poi in quel mezzanino di Piazza del Duomo che è sull'angolo di via dei Martelli.

« Appartenere al « Fanfulla » era in quei tempi, non che un sogno e una ambizione, un titolo di gloria. Il giornale, in pochi mesi, era divenuto una vera potenza: fondato con un

Ugo Pesci.

capitaluccio di poche centinaia di lire, aveva saputo talmente incontrare il pubblico favore, da riuscire un'impresa industriale le cui carature salirono a cifre che allora sembravan fantastiche. Era la prima volta che l'arguzia tornava di casa in una direzione di giornale, e i fiorentini gustandone la finezza ed i sali, ebbero ragione di far buon viso al « Fanfulla » che, sebbene ligio alla Destra allora imperante, si permetteva d'essere « frondeur » e di dire liberamente la sua. Inoltre il nuovo giornaletto aveva certe velleità letterarie e mondane affatto insolite alla

stampa periodica. Era un rigoglio di giovinezza, di vivacità, di spigliatezza garbata che non poteva a meno di piacere: soltanto i repubblicani, nella loro rigidità, accusarono più tardi « Fanfulla » d'esser cortigiano e giullare; ma eran quelle le solite armi d'una polemica, rimasta sprovvista d'altri migliori argomenti. In quel breve mondo di Firenze capitale, gli scrittori di « Fanfulla » emergevano ed erano segnati a dito e guardati con ammirazione.

« La scuola del « Fanfulla » fu scuola di garbatezza e di signorilità: era permesso burlarsi degli avversari e magari anche degli amici, ma senza oltrepassare certi confini, e serbando quel decoro che anche alle scritture dei giornali mantiene il carattere di letteratura. Ed invero può dirsi che molte delle colonne del « Fanfulla » contenessero pagine non indegne del libro, e che rivissero poi raccolte in volume. Ricorderò fra le altre quelle che scriveva « Fantasio », Ferdinando Martini, sotto la rubrica « Fra un sigaro e l'altro », le scenette e i bozzetti presi dal vero, in cui Carlo Lorenzini, « Collodi », profondeva il suo geniale umorismo, e gli articoli che Pier Coccoluto Ferrigni vi scrisse, con inesauribile vena, sotto il pseudonimo divenuto famoso di « Yorick ». « Alas, poor Yorick! » vien fatto di ripetere con rammarico, quanta gaiezza, quanto tesoro di buonumore e di arguzia scomparvero con la bella schiera che si raccolse in quel mezzanino di Piazza del Duomo e che poi migrò a Roma dopo il trasporto della capitale!

« A Roma, Ugo Pesci, con Baldassarre Avanzini, che gli amici chiamavano « Bino », diventò una delle colonne del « Fanfulla ». Ricordo di averlo veduto molti anni, in quel mezzanino di Piazza Montecitorio, che fu l'ultima dimora di « Fanfulla », lavoratore instancabile, dar opera alla compilazione del giornale con una sollecitudine che spesso non permetteva all'Avanzini d'aggiungervi una riga. Il Pesci fu dei primi ad andare in Roma, al seguito del corpo di spedizione del generale Cadorna, anche prima che vi si trasferisse il giornale. Poi, quando « Fanfulla » sgomberò tristamente da Firenze, da quella capitale provvisoria, così allegra e simpatica, da cui tutti i piemontesi arrivatici a malincuore non sapevano distaccarsi, il giornale cambiò un po' d'aspetto, col mutarsi degli scrittori. Il Collodi e Yorick non avevano voluto lasciar Firenze, e mandavano da lontano i loro articoli; ma non c'era più l'affiatamento di prima e quella rispondenza fra scrittori e lettori che è così necessaria specialmente ai giornalisti. Entrò a far parte della redazione nuova gente, e le vecchie firme del « Pompiere », di « G. A. Cesana », di « Fantasio » si videro più di rado e ne comparvero delle altre. Poi, cominciò anche per « Fanfulla » la concorrenza, quando, andata la Sinistra al potere, gli venne meno il favore del Governo e sorsero altri giornali, più briosi, più vivaci, più allegri. Un giorno, in quello stesso mezzanino di Piazza Montecitorio nacque il « Messaggero » che doveva in breve aver tanta fortuna da sopravvivere al vicin suo grande il « Fanfulla », così come « Cesanino », il figlio di « Tomaso Canella », in breve sorpassò la fortuna del padre G. A. Cesana. Qualche tempo dopo un giornalista arrivato da Genova, Luigi Arnaldo Vassallo, accordatosi con Giuseppe Turco, lasciò il « Fanfulla », per fondare il « Capitan Fracassa » che inaugurò il regno del « pupazzetto », trasformando il tipo e l'aspetto del giornale.

« Frattanto « Fanfulla » invecchiava, e Ugo Pesci, rimastogli fedele come ad una vecchia bandiera, vedeva melanconicamente diradarsi le file degli associati e dei lettori. Il « Fanfulla della Domenica », che sorse in quegli anni, tolse al « Fanfulla » quotidiano scrittori chiari e reputati, e al giornale un po' del carattere antico. Cotesta separazione fra la letteratura e la politica, fu tutta a vantaggio del periodico e a danno del giornale, la cui tiratura scemava a mano a mano che cresceva l'altra del foglio letterario. Non mancò nemmeno una certa inevitabile ostilità fra gli scrittori dell'uno e dell'altro giornale, i quali non avevano più di comune che la amministrazione. Quando poi il Martini lasciò il « Fanfulla della Domenica », cominciò la decadenza di tutti

e due quei fogli, ai quali facevano contrasto la vivacità battagliera del « Capitan Fracassa » e quella, un po' salace, della « Cronaca Bizantina ».

La nota musicale.

Il Congresso musicale di Milano.

Uno degli ultimi, cronologicamente parlando, fra i numerosi Congressi fioriti, dicasi così, in quest'anno così straordinariamente fertile in questo genere, è stato quello che ha riunito a Milano, in occasione del centenario del Conservatorio, un numero rilevante di musicisti italiani ed i delegati di molti fra i più rinomati istituti musicali esteri.

Se non strettamente « necessario », il Congresso era certo « opportuno », attese le dissonanze che continuano a manifestarsi nel campo dei cultori dell'armonia, e l'interesse vivissimo a che in linea di insegnamento si cerchi l'avviamento verso una unità generale di metodo e di programma, dalla quale l'arte ricaverebbe non dubbio vantaggio. Molto prudentemente era stato dichiarato che il Congresso sarebbe stato essenzialmente « didattico », limitando così le comunicazioni e le discussioni al campo pratico, con poche variazioni permesse in via d'analogia sull'esercizio professionale. *A priori* si era cercato di escludere la parte puramente accademica: e vi si riuscì discretamente, grazie anche alla fermezza del Presidente eletto, che fu il maestro Stanislao Falchi, direttore del Liceo musicale di Santa Cecilia a Roma, autorevole moderatore alla sbarra del torneo oratorio.

Caso assai singolare, le sedute delle varie Sezioni furono costantemente frequentate più di quello che non lo siano pel consueto le riunioni quotidiane dei Congressi. Voci autorevoli di esperti artisti furono udite, si avanzarono proposte pratiche che il rappresentante del Ministero della pubblica istruzione dichiarò sarebbero state prese veramente in considerazione. Ed i convenuti si separarono dopo una settimana di interessanti sedute col miraggio di un reale miglioramento da divenire fra breve fatto compiuto nelle condizioni reali dell'insegnamento e degli insegnanti.

Dei vivaci dibattiti non può ampiamente discorrersi in queste colonne. Gioverà però ricordarne sommariamente alcuni.

Fu lamentato, e non fuori di prosito, come, a differenza di altri pubblici, quello italiano curi della musica soltanto la parte che riesce carezzevole all'udito ed immediatamente facile all'intelletto, non la storia e l'estetica. Si ignorano le origini dell'arte e degli artisti, ed anche non pochi promettenti giovani musicisti difettano di cultura artistica con non poco danno loro e dell'arte. A correggere questo reale inconveniente il maestro G. B. Nappi propose che fossero largamente appoggiate ed incoraggiate le pubblicazioni di succinti ma coscenziosi lavori storico-estetici; il professore Corio insistè sulla necessità di facilitare le ricerche degli studiosi nelle biblioteche; Ildebrando Pizzetti conchiuse una sua diligente relazione gridando: « musi- « cisti ignoranti l'Italia non ne vuole « più! » e forse trascendendo un tantino propose che per entrare nei Conservatori gli allievi dovessero presentare il certificato di licenza tecnica o ginnasiale.

Il professor Parodi richiese che si stabilissero cattedre di estetica musicale nelle Università, come ve ne hanno in Germania. Ed il Brugnoli arrivò fino all'iperbolica altezza di una Università musicale da istituirsi a Roma. C'è da rimaner paghi, col professor Vatielli, col De Guarinoni, coll'avvocato Foà che si intensifichi negli istituti musicali la cultura letteraria ora troppo negletta e che le si dia importanza non minore che ai corsi musicali.

Sull'educazione artistica in generale interloquirono anche altri congressisti e si fecero voti per l'istituzione di un teatro veramente popolare, perchè si dia mezzo agli allievi degli istituti di impratichirsi, per l'istuzione di borse di studio, per la popolarizzazione del canto corale nelle scuole , e via dicendo.

Temi di speciale interesse furono quelli della specializzazione delle classi di alta composizione, argomento di grave discussione nel quale non tutti

si possono trovare d'accordo col proponente maestro Gallignani, l'artista di meravigliosa attività, direttore del Conservatorio di Milano, che si è di questi giorni centuplicato per attendere alle funzioni varie e solenni della festa centenaria del suo istituto.

Critica e critici ebbero il fatto loro in una relazione portata dal professore Michele Scherello che discorse del còmpito spettante alla critica, còmpito per il quale occorrono cultura, coscienza e buon senso, e che è impossibile esplicare nelle affrettate recensioni che oggidì si richiedono dai giornali italiani dopo la prima audizione o rappresentazione.

Lo Scherillo chiede per i resocontisti dei periodici quotidiani il tempo necessario a riflettere, ed armeggia perchè le più autorevoli riviste ed i giornali più diffusi ristabiliscano le rassegne mensili e quelle ebdomadarie.

Così anche in questo argomento si ritornerebbe un poco all'antico, occupandosi poi anche, secondo il desiderio del Foà, delle pubblicazioni musicali, tenute oggidì, se non completamente in silenzio, almeno non sempre sufficientemente in conto.

Il maestro Umberto Giordano sostenne la convenienza di scrivere nelle partiture anche gli strumenti traspositori unicamente nelle chiavi di violino e di basso, riservando le altre chiavi allo studio della composizione e per leggere le partiture che diventeranno antiche. La proposizione fu acclamata, sarà praticamente utile, ma in linea di studio non scevra di inconvenienti perchè non si può pretendere che tutte le partiture vengano riprodotte ora colle semplici due chiavi.

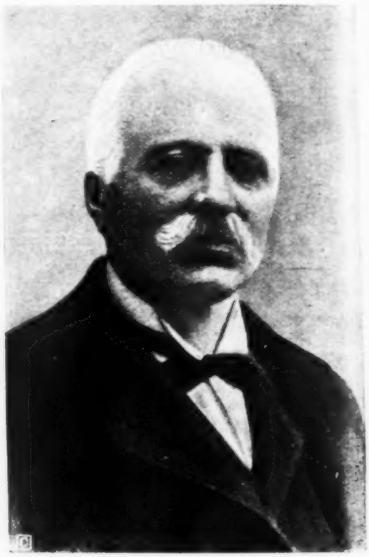
Si votò ancora contro l'accompagnamento del canto ambrosiano e gregoriano coll'organo: ed uno dei razzi finali fu acceso dal maestro D'Arienzo col suo ordine del giorno perchè nell'indirizzo didattico sia maggiormente affermato e sostenuto quel carattere di italianità che valga a ricondurre l'arte nostra alle sue più sane e gloriose tradizioni, raccomandando le esumazioni e pubblicazioni dei molti tesori ignorati dei nostri classici.

I congressisti, ed aumentati di numero, si rivedranno a Roma nel 1911 e poi nel 1913 a Milano per i centenarii di Verdi e di Wagner: confermando in carica fino al prossimo Congresso le autorità testè elette, si separarono inneggiando al trionfo della musica italiana, augurando che del suo passato sia degno l'avvenire.

Quanto alle feste pel centenario del Conservatorio, esse riuscirono brillantissime, e sarà il caso di occuparcene più largamente altra volta. (V).

Emilio Brusa.

È morto improvvisamente, mentre assisteva alla seduta di una Commissione al Ministero di grazia e giustizia, il senatore Emilio Brusa. È



Emilio Brusa.

questa una gran perdita per l'Università di Torino e per la scienza giuridica italiana, di cui egli era uno dei più forti cultori.

Emilio Brusa era nato a Ternate, presso Varese, il 9 settembre 1843: avviato agli studî del diritto, egli emerse ben presto per acutezza di ingegno, così che potè essere chiamato a insegnare in Olanda, nella Università di Amsterdam. Composta

l'Italia a nazione, e fiorita anche tra noi a nuova vita la scienza giuridica, il Brusa andò a Torino a insegnare diritto e procedura penale in quell'Ateneo. E subito conseguì fama di primo penalista italiano. Le cure dell'insegnamento non gli impedirono di scrivere e pubblicare opere assai ammirate così in Italia come all'estero. Le sue pubblicazioni sono innumerevoli, profonde e insigni; ricordiamo, tra le altre, un suo bello e audace volume sul « Positivismo penale ».

Membro dell'Istituto di diritto internazionale, membro di tutti i congressi penitenziarî che si sono succeduti, portò dovunque l'ausilio di una mente illuminata, alla quale lo studio assiduo dei rapporti sociali ha dato la virtù di trovar sempre la formola del progresso. Cooperò al Codice penale Zanardelli e a quello di procedura penale.

Nel 1906 fu nominato senatore.

Fautore dell'Arbitrato internazionale, promosse in Italia quell'agitazione degl'intellettuali per la Finlandia oppressa, che ottenne le firme dei più illustri italiani, incominciando dal Carducci e da Verdi. Il magnifico album, che rappresentava il fiore della coltura di tutto il mondo, non fu voluto ricevere dallo Czar, quantunque fossero andati a portarlo a Pietroburgo i rappresentanti delle principali nazioni. Prova che l'intellettualità non ha ancora grande influenza presso i reggitori dei popoli!

« La Vie secrète ».

Uscito da poche settimane, questo romanzo (Perrin, Paris, 1909) incomincia a far parlar di sè, poichè ha avuto il premio di 5000 fr. della « Vie Heureuse ». L'autore, Eduard Estaunié, era fin qui poco noto, sebbene avesse pubblicato, da quindici anni in qua, altri cinque romanzi che erano stati assai apprezzati dall' « élite » intellettuale, i primi due specialmente, « L' Empreinte », coronato dall'Accademia francese, e « Le Ferment ». L' ultimo in data, « L'Epave » (1902), piuttosto che un romanzo era una novella, piena di forza e di suggestione nella sua mirabile sobrietà. L' eroina, Thérèse Wimereux, giovane orfana di un celebre filosofo positivista, era una bellissima figura di fanciulla moderna, pensosa, fiera e ardente, in lotta col mediocre asfissiante ambiente di provincia. Nella « Vie secrète » ritroviamo Teresa fra i personaggi principali. Non v'è in questo romanzo

Edouard Estaunié.

di ampie proporzioni nessun vero protagonista: tutto si aggruppa attorno all' idea informatrice espressa nel titolo: ciascuno ha una sua vita segreta, del tutto indipendente dalla sua esistenza palese, ma che sola gli importa e che forse acquista valore proprio pel fatto d'esser celata. Idea, come si vede, che non si potrebbe certo eriger a tesi, ma che l'Estaunié ha con molto vigore colta attraverso differenti casi, e brillantemente svolta. Sono anzi questi diversi episodî del libro, con i loro personaggi maestrevolmente ritratti, che interessano il lettore assai più del simbolo centrale, per la loro viva e umana verità. Tutta l'azione si svolge in soli tre giorni: l'autore è riuscito a mantenerla, in questa unità di tempo e di luogo, sempre vibrante e nuova.

Alcune scene sono magnifiche di forza e l' analisi psicologica è talora sorprendente d'acutezza. Ma ciò che costituisce il maggior pregio di questo romanzo è ch'esso è opera di un artista che è anche scienziato e filosofo, di modo che la vita ritratta è complessa come quella che può specchiarsi in uno spirito multiforme, colto e profondo.

A proposito di questo premio, i lettori ricordano come fu fondato. Avendo l'Accademia Goncourt indicato degno di premio un libro scritto da una donna, ma non premiatolo perchè non v'eran disposizioni speciali nel regolamento, la rivista femminile « La Vie Heureuse » istituì essa un premio di 5000 fr. da attribuirsi al miglior romanzo dell'annata, senza considerare se fosse scritto da una donna o da un uomo. Le donne diedero così una lezione di giustizia. Infatti su cinque premî che finora furono assegnati, due lo furono a scrittori. Il primo fu Romain Rolland per quel *Jean-Christophe* che è una delle più singolari e geniali opere uscite negli ultimi tempi.

Ilse Frapan.

Ai primi di dicembre una commovente tragedia si è svolta in una villa nei dintorni di Ginevra. Vi abitavano due amiche intime, l'una più giovane, l'altra di età più matura. Un mattino, sono state trovate morte nella loro casa. Era un doppio suicidio, le cui cause restano sepolte nel mistero: una di queste donne era la scrittrice notissima Ilse Frapan-Akunian.

Essa era figlia di genitori non ricchi. Nata ad Amburgo il 3 febbraio 1852, frequentò la scuola popolare, ed in mezzo alle cure quotidiane di una modesta famiglia, le sue facoltà di scrittrice e di pensatrice si svilupparono salde e robuste. La città ove essa passò l'infanzia e la giovinezza, è nota in Germania per la vitalità giovanile del suo corpo insegnante, ed in quell'ambiente di sana coltura, il suo ingegno prese slancio e ardire.

Nel 1887 ella pubblicò il suo primo libro col titolo: « Hamburger Novellen », cui tenne presto dietro l'altro: « Bescheidene Liebesgeschichten » (Piccole storie d'amore), profili e bozzetti che hanno per scena la vecchia Amburgo dalle vie strette e dagli oscuri angiporti, ben diversa dall'attuale moderna e rumorosa città.

Ilse Frapan non ha descritto, come Adalbert Meinhardt, altra nota novelliera di Amburgo, il ceto borghese benestante, la classe colta ed elevata; essa si è compiaciuta nella pittura di ambienti più modesti, le case della piccola borghesia, ammucchiate in quella specie di vie chiuse che ad Amburgo si chiamano « Terrassen » e che sono specie di cortili circondati da basse abitazioni di aspetto intimo e familiare.

Ilse Frapan.

Ma ben presto la Frapan sentì che Amburgo era piccola per il suo spirito; ella cercò aria più libera e più viva; scese allora verso il Sud, a Stoccarda e Zurigo, e studiò la vita, sotto un maestro illustre: Friedrich Theodor Vischer, intorno al quale ella pubblicò dei ricordi di allieva e di ammiratrice: « Vischer-Erinnerungen ».

Una nuova anima si andò formando in lei; o per meglio dire, la sua anima antica si arricchì di nuovo desiderio e di nuove visioni; ella si emancipò, si istruì all'Università, cominciò a partecipare al fermento di idee che si andava spandendo intorno a lei con l'impeto di una irrefrenabile primavera, e vi si abbandonò poi nelle nuove opere, racconti

e novelle: « Was der Alltag dichtet », che si potrebbe forse tradurre: « Il poema dei giorni »; « Enge Welt » (Mondo angusto); « Bittersüss » (Agrodolce); « Stilles Wasser » (Acqua tranquilla) ed altre.

La scrittrice in queste opere non si contenta più di descrivere ciò che vede, ma vuole discutere i problemi della vita, ed agitare le questioni dell'umanità, e perde quell'equilibrio perfetto tra forma e materia che è tanta parte di una genuina opera d'arte; cosicchè si nota troppo spesso in queste novelle un'intenzione di pensiero che spesso soverchia la descrizione e l'azione. Ilse Frapan è stata una delle prime e delle più ardenti femministe di Germania, ed è interessante leggere nel libro singolare: « Wir Frauen haben kein Vaterland, Monologe einer Fledermaus » (Noi donne non abbiamo patria; Monologo di una nottola) l'esaltazione prodotta nella scrittrice dall'idea di essere prossima al giorno dell'immatricolazione all'Università.

La vita studentesca di Zurigo è descritta in questo libro, ma ancora più a fondo essa è studiata nel romanzo « Die Betrogenen » (Gli illusi), con tutta la sua petulante vivacità, i suoi clamori un po' ribelli, il suo spirito franco e simpatico di « camaraderie ».

Ma presto Ilse Frapan ritornò nella sua diletta Amburgo con mezzi artistici giunti a più alto grado di sicurezza e di efficacia, e il suo antico mondo si ripresentò ai suoi occhi che avevano acquistato ben più acuta e chiara visione. Essa scrisse allora « Zwischen Elbe und Alster » (Fra l'Elba e l'Alster), in due volumi, « Zu Wasser und zu Lande » (Sull'acqua e sulla terra) e « Altmodische Leute » (Gente all'antica), pregevolissime raccolte di bozzetti, schizzi e profili, nei quali la vecchia Amburgo acquista nuovo risalto per la scrittrice che ha visto altre regioni e altri cieli.

Da quel tempo notiamo ancora nella ricca produzione della Frapan: « Flügel auf! » (Ad ali spiegate); « Schreie » (Grida, 1901); e finalmente i romanzi « Arbeit » (Lavoro) e « Erich Hetebrink », quest'ultimo di recente pubblicazione.

Un avvenire radioso si preparava a questa scrittrice che ha abdicato alla vita.

In quale tempesta occulta è naufragata la sua esistenza?

La Biblioteca Nazionale di Parigi.

La Biblioteca Nazionale di Parigi, che l'onda ininterrotta e indefessa delle nuove opere ogni giorno invade senza tregua, è stata detta da alcuno l' « Oceano dei libri ». E non sarà privo d'interesse conoscere qualche particolare intorno a questo enorme serbatoio di dottrina, e di... carta, che è forse il più ricco del mondo.

Il primo catalogo dei fratelli De Puy, nel 1645, annoverava 1329 opere stampate; oggi oltre tre milioni di volumi sono disposti nei suoi scaffali giganteschi.

La grande Biblioteca fu fondata da Luigi XI, al nascere della stampa; Carlo VIII e Luigi XII continuarono a raccogliere per quella che era allora la libreria del re, gli incunaboli preziosi e le pergamene vittoriose del tempo; Francesco I e Enrico II proseguirono l'opera, che poi ebbe impulso novissimo per merito di Luigi XIV e di Colbert; si calcola che sotto il regno del Re Sole ben 30,000 nuovi acquisti abbia fatto la biblioteca, fra i quali la magnifica collezione di Gastone d'Orléans che comprendeva le superbe rilegature firmate « Le Gascon ». Sotto Luigi XV l'istituzione crebbe ancora in vastità. Falconet comprò, per essa, la biblioteca dello scienziato Huet, vescovo di Avranches, e quella di Fontanieu, che pagò 90.000 lire. L'ultimo grande acquisto sotto l' « ancien régime » fu quello della biblioteca del duca de la Vallière. Grazie a un credito speciale accordato da Luigi XVI al barone di Breteuil, questi acquistò i 700 volumi di quella biblioteca, fra i quali si trovava l'esemplare della « Christianismi Restitutio » di Michele Servet, la cui edizione intera era stata condannata, e fu bruciata, come il suo autore, a Ginevra, salvo il volume in questione che un inglese, Richard Mead, strappò alle fiamme e che porta ancora le traccie del fuoco sulle sue pagine sulle quali

si possono ancora decifrare le note manoscritte di Colladon, uno dei giudici di Servet! Breteuil l'ebbe per 4120 lire.

La rivoluzione non fece che ammucchiare disordinatamente nei granai i tesori dei castelli e delle abbazie, e fino alla vendita Mac Carthy nel 1815, della quale faceva parte il salterio di Magonza del 1457, che Luigi XVIII pagò 12,000 lire, nessun altro acquisto fu fatto degno di nota.

posito dei libri preziosi e rari) e l' « Inferno », dimora quasi inaccessibile degli scritti licenziosi. Sedici impiegati occupano in permanenza la biblioteca, e, per mezzo di un « tapis roulant », comunicano con la grande sala, ove 344 lettori lavorano o aspettano, col naso per aria, guardando gli affreschi di Desgoffe.

Nel 1869 i fedeli della biblioteca furono, durante l'annata, 46,336; nel 1905 furono 163.719.

Elia Metchnikoff.

La Biblioteca moderna è arricchita di tutta l'innumerevole messe dei tempi nuovi con tre mezzi: il deposito legale, gli acquisti e i doni. I doni ammontano annualmente a 4000 volumi e opuscoli; gli acquisti salgono a 4000 e 5000; ma il deposito legale che fu istituito da Francesco I, benchè anche oggidì irregolarmente eseguito, è la fonte principalissima dell'aumento costante dei volumi. Di ogni stampato è prescritto che si debba mandare una copia al Ministero dell'interno ove, ogni venerdì, un pesante carro fa il servizio dalla piazza Beauvais alla via Richelieu, ove si trova la biblioteca.

Questa si divide nelle seguenti sezioni: il magazzino centrale, il magazzino Colbert, la « Réserve » (de-

I premi Nobel.

Ecco come restano classificati i nomi degli illustri onorati con i premi Nobel per il 1908: i professori Metchnikoff ed Ehrlich per la medicina, il prof. Rutherford per la chimica, il prof. Lippmann per la fisica, il tedesco Rodolfo Eucken per la letteratura. Benemeriti per la pace furono dichiarati Federico Bayer, danese, e E. P. Arnaldson, svedese.

Elia Metchnikoff è nato a Karkof nel 1845; fu professore di zoologia a Odessa, e nel 1887 si stabilì a Messina, dove restò otto anni, iniziandovi i suoi studî sulla fagocitosi, per definire la funzione dei globuli bianchi del sangue, e, addentrandosi nel mistero delle cellule organiche e delle fibre nervose, ricercare in esse

le ragioni e le origini della vita. Come è noto, egli attese a combattere la vecchiezza nell'organismo umano, e non soltanto con i reagenti scientifici, ma con i sani dettami di una filosofia ottimistica. Dal 1890 egli è « magna pars » dell'Istituto Pasteur, dove il grande francese lo invitò a collaborare.

Noti sono pure i suoi studi sulla malattia segreta che è il flagello sociale chiamato, da una commedia del Brieux, « Avaria », i quali studi sono continuati sotto la sua direzione all'Istituto Pasteur.

Il suo libro « Le disarmonie della natura umana e il problema della morte » è stato pubblicato in traduzione italiana (Pallestrini, Milano).

Gli studi del Metchnikoff sull' « Immunità » furono completati da quelli del suo seguace Paolo Ehrlich, direttore dell'Istituto terapeutico di Francoforte, nato il 14 marzo 1854 nella Slesia. I loro lavori sulla sieroterapia hanno acquistato fama ed utilità mondiale.

***

Gabriele Lippmann, premiato per la fisica, è nato a Hallerich (Lussemburgo) nel 1845. Studiò in Francia all'« Ecole Normale » e ben presto acquistò fama per gli studi sulla questione della polarizzazione delle pile e degli elettroliti, della dilatazione elettrica del vetro, per la precisa enunciazione del principio della conservazione dell'energia elettrica e per molti altri argomenti di scienza, fra cui principalmente la fisica della luce e la fotografia dei colori, basata su processi affatto differenti da quelli seguiti dai fratelli Lumière, ma non ancora abbastanza perfezionata per entrare nel campo della pratica.

Gabriele Lippmann.

William Rutherford, chimico di Manchester, notissimo per i suoi studî sul Radium e sull'Elio, non ha che 37 anni; fu un collaboratore prezioso del chimico Ramsay.

Di Rodolfo Eucken premiato per la letteratura, si parla in altra parte della nostra Rivista.

Un aneddoto su Brahms.

In occasione della prima rappresentazione a Vienna del « Grillo del focolare » di Goldmark, gli amici del compositore festeggiavano a tavola, il successo dell'opera; fra essi si trovava Giovanni Brahms.

Avendo nella mano destra un bicchiere di vino del Reno, Brahms gridò:

— Io mi son congratulato col mio amico della sua grande vittoria; voglio adesso bere alla salute del libret-

tista, che non è punto disprezzabile! Dickens l'avrebbe certo « stroncato » in due parole, ma io gli auguro una carriera fortunata! D'altra parte, è questo un augurio egoistico, perchè forse io stesso avrò bisogno del suo concorso!

Viva fu l'impressione che la frase produsse sull'assemblea, che credette Bramhs deciso a scrivere un'opera.

Due giorni dopo, il librettista A. M. Willner, che era stato fra i convitati, andò a trovare il celebre compositore, che così lo interpellò sogghignando:

— Come potete immaginare che io sia in cerca d'un libretto? Questa biblioteca ne contiene delle dozzine, e molti sono eccellenti, soprattutto questo « Attila ». Ma io non posso risolvermi a scrivere una partizione, tanto è differente l'indole di questa musica da quella della musica sinfonica, che è il mio dominio. Senza dubbio io son tentato dalla scena; ma son troppo vecchio per entrare in questa nuova strada... Preferirei – aggiunse – comporre un'opera-ballo, della quale voi potreste farmi il libretto; una specie di pantomima nordica, con danze appropriate. Ho veduto qualche cosa di simile all'Opera di Copenaghen. Ma vi consiglio un soggetto di opera assai lieto, da scriversi in stile moderno, o piuttosto americano: una fiera fanciulla, figlia di un miliardario, doma un tedesco incivile e goffo: « La principessa dell'oro ».

— « La principessa del dollaro! » – replicò A. M. Willner.

— Proprio così; suona bene! in ogni modo, fate adesso qualche cosa di molto bello per il nostro amico Goldmark, affinchè divenga egli stesso un principe dell'oro.

Nell'accento del maestro c'era una sfumatura di amarezza: quando mai, nella sua vita modesta, l'aveva tentato il dèmone dell'oro?

Dopo non molto tempo Brahms morì.

« Un giorno – narra Willner – Leo Fall venne a chiedermi un'opera gaia: « La principessa del dollaro ». Con piena convinzione, io vidi in questa richiesta un secondo invito del mio immortale protettore, e risolsi di accondiscendere. In pochi mesi fu terminata l'operetta, il cui successo è ora così grande in Austria e in Germania. Ogni volta che quest'opera tocca, in qualche teatro, una centesima rappresentazione, io passo sulla « Karlsplatze » ove la nobile statua del maestro si erige in marmo bianco, e getto sui suoi augusti tratti uno sguardo riconoscente. Per la cinquantesima replica a Berlino, feci stampare sull'avviso del teatro: « Nach Brahms » (D'après Brahms).

L'aneddoto è narrato dal « Nord und Süd ».

L'ambasciatore Muravief.

La morte del conte Muravief, ambasciatore di Russia a Roma, è una perdita non solo per il suo paese, ma anche per l'Italia, poichè viene a

L'ambasciatore Muravief.

mancare con lui uno dei fattori principali del ravvicinamento italo-russo, confermato testè coll'incontro di Desio.

Il Muravief era stato in Russia ministro della Giustizia; era venuto a Roma nella primavera del 1905. Egli non aveva che cinquantatrè anni.

Robespierre e la pena di morte.

Sulla questione antica e non ancora del tutto risolta della legittimità o meno della soppressione della vita umana da parte della società a scopo di difesa contro la delinquenza, è interessante e sorprenderà qualche lettore, il sapere che la prima proposta per l'abolizione della pena di morte fu presentata all' Assemblea Costituente francese da Robespierre, secondo scrive Paul Gaulot nella *Revue Hebdomadaire*.

Prima di intraprendere la discussione della grave questione della pena di morte, l'Assemblea aveva proclamato l'eguaglianza di tutti i francesi di fronte al supplizio. Come è noto, sotto la monarchia il trattamento inflitto ai condannati a morte non era lo stesso, secondo che si aveva a fare con un nobile o con un plebeo; questo era impiccato, e quello decapitato. Si poteva sopportare una così stridente ingiustizia? Si tolse ai nobili il loro *privilegio* e la scure sparì dinanzi alla corda. Il primo gentiluomo impiccato fu il marchese di Favras, che penzolò da una *lanterne* della place de Grève il 19 febbraio 1790.

Quindici giorni dopo, la Costituente intraprese la codificazione delle leggi penali. Il 30 maggio 1791 si aprì la discussione su questo quesito: La pena di morte sarà confermata o no?

Undeputato di Nancy, Prugnon, prese la parola per il primo, e si pronunciò nettamente per l'affermativa, portando delle ragioni di questo genere: L'impressione prodotta dal delitto non è al suo giusto grado che poco tempo dopo la consumazione del delitto stesso. Dopo, l'oblìo, l'indifferenza prendono il sopravvento, e, passati alcuni anni, il delitto è quasi scusato. Invece, se il delitto è stato gravissimo (come quello dei traditort della patria, assassini, avvelenatori, incendiarii, falsarii) esso non deve essere attenuato, nella coscienza pubblica; ad impedire ciò nulla può essere più opportuno della soppressione immediata del delinquente!

A Prugnon successe, alla tribuna, Robespierre. Il mediocre avvocato di Arras non aveva sulla Costituente l'ascendente che poi doveva acquistare sulla Convenzione; si limitò perciò a leggere una lunga esposizione delle sue teorie in proposito, teorie filantropiche e umanitarie...

Il ragionamento, che non è nemmeno molto chiaro, continua portando gli esempi dei popoli di Grecia ove le leggi furono miti e rari i delitti, contrapponendoli ad altri popoli ove la grande ferocia delle leggi va di pari passo colla crudeltà dei costumi pubblici. Come esempio di questi ultimi, l'oratore porta (e chi oggi se l'aspetterebbe?) il Giappone!

« On dirait que les Japonois veulent disputer de férocité avec les lois barbares qui les outragent et qui les irritent ».

Non manca l'oratore di accennare all'errore giudiziario possibile ed irrimediabile, data la pena di morte, e termina con una lunga tirata rettorica e generale, della quale riferiamo questo interessante periodo:

« Ravir à l'homme la possibilité d'expier son forfait par son repentir ou par des actes de vertu, lui fermer impitoyablement tout retour à la vertu, à l'estime de soi-même, se hâter de le faire descendre, pour ainsi dire, dans le tombeau, encore tout couvert de la tache récente de son crime, est à mes yeux les plus horrible raffinement de cruauté ».

Dopo Robespierre, cui nessuno rispose, parlò Duport nello stesso senso, anche più lungamente e più rettoricamente di lui. Il 1° giugno l'Assemblea decretò che la pena di morte fosse conservata, ma che essa consistesse nella semplice privazione della vita, senza che vi si potesse aggiungere, in niun caso, torture; decretò pure che la forma del supplizio sarebbe la recisione del capo.

La ghigliottina però non si trovò abbastanza perfezionata da funzionare liberamente e ordinariamente che il 25 aprile 1792.

***

Non erano scorsi venti mesi dal giorno in cui Robespierre aveva tuonato dalla tribuna contro la pena di morte, quando la Convenzione Nazionale, avendo esauriti i dibattimenti del processo di Luigi XVI, doveva pronunciarsi sulla pena di morte che conveniva infliggere al sovrano ri-

conosciuto colpevole. Non c'è bisogno di dire che il pallido avvocatino di Arras votò per la pena di morte; come è pure nota la ferocia delle leggi che egli sottomise all'approvazione della Convenzione il 22 pratile 1794.

Aprendo una parentesi, ci piace ricordare che, al principio della sua carriera, essendo giudice al tribunale del vescovo di Arras, Robespierre, costretto a condannare a morte un accusato, aveva subito presentato le sue dimissioni, tanto orrore gli ispirava la pena di morte! « Je sais bien que c'est un scélérat - diss' egli - mais faire mourir un homme! »

Far morire un uomo! – era cosa da considerarsi senza fremere? Egli non era il primo *umanitario* che aveva avuto di questi scrupoli. Svetonio narra che Nerone, costretto anch'egli dal Senato a firmare una sentenza di morte, gridò commosso: *Quam vellem nescire litteras!* Il ravvicinamento delle due personalità, che si impone, è abbastanza curioso!

L'esordio del discorso di Robespierre mirava, secondo i gusti repubblicani e rettorici dell'epoca, alla grandiosità classica, ma non era che pretensioso e iperbolico:

« La nouvelle ayant été portée à Athènes que des citoyens avaient été condamnés à mort dans la ville d'Argos, on courut dans les temples et ou conjura les dieux de détourner des Athéniens des pensées si cruelles et si funestes. Je viens prier, non les Dieux, mais les législateurs qui doivent être les organes et les interprètes des lois éternelles que la Divinité a dictée aux hommes, d'effacer du Code des Français des lois de sang qui commandent des meurtres juridiques et que repoussent leurs moeurs et leur constitution nouvelle. Je veux leur prouver: 1° que la peine de mort est essentiellement injuste; 2° qu'elle n'est pas la plus réprimante des peins et qu'elle multiplie les crimes beaucoup plus qu'elle ne les prévient ».

Prosegue lungamente compiendo, con una rettorica scialba e fredda, la sua dimostrazione:

« Le législateur qui préfère la mort et les peines atroces aux moyens plus doux qui sont en son pouvoir, outrage la délicatesse publique, émousse le sentiment moral chez le peuple qu'il gouverne, semblable à un précepteur malhabile qui, par les fréquents usages de châtiments cruels, abrutit et dégrade l'âme de son éléve; enfin, il use et affaiblit les ressorts du gouvernement, en voulant les tendre avec trop de force... »

Ricordi su Wagner.

Angelo Neumann, direttore del teatro Municipale di Lipsia, ebbe molte occasioni di avvicinare Wagner: egli ha pubblicato testè dei ricordi interessanti: ne riferiamo qualche passo che togliamo dalla « Grande Revue ».

Il Neumann nel 1875 faceva parte dell'Opera di Corte a Vienna ed ebbe la fortuna d'assistere alle ripetizioni per la messa in scena del « Lohengrin » e del « Tannhäuser »: « Che incomparabile direttore di scena avevamo dinanzi! – esclama egli parlando di Wagner; – come egli sapeva comunicare, ad ogni artista, il suo entusiasmo, e con i gesti e la mimica rappresentare, agli occhi di ciascuno di essi, l'ideale che dovevano sforzarsi di raggiungere! Durante quelle prove io ho avuto l'impressione chiarissima che Riccardo Wagner è stato non solo il più grande drammaturgo di tutti i tempi, ma anche il più grande dei direttori di scena e degli attori. Ancor oggi, dopo oltre 30 anni, ho conservato un ricordo incancellabile di certe scene nelle quali la sua mimica aveva qualche cosa di prodigiosamente espressivo. Da quel giorno, io non posso assistere ad una rappresentazione di « Tannhäuser » o di « Lohengrin » senza che, in quelle stesse scene, si evochi immediatamente nel mio spirito la sua immagine! »

Egli s'investiva delle parti e le agiva identificandosi in esse maravigliosamente. Nel terzo atto del « Lohengrin », ad esempio, egli cantò e rappresentò tutta la scena della sala nuziale.

« Ma soprattutto al terzo atto Wagner spiegò tutto il suo genialissimo temperamento di direttore di scena. Egli fu allora superbo: rappresentò e cantò quasi tutta la scena della camera nuziale. Non dimenticherò mai

l'espressione di tristezza sempre più profonda che assumeva il suo volto, allorchè Lohengrin si accorge che Elsa è sul punto di mancare al suo giuramento. Vi era un che di soprannaturale nei suoi lineamenti, quando, con una grazia inimitabile, e l'occhio come di allucinato, egli conduceva Elsa alla finestra, l'apriva delicatamente con la sinistra, e cantava a lei che era sospesa al suo braccio destro: Vieni, respiriamo queste tepide brezze! In quei momenti, il suo volto si espressivo, sul quale era l'impronta di sì nobile carattere, rivestiva una bellezza veramente ideale. E quando, esaltati di ammirazione e di commozione, noi ci stringevamo intorno a lui, e l'acclamavamo e l'abbracciavamo, egli si domandava stupito che cosa avesse potuto toccarci così, tanto egli si era incarnato nel personaggio che doveva rappresentare! »

Più tardi, nel 1881, a Berlino il Neumann dirigeva la messa in scena dell' « Anello dei Nibelunghi ». Wagner venne a dare gli ultimi tocchi. Nel 2° atto della « Walkiria » il maestro salì sul palco. « Mostrò a Siglinda in che modo ella doveva posar la testa sul seno di Sigmondo, e dolcemente addormentarsi; egli volle che, proclamando la sentenza di morte, Brunhilde posasse il braccio destro sul collo del cavallo, e afferrasse la spada e lo scudo colla sinistra. Il combattimento fra Hunding e Sigmondo non gli piacque. I due avversarî si erano appena scambiati i primi colpi, che avvenne un incidente che, sul momento, ci agghiacciò il sangue nelle vene. Con l'agilità di un acrobata, Wagner, che aveva allora 68 anni, si slanciò sulla balaustrata che correva lungo i palchi di prim'ordine, e, conservando l'equilibrio, su quello stretto sentiero, con una prodigiosa abilità, arrivò sino al proscenio, dal quale balzò sul palcoscenico. Là, prese la spada di Sigmondo e ricominciò lui il combattimento con Hunding; al punto giusto, si lasciò cadere proprio sull'orlo dell'abisso, colla testa un po' sollevata, il braccio destro penzolante inerte, dalla parte del pubblico... E tutto ciò fu fatto con una agilità, con una sveltezza che gli avrebbe invidiato un giovane di 25 anni ».

A Berlino nel 1881 assisteva all' « Anello » Ernesto Rossi, il quale, riferisce Neumann, dopo aver udito il « Siegfried », esclamò entusiasta: « Ma dopo questo non c'è che il diluvio! ».

Il Neumann parla anche d'un cavallo divenuto famoso negli annali del teatro: « Al tempo del mio breve soggiorno a Monaco, avevo assistito ad una prova scenica del « Crepuscolo degli Dei », ed avevo visto, alla fine dell'opera, il celebre salto nel fuoco di Teresa Vogl. Il cavallo, già favorito del re Massimiliano, possedeva un istinto incredibile per la sua parte di Grane, la sola funzione che ormai si chiedesse da lui. Quando si avvicinava il momento in cui Brunhilde doveva gettare il suo grido: « Heia Grane! », l'animale diveniva inquieto, e si metteva a soffiar fortemente, ed a stampare in terra la zampa. E all'ultimo grido: « A te il mio ultimo saluto, Sigfrido », egli si volgeva rapidamente sul fianco e traversava la scena al galoppo, per dirigersi verso il rogo acceso; a metà della corsa, Teresa Vogl, Brunhilde, si slanciava sul corsiero tenendosi alla criniera, e sembrava così precipitarsi con lui in mezzo al rogo in fiamme. Per lo spettatore l'illusione era perfetta, tanto magistralmente era rappresentata la scena. Teresa Vogl, alla quale esprimevo la mia ammirazione per la sua cavalcata, mi confessò che, sebbene ella fosse una provetta amazzone, ella non poteva eseguirla che con quel solo cavallo, la cui intelligenza aveva del prodigioso; ella aggiunse che si era tentati, vedendolo, di attribuirgli una vera percezione musicale. Esso eseguiva ogni volta il medesimo galoppo, alla fine dell'opera, sempre alla stessa battuta, senza che ella dovesse fargli un cenno, senza aspettare che ella fosse salita in groppa, come se sapesse che ella doveva slanciarsi in pieno galoppo ».

Nell'intimità Wagner era un vero « charmeur ». Il Neumann racconta d'un pranzo a cui prese parte in casa Wagner, con Liszt. Il maestro aveva un repertorio inesauribile di aneddoti, che egli raccontava in un modo incredibilmente umoristico. Indescrivibile è l'effetto che Wagner produceva con queste narrazioni spiritose,

per le quali coloro che vi assistevano erano presi da una vera crisi di riso irrefrenabile. Ecco dunque uno di questi aneddoti, narrato da Neumann: « Un torrido giorno di estate egli era salito, in piazza Domhoff a Berlino, su una vettura, ed aveva indicato al cocchiere, come termine della corsa, una via situata all'estremo limite della regione entro la quale ci si poteva far condurre a tariffa semplice. Wagner notò subito con quale emozione l'automedonte prese congedo da uno dei suoi colleghi, come se si trattasse di intraprendere un lungo viaggio. « Ebbene, addio, Wilhelm, sta bene, non ci rivedremo per molto tempo! ». Quando essi ebbero percorso una certa distanza, la vettura si fermò ad un tratto, il cocchiere discese, venne ad aprire lo sportello di destra e lo richiuse, poi fece altrettanto per quello di sinistra; risalì poi sul suo sedile, e riprese la via. Giunto a destinazione, Wagner gli domandò che significasse questa manovra. Ed il cocchiere, con un'aria furba: « Volevo darla a bere al mio cavallo; altrimenti egli non avrebbe creduto mai più che tutta questa distanza facesse una sola corsa, e non avrebbe voluto più trottare. Così, egli ha creduto che un cliente sia sceso a mezza strada e ne sia salito un altro! ».

« Questo modo originale del cocchiere di fargli comprendere che contava di aver più della tariffa ordinaria, aveva divertito moltissimo Wagner ».

***

Altri ricordi su Riccardo Wagner, relativi alle prime rappresentazioni di « Tannhäuser » a Parigi, pubblica la « Revue Hebdomadaire ».

Quelle prime rappresentazioni ebbero luogo nel 1861, e molti degli spettatori entrarono in teatro nascondendo in tasca un fischietto, ben risoluti a servirsene per manifestare la loro disapprovazione alla singolare musica del barbaro di genio, non avendo esitato a pagare assai caro questo diritto: la poltrona di orchestra valeva cento franchi, e mille il palco.

La principessa di Metternich aveva trascinato la Corte ad uno spettacolo che in gran parte era opera sua, e tutta Parigi l'aveva seguita con Haussmann, Rouher, i principi Galitzine e Lubimirski, Auber, Léon Kreutzer, Buloz, Th. Gautier, Roqueplan, Got, Camille Doucet, Berlioz, Offenbach, ecc.

A parte l'ostilità che tutta una società scettica, allegra e profondamente corrotta poteva sentire contro la nuova formula d'una musica straniera, e tedesca non solo, ma impregnata d'un misticismo elevatissimo, l'autore aveva contribuito certamente ad indisporre il pubblico colle sue esigenze e le sue pretese forse eccessive. Tra le altre cose, trascurò di regalare i posti in teatro alla critica, ed esasperò orchestra ed artisti con 164 prove, di cui 73 al piano, 45 per i cori, 27 per le prime parti, 4 per la messa in scena e 14 prove generali con l'orchestra, messa in scena e costumi.

E tutto questo non basta: la muta del landgravio era composta di dieci cani, e Wagner domandò un mese e mezzo di prove per ammaestrarli, giacchè, nella scena di caccia, essi abbaiavano sotto il tono voluto!

Gli artisti, che egli aveva un po' malmenati durante le prove, si vendicarono, si racconta, mettendo dei diesis e dei bemolle in più nelle loro parti, alle quali non si richiedeva questo eccesso di originalità!

Wagner, nel palco del direttore, attendeva calmo l'uragano nel quale doveva naufragare per qualche tempo il suo primo grande dramma, l'opera che egli aveva creata con gioia più serena e più pura, tanto che, prima di terminarla, egli temeva sempre che la morte venisse a rapirgli la felicità di vederla perfetta!

Dei giovani letterati Wagneriani, come Baudelaire, Catulle Mendès e tanti altri, fecero persino a pugni con alcuni più accaniti sibilatori.

L'insuccesso fu completo. L'indomani, Mérimée scriveva ad un amico: « Un dernier ennui, mais colossal, a été Tannhäuser... » ed aggiungeva inesorabile: « On s'ennuie aux récitatifs, ou se tanne aux airs! ».

Auber era più spiritoso: « Che triste cosa sarebbe, se ciò fosse della musica! » diceva egli, e Rossini non risparmiava il suo frizzo: « Poichè si tratta di musica dell'avvenire, io mi pronuncierò fra una cinquantina di anni! ».

Il mondo si è pronunciato prima! Checchè Wagner ne dicesse, egli soffrì profondamente per non essere stato compreso nella capitale di quella Francia che lo seduceva tanto, ma, nonostante tutto, egli non le conservò alcun rancore. Infatti, cinque anni dopo la caduta di « Tannhäuser » a Parigi, egli scriveva ad un amico francese: « Le seul but que je désire, c'est gagner une retraite absolue qui me met (sic) hors du monde pour pouvoir enfin travailler et finir mes œuvres commencées et projetées. Je pense sérieusement à la France du Midi, et ce que je cherche, c'est une belle campagne ou un petit château depuis Avignon et Arles jusqu'à Perpignan et les Pyrénées, une de ces petites villes hors du commerce... délaissées... ».

Un altro grande tedesco aveva anch'egli un desiderio analogo, quando scriveva un giorno su quei « cahiers de conversation » per mezzo dei quali egli s'intratteneva con i suoi visitatori: — « Südliches Frankreich, dahin, dahin! ». Il Sud della Francia, là, là!

La casa dei contadini in Germania.

Posta nel cuore dell' Europa, alla confluenza di tante correnti emigratorie che si sono prodotte nei secoli, e terreno di passaggio per altre correnti che si dirigevano nel sud della Francia e dell'Italia, la Germania ha subìto profondamente l'influenza di molti fra i popoli che la circondano; cosicchè malgrado la sua unificazione secolare, hanno persistito in massima parte molte differenze fra le sue provincie, che si traducono anche oggi come in un semplice alfabeto, nel modo di costruzione delle abitazioni campagnole e di villaggio.

È parso perciò interessante ad una società d'ingegneri e di architetti tedeschi, di effettuare un'inchiesta sui tipi varii di abitazione nei paesi tedeschi, e nella « Géographie » M. W. Pessler registra, e il dottor Salay riassume, i resultati di questa.

La casa tedesca più primitiva è quella di Sàssoni. Essa è caratterizzata dalla riunione di tutte le varie dipendenze di una fattoria sotto il medesimo tetto. Non vi sono piani; lo sviluppo della costruzione è semplicemente orizzontale. Il bestiame è ricoverato nelle parti laterali, e le scuderie si aprono nella parte anteriore della casa. Vi è un corridoio mediano molto largo, che s'apre pure anteriormente e che conduce agli appartamenti situati in fondo alla casa. Questo tipo è rappresentato sopratutto nelle lande dell'Annover e del Lussemburgo; esso occupa quasi tutto il Nord-Ovest della Germania, il Reno inferiore fino a Krefeld, il nord della Vestfalia, ed il territorio della Ruhr. I suoi limiti concordano, in generale, con quelli dei dialetti.

Il tipo frisone racchiude egualmente tutte le dipendenze sotto un solo tetto. Ma le camere son situate su uno dei lati lunghi, mentre le scuderie si aggruppano intorno ad una specie di cortile coperto, quadrato, che giunge colle pareti sino al tetto, e nel quale sono depositati i raccolti. Questo tipo di casa, diffuso in Olanda, non occupa in Germania che la Frisia ed una parte dello Schleswig-Holstein. Nella penisola di Angeln (golfo di Kiel) Frisoni, Sassoni e Danesi entrano in contatto e le abitazioni presentano un tipo misto.

All'Est dell'Elba, il tipo sassone subisce alcune modificazioni che consistono sopratutto in un ristringimento del corridoio mediano; le scuderie e le camere son situate sui lati di questo corridoio.

Questo tipo occupa il Brandeburgo, una parte della provincia di Posen, una parte della Russia occidentale. Nella Prussia orientale la casa tipica comprende una camera, ed un anticamera trasversale con cucina e scuderia. Il focolare occupa il centro dell'abitazione. Presso i contadini agiati, la scuderia si trova in una costruzione a parte, ed al suo posto nella casa, si trovano altre camere.

In Lituania, la casa primitiva è formata da una sola stanza. Talora essa si ingrandisce con una costruzione di edifici nuovi: una casetta con cucina e stanza da letto, dispensa e scuderia: allora la casa primitiva viene adibita all'uso di granaio. Tutte queste costruzioni son disposte senza ordine; è da notare che questo tipo di costruzione si estende molto al di là del limite lin-

guistico attuale, e che la sua estensione indica appunto l'estensione antica dei Lituani.

*
* *

La Germania media presenta un carattere assai uniforme che si stende, in larga striscia, dalla Russia alla frontiera belga. Qui la casa è in solida travatura, tutta di legno, nella quale l'ingresso occupa il centro di uno dei lati maggiori. Il focolare si trova appunto in questo ingresso, o in una cucina separata; ma ve n'è un altro nella stanza situata sotto il pinnacolo della facciata. Dall'altro lato dell'ingresso si trova la scuderia, che talora è anche una costruzione apposita. Il granaio e le altre attinenze son sempre separate dalla casa, e formano con essa i tre lati d'una corte. Questo tipo non subisce che modificazioni senza importanza nell'immenso territorio che si stende dalla Mosa e dalla Mosella alla Vistola.

In Lorena, le case hanno il loro lato lungo parallelo alla strada. Esse appaiono assai vicine le une alle altre, e si estendono molto in profondità. L'ingresso conduce alla cucina, che occupa con la stanza da letto tutto il lato di fondo. A sinistra di questa specie di corridoio si trovano altre due camere, e a destra la scuderia. Il piano rassomiglia a quello delle case sassoni dell'Est dell'Elba, col loro lungo corridoio; ma il tipo è tuttavia assai diverso, a causa del collocamento dell'ingresso su un lato lungo, mentre nella casa sassone esso è sotto il pinnacolo d'ingresso.

Il tipo alemanno dei Vosgi, della Foresta Nera, e della Svevia, riunisce, in generale, tutte le dipendenze sotto un solo tetto, e si distingue nettamente dal tipo franco o medio-tedesco. Delle differenze linguistiche corrispondono alla ripartizione di questi due tipi. In Baviera, si trovano, nelle montagne, delle costruzioni a tetto unico. La casa, molto allungata, si compone di tre parti parallele ordinate da sinistra a destra, e non, come nel tipo medio tedesco, dall'avanti all'indietro. L'ingresso si trova sotto il pinnacolo. A sinistra del corridoio si trovano una camera e la cucina a destra una camera e uno stanzino. Di seguito dopo la casa vengono le scuderie, e sopra di esse i granai. Un tetto che si avanza molto oltre le pareti della casa, copre il tutto. La facciata è ornata spesso di balconcini bassi.

Quando l'altitudine non giunge ai 500 metri, questo tipo bavarese è surrogato da un tipo a costruzioni separate. La casa è situata in fondo al cortile, ed ha sempre i suoi balconi di legno e il suo grande tetto piatto. Sui lati si trovano le attinenze. Nelle parti franche della Baviera regna il tipo medio tedesco.

Riassumendo, i tipi di costruzione occupano in Germania tre striscie orientate dal Sud-Ovest al Nord-Est. La striscia media (tipo medio tedesco) tende a respingere le altre due. Al Nord-Est domina il tipo sàssone, il cui territorio corrisponde a quello ove si parla il « platt-deutsch ». Al Sud le diverse varietà del tipo bavarese corrispondono anche a delle differenze dialettali.

Il cinquantenario di « Mirella ».

Nel prossimo maggio 1909 avranno luogo, ad Arles, le feste per il cinquantenario del famoso poema provenzale « Mireio ». In quell'occasione si inaugurerà il monumento che la città di Arles erige a Federico Mistral.

Questo monumento, opera di Teodoro Rivière, rappresenta il poeta in piedi, col suo largo cappello di feltro sulla testa, un fiore di campo all'occhiello, ed in mano il bastone del viatore solitario. I bassorilievi, lavoro dello scultore arlesiano Férigoule, rappresenteranno la scena principale del poema celebre. Così a Mistral sarà resa, nella figurazione artistica, la sua vera personalità, che non è quella di un teatrale imperatore del Mezzogiorno, ma quella di un poeta semplice, di un sognatore, di un artista meditabondo. Quando saranno passate le idee per le quali egli si appassionò, quando, dopo la sua morte, il Felibrigio si sarà disciolto, allora il vero Mistral apparirà, il cantore delle « Isole d'oro », il poeta pastorale di « Mirella », il poeta eroico di « Calendal ». Teodoro Rivière ci fa sin d'ora intuire quale sarà allora

per il pubblico la sua figura nobilissima.

Come per tutti gli uomini grandi, alieni dalla politica e dalle lotte piccine della vita moderna, cui si vuole erigere un monumento in città, anche per Mistral sorge la questione del luogo ove metterlo. Era stata scelta dapprima la « Place du Forum » ad Arles, ma essa è piena di caffè e di alberghi che sono fra loro in lotta pettegola e continua e far rivolgere la statua del poeta verso un albergo piuttosto che verso un altro sarebbe già cagione di dispute e di gelosie!

Altri posti degni di accogliere il poeta non mancano, ad Arles. Vi son le « Lizze », il grande ritrovo estivo della città; e vi è il grande e magnifico viale degli « Alyscamps », cogli altissimi pioppi e le tombe allineate, e le cappelle in rovina. La presenza simbolica di Mistral in quel luogo pieno di suggestiva solennità, contribuirebbe a farne il termine di pellegrinaggio più commovente di tutta la Provenza.

Il municipio di Arles dovrà decidere. In maggio tutta la Provenza sarà là, a celebrare e consacrare il suo poeta. Quanti uomini attualmente viventi potrebbero, senza pericolo, ricevere un simile onore? Il patriarca di Maillane è, forse, il solo. La sua nobile vita, il suo costante lavoro disinteressato e sereno, rendono naturale come il placido irradiamento di un astro senza tramonto, la gloria di cui lo si circonda, e permettono di non temer l'avvenire.

Son dunque cinquant'anni dacchè « Mirella » è nata, e mai libro si conservò, attraverso mezzo secolo, più fresco e più giovane di questo. Il primo che lesse il poema e lo giudicò un capolavoro fu il poeta Adolphe Dumas (e non, come è stato detto, Lamartine), il quale capitò a passare da Maillane, mentre Mistral lavorava ancora alla grande opera, incaricato dal Governo di un'inchiesta sui dialetti del Mezzogiorno. Egli vide Mistral che gli lesse dei frammenti dell'opera sua. L'anno seguente, « Mirella » era terminata, e Dumas le consacrò un articolo esaltato di ammirazione nella « Gazette de France ».

Si era nel 1856, e l'articolo passò inosservato; nel 1859, « Mireille » apparve in libreria, da Seguin ad Avignone, e Dumas si incaricò di presentare l'opera ed il poeta a Parigi. Uno dei suoi amici, Albéric Second, pubblicista, lo incontra un giorno sul « Boulevard ».

— Ebbene – gli dice con un sorriso ironico – ed il vostro poeta?

— È arrivato.

— Ed il poema?

— È stampato.

— E la vostra ammirazione?

— Aumenta ogni giorno.

— Ma dunque è assai bello ciò che scrive il vostro Mistral?

— Se è bello? Mettete insieme Omero, Longo e Virgilio e non arriverete alla grandezza di « Mirella ». Sebbene non siate degno di questo favore, – aggiunse egli togliendo di tasca il volume – prendete e leggete; e poi me ne darete notizia!

Alcuni giorni dopo Albéric Second faceva ammenda onorevole e scriveva un articolo entusiastico che terminava così: « Mio caro Dumas, io faccio l'atto di contrizione; ho letto « Mireio ». Federico Mistral è un poeta ammirabile; il suo libro è un capolavoro. La sua lettura mi ha fatto piangere le mie ultime lacrime, e voi siete, voi, il Cristoforo Colombo della poesia moderna ».

Mentre presentava così « Mireio » ai suoi amici, Adolfo Dumas conduceva Mistral da Lamartine. Questi consacrò, come è noto, ottanta pagine a « Mirella » nel suo « Cours familier de littérature ».

Il castello di Chillon.

Che il romantico castello di Chillon, celebre per memorie storiche e letterarie, che il castello che fece sognare e fremere Byron, fosse salvato dallo sfacelo, e messo in grado di resistere alla inclemenza degli elementi che già tanta parte ne han rôsa e consunta, era desiderio non solo del popolo svizzero, ma del popolo intellettuale e colto di tutto il mondo.

Il Governo cantonale ed una associazione speciale sorta per questo scopo « Pro Chillione », hanno fornito i mezzi della restaurazione sapiente ad un uomo di straordinaria valentia: Alberto Naef. Architetto, artista ed archeologo, il signor Naef

si era affezionato come ad un essere reale, per i lunghi studi compiutivi, al magnifico castello, ed egli solo possiede l'intelletto e l'amore capaci di far rivivere e palpitare le vecchie pietre, senza danneggiarle nel loro significato storico.

Son già passati oltre quindici anni dal giorno in cui egli intraprese le sue minute esplorazioni, frugando e rifrugando ogni angolo, ogni muro, ogni frammento di fregio, di scultura, di pittura, tutti i documenti, esistenti specialmente negli archivi di Torino, relativi alla fabbrica del castello, al trasporto del materiale, e sino alle paghe degli operai. Oggi il signor Naef conosce il suo Chillon come se egli stesso l'avesse costruito e riparato nel corso dei secoli; egli sa la data in cui ogni pietra è stata posata; egli sa, per esempio, che dal 7 luglio 1336 al 2 maggio 1337 si lavorò alla camera del Duca, e sa di dove vennero, come furono trasportati, e per quale parte della costruzione servirono, i materiali che occorsero alla sua costruzione.

Il professor Rahn, il venerabile decano degli archeologi svizzeri, si era opposto sulle prime ad ogni sorta di restauro dello storico edificio. « N'y touchez pas! » egli aveva detto; ma quando potè giudicare, sul luogo stesso, il modo con cui lavorava il signor Naef, la scrupolosità della sua opera artistica e storica, egli fece onorevole ammenda, pubblicando una memoria recante il titolo: « Une restauration modèle et les nouvelles trouvailles au château de Chillon ».

***

Il primo volume dell'opera con cui il signor Naef commenta e segue passo passo il suo progetto di restauro, è uscito testè presso l'editore Frédéric Boissonnas, a Ginevra, col titolo: « Chillon, tome I: Camera domini ». Come si vede, esso è consacrato per intero alla descrizione della camera ove dormirono i conti, poi i duchi di Savoia, nel grande e vetusto castello. Un secondo volume tratterà della storia generale del castello, e nei seguenti l'autore tornerà alla descrizione delle altre parti dell'edificio.

Il libro del valente archeologo non è fatto solo per gli specialisti; difficilmente si sarebbe potuto immaginare che la descrizione di una camera potesse riuscire così interessante; basterà leggerla per persuadersene. A partire dal giorno in cui quella camera fu costruita, verso il 1250, per il famoso Pietro II di Savoia, che fu soprannominato il secondo Carlomagno, noi possiam seguire la traccia di tutte le trasformazioni successive che le fecero subire il famoso Conte Verde, poi nel sec. XV, Amedeo VIII, e infine i Bernesi. Per ciascuno di questi periodi l'archeologo svizzero restituisce non solo l'architettura esatta della stanza, ma anche la sua mobilia; di più, fa rivivere dinanzi a noi i personaggi che l'abitarono.

Sembra che i vecchi muri caduti riprendano l'antica robusta saldezza, si rivestano dei vivi colori della tappezzeria, e che noi vediamo, fra i mobili severi, andare e venire gli alti cavalieri dalle lunghe spade sonanti. Ci appare così, presso un'alta finestra, il Conte Verde, in piedi, gli occhi fissi sulla strada d'Italia, « et s'y voit passer – dice un cronista dell'epoca – les pellerins, les queulx passeoient de France et de maints aultres lieux, à Rome et vers les marchés d'Italie et de Naples, et leur donnait volontierz à boire et à mangier, et soutenait les nécessiteux d'argent et de vesture ». Sorridiamo poi quando il signor Naef ci fa sapere fino a qual punto quel nobile signore era afflitto dal timore del basilisco, tanto da far mandare a chiamare il mastro muratore Pierre de Villeneuve, e da ordinargli di praticare un'apertura in un sotterraneo del castello, e di entrarvi per vedere se la mostruosa bestia vi si fosse rannicchiata.

Con il suo esempio ed il suo libro, il signor Naef ci insegna di quali cure pie bisogna circondare i monumenti storici. E questa lezione non dovrebbe andar perduta.

In un capitolo finale, egli ci indica come, terminata l'esplorazione e la ricostruzione ideale, bisogna procedere ai restauri. Con ragione egli combatte il metodo che consiste nel costruire del « faux vieux »; queste restituzioni ipotetiche son sempre imperfette. Esse tolgono al monumento

il carattere di autenticità che forma il suo valore e la sua bellezza.

Bisogna forse perciò, come alcuni vogliono, non fare nulla affatto, temendo di far male? Questa soluzione negativa sarebbe deplorevole, quasi al pari dell'altra. A queste teorie estreme il signor Naef oppone ciò che egli chiama « la restauration conservatrice ».

La questione è delicata, ed è impossibile fissarla in poche linee. Bisogna, in ogni caso singolo, trovare un archeologo che abbia il tatto d'un artista, e non dimentichi quello che deve essere il concetto direttivo di ogni lavoro di questo genere: nel dubbio, astenersi; non trasformare, non togliere nulla di cui l'avvenire possa farci carico, e limitarsi perciò, sino a che non si presenti un caso speciale, a lavori di conservazione intelligente.

Il programma del signor Naef, che è stato adottato dal Governo vallesano, sarà seguito scrupolosamente nei restauri del grande edificio, che si intraprenderanno fra poco.

In libreria.

Registriamo questa volta alcune pubblicazioni d'occasione.

L'*Albo Carducciano* che G. Fumagalli e F. Salveraglio hanno preparato per la Libreria Zanichelli è molto più che uno dei soliti libri di strenna: esso contiene una somma di lavoro veramente notevole e costituisce una guida preziosa non soltanto per ben comprendere l'opera del Carducci, ma per ben penetrare nella vita di lui, che assomma pure tanta parte della vita letteraria e civile italiana. L'ambiente dove si svolse la giovinezza del poeta, la famiglia, gli amici, l'Università, i monumenti e i paesaggi che offrirono motivi alle sue poesie, sono illustrati in modo completo. Si aggiungono i ritratti di lui, le caricature, i ricordi monumentali. Quest'albo è un necessario complemento alla vita e alle opere del Poeta.

L'*Illustrazione Italiana* presenta ogni anno ai suoi abbonati una monografia riccamente illustrata. Questa volta l'Album di Natale e Capo d'anno illustra la Conca d'oro. Precede uno scritto di M. Morasso, indi Raffaello Barbiera passa in rassegna figure, quadri di vita, episodii di storia, molti particolari interessanti, che d'altra parte si offrono all'occhio del lettore in quadri del Lojacono, del Marchesi, in bellissime incisioni fotografiche.

Altra bella pubblicazione è *Natale* della « Società libraria italiana » di Napoli; essa contiene scritti di Roberto Bracco, A. Oriani, Berto Barbarani, Benedetto Croce, di Giacomo, di Frenzi, musica di Enrico De Leva, di Tosti, di Mario Costa, vignette di Caramba, La Bella, Postiglione.

Abbiamo parlato con lode, or son tre anni, di un bel libro di Eugenia Levi, una raccolta di Rime dei secoli XIII, XIV e XV, accompagnata con riproduzioni di pitture, miniature, sculture e incisioni del tempo e con alcune melodie. Ora l'Autrice, presso il medesimo editore bibliofilo Leo S. Olschki di Firenze, pubblica la *Lirica italiana nel Cinquecento e nel Seicento*: ella ha profittato dell'esperienza e questo volume è assai più ricco e ordinato del primo, contenendo più di 400 poesie, alcune inedite, scelte dalle opere di autori noti ed ignoti, riferentisi a tutti gli argomenti trattati liricamente nel Cinquecento e nel Seicento, fino all'Arcadia. Il primo volume ebbe fortuna e ne furon fatte tre edizioni, di cui una economica pubblicata dal Bemporad. Questo otterrà senza dubbio il medesimo successo.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il 20 dicembre u. s. a Firenze, nel palazzo dei Cinquecento, in Palazzo Vecchio, si sono svolte le onoranze solenni al sommo rappresentante dell'arte drammatica italiana. Tommaso Salvini. Ugo Ojetti ha vivamente tratteggiato in un caldo discorso la figura dell'artista, del patriota che combattè sugli spalti del Vascello. Era presente in gran parte il mondo colto di Firenze e d'Italia. All'artista fu presentata una medaglia in bronzo del Trentacoste ed una artistica pergamena riproducente un fregio tratto da un codice del Quattrocento della Laurenziana che reca la seguente scritta del Biagi: « Nell'ottantesimo natalizio - di Tommaso Salvini - principe dell'arte drammatica - mentre di liberi sensi era scuola il teatro - il sindaco di Firenze, concittadini ed amici - con i voti augurali d'Italia significano - quella esser gloria civile - che non dilegua ne' plausi - ma che il memore affetto della nazione - consacra ai futuri ».

— L'elegante volume di Domenico Gnoli, intitolato *Ave Roma*, un bel libro di arte e di fede, che sarà dato come premio agli abbonati del *Giornale d'Italia*, è un altro esempio dell'attività artistica e della giovanilità spirituale del geniale scrittore.

— Accanto alla Società dei concerti, che prospera sotto la direzione di Giuseppe Martucci, si è costituita a Napoli la Società napoletana del Quartetto. Ne ha avuta l'iniziativa e ne avrà la direttiva Carlo Clausetti, l'appassionato musicofilo che, come fece l'anno scorso per il *Tristano e Isotta*, sta ora preparando un'altra utilissima monografia illustrata per il *Crepuscolo degli Dei*, che si è dato per la prima volta a Napoli. Il quartetto sarà composto di Gaetano Fusella, Ignazio Pascarella (primo e secondo violino), Salvatore Cajati (viola) e Sergio Viterbini. Il Cajati, il Fusella e il Viterbini sono maestri titolari del Conservatorio di S. Pietro a Majella. Ai tre maestri si aggiunge il Pascarella, ottimo violinista che già, insieme col Cajati, fece parte del Quartetto Ferni, che fu celebre a Napoli. Al pianoforte siederà Alessandro Longo, lo squisito musicista e pianista. La Società del Quartetto ho già invitato i solisti più famosi. È già assicurato il concorso del violinista Kreisler, del vioncellista Gerardy, e del nostro grande Busoni. Felia Litwinne ha già promesso un suo concerto vocale.

— Il 28 novembre u. s., fu inaugurato sotto il portico dell'Istituto di Belle Arti a Bologna, il ricordo marmoreo ai celebri pittori Caracci, fondatori della scuola bolognese: il monumento consiste in una grande lapide elegantemente ornamentata su disegno del prof. Gordini. Sopra di essa, in un ricco medaglione, sono scolpiti ad altorilievo i tre busti dei Caracci, opera questa del prof. Golfarelli; nella lapide è incisa la seguente iscrizione: « In questa casa delle arti - Dove perpetui durano - Gli ammaestramenti - Di Ludovico, Annibale ed Agostino Caracci - Qui dove è il tempio - Delle opere immortali - Un Comitato di cittadini - E gli artisti della società « Arte e Vita » - Nel dicembre dell'anno 1908 - Posero ». Intervennero alla cerimonia il prefetto, il sindaco, i rappresentanti della magistratura e dell'esercito, il rettore dell'Università, numerosissimi professori di questa, tutto il corpo insegnante dell'Istituto di Belle Arti. Scopertasi la lapide sotto il porticato gli intervenuti passarono nell'aula magna dell'Istituto, dove alla presenza di un pubblico scelto e numerosissimo il prof Albini, dell'Università, lesse, vivamente applaudito, il discorso inaugurale.

— Il Photo Club di Torino, col sussidio morale e materiale della Camera di commercio e del Municipio, si è reso iniziatore di una scuola di fotografia, nei suoi locali in via Lagrange, 29. Le lezioni son già incominciate, ed i corsi di questo primo anno di studi, indirizzati specialmente ai dilettanti ed appendisti fotografi, abbracciano le seguenti materie: Ottica fotografica - Prof. ing. O. Jacoangeli; Pratica fotografica - Prof. cav. E. Di Sambuy; Chimica fotografica -

Prof cav. S. Fubini; Ortocromatismo teorico - Prof. dott. E. Sella; Ortocromatismo applicato - Prof. geom. O. Ratti. Oltre alle lezioni si terranno conferenze su argomenti artistici e scientifici di fotografia ed escursioni fotografiche. Tutti gli allievi della scuola fotografica avranno diritto di conseguire uno speciale diploma rilasciato dalla scuola stessa quando chieggano di sottoporsi ad un pubblico esperimento di esami sui corsi seguiti. La tassa d'inscrizione per la durata dell'intero corso è fissata in lire 15, e per gli addetti a stabilimenti fotografici è ridotta a lire 10. Le iscrizioni si ricevono tutti i giorni feriali dalle 21 alle 22, presso la sede della scuola (via Lagrange n. 29), ove possonsi pure ritirare i programmi dettagliati dei corsi in qualunque ora del giorno. Se pensiamo all'importanza che la fotografia è andata assumendo, come mezzo di indagine scientifica e di coltura artistica, l'iniziativa del Photo Club ci apparirà degna di incoraggiamento

— *La piccola Lettura*, la nuova rivista fiorentina diretta da Valentino Soldani, bandisce un concorso per una novella in lingua italiana, nella quale sia lumeggiata una delle vicende del nostro Risorgimento nel 1859. La scelta dei personaggi, del momento e dell'azione è libera: obbligatoria è soltanto la veracità indiscutibile del fatto storico o dei fatti storici evocati in ogni novella, la quale dovrà corrispondere allo scopo prefisso da *La piccola Lettura*: quello di educare la gioventù italiana al santo amore di patria. I concorrenti dovranno fare pervenire alla Direzione de *La piccola Lettura* (via de' Medici, 6, Firenze) i loro lavori raccomandati, non più tardi del 15 gennaio.

— La Commissione mista nominata dal sindaco di Milano per l'istituzione di una scuola superiore di scienze sociali in quella città, ha presentato la sua interessante relazione, nella quale propone il nome di « Scuola superiore », e le materie d'insegnamento per i due anni che formeranno il corso. Sul quesito dei titoli che si debbono richiedere per l'ammissione alla Scuola superiore, i pareri dei commissari furono divisi; e si addivenne poi al temperamento che siano ammessi tutti gli aspiranti di ambo i sessi che abbiano compiuto il 21° anno di età, ovvero siano muniti di diploma di licenza dal Liceo, dall'Istituto tecnico, e dalla Scuola normale. La Giunta municipale, approvando i concetti informativi e le conseguenti proposte della Commissione relativamente alla Scuola superiore, ne propone al Consiglio senz'altro l'istituzione, autorizzando all'uopo per il primo anno di funzionamento della scuola stessa una spesa di 40,000 lire.

— Il nuovo romanzo di Alfredo Baccelli che avrà per titolo non *Ebbrezza di forza*, come fu annunziato, ma *Nell'ombra dei vinti*, sarà pubblicato dalla Società tipografico-editrice Nazionale alla metà del prossimo gennaio.

L'Emigrazione italiana nell'America del Sud. Roma, FORZANI, 1908. — Il concorso bandito dall'accademia Olimpica di Vicenza sul tema « L'Emigrazione italiana nell'America del Sud » fu vinto dal dott. A. Franceschini con uno studio molto diffuso e analitico, giudicato meritevole del premio da una Commissione di professori e deputati di cui fecero parte l'on. Francesco S. Nitti, Carlo F. Ferraris, ed E. Catellani. L'opera pubblicata dai F.lli Forzani tip. del Senato) consta di tre parti e di oltre mille pagine. Nella prima l'autore esamina con criteri nuovi e rigidamente scientifici le cause e gli impulsi dell'emigrazione agricola italiana e i principali fattori che determinano l'orientamento della nostra popolazione meridionale nel continente sud-americano: cause e fattori che l'autore riassume nella sopravalutazione della proprietà fondiaria e nella sua inibizione al lavoratore in antitesi alla offerta e facilità d'acquisto delle terre coltivabili di cui sono doviziose le repubbliche dell'America del Sud. La seconda parte del libro è la prova storica di tali premesse. Quivi il dott. Franceschini studia l'origine e lo sviluppo economico e sociale dei vari nuclei coloniali e dei centri d'immigrazione italiana consolidatisi nelle varie provincie e negli Stati confederati dell'Argentina, Brasile, Uruguay, Paraguay, Chilì, Perù, Bolivia, Equatore e Venezuela: contributo cospicuo e rigorosamente controllato per la storia degli italiani all'estero. La terza parte è un complesso di monografie ben distinte sui vari problemi economici, politici e sociali riguardanti il fenomeno emigratorio. Importanti sono i paralleli fra l'organizzazione e la tutela della emigrazione germanica e quella italiana, le questioni riguardanti lo sviluppo dei traffici, i progetti di colonizzazione, i noli di trasporto, le modificazioni proposte dal ministro Tittoni alla legge del 1901, la conservazione della nazionalità italiana, dell'idioma di Dante, dei diritti politici e della cittadinanza. Insomma questo libro basta da solo a dare un concetto esauriente dell'importante fenomeno sociale.

FRANCIA

La casa editrice Hachette annuncia, come libri di strenne, molte opere interessanti, tra cui: *Les chefs-d'œuvre des grands maîtres*, un volume in-folio che fa sfilare dinanzi ai nostri occhi tutta la storia della pittura dal 1880 al 1900; le notizie sui singoli pittori ci sono date da Moreau-Vauthier; *La Peinture aux Musées de Lille*, par François Bénoit; *Versailles et Trianon*, par Pierre de Nolhac, con illustrazioni di René Binet; *Michel-Ange, peintre, sculpteur, architecte;* che fa parte della serie *Classiques de l'Art*. Tra pochi giorni uscirà anche il volume su Raffaello. *Aventures d'Alice aux pays des merveilles*, il graziosissimo racconto di Lewis Carroll, con illustrazioni del celebre Rackhom ecc., ecc.

— Una nuova strada di Parigi, nelle vicinanze del Bois de Boulogne, è stata intitolata a Enrico Heine.

— L'editore di opere illustrate, Jules Taillandier, pubblica ancora delle strenne assai belle, come *Le tour du Monde de deux gosses*, del conte Henry de la Vaulx e di Arnould Galopin; *Les tribulations d'un chat*, del noto caricaturista Benjamin Rabier, ed altre ancora

— L'editore Laurens annunzia che la sua collezione: *Les Villes d'Art célèbres* conta attualmente ben 37 volumi; citiamo i più recenti: *Blois et Chambord*, di F. Bournon; *Cologne*, di Louis Réau; *Bâle, Berne, Genève*, di D Sainte-Marie Perrin. Ogni volume, con oltre 100 incisioni, 4 lire; rilegato 5 lire.

— La casa Firmin Didot annunzia una grande nuova traduzione illustrata delle opere di Walter Scott, per opera dei signori P. Louisy, De Cerisy e Daffry de la Monnoye, che comprende 20 bei volumi illustrati ognuno da oltre 100 incisioni in legno eseguite dai migliori disegnatori, come Godefroy Durand, Riou Tondouze, Lalauze, ecc Ogni volume in *brochure* 8 lire, rilegato 13 lire.

— La Società d'edizione contemporanea Boivin et Cie. annunzia il quarto volume della *Histoire de la France contemporaine*, di Gabriel Hanotaux intitolato: *La République Parlamentaire*. Un volume di 792 pagine, in-8, con 5 ritratti in eliocincisione. 7 fr. 50.

— L'editore Flammarion annunzia una Vita di Rosa Bonheur, con 300 riproduzioni delle opere dell'artista insigne, di Mlle Anna Klumpke; un grande volume in-4, 35 lire.

— L'editore Armand Colin ha pubblicato recentemente: *Au temps des Pharaons*, di Alexandre Moret, ricostruzione storica illustrata (4 fr.); *La Perse d'aujourd'hui*, di Eugène Aubin, illustrata (5 fr.); *La Hongrie au XX siècle*, di René Gonnard (4 fr); *L'Afrique du Nord*, di Henri Lorin, illustrata (3 fr.).

— La casa Hetzel ha terminato la grande edizione illustrata delle opere complete di Giulio Verne; ogni volume elegantissimo in-8, 4 fr. 50.

— La *Rivista di Scienza* (*Scientia*), pubblicazione internazionale di sintesi scientifica, trimestrale, termina con questo mese il suo secondo anno di esistenza, dopo aver conquistato il favore del mondo scientifico, grazie alla collaborazione delle personalità più eminenti di Europa e di America: Bruni, Enriques, Dionisi, Rignano (direttori); Poincaré, Picard, Tannery Volterra, Ostwald, Vallerant, Lehmann, Fabry, Walter Ritz, Schiaparelli, Ciamician, Raffaele, Foa, Delage, Caullery, Rabaud. Driesch, Wiesner, Haberlandt. Cunningham Westermark, Kidd, Landry, Vilfredo Pareto, Achille Loria, Sombart, Carver, Oppenheimer, Meillet ecc. Sinora la bella rivista dava gli articoli nella lingua dei loro autori; ma desiderosi di accrescerne ancora la diffusione, i direttori han deciso di aggiungere al testo principale, a cominciare dal gennaio prossimo, un supplemento che contenga la traduzione di tutti gli articoli tedeschi, inglesi ed italiani. Editore Félix Alcan; abbonamento annuale, 25 lire.

— È uscito a Parigi il primo numero di una nuova rivista, dal titolo: *Nouvelle Revue Française*, che contiene uno studio perspicace di Arnauld sull'ultimo volume di Anatole France, un racconto di T. E Lascaris ed un articolo di Marcel Boulenger. intitolato: *En regardant chevaucher D'Annunzio*.

— È uscita presso l'editore Armand Colin la seconda serie delle interessanti *Figures byzantines* di Charles Diehl, l'erudito geniale ed elegante, che ci presenta in questo volume un quadro vivace ed esatto della Bisanzio del tempo delle Crociate e dei rapporti che si inaugurarono, con la prima crociata, fra la civiltà occidentale e la civiltà orientale.

— Henry Roujon ha raccolto in volume i suoi articoli pubblicati nel *Temps* articoli di molteplici argomenti di attualità, ma tutti. sotto diversi aspetti, interessanti ed acuti. Li ha intitolati: *En Marge du Temps*.

— Georges Normandy pubblica, presso l'editore Gastein-Serge, una serie di articoli di attualità scritti negli anni 1907-1908, intitolati: *Articles de Paris - Horizons de Province* - che sono un singolarissimo esempio di giornalismo fatto all'infuori dei giornali.

— La *Revue critique des idées et des livres* (10 novembre) bandisce un concorso per la redazione di un manuale di storia della Francia, *enfin conforme aux exigences du patriotisme français* ?). I concorrenti han tempo sino al 1° dicembre 1909 per scrivere un volume in-16 di circa 350 pagine. Primo premio di lire 3,000; sei indennità, la prima di 1 500 lire; le altre di 1,000 lire.

— L'Académie De Goncourt ha attribuito un premio di 5,000 lire a Francis de Miomandre per il libro: *Ecrit sur de l'eau*. Esso ebbe sei voti; gli altri quattro andarono a Jean Violis, autore del romanzo: *Monsieur le Principal*.

— *La Vie Heureuse* ha attribuito un premio di 5,000 lire a Edoardo Estaunié autore della *Vie secrète*, con nove voti contro sei, ottenuti da Alfredo Droin per il volume di versi: *Le collier d'émeraudes*.

Du Dilettantisme à l'Action, Études contemporaines par C LECIGNE. I série. Paris, LETHIELLEUX, 1909. L. 3, 50. — Questo volume di studi contemporanei è il primo di una serie nella quale C. Lecigne si propone di illustrare il movimento delle idee attraverso gli scrittori più notevoli e significativi della Francia nella seconda metà del secolo scorso e nel principio dell'attuale. Sono dunque raccolti in questo primo volume sei monografie, scritte con forma garbata ed elegante, pensate con profondo e acuto discernimento, nelle quali l'A. indaga ed espone i caratteri, le tendenze e l'efficacia dell'opera artistica e del pensiero di Ippolito Taine, di Ferdinando Brunetière, di Paolo Bourget, di Giulio Lemaitre, di Maurizio Barrès e di Anatole France. Il critico, che non fa una semplice analisi superficiale degli scritti, ma dalla indagine acuta e penetrante delle opere risale alla sintesi delle idee e del pensiero, cogliendo la genesi di quelle e l'essenza, il fondamento sostanziale di quest'ultimo, si rivela tosto come uno dei più fini conoscitori della letteratura contemporanea, al cui studio sistematico porta con il recente suo volume un contributo veramente notevole e originale. Le opere di critica, quando vengono condotte con lo spirito e con la diligenza di questa del Lecigne, sono di una efficacia reale e indiscutibile perchè ci permettono di raccogliere e coordinare il movimento delle idee che si svolge sotto i nostri occhi e, ad opera compiuta, il lavoro del Lecigne sarà quindi una guida autorevole e preziosa per quanti si occupano del pensiero e della vita contemporanea.

Correspondance entre Alexis de Tocqueville et Arthur de Gobineau (1843-1859), publiée par L. SCHEMANN. Paris, PLON-NOURRIT, 1909. — Molto interessante è questo carteggio fra due insigni pensatori, che per quanto diverse fossero le tendenze del loro pensiero, essendo l'uno di antica fede liberale, l'altro di strette opinioni conservatrici, trovano nel considerare gli avvenimenti contemporanei molti punti di contatto comuni. Più anziano d'assai l'illustre autore della *Démocratie en Amérique* dimostra grande stima del conte di Gobineau, che doveva attendere fin quasi ai giorni nostri dal pubblico il riconoscimento dell'originalità e della grandezza del suo ingegno filosofico Queste lettere provengono per la maggior parte dalla biblioteca di Strasburgo: hanno grandi meriti letterari e servono come prezioso documento per illustrare la vita dei due pensatori.

Le général Duphot (1769-1797), par GEORGES BOULOT. Paris, PLON, 1908. — È conosciuta più che altro la morte di questo giovanissimo generale repubblicano, che cadendo vittima di una sollevazione a Roma determinò l'invasione francese e col sorgere della repubblica romana la prima proclamazione della abolizione del potere temporale Ora il Boulot, mercè documenti familiari ed altri molti raccolti dal Brouchoud a Lione, ricerca quale fosse la vita di questo soldato della Rivoluzione, degno d'esser paragonato agli Hoche, ai Kléber, ai Marceau. Si segnalò specialmente come generale d'avanguardia sotto gli ordini dell'Angereau: a Genova venne mandato a reprimere la reazione aristocratica: a Roma fu compagno di Giuseppe Bonaparte, ambasciatore della Repubblica francese; e stava per sposarne la cognata, Desirée Clary, quella che, unita più tardi al Bernadotte, salì sul trono di Svezia, quando morì non ancora trentenne, lasciando largo rimpianto per le sue doti di soldato intrepido.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Il 5 maggio 1909 Teodoro Roosevelt passerà le redini del potere a William Taft. Come impiegherà allora la sua infaticabile energia l'ex-presidente? Dei giornali americani informano che egli comincerà col cacciare in Africa - *big game* -; indi visiterà l'Egitto, e infine verrà in Europa Qui pronuncerà delle conferenze nei maggiori centri intellettuali. Comincerà da Oxford, dove sarà il *Romanes Lecturer* per il 1909; la conferenza annuale che prende questo nome, come è noto, fu fondata dallo scienziato Romanes, morto nel 1891. Fra coloro che pronunziarono questa conferenza negli anni passati, noteremo Huxley, il famoso biologo, Holman Hunt, sir Oliver Lodge. Quindi Roosevelt si recherà a Parigi, ove parlerà nel grande anfiteatro della Sorbonne. Dopo ciò, ripasserà l'Atlantico, e prenderà l'ufficio di direttore-collaboratore dell' *Outlook*.

— Il premio delle 250 sterline in oro per un romanzo inglese inedito è stato aggiudicato dal giurì composto di Andrew Lang, W. L. Courtney e Clement Shorter, ad un romanzo dal titolo: *The Faith of His Fathers* (La fede dei padri), che è uno studio di caratteri in una città di provincia. L'autore non è ancora noto al pubblico, ma sarà noto ai primi di gennaio, quando l'editore Andrew Melrose pubblicherà la sua opera.

— Il poeta inglese Alfred Noyes ha scritto per le *English Men of Letters Series*, uno studio su William Morris che è stato pubblicato giorni sono dall'editore Macmillan

— Gli editori Methuen annunciano fra i nuovi romanzi popolari a sei scellini il volume, i seguenti: *Holy Orders*, di Marie Corelli; *Salthaven*, di W. W. Jacobs; *The Great Miss Driver*, di Anthony Hope; *Interplay*, di Beatrice Harraden; *Anthony Cuthbert*, di Richard Bagot; *Hill Rise*, di W. B. Maxwell; e *A Daughter of France*, di Constance Maud.

— L'editore Smith Elder and Co. ha già esitato oltre 70,000 copie del nuovo romanzo di Mrs. Humphry Ward: *Diana Mallory*, che ha toccato in due mesi la terza edizione. La stessa casa ha pubblicato *Catherine's Child*, di Mrs. Henry de la Pasture; *The House of the Crickets*, di Katharine Tynan; e l'ultimo volume di racconti di Conan Doyle, che già annunciammo

— *The World's Work* annunzia che per il numero di dicembre ha assicurato un articolo del miliardario Andrea Carnegie, nel quale questi espone un nuovo progetto per la distribuzione del soprappiù di ricchezza, una nuova base di ripartizione dei profitti. Lo stesso numero della rivista americana conterrà un articolo di Rockefeller, l'uomo più ricco del mondo, sulla « difficile arte di donare » (*The Difficult Art of Giving*).

— L'editore Harper and Brothers ha pubblicato un'interessante opera: *Memoirs of a Russian Governor* (Memorie di un Governatore russo), del principe Sergio D. Urussof

— L'editore Fisher Unwin pubblicherà in questi giorni le memorie della signora Jessie White Mario, la moglie inglese del patriota italiano, la quale ebbe una parte così importante, insieme al marito, nelle agitazioni per l'indipendenza italiana, e fu amica intima di Garibaldi e di Mazzini. Cura l'edizione il duca Litta Visconti Arese.

— Il signor Roger Ingpen, che con tanto zelo si è dato a raccogliere un ricco epistolario di Shelley, sta per farne la pubblicazione presso l'editore Isaac Pitman. Il nuovo epistolario conterrà 199 lettere; l'ultimo, pubblicato nel 1880, ne conteneva solo 139.

A history of the Peninsular War, of CHARLES OMAN. — Nel 1902 annunziammo l'apparizione del vol. I di questo grandioso lavoro di Charles Oman, l'illustre professore di Storia moderna all'Università di Oxford Il volume II comparve nel 1903. Nell'anno passato fu pubblicato il vol. III. In esso è copia grande e preziosa di nuovi documenti, così pubblici come privati, frutto di sagaci, lunghe pazienti ricerche eseguite dall'A. in Inghilterra, in Francia, nella Spagna e nel Portogallo; oppure posti a sua disposizione da alto-locati amici e da ammiratori. Vi si contengono importanti dati topografici emersi da studi locali operati dall'A. medesimo. Vi sono, per ultimo, tavole e carte topografiche di importanza eccezionale per la delucidazione dello svolgimento della memorabile guerra peninsulare Il lavoro dell'Oman distanzia tutto quanto fu stampato insino ad ora sul soggetto, e colloca l'A. tra i maggiori scrittori di cose guerresche.

AUSTRIA E GERMANIA.

Tutti gli scritti postumi del grande fisico Giorgio Cristoforo Lichtenberg, che comprendono molti materiali preziosi inediti, sono stati donati dai bisnipoti dell'autore alla biblioteca dell'Università di Gottinga.

— Il 15 dicembre corrente si è chiuso il termine per l'invio di componimenti poetici inediti all'Associazione dei giuochi floreali di Colonia (Kölner Blumenspiele). Le cerimonie e le feste relative al concorso di quest'anno avran luogo nel prossimo maggio

— La famosa raccolta di novelle dei fratelli Grimm è stata edita recentemente dalla Casa Turm di Lipsia, in una di quelle che i tedeschi chiamano *Jubiläumsausgaben*. Ha diretto la bella edizione il dott. Riemann; i disegni, genialissimi, sono di Otto Unbelohde Tre grandi volumi a 6 marchi ciascuno.

— La casa editrice Max Hesse di Lipsia, annunzia fra le novità le opere scelte di Ernst Moritz Arndt, di Jeremias Gotthelf, di Karl Gutzkoff, di E T. R. Hoffmann, di Otto Ludwig; le opere complete di C. Dietrich Crabbes, di Ferdinand von Saars; e le tragedie di Sofocle tradotte da J. C. Donner.

— Fra gli autori delle strenne natalizie per quest'anno, l'editore Staakmann di Lipsia ci presenta i romanzieri Rudolf Greinz (*Aus'm heiligen Landl*, storie tirolesi); Hans Bartsch (*Die Haindlkinder*, romanzo); Emil Ertl (*Freiheit die ich meine*, romanzo), Otto Ernst (*Semper der Jüngling*, romanzo); Peter Rosegger (*Alpensommer*, ricordi delle Alpi), ecc.

— La casa Mersenburger di Lipsia ha testè pubblicato delle opere di grande importanza letteraria, fra cui i racconti (*Erzählungen*) di Hans Anrud, squisito saggio di letteratura infantile; e la raccolta delle opere complete di Alessandro Kielland, l'autore di leggiadrissime novelle e di romanzi poderosi, *Gift*, *Fortuna*, *Arbeiter*, ecc

— La casa editrice di George Westermann in Braunschweig ha pubblicato un'opera interessantissima del dott. Oscar Münsterberg sull'arte giapponese (*Japans Kunst*, mit 161 Textabbildungen; marchi 4.50).

— L'editore Fischer di Berlino ha testè pubblicato le opere complete di di Gerardo Hauptmann in sei volumi, quelle di Enrico Ibsen in dieci volumi e quelle di Richard Dehmel anche in dieci volumi.

— In questi momenti in cui si prepara in Italia la riforma delle Società anonime, merita speciale menzione il recente volume: Lomnitz, *Die systematische Bearbeitung der Veröffentlichungen von Aktiengesellschaften*, pubblicato dal Teubner di Lipsia (M. 3).

— A Jena, dall'editore G. Fischer, è stata pubblicata la terza edizione, riveduta, dell'interessante opera *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, alla quale hanno collaborato numerosi professori delle Universi'à tedesche.

— Il medesimo editore ha pubblicato la prima annata (1908) del *Kommunales Jahrbuch* di Lindmann e Südekum (M. 14).

— In questi momenti in cui si agita a Roma ed in Italia la questione della tassa sulle aree è di particolare interesse un opuscolo *Die Wertzuwachssteuer*, di M. Diefcke (Berlin, Bruer & Co.)

— È uscito a Lipsia (J. J. Weber) il secondo volume dell'opera di Penzler *Graf Posadowski als Finanz-, Sozial und Handelspolitiker* che tratta degli anni 1898-1902 (M. 30).

— A Berlino presso D. Reimer è stato pubblicato il primo volume di P. H. Scheffel: *Verkehrsgeschichte der Alpen* che arriva sino alla fine del regno ostrogotico di Teodorico il Grande (M. 8).

— Una biografia della regina Luisa, *Königin Luise*, di Baillen è stata pubblicata recentemente da Giesecke & Devrient di Lipsia (M. 10).

— Presso l'editore Franz Deuticke di Vienna, è uscita una nuova storia della letteratura tedesca di Sittenberger: *Einführung in die Geschichte der deutschen Literatur mit besondrer Berücksichtigung der neueren Zeit* (M. 3,60).

— L'editore Voigtländers di Lipsia annuncia una storia della Russia del Pantenius: *Geschichte Russlands von der Entstehung des russischen Reiches bis zur Gegenwart* (M. 7).

— È uscito il secondo volume di *Schiller*, *Sein Leben und seine Werke* del Berger (C. H. Beck, Monaco) (M 8).

— Dal noto editore Diederichs di Jena è stata pubblicata in due volumi la corrispondenza fra Schiller e sua moglie, intitolata *Schiller und Lotte*, a cura di A. von Gleichen-Russwurm, il pronipote ed unico discendente dell'immortale poeta.

— Gleichen-Russwurm, che qualche anno fa scrisse con tanto entusiasmo il bel libro *Ave Italia!*, ha pubblicato quest'anno (J. Hoffmann, Stuttgart) un'estetica nella vita pratica sotto il titolo *Sieg der Freude* che è molto apprezzata in Germania (M. 6).

— Fra i molti libri intorno ad Ibsen, ne è stato recentemente pubblicato uno di E. H. Schmidt *Ibsen als Prophet - Grundgedanken zu einer neuen Aesthetik* (Fritz Eckardt Lipsia) (M. 6).

— Per chi ha interesse per il periodo romantico nella letteratura tedesca, raccomandiamo il bel libro dello Steffens: *Lebenserinnerungen aus dem Kreis der Romantik*, edito a cura di Fr. Gundelfinger, che ha pubblicato altresì una scelta di lettere dei più importanti rappresentanti del romanticismo tedesco (Diederichs, Jena) (M. 6).

— I noti editori Greiner & Pfeiffer di Stuttgart pubblicano in un volume una vita di *Mozart* dello Storck (M. 6.50). A tale proposito ricordiamo che gli editori di musica Breitkopf & Härtel (Berlino, ecc.) hanno recentemente pubblicato un piccolo volume interessante per ogni amico e ammiratore di Mozart. E' un libro di musica del Mozart fanciullo, che egli scrisse nel 1761 all'età di otto anni, quando, dopo i suoi splendidi concerti in Inghilterra, a causa della malattia di suo padre, fu costretto, per alcun tempo, a rinunziare a suonare. Così il giovane Mozart cominciò a comporre, e questo libriccino, un vero tesoro, contiene, oltre a dei minuetti e delle altre piccole composizioni anche la prima fuga, che noi abbiamo dalla mano del Mozart. Questo libro apparteneva alla collezione di autografi di E. v. Mendelssohn Bartholdy, che alcun tempo fa la regalò all'imperatore di Germania. Annunciamo pure una biografia di *Franz Liszt* del Göllerich, che fa parte della pubblicazione di R. Strauss *Die Musik*, e che è uscita recentemente in un'edizione speciale (Marquardt & Co., Berlino) (M. 9).

L'ITALIA ALL'ESTERO.

Gli editori Harper and Brothers di Londra hanno testè messo in vendita un bel volume in-ottavo dal titolo: *Dante the Wayfarer*, nel quale l'autore Cristopher Hare, con eleganza di stile, ci fa un quadro vivace della vita e della coltura al tempo di Dante; il medesimo ha pubblicato presso lo stesso editore un'opera intorno alla vita ed ai tempi del conte Baldassare Castiglione.

— I *Süddeutsche Monatshefte* han cominciato col fascicolo di gennaio la pubblicazione del nuovo romanzo di Grazia Deledda intitolato: *Bis zur Grenze* (Sino al confine), nella traduzione di Müller Röder.

— La casa Josef Mayländer di Trieste ha pubblicato le poesie scelte (*Aus gewählte Gedichte*) di Giovanni Pascoli, tradotte da Estella Wondrich.

— Al palazzo dell'Esposizione di Rio Janeiro ha avuto luogo una solenne riunione in onore del prof. Enrico Ferri e di Carlo Richet. Vi assistevano tutti i ministri e le notabilità letterarie e scientifiche. Lo scrittore Ouavo Bilac membro dell'Accademia brasiliana, ha salutato a nome del Brasile intellettuale Ferri e Richet ed ha inneggiato alla fratellanza universale.

— Il 23 novembre u. s. a Londra, nella casa gentilmente ospitale di Mrs. Emile S. Mond, Antonio Cippico tenne in italiano l'annunciata conferenza sull'opera teatrale di Gabriele d'Annunzio, che prelude ad altre che il Cippico terrà - in inglese, codesto - sulla letteratura dell'Italia contemporanea. Presiedeva l'ambasciatore d'Italia marchese Di San Giuliano, e intervennero i segretari dell'Ambasciata, i membri del Consolato, vari rappresentanti della stampa italiana, alcune notabilità della colonia e molte signore inglesi ammiratrici del nostro paese e della nostra coltura.

— Il 27 novembre u. s. ha avuto luogo l'annuale festa della Società italiana di Berlino, l'antica associazione, fondata dal reduce delle guerre napoleoniche, il romano Valentini, settantadue anni fa, nella capitale del regno di Prussia, ed a cui, nell'andar degli anni, appartennero tutte le personalità più spiccate dell'arte e dell'intellettualità germanica, gli ambasciatori dell'antico regno di Piemonte e del regno delle due Sicilie, e finalmente tutti gli italiani più in vista residenti a Berlino. Il dott. Alberto Poldmeyer parlò della sua versione della *Divina Commedia*. La signorina Rother ed Alberto Curci, violinista napolitano, eseguirono scelta musica.

— Il grande editore di Parigi Calmann-Lévy ha pubblicato il grande romanzo di Grazia Deledda: *Le fantôme du Passé* (L'ombra del Passato), tradotto da Hérelle; esso era già stato pubblicato nella *Nuova Antologia*, nella *Revue des Deux Mondes* e in volume dalla casa editrice della nostra Rivista.

— A Edimburgo e Londra (T. N. Foulis) si è pubblicata in un'edizione di lusso principesco, la traduzione di nove leggende dei fiori di Paolo Mantegazza col titolo suggestivo: *The legends of flowers or 'Tis Love that makes the World go round* La traduzione molto lodata dai giornali inglesi si deve alla signora I. Alexander Kennedy e i fiori scelti sono il fior d'arancio, il convolvolo, l'erica, la margheritina, il non ti scordar di me la rosa la gardenia, il mirto e l'*edelweiss*.

SPIGOLATURE FRA I PERIODICI.

Estremamente elegante e interessante è il numero di dicembre dell'*Harper's Magazine*: contiene novelle e racconti di Howard Pyle, Margaret Cameron, Mary Wilkins Freeman, Thomas Janvier, ed un bell'articolo sull'ereditarietà dei caratteri del prof. R C. Punnett dell Università di Cambridge.

— Il fascicolo del 2 dicembre della *Oesterreichische Rundschau* è interamente dedicato alla storia dell' impero lungo e fortunoso di Francesco Giuseppe, del quale è stato festeggiato il 2 dicembre scorso il 60° anniversario dell'ascensiobe al trono. Il fascicolo contiene, fra l'altro, un articolo del barone von Cklumecky sulla politica austriaca nei Balcani, ed uno anonimo che contiene interessanti ricordi della vita dell' imperatrice Elisabetta.

— È già uscito il numero di gennaio dei *Süddeutsche Monatshefte*, la bella rivista di Monaco che ha assai opportunamente modificato i caratteri, aggiungendo eleganza e comodità alla pubblicazione. Oltre il romanzo di Grazia Deledda, il fascicolo contiene delle lettere inedite di Nietzsche alla madre e alla sorella; una novella di Josef Rüderer; ed un buon saggio di Josef Hofwiller sui drammi di Wedekind, nel quale l'autore mette in rilievo il carattere autobiografico dei drammi di quello scrittore, e conclude dicendo che il pubblico e la critica ne ha abbastanza della personalità di Wedekind; ma che se esso saprà dimenticare un poco se s'esso, ed oggettivare un po' più la sua arte, sarà ancora il benvenuto sulla scena tedesca

— La *Rivista marittima* pubblica un interessante supplemento in cui l'illustre prof. Guido Cora passa in rivista il progresso della geografia nel secolo XIX.

— Ecco il sommario dell'ultimo numero dell'importante rivista d'idee *Coenobium* di Lugano: La conscience moderne - Etienne Giran - Risposta del prof. Labanca all'avv. R. Ottolenghi - Monisti e Dualismo - I. Denhan Parsons: Vers le progrès moral, Hélène Claparède Spir - La seconda morte, di Carlo Pascal, ed altri importanti scritti di Vannicola, Penel, F. Ciccotti, Bertholet, Josiah Royce, ecc.

— La *Deutsche Rundschau* contiene, nel suo fascicolo di dicembre, un articolo di Auguste Fournier sul giubileo dell' Imperatore austriaco, una novella di Maria von Ebner-Eschenbach, ed una rassegna libraria natalizia di Bruno Hake.

— Del geniale commediografo Giannino Antona-Traversi si annunziarono tre commedie nuove: *Il pappagallo del nonno, I fanti di cuori* e *La biblioteca di un analfabeta*. A un amico giornalista che lo ha interrogato su di esse, egli ha risposto: « Una delle tre commedie è terminata e alle altre due occorrerebbero, come si dice gli ultimi tocchi. Ma non ho la forza di rileggerle, e, del resto, chi mi darebbe la sincera, calda, spontanea ispirazione di cui avrei bisogno per concludere tre commedie di satira e di giocondità? Un tempo alla mia opera vigilava mia madre. Era come una collaboratrice ideale Ora proverò solo con lei a tornare al lavoro.. Scriverò un dramma che dirà della sua vita, della vita di tutte le madri. Narrerò le ansie eterne delle vere madri, l'amore e il dolore delle loro grandi anime. Farò vibrare una dolce figura di donna, col suo spirito di sacrifizio, di eroismo e di abnegazione Sarà opera di umanità e di alta poesia. Ho in mente il soggetto del dramma. Un cuore di madre, inclinato, per tutta la sua vita, lieta o dolorosa, verso l'esistenza del figlio E intorno a questo cuore, altri cuori si agiteranno, ribolliranno vecchie passioni, si solleveranno in tumulto tragiche tempeste di vita, placate dalla sola sete materna di vivere per il figlio ».

— Ecco il sommario interessantissimo del fascicolo VI della *Critica:* Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del secolo XIX: Alberto Cantoni (B. Croce); Aggiunte agli appunti bibliografici intorno agli scrittori italiani (B. C.); La filosofia in Italia dopo il 1850: Aristide Gabelli (Giovanni Gentile). Bibliografia, Notizie.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Opere di Giosue Carducc – Melica e Lirica del Settecento con altri studi di varia letteratura. — Bologna, Zanichelli, pag. 415. L. 4.

Sant'Isidoro. Commentari di guerra rustica di GIOVANNI FALDELLA. — Torino, Lattes, pag. 500. L. 4.

Storia della letteratura italiana a uso delle scuole, di G. A. CESAREO. — Messina, Muglia, pag. 427. L. 4.

La casa fiorentina e i suoi arredi nei secoli XIV e XV, di ATTILIO SCHIAPPARELLI. Vol. I. — Firenze, Sansoni, pag. 301. L. 7.

Caterina Spadaro. Romanzo di DORA MELEGARI. — Milano, Fratelli Treves, pag. 308. L. 3.50.

Liriche, di SERGIO CORAZZINI. Edizione postuma. — Napoli, Ricciardi, pag. 114. L. 2.

Il Congo, di E. BACCARI, Cap. Medico della R. Marina. — Roma, « Rivista Marittima », pag. 769. L. 20.

L'inganno, di CONTE RILUSSI. — Firenze, Lumachi, pagg. 226. L. 3.

Semiramide - Le VII Sonate — Napoli, Bideri, pagg 209. L. 4.

Gli ultimi giorni di Saint Pierre. Romanzo di REMY SAINT MAURICE, traduzione di MARIO CORSI — Milano, Flli Treves, pagg. 303. L. 3.

Le anime nemiche. Dramma in quattro atti di P. H LOYSON, traduzione di ADOLFO DE BOSIS. — Milano, Flli Treves, pagg. 175. L. 2.

Ghiribizzi, di ITALO. — Ciriè, Tip. Cepella, pagg. 203. L. 3.

Note di varia letteratura, di ALFREDO GRILLI. — Imola, Coop. tipogr. editrice Paolo Galeati, pagg 91. L. 1

La favola latina prima di Fedro, di ALFREDO GRILLI. — Imola, Coop tipografica edit. Paolo Galeati, pagg. 66 L. 1.

Venezia e l'anima di Wagner, di GUALTIERO PETRUCCI. — Roma, M. Carra e C., pag. 32. L. 1.

La degenerazione del sangue (Disemia), del dott. ENRICO LAHMANN. 1ª Edizione italiana. – Lugano, Arnold, pagg. 260. L. 4.

PUBBLICAZIONI STRANIERE

Chercheurs de sources, par DORA MELEGARI. — Paris, Librairie Fischbacher, 250 pagg. 3 fr. 50.

Josef Hofmiller Versuche. (Nietzsches Testament, Nietzsche und Rohde, Der Heilige, Catarina von Siena, u s. w.). München, Süddeutsche Monatshefte.

Soziologische Fragmente, von FRANCO SAVORGNAN. — Innsbruck, Universitäts Buchhandlung, 1909. 100 Seiten

Jérusalem, par M. REYNÈS MONLAUR. — Paris, Plon-Nourrit, 1909, 300 pagg. 3 fr. 50.

L'Art de la prose, par GUSTAVE LANSON. Deuxième édition. — Paris, Librairie des Annales, 1909, 300 pagg. 3 fr. 50.

La Route du Bonheur, par IVONNE SARCEY. — Paris, Librairie des Annales, 1909, 400 pagg. 3 fr. 50.

Gesammelte Werke, von A. SPIR. — Leipzig, Ambrosius Barth, 1909.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ

Ciascun volume L. 2.

The Great Miss Driver, by ANTHONY HOPE, in two volumes. Vol. 4081-4082.

The Man who understood Women and other Stories, by LEONARD MERRICK, in one volume Vol. 4083.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati.

LUNGO LE RIVE DELLA MORTE

Tornato fra cose e persone consuete, riafferrato dai doveri e dagli uffici che, pur mentre la sventura o la morte ci passa accanto, il destino continua a tesserci intorno quasi nostro malgrado, ripenso a questi dieci giorni, vissuti in un paese conosciuto finora soltanto nel sogno, contemplato soltanto nel desiderio come un premio che mi ripromettevo per l'avvenire dopo una grande fatica, e che vidi inabissato in una delle più vaste catastrofi che registri la storia del mondo. E mi parrebbe un incubo già svanito, se non incontrassi ad ogni passo degli occhi che m' interrogano, se non udissi delle domande: « È proprio tutto vero? Non v'è esagerazione? », cui rispondo che ogni descrizione, ogni invenzione anche, sarà sempre al disotto del vero. Le parole sono esperienze, e questa è una esperienza nuova dell'umanità. Nè io aggiungerei le mie parole alle troppe forzatamente monotone nel loro atroce orrore e ancor sempre inadeguate, che si sono scritte in questi giorni, se, insieme alla rovina e alla morte di una regione cagionata da una catastrofe cosmica inesorabile e imprevedibile, non avessi intravisto un'altra rovina. Conoscevo da vicino l'angoscia di chi accumula nel suo cuore le sofferenze individuali che lo circondano e se ne imbeve fino all'ebrezza dell' immolazione volontaria, ora conosco l'angoscia di patria, un alternarsi di pietà e di sdegno per i proprii fratelli, di slanci paralizzati dall'inerzia altrui, di rivolta impotente e di scoramento profondo.

Qualche cosa negli ordinamenti che ci reggono, qualcosa nella nostra educazione, nel nostro carattere stesso è guasto da tempo. Non so fare accuse. Mi addoloro con me stesso, come tanti italiani che accorsero sui luoghi portando la pietà e l'aiuto delle regioni sorelle, che mai come oggi si sentirono unite in una sola angoscia, in una sola volontà di azione. E racconto quello che ho veduto, giorno per giorno, con sincerità, pago se qualcuno ne ricaverà la persuasione, che un grande compito è cominciato da questi giorni per tutti coloro i quali si sentono italiani.

Bagnara, 30 dicembre.

Il treno diretto partito da Roma ieri alle 19 è giunto con gran ritardo, procedendo con lentezza lungo le numerose gallerie: gran folla alla stazione di Palmi; dopo un'altra lunga galleria, interrotta soltanto da qualche valletta scoscesa, dove le viti s'inerpicano sostenute da scalini di pietre, che rotolano al basso, appare Bagnara, scaglionata

ad arco lungo una costa dirupata; il monte ha l'aspetto di un Appennino frantumato, corrispondente, dall'altro lato dello Stretto, a quello dei monti peloritani che si scorgono sull'orizzonte. La marina, piena di fango sotto la pioggia, è tutta ingombra di baracche rabberciate alla meglio; sugli usci sono pigiati uomini, donne e bambini. Ci precipitiamo alla spiaggia, ove una nave, l'*Agordat*, è ancorata a distanza: una folla tende le braccia verso di essa, implora che la si porti a Reggio, a Messina. Un deputato vuole raggiungerla, ma i circostanti urlano: « O tutti o nessuno! » D'altronde il mare è grosso e il canotto mandato per lui non può prender terra. Imprecazioni, pianti. Noi torniamo col treno a Gioia Tauro, per salire di lì domattina a Palmi e a Seminara.

Nel nostro scompartimento entra un uomo stralunato, che, non appena seduto, viene abbracciato strettamente, fra le lacrime, da uno che conversava con noi, di Palmi. È il sindaco di Seminara: giunge da Reggio, a piedi. Era in un albergo la notte terribile; si sentì sbalzato verso il muro della sua stanza, mentre il pavimento sprofondava: rimase due ore sul muro, spezzatosi proprio presso alla sua finestra, al terzo piano, finchè un passante, un vetturale, gli lanciò una corda e gli diede un tabarro: guidato da un contadino, è fuggito passando lungo la spiaggia e sotto le gallerie. Incominciano fra i due le interrogazioni e le risposte: « Il tale? Il tal'altro? » « Morti, morti, morti! » Quel mattino è stato un grido immenso, poi gemiti, lungo le strade, da cui si era attirati con ossessione, mentre le ginocchia tremavano...

Io penso intanto che a Reggio ci si deve poter giungere, come egli n'è venuto. Domani!

Palmi, 31 dicembre.

Piove a dirotto. Un ispettore del Ministero dell'interno promette un piroscafo che ci porterà vicino a Reggio. Visitiamo intanto Palmi. Salendo sotto la pioggia, in mezzo a superbi oliveti, un largo panorama ci si svolge dinanzi. Ma le prime baracche, nere, che ricordano il terremoto del 1905, ci si parano incontro, poi la chiesa crollante e le strade ingombre di rovine; qualche pezzo di muro cade con fracasso. Facciamo un giro per le strade: un cane spolpa un cavallo morto; delle donne ricuperano fra le macerie qualche masserizia. Sulla piazza sotto la pioggia due tende, ove gemono dei feriti. Un tenente medico, Tedeschi, passando per caso dalla stazione di Palmi il 28, ha saputo del disastro ed è salito a prestar le prime cure. Il tenente Bodeo, romano, che era qui in distaccamento, dopo aver salvato i suoi, ha, con 500 assicelle per letti dei soldati, fatto costruire tredici baracche: « Ho avuto Palmi in pugno per 24 ore », esclama con energia soddisfatta. Il genio qui sopraggiunto da ieri non ne ha costrutta una e ne occorrerebbero cinquecento al più presto. Si tratta di decidere prima a chi tocchi disseppellire i cadaveri: al genio o alla fanteria?

Col Duca d'Aosta è giunto il vescovo di Mileto, che per primo, già ieri, ha fatto pervenire del pane alla popolazione affamata. Assisto alla distribuzione di alcuni sacchi di pagnotte, fatta dai militari armati di baionetta: è una mischia brutale, dove vincono i più forti e le donnicciuole si fanno calpestare inutilmente. Un tonfo, prodotto da un muro che cade proprio lì sulla piazza, non seda il tumulto.

Seminara, 31 dicembre.

Il borgo corona un poggio protendentesi verso la conca di S. Ferdinando; gli olivi giganteschi hanno il tronco compatto come quercie. L'aspetto delle case è più desolante che a Palmi. Il parroco, il sindaco ci si affollano intorno, ci conducono dentro una baracca, sulla piazza, ove sono alcune donne ferite, signorine e popolane: la baracca è piena di fango. « Fateci mandar legname; non fidatevi degli impresarî! Gli appaltatori non ci daranno nulla! Legno e chiodi ci bastano: lavoriamo noi! » Salgo su uno spalto da cui si domina il borgo: la massa delle case è schiacciata nel mezzo come se un piede di titano fosse passato sul piccolo formicaio degli uomini.

Da Sant'Eufemia d'Aspromonte arrivano notizie ancora più tristi. Comprendo che la costa calabrese è interamente dimenticata. La catastrofe di Messina attirerà l'attenzione d'Italia e del mondo per molti giorni, poi sarà la volta di Reggio... Telegrafo, da Palmi, ad amici di Torino per rivolgere verso questi paesi i soccorsi del Piemonte. « Agite direttamente! » aggiungo. Ma a causa delle sue strade, delle sue stesse sventure passate, quanto è lontana la Calabria, lontana e irraggiungibile anche per le energie più pronte e volonterose!

Da Palmi alla stazione il ragazzetto che guida la carrozzella sgangherata canta a squarciagola sotto la pioggia. Egli è allegro, ma il suo canto è una melopea dalle inflessioni lunghe, insistenti e tristi. Mi par di sentire il lamento della Calabria, indolente, sempre il medesimo per la gioia e per il dolore, per la vita e per la morte.

Gioia Tauro, 31 dicembre-1° gennaio.

Ho visto a Palmi due colleghi tedeschi: li ritrovo a Gioia Tauro. Essi attendono il piroscafo promesso dall' Ispettore. Li avverto che era stato promesso già ieri per oggi: l' Ispettore ci legge il telegramma del ministro delle Poste che annunzia partito il *Yosto*, il quale va a Messina toccando Gioia e Bagnara. Attendiamo tutta la notte. La piccola trattoria di Gioia è piena di gente che dorme sulle sedie. Tutti i treni portano folla, che spera proseguire per Reggio e Messina, uomini e donne che hanno i parenti laggiù, militari mandati in congedo. Si aggirano dalla marina alla stazione, chiedendo notizie, disperandosi, imprecando contro il servizio ferroviario, contro il Governo, mentre un delegato cerca placarli, promettendo il piroscafo che deve venire. A mezzanotte entrano due seminaristi con un giovinetto: vengono da Reggio per la linea di Catanzaro. Sono fuggiti a piedi fino a Lazzaro: a Pellaro hanno trovato il ponte della ferrovia levato di peso dai piloni e portato sul torrente; Gallina, Pellaro, Lazzaro distrutti. Il giovinetto, una figura femminea, è ferito a un piede: suo fratello che dormiva con lui e tutta la sua famiglia sono perduti.

Il piroscafo non giunge. Siamo ormai un piccolo gruppo deliberati di fare la costa a piedi. Mentre i colleghi tedeschi si preparano a tornare a Napoli, dove troveranno una nave tedesca, noi montiamo sul diretto del mattino, giunto alle 13 con sei ore di ritardo. Sono con noi un ingegnere del genio civile, un vecchio industriale piemontese, un tenente dei carabinieri, mandato in licenza illimitata come tutti i militari della regione. Alla stazione di Palmi ci si avverte che il treno

non andrà oltre, perchè Bagnara è in rivolta. Ci avviamo a piedi, quando all'imbocco della galleria di Bagnara troviamo un treno militare. Ci afferriamo agli sportelli. « Anche una signora! » grida inferocito il capotreno a Sibilla Aleramo ch'è già salita in uno scompartimento di terza. Mostriamo delle commmendatizie. Ecco risparmiati così parecchi chilometri.

A Bagnara scendiamo: è tardi e non arriveremo a Reggio per questa notte. Il cielo è cupo, tragico; il mare rombante. Tra il mare e la costa montuosa, elevata a picco, corrono la strada rotabile, sfondata o coperta di frane in molti punti, e la ferrovia col binario qua contorto, là sepolto sotto i massi. Una frana giunge fino alla spiaggia con macigni di 10 mc.: la contorniamo affondando nell'arena. Qualche tumulo di sabbia, con due rami in croce, indica un morto lì deposto da poco. Lontano il castello di Scilla si profila nero sullo sfondo dei monti di Sicilia. I miei compagni tacciono, oppressi. Ho bisogno di sollevare il petto e di aspirare grand'aria, sentendomi soffocare da una lunga disperazione, da un pianto interno che vorrebbe urlare alto come fanno i cani randagi che uccidiamo lungo la strada...

Traversiamo il primo tunnel, stretti intorno a una torcia a vento. Ecco Favazzina, un piccolo villaggio, distrutto e abbandonato. Poi viene una seconda galleria, ma dopo fatti duecento passi l'ingegnere si ferma di botto come davanti a uno spettro. Chi è là? È una donna. « Dove andate? » - « A Messina... Ci ho là tre figli... » Ci aveva preceduti una madre!

Ci appressiamo a Scilla, ove le rovine sono poco apparenti, ma le case tutte inabitabili. Della chiesa non resta in piedi che la facciata e le torri scapitozzate. Poi vengono quattro chilometri di galleria, interrotta appena da poche aperture, precipizî da cui scendono torrenti a cascatelle, mentre il nostro passo rimbomba sui ponti di ferro. Intanto abbiamo fatto l'occhio all'ambiente. Il vecchio piemontese narra di due suoi figli andati da poco a passar qualche giorno a Reggio presso una sua sorella accasata colà. Ha con sè un giovane commesso, il quale si lamenta del cammino e del peso che porta. Il giovane, reggino, è già rassegnato a non trovar laggiù nè genitori nè fratelli, e vorrebbe tornar indietro, mentre il vecchio, alto e robusto come una quercia, carico il dosso d'un enorme sacco, sbuffa e si irrita. La madre siciliana tace, traendo per mano una bimba, mentre un suo ragazzo, che va baldo innanzi, porta un fratellino a cavalcioni sulle spalle. Essa avanza ansante dietro la torcia, temendo d'esser lasciata indietro. Ed ecco da lontano un lume, poi un altro: sono dei fuggiaschi da Villa San Giovanni. Distrutta? Quanti morti? Erano 9 mila abitanti; ne rimane forse un terzo. Da ieri sera sono giunti gli inglesi: oggi è passato il Re, ha visitato il paese ed è risalito sulla torpediniera.

La voce di uno che ci ha raggiunti lungo la galleria parla di un telegramma di Vittorio Emanuele III, in cui si dice che i funzionari del Governo fanno quanto possono, ma occorre far di più e raccomanda i paesi della Calabria. « Il Re è buono! », commenta la voce tonante del vecchio. « Lungo le coste del Mediterraneo non ci sono medicinali e viveri incassati e imballati per centomila uomini? Se non hanno saputo portarli qui per mare in quattro giorni, vuol dire che l'Italia è spacciata! » Sospira forte, forse singhiozza. Non oso parlargli: egli piange per i suoi e per la patria a cui in altri tempi

ha dato un po' della sua gioventù, del suo sangue forse. Altre torce sopravvengono, fumiganti nel buio: di quando in quando, nei nicchioni della galleria, qualche bivacco intorno a un fuoco: sono le famiglie dei casellanti, che non hanno altro riparo: anche lì dei feriti...

Allo sbocco appare la luna velata di nubi. Abbiamo traversato il promontorio e fiancheggiamo lo Stretto: il monte si allontana dalla spiaggia e la linea ferrata corre su un terrapieno tra folti agrumeti. S'intravede lungo la spiaggia opposta la colonna del faro, spento. Silenzio e pace e un largo respiro di mare.

È un senso di riposo solenne. Ma al profumo delle zagare si mesce l'odor della morte. I gruppi di case che incontriamo somigliano scheletri inanimati. Poi un nome: Cannitello. Or sono pochi mesi non lessi una satira sui bagnanti estivi di Cannitello, i quali si affermarono plaudendo a un omicida in un recente processo passionale calabrese? Povera vita italiana, agitantesi fra piccoli scandali di amministrazioni pubbliche e delitti di sangue e processi spettacolosi interminabili! Di grande non abbiamo che le sventure.

Come tutto ciò è lontano, morto, sepolto sotto le rovine silenziose!

Dal terrapieno della ferrovia si dominan le case sfondate, gli opificii atterrati. Delle barche sono state lanciate dal mare fin oltre il terrapieno: questo è spaccato qua e là. Per un chilometro l'odor di cimitero ci avviluppa col vento che viene dal largo. Non è ancora il fetore della putredine, è l'odore dei cimiteri abbandonati ove la vegetazione selvaggia trionfa sulla morte; esso dà quasi un'ebbrezza. Una voce lontana mi fa trasalire: « Che ora è? » In quel silenzio d'eternità qualcuno ancora conta le ore?

« Ora ti credo – dice il vecchio con un singhiozzo al suo lamentoso impiegato: – non troveremo più nessuno laggiù! »

Il mare è tutto constellato di luci delle navi schierate dinanzi a Messina. Più oltre si profila il molo infranto di Villa San Giovanni. Presso la stazione alcune tende: un medico inglese vi cura dei feriti. Sulla spiaggia si sono accampati alcuni soldati italiani, testè giunti. Domandiamo un riparo per la notte. Una cinquantina di vagoni sono occupati da famiglie di scampati dal terremoto; non rimane che un carro merci attaccato a una locomotiva sconquassata, gettati entrambi dal maremoto sopra le punte di un cancello. Dobbiamo superare queste punte per salirvi. Il medico inglese ci offre due buone coperte e una candela. Mentre i compagni si accomodano nel carro, facendosi dei sedili di pietre, salgo sul piazzale: la strada è traversata da larghi crepacci in senso parallelo alla spiaggia. Incontro il capostazione, che ha accompagnato oggi il Re. Sono con lui alcuni maggiorenti del luogo, i pochi incolumi, che hanno tentato di far qualche cosa salvando alcuni compaesani.

Quel che odo raccontarmi è terribile. Siamo fra alcune tende ove rantolano dei feriti. Durante un'ora nessun medico s'avvicina ad essi. Una moribonda chiede acqua: è rotta la conduttura e non ce n'è una goccia in tutta la città.

Al mattino ho un'intervista con un ufficiale inglese: egli sta levando da una cassa delle specie di piastrelle che paiono di cemento: è cioccolatto condensato, e lo mette in un pentolone d'acqua bollente. Ci ostiniamo a parlare, io in un cattivo inglese, lui in un francese non migliore. Sommando i dati raccolti dai parecchi intervistati, ho una cronaca complessiva di quanto è avvenuto sin qui a Villa San Giovanni.

Il lunedì alle 5.20 accade la scossa formidabile. Era allora arrivato un treno da Reggio. Il capostazione ebbe tempo di scendere mezzo vestito dal 2° piano della sua casa crollante e di entrare nel bagagliaio, quando successe il maremoto: l'acqua irruppe sulla costa e si ritrasse subito, tanto che il sottocapo, datosi a nuoto, si trovò in secco dopo qualche secondo. Gl'impiegati della stazione fuggono verso la città, vedono crollare le case, tornano e occupano i carri ferroviari in un con altri scampati. 2° giorno: Saccheggio dei depositi della stazione: altri saccheggi si verificano nella città, malgrado la sorveglianza volontaria d'un caporale che si trovava alla batteria di Matiniti. Si calcolano tremila morti. 3° giorno: Una torpediniera italiana porta due medici, che scendono, non hanno il necessario e se ne vanno: un'altra passa, ascolta le grida del capostazione che domanda soccorsi. V'è anche un centinaio di messinesi che tendono le braccia verso la loro città incendiata. « Riferiremo » è la risposta. 4° giorno: Intanto il Governatore di Malta che, avendo offerto l'aiuto di parecchie navi per i paesi dello Stretto, n'ebbe in risposta che non ve n'era bisogno (1), ha mandato l'*Exmouth*, ad accertarsi delle condizioni di Villa. Giunge la nave inglese, carica di viveri. Arriva il Re sul *Bersagliere* coi ministri Bertolini e Orlando. 5° giorno: Gli inglesi hanno lavorato tutta la notte, curano i feriti, distribuiscono viveri, 500 casse di gallette, 500 scatole di carne, 200 casse di caffè; hanno 500 sacchi di farina con cui faranno il pane domani al panificio militare della città, non distrutto, che ha sei forni. Arrivano due altre navi inglesi, l'*Euryalus* e il *Duncan*, con medicinali e viveri per soccorrere anche gli altri paesi della costa.

I primi giorni furono per i superstiti di Villa San Giovanni un supplizio inumano. Passavano navi italiane, si gridava, si tiravano fucilate: esse proseguivano. Era l'esclusione totale dal mondo dei viventi, mentre i feriti gemevano, i morti imputridivano, i superstiti si aggiravano affamati, assetati e istupiditi. Cinquecento persone di più sono morte per mancanza di soccorsi. Alla prima distribuzione di viveri delle navi inglesi, gli affamati, temendo non ce ne fossero per tutti, si disputavano la precedenza, percuotendosi, calpestandosi a vicenda nei modi più feroci.

Villa S. Giovanni-Reggio, 2 gennaio.

Dopo Villa San Giovanni si distendono, salendo con lieve declivio dalla spiaggia alle colline circostanti, alcune borgate: è una conca fertile e ridente, tutta folta di aranci, limoni, cedri: qui si estrae l'essenza del bergamotto. Le case proseguono lungo la ferrovia quasi senza interruzione: a lato di ciascuna stanno grandi vasche murate, con in mezzo una pompa. È un paese ben coltivato e ricco. Cammi-

(1) Trovo confermato questo particolare anche in una corrispondenza da Malta, datata 29 dic., al *Daily Chronicle* del 30, che dice, dopo aver riferito l'invio del *Sutlej* a Messina: « Several other ships, including the Commander-in-Chief's flagship, were about to sail, but the Italian authorities require no further assistance at present from here ». L'incrociatore *Minerva* partì da Malta il martedì notte, il mercoledì mattina partì l'*Exmouth*, la mattina del giovedì il *Duncan*, la sera l'*Euryalus*.

niamo, nella freschezza del mattino, tra siepi di cactus giganteschi su cui fiammeggiano dei geranî. Qualche orto ha delle rose. E la morte fra tutta questa bellezza, nell'aria che si va tergendo dopo quattro giorni di pioggia, ghigna fra le carcasse dei tetti precipitati, emananti fetori insostenibili.

Lungo la via ferrata cresce l'esodo dei superstiti di Reggio: hanno aspetti di maniaci, sono pallidi, emaciati, alcuni feriti e col capo fasciato: le donne e i vecchi mormorano una specie di cantilena: « Figghiuzza, ah figghiuzza! Fratuzzu! Mariteddu! » Hanno addosso strane accozzaglie d'indumenti. Si cibano d'arancie. Diamo un po' di cioccolata a un vecchio ferito al capo, che conta d'arrivare a piedi nudi fino a Terracina! In faccia, sul mare cinereo, Messina è coperta di pennacchi di fumo: al sole hanno riflessi opalini. E tutto è quasi lieto: la natura riprende la sua serenità incurante dei nostri dolori.

Siamo alla stazione di Catona: 5,000 abitanti, 1,000 morti: sulla piazza del mercato alcune tende, presso cui i marinai inglesi spiccano col bianco berretto. Uno di essi mi narra che sono giunti iersera e hanno medicato dodici feriti. Nella rada è ancorata la *Duncan*. Il sindaco, vedendomi parlare col marinaio, mi prega d'intercedere affinchè la nave inglese dia dei viveri. Assistono al colloquio due « americani », che per poco non sono stati schiacciati dalle loro case nuove in cui hanno sciupato tutto il peculio portato dagli Stati Uniti. Li esorto di andar essi dal comandante Callaghan, a nome del paese. Il marinaio assicura che i viveri verranno presto, coll'una o coll'altra delle navi inglesi. Poi il sindaco ci conduce a vedere una baracca piena di feriti: ferito egli stesso, dopo aver organizzato un po' di salvataggio insieme al sottotenente Jorno della Stazione foto-elettrica, andò a piedi a Reggio, poi a Villa, senza ottenere alcun soccorso. Per fortuna due medici, venuti da Napoli per accorrere presso le loro famiglie, saputele salve non hanno proseguito e si dedicano alla cura dei feriti, ma mancano di ferri chirurgici. Il quinto giorno sono arrivati 40 soldati italiani con un medico, però senza viveri. Il sindaco è certo ch'io riuscirò a commuovere il Governo in favore di Catona, e presenterà il mio nome al plauso del Consiglio comunale nella prossina seduta! La sua ingenuità non riesce a sollevare la mia anima satura d'impressioni orrende.

A Gallico, altra grossa borgata, sono giunti stamani con la torpediniera 90 soldati di fanteria, portando alcune gallette e dei sacchi di ceci. Nessun medico: mille morti circa. Il mare ha asportato parecchi metri di spiaggia e lambe le case fracassate. Molta gente rumorosa presso la stazione: sono uomini robusti, gridano contro il Governo, ma non hanno l'aria d'esser molto tristi nè molto affaccendati.

Presso la stazione di Archi una lunga processione ci viene incontro. È un intero reggimento di fanteria. Riconosco un tenente torinese: gli domando: « Avete viveri? Che portate? » Nulla. Vengono da Reggio, tristi, consci della loro impotenza, rimproverandosi forse di una colpa che non hanno, quella di esser rimasti lontani sei giorni da tanti fratelli sepolti vivi. Hanno perduto tanto tempo prima di giungere, mordendosi i pugni per la rabbia. « Perchè non v'hanno fatti venire da Palmi? – domando. – Forse si pensava che la penisola reggina s'era staccata dal continente? Ne siam venuti noi. Sareste qui da due giorni! » Il tenente vorrebbe parlare: ha la gola stretta, gli tremano le labbra. Poveri ed eroici soldati d'Italia!

Non ho il coraggio di dire, a un colonnello che più innanzi ci interroga, tutto quel che penso: dico delle cifre, le incertissime cifre che ripeto qui, utili appena a far sentire l'immensità del disastro. E la processione dei soldati mandati a seppellire i cadaveri prosegue. Vanno a Villa San Giovanni, pare, donde saranno ripartiti su le borgate della costa e dei monti.

A Pentimele, frazione di Archi, un brigadiere di finanza ha estratto da una casupola atterrata un cadaverino e lo mette sulle braccia del padre, che attendeva senza dar una mano e che rimane seduto su la strada, istupidito. « Non alzano un dito per aiutare – spiega il brigadiere rivolgendosi a noi che ci siamo soffermati – non vogliono neanche interrarsi i cadaveri! » Egli non accetta le mie giustificazioni in difesa dei poveri calabresi, di cui pure ha salvato parecchi. « S'immagini - continua - che le donne ho dovuto tirarle fuori per il collo: esse dormivano nude e preferivano morire piuttosto che mostrarsi all'aperto ». E a questo proposito narra che a Reggio i soldati hanno dei sacchi coi quali coprono gli uomini e le donne estratte dalle macerie, facendo loro infilare il capo per un buco praticato nel fondo.

Il brav'uomo, scampato dal terremoto, uscì dalla caserma, che è di un solo piano e non è caduta, in tempo per assistere al maremoto. Pentimele è l'antico porto greco. Il maremoto ebbe sfogo in questa insenatura dopo aver urtato contro le opere del porto di Reggio: una delle due boe di questo si trova infatti trasportata qui. Egli vide un trealberi bianco andare a picco. Una nave mercantile rigettata dal porto, poi rientrata, uscì di nuovo, si coricò su un fianco, poi a un chilometro dalla spiaggia si drizzò e colò a fondo. Due piroscafi, rotte le ancore, furono lanciati lontano, forse si perdettero: dovevano essere senza equipaggi, poichè non si trovarono dei morti qui presso. Sulla spiaggia, che fu divorata per cinquanta metri, erano rovesciate ottanta barche pescherecce e parecchie carcasse di vagoni. La caserma di una brigata vicina, ch'era a cento metri dal mare, è ora lambita dall'acqua: gli orti intorno sono distrutti. Gli abitanti di qui vivono in questi giorni cogli avanzi dei naufragi.

Le due brigate sono tutte salve e mi danno i nomi, che trasmetto a un giornale di Sicilia, allo scopo di rassicurare i loro parenti.

A Santa Caterina, ultima stazione prima di Reggio, sono morti il medico e il farmacista: nessun aiuto.

Ed ecco Reggio profilarsi in declivio sul cielo ridivenuto plumbeo e minaccioso: due navi sono ancorate nel porto. Il disastro ha qui un'altra fisionomia, come gli abitanti delle baracche che s'incominciano a innalzare presso la marina: sono cenci cittadini che le donne e i bambini hanno indosso, tende e tappeti. Sull'alto d'una casa cui fu asportato il tetto scorgo un pianoforte: dei quadri, dei ritratti pendono dalle pareti. Stanze da letto sventrate. È l'intimità domestica brutalmente violata. Dai balconi d'una casa sventolano ancora dei lenzuoli. Lì, mi racconta un amico che ci attendeva e ci fa da guida, un padre ha salvato, scendendo e risalendo, tre figli, ed è morto col quarto. Poi vengono due case basse, poco danneggiate, costrutte secondo le prescrizioni dei Borboni dopo il terremoto del 1783. Indi la strada è ingombra di macerie da cui esce un fetore orribile. I passanti si indicano l'un l'altro dei cadaveri sospesi alle travi. Alla stazione gran folla: tutti vogliono fuggire e pigliano d'assalto i vagoni,

rimanendovi ad attendere la partenza per mezze giornate. Al telegrafo dei soldati colle baionette stentano a trattenere la ressa. Andiamo al giardino pubblico, dove la squadra di Roma, condotta dal Ballori e dal Rossi Doria, che fu la prima ad accorrere a Reggio, ha piantato delle tende per i feriti. I pompieri romani hanno estratto oggi ancor viva una bambina, ormai di nessuno, che sarà loro figlia adottiva.

Passiamo accanto alla caserma Mezzacapo, dove 500 soldati rimasero sepolti, indi a una chiesa diroccata, e scendiamo verso la marina. Un medico ci racconta che al momento della catastrofe fu un grido immenso, seguito da gemiti. E per tre giorni i gemiti dei sepolti vivi continuarono, sempre più fiochi, lungo le vie ingombre di rottami. E la vita non è spenta del tutto, là sotto...

Archi, 2-3 gennaio.

È troppo tardi per tornare fino a Villa San Giovanni. L'amico ci consiglia di fermarci ad Archi ricoverandoci in una baracca. Anche egli è uno scampato dal terremoto; ha perduto la casa sua, ma ha salvato la moglie e il figlio: datosi a organizzare il salvataggio dei feriti e l'estrazione dei cadaveri, non ha avuto tempo di occuparsi della baracca: l'hanno preparata i vicini per sè e per lui.

I contadini di Archi vogliono essere dal nostro amico condotti presso il tenente colonnello. Non domandano l'elemosina, vogliono lavorare: il bergamotto è maturo per l'estrazione dell'essenza: fra una settimana il raccolto sarebbe perduto: si diano loro soltanto delle tavole per le baracche e pane per alcuni giorni. Si appressano all'accampamento rumoreggiando: il colonnello li riceve ritto su una balla di paglia: dopo alcune parole del nostro amico, egli scende fra loro e parla con bontà. Non vi sono più che pochi morti da estrarre e sotterrare: egli penserà ai vivi: ha domandato a Reggio viveri per duemila uomini. I contadini trovino dei muli per il trasporto domattina.

Appagati, si ritirano. Perchè non sono tutti come questi i contadini calabresi? Essi hanno fasciato i loro feriti, seppellito i loro morti. È vero che i morti non erano in numero enorme, come altrove. È vero che qui si gode un relativo benessere e gli emigranti di ritorno sono numerosi ed hanno portato altri costumi, altra forza morale.

Nella baracca larga dieci metri quadrati siamo in quaranta. A un palo è sospesa una lucernetta ad olio. Ricordo le veglie della mia infanzia nella stalla coperta di neve, al calore dolce dei ruminanti, mentre le donne filano e cuciono; e una punta di tenerezza m'assale. Il contrasto non è troppo forte, perchè l'amico domanda appunto a un contadino: « Raccontaci una favola! » Mastro Peppe si fa pregare: « Sono tristi tempi! », poi acconsente. Egli racconta, in un dialetto che comprendo a frammenti, di una maga che metteva il capo a terra e il suo orecchio era preso per un fungo: si avvicendano gli intercalari e i proverbi e le cantilene, e i bimbi s'addormentano e i grandi con essi.

Respiri gravi come di locomotive stanche: qualche gemito di donna, dei trasalimenti improvvisi. Una scossa fa dondolare il lume: s'ode un leggero rombo. Fuori i cani non cessano di provocarsi e rispondersi abbaiando. A mezzanotte un contadino si leva a tentoni, stacca un fucile ed esce. Torna e si corica, ma gli abbaiamenti riprendono, poichè egli non ha avuto il coraggio di uccidere il suo cane.

Al mattino troviamo la linea ferroviaria piena d'animazione. È vero che nessuna squadra del genio è giunta per racconciare quest'unica strada, resa malagevole per il pietrame caduto lungo i cigli. Ma ad ogni tratto s'incontrano soldati: qualche carrello carico di casse avanza con precauzione lungo il binario. Finalmente lo Stato italiano *al settimo giorno* ha ritrovato questo lembo d'Italia, tagliato fuori del mondo. Un fantaccino ferito a un piede è portato sul dosso da un compagno. Quattro contadini recano sulle spalle una ammalata distesa in una madia. Ci rincorre un uomo colla testa fasciata, che implora la nostra intercessione presso il generale che sta a Villa, a fin di ottenere qualcosa per i paesi della montagna, Fiumara, San Roberto, Sant'Alessio, Calanna, distrutti. Lo conduciamo con noi.

A Catona sono giunti dei medici della Croce Rossa italiana. Le nostre tende sono 15. Quelle degli inglesi hanno raggiunto il numero di 64. Più oltre, lungo la spiaggia, dei soldati scavano delle lunghe fosse nella rena: lì riposeranno i morti, presso il mare che non dorme.

A Villa è ora un gran movimento di soldati: la spiaggia è affollata di gente che vuol passare lo Stretto. In alto qualche barella portata da marinai inglesi al passo, con compostezza ammirabile. È giunto qui finalmente un aiuto italiano, la numerosa squadra organizzata dalla Città di Genova, con un ospedale da campo, medici, pompieri. Mi raccontano che imbarcati sulla *Lombardia* con materassi, coperte, tende, legname, viveri, sono rimasti ventiquattr'ore dinanzi a Messina, impediti di portarvi i soccorsi. Coll'aiuto dell'on. De Nava hanno ottenuto un piroscafo mercantile, nel quale hanno portato qui una parte del materiale: il resto è tornato a Napoli!

Ci avviciniamo a una barca a vela che ha un piccolo carico da recare a Gioia Tauro: si tratta di casse e di registri d'una Società commerciale che un giovane segretario ha ricuperato con pericolo di vita. Il giovane acconsente a prenderci nel barcone, ed eccoci lanciati subito in mare. O mare delle Sirene! Soavità delle acque turchine increspate di sorrisi! Il sole di mezzogiorno scherza sulle spume. Traversiamo la corrente dello Stretto, e siamo spinti verso Faro: da Messina a Ganzirri e a Faro è tutta una lista di case biancheggianti fra il mare e il monte; ma appressandoci distinguiamo in esse le occhiaie vuote e i monconi scheletriti. Sulla spiaggia è una tenda per i feriti. Ora il vento ci è contrario e avanziamo a fatica con lunghe bordate. Siamo in faccia all'Aspromonte, la cui cima nevata s'alza dietro il dirupato promontorio di Scilla, dalla membratura possente. Le onde si levano scintillanti, ci lanciano forti spruzzi: coppie di delfini balzano sopra le creste dei flutti. I marinai si affaticano, incrociando degli ordini tumultuosi e incomprensibili. Dopo due ore di inutili sforzi ci facciamo sbarcare a Scilla.

Qui l'*Euryalus*, comandato dall'ammiraglio Inglefield, giunto da Villa e da Cannitello, dove sbarcò dei viveri e delle medicine, ha pure deposto alcune tende, poi è partito portando dei feriti a Siracusa. Troviamo, oltre i medici inglesi, una squadra di coraggiosi studenti venuti da Roma, e la Croce Verde di Milano. Arrivati stamani, hanno già visitato i paeselli del monte, Melia, Solano. Ci dànno delle cifre di morti e di feriti. Da tanti giorni le cifre si dispongono, si scompongono, riddano nel nostro cervello. Questi paesi prima ignoti ci sono rappresentati da cifre di morti, come dei cimiteri.

Bagnara, 4 gennaio.

Il telegrafo e il telefono sono impiantati in un carro merci, fra i tanti che ingombrano la stazione e servono da abitazioni. Vi si pigiano giornalisti italiani e stranieri, e membri di Comitati venuti da tutte le regioni. Gl' impiegati sono oppressi dalla fatica e dal sonno, ma fanno del loro meglio. Trovo finalmente dei giornali. Che cos'è avvenuto in Italia? Siamo così lontani e separati dalla sua vita! Leggiamo della Regina diventata infermiera sulla sua nave, del Re che accorre da Messina a Reggio, a Villa, a Cannitello, che telegrafa a Roma: devono aver sofferto anch'essi, sentito anch'essi la doppia sventura, l'impotenza disperante. Un'ombra è scesa su tutti i cuori più vivi d'Italia e li avviluppa e non sarà dissipata che fra una generazione! Riconosco un inviato del Comitato torinese: egli è in attesa di vagoni che non giungono. Perchè non hanno noleggiato un piroscafo, italiano o straniero, da Genova? L' hanno tentato, ma si sono urtati contro difficoltà insormontabili. Sono partiti in ritardo, avendo perduto un giorno in trattative colla Prefettura. I medici sono già per la montagna, ma non possono che far delle ricognizioni, non essendo giunto il materiale per le medicazioni. Il Comitato disporrà di molto legname, coperte, materassi, viveri d'ogni sorta: tutto è in viaggio. Ma di un vagone allestito a Napoli il 1° gennaio non si ha ancora notizia. Consiglio di provvedere ai paeselli del monte, Seminara, Melicuccà, San Procopio, Sinopoli, totalmente abbandonati. I delegati hanno anche l'incarico di raccogliere cinquecento orfani calabresi, che saranno ricoverati in istituti del Piemonte.

Vi è una specie di mercato oggi a Bagnara. Dinanzi alle baracche sudicie, fra il viavai dei soldati, dei militi di soccorso che scendono dai treni e corrono alla spiaggia aspettando i piroscafi, o s'incamminano a frotte verso i monti, guardati con indifferenza dalla popolazione, si sciorinano sui muricciuoli e per terra panni e stoviglie. V'è quasi aria di festa e ne ho un'impressione di pena. Costoro hanno già dimenticato i loro duemila morti?

Non è facile penetrare nella psicologia di questo popolo. Non soltanto in Calabria v'hanno contadini dotati di poca sensibilità affettiva, i quali per la morte d'un congiunto poco più si affliggono che per quella di un animale domestico. Mi viene a mente l'aneddoto raccontatomi a Palmi giorni fa. Un uomo chiama i soldati dicendo che ha sentito gemere sotto le macerie la sua vecchia madre: trovata, è morta e fredda da tempo. Ma il contadino vorrebbe che i soldati non smettessero di scavare: « Ancora due colpi e salverete il mio somaro ». Era questo che aveva sentito gemere!

Ma qui l'indifferenza per la morte è straordinaria. Perchè la morte è come di famiglia. Ricordo la melopea del piccolo vetturino di Palmi, che aveva le stesse inflessioni per la gioia e per il dolore. Un padre testè ha visto morire una figlia dopo cinque giorni ch'era uscita dalle rovine: la gioia per lo scampo prima e la pena per la perdita finale hanno sul suo volto la medesima espressione. Ci vorrà molto tempo innanzi che questo popolo acquisti l'attaccamento alla vita che rende previdenti contro le sventure e solidali nel ripararle. Nella mancanza, quale si è verificata sinora, di un efficace aiuto materiale, di una valida educazione morale da parte dello Stato italiano, saranno necessarî parecchi

anni di duro tirocinio all'estero, tirocinio che i più validi hanno già coraggiosamente intrapreso: poi gli emigranti calabresi torneranno altri uomini e non domanderanno più nulla, fuorchè il loro buon diritto di cittadini.

A bordo, 5 gennaio.

Come ci troviamo a bordo? Siamo saliti di sorpresa dalla spiaggia di Bagnara. Troviamo qui dei delegati d'avanguardia del Comitato lombardo: esso ha stabilito un centro di rifornimento a Palmi e vi attende per ferrovia medicinali, viveri, baracche: ha seco medici, pompieri lombardi e ravennati. Domandano dove potranno riuscire più utili. Li esorto di scendere a Scilla e di lì proseguire ad Archi, salendo poi sulla montagna lungo il torrente Catona, dove parecchi paeselli totalmente distrutti attendono sinora invano soccorsi per i superstiti. Appena siamo dinanzi a Scilla, si appressa su una barca un medico: dice che vi manca la sicurezza e si ruba; finora nessun soldato italiano è giunto. Avendo spartito la costa danneggiata in zone, non hanno ancora deciso a quale debba appartenere Scilla...

Dovremmo scendere anche noi insieme coi delegati lombardi, ma riusciamo a commuovere il comandante, che acconsente a deporci a Messina.

Ora gli ufficiali nella nave ci presentano un piccolo marinaio, un bel ragazzo bruno, dai grandi occhi che, scorgendo la mia compagna, si riempiono di lagrime. È insaccato in un paio di calzoni che gli salgono fino al petto. Di buona famiglia, non sa nulla dei genitori, che crede vivi: è riuscito a salvare il suo fratello maggiore, che è qui a letto ferito. Penso a quanti orfani saranno dispersi! Quante famiglie furono disciolte violentemente, portati i superstiti, senza sapere l'un dell'altro, feriti o sani, chi in una e chi in un'altra città, in ospedali lontani. E per mesi durerà in essi il dubbio su la salvezza dei congiunti, dubbio che istupidisce e fa venir a noia la salvezza propria.

Messina! Per quanti giorni l'abbiamo contemplata dalla costa di Calabria, minuscola, come adagiata sul margine d'un lago sereno! La lunga facciata monumentale rimasta in piedi, sormontata da masse di fumo denso che si sviluppa dietro i finestroni e le colonne, le dà un aspetto grandioso e terribile. Molte navi grigie le stanno di fronte immobili. Le lance vanno e vengono portando feriti. Lungo la banchina, sparsa di crepacci e invasa qua e là dal mare, passano drappelli di soldati con pale e picconi. Le rovine non dànno l'impressione di abbandono funebre dei paesi della costa calabra. Il fuoco le anima e le tormenta come una cosa viva.

Scesi a terra, prima di pensare a un riparo, pensiamo di cercare qualche persona non attonita, non preoccupata soltanto del cibo e dello scampo, alla quale domandare con tremore notizie di un nostro amico, quasi fratello, assai noto nella città, di cui i giornali hanno già stampato necrologie, e che noi speriamo ancora vivo. Ma la città, dietro la sua facciata fumante, è quasi deserta: non scorgiamo che soldati di guardia agli angoli delle strade, che ci accennano dei pericoli. C'inoltriamo. Una piazza gremita di baracche: lì si è improvvisato una specie di accampamento con uffici di distribuzione e cucine. Sul cielo ad occidente alcuni tronchi di muri rimasti in piedi, paiono avanzi di una antica città oggi rimessa in luce. Procedendo ancora,

scorgiamo un uomo, curvo, che cammina a stento, sostenuto da un altr'uomo...

Così devono incontrarsi gli uomini *di là*, se s'incontreranno mai. Dovemmo guardarci fisso per riconoscerci. Egli era vivo, ma solo. La moglie, i cinque figli, la sorella...? Silenzio!

L'uomo che l'accompagna ci offre ospitalità per la notte. Sappiamo da lui come l'amico sia rimasto salvo. Egli s'è afferrato alla maniglia d'una finestra, e finestra e parete scivolarono dal quinto piano, si sfasciarono a terra, s'ammucchiarono senz'urti. Un passante diede un tabarro. Le escoriazioni cocenti ai piedi e lungo i fianchi occuparono e occupano la sensibilità, impedendo al superstite di approfondire l'enormità della sciagura. I cadaveri di quattro bambini furono trovati e riconosciuti lui presente: gli altri rimangono sotto un monte di macerie. Tutti i giorni egli vi torna, prega i drappelli di soldati di soffermarsi: non possono, essi hanno ordine di andare altrove. V'è anche, là sotto, tutto il suo lavoro di studioso, gli appunti d'un libro. Ma egli non pensa a questo: vorrebbe sapere se la sua compagna è morta sul colpo, se non ha sofferto, se non è una murata viva...

Siamo alla fine del nostro pellegrinaggio, in cui la morte ci ha mostrato la sua opera, di giorno in giorno, di passo in passo sempre più formidabile. Messina è il coronamento di quest'opera. Finora tutte le mie energie si sono impennate, hanno chiamato al soccorso, si sono rivoltate contro l'inerzia, l'inefficienza triste o soddisfatta, dei miei fratelli i più alti e i più umili. Ora il sentimento della miserabile precarietà umana, della entità infima del nostro lavorio secolare di fronte al più piccolo incidente cosmico, mi pervade. E il pensiero s'arresta a una domanda. L'umanità coi suoi genii ed eroi, co' suoi slanci verso il divino, col suo anelito d'eternità che cosa conta nell'economia della natura? Un giorno accadrà l'annientamento totale: sarà come se non avesse vissuto?

Messina, 6 gennaio.

La casa in cui fummo ospitati è ormai celebre, perchè la sola intatta in Messina. Il dottor Vincenzo Cammareri, preoccupato dai terremoti disastrosi cui aveva assistito nel '94 e nel '96, ha voluto fabbricarsi una casa ove potesse dimorare al sicuro. È situata in basso, presso il viale S. Martino, d'un solo piano sopraelevato da terra, con soffitti di mattoni aggiustati orizzontalmente, muri incatenati, tetto a terrazzo. Quando avvenne il cataclisma, il proprietario s'alzava secondo il consueto: udendo una fortissima scossa e un gran fracasso di fuori, uscì, e vide le prime case diroccate. Inoltratosi nelle strade, solo allora comprese che gran parte della città doveva essere ruinata e si diede a cercare gli amici. Nell'oscurità le macerie ancora rotolavano con fragore, s'agitavano di membra biancheggianti, urlavano, gemevano. Potè trarre così in sua casa un mucchio di gente seminuda, fra cui alcuni amici e conoscenti. Era reputato un eccentrico. Se i nuovi quartieri di Messina fossero stati fabbricati secondo il suo esempio, quante vite si sarebbero salvate!

Alcuni cittadini, professionisti, commercianti, vengono, inquieti, a consultarsi col dottore. C'è l'ordine di sgombrare la città. I loro averi saranno abbandonati sotto le macerie, alla mercè dei ladri, o verranno dissotterrati da gente che non ne conosce il valore. Alcuni

vi hanno ancora i cadaveri dei loro cari. È proprio necessario esulare? E dove andranno?

Usciamo. La città è già deserta, muta, funebre.

Le case intorno, alte cinque piani, sono in gran parte polverizzate e non ne rimangono in piedi che dei monconi; qui i sepolti vivi devono essere stati soffocati in poche ore, avviluppati dal minuto materiale. Si comprende anche come qualcuno sia caduto quasi incolume dal quarto e quinto piano, scivolando come lungo una frana. Poi cominciò la pioggia, e sui sepolti si formò come una muratura compatta. Intanto i vivi, con una prontezza straordinaria, impadronitisi d'un colossale deposito di tavole, dopo due ore dalla catastrofe fabbricavano le baracche in piazza Cairoli.

Procediamo verso l'interno della città. Il torrente Portalegni è pieno di rottami; le strade sono ostruite e non è venuto in mente finora a nessuno di far sgombrare due o tre grandi arterie per impedire ai soldati dei lunghi giri verso la marina. Nel centro le rovine sono più pesanti e lugubri; del duomo non rimane che un bel portale gotico; la fontana del Montorsoli è scapitozzata e monca. Un giovane, vedendomi portare una *kodak*, mi prega colle lagrime agli occhi di prendere la fotografia d'una stanza squarciata ad un secondo piano, ove delle tende gialle si agitano al vento: « Là dormiva la mia fidanzata ». Egli è accorso da Torino per non trovarne che la spoglia sfigurata. Lì presso, mi accenna ancora, una povera donna ha potuto parlare durante due giorni a suo marito sepolto, e non ha trovato nessuno che glielo liberasse. Mentre egli dice, poco lontano una giovane donna che osservava, colle mani nei capelli, il lavoro d'un gruppo di soldati, si getta su un cadavere ora disseppellito: « Mamma! È viva, è viva! » Ride come una pazza e il tenente, che ha fatto eseguire lo scavo perchè ella assicurava di sentir dei gemiti, la fa portar via semisvenuta.

Più oltre una donnicciuola leva con cura un vestito di sotto ai rottami: « Sapete, buona donna, che fucilano chi ruba? » – « Che vuole, recuperiamo qualcosa: questa era casa mia », risponde: « tanto si piglierà tutto il Governo! » Il soldato di sentinella vede e non ha cuore di cacciarla. Più in là un'altra ci ride in faccia: « Tutti eguali, non è vero? Tutti per terra! »

Lungo la Palazzata, la banchina, già alta due, tre metri, è ora scesa al livello del mare. Si continua a portare dei feriti a bordo delle numerose navi ancorate nel porto. Salutiamo un corrispondente inglese che abbiamo incontrato giorni fa a Villa San Giovanni: gli avevo manifestato allora la mia ammirazione, la mia gratitudine d'italiano per i comandanti e gli equipaggi delle navi inglesi, che avevo veduto all'opera. Egli mi informa che il *Canopus* ha portato ora a Villa 90 tonnellate di farina, 1000 materassi, una farmacia. Gli stringo la mano commosso. Egli aggiunge ancora che la *Minerva* ha fatto dei sondaggi e trovato il suolo marino alzato di 150 piedi. S'è sollevato in un punto e abbassato, probabilmente, in un altro. « È un corrugamento della crosta terrestre di cui non siamo responsabili! », conclude sorridendo, come per rispondere alla mia commozione riconoscente.

Pochi sono ormai i passanti che incontriamo: i larghi sono pieni di poveri armenti umani sfigurati e inebetiti: in faccia al giardino pubblico, su un piazzale, v'è un accampamento orribile tra il fango e i rifiuti d'ogni sorta. « Oggi fu l'ultima distribuzione di viveri. Da domani la popolazione deve imbarcarsi sui piroscafi *Nord America*,

Regina d'Italia, *Savoia* e *Città di Napoli* ». Un mucchio di affamati guarda la scritta sul cancello chiuso dei Giardini: non comprendono e attendono immobili.

Il cielo è coperto di nuvole mosse dal vento: ogni tanto qualche sprazzo di sole le traversa e illumina un lembo del mare, della costa, del monte; un barlume di sorriso sulla morte d'una città.

La storia di questi otto giorni di Messina non può essere fatta che fra molto tempo e dovrà gettar luce su abissi di orridezza e di sublimità umana. In essa splenderà l'eroismo dei marinai russi.

V'è un atto nuovo nell'umanità. Finora la storia ha celebrato eroismi individuali, eroismi di singole città e nazioni. Per la prima volta nel mondo, dei soldati, recanti la divisa degli antagonismi nazionali, si sono sentiti uomini di fronte alla sventura di altri uomini. Marinai russi e inglesi prima, poi di tutte le nazioni hanno gareggiato nella carità: le navi recanti aiuti accorrono ancora da tutto il mondo. Così le api si affollano intorno all'alveare che un albero caduto schiaccia nella tempesta. Possano gli uomini comprendere come le riserve del loro lavoro, delle loro energie, siano appena sufficienti per riparare alle catastrofi che la natura, nel gioco delle sue forze che ignorano l'uomo, non risparmia a nessuna nazione!

Sulle due coste dello Stretto, a Scilla e Cariddi, luoghi leggendarî di bellezza e di pericolo, quando la vita torni operosa e pacificata, sorgano due colonne a ricordo dei marinai inglesi e russi, due colonne alte e semplici come la loro devozione silenziosa; che si scorgano entrambe, di fronte, da chi traversa il mar delle Sirene, nuova testimonianza di solidarietà fra i popoli.

Catania, 7 gennaio.

Movimento, rumori di carrozze, suoni di campane, volti chiari e intelligenti, parole vivaci. È la vita, finalmente. È la vita esuberante che protegge la vita depressa, malata.

La città è formicolante di profughi: si pigiano alle porte del Municipio, della Camera del lavoro. Catania non è che un ospedale e un asilo. La serena abnegazione, il sacrifizio quasi spensierato di questo popolo che dà tutto ai poveri per ridursi povero com'essi, è tale da consolare degli spettacoli di indifferenza, di egoismo, che ho avuto dinanzi per tanti giorni.

Allo scalo, siamo fermati da un passante. Riconosciamo uno del gruppo che percorse con noi la costa di Reggio: egli sperava di giungere a Messina da Catania: è ricorso a mille espedienti per rompere il cerchio d'assedio e fu respinto: non sa nulla ancora dei suoi genitori, dei suoi fratelli. Morti, fuggiti, dispersi? Attenderà...

Salpiamo per Napoli sull'*Etruria*.

***

Ora, mentre scrivo, l'opinione pubblica comincia a prestar attenzione ad altri avvenimenti. Non hanno fatto tutti il loro dovere? Le città, le provincie, le associazioni politiche e professionali, gl'istituti bancarî, gl'individui tutti ricchi e non ricchi non hanno messo insieme dei milioni? Catania, Palermo, Napoli, Roma stessa così lontana, non hanno gareggiato nell'accogliere profughi, curare feriti, allogare orfani? È vero che a Villa San Giovanni non v'è ancora una baracca, manca l'ac-

qua, manca la truppa per esumare le provviste giacenti nei magazzini crollati, mentre i superstiti vivono ancora dei soccorsi inglesi; è vero che lungo tutta la costa calabra i volenterosi Comitati di soccorso si agitano aspettando i vagoni di tavole, vestiti, viveri; che i medici, dopo essere giunti troppo tardi per salvare i feriti, vedono i sani ammalarsi per l'umidità, il freddo, l'estenuazione. È cosa che riguarda ormai i Comitati: i danari si sono versati: se ne verseranno ancora, se occorre. Ma la vita deve ripigliare il corso di prima...

Sventura a noi se non sapremo trarre da questa catastrofe nazionale un ammaestramento solenne! Coloro che hanno sentimento di patria devono da questo momento *dichiarare la patria in pericolo*. Come funzionano i più delicati organi della vita nazionale? Come han potuto due provincie esser troncate dal bel corpo d'Italia senza che n'avessimo avviso prima di tredici ore? Come potè una grande città non aver aiuti per tre giorni? una fila di paesi di mare agonizzanti non esser visitati per una settimana? dopo due settimane non aver ripari dalle intemperie? E torneremo a cuor leggero alla nostra solita vita, alternazione di processi passionali, di elezioni politiche annullate, di vittorie sportive, di fabbricazioni monumentali interminabili, di esposizioni di cartapesta? Domanderemo delle direttissime, mentre il miserabile binario della Calabria si rannicchia sotto un monte diboscato e franoso? Chiederemo altre grandi navi, senza domandarci in quali condizioni si trovino quelle esistenti? Provocheremo una guerra per ottenere sbocchi nuovi a prodotti che non abbiamo, mentre teniamo senza frutto, preda della malaria, uomini e terre d'Italia?

Ecco il cómpito per una generazione! Quanti italiani sono tornati di questi giorni dalla Sicilia e dalla Calabria, accasciati, percossi al cuore da un male che è ormai nostro, la stanca persuasione che non c'è salvezza e che tutto è vano! « Perchè sei triste? Non hai più trovato nessuno? Hai trovato tutti morti laggiù? » - mi domandava al ritorno da Reggio una donna calabrese. Non ho trovato nessuno, per lunghi giorni: non ho trovato, per lunghi giorni, il cuore d'Italia! Esso era lontano, e molti fratelli sono morti assiderati.

Ma è necessario non disperare. Facciamo appello alle nuove energie che si vanno raccordando in fasci per tutta la penisola; ai maestri e ai medici che sono a contatto col popolo, agli uomini di studio e agli uomini d'azione. Tante attività di giovani e di adulti sono accorse laggiù: non siano soltanto per la morte, ma anche per la vita! La mobilitazione di soccorsi momentanei provocata dalla sventura insegni un'altra mobilitazione più durevole, quella delle scuole, delle opere civili e sociali. E le attività indigene non abbiano la smania di fuggire, di trapiantarsi nei centri più progrediti; e lontane non dimentichino la propria regione! I calabresi non sono un popolo mendicante: aiutiamoli a trasformare case e campi, a creare industrie e culture, a estrarre i metalli e i legni e i frutti di cui è così ricca la loro terra! Fortificati nel corpo e nello spirito, sapranno, al rischio che la natura impone loro come compenso di tanti doni, opporre essi stessi avvedimenti e rimedii, e un viso calmo di uomini.

GIOVANNI CENA.

ini
ero
si
ici,
am-
rda
ora,

nale
tria
ome
uto
imo
iuti
tati
em-
ter-
di
spo-
mi-
cato
uali
per
amo

nati
si al
non
più
va al
, per
alia!

ergie
stri e
lio e
corse
mo-
segni
e ci-
re, di
pro-
noli a
me-
i nel
loro
nedii,

Una frana sulla ferrovia di Bagnara - In distanza lo scoglio di Scilla.

Seminara (31 dicembre 1908)

La Cattedrale di Seminara.

La rada di Bagnara (1° gennaio 1909).

Scilla vista dal mare (4 gennaio).

L'interno di Scilla.

Vagoni sconquassati dal maremoto a Villa S. Giovanni. (1° gennaio)

Nel porto di Reggio (2 gennaio).

Panorama di Reggio (2 gennaio).

Reggio: La caserma Mezzacapo, ove morirono 500 soldati - Una Chiesa.

Reggio: La marina - Una casa, coi lenzuoli che servirono al salvataggio.

Reggio - Una bambina salvata il quinto giorno dai Vigili di Roma (2 gen

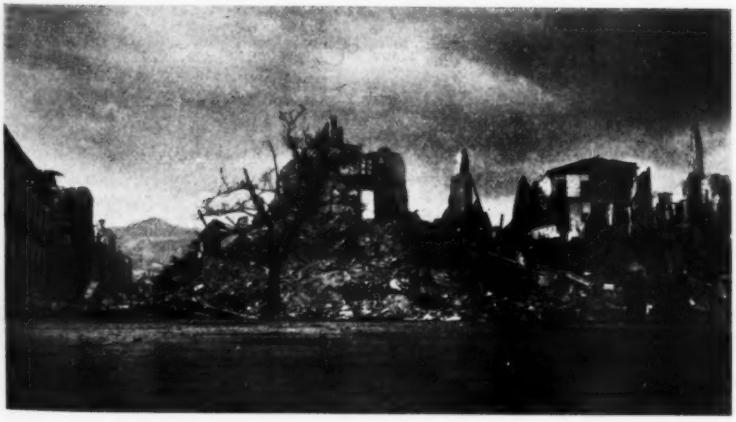
Reggio - Le tende della Pubblica Assistenza di Roma.

Le sepolture lungo la spiaggia di Villa S. Giovanni - Di là dello Stretto è Messina.

Le tende dei marinai inglesi nella piazza del mercato a Catona.
Nel fondo la *Duncan*.

Messina vista dal mare - A destra la nave *Regina Elena*.

Messina - Nei pressi della stazione.



Messina - Presso il viale San Martino

Casa del dott. Cammareri, la sola incolume a Messina.

Messina - La fontana del Montorsoli in piazza del Duomo.

Da fotografie di GIOVANNI CENA

CENA

voc

siv

sal

che
cor
e o
lun
una
vri
bid
del
tata
sar
da
glia
tut
per
chi
di
tut
Ma
mis
le
era
sos
lan
rid
die
fiav
bac

EVVIVA LA VITA!

ROMANZO

III.

— Posso entrare, *mama*? – domandò, dalla porta socchiusa, la voce sonora e fresca di Mabel Clarks.

— *Come in, dearie* – rispose di dentro, la voce molle e inespressiva della madre.

Mabel entrò, subito, e cercò con gli occhi sua madre, nell'ampio salone.

— Sono qui, *dearie* – mormorò, anche più mollemente, la madre.

Annie Clarks giaceva sdraiata sovra un largo divano di riposo, che occupava tutto un grande angolo di quel salone: la sua testa, correttamente pettinata, dai capelli passati all'*henné*, discretamente, e ondulati alla perfezione, si appoggiava, in atto stanco, sovra un lungo origliere di stoffa orientale, coverto di bizzarri merletti antichi: una candida pelle di orso bianco era distesa sulle sue ginocchia, copriva l'orlo del divano e ricadeva per terra, come un bianco e morbido tappeto. E intorno ad Annie Clarks, sul divano, sulla gran pelle dell'orso, sovra un tavolo, lì accanto, sui tavolinetti messi a sua portata, vi erano cento cose diverse, una cartella con quanto era necessario per iscrivere, una fila di fiale e fialette da sali, da essenze, da medicine, forse, fasci di riviste non aperte, fasci di libri non sfogliati, un *nécessaire* per farsi le unghie, scatoline di argento e oro di tutte le dimensioni, per la cipria, per le pasticche, per gli spilli, stecche per sfogliare, un altro *nécessaire* per aprire le lettere, un gran bicchiere pieno di una bevanda lattiginosa, ove era immerso un cucchiaio di oro: e presso alla sua mano destra, una pera di argento brunito tutta picchiettata di turchesi, il campanello elettrico, per chiamare. Ma Annie Clarks non compiva nessuna di quelle operazioni, per cui *missis* Broughton, o Fancy, la cameriera di fiducia, prima di lasciarle, le aveva raccolto intorno quanto mai potesse servirle: Annie Clarks era lì, immota, tranquilla, non triste, non lieta, forse neppure pensosa. Sull'anulare della sua mano destra scintillava un enorme brillante, gioiello rarissimo: non aveva altri gioielli. Mabel Clarks, sorridente, si avanzò verso la madre, curvò la testa verso lei. Annie diede un bacio fuggevole, sui bei capelli della figliuola che si gonfiavano, ribelli, mentre le porgeva una guancia liscia e inanimata da baciare.

— Come state, *mammy*?

— Ho freddo, *dearie*.

— Freddo?

— Tanto freddo.

Mabel gittò una occhiata verso il larghissimo verone che tagliava, quasi intieramente, una parete di quel salone del *Palace* e che era prospiciente sul lago: in quella singolare cornice di legno chiaro che formavano le imposte schiuse e che pareva, proprio, la cornice di un vasto quadro, dietro i limpidissimi cristalli, si scorgeva, dirimpetto, ma pur stranamente vicina, una gran massa di un verde profondo, il folto bosco dell'Acla Silva, che niuna casa o casetta deturpa: sul bosco intatto, un lembo di azzurro vivido quasi fremente, che era il cielo: sotto il bosco incolume, un lembo di un azzurro di acciaio, immobile e pure scintillante, il lago: e ognuna di queste cose e tutte, insieme, avvolte e penetrate di luce, nitidissime.

— Il tempo è così bello, *mama* – soggiunse la voce armoniosa di Mabel. – Voi avete freddo, perchè non escite.

— Io non sono *sport*, come voi siete, Mabel: voi sapete ciò – disse, crollando il capo, Annie.

— *Ah que j'adore ce pays!* – esclamò, d'un tratto, in francese, con un forte accento americano, la bella fanciulla, e la sua esclamazione sgorgò come un grido di allegrezza, mentre ella sorrideva deliziosamente.

— Fate bene – mormorò la madre, con pacatezza.

Pieni di gioia, i grandi occhi bigi di Mabel Clarks, i grandi occhi seduttori di un bigio quasi infantile, si posavano, attratti sul chiarissimo verone dove appariva, circoscritto stranamente, il paesaggio formato dalla immacolata e intensa verdezza del bosco, dalla purezza cilestrina del cielo, dalle acque immote, circonfusi di luce il bosco, il cielo e il lago; l'alta e svelta persona di Mabel, ogni sua linea, ogni tratto del suo leggiadro volto spiravano la giovinezza, la serenità, la felicità di vivere. Invece di uno dei suoi consueti vestiti *tailleurs*, dalle cui gonne rotonde si vedevano sempre i suoi piedini lunghi e finemente calzati, dalle cui giacchette un po' diritte, un po' angolose si dovevano intuire le linee flessuose della sua persona, invece di uno di questi vestiti tagliati rettangolari, vestiti un po' secchi di aspetto, ella portava un vestito di batista bianco, di tipo francese, tutto ricamato e tutto inframmezzato di merletti, un vestito molle, un po' lunghetto, sotto una cintura di seta avorio. E sul capo, invece di uno di quei cappelli rotondi, dalle falde diritte, dalle penne a forma di coltello, che completavano il vestito anglo-americano *tailleur*, ella portava un grande cappello a cuffia, di batista bianca ricamata, la cuffia di Carlotta Corday, annodata da un nastro di seta celeste, con un gran ciuffo, sul lato: ed era bianco il suo ombrellino come le sue scarpe, bianchi i suoi guanti come la sua borsetta.

— Voi siete molto bene, Mabel – disse sua madre, dopo aver guardato, un istante, la cara figura filiale, in quel biancore di vesti, e aver sorriso, un istante.

— *Pour le bon Dieu*, cara *mama* – esclamò la figliuola, ridendo, mostrando i denti candidissimi.

— Voi questuate stamane, in chiesa, *dearie*? Avete accettato, poi?

— Oh madre! Come dire di no, all'arciduchessa? Essa s'interessa tanto alla chiesa cattolica!

— Anche noi, Mabel: a tutte le chiese cattoliche, anzi. E al Papa, molto, c'interessiamo! – soggiunse, con una certa vivacità, Annie. – Lo avete detto, all'arciduchessa?

— Ho detto, certo.

— L'arciduchessa Vittoria questua con voi?

— Sì, *ma*.

— Cercate di raccogliere più denaro di lei, Mabel...

— Cercherò; non mi darete anche voi, in chiesa?

— Io non vengo, *dearie*. Sono stanca e ho freddo. Io vi darò adesso: metterete questo danaro nel vostro vassoio.

Tastando sul largo divano, Annie Clarks trovò il suo libro degli *chèques*, pescò una penna di oro. Sulle ginocchia, macchinalmente, quasi senza guardare, scrisse una cifra, sovra uno *chèque*, firmò, distaccò lievemente il foglio e dopo averlo asciugato, lo diede alla figlia.

— Quattrocento dollari, Mabel. Ma vi sono pochi cattolici ricchi, qui. Tutti i ricchi sono ebrei... - mormorò, con un atto sprezzante delle labbra, Annie Clarks. – Questuerete sole?

— No, *ma*: ognuna di noi ha un compagno.

— Chi accompagna l'arciduchessa Vittoria?

— Il conte de Roy, il piccolo conte.

— E voi? Don Vittorio Lante, suppongo, *my dear*?

— Naturalmente – rispose, con franchezza, la ragazza.

— Siete molto *in love* con lui, Mabel, mi pare...

— Molto.

— È un caro giovine – disse a bassa voce, Annie Clarks. – Lo credo senza fortuna nessuna...

— Credo anche io, *mammy*, che non ne abbia nessuna...

— Ve ne siete già informata?

— No, *mammy*: non me ne sono informata – disse schiettamente la fanciulla – ma lo suppongo.

Parlavano tranquillamente, guardandosi negli occhi, senz'ombra d'incertezza, nella voce e nelle parole.

— Siete voi di già *engaged* con lui, Mabel? – chiese, dopo un minuto di silenzio, Annie Clarks.

Il fiorente volto ove rideva tanta beltà giovanile, fu come velato da una nuvola leggerissima, che sparve subito.

— Non ancora – la fanciulla rispose.

— Potreste, però, legarvi? – interrogò la madre.

— Potrei, forse... – soggiunse la figlia, pensando.

— Non fatelo senz'avvertirmelo, Mabel, *my dear*.

— Non lo farò senz' avvertirvelo, certo, *dear mama* – disse la figliuola.

E di nuovo, il volto roseo sotto la grande cuffia bianca, sotto l'onda ribelle dei capelli castanei, si curvò a baciare la guancia materna: Annie Clarks si contentò di dare un colpettino con la mano sulla spalla di sua figlia, a titolo di carezza, e la seguì con l'occhio, mentre l'altra si allontanava, spariva.

Nella chiesa cattolica di Saint-Moritz Bad, la prima messa della domenica si dice alle sei del mattino. La campana del troppo lungo campanile suonò il richiamo dei fedeli, una sola volta, e fievolmente, come se una mano discreta ne misurasse il suono, in quell'ora alta mattinale. La valle era piena di una bianca nebbia fluttuante, che celava i monti lontani e vicini, che ondeggiava sui larghi prati deserti, intorno alla chiesa, radendone le erbe molli di acque e smaglianti di

fiori, ondeggiava fra i grandi alberghi chiusi e muti e nelle deserte e mute vie del Bad. Il sole che, più tardi, avrebbe fatto sparire la candida nebbia mattinale engadinese, non era ancora sorto, dietro il bizzarro Piz Languard. Un freddo vivo: un'aria di una tinta eguale, grigio-bianca, molto tenue.

Lentamente ma continuamente la chiesa si riempì, dalla cima sino al fondo, nella sua grande navata centrale e nelle due laterali che sono, piuttosto, due lunghi e stretti corridoi, di una folla taciturna, cauta e rispettosa di fedeli. Erano valligiani engadinesi, agricoltori e boscaiuoli, uomini e donne, nelle loro vesti domenicali, oscure tutte, le vesti degli uomini e delle donne, in panni pesanti bigi, marroni e azzurro-cupi: e le donne col capo nascosto in un fazzoletto oscuro: volti di un colorito opaco, acceso di rosso, coronati da capelli castani a riflessi di un biondo rossastro, con occhi di un azzurro latteo, molto smorti, senz'alcun fulgore. Erano operai di tutte le opere di ferrovie, di strade, di case, che si venivano costruendo, intorno, poco lontano o lontano: gente di altri paesi, di altri climi, che, ogni domenica, come in inverno, sulla neve, sul ghiaccio, facevano miglia e miglia per venire ad ascoltare la messa e anche ora, in estate, avevan dovuto subire un gran disagio, per giungere a Saint-Moritz Bad, alle sei del mattino, per poi ripartire, subito: operai lombardi, veneti, romaneschi, calabresi, nei loro abiti puliti, con le loro scarpe grosse, che s'inchinavano all'altare, con gli atti di omaggio consueti dei loro paesi, dei loro villaggi lontani: e che andavano a sedersi accanto ai valligiani, in un silenzio profondo, non salutandosi, non parlandosi, e curvando subito il capo, come gli altri, come i contadini e i boscaiuoli, sul banco, davanti, curvando il capo, la fronte, a pregare.

Erano dei borghesi e delle borghesi, uomini e donne, commessi dei negozi che non avevano ancora aperto le loro botteghe, venditrici dei *bazars* di curiosità, cameriere di albergo, piccoli suonatori di orchestra, lavandaie, stiratrici, sartine, domestici di padroni che avrebbero dormito ancora, profondamente, per due o tre ore, tutti lavoratori, infine, che si levavano prestissimo, per poter assistere a quella messa giacchè, più tardi, alla seconda messa delle otto, il lavoro già cominciava, vivacissimo, ardentissimo, giacchè alle undici, l'ora della grande messa, la messa signorile, nessuno di costoro avrebbe avuto un istante, più, di libertà. Anche tutti questi lavoratori del lusso, del piacere, della ebbrezza di vivere, questi lavoratori umili, ignoti, erano lì, in vesti dimesse, col viso ancora pallido del sonno interrotto, con l'aria ancora stanca del riposo troppo breve: ma ognuno di loro stava al suo posto, in chiesa, senza curarsi del vicino, preso dal bisogno intimo di quello istante di raccoglimento e di libertà dello spirito.

E la messa dei contadini, degli operai, dei domestici, si svolse con una semplicità perfetta, con grande rapidità. La diceva uno dei tre preti che compongono la missione estiva di Saint-Moritz Bad, e che viene da Coira, mandata dal vescovo, ogni anno, al mese di maggio, per andarsene alla fine di settembre: era il meno noto, dei tre preti, poichè il capo si riservava la messa delle undici, in cui si doveva parlare alla più svariata società cosmopolita. Prima del Vangelo, l'organo risuonò gravemente, ma in un breve pezzo: nessuno cantò. Interrotta la messa, come di consueto, l'officiante salì in fretta, in fretta, sul pulpito e dopo un istante di orazione muta, spiegò il Vangelo di quella domenica, in cui si parlava della parabola del buon

servo, cioè del tempo che bisogna mettere a frutto, utilmente, per il bene dell'anima cristiana e di cui, più tardi, il Signore avrebbe domandato stretto conto. In verità, valligiani, operai, domestici, lavoratori di ogni classe, ascoltavano con una immensa attenzione, senza quasi batter palpebra, le parole severe, assai severamente commentate, sull'*uso del tempo*, e, qua e là, su molti volti ove erano le traccie di antiche e diuturne fatiche, traccie di antiche e diuturne privazioni, era come un'ansietà, come lo sgomento di non aver abbastanza lavorato, di non aver abbastanza sofferto: qua e là qualche viso era come inondato di tristezza: così che, quando il sacerdote finì di commentare il Vangelo del giorno, con una frettolosa benedizione, i visi si abbassarono, assai compunti, sul legno dei banchi. Delle donne, laggiù, nell'ombra, si nascondevano il viso nelle mani, per pregare; e si scorgevano solo le spalle curve nelle modeste vesti di lana nera. Così, quando il primo tinnìo del campanellino annunciò che il commovente mistero dell'Ostia cominciava, vi fu un gran movimento nella chiesa: le sedie, i banchi furono tutti smossi, poichè non un solo di quei valligiani, di quegli operai, di quei domestici, che non s'inginocchiasse innanzi alla maestà mistica di quello che andava ad accadere: e quando il triplice tinnìo del campanello e il suono dell'organo disse che il mistero era al suo colmo di beatitudine, non vi erano che corpi prostrati e teste prone, in atto di immensa dedizione, nella chiesa cattolica di Saint-Moritz Bad.

Ma alla fine del Vangelo spiegato dal pulpito, l'officiante aveva aggiunto qualche parola, perchè si facesse l'elemosina alla chiesa: rammentassero, i fedeli, che molti anni prima, non vi era ombra di chiesa cattolica, nella valle, e che, per avere una messa, essi dovevano fare anche più faticoso e più aspro cammino, in inverno e in estate: che la chiesa cattolica era stata costruita, ma che aveva tanti debiti e che i buoni figliuoli suoi dovevano dare qualche cosa, per alleviare questi obblighi. Durante il secondo Evangelio, un operaio si levò dal suo posto, si segnò prima di salire sull'altare e preso un piccolo vassoio di ottone, cominciò taciturnamente a fare la questua, persona per persona. Prima di porgere il vassoio, egli aveva cercato nel suo taschino e aveva dato la sua offerta: una monetina italiana da venti centesimi, un nichelino. A occhi bassi, tranquillo, egli offriva il vassoio ad altri operai, a contadini, a servi, a cameriere, a commessi, a domestici: ognuno dava, a occhi bassi, cinque centesimi, dieci centesimi, monete italiane, francesi, svizzere: ognuno dava, non più di un soldo, di due soldi, ma, presto il vassoio fu pieno di questa grossa moneta, venuta da tutte quelle povere tasche di uomini poveri, di donne povere, che sentivano il beneficio di avere una chiesa, ogni domenica, ove pregare, ove narrare a Dio quanto era la loro tristezza, e che volevano dare il loro obolo, alla loro chiesa. L'operaio questuante, un calabrese dalla grossa catena di orologio, di argento, sul panciotto di velluto marrone, penetrò anche nei due corridoi laterali, negli angoli più oscuri: e tenacemente, domandò a chiunque. Poi, dopo una profonda genuflessione all'altare, andò in sacrestia a deporre la questua di tutta la povera gente. E la messa finì, senz'altra musica, salvo i due pezzi che avevano accompagnato il primo Vangelo e la Elevazione. Dopo un istante di esitazione, segnandosi largamente verso l'altare, la gente cominciò ad uscire dalla chiesa, sempre in silenzio: alcuni, prima di uscire, si genuflessero ancora. E sul davanti della chiesa,

presso il fiume rapidissimo che corre gaiamente a gittarsi nel lago, non si formarono gruppi, non si formarono capannelli, a chiacchierare: la gente si avviò, tutta, per il sentiero centrale, lungo l'Inn, i contadini e gli operai col loro passo lento, eguale, pesante, i domestici, le cameriere, i lavoratori degli alberghi, dei caffè, dei *restaurants* con passo più leggiero e più rapido. La nebbia engadinese, di bianchissima e folta, era diventata, nel frattempo, meno fitta e come imbiondita da una luce di oro interiore. Il sole appariva, appena, dietro il Piz Languard, e tutta l'atmosfera s'imbiondiva, ancora tenuemente: l'aria era vividamente fredda: deserti i molli prati cosparsi di fiori, che conducono al Bad: chiuse le botteghe: chiuse le finestre e i balconi di tutti gli alberghi: deserte, di nuovo, le vie, quando contadini, operai e servi, da tutte le parti, ne furono scomparsi.

La campana della *grande messa*, la messa delle undici, nella chiesa cattolica di Saint-Moritz Bad, suona per avvertire i fedeli, tre volte: alle dieci e mezzo; alle dieci e tre quarti; alle undici. È uno scampanìo largo e vivace, che riempie di sue armonie, ora gravi e ora acute, tutto l'aer finissimo engadinese: il richiamo sonoro si diffonde, lontanissimo, in tutte le parti, alle ville più alte, alle case più estreme e più solinghe, ovunque possa qualcuno trovarsi, perchè volga i suoi passi, perchè si affretti verso la chiesa. E al primo scampanìo, niuno appare, ancora, nei sentieri piani e tutti bianchi, fra i vasti prati verdi ove la chiesa sorge: ancora, ella ha l'aria deserta e vuota, tutta grigia nelle sue pareti esterne non dipinte, collocata in modo che le sue fondamenta sembrano immerse nelle ferme acque del lago, mentre, sovra un lato, la batte il rapido e azzurro fiumicello dell'Inn, che corre a gittarsi nel lago: e il suo campanile così pomposo che quasi schiaccia la chiesa, invano freme dello scampanìo che invoca la presenza dei credenti. Ma alla seconda chiamata, lentamente, da tutte le parti, passano sotto il sole, che rende irresistibilmente chiaro e nitido tutto il paesaggio, figure di donne, di uomini, di bimbi, che vanno, laggiù, verso la chiesa, la quale sembra, per inganno ottico, quasi sospesa sulle chiarissime onde del lago: gente arriva, continuamente, da ogni sentiero: ora seguendo il rumoroso corso del piccolo e allegro Inn; ora attraversandolo sovra il ponte: ora giungendo dal gran nastro bianco, che è la via della stazione da Saint-Moritz Dorf sino a Saint-Moritz Bad, nastro bianco e sinuoso, lungo; ora dalle strette e bianche scorciatoie che, fra il verde, discendono prestamente dal Dorf al Bad; arriva gente, sempre, e si aggruppa sullo stretto piazzale, innanzi alla chiesa, si aggruppa sotto lo stretto porticato dalle magre colonnine, che paiono schiacciate dal tetto: si aggruppa, aspettando, chiacchierando, ridendo, anche, uomini, donne, bimbi. Tutti i vestiti delle donne sono, per lo più, chiarissimi, o bianchi, di batiste, di *linon*, di tele fini; alcuni, addirittura vaporosi: e i cappelli sono coperti di fiori, fermati, alcuni, dai veli, altri mostranti i volti muliebri senza velo: e i boa di piume rendono anche più molli certe figure muliebri, mentre, altre, si aggravano di ricche cravatte di pelliccia: di bianco sono vestite le bimbe, sotto i loro grandi cappelli, da cui si spargono, sulle spalle, i capelli a buccoli, o ondulati; gli uomini sono vestiti elegantemente, alcuni, altri con grande

semplicità: e tutta la folla che, a poco a poco, si è formata, fuori la chiesa, dentro la chiesa, vestita squisitamente, adorna squisitamente, come per il più raffinato ritrovo mondano, s'incontra, si saluta, si parla, chiacchiera, sorride, mentre una sola parola circola, sovra tutti i discorsi, più piano, più alto, con rispetto, con discrezione, con curiosità:

— L'arciduchessa... l'arciduchessa... l'arciduchessa...

L'arciduchessa Maria Annunziata d'Austria, è entrata in chiesa al primo rintocco della seconda chiamata: ella ha attraversato tutta la chiesa, col suo passo piuttosto rigido, alta, magra, molto alta e molto magra, nella sua veste di lana nera, sotto il suo cappello nero che si poggia sulla cornice folta e candida dei suoi bellissimi capelli bianchi, mentre una finissima veletta nera appena mette un'ombra sul volto pallido come l'avorio, sugli occhi neri, di un nero torbido come il carbone, sulla bocca di un roseo smorto di rosa appassita. Ella ha subito ritrovato il suo posto, Maria Annunziata, arciduchessa d'Austria, poichè presso l'altar maggiore, più innanzi di ogni altro sedile, sono due seggioloni in legno scolpito e due bruni inginocchiatoi di legno lavorato, anch'essi: ella ha subito piegato le ginocchia, la piissima austriaca di casa d'Asburgo, e si è messa a pregare. La segue in chiesa, passo passo, la sua giovane nepote, una quindicenne, l'arciduchessa Maria Vittoria: già alta, snella, la giovinetta ha il volto austero e superbo di una damigella di casa reale. È molto bianca, di volto, Maria Vittoria e una grossa treccia di capelli nerissimi le scende sulle spalle, annodata da un gran ciuffo di nastro bianco: i suoi occhi sono nerissimi, senza fulgore, fieri, e le palpebre si abbassano spesso, con le lunghe ciglia che gittano un'ombra sulle gote: la sua bocca floridissima ha un labbro inferiore e sporgente, che aumenta l'orgoglio del volto. E ambedue, la bellissima e sfiorita zia, l'arciduchessa Maria Annunziata, e la bellissima e tacita e orgogliosa nepote, si somigliano singolarmente: Maria Vittoria è la figliuola unica, del primo letto, dell'arciduca Luigi Salvatore e dell'arciduchessa Maria Immacolata, che era morta tragicamente, sei anni prima, cadendo da cavallo, lasciando quella bimba di nove anni e un marito che non l'aveva rimpianta, visto che era separato da lei, di già, vivendo, con una sua amica, la contessa Margherita di Wollemberg che, del resto, aveva subito sposata, morganaticamente, rinunciando a qualsiasi diritto eventuale sulla corona austriaca, rinunciando alla Corte, rinunciando anche a vedere sua figlia, Maria Vittoria. La zia e la nepote si rassomigliano: non si conosce o non si rammenta, l'antico dramma che ha contristato la giovinezza di Maria Annunziata, che l'ha votata al celibato e ha messo sul suo petto, sulla sua veste, nera, la croce di badessa onoraria di un convento di dame ungheresi: malgrado la sua profonda pietà religiosa, forse, ancora, ella soffre: ma sul volto non vi è traccia di dolore, sul volto sta una compostezza, quasi una serenità. Mentre tutti sanno il dubbio atroce che fluttua sulla vita di Maria Vittoria, cioè il sospetto che sua madre non sia morta di accidente, ma si sia uccisa: e tutti sanno l'abbandono del padre che la lascia, così, sotto la protezione dei suoi zii, di sua zia, come la più misera fra le orfanelle del popolo. Ma nel silenzio di Maria Vittoria, è un'immensa superbia anche quando s'inginocchia, presso la zia, anche quando prega, curvando il capo sotto la ricchissima chioma nera.

Dietro a loro la chiesa cattolica è quasi piena; verso le undici è pienissima, come non mai. Fra le dame cattoliche d'Italia, di Francia e di Austria, già da una settimana, è corsa la voce che l'arciduchessa Maria Annunziata sarebbe intervenuta alla grande messa della chiesa cattolica di Saint-Moritz Bad, invece di ascoltar messa nella sua villa *Silvana*, dal suo cappellano, come ogni domenica, poichè ella s'interessava alla chiesa e voleva che la gente vi intervenisse e vi si facesse una larga questua, in aiuto alle necessità della chiesa: che ella aveva permesso a sua nepote, l'arciduchessa Maria Vittoria, di questuare: e che, anche, si era degnata di pregare *miss* Mabel Clarks, la bellissima e ricchissima fanciulla americana, la fanciulla dai venti, dai trenta, dai cinquanta milioni di dote, la fanciulla che tutti si additavano, che tutti volevano conoscere, a cui ognuno ambiva di esser presentato e che cento cercatori di dote cercavano invano di conquidere, perchè facesse la questua, anche essa, in quel giorno, insieme a sua nepote, una principessa reale, nepote di re, cugina di re, Maria Vittoria d'Austria e Mabel Clarks, la figliuola di uno dei tanti milionarii della *Fifth Avenue*, che questuavano insieme! Pienissima, come non mai, la chiesa: doveva cantare, all'Offertorio, *madame* Lidia Smolenska, una polacca dalla voce magnifica, che non voleva mai cantare, in pubblico, e che aveva acconsentito a farlo, in chiesa, per generosità d'animo, malgrado fosse di religione scismatica; doveva cantare, dopo, il conte Andrea de Beauregard; un francese, di una grande famiglia, perfettamente povero, e che aveva un tesoro nella gola, mentre non osava andare sul teatro, in omaggio ai suoi antenati. E la chiesa cattolica di Saint-Moritz Bad, ove, ogni domenica, alla grande messa, le file dei credenti sono rade rade, quando le due o tre chiese inglesi protestanti, alla medesima ora, per l'ufficio divino, sono piene zeppe, quando le due o tre chiese luterane e calviniste, tedesche, sono piene zeppe di tedeschi e di svizzeri salmodianti i loro salmi, quando, negli alberghi, nelle ville, nelle case, ogni domenica, alla medesima ora, resta la grande folla engadinese, cioè la grande massa degli ebrei, questa povera chiesa cattolica di Saint-Moritz Bad, che è sempre semivuota, tanto pochi sono i cattolici, nella valle, e tanto pochi i cattolici osservanti, è, in quella domenica, pienissima.

Sono discese dal Dorf, sono venute dal Bad, le francesi di vecchio stile, attirate dal richiamo dell'arciduchessa d'Austria: la settantenne duchessa d'Armaillé, la cui civetteria è di affettare la sua lieta vecchiezza, mentre il suo fascino antico si rinnova, come in crepuscolo soave di grazia; la duchessa di Langeais che è un perfetto prodigio di conservazione, come bellezza e come sveltezza nella sua età incerta, fra i quaranta e i cinquantacinque anni, serrata nella sua veste che la modella come una statua e pure flessuosa ancora; la contessa de la Ferté Guyon, pallidissima, biondetta, esangue, come se ombre discrete si distendessero sulla sua persona, come se ombre discrete attenuassero la sua voce, ma chiusa, infine, nella sua incurabile malinconia, come in una torre di avorio; la marchesa di Fleury, sessantenne, implacabilmente sessantenne, sotto la tintura gialla dei suoi capelli, sotto il bistro dei suoi occhi spenti, sotto il rossetto delle sue guancie flosce, sotto il rosso delle labbra maculate, vestita oltraggiosamente di bianco, con un cappello di fiori, senza velo; e la grande borghese, *madame* Lesnay che al suo talento, al suo saper

vivere, alla sua fortuna, deve di aver messo, con le nozze, i suoi figliuoli e le sue figliuole nelle più nobili case di Francia, e l'altra grande borghese *madame* Joffre, che ha dato due milioni, a sua figlia, perchè ella potesse sposare il più eminente uomo politico giovine francese, per farne, di questa figliuola, una futura presidentessa della Repubblica; e tante fanciulle francesi venute, là, per un senso di intima curiosità e anche d'intima tristezza, ad assistere al trionfo della fanciulla americana, di una delle tante che, oramai, tolgono gli sposi, tolgono i mariti alle figliuole della società patrizia francese. Dal Dorf, dal Bad, sono venute, in chiesa, le italiane, quelle che più frequentano, ogni domenica, le due chiese cattoliche, vi sono venute anche quelle che hanno udito la messa media, la messa delle otto, volendo far cosa gradita all'arciduchessa: le marchese lombarde, alte, magre, col collo lungo, col volto lungo ed espressivo, dal tipo un po' equino, ma dall'aria signorile innata, dalle *toilettes* piuttosto austere o assolutamente eccentriche; le magnifiche duchesse romane, dai volti delicati simili a medaglie finemente intagliate, dai grandi occhi fieri, dalle chiome fluenti, dal nobile incesso; le principesse delle due Sicilie, Napoli e Palermo, alcune di rara e penetrante beltà orientale, dagli occhi languidi e pure ardenti: sono, tutte queste italiane, accompagnate dai loro mariti, sovra tutto precedute o seguite dai loro figliuoli, dalle figliuole, giovinetti e giovinette, bimbe e bimbi, tre, quattro, cinque, alcune e alcuni belli come il sole, formanti alcuni dei gruppi mirabili di freschezza, di sorriso, di grazia, e hanno, queste italiane, fra i figli, quell'aria materna, proteggitrice, che se non distrugge totalmente il loro fascino muliebre, almeno lo attenua o, addirittura, lo trasforma, mentre le altre, le francesi, anche in chiesa, anche pregando, anche piegando la bianca fronte sulle mani, conservano tutto il loro fascino di donne: e un incantevole sorriso, sulla bocca delle giovani francesi, delle mature, delle vecchie, persino, si mescola, sempre, al moto lieve delle labbra che orano, quasi che esse vogliano conquistare anche il buon Dio, come riesce loro di fare, sempre!

Tutte le grandi dame austriache, sono qui, all'ordine della loro arciduchessa: la vivace ungherese, la contessa di Durckeim, celebre per le stravaganze della sua vita, ma sempre ammirata e amata, malgrado tutto; la principessa di Sudenhorst, la grande ambasciatrice, che aveva tanto fatto per l'Austria e per suo marito e che, dopo, ne aveva distrutto la fortuna, pubblicando le sue memorie, piene di rivelazioni scandalose, di spirito crudele contro tutti; la più bella donna di Vienna, la signora Lehmann, ricchissima perchè moglie del più possente produttore di birra; la più bella fanciulla di Vienna, la signorina Sophie Zeller, ambedue, la zitella e la maritata, bianchissime, rosee, con occhi ridenti e bocche tumide, ma lievemente goffe, nelle linee, lievemente goffe, nei vestiti, pretensiose, sotto un'aria di semplicità e molto piacevoli, infine: e nell'ombra dell'arciduchessa Maria Annunziata, la sua grande conquista, la giovine baronessa de Sluka, inginocchiata, orante, la quale, un anno prima, non era che una grande ebrea, Aline Kahn, e che si era convertita clamorosamente, per opera dell'arciduchessa, la quale l'aveva tenuta a battesimo, la quale le aveva dato, anche, il titolo di baronessa, mentre la neofita aveva donato un milione al convento dell'Annunziazione, ove si era battezzata; in ginocchio, alle spalle dell'arciduchessa, umile, la bella *baronin* china

la testa e prega con un esagerato ardore, leggendo in un ricco libro di messa coverto di argento antico, coi segnalibro di nastro rosso, a medaglie pie di oro. Sono, in un grande gruppo, quasi tutte in piedi, le americane cattoliche, le cattolicissime, tutte, più o meno, in vesti corte *tailleur*, con casacche diritte, con cappelli alla canottiera guarniti di piume diritte: quasi tutte *misses*, capitanate dalle due amiche carissime di Mabel Clarks, le *misses* Ellen e Norah West, che sono giunte apposta da Sils Maria, a cavallo, per assistere al trionfo della *darling Mabel*, la loro amica che questua, con l'arciduchessa Maria Vittoria, nipote di re e cugina di re. I due cavalli delle West sono sul piazzale della chiesa, in un angolo, tenuti a mano dal *groom* che ha attaccato il suo a una palizzata: fremono e annitriscono fuori i due *poneys*, mentre le West, le Milner, le Rodd chiacchierano, presto presto. La messa comincia.

— Dugento milioni di dote – esclama, a bassa voce, sospirando vanamente, dopo aver guardato quel gruppo, il visconte di Lynen, un belga, uno sventurato per quanto ostinato cacciatore di dote.

Attorno a lui, in fondo alla chiesa, ve ne sono degli altri, di cercatori di dote, come attratti, fra loro, da un desiderio segreto comune: venuti da Francoforte, da Brusselles, da Parigi, da Firenze, da dovunque: alcuni spinti da un vero bisogno di rifare la loro vita, altri solo per aumentare il loro lusso e i loro piaceri. Lynen è come il loro condottiere: e tutti costoro, più giovani o meno giovani, alcuni di gran nome, tutti molto eleganti, assumono un'aria scettica, che covre bene il loro nascosto interesse: e nelle *toilettes* di montagna, le più svariate, da quella in giacca e pantaloni corti delle escursioni, a quella di flanella bianca del *tennis*, dal vestito oscuro e composto a quello bizzarro di velluto *chasseur*, essi conservano, quasi tutti, l'attitudine disinvolta, disinteressata di chi pensa solo a godere la vita. Di qua, di là, altri uomini sono sparsi, venuti per ordine di una donna cui tenevano a obbedire, venuti per cercare qualcuna che loro sfugge, venuti per dovere, venuti per ozio, venuti, quasi tutti, di ogni nazione, di ogni condizione, come a uno spettacolo curioso, come a un invito mondano, per vedere la singolare unione dell'arciduchessa Maria Vittoria questuante insieme a Mabel Clarks, per udire i due cantanti che così raramente si facevano udire, la Smolenska che, in fondo, era una esiliata politica e che consentiva, scismatica come era, a cantare per la chiesa cattolica romana, e André de Beauregard, André a cui gli impresarii di New York offrivano delle somme fantastiche, per farne un rivale di Caruso, mentre egli contemplava, malinconicamente, il ritratto del suo antenato ucciso a Malplaquet e dell'altro antenato che si era coperto di gloria a Fontenoy, contro gli inglesi. Quasi tutti gli uomini sono in piedi: non vi sono più banchi, non vi sono più sedie: il sediario ha già zeppo di monetine il suo vassoio, come non ha mai visto. In piedi, gli uomini guardano, sogguardano, si volgono, ogni tanto, cercano di scorgere bene chi entra, cercano di distinguere quali donne sono immerse nella penombra delle due strette navate laterali, cercano di penetrare il mistero di certi veli troppo fitti. « Ah, *madame* Lawrence non vi è! Dunque, è vero che è ebrea, mentre essa non lo vuol confessare? No, no, si è fatta male a un piede, giuocando al *golf*, ieri. Ma è ebrea? » La messa comincia.

Mabel Clarks è entrata, un istante prima, tutta vestita di bianco, col giovanile freschissimo viso soffuso di roseo, sotto la cornice bianca

del suo cappello di batista ricamato, che l'onda folta dei capelli solleva e respinge un poco: adesso ella ha un sottil fascio di mughetti bianchi, nella sua cintura di raso avorio, un sottil fascio di mughetti in una mano. Non la madre, con lei; non l'ombra fedele di *missis* Broughton. Ella è accompagnata da don Vittorio Lante della Scala che la segue, passo passo: vestito di un costume azzurro cupissimo, quasi nero, solo con la nota chiara e tenera di una cravatta lilla pallido, nella sua sobria eleganza, il giovine patrizio italiano ha un fascino virile fatto anche di delicatezza e di grazia. Come i due si avanzano, silenziosi, ma tranquilli e disinvolti, il lor trascorrere innanzi, solleva un mormorìo che serpeggia, man mano, in tutta la folla accalcantesi nella chiesa: la folla pare che fluttui, con le teste che s'inchinano, che si avvicinano, fra loro, per mormorare delle parole sommesse, delle frasi sommesse. Mabel Clarks che è avvezza, quasi sempre, a udire questi bisbigli, sul suo passaggio, non si volge, ha l'aria di non accorgersi, non si accorge, forse: don Vittorio Lante pare non oda e non veda, intento a ogni atto della fanciulla americana che accompagna. Ella saluta leggermente, con la mano, con un sorriso delizioso le sue amiche americane che sono giunte molto innanzi, in piedi, volte più alla folla che all'altare e, infine, giunta sull'alto della chiesa, cerca posto, Mabel Clarks, dietro alle due arciduchesse Maria Annunziata e Maria Vittoria, trova appena una sedia, a stento, e s'inginocchia, un istante; don Vittorio Lante le si colloca accanto, fedelissimo, molto vicino: sono spalla a spalla: mentre il prete, sull'altare, fa i primi inchini, susurra le prime orazioni, Mabel Clarks e Vittorio Lante, curvando la testa uno verso l'altra, a fior di labbro, discorrono fra loro.

E tutta la folla, nella chiesa, è disattenta, distratta, curiosissima, ondeggiante come se lunghi fremiti di curiosità la percorressero: quasi nessuno segue i moti e i gesti del sacerdote, sull'altare. Molti uomini, donne, si levano un poco, sui banchi, per guardare le due teste, erette, fiere, taciturne, delle due arciduchesse, una dalle grandi treccie tutte bianche, una dalle grandi treccie tutte nere: altri, gli uomini specialmente, si additano ancora e sempre Mabel Clarks che, sorridente, distratta, distaccata, volge i grandi occhi bigi in quelli di Vittorio Lante, mentre che costui, con gli occhi confitti in lei, distratto, preso, vinto, le dice delle cose, pianissimo, senza cessar di guardarla e di sorriderle. Dai lati della chiesa, uomini e donne si sporgono, verso l'organo, che è in fondo alla chiesa, per iscorgere se Lidia Smolenska, la grande cantatrice è là; s'intravede un volto bianco e serio, una capigliatura biondo-pallida, sotto un grande cappello piumato, lassù, ma, a tratti, scompare, nascosta dalla balaustra dell'organo. Macchinalmente, la gente si leva in piedi quando il sacerdote apre il Vangelo sul leggio: alcuni fanno il gesto per antica consuetudine, altri per imitazione, ben pochi, fanno i tre segni di croce, sulla fronte, sulla bocca, pochi, sul petto, come vuole il rito; viceversa in piedi, la gente finisce per voltarsi, per guardare dapertutto, quasi per fare gruppo. Ma il sacerdote è scomparso dall'altare: dopo un momento, riappare sul pulpito per spiegare il Vangelo della giornata. Tutti si siedono, più comodamente; si volgono al pulpito; e, per poco, tutti tacciono. In un francese morbidamente pronunciato, con un accento morbido, attenuando in morbide circonlocuzioni, la parabola su cui è innestato il Vangelo di quel giorno, quella del padrone che chiese conto ai suoi

servi del modo come avevano impiegato il loro tempo, con gesti rotondi, il sacerdote interroga la folla e non aspetta risposta, l'ammonisce ma con tenero ammonimento, sull'*uso del tempo*, su ciò che si è fatto di bene, di male, in dieci anni, in un anno, in un giorno, in un'ora: e fa di tutto, nel suo francese insinuante e carezzevole, il sacerdote, per non opprimere, per non sgomentare coloro che lo ascoltano, tutti costoro, venuti da ogni parte del mondo, tutti, o ricchissimi, o ricchi, o che, almeno, sembrano ricchi, tutti costoro di grande nascita, di alta origine, o che, almeno, portano dei grandi nomi, tutte queste donne, più giovani, meno giovani, anziane, vecchie, ma che, egli lo vede, lo comprende, lo sa, tengono alla vita, alla giovinezza vera o falsa, schietta o artifiziata: e il sacerdote, subito, medica col balsamo della speranza, in un francese molle ed avvolgente, qualche lieve agitazione spirituale che fosse sorta, nell'anima della folla, al dubbio che essa, la folla, avesse male adoperato il suo tempo, lo avesse adoperato nel piacere, nel godimento, nel vizio, nella corruzione, nella crudeltà: chi sa, mai, ciò fosse accaduto, ecco, in un francese pieno d'indulgenza, pieno di perdono, ecco che il sacerdote promette alla folla la divina misericordia. E la folla, che, forse, non si è punto agitata, che non ha pensato neppure di aver sacrificato ai sensi, al vizio, alla perdizione, si sente cadere sulle spalle un'assoluzione tenerissima, in nome della divina clemenza: e trova naturale che questo perdono, che questa clemenza, non sollecitati, le vengano subito elargiti, in nome di Dio. Ma il sacerdote non ha finito. In un francese anche più mellifluo, pieno di *hélas* e di sospiri, egli chiede l'elemosina per la povera, per la poverissima chiesa cattolica di Saint-Moritz Bad che, da anni, è gravata di un debito per la sua costruzione; la chiesa è costata troppo cara, per il suo campanile, che è un monumento, e il suo interno è disadorno e meschino, in mancanza di denaro: e si rivolge, umilmente, sospirando, lamentandosi, il sacerdote, *à ses très chers frères... à ses chères sœurs...* perchè la questua dia una somma forte alla miserissima chiesa cattolica di Saint Moritz-Bad. Poi, scompare dal pulpito.

Il gran momento è giunto: tutta la gente che è in chiesa, si alza, si volge, si sporge, per guardare. Le due coppie che debbono questuare, stanno per cominciare la loro funzione. La prima ad alzarsi, è stata l'arciduchessa Maria Vittoria, seguita da un giovinetto diciottenne, imberbe, il conte de Roy, un francese, figliuolo di una principessa austriaca e legato, quindi, sebbene lontanamente, alla casa di Austria: Maria Vittoria s'inginocchia un momento innanzi all'altar maggiore, poi prende dalle mani del conte de Roy un vassoino d'argento: si avvicina a sua zia, l'arciduchessa Maria Annunziata, le fa una profonda riverenza, una riverenza di Corte, e si china a baciarne la mano lunga, scarna, bianca, che depone nel vassoio una grossa moneta di oro, un pezzo da cento lire. E seguita dal conte de Roy, la giovinetta quindicenne, alta, snella, un po' troppo alta e troppo magra, forse, come la sua grande zia, la nepote di un imperatore, la nepote dei re, la cugina dei re, penetra fra la folla, a sinistra dell'altar maggiore. Non sorride Maria Vittoria: la sua superba bocca dal grosso labbro inferiore, è serrata: i suoi nerissimi occhi, opachi, appena appena si fissano, un istante, sulla persona a cui chiede l'elemosina: le monete di oro e di argento tinnendo, cadono sul vassoio, ella curva appena il capo, come per ringraziare, ma non ringrazia, passa innanzi, senza guardare, senza volgersi al suo cavaliere, che la segue. Presto,

per lei, la curiosità si esaurisce: la folla la esamina prima con rispetto, poi, con indifferenza: ad alcuni riesce antipatica, nella sua rigidità e nel suo orgoglio sovrano: ella trascorre, muta, chiusa nel suo pensiero e nel suo sentimento. Il suo vassoio è coperto di monete di oro e di argento: coperto, non pieno: coperto, non colmo. Ella non guarda ciò che le dànno: procede, in fondo, fra la folla e vi si disperde, quasi, senza che nessuno, quasi, si occupi più di lei.

Mabel Clarks ha, anch'essa, salutato l'altare, ma con un saluto breve e leggiero: don Vittorio Lante che la segue, le porge un altro vassoino di argento: la fanciulla americana si avvia, si avvicina all'arciduchessa Maria Annunziata e invece della profonda riverenza di Corte, le fa un inchino elegante, un inchino da *lanciers* e le volge uno sguardo vivace e un sorriso grazioso. L'arciduchessa Maria Annunziata abbozza un pallido sorriso sulle labbra e depone un'altra grossa moneta di oro sul vassoio, la stessa elemosina che ella ha fatto a sua nipote, cento lire in oro.

— *Merci, Altesse* – esclama Mabel Clarks, con un forte accento americano.

Ella si arresta, un istante: apre la sua borsetta di pelle bianca e distende, sul vassoino, accanto alla moneta di oro di Sua Altezza Imperiale e Reale, lo *chèque* di quattrocento dollari, duemila lire, che le ha dato sua madre, Annie Clarks. L'arciduchessa sogguarda, un istante: un'onda di sangue le arrossisce il volto smorto, simile all'avorio: poi, in atto di umiltà cristiana, abbassa il capo e prega. Il gesto di Mabel Clarks è stato visto, dalle prime file della gente, verso l'altare: visto, intuito, compreso, commentato, questo gesto, questo foglio bianco gittato nel vassoino: come un grande brivido si comunica alla folla, di fila in fila, sino in fondo: tutti mormorano, tutti susurrano che vi è uno *chèque* Clarks, nel vassoino, « trecento lire, cinquecento lire, no, mille, no, appena cento, cinquanta, cinquecento... » e la folla si muove, un po' innanzi, un po' indietro, obliosa che, di già, sull'altare, suona il primo squillo di campanello, per il principio del sacrifizio dell'Ostia. Mabel Clarks, nella sua veste bianca, alta, agile sotto la sua cintura di raso avorio, penetra fra la folla, a diritta dell'altar maggiore, tenendo un po' sollevato il suo vassoino, per mostrarlo bene: i suoi grandi occhi bigi scintillano sotto l'arco sottile delle sovracciglia castane: sorride la sua bella bocca florida, sui denti candidi. Ella guarda bene nel volto la persona a cui chiede: e gli sorride, ripetendo, in francese: *pour notre chère église, madame... pour notre chère église, monsieur...* e niuno, o donna, o uomo, resiste alla curiosità di trattenere un istante, presso di sè, la figliuola dell'uomo seicento volte milionario, Mabel Clarks, la fidanzata dai venti, dai trenta, dai cinquanta milioni, e subito dopo la curiosità, una simpatia irresistibile sorge, per questa bella creatura, bella di una bellezza nuova, di una floridezza nuova, di un sangue nuovo, di una grazia fatta di linee nuove, di una seduzione formata da un fascino nuovo: e tutti, uomini, donne, per curiosità, per simpatia, per vanità, sogguardando lo *chèque* Clarks, su cui si ammucchiano le monete, dànno più di quel che voleano, dànno molto, ed ella, sorridendo, chinando la bianca fronte ove l'onda infrenabile dei capelli s'inclina, da un lato, ella, ringrazia, col suo accento marcato, americano.

— *...oh, merci, madame, mille fois... merci, monsieur, bien merci.* Sorride, trascorrendo, innanzi: la segue, quasi stretto a lei, don Vit-

torio Lante: è un po' pallido, un po' turbato: forse, tutti quei contatti lo annoiano. Non lo dice. Fioca, la campanella dell'altare invita i fedeli a genuflettersi: pochi, accorgendosene, s'inginocchiano. Mabel Clarks è giunta, a poco a poco, presso le sue amiche americane, e costoro la circondano, con piccole grida sommesse di affetto, di gioia, ed ella, in mezzo a loro, tende il vassoino, ridendo. Le West, le Milner, le Atwell, le Rodd, aprono le loro borsette, tirano fuori, sorridendo, delle cartine bianche, lunghe, degli *chèques* e li gittano, sorridendo, esclamando, sul vassoino:

— ...*oh dear* Mabel...

— ...*oh darling*...

— Mabel... Mabel... *dearie*...

Confusa, contenta, felice, ella ammucchia gli *chèques*, in mezzo, sotto il denaro d'oro, ella ride, ride, mostrando i suoi candidissimi denti:

— ...*thank you... oh dearest Ellen, thank you... dear, dear, Norah*...

Sono, ora, le due coppie giunte in fondo alla chiesa e si sono incontrate, Sua Altezza Imperiale e Reale l'arciduchessa Maria Vittoria e il conte de Roy, Mabel Clarks e don Vittorio Lante della Scala: formano un gruppo immobile, poichè, sull'altare, oramai, squilla vivace la campanella del chierico, per la Elevazione: la folla è in ginocchio, a capo basso. Ma una voce purissima si eleva, lassù, sull'organo: Lidia Smolenska, in piedi, mostrando tutta la persona, quasi, in ricca *toilette* nera, levando il capo biondo sotto il gran cappello nero piumato, canta un *Ave Maria*, con la sua voce grave e toccante, accompagnata dall'organo che suona un uomo, un tedesco, il gran tedesco dalla barba brizzolata e ispida, dai bellissimi occhi azzurri, Otto Von Raabe, l'amico della montagna; e le note profonde dell'organo sostengono la voce della polacca che penetra sino al cuore, una voce piena di ardore, di languore e di malinconia. Delle teste, pian piano, si levano, per ascoltare meglio: delle faccie si voltano; altre teste, di vicini, si accostano, per dire una parolina, molto bassa, a fior di labbra:

— ...esiliata...

— ...nihilista...

— ...scismatica...

— ...sul teatro?...

Squilla, squilla la campanella dell'Elevazione: a malincuore, quasi, le teste si riabbassano, sui banchi, sulle sedie, ascoltando la voce perfetta riempire di sue armonie indicibili la chiesa, ascoltando l'organo, toccato magistralmente, giungere sino alle fibre più intime dell'anima. Di nuovo, un lieve susurrìo:

— ...Von Raabe...

— ...il grande banchiere?

— ...musicista... nepote del grande maestro Raabe...

— ...luterano...

— ...luterano... suona in chiesa cattolica?...

Un forte scampanellìo: il grande mistero della Transustanziazione è compiuto, soavemente, ancora una volta: ma la folla non sente che il sollievo di alzarsi, di levarsi, di sedersi novellamente, di potersi voltare, verso l'organo, mentre si leva, per sedersi, a guardare il bianco volto della Smolenska ove è espressa, nel pallore, tutta una mortale malinconia e non so quale segreta voluttà. Le due coppie questuanti

che sono restate ferme, in piedi, in fondo alla chiesa, col capo abbassato, mentre Nostro Signore discendeva nell'Ostia consacrata, si salutano, si lasciano, risalendo ognuno dalla sua parte:

— *Bonne quête, Altesse* – dice, sorridente, familiare, Mabel Clarks.

L'arciduchessa Maria Vittoria non ringrazia, non ricambia l'augurio, china il capo, per un lieve saluto, si allontana, seguita dal conte de Roy, sparisce, dall'altra parte, nella navata laterale: Mabel Clarks, dal vassoino colmo di denaro, che ella tiene alto, per paura di perderne, si volge a don Vittorio Lante, incoraggiandolo a continuare il giro e, ambedue, si disperdono dall'altra parte; il sacerdote, sull'altare, si comunica con le Specie. Nessuno se ne accorge. Ma ora, è André de Beauregard che canta un *mottetto* di Haendel; la sua voce purissima, cristallina, pare una sottile polla di acqua montana che sgorghi, cantando, trillando, di fra le roccie di un'altissima giogaia, e se ne vada, cantando, trillando, fra i prati, le erbe e i fiori. Per quanto la voce della Smolenska è ardente, tanto quella di André è limpida e argentina: e Otto Von Raabe, sotto le sue grosse mani brune e nodose, suona l'organo lievemente, come per un gaio giuoco infantile. Invano, il secondo Evangelio invita i fedeli a levarsi, di nuovo; invano le ultime formole del sacrifizio divino si svolgono, il mormorio ricomincia, fra testa e testa.

— ...potrebbe aver dei milioni...

— ...se volesse...

— ...non vuole...

— A New York...

— ...*dommage, dommage*...

— ...*dommage*...

Il canto si abbassa, si spegne. La messa non è ancora finita: ma tutti si alzano, per andarsene, quasi precipitosamente, mentre è, ancora, il sacerdote inginocchiato ai piedi dell'altare, per le ultime giaculatorie; la chiesa è subito deserta. Sotto il portico, nel chiarore meridiano, l'arciduchessa Maria Annunziata è ferma, per un momento: la sua nepote, silenziosa, è accanto a lei. Ambedue le questuanti hanno deposto il lor denaro, in sacrestia: già tutti sanno che Mabel Clarks ha raccolto ottomila lire, formate in gran parte dagli *chèques* americani: e che Maria Vittoria ha raccolto solo millecinquecento lire. Ella è là, Mabel Clarks, in un cerchio rispettoso di dame che si è formato, dinnanzi a Sua Altezza Imperiale e Reale, l'arciduchessa Maria Annunziata; la principessa le rivolge un breve sorriso, come chiamandola a sè: la fanciulla americana si avvicina, un poco, arrossendo di compiacenza:

— Voi avete fatto molto, per la chiesa, *miss* Clarks... – dice l'arciduchessa, lentamente.

Poi, dopo un istante, con perfetta umiltà cristiana, soggiunge:

— Volete voi ringraziare, anche, la signora Annie Clarks, per la sua generosità?...

Fa un grande, principesco, saluto, in giro, l'arciduchessa Maria Annunziata: le dame le fanno, in giro, una profonda riverenza; il piazzale sembra, un istante, un salone di una reggia. E ognuno, da tutte le parti, si allontana, chiacchierando vivacemente, esclamando, ridendo. Prima ancora che le due arciduchesse sieno salite in vettura, Mabel Clarks ha salutato le sue amiche americane: e per la via più lunga, se ne va, insieme a don Vittorio Lante. Se ne vanno, soli, uno

accanto all'altro, per la via più lunga che sale al Dorf, al *Palace*: a un certo punto, Mabel Clarks apre il suo ombrellino di batista bianca, e le due teste dei giovani spariscono.

IV.

Salivano, salivano continuamente le nuvole, apparendo dietro il colle del Maloìa, sospinte da un vento impetuoso che ora si chetava, per poco, ora riprendeva, violento, rude, a immense folate: apparivano a grandi masse, le nuvole bianchissime quasi neve, bianche quasi argento, di un grigio chiaro e delicato, di un grigio misto di lilla, di un grigio di piombo, in tutte le gradazioni dal bianco al grigio: apparivano, in masse profonde e vaste; sospinte, sospinte dal vento, correvano, correvano, sovra l'Engadina, covrivano tutto il cielo, toccavano quasi, o pareva, le cime dei monti meno alti, si riflettevano nelle loro forme gigantesche e in tutti i loro colori cangianti, nei laghi di Sils, di Silvaplana, di Campfer, di Saint Moritz, toglievano l'azzurro del cielo e la biondezza del sole ai piccoli borghi, ai villaggi, ai grandi paesi, e davano loro una tinta smorta, una tinta grigia; passavano, correndo, quasi galoppando, sul gran colle che chiude Saint Moritz, in fondo al suo lago, e trapassavano sulla valle di Samaden, laggiù, laggiù verso Berns, ove l'Engadina comincia a discendere. Gli occhi avvezzi che si levavano al cielo, nella mattinata, che si levavano curiosi e ansiosi, forse, speravano, credevano, in uno di quei passaggi improvvisi e sorprendenti di nuvole burrascose, che salgono dalla Val Bregaglia, le nuvole italiane, che attraversano, per un'ora, per due ore, tutto l'immenso pianoro dell'Alta Engadina e poi discendono, laggiù, dietro la valle di Samaden, discendono verso la Bassa Engadina, discendono e spariscono lasciando il cielo puro e nitido, come se quel passaggio lo avesse deterso. Gli occhi avvezzi avevano sperato, avevano creduto questo, fidando sovra tutto nel gran vento che perseguitava le nuvole, che faceva covrire di mille pieghe le superficie dei laghi, che, quasi, vi formava delle piccole onde dalla cresta bianca, come sul mare, fidando in questo gran vento che faceva rotear la polvere sulla via dal Maloia a Samaden, che faceva frusciare lamentosamente tutti gli alberi delle alte prode verdi, tutti gli alberi dei boschetti: fidando che questo terribile vento, che riempiva del suo fragore tutta l'Engadina, avrebbe, infine, scacciato le nuvole italiane, precipitandole nella Bassa Engadina. Ma per ore e ore, le nuvole continuavano ad ascendere dalla Bregaglia; per ore e ore, esse si sostituivano a quelle che erano già sparite, lontane, lontanissime, dirupate verso Scanfs, verso Tarasp; per ore ed ore esse venivano a congiungersi alle nuvole non ancora scomparse e le ingrossavano e si agglomeravano, più folte, più fitte, gigantesche; e gli occhi avvezzi, allora, compresero che neppure l'imperioso e sonante vento che le sollevava incessantemente, dalla Val Bregaglia, che le diffondeva, conquistatrici, dominatrici, su tutta la Engadina, che le spingeva con furia, perseguitandole, dietro l'orizzonte della valle di Samaden, compresero, gli occhi avvezzi, malinconicamente, che neppure il vento le avrebbe vinte e debellate, le nuvole, liberandone l'azzurro del cielo, liberandone la biondezza del sole. Anzi, a un tratto, il vento, esausto, vinto, cadde. Le nuvole vincitrici cessarono di galoppare: si distesero, tranquille, prima, poi immote, come un immenso e profondo strato,

ora bianco, ora grigio perlaceo, ora grigio piombo, su tutta l'Alta Engadina: e ogni cosa divenne del colore delle nuvole, l'aria, l'acqua dei laghi, la tinta delle piccole case rustiche, delle ville signorili, dei borghi, dei paesi: parvero più oscuri e più tetri, in loro verdezza bruna, i pini e i larici. Erano le due pomeridiane. Ma sotto il profondo velo delle nuvole, sotto quella gran coltre che celava le cime eccelse, che radeva le cime più basse, e quasi s'incurvava sui colli più modesti, in quell'aria tinta di un colore eguale, ora bianco, ora bigio, ma sempre smorto e come morto, il tempo parve non esistesse, e che quello fosse un lungo giorno eguale, quasi morto, senza alba, senza meriggio, senza sera. Il vento furibondo che irrita, che eccita, che esalta, che esaspera, era sparito: ma, invece, la tristezza calma, larga, immobile, di un pomeriggio quasi infinito, si era diffusa, dovunque.

Assai più triste, in sua linea imponente, era la gran valle di Samaden, chiusa e divisa da quella di Saint-Moritz, dal colle di Charnadüras, tagliato in due, bizzarramente, da una gola oscura, dal corso dell'Inn: il colle di Charnadüras, coverto, a destra, dal bel piccolo bosco di alberi ombrosi, di piante aromatiche, di fiori alpestri: la gran valle di Samaden, così austera, dominata qui presso dal Corvatsch e dal Rosatsch, cinta e serrata dalle Muottas Muraigl, mentre nel mezzo, ove ella è più larga, s'apre la valle, mostrando, nel fondo, sul ghiacciaio del Roseg, l'altissima, bianchissima, verginale bellezza della tremenda Bernina; la gran valle cui manca la grazia, cui manca il fascino dei deliziosi laghi di Sils, di Silvaplana, di Saint-Moritz, mentre, fra i suoi immensi prati verdi, passa l'Inn che se ne va lontano, lontanissimo, biancheggia, biancheggia, come il latte, il Flatzbach che viene dalla Bernina, e canta la sua canzoncina sommessa, il ruscelletto Schlattenbeich, ma non giungono queste acque spumanti, fuggenti, non giungono a rianimare e a vivificare il paesaggio; la gran valle in cui sembrano perdute, sperdute, la picciolissima Cresta, la piccola Celerina, e in cui persino Samaden sembra dimenticata, in un angolo remoto della pianura; la gran valle che pare inanimata, malgrado che la ferrovia l'attraversi, che l'attraversino, in ogni ora, equipaggi, carri, pedoni, in tutti i sensi, andando e venendo da Saint-Moritz, andando e venendo da Pontresina. Biancheggiano, sul verde dei prati, le ville isolate, dalle quattro facciate libere; gli alberghi di Cresta e di Celerina mostrano le loro verande ombreggiate da tende, con le garitte di paglia o di tela, per coloro che amano l'aria aperta ma temono il vento e il sole; il *Cresta Palace* erge i suoi quattro piani con le sue cento camere, coi suoi balconi lavorati, con la sua bandiera svizzera; e passano e vanno e tornano, da ogni parte, rapidissime vetture, e lenti carriaggi, mentre sventolano i veli muliebri: ma la valle di Samaden conserva la sua austerità solinga: e par fatto per essa, per tutta covrirla, questo fittissimo velo di nuvole che da Saint-Moritz, si distende sino all'estremo orizzonte: e pare che solo il colore incolore di quest'aria pallidissima, sia quello della valle di Samaden: pare che questo pomeriggio morto, sia il suo pomeriggio, quello che meglio convenga alla sua grandezza, alla sua solitudine e alla sua immensa malinconia.

La villa di Karl Ehberhard sorge, isolata, in un larghissimo prato che leggermente declina, indietro, onde essa ha due piani sovra una facciata e tre piani sulla facciata opposta: è posata fra Cresta e Ce-

lerina, ma molto più presso Celerina: la facciata principale, quella a due piani, è quasi sul ciglio della via maestra, che va da Cresta a Celerina. Intorno intorno alla villa, che è nuovissima nel colorito chiaro delle sue pietre, nei legni biondi e intagliati dei suoi balconi e delle sue verande, corre, intorno, una fascia di terra e forma un giardinetto chiuso da uno steccato di legno e davanti, sul ciglio della via, da un cancelletto: questo minuscolo giardinetto, che cinge e abbraccia la villa Ehberhard, è piantato di boschetti, di vivaci fiori svizzeri, rossi, gialli, viola, bianchi: ma ancora, tutte queste pianticelle, tutti questi fiori, non hanno avuto il tempo di crescere molto. I veroni di legno, la veranda del centro, con le loro balaustre intagliate, coi loro tettucci intagliati, anche sono adorni di vasi di fiori, garofanetti di montagna, geranietti alpini, roselline d'inverno e sul bigio quasi bianco delle pietre, sul legno chiaro, ridono vivamente questi fiori miracolosamente coltivati in tale altitudine. Sulla facciata posteriore di villa Ehberhard, che è la più alta, verso i prati, i quali ondeggiano singolarmente, a monticelli e a fossatelli, vi è, al primo piano, una grande terrazza coperta e pure aperta, sostenuta da colonne, una terrazza italiana: vi è una tavola grande nel centro, carica di libri e di giornali, qualche sedia, qualche seggiolone: sul parapetto di pietra, che la circonda, sono collocati dei vasi, con pianticelle di fiori. E se dai veroni e dalla veranda di villa Ehberhard, sulla facciata principale, si ha un continuo spettacolo di gente che passa, in carrozza, in bicicletta, a piedi, se si vede trascorrere il treno dell'Albula per disparire nel *tunnel* sotto il colle di Charnadüras, se vi è, dirimpetto, il *Cresta Palace*, col suo movimento di caravanserraglio, se vi è, poco lontano, l'alberghetto Frizzoni, con la sua pasticceria, col suo *giardino-tea*, pieno di tavolini per prendere il *the* e, alle cinque, pieno di gente, dalla terrazza posteriore di villa Ehberhard tutta la scena cangia completamente. Havvi, innanzi, un paesaggio largo e allontanantesi, in ogni verso: laggiù, a diritta, la cupa gola dell'Inn, donde esso esce, come un nastro di scintillante metallo, fra le ondulazioni montuose dei prati; e, accanto al fiume, il boschetto bruno, quasi nero, che nasconde gelosamente il mesto piccolo lago deserto di Statz; e la gran tenda di larici che segue, dallo sbocco della Meierei, la via che va verso Pontresina; a sinistra, nell'aria smorta, la piccola chiesa e il piccolo campanile di san Gian di Celerina, ove non si dice, oramai, più che l'ufficio dei morti, per gli antichissimi estinti, che furono sepolti, e dormono, da tanti anni, nel breve cimitero; a sinistra, la gran distesa verde, verso Samaden e, in alto, le bianchezze vaghe del Languard e dell'Albris, e lontanissima, sul ghiacciaio del Roseg, signora dei monti, delle nevi e dei ghiacci, la bianchissima e paurosa Bernina. Paesaggio di silenzio e di pace; paesaggio di pensiero e di sogno. In quel giorno, come di consueto, in quell'ora, il dottor Karl Ehberhard, come in tutti gli altri giorni, era seduto in un seggiolone, solo, leggendo, non leggendo, guardando il paesaggio, pensando.

Di alta statura, magro ma muscoloso, Karl Fritz Ehberhard presentava un aspetto di forza: e il suo volto, un aspetto di energia. Sulla fronte grande e bianca, una gran capigliatura nera, che era tutta brizzolata di bianco, sulle tempie, formava un ciuffo folto e disordinato, mescolato di fili bianchi, ciuffo ribelle che si spostava, a ogni moto di quella testa: sulla bocca, un grosso mustacchio nero, foltissimo, brizzolato di bianco, nascondeva l'espressione delle labbra, nascon-

deva il sorriso: il profilo era fine e forte, la tinta piuttosto bruno-pallida. Ma singolari erano gli occhi grigi, acuti, acutissimi, e impregnati di una tristezza che poteva, anche, essere orgoglio o durezza: singolari occhi che si appuntavano sul volto di chi era presente, a lui, di chi parlava, con tale un fluido di penetrazione che sgomentava i timidi e offendeva i superbi. Il collo era piuttosto scarno, nel colletto alto e bianchissimo della camicia: le mani erano piuttosto scarne. Era vestito di scuro, correttamente. E nella maturità della sua vita, poichè egli non aveva ancora toccato i cinquant'anni, ogni suo atto, ogni suo gesto e ogni mutamento di espressione della sua fisonomia, indicavano, sempre, una completa fusione di forza fisica e di energia morale. I suoi occhi facevan male, col loro sguardo tagliente: ma, anche, col fondo di essi, trapelava la tristezza che tutto umanamente tempera e umanamente molce.

Un servo era entrato, con una carta da visita sovra un vassoio: con un'aria di fastidio, Karl Ehberhard aveva interrotto la lettura, aveva gittato uno sguardo sul nome che era sulla carta. Dopo un istante di esitazione, aveva detto al domestico, in tedesco:

— Qui.

Aveva deposto il libro, Ehberhard e si era levato, avanzandosi verso la porta della terrazza, che dava sul suo appartamento. Una donna vi era apparsa, si era fermata sulla soglia, come se dubitasse di escire. E inchinandosi, solo un poco, il dottor Karl Ehberhard le disse, indicando un seggiolone:

— Meglio, qui, Altezza.

Chiusa nella sua gran pelliccia di martora, a cui aveva anche sovrapposta una cravatta di pelliccia, con un velo di merletto bianco fittissimo, sul volto, la granduchessa di Gotha si avanzò verso il seggiolone, vi si lasciò cadere, quasi affranta dalle scale che aveva dovuto fare e dopo aver respirato, lungamente, sollevò il suo velo bianco, portò alla bocca il suo manicotto di martora, per non respirare, subito, direttamente, l'aria libera. E Karl Ehberhard rivide il volto muliebre di una bruttezza teutone, linee difformi, fronte troppo alta, bocca troppo larga, occhi dalle ciglia troppo chiare, sovracciglia troppo chiare, tempie scavate; e, su questo, le traccie della malattia, una carnagione fattasi giallastra, ovunque, e rossastra sui pomelli, le orecchie bianche come l'ostia, le labbra esangui, il collo magrissimo: una espressione di sgomento, di oppressione, di smarrimento, negli occhi quasi bianchi: i capelli biondastri, incanutiti precocemente, tirati indietro, senza grazia, stretti in un mazzocchio: e di feminile, solo una gran ricchezza di stoffe, di merletti, di pelliccia sovra un corpo lungo, scarnato, ossuto. La granduchessa, respirando, schiudeva le labbra con una certa pena, mostrando i denti grossi e giallicci. E malgrado tutto, ella conservava un'aria sovrana.

— Sempre lo stesso, *mein Herr Doctor!* – ella disse, con una voce un po' roca.

— Vostr'Altezza ha dormito? – chiese, con voce indifferente, il gran medico.

— Dormito, sì; cinque o sei ore.

— È abbastanza. Ha tossito, svegliandosi?

— Come tutti i giorni.

— Non di più?

— No.

— Febbre?

— Qualche decimo, ieri sera: da quattro a cinque decimi.

— Sudore?

— Un poco: come sempre.

— Dunque, Altezza, nulla di nuovo?

— Nulla di nuovo, purtroppo! – ella esclamò, levando la voce, come in un piccolo grido, e tossicchiando, subito dopo.

Freddissimo, tranquillissimo, il gran medico dei tisici, aspettava che la granduchessa cominciasse a gemere tutti i suoi lamenti quotidiani, quelli che ella veniva, ogni giorno, a esprimergli, per farsi, almeno, consolare.

— Io non miglioro, *mein Herr Doctor*.

— Ma Vostr'Altezza non peggiora.

— Quanto può durare, tutto questo?

— Molto tempo: molto tempo, ancora.

Ella lo guardò, coi suoi occhi chiarissimi, smarriti più che mai; lo guardò fra la consolazione e la incertezza.

— Credete, credete che questo duri, *mein Herr*?

— Lo credo – egli disse, sempre freddamente, ma fermamente.

— Non posso io morire, fra un mese, fra un anno, *mein Herr*? Ditemelo.

Freddo, glaciale, egli la guardò, coi suoi terribili occhi penetranti, ma tristi, infine, e, quindi, anche pietosi. Senza esitare, le rispose:

— Non fra un mese, nè fra un anno.

Ella curvò il capo, sospirò profondamente; e una espressione di bene si diffuse sul viso logoro dalla malattia, che non aveva alcuna bellezza, alcuna grazia, ma che ispirava interesse e pietà.

— Non potrei partire per Gotha? – mormorò, dopo, pensosa.

— Questo, no, Altezza.

— Il granduca si lagna della mia lunga assenza.

— Che v'importa, ciò?

— I figliuoli sono soli; perchè non debbo vederli?

— La vostra presenza farebbe loro più male che bene, Altezza.

— Io mi annoio, qui.

— Ma vivete, Altezza.

— Sì... vivo, è vero... ma io non amo nè questo paese nè questa gente – ella disse, con accento di ribrezzo.

— E perchè?

— Perchè sono malata: perchè non posso nulla fare di quello che tutti fanno. Io non amo che voi, qui, *mein Herr Doctor!*

E lo guardò come una immagine sacra, con reverenza, quasi con paura.

— E perchè? – egli disse, senza scuotersi.

— Perchè voi, *mein Herr*, conoscete il segreto della mia vita e della mia morte. Non verreste, voi, a Gotha?

— No, Altezza.

— Neppure per me?

— Neppure per voi, Altezza.

— Amate voi tanto questo paese? Perchè lo amate tanto? – ella chiese, affannosamente, sempre un po' smarrita.

— Perchè esso ha un secreto di vita e non di morte, Altezza – soggiunse, misteriosamente, il dottore Karl Ehberhard, con un lieve inchino.

Ella comprese, si levò; venne a lui, gli prese le due mani nelle sue guantate di bianco, stringendole: gli disse:

— Credete, credete, veramente che io debba restare qui, in questo paese?

— Lo credo, Altezza.

— Quando potrò andar via?

— Non lo so. Non per ora, certo; fra molto tempo, forse.

Ella chinò il capo: ma non soggiunse altro.

— Grazie, *mein Herr*. A domani.

— A domani, Altezza.

Senza troppo affrettarsi, corretto ma muto, egli la ricondusse sin dentro l'appartamento: lasciò che il domestico l'accompagnasse sino giù, sino all'equipaggio cui erano attaccati due vivaci cavalli pomellati. E la granduchessa di Gotha agganciò meglio il suo grande mantello di martora, strinse al collo la cravatta di pelliccia, chiuse la bocca, strettamente, dietro il suo fitto velo, tirò sulle gambe la molle coperta della vettura, e sola, tacita, non guardando nessuno, assorta in sè, conservando un'aria regale, sparve, al trotto rapidissimo dei suoi cavalli, verso Saint-Moritz, verso Campfer, ove ella abitava la solitaria villa *Suvretta*. Sopra, dal dottore, sulla terrazza, il domestico aveva introdotto due altri clienti: non venivano che una o due volte la settimana, i fratelli Freytag, i grandi banchieri di Vienna, figliuoli e nepoti di tutti gli altri grandi Freytag, banchieri a Francoforte, ad Hamburg, e a Londra, banchieri e armatori, insieme: una o due volte la settimana essi venivano, ma dall'inverno che essi avevano passato all'*Hôtel Kulm*, al Dorf, salvo una interruzione di due mesi, aprile e maggio, in cui eran tornati, uno a Vienna, uno a Francoforte e, quindi, in giugno, di nuovo, a Saint-Moritz, di nuovo essi venivano due volte per settimana, dal dottor Ehberhard. Dei due fratelli Freytag, uno solo sembrava malato: giacchè, malgrado i suoi trentacinque anni, la sua alta statura si curvava, le sue spalle magre, sotto la giacchetta azzurro cupo, formavano un arco, il suo petto sembrava strettissimo, come quello di un uccello, sotto il suo *gilet* di panno bianco a bottoni di oro; i suoi capelli neri già erano radi, e parevano sempre umidi, sempre bagnati, i suoi occhi erano infossati, sotto l'arco delle sovracciglia: ma su tutto questo vi era una finezza di lineamenti, una dolcezza di sguardo, una signorilità di modi, che lo rendevano anche più interessante, Max Freytag. L'altro fratello, più giovane di quattro o cinque anni, sembrava sanissimo: di media statura, pingue, con un torace piuttosto grosso, con un grosso collo, molto biondo nei mustacchi folti e nei capelli lucidi, colorito vividamente, Ludwig Freytag aveva l'aspetto bonario, volgare e sano. In tedesco, il primo, Max, si mise a narrare quello che gli era accaduto, durante i tre giorni che non era venuto a villa Ehberhard: narrava piano, con una voce piuttosto soave, diceva che ogni decimo di febbre era scomparso, che la tosse era diminuita, ma che non dormiva, e non mangiava, non digerendo e non arrivando a vincere l'insonnia. Il dottore, nel suo seggiolone, con le mani sui bracciuoli, ascoltava, immobile, indifferente.

— La signora Freytag è sempre con voi? - chiese egli, a un tratto.

— Sempre.

— È una grave imprudenza e un grave sacrificio.

— Lo so - mormorò Max Freytag - ma non posso impedirglielo. Ho cercato: non posso.

— Vi ama e l'amate, è vero? - disse, duramente, il dottore.

— Sì - mormorò l'altro, a voce anche più bassa.

— Perchè l'avete sposata, quando eravate malato?

— Non volevo sposarla, perchè sapevo di esser malato: mi ha voluto sposare, perchè ero malato.

— È un angelo, la signora Freytag - disse, glacialmente, il dottore.

— Un angelo - affermò l'altro. E si tacque.

Dopo un istante di silenzio, Max Freytag riprese:

— Credete, dottore, che la sua presenza, la sua vicinanza mi facciano male, fisicamente?

E tutto l'egoismo del malato, del tisico, era nell'ansietà di questa domanda.

— No - replicò nettamente il medico. - Non vi fa male.

— Senza di lei, non potrei più vivere! - gemette il tisico.

— Ma ella potrebbe morire - dichiarò Karl Ehberhard, fissando coi suoi acuti occhi il volto di Max Freytag e penetrandone l'anima.

— È così giovane, Charlotte... così forte... così bella... - balbettò Max Freytag.

Nulla più disse, il dottore. Allora Ludwig Freytag schiuse la bocca dalle labbra grosse e floride e con lentezza narrò al dottore i progressi della sua malattia. Essa era assai più grave di quella di suo fratello: e mentre nulla lo rivelava, esteriormente, mentre nessuno, salvo l'occhio esperto di Karl Ehberhard, ne avrebbe potuto scovrire il cammino, essa faceva un cammino distruggitore costante, quasi invincibile. E mentre parlava dei suoi lunghi accessi di tosse che lo soffocavano, di mattina, di sera, nella notte, mentre parlava dei suoi sonni agitati, dei sudori profusi notturni, della febbre che lo assaliva, in ogni crepuscolo, grasso, grosso, roseo, con un collo taurino, con i suoi rotondi occhi limpidamente azzurri, quasi obeso sulle sue gambe corte, Ludwig Freytag, sembrava l'immagine della salute. E presi dalla idea fissa del morbo che li rodeva, Max Freytag, che pareva più malato, Ludwig Freytag che era molto malato mentre ciò non si scorgeva, si misero a lamentarsi, ora l'uno, ora l'altro, della orribile esistenza che menavano, uno da dieci anni, Max, l'altro da cinque anni, Ludwig, il primo di trentacinque anni, il secondo di trenta, una esistenza fatta solo di cure mediche, di cure igieniche, di regimi rigorosi, di dimore obbligatorie, di viaggi obbligatorii. Ah si lagnavano, sovra tutto, i due fratelli, di dover vivere lontani da Vienna, da Francoforte, da Amburgo, da Londra; lontani dalle loro case bancarie, dal colossale porto donde partivano i loro piroscafi, lontani dai loro possenti affari, lontani dai loro vasti interessi, perdendo le più grandi occasioni di guadagnare dei milioni, con la loro fortuna che si ristagnava...

— Non occorre esser ricchi: occorre vivere - li interruppe, con voce tagliente, con sguardo tagliente, il dottor Ehberhard.

Sì, sì, era vero, purtroppo, gemevano i due fratelli, Max con la sua voce molle e dolce, con la sua perfetta distinzione, Ludwig affannando, sbuffando, parendo sempre di soffocare, occorreva vivere, sovra tutto, ma quale vita, lungi da ogni festa, da ogni svago, da ogni distrazione, come due poveretti, separati dal mondo e dai suoi piaceri, condannati a misurare persino quello che mangiavano, ad analizzare quello che bevevano, destinati a vivere nei grandi centri

di gioia e di lusso, come due ombre erranti, fuggendo i saloni troppo caldi, le verande troppo fredde, i salotti ove si fumava, qual vita, mai, rinunziando a tutto, qual vita di rinunzia, mai!

— Bisogna rinunziare e vivere – dichiarò, a occhi bassi, un po' pallido, il dottor Karl.

Sì, rinunziare, dicevano, con voce quasi di pianto Max Freytag e con voce di grottesca ira Ludwig, ma che destino, esser colpiti ambedue, ambedue da questa malattia crudele, che nessuno aveva avuto, nella loro famiglia, ambedue, i due figli del capo della casa Freytag, i due soli figli, i due soli maschi di casa Freytag, come una maledizione, colpiti a morte, giacchè essi potevano vivere, forse, trascinar la loro vita, ma dovevano implacabilmente morire di ciò...

E tacquero, a un tratto, ambedue, costernati, col viso stravolto, Max pallidissimo e come convulso, Ludwig tutto acceso e ansimante, tacquero, guardandosi fra loro, con gli occhi pieni di lacrime, guardando il dottore Ehberhard, con una espressione di dolore grande e di supplicazione. Egli stesso, nel suo seggiolone, li guardava, i due fratelli malati, votati alla infermità e votati alla morte, li guardava e i suoi occhi avevano perduto ogni indifferenza, ogni durezza, più grande si era diffusa, nella loro pupilla, la tristezza che ne formava il fondo: forse, sotto il suo folto mustacchio brizzolato, il suo labbro tremava, poichè tardò a rispondere loro. E innanzi ai due uomini, intorno a loro, si distendeva, anche più smorto, il gran paesaggio alpino, sotto la pesantezza delle nuvole immote: e non un rumore, non un soffio veniva a dar loro il senso vivo della vita.

Con lentezza, misurando ogni parola, con una sagacia che non gli veniva solo dalla scienza, il dottor Ehberhard venne discutendo, a uno a uno, tutti i lamenti dei due fratelli, e se non vi era nessuna promessa nelle sue parole giuste, se non vi era nessuna falsa speranza nelle sue frasi, esse, però, ispiravano la pazienza, la calma, l'aspettazione: esse riconducevano all'equilibrio, alla tranquilità, alla pace, quegli spiriti agitati. Come due fanciulli, i due fratelli, fissandolo, tenendo i loro occhi ploranti nei suoi occhi, notando ogni parola, imprimendola nella loro memoria, non facendo un gesto, per non perdere nulla di quanto diceva, per non perdere una sfumatura delle sue espressioni, come due fanciulli che vogliono soccorso, protezione, forza, Max e Ludwig Freytag, riprendevano coraggio, riprendevano vigore morale, innanzi a Karl Ehberhard. Non disse egli neppure a colui che era meno malato dei due, a Max, che sarebbe guarito, ma disse ad ambedue che la loro vita era ancora tenace e che la loro gioventù non poteva esser vinta, nè facilmente nè presto: non promise loro la perfetta salute, non promise loro nemmeno la salute, ma promise loro la energia superiore, che sopporta il morbo e che finisce per asservirlo. Non si impietosì, Karl Ehberhard, sul loro truce destino, che distruggeva, in loro, la loro fortuna e la loro casa, ma li invitò a impietosirsi su tanti altri infermi, migliaia, centinaia di migliaia d'infermi che languivano e perivano, per mancanza di cure, per mancanza di medicamenti, per la tetra miseria, centinaia di migliaia che, malati, languenti, non avevano più modo di far vivere le loro famigliuole, che, morendo, le lasciavano alla estrema povertà. E tutto il dolore umano del morbo che non trova ostacoli, che non trova contrasti, del morbo che ruina, che tortura, che flagella, che uccide, giacchè con esso è compagno la miseria, tutto il

dolore umano di centinaia di migliaia di sofferenti, che deperivano e perivano, senza soccorsi, senza farmachi, senza cibo, nelle case anguste e micidiali, sui duri letti, fra il freddo e gli stenti, tutto questo inconsolabile, inconsolato dolore umano, passò nelle parole pacate e ferme di Karl Ehberhard, rifulse dal suo sguardo, trapelò dalla sua voce: e i due fratelli sentirono calmarsi, assopirsi, come dileguarsi nel loro animo, il loro piccolo, il loro esiguo dolore.

Quando essi furono partiti, il dottor Ehberhard restò, per qualche tempo, tutto solo, sulla sua terrazza, ove passava il suo pomeriggio e ove, con sorpresa di tutti i suoi nuovi clienti, egli preferiva ricevere le visite dei malati, invece che nel suo grande gabinetto medico, arredato come tutte le stanze consimili, e che sporgeva sulla facciata principale, in fondo. Di nuovo la lettura lo aveva assorbito: ma più che la lettura, poichè egli non voltava spesso i fogli del grosso libro, un concentramento del suo spirito, un raccoglimento dei suoi pensieri. Due volte, mentre egli era così preso e vinto dalla sua vita interiore, il suo fedel domestico era apparso, sotto l'arco della porta, per dire qualche cosa al suo padrone: ma, conoscendolo bene, vedendolo così immerso in un silenzio, in una immobilità, egli non aveva osato chiamarlo. Infine, alla terza volta egli aveva osato spingere una sedia, per attirar l'attenzione del dottor Karl: e costui, levando la testa, scosso come da un letargo, lo guardava, trasognato. E lesse due volte la carta da visita che il domestico gli porgeva.

— La *vicomtesse de Bagdad*... – lesse, in francese. E soggiunse, al domestico, in tedesco:

— Nuova?

— Nuova.

Colei che il dottor Karl Fritz Ehberhard covrì di un rapidissimo sguardo scrutatore, appena ella apparve sulla terrazza, dubbiosa di avanzarsi, era una donna sui quarantacinque anni, molto bruna, molto pallida, con una grande capigliatura nera, senza un filo bianco, con un volto dalle linee perfette e senza una ruga, di una beltà completa, già matura e che, forse, avrebbe aspettato degli anni ancora per declinare. Sapientemente, questa beltà matura era sostenuta da magistrali e non offensive traccie di belletto e di bistro; una lieve ombra rosea, sulle guancie un po' troppo pallide: una lieve ombra oscura sotto i grandi occhi neri: una lieve traccia di rosso, sulle labbra bene disegnate. E una ricercatezza anche più sapiente, nell'acconciatura, nelle vesti, nel cappello, un lusso intenso e pure discreto, una eleganza squisita e pure prudente: dei gioielli di arte, non vistosi. Ma su tutta questa bellezza che aveva dovuto esser invincibile, venti anni prima, sfolgorante, dieci anni prima, stava una espressione fiera e disdegnosa: diventava, questa bellezza matura, persino austera, in alcuni momenti: o, anche, persino tetra, nella nerezza degli occhi, nell'arco sottile e aggrottato delle ciglia, nella bocca chiusa ermeticamente, come suggellata. E a un cenno del dottore che, senza mostrar interesse, seguitava a scrutare quella figura, ella sedette.

— Vossignoria viene per consulto medico? – egli chiese, in francese, con un accento tedesco, ma come se nulla gli premesse della risposta.

— Sì, signor dottore. Ma... è qui, che dobbiamo discorrere? – ella osservò, con un leggiero atto di meraviglia e, forse, di impazienza.

— Qui, signora – disse lui, tranquillamente.

— Non possiamo ritirarci in una stanza? Non val meglio?

— No – egli dichiarò. – Val meglio stare all'aria aperta, in Engadina.

— Per i malati?

— Per i malati e per i sani - egli soggiunse. – Niente vale di più dell'aria, in questo paese.

E girò uno sguardo, intorno, sul paesaggio. La signora, non convinta, forse, ma appagata, annuì col capo.

— È lei, la malata, signora?

— Non io, signor dottore - ella disse.

E un subitaneo pallore fece diventar livido il suo viso bruno.

— Una persona che mi è carissima... – ella soggiunse, a occhi bassi. – Mio figlio... il mio solo figlio... temo... temo di tisi...

Di nuovo, un fiotto di pallore travolse i suoi lineamenti.

— Perchè non lo ha condotto seco, signora?

Ella levò i suoi magnifici occhi neri, dove la fierezza traspariva, immensa, e guardò il dottore:

— ...Per paura... per paura – balbettò.

— Paura, signora?

— Sì, per paura che ella, non avvertito, dicesse... dicesse qualche cosa di grave a mio figlio... Ha venticinque anni, dottore...

E chinò la testa, sotto l'ala nera del suo cappello, restò turbata, taciturna.

— Non avrei detto nulla – disse, lentamente, il gran medico dei tisici – nulla, davanti a lui. Lo avrei detto a lei... dopo...

— Ah egli avrebbe compreso tutto! - esclamò dolentemente la donna.

— È così malato, dunque?

— Molto malato, molto, signor dottore!

— Da quando?

— Da un anno.

— E quanti anni ha?

— Venticinque, signor dottore: io ne avevo venti, quando l'ho avuto – ella dichiarò, senz'ambagi.

— Avete voi mai sofferto di ciò che egli soffre, signora? – interrogò freddamente il medico.

— No, mai, mai – ella replicò, subito.

— E il padre? – chiese il medico.

— Il padre? - diss'ella, come se chiedesse a sè stessa qualche cosa. - Il padre?... Non lo so.

— Non lo sapete se, in gioventù, il padre ha avuto malattia di petto?

— No – diss'ella, con un cenno negativo, evasivo.

— È morto il padre? Di che è morto?

— Non lo so, se sia morto – ella soggiunse, con un altro cenno vago – se è morto, non so, nè dove nè come.

— Non sapete se è morto, il vostro signor marito? – disse, con glaciale correttezza, il dottor Karl Ehberhard.

— Il padre di mio figlio non era mio marito. Io non sono mai stata maritata.

E disse questo senza timidità e senza sfrontatezza, con una sicurezza tranquilla, come se il dottor Ehberhard dovesse sapere o aver indovinato, subito, chi era lei.

— Mio figlio... – ella mormorò, intenerita di nuovo – mio figlio *deve* esser figlio di un mio amico, di un mio amico di gioventù... un giovine... che ho incontrato, per caso, un giorno... a cui piacqui, per un certo tempo... che mi piacque, per un certo tempo... poi ci lasciammo... eravamo così poveri, ambedue!

— Ma siete certa che sia suo figlio? – le disse il medico, guardandola.

Ella lo fissò, pensierosa, immersa nei ricordi lontani:

— ...*Quasi* certa – rispose, poi.

— Ed era malato, costui? Cercate di rammentarlo, signora.

— ...Non malato, gracile, molto gracile.

— Il figliuolo gli somiglia?

— Sì... è gracile, anche esso.

— Allora, *deve* esser suo figlio...

— ...*Deve* – concluse lei, tristemente. – Io sono stata sempre molto forte.

— Questa malattia gli viene dal padre, dunque – concluse il medico.

— Ma voi lo guarirete, non è vero, signor dottore? Voi me lo guarirete? – esclamò ella, ansiosamente. – Io sono venuta prima, per dirvi tutto. Dottore, non ho che questo figliuolo; voi lo dovete guarire. Dovete dirmi tutto. Io farò tutto. Io sono molto ricca, signor dottore. I miei amici sono stati tanto generosi con me. Io sono la *vicomtesse de Bagdad*; non avete mai udito questo mio nome? Un nome falso, signor dottore. Non mi chiamo così. Non importa, il mio vero nome! Nè il mio denaro importerebbe, se non servisse per guarire Roberto, mio figlio...

Ora, appariva un'altra donna. Il disdegno e la fierezza che rendevano austera e, talvolta, tetra, la sua beltà, erano scomparsi: un'angoscia trasformava quel viso di femmina che era vissuta, per tanti anni, solo per il piacere, per i sensi, per la voluttà: ogni suo lineamento rivelava lo strazio semplice e nudo materno, lo strazio di ogni madre, lo strazio di tutte le madri.

— Dottore, nell'albergo ove siamo, ci mandano via! Anzi tutto le signore tremano di me, per i loro mariti, per i loro figli: non sanno che io non li vedo, non li so, non li voglio vedere e non li voglio conoscere, i loro uomini! Ma è giusto, da una parte: la *vicomtesse de Bagdad*, pensate, dottore! E, poi, si sono accorti che mio figlio è malato: e non ci vogliono, all'albergo, perchè, dottore, è orribile, è orribile, credono che sia un mio amante, tisico, un mio amante, di cui io abbia distrutto la salute... ah che cosa atroce!

Due lunghe lacrime d'ira, di vergogna, di dolore, le discesero sulle guancie pallidissime, caddero sul suo petto: ella si asciugò il volto, in fretta, convulsa.

— Non vi agitate – egli disse, con tono fermo, con quel suo tono che sollevava l'animo di chi lo ascoltava. – Se vi mandano via dall'albergo, andrete in una villa: la troverete.

— Sì, sì, la troverò – esclamò ella, racconsolata, subito. – E ci verrete, dottore? Ci verrete? Voi siete un uomo virtuoso e grande: ma io non ho più nessun amante, ora, da un anno, da che il mio Roberto è malato: nessuno! Il mio buon amico, il conte Lütsche, un ungherese, l'ultimo, è stato da me bruscamente abbandonato; ancora mi scrive, ancora mi telegrafa, ma io non rispondo! Se verrete alla villa, non avrete scandalo: troverete solo Roberto e me, noi soli, la povera mamma col suo povero figlio... Verrete, è vero?

— Verrò. Appena avrete trovato questa villa, verrò.

— E guarirete Roberto, dottore?

— Non lo so. Non so nulla.

— Ma lo tenterete, non è vero? Lo tenterete? – diss'ella, aggrappandosi alle sue mani, col grido di una madre, di ogni madre, di tutte le madri.

— Vi prometto di tentarlo – egli rispose. – Di tentarlo, come meglio posso.

Un singulto, breve, ruppe la voce della donna che era vissuta solo per il piacere e per il vizio, e che, ora, era una madre trafitta. Ella lo soffocò nel suo fazzoletto di batista, fragrante di un profumo delicato: ella curvò il capo, un minuto, come per ricomporsi, prima di escire, e partì, seguita dal fruscio serico del suo strascico. E, in verità, quando fu novellamente solo, sulla sua terrazza che proiettava il solingo e imponente paesaggio, nel giorno che declinava, il dottor Karl Ehberhard non riprese a leggere, non contemplò, pensoso, le linee austere dei monti e le grandi cortine di alberi che nascondevano le vie, e le acque correnti e trascorrenti, fra le erbe folte delle praterie. Come stanco, aveva abbassato la testa sul petto: e gli si aggravava sull'animo quanto aveva visto e udito, in quel giorno: tutta la mattinata, in vettura, egli era andato a fare delle visite, a malati che non potevano escir di casa, per lo più isolati in ville lontane, per lo più isolati nelle *dépendances* degli alberghi, giacchè nella stagione di estate, sovra tutto, nessun albergatore voleva aver ammalati di tisi, nel proprio albergo, per non far fuggire gli altri viaggiatori che venivano in Engadina, i viaggiatori che ci venivano per amor di gaiezza, di piacere, di lusso, che venivano in alta montagna per un raffinamento dei sensi, volendo unire lo spettacolo della beltà delle cose alla vita ardente e febbrile mondana. Tutta la mattinata, il dottor Karl Ehberhard, al trotto dei suoi cavalli, era andato al Dorf, al Bad, sino a Campfer, atteso dovunque con ansia: aveva toccato delle mani scarnate e ancora febbrili della notte: si era curvato a raccogliere, con l'orecchio acuto, sul petto denudato dei malati, il soffio rantoloso interiore: aveva udito dei colpi secchi di tosse seguirsi, precipitarsi, lasciar senza fiato i malati: e aveva udito i lunghi discorsi lamentosi di coloro che sentivano di non migliorare, che sentivano di peggiorare, di declinare a una soluzione fatale. E, anche, tutta la mattinata, egli, con lo sguardo suggestivo, con la parola fredda e calma, con quanto era in lui di forza morale, di energia morale, aveva cercato di consolare tutti coloro che erano tormentati dalla paura della morte: cercato di confortarli, senza nulla mentire loro, senza nulla prometter loro, che il domani dovesse amaramente deludere: cercato di eccitarne la pazienza, il coraggio tranquillo, così, dicendo loro che quando si vuol migliorare, quando si vuole ciò intensamente, si migliora: e che uno dei segreti per isfuggire alla morte, è di non voler morire, con tutto il vigore misterioso della volontà. E, ancora, una volta, nella mattinata, nel pomeriggio, di fronte alle cento tristezze più inguaribili della tisi istessa, di fronte alle cento miserie di poveri esseri divorati dal morbo, egli aveva visto compirsi il miracolo singolarissimo, stupefacente, egli aveva visto i malati calmarsi, rasserenarsi, riprendere vigore, magari fittizio, e sorridere, infine, sorridere in una vaga speranza, in una speranza indefinita e infinita, egli aveva visto, per la sua presenza, per la sua volontà di bene, per la sua ferma sere-

nità, rinnovarsi il miracolo anche breve, anche fugace, per cui i malati si sentivan meglio, così senza aver preso farmachi, si sentivano prima tranquillizzati e poi eccitati alla gioia, quasi, sì, alla gioia! Egli conosceva questi miracoli di questa strana malattia: pietosi miracoli che fanno del tisico un essere a parte, capace di sorridere, di sperare, sino all'estremo anelito dei suoi polmoni distrutti. Egli conosceva questi miracoli, perchè con la sua volontà di bene, con il fascino dei suoi occhi e della sua parola, sapeva di dominare, di vincere e di esaltare l'animo mutevole e lieve dei poveri malati di tisi. Ma lo sforzo da lui fatto, in quella mattinata, in quel pomeriggio, più di ogni altro giorno, lo aveva esausto: una immensa lassezza abbatteva la sua fisonomia, abbatteva le sue membra, in quel gran seggiolone di pelle nera, sui cui bracciuoli si abbandonavano le mani un po' scarne, anch'esse come colpite da una stanchezza profonda. Quando, dopo un non breve tempo egli sollevò il capo, era, innanzi a lui, Else von Landau.

Non si era fatta annunziare. Come la granduchessa di Gotha, ella veniva a villa Ehberhard, quando si sentiva male, ogni giorno: vi veniva, talvolta, quando si sentiva meglio, due o tre volte la settimana, come i fratelli Freytag: e sapeva dove trovare il medico, sapeva di dover entrare discretamente, di non doverlo disturbare, se leggeva, se studiava, se pensava, se si riposava. Era entrata cautamente, senz'avvertirlo di sua presenza: si era seduta, poco distante da lui, schiudendo un poco il suo *pardessus* di lontra dai dolci, argentei risvolti di *chinchilla*, sotto cui era vestita di panno nocciuola: aveva sciolto il grande velo che le cingeva il volto, il collo, tutto il cappello, tutta la testa. E il delicato viso bianco, dalla carnagione finissima, era apparso anche più bianco sotto i capelli castani, lucidi e morbidi, come se fossero bagnati: sulle tempie candide, sotto gli occhi bigi, la rete delle venuzze azzurre si delineava: e, pazientemente, con le mani che stringevano un gran fascio di fiori alpestri abbandonate in grembo, mordicchiando, ogni tanto, le sue labbra per farle diventare rosse, tossicchiando, appena appena, per non farsi udire, ella attendeva che Karl Ehberhard si accorgesse di lei. Il dottore trasalì, vedendola là: ma represse un moto di stanchezza impaziente.

— Come si va, dunque, signora Landau? - le domandò, monotamente in tedesco, parlando come in sogno.

— Piuttosto male, dottore – ella rispose, con un sorriso fuggevole, sulle labbra.

Aveva una voce soave ma roca: la velatura, però, ne accresceva la soavità penetrante.

— E perchè? Ditemi tutto.

Ella si accomodò meglio nella sua poltrona, incrociò i suoi piedini squisitamente calzati, che si vedevano dalla sua gonna, posò il suo manicotto di *chinchilla*, odorò i suoi fiori alpini e disse:

— Il dolore, qui in alto, mi ha tormentata tutta la sera e tutta la notte. Stamane, poi, vi era qualche filuccio di sangue, nello spurgo.

— Avete conservato ciò, signora Landau? – egli chiese, ritornato perfettamente a sè, ridiventato il medico.

— No – disse lei, con una stretta di spalle. – Era inutile, credo.

— Non era inutile.

— Un'altra volta... non mancherò... – ella mormorò, con un tono un po' ironico. – Mi pare di aver novellamente la febbre, da due o tre giorni.

— Avete messo il termometro?

— No – ella rispose. – Non l'ho messo. L'ho gittato, il mio termometro. Mi torturava troppo. È uno strumento odioso. Quando ho la febbre, me ne accorgo nel palmo delle mani.

— Pure, sarebbe stato necessario sapere il grado...

— A che serve, dottore? – ella disse, un po' più vivamente. – Per rattristare mia madre? Ne ha anche troppa, di tristezza, poverina...

— Ma voi eseguite le mie ordinazioni? – le chiese, pazientemente, il medico.

— Prendo tutti i vostri medicamenti, dottore, perchè mia madre me li fa prendere: mangio quello che voi dite, perchè essa me lo fa mangiare... – ella dichiarò, sorridendo con un po' di sarcasmo, ancora.

— E poi, il resto?

— Il resto?

— Andate a letto presto, la sera?

— No, dottore. Vado a letto molto tardi, ogni sera.

— E che fate?

— Ballo, quasi ogni sera... o chiacchiero con amici... o giuoco al *bridge*.

— Ballate, in abito *décolleté?*

— Certamente, ogni sera, sono in *décolleté* anche se non si balla...

— E cenate, talvolta? Bevete dello *champagne?*

— Sì, dottore: io adoro lo *champagne*.

— E di mattina, nel pomeriggio, che fate?

— Esco a piedi o in carrozza: andiamo in gite, in escursioni: cammino molto, quando posso: sono andata a piedi, al ghiacciaio del Roseg.

— Sempre in compagnia?

— Sempre. Io ho varii *flirts*, dottore: uno, uno fra essi, specialmente, è più di un *flirt*: mi ama: io gli voglio bene: e lo tormento, con la gelosia che ha dei miei altri *flirts*.

Il dialogo si era svolto, tranquillo e freddo dalla parte del dottor Ehberhard, vivace e scherzoso, con una punta di amarezza impertinente, da parte di Else von Landau. Egli le disse:

— Perchè fate tutto questo? Per uccidervi?

— Per morire più presto – ella dichiarò, fattasi seria, a un tratto.

— Non tenete a vivere?

— Non tengo a vivere malata, semiviva, morente – ella dichiarò, ancora, serenissima.

— Voi fate disperare la vostra povera mamma.

— È vero. Ma è meglio che si abitui, alla disperazione... per quando mi perderà.

— Ella ne morrà di dolore.

— Dopo di me. Io non lo vedrò: sarà finita – concluse, fattasi tetra, Else von Landau.

Poi, a un tratto, si mise a ridere.

— Caro dottore, voi non me lo avete detto: ma io sono condannata, lo so. Potrei trascinare la vita, per anni, è vero, non occupandomi che delle mie medicine, del mio regime, del calore della mia stanza: osservandomi, dalla mattina alla sera: non parlando, per paura di stancare i polmoni, come Maria Goertz, che è stata due anni, qui, a bocca chiusa: fuggendo i balli, le feste, i teatri, i ritrovi, non vestendomi che di una cupa pelliccia, non potendo andare in *décolleté*,

nè in vesti trasparenti: non potendo avere nè un *flirt*, nè un vero amore: non potendo avere un amante: dovendo vivere, di estate e d'inverno, a Saint-Moritz Dorf o a Davos o, addirittura, in un sanatorio... oh no, no, dottore, non voglio vivere, così, non è una vita, questa, preferisco finirla, finirla presto!

I suoi grandi occhi bigi, vellutati, dalla cornea quasi azzurra, rifulgevano di un desiderio di vita e di morte, la sua fine carnagione si era accesa, e come gonfiate le piccole vene azzurre delle tempie: una bellezza quasi funebre era sul suo viso.

— Dottore, dottore, – ella riprese, con voce più alta, ma più roca – io non voglio esiliarmi, io non voglio claustrarmi, io non voglio rinunziare a nulla di quello che la vita avrebbe dovuto darmi e mi vuol togliere, non voglio rinunziare a esser bella, a esser amata, a sorridere, a inebbriarmi di aria, di sole, di amore... non voglio rinunziare a nulla, non voglio rinunziare... e preferisco viver meno, viver poco, viver pochissimo, anzi che rinunziare. Ho trent'anni, sono vedova, non ho figliuoli, sono ricca: dopo la mia morte, non vi è che silenzio, dottore. Io non voglio rinunziare!

La guardava, egli, riconoscendo in lei quel sottile delirio dei tisici, la guardava, così bella, così seducente e così fragile, la guardava così fatta per vivere, e così ardente di vita e così ardente di morte: e il suo cuore, infine, dopo la lunga giornata di fatiche e di sofferenze, per gli altri, il suo cuore, infine, così chiuso, così granitico, si apriva, si struggeva, di una pietà immensa per colei che invocava la morte, che le correva incontro, che si abbracciava alla morte per perire, poichè non voleva rinunziare. Ed Else von Landau, nel suo sottile delirio, riprese:

— Dottore, rinunziereste voi? Rinunziereste a ogni bene, a ogni gioia, a ogni trionfo, a ogni ebbrezza? Vi rinunziereste?

Egli la guardò, con uno sguardo carico di un fluido di mistero e di forza, e le rispose, con una voce nitida:

— Io l'ho fatto. Io ho rinunziato.

Ella si scosse, profondamente: tremò tutta: interrogò, con i bellissimi occhi supplici.

— Sapete voi a che età, io fui preso dalla malattia di petto che voi avete? – le chiese egli, con voce tagliente.

— Voi? Voi?

— A ventitrè anni, io fui preso e atterrato dalla vostra malattia – egli continuò a dire. – Sono di Basilea, io, un paese antico, un bigio e freddo paese: ma ero andato a studiar medicina, in Germania, a Heidelberga, ed ero vissuto, colà, quattro anni, in un grande ardore per lo studio, per la scienza, in un sogno che mi assorbiva e mi divorava. I miei maestri concepivano, su me, le più alte speranze: io stesso trepidavo, fremevo, nell'attesa di qualche profondo mistero scientifico che fosse rivelato al mio desiderio e alla mia infaticabile disciplina di lavoro. Una sera d'inverno, fui colto, nella via, da una forte pioggia: l'indomani, avevo una polmonite: sputai sangue: fui morente, varii giorni: mi salvarono a stento dalla morte: e sei mesi dopo, a ventitrè anni, io avevo la tubercolosi ad ambedue i polmoni, signora von Landau. Chi mi curava, tentava ingannarmi: ma io era medico, sapevo di dover morire. Qualcuno mi disse di venire qui, per sei mesi, per un anno. Febbricitante, sputando ancora sangue, non dormendo più, non alimentandomi, disperando di tutto, ci venni. Ho

quarantotto anni: da venticinque anni sono qui: non ne sono più partito.

— Mai più? Mai più? – gridò ella, stupita, sconvolta sino al fondo della sua anima.

— Mai più. Venticinque anni fa, l'Engadina era una regione quasi deserta, selvaggia, molto triste in alcuni posti; paurosa e tragica, in altri. Qualche modestissimo alberguccio, in piena estate, vi ospitava pochi e semplici amatori della montagna, qualche malato, qualche convalescente: non comodità, non eleganza, non piaceri, non lusso. Vasti orizzonti solitarii: immense praterie che ben pochi piedi umani sfioravano: montagne incolumi dal contatto delle persone: un paese di una beltà austera, solinga e possente. Vivevo, povero come ero, in una casetta rustica, di certi agricoltori engadinesi: mi cibavo di latte, di legumi, di erbe. Non avevo con chi scambiare una parola, giacchè anche allora, i sani, i robusti, fuggivano i malati del mio terribile male. Erravo per i sentieri difficili e scabri che niuno aveva tracciato: bevevo alle acque gelide delle sorgenti, sotto i ghiacciai: coglievo i fiori dei monti che riempivano di aromi la mia stanzetta: leggevo un poco. L'inverno, la mia claustrazione divenne tremenda, fra le nevi, fra i ghiacci, chiuso nella mia camera, sul principio: poi, folle di fastidio, di noia, di tristezza, ne uscii, con un freddo crudele, sulla neve, sul ghiaccio, ogni giorno. Dopo un anno, la mia malattia era vinta. L'aria purissima e freddissima, l'acqua purissima, una vita di semplicità e di purezza, un isolamento che pacifica, e che rasserena, una vita interiore profonda e schietta, questi tesori che le alte montagne gelosamente conservano, che elargiscono solo ai cercatori umili e devoti di salute, di silenzio e di pace, questi tesori, mi furono concessi e mi salvarono. E non sono mai più partito dalla Engadina. Ho rinunziato.

Ella lo ascoltava, muta, commossa, con gli occhi velati di lacrime.

— Ho rinunziato a tutte le gioie, a tutte le ebbrezze, a tutti i trionfi: potevo scovrire un immenso segreto della scienza e rivelarlo al mondo stupito: potevo segnare col mio nome una verità ancora ignota, e benefica di nobili doni alle genti umane: potevo esser illustre, celebre: vi ho rinunziato. Potevo esser amato, potevo amare, avere molte donne o un'unica donna, fondare una famiglia, avere dei figliuoli, circondarmi di esseri che fossero sangue del mio sangue: vi ho rinunziato. Potevo vivere in una metropoli, percorrere il mondo, visitare paesi ignoti, conoscere popoli lontani: vi ho rinunziato. A tutto, ho rinunziato. Che sono io, mai? Un medico: un misero medico: un medico di tisici ricchi, in una stazione d'inverno e di estate: mi pagano riccamente: ma non sono che un povero medico che cerca di prolungare la vita di qualcuno, come sa, come può, niente altro. Da venticinque anni, non mi muovo di qui: sono solo: nessuno mi ama: non amo nessuno: non ho gloria, non ho amore, non ho figli, non ho piaceri...

— E perchè, tutto questo, perchè? – gridò Else von Landau, ansiosa, agitata.

— Perchè bisogna vivere, più a lungo che sia possibile: perchè non si deve morire, che il più tardi possibile: perchè bisogna, intendete, bisogna combattere la morte – egli disse, solennemente.

— E non avete voi sofferto, della rinuncia? Non avete molto sofferto, di quanto vi è mancato? Non soffrite di quanto vi manca? – ella chiese, ancora smarrita, ma già vinta.

— *Allora*, ho sofferto - rispose Karl Ehberhard - ho molto sofferto. Questi boschi, queste roccie, un tempo solinghe, hanno visto le mie lacrime. Dopo, non ho sofferto più. E qualche dolcezza mi viene, nella mia vita, adesso, in questo esercizio della mia arte, se io arrivi a strappare alla morte qualche creatura inferma: rara dolcezza. Non altro! Eppure anche la rinuncia, più tardi, più tardi, offre i suoi compensi. Rinunciate, cara donna, - e la sua voce s'intenerì, un poco - a queste ebbrezze, che vi gittano alla morte. Cercatene delle altre, fredde e pure, quassù, per un anno, per due anni, in mezzo alla beltà naturale e schietta delle cose: vivete, qui, nella pacata contemplazione del cielo, delle nubi, dell'aria, dei monti superbi, dei terribili ghiacciai, dei tenui ruscelli, dei boschi profondi, dei fiori fragranti: vivete, qui, con voi stessa, creandovi una più intensa vita interiore. Non vedete voi? Questo paese è stato invaso da un'orda di gaudenti, di viziosi, ove sono travolti, oramai, e scompaiono, i malati, i deboli, gl'innamorati della montagna: il paese è stato, purtroppo, disseminato di ville, d'immensi alberghi, di piccoli alberghi: è stato deturpato dalla ferrovia, dai *trams* elettrici, dalle funicolari: in tutti i modi, si è cercato di distruggerne la sua bellezza e il suo segreto di vita. Ah mai, li distruggeranno! La sua bellezza e la sua purezza sono eterni: sono immortali. Ah, rinunciate al mondo di laggiù, cara donna, lasciate partire i gaudenti, i folli di piaceri, più tardi: e restate, sola, in presenza di tutto ciò che è alto, sincero e vivificatore. Non cercate più la folla che vi prende e vi consuma le forze: non vi mischiate più ad essa, fuggite i suoi piaceri ardenti e sterili, rifiutate i suoi doni vani e perigliosi, rinunciate, rinunciate. Se volete vivere, se volete guarire, rinunciate. Qui, sola, con voi stessa: in solitudine, in silenzio: in contatto con le cose grandi, ora soavi e ora terribili; il gran tesoro della salute che i monti custodiscono, che concedono solo ai ferventi, ai devoti, vi sarà concesso. O rinunziare o morire. Voi dovete vivere. Io sono l'apostolo della vita.

— Vi obbedirò - ella disse, soggiogata.

Egli si levò: con moto semplice e amichevole, le prese una mano.

— Il vostro duro sacrificio avrà, più tardi, un premio - mormorò Karl Ehberhard, a voce sommessa.

Lo interrogò, ella, con i begli occhi di velluto.

— Se colui che vi ama, che voi amate, sa aspettare, egli vi avrà - soggiunse Karl Ehberhard.

Un intenso sorriso di bene apparve sulle labbra di Else von Landau.

— Tanto a me non fu dato - egli finì di dire, tristemente.

(*Continua*)

MATILDE SERAO.

MATILDE SERAO

Storia di due anime. — Romanzo. — Un volume L. **3.50**.

Dopo il Perdono — Romanzo (2ª edizione) — Un volume L. **4**.

PRESSO I PRINCIPALI LIBRAI.

IL REDIVIVO

COMMEDIA IN TRE ATTI

PERSONAGGI.

MARIA DE LUNI
FEDERICO DE LUNI
MARCHESE LORENZO DE LUNI
PAOLO DE LUNI
CAV. MORANDI
ING. FIORAVANTI
BARONE TREUENFELS
MÜLLER, banchiere
MASSA »
COMM. GAUDENZI
COMM. FERRONI
CAV. GORI
IL DOTTORE
IL SIG. CLERICI
IL SIG. BAUERMANN
PIETRO
UN CAMERIERE
UN ALTRO CAMERIERE

Nella villa di Federico De Luni, presso San Remo, ai giorni nostri.

L'azione si svolge in diciannove ore: dalle nove del mattino alle quattro del mattino successivo.

ATTO PRIMO.

Vasta sala terrena nella villa di Federico. Mobilio semplice, massiccio, elegante. Due porte a destra e due a sinistra. La prima porta a sinistra è la comune. La seconda conduce agli appartamenti di Federico. La prima porta a destra mette negli appartamenti del marchese Lorenzo; la seconda nello studio di Federico. La parete di fondo è formata da tre ampie vetrate a colori che, quando sono aperte, lasciano vedere quasi interamente il terrazzo a balaustra monumentale di forma convessa verso la scena. Ai due lati della balaustra, e dove essa accenna a scendere verso il parco della villa, stanno due belle statue di marmo. Entrambe sorreggono in alto una gran lampada ad arco.

Il mobilio è costituito da un largo divano, che è collocato a destra, verso il proscenio; da un piccolo tavolo a sinistra; da qualche poltrona e qualche sedia. Contro i due stipiti dell'arcata centrale stanno due eleganti colonne con vasi artistici.

Qualche punta di conifera sopravanza la balaustrata del terrazzo.

Nello sfondo, glauco, sfavillante, infinito, è il mare.

Sono le ore nove di un mattino luminoso di giugno.

SCENA I.

MARIA, *poi* PIETRO, *poi* il MARCHESE LORENZO, FIORAVANTI *e* MORANDI.

(Quando si alza la tela si scorge, attraverso la vetrata di mezzo che è aperta, Maria appoggiata coi gomiti sulla balaustra del terrazzo e intenta a guardare verso il mare. Una ricca ed ampia tenda è calata per difenderla dai raggi del sole. Le vetrate di destra e di sinistra sono chiuse e lasciano entrare una luce scialba. –

Dopo un momento, Pietro esce dalla seconda porta a sinistra. È un vecchio servitore sui sessant'anni, alto, smilzo, lindo e sbarbato. Attraversa la scena dirigendosi verso lo studio).

MARIA — (*è una ragazza dai venti ai ventidue anni, agile, snella, elegante. Giovinezza inquieta e ansiosa: anima delicata e sensibilissima; carattere energico, ma addolcito da un sentimento di squisita femminilità. Il suo atteggiamento tradisce una certa impazienza. Ode il passo di Pietro, si volge, lo chiama*) Pietro!

PIETRO — (*fermandosi premuroso*) Signorina Maria!

MARIA — Il cavalier Gori è ancora in camera di mio padre?

PIETRO — Sì, signorina.

MARIA — Dove vai?

PIETRO — A chiamare il signor segretario e il signor ingegnere...

MARIA — (*che ha fatto qualche passo innanzi*) E mio zio, l'hai visto?

PIETRO — Credo sia qui nello studio anche il signor marchese...

MARIA — Chiamali, chiamali!...

(*Pietro entra nello studio. Maria ritorna sul terrazzo. Dopo un istante escono il marchese Lorenzo, Morandi, Fioravanti e Pietro. - Lorenzo è una bella figura d'uomo che ha varcato di poco la cinquantina. Capelli e barba copiosi, lievemente brizzolati. Veste con grande eleganza e buon gusto. Ha modi distinti, aristocratici. Carattere debole, remissivo, incerto. - Morandi e Fioravanti dimostrano quarant'anni all'incirca. - Pietro attraversa la scena e rientra a sinistra*).

MARIA — (*volgendosi e scorgendo il marchese*) Zio! (*fa due passi verso di lui*) Non avevi detto che andavi incontro a Paolo?

LORENZO — Sì, cara, ma poi non ho potuto... Come fare?... Non vedi? Tuo padre ha bisogno di noi...

MARIA — Mio padre ha chiesto soltanto di loro... (*accenna a Morandi e Fioravanti che muovono per entrare a sinistra*)

LORENZO — No, no; aspettino un momento...

(*Morandi e Fioravanti si fermano e si guardano in faccia interdetti*).

MARIA — È entrato in porto da un'ora!

LORENZO — E come va che non è ancora qui?

MARIA — Che sia già nel suo villino?

LORENZO — Oh! prima verrà qui.

MARIA — Vagli incontro, zio!

LORENZO — Come faccio?

(*Escono entrambi sul terrazzo e continuano a parlare con certa concitazione fra di loro*).

MORANDI — Per far perdere tempo quello là è fatto apposta!...

FIORAVANTI — Non sa mai decidersi!...

MORANDI — In questi giorni poi, pare abbia perduta la testa!...

FIORAVANTI — Quella l'ha perduta da un pezzo!

MORANDI — Peccato, perchè è una bella testa!

FIORAVANTI — Non c'è che dire: è il pezzo decorativo della casa!...

MORANDI — Dev'essere per questo che l'hanno fatto marchese...

FIORAVANTI — E presidente del Consiglio d'amministrazione della Società!

MORANDI — Povera Società!...

(*Breve pausa*).

FIORAVANTI — Mi meraviglio che l'altro non abbia già urlato!...

MORANDI — Sai, entriamo. Con quello non si scherza...
FIORAVANTI — (*chiamando*) Signor marchese!
LORENZO — (*volgendosi*) Eh!?
FIORAVANTI — Il signor Federico forse s'impazienta...
LORENZO — (*venendo avanti*) Già!...
MARIA — Dove vai?
MORANDI — Se il signor marchese vuol scendere al porto, avvertiremo noi il signor Federico...
LORENZO — No, no! Entrino pure, ma non gli dicano niente... Se chiede di me, vengo subito.

(*Fioravanti e Morandi entrano sollecitamente a sinistra*).

SCENA II.

MARIA *e* LORENZO.

LORENZO — Non l'ho ancora avvertito che ho telegrafato a mio figlio... Non mi lascia mai tempo di parlargli delle cose di famiglia.
MARIA — Meglio!... Così gli faremo la sorpresa.
LORENZO — Non so se abbia fatto bene o male...
MARIA — Hai fatto benissimo... Te lo dico io!
LORENZO — Sì, ma tuo padre è di un umore in questo momento...
MARIA — Che c'entra? Va, va incontro a Paolo!... (*lo riconduce sul terrazzo e lo sospinge dolcemente a destra*)
LORENZO — Tant'è, io vado. . (*fa un passo a destra, poi torna indietro*) Se tuo padre intanto...
MARIA — (*interrompendolo, impaziente*) Mio padre aspetterà!
LORENZO — Già!
MARIA — Corri, corri! (*Lorenzo scompare rapidamente a destra. – Maria si riaffaccia al terrazzo. Subito dopo, scorgendo Paolo che sale pei viali del parco, in tono allegro, canzonatorio*) Ah! ah!... Troppo tardi!... È già qui!... (*segue con gli occhi e col gesto l'appressarsi di Paolo*)

SCENA III.

MARIA, *poi* MORANDI, *poi* FIORAVANTI.

(*Morandi esce frattanto dalla camera di Federico, attraversa la scena ed entra nello studio. Ne esce subito dopo con un portafogli e s'incontra, in mezzo alla scena, con Fioravanti*).

FIORAVANTI — (*senza fermarsi*) Quello ci fa diventar matti anche prima di alzarsi!...
MORANDI — E lo dicevano già morto!... (*entra a sinistra, mentre Fioravanti passa nello studio per uscirne, dopo un istante, con un cartone da disegno arrotolato che svolge mentre attraversa la scena ed entra a sinistra*)

SCENA IV.

MARIA, PAOLO *e* LORENZO.

MARIA — (*porgendo affettuosamente la mano a Paolo che si mostra*) Finalmente!
PAOLO — (*ha ventott'anni. È pallido e scarno. Capelli neri ravviati con molta cura. Occhio profondo e mobilissimo. È completamente*

sbarbato. Veste elegantissimamente di chiaro. Porta un berretto bianco e occhiali affumicati che si toglie appena entrato. Dice le prime parole con calma, con stanchezza quasi, e lascia trasparire sempre un fondo di amarezza e di ironia) Buon giorno, Maria!

MARIA — Come stai?

PAOLO — Io? Benissimo!

LORENZO — Oh! si vede!

PAOLO — (*volgendosi lievemente a lui*) Che cosa si vede?

LORENZO — Che non stai bene affatto... che non hai alcun riguardo per la tua salute...

PAOLO — (*lo guarda con un sorriso ambiguo*).

MARIA — Tuo padre ha ragione!...

PAOLO — Ah, ah!... Ed è per dirmi questo...

LORENZO — Oh! c'è dell'altro, pur troppo...

PAOLO — Volevo ben dire...

MARIA — (*accompagnandolo premurosamente al divano*) Siedi, siedi, qui!

PAOLO — Brava, sediamo. La salita mi ha stancato... (*a Maria che si è seduta vicino a lui*) Tu sei sempre fresca come una rosa...

MARIA — Lascia stare i complimenti... Tanto, non ci credo!

PAOLO — Hai torto!

MARIA — Ti sei fatto desiderare, eh?

PAOLO — Mah!...

MARIA — Un mese!... Come hai potuto?

PAOLO — Che vuoi?... Ho avuto tanto da fare!...

MARIA — (*incredula*) Tu?

PAOLO — Nessuno ha più da fare di uno sfaccendato!...

LORENZO — Paolo!

PAOLO — Eh!

LORENZO — Io non ti ho ancora detto...

MARIA — Glielo dirai poi... Lascialo tranquillo adesso...

PAOLO — Sì, sì, specialmente se sono cose poco allegre che hai da dirmi.

LORENZO — (*serio*) Bisogna che tu sappia...

PAOLO — Non prendermi quel tòno tragico! Ti sta tanto male!

LORENZO — Non è proprio il caso di scherzare, te l'assicuro io.

PAOLO — Ma che c'e, insomma?

LORENZO — C'è che andiamo male, molto male.

MARIA — Esagerazioni!

PAOLO — E poi?

LORENZO — Ma non leggi i giornali?

PAOLO — Io no!

MARIA — E fai bene.

PAOLO — Il mio medico me li sequestra, non vuole... proprio come fate voialtri con lo zio. A proposito, come sta?

LORENZO — Se tu sapessi!

PAOLO — Oh, immagino. Con quel po' po' di nevrastenia gastrica... Siamo alla fine?

LORENZO — (*scrolla il capo negativamente*).

MARIA — Ma se sta meglio!

PAOLO — (*con viva sorpresa*) Eh?!

LORENZO — (*con grave serietà*) Sicuro, molto meglio!

PAOLO — (*guardando in faccia l'uno e l'altra*) Davvero? (*a Lorenzo*)

Se a Nizza, quindici giorni fa, mi cesti che o c'era più speranza...

LORENZO — E infatti, allora, pareva...

MARIA — È stata l'ultima crisi... Poi, d'improvviso, i fenomeni sono cessati, e un po' alla volta... Insomma, non è più quello, e ormai, se Dio vuole...

PAOLO — (*già rinvenuto un poco dalla sorpresa*) Oh! guarda, guarda!

MARIA — Certo, si risente ancora della sua caduta, e cammina a fatica...

PAOLO — (*con nuovo stupore*) Si alza?

MARIA — Da qualche giorno, sì.

PAOLO — (*a Lorenzo*) Adesso capisco...

MARIA — Che cosa?

PAOLO — (*non raccogliendo la domanda di Maria - a Lorenzo*) Riceve anche?

LORENZO — Da due giorni, mi dice Maria, non fa altro.

MARIA — La villa è diventata un porto di mare... Il nostro telefono non ha mai lavorato tanto...

PAOLO — Allora sa già qualche cosa?

MARIA — Sa tutto.

LORENZO — O quasi tutto.

PAOLO — (*con un sorriso ambiguo*) Ah, ah!

LORENZO — Ridi?

PAOLO — Vuoi che pianga!... E a Roma, hai concluso qualche cosa?

LORENZO — Nulla.

PAOLO — Era da prevedersi... Te lo meriti...

LORENZO — Io?

PIETRO — (*affacciandosi alla porta di sinistra*) Signorina?

MARIA — Eccomi! (*a Paolo*) Scusa un momento. È papà. Torno subito. (*Esce con Pietro*).

SCENA V.

LORENZO *e* PAOLO.

LORENZO — Avrei voluto vederti al mio posto...

PAOLO — Non mi ci sarei mai messo.

LORENZO — È facile criticare.

PAOLO — Io non ti critico. Si nasce come si nasce. Noi non abbiamo il bernoccolo degli affari... Ti han fatto marchese forse per questo.

LORENZO — Paolo!

PAOLO — Scusa, scherzavo.

LORENZO — Non è il momento, te l'ho già detto.

PAOLO — E... sa che mi hai telegrafato?

LORENZO — Non ancora.

PAOLO — Me l'ero immaginato.

LORENZO — Perchè?

PAOLO — Così...

LORENZO — Abbiamo parlato insieme appena un quarto d'ora ieri sera, e non eravamo soli. Mi ha detto che voleva riunire qui il Consiglio della Società, e ieri sera stessa sono ripartito per Genova. Oggi saranno qui Gaudenzi...

PAOLO — Una buona lana, quello!

LORENZO — (*continuando*) ...Ferroni e il banchiere Müller.

PAOLO — Anche lui!
LORENZO — Ormai siamo nelle sue mani!
PAOLO — Nelle mani del barone Treuenfels, vuoi dire?
LORENZO — Chi te l'ha detto?
PAOLO — Ma se tutti lo sanno a quest'ora!
LORENZO — Son fandonie inverosimili.
PAOLO — Non tanto. Ai finanzieri tedeschi che si nascondono dietro il barone, non parrebbe vero di metter le mani sul nostro cantiere...
LORENZO — Tu dici delle cose che non hanno senso comune.
PAOLO — Meglio così!... E non parliamone più. (*si alza*)
LORENZO — Dove vai?
PAOLO — A prender aria; qui si soffoca.
LORENZO — Non muoverti, sta qui; anche tu devi vedere e sapere.
PAOLO — Che cosa?
LORENZO — Quello che si fa in questo momento.
PAOLO — Le liquidazioni non m'interessano; mi dà già troppa malinconia quella che sto facendo di me stesso.
LORENZO — Ma perchè mi parli così?
PAOLO — Sinceramente, che vuoi che importi a me del poco o del molto che si potrà salvare dal nostro naufragio? Tanto, per me ce ne sarà sempre anche troppo...

SCENA VI.

DETTI, MASSA, UN CAMERIERE.

CAMERIERE — (*compare sulla prima porta di sinistra, parlando verso l'interno*) Se vuole accomodarsi qui, intanto?... Ah, c'è il signor marchese...
LORENZO — Chi è?
CAMERIERE — Il signor Massa.
PAOLO — Il banchiere Massa?
CAMERIERE — (*accenna di sì col capo*).
LORENZO — Fallo entrare!
PAOLO — Avanti! avanti!
MASSA — (*entrando, mentre il cameriere si ritira*) Buon giorno, signor marchese!
LORENZO — Buon giorno!
PAOLO — (*stringendogli la mano*) È il cielo che la manda...
MASSA — (*con un sorriso ambiguo*) No, è il signor Federico che mi ha telefonato ieri sera...
PAOLO — Tanto meglio... Avrò bisogno di lei...
MASSA — Sempre a' suoi ordini... (*volgendosi a Lorenzo*) Non è vero, signor marchese?
PAOLO — Lei è il re dei banchieri...
MASSA — Sono qualche cosa di meno e di più: sono un vecchio amico di casa...
PAOLO — E finchè lei ci mantiene la sua preziosa amicizia...
MASSA — Oh, preziosa...
PAOLO — Preziosissima... Vuol dire che le cose...
LORENZO — Non badi a quel che dice...
PAOLO — Non è vero, forse?
MASSA — Eh! eh!

PAOLO — Dicevo dunque, che mio padre le passerà oggi un ordine per Stoccolma e per Trondjem.

MASSA — (*che sorprende un'occhiata interrogativa di Lorenzo a suo figlio*) Andiamo al Nord?

PAOLO — Qui fa troppo caldo.

MASSA — Beato lei!

PAOLO — Non m'invidii...

MASSA — Purtroppo non ne ho il tempo.

PAOLO — Allora siamo intesi?

MASSA — (*dopo aver data un'altra occhiata a Lorenzo*) Sempre agli ordini della casa, come ho detto.

(*Giungono dall'interno le voci confuse di Federico e degli altri*).

PAOLO — Ho capito... eccola qua la casa!... (*a Lorenzo*) Tu ti fermi?

LORENZO — Capirai...

SCENA VII.

DETTI *e* MARIA.

MARIA — (*che esce dalla seconda porta di sinistra*) Paolo, aspetta! Non vuoi vedere papà?

PAOLO — Troppa gente. Lo vedrò più tardi. Scendo un momento al villino... Perchè non vieni anche tu?

MARIA — Se posso, ti raggiungo... Ho tante cose da dirti! (*lo accompagna sul terrazzo*)

PAOLO — (*con un sorriso amaro*) Davvero? (*la guarda fisa un istante, poi scompare a destra*)

(*Maria, che è rimasta sul terrazzo, lo segue con gli occhi. Le voci si fanno più vicine e distinte*).

SCENA VIII.

MARIA, LORENZO, MASSA, *poi* FEDERICO, GORI, FIORAVANTI, MORANDI *e* PIETRO (*che rimane immobile sulla porta*).

LORENZO — (*piano, rapidamente, con certa concitazione*) Ha detto che è stato mio fratello a telefonarle?

MASSA — (*calmo, indifferente*) Sì, ieri sera.

LORENZO — Lei imagina il perchè?

MASSA — Oh, Dio! ci vuol poco a indovinare...

LORENZO — E che pensa di dirgli?

MASSA — La verità.

LORENZO — Proprio oggi, subito?!...

MASSA — Ma se è meglio... anche per lei... Una volta ch'egli sappia...

LORENZO — Già!... Ormai, un giorno o l'altro...

MASSA — È quello che dico anch'io: un giorno o l'altro bisogna pure che sappia...

LORENZO — Mi raccomando però...

MASSA — Lasci fare a me!

LORENZO — Un po' alla volta...

MASSA — Naturalmente. (*Breve pausa. Sono entrambi impacciati. Come colpito da un dubbio*) Ma lei, signor marchese, lo crede proprio fuori di pericolo?

LORENZO — (*distratto*) Chi?

MASSA — Il signor Federico.

LORENZO — Lo spero.

MASSA — Sarebbe una vera fortuna... (*Lorenzo lo guarda dubitoso*) per tutti.

LORENZO — (*esitante*) Senta... quanto a mio figlio...

MASSA — (*distratto a sua volta*) Eccolo qui!

LORENZO — Paolo?

MASSA — No, il signor Federico. (*Impressionato dello stato di lui*) Come è mutato! non si riconosce più!

FEDERICO — (*entra in compagnia di Gori. Gli altri lo seguono. Federico cammina appoggiato sul bastone. Cammina un po' curvo, ma di quando in quando si erge diritto dominando il dolore fisico provocato dal moto. È una figura ancora poderosa di vecchio, presso la sessantina, che il male ha abbattuta, non domata. Barba e capelli molto brizzolati e incolti ma copiosi; sul volto pallido, emaciato scintillano due occhi profondi ed inquieti. Espressione franca e rude di carattere energico ed integro, che stranamente contrasta con la debilità del corpo. Indossa una veste da camera ampia che tiene chiusa sul petto. Parla in tòno reciso ma non aspro. Qualche volta anzi la sua voce ha una maschia dolcezza che affascina. Porta gli occhiali d'oro appesi a un cordoncino nero, ma li inforca soltanto se ha da leggere*).

GORI — Sa, dicevo soltanto per ragioni polemiche.

FEDERICO — No, no, va bene così; di là, nel gabinetto in fondo, c'è il telefono. (*a Lorenzo che s'è fatto incontro al gruppo*) Accompagnalo, e prendi visione anche tu di ciò che abbiamo scritto. Me ne dirai poi il tuo parere. (*a Massa che fa un passo verso di lui*) Oh, buon giorno, Massa... sono subito da lei... (*a Gori*) Lei trasmetta il suo articolo al « Ligure » e torni qui prima di ripartire per Genova.

LORENZO — (*a Gori*) Allora, se vuol favorire... (*gli accenna la seconda porta di destra, entro la quale scompaiono entrambi*)

SCENA IX.

DETTI, *meno* LORENZO *e* GORI.

FEDERICO — (*a Massa*) Lei mi scusa un momento, non è vero?

MASSA — Faccia, faccia, signor Federico...

FEDERICO — (*a Morandi*) Lei, signor Morandi, mi prepari intanto quelle minute... e lei (*a Fioravanti*) faccia le modificazioni che abbiamo stabilite al disegno della nuova carena... Io li raggiungerò più tardi... (*Morandi e Fioravanti entrano per la seconda porta a destra. Federico intanto si è avvicinato ad una poltrona e vi si è seduto. A Massa*) S'accomodi, s'accomodi anche lei, caro Massa...

MASSA — (*sedendosi su una sedia di fronte a Federico*) Sono felice, proprio felice...

FEDERICO — Di che cosa?

MASSA — Di rivederla.

FEDERICO — Dica la verità, non ci contava più, è vero?

MASSA — Tutt'altro!

FEDERICO — A Genova mi han già fatto morire due volte in questi sei mesi.

MASSA — Per prolungarle la vita.

FEDERICO — Speriamo! Lei intanto mi trova bene?

MASSA — In confronto di quello che mi aspettavo, benissimo.

SCENA X.

MARIA, FEDERICO, MASSA, IL DOTTORE.

DOTTORE — (*entrando dalla prima porta di sinistra*) Auf! che caldo! (*si asciuga la fronte calva*)

FEDERICO — Ecco qui uno che mi troverà invece malissimo...

MASSA — (*che volge le spalle alla porta per cui il dottore è entrato*) Chi?

FEDERICO — Il mio dottore.

DOTTORE — Oh! buon giorno... E non sa niente?

FEDERICO — (*lo guarda senza rispondere*).

DOTTORE — Suo nipote è a San Remo...

FEDERICO — (*volgendosi con certa inquietudine*) Maria!... Maria!...

MARIA — (*affacciandosi alla vetrata centrale del terrazzo*) Papà?

FEDERICO — Ah! sei qui?

MARIA — Vuoi qualche cosa?

FEDERICO — No, no, sta pur lì, ma non allontanarti.

DOTTORE — Lei non lo sapeva?

FEDERICO — (*dissimulando ogni sorpresa*) Sì.

DOTTORE — Ho visto anche il dottor Ciarli.

FEDERICO — E che dice?

DOTTORE — (*scrollando il capo*) Ormai c'è poco da dire... È questione di mesi... forse di settimane...

FEDERICO — Egli ha detto così?

DOTTORE — Mah!... Proprio come sua madre... si spegne a poco a poco... E noi, come andiamo?

FEDERICO — (*che si era alquanto rannuvolato alle parole del dottore: prontamente*) Benissimo.

DOTTORE — Non mi pare...

FEDERICO — Io mi sento bene.

DOTTORE — Lei vuol sentirsi bene!...

FEDERICO — È lo stesso...

DOTTORE — È perfettamente il contrario invece...

FEDERICO — (*a Massa*) Le dicevo io...

DOTTORE — Questa notte non ha riposato tutte le sue ore, si vede...

FEDERICO — Ma che cosa si vede?

DOTTORE — Che è stanco, affaticato...

FEDERICO — Dottore, dottore, io ho molto da fare...

DOTTORE — Non è una buona ragione.

FEDERICO — Devo fare!

DOTTORE — Lei non ha che un dovere: curarsi...

FEDERICO — (*che comincia ad impazientirsi*) Scusi, dottore, ne riparleremo più tardi... domani.

DOTTORE — Se andiamo di questo passo, perderemo in un giorno tutto quello che abbiamo guadagnato in dieci...

FEDERICO — Ma se è il lavoro che mi ha risanato...

DOTTORE — Risanato, risanato! Non s'illuda... Lei vive da qualche giorno in una grande sovreccitazione nervosa... È un miglioramento che potrebbe essere puramente fittizio... Non c'è da fidarsi... dia retta a me...

FEDERICO — Sì, sì, va bene, farò come lei dice... Maria!

MARIA — (*riaffacciandosi*) Papà?

FEDERICO — Offri qualche cosa da bere al dottore che ha sete... Non è vero che ha sete?

DOTTORE — Lei è testardo come un...

FEDERICO — Come un genovese...

DOTTORE — Come un bambino!

FEDERICO — (*a Maria*) Sai, ha parlato col dottore di Paolo...

MARIA — (*con sollecitudine*) Ah! Sì? Dica, dica!... (*s'avvia col dottore verso la seconda porta di sinistra*)

DOTTORE — Eh! signorina. Purtroppo... (*via entrambi*)

SCENA XI.

FEDERICO *e* MASSA.

FEDERICO — Finalmente!...

MASSA — Suo nipote è in uno stato così grave?

FEDERICO — Sì... E adesso mi dica... presto...

MASSA — (*fa per estrarre di tasca un portafogli*).

FEDERICO — No, no, lasci stare; mi dica in due parole: come stiamo?

MASSA — (*estraendo il portafogli*) Era appunto quello che volevo mostrarle...

FEDERICO — Non ho tempo di controllare delle cifre... Lei deve sapere...

MASSA — Infatti...

FEDERICO — E parli, dunque...

MASSA — Si calmi, signor Federico!

FEDERICO — Io sono calmo... può dirmi tutto... già immagino...

MASSA — Il suo deposito in titoli e in azioni è intatto.

FEDERICO — (*nervosamente*) Grazie tante!... Vorrei vedere che non lo fosse... senza un mio ordine!

MASSA — (*mellifluo*) Tuttavia, di fronte al continuo precipitare in Borsa delle azioni del cantiere, sarebbe forse stato prudente...

FEDERICO — (*interrompendolo vivacemente*) Niente affatto!... Le azioni rialzeranno.

MASSA — Oggi è difficile...

FEDERICO — Eh?!

MASSA — Impossibile forse!

FEDERICO — (*indispettito dalle esitazioni e dalle reticenze del Massa*) Ma in che situazione si trova mio fratello?

MASSA — Questo è il punto nero!

FEDERICO — I suoi depositi?

MASSA — Esauriti.

FEDERICO — (*scattando*) No!

MASSA — (*impassibile*) Quelli in titoli da un pezzo... per far fronte alle disastrose liquidazioni di fine mese... Quanto alle azioni...

FEDERICO — Ebbene?

MASSA — Liquidate anch'esse...

FEDERICO — Impossibile!

MASSA — ...in parte... per la stessa ragione... il resto è ancora nelle mie mani...

FEDERICO — Meno male!

MASSA — (*continuando sempre impassibile*) ...a garanzia delle somme sempre più frequenti e considerevoli richieste in questi ultimi tempi da suo nipote.

FEDERICO — (*è indignato, ma con un violento sforzo su sè stesso si contiene e rimane muto. La sua fronte si corruga un istante, poi riassume l'espressione sua abituale di calma energica e di risolutezza*).

MASSA — (*che intanto lo ha considerato e studiato attentamente*) Lei non sapeva?

FEDERICO — (*freddo, ormai interamente padrone di sè*) Sì, sapevo...

MASSA — (*incredulo*) E allora, capirà bene...

FEDERICO — Perfettamente!... Lei è dunque al coperto?

MASSA — Sì, e no... Se oggi abbiamo un tracollo...

FEDERICO — Non se ne preoccupi!

MASSA — Ma io non posso non preoccuparmene...

FEDERICO — Dal momento che glielo dico io!...

MASSA — Intanto, l'articolo comparso ieri sul « Ligure »...

FEDERICO — Ha prodotto una pessima impressione, lo so...

MASSA — È parso un tranello per guadagnar tempo.

FEDERICO — L'articolo l'ho dettato io, e lei può credere che io avevo le mie buone ragioni per dargli quella intonazione.

MASSA — Ma ha pensato lei che in un momento come questo poteva provocare un disastro?

FEDERICO — L'ho pensato.

MASSA — Scusi, ma non capisco... In che spera?

FEDERICO — In me prima di tutto.

MASSA — (*lo guarda perplesso*)

FEDERICO — E poi un poco anche in lei...

MASSA — E tutti gli altri?

FEDERICO — Quali?

MASSA — Gli altri azionisti...

FEDERICO — Ormai sono ridotti a pochi.

MASSA — Ma fortissimi.

FEDERICO — Vedremo.

MASSA — Sa a chi dobbiamo la crisi attuale?

FEDERICO — Al gruppo capitanato dal commendator Gaudenzi.

MASSA — Ah! lo sa?

FEDERICO — Ha guadagnato milioni in questi ultimi dieci anni, e adesso...

MASSA — Non vuol perderli.

FEDERICO — È stato un giuda!

MASSA — Fu il primo a gettare il panico sul mercato e a prestarsi al giuoco degli avversarî...

FEDERICO — Badino di non pagarlo caro quel gioco!

MASSA — Oh! Scommetto che Gaudenzi se ne lava le mani prima di sera.

FEDERICO — S'accomodi quel furfante! Intanto lei passerà le azioni di mio fratello alla mia partita...

MASSA — Le ho già detto che parte di esse se ne sono già andate.

FEDERICO — Dove?

MASSA — Dove sono andate ormai quasi tutte quelle del gruppo Gaudenzi.

FEDERICO — In mano di Müller, non è vero?

MASSA — Pur troppo!

FEDERICO — Tutto quello che rimane passi a me. Così lei potrà stare tranquillo. Se perdite ci saranno in giornata, le subirò io. Va bene?

MASSA — Ai suoi ordini!

FEDERICO — Inoltre, i suoi agenti acquisteranno oggi tutte le azioni che verranno gettate sul mercato...

MASSA — Lei dice?

FEDERICO — Sicuro!

MASSA — Ho il dovere di dirle che farebbe una pessima speculazione.

FEDERICO — Non credo.

MASSA — Dia retta a me, è troppo tardi, lei si rovina.

FEDERICO — No, se lei ha fiducia in me.

MASSA — (*perplesso*) Fiducia in che modo?

FEDERICO — Arrischiando tutto.

MASSA — Cioè?

FEDERICO — Prima di sera i tre quarti delle azioni devono essere nelle mie mani.

MASSA — Ma è un sogno questo!

FEDERICO — (*reciso*) Bisogna.

MASSA — Ma la sua riserva non basta nemmeno a cominciare.

FEDERICO — Lei vi aggiungerà il resto.

MASSA — Impossibile!

FEDERICO — Lei lo farà!

MASSA — Se anche volessi, non potrei.

FEDERICO — Ma non capisce, dunque, a chi cadrebbe in mano il cantiere De Luni?

MASSA — Ormai... è fatale, signor Federico.

FEDERICO — Ah! no! perdio!

MASSA — Si calmi, si calmi!... Io vedo che ignora ancora troppe cose...

FEDERICO — Ma che posso ignorare a quest'ora!?

MASSA — Che il vero padrone della situazione, oggi, è il banchiere Müller...

FEDERICO — Oggi, ma domani?

MASSA — E che dietro il banchiere Müller...

FEDERICO — (*interrompendolo nervosamente*) C'è la Casa Steinmann...

MASSA — E un gruppo di finanzieri tedeschi...

FEDERICO — Lo so!

MASSA — Che hanno ormai arrischiata una fortuna nella speculazione.

FEDERICO — Peggio per loro!

MASSA — Eh, no! Chi dirige la campagna contro il cantiere è persona molto prudente.

FEDERICO — Il barone Treuenfels.

MASSA — (*sorpreso*) Sa anche questo?

FEDERICO — Tutto!

MASSA — (*dopo una breve pausa*) Bisognerebbe tentare un accordo con lui...

FEDERICO — Al contrario...

MASSA — (*fa l'atto di chi si disinteressa della cosa - Poi riprende calmo*) È a Nizza.

FEDERICO — Lo so, e mio fratello andrà fra poco a prenderlo. Dopo mezzogiorno sara qui... Voglio immobilizzarlo per oggi.

MASSA — Il banco farà da sè.

FEDERICO — Anche Müller sarà qui nel pomeriggio... Se lei mi aiuta la vittoria è nostra.

MASSA — (*rimane pensieroso e perplesso*).

FEDERICO — Osi, signor Massa... Io non sono uomo da proporle una speculazione rovinosa... Si fidi di me!

MASSA — (*dopo un istante di esitazione*) Non posso!

FEDERICO — (*con un sorriso ironico ed amaro*) Ah! ah! Non può! Badi, signor Massa, io non la invito a compiere una buona azione... non sono tanto ingenuo... so fin dove può arrivare la generosità degli uomini... (*Massa lo guarda*) Non s'offenda, è così, e forse è bene che sia così. Ciascuno lotti per sè stesso; è anche la mia divisa... Io non le propongo quindi una buona azione da compiere; le propongo un ottimo affare. Ci pensi!

MASSA — Non posso, è la verità!

FEDERICO — (*con amarezza*) Lei crede dunque che il mio caso sia disperato?

MASSA — Io credo che sia troppo tardi, signor Federico. Il cantiere è ormai perduto.

FEDERICO — (*scattando*) Lo dice lei!

MASSA — Perchè dovrei illuderla? Mi creda, oramai, meglio salvare quel che si può...

FEDERICO — Ah, no! La rovina completa piuttosto... Lei non vuole aiutarmi? Ebbene, farò da me. Prevedevo del resto anche la sua sfiducia...

MASSA — Non è sfiducia... Io considero le cose come realmente sono. Lei sta per commettere una follia...

FEDERICO — Almeno non si giustifichi così male, signor Massa...

MASSA — Mi giustifico come posso.

FEDERICO — Va bene... Come le ho detto, prevedevo anche questo. (*estrae di tasca un telegramma*) Da questo momento, lei opererà soltanto dietro mio ordine, e a mio solo rischio e pericolo. Qui le è aperto un conto corrente con la Banca d'Inghilterra... (*gesto di sorpresa di Massa*) Un argomento più solido, non è vero? Lei ignorava questo mio ultimo rifugio? Non le ho mai detto nulla perchè mi piaceva di considerare questa somma come cosa non più mia. È la dote di mia figlia... Speravo morire senza toccarla...

MASSA — (*che ha dato un'occhiata al telegramma*) Una dote principesca... Eppure?...

FEDERICO — Che cosa?

MASSA — Se il sacrificio fosse inutile?

FEDERICO — Mia figlia mi assolverà!... (*si alza non senza difficoltà*)

MASSA — (*pure alzandosi*) A' suoi ordini, allora.

FEDERICO — Non ho che un ordine da darle: Torni subito a Genova. Lei è venuto in automobile, nevvero?

MASSA — Per far più presto.

FEDERICO — Può dunque essere al banco prima dell'apertura della Borsa. Non lasci trapelare nulla. Diriga l'operazione con tatto e con prudenza... E non dimentichi che prima di sera i tre quarti delle azioni, come le ho detto, devono essere nelle mie mani.

MASSA — Se gli altri se ne vorranno privare...

FEDERICO — A questo penserò io!

MASSA — In questo momento lei mi ricorda il vecchio De Luni... in un'ora pure tragica della sua vita.

FEDERICO — Oggi lotto anche per lui!

MASSA — A domani!

FEDERICO — Se avrò vinto.

MASSA — In tutti i modi!

FEDERICO — (*gli stringe la mano come per congedarlo*) Grazie! Ed ora vada, vada, chè non c'è tempo da perdere.

MASSA — Corro... (*esce per la prima porta a sinistra*)

SCENA XII.

FEDERICO, *solo*; *poi* LORENZO *e* GORI.

FEDERICO — (*rimane un istante pensoso e preoccupato, appoggiandosi con una mano alla spalliera della poltrona su cui prima era seduto; poi, lentamente curvandosi un poco sul suo bastone, s'avvia verso la seconda porta di sinistra. In mezzo alla scena s'incontra con Lorenzo e con Gori che escono appunto dallo studio*).

LORENZO — (*ansioso, confuso, interdetto*) Il banchiere Massa, è già partito?

FEDERICO — (*dopo aver alzato lo sguardo in modo significativo sul fratello - freddamente*) Sì. (*A Gori*) Lei ha trasmesso il suo articolo?

GORI — Letteralmente!

FEDERICO — A che ora esce il giornale?

GORI — Fra due ore.

FEDERICO — Va bene. Lei torna a Genova?

GORI — Col primo treno.

FEDERICO — Io la pregherei di recarsi subito in Redazione e di attendere colà una mia comunicazione telefonica.

GORI — Per la seconda edizione?

FEDERICO — Sì... (*congedandolo*) E grazie, per ora, cavaliere...

GORI — (*salutando*) Signor Federico... Signor marchese...

LORENZO — A rivederci.

(*Gori esce dalla porta di sinistra*).

SCENA XIII.

FEDERICO *e* LORENZO.

FEDERICO — (*dopo una pausa durante la quale tenta invano di padroneggiare la propria ambascia, e guardando il fratello con occhi da cui traspare più l'angoscia che l'indignazione*) Perchè mi hai taciuto tante brutte cose?

LORENZO — (*con ansia dolorosa*) Massa ti ha detto...?

FEDERICO — Rispondimi, perchè?

LORENZO — (*accorato*) Non condannarmi, Federico.

FEDERICO — Che hai fatto?

LORENZO — Tutto quello che umanamente era possibile per risparmiarti questo momento... Ma da troppo tempo è una guerra senza quartiere che ci movono da tutte le parti...

FEDERICO — E non mi dicevi nulla!

LORENZO — Da principio credevo di poter riparare... più tardi, e mentre il male non ti lasciava pace, il parlare mi parve crudeltà... E poi, speravo, speravo sempre...

FEDERICO — Ma in che cosa speravi?

LORENZO — Non so...

FEDERICO — Te lo dirò io!

LORENZO — (*atterrito e come per impedirgli di parlare*) Federico!...

FEDERICO — Lo vedi?

LORENZO — E puoi sospettarlo?

FEDERICO — È la sola tua scusa! (*Pausa*) Tu mi vedevi morire... A che pro, - ti sei detto - avvelenargli l'agonia?

LORENZO — Ebbene, sì!... Non ho avuto il coraggio di dirti: Siamo rovinati!... Stavi tanto male, e da tanto tempo!

FEDERICO — E per questo mi hai segregato, hai fatto il vuoto dintorno a me, mi hai nascosto ogni cosa, hai addormentato tutte le mie ansie, hai mentito sempre!

LORENZO — Mi pareva il mio dovere; al mio posto tu pure non avresti osato.

FEDERICO — Io faccio sempre quello che devo fare...

LORENZO — Ah no! Io non potevo... tante volte ho tentato, ma poi...

FEDERICO — Bisognava parlare! Anche i moribondi hanno diritto di conoscere la verità.

LORENZO — Io non ho pensato che alla tua pace... Turbarla per le nostre miserie mi sarebbe parso un delitto...

FEDERICO — Il delitto era quello che si compieva nel silenzio intorno a me, e che tu speravi di seppellire per sempre al mio fianco...

LORENZO — Ah! Federico!

FEDERICO — Pensa, da quasi due secoli i De Luni sono i primi armatori della Liguria... Toccava a noi chiudere la serie... E in che modo! È una vergogna, Lorenzo! Non è così che si difendono il proprio nome e la propria fortuna!... Ma i De Luni non sono tutti morti ancora!...

LORENZO — (*trepidante e alzando gli occhi in viso a Federico*) Che cosa vuoi fare?

FEDERICO — (*che è tornato a sedere su una sedia presso il tavolo, suona il campanello*).

LORENZO — (*lo guarda sempre più interdetto*).

FEDERICO — (*a Pietro che è comparso sulla soglia*) Avverti lo « chauffeur » di preparare l'automobile, subito!

PIETRO — Sissignore! (*via*)

FEDERICO — Tu farai una corsa a Nizza, sforzando la macchina, se occorre... scenderai all'Hôtel Continental...

LORENZO — Ove alloggia il barone Treuenfels?

FEDERICO — Desidero vederlo.

LORENZO — (*esitante*) Sì, va bene, ma credi che...

FEDERICO — (*reciso*) Bisogna che oggi verso l'una il barone Treuenfels sia qui, a tutti i modi. Non avrai del resto molta abilità da spiegare per indurlo a venire a San Remo... Ho qualche motivo di credere che egli interpreterà questo mio invito come un desiderio « in extremis » di confidare in mani sicure le cose nostre. Oh! verrà! verrà! Digli pure che io sono sempre aggravatissimo... ciò gli farà piacere, gli darà animo... Più ti credono a terra e più tutti accorrono con gioia... sentono l'odore del cadavere!... Son come i corvi... Verrà... verrà... Se parlando del cantiere ti farà il pessimista, non contrariarlo... Bada però di non accennare al mio abboccamento di stamane col Massa... Potrebbe indurlo in sospetto... Già egli saprà a quest'ora del consiglio che terremo qui... saprà che Müller è invitato a parteciparvi, e non gli parrà vero di potersi intrattenere con lui per consigliarlo e per guidarlo... Oh! verrà, verrà!... Per quanto audace e temerario, anche il signor barone deve tremare in questo momento... Mi hanno assicurato che la sua campagna al ribasso, già costa una fortuna alla Casa Steinmann... come a te... (*Lorenzo lo guarda ansioso*) Non ti rimprovero, ormai... Ma dieci anni or sono avevo preveduto qualche cosa di simile, ricordi?

LORENZO — Fu una necessità!

FEDERICO — Così parve a te e a nostro padre; a me no!... E mi trattaste da pazzo, e vi parvero una fortuna le subdole proposte di un Gaudenzi!... Ma oggi vedrò anche lui, quel miserabile!

LORENZO — Chi poteva prevedere che al primo urto gli altri si sarebbero tratti in disparte e ci avrebbero lasciati soli?

FEDERICO — Bisognava rimaner soli!

LORENZO — Tu non avevi figli maschi; il mio povero Paolo sin d'allora...

FEDERICO — A proposito di Paolo, Massa mi ha detto...

LORENZO — Che cosa?

FEDERICO — Che tu l' hai accontentato in tutti i suoi rovinosi capricci.

LORENZO — Come rifiutare qualche cosa a quel povero disgraziato?

FEDERICO — Non dovresti però concedergli troppo.

LORENZO — È mio figlio, non posso rifiutargli nulla!

FEDERICO — Fai male.

LORENZO — Perchè mi dici così?

FEDERICO — Perchè la nostra rovina è dovuta un poco anche a lui.

LORENZO — Non è vero!

FEDERICO — Da qualche tempo Paolo scherza con gli « chèques » come un miliardario americano... D'ora innanzi bisognerà fargli comprendere...

LORENZO — Ah! no, mai!

FEDERICO — Perchè?

LORENZO — Il meno che io possa fare per lui è di non por limiti al suo desiderio!

FEDERICO — Preferisci porli ai nostri doveri?

LORENZO — Che intendi dire?

FEDERICO — Eh, sì, mi pare!... La Casa Steinmann ha sospeso le forniture, perchè tu le hai sospeso i pagamenti.

LORENZO — Non io, ma il Consiglio di amministrazione...

FEDERICO — Di cui sei Presidente!

LORENZO — Non è da oggi che la Casa Steinmann s'industria con tutti i mezzi a crearci delle difficoltà... Per muoverci guerra aperta, essa aspettava soltanto una occasione qualsiasi...

FEDERICO — Bisognava non offrirgliela!... E le commissioni disdette dall'estero?...

LORENZO — Quando penetra la sfiducia...

FEDERICO — Quando si naviga nel caos, dovresti dire... E l'agitazione permanente dei nostri operai?...

LORENZO — (*inquieto*) Li hai uditi?

FEDERICO — Chi?

LORENZO — Clerici e Bauermann?

FEDERICO — Dove sono?

LORENZO — Sono qui da un'ora. M'ero scordato di dirtelo; vogliono parlarti.

FEDERICO — (*esaltandosi*) Non ricevo nessuno, non voglio veder nessuno; mandali via, mandali via... Anche gli operai siete riusciti a guastarmi!...

LORENZO — La ribellione covava da un pezzo...

FEDERICO — Non me n'ero mai accorto, e ho passato quarant'anni in mezzo a loro.

LORENZO — Oggi non è più come ieri.
FEDERICO — Lo dici tu!
LORENZO — Ho concesso loro fin l'impossibile.
FEDERICO — E hai fatto male!
(*Paolo compare sul terrazzo e entra in scena*).
LORENZO — L'ho fatto per te. (*Federico scrolla negativamente il capo*) Volevo la pace ad ogni costo, perciò sono stato arrendevole, umano, buono...
FEDERICO — Sei stato semplicemente debole... e i forti soltanto hanno diritto di esser buoni.

SCENA XIV.

DETTI, PAOLO, *poi* PIETRO.

PAOLO — (*ironico*) Dovresti scrivere un trattato sull'energia morale, zio!
FEDERICO — (*volgendosi sorpreso*) Ah! sei qui tu?
PAOLO — Ti sorprende?
FEDERICO — Ormai ho imparato a non sorprendermi più di nulla!
LORENZO — (*avvicinandosi a Federico*) Senti, Federico...
(*Pietro compare sulla porta*).
FEDERICO — (*che lo ha scorto, fa cenno a Lorenzo di tacere - A Pietro*) È pronta l'automobile?
PIETRO — Sissignore.
FEDERICO — (*a Lorenzo*) Allora spicciati!... E ti raccomando...
PAOLO — (*a Lorenzo*) Dove vai?
FEDERICO — Lascialo andare!
PAOLO — T'accompagno anch'io! (*segue Lorenzo che si dispone ad uscire dalla prima porta di sinistra*)
FEDERICO — (*imperioso*) Paolo!
PAOLO — (*si volge senza rispondere*).
FEDERICO — (*con voce meno aspra*) Ti prego, rimani!
LORENZO — (*tornando prontamente presso Federico. Piano, accennando a Paolo con lo sguardo*) Non rimproverarlo, te ne scongiuro.
FEDERICO — Va, va, Lorenzo!
LORENZO — (*a Paolo*) A fra poco. (*via*)

SCENA XV.

FEDERICO, PAOLO.

PAOLO — (*sempre un po' ironico*) I miei complimenti, zio!
FEDERICO — Perchè?
PAOLO — Vedo che stai veramente meglio...
FEDERICO — Un poco, sì. Grazie.
PAOLO — E che hai già riprese le redini in mano...
FEDERICO — Parliamo d'altro, vuoi?
PAOLO — Se ti fa piacere... (*estrae di tasca il portasigarette*) Permetti?
FEDERICO — Fa pure.
PAOLO — (*nell'atto di accendere la sigaretta*) Dunque... dicevi?
FEDERICO — Hai visto Maria?
PAOLO — Un momento fa, qui, con mio padre... È dimagrita...
FEDERICO — (*amaro*) E tu sai il perchè, naturalmente...
PAOLO — Oh! Dio!... Il caldo forse...
FEDERICO — (*lo guarda con occhi severi*) Le hai parlato?

PAOLO — Ci siamo salutati, ci siamo dette alcune parole inconcludenti...

FEDERICO — Null'altro?

PAOLO — Null'altro.

FEDERICO — Tanto meglio...

PAOLO — (*lo guarda a sua volta in modo ambiguo*).

FEDERICO — (*dopo una brevissima pausa*) E... quando riparti?

PAOLO — (*ironico*) Sei molto gentile!...

FEDERICO — Scusa, ma è necessario che ti parli così...

PAOLO — Maria ti ha detto qualche cosa?

FEDERICO — No. Forse ella creda che ignori... certo ella non sa ciò che è corso tra di noi...

PAOLO — (*con un sorriso ironico*) Quanti misteri!...

FEDERICO — (*leva un'altra volta gli occhi severi su Paolo*) Perchè sei tornato?

PAOLO — Lo ha voluto mio padre... Credeva necessaria anche la mia presenza oggi... m'accorgo invece...

FEDERICO — Tu mi avevi promesso...

PAOLO — E ho mantenuto... Non le ho mai scritto.

FEDERICO — E adesso?

PAOLO — Adesso che cosa?

FEDERICO — Tu non puoi rimanere...

PAOLO — Sei crudele, zio!

FEDERICO — Anche per il tuo bene.

PAOLO — Già, lo so.

FEDERICO — Non credi?

PAOLO — Ma sai tu quale sia il mio bene?

FEDERICO — (*alzando la voce, reciso*) So che non devi aspirarvi attraverso il sacrificio di mia figlia!

PAOLO — Ti prego, abbassa il tòno!

FEDERICO — Io non abbasso niente!... Mi avete preso tutto...

PAOLO — Zio!

FEDERICO — Ma mia figlia, no!

PAOLO — (*alzandosi con impeto di sdegno*) Ma che credi? Di aver a che fare con un bandito?...

FEDERICO — Non mettermi a cimento!...

PAOLO — Io ti sfido, anzi!

FEDERICO — (*pallido, tremante*) Sei audace tu, lo so; ma se credi di aver agito da gentiluomo...

PAOLO — (*interrompendolo vivacemente*) Ah sì! sempre.

FEDERICO — Anche con lei?

PAOLO — Con lei soprattutto!

FEDERICO — Anche quando, approfittando del mio stato, ti sei insinuato nell'animo suo?

PAOLO — Come mi conosci male!

FEDERICO — Può darsi; sei vissuto sempre così lontano da noi! Occorreva che il male mi riducesse agli estremi... E forse, senza Maria...

PAOLO — Basta... Io non le ho mai detto, mai, capisci, una sola parola che non possa ripetere ora dinanzi a te.

FEDERICO — Voglio sperarlo!... Ma gli uomini come te sanno, anche senza parlare, come si getta il turbamento nell'animo di una ragazza.

PAOLO — Le insinuazioni, adesso, le fai tu!
FEDERICO — Io giudico i fatti: mia figlia ti ama!
PAOLO — (*con un grande sospiro di sollievo*) Ah! te l' ha detto?
FEDERICO — No, ti ripeto... Il pudore glielo ha sino od ora impedito...
PAOLO — Ma credi che l'amore sia una colpa?
FEDERICO — Qualche volta sì.
PAOLO — E dillo una buona volta ciò che covi contro di me?
FEDERICO — (*lo guarda con occhi in cui è più compassione che sdegno*).
PAOLO — Pensi forse che io sono ormai uno spiantato?
FEDERICO — (*scrollando dolorosamente il capo*) Maria, a quest'ora, è forse più poveva di te!...
PAOLO — (*lo guarda attonito*).
FEDERICO — Sicuro.
PAOLO — E allora?
FEDERICO — Risparmiami le parole!...
PAOLO — Ti faccio dunque orrore?
FEDERICO — Mi fai pietà!
PAOLO — Ah, no! risparmiati la pena!
FEDERICO — Una grande pietà! Ma io ti impedirò di commettere il male...
PAOLO — In che modo?
FEDERICO — (*alzandosi a stento e guardandolo austeramente in viso*) Facendo un'altra volta appello al tuo onore!
PAOLO — Bada, tu scherzi con la mia disperazione! Pensaci!
FEDERICO — Penso che compirai il tuo dovere anche se il cuore ti sanguina.
PAOLO — Io non sono un eroe!
FEDERICO — Io ti chiedo soltanto di essere una persona onesta!
PAOLO — Sei cattivo! (*reprime un colpo di tosse*)
FEDERICO — (*dopo una breve pausa*) Eppure, voglio bene anche a te, mio povero malato!
PAOLO — (*si accascia su di una sedia; l'angoscia gli impedisce di parlare; scrolla il capo in atto di diniego*).
FEDERICO — (*gli si avvicina un poco*) In questo momento non puoi crederlo, lo so; e mi fa tanto male!

(*Breve pausa. – S'odono le voci di Maria e del Dottore che si avvicinano*).

FEDERICO — Su, su! Che Maria non ti veda così!
PAOLO — (*si raddrizza, si ricompone e balza in piedi*).
FEDERICO — (*con voce di esortazione, quasi di preghiera*) Ripartirai?
PAOLO — (*freddo, quasi ostile*) Te lo dirò più tardi. (*esce per la prima porta a destra*)
FEDERICO — (*è in uno stato di abbattimento e di prostrazione visibile. Per un istante guarda verso la porta per cui è scomparso Paolo. La sua faccia pallida porta i segni della dolorosa lotta interiore. Fa un grande sforzo per riconquistare la propria calma e la propria energia. Si rizza e move penosamente verso il suo studio*).

SCENA XVI.

FEDERICO, MARIA, IL DOTTORE.

MARIA — (*che esce col dottore dalla seconda porta di sinistra*) Se esce dal parco, l'accompagno un poco...

FEDERICO — (*si volge*) Sì, sì, accompagnalo, e poi vieni da me... A rivederla domani, signor dottore...

MARIA — (*accorrendo presso suo padre*) Ma tu stai male, papà!

FEDERICO — (*sforzandosi di sorridere*) Io?... No, no, cara! (*le accarezza i capelli e la guarda intensamente con affetto*) Tu sei qui, io sto benissimo.

DOTTORE — Dia retta a me, vada a riposare, signor Federico.

FEDERICO — Più tardi, sì; ora mi aspettano di là...

MARIA — (*al dottore, come per scusarsi di non poterlo seguire*) Allora scusi, io rimango...

FEDERICO — No, no, scendi pure un momento nel parco.

MARIA — (*prima di muoversi, ansiosa*) L' hai visto?

FEDERICO — (*rannuvolandosi un istante*) Chi?

MARIA — Paolo.

FEDERICO — Sì... (*volge gli occhi al dottore, come non potesse reggere allo sguardo di sua figlia*)

DOTTORE — Dunque, giornata campale...

FEDERICO — (*ergendosi con fierezza*) Eh! sì!... E di dubbia vittoria!...

MARIA — (*sollecita, ma con voce velata di malinconia*) Vincerai, vincerai!...

FEDERICO — Chi sa? (*entra lentamente nello studio*)

(*Il Dottore, che scrolla il capo, e Maria lo seguono attoniti con lo sguardo. Mentre muovono verso il terrazzo, cala la tela*).

(*Gli atti 3° e 4° al prossimo fascicolo*).

G. BONASPETTI.

Veduta di Asti.

IL PALIO DI ASTI

(PIEMONTE IGNORATO)

A Carolina Lupacchioli.

Fiera di strage gotica e dell'ira
Di Federico, dal sonante fiume
Ella, o Piemonte, ti donava il carme
Novo d'Alfieri.

Asti forte e gentile, seduta sul Tanaro, un dì potente, oggi memore e degna de' suoi trionfi e delle glorie de' suoi maggiori, tenta il viaggiatore che scende a salutare il luogo dove nacque Vittorio Alfieri.

E molte sorprese ci attendono in questo « esultante di castelli e vigne – suol d'Aleramo »: sorprese nuove, forti, che destano in noi le grandi rimembranze della storia e le speranze della patria grande, che parevano addormentate nei cuori.

Poichè nella sua tradizione e nella sua storia, nell'arte, negli statuti de' suoi diritti, nella gagliarda tenacia della sua tempra, Asti conserva una impronta particolare, che è insieme poesia e dottrina, gentilezza di animo e dinamica di libertà consolatrice.

Nessuno o pochi ricordano un viaggiatore esule da Trieste, uno dei pochi che allora sapesse scrivere nell'« idioma gentil sonante e puro », Giuseppe Revere, che si recò in Asti a diporto e ne scrisse il primo de' suoi *Bozzetti Alpini*, rendendole onore nel riassumerne la storia. Quando egli fa parlare la torre del vecchio Comune nella notte serena, e lo interroga delle sue vittorie e delle sue sconfitte ed evoca i ricordi classici dei nostri antichi Comuni, a cui, malgrado le lotte fratricide, dobbiamo pur sempre l'origine della nostra libertà, e che pur combattendosi per « quel che un muro e una fossa serra » tenevano in alto la combattività gelosa dei popoli forti, noi ne proviamo un sentimento di commozione intensa.

« La mia città - dice quel vetusto e glorioso campanile - provò le battiture della peste straniera che sconciò l'Italia: Goti ed Unni la corsero: Eruli e Borgognoni disertarono i suoi colli. Fu ducato dei Longobardi che qui piantarono le loro aste; ebbe largo contado insino al mare di Liguria, e diede re di quella nazione all'Italia. Gondoaldo fu veramente mio primo duce; suo figliuolo Ariperto, re; figli di costui furono Bertarido e Gondeberto che tra loro si diedero picchiate da

orbi; molte uccisioni accaddero; fioccano giù i Franchi, peste fresca, e Grimoaldo ricovrato dagli Astigiani e fatto lor duca, li percuote nel luogo ch'ebbe di poi nome *Rivus Francorum*, oggidì Refrancore. Noverò sei fra granduchi e re Longobardi; indi da Carlomagno ebbe i conti: nel decimo secolo vescovi proprii che la governarono. Affievolito di quel tempo l'imperio, Asti allarga i suoi diritti, conquista con le armi nuovi privilegi, s'accresce di forze, combatte le castella vicine, dirocca Pollenza, accatta brighe con mezzo il mondo, ma si ordina a Comune (cava il berretto!) *si ordina a Comune*, intendi?

« Ha i suoi consoli, zecca propria e conia monete.

« Gli Astigiani ingrossano di facoltà coi commerci, sconfiggono un Marchese di Monferrato che con Federico I aveva trafficato la investitura del loro contado; ma l'imperatore la cinge d'assedio, la supera, ne atterra le mura e la fa serva del suo nuovo suocero, il Marchese di Monferrato.

« A cagione di papa Alessandro III, pel quale tenevano gli Astigiani, Federigo la danna alle fiamme: va a ferro e a fuoco, perde il meglio del suo contado, ma tuttavia non è tanto stremata da non si riavere.

« Rappaciata con Federigo tornano i commerci, i quali non disdicono punto a' suoi patrizi. Negozia, combatte conti e feudatarii, molti ne riduce a vassallaggio: alla Crociata manda mille fanti e trecento cavalli; e un Manuele Alfieri è fra i capitani di questi ultimi. Vedi che il mio Vittorio scende da buona e vecchia schiatta. Molte guerre e molte paci ed alleanze avemmo di poi: qui fu prigione il conte Tommaso di Savoia e la bandiera d'Asti sventolò sul Cenisio, ma venne la guerra fraterna e Guelfi e Ghibellini si chiamarono i suoi figli.

« La parte dei Solari e quella dei De Castelli tirarono sulla mia città nuove e immediate sciagure. Carlo di Provenza, Filippo d'Acaja soffiarono nelle ire, sceverarono gli animi, indi a poco i fuorusciti entrarono con Enrico VII imperatore e la città si donava da lui, come fosse un podere, al Conte di Savoia suo cognato. Per non cadere nelle mani del conte Amedeo gli Astigiani si ponevano in soggezione a Carlo di Provenza. Nell'anno 1314 più non era reggimento popolare: andò al di sotto, nè più si rifece ».

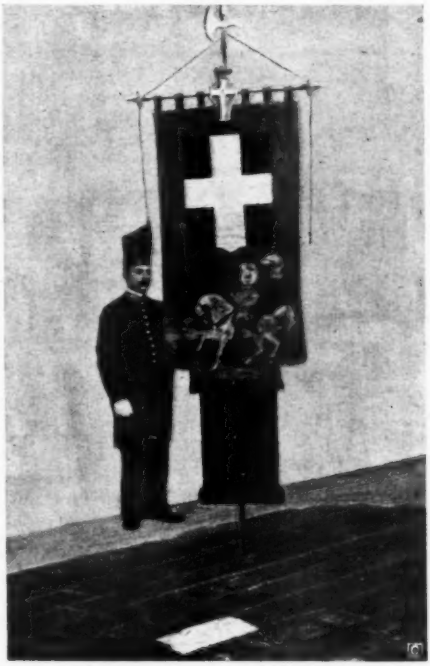
Fin qui il racconto dello storico campanile, che (dice il Revere) diede qui un rintocco doloroso, quasi funebre: nè noi potremmo continuare su questo metro per venire a raccontare quanto si conservi in Asti di tradizione di questi avvenimenti, che si perdono nella notte buia del medio evo, e come questi avvenimenti si colleghino alla festa del *Palio*, la quale come in Siena si conserva immutata co'suoi caratteri religiosi e civili in Asti; soltanto accenniamo che l'ebbero i duchi di Milano, che fu presa, perduta, ripresa dai Francesi e Sforzeschi, che cadde nelle mani di Carlo V, il quale la vendette a Beatrice di Savoia sua cognata; o, come dicono le cronache, gliela donò cavallerescamente dopo il Congresso di Bologna nel 1530, per un sentimento assai più tenero, e che destò molti *malignis rumoribus* in quei tempi e in altri tempi ancora, e ispirò perfino la musa di Pietro Aretino.

Beatrice di Portogallo che aveva sposato Carlo Emanuele III di Savoia era sorella della moglie di Carlo V; e questa affinità o questa parentela aveva certamente destata quella certa *cognazione* di anime, a cui il grande imperatore era assai sensibile malgrado i suoi sentimenti religiosi, e non solamente colla cognata, come sappiamo.

Sia come sia, poichè l'indulgente e compiacente Carlo Emanuele accettò quel dono del suo imperial cognato, la storia di Asti, la forte, la grande, la ricca, si confonde colla storia della Casa di Savoia e arriva fino a noi nelle feste caratteristiche del « palio di San Secondo ».

Ognun sa cosa vuol dire « correre il palio », propriamente detto.

Il palio è quel panno o drappo che si dà a chi vince nel corso; e senza parlare degli antichi e delle imprese cavalleresche e dei tornei, basterà, per chi nol sapesse, che il palio era generalmente di sciamito rosso, di porpora, di velluto vermiglio, di cui si facevano i manti e i mantelli, e anche i baldacchini, i quali si chiamavano appunto i « palii » e che ancora si portano nelle processioni religiose.



Palio per l'offerta.

Questo baldacchino entra per una piccolissima parte nel palio di Asti a proposito di Carlo V, come vedremo; ma il palio che si offre a San Secondo nel giorno della festa è di « otto rasi di velluto cremisino », cogli stemmi della città e colla figura del « Santo », come si chiama per antonomasia San Secondo.

Il palio di Asti, o piuttosto i due palii si celebrano e si corrono per la festa del Santo Patrono della città e del contado, dal sabato che precorre alla sua ricorrenza al giorno della festa, che cade in martedì nella prima decade di maggio, in cui uno straordinario movimento di cittadini, e fiere, e cerimonie civili e religiose chiamano una moltitudine di visitatori in città.

È fama che di queste fiere e di queste feste, secondo la tradizione del popolo astese, sia stato concessionario Carlomagno. Ciò sarebbe molto difficile appurare: il popolo lo crede, lo sente e perciò è come se fosse; perchè la tradizione è certamente una « infida sirena », come direbbe Max Müller, ma ha la potenza suggestiva di avvincere gl'intelletti e i cuori dei popoli. E quando la tradizione li fa parere, ed essere di « buona famiglia », essa è come il genio tutelare delle schiatte nobili, che sentono in sè stesse la potenza della storia e l'atavismo della virtù di loro stirpe.

Certo da Carlomagno ebbero conforto e sprone i commerci di quel ricco territorio: ma quanto al palio, che ne sarebbe quasi la trasformazione festosa, sappiamo soltanto dalle cronache locali diligentemente e sapientemente raccolte da parecchi valentuomini come il

Grassi, il Decanis, il Bosio, e in modo particolare e in data recente dal Gabbiani, diligente e dotto illustratore della sua città, che la festa del grande patrono San Secondo, soldato romano e martire per la fede, già si solennizzava nel 1148; poichè il Comune di Asti fece l'intimazione al marchese Ottone Boverio, signore del famoso contado di Loreto presso Costigliole di Asti, di offrire un cero alla festa di San Secondo, giusta un « suo antico diritto », il quale obbligava i molti feudatari e vassalli del Comune di assistere personalmente alla festa di San Secondo, *ad honorem martyris et totius civitatis*, obbligo da cui nessun feudatario della terra poteva sottrarsi.

Quando si cominciasse veramente, consacrata dalla potestà civile ed ecclesiastica, l'offerta del palio a San Secondo, e si abbinasse, a così dire, con quella della corsa dei cavalli che si celebra tuttora con pompa solenne, non si potrebbe dire: certo che fino dal 1275 gli Astigiani corsero un palio attorno alla città di Alba soggiogata e vinta, in segno di grande allegrezza come di conquistatori *uti fieri solet in festa Sancti Secundi;* il che vuol dire che anteriormente a questa loro vittoria, il palio si correva in Asti, e che il suo palio contende a quello di Siena l'antichità dell'origine.

Ed è ammirabile cosa che il popolo di Asti, nei continui mutamenti delle potestà, in mezzo alle guerre e alle discordie fra i vecchi e i nuovi signori, ha sempre voluto conservare la celebrazione del suo palio, in tutti i trattati, in tutte le convenzioni, in tutte le alleanze, in tutti i capitoli de' suoi statuti.

Dal tredicesimo secolo ad oggi il Comune di Asti celebra il palio con modificazioni e riforme quasi impercettibili: ancora il potere regio, come quello del Comune, reca nella chiesa del Santo l'antico palio storico che suggella la sua storia e la sua fede; e nella fusione delle due potestà, assurge ad una elevazione di spirito che rivela l'antica fibra di Asti repubblicana.

In ogni anno, nelle feste del Patrono nella chiesa del Santo, si espone a ornamento del santuario un antichissimo palio di velluto cremisino con tre gigli d'oro in campo azzurro, il quale è documento prezioso del dovere che si è sempre assunto il signore di Asti di offrire il palio. E quel palio con gigli d'oro è di Francesco I, quando Asti era in sua potestà.

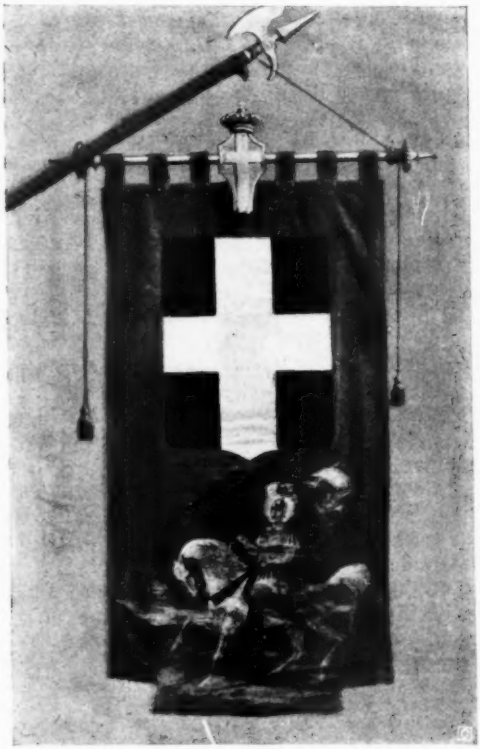
Ma ciò che rimane ora in forma di vero culto civile è la obbligazione assunta da Emanuele Filiberto di due palii, uno da corrersi e uno da offrirsi alla chiesa di San Secondo, mediante i capitoli firmati in Vercelli il 20 maggio 1545 e coi quali la Casa di Savoia e il principato si obbligavano di accordare a proprie spese due palii, entrambi « di buon velluto rosso cremisino, uno di rasi dieci per la Chiesa, l'altro di rasi quindici per la corsa dei cavalli ». Fu per questo che venne coniata la medaglia in onore del cavalleresco principe, in cui è raffigurato un cavallo sfrenato con le parole: *Emanuel Philibertus dux Sabaudiae* e nel rovescio lo stemma di Asti sormontato da una corona comitale con le parole: *Princeps Pedemontis Comes Ast. 1555.*

Ed è a questo principe che si deve il palazzo dove ha sede il Comune di Asti, e la livrea rossa per i *paggi* che debbono portare i palii per la chiesa del Santo, e nei giorni di gala della città; *frac* rosso e lunghi calzoni turchini, avendo in capo però il berretto frigio di Asti repubblicana. Solo è da notare che quando la città fa portare il palio alla chiesa, il paggio si presenta col berretto in capo;

ma quando appena lo ha consegnato, perde la sua qualifica e deve tenere il berretto in mano.

La presentazione si fa nel giorno del Santo, cioè il martedì dopo la prima domenica di maggio.

A norma della Convenzione del 1545 fino alla prima metà del secolo scorso, l'avvocato fiscale di Asti, rappresentante del Principe regnante, doveva consegnare ai decurioni della città un palio di rasi diciotto per la corsa, ben misurato e tagliato, in sua presenza e dei testimonî; il quale cucito su un zendado turchino su cui erano dipinte le armi del Principe, diremo così, *pro tempore:* e un altro palio di rasi otto per l'offerta al Santo, ed appeso ad un altro zendado turchino su cui erano dipinte l'immagine di San Secondo e le armi già dette: l'uno e l'altro dovevano esser guarniti con « frangie e poracchi ».



Palio per la corsa.

Per un rescritto camerale del 20 marzo 1728 lo stesso avvocato doveva rimettere ai decurioni: una borsa di velluto cremisi guarnita con galloni d'oro: due speroni d'argento con guarnitura di «bindello»: quindici paia di guanti: quattro berretti di panno rosso (*caputia rubea*), cioè i berretti frigi dell'antica repubblica: soldi venti in contanti per l'offerta a San Secondo, corrispondenti ad altrettanti di antica moneta: un gallo con canestro ornato: un' « inchioda » (acciuga) per l'insalata di « sigolle » (cipolle); due dadi e una corda.

Questa singolarità di premî, che ora sono stati in parte modificati, pur conservando lo stesso cerimoniale della presentazione dei due palii, erano destinati per la corsa: e gride severe erano emanate per impedire favoreggiamenti o insidie sino a che « siano passati tutti i ca- « valli e paggi destinati e ammessi, sotto pena di scudi venticinque « d'oro al R. Fisco applicandi, e la perdita del cavallo se con esso « avranno li contravventori trasgredito; ed eziandio incorreranno in « altra maggiore penale, se si scoprisse che li contravventori avessero « avuto connivenza, collusione od intelligenza co' corpi e particolari, « aventi interesse per li cavalli; e nelle quali penali incorreranno

« pure quelli che avessero prestato aiuti, consigli, istruzioni ed ordini « per impedire cui sopra, ecc. ». Grida del 23 aprile 1785 che è l'ultima e tuttora vigente quantunque modificata nelle conseguenze; una specie di « totalizzatore » a rovescio.

Questi premî per la corsa erano così fissati: al primo arrivato il palio benedetto nella chiesa di San Secondo di velluto; al secondo la borsa; al terzo gli speroni; al quarto il gallo; al quinto l'insalata; al sesto le cipolle (*sigolle*); all'ultimo l'acciuga.

Il galletto col canestro ornato era ancora un premio nobile, in omaggio al galletto di bronzo che vigila nella chiesa del Santo, poichè il gallo era tenuto in gran riverenza nei popoli del medio evo. Il popolo di Asti dà infatti una grande importanza all'esser nato sotto il *galletto*, vale a dire nel quartiere più nobile della città: e il dire « io son nato sotto il galletto », equivale a significare « io posso salire il Campidoglio ».

Quanto all' « acciuga » che era l'ultimo premio umoristico, forse per condire l'insalata e le cipolle, e a cui nessuno poteva sottrarsi, è rimasto nello spirito del popolo un « adagio » a denotare colui che arriva tardi a un affare, a un negozio, a un amore: « gli è rimasta l'acciuga ».

A molte lotte e gare ha dato luogo il palio di Asti durante quasi novecento anni di esistenza, fra le città e i vescovi, fra il Capitolo della cattedrale e quello di San Secondo, fra la potestà civile e il potere militare e fra i cittadini. Notevole la lotta avvenuta nel 1649 tra il Comune e i canonici della cattedrale, i quali avevano e hanno ancora il diritto di cantare la messa solenne del palio.

Il Comune di Asti, essendo podestà il capitano Giovanni Forno, domandò al Duca di Savoia, Re di Cipro, ecc., che si potesse far cantare una messa per suo conto, dalla collegiata del Santo. Ne avvenne uno scandalo enorme: e mentre i canonici della cattedrale e il vescovo, forti dei loro diritti, si recavano alla chiesa di San Secondo, il sindaco e i consiglieri della città, armati di bastoni, sulla porta della chiesa fecero tale resistenza che il Capitolo della cattedrale non potè accedere e la messa di rito non fu per quell'anno cantata. E il principe dovette intervenire nell'anno seguente con una curiosa grida che qui giova di riprodurre:

« Cotesta Città di Asti ci fa sapere che volendo ella il giorno di San Secondo martire suo protettore, che sarà giobbia prossimo, far celebrare nella Chiesa del Santo una messa cantata, per potere in essa far benedire il palio che si corre, offerir l'altro che si dona al detto Santo e fare altre devotioni d'ossequio solite, pretendete voi d'impedirlo sotto pretesto che quel giorno il vostro Capitolo vada a cantar la messa in detta Chiesa, e che per questo non se ne possa cantare altra, et perchè sopra questo l'anno passato fu per nascere qualche scandalo, acciò non segua in quest'anno sarete contenti, dopo che l'avrete cantata voi la vostra messa, di lasciare che la città dalli Canonici di d^tt^ Collegiata facci cantare altra messa per le funzioni sud. solite a farsi, che questo sarà senza pregiudizio delle ragioni che potessero spettare al Vostro Capitolo et per questa volta tanto, che poi sarà tempo ad un altranno di decidere questa differenza, da chi spetterà conforme a giustizia. Ci confidiamo nella vostra prudenza che abbracciarete questo temperamento per farci piacere, perchè ve ne conserveremo la dovuta gratitudine in ogni occasione che ci sarà pe vostro servizio presentata; e Dio vi conservi.

« Torino, 27 aprile 1 50.

« Il Duca di Savoia, Re di Cipro, ecc. »

Eguale lettera era scritta da sua madre, firmata: *Chrétienne.*

Ma nell'anno susseguente, a togliere ogni ragione di litigio, un nuovo rescritto ordinava, sotto pena di venticinque scudi d'oro di multa e della scomunica, che nessuno attentasse ai diritti della cattedrale, i quali sono tuttora vigenti, benchè in forma più mite e meno costosa.

L'offerta del palio veniva fatta fino alla seconda metà del secolo XIX dall'ufficiale rappresentante il Principe in grande pompa, uscendo dal suo palazzo preceduto dalle trombe, dai paggi con l'uniforme sabauda e il berretto frigio, e seguito da altri ufficiali e dalle guardie d'onore. E recandosi al palazzo del Comune, dove i decurioni, che raffiguravano l'antica repubblica astigiana, ricevevano in piedi il rappresentante del re, e alla presenza del popolo, fra le trombe e i tamburi, veniva rogato l'atto solenne della *remissione dei palii* che la città, nella persona del suo capo, presentava all'altare del Santo.

Nel 1819 il Governo del Re si rifiutò di pagare al Comune i diritti del palio di lire 378.15 di antica moneta piemontese, credendosi forse affrancato, dopo la rivoluzione francese, dall'obbligo che i suoi principi avevano assunto. Ma il Comune ricorse alla *Giunta di liquidazione*, come chiamavasi allora, producendo i documenti necessari a provare questo suo secolare diritto, che gli venne riconosciuto e liquidato.

Uno di questi documenti si conserva nell'archivio comunale fra i verbali di presentazione dei palii, ed è così redatto:

Nota delle spese dei palii e loro dipendenze.

Rasi venti veluto cremisi per la corsa a L. 8,11 cadaun raso	L.	171 —
Rasi otto veluto simile per l'offerta al sudetto prezzo		68. 8
Rasi sei zendado turchino per le armi		14. 10
N. 12 lancie colorite		2. 15
Al pittore per la pittura delle armi		27 —
Per la fattura delle frangie e minuzie		5 20
Per la borsa e guarniture		6 10
Per due speroni e guarniture di bindello		4 10
Per il gallo, cavagnetta, *inchioda* e due dadi		2. —
Per n. 15 paia di guanti		27 —
Alli Signori Consigliere ed ufficiali per la solita offerta		1 —
Per li quattro bonetti di rasi uno e mezzo cadauno		20. —
TOTALE		349 15

Segue la spesa di quanto si provvede per la festa del Corpus Domini:

N. 6 bastoni dipinti per baldacchino	L.	12. —
N. 6 stringoni di fioretto rosso		4. —
N. 12 paia guanti		13. —
TOTALE		378. 10

La festa del Corpus Domini in Asti ha anch'essa una grande importanza storica e si fonde con quella del Santo, perchè è tradizione popolare che nel 25 luglio 1535 il pio sacerdote Domenico Occelli, canonico della collegiata, celebrando la messa, nell'atto di rompere l'ostia consacrata « *vide uscirne nel sottoposto calice e sulla patena stille di*

prodigioso sangue». Al quale miracolo essendo presenti alcuni soldati spagnuoli di Carlo V, luterani, si convertirono alla fede cattolica con tanta solennità, come dicono le cronache, che il grande imperatore nell'anno seguente si recò personalmente in Asti, per reggere uno dei bastoni del baldacchino nella festa del Corpus Domini. E ancora nella chiesa del Santo si conserva religiosamente il calice e la patena del miracolo che si portano in processione con grande venerazione.

Palazzo Alfieri.

Non è escluso che l'intervento di Carlo V a tenere i cordoni del baldacchino nel giorno del Corpus Domini, possa essere stato determinato anche dal desiderio di vedere la dolce cognata a cui aveva donata la contea di Asti.

Il grande imperatore alle pratiche religiose innestava sempre qualche sentimento un po' profano per quanto gentile. Nessuno ignora che recandosi in Utrecht, anche là per la conversione dei peccatori, vide e conobbe la figlia di un arazziere, che nobilitata poi gli regalò quella Margherita d'Austria, la quale fu moglie di Alessandro dei Medici, morto assassinato da Lorenzino, che diede in Roma il nome a palazzo Madama, sede attuale del Senato: e che per una convenzione tra papa e imperatore, sposò in seconde nozze Ottavio Farnese, duca di Parma, fanciullo di quattordici anni, a cui la ventenne vedova non potè mai perdonare l'infantilità.

Carlo V era un assai cavalleresco principe e alle donne che amava regalava gli Stati come si regalano ora i gioielli e i mazzi di fiori: e ai figlioli, come per esempio a Don Giovanni d'Austria, figlio d'una damigella di Ratisbona, accordava, come aveva fatto alla figlia Margherita, provincie da governare, e principati che egli legittimava con autorità non priva di sapienza.

Ma il miracolo avvenuto nella chiesa di San Secondo non è mai uscito dalla tradizione del popolo e della Chiesa astese e su questo avvenimento esiste un quadro a olio nella cappella del Sacramento nella chiesa del Santo, coi soldati di Carlo V che dovevano poi convertirsi alla fede. E un altro fatto storico che riguarda una gloria civica, fusa in un altro miracolo, è dipinto a fresco nella cappella dell'altar maggiore: la fuga di Maramaldo, perpetuo traditore degli eroi, che voleva mettere a ferro e a fuoco la città, mediante l'apparizione di San Secondo che gridò dall'alto agl' imperiali: *Indietro! Indietro!*

E il Comune di Asti beneficiò i frati Agostiniani, nel convento dei quali il Maramaldo voleva porre il suo quartier generale, perchè acconsentirono a spianarlo a terra per snidarlo: e fu ivi innalzata una chiesa che si chiamò Santa Maria della Vittoria, dove il 13 novembre di ogni anno, il Capitolo di San Secondo andava processionalmente, portando un busto d'argento, dono della città alla collegiata, a celebrare una grande messa. Questa cerimonia durò fino al 1877, come ricorda la iscrizione posta sul suo frontone:

D. O. M.
MARAMALDO HISPANIORUM DUCE
ANNO MDXXVI
CIVITAS ASTENSIS SERVATA
DIVO SECUNDO PATRONO OPTIMO PRAESENTI
SACELLUM EREXIT
BENEFICII USQUE MEMOR EADEM
EXORNABAT
ANN. MDCCCLXXIII

***

Queste glorie storiche messe insieme dall'amore della patria e dal sentimento religioso dànno alla città di Asti una impronta particolare. Ancora, come se nulla fosse mutato dai giorni ingenui e felici della festa antica, la popolazione di Asti è in letizia.

La grande piazza è occupata da baracche per gli spettacoli nuovi, in cui la meccanica, l'arte, la scienza non impediscono il frastuono di una mondanità campagnola piena di fascini. La chiesa è parata a festa con tutti gli antichi palii di velluto cremisino, appesi a festoni nella volta, e gli stemmi del principe sotto tutti gli antichi e moderni signori: e lo stemma di Asti, la croce d'argento in campo rosso, comune alle città della Lega Lombarda, campeggia circondata dai labari e dalle bandiere delle maestranze operaie.

Alla mattina del giorno di sabato le autorità governative accedono al palazzo del Comune, attiguo alla chiesa del Santo, sul cui terrazzo un tempo gli anziani rendevano giustizia, e vi inalberavano i palii cittadini, prima di essere benedetti nella chiesa per le cerimonie di prammatica.

Merita di essere trascritto l'ultimo verbale della presentazione dei palii, redatto soltanto quattro mesi or sono con tutte le antiche formalità nel Municipio di Asti.

CITTÀ DI ASTI.

PROCESSO VERBALE della presentazione dei premii per le corse dei cavalli e del palio per la offerta alla chiesa di San Secondo.

L'anno millenovecentotto, addì due del mese di maggio, giorno di sabato, in Asti e nella sala maggiore del civico palazzo, alle ore undici:

Giudizialmente al cospetto dell'illustrissimo sig. Gallo cav. dott. Emanuele, sottoprefetto del circondario, il quale, ad invito del Municipio, si è trasferito in quest'ufficio secondo il rito, coll'assistenza del suo segretario, sono comparsi li signori.

Aroasio cav. avv. Secondo, assessore anziano,
Goria dott. Giovanni,
Mango Francesco,

Parese cav. geom. Lodovico, presidente del collegio dei geometri di questo circondario, assessore del comune, i quali hanno fatto richiesta degli oggetti destinati ai vincitori della corsa dei cavalli e degli oggetti accessorii ai premii, compreso il pallio di velluto cremisino di metri quattro e centimetri ottanta per l'offerta annuale alla chiesa del glorioso martire San Secondo, cittadino di Asti e patrono della città medesima, si è, come porta il rescritto camerale 20 marzo 1728, sigillato e firmato Nicola.

E trovandosi presente l'ill.mo sig. Albini cav. avv. Vittorio, procuratore del Re presso il Tribunale civile e correzionale di questa città, nello interesse e per conto delle Regie Finanze, ha il medesimo consegnato agli assessori premenzionati gli oggetti seguenti:

1° Tre bandiere di seta con lo stemma del Comune Astigiano, a luogo e vece del pallio, della borsa e degli speroni d'argento, destinati in antico ai vincitori della corsa di cavalli, e ciò in conformità della deliberazione municipale 19 marzo 1863, debitamente approvata;

2° Il pallio per l'offerta periodica preaccennata, fornito di frangie e nappe, congiunto ad una tela turchina in cui campeggia la immagine di San Secondo a cavallo e con esso lo stemma della città;

3° Infine i diversi premii accessorii enumerati e descritti negli atti degli anni precedenti.

Chiamati successivamente li signori Galli Rocco e Ricci Felice, estimatori pubblici giurati, e premesso loro il giuramento stato deferto e che, moniti, prestarono toccando le Scritture, esaminarono e riconobbero essere detto pallio, come concordemente riferirono, in tre teli, della bontà, misura e qualità solite ed eguali a quelle degli anni precedenti.

Tale relazione udita, le bandiere, assieme al pallio ed agli altri premii accessorii, vennero dagli assessori del Comune accettate e fatte ritirare presso il Municipio.

Suggellato in ultimo detto pallio sulle connessure con ceralacca rossa, ed impressovi il sigillo del Comune, venne il pallio medesimo inalberato su di un'asta ed esposto con le bandiere sul verone del civico palazzo, verso la piazza di San Secondo.

Di tutto quanto sopra è narrato, essendosi dall'illustrissimo sig. Sottoprefetto di questo circondario concesse le debite testimoniali, si è compilato il presente processo verbale, che, dopo di essere stato letto pubblicamente, venne da tutti gli interessati meco segretario sottoscritto.

Firmati:

EMANUELE GALLO, sottoprefetto.
V ALBINI, procuratore del Re.
AVV. SECONDO AROASIO.
Dott. G. GORIA.
LODOVICO PAVESE.
MANGO FRANCESCO.
GATTI ROCCO - RICCI FELICE, periti.
ADORNI avv. POMPEO.
Rag. GUASCO, archivista civico.

E come l'usanza tradizionale è consacrata annualmente nel verbale di consegna qui riportato, le altre consuetudini sono rispettate scrupolosamente.

Alla mattina della festa, un'ora prima di mezzogiorno, il Municipio, preceduto dal Sindaco, dalla Giunta e dalla banda cittadina, e seguito da una innumerevole folla di popolo, esce dal palazzo del Comune con le guardie comunali e i pompieri in alta tenuta, e gli inservienti in livrea reale, e girando intorno alla piazza col palio inalberato su un'asta altissima, perchè tutto il popolo possa vederlo, entra nella chiesa, dove un frastuono immenso aggiunge di singolarità alla cerimonia.

Il Municipio in corpo va direttamente alla cappella del Santo ad assistere ad una messa privata, dove son riservati posti speciali degli aventi diritto, e dove il prevosto della collegiata con due accoliti celebra la messa vestito di paramenti ricchissimi di velluto antico cremisino, guarniti d'oro, fatti di antichi palii e di stoffe così preziose che pochi esemplari si conservano uguali nel mondo: e all'offertorio il segretario capo del Comune prende il palio dalle mani del paggio e lo rimette al Sindaco, il quale alla sua volta ne fa l'offerta al sacerdote celebrante, mentre il presidente dei procuratori della città offre una torcia a cesa.

Il Sindaco della città di Asti deve rimanere inginocchiato sul gradino dell'altare del Santo e prendervi il bacio della *pace*, cioè baciare una specie di reliquia d'argento: dopo di lui vengono gli assessori per la stessa cerimonia, insieme ai procuratori, i quali depongono in una sottocoppa alcune vecchie monete, come simbolo dell'antichissima offerta di soldi d'oro di Asti che erano d'obbligo nei tempi repubblicani.

A cerimonia finita il Municipio coi paggi, levato il berretto frigio, le guardie e i pompieri escono tumultuosamente a suon di trombe e di tamburi dalla chiesa e rientrano nel palazzo municipale.

In tempi non troppo lontani dal nostro, il Municipio e tutte le autorità cittadine ritornavano nella chiesa, per assistere alla messa pontificale del Capitolo celebrante della cattedrale all' altar maggiore, dove avevano posti distinti nel presbiterio; ma ora di questa cerimonia se ne dispensano, accordando ai tempi mutati tutta quella libertà che è possibile, e lasciando alla tradizione statutaria tutto il simbolo di cui il popolo e la storia esigono la continuità e la solennità.

Ogni anno la festa si rinnova colle stesse formalità, le stesse prammatiche, le stesse cerimonie. Il palio e le monete ritornano nella residenza municipale convertendone il valore in una somma di denaro segnata nel bilancio, la quale rappresenta il velluto cremisino: ogni anno i cavalli corrono e tre bandiere, una bianca, una rossa e una verde con altra somma vengono a sostituire gli antichi premi ai vincitori, e non si parla più delle *cipolle* e dell'*acciuga* per coloro che arrivan tardi. Basta lo scorno e il malcontento di non aver vinto, e il popolo, vecchio umorista, si contenta forse di beffarli a parole. Ma ciò non pertanto nessuno vorrebbe che quella festa singolare fosse tolta, e la città venisse privata di simboli, che una volta rappresentavano la forza del suo popolo, e ora rappresentano l'antichità della loro stirpe gagliarda.

Molte memorie si vanno ora dissotterrando in Asti; molte rivendicazioni e molte glorie si cercano nel Codice Astense, che l'imperatore d'Austria, in un momento storico non infelice per l'Italia, donò a Quintino Sella, che egli credeva rappresentante di Asti la forte, la grande, la repubblicana; e che egli offrì al suo Municipio con patriottica munificenza. Molte indagini storiche, scientifiche e artistiche si vanno

ora compiendo su' suoi monumenti, che hanno un inestimabile valore, e nelle sue terre e castella, in cui tanta parte di vita italiana si svolse e in cui furono promulgati statuti e diritti di cui ancora oggi il popolo italiano si vale. A queste memorie a cui il Comune di Asti dedica cure si provvide e sì efficaci, sicchè in un non lontano avvenire la storia e l'arte ne avranno risultati insperati, e che il Carducci magnificò con carme imperituro, bisognerà aggiungerne un altro di cui chi scrive queste parole è l'interprete e l'illustratrice.

Nella chiesa di San Secondo ci sono due pulpiti; in uno di essi, il più piccolo, si spiega il Vangelo della domenica: un pulpito semplicemente scolpito in legno di noce, con una specie di merletto intagliato sul baldacchino, e una testa di cherubino a due ali nella parte inferiore.

Era fama che quel pulpito così semplice e così modesto fosse opera di uno dei nostri maggiori artisti, quando nell'inizio della carriera, povero e ignorato, si guadagnava la vita facendo l'intagliatore in legno.

Visitando quel tempio memorabile per la storia e per la fede, l'indagine a che serva quel doppio pulpito, piccino e elegante nella sua semplicità, viene naturale e spontanea, perchè evidentemente deve servire a una cerimonia non comune alle altre chiese: una specie di *cornu evangelii*, tanto più naturale in quanto San Secondo, soldato e cittadino romano, fu martire nei primi secoli della Chiesa.

Chi sia l'artefice di quel piccolo pulpito lo sappiamo da una lettera, che è gloria riportare qui, come suggello alle feste popolari di Asti, dove dimorò in giovinezza l'uomo che da Colombo giovinetto, al Genio di Franklin e al Jenner precursore sapiente, illustrò nei due mondi l'arte italiana.

« . . . In Asti ero ragazzotto (molti anni fa) e privo di studi in arte, senza guida all'infuori di un grande e incognito mio avvenire, amante e impressionabile del bello. Facevo l'intagliatore in legno. Non so come e per quale incarico ebbi da intagliare il pulpito della chiesa di San Secondo, e quel che è più, non ricordo ciò che ho scolpito... forse una testa di Serafino?

Se Lei crede che così poco meriti la sua attenzione, faccia ciò che vuole: o bello o brutto che sia, il pulpito di San Secondo l'ho scolpito io: ma non meritava certo di essere tramandato ai posteri da Lei.

GIULIO MONTEVERDE.

Sarebbe un diminuire la magnifica semplicità dell'argomento, l'aggiungere pure una sillaba di commento a questo racconto del palio che si festeggia nella chiesa e nel popolo di Asti, e alla modesta lettera dell'artista che ebbe la sua nascita in Bistagno d'Acqui, non lungi da quella terra, e il suo primo umile lavoro di scultura in legno. Tuttavia non è superfluo il dire che nel giorno in cui, festeggiando i due palii tradizionali, la città di Asti metterà una targa in memoria del *ragazzotto* che scolpì il pulpito in *cornu evangelii*, sarà ancora una festa della città, dell'arte e dell'invitto popolo astigiano.

CATERINA PIGORINI-BERI.

LA VITA E L'OPERA LETTERARIA DI GIUSEPPE CHIARINI

Io ero bambino quando prima cominciai a conoscere di nome Giuseppe Chiarini; mio padre, che dipendeva da lui, direttore generale dell'istruzione secondaria, ne parlava spesso, in casa, con tanto affetto che io finii per interessarmi ai suoi discorsi d'officio e a quella figura lontana d'uomo buono, che aveva tanto potere nelle mani, che comandava a tutti, e pur faceva a tutti tanto bene. E volli che mio padre me lo descrivesse, e quando seppi che aveva la barba tutta tutta bianca, e gli occhi azzurri, e che parlava con una voce lenta, grave, ma dolce, e che non rideva quasi mai, me ne foggiai per le mie fantasticherie infantili una bella immagine austera, che mi rimase nel cuore e per la quale ebbi una di quelle adorazioni segrete, come le hanno i bimbi per gli uomini che sanno buoni, e che restano poi tutta la vita nella memoria, soavi come i ricordi più ingenui della fanciullezza. Se rievoco adesso quell'antico ricordo, se penso alla gratitudine, alle speranze, alla fede che noi sentivamo allora per Giuseppe Chiarini, se rammento che verso di lui sentimenti non dissimili nutrirono, per i molti anni ch'egli fu al Ministero dell'istruzione pubblica, tutti gli insegnanti secondari d'Italia, i quali sapevano di averlo propugnatore tenace, infaticabile dei loro diritti così spesso negletti o sconosciuti, giudice retto e mite delle lor contese, e difensore fierissimo contro agli arbitrî e alle sopraffazioni parlamentari, allora così frequenti; se considero quanta serenità e quanta forza dava a ognuno, anche fra le ansie e i dolori di qualche sopruso sofferto, il sapere che là c'era lui, che vegliava e combatteva per tutti; e se provo a numerare col pensiero gli abusi cui pose fine, le ingiustizie cui riparò, le prepotenze a cui si oppose, e le nobili vittorie che ottenne, lui solo, per anni e anni, assiduamente, eroicamente, contro al disordine burocratico, ai loschi compromessi elettorali, alle facili ignavie prefettizie, alle sorridenti acquiescenze ministeriali; allora penso che in verità la sua sola opera di alto impiegato dovrebbe bastare ad assicurargli nel tempo da venire una fama non peritura. Certo, quella lotta assorbì per anni ed anni tutto il suo tempo e tutte le sue energie, sì che accade di pensare con rimpianto alle opere belle ch'egli avrebbe potuto compiere e non compì, in quell'epoca di vigorosa maturità, nei campi della critica e dell'arte. Ma nè sarebbe onesto, nel giudizio che si vuol recare della sua operosità letteraria, dimenticar quanto nobilmente egli impiegasse quel tempo; nè in realtà a lui medesimo, finchè visse, parve di dover rimpiangere l'energie spese a fare onestamente il dover suo e il bene degli altri!

Quando, più tardi, lo conobbi di persona, e gli narrai come e perchè gli avessi voluto bene molto tempo prima di sapere ch'egli era anche un critico acuto e un poeta valente, egli n'ebbe molto piacere: più piacere senza dubbio che s'io gli avessi detto d'averlo ammirato prima

che stimato. Poi che la bontà e la rettitudine furono sempre - non nei soli anni della maturità e negli alti offici della Minerva - le inspiratrici e le consigliere divotamente ascoltate d'ogni atto della sua vita, ed egli ne seguì i suggerimenti con tanto e così esclusivo fervore, da sacrificare talora ad esse, con piena consapevolezza, anche le ragioni dell'arte, della quale ebbe pure gusto squisito e conoscenza profonda. E, poi che l'arte sua fu così intimamente connessa con la vita, da subirne ognora, più o men buona, l'efficacia, e da ritrarne sempre, agli occhi nostri di lettori e di studiosi, maggior lume, tracciamo anche la storia della sua esistenza operosa.

***

Giuseppe nacque di Leonilda e di Teodoro Chiarini, ad Arezzo, il 17 agosto del 1833; fu il secondo di sette tra fratelli e sorelle, che vide tutti un dopo l'altro morire, egli ultimo, tardo superstite della famiglia numerosa. Il padre aveva un officio pe' tempi cospicuo: era ragioniere di tutti i possessi del granduca di Toscana; s'intende come vagheggiasse d'impiegare il figlio in quella stessa amministrazione dov'egli avea raggiunto un grado cospicuo. Per intanto lo avviò fanciullo agli studi, come allora usava, presso un prete, in Arezzo dove abitualmente risiedeva; poi lo mandò, che aveva circa quindici anni, a compiere la sua istruzione presso gli Scolopi a San Giovannino in Firenze, proprio dove oggi è il liceo Galileo. Il corso secondario classico durava allora in Toscana sei anni: i primi tre eran di grammatica, il quarto di umanità, gli ultimi due di retorica; il Chiarini terminò i suoi studi nel 1851, sebbene continuasse poi spontaneamente a frequentare quando poteva le lezioni di filosofia: quindi a San Giovannino dovè inscriversi, come prima vi andò, nel corso di umanità, per proseguire sino alla fine di quelli di retorica. Abitava in quel tempo, assieme con la famiglia, in via Sant'Antonino, al secondo piano di quell'edificio che, se non erro, è conosciuto anche oggi col nome di *palazzo de' cartelloni*; e al piano di sotto stava una famiglia Bongini, con la quale egli e i suoi strinsero presto amicizia. Ricordo il fatto perchè sin d'allora a lui scolaro fece molta impressione una delle bimbe Bongini, l'Enrichetta, ch'egli perse poi di vista, ma che in seguito ritrovò e della quale fece la compagna amorosa e fedele di tutta la sua vita: si riferiscono a lei alcuni versi di *Lacrymae*:

Quando prima ti vidi, o moglie mia,
tu eri una bambina, ed io studiavo
agli Scolopi la filosofia.
Ti vidi e mi piacesti; e seguitavo,
sempre che m'apparìa, la tua figura
con occhio compiacente; e già t'amavo.
T'amavo come s'ama ogni alta e pura
e gentil cosa; gli astri scintillanti,
un libro, un fiore, un quadro, una scultura.
Poi ti perdei di vista; e a me davanti
altri passàr di giovinette belle
dolci, pensosi, timidi sembianti.
E d'amor vario io mi scaldai per quelle
segretamente; e accese in cor portai
queste prime d'amor vaghe fiammelle
finchè te non rividi. . . . . .

Ma le *vaghe fiammelle* non lo distraevano tanto ch'egli non lavorasse per la famiglia e per sè, e impiegandosi, non ancor ventenne, come *applicato*, nell'amministrazione dei possessi del Granduca, e frequentando, se e come i doveri d'officio gliel concedevano, le lezioni dei bravi padri Scolopi, e infine - anzi prima che tutto - leggendo e studiando poeti e prosatori latini e italiani, e scrivendo per conto suo rime e prose le quali lo confortassero delle noiose fatiche dell'impiego, e che poi nascondeva gelosamente, schivo com'era - e come in genere fu poi sempre - del pubblicare e far conoscere le cose sue. Di molta squisitezzza di gusto e indipendenza di giudizio è gran traccia fin in quel primo tutto suo spontaneo avviamento a certi studi e nelle predilezioni letterarie che, concepite allora, non ismise più per tutta la vita; i classici latini gli piacevan tutti; degli scrittori italiani sopra ogni altro il Leopardi. Ne aveva lette le poesie per la prima volta a diciassette anni; quando un anno dopo potè possedere i due volumi leopardiani nell'edizione Le Monnier, fu per lui una gran felicità: la più grande - ebbe a dire egli stesso - che avesse provato fino allora nella sua vita. Se ne portava dietro un volume, sempre, persino quando usciva di casa o quando andava a letto; e sentirselo sotto il braccio o sotto il guanciale gli dava un piacere indicibile. L'amore pel Leopardi traeva seco necessariamente quello pel Giordani; il primo scritto di qualche mole che il Chiarini pubblicasse, fu appunto, pochi anni dopo, nel 1859, un saggio *Degli scritti editi e postumi di Pietro Giordani*. Erano altri tempi ed altri uomini; a noi moderni, certi entusiasmi paiono o finti o ingenuamente retorici; e ne sorridiamo perchè non li comprendiamo: certo sono tanto lontani dalle nostre indoli e dall'uso contemporaneo! Ma occorre rammentare appunto questo: si trattava d'altri tempi e d'altri uomini, e c'era più fede: non dico di quella che fa camminar le montagne, ma di quella che muove a oprare arditamente il bene contro ogni ostacolo, e incita a donare lietamente la vita per una bella idea. Nell'Italia che si preparava a nuovi destini, in quegli anni dolenti e speranti tra il '48 e il '59, non eran pochi i giovani, gli animosi, che delle prime delusioni sofferte si confortassero rievocando le glorie classiche di nostra terra e che alle future lotte traessero incitamento da quei ricordi medesimi: e amare e studiare ardentemente gli scrittori antichi e quelli tra i moderni che non sembrassero intinti della pece romantica tedesca parve ed era come odiare lo straniero e prepararsi a combatterlo. E quelli ingenui entusiasmi ricostituirono l'Italia e le donarono un poeta come il Carducci, mentre lo scetticismo beffardo dell'oggi s'appresta a disfarla e i moderni eufuisti e gongoristi le apparecchiano l'inno funerario!

Giuseppe Chiarini nel 1858.

In quegli anni operosi, di studio e di preparazione, il Chiarini conobbe prima Enrico Nencioni, poi, nell'estate del 1855, per mezzo del

Nencioni, il Carducci, che frequentava allora per il secondo anno la Scuola normale superiore di Pisa, ma si recava spesso, nei giorni di vacanza, a Firenze. Certo non fu senza qualche intenzione del nostro buon destino che quei tre, così diversi fra loro per inclinazioni e per temperamenti, ma simili e concordi nel desiderio infinito di sapere e in una vaghezza inesausta dell'arte, s'incontrassero, giovani e giovanissimi, e si volessero bene, e in una consuetudine quasi quotidiana di vita si facessero parte a vicenda dei loro pensieri, e discorrendo de' loro studi, anche tra le discussioni e le frequenti divergenze d'idee, s'infiammassero sempre più per quel grande ideale comune che gli univa: la divina poesia! Il Carducci e il Chiarini non vedevano salute fuor del paganesimo e del classicismo! l'uno gridava: « Vo' credere nelle Muse e in Apollo sempre: e quando sarò per morire mi farò leggere Omero: e non sia vero che intorno a me siano preti. Mi farò bruciare sopra un rogo di legna di pino, a cui sostaranno tutti i miei libri. Sì, sì, viva Apollo Febo lungioprante, Patareo, Delio, Cinzio, e moia chi dice di no! »; l'altro gli teneva bordone, componendo certi aspri sonetti contro Lamartine e Victor Hugo, non d'altro rei che d'essere stranieri e a lui affatto sconosciuti.

A quelle giovanili intemperanze s'opponeva sin d'allora, non senza frutto, il Nencioni, che – lascio pur qui la parola al Chiarini – « faceva parte da sè, che più degli scrittori nostri amava e leggeva gli stranieri, più dei classici i romantici; che preferiva i drammi dello Schiller e del Goethe alle tragedie d'Alfieri; che ammirava lo Shakespeare al pari di Dante, il Lamartine e l'Hugo al pari del Foscolo e del Leopardi; e ch'era - s'intende - manzoniano ». Erano fra i tre amici dispute lunghe e feroci e che, pur non turbando l'amicizia, lasciavano allora ognuno della sua opinione; ma che pur non mancarono di produrre sopra ognun d'essi benefici effetti, temperando d'ogni parte gli eccessi che v'erano. Il Chiarini, più facile alle persuasioni che il Carducci, si volse prima di lui allo studio dei grandi stranieri e fece onorevole ammenda di quello ch'egli stesso chiamò più tardi *giovanile sacrilegio*; dopo di lui e per l'esempio suo attese a quegli studi anche il Carducci: e ricercare quanto giovamento ne traesse, non sarebbe certo nè sgradevole nè inutile, se la materia non fosse tale da richiedere per sè sola una trattazione ampia e diligente, che esorbiterebbe dai limiti di queste pagine.

Attorno al Carducci, al Chiarini, al Nencioni, si raccolsero altri giovani animosi, come Ottaviano Targioni-Tozzetti, Torquato Gargani, Giulio Cavaciocchi, Luigi Prezzolini; ma più che tutti, si strinsero d'amicizia veramente fraterna, il Carducci e il Chiarini. L'uno più focoso e più forte d'ingegno; l'altro più riflessivo, più temperato, ma di gusto non meno squisito nè di coltura meno varia, eran fatti per intendersi; e sin d'allora nell'amicizia del Chiarini pel Carducci ci fu, mescolata all'ammirazione per quell'ingegno ch'egli fu dei primi a divinare e dei più tenaci ad asserire ed esaltare sempre, ci fu qualche cosa dell'affetto d'un padre o d'un fratello maggiore per un figlio o per un fratello minore del quale si possa andare orgogliosi. In quel mirabile ricambio d'affetti, il Chiarini scelse spontaneamente la parte meno visibile, si trasse soventi nell'ombra, lieto di applaudire insieme con gli altri all'amico suo glorioso.

Accanto ai picchi altissimi sembrano piccole anche le montagne che, fuor d'ogni raffronto, ci parrebbero grandi; l'illusione non si

perde in quell'altro vasto campo di fenomeni ottici, ch'è offerto dai fatti intellettuali: e il Chiarini avrebbe forse conseguito maggior fama e più varia estimazione se per lungo tempo non fosse stato conosciuto e se ancor oggi non fosse da molti conosciuto quasi esclusivamente come l'amico del Carducci.

Eppure, quanta bontà e quanto ingegno non pose anche in quel-l'amicizia! E come ben lo seppe il Carducci, che dai primissimi anni della giovinezza lo volle e lo ebbe sempre confidente affettuoso, consigliere sapiente, partecipe commosso d'ogni gioia e d'ogni dolore suo d'arte e di vita! Nelle conversazioni, quand'eran vicini, come nelle lettere all'amico quand'eran lontani, il Carducci si versava intero e schietto; e non pensava opera nuova e non scriveva verso, che non provasse una gran gioia a farlo sapere a lui, e a chiederne quel giudizio che in lui sapeva sempre vigile e sereno. Di ciò si troverà – se occorresse – la conferma più ampia nell'epistolario dei due amici, quando sarà possibile darlo in luce per intero; ma non fanno difetto gli indizi numerosi nelle loro opere: ben a ragione – fu notato da altri (1) – « il Carducci, che al Chiarini aveva dedicato il sonetto posto in fronte alla raccolta delle sue rime del 1857:

Forse avverrà, se destro il fato assente

e poi gli aveva offerto il volume dei *Juvenilia*, chiedendo per esso ospizio e difesa e una bella rilegatura, volle che l'una e l'altra dedica figurassero pur in fronte alla edizione definitiva delle *Poesie*, quasi intendesse significare che tutta la sua grande opera di poeta si svolse confortata e aiutata dagli incoraggiamenti e dai consigli dell'amico suo ».

***

Ma torniamo addietro, all'anno 1855, dov'eravamo rimasti. La partenza del Carducci per Pian Castagnaio, dove stava suo padre, e poi per Pisa, dove andava a frequentare l'ultimo anno della Scuola normale, interruppe i lieti colloqui della brigata; poco dopo anche il Chiarini dovè lasciar Firenze e recarsi per ragione d'impiego ad Arezzo, dove si trattenne fino ai primi del 1856. E la nostalgia ch'egli ebbe dell'amico e dei suoi studi prediletti, fu tale che concepì l'idea di lasciare l'impiego per inscriversi anche lui alla Scuola normale di Pisa. Ma il Carducci lo dissuase facendogli una pittura assai brutta della Scuola, qual era in quei tempi; ed egli, forse anche per non aggravare la famiglia rinunziando ai suoi modesti onorari, dimise il proposito vagheggiato. Fu per lui certamente un male, e il Carducci, scrivendogli – dopo avergli fatto un lungo elenco dei danni dell'esser normalista –: « degli utili ve n'è uno solo, quello di divenire dottore senza spendere altro che 40 lire », era ingiusto, e, diciamo pur la parola, ingrato verso la sorte avuta di poter passare tre anni in quella Scuola senza spendere un soldo. Degli utili ve n'era un altro, e grandissimo: quello di potersi dedicare tutti ai propri studi, con molto sussidio di libri, con nessun pensiero del proprio sostentamento. Chè

(1) ALBINO ZENATTI, in un suo bell'articolo della *Tribuna*, il giovedì 6 agosto 1908.

se i professori erano i più di scarsa coltura e d'idee antiquate e i superiori bigotti, non v'era nessuna limitazione alle ricerche e agli studi individuali, e lo stesso Carducci narrava pochi mesi dopo all'amico, con non celata compiacenza, il successo che pur al conspetto di quei professori mediocri e men che mediocri avevano ottenuto le sue originali lezioni di magistero.

A ogni modo, il Chiarini rinunziò all'idea d'andare a Pisa; continuò, tornando poco appresso a Firenze, a isterilirsi in un lavoro d'officio che gli era odioso, e a confortarsi di quel fastidio tornando nelle poche ore d'ozio alla compagnia dei libri e degli amici fidati, sempre più numerosi i primi, cresciuti amorosamente, co' risparmi dello stipendio; sempre meno i secondi, allontanati e dispersi a poco per volta dai casi della vita. Ciò che più contribuì a ridurre ai soli animosissimi la piccola schiera, fu, com'è noto, la pubblicazione della famosa *Diceria* del Gargani, avvenuta appunto nel giugno o nel luglio del 1856, a spese degli amici, che per l'occasione assunsero il nome di *amici pedanti*. Rifare qui la storia della lunga polemica che ne seguì, e narrare come vi si affermassero quei giovani, e cominciassero a farsi conoscere, difendendo a spada tratta le ragioni del classicismo e del buon gusto, sarebbe ozioso, dopo quel che n'hanno scritto e il Chiarini stesso e tanti altri valentuomini. Qui basti ricordare come nella violenza della polemica gli *amici pedanti* si trovassero ridotti a quattro soli: il Carducci, il Chiarini, il Gargani e il Targioni. Nella *Giunta alla derrata*, che tenne dietro alla *Diceria*, il Carducci formulava il programma degli *amici pedanti* così: « In politica, l'Italia su tutto: in estetica, la poesia classica su tutto: in pratica, la schiettezza e la forza su tutto »; un programma al quale – a parte le esagerazioni classicistiche, a tempo moderate – essi tenner fede onestamente e valentemente tutta la vita.

Tra il '56 e il '58, mentre più infieriva la lotta fra gli *amici pedanti* e i così detti *filologi fiorentini*, con a capo il Fanfani, e mentre le poesie del Carducci, pubblicate nel '57, offrivano agli avversari e ai fautori nuovo argomento di critiche feroci e di appassionate difese, maturavano gravi eventi familiari pel Chiarini. Gli morì la madre, con suo strazio acerbissimo; ma quella sventura fu occasione che i Bongini avvicinassero nuovamente la sua famiglia. L'Enrichetta, divenuta ormai una bella signorina – aveva sedici anni –, fece in quei giorni tristi molta compagnia alla sorella del Chiarini; nè i rapporti amichevoli e le frequenti visite scambievoli tra le due famiglie furon più interrotti; sì che, cresciuto l'affetto tra i figlioli, e fattosi saldo e sicuro, nel gennaio del '59, Giuseppe e l'Enrichetta si fidanzarono. In quel mese stesso vedeva la luce, per cura degli *amici pedanti*, il primo numero mensile d'un periodico intitolato il *Poliziano;* ma il periodico, tra per il rapido succedersi dei grandi fatti patriottici del '59, tra per le nuove cure familiari che s'apprestavano agli *amici pedanti*, ebbe poca vita e smise di pubblicarsi dopo sei mesi appena. Il Carducci aveva tolto moglie nel marzo, avendo testimoni il Chiarini e il Targioni; nell'agosto passò a nozze il Chiarini, avendo testimoni il Carducci e il Targioni. Non guadagnava molto, chè il suo stipendio non passava i 19 scudi, ossia le 100 lire mensili all'incirca; ma e il denaro allora valeva più che non valga adesso, e i bisogni e le pretese degli sposi eran così modesti! Se n'andarono ad abitare una

villetta al Poggio Imperiale, e fu quella veramente la festa della loro vita:

O del Poggio Imperial declivi al piano
campi odorati, dove a lungo o in tondo
noi correvam tenendoci per mano!

O pien di nidi e di bisbigli, in fondo
al picciol orto, verde pergolato,
che a noi di fresco e d'ombra eri giocondo!

O di lunghi cipressi fiancheggiato,
lungo austero vial, degli amorosi
nostri colloqui testimon fidato!

O dilettosi luoghi, o dilettosi
giorni...

Vi doveva, ahimè, tornare più tardi col pensiero pieno d'angoscia, per la morte d'un figlio, quasi - ma solo per un istante e nei vaneggiamenti del dolore - maledicendo a quell'amore, che gli aveva fatto dimenticare la morte! Ma come pensare alla morte, se un anno dopo il piccolo Dante allietava la casa del suo sorriso e la riempiva tutta dei suoi stridi infantili?

Furon quelli, per il Chiarini, anche fra mezzo alle cure della famigliuola, anzi forse a motivo di esse, anni di raccoglimento e d'inspirazione; compose anche versi, non pochi, che poi condannò presso che tutti all'oblio, ma che certo non dovevano essere spregevoli, se il Cambray-Digny, frugando un giorno, ai tempi del governo provvisorio di Toscana, tra le carte del suo giovane impiegato, all'officio, ne trovò alcuni dedicati al Tribolati, i quali gli parvero tanto buoni, che mandò a dire al Chiarini facesse domanda d'un posto nel Ministero dell'istruzione. Il Chiarini esitava per modestia, e il Cambray-Digny gli domandò, sorridendo, se, per risolversi a chiedere, attendesse d'esser pregato a mani giunte. Allora l'istanza venne, e, se il Ministero della pubblica istruzione ci guadagnò, nel 1860, un ottimo impiegato, alla sua volta l'impiegato ci guadagnò subito un buon aumento di stipendio, passando a 45 scudi mensili, che giunsero opportunissimi ai cresciuti bisogni della sua famiglia. Ai doveri del suo nuovo impiego, il Chiarini attese con tanto zelo e con tanta intelligenza, che si fece presto notare, e uomini come l'Amari, il Natoli, il Berti, il Correnti, successivamente ministri dell'istruzione, lo vollero segretario particolare, negli anni dal '62 al '67. È inutile avvertire che ciò accadde in gran parte a Torino, dove nel 1861, cioè alla costituzione del regno, egli avea dovuto stabilirsi insieme con la famiglia, e donde non tornò a Firenze se non quattro anni dopo, pel trasferimento della capitale.

Ma nemmeno a Torino, e tra il molto da fare del suo nuovo officio, furono da lui inframessi gli studi prediletti; tanto che gli fu affidata la direzione della *Rivista italiana con le effemeridi della pubblica istruzione*, là fondata poco avanti dal ministro Mamiani, o con l'assenso e l'aiuto di lui, e già diretta, successivamente, da Luigi Ferri e da Cesare Donati. Ma non ostante la collaborazione assidua di uomini insigni, come il Carducci, il D'Ancona, il Comparetti, il Teza, la rivista non ebbe, economicamente, prospero successo: ciò avvenne sopra tutto

per aver qualcuno, abusando della buona fede del Chiarini, rifiutato di far onore agli impegni assunti, non pagando le azioni acquistate. Il *qualcuno* divenne poi professore di certo nome in una università dell'alta Italia, e il Chiarini, galantuomo e valentuomo, non gli chiese mai conto della sua condotta: bensì pagò per lui, rimettendoci di tasca un migliaio di lire, e proseguì senza disanimarsi a pubblicare il periodico, che poi, tornando a Firenze, trasformò nell'*Ateneo italiano*, vissuto sino alla fine del '66. La nuova dimora fiorentina fu però relativamente breve, chè il Berti sul punto di lasciare il Ministero, nel febbraio del 1867, secondando il desiderio del suo segretario particolare, lo nominò preside del liceo di Livorno; e nell'ottobre successivo il Chiarini si trasferiva con la famiglia nella nuova sede, lieto ed ansioso di cominciare finalmente la sua carriera scolastica, fra i colleghi e gli alunni, fra gente che per ogni verso attendesse agli studi, lui che aveva vocazione profonda d'educatore ed entusiasmo ardente di studioso.

Fino allora, oppresso dalle cure burocratiche, e costretto per dovere d'officio alla convivenza con uomini per altri rispetti degnissimi, ma di lettere (come allora usava sempre e purtroppo talvolta usa anche adesso) affatto digiuni, tuttochè presiedessero alle sorti della coltura nazionale, egli si sentì aprire i polmoni nell'aure pure, nelle consuetudini operose della scuola: e da quell'epoca cominciò il più lieto periodo della sua fatica intellettuale, che, durata ininterrotta per un trentennio circa, riempie di ammirazione e per la mole e pel valore delle opere prodotte chi sappia quanto tempo e quanto nobile consumo d'energia richieda l'insegnamento onestamente esercitato, e chi rammenti quanto degnamente egli lo esercitasse, modello di rettitudine, di zelo, di fede a chi ebbe la ventura d'essergli discepolo o collega. In quegli anni appunto si dedicò con più fervore allo studio delle letterature straniere, e il frutto delle sue fatiche divulgò in saggi critici lucidi d'acume e buon gusto, e in versioni squisite, che giovarono alla nostra coltura e ci resero familiari molti grandi i quali ci erano sconosciuti, assai più che non avrebbero fatto molte monografie dense di dottrina e di note, ma povere d'arte e di garbo.

In quel tempo medesimo, mentre pubblicava antichi testi del buon secolo e si faceva editore sagace delle opere dei suoi grandi: il Leopardi e il Foscolo, ed esaltava e difendeva tenacemente il Carducci contro alle stolte critiche dei suoi avversari, tornò con rinnovato ardore alle Muse, che per ben dieci anni aveva trascurate, e compose le rime che poi sole gli parvero degne di memoria e raccolse assieme, successivamente, in due diverse edizioni.

Ma tutto questo non potè fare senza lavoro assiduo, ininterrotto, persin commovente nella sua tenacia, se si pensi ch'egli già uomo studiò e apprese da solo l'inglese e il tedesco, e senz'altra guida che quella del suo criterio e dell'arte sua, colmò tutte le deficenze della coltura frammentaria acquistata nella prima giovinezza. Lavorò tanto, che finì con ammalarne di nevrastenia e, per guarire, dovè andare per un mese nel 1876 ad Arolsen in Sassonia, ristorando le forze esauste col riposo assoluto, fra quei boschi meravigliosi di pini e d'abeti. Tornò a Livorno compiutamente rimesso, e quella fu l'unica malattia un po' grave che soffrisse, sino all'ultima la quale lo trasse, in tarda età, alla tomba: chè la sua delicatezza fisica e l'apparente gracilità nascondevano una robustezza di temperamento non ordinaria.

Intanto la famigliuola cresceva con gli anni; un dopo l'altro ben nove figli vennero ad allietare la casa dei lor giuochi infantili: e ai buoni genitori la loro compagnia e il loro affetto erano somma e unica gioia. Poche famiglie sentirono così intima e profonda la tenerezza, la gioia pacata ma incessante del rispetto e dell'amore tra i figli e i genitori; e poche famiglie furono come quella strette contro alla sventura nel conforto di affetti che sapevano inestinguibili. È che l'esempio veniva dal padre e dalla madre, e i figli avevano tal cuore da intenderne tutta l'efficacia educativa e da saperlo imitare. Solo la morte potè turbare tanta serenità, e lo fece crudelmente, strappando alla famiglia, prima una bimba, la Bice, che aveva appena un mese, e poi il figlio primogenito, Dante, che aveva diciannove anni! Certi strazi non si descrivono; nè io li avrei rammentati, se al padre, che parve quasi smarrirne la ragione, non avessero poi inspirato alcune liriche tanto frementi d'angoscia, che tutta l'Italia - voglio dire l'Italia che legge - ne rimase sgomenta di dolore e d'ammirazione.

A Livorno il Chiarini dimorò per diciassette anni; aveva dal Governo la presidenza del Liceo, ebbe dal Comune la direzione del Ginnasio e della Scuola tecnica, che fece poi regificare; della sua attività in pro della città che l'ospitava è ancor oggi buona testimonianza quel Circolo filologico, del quale egli fu il fondatore e il primo presidente, e intorno al quale si svolse d'allora in poi e vigoreggiò la vita intellettuale livornese. S'intende che in tutto quel tempo, come sempre prima e come sempre poi, finchè la salute lo permise, il Chiarini e il Carducci si scambiarono visite frequenti: più spesso anzi si muoveva il Carducci, che aveva meno doveri d'ufficio e più libertà. E quand'egli capitava a Livorno, era una festa in casa Chiarini, dove tutti, anche i bimbi, gli volevano un gran bene ed erano con lui in molta confidenza. Ed erano assalti gioiosi, e corse, e chiassi e risate, ai quali il grande uomo partecipava anche lui, tutto contento di rifarsi un po' bambino, con quei bimbi tanto buoni. Dopo colazione, più serio, chiedeva spesso l'*Orlando Furioso*, e leggeva ad alta voce la grande storia della pazzia d'Orlando: e gli altri gli stavano attorno con gli occhi sgranati e le bocche socchiuse, zitti, ad ascoltare. Ed egli si accendeva d'entusiasmo e batteva, leggendo, i pugni sulla tavola, e finiva sempre per esclamare: « Questa gli è poesia! E noi che facciamo?... Poveri noi... poveri noi!... » La sera, raccolti in giro nel salotto o intorno alla tavola da pranzo, ne inventavano di tutti i colori, facevan giuochi di società dei più buffi - e il poeta era spesso, in isconto della sua grandezza, costretto a stare in berlina - improvvisavano sonetti burleschi, scrivendo un verso per uno, e giocavano all'*omo nero*. « Bisognava vederlo il Carducci - cedo la penna a Giuseppe Picciòla - schermirsi comicamente dai bimbi Chiarini, che s'ammiccavano e congiuravano per passare la terribile carta a lui, che, *deprecando invano l'imminente fato*, ne era sempre la vittima non commiserata. Ma se riusciva anch'egli a liberarsi dal nemico e a farla scivolare tra le mani del vicino - ed era una piccola bimba dagli occhi turchini - allora prorompeva in clamorose risate e in impeti di sfrenata allegria, che si comunicava a noi tutti fragorosamente. Ne era vinto anche il Chiarini; ma egli di solito era serio e pensoso, e spesso un'ombra di malinconia gli velava gli occhi buoni e il volto mite dolcissimo e bello »

*
* *

Trasferito nel 1884 alla presidenza del Liceo Umberto a Roma, il Chiarini non mutò nella nuova sede le antiche, semplici consuetudini, se non in quanto lo richiedessero i maggiori doveri dell'officio più importante. Vi ebbe più frequenti di prima le visite del Carducci, che alla Capitale si recava spesso per le adunanze del Consiglio superiore dell'istruzione, e per altri incarichi officiali; accettò e tenne per qualche tempo la direzione della *Domenica del Fracassa* e continuò, come avanti, a compiere con diligenza scrupolosa le sue mansioni di preside, e a dedicare tutto il tempo che gliene avanzava ai suoi studi diletti.

Giuseppe Chiarini.

Solo alla sera usava prendersi un po' di riposo e trascorreva qualche mezzora in conversazione con Adriano Lemmi, del quale era divenuto intimo, e con qualche altro, prima alla birreria Morteo in via Nazionale, poi a casa del Lemmi stesso. Venivano soventi Florestano Tano, Luigi Castellazzo, Ettore Socci; sempre, quando era a Roma, il Carducci; con meno frequenza Felice Cavallotti, Luigi Ferrari, Achille Ballori, Filippo Mariotti, Ulisse Bacci, il generale Sani: e questi nomi bastino a far immaginare quanto dovessero riuscir piacevoli quei convegni serali, e quanto ornamento vi aggiungesse la presenza del Chiarini, ch'era discorritore di eleganza rara, e di dottrina così varia e profonda.

Ma presto nuove cure vennero a strapparlo del tutto agli studi e a togliergli l'agio di quei graditi riposi: Ferdinando Martini lo chiamò nel '92 al Ministero come capodivisione per l'istruzione secondaria: e d'allora in poi egli non cambiò officio se non per ascendere a

più alti gradi nell'amministrazione: e fu ispettore capo, e quindi, per volere di Guido Baccelli, direttore generale, prima dell'istruzione superiore, poi della secondaria. Con quanta rettitudine, con quanta dignità egli sostenesse quelle cariche le quali, nel disordine del Ministero e nella confusione e nella deficienza delle leggi, lo facevano arbitro quasi onnipotente delle sorti delle scuole e degli insegnanti, ho già accennato all'inizio di queste pagine; egli seppe conquistarsi la stima e la fiducia degli insegnanti che da lui dipendevano e dei ministri dai quali successivamente dipese, in modo tale che pure chi, come il Gallo, era per principio avverso alle direzioni generali, dichiarò di volerle mantenere finchè al Ministero fosse un uomo come il Chiarini. Poi venne l'avvocato Nunzio Nasi, e così, di punto in bianco, un giorno, senza preavvisi nè cerimonie, a quel modo si licenziano i camerieri infidi, abolì con un colpo di penna le direzioni generali e mandò via dalla Minerva i due uomini nei quali la sua inconsulta prepotenza aveva incontrato ostacoli frequenti e non facilmente superabili, e gli insegnanti d'Italia avevan trovato l'unica difesa contro i soprusi le ingiustizie le follie del ministro: voglio dire il Chiarini e il Torraca. Questo avvenne nell'estate del 1901; due anni dopo il Chiarini, indirizzando all'amico suo fido, al Carducci, la nuova edizione completa delle proprie poesie, accennava così al suo forzato collocamento a riposo: « Benchè avessi diritto al riposo, mi ripugnava il chiederlo, sentendomi valido al lavoro; scrupolo se vuoi, abbastanza ridicolo in questi tempi in cui tanta gente fa, senza che nessuno ci trovi da ridire, il comodo e il piacer suo. Ma io non sono nè un uomo politico nè un superuomo; sono semplicemente un povero diavolo, abituato a fare quello che credo il mio dovere.

« Io debbo quindi esser grato all'onorevole Nunzio Nasi, che mi concesse il riposo, che io non gli chiesi. Se il modo non potè piacermi (e so che non piacque nemmeno a te), ciò non toglie che il fatto sia stato per me un gran benefizio ».

Del modo offensivo col quale fu trattato dal Nasi, il Chiarini si risentì, molto giustamente, più che da queste parole non appaia; ma la sua condotta verso l'offensore fu sempre serena e dignitosa, a quel modo furono tutti gli atti della sua vita. Sùbito dopo di averlo messo a riposo, il ministro allora onnipotente, cercò di attenuare il suo sdegno e di amicarselo, interponendo a varie riprese, con molta insistenza, persone autorevoli; e, com'era suo costume, giunse anche ad offrire qualsiasi compenso d'offici e d'onori, purchè il Chiarini dimenticasse; il Chiarini gli rispose che a lui non avrebbe mai chiesto nulla, e rifiutò risolutamente d'incontrarsi con lui, come da alcuni amici si era progettato. Ma quando l'ex-ministro precipitò fra gl'irosi clamori d'ogni partito e si vide tratto dallo scanno di deputato a quello di reo innanzi l'Alta Corte, e quando, nel timore dello scandalo e dei sospetti, pur quelli che gli erano stati intimi gli volsero le spalle e si fecero suoi accusatori; allora Giuseppe Chiarini, che del disordine amministrativo e politico di Nunzio Nasi era stato il più sdegnoso testimone, si chiuse più che mai nel suo silenzio e non volle farsi nè vittima nè carnefice di un uomo caduto.

Col suo collocamento a riposo cominciò per lui un nuovo periodo di attività letteraria veramente mirabile; e fra i sessantotto e i settantacinque anni, non fiaccato nè indebolito da una lunga vita di lavoro intenso e ininterrotto, produsse alcune delle opere sue più belle: le

Memorie della vita di Giosue Carducci, la *Vita di Giacomo Leopardi*, la *Vita di Ugo Foscolo*, fulgidi esempi di prosa limpida, armoniosa, classicamente italiana: volumi come da noi (dove la letteratura divulgativa è considerata con ignorante dispregio) non si usa e forse non si sa farne, e come invece usano e sanno farne i Francesi, maestri anche in questo a tutto il mondo: opere divulgative nel senso più nobile e più vasto della parola, chè egli non era uomo da acconciarsi passivamente al giudizio altrui, e non iscriveva motto che non fosse l'espressione d'un convincimento e d'un giudizio suo personale, materiato di quel gusto e di quella dottrina che lo guidavano e gli facevan veder giusto, anche fra mezzo alla incertezza dei fatti e alle dispute dei critici. Taluno si meraviglierà di veder qui rammentata e giudicata anche la *Vita di Ugo Foscolo*, che non è ancora uscita in luce. Ma realmente egli aveva condotto a compimento, e per gran parte riveduto sulle bozze di stampa il libro, che, finito di rivedere e in qualche particolare degli ultimi capitoli compiuto ora da Guido Mazzoni, sarà pubblicato fra poco tempo. Fu l'ultimo pensiero, l'ultima sua cura letteraria, quel libro, e non è senza un profondo e commovente significato il fatto ch'egli dedicasse gli anni e le fatiche della sua tarda età a illustrare e render popolari in Italia i tre grandi che più ebbe cari in vita e che maggiore efficacia ebbero sul suo ingegno e sul suo cuore: il Foscolo, il Leopardi, il Carducci.

Fra codeste nobili fatiche trascorse ancor sei anni; e si mantenne sino all'inverno del 1907 un bellissimo vecchio, dritto della persona, dolce e maestoso insieme nel volto, per i capelli e la barba candidissimi, gli occhi grandi, cerulei, pieni di tenerezza, la voce lenta, grave, armoniosa, un che tutto insieme di austera bontà, che imponeva il rispetto e inspirava l'affetto. Ed ebbe il conforto di veder cresciuta la famiglia amorosa, e i figli già grandi e i nipoti piccini, tutti uniti intorno a lui e alla sua compagna buona, per far loro festa in quei tardi riposi della vita.

Poi, a un tratto, il male, un male misterioso e terribile, lo colpì, e cominciò quella lenta opera di distruzione che lo condusse al sepolcro. Fu, per quasi un anno, una lunga successione di alti e bassi, di speranze e di sconforti sempre rinnovati, un'ansia continua per quanti lo circondavano e presentivano che egli s'appressava all'ora fatale. Nè egli si fece mai illusioni, se non talora quasi per nascondere ai suoi occhi stessi il passo estremo, che, visto da lontano, lo turbava e angosciava: poi che di lui si potrebbe ripetere quel ch'ei disse del Carducci: « nessuno amò ed apprezzò di più la vita; nessuno ebbe di essa un ideale più alto e più umano. E appunto perchè sentiva la bellezza e la bontà della vita, nessuno aborrì più di lui dal pensiero della morte ».

E furono per lui, in quell'ultimo anno, lunghi raccoglimenti nella penombra e nella solitudine del suo studio, fra i libri diletti e le memorie sacre della vita trascorsa; e pensava, pensava sempre; forse - chi sa? - alla mamma, alla sua Bice, al suo Dante: ai suoi morti che avrebbe presto riveduti. Era una preparazione augusta alla morte!

E ogni giorno che passava, il male procedeva nel suo cammino inesorabile, ed egli s'indeboliva, più pallido, più austero, più silenzioso, più triste. Solo si rianimava parlando dei suoi studi: doveva dar l'ultima mano alla *Vita del Foscolo*, e si proponeva di farlo quest'anno, a Castiglioncello, durante la villeggiatura, dalla quale talora

s'illudeva di sperare nuove forze e miglior salute. L'ultima volta che lo vidi, fu così, in un tepido pomeriggio romano: egli parlava del suo Foscolo, la voce e il gesto procedevano più spediti, l'occhio si rianimava, le guance si colorivano: ah, finire l'ultimo capitolo del suo libro, sotto un bel pergolato toscano, di fronte al mare sonante e al vento fresco del maestrale!... Per la finestra spalancata entravano i raggi rossi del sole, presso al tramonto, e il gaio frastuono della via: e la morte pareva così lontana!

E, pochi giorni dopo, ai primi di luglio, si mise a letto e non si rialzò più. Volle la sua camera piena di fiori, volle la moglie, i figli, le figlie da torno, e, a mano a mano che s'appressò alla morte, si fece più sereno, quasi per prendere congedo dai suoi cari con meno lor tristezza: e le ultime parole che disse e che distintamente udirono i figli, furono: « Siate operosi! »

Morì il quattro agosto, nelle prime ore della sera, in età di settantacinque anni. Quanto aveva pensato, e lavorato, e amato!

II.

Anche a non esser teneri delle vecchie partizioni retoriche, del Chiarini occorre – avanti di recarne un giudizio complessivo – esaminare separatamente le poesie dalle prose di erudizione, di critica, d'arte, d'altro contenuto. Rimatore egli fu, in pari tempo che prosatore, sin dalla prima età: in quel torno medesimo che giovanilmente folleggiando apostrofava in un sonetto violento Vittore Hugo, primo e massimo reo che l'Italia rinnegasse le antiche virtù e le classiche tradizioni di sua gente, pubblicava, per suggerimento del Gargani, nell'*Appendice alle letture di famiglia* di Pietro Thouar, uno scritto su *lo studio della lingua francese nell'adolescenza*, nel quale naturalmente si proponeva di « dimostrare i danni e condannare l'usanza di insegnare il francese ai ragazzi »!

Del fervido amore – non mai poi venuto meno – che per contrapposto consacrò ai classici nostri fino al Leopardi, sono vive tracce in quella parte della sua poesia giovanile ch'egli più tardi pubblicò.

Discorrendo di Giosue Carducci fin dal 1869, egli osservava: « Nella vita dei poeti è difficile non iscorgere più o meno distinti due periodi diversi. Il primo è del giovine che cerca sè stesso negli altri, che vive più de' pensieri altrui che de' propri, più nel passato che nel presente: e la sua poesia è poesia di fantasmi e di suoni, serena e tranquilla: o, se alcun dolore la turba, ciò avviene perch'ei talora si accorge che questo mondo in cui pur vive col corpo è alquanto diverso dal mondo delle sue fantasie. Ma presto al primo periodo succede il secondo, nel quale la realtà delle cose s'impone quasi al poeta, ed egli è costretto a cercare in essa gli argomenti al suo canto. Nel primo periodo prevale l'arte, nel secondo il pensiero » (1). Il Chiarini diceva giusto in tutto, eccetto che nell'asserire il predominio dell'arte nel primo periodo e del pensiero nel secondo: già la distinzione, poi che i limiti del pensiero e dell'arte sono così mal definibili, non ha per ora

(1) *Giosue Carducci ed Enotrio Romano*, nella *Rivista Contemporanea*, di Torino, maggio-giugno-luglio 1869; poi ristampato col titolo *I Levia Gravia*, nel volume *Giosue Carducci, impressioni e ricordi*, Bologna, Zanichelli, 1901.

motivo d'essere; nè in ogni modo è esatto che vi sia minor prevalenza dell'arte, proprio quando il poeta, traendo inspirazione dalla realtà delle cose e non dai pensieri altrui, si fa veramente e sinceramente artista. Che ciò sia così, dimostra l'applicazione che si può fare al Chiarini delle sue parole medesime.

Egli cercò lungamente sè stesso negli altri, vi si cercò invano: trovò invece l'anima, tutta la sua nobile anima di poeta, assai più tardi, a un tratto, là dove e quando non la cercava, nè l'attendeva: nelle gioie e nello strazio del suo cuore di padre.

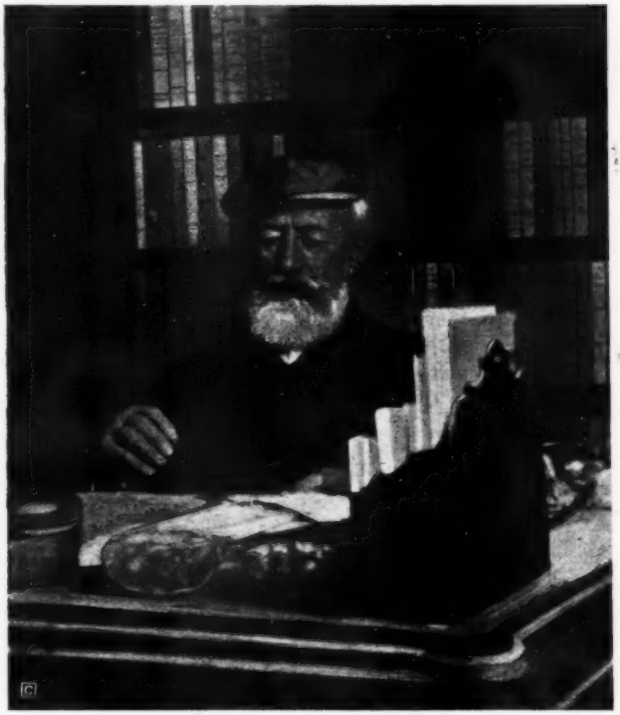
Procediamo per ordine: egli cominciò classicheggiante, leopardiano e pariniano. Tale era ancora negli anni fra il '68 e il '70, ai quali risalgono le prime fra le rime che poi raccolse in volume, sebbene in quel tempo già perseguisse in poesia ideali artistici in parte diversi. Egli fu poi, come presto vedremo, un fervido apostolo della naturalezza e della semplicità in arte: in quei suoi primi componimenti le due tendenze, in quanto avevano di diverso, si rivelavano parimenti efficaci, nelle disuguaglianze e nelle incertezze dell'intonazione poetica. Ma un'altra cosa va notata: il Chiarini aveva tal cuore e tal mente da non abbracciare le idee degli altri e da non subirne l'ascendente morale ed artistico, se non in quanto quelle idee e quelle forme d'arte consonassero con le idee da lui professate e con le forme da lui vagheggiate: non era insomma uno sfaccendato accattapensieri, nè un professionista della poesia, come ce ne sono oggi e come ce ne sono stati sempre in ogni epoca e in ogni terra: non cercava negli altri qualcosa da mettere al posto d'un cuore e d'un cervello che gli mancassero: cercava negli altri - ripetiamolo ancora - il suo cuore e il suo cervello, e, come accade a tutti gli uomini d'ingegno, non riuscì mai negli altri a trovar tutto sè stesso: d'onde l'impulso, nelle delusioni fatali, a frugar dentro e non fuori, d'onde l'inspirazione vera e profonda, e la poesia e l'arte.

Dell'amore, della passione ch'ebbe per il Leopardi ho già detto: ma di codesta passione, oltre che l'ammirazione per l'arte del Recanatese, furon potenti fattori anche l'ardore patriottico del giovane, che piangeva leggendo la *Canzone all'Italia*, e il suo temperamento naturalmente proclive alle lunghe meditazioni e alla malinconia, e quindi per certi rispetti simile a quello del Grande pessimista. E del Parini ammirò sopra tutto l'amore della virtù, il nobile sdegno contro le ingiustizie umane, contro la superbia e la stoltezza dei ricchi e dei potenti, e l'affetto per gli umili e la pietà dei miseri: egli che aveva un cuore così nobile e buono.

Se non che, altra cosa è la sincerità della vita, altra la sincerità dell'arte, e uno può mettere in poesia cose realmente sentite, senza che l'espressione ne sia artisticamente sincera: il Chiarini si lasciò per un certo tempo, quasi direi, sopraffare dalla stessa materia dei suoi versi: quell'odio per il male, quell'amore pel bene, quello sdegno contro al fasto dei ricchi di fronte alle paurose strettezze dei poveri, tutto quello che fu il contenuto della sua poesia sociale, gli prese talora la mano, dilagò impetuoso per le sue rime e non di rado traboccò, fuori dalla classica compostezza dei suoi grandi modelli, nell'esagerazione e qualche volta nella gonfiezza manierata. Eccesso, certo ammirevole, di sensibilità, nella vita, ma che alla poesia, potendo sembrare sforzato e quindi poco sincero, sminuiva l'impeto e la commozione, risolvendosi alla fine in un difetto d'arte. Chi voglia di tutto ciò più sicura

prova, la troverà leggendo alcuni passi delle poesie: *Ad una bambina nel suo dì natale*, *Brindisi*, *Ad un economista*, *Per nozze*, *La vita bella*, che si trovano nella nuova edizione completa, curata dall'autore stesso, e venuta in luce or sono cinque anni.

Subito dopo, nel periodo fra il '70 e il '75, tutto fresco ed entusiasta dei suoi nuovi studi di letterature straniere, trasse dall'esempio del Browning, del Tennyson, del Groth e di altri, l'impulso a tentare nuove forme poetiche, e compose le *Storie*, umili narrazioni di casi



Giuseppe Chiarini nel suo studio.

umili e dolorosi, nelle quali i soliti contrasti sociali venivano rappresentati drammaticamente, in atto, certo con maggiore efficacia che non fossero stati astrattamente maledetti nelle poesie precedenti. Come si vede, se era cambiata la forma poetica, non cambiavano ancora i motivi d'inspirazione: e il nuovo genere permetteva al Chiarini di soddisfare meglio quel suo gusto della naturalezza e della semplicità, che spinse soventi, non solo nella teoria, ma anche nella pratica, fino alla esagerazione più audace.

Mette conto di fermarsi qui un istante a chiarire le sue teorie artistiche e l'applicazione che ne fece.

Per quanto si riferisce alle fonti dell'applicazione e all'officio della poesia, egli scriveva, or sono molti anni, tratteggiando un affettuoso e dotto profilo dello Shelley: « la più vera e grande poesia è quella

che sa levarsi più alto sopra le miserie e le brutture della vita reale, quella che sa trasportarsi in un mondo d'immagini nuovo, splendente, sereno, non turbato dal fumo delle nostre passioni animali; quella che sa ricrearci, idealizzandolo, ciò che ha di bello ed eroico, in tutti i tempi e in tutti i luoghi, la storia dell'uomo; quella che sa farci battere il cuore per le idee più nobili e grandi; quella che sa per un momento innamorarci delle generose illusioni; quella insomma che è più altamente e nobilmente ideale... » (1); ribatteva recentemente: « parlare al sentimento, commuovere gli animi, risvegliare in essi gli affetti più alti, più generosi, più gentili, è pure ufficio, e non certo il men nobile ufficio, della poesia »; e con sincerità che gli faceva onore dichiarava a dirittura di non saper trovare artisticamente bella un'opera moralmente brutta, e di non riuscire, nel giudizio di uno scrittore, ad astrarre assolutamente dall'uomo (2). Questi sentimenti, da lui liberamente professati ed espressi, diedero luogo venticinque anni fa ad una polemica memorabile per l'elevatezza del tema, per il vigore degli argomenti, per l'autorità degli uomini che vi presero parte. Cominciò il Chiarini, nella prefazione alle liriche di Arrigo Heine, da lui tradotte (3), scagliandosi violentemente contro Gabriele D'Annunzio, reo di aver fatto nell'*Intermezzo di rime* poesia soverchiamente verista. Tre anni avanti lo stesso Chiarini aveva con un articolo sul *Fanfulla della domenica* rivelato al gran pubblico il poeta abruzzese, giovinetto ancora ignoto, elogiandone un primo volumetto di versi; e il D'Annunzio era andato a trovarlo a Roma, accoltone in casa e ospitato con affetto paterno. Certo, alla severità che il Chiarini usò poi nel giudicarlo, non dovè essere estraneo un sentimento, quasi direi, di rimorso, uno scontento segreto per sapersi un po' responsabile della fama conseguita dal D'Annunzio e per credersi in parte colpevole del male che – egli pensava – quelle sue nuove poesie avrebbero prodotto.

Il Chiarini conchiudeva così: « Ho sentito il bisogno di protestare, perchè lo spettacolo di questa gioventù che fa dell' ingegno strumento a corrompere sè stessa, e della sua corruzione si compiace e si gloria, mi fa paura per l'avvenire della patria »; e le sue parole sollevarono molto rumore e fecero grande impressione e per l'acutezza polemica ond'erano avvalorate e per l'onesto calore di sincerità che ne traspariva e finiva per render simpatico l'autore pure a chi non dividesse le sue idee. In difesa del D'Annunzio si levò un giovane allora quasi ignoto, ma di ottimi studi e di forte ingegno: Luigi Lodi (4); e la parata fu veramente più forte dell'attacco. Nella discussione intervennero poi, sostenendo le parti del Chiarini, con la moderazione garbata ch'era loro consueta, il Panzacchi e il Nencioni; e il Lodi rispose e il Chiarini replicò, e il Lodi, senza punto darsi per vinto, ribattè un'ultima volta, vittoriosamente, le obbiezioni dei tre avversari. La causa era buona e aveva trovato un valente campione.

La bella polemica, che fu poi raccolta in un volumetto, oggi introvabile (5), si chiuse allegramente con quattro sonetti del... cav. Marco

(1) *Ombre e figure*, Roma, Sommaruga, 1883, pagg. 19 e seg.

(2) Prefazione alle *Poesie*, nuova edizione, già citata, pagg. IX e XXII

(3) Zanichelli, Bologna, 1883.

(4) *Alla ricerca della verecondia - Anticaglie poetiche*, nella *Domenica Letteraria* del 22 luglio 1883.

(5) *Alla ricerca della verecondia*, Roma, Sommaruga, 1884.

Balossardi, che conseguirono una gioconda celebrità; e la morale vera, fu che, dopo tutto quel chiasso, l'*Intermezzo di rime* andò a ruba e Gabriele D'Annunzio dovè una seconda volta benedire il Chiarini, che, amico o avversario, era chiamato dal destino a fargli del bene. Giova anche fuor di scherzo ricordare (ed è cosa che fa onore a tutt'e due), come il D'Annunzio gli mandasse più tardi in omaggio, senza rancore, con una dedica affettuosa, copia di qualche sua tragedia, e come il Chiarini lodasse schiettamente, senza pregiudizio di sorta, la *Figlia di Jorio* e molta parte della *Francesca*.

Sin qui, per ciò che il Chiarini sentiva delle fonti e dell'argomento della poesia. Quello che pensasse dell'espressione e della tecnica, s'è già detto. « Se io avessi voce in capitolo, - scrisse egli stesso - vorrei raccomandare due cose ai giovani i quali vogliono ancora scriver versi: la semplicità e la naturalezza »; e ragionando su queste, che gli sembravano le somme doti cui dovesse ambire un artista, giungeva addirittura - contraddicendo al Carducci - ad affermare per il poeta il diritto di far dei versi che, pur essendo versi, sembrassero prosa (1). Ma il Carducci aveva sempre ragione di chiedere: « O allora perchè scrivere in versi? »

A queste teorie, il Chiarini si conformò anche nella pratica, sì che le sue prime poesie e le *Storie*, alle quali torniamo dopo una digressione necessaria, rivelano appunto i difetti insiti nell'eccesso teorico da lui seguito come norma della creazione poetica. L'arte doveva essere lo strumento d'un apostolato morale: quindi il dovere di trattare in rima, più o men fantasticamente, i grandi problemi sociali. Se non che l'arte non si fa per compimento d'un dovere, bensì per soddisfacimento d'un istinto e d'un bisogno; e se anche talora la soddisfazione dell'istinto e del bisogno artistico coincide con l'ossequio a un dovere morale, non è nemmen bene, anzi è male che pur la sola consapevolezza di codesta coincidenza venga di riflesso a velare la limpidezza della pura intuizione estetica. L'arte doveva avere per pregio sommo la semplicità e la naturalezza: quindi gli eccessi ingenui d'una poesia nella quale suonava in endecasillabi perfino il grido dei giornalai:

« Eccolo il bullettino della guerra
arrivato ora: leggano, signori,
leggano e sentiranno la vittoria
del nostro grande esercito! » gridava
a tutta gola un fanciulletto scalzo
e malvestito, correndo e agitando
con la destra nell'aria una manata
di piccoli foglietti...

e i pettegolezzi quotidiani d'un prete e d'un bottegaio:

...« Ma scusi, reverendo,
quello non è coraggio ». « Oh, dite bene,
quella è temerità. Quando si cerca,
il mal non è mai troppo ». « A rivederla:
venga stasera; faremo la solita
nostra partita di calabresella ».

(1) *Prefazione* già citata alle *Poesie*, pagg. XXV e XXIX.

Ma a noi, che pensiamo la bellezza in arte abbia valore assoluto a sè, indipendentemente da qualsiasi preconcetto di contenuto morale, nè crediamo si possa impacciarla di norme retoriche le quali avvincano e comprimano la libera ispirazione nel pregiudizio della tesi stilistica; a noi troppo facile e poco onesto sarebbe il criticare, senza tener conto dei tempi in cui visse, degli studi che predilesse, del temperamento ch'ebbe il Chiarini. La verità, in somma, è ch'egli procedette nel primo periodo della sua produzione artistica, soverchiamente impacciato dalle sue teorie, che gli limitarono per certo tempo l'orizzonte poetico e la varietà dell'espressione; e da questa prima verità ne rampolla un'altra, che torna tutta ad onore del suo temperamento artistico: quando egli fu, in quell'epoca, poeta, fu tale *non ostanti le sue idee*, e quasi direi a dispetto di esse. E artista fu – diciamolo finalmente – sin d'allora, quando l'inspirazione gli prese veramente la mano e lo trascinò, fuori dei suoi impacci, in alto, a più liberi orizzonti d'arte. Così, per esempio, la prima fra le *Storie*, quella intitolata *Giovanna*, un lungo racconto di miserie e di dolori, che riuscirebbe certo più commovente, se fosse più serrato e meno interrotto da digressioni e apostrofi e invettive d'ogni sorta, ha una conchiusione piena d'impeto lirico e d'ardore: il Poeta si rivolge a una madre che s'è uccisa traendo seco nella tomba, per sottrarli alla fame, ben cinque figliuoletti:

Ora sei muta polve, ed ignorato
sarà domani anche il tuo nome, obietto
oggi d'orrore e di pietà. Ma vive,
orribil vive la deforme e nuda
miseria, da le cui branche tenaci
entro la tomba riparasti; vive,
e, sconosciuta ai fortunati alunni
de l'antica foresta e de la rupe,
viaggia altera le città superbe
che il civil senno eresse, e di lamenti
l'empie e d'umano pianto e di delitti;
vive, nè pria morrà che, di lor possa
fatte conscie le plebi, alfin sia stanca
la pazïenza che tant'anni dura.

Nè sono rari, nelle *Storie*, tocchi felici, come questo:

... Visitava il sole,
un bel sole d'april, coi moribondi
raggi la stanza ov'erano seduti
a desinare, e sopra la parete
a la finestra del giardino opposta
in un fondo d'acceso oro pingea
tremolanti de gli alberi le fronde:

dov'è tanta freschezza d'impressione ed efficacia visiva di rappresentazione. Le *Storie* sono cinque in tutto, e tutte, salvo una, in endecasillabi sciolti; ma l'ultima, *Gemma*, cominciata e quasi per intero distesa qualche anno dopo le altre, fu poi lasciata in tronco e quindi solo recentemente ripresa e in gran parte rifatta, e condotta a termine. Fu pubblicata infatti solo nel 1903, nella solita edizione compiuta delle *Poesie*, e se non tutti i difetti della prima concezione ne furono espunti, pur non è difficile scorgervi i segni d'un'arte più matura.

*
* *

Ma al Chiarini, come le maggiori consolazioni della vita, così le gioie più pure dell'arte dovevano venire dalla famiglia. Cantore squisito degli affetti familiari, della grazia infantile, della gentilezza e della bontà, quasi creando in Italia un genere di lirica che prima v'era mal noto e poco o punto coltivato, egli si rivelò, presso che a un tratto, col *Cartoccio di confetti*, ch'è del '74. Il babbo studia, tutto solo, fra i suoi libri; il babbo è un po' melanconico, come gli succede spesso, e scrive cose tristi: che gran pessimista è quel babbo! Ed ecco, nella stanza vicina, uno scalpiccio di piccoli piedi, un riso sommesso, che trilla in doppia nota; e l'uscio si apre, e irrompono nello studio le due piccine: le più piccine, le gemelle, che dovrebbero somigliarsi e invece son tanto diverse fra loro, in tutto, eccetto che nell'esser buone: Nilda, dai capelli neri, dagli occhi celesti, e così vivace e presta alle piccole bizze e al facile riso:

Talor sorge di futile
cagion grave tempesta
nel breve petto: guizzano
vampe ne gli occhi, pesta

furiosamente il piccolo
piede la terra; e tosto,
come rapido il turbine
si scioglie ne l'agosto,

e riede il sol, dileguasi
l'improvvisa procella,
e ne le luci roride
tu sorridi più bella;

e Caterina, che somiglia tanto al babbo, perchè è mite e melanconica come lui:

Ma te, dai neri languidi
occhi, un'aura circonda
di soave mestizia,
o Caterina bionda.

Tu pensierosa e tacita
vai per la casa intorno
cullando la tua bambola
nei lunghi ozî del giorno,

ovver sola in un angolo
ti trastulli co' fiori,
lontana da lo strepito
de' fratelli maggiori.

Onda di rivo placido,
che trasparente e cheta
striscia su l'erba, è l'anima
tua dolce e mansueta;

e pur ne la letizïa,
o gentile innocente,
le tue pupille ridono
malinconicamente.

Ah, via, via i libri, e i pensieri neri, e le tristezze: qua, piccola Nilda e piccola Caterina, qua, sulle ginocchia del babbo, una da una parte, una dall'altra; via, a cavallo, via, via, dove volete voi, su pei campi fioriti dell'immaginario, dove ogni cosa è bella e buona, anche gli uomini! Gli uomini? Eh, chi sa: perchè no? Oh, babbo brontolone... e il pessimismo è volato via, perchè siete venute voi!

E dopo *Il cartoccio di confetti*, vennero i versi *In memoriam:* nei quali il sentimento lirico si rivelava con squisitezza anche maggiore d'espressione, e l'affetto paterno veniva espresso con delicatezza commovente:

Se talor, quando a l'opera
de' versi il cuore intende,
l'alto vostro tripudïo
m' inquïeta, m'offende,

e sorgo, e di rimprovero
in suono e di minaccia,
evo le grida, e pallida
a voi mostro la faccia

irata; oh perdonatemi,
figli: la voce è quella
del mio cattivo genïo
che dentro si ribella.

Stolto! Se un verso zoppichi,
e un altro di galoppo
corra, e le rime facciano
grave a' pensieri intoppo,

che val? che cosa importano
i miei versi? Voi soli,
voi siete i veri e classici
miei poemi, o figliuoli.

A questi, a questi attendere
con diligente e pio
amor sol debbo. - O candide,
o dolci Muse, addio.

Ma il Chiarini aveva proprio allora, dopo lunga ricerca, trovato sè stesso, nè le Muse si apprestavano per anco a lasciarlo: chè anzi, traendolo per mano, a traverso le stanze della casa, giocondate da quel tripudio di bimbi, gli arridevano amiche, di nuova, più fervida inspirazione. Udite con quanto amore il babbo vagheggiasse nel pensiero l'avvenire d'una sua piccina:

Oh meglio! Ecco, sorridere
già de la madre in braccio
ti veggo, con la pargola
mano dal sen l'impaccio

cansar dei veli, e affiggerti
a quello desiosa,
gli occhi volgendo timida
indietro e sospettosa.

I primi passi a muovere
ti trovi incerta, e chine
a te fan plauso ed animo
le care gemelline.

Un giorno a la mia camera
sento picchiar di fuora,
e due vocine chiedere:
« Si può? - c'è una signora

che vuol farle una visita ».
Poso un libro ch'io leggo,
m'alzo, rispondo: « Passino »,
e comparir te veggo.

Ti spingon esse, e tengonsi
indietro; e, poi ch'entrata
tu sei, l'uscio richiudono
e fanno una risata.

Che freschezza, che verità, quanta tenerezza gentile! E son versi come non poteva scriverne se non un poeta che fosse padre!

***

Poi, a un tratto, venne lo schianto atroce, lo strazio terribile: l'uomo e l'artista furono colpiti insieme in ciò che avevano di più caro e di più sacro: il figlio Dante, il maggiore, morì nell'aprile del '79, che non aveva ancora diciannove anni. Fu, nel cuore del padre, una ferita, che non si rimarginò mai, nemmeno quando a chi mal lo conosceva sarebbe potuto sembrare ch'egli avesse dimenticato. Quello ch'egli diceva, poco dopo la perdita del figlio, fu poi sempre vero:

Tu che fredda calar sul già fiorente
capo sentendo, o figlio mio, la scura
notte, dicevi al genitor piangente:
io non voglio dormir, babbo; ho paura;

or lungi al rombo de l'umana gente,
d'ogni speranza franco e d'ogni cura,
tu dormi, o figlio mio, placidamente
sotto la pietra de la sepoltura.

Ma io non dormo: allor che stanco chiedo
a le piume riposo, io la tua faccia,
chiusi gli occhi a dormir, tosto rivedo;

vedo del sangue la funesta traccia;
i tuoi terrori, i patimenti vedo;
ti rivedo morir fra le mie braccia.

E pur dopo tanti anni, quando la malattia l'aveva quasi disfatto, già presso che moribondo, il Chiarini tornava col pensiero pieno di angoscia a quel fiore di gioventù che aveva visto così gentilmente piegare alla morte, e nell'agonia, vaneggiando, agli altri figli raccolti intorno al suo letto, ne rammentava la fine pietosa. Dopo d'allora egli non scrisse quasi più versi, che non fossero in memoria del

figlio; e chi li ha letti, raccolti insieme, col titolo di *Lacrymae*, sa quanto pianto, quanta passione d'ansia, d'affetto, d'amarezza, di dolore terribilmente sincero ne trabocchino a ogni istante. Quello che non avevan fatto i lunghi studi, e le varie ricerche e i nobili sdegni e l'infinita bontà, lo fece a un tratto con la sua punta acuta l'angoscia: chè le rime in memoria del figlio sgorgavano realmente, insieme con un fiotto di sangue, dalla stessa ferita del cuore. Ed erano e sono poesia vera e forte, lontana da ogni reminiscenza ed imitazione, libera da ogni preconcetto retorico, efficace di simpatia e di commozione profonda.

Ne occorrono esempi? Io non so leggere senza fremere d'angoscia certe strofe, dove *vedo* passare l'ombra sanguinante di quel figlio moribondo:

Quella notte fatal che a me davante,
pallido spaventato,
Cino apparve, gridando: - O babbo, Dante
nel tossir ha sputato

un po' di sangue! - io, come l'omicida
che aspetta la condanna,
e balza ne l'udirla, ed a sè grida
che un vano error l'inganna,

io che da tanto tempo in cor portavo
chiuso quel reo pensiero,
mi sentii fulminato, e pur pensavo:
Oh no, non sarà vero!

Ahimè! Era vero: egli doveva vederselo morire dinanzi, così, di giorno in giorno, torcendosi le mani per l'angoscia di non poterlo salvare:

Noi dormivamo ne la medesima stanza. Agitati
brevi sonni, interrotti da súbiti colpi di tosse,
egli dormiva: io desto porgevo gli orecchi, e ne l'ombra
nera, che 'l fioco lume da notte gittava sui nostri
letti, guardavo a lui; guardavo, e sentivo quei colpi
rintronar come colpi di duro martello nel mio
petto. Fingevo allora di destarmi. « Hai bisogno di nulla,
Dante? » « No, babbo », e tosto volgeasi, cercando riprender
sonno.

Tornava il sonno, tornava col sonno il respiro
breve affannoso, ed io porgevo gli orecchi e pensavo.
Forse, chi sa!, pensavo, chi sa che non possa guarire!
No, rispondeva crudele giù dentro al mio core una voce
sorda, no, no. Se almeno venisse la buona stagione!
S'io lo potessi almeno condurre in campagna! In un altro
clima potrebbe forse risorger, potrebbe camparmi
forse qualche anno ancora! Oh! s'io lo vedessi tornare
sano ed allegro!

In questi pensier m'assopivo. Non era
sonno quel mio, non veglia. Udivo il suo rantolo, udivo
gemere il letto, s'egli muoveasi. E il rantolo andava
sempre crescendo; ed ecco, succede la tosse, più dura,

più violenta; ed ecco, comincia a sputare, sputare
sangue; ed io voglio alzarmi sul letto, gridare, chiamare
gente, e non posso: parmi d'aver inchiodate le gambe,
parmi d'aver sul petto un grosso macigno. Ed il sangue
séguita; ed ecco, un lago diventa, e di mezzo a quel lago
livida boccheggiante la testa gentile del mio
figlio mi guarda. Io faccio terribili sforzi, e non posso
muovermi.

È poesia che sa essere ed è paurosamente realistica, senza perdere di compostezza nè di dignità. Così, com'è nella rappresentazione della madre, che vaneggia piangendo sul corpo del figlio morto:

Tergea coll'onda pura, bagnava di lagrime ardenti
la madre il giovin corpo del morto suo figlio, e parlava.
Parlava: - O Dante mio, mio dolce figliuolo, per questo
t'ho dunque generato? t'ho dunque nudrito del mio
latte per questo? E proprio sei morto? Nessuno lo tocchi;
nessuno: io sola voglio lavare il suo corpo, vestirlo
io sola. O Guido, va', va', cercami (son ne l'armadio)
i suoi vestiti nuovi. Ma guardi, signora Enrichetta,
lo guardi, com'è bello! Non pare che dorma? O mio bello,
mio caro e buon figliuolo, oh come sei bello! com'eri
e fosti sempre buono! Pur t'ho qualche volta sgridato.
Oh non potrò mai darmi, mai darmene pace, no, mai!
O mio Dio, mio Dio! Ed ei non mi vede, non sente
ch'io gli chieggo perdono! Perdonami, o Dante mio caro,
perdona tua madre, che sempre che sempre t'ha amato.

Chi pensa più, dinanzi a questa lirica, alle teorie e alle tesi da sostenere in versi, e alla semplicità e alla naturalezza *volute*? E appunto perchè nemmen egli ci pensò, e perchè fu tutto intento alla rude realtà della sua inspirazione dolorosa, appunto per questo il Chiarini raggiunse nelle *Lacrymae* quell'altezza lirica, fatta di sincerità e di commozione, che lo consacrò poeta.

***

In queste poche pagine io non voglio nè posso racchiudere uno studio compiuto dell'opera letteraria di Giuseppe Chiarini: mi conviene limitarmi a giudizi rapidi e sommari, mentre sarebbero pur tanto utili e spesso più efficaci la dimostrazione minuta, l'analisi particolareggiata, che forse farò a suo tempo e in un luogo più opportuno. Ma la fisonomia poetica del Chiarini non apparirebbe nella sua interezza se non fossero ricordate anche le lunghe, accurate, felicissime fatiche di traduttore, con le quali venne nobilmente integrando la sua opera di critico e propagatore in Italia delle letterature straniere. Sorvolando quindi alle versioni da Teocrito e Orazio, semplici, lucide, classicamente composte, rammentiamo che, traducendo liriche e poemetti di P. B. Shelley, di William Wordsworth, di Elisabeth e Robert Browning, di Alfred Tennyson, di Algernon Charles Swinburne e di H. Heine, seppe temperare la debita fedeltà agli originali, con tale scioltezza e spontaneità di modi, che quelle poesie d'altre lingue apparvero soventi quasi pensate e composte di primo getto nella nostra.

Sopra tutti gli altri, egli comprese ed amò Enrico Heine: e meglio che d'ogni altro ne penetrò l'anima e se ne fece interprete agli Italiani. Qui l'acume del critico si unì con l'intuizione dell'artista, ed egli mostrò davvero di aver letto sino al fondo di quel gran cuore doloroso, quando in contrasto a Karl Hillebrand, un tedesco di molto ingegno, ma un po' troppo rischioso ne' suoi giudizi, affermò risolutamente e dimostrò non esser vero che il dolore dell'Heine fosse sempre mera apparenza, pura civetteria: anzi nascondersi talora, anche sotto il suo riso e la sua beffa, un dolore vero e profondo. Per quel dolore, che fremeva contratto nel ghigno amaro, e prorompeva sciolto nella risata beffarda, e fluiva cheto nelle vene sottili della melanconia e delle fantasticherie romantiche, ma sempre vivo, ma sempre insistente, lungo come la vita, pungente come il tedio perenne d'ogni cosa, aspro come la rabbia dell'impotenza, terribile come il male che non spera attenuamento nè sosta, per quel dolore, egli che aveva anima tale da intenderne l'orrenda profondità, si sentì fratello al grande poeta tedesco, che per il primo si fece conoscere degnamente ed amare. L'*Atta Troll*, quell'ultimo libero canto dei romantici, come piacque chiamarlo allo stesso Heine, quel poema bizzarro, che fa ridere e piangere e pensare come poche altre poesie d'ogni epoca e d'ogni gente, che ai Tedeschi sembrava assolutamente inaccessibile per gli stranieri, è nella traduzione del Chiarini rivissuto con l'intero colorito personale, con la cadenza caratteristica, con l'audacia aristofanea delle espressioni, in modo tale che ad un critico alemanno, non sospetto di parzialità, sembrava avere, così rinato in lingua nostra, il valore d'una fedele riproduzione dello spiritoso contenuto del poema heiniano, e il merito d'una creazione artistica originale. Ciò che in verità dovrebbe potersi dire di tutte le versioni d'opere poetiche da e in qualsiasi lingua, le quali aspirassero al pregio di non sminuire e quindi bruttare l'originale; ma che non si può dire, a traverso la storia d'ogni letteratura, se non di pochissime, e di quelle per l'appunto che son dovute agli artisti più squisiti. Tra i quali, per le sue *Lacrymae* e per le versioni heiniane sopra le altre, io direi risolutamente degno d'essere annoverato il Chiarini, se non mi trattenesse il pensiero che dei morti così recenti, che furon tanta parte della nostra vita, noi non siamo sempre in grado di rendere con tutta serenità quel giudizio definitivo, che di pieno diritto daranno invece tempi ed uomini, ai quali pur noi sembreremo lontani.

***

Come in arte e nella poesia, così in critica e nella prosa, il Chiarini procedè sempre affatto libero e indipendente dalle idee e dalle forme del suo grande amico, il Carducci. Nè torna a poca lode del suo senno critico e della sua personalità il fatto ch'egli del Carducci fosse consigliere prezioso, che ne intendesse e ammirasse il grande ingegno e l'arte squisita, pur conservandosi così diverso da lui in ogni sua manifestazione letteraria. Fin dal 1869, in alcune pagine già citate egli scriveva del suo amico quasi ignoto: « Quanto a potenza lirica è il primo fra' nuovi poeti d'Italia, e niuno meglio di lui può essere il vero poeta nazionale del nostro tempo »: una profezia di tal precisione da stupire noi, che sappiamo come fedelmente s'avverasse. Egli è che il Chiarini aveva finissimo il gusto artistico, acutissima l'intuizione critica: e se le molte e varie occupazioni e i doveri della famiglia non

gli permisero di attendere a studi critici di gran mole, pure tutti i molti saggi che di tal sorta d'arte egli lasciò son tali da farci pensare con rimpianto – ripetiamolo adesso – anche al molto di più che avrebbe potuto fare se, per esempio, l'illuminato consiglio di qualche ministro lo avesse, giovane ancora e in grado di lavorare, posto sur una cattedra universitaria, con agevolezza ampia di studi e di vita. In ogni modo, gli studi shakesperiani, le pagine sui poeti stranieri, Marlowe, Swinburne, R. Browning, Shelley, Heine e altri, poi variamente raccolte in volumi diversi; le moltissime che scrisse in difesa, commento, elogio dell'opera letteraria del Carducci, le edizioni delle poesie di Giacomo Leopardi e di Ugo Foscolo e le *Vite* di costoro e del Carducci, e gli articoli e rassegne di vario argomento che venne per tanti anni spargendo sui giornali e sulle riviste: tutta quella gran somma di lavoro, che raccolta insieme riempirebbe di cose buone e ben dette molti grossi volumi, restano a testimoniare eloquentemente con quanta diligenza egli sapesse studiare e con quanta arte sapesse esporre agli altri i risultati delle sue fatiche. Poichè, per intimo scrupolo di studioso, egli che nella critica era in fondo un autodidatta, vi recava spontaneamente quella severità di ricerche e di procedimenti che fu e resterà gloria di Giosue Carducci e di Alessandro D'Ancona d'avere instaurata in Italia. E siccome fu prosatore terso, spigliato, elegante, così non v'ha pagina sua che non si legga con diletto, e che non lasci un insegnamento duraturo d'arte, oltrechè di dottrina. Basti rammentare la sapiente prefazione che scrisse nel '78 per la seconda edizione delle *Odi Barbare* di Giosue Carducci (1), rifacendo dottamente la storia dei tentativi di metrica barbara in Italia, in Francia, in Inghilterra e in Germania, e rilevando giustamente come il merito del Carducci fosse non già d'avere inventato nuovi metri – chè in realtà non ne aveva inventato nessuno – ma di aver saputo spirare dentro a metri già noti l'alito della vera poesia. E in fatto di prosa schiettamente italiana, io ricordo d'aver letto con vero piacere e con vivo interesse perfino quattro articoli pubblicati dal Chiarini sulla *Nazione* nel' 72, e subito poi raccolti in opuscolo, *Della sede più conveniente alla nuova Accademia navale italiana!* Il Chiarini sosteneva i diritti di Livorno; e certo quelle sue considerazioni, tanto ricche di senno pratico ed esposte con tono così signorile e con vivacità così garbata, dovettero contribuire a far piegare la bilancia dalla parte che aveva in lui un avvocato tanto valente.

Nè so finire senza ricordare i molti scritti d'argomento scolastico e didattico, ch'egli pubblicò in questa *Antologia* e in altri periodici, intorno ad argomenti ora non meno che allora dibattuti e d'interesse veramente nazionale. Un editore che oggi li raccogliesse in volume, ponendo in atto una vecchia idea del Chiarini stesso, farebbe cosa utile ai nostri interessi scolastici, e – io credo – anche ai suoi, commerciali. Chi poi leggesse a suo tempo il volume, vi troverebbe trattata con quella temperanza che al Chiarini veniva dalla vera aristocrazia dell'anima, ma con quella esperienza e con quell'amore che posson venire soltanto da lunga e vera pratica di scuola e da sincera passione di studioso e d'educatore, anche la questione della riforma della scuola classica: di quella riforma, che oggi fa versare fiumi d'inchiostro e torrenti spesso tumultuosi di parole a tanta brava gente, d'ogni colore e d'ogni pensiero.

(1) Fu poi ristampata in *Giosue Carducci, impressioni e ricordi*, già citato.

Il Chiarini, che aveva studiato i classici e gli aveva fatti, non per obbligo di scuola, ma per impulso spontaneo dell'animo, suoi fino a imbeversene e a inebriarsene nella sua giovinezza, come d'un forte liquore; egli che li intendeva così bene e ne apprezzava il valore artistico e educativo, non rifuggiva per questo dal volere che nella scuola classica fosse fatta ampia parte allo studio delle lingue e delle scienze moderne, ed era partigiano d'una riforma della scuola molto simile a quella oggi propugnata dai così detti barbari, e così fieramente deprecata dai classicisti. Del che non è questo il luogo di dire se e quanta ragione avesse: ma affermare si può che le idee d'un tale uomo su tale proposito andrebbero oggi nuovamente studiate e meditate, tanto dai facili assertori, quanto dagli ostinati negatori. Il Chiarini aveva, anche in questo, gran senno pratico e sguardo lungo; sì che molte delle riforme da lui pronunziate e sostenute, specialmente quelle concernenti lo stato giuridico ed economico degli insegnanti, sono oggi attuate mediante leggi di Stato. Ed egli fu in tempo a saperlo e a gioirne.

***

Dedicando ai figli la *Vita di Giacomo Leopardi*, ch'egli pensava destinata ad essere il suo testamento letterario, il Chiarini tracciava brevemente lo scopo delle sue lunghe fatiche, con schietta semplicità: « ...La mia letteratura (voi lo sapete, o figliuoli) non ha mai cercato l'approvazione e gli applausi della folla. La mia letteratura ha avuto sempre desiderii più modesti: *Home, sweet home* è stata la sua divisa. E fra le pareti domestiche cerca prudentemente riparo ora che piglia congedo dal mondo ». E nella previsione d'aver pochi lettori, soggiungeva: « Io mi consolerò pensando che il libro non sarà affatto inutile, se lo leggerete voi, figliuoli miei, pei quali principalmente l'ho scritto; voi che siete la miglior parte di me; voi che cercherete in ogni pagina di esso un po' dell'animo mio... E lo leggeranno i figliuoli vostri. Un libro del nonno dice sempre ai nipoti molte buone e dolci cose, che non può dire agli altri... »

Così il buon padre e il buon nonno pensava al modo di tenere, anche dopo morto, un po' di compagnia ai suoi cari, di prolungare la sua vita al loro affetto nella serena illusione delle opere sue. Ahimè, i figli e i nipoti sanno quanto dolorosa sia stata la sua perdita, e ben poco conforto è al loro strazio udir la sua lontana parola balzare da fredde carte, invece che dalla sua viva bocca; ma è pur vero ch'egli è tutto, anche oggi, nelle opere che scrisse, e che le sue opere furono, come la sua vita, schive degli applausi della folla e del rumore profano, desiderose soltanto del raccoglimento familiare e sempre dedicate a un'idea buona, a un affetto puro, a un'illusione pietosa. Ma appunto per questo esse diranno molte buone e dolci cose anche agli altri, se gli altri sapranno leggerle ed apprezzarle; diranno sopra tutto, confortate dall'esempio della sua vita onesta e laboriosa, che nella religione della bontà e del dovere, che nel rispetto e nell'amore della famiglia, che nella fedeltà dell'amicizia, nella costanza e nell'integrità degli studi e della vita, sono tanti motivi d'arte e di gioia, da nutrire ogni inspirazione, da appagare ogni desiderio, da premiare ogni virtù.

ACHILLE PELLIZZARI.

TRA CASTAGNI E OLIVI

I.

Stormo.

Pace dei campi, requie de la morte!
Qua presso, in vetta al poggio, è il cimitero.
Olivi, in giro; e veglia su le porte
un drappel di cipressi, ispido, nero.

O morti, il bujo de la vostra sorte
mi fa sembrar comprese del pensiero
mio stesso queste frondi aspre, contorte,
e l'aria intorno piena di mistero.

Mi volgo a ogni romor lieve che fanno
gl'insetti e i fili d'erba, a quando a quando,
avviluppati in quest'arcana noja.

Ma ecco, a un tratto, squilla come un bando:
sono gridi d'uccelli ebri di gioia,
che nè di voi, nè della morte sanno.

II.

Meriggio.

Segano l'afa le cicale. Acuto,
sottile e lamentoso, ad ora ad ora
requie uno strido di pìspola implora,
qua, dalla macchia cedua, ov'io seduto
mi sto su un ceppo, e l'ombra mi ristora.

Calan ne l'ombra a un fil de la seguace
lor bava appesi, giù da cima, i ragni.
O pìspola mia dolce che ti lagni
de lo stridor de le cicale, pace
non han neppur gl'insetti, tra i castagni.

Ci sono i ragni! E ci son le formiche
anche per me... Ce n'ho già tante addosso
Su, entratemi pe 'l naso, fino all'osso,
care; e il cervel, ridotto in tante miche,
portatevi, formiche, al vostro fosso...

Se Dio v'ajuta, finita l'estate,
sentirete che gusto! Entrate, entrate...

III.

Pian de la Britta.

Pian de la Britta, che fragor di mare
fan questi tuoi castagni alti e possenti!
Ma l'ombra, sotto, qua e là di rare
luci trafitta, ire non sa di venti
e tra tanto fragor sospesa pare:

recesso eccelso, a cui la maestà
di questi tronchi immani una solenne,
misteriosa aria di tempio dà;
e quel fragore ad un oblio perenne
di tutto invita: ombra e vento che va...

Pian de la Britta, oblìo di tutto... Eppure
forse per altro l'alte vette adesso
de' tuoi castagni fremono alle pure
aure del monte. Sentono da presso
la sega strider, picchiare la scure.

Ed io su un tronco gigantesco siedo
già dai piccoli uomini atterrato.
Uno mi dice: « *Ce fo gliu curedo*
a la mi' granne ». - Ed io: Te l'han comprato
per doghe? - Ed egli: « *Che! Nun vedi?* » - Vedo

qua, certi segni... Non me n'ero accorto!
che bella fila di casse da morto...

IV.

Ad un olivo.

Quante cose saprai tu che non cedi
da trecento e più anni, o fosco olivo,
de' venti all'urto, e qui ferrigno in piedi
ti stai su questo solitario clivo...

Ma forse è ver che il vento fuggitivo
nuove ti reca o che tu gliene chiedi?
Nulla sai, nulla pensi, nulla vedi;
e sei solo per questo ancora vivo.

Che se nel tronco tuo scabro e stravolto
queste piaghe del tempo fosser occhi
e tu fossi nei rami cervelluto,

ripensando che vivere è da sciocchi
e che a morire si profitta molto,
non saresti trecento anni vissuto.

LUIGI PIRANDELLO.

IL DRAMMA DEL SUONO E IL DRAMMA DEL PENSIERO

« Non muta soltanto chi non pensa ». Ciò è vero: il pensiero è sempre moto e trasformazione. Non ammettere il moto evolutivo significa quindi irrigidire il pensiero, minorare la facoltà massima della vita. Senonchè, nel campo dell'arte, il fenomeno nuovo ch'emana dalla evoluzione del pensiero non basta sia nuovo, occorre anche sia bello. Nella musica in ispecie il bello è legge inesorabile, perchè – come scrisse Grillparzer – l'impressione di essa è ricevuta e gustata immediatamente dal senso; l'approvazione dell'intelletto giunge troppo tardi per conciliare le perturbazioni dello sgradevole. Shakespeare può andare pertanto sino all'orribile: limite di Mozart invece è il bello. Esso è specifico della musica e si verifica ed agisce in ogni orecchio esercitato il quale, istintivamente, per semplice intuizione, percepisce l'organico, il *razionale di forme sonoramente mosse*, ovvero l'inconseguente e l'innaturale del medesimo. Ed ecco perchè noi riconosciamo subito in un gruppo sonoro il razionalmente finito – chiamandolo frase – così come ci accorgiamo in ogni periodo allorquando il senso è logicamente finito.

Si chiami dunque frase, motivo, periodo, idea, la musica rimane sempre costituita da quella *successione di suoni misurabili* alla quale è sottoposta la sua comprensione.

Quali che sieno pertanto i fattori, quali i rapporti ingegnosi di sonorità e le forme libere e ardite con le quali la musica si offre alla contemplazione, essa avrà sempre bisogno di significare un pensiero, e il pensiero non potrà mai avere manifestazione più bella ed efficace della melodia.

Quando diciamo melodia non intendiamo riferirci esclusivamente all'antica forma melodiosa che, muovendo da un sentimento *tutto musicale*, niente altro che *musicale*, incede e cammina per conto suo, magari sopra uno o due soli versi, di cui ripete per dieci e venti volte le parole, non terminando se non quando il pensiero del musicista si estingua di per sè stesso. Ammettiamo benissimo, in mancanza di meglio, l'altra forma melodiosa – la moderna – la quale, procedendo da un sentimento complesso – musicale e drammatico insieme – non va e cammina che sin dove il pensiero del personaggio la trasporta, arrestandosi col pensiero poetico, deviando quando esso devia e precisandone sempre in una maniera definita le varie espressioni. In una parola, la melodia, da subbiettiva ch'era sempre stata, è divenuta tutta oggettiva, vale a dire che invece di esprimere una sensazione vaga ed astratta tende a fissare questa sensazione e a dare l'impressione d'uno spettacolo definito. Guidata e subordinata a questo intendimento la melodia moderna affannasi quindi a cercare intona-

zioni e modulazioni nuove, rinnovando i suoi ritmi e alterando l'antica simmetria per sostituirla con altra che potrebbe dirsi *asimetrica*.

Non è del resto assolutamente vero che questa nuova forma produca una commozione estetica minore; la commozione è certo meno pronta e assai meno frequente, ma forse più durevole, poichè, essendo il prodotto d'una duplice sorgente di sensazioni, essa non appaga soltanto l'orecchio, sibbene l'intelligenza.

La serenità estetica, sostituita alla manifestazione del sentimento plastico, e unita alla valentia tecnica e all'efficacia drammatica, può divenire pertanto forza persuasiva e anche affascinante.

Un esempio pratico di questo nuovo principio estetico l'abbiamo nell'*Otello* di Verdi, opera in cui il dominio del pensiero sul suono eccelle come nessun altro spartito dell'insigne compositore.

« Si cerca il nuovo tipo del dramma lirico?... Ebbene, – scriveva giustamente anni or sono il Bellaigue – eccolo: l'*Otello*. Eccola la riforma dell'opera, compiuta semplicemente, senza boria e senza ciarlataneria. Eccola la nuova via aperta alla giovane musica del vecchio musicista ».

Infatti che cosa chiede oggi la speculazione del pensiero moderno al dramma musicale? Una cura sempre maggiore e più intima fra la parola e la nota, lo studio dell'anima e l'espressione delle passioni, l'abbandono delle viete formule esclusivamente musicali, un'orchestra eloquente e armonizzazione nuova e significante. Ora tutto questo noi lo troviamo espresso nell'*Otello* con una misura distributiva quasi perfetta.

Ma un'altra cosa si chiede e si vuole oggi dal dramma musicale: la verità. Grande, immensa parola nella quale è condensato tutto il meraviglioso progresso compiuto dall'ingegno umano in venti e più secoli di attività e di lavoro. Soltanto che la verità in musica si confonde facilmente col *realismo*, parola analoga, sebbene oltremodo diversa nelle sue intenzioni estetiche.

Pur volendo attenerci alla prima espressione, in che modo, domando io, si deve intendere la conquista di codesta verità? L'arte del teatro è un'arte falsa, falsa – intendiamoci bene – ne' suoi rapporti col vero. Essa poggia infatti sopra una finzione, anzi sopra mille finzioni. Quando il sipario si alza, il pubblico sa già benissimo di essere trasportato in un mondo immaginario dove esso – il pubblico – viene indotto a provare l'illusione del vero – vale a dire il falso. Ed è logico che sia così. Se la verità bastasse l'arte non sarebbe necessaria. Il vero infatti può non accordarsi punto col bello, anzi trovarsi in piena incompatibilità con esso; il falso, al contrario, può essere bellissimo.

Non è dunque possibile stabilire che la verità è condizione assoluta del dramma musicale quando questo per la sua stessa essenza è costretto a mancarvi.

***

Nel decimottavo secolo Benedetto Marcello, in uno spiritoso opuscolo *Il teatro alla moda*, con fine ironia richiamava l'arte musicale al rispetto della verità. Ne diamo un piccolo saggio: « Il compositore moderno in generale non permetterà che il cantante abbandoni la scena senza la *canzonetta* obbligatoria, sopratutto quando per l'esigenza del dramma il personaggio andrà incontro alla morte o dovrà

bere il veleno... Se il soggetto del dramma portasse che due sposi si trovassero insieme in carcere e che uno dei due dovesse morire sarà indispensabile che il sopravivente rimanga in scena e canti un'*aria* sopra parole vaghe o anche allegre onde dileguare la melanconia del pubblico e fargli capire che tutto ciò si fa per burla... Quando il cantante giungerà alla cadenza il maestro direttore farà tacere tutti gl'istrumenti e lascerà il virtuoso libero di prolungare la cadenza tanto quanto gli piacerà... Il maestro moderno troncherà il senso e il significato delle parole, specialmente nelle grandi *arie*, facendo cantare all'artista il primo verso (anche che quel verso non abbia alcun significato) e introducendo subito un ritornello per violini o viole. Se dà lezioni alla cantante avrà cura di raccomandarle di pronunziare male e per raggiungere questo fine le farà imparare una infinità di arabeschi e fioriture che non faranno capire le parole e faranno invece risaltare meglio la musica ».

La verità esiste nel melodramma quando trattasi di espressione, ossia di quella rispondenza estetica fra le due poesie: quella del librettista e quella del compositore.

Ma questa verità è molto antica.

Gluck nell'*Armida* e nell'*Orfeo*, Mozart nel *Don Giovanni*, Rossini nel *Mosè*, nella *Semiramide* e nel *Guglielmo Tell*, Bellini nella *Norma* e nei *Puritani*, Donizetti nella *Lucia*, nel *Don Sebastiano* e nella *Favorita*, Verdi nel *Nabucco*, nel *Rigoletto*, nel *Trovatore* ci hanno lasciato pagine imperiture in cui l'espressione musicale della verità è resa con eloquenza stupefacente e con sobrietà di mezzi musicali ancor più meravigliosa.

La virtù d'un ritmo, il suono d'una cornamusa, il rullo d'un timpano sono bastati al genio di quei musicisti per esprimere la verità d'una situazione drammatica.

Wagner, considerato sino a ieri come l'apostolo maggiore del realismo musicale, ha distrutto la verità dell'antico melodramma sostistituendovi un metodo artistico - il *leitmotiv* - mercè cui egli ci fa conoscere e riconoscere la fisonomia d'ogni singolo personaggio e lotta quasi di esattezza con la parola nel commentarla musicalmente. E tutto ciò in nome della verità e della natura! Ma la natura, come osservava spiritosamente Doudan, non ha mai scritto femmina sulla fronte d'una giovine donna! Pur tuttavia nessuno s'inganna, all'infuori forse di quel tale che sbagliando di posto, ed entrato per caso nel gabinetto della signora X mentre questa usciva dal bagno, le disse, facendole riverenza: « È al signor conte che ho l'onore di parlare? »

Il realismo musicale di Wagner, fatta astrazione da quell'eterno dialogare, o meglio da quell'eterno monologare d'un personaggio di fronte all'altro, è sempre una cosa meravigliosa qualora lo si consideri e lo s'intenda nella manifestazione complessa d'un sistema musicale da lui creato a similitudine sua e non di altri. Tutti coloro, però, e sono moltissimi, che hanno voluto camminare sulle sue orme e scrivere sulla falsariga misteriosa di lui sono miseramente caduti.

Wagner è un gigante che ha i piedi sulla terra e la testa fra le nubi, dall'alto delle quali essa irradia la luce del suo pensiero filosofico.

L'anima del Wagner, eminentemente sinfonica, adora tutte le potenze inesauribili del suono, ma il pensiero del filosofo mette le ali al pensiero del musicista e, portata da quelle ali, scende sulla terra la

poesia del *Lohengrin*, del *Tannhäuser*, della *Walkiria*, del *Sigfrido* e e del *Parsifal*.

Fenomeno d'uno spirito superiore, derivazione d'un principio estetico, drammatico, filosofico e musicale ad un tempo, emanazione sincera d'un sentimento peculiarmente nordico, l'arte del Wagner non può divenire cosmopolita.

Nè il Wagner intese e volle mai che così fosse; al contrario, intese e volle che la sua riforma servisse a dare alla Germania il tipo del melodramma nazionale da essa non ancora posseduto.

« La nostra architettura gotica – disse un giorno il Wagner – reclama pure i suoi diritti ». Osservando infatti il fenomeno architettonico in Germania e in Italia noi vediamo come le due forme artistiche – latina e gotica – concordino ciascuna grandemente con le relative forme musicali dominanti ne' due paesi. Nell'architettura latina, la linea è infatti piana, semplice, armoniosa, con un principio, un mezzo e un fine chiaramente esposti che vi fanno subito sentire e gustare la serenità del concetto e innanzi alla cui imponente euritmia la mente si riposa e dolcemente si ricrea.

La linea gotica invece è ricca, frastagliata, ed acuta: lo sviluppo è strano e irregolare, ed il fine si perde seguendo cogli occhi quegli arabeschi e quei meandri e volute che salgono, s'intrecciano, salgono ancora e sembrano spingersi col loro insistente movimento spirale alle confuse densità delle nubi.

La musica tedesca è tutta compenetrata anch'essa coll'architettura gotica, di cui ha gli stessi svolgimenti fantasiosi, le stesse libertà audaci, la stessa esuberanza ritmica e le stesse aspirazioni metafisiche.

La musica italiana – la vera – vive a sua volta dello stesso sentimento uscente dalla pura, forte e serena visione dell'architettura latina, della quale ha le stesse linee armoniose, le stesse misurate energie, la stessa efficace semplicità di forme, la stessa eloquenza spirituale. Le due arti arrivano così con pari concordia di manifestazioni visibili e sensibili a fissare il *sentimento nazionale* dell'arte.

Enormemente dissimili nello spirito e nei mezzi le due arti si trovano vicinissime fra loro per la omogeneità originaria dei loro fenomeni artistici. L'ispirazione del musicista e dell'architetto muove infatti dalla medesima sorgente: l'euritmia delle forme; e va e procede verso la stessa meta: l'armonia del bello. Visibile e sensibile il fenomeno parte dalle stesse cause e giunge al medesimo fine. Con ardita immagine potrebbe dirsi che l'architettura è la musica nello spazio, come la musica è l'architettura nel tempo.

Questa immensa differenza nello spirito e nel sentimento dell'arte tedesca e italiana non ha impedito che il Wagner venisse tolto a modello per ciò che riguarda l'essenza sinfonica delle sue partiture. L'idea falsa, che il segreto del melodramma wagneriano risiedesse nella potenza, nella ricchezza e nella virtù grandissima del suono, bastò perchè tutti coloro che non avevano idee musicali vere e proprie cercassero nel suono la surrogazione del pensiero.

Non per nulla, essi pensarono, la musica viene chiamata l'arte dei suoni. Verissimo, ma questa sua essenza costituisce appunto il suo maggiore pericolo. La musica, basata sul rumore, è infatti quella fra le arti che può annoiare maggiormente, poichè il rumore, qualora sgradevole, diviene odioso e insopportabile – cosa che non avviene per le altre arti le quali hanno per loro il vantaggio del silenzio. Si può gettar

via un libro, stornar gli occhi da un quadro o da una statua, ma non si sfugge alla musica, la quale nostro malgrado ci attrae e ci obbliga al tormento di udirla.

Nulla di più noioso della musica noiosa! L'arte, essendo una cosa di lusso, non tollera la mediocrità. L'artista non può addurre nemmeno la scusa della necessità, scusa che può avere l'avvocato, il medico, e il notaro. La necessità può far sopportare che in mezzo a cotali professionisti vi sieno anche degl'imbecilli; nell'arte, no. Non vi è proprio necessità alcuna degli artisti mediocri.

Ora, sono appunto questi mediocri i quali, pratici di musica quanto basta per intendere e analizzare una partitura in tutto il suo intimo e complicato congegno, hanno pensato e pensano non essere troppo difficile di scuoprire il mistero di quelle mirabili sonorità wagneriane e riprodurne gli effetti.

Ed ecco il dramma del suono, ossia il dramma in cui le forme sonore vengono destinate a colorire un quadro ove non esiste l'idea vivificatrice, scopo costante ed unico dell'arte.

Naturalmente, come sovente accade, in mezzo a una folla di mediocri sorge di tanto in tanto qualche compositore d'ingegno che, pur non possedendo una forza di pensiero capace di concepire la sospirata opera d'arte, arriva tuttavia a far passare, con un meccanismo artificiale, una successione abile di suoni come il concetto ispiratore dell'artista.

Un esempio ce l'ha offerto recentemente Riccardo Strauss con la sua *Salomé*, opera in cui il maestro tedesco, con una preparazione tecnica meravigliosa e uno sforzo inverosimile di pazienza e d'ingegno, ha voluto provare sino a qual punto la scienza del suono può sostituire l'arte del pensiero.

Egli ha voluto con una produzione tutta individuale, in opposizione perfetta all'arte intesa a fini sociologici, stabilire una vera scienza della musica. Orbene, quest'arte, la quale non possiede gli elementi per penetrare profondamente nella vita intellettuale della società e stampare un'orma decisa nella cultura d'un popolo, non può essere la vera.

Artista vero è colui che, servendosi di tutti i nuovi coefficienti da lui ritenuti mezzi migliori di educazione nazionale, obbedisce a un impulso di bellezza artistica che suole manifestarsi in certi periodi storici – desiderio latente e indeterminato nel popolo – entusiasmo forte e palese nello spirito creatore dell'artista. Ciò lo induce appunto a trasformare in un prodotto teatrale nuovo la confusa aspirazione di energie collettive. L'artista, in questo caso, non è se non l'anima che la natura fornì del genio necessario per manifestare il pensiero dominante della sua epoca. È il cuore del popolo che batte all'unisono con quello dell'artista. Il pensiero sarà diverso, nella specie, ai tempi di Palestrina, di Lutero, di Händel, di Rossini, di Wagner, ma il processo di assimilazione per parte dell'artista sarà sempre il medesimo.

Che cosa sarebbe stata invero l'arte di quei grandi, qualora la sua eco non si fosse ripercossa nell'anima del popolo e non l'avesse vivificata con sì forti commozioni?

L'arte dello Strauss non può in alcun modo rappresentare l'idea dominatrice dell'epoca presente in quanto che la sua musica, fatta esclusivamente di suono e per il suono, non possiede la vita del pensiero.

Egli, decomponendo le forze della musica, un tempo così semplici e omogenee, è riuscito a fabbricare surrogati nuovi e inanalizzabili di forme sonore e niente altro.

La sua musica non è che una colossale aggregazione di atomi – veri microbi musicali – sparsi da per tutto come la polvere delle strade.

Con questo sistema lo Strauss è riuscito ad ottenere però quello che lui forse unicamente sperava: l'effetto; un effetto di sbalordimento, di stupefazione che non oltrepassa le cavità dell'orecchio. Nè poteva essere altrimenti, trattandosi di fenomeno eminentemente acustico, raggiunto mediante combinazioni di suoni, prodigiosi se vuolsi, ma dove l'idea musicale la si discerne appena.

Certo è che nessuno sino ad oggi, nemmeno il Wagner, aveva così profondamente sviscerato le leggi della sonorità istrumentale, pur non rispettandone alcuna, anzi manomettendole tutte al punto da rendere vana la possibilità di qualsiasi esame e controllo.

Ricordo d'aver avuto occasione, or sono parecchi anni, di vedere un piccolo trattato sul *modo diminuito*, una specie di bizzarria scientifica pubblicata da un vecchio maestro di provincia. Ebbene, quella bizzarria, che allora ebbe un'accoglienza di burlesco dileggio, mi è tornata in mente a proposito della *Salomé*, nella cui partitura il *modo diminuito* del maestro Rocchi di Perugia è applicato senza il minimo scrupolo.

Il pubblico che per un'ora e tre quarti ascolta, immerso nel buio, l'orgia tormentosa, e talvolta anche voluttuosa, di quei suoni, rimane come istupidito: egli non ha il tempo di reagire: la continuità incessante del dramma orchestrale che percuote le sue orecchie, accompagnato dalla forte visione drammatica della scena, non gli permette di pensare e di discutere. L'ascoltatore è preso, vinto e abbattuto e quando, alla fine dell'atto interminabile, sentirebbe il bisogno di protestare contro quella mistificazione di cui è stato vittima, le forze o la volontà gli mancano per farlo.

Questa vittoria, ottenuta con mezzi puramente sonori, potrebbe far supporre alla possibilità avvenire di questo dramma del suono. Io non lo credo.

Ammettere una musica senza idee equivarrebbe ad ammettere una musica senza musica. Naturalmente le idee hanno bisogno, anzi non possono essere trasmesse che a traverso il suono, ma questo non può aver valore senza di esse.

Il pensiero è l'essere, la coscienza, l'anima del dramma; il suono non è che la sua carne.

Il suono, per se stesso, può servire unicamente a rendere musicalmente quella espressione di verità prodotta da un rumore di vento, di pioggia, di tuono, di voci lamentevoli o festose. Ma ciò non può avere che un valore episodico e fugace. Lo Strauss, che nella *Salomé* ci fa sentire con certi orribili strisciamenti d'arco il cigolìo dei chiavistelli, o con certe note cavernose del fagotto il rantolo d'un moribondo, rimane immensamente inferiore a Rossini, quando con un semplice e meraviglioso movimento ritmico ci fa presentire l'avvicinarsi del temporale nel *Barbiere*, nonchè al Verdi quando con un realismo più eloquente ci fa provare la sensazione dell'ululato del vento nell'atto quarto del *Rigoletto*.

Supporre il suono come l'attributo essenziale della musica è l'errore di coloro che – come ho detto sopra – poveri d'idee, si valgono

delle risorse della scienza e della tecnica per alterare la natura vera dell'arte.

Non è oltremodo difficile prendere il frammento d'una misera idea e coll'aiuto d'un artifizio ingegnoso condurlo in una tonalità diversa, e, dopo averlo successivamente distribuito e fatto passare da uno ad altro istrumento, cambiandone via via la tonalità, modificandone l'armonia, variandone il ritmo dell'accompagnamento, mistificare con questo processo insidioso la sensibilità del pubblico.

Per raggiungere simile meta occorre maggior pazienza e rassegnazione che ingegno. Tutto è subordinato all'effetto, alla impressione acustica.

Continuando a scrivere musica con questo sistema si finirà con lo stabilire una specie di *cliché*, ricopiando e ripetendo il già fatto; e siccome il pubblico non avrà nessuna ragione di fischiare ciò che aveva lasciato passare ieri, così lascerà che la *claque* si sfoghi a suo piacere ed uscirà sconfortato e disilluso dal teatro senza il desiderio del ritorno.

Il giorno soltanto in cui pensiero e suono, per opera del genio, procederanno uniti verso la stessa meta, il melodramma non sarà più, come lo chiamò lo Schopenhauer, una brutta invenzione.

GINO MONALDI.

PER UNA FERROVIA ALBANO-MACEDONE

I.

L'assenso dato di recente dalla Sublime Porta (1) al raccordo meditato da gran tempo, tra Uvaz, sui confini della Bosnia, e Mitrovizza, nella Vecchia Serbia, ha fatto sbocciare nella primavera scorsa un florilegio di progetti ferroviari dalle coste illiriche verso l'interno dei Balcani, cresciuto alla rinfusa con lo scompiglio che di solito si accompagna alle opere un po' raffazzonate, quando sono colte all'improvviso dal compiersi metodico di altre imprese più vaste, studiate e coordinate di lunga mano.

È bensì vero che in materia di questioni balcaniche gli interessi sono talmente contraddittorî e le aspirazioni così varie – a motivo della diversità delle genti cui si riferiscono – che l'improvvisare riesce doppiamente arduo. Nondimeno è notevole la circostanza, che di fronte al poderoso organismo della linea ferroviaria di penetrazione e di gran traffico che non tarderà a compiersi dai mari del Nord all'Egeo, da Berlino e Vienna a Salonicco, armonica, robusta e fortemente assimilatrice in tutte le sue parti – la quale al postutto non è balzata fuori d'un colpo come Minerva in armi dal cervello di Giove – non si sia gran fatto pensato a contrapporre dei disegni di compenso e di equilibrio ben definiti e sicuri, già adulti nella loro fisonomia economica e coordinati nel loro valore complessivo.

Per uscire dalle generalità, è necessario assodare che dalla concezione della ferrovia trasversale balcanica, da Kladovo oppure da Radujevatz, traverso la Vecchia Serbia, ad Antivari oppure a S. Giovanni di Medua, caldeggiata dieci anni or sono dall'opera schiettamente geniale di Carlo Loiseau, non si è fatto molto cammino, quanto a sostanza di propositi, per risolvere in modo pratico e sovrattutto equo la questione essenziale di trovare un equilibrio nelle comunicazioni tra il Mar Nero e l'Adriatico alla ferrovia della Media Europa tra i mari del Nord e l'Egeo; e che ogni altro progetto ricalcato sulle tracce del menzionato risente evidentemente del *leit motiv* che ebbe a crearlo (2).

(1) *Iradè* del 5 febbraio 1908. La congiungente in linea d'aria tra Uvaz e Mitrovizza è di km. 132. Per questa linea sono allo studio due tracciati: uno dello sviluppo di 195 km., per Priboj, Sienizza (1069 m.) e Novi-Bazar; l'altro di 218 km., pure da Priboj, per le vallate del Lim e dell'Ibar valicando l'interposta dorsale sopra Roshai (1003 m.). (Carta austriaca intitolata: *Der Europäische Orient*, alla scala di 1 : 1,200,000 – Vienna, 1905).

(2) Per le opere di Carlo Loiseau si vedano principalmente il volume dal titolo: *L'équilibre adriatique* (Paris, Librairie Académique Perrin et Comp., 1901) e l'altro: *Le Balkan Slave et la crise autrichienne* (idem, 1898).

Questa filiazione un po' semplicista - forse a motivo della sua qualità medesima oppure del prestigio che le proveniva dalla marca forastiera - ha per certo pregiudicato lo sviluppo e la propaganda di un'altra tesi più vasta, contrassegnata dal marchio italico ed intesa a rinverdire le tradizioni di Roma antica e di Venezia, a ripristinare cioè in questi nuovi contatti che si stanno per schiudere tra l'Occidente e l'Oriente, le tracce dell'antica via *Egnatia*, la quale, distaccandosi sull'Adriatico da Valona e Durazzo, rimontando lo Scombi e la regione dei grandi laghi albanesi, scendeva ad *Eraclea* - cioè a Monastir - per mettere capo infine a Salonicco oppure internarsi nella Macedonia e nella Mesia (1).

Ora, poichè la grande strada ferrata longitudinale austro-tedesca, quella cioè dai mari del Nord all'Egeo e più oltre ancora, non tarderà ad ultimarsi, è necessario più che mai di approfondire il valore dei due anzidetti progetti compensatori, - quello *serbo-danubiano* del Loiseau e l'*albano-macedone* ricalcato sulle tracce dell'*Egnatia* - da entrambi i quali è rampollata l'improvvisa fioritura degli odierni disegni ferroviari della Balcania, allo scopo di studiarne dal nostro punto di vista la miglior soluzione ed il miglior rendimento, con fede, con obbiettività e soprattutto con criteri di giustizia distributiva, come si conviene insomma alla grande partita che sta per impegnarsi per l'avvenire economico di due mari, il Nero e l'Adriatico, e per quello delle popolazioni che vi stanno interposte.

Il momento per questo è ancora propizio, ma tardare più oltre sarebbe colpa irreparabile. Forse v'ha soltanto il tempo necessario per meditare sull'argomento e per segnare la via all'avvenire. Ma, dopo di avere bene meditato, occorre agire, e presto: *Erst wiegen, dann wagen!* - Prima riflettere, poi osare!

***

Una linea ferroviaria di penetrazione e di gran traffico rappresenta l'integrante di una quantità di termini diversi. Principalmente interessi economici, politici, ragioni di brevità di transito, di minor costo di tariffe e di trasporti, di reciproco sviluppo dei mercati che vengono a contatto, di facilitazione geografica ed, infine, di correlazione etnografica. Sotto questi riflessi adunque la ferrovia longitudinale balcanica realizza le migliori condizioni di essere, epperciò è destinata a funzionare quasi da vertebra spinale dei traffici e dei rapporti commerciali tra il settentrione ed il mezzodì della media Europa; tra quella parte cioè di essa che, da un lato, è più esuberantemente produttiva, assimilatrice ed assorbente e quell'altra che, in contrapposto, è più esclusivamente consumatrice senza disporre dell'equilibrio di adeguate energie riparatrici.

La nuova linea ferroviaria segue infatti il più breve transito dai mercati del Nord ai Balcani ed all'Egeo, per Vienna e Salonicco, riproduce le sembianze di un fiume regio gonfio e solenne di acque destinato a raccogliere tutte le energie che ne diverranno forzatamente

(1) Per la propaganda di queste ferrovie si notano le seguenti opere nostrane: CENTURIO (pseudonimo), *Per l'altra riva dell'Adriatico* (Voghera, Roma, 1904); VICO MANTEGAZZA, *L'altra sponda* (Libreria editrice Lombarda, 1905); E. BARBARICH, *Albania* (Voghera, Roma, 1905).

Le Ferrovie nella Penisola Balcanica.

tributarie dalla Germania, dall'Austria-Ungheria e dalle nazioni balcaniche, sicchè la linea stessa verrà a trasformarsi, nel campo economico, in una specie di *Via legionaria* ed in quello della propaganda spirituale in una specie di *Via Sacra* dell'odierno incivilimento. Questa grande arteria mediana europea avrà inoltre due sussidiarie meravigliose nella conquista dei mercati vicini e lontani dell'Oriente: l'una, in via di compimento, cioè la *Bagdad-Bahn* (1), o ferrovia tedesca che dalla vallata della Maritza si rivolge all' Anatolia ed al Golfo Persico, da Haidar-Pascha, per Konia e la vallata della Mesopotamia; l'altra in via di crescente sviluppo, cioè il fascio delle linee di navigazione austro-tedesche e magiare sull'Adriatico. Tutto ciò corrisponde in sostanza ad una poderosa inquadratura di linee di gran traffico, abilmente coordinate con mutui vincoli di reciprocanza economica, la cui fortuna riposa sulla conoscenza particolare e profonda dei mercati che attraversano, delle varie tendenze e capacità di sviluppo, sul cosciente sfruttamento - in una parola - del più breve e miglior fascio di vie terrestri e marittime, dall'Europa centrale al Mar Rosso ed al Golfo Persico, tra i mercati di oggi e quelli dell'avvenire. Epperciò la *Bagdad-Bahn* rappresenterà l'*ago calamitato* dei traffici di buona parte dell'Europa e dell'Asia araba, persiana e forse indiana.

Ma, tralasciando ogni avvenire più remoto ed ogni interesse più vasto che meno ci riguarda nell'Oriente lontano, conviene ora restringerci ad un presente che incalza e che ci tocca molto più dappresso nell'Oriente vicino; quello cioè che sta per crearsi nella penisola Balcanica all'apertura della nuova linea ferroviaria dai territorî bosno-erzegovesi a Mitrovizza ed all'Egeo, e di ravvisare le difese ed i compensi più adatti ad equilibrarne le conseguenze economiche e le influenze politiche e morali. Il raccordo tra l'umile villaggio montano di Uvaz e la borgata di Mitrovizza non devesi quindi considerare sotto questo aspetto come un semplice *trait d'union* fra le ferrovie bosno-erzogovesi e le macedoni, entrambe - si noti bene - di fattura austro-tedesca, sibbene un vero e proprio punto di partenza per la conquista di più vasti orizzonti di assimilazione economica. Tra questi ultimi sarà per certo compreso il collegamento da Salonicco, per Larissa in Tessaglia, con Atene e l'emporio del Pireo e la diramazione, pure da Mitrovizza, verso la silvestre Andrjevizza nel Montenegro, la florida piana di Podgorizza e la costa adriaco-scutarina sotto Antivari. Per quanto riflette quest'ultimo raccordo - il montenegrino - devesi inoltre notare che esso va considerato, almeno per ora, nel quadro delle linee complementari in sè stesso e di per sè stesso, cioè all'infuori di ogni correlazione con le ferrovie trasversali della penisola; correlazioni che sarebbero soltanto subite, non stimolate, perchè rivolte a sminuire il valore e la produttività della grande linea longitudinale balcanica.

Ne consegue che questa linea longitudinale avrà tributarie nella sua via non soltanto le energie economiche attuali e future delle genti serbe, bulgare, di parte delle macedoni ed albanesi, ma attirerà

(1) Intorno al valore di questa grande linea ferroviaria si veda, tra i molti lavori della specie, quello di IMBART DE LA TOUR, *L'Allemagne en Asie-Mineure* (*Annales des Sciences politiques*, 15 juillet 1906) e di GERVAIS COURTELLEMONT, *La question du chemin de fer de Bagdad* (*Les questions diplomatiques et coloniales*, 16 avril 1907). Circa il rendimento militare della linea si veda: PERTEV PASCHÀ, *Militärtransporte auf dem Euphrat* (*Militär Wochenblatt*, 1908, n 146-147).

ancora nella propria orbita anche i traffici ellenici e quelli che stanno per maturarsi sull'arcipelago greco. Questo per ciò che riguarda la pura ragione dell'interesse. A parte poi il tracciato che dovrà seguire il collegamento tra Uvaz e Mitrovizza – per quanto si possa arguire che preferito sarà quello per Sienizza e Novi-Bazar a motivo del minor percorso che esso realizza sull'altro per le vallate del Lim e dell'Ibar, ove però non prevalgano speciali motivi di indole militare – devesi rilevare a questo punto che la regione di raccordo del sangiaccato di Novi, destinata a trasformarsi in centro ferroviario di gran traffico e di smistamento, corrisponde, con le sue dipendenze, ad una vera e propria cittadella del patriottismo e della spiritualità serba.

Quanto alle correlazioni tra la linea longitudinale balcanica e la rete ferroviaria ellenica, devesi notare che, alla fine dello scorso marzo, venne inaugurata la linea tra il Pireo e Larissa (1); che i lavori di prolungamento di essa presso la frontiera turca sotto Karalik continuano attivamente, così da ritenere per certo che l'intero tratto di raccordo tra Salonicco e la frontiera greco-turca potrà essere aperto al traffico verso la fine del prossimo anno 1909 (2).

***

Per mantenere un giusto equilibrio fra gli interessi dei varii paesi di fronte a cosiffatto edifizio economico fortemente e decisamente *assimilatore*, or sono due lustri, o poco più, incontrò favore il progetto di una ferrovia trasversale serbo-danubiana, la quale si fondava sul concetto prevalentemente geometrico di tracciare, nel senso dei paralleli, l'asse più conveniente per intersecare attraverso alla penisola balcanica l'asse meridiano impersonato dalla futura ferrovia austro-tedesca, dai mari del Nord all'Egeo, da Berlino e Vienna a Salonicco.

« Il tracciato cui sembrano ufficialmente acquisite le simpatie dei governi di Serbia e del Montenegro - scriveva Carlo Loiseau nel 1901 (3) - e discretamente anche quelle delle maggiori potenze cointeressate, si distacca da Kladovo sul Danubio, un po' al disotto delle *Porte di Ferro*, percorre la vallata del Timok, taglia a Nisch la grande arteria seguita dall'*Orient Express* e, per Prishtina, Ipek, Andrjevizza e Podgorizza, mette capo a Scutari d'Albania. Da Scutari, la linea si biforcherebbe: per un ramo, di interesse montenegrino, tenderebbe ad Antivari e con un altro, di interesse ottomano, scenderebbe a S. Giovanni di Medua ». La progettata trasversale serbo-danubiana eviterebbe adunque – secondo il Loiseau – il sangiaccato di Novi-Bazar, ripromettendosi di trovare un adeguato compenso ai commerci lasciati così in disparte con la messa in valore di regioni economicamente buone, quali le fer-

(1) 23 marzo 1908.

(2) Il raccordo passerà per Platamona, tra le pendici orientali dell'Olimpo (2989 metri) e la costiera del golfo Termaico, toccherà indi appresso Katerini e Kitros, per innestarsi verso la stazione di Gida, alla linea Monastir-Salonicco. Lo sviluppo totale della linea dal Pireo a Salonicco sarà di 528 chilometri: lo scartamento della ferrovia è normale mentre quello delle altre linee greche è di un metro. I lavori della linea greco-macedone sono diretti, in massima parte, da ingegneri francesi e sovvenuti da capitali francesi, tedeschi ed austriaci.

(3) *L'équilibre adriatique* (op. cit.), pag. 185.

tili terre dei Ducagini d'Albania e le annose foreste di Andrjevizza nel Montenegro.

Ora, tralasciando qualunque altra considerazione di indole politica - cui ben volentieri si abbandona il Loiseau - si presenta una prima pregiudiziale: quella cioè della fiducia di trovare un compenso al meditato abbandono della regione di Novi-Bazar nelle risorse del paese dei Ducagini ed in quelle dei Vassojevici (Andrjevizza). La qual cosa, se è assai discutibile, scopre ad ogni modo una prima deficienza della progettata ferrovia trasversale serbo-danubiana, quella cioè dell' incertezza della base economica che le si vorrebbe attribuire.

E passiamo dal cuore di questa linea ai suoi appoggi estremi. L'occidentale - verso l'Adriatico - mancherebbe assolutamente di linee di raccordo lungo il littorale, e metterebbe capo ad un porto infelice per condizioni nautiche e ad una riva malarica, cioè allo scalo di S. Giovanni di Medua. L'appoggio orientale - verso la pianura alluvionale del Danubio - non disporrebbe a sua volta di altre linee di accesso all'infuori della ferrovia austro-ungarica delle *Porte di Ferro*, cui sono però preposti altri obbiettivi verso la Romania ed il Banato, e della navigabilità lungo il Danubio. E questa ultima - almeno allo stato attuale delle cose - è rivolta a tutt'altri scopi che a quello di servire da sussidiaria per gli scambi tra il Mar Nero e l'Adriatico.

Ma v'ha ancora di più. Il mercato serbo rivela pur sempre un deciso moto ascensionale ad esclusivo vantaggio dei traffici e dei commerci austro-ungheresi, di guisa che riescirebbe arduo qualsiasi tentativo per distrarli da un mercato noto per avviarli, attraverso una serie di barriere doganali, verso un altro completamento ignoto. Infatti, mentre nel 1898 l'Austria-Ungheria importava in Serbia il 58 per cento del movimento commerciale complessivo del regno e ne esportava l'89.30 per cento, i commerci serbo-adriatici figuravano appena in quel totale con l' 1.62 per cento, quanto all' importazione, e con l'1.04 per cento quanto all'esportazione (1). Da quell' epoca queste cifre non sono mutate gran fatto e ciò conferma che, allo stato attuale delle cose, la Serbia rappresenta una specie di campo chiuso dei commerci austro-ungheresi.

Tale la *planimetria* economica - per dir così - della progettata linea trasversale serbo-danubiana. Esaminiamone ora il *profilo* nelle ragioni geografiche e topografiche, fattori essenziali della produttività e della fortuna della linea medesima.

Se il suo tracciato può ritenersi discretamente buono nel primo tratto, cioè dalle sponde del Danubio sotto Kladovo o Radujevatz fino a Prishtina, nel Còssovo-polie, non può considerarsi tale più avanti a motivo dell'entità degli ostacoli montani da superare e dell' importanza delle opere d'arte da costruire. Oltre alle terre di Ipek la linea dovrebbe inerpicarsi sopra un estremo roccioso delle *Grandi Alpi di Albania* (Koprivnik), attraversare in seguito, uno dopo l'altro, i massicci del Como (2488 m.) e del Maglic' (2143 m.), ingolfarsi tra il paese alpestre del Cem, prima di discendere alla pianura verde di Pogdorizza, al lago di Scutari ed all'Adriatico. Tra Ipek, Andrjevizza e Podgorizza, la linea trasversale serbo-danubiana dovrebbe quindi

(1) Importazione in Serbia dall'*Italia* 1.41%, *Bosnia* 0.16%, *Montenegro* 0.5%; totale 1.62% - Esportazione dalla Serbia in *Bosnia* 1.04% (Cfr. VICTOR LEVY, *Coup d'œil économique sur la Serbie actuelle*, Vienne, Bruxelles, 1899, pag. 13).

attraversare una regione alpestre profonda quasi 100 chilometri ed oltrepassare, in galleria, taluni dislivelli assai vicini alle due migliaia e mezzo di metri (1).

Cosicchè – anche dal lato prettamente tecnico – la progettata ferrovia trasversale serbo-danubiana, per Prishtina ed Andrjevizza, non soddisferebbe ai requisiti che sono necessarî ad una linea di gran traffico, la cui acclività deve essere limitata al possibile per potere realizzare quella grande produttività che le occorre. Che cosa rimane adunque di questa progettata linea serbo-danubiana? Forse una contraddizione apparente di termini, che occorre a questo punto di chiarire come corollario delle considerazioni dianzi esposte. I fautori di essa – con il Loiseau alla testa – intendendo sottrarla dal territorio del sangiaccato di Novi-Bazar presumevano di crearla in antitesi ai commerci austro-tedeschi, ed ora sono questi medesimi che si accordano nel farle buon viso. La ragione di questa apparente contraddizione sta forse nella necessità di fare *bonne mine à mauvais jeu*, e nella considerazione che, se la linea così tratteggiata non potrà valere gran cosa nei riguardi economici, essa potrà ben servire a determinati scopi militari e forse anche ad una specie di *secondo binario* a distanza della linea già in esercizio che si distacca da Nisch e, per Vranja e Kumanovo, sbocca ad Uscub (*Skoplje*).

Appare quindi manifesto che per trovare requisiti più conformi ad una linea di gran traffico nella più schietta e verace espressione, senza trascurare il nostro punto di vista, occorre o risalire più verso settentrione, nel sangiaccato di Novi, per tendere di là ad Antivari o – meglio ancora – scendere assai più verso il centro della penisola balcanica, per cercare colà quel differenziamento di scambi e di prodotti, fondato sulla varietà delle genti che lo alimenta, e senza il quale non è possibile sicura fortuna di commerci.

II.

Esaminiamo, in parallelo a questa linea trasversale serbo-danubiana – che devesi considerare pur sempre nel suo complesso sotto l'aspetto di una semplice traccia – le condizioni dell'altra che abbiamo denominata *albano-macedone*, rimanendo strettamente nella sfera delle generalità, ma con fondamento positivo e concreto.

(1) Una buona variante al tracciato montano proposto dal Loiseau, è contenuta nel progetto presentato il 23 marzo del corrente anno alla Sublime Porta dal ministro di Serbia a Costantinopoli. In virtù di questo progetto la linea, oltre Prishtina, scenderebbe a Lipljan lungo la ferrovia da Mitrovizza ad Uscub (20 km.). Da Lipljan la linea dovrebbe raggiungere Prizren attraversando il colle di Dulje (920 metri), per seguire indi appresso il corso del Drin Bianco (*Drin-i-barz*), quello del Drin Nero (*Drin-e-zeze*) del Fandi Piccolo (*Fandi-e-vogeli*) fino alla borgata di Nerfousa, e scendere da ultimo ad Alessio ed a San Giovanni di Medua.

Lo sviluppo della linea in territorio turco, tra la frontiera serbo-ottomana sotto Mrdare e San Giovanni di Medua, sarebbe di 260 chilometri; l'importo complessivo preventivato di 41,500,000 franchi.

Con questo progetto si eviterebbe il percorso montano lungo le Grandi Alpi Albanesi e si ricalcherebbe, in qualche parte, la traccia dell'antica via legionaria, tra Scodra (Scutari), Prizren ed Ulpiana (Lipljan).

Questa linea fa assegnamento sulla vergine capacità economica di due popoli che reclamano tutta l'attenzione e la simpatia del mondo civile – l'albanese da una parte ed il macedone dall' altra – si propone di stimolarne il risorgimento economico, la redenzione civile e morale e di dare la mano, per via dei mercati macedoni ed albanesi, al mercato bulgaro che è in fiore e meglio ancora promette per l'avvenire, ed a quello romeno (1).

La linea albano-macedone tende quindi a fare appello all' indipendenza economica di organismi in piena crescenza, a sfruttarne la differente capacità produttiva e metterla in rapporto con organismi in pieno sviluppo industriale: l'italiano del Mezzogiorno, da una parte, ed il bulgaro ed il romeno del centro della penisola balcanica, dall'altra. Condizioni queste essenziali per la produttività di una linea di penetrazione e di gran traffico, le quali tutte non si verificano, come si è visto, nella serbo-danubiana. Dai centri commerciali più rilevanti di Velezè, di Kumanovo, di Uscub, di Kustendil, di Sofia e di Plevna, questa linea trasversale potrebbe facilmente raggiungere i mercati di Rusciuk, di Nicopoli e di Rahovo, raccordarsi alla rete delle ferrovie romene sulla fronte Crajova, Corabia, Turnu-Magurele e Giurgevo. Essa avrebbe così il vantaggio di attraversare per il suo mezzo la Romania, mentre l'altro progetto – il serbo-adriatico – l'avrebbe appena sfiorata verso il margine occidentale, il meno ricco e produttivo, tagliando per di più completamente fuori il grande mercato bulgaro-macedone.

Questo, come mèta virtuale della ferrovia. Ma se si eccede dalla sua fisionomia e dalle linee di essa prettamente tecniche ed economiche, è facile d' intravedere la sua capacità a realizzare ben altri vantaggi; e non soltanto nell' ordine materiale dei *preventivi*, da tradursi in cifre o in garenzie di guadagno, sibbene nell' affidamento di poter contribuire ad un' alta opera di civiltà, cui la patria nostra può accingersi con simpatia e fiducia di successo. A falangi, dai contigui *vilayets* macedoni gli agricoltori di stirpe bulgara cercano lavoro e libertà nel nuovo regno che raffigura per essi il vecchio Piemonte, onde sfuggire le lotte fratricide e le persecuzioni nazionaliste. I distretti di Ocrida, di Prilep, di Veles – per tacere di altri minori – vanno spopolandosi, talchè più di 250,000 persone sono venute di questi ultimi tempi ad accrescere la massa della popolazione rurale bulgara, la quale è perciò salita alla percentuale straordinaria dell'80.5 sul totale della popolazione del regno (2). La nuova ferrovia di cui si tratta, estendendo i traffici, il benessere e la sicurezza nelle province più

(1) La Macedonia e le contigue terre si trovano oggigiorno sottoposte al più gravoso dei regimi feudali. Dei tre *vilayets* che la compongono, quello di Salonicco, che conta 899 centri abitati, annovera 345 feudi ed 83 mezzi-feudi; quello di Uscub che conta 766 centri abitati, ha 221 feudi e 94 mezzi feudi; quello di Monastir infine, su 811 centri abitati, conta 169 feudi e 106 mezzi-feudi. Ne consegue che il 30 per cento della popolazione macedone è presentemente soggetto ad uno stretto regime feudale e l'11 per cento al regime misto o mezzo-feudale. La ferrovia, spandendo un nuovo benessere tra queste genti, diventerebbe un prezioso strumento per il riscatto economico delle neglette popolazioni macedoni.

(2) Il 31 dicembre 1905 si effettuò in Bulgaria il censimento della popolazione, di cui si conoscono ora i risultati sommari elaborati da quell'ufficio statistico. Secondo tali dati la popolazione urbana sarebbe di 787,903 individui, cioè il 19.5 % del totale, e la rurale di 3,240,336, ossia l' 80.5 %.

travagliate e spopolate, attirerebbe nuovamente alla madrepatria le falangi degli emigrati e spanderebbe ondate di benefizi per tutte le terre della Macedonia che, in pieno secolo nostro, attendono ancora di essere liberate dalla più triste delle anarchie (1). E sarebbe veramente grande ventura se una tale ferrovia trasversale balcanica, movendo sulle orme della *Via Egnatia* nel nome augusto di Roma ed in quello, pur sempre venerato tra le genti balcaniche, di Venezia, potesse contribuire al compimento di quest'opera santa e meritoria nel nome odierno d'Italia che impersona entrambe quelle tradizioni meravigliose.

*
* *

Si è fatto forse un po' di retorica intorno al tracciato dell'antica via legionaria dei Romani, nota sotto il nome di *Egnatia*, nel senso di trasformarla integralmente in una ferrovia di penetrazione e di gran traffico secondo gl'intendimenti moderni. Occorre perciò esaminarla in particolare per meglio precisarne la portata ed il valore.

Questa strada maestra, delle armi prima e poi dello incivilimento e dei commerci dell'Occidente verso l'Oriente, corrispondeva a Brindisi sulla *Via Appia*, e si distaccava da Durazzo ed Apollonia (2) sulla costa albanese.

Da queste due ultime città marinare, teste di tappa dei commerci e dei transiti illirico-romani, si partivano obliquando verso l'interno della regione – da una parte attraverso la pianura di Cavaja e dall'altra lungo le paludi della Musachja - due rami gemelli della strada medesima, che si rinsaldavano a loro volta assieme presso al villaggio di Clodiana, a circa 43 miglia da Durazzo e 49 da Apollonia, che corrisponde all'incirca alla moderna Valona.

Ora, sulla base di queste misure che determinano dalle anzidette città costiere due raggi vettori verso lo sbocco del fiume Genuso - ossia l'odierno Scombi – rispettivamente dello sviluppo di 60 e di 68 chilometri all'incirca, è possibile di identificare questa stazione (*mansio*) di raccordo di Clodiana nell'attuale villaggio di Pekinj, presso all'estreme propaggini delle colline cespugliose dei Dusck (3). Il ramo di Apollonia raccoglieva in sè il fascio delle comunicazioni che scendevano dalle città di Byllis (4), di Amantia (5), di Butrinto e dal corso dell'Apso: quello di Durazzo riallacciava invece gli sbocchi dall'acròcoro montenegrino ed albanese per le vie del Drin e del Fandi.

Da Clodiana, la *Via Egnatia* si dirigeva a Scampis (dall'albanese *skamb*, ossia roccia), vale a dire all'odierna Elbassan. Da questo punto il computo delle tappe è discordante, tanto negli *Intinerari* di Antonino, quanto nella *Tavola Peutingeriana*. La prima di queste fonti cita solo la località di *Tres Tabernas* prima di giungere alla stazione comune di *Lignidus* o *Lychnidus* (Ocrida); laddove la *Tavola Peutingeriana* segnala ben quattro stazioni intermedie, cioè *Genusus*, *ad*

(1) Non è inopportuno ricordare a questo punto che il primo moto della odierna libertà ottomana mosse appunto dalla regione di Resna, nell'estate decorsa.

(2) L'odierno villaggio di Pojani presso il fiume Semeni (CARL PATSCH, *Das Sandschak Berat in Albanien*. Raccolta della *Kaiserliche Akademie der Wissenschaften*, Wien, 1904.

(3) *Dusck* in albanese significa macchia, dumeto, o regione cespugliacea in genere.

(4) Presso il moderno villaggio di Gradisca, sotto Valona.

(5) Identificata con l'attuale borgata di Pliosha sui monti Grivas, in territorio di Cudesi (fiume Vojuza).

Dianam, *Candavia*, e *Pons Servilii*. Ciò non ostante le *Tres Tabernas* possono bene identificarsi in un punto assai prossimo a Struga, là dove esistono notevoli avanzi di una via lastricata legionaria e vestigia di ponti dell'epoca.

Da Ocrida infine la strada romana si dirigeva a Resna, descrivendo un grande arco intorno alle falde dei monti Galicica, d'onde proseguiva per Eraclea (Monastir), Florina, Castranizza, Vodena (Edessa), Jenisce-Vardar e Pella fino a Tessalonica, cioè Salonicco. Si rileva quindi dall'esposto tracciato sommario della via *Egnatia* che essa, poggiando con due capi al mare, tendeva anzitutto ad allargare la propria base marittima, poi a moltiplicarsi negli effetti attirando nella propria orbita la maggior copia di genti diverse - gli Albanesi Toschi del mezzodì e gli Albanesi Gheghi del settentrione - infine a raccogliere a fascio le loro energie per indirizzarle, attraverso la via di facilitazione geografica più naturale, verso la Macedonia e la Mesia. Epperciò ne consegue una prima illazione, intesa a definire il valore pratico di questa via legionaria, sfrondato da ogni accessorio archeologico: che cioè ove venga scelta per traccia della nuova ferrovia trasversale balcanica, essa non dovrebbe ragionevolmente seguire soltanto l'uno oppure l'altro ramo staccato dalla via stessa, con criteri unilaterali o semplicisti, ma entrambi, mantenendosi ligia a quel medesimo concetto informatore, largo e complesso, che aveva indotto i Romani a darle una doppia base sul mare.

Altrimenti, non solo si contravverrebbe a quell'unità e pienezza di propositi sui quali soleva fondarsi la grandezza delle opere romane, ma si compirebbe altresì, oggigiorno, opera economicamente insufficiente e moralmente incompleta. Tale base larga verso il mare, necessaria ad un'opera che debba spingere assai lungi lo sguardo davanti a sè nell'avvenire, è richiesta tanto più oggigiorno dal progresso economico delle popolazioni del Montenegro e dell'Albania settentrionali e dal fiorire delle energie agricole ed industriali dell'Albania meridionale, ossia del moderno Epiro.

Tralasciando di accennare al rilievo dei nostri rapporti economici con il Montenegro, giova pure notare a questo punto che i traffici italo-epiroti sono in continuo aumento, e tengono un posto d'onore sempre più considerevole nella concorrenza con le altre nazioni (1).

***

Una seconda illazione non meno rilevante - purchè si contenga anch'essa nel campo positivo - può ricavarsi dall'esame del tracciato dell'antica *Via Egnatia* in quanto essa, geograficamente e topograficamente, rappresenta il migliore e più breve tragitto dal bacino inferiore dell'Adriatico all'Egeo, da una parte, ed all'interno della penisola, dall'altra.

Trascurando, quanto a particolari tecnici, le incertezze archeologiche di tracciato dei due rami gemelli della via legionaria, - che si sviluppano oggidì in terreni così alterati morfologicamente dalle alluvioni e dagli acquitrini che dovrebbero evitarsi anche all'infuori di

(1) Le esportazioni dal solo porto di Valona dirette in Austria-Ungheria rappresentavano, nel 1904, il 34 % del movimento totale: quelle rivolte in Italia il 13 % e tendono ad accrescersi.

ogni altra considerazione – è notevole il fatto che la via, nel suo ramo unico in val di Scombi, ricalca con mirabile intuito dei luoghi la più facile, breve ed agevole congiungente, tra il bacino inferiore dell'Adriatico e la conca di Monastir, cioè di Bitolia.

Essa si sviluppa infatti regolarmente lungo una zona di depressione tettonica, in mezzo ad una spalliera di monti quali i Bicerid, i Grabe, i Colobarda verso la riva settentrionale dello Scombi; ed i Petova, i Dusck, gli Spat ed i Velatos, verso la riva meridionale del nominato fiume (1).

Ed in capo a questa specie di guaina, naturalmente forte per la resistenza dei luoghi, laghi e testate di valli di grande rilievo geografico ed economico tracciano la strada verso il cuore dell'Albania e Monastir, con quella meravigliosa varietà di linee e con quello stupendo contrasto di prodotti, che solo può creare questa specie di lembo di mare avanzato nell'interno dei più aspri monti per via dei pittoreschi laghi di Ocrida e di Presba.

In sostanza la via *Egnatia*, tracciata da natura, corrispose sempre al suo còmpito di segnare la più breve strada tra l'Occidente e l'Oriente; còmpito che soltanto la lunga dissuetudine storica ha fatto smarrire per un momento, ma non dimenticare giammai.

Ciò premesso, ne segue una terza illazione: che una linea trasversale balcanica sul tipo dell'*Egnatia* la quale tragga impulso da una doppia base sull'Adriatico inferiore – cioè dai suoi due appoggi classici di Valona e di Durazzo e, per Monastir, si colleghi a Salonicco – avrebbe per sè le migliori garanzie di fortuna; ciò che non si verifica nella trasversale serbo-danubiana, la quale fa assegnamento sul porto di S. Giovanni di Medua, ristretto, malarico ed aperto ai venti, e sopra un tracciato montano poco favorevole verso l'interno. Ed i vantaggi della linea tipo *Egnatia* derivano dal principio stesso da cui essa avrebbe origine e vita, vale a dire dal fondamento nella ragione geografica, storica ed economica.

Sotto questo aspetto infine devesi notare che l'Albania – mutando le sconnesse pietre della sua grande via legionaria con le guide della ferrovia – rinnoverebbe ai tempi nostri il còmpito che le fu tracciato in ogni tempo, quello cioè di servire da terra di transito e di penetrazione, da *strada maestra* tra il mezzogiorno dell'Italia ed il vicino Oriente. A tali còmpiti docilmente e facilmente si è sempre prestata la provincia. Qualunque altra impresa rivolta ad obbietti diversi si è invece spuntata contro il tradizionale spirito di fierezza e di indipendenza degli Albanesi: storia e geografia sono da questo lato mirabilmente concordi nello escludere per quella terra qualunque disegno di possesso materiale, come troppo arduo e troppo poco rimunerativo perchè franchi la spesa di tentarlo da parte di chicchessia.

***

Abbiamo notato poco oltre come il crescente impulso dei commerci tra l'Italia e l'Albania meridionale, cioè l'Epiro, rappresenti una buona realtà per il presente ed una migliore speranza per l'avvenire. Per dare esca a tali traffici verso la testata di quei terreni che, simili a cavalloni alpestri, dirupano al mare verso Valona, è neces-

(1) E. Barbarich, *Saggio per una sistemazione orotettonica della regione albanese* (*Bollettino della Società Geografica Italiana*, luglio 1904).

sario sottendere loro una linea di raccordo ferroviaria, tra Valona stessa e l'emporio di Berat.

V'ha in quelle regioni, per chi sappia leggervi dentro, un fermento di italianità (derivato dal sangue romano dei molti Valacchi d'oggi che le abitano e rincalzato dalle correlazioni con gli altri brandelli della stessa stirpe sparsi per la penisola) che sarebbe meravigliosamente adatto a far da ponte fra le tradizioni del passato e le promesse dell'avvenire (1). Queste oasi di stirpe latina, disseminate lungo la traccia dell'antica via legionaria, possono rassomigliarsi a vere pietre miliari viventi.

Sulla congiungente tra Valona e Berat converrà quindi modificare il tracciato del ramo meridionale dell'antica *Egnatia*, acciocchè possa raccogliere e coordinare i traffici ed i commerci che, dal mezzodì dell'Albania, si rivolgono all'Adriatico inferiore. Difficoltà tecniche non si opporrebbero a simile variante di tracciato, che anzi eviterebbe – come si è detto più sopra – la regione piatta e malarica delle foci della Vojuza, là dove, sotto uno spesso mantello di sabbie, emerge appena a fior di terra qualche rudero a ricordare il luogo dove sorgeva la fiorente Apollonia di Ottaviano Augusto.

Il corso della Vojuza, assai prima di sboccare in mare e quindi quello del fiume Sabokic' fino a Berat, potrebbero bene adattarsi per guida al ramo gemello della nuova linea. Da Berat, scendendo il fiume Devol fino al gran gomito che esso descrive contro i Mali-Tomor (Piccoli Tomor) la via sarebbe agevole verso la *Fusha Mret* ed Elbassan, città che, per ragioni di traffico, potrebbe oggidì sostituirsi alla antica Clodiana, cioè Pekinj, nel còmpito di raccordare uno oppure entrambi i rami gemelli della *Egnatia* e di sospingerli verso il cuore dell'Albania e della Macedonia. La città di Elbassan funziona infatti oggigiorno da ago calamitato dei commerci del centro dell'Albania, i quali, per questo motivo stesso, si svolgono talvolta anche a ritroso delle ragioni topografiche e geografiche che li attirerebbero di preferenza al mare, se quel mercato che rappresenta la migliore e più sicura garanzia di esito verso la Macedonia e la ferrovia di Monastir non esercitasse un' influenza assai più poderosa e continua (2). Lo sviluppo di questo ramo di raccordo da Valona, per Berat, ad Elbassan, non sorpasserebbe i 90 chilometri, in una regione di media montagna con altitudini varie tra i 600 e gli 800 metri.

Non maggiori difficoltà dovrebbe incontrare il ramo di raccordo tra Durazzo ed Elbassan, destinato a funzionare da collettore dei traffici dell'Albania settentrionale, cui il ramo medesimo dovrebbe collegarsi con opportune linee complementari alla volta di Alessio, di Scutari e di Antivari, in guisa da vincolare nella propria orbita le energie economiche delle genti del Matja, dei Mirditi e dei Ducagini e, più oltre, del margine montenegrino. Oltre al tronco sicuramente facile da Durazzo, per Cavaja e Pekinj, non sarebbe forse di difficile costruzione un altro tra Durazzo a Tirana (121 metri), residenza estiva della maggior parte

(1) COSTANTINO BURILIANO, *I Romeni di Turchia* (Estratto dall' *Italia Coloniale*, fascicolo n. 6, anno V, volume II, luglio 1904). Il dott. Buriliano ha pubblicato di recente una voluminosa, opera sui Romeni d'Albania, per cura del Ministero della Pubblica Istruzione di Romania.

(2) GINO MACCHIORO, *Il Sangiaccato di Durazzo*, pag. 33 (*Bollettino del Ministero degli affari esteri*, ottobre 1903).

della popolazione civile diracchiese. Da Tirana si potrebbe senza molto lavoro risalire l'Arzen e, per il valico dei Grabe (m. 640), scendere alla *Fusha-Mret* ed alla conca di Elbassan, mentre il tracciato proveniente da Cavaja la raggiungerebbe, per Pekinj, attraverso la stretta franosa di Brosk. Lo sviluppo del raccordo, da Durazzo, per Cavaja e Val di Scombi ad Elbassan, oltrepasserebbe di poco i 60 chilometri: quello per Tirana ed i Grabe non supererebbe forse i 75 chilometri, da percorrere in una regione collinesca di media altitudine.

È inutile osservare a questo punto che la fortuna dei due rami gemelli dell'*Egnatia* verso l'interno della provincia sotto Elbassan, dovrebbe essere intimamente connessa al migliore adattamento dei due porti di Durazzo e di Valona, specie del primo di essi.

Proseguiamo ora nella marcia verso la regione dei grandi laghi. Da Elbassan verso Struga, la nuova linea potrebbe svilupparsi a ritroso dello Scombi lungo una vallata dolcemente acclíva la quale non supera gli 800 metri di altitudine, fino alle sue origini (1). Dalla detta testata, attraverso il valico di Ciafa-Shane, si mette capo a Struga (m. 688), ad Ocrida (m. 806), a Resna (m. 862) e finalmente a Monastir (m. 821). Lo sviluppo complessivo di quest'ultimo tronco della *Via Egnatia*, tra Elbassan e Monastir, sarebbe di circa 150 chilometri. In questo percorso dal mare ai monti, dai due migliori porti della costa albanese alla regione dei grandi laghi ed a Monastir, questa ferrovia trasversale, lunga circa 250 chilometri, riunirebbe quindi in sè i migliori requisiti per adattarsi alle funzioni di linea di gran traffico, economicamente produttiva e tecnicamente agevole.

*
* *

Oltre all'antica conca di Eraclea, - l'odierna Monastir, regione predestinata di convegno delle genti dell'occidente della penisola e luogo obbligato di smistamento delle comunicazioni verso il Danubio, l'Adriatico e l'Egeo - la via trasversale balcanica non avrebbe che a scegliere nella prosecuzione degli ulteriori obbiettivi. Sfruttare anzitutto ed attirare nell'orbita propria i promettenti mercati macedoni, ricchi di fede e di speranza nell'avvenire, ripercuoterne i vantaggi su per la florida vallata del Vardar e collegarli allo Stato bulgaro, organismo sicuramente adatto, per la sua indipendenza economica, a dare impulso a cosiffatto progresso. Al giorno d'oggi, da Monastir, una buona carrareccia, per Prilep (*Perlepè*) superando il valico di Pletvar (m. 964), tra la *planina* di Vorila e quella di Seleshka, toccando Izvor, scende al Vardar sotto Velezé. Questa carrareccia potrebbe servire da buona guida alla nuova ferrovia.

Presso Velezé (*Köprülü*) la linea mediana albano-macedone potrebbe utilmente incrociarsi con la ferrovia longitudinale da Sarajevo a Salonicco, oppure in un altro luogo che presentasse maggiori vantaggi tecnici, purchè sia compreso nella zona triangolare di Velezé, Uscub e Kumanovo.

In tale zona naturale di raccordo delle comunicazioni ordinarie e ferroviarie provenienti dal Còssovo-polie, dalla Serbia, dalla Bulgaria, dalla Macedonia e dall'Albania, la linea si troverebbe in misura di beneficiare partitamente e complessivamente dei commerci di tutte le regioni sopra nominate. Quivi convengono infatti, a mo' di rag-

(1) Regione acquitrinosa di Domuzova.

giera, la linea ferroviaria in esercizio da Nisch, per Leskovatz e Vranja; la grande rotabile bulgara da Sofia, per Radomir, Kustendil ed Egri-Palanka, seguita per buon tratto da una strada ferrata in esercizio fino a Kustendil e che sarà fra breve prolungata dal Governo bulgaro fino alla frontiera ottomana ed anche inoltrata – previo il beneplacito della Porta – fino a Kumanovo. Infine dalla detta zona triangolare di Velezé, Uscub e Kumanovo, si dipartono da un lato le ferrovie all'Egeo e dall'altro al sangiaccato di Novi-Bazar.

Epperciò in questa zona verranno ad equilibrarsi ed a commisurarsi armonicamente le energie attuali ed avvenire delle popolazioni occidentali balcaniche. La linea albano-macedone rivolgendosi ad essa assicurerebbe la propria fortuna, laddove la serbo-danubiana distaccandosi assai più a settentrione avvantaggerebbe soltanto i traffici ed i commerci della Vecchia e della Nuova Serbia, trascurando interamente gli altri. In una parola, mentre la linea albano-macedone dovrebbe significare concentramento di sforzi e di energie economiche, la serbo-danubiana – almeno come fu teoricamente tratteggiata fino ad ora – non sarebbe in misura di eguagliarla nello sfruttamento di tale poderoso fascio di interessi e di correlazioni commerciali.

D'altronde devesi pure notare che, allo stato attuale delle cose, i traffici serbo-danubiani sono, nella regione di cui si parla, abbastanza favoriti dalla linea in esercizio di Nisch-Leskovatz-Vranja-Uscub, perchè sia proprio necessario ed urgente un altro duplicato a loro esclusivo vantaggio; che, da Uscub, è facile discendere a Monastir e di qui raggiungere la grande base marittima di Valona-Durazzo, assai più vasta e produttiva di quella di San Giovanni di Medua, e che, anche ammessa qualche differenza di maggior percorso, questa può ben essere compensata dalle migliori condizioni di tracciato della ferrovia albano-macedone in confronto di quella serbo-danubiana, tra Prishtina, Andrjevizza e San Giovanni di Medua.

Ed ora percorriamo l'ultima tappa – la più facile – alla cui attuazione manca soltanto una piccola spinta di sforzi, concordi ed equanimi. Da Kumanovo a Kustendil, e di qui a Radomir ed all'emporio di Sofia, il passo è breve. In questa tratta la ferrovia, oltre che rispondere ad interessi commerciali di grande rilievo, può beneficiare dell'operosità agricola delle vallate del Kriva e dell'alto Struma, e, più oltre ancora, avvantaggiarsi delle industrie estrattive del bacino carbonifero di Pernik e dei bacini contigui (1).

Infine da Sofia, per le gole dell'Isker, la nuova linea di penetrazione balcanica può liberamente rivolgersi ai mercati ed alle popolazioni del basso corso del Danubio, alle genti cioè che con maggior fede, fortuna e coscienza si apparecchiano per l'avvenire, riallacciando così in una stretta fraterna, dall'una all'altra riva, tra Lom Palanka e Silistria, le energie economiche di due popoli che oggi, non invano, debbono rammentarsi di avere pugnato allato trent'anni or sono per la comune grandezza.

(1) Sull'importanza industriale del bacino carbonifero di Pernik si veda: I. De Launay, *La formation charbonneuse supracrétacée des Balkans* (Mémoires des Annales des Mines, Mars 1905–Août 1906).

III.

Nell'ultima parte di queste note sembra opportuno ricordare, a suffragio della tesi dianzi esposta, la serie laboriosa degli studî e dei tentativi compiuti fino ad ora allo scopo di risolvere in modo pratico la questione della linea ferroviaria dal bacino inferiore dell'Adriatico, attraverso l'Albania mediana, a Monastir.

Fino dal 1890 il Governo ottomano, dietro inspirazione della *Deutsche-Bank* – costruttrice ed esercente della linea Monastir-Salonicco – aveva affidato alla detta società tedesca il còmpito di studiare e di rilevare il più conveniente tracciato da seguirsi per una progettata linea ferroviaria Monastir-Durazzo, oppure Monastir-Valona. Fatti gli opportuni rilievi, la *Deutsche-Bank* richiese al Governo ottomano una garanzia di prodotto lordo pari a 30,000 lire al chilometro. E poichè questa richiesta parve eccessiva il progetto venne abbandonato.

Nel 1893 furono ripresi gli studi e le speranze per iniziativa di un sindacato composto della *Società generale di Credito Mobiliare Italiano* dei fratelli Allatini e del signor Almagià. Il còmpito che si era proposto questo sindacato era di studiare e definire, ove fosse possibile, un tracciato più economico di quello prescelto dalla società tedesca, e ciò allo scopo precipuo di poter presentare più vantaggiose condizioni al Governo di Costantinopoli, onde averne sicuro affidamento per la concessione di costrurre ed esercitare la linea (1). Ma anche questa volta i risultati non furono gran fatto favorevoli ed il progetto rimase ancora allo stato di carezzata speranza.

La Commissione degli ingegneri italiani, cui il detto sindacato aveva commesso il còmpito di studiare sui luoghi la progettata linea mediana albanese, cominciò dal constatare che il tronco da Durazzo al lago di Ocrida aveva carattere di tracciato quasi obbligatorio, a motivo della determinatezza dei vincoli geografici e topografici dei quali si è detto più sopra. Epperciò, strettamente e forzatamente, conveniva attenersi in massima al progetto della *Deutsche-Bank*, specie per quanto si riferisce al percorso montano in val di Scombi.

Nella tratta invece dal lago di Ocrida a Monastir, il collegio degli ingegneri italiani introdusse una variante assai notevole al progetto della *Deutsche-Bank*, perchè, invece di accettare il tracciato per Resna (*Resnja*), ne preferì un altro che, rimontando per circa 25 chilometri la conca di Monastir, si addentrava nella vallata della Crna (2) fino a Klavenizza, indi attraversava i monti tra questa località e Bresian (*Breshani*) con una galleria lunga 6500 metri (3) ed, infine, mantenendosi in fondo alla valle del Sutieska, raggiungeva la regione dei laghi tra Ocrida e Struga (4).

(1) Gino Macchioro, *Il sangiaccato di Durazzo*, pag. 31, op. cit.

(2) *Kara-su*.

(3) *Ilinska-planina*.

(4) Le principali stazioni ed opere d'arte di questo tratto di linea ferroviaria sarebbero state: *Monastir*, *Bushin*, *Barakovo*, *Babina*, *Klavenizza*, *galleria di Ilinska-planina*, *Breshini-Botun*, *Struga-Ocrida*. Quindi innanzi la ferrovia, attraversando l'estremo settentrionale degli *Odonishta* in galleria sopra la borgata di *Lin*, doveva proseguire, per *Domuzova* e *Polisi e madhe*, alla volta di *Elbassan* (Vedansi i fogli della carta austriaca alla scala di 1 : 200,000, dai titoli *Monastir*, 39°-41° ed *Elbassan*, 38°-41°).

Il tracciato italiano realizzava quindi sul tedesco il vantaggio di non richiedere, nella tratta fra Monastir ed Ocrida, che una sola galleria in luogo delle due state preventivate dalla compagnia di costruzioni tedesca.

Secondo gli studi del sindacato, lo sviluppo complessivo della linea mediana albano-macedone doveva essere di 265 chilometri e le spese totali di costruzione non dovevano superare, in cifra tonda, le 320,000 lire per chilometro. Complessivamente adunque la linea avrebbe importato la spesa di 85,000,000 di lire, all'incirca.

Per l'esercizio di questa linea, la *Società generale di Credito Mobiliare Italiano* richiedeva al Governo ottomano una garanzia chilometrica di prodotto lordo pari a 29,600 lire (1).

Ora, poichè la differenza tra la garanzia richiesta dalla società tedesca e quella domandata dall'italiana non era gran fatto apprezzabile, la Turchia respinse anche i progetti di quest'ultima società, e la linea mediana albanese continuò pur sempre a rimanere allo stato teorico (2).

***

Poste a raffronto quanto a sviluppo chilometrico le due linee trasversali balcaniche - la serbo-danubiana e l'albano-macedone - entrambe candidate all'onore di una feconda opera di redenzione sociale ed economica in prò della penisola, è indubbio che le ragioni di brevità militano a vantaggio della serbo-danubiana. Ai 300 chilometri di questa ultima, secondo i calcoli del Loiseau - almeno nella tratta da Nisch, per Andrjevizza, a San Giovanni di Medua - si oppongono infatti i 350 chilometri di sviluppo dell'albano-macedone, dai porti di Valona e di Durazzo, per Elbassan, Monastir, al triangolo ferroviario di Uscub, Velezé, Kumanovo.

Occorre però notare che, allo stato attuale delle cose e nelle odierne condizioni dei traffici trasversali balcanici, non è precisamente la brevità del percorso quella che, anzitutto e sovratutto, preme di conseguire subito. La brevità del percorso è invece assolutamente necessaria nella longitudinale austro-tedesca, interessata a realizzare la via più breve, attraverso all'Europa media, dai mari del Nord all'Egeo.

Al caso concreto poi delle trasversali balcaniche, altri fattori dipendenti dallo stato attuale e futuro dei mercati dell'occidente della penisola - i quali hanno d'uopo anzitutto di conoscersi estensivamente ed intensivamente, di collegarsi e di rinsaldarsi tra loro - costituiscono l'obietto che più preme di raggiungere, all'infuori di qualunque altra considerazione di indole accessoria o subordinata.

(1) Per la linea in esercizio Salonicco-Monastir il Governo ottomano paga una garanzia chilometrica di L. 14,300; per la Salonicco-Dedeagatsch, di L. 15,500. La linea Monastir-Salonicco (220 km.) è aperta al traffico fino dal 1894 ed è esercita dalla *Società delle ferrovie orientali*. La proprietà della linea stessa appartiene alla *Società Ottomana delle ferrovie Salonicco-Monastir*, società tedesca fondata dalla *Deutsche Bank*.

(2) In questa serie di studi e di rilievi pratici per determinare il tracciato più conveniente da far seguire alla linea ferroviaria mediana albanese, devesi citare a titolo di onore un progetto presentato, alcuni anni or sono, alla *Società delle Ferrovie Adriatiche* dal defunto generale Biancardi. Tale progetto rimase anch'esso allo stato di bella affermazione teorica.

Una larga e sicura base nelle comunicazioni trasversali della penisola verso terra e verso mare rappresenta adunque, per il momento, la migliore garanzia della fortuna di esse. Assai più avanti nei tempi, quando cioè le necessità dei traffici si saranno più nettamente e decisamente delineate – simili a corsi d'acqua che dall'alto dei monti scendono diritti a valle – si potrà discorrere della più breve congiungente tra i mercati più cospicui ed i loro sbocchi più rimunerativi e vicini.

Nel frattempo, ed in attesa di questa evoluzione economica che ora soltanto inizia il suo ciclo, un buon avviamento ed una buona soluzione verso l'avvenire potrebbe ricercarsi nel tracciato delle complementari e delle linee di accesso, tanto da parte della longitudinale tra Sarajevo e Salonicco, quanto da parte della trasversale tra Durazzo-Valona, Monastir e Sofia.

In quest'ordine di idee notiamo ancora che se la progettata ferrovia da Nisch, per Prishtina, a S. Giovanni di Medua non può integralmente adattarsi alle esigenze di linea di penetrazione e di gran traffico, può nondimeno ben corrispondere al còmpito di discreta ferrovia complementare, da una parte verso la Vecchia e la Nuova Serbia e, dall'altra, verso la ferrovia mediana albanese. Senonchè, per adempiere a questo scopo essenziale, la linea stessa dovrebbe modificare non poco il tracciato che comunemente le si vorrebbe attribuire. Il progetto serbo del 23 marzo 1908 - di cui è cenno più sopra - potrebbe rappresentare una buona via di conciliazione al riguardo.

Lasciata poi in disparte la funzione di *via consolare* fra il Danubio e l'Adriatico - che eccederebbe la sua potenzialità positiva - per adattarsi a còmpiti più limitati, per quanto non meno utili e fecondi, la linea complementare serbo-danubiana dovrebbe sboccare all'Adriatico non già sotto il porto di S. Giovanni di Medua, poco lungi da quella borgata di Alessio che già vide morire di febbre malarica il Castriota (1), ma a quello di Antivari, assai più spazioso, più rimunerativo e, sovratutto, più sano ed agevole nell'immediato retroterra che già freme sotto il pálpito rigeneratore della ferrovia montenegrina di Vir-Bazar.

Passando poi dagli estremi della linea di cui si tratta verso il suo cuore, in luogo di incrociarsi con la longitudinale da Sarajevo a Salonicco sotto Prishtina, essa potrebbe molto più proficuamente scendere dalla zona dei Ribarska alquanto più al basso, alla volta di Uscub. E ciò sia per meglio giovare e porre in valore i floridi centri economici albanesi di Diacova, di Prizren e di Kalkandele, sia per essere a migliore portata del grande *carrefour* ferroviario di Uscub, Velezé e Kumanovo, dal quale dovrebbero irradiare le comunicazioni verso la Bulgaria, verso la Serbia e verso il Danubio.

Così, soltanto rinsanguando con l'ausilio di nuovi traffici e di nuove energie la linea serba di Nisch-Vranja-Uscub, si appaleserebbe - ove veramente esistesse - la necessità logica e pratica di affiancarla con un'altra ferrovia da costruirsi alla volta del Vardar.

Ed in attesa che maturi anche questa futura evoluzione economica, devesi constatare a mo' di conclusione che una ferrovia complementare così foggiata, da Nisch, per Vranja, Uscub, Prizren, Diacova, orientata, per esempio, verso Scutari e rivolta allo scalo di Antivari, mentre soddisferebbe indubbiamente a migliori requisiti economici del

(1) EUGENIO BARBARICH, *Giorgio Castriota, lo Scanderbeg* (*Nuova Antologia*, 1° aprile 1905). Il Castriota morì in Alessio (*Ljesh*) nell'anno 1467.

tracciato per Ipek, Prishtina ed Andrjevizza, si adatterebbe anche assai bene nell' inquadratura generale delle linee ferroviarie dalmate, di cui rappresenterebbe uno degli assi più cospicui e desiderati.

Infine i raccordi e le complementari della linea mediana albano-macedone verso l'Epiro dovrebbero comprendere una ferrovia tra Valona e Joanina, agevole a costruirsi risalendo le vallate della Susiza e del Drynos (1), ed i collegamenti con il contiguo reame di Grecia.

Un'obbiezione, in apparenza di qualche rilievo, può nondimeno opporsi al concetto largamente caldeggiato in queste note di moltiplicare, più che sia possibile, la base economica ed etnografica delle trasversali balcaniche verso l'Adriatico ed il Danubio, per fondare su tale piedistallo la loro fortuna presente ed avvenire. Si può obbiettare cioè che la frequenza dei transiti attraverso parecchie barriere doganali può nuocere alla facilità degli scambi ed alla celerità dei rapporti fra i diversi mercati. Ma – ammesso anche questo impedimento che nella pratica può dirimersi con facilità – rimane aperto l'adito ad un'ampia e sicura via d'uscita, la quale non potrà a meno che crescere il rendimento totale di codesta linea trasversale balcanica a larga base, ed affratellare in un sol fascio le energie dei diversi popoli ai quali essa si propone di arrecare incremento economico e civile. Ammessi dunque tali ostacoli, per forza naturale delle cose si spianerebbe la via alla conclusione di una grande lega doganale balcanica, ad una specie di *Zollverein* cui dovrebbero accedere – oltre la Romania e la Turchia – la Bulgaria, la Serbia, il Montenegro e la Grecia, intesa ad eguagliare qualunque differenza di tariffe, qualsivoglia tasso di introduzione di merci, ad uniformare, in una sola parola, le condizioni generali del transito nella penisola, dal Mar Nero al bacino inferiore dell'Adriatico.

***

Prima di abbandonare la *vexata quaestio* della miglior linea trasversale da prescegliersi, allarghiamo lo sguardo verso la penisola italiana che nelle giornate luminose si delinea, dai dirupi di Cànina sopra Valona, con una meravigliosa armonia di tinte, con una tranquillità di profilo sul quale l'occhio riposa come sopra un'arra solenne di pace, di equilibrio e di lavoro fecondo. Dall'alto di quei dirupi si intuisce il termine dell'antica *Via Appia* sotto Brindisi, il degradare della scalea delle *Murge* che scendono a bagnarsi nel mare come i gradoni di un immenso anfiteatro romano: sulla costa albanese si rilevano a perdita d'occhio i tronconi della vetusta *Via Egnatia*, simili a frammenti di una gloriosa nave rotta dal naufragio e rigettata sulla riva dalle onde.

Nell'incertezza del tracciato di questi monconi dell'antica via latina che, dritta e sicura, debbono in altri tempi aver percorso le legioni di Paolo Emilio, di Pompeo e di Ottaviano, si cela un alto mònito per il presente ed un nobilissimo ammaestramento per l'avvenire. Epperciò, se per la risoluzione del vasto e complesso problema delle ferrovie trasversali della penisola si richieggono vasta coscienza di termini ed audacia di mezzi al presente ed al futuro, non mancano per certo le sicure tracce ed i lieti affidamenti da parte del passato. E, passato, presente e futuro, sono concordi in una sintesi stupenda:

(1) Per *Delvinaki* e l'*Han Kalivaki*.

nello attestare cioè la fatalità delle correlazioni giuste e feconde tra il Mezzogiorno dell'Italia e la terra albanese, correlazioni di transito, di contatti economici, di civiltà, antichi quanto la storia degli Illiri degli Italioti, di Grecia e di Roma. E questa proposizione non ha d'uopo di chiose. Essa appare nel campo dello spirito con quella medesima evidenza e nitidezza di linee come, in quello delle sensazioni suggestive, balza agli occhi di colui che volga ampio lo sguardo attorno a sè dagli ultimi pinnacoli dei monti Acroceraunì.

Ne concludiamo quindi che, nel frangente dell'ora che volge per le ferrovie balcaniche, più che le lusinghe verso mal definiti interessi, obbligati per di più a svolgersi lungo vie meno facili geograficamente e meno rimunerative economicamente, deve servire la sicura coscienza del passato, la sua secolare esperienza, l'affidamento insomma che tutto ciò potrà e saprà trasformarsi in luminosa guida per l'avvenire. Questo conviene di ben assodare e divulgare nel momento che volge, facile alle lusinghe, alle sorprese, in cui la corsa precipitosa agli interessi più ferve ed impone insieme apparecchio di studî e prontezza di azione.

Perchè bisogna ben ricordare che, passato il destro che ora si presenta propizio alle trattative, agli accomodamenti ed ai compensi; definita che sia la questione delle ferrovie che ora si agita con il calore dell'interesse e con il colore della novità, la partecipazione ulteriore di nuovi pretendenti ai benefizi che ne deriveranno non potrà che essere respinta con quella ferrea logica che deriva dal diritto del primo occupante. Ed, in economia, tale ragione è talvolta assai più forte ed acerba che sul terreno delle armi. Una soluzione adunque meno conforme ai nostri giusti ed equi interessi, significherebbe la paralisi dell'avvenire economico dell'Italia-Apula e la compromissione dei traffici italiani sull'Adriatico, da Brindisi, ad Ancona e Venezia. Ed insieme si perderebbe irreparabilmente per la patria nostra un'occasione propizia per tentare un'opera meritoria di pacificazione e di redenzione umana in pro delle genti macedoni.

Ricordare tutto questo, mentre la questione delle ferrovie balcaniche si agita come fiamma viva, è utile e doveroso, dappoichè bisogna convincerci che ci troviamo forse alla vigilia della conclusione di un vero e proprio trattato di Berlino per quanto riguarda l'avvenire economico della penisola.

EUGENIO BARBARICH.

FRANCIS CHARMES ALL'ACCADEMIA DI FRANCIA

Il 7 gennaio ebbe luogo all'Accademia di Francia il ricevimento solenne del senatore Francis Charmes, eletto al seggio vacante per la morte di M. Marcelin Berthelot, il grande chimico.

Come di consueto, il nuovo eletto, nel ricevimento solenne, pronuncia l'elogio del suo predecessore; il che ha dato occasione a M. Francis Charmes di tratteggiare in pagine veramente magistrali la vita, gli studî e la figura morale di M. Berthelot. Alla sua volta, spettò a M. Henry Houssaye, l'insigne storico di Napoleone, di dare il benvenuto al nuovo eletto e di ricordarne i meriti e le opere.

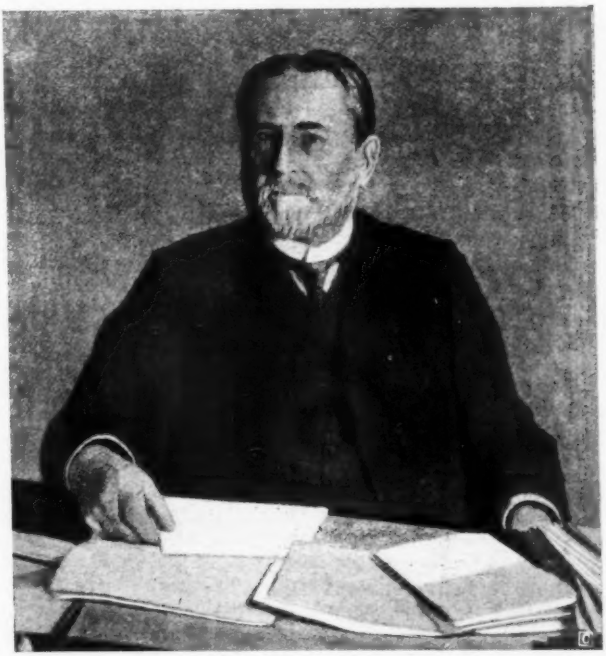
Queste solennità della cultura, dell'ingegno e della cortesia francese attirano sempre l'attenzione degli studiosi e degli spiriti intellettuali dei varî paesi e già in altre circostanze analoghe, noi abbiamo riprodotti lunghi brani dei discorsi che vi furono pronunciati. Così anche i nostri lettori hanno potuto partecipare spiritualmente a queste feste dell'intelligenza. Siamo quindi molto più lieti di pubblicare oggi alcuni dei brani più salienti dei due discorsi di M. Francis Charmes e di M. Henry Houssaye, perchè il nuovo eletto all'Accademia di Francia vi rappresenta il giornalismo e dopo aver militato con onore nelle antiche ed autorevoli colonne del *Journal des Débats,* attualmente dirige la *Revue des Deux Mondes.* Ci associamo quindi con tutto il cuore alla bella solennità, come ad una festa di famiglia, perchè nella vecchia e gloriosa *Revue des Deux Mondes*, che conta oramai 79 anni di esistenza, tutti giustamente salutiamo, in sul continente, la madre delle riviste moderne, come, in altro campo, siamo abituati a venerare nella Camera dei Comuni d'Inghilterra la madre dei Parlamenti.

Ecco come si espresse M. Francis Charmes, nel prendere la parola all'Accademia di Francia:

M. Berthelot et la Thermochimie.

J'ai une double reconnaissance à vous exprimer, d'abord pour avoir bien voulu m'admettre dans votre Compagnie, ce qui était mon ambition la plus chère, ensuite pour m'avoir appelé à y succéder à l'homme illustre qui, depuis un demi-siècle, a jeté tant d'éclat sur la science française. Je suis peu de chose, et je le sens bien, à côté de M. Marcelin Berthelot, moi, modeste publiciste, dont le long et laborieux effort, consacré surtout à la politique, a été le jouet de plus d'une déception, tandis que lui, doué d'une imagination hardie et d'une méthode sûre, chercheur infatigable, expérimentateur infaillible, inventeur d'une fécondité sans bornes, il a répandu sur le monde des bienfaits qui se renouvellent et se multiplient sans fin. Heureux celui qui, après de longues années consacrées à la même œuvre, peut se

rendre à lui-même et a mérité des autres le précieux témoignage que nul ne refuse à M. Berthelot, à savoir que sa vie a été utile et bonne. Mais je n'aurais pas dit tout ce que j'en pense, ni tout ce que vous en pensez vous-même, si je n'ajoutais qu'elle a été marquée du cachet de la grandeur. Notre reconnaissance ne va pas seulement à M. Berthelot pour les biens matériels qu'il a créés à notre usage; nous lui savons gré aussi de nous avoir donné une idée plus haute et une impression plus forte de ce que peut l'esprit humain lorsqu'il est bien dirigé. En augmentant notre patrimoine commun, il nous a élevés



Francis Charmes
senatore, direttore della *Revue des Deux Mondes.*

avec lui dans une région supérieure où les richesses de ce monde, qu'il distribuait généreusement aux autres sans y toucher lui-même, n'ont plus qu'une valeur secondaire. La science seule lui paraissait digne d'être aimée. Dans l'excès de sa confiance en elle, il a fini par en faire son Dieu et par croire qu'elle suffisait à tout. Peut-être, à force d'en avoir élargi les limites, les a-t-il un peu perdues de vue. Mais s'il n'a pas complètement édifié la cité idéale où se plaisait son esprit sévère, en dehors des vieilles croyances dont l'humanité n'a pas encore trouvé le moyen de se passer, il a rendu meilleures les conditions de la vie dans celle où nous sommes demeurés. Et qui sait d'ailleurs si, pour faire de grandes choses, il ne faut pas en avoir rêvé ou tenté de plus grandes encore ?...

Au milieu de ces travaux d'un caractère si pratique, M. Berthelot, quelquefois, rêvait. En avril 1894, il assistait au banquet de la Chambre syndicale des produits chimiques, et à l'heure des épanchements et des confidences, il abandonna sa parole au libre caprice de son imagination. « L'avenir de la chimie, s'écria-t-il, sera plus grand encore « que son passé. Laissez-moi vous dire, à cet égard, ce que je pense: il « est bon d'aller de l'avant par l'acte quand on le peut, mais toujours « par la pensée ». Et M. Berthelot, allant de l'avant par la pensée, cherchait à prévoir ce que serait le monde en l'an 2000, c'est-à-dire demain. Il jetait un regard sur la terre; elle était devenue méconnaissable. Plus de troupeaux, ni de pâtres pour le garder: plus de moissons, de vergers, de vignes, et, naturellement, plus de laboureurs, de vignerons, d'ouvriers agricoles d'aucune sorte. La terre entière était un immense bocage disposé pour le plaisir des yeux. Plus de mines en exploitation, plus de mineurs, plus de grèves. Les douanes ayant disparu avec les frontières, plus de protectionnisme, plus de jalousies entre les nations, plus de guerres. Tous les hommes étaient fraternellement réconciliés dans le bonheur commun. Ai-je besoin de dire quel magicien avait fait ces miracles? Seul, le chimiste en était capable. Dieu, en chassant l'homme du paradis terrestre, l'a condamné autrefois à gagner sa vie à la sueur de son front; au siècle prochain, le chimiste l'aura relevé de cette déchéance, et ramené triomphalement dans le paradis perdu et retrouvé; il lui aura suffi, pour cela, de lui donner gratuitement les produits nécessaires à son alimentation. Et quoi de plus simple?

Puisque nous sommes faits de quatre éléments qui abondent dans la nature, est-il donc si difficile à la synthèse chimique d'en recomposer, sous forme d'aliments, les quantités que nous perdons? Alors chacun emportera le matin, pour se nourrir dans la journée, sa petite tablette azotée, sa petite motte de matières grasses, son petit morceau de fécule ou de sucre, son petit flacon d'épices aromatiques accommodées à son goût particulier, et ce sera le bonheur parfait: la question sociale sera résolue. M. Berthelot en est sûr; je le suis moins que lui. A quoi les hommes, affranchis de l'obligation du travail, emploieront-ils leurs loisirs? C'est une terrible épreuve de n'avoir rien à faire! Ils s'adonneront, j'y consens, à la recherche désintéressée du bien et du beau, à la pratique des arts, et sans doute aussi aux spéculations sans fin de la philosophie. Ils discourront, à la manière des sages antiques, sous de beaux arbres désormais dispensés de porter des fruits. Mais qui sait si ces discussions mêmes n'enfanteront pas des disputes, des querelles, des guerres même? Non, affirme résolument M. Berthelot, car les hommes « gagneront en douceur et en moralité, à mesure qu'ils cesseront de vivre par le carnage et par la destruction des créatures vivantes ». Et pourtant, un doute reste au fond de son âme. Il faudrait aussi, dit-il, découvrir « une chimie spirituelle qui changerait la nature morale de l'homme aussi profondément que notre chimie transforme la nature matérielle ». Cette chimie spirituelle attend encore son Lavoisier et son Berthelot.

Peut-être ai-je trop insisté sur les distractions que ce puissant esprit se donnait ainsi à lui-même, car il me reste à vous parler encore de grandes découvertes. Si Lavoisier a fait de la chimie une science, M. Berthelot en a fait une de la thermochimie. Dans son œuvre grandiose de la synthèse chimique, il avait été guidé par un principe

philosophique général, celui de l'unité des forces naturelles et des lois auxquelles elles obéissent; mais ces forces qui sont mises en jeu dans nos laboratoires, comment les mesurer avec rigueur? C'est l'objet de la thermochimie...

... Des anciens chimistes, lorsqu'ils analysaient et reproduisaient les couleurs minérales, les tiraient des éléments les plus divers: le fer donnait la sanguine; le chrome, le jaune; le cobalt, le bleu; l'arsenic, le vert, etc. A l'exemple de la nature, M. Berthelot a obtenu des couleurs infiniment plus nombreuses et plus éclatantes avec les seuls quatre éléments qui composent les végétaux, et c'est par des centaines de millions qu'on peut calculer la valeur des couleurs artificielles qui, depuis lors, sont fabriquées chaque année...

L'une des premières et des plus frappantes applications que M. Berthelot a faites de la thermochimie, a été la transformation en science rationnelle de la théorie des matières explosives...

Après les arts de la guerre, ceux de la paix: les seconds ne sont pas moins redevables à M. Berthelot que les premiers. Durant les vingt dernières années de sa vie, ses prédilections se portèrent sur la chimie végétale. Il créa à Meudon un laboratoire botanique où il a approfondi l'action des agents naturels, et surtout de l'électricité, sur la végétation. Le problème de l'alimentation azotée des plantes retint spécialement son attention...

Il nous a donné toutes choses en abondance et n'en a rien gardé pour lui. Jamais il n'a voulu prendre un brevet d'invention.

Il rappelait volontiers, à ce sujet, une vieille légende du moyen âge sur les alchimistes et les sorciers: possesseurs d'un talisman magique, le pouvoir s'en éteignait entre leurs mains aussitôt qu'ils essayaient d'en tirer un profit personnel. Le désintéressement du savant fait la noblesse de la science. « Celui qui abaisse son idéal, « disait M. Berthelot, ne tarde pas à perdre le génie nécessaire pour le « poursuivre ». Il n'a pas abaissé le sien, c'est une justice qu'il aimait lui même à se rendre avec une légitime fierté. « Voilà un demi-siècle « que j'ai atteint l'âge d'homme, écrivait-il en 1896, et j'ai vécu fidèle « au rêve idéal de justice et de vérité qui avait ébloui ma jeunesse. « Le désir de diriger ma vie vers un but supérieur, fût-il inaccessible, « n'a été ni refroidi, ni calmé par les années. J'ai toujours eu la vo- « lonté de réaliser ce que je croyais le mieux moral pour moi-même, « pour mon pays, pour l'humanité. Jamais je n'ai consenti à regarder « ma vie comme ayant un but limité, la recherche d'une situation « définitive ou d'une fortune personnelle aboutissant à un repos ou à « une jouissance vulgaire m'étant toujours apparue comme le plus « fastidieux objet de l'existence. La vie humaine n'a pas pour fin la « recherche du bonheur ».

L'homme qui a pu écrire ces lignes, sans que personne ait été en droit de lui opposer la moindre réserve, est digne d'un profond respect.

Quelque grande qu'ait été son œuvre, je crois que son esprit a été plus grand encore. Par un effort de sa volonté, il a su se consacrer à des études déterminées, mais il ne s'y est jamais enfermé...

Berthelot et Renan.

Son esprit s'est formé lui-même, suivant sa loi normale, en dehors de toutes les influences extérieures. Un homme pourtant a eu sur sa jeunesse une prise d'autant plus forte qu'elle était faite de séduction et de charme et qu'elle s'est tout d'abord exercée sur lui sous une forme douce, sérieuse, grave, à laquelle il devait rester sensible toute sa vie. L'amitié de M. Berthelot et de M. Renan est célèbre: que pourrais-je en dire qui ne soit déjà connu? Ils en ont parlé eux-mêmes dans des termes où ils ont mis tout ce qu'ils avaient de cœur. M. Renan venait de quitter le séminaire et il donnait des répétitions dans une pension modeste: c'est là que, pour la première fois, les deux jeunes gens se sont vus et aussitôt se sont reconnus frères: ils ont senti qu'ils apporteraient un élément heureux dans la vie l'un de l'autre, et ils se sont aimés. Ils avaient d'ailleurs conscience d'appartenir à la plus haute aristocratie de l'intelligence, et ils respectaient déjà en eux la dignité de leur avenir. « Jamais il n'y eut entre nous, a écrit « M. Renan, je ne dirai pas une détente morale, mais une simple « vulgarité. Nous avons toujours été l'un avec l'autre comme on est « avec une femme qu'on respecte. Quand je cherche à me représenter « l'unique paire d'amis que nous avons été, je me figure deux prêtres « en surplis se donnant le bras. Ce costume ne les gêne pas pour causer « des choses supérieures: mais l'idée ne leur viendrait pas, en un tel « habillement, de fumer un cigare ensemble, ou de tenir d'humbles « propos, ou de reconnaître les plus légitimes exigences du corps ». Est-ce à dire qu'ils se ressemblaient de tous points? Loin de là! L'un était né optimiste, l'autre pessimiste; l'un était fait pour le bonheur, l'autre pour la mélancolie; et les traits de leurs caractères étaient si fortement marqués que la vie, au lieu de les atténuer, n'a fait que les accentuer encore davantage.

On a publié leur correspondance; elle est fort belle, belle par la pensée, qui est toujours élevée, et par l'expression, qui est toujours pure et noble; mais des lettres qui la composent, les unes sont d'un merveilleux artiste qui jouit avec délices de tout ce qu'il regarde. s'en égaye, s'en amuse et prodigue pour le décrire les couleurs les plus chatoyantes; les autres sont d'un observateur attentif, appliqué, consciencieux, profond et triste. Evidemment, la vue qu'ils ont du monde n'est pas la même. Mais écoutons-les. « Mon expérience de la « vie a été fort douce, dit M. Renan dans ses *Souvenirs d'enfance et « de jeunesse*, et je ne crois pas qu'il y ait eu, dans la mesure de « conscience que comporte notre planète, beaucoup d'êtres plus heu- « reux que moi... Je n'ai rencontré sur mon chemin que des hommes « excellents. L'existence qui m'a été donnée sans que je l'eusse de- « mandée a été pour moi un bienfait... Je n'ai jamais beaucoup souf- « fert. Il ne dépendrait que de moi de croire que la nature a plus « d'une fois mis des coussins pour m'épargner des chocs trop rudes... « Le siècle où j'ai vécu n'aura probablement pas été le plus grand, « mais il sera tenu sans doute pour le plus amusant des siècles. A « moins que mes dernières années ne me réservent des peines bien « cruelles, je n'aurai, en disant adieu à la vie, qu'à remercier la cause « de tout bien de la charmante promenade qu'il m'a été donné de « faire à travers la réalité ». Confiant dans la vie, insoucieux de la

mort, donnant à sa philosophie, à mesure qu'il approchait du terme, une forme de plus en plus souriante et satisfaite, tel a été M. Renan.

Combien différent M. Berthelot! « Je n'ai, dit-il, jamais fait plein « crédit à la vie : elle renferme trop de doutes et d'éventualités irré- « parables. De là une impression de tristesse et d'inquiétude que je « n'ai cessé de porter dans toutes les conditions de mon existence, « et qui fut plus vive dans ma jeunesse, parce que je n'avais pas en- « core acquis cette sérénité que donne la vue du terme de plus en « plus prochain. Ma première enfance, un peu maladive, m'a laissé « le souvenir des jours pénibles plutôt que des jours heureux. A me- « sure que ma conscience personnelle s'est développée, elle n'a fait « qu'accroître mes incertitudes. De bonne heure, dès l'âge de dix ans « peut-être, j'ai été tourmenté par l'insécurité de l'avenir. Depuis, je « n'ai jamais joui pleinement du présent... Aujourd'hui même que ma « vie, affermie et consolidée par les années, ne laisse plus guère de « jeu à ces ennuis, il est trop tard pour revenir à la joyeuse insou- « ciance de la jeunesse. La tristesse des enfants et des parents dis- « parus, le dégoût des trahisons, les déceptions et les abandons, l'im- « puissance radicale d'atteindre un but absolu qui se trouve au fond « de toute existence humaine, toutes ces causes réunies ne permettent « plus a mon âge de s'abandonner à la pleine jouissance du présent. « Ce n'est plus d'ailleurs ma propre destinée qui m'inquiète, c'est la « destinée de ceux que j'aime. En tout cas, le souvenir du passé, même « heureux, est constamment mêlé de trop d'amertume pour qu'on s'y « laisse aller sans réserve. Voilà pourquoi je me suis toujours réfugié « dans l'action pour lutter contre les désespérances. Voilà aussi pourquoi « j'ai éprouvé le besoin de m'appuyer sur de chères et pures affections; « celle de Renan a été une des plus vives et des plus profondes ».

La plainte de Job n'est pas plus amère, et que nous voilà loin du joyeux alleluia de M. Renan! Mais si ce n'est pas la similitude de leurs caractères, et si ce n'est pas non plus la commune impression que le monde faisait sur eux qui a rapproché intimement les deux amis, qu'est-ce donc? C'est sans doute l'attrait que deux natures également élevées et délicates devaient exercer l'une sur l'autre; c'est aussi la séduction de quelques idées philosophiques communes auxquelles ils attachaient une souveraine importance; c'est enfin et surtout un amour ardent, exalté, exclusif de la science. L'idéal qu'ils s'en faisaient était le même, et ce n'est pas seulement dans leur jeunesse qu'ils en ont ressenti quelquefois une sorte d'ivresse intellectuelle. Un livre de M. Renan, *L'Avenir de la Science*, est un monument bien curieux de cet état d'âme. Faut-il y voir l'Evangile des temps nouveaux? La science est-elle destinée remplacer les religions déjà sur leur déclin et appelées bientôt à mourir? Devons-nous admettre qu'à elle seule, en tant qu'émanation de la raison pure, appartient désormais la direction des sociétés futures? Condamnerons-nous rétrospectivement toutes les vieilles croyances de l'humanité en les qualifiant de chimères? MM. Renan et Berthelot l'ont fait; le premier avec des retours d'imagination vers la poésie du passé, des hésitations, des contradictions, parfois même des inquiétudes soudaines; le second avec une assurance calme et ferme qui ne s'est jamais démentie.

Au moment de porter un coup qu'il croyait décisif à la religion de son enfance, M. Renan sentait parfois le couteau du sacrificateur,

non pas hésiter, mais trembler dans sa main. L'artiste, en lui ne pouvait s'empêcher de trouver que c'était dommage. M. Berthelot n'a pas connu ces faiblesses. Il était convaincu que l'humanité marcherait sûrement et fièrement vers des destinées meilleures lorsque, après avoir renoncé aux anciennes superstitions, elle aurait confié à la science seule le soin de ses destinées. M. Renan le croyait, lui aussi; mais il n'a jamais été dupe de ce qu'il croyait; il en a toujours un peu douté. Le livre le plus extraordinaire qui soit sorti de sa plume est celui des *Dialogues philosophiques*. Jamais l'adoration de la science n'a été poussée plus loin; jamais l'omnipotence qui est due aux savants n'a été revendiquée d'un ton plus impérieux. Les savants sont les prêtres de la religion nouvelle, et M. Renan se les représente volontiers comme des pontifes tout puissants, qui, après avoir préparé dans le tabernacle un mystère dont l'humanité doit profiter sans doute, mais qu'elle n'est pas capable de comprendre et qu'il n'est pas nécessaire quelle comprenne, ouvrent les rideaux du temple et imposent l'obéissance aux peuples prosternés. La moindre résistance encourrait une peine immédiate et terrible. On croirait voir le carton de Raphaël qui représente le châtiment et la mort d'Ananias sous le doigt vengeur de l'apôtre. Ce n'est là, en effet, que de la théocratie retournée. Le livre contient d'ailleurs son correctif dans sa préface. Le croirait-on? M. Renan s'y inquiète de ce que deviendra le monde quand auront été ébranlées « les vieilles croyances au moyen « desquelles on aidait l'homme à pratiquer la vertu ». Et il ajoute: « Pour « nous autres, esprits cultivés, les équivalents de ces croyances que « fournit l'idéalisme suffisent tout à fait; car nous sommes comme « ces animaux à qui les physiologistes enlèvent le cerveau et qui n'en « continuent pas moins certaines fonctions de la vie par l'effet du pli « contracté. Mais ces mouvements instinctifs s'affaibliront avec le « temps... Nous vivons de l'ombre d'une ombre. De quoi vivra-t-on « après nous? Une seule chose est sûre, c'est que l'humanité tirera « de son sein tout ce qui est nécessaire en fait d'illusions pour qu'elle « remplisse ses devoirs et accomplisse sa destinée. Elle n'y a pas « failli jusqu'ici; elle n'y faillira pas dans l'avenir ».

Les dernières années.

Il me reste peu de temps pour parler de l'homme politique. M. Berthelot, à toutes les époques de sa vie, s'est montré un ardent patriote, particulièrement en 1870, lorsqu'on « se tourna, a-t-il dit, vers la science, « comme on appelle un médecin au chevet d'un agonisant ». Il était trop tard pour sauver le malade; les événements se sont précipités trop vite pour que les secours de la science aient pu avoir leur efficacité; mais M. Berthelot a multiplié ses efforts intrépides, souvent au péril de sa vie, et il mérite d'avoir une page dans l'histoire de cette époque généreuse où la France ne voulait pas désespérer. Elu sénateur inamovible, il a occupé tout de suite au sein de nos Assemblées délibérantes la place qui était due à sa compétence hors de pair dans les questions scientifiques et à la variété de ses aptitudes. Comme ministre de l'instruction publique, il a, fidèle aux convictions de toute sa vie, travaillé à la laïcisation de l'école. L'œuvre avait été commencée avant lui et s'est continuée depuis dans des conditions qui ont pu l'inquiéter quel-

quefois, car il voulait que l'enseignement public conservât une neutralité sincère et respectât toutes les croyances. Sa nomination au ministère des affaires étrangères, plus inattendue, a été justifiée par l'événement. Il y a chez nous une tendance à parquer les hommes dans la spécialité où ils ont excellé et à ne pas leur permettre d'en sortir: aussi n'a-t-on pas rendu à M. Berthelot toute la justice que méritent ses services très réels. Mais ces services sont du moins connus de quelques-uns, et je pense avoir le droit de dire que M. Berthelot a été un ministre sage, prudent, d'une activité ordonnée et efficace. Il a fort heureusement résolu quelques-unes des questions qu'il avait trouvé pendantes, et a mis ou laissé les autres en bonne voie. Enfin on saura peut-être plus tard, lorsque les pièces d'archives ou les dépositions de témoins bien renseignés seront mises à la disposition de l'histoire, comment il a donné sa démission pour ne pas prendre la responsabilité d'une faute qui, commise après lui, a pesé lourdement sur nous. En désaccord avec ses collègues, il a mieux aimé se démettre que se soumettre. Il l'a fait simplement, modestement, discrètement, laissant l'opinion incertaine sur son compte: je ne connais pas d'acte plus honorable dans la vie d'un homme public.

La postérité, toutefois, verra surtout dans M. Berthelot le savant, et ce sera justice. On peut presque dire qu'elle a prononcé son jugement sur lui de son vivant, comme elle l'avait fait pour le grand Pasteur. L'un et l'autre avaient achevé leurs découvertes, et je ne dis pas terminé leurs travaux, car il ont travaillé jusqu'à la fin, lorsque, par un élan spontané, l'admiration et la reconnaissance de leurs contemporains, non seulement en France mais dans tout le monde civilisé, ont voulu s'exprimer avec éclat. L'occasion choisie pour M. Berthelot a été le cinquantenaire de la publication de son premier mémoire scientifique, mémoire qui a été suivi de plus d'un millier d'autres. L'amphithéâtre de la Sorbonne était trop étroit pour contenir les représentants des grands corps de l'Etat, des sociétés savantes de l'univers entier, des gouvernements étrangers, enfin toute la foule venue pour voir, pour entendre, pour applaudir. Je ne dirai rien des discours prononcés dans cette fête de la science; ils ont été très éloquents; mais c'est la manifestation elle-même qui a été imposante et dont le souvenir mérite d'être conservé. Quelle récompense plus belle de toute une vie de travail! La rappeler me dispense d'énumérer les distinctions de toutes sortes qui ont été prodiguées à M. Berthelot, comme la vaine monnaie de la gloire. Tout ce que la vie peut donner, il l'a eu, sauf la fortune qu'il a dédaignée. Il était resté simple et bienveillant. Sa mélancolie naturelle s'était un peu atténuée à mesure qu'il avait vu ses enfants se faire dans la science, dans la philosophie, dans la diplomatie, dans la grande industrie, une situation digne du nom illustre qu'ils portaient. Le déclin de ses forces physiques commençait pourtant à se faire sentir chez lui, et sa tête se courbait chaque jour davantage sous le poids d'une inquiétude de plus en plus pressante et cruelle.

Mais dans l'œil du vieillard on voit de la lumière,

a dit le poète, et ce mot ne s'est jamais mieux appliqué qu'à lui. Cette lumière est restée intense et pénétrante, un peu anxieuse, jusqu'au dernier jour.

Raconterai-je ce dernier jour? Les détails vous en sont connus. Je n'ai pas encore dit quel a été le plus grand bonheur de la vie de M. Berthelot: c'est d'avoir rencontré dans sa jeunesse une femme qui, par ses qualités morales, son intelligence, sa bonté, sa beauté, était digne de lui et de se l'être attachée par ces liens du mariage qu'une affection mutuelle rend si forts et si doux. L'affection de M. et de Mme Berthelot l'un pour l'autre semblait être une harmonie préétablie; elle faisait partie de leur nature. Mme Berthelot ne vivait que pour son mari, et lui, lorsque la fin d'une journée de travail le ramenait à la maison, il la demandait et la cherchait aussitôt. Jamais union n'a été plus parfaite. La mort elle-même n'a pas pu la rompre. Elle avait déjà marqué Mme Berthelot comme une de ses victimes prochaines; la pauvre femme le sentait; tout le monde le voyait. « Je « ne survivrai pas à votre mère », disait M. Berthelot à ses enfants, tandis qu'elle murmurait elle-même: « Que deviendra-t-il quand je ne « serai plus là? » Inutile souci. M. Berthelot ne devait pas survivre à celle qu'il avait aimée. Il lui ferma les yeux, déposa un dernier baiser sur son front encore tiède, puis passa dans la chambre à côté et s'étendit sur un siège, comme il avait l'habitude de le faire lorsqu'il était fatigué. Aussitôt, il poussa un soupir déchirant; on se précipita: il avait cessé de vivre. Le même coup les avait frappés l'un et l'autre, et on a pu voir alors quelle sensibilité se cachait dans ce cœur profond, que l'amour de la science n'avait pas seul rempli. Deux êtres qui n'avaient voulu être séparés ni dans la vie ni dans la mort ne pouvaient pas l'être non plus dans la tombe. Ils reposent ensemble dans le temple que la patrie reconnaissante a consacré à ses grands hommes. L'erreur d'un jour peut quelquefois y en introduire d'autres; nul, du moins, n'a contesté que M. et Mme Berthelot n'y fussent à leur place. Cette fin, qui aurait autrefois enfanté des légendes, met une note émue au terme d'une vie laborieuse et austère, et il semble qu'elle associe ce qu'il y a de plus pur dans la science à ce qu'il y a de plus tendre dans l'humanité.

FRANCIS CHARMES.

RISPOSTA DI HENRY HOUSSAYE.

Così concluse M. Francis Charmes, e secondo le consuetudini, a lui porse il benvenuto un accademico, e fu a M. Henry Houssaye, che spettò il compito. Il suo discorso si divide in due parti: nella prima, egli parla del nuovo eletto M. Francis Charmes: nella seconda egli aggiunge interessanti tratti alla figura di M. Berthelot.

Siamo dolenti che lo spazio ci consenta di riprodurre soltanto alcuni brani dell'una e dell'altra parte. M. Henry Houssaye così incominciò:

Francis Charmes, journaliste.

Je suis heureux de vous voir ici et je suis heureux que le roulement des offices académiques me donne l'occasion de vous faire le compliment de bienvenue. Il y a longtemps que j'apprécie votre grand talent, et il y a presque aussi longtemps que s'est formée notre amitié. C'était aux premières années de la troisième République, dans la salle de rédaction du *Journal des Débats*. La vieille maison de la rue des Prêtres-Saint-Germain-l'Auxerrois, quelque peu restaurée depuis ce

temps-là, avait un caractère de vétusté impressionnant. Façade légèrement en surplomb, petite cour obscure, escalier à rampe de bois et à marches usées, tout s'accordait pour une harmonie ancienne. La salle de rédaction se trouvait au deuxième étage. C'était une vaste pièce carrelée de rouge, revêtue de lambris jusqu'à hauteur d'appui et tendue d'un papier à bandes grises et marron. Deux grandes tables, six fauteuils de cuir noir, une dizaine de chaises et une horloge de style Louis XVIII constituaient l'ameublement. A voir ce très modeste intérieur, d'aspect sévère et démodé, on se serait cru bien loin de Paris, dans quelque étude de notaire d'une petite ville de province. Mais le maintien de l'ancien décor et du vieux mobilier de la maison était une tradition suivie par une révérente solidarité avec les premiers directeurs et rédacteurs. Pour tous ornements, trois petits portraits sous verre de Bertin l'aîné, d'Armand Bertin et d'Edouard Bertin, qui pendant soixante-douze ans avaient eu la direction du journal, et enfin l'autographe d'un ordre de Raoul Rigault, daté du 4 avril 1871 et commandant au citoyen commissaire de police de la Commune de Paris de se rendre immédiatement à l'imprimerie « à l'effet d'y détruire la composition, mettre les scellés sur les presses et généralement prendre toutes les mesures nécessaires pour empêcher le journal de paraître ». Aux *Débats*, on était fier de cette suppression par la Commune, comme un bataillon d'une citation à l'ordre de l'armée.

Le journal qui paraissait le matin était fait dans l'après-midi et dans la soirée. Presque chaque jour, entre quatre et cinq heures, la grande salle était pleine. Tout en restant atelier de travail, elle devenait salon de conversation. Il y avait des visites! Tandis que tel des rédacteurs assidus terminait un article ou corrigeait une épreuve, tandis que le rédacteur en chef, M. de Molinari, envoyait, au moyen d'un petit porte-voix, des instructions au prote, et que le directeur, Jules Bapst, donnait des avis et des poignées de main, on voyait entrer tantôt Cuvillier-Fleury, tantôt Silvestre de Sacy ou Ernest Renan, et encore John Lemoinne, Taine, Bersot, M. Ernest Reyer, qui faisait alors la critique musicale, Frédéric Baudry, Léon Say, et d'autres écrivains et hommes politiques. Presque tous ces personnages étaient des rédacteurs émérites, irréguliers ou occasionnels des *Débats*. Mais s'ils venaient souvent au journal, c'est qu'ils regardaient la salle de rédaction comme un bureau de nouvelles et surtout comme un cercle d'amis. Après les bonjours et les serrements de mains, chacun s'installait; on prenait fauteuils et chaises. John Lemoinne restait volontiers debout, adossé à la cheminée. Renan se laissait tomber mollement dans un grand fauteuil. On demandait des nouvelles de Versailles, on s'informait de la santé des gens et du train des choses; on faisait un compliment, une remarque, parfois une petite critique sur un article politique ou sur une variété ou un feuilleton publié le matin. Bientôt la conversation s'animait, devenait générale. Les jeunes rédacteurs suspendaient la correction de leur épreuve ou interrompaient leur entretien et s'approchaient pour écouter l'aimable aréopage. Littérature, gouvernement des hommes, économie publique, art ancien et art moderne, philosophie, exégèse, vertus et faiblesses humaines, monde des faits et monde des idées, on parlait de tout en pleine liberté et en pleine franchise. Ces causeries où l'esprit des uns luttait souvent contre le savoir des autres n'avaient rien de discours ni de leçons. Elles gardaient toujours un caractère familier, et le petit

mot pour rire n'en était pas exclu. Toutefois, il y avait un choix de sujets et une tenue de termes qui surprendraient beaucoup de gens d'aujourd'hui. J'en suis certain, monsieur, vous avez conservé vous aussi, le cher souvenir de ces réunions que je me permettrai d'appeler, par un anachronisme obligé, les *five o' clock* du *Journal des Débats*. Il régnait là une affabilité charmante et une complète cordialité. On se sentait chez soi dans la vieille maison, et on l'aimait.

Bien que d'une extrême jeunesse vous comptiez déjà parmi les principaux rédacteurs du *Journal des Débats*. Votre signature brillait à la première page au bas d'articles politiques, à côté de celle de John Lemoinne, et on lisait souvent à la troisième page d'excellentes variétés de vous sur des livres d'histoire ou de littérature. Parliez-vous d'Aristophane, d'Alcibiade, des révolutions romaines, du *novus ordo rerum* institué par les premiers Césars, des origines du christianisme ou encore de la lutte théologique entre Bernard de Clairvaux et Abélard, de la minorité de Louis XIII, de Montesquieu, de l'esprit public au dix-huitième siècle, de Napoléon Ier, de Talleyrand, des *Notes sur l'Angleterre* de Taine, vous paraissiez posséder à fond et de longue date ces sujets si variés. Tous semblaient vous être familiers tant vous les traitiez avec aisance et avec sûreté. On sentait en vous un savoir étendu et toujours présent, un goût littéraire très fin, très délicat, très exercé, le sens de l' histoire et la connaissance des hommes. Vos exposés étaient clairs, vos développements bien conduits, vos jugements dictés par la droite raison. Vous avez réuni en un volume, sous le titre de: *Etudes historiques et diplomatiques*, une quinzaine de ces beaux articles. Vous auriez pu en reprendre deux ou trois fois davantage. Tout en se faisant plus abondante, la moisson fût restée de même qualité.

Comment, si jeune et après avoir publié dans le *Moniteur du Cantal* un unique article sur « le Milliard des Emigrés », étiez-vous entré au *Journal des Débats*? Il y a des amitiés providentielles. Tout enfants, vous et vos frères Gabriel et Xavier aviez conquis par votre gentillesse, votre gaieté et votre goût précoce pour le travail un grave, charmant et renommé personnage qui était apparenté à votre famille et qui venait parfois passer quelques jours dans votre beau pays d'Auvergne. Il s'appelait M. de Sacy, et ce nom imposait aux gens et donnait à sa personne et à ses écrits un vernis d'austérité. Il n'avait pourtant de janséniste que son nom. Il était très bon chrétien, mais il était aussi tolérant et libéral; c'était un grand lettré, un humaniste passionné, un excellent écrivain de tradition classique. Il était rédacteur en chef des *Débats* où, depuis quarante ans, il multipliait les articles de politique et de critique.

« Il ferait le journal à lui seul », disait son ami et confrère Saint-Marc Girardin. M. de Sacy pensait sans cesse à ses chers *Débats*. Il vous en parlait au Mont-Dore et à Aurillac. Vous sembliez vous y intéresser aussi comme à tout ce qui l'intéressait lui-même, car l'amitié que vous portait M. de Sacy, vous la lui rendiez en respectueuse et fervente affection. Vous aviez un culte pour lui. Il était votre dieu. Il était aussi votre modèle. Vous m'avez conté que dans vos rêves de la vingtième année vous pensiez à être journaliste comme M. de Sacy, académicien comme M. de Sacy et sénateurs comme M. de Sacy.

En attendant de devenir, selon vos vœux, un second Sacy dans le journalisme, dans le Parlement et à l'Académie française, vous

preniez occasionnellement une tout autre carrière. La France était envahie. Vous fûtes nommé lieutenant aux gardes mobiles du Cantal; trois semaines plus tard, vous passiez capitaine à l'ancienneté. Avec ce bataillon, formé de vos « pays », vous fîtes dignement et bravement votre devoir dans la seconde armée de la Loire.

C'est l'année d'après la guerre que vous êtes entré au *Journal des Débats*. Tout en donnant de votre temps aux articles littéraires, à l'étude des événements du passé et aux portraits des grands morts, vous preniez peut-être plus de plaisir dans vos articles de politique journalière où vous parliez des vivants. Vous étiez un libéral de la veille, car dans les dernières années du second Empire presque tous les jeunes gens de votre génération étaient libéraux, autant par mode peut-être que par sentiment ou par réflexion. Les préludes et la préparation de la guerre de 1870 et le grand désastre qui s'ensuivit ne pouvaient vous convertir à tous les principes du gouvernement personnel. Votre libéralisme s'accrut, et sous la puissance et la raison des circonstances, vous devîntes républicain. Oh! vous ne regardiez pas pour cela la République comme une vérité indépendante des temps et des milieux. Vous ne jugiez point ce gouvernement supérieur à tous les autres; vous ne lui attribuiez ni des vertus surnaturelles ni une puissance mystique. Vous pensiez déjà qu'il y a république et république. La République était, à vos yeux, tout simplement un gouvernement comme un autre, mais avec cette différence qu'il existait de fait et que les autres ne s'édifiaient que dans des rêves. « Il faut, « déclariez-vous en substance, que la France ait un gouvernement dé- « fini et définitif et que ce gouvernement soit la République. A l'usage, « entre les mains du président (M. Thiers), elle s'est montrée un instru- « ment de gouvernement d'une souplesse et d'une puissance extrêmes. « Si elle a suffi à l'une des crises les plus terribles de notre existence « nationale, pourquoi ne suffirait-elle pas aux jours plus calmes et re- « lativement plus faciles? Pourquoi le gouvernement du jour ne serait-il « pas le gouvernement du lendemain? »

Hormis à l'Assemblée de Versailles, dans certains groupes politiques et chez quelques hommes restés fidèles aux dynasties tombées, presque tout le monde pensait à peu près comme vous écriviez. Thiers était populaire. Certes, ni dans les villes ni dans les campagnes il n'y avait fébrile impatience que la République fût officiellement reconnue et solennellement proclamée. On la possédait effectivement, et c'était l'essentiel. On ne doutait pas d'entendre un jour ou l'autre la proclamation de la République qui serait accueillie comme une simple formalité. D'ailleurs, sauf à Paris et en quelques grandes villes, – et encore dans de petites minorités – on ne se passionnait pas pour la politique. On ne pensait d'une façon générale à aucune restauration. Quant aux luttes des classes et aux conflits religieux, nul signe ne les faisait encore prévoir. Sans s'inquiéter des progrès fort intermittents de la conjonction des centres ni des chinoiseries de la commission des trente qui enfiévraient l'Assemblée, la France travaillait, recouvrait sa richesse, regagnait par son industrie, sa production agricole, ses opérations financières les milliards emportés outre-Rhin. Elle ne pensait qu'à son relèvement pacifique, prélude et moyen d'un autre relèvement. C'était l'aurore radieuse de la République.

Les discussions commencèrent après le 24 mai 1873. Vous aviez incessamment soutenu Thiers, au nom de la politique des affaires

contre la politique des partis. Vous aviez dénoncé les avances de l'extrême droite et les coquetteries de l'extrême gauche pour un accord de circonstance. Vous exprimiez des doutes sur la possibilité de la conjonction des centres et vous ne traitiez pas sans quelque ironie les membres du centre droit. Vos préférences étaient pour l'union des gauches.

Le 2 janvier 1873, vous terminiez en ces termes un grand article sur les événements de l'année précédente: « L'immense majorité du pays ne demande que la paix et la consolidation de l'ordre établi ». Vous aviez raison; mais comme on n'est pas constamment bon prophète, vous écriviez le 13 février: « L'Assemblée est un peu vieille et il y aurait plus que de la hardiesse à lui promettre une longue existence ». Trois mois plus tard, Thiers tombait, et l'Assemblée paraissait assurée de vivre fort longtemps. Il vous fallut conter dans les *Débats* du lendemain cette mémorable journée parlementaire. Vous ne cédâtes rien de votre opinion ni de vos sentiments. Vous restâtes sur vos positions. « L'occasion, écrivîtes-vous, était politiquement mauvaise pour renverser M. Thiers... Il a pu avec confiance et dignité en appeler du jugement des partis à celui de l'histoire qui rendra justice à son gouvernement réparateur ».

Charmes et Thiers.

Vous avez eu, monsieur, l'honneur et le plaisir de l'intimité de Thiers. Mais au cours de sa présidence, quand vous le défendiez si bien, vous ne le connaissiez pas personnellement. C'est beaucoup plus tard, pendant l'été de 1875, que vous vîntes pour la première fois dans le célèbre hôtel reconstruit place Saint-Georges. Thiers, depuis longtemps, appréciait votre talent de polémiste, et certainement il vous savait gré de l'avoir employé au soutien de sa personne et de sa politique, mais il n'avait pas pensé à vous inspirer une visite. Le désir de vous voir lui fut suggéré par un nouvel article, et conjoncture curieuse, dans cet article, vous ne parliez ni de lui, ni du maréchal de Mac-Mahon, ni d'aucune question du jour. Vous parliez de l'empereur. C'était une grande « Variété » sur le tome V de l'*Histoire de Napoléon Ier* par Lanfrey. Thiers, qui avait écrit vingt volumes sur Napoléon, regardait comme superflue, et qui sait? comme un peu impertinente à son égard toute autre histoire nouvelle de l'Empire. En outre, dans sa juste admiration pour le grand chef d'armée et le grand chef de peuple, il s'irritait contre le parti pris de Lanfrey, sa partialité continue, ses habiles omissions, ses insinuations rusées ou trompeuses, ses procédés et ses artifices pour présenter sous le pire aspect les actes et les choses. Les premiers volumes, parus avant la guerre, avaient obtenu un assez grand succès, grâce à l'esprit d'opposition qui régnait dans la critique. Lanfrey fut quelque temps un quasi-historien célèbre. Votre article de 1875 le remit à son rang, qui n'est pas le premier, et Thiers en fut satisfait. Il chargea Barthélemy Saint-Hilaire de vous inviter à le venir voir en lui disant: « Il a fait « ses preuves avec éclat dans les *Débats*. C'est un des jeunes hommes « les plus distingués de l'époque actuelle ».

Il semble que cette première entrevue eut beaucoup d'intérêt pour vous et beaucoup d'agrément pour votre illustre interlocuteur, car à dater de cet instant vous avez multiplié vos visites, et vous êtes vite

devenu un intime de Thiers, un habitué de l'hôtel de la place Saint-George. Le soir on vous rencontrait souvent dans les grands salons uniformément tendus de satin vert, et plus souvent encore vous veniez le matin dans le vaste cabinet du premier étage, dont les parois étaient toutes tapissées de livres et les tables surchagées de cartes et de plans. « On ne saurait avoir trop de cartes, faisait remarquer Thiers, « car, voyez-vous, en histoire c'est comme dans les pièces de théâtre, « il faut toujours dire : La scène se passe... » Seul avec vous, l'ancien président de la République vous exposait en son franc-parler ses idées politiques, ses principes de gouvernement et son opinion sur les hommes qui l'avaient servi ou combattu. Vous étiez si bien sous le charme de ses paroles que vous les notiez en retrant chez vous. Publierez-vous un jour le petit livre où vous les avez écrites ? Thiers revit là tout entier, avec sa pensée et son esprit si vif. S'il pouvait vous lire, il ne dirait pas comme le bon Socrate du divin Platon : « Combien de fois ce jeune homme a-t-il infidèlement rapporté ma « pensée ? »

Aussitôt après le 16 mai, vos relations avec Thiers se resserrèrent davantage. Le *Journal des Débats* avait pris parti dans la lutte contre le nouveau ministère et même contre le maréchal avec un élan qui surprit jusqu'aux républicains les plus avancés, les radicaux d'alors. Vous, les modérés, les conservateurs républicains, vous donniez le ton à la presse d'opposition. Les articles cinglants comme des coups de lanière, les épigrammes acérées, les phrases mordantes que se permettaient les *Débats*, comment d'autres journaux moins réputés pour la mesure de leur polémique ne se les seraient-ils pas permis ? « Vous « n'avez pas l'idée, disait Gambetta, du service que vous nous rendez. « Vous nous couvrez ». Avec John Lemoinne, avec Cuvillier-Fleury qui, malgré son grand âge, était sorti de sa retraite de journaliste et écrivait, sous l'initiale A., des articles virulents ; avec Bersot, à qui ses hautes fonctions dans l'Université imposaient l'anonymat ; avec votre frère Gabriel Charmes, qui devait, hélas ! être ravi trop tôt, en pleine jeunesse et en tout dévoloppement de talent, aux bonnes lettres et aux chaudes amitiés, vous multiplyiez les attaques, en poussant la hardiesse, la violence même jusqu'aux extrêmes limites. Thiers vous y incitait. « Il faut, vous disait il, tirer sur eux à coups de pistolet ». Vous alliez presque chaque matin prendre le mot d'ordre place Saint-Georges, car dans la bataille où vous luttiez avec tant d'ardeur et d'énergie, vous regardiez Thiers comme votre chef. Ses conseils vous servaient, ses paroles vous animaient, et vous redoubliez vos assauts. C'est, je crois, le seul moment de votre vie de polémiste où vous vous soyez laissé mener par la passion. Ce fut votre temps de guerre, votre âge héroïque. Cette vigoureuse et éclatante campagne de presse fut aussi votre consécration. Du coup, on vous classa aux premiers rangs des écrivains politiques. Vos articles faisaient grand bruit, on en parlait un peu partout. « Avez-vous lu le Francis Charmes de ce matin ? » était un propos courant.

F. Charmes homme politique.

Quelques années plus tard, vos compatriotes du Cantal vous élurent député, mais le Parlement ne vous fit pas abandonner le journal. A cette arme, la plume, vous en joigniez une autre, la parole, et vous

les employiez toutes deux à la ferme défense des mêmes vérités de gouvernement et des mêmes principes de liberté. Comme en vos articles, on appréciait votre art de dire et votre argumentation vive et sage. Vous êtes sans doute meilleur écrivain qu'entraînant orateur. Mais plusieurs de vos discours ont eu leur succès, sinon malheureusement leur action.

La diplomatie faillit certain jour vous enlever au journalisme. Barthélemy Saint-Hilaire, qui dirigeait les affaires étrangères, vous offrait spontanément les fonctions de directeur des affaires politiques avec le titre de ministre plénipotentiaire. Vous n'ambitionniez pas cela. Au reste, si les hautes positions ne vous ont pas manqué, il ne semble pas que vous les ayez jamais recherchées. Vous avez constamment laissé venir la montagne à vous. Il y eut même quelque hésitation de votre part à accepter la proposition de Barthélemy Saint-Hilaire. Vous aviez peine à quitter la vie du journaliste indépendant pour celle du haut fonctionnaire. Vous vous y décidâtes moins par ambition que par curiosité bien avisée et désir de mieux connaître encore les affaires de l'Europe et de vous initier aux façons de les traiter. Ce que vous fîtes comme directeur au quai d'Orsay, secret d'Etat pour notre génération ; les archives le révéleront plus tard, à votre honneur. Ce passage aux affaires étrangères ne fut pas inutile au pays ; il vous servit aussi en éclairant et en fortifiant par l'expérience personnelle vos idées sur les cabinets européens, leurs traditions, leurs principes et leur être.

Suffisamment instruit, à votre gré, après trois ans de directorat, vous donniez votre démission pour rentrer à la Chambre et au *Journal des Débats*. Vous recouvriez votre liberté en redevenant député et journaliste. Puis vous avez quitté la Chambre pour le Sénat et les *Débats* pour la *Revue des Deux Mondes*, où le directeur d'alors, le grand critique Ferdinand Brunetière, vous offrait la chronique politique de quinzaine.

Cette collaboration périodique à la *Revue des Deux Mondes* fut un renouvellement dans votre beau talent. Entre l'article au jour le jour comme vous le faisiez aux *Débats* et une chronique politique de quinzaine, il y a des différences sans nombre. On n'est plus au fort de la mêlée, le combat est terminé ou sur le point de finir. C'est comme une grande manœuvre où l'on passerait du rôle de commandant effectif à celui d'arbitre. On devient plus impersonnel, on pense plus objectivement. L'improvisation pétulante, la vive riposte, le jugement impromptu ne sont plus de mise. On veut la réflexion, l'analyse exacte, la discussion sérieuse, l'argumentation serrée. Autre chose est de dire son avis, le soir même, sur un acte du gouvernement, une interpellation à effet, le dépôt ou le vote d'un important projet de loi, et autre chose de tracer chaque quinzaine un tableau vrai de la politique dans les divers Etats, un résumé des événements du monde. Il faut pour cette œuvre-là un savoir très étendu et en même temps très spécial.

Il faut connaître les annales et le tempérament des peuples, le caractère des souverains, la nature, la valeur, les antécédents des hommes d'Etat, de ceux qui sont au pouvoir comme de ceux qui peuvent y revenir. Il faut avoir dans la mémoire les constitutions, les lois, l'administration, les finances, l'état militaire de tous les pays, depuis l'Angleterre jusqu'à la République du Chili. Et tout cela, il

faut le savoir à fond et depuis longtemps, de façon à ne pas faire soupçonner qu'on l'a appris la veille. Vos fortes études, vos longues années de journalisme, votre passage au ministère des affaires étrangères, vos relations anciennes avec ombre d'hommes d'Etat des grands pays vous rendaient apte à cette tâche sans fin. Vous l'avez commencée et vous la poursuivez avec vos hautes qualités d'esprit et vos dons d'écrivain, la clarté, la précision et la ferme élégance du style, l'ampleur et l'exactitude de l'information, la justesse des idées, et enfin cette vertu insigne, le bon sens, dont Descartes disait déjà : « C'est la qualité dont on se croit le plus abondamment pourvu, et « c'est celle qui est la plus rare du monde ».

Après Sacy, Saint-Marc Girardin, Prévost-Paradol, John Lemoinne, Edouard Hervé, dont vous perpétuez la lignée, vous représentez le journalisme à l'Académie française. C'est par le journalisme que vous avez fait votre vie, mais vous l'avez toujours aimé pour lui-même, d'un esprit libre et désintéressé, sans préoccupation ni rêve des avantages ou des honneurs à en tirer. Il y a deux ans, vous n'avez accepté la direction de la *Revue des Deux Mondes* qu'à la condition expresse de continuer votre chronique politique. L'autorité et l'influence du directeur ne vous auraient satisfait ni suffi si vous n'aviez gardé l'action personnelle du polémiste et le plaisir d'écrire...

La vie de Marcelin Berthelot.

La vie fut bonne à Marcelin Berthelot. Il vécut librement dans ce qu'il aimait le plus, le travail. Il eut tous les honneurs, toutes les récompenses, la plus grande renommée. Il conserva le bien le plus cher, la liberté. Il avait foi en lui-même et en son œuvre, il tenait sa méthode pour sûre, connaissait les résultats utiles et éclatants de ses découvertes et en présageait de plus vastes encore. Il vécut près d'une femme noble et belle. Il voyait ses quatre fils porter avec honneur un nom plein de gloire. De sa jeunesse à un âge avancé, il eut pour ami un Ernest Renan. La destinée l'avait comblé.

Et cependant, à certaines heures de mélancolie raisonnée, il pensait qu'il ne voudrait pas revivre sa vie si bien remplie. « Je ne re- « grette rien, disait-il, de ce que j'ai fait ni de ce que je n'ai pas fait, car j'ai accompli ce que j'ai cru être mon devoir. Mais la vie a tant de souffrances physiques et morales que je ne souhaite pas revivre ». Son mal de vivre avait pour cause que l'intelligence d'un homme, qui savait voir et penser comme lui, produit, par des réactions, inconnues celles-ci la chimie, un poison inéluctable : le doute. Berthelot croyait fermement à l'avenir de la science et au progrès de l'humanité. Parfois cependant, le doute lui venait même sur ces deux opinions qui avaient inspiré ses travaux et animé sa vie. Il pensait qu'un jour on travaillerait tant sur toute chose qu'il serait impraticable d'embrasser tous les éléments d'une seule science. « Il sera « matériellement impossible, disait-il, de s'asssimiler l'ensemble des « découvertes de son temps. Le cerveau humain ne pouvant plus absorber « l'immense majorité des faits acquis par les sciences ne pourra plus « généraliser, cest-à-dire s'étendre et se développer.

« On ne pourra donc plus progresser, et je prévois pour un temps « futur une période où le progrès intellectuel restera stationnaire... Il en

« sera de même pour le progrès matériel. Quand l'homme aura capté « les chutes d'eau, utilisé les forces des marées, la chaleur solaire, « la chaleur terrestre et qu'il aura remplacé les produits de la terre « et des animaux par des aliments artificiels en tout semblables aux « aliments naturels, on aura, semble-t-il, atteint les termes du pro- « grès matériel. La vie se multipliera, la population décuplera. Mais « vers où pourra bien se diriger le progrès?... L'âme humaine (il prenait « ce nom dans l'acception d' intelligence animant et commandant la « synthèse chimique qu'est l'homme), l'âme humaine sera-t-elle aussi « en progrès ? Les idées morales, la conscience, les abnégations et les « sacrifices, l'amour du Beau et du Bien progresseront-ils à propor- « tion des découvertes scientifiques et des commodités de 'existence?» Sur ces propositions, Berthelot avait des doutes qui troublaient son optimisme au point de lui faire écrire « qu'on ne verrait pas le triomphe de la justice et de la raison ». I posait même la question si la réalité absolue pour l'homme est dans la théorie de la matière, déterminée par la science positive, ou dans la théorie de l'idéalisme, inspirée par le sentiment et fondée par la conscience.

Marcelin Berthelot était un homme de progrès, mais il était aussi un homme de tradition. Il proclamait que l'humanité ne produirait jamais de plus grands génies qu'Aristote, Archimède, Newton et Leibnitz. Il aimait les poètes grecs, la littérature latine, les grands classiques français. Dans son cabinet de travail qui donnait sur l'horizon un peu borné de la cour de l'Institut, il avait placé trois photographies: le Parténon, la *Joconde* de Léonard et la *Nuit* de Michel-Ange. Quand, d'un œil distrait ou attentif, il regardait ces monuments d'une complète et souveraine beauté, ne pensait-il pas qu'au moins pour certaines œuvres humaines, des plus parfaites et les plus durables, la théorie du progrès est chimérique et agaçante? Et quand le grand chimiste quittait son laboratoire et que justement satisfait de soi-même et convaincu à bon droit, par ses belles expériences faites dans sa journée, du progrès de la science, il se retrouvait devant le spectacle du monde et voyait tant de misère morale, tant d'égarement dans les idées, tant de puissance dans l'or, tant de théories monstrueuses ou imbéciles, tant d'indifférence, sauf pour l'intérêt privé et immédiat, tant de propension au moindre effort, tant de caractères abaissés et de consciences capitulées, il devait croire au progrès de la faiblesse humaine...

HENRY HOUSSAYE.

LA GUERRA DI OGGI

La stampa internazionale ha largamente discusso in questi giorni un articolo che sotto il titolo *Der Krieg in der Gegenwart* – la guerra d'oggi – apparve anonimo nel fascicolo del 1° gennaio della *Deutsche Revue*.

Un incidente ha dato a questo articolo una grande notorietà. Il 2 gennaio, come di consueto, l'Imperatore Guglielmo aveva invitato a pranzo, per le 7 di sera, i generali comandanti di corpo. Alle 8 ½, al levar delle mense, l'Imperatore ed i convitati passarono in una sala attigua. Ivi trasse di tasca una carta e disse: « Ho qui un articolo « militare di un ufficiale di alto grado, che vi potrò leggere ».

Ciò detto, l'Imperatore lesse ad alta voce la prima parte dell'articolo, annunziando che esso era stato scritto dal generale conte v. Schlieffen, ex-capo dello stato maggiore tedesco. V'ha chi aggiunge – ma non è ben certo – che l'Imperatore abbia pur detto che egli divideva le idee, contenute nell'articolo, sulla tattica militare del giorno d'oggi. Vuolsi invece che Guglielmo abbia interamente omessa la lettura ed il commento delle ultime pagine, di carattere politico internazionale.

È facile spiegare la notorietà che l'articolo ottenne, tosto che si seppe questo incidente. Negli ambienti militari era più che legittimo il desiderio di conoscere uno scritto, che l'Imperatore stesso aveva creduto di leggere personalmente ai suoi generali, che era dovuto ad un'alta autorità tecnica e che già era passato per le mani del ministro della guerra e dell'attuale capo dello stato maggiore. E sotto questo aspetto l'articolo del generale v. Schlieffen merita certamente di essere conosciuto e meditato anche nei nostri circoli militari. Ed è perciò che lo traduciamo e lo ripubblichiamo, persuasi che non dispiacerà alla nostra cortese ed autorevole consorella, che le sue pagine siano divulgate anche in lingua italiana.

Si è tentato in secondo luogo di vedere nell'atto dell'Imperatore un nuovo caso della sua diretta ingerenza nella politica dello Stato. Ma senza voler entrare nel merito di una questione, che tanto appassiona la Germania, è evidente che l'addebito sarebbe del tutto infondato. Anzitutto parve a noi esagerata l'impressione creata dalla conversazione pubblicata nel *Daily Telegraph* ed abbiamo visto con piacere la questione felicemente chiusa, con il discorso elevato, corretto e fermo del Principe v. Bülow. Ma nel caso concreto, sarebbe semplicemente assurdo il pretendere che un Sovrano, generale o capo dell'esercito, non possa discorrere di tattica militare con i suoi generali. Tutt'al più è poco da approvare l'indiscrezione che da taluno fu commessa: ma è naturale che il Capo di uno Stato, come si interessa, in un'Accademia, dei progressi delle scienze in genere, così si intrattenga con i comandanti dell'esercito della evoluzione delle scienze militari.

Ma l'articolo contiene anche una parte politica e per quanto sovr'essa l'Imperatore non abbia espresso alcun giudizio, crediamo che non le si possa negare la dovuta importanza, poichè emana dalla penna dell'ex-capo dello stato maggiore tedesco e ri-

flette evidentemente il pensiero dei circoli militari della Germania. Ed è perciò che sovr'essa crediamo bene di richiamare l'attenzione dei lettori e del paese.

Noi potremmo anzitutto chiedere da quali dati di fatto sia partito l'eminente scrittore, per porre del tutto l'Italia all'infuori dell'azione della Triplice e per collocarla nel novero delle potenze ostili alle due alleate: Germania ed Austria. L'Italia non ha mai, per un solo momento, dimostrato di venir meno ai doveri che l'alleanza le impone, finchè essa dura. La supposizione da cui parte lo scrittore, ci conferma sempre più nel nostro antico dubbio, che a Berlino, anche nelle alte sfere, si conosca ben poco dei sentimenti e della condotta corretta e leale dell'Italia, che seppe mantenersi fedele alla Triplice alleanza, anche a costo dei più gravi sacrifici, quando vedeva, a causa di essa, rovinati i suoi commerci ed i suoi rapporti economici coll'estero. E dopo tutto, se qualche fatto recente ha potuto perturbare l'ambiente della Triplice, è forse l'Italia che vi ha alcuna responsabilità, anche minima?

Ma dove il chiaro autore è caduto involontariamente in un gravissimo errore di fatto, è quando scrive: « la costruzione di tante fortezze ai confini ha operato « in modo così contagioso, che ultimamente anche l'Italia si è fortificata contro l'al- « leata Austria e questa contro quella ».

Non è questo il momento di discutere la delicata questione dei recenti rapporti fra l'Italia e l'Austria. Ma appunto perchè fummo sempre fra i più costanti e decisi propugnatori non solo dell'alleanza, ma dell'intesa schietta e cordiale fra i due paesi, ben possiamo dire che le parole del generale v. Schlieffen potrebbero dare ai lettori un'impressione diametralmente opposta al vero. Nell'ordine cronologico e storico, non è l'Italia che si è fortificata contro l'alleata Austria: è invece l'Austria che per la prima ha accumulato fortificazioni, truppe, ferrovie e materiali sul confine austro italiano: è dessa che ha costretto l'Italia non a fare — ma semplicemente a decidere — di fare altrettanto!

L'eminente scrittore esamini, ad una ad una, le leggi e le misure militari delle due potenze, alle loro rispettive date, e vedrà chiaramente la verità di quanto ci permettiamo di osservargli. Quindi anche da questo lato non spetta all'Italia alcuna responsabilità. Ma le parole dell'illustre generale v. Schlieffen ci fanno sempre più dubitare che a Berlino non si abbiano informazioni esatte sull'andamento dei rapporti italo-austriaci e sullo spirito dei due paesi. E di ciò saremmo veramente dolenti, perchè in tal caso verrebbe meno alla Germania la possibilità di esercitare, in seno alla Triplice, quell'azione moderatrice e benefica, ch'essa potrebbe spiegarvi con tanta autorità e con tanto successo.

Fatte queste poche riserve sulla parte politica, ecco l'articolo notevole della *Deutsche Revue*, che speriamo giovi anche a far riflettere gli spiriti irresponsabili sulla gravità formidabile di una guerra moderna e che così incomincia:

La Pace di Francoforte ha soltanto in apparenza posto termine alla lotta fra la Germania e la Francia. Se pure restassero inoperose le armi, rimarrebbero i due paesi in uno stato di guerra latente.

Ogni volta che uno dei due avversarî inventò un fucile a tiro più rapido, artiglieria di maggiore potenza, proiettili più letali di quelli sinora in uso, potè star sicuro che l'altro, entro breve spazio di tempo, avrebbe trovato fucili, artiglierie, proiettili ancor più perfetti.

E mentre incessantemente seguitava la gara fra le due nazioni, esse giunsero a procurarsi armi quasi eguali, che appena possono dirsi ancora perfettibili. Si trattava di porre una cura febbrile nel guada-

gnare sin d'ora sull'avversario un vantaggio con fucili ed artiglierie superiori, per l'imminente rivincita. Ognuno dei due popoli si sforzava di riprodurre le condizioni di fatto del 1866, quando uno dei due avversarî entrò in campo con i fucili di vecchio tipo, mentre l'altro aveva già i fucili ad ago. Nel corso degli anni è accaduto più volte che sì la Francia che la Germania abbia creduto di aver raggiunto la condizione ideale, e pareva sul punto di cogliere il momento favorevole per rinnovare la lotta. Nondimeno, la fiducia nella maggiore perfezione dei mezzi di offesa non è mai giunta a vincere completamente ogni altra considerazione ed ogni altro dubbio. Così, indugiando, ognuno ha dato tempo all'altro avversario di riprendere il terreno perduto, e di fare anzi per proprio conto un nuovo passo in avanti.

Le altre potenze non hanno potuto assistere indifferenti a questa gara. Lo Stato che volle godere di considerazione in Europa e in tutto il mondo, non ha potuto, nell'armamento del suo esercito, rimanere indietro ai due popoli che han dato il tono al movimento. Non era necessario per questo seguire tutte le fasi della lotta; bastava utilizzare per proprio conto le loro esperienze essenziali, per raggiungere lo stesso scopo con meno fatica e meno dispendio.

Nel corso di pochi decennî, la gara franco-tedesca ha fatto sì che per opera dei tecnici, sempre più vivamente stimolati a nuove invenzioni, quasi tutti gli eserciti non solo d'Europa, ma anche dell'estremo Oriente e dell'estremo Occidente, si trovino in possesso di armi presso a poco equivalenti.

I fucili e le artiglierie son leggeri e maneggevoli, si caricano rapidamente, fanno fuoco rapidamente, hanno una portata lunga e sicura, battono uno spazio assai ampio. Una nuova specie di polvere non tradisce, a distanza, nè fucili nè tiratori, con un fumo visibile. Un proiettile di diametro e di peso minimi, permette il trasporto di grandi quantità di munizioni, e rende possibile di utilizzare la frequenza del fuoco. Spingere oltre le pretese, proporre nuovi temi agli inventori, sembra inutile. Tutto ciò che si può pensare è raggiunto. Appena un proiettile ha lasciato la bocca dell'arma, un altro lo segue; occhio acuto e preciso, mano sicura, e la mira più lontana sarà colpita. La velocità iniziale è tanto grande, che quasi tutto lo spazio fra la linea dei tiratori ed il bersaglio è dominato dal fuoco. Il proiettile non può essere reso più piccolo. Esso basta appena a porre fuori di combattimento l'uomo civile europeo, se non il barbaro delle altre parti del mondo.

Nessuna truppa in colonna, nessun uomo non protetto e ritto in piedi, può sfidare una tal pioggia di proiettili.

Già, del resto, a Mars-la-Tour, un reggimento prussiano, che andava all'assalto in fila serrata, di fronte a delle armi imperfette e di vecchio modello, entro una sola mezz'ora aveva perduto il 68 per cento del suo effettivo! Tre anni fa, la brigata giapponese Nambu pagò il suo magnifico valore con una perdita del 90 per cento, in un tempo assai minore. Un solo tiratore, coperto, nel Sud-Africa, ha abbattuto con facilità quattordici suoi assalitori.

La tecnica delle armi celebra così i suoi più straordinarî trionfi; ma ciò che la Francia e la Germania, come pure tutte le altre potenze, avrebbero desiderato: una probabilità maggiore di vittoria nella lotta, una superiorità sul nemico, questo la tecnica non ha mai dato.

Mentre infatti essa distribuiva a tutti ugualmente e imparzialmente i suoi doni preziosi, a tutti essa preparava le più grandi difficoltà ed i più grandi svantaggi. Se infatti è facile a dirsi come un esercito possa, con i mezzi che gli fornisce la tecnica, abbattere e annientare un nemico, non è altrettanto facile dire come possa esso stesso sfuggire all'annientamento. Un radicale mutamento nella tattica si imponeva: non era più possibile, come nel XVIII secolo, di marciare l'uno sull'altro in due linee parallele, sparando quando si era giunti alla distanza opportuna. Con questa tattica, i due eserciti attualmente sarebbero soppressi in pochi minuti. Come lanciare all'assalto le colonne napoleoniche, larghe quanto profonde, contro le posizioni nemiche? Uno *Schrapnel* produrrebbe in esse enormi vuoti. Non è ancora nemmeno ben certo – come ancora poco tempo fa si credeva – se sia possibile di infliggere gravi perdite al nemico, senza subirne di gravissime, con dei fitti gruppi di tiratori; poichè verosimilmente essi sarebbero in breve mietuti. Solo utilizzando ogni sorta di protezioni, alberi e case, mura e fosse, rialzi e abbassamenti di terreno, potrà la fanteria giungere in contatto col nemico, ora distendendosi al suolo, ora inginocchiandosi, ora in piedi, cercando, senza essere scorta, di colpire i pochi bersagli nemici che di mano in mano le si presenteranno, e di temperare col proprio il fuoco nemico, poi d'un tratto guadagnerà, precipitandosi in avanti, una nuova difesa naturale, per riaprire dietro di essa il fuoco.

Ma per quanto svariate accidentalità propizie possa presentare il campo di battaglia, giungerà il momento in cui il tiratore si vedrà dinanzi uno spazio libero, che più non gli offra alcuna protezione di fronte al nemico. Se lo spazio è piccolo, egli si precipiterà di corsa all'assalto, sul difensore scosso dal fuoco continuo rivolto contro di lui. Se lo spazio è grande, non resterà più che scavarsi con le vanghe delle trincee, e come nell'assalto di una fortezza, dall'un fosso all'altro, man mano procedere, aspettando, se necessario, di utilizzare le ore della notte.

Proteggere questa avanzata della fanteria, ed aiutarla, è còmpito dell'artiglieria. Essa deve col suo fuoco tenere impegnata l'artiglieria nemica, che non si opporrà così all'avanzarsi della fanteria; seguire e scoprire la fanteria nemica, abbattendo con i proiettili le difese dietro le quali essa si sarà nascosta. Per poter operare con successo, anche l'artiglieria dovrà cercare di mettersi al riparo dal terribile fuoco nemico. Ma siccome non è facile rendere una batteria invisibile, come un uomo, si è dovuti tornare ai metodi di difesa antichi, cercando di proteggersi, con degli scudi, contro il fuoco dei fucili e degli *Schrapnels*.

Per trovare una difesa sufficente, per colpire in modo sicuro un bersaglio che poco si vede, per avanzarsi rapidamente, la fanteria, deve avere libertà di movimenti in ognuno dei suoi uomini. Essa non potrà agire utilmente che in file assai rade, in ragione di circa un uomo in uno spazio di un metro, seguite da altre file a non piccolo intervallo, pronte a serrarsi quando si presenti una difesa sicura dietro la quale appostarsi. Le file seguenti debbono essere in grado di riparare subito le perdite, di ricolmare i vuoti, ed essere pronte, in qualunque inatteso accidente, a servire di riserva. Ove non si voglia diminuire il numero dei combattenti in confronto del passato, si dovrà allungare l'estensione della fronte di combattimento, specialmente nel caso che si volesse porre in opera il maggior numero pos-

sibile dei più micidiali fucili. Questo potrà farsi senza pregiudizio della potenzialità di attacco e di resistenza delle truppe, poichè oggidì pochi tiratori possono essere assai più utili che molti per il passato.

Solo nell'attacco definitivo alla baionetta, le riserve riempiranno rapidamente i vuoti della prima fila, avanzandosi l'una dopo l'altra.

Conseguenza diretta delle migliorate armi di tiro è anche un maggiore spiegamento della linea generale di combattimento. Si è visto infatti che, mentre nelle battaglie di due secoli scorsi, comprendendo nel computo tutte le armi e tutte le riserve, si contavano da dieci a quindici uomini per ogni metro, sulla linea totale, ed anche quaranta anni fa, valeva come norma la proporzione di dieci uomini per un passo, nella guerra dell'Estremo Oriente del 1904-905, si contavano solo tre uomini per metro, e si andò anche, al bisogno, sotto questa proporzione. Eppure nessuno dei due avversarii aveva seguito un principio teorico nello spiegamento della fronte, nè si era curato di applicare le teorie apprese durante la pace. La forza delle circostanze e la naturale tendenza di ogni esercito a coprirsi, pure servendosi, per quanto è possibile, delle armi più perfette, ha prodotto questa straordinaria estensione della linea di battaglia. Certamente si ripeterebbe, in una guerra europea, il fenomeno presentatosi nella guerra russo giapponese; i campi di battaglia dell'avvenire avranno una estensione del tutto nuova; gli eserciti di Königgrätz (Sadova) e di Gravelotte-Saint-Privat occuperebbero oggi più di quattro volte lo spazio di allora. Ma che cosa sono i 220,000 uomini di Königgrätz e i 186,000 di Gravelotte, in confronto alle masse enormi destinate ad entrare in campo nelle guerre future?

Il servizio militare obbligatorio era ancora, quaranta anni fa, esclusiva particolarità della Prussia, e nessuno in allora invidiava un così duro stato militare. Ma dopo il 1866 ed il 1870 quasi tutte le potenze si sono affrettate a fare proprio questo segreto della vittoria. Da allora, ognuno, che sia sano e robusto, entra nella caserma. Per formare delle grandi masse, il servizio militare durante la pace è stato, quanto è possibile, ridotto a poco tempo, mentre il servizio in tempo di guerra è stato, per quanto è possibile, aumentato ed esteso. Nessuna potenza poteva sottrarsi al bisogno di formare i più numerosi effettivi: chi rimaneva indietro, correva il rischio di essere schiacciato.

La Germania, con 62 milioni di abitanti, ha ogni anno sotto le armi 250,000 reclute con un servizio militare di 19 anni; la Francia, con 40 milioni, ha ogni anno 220,000 reclute con un servizio militare di 25 anni; ne risulta che, in caso di guerra, la prima disporrebbe di 4,750,000 uomini, la seconda di 5,500,000! Ma queste cifre sono, se consideriamo l'esperienza di molti anni, più o meno immaginarie. L'uomo che dalla caserma è andato alla fabbrica o alla miniera, non può, dopo quindici anni, ricordarsi della tattica che gli fu insegnata nella piazza d'armi della sua guarnigione.

Il fucile che il soldato della territoriale ha usato per il bersaglio è passato da tempo a qualche truppa nativa delle colonie, e la nuova arma che gli è posta fra mano gli ispira la stessa diffidenza, che potrebbe sentire un antico granatiere per un fucile ad ago. L'operaio di una fabbrica che è abituato ad andare e tornare dal lavoro in bicicletta, difficilmente potrà, carico di armi, munizioni e zaino, percorrere giornalmente 30 o 40 chilometri! Milizia territoriale e riserva possono in assai scarsa misura essere computate nel numero della truppa

combattente in caso di guerra. Di quella che resta, buona parte se ne lascerà come guarnigione alle fortezze e presidio nelle varie località. Se si considera che nel 1870 – quando la riserva della territoriale non entrò affatto, e la territoriale solo in piccola misura, nell'effettivo di guerra – di una forza complessiva di 1,200,000 uomini, solo 500,000 costituirono l'esercito campale, calcoleremo facilmente che oggi si potrebbe contare sopra oltre un milione di uomini, ma non molto al di là. Un tale esercito è sempre assai grande in rapporto agli eserciti dei tempi andati, ed anche assai grande per colui che lo deve condurre e muovere; piccolo però d'altra parte, se consideriamo che esso non ha assicurato sull'avversario nè il vantaggio della superiorità delle armi, come nel 1866, nè quello della forza numerica, come nel 1870: e sufficiente soltanto se si riuscirà a concentrare queste forze ed a farle convergere ad un solo scopo.

Anche se ciò riescisse, non sarebbe necessario riunire tutta la massa su un campo di battaglia venti volte più vasto di quello di Königgrätz. Già la piccola battaglia di Dresda constò di due azioni distinte, ed il 16 ottobre a Lipsia furon combattute tre differenti battaglie, e il combattimento di Le Mans si risolse in un certo numero di combattimenti indipendenti! Non dal contatto locale, ma dall'intima organicità dell'azione, dipende la vittoria. Questo però è ben certo, che le battaglie d'insieme come quelle sparse, i combattimenti indipendenti come quelli connessi strettamente fra loro, avranno un teatro enormemente più vasto di quello delle battaglie di un tempo.

Ma per quanto possano essere vasti i campi di battaglia, essi offriranno poco pascolo all'occhio. Nulla è visibile sul vasto piano. Se il tuonar dei cannoni non colpisse l'orecchio, appena dei vaghi chiarori tradirebbero la presenza dell'artiglieria. Non si potrebbe capire donde verrebbe il fuoco incessante della fanteria, se non si scorgesse di tratto in tratto, or qua or là, un'esile fila slanciarsi per un istante in avanti, per nascondersi di nuovo. Nessun cavaliere è visibile. La cavalleria deve spiegare la sua attività fuori del teatro delle due altre armi. Nessun Napoleone, circondato da un brillante stato maggiore, appare su alcuna collina, poichè, anche col miglior cannocchiale, nulla potrebbe egli scorgere. Il suo destriero sarebbe troppo facile mira ad infinite artiglierie. Il generale in capo si trova molto indietro, in uno spazioso gabinetto da lavoro, avendo sotto mano apparecchi telegrafici, telefonici, radiotelegrafici e segnalatori e dove schiere di automobili e di carri da trasporto in ordine per le più lunghe corse, attendono i suoi comandi. Là, su una comoda sedia, dinanzi ad un largo tavolo da lavoro, il moderno Alessandro ha spiegata dinanzi a sè la carta dell'intero campo di battaglia; di là telefona febbrilmente ordini, riceve notizie dai generali di divisione e di brigata, dai palloni frenati e dai dirigibili che osservano, su tutta la linea, i movimenti del nemico e ne sorvegliano le posizioni.

Queste notizie differiranno da quelle dei tempi andati più per la quantità che per il contenuto. Verosimilmente esse suoneranno, come da secoli hanno suonato, annunciando che il nemico ingrossa incessantemente, che l'artiglieria ha sofferto gravi perdite, che la fanteria non può avanzare, che c'è bisogno urgente di rinforzi. Il generale in capo non potrà soddisfare questi desiderii, perchè, se anche egli si fosse tenuto indietro una riserva di forze, essa sarebbe di poca utilità, se dovesse accorrere all'appello da una distanza di molte miglia,

e di più giorni di marcia. Poichè infatti la battaglia non può essere impegnata che con numero di forze relativamente limitato, l'invio di forti corpi di rinforzo aumenterebbe le perdite, per l'impossibilità in cui si troverebbero questi corpi di avere subito delle opere di difesa e di protezione. Sarà perciò pienamente adempiuto il cómpito del generale in capo, quando egli, molto tempo prima che l'urto col nemico abbia luogo, avrà assegnato esattamente a tutti i corpi d'esercito le strade, le vie e le direzioni da seguire nell'avanzare, fissando loro approssimativamente il cómpito da compiere per ogni giorno successivo.

La marcia verso la battaglia comincia appena le truppe son discese dalla ferrovia. I corpi e le divisioni, gli uni affrettando, gli altri rallentando la marcia, partendo dalle stazioni terminali, si dirigeranno verso le posizioni loro assegnate nel piano generale di guerra. Poichè le fronti di combattimento si andranno allargando, le colonne che si avvieranno sul campo di battaglia si avanzeranno, tenendo almeno una fronte tanto lunga quanto quella che poi dovranno conservare nel combattimento. Verrà così a perdere importanza il contatto simultaneo verso la battaglia. I corpi che incontreranno il nemico, dovranno impegnare l'azione senza aspettare ulteriori appoggi. Con 144 cannoni perfezionati, invece che con 84 pezzi di minor valore del passato, e con 25,000 fucili perfezionati, ogni corpo di esercito potrà fare dieci volte di più di quando si usavano le armi ad avancarica. Un corpo d'esercito, stendendosi per una larghezza tre volte superiore a quella di 40 anni or sono, non disperde le sue forze; al contrario, le rende più efficaci e attive, e si trova così nelle condizioni migliori per dare l'attacco alla fronte, per mantenere le posizioni conquistate, e per coprire delle perdite che giungano al 50 per cento, non solo, ma per tenere pronta anche una riserva per l'attacco finale.

Durerà molto tempo, procederà cauto e lento, questo attacco da trincea a trincea, questo strisciamento verso il nemico, questa resistenza continua, giorno e notte, pur essendo sempre pronti a respingere un contro-attacco.

Non tutti i corpi potranno prendere parte al combattimento fin dal primo giorno. Già nella battaglia di Lipsia, giunse la sera del terzo giorno, prima che l'ultimo corpo degli alleati apparisse nelle vicinanze del campo. Nella seconda metà della guerra del 1870-71 si ebbero di regola battaglie di più giorni; così quelle di Orléans, di Le Mans, ecc. Anche le battaglie dell'avvenire, data l'evoluzione di grandi masse di uomini su spazii immensi, richiederanno parecchi giorni, forse anche molti giorni, se non proprio i quattordici giorni della battaglia di Mukden. Per ogni nuovo giorno di battaglia, il generale in capo ecciterà a nuovi sforzi le truppe che già si trovano nell'azione, mentre dirigerà quelle che ancora non son giunte in contatto col nemico, mutando, se occorre, il loro cómpito.

Queste battaglie di lunga durata non saranno certamente più sanguinose di quelle antiche. Le perdite quotidiane nella guerra russo-giapponese non furono che del 2 o del 3 per cento, contro il 40 ed il 50 per cento che rappresentava la proporzione normale delle perdite nelle guerre di Napoleone e di Federico il Grande. I quattordici giorni di Mukden costarono ai russi, come ai giapponesi, meno che non ai francesi ed ai tedeschi le poche ore di Mars-la-Tour.

La guerra russo-giapponese ha dimostrato che l'assalto scoperto sulla fronte nemica, nonostante tutte le difficoltà che presenta, può

riuscire felicemente. L'esito di esso però, anche nel più favorevole dei casi, non è di grande importanza. Il nemico, ricacciato indietro, riprenderà di nuovo la resistenza dopo qualche tempo ed in altri luoghi. Si protrae l'azione, senza definirla. Ma siffatte guerre troppo protratte non sono possibili in un'epoca come la nostra, in cui l'esistenza della nazione si basa sull'andamento costante del commercio e dell'industria: la ruota che è stata fermata ha bisogno di riprendere al più presto il suo corso, dopo di una rapida azione decisiva. Una strategia fiacca non è concepibile, quando si tratta di mantenere milioni di uomini con il dispendio di miliardi. Ma per ottenere un esito decisivo e schiacciante, è necessario che l'attacco proceda da due o tre parti simultaneamente; contro la fronte e contro uno o contro tutti due i fianchi.

Un attacco di tal genere è relativamente facile per quello degli avversarii che ha maggior numero di soldati; ma nelle condizioni odierne è difficile poter contare su questa superiorità. Le forze per un vigoroso attacco di fianco si possono avere soltanto diminuendo quelle impiegate per l'attacco della fronte nemica: non tanto però, da doversi limitare a far fuoco a distanza, da un riparo sicuro, soltanto per « tenere occupato » il nemico o per « impedirne l'avanzata ». In ogni caso, anche la fronte nemica si deve assalire ed anche contro di essa si deve « avanzare ». È di grande aiuto in ciò il fucile a tiro rapido e di lunga portata, perchè può sostituire molti fucili di vecchio modello, e bastare a tutte le esigenze, solo che abbia il munizionamento necessario. Invece di fare assiepare riserve dietro la linea della fronte di combattimento, che resterebbero inoperose e che mancherebbero là dove se n'ha bisogno, è meglio che l'esercito sia seguito da grande quantità di munizioni. Le cartucce trasportate nei furgoni son le migliori riserve. Le truppe che altre volte si tenevano in riserva e colle quali si dava l'attacco decisivo, devono ora essere adoperate nell'attacco di fianco. Quanto più numerose saranno le forze che si potranno impiegare, tanto più decisivo potrà riuscire l'attacco.

Ma per attaccare un fianco nemico, bisogna sapere dove si trovi; l'accertare ciò fu, sinora, affidato alla cavalleria. Per il futuro, è sperabile che ciò spetti ad una flotta di dirigibili, che dall'alto può veder meglio della cavalleria, che deve faticosamente procedere fra monti, boschi e paesi. Ma, come la cavalleria, prima di potere adempire la sua missione, doveva anzitutto battere la cavalleria nemica, così le flotte di dirigibili dovranno essere atte a sostenere battaglie con le flotte nemiche nelle alte regioni dell'aria. Fortunato in allora l'aerostato leggero, che potrà sollevarsi più in alto degli altri, lanciare delle bombe micidiali sugli avversarii rimasti in basso, allontanandosi poi rapidamente per evitare il divampar delle fiamme.

Esonerata in generale dall'importante ufficio di ricercare il nemico, la cavalleria procurerà di portare il fuoco dell'artiglieria, delle mitragliatrici e delle carabine di lunga portata che essa possiede, contro le spalle nemiche. Ma anche per far ciò, essa dovrà prima sostenere l'urto della cavalleria nemica, e sopraffarla. In questo le cose cambieranno poco, anche nel futuro: poco su, poco giù, l'artiglieria impegnerà anzitutto la lotta contro l'artiglieria; indi la cavalleria contro la cavalleria; infine i dirigibili contro i dirigibili nemici, prima che tutti insieme, sostenendo la fanteria, concorrano alla vittoria finale.

***

Ma non saranno poi così semplici le guerre dell'avvenire. Dopo la campagna del 1870-71, per prevenire, da un lato una nuova invasione, dall'altro una rivincita, la Francia e la Germania hanno guernito di fortezze i comuni confini. La Germania si limitò a fortificare le piazze forti di Strasburgo e di Metz, acquisti recenti. La Francia ha innalzata una barriera quasi ininterrotta lungo la Mosella superiore e la Mosa, che deve coprire tutto il suo confine orientale fra la Svizzera e il Belgio.

L'avversario venne così a trovarsi in una difficile situazione. Se anche privo di ogni disegno di conquista, esso non poteva considerare senza apprensione il fatto che il nemico desideroso di vendetta attendesse, in sicuro agguato, il momento più favorevole per irrompere.

La miglior difesa è l'attacco. La Germania doveva riserbarsi la libertà di ricorrere a questo mezzo in caso di bisogno. Essa non oppose, come era stato progettato, una linea fortificata alla linea fortificata del confine francese; ma cercò di procurarsi nuovi strumenti di attacco. L'artiglieria pesante fu provveduta di un esplosivo d'una forza sinora ignota, al quale nessun muro e nessuna vôlta potrebbe resistere. Il segreto non fu tenuto a lungo. Nel campo opposto si inventarono proiettili d'uguale forza. Da quel tempo si accese una lotta lunga, aspra, non ancora spenta, fra l'ingegnere e l'artigliere: questi trova cannoni sempre nuovi, più grandi, più sicuri, e proiettili più efficaci: quegli oppone loro opere di sempre maggiore resistenza. Questa lotta non poteva, come quella impegnata intorno a fucili e cannoni sempre più perfezionati, lasciare spettatrici impassibili le nazioni vicine. Si tenne da tutti per dimostrato che la pacifica Germania vagheggiasse un'incursione guerresca nelle ridenti campagne della Senna e della Loira. Se le era chiusa, per giungere a questo fine, la via diretta, si poteva supporre che essa avrebbe cercato di girare l'ostacolo dalla parte della Svizzera o del Belgio. Per prevenire questo disegno sull'ala destra, la Francia aveva frattanto sbarrato con opere militari tutti i passi del Giura. Sull'ala sinistra le è venuto in aiuto il Belgio. Con lavori in cemento e torri corazzate, esso ha tagliato le grandi strade nazionali lungo la Mosa e la Sambre, e dietro ha eretto Anversa a inespugnabile baluardo.

L'Olanda cercò pure, secondo i suoi mezzi, di secondare gli sforzi del paese vicino, per garentirsi, come aveva fatto la Francia, da un attacco da parte della Germania. Non bastava ancora. L'Italia aveva da non molto tempo perduto alcune provincie cedute alla Francia. Si suppose che essa avrebbe approfittato di un attacco della Germania alla Francia per riconquistarle. Tutte le vie e tutti i passi attraverso alle Alpi occidentali, furono perciò sbarrati. L'Italia vide nelle fortificazioni da parte della Francia, più che una difesa, una minaccia e si affrettò ad opporre ad ogni forte, ad ogni batteria, ad ogni trincea, un altro forte, un'altra batteria, un'altra trincea, ed a tutto il sistema di fortificazioni sul versante occidentale delle Alpi, tutto un sistema di fortificazioni sul versante orientale. Erano passati appena due decennii dalla guerra franco-tedesca, che si trovò eretta fra lo Zuiderzee ed il Mediterraneo una muraglia chinese che doveva impedire il ripetersi di qualsiasi funesta invasione.

Si poteva anche supporre che gli italiani, al di qua della muraglia chinese, si unirebbero, attraverso le Alpi, agli alleati tedeschi, e con le loro masse riunite si precipiterebbero, come correnti straripate, sulle fortezze e sugli eserciti della terra da esse ambita. In questo immediato pericolo, la Svizzera non tardò a dare aiuto. I passi del Gottardo, gli accessi attraverso le valli del Rodano e del Reno, tutti i sentieri fra insormontabili ghiacciai e inaccessibili vette, furono barricati di fortificazioni, ed i forti situati fra le nevi eterne furono provvisti di guarnigioni.

Le pretese velleità di conquista, contro le quali da un lato era stata eretta una così poderosa barriera, dovevano necessariamente prendere altra direzione. Se la Germania era messa nell'impossibilità di marciar su Parigi, evidentemente essa doveva pensare ad aprirsi una strada verso Mosca. La Russia si sentì, dal canto suo, obbligata a erigere anch'essa fortezze contro la Germania. Corsi d'acqua, fiumi, paludi, facilitarono il cómpito. Le provincie tedesche al di qua della Vistola son chiuse da un avvallamento largo e paludoso, i cui pochi passaggi vennero difesi con trincee e guarniti di artiglierie. Era pure evidente che anche contro l'Austria, alleata della Germania, sarebbero state prese analoghe misure difensive. E così i tre Stati della Triplice furono divisi dal resto d'Europa da una linea orientale, come già lo erano da una linea occidentale. Nel Nord, la Danimarca ha fatto di Copenaghen una piazza forte e si è resa padrona dei passaggi al mare orientale. L'Inghilterra possiede tutta una fortezza galleggiante, che in qualsiasi momento essa può inviare nel mar del Nord, e nel quale si è assicurata una via d'uscita da un porto dell'Jutland verso lo Schleswig. La costruzione di tante fortezze ai confini ha operato in modo così contagioso, che ultimamente anche l'Italia si è fortificata contro l'alleata Austria, e questa contro quella. L'anello ferreo stretto intorno alla Germania e all'Austria era rimasto aperto solo sui Balcani. Ma anche questa deficienza è stata adesso colmata dalla Turchia, dalla Serbia e dal Montenegro, mentre la Bulgaria e la Rumania sono passate dal lato austriaco.

Così è disegnata la posizione militare d'Europa.

Nel mezzo stanno indifese Germania ed Austria; intorno, dietro le trincee ed i fossati, stanno le altre potenze. Alla situazione militare corrisponde quella politica. Fra le potenze accerchiate e le accerchianti, esistono ragioni di disaccordo, difficili a dirimere. La Francia non ha abbandonato l'idea della rivincita giurata nel 1871. Con questa idea ha chiamato tutta Europa alle armi, così essa è rimasta la pietra angolare della politica generale.

Il poderoso slancio della sua industria e del suo commercio ha anche procurato alla Germania un altro irreconciliabile nemico. L'odio contro i concorrenti già disprezzati, non si lascia mitigare nè da assicurazioni di sincera amicizia e di cordiale simpatia, nè inasprire da parole pungenti. Non ragioni sentimentali, ma soltanto ragioni commerciali di dare e di avere determinano la profondità del rancore. Ugualmente la Russia, per la ereditaria antipatia degli slavi contro i germani, la tradizionale simpatia per le genti romane, come per il suo bisogno di prestiti, resta attaccata all'antica alleata, e si getta adesso anche nelle braccia di quella potenza che maggiormente può nuocerle. L'Italia, ostacolata in qualsiasi espansione verso occidente, non ritiene ancora chiusa l'êra delle invasioni degli stranieri, che una

volta calavano dalle Alpi verso le fertili pianure lombarde. Essa non vuole sopportarli nè sugli ultimi pendii meridionali delle Alpi, nè sulle coste dell'Adriatico.

Non è detto che queste passioni e queste bramosie debbano assumere una forma violenta. Ma è ancora sensibile il fervido desiderio di concentrare tutte queste potenze per un attacco contro il centro. In un solo istante dovrebbero aprirsi le porte, abbassarsi i ponti levatoi, per lasciar passare immensi eserciti che, devastando e distruggendo, piomberebbero sui Vosgi, sulla Mosa, sul Königsau, sul Niemen, sul Bug, ed anche sull' Isonzo e sulle Alpi del Tirolo. Il pericolo sembra gigantesco. Ma esso si attenua un poco, se guardato da vicino.

L'Inghilterra non può distruggere il commercio tedesco, senza danneggiare assai il proprio. Il suo vantaggio, bene inteso, esige che essa lasci in vita l'aborrito nemico, che è anche il suo migliore cliente. Prima di compiere l'annunziato sbarco su un porto del Jutland, essa aspetterà telegrammi dall'Africa, dall'India, dall'Asia orientale e dall'America. Se essa vuol porre in fiamme il mondo, ha di meglio da fare, che lasciar arrestare il suo esercito, secondo il disegno di Bismarck, nello Schleswig. La Russia, quando si trovava nel pieno possesso delle sue forze, resistè già alle lusinghe dei suoi alleati che la spingevano all'assalto. Che dopo aver imparato che cosa sia una guerra moderna, questo assalto le sembri ora seducente, parrà cosa assai dubbia. La Francia si è proposta di procurarsi il godimento di una ormai fredda vendetta, solo in compagnia di buoni amici.

Tutti si preoccupano del costo straordinario dell'impresa, delle possibili enormi perdite, come dello spettro rosso che sorge nello sfondo. Il servizio militare obbligatorio, che indifferentemente impiegherà tutti, alti e bassi, ricchi e poveri, come carne da cannoni, ha attenuato il furore bellicoso. Le fortezze reputate inespugnabili, dietro le quali ci si sente caldi e sicuri, fanno apparire meno seducente l'idea di precipitarsi all'aperto, esponendo il petto al nemico. Le fabbriche di armi, le fonderie di cannoni, i magli a vapore, che temprano le torri corazzate, hanno prodotto intenzioni amichevoli e amabili rapporti, più che tutti i congressi per la pace. Ognuno è impensierito dall'idea di attaccare un nemico numeroso e bene armato, mentre egli stesso si perita ad usare quello strumento distruttore che con tanta fatica si è fabbricato, ma del quale non sa ancora esattamente se al caso saprà servirsi. E se anche tutte le preoccupazioni, tutte le difficoltà fossero tolte di mezzo, la decisione fosse presa, e dovesse cominciare da ogni parte la formidabile avanzata, nello spirito di ognuno si formulerebbe questa domanda: Verranno anche «gli altri», si uniranno a noi anche i lontani alleati al momento opportuno, o non sarò io lasciato solo, esposto al colpo di mazza decisivo di un avversario più potente? Questi dubbî costringono a tenersi tranquilli, ad aspettare, a rimandare a più tardi la vendetta, a rilasciar cadere nel fodero la spada a mezzo sguainata.

La «coalizione è pronta», ci si grida dall'altro lato della Manica. Ma che essa trascenda a imprese guerresche è, nonostante ciò, del tutto incerto e, momentaneamente, punto necessario. Le posizioni assunte dalle potenze alleate, sono così buone, che di per sè stesse costituiscono una effettiva minaccia, ed agiscono per virtù propria sul sistema nervoso tedesco, già scosso per la lotta economica e le crisi

di affari. Per sottrarsi a questa pressione, si deve essere tentati di cedere, di acconciarsi alle situazioni, di lasciarsi cadere di mano un vantaggio dopo l'altro.

Mentre così si delineava la lotta, il quadro si spostò d'un tratto. Per i recentissimi avvenimenti nella Penisola Balcanica, l'Austria si vede ora costretta per lungo tempo a badare ai suoi interessi da quella parte. Essa chiede aiuto alla sua alleata, mentre essa stessa non può fornirlo a lei. È riuscito alla tattica avversaria di assegnare ad ognuno dei due alleati un diverso campo di combattimento, e di impedir loro di schiacciare prima l'uno, poi l'altro avversario, con la decisiva superiorità delle loro forze riunite. L'Austria deve porsi sulla fronte meridionale, la Germania su quella occidentale. La Russia si riserva di dare, con tutta la sua energia, il colpo decisivo da una parte o dall'altra.

Malgrado una così propizia situazione, i nemici che ci circondano non sembrano ancora voler pôr mano alle armi. Le molte preoccupazioni non sono tuttora superate. Anche dopo la divisione delle loro forze, la Germania e l'Austria sono ancora troppo forti. Esse debbono anzi tutto essere indebolite da discordie interne. In Austria la lotta di nazionalità sarà validamente attizzata dalle amichevoli dichiarazioni della diplomazia, da manifesti incoraggianti alla lotta, e dagli appelli guerreschi della stampa. Poco tempo fa è stato dimostrato come lo stesso scopo possa raggiungersi in Germania con un breve articolo di giornale, che contenga accuse ormai prescritte, malignamente accumulate.

E pure, per la lotta futura, sia che essa debba esser combattuta con le armi alla mano o con altri mezzi, è necessario, almeno in apparenza, « un solo popolo di fratelli », ed un esercito grande, compatto e potente, guidato da una mano ferma, ed animato da incondizionata fiducia.

NUOVI ACCORDI FRA STATO E BANCA D'ITALIA

Insieme al consueto disegno di legge di proroga del corso legale dei biglietti di banca – disegno che si ripeterà insino a quando non sia sistemata la circolazione dei biglietti di Stato e non si abbia la *sicurezza piena* nella forza di conservazione delle scorte d'oro e d'argento accumulate – sono stati presentati al Parlamento, per la sua approvazione, alcuni accordi fra il Tesoro e la Banca d'Italia. Se si guarda all'accoglienza ad essi fatta, così a Montecitorio come a Palazzo Madama, si deve conchiudere che sono buoni, almeno per ciò che riguarda l'interesse pubblico. Se, invece, si guarda all'accoglienza delle Borse, si dovrebbe concludere che gli accordi stessi danneggiano in qualche modo l'interesse dell'Istituto e de' suoi azionisti.

In fatti nei primissimi giorni di dicembre le azioni della Banca avevano avuto quotazioni di Borsa che ne fissavano il prezzo sino a 1314 lire e più; l'esposizione finanziaria dell'on. Carcano, li fece discendere al prezzo di 1290; la relazione e le dichiarazioni del direttore generale della Banca all'assemblea generale degli azionisti furono seguite da un ulteriore ribasso, giacchè i prezzi caddero sotto a 1270; quindi, in meno di tre settimane, circa 45 lire di differenza, indipendentemente dagli ulteriori ribassi che colpirono la più gran parte dei titoli nelle Borse italiane dopo i disastri che funestarono la Calabria e la Sicilia.

Di chi la colpa? Del Governo, dell'Amministrazione della Banca o della speculazione? Il lettore potrà formulare la risposta da sè, quando rammenti che il prezzo delle azioni della Banca era di 1266 al 1° novembre, e che la fine del mese stesso lo vide elevarsi a 1292, per poi montare rapidamente a 1314 lire, senza che nessun reale fatto nuovo venisse a giustificare così precipitosa ascesa, cui tenne dietro una rapida discesa. Come si è rotto l'equilibrio, e come può essere ristabilito? Le azioni nominative della Banca d'Italia non dovrebbero essere sottratte alle frequenti manovre della speculazione?

Si attribuisce l'ascesa a una illusione di Borsa, ripercossa fra gli operatori, secondo la quale l'amministrazione dell'Istituto si sarebbe concertata col ministro del Tesoro per rimborsare semplicemente e senza indugi agli azionisti lire cento per azione; restituendo così i trenta milioni versati, nel 1895, per effetto della Convenzione dell'ottobre 1894, che porta la firma dell'on. Sonnino. Sarebbe stata davvero una bella strenna per capo d'anno; tanto più che, sempre secondo le fantasie della Borsa, siffatta restituzione non avrebbe dovuto alterare la cifra del capitale che le situazioni dell'Istituto indicano come versato (180 milioni), epperò non avrebbe modificato l'ammontare della partecipazione dello Stato agli utili della Banca: pur prescindendo dalla questione

riguardante i frutti della massa di rispetto già costituita, che naturalmente gli amici della Borsa volevano attribuiti ai soli azionisti.

L'illusione venne dissipata prima dalla lucida e onesta esposizione finanziaria del ministro Carcano, poi dalla pubblicazione degli accordi fra il Tesoro e la Banca del 29 novembre, e infine dalla relazione e dalle franche dichiarazioni del direttore generale della Banca all'assemblea straordinaria degli azionisti: da ciò l'inversione nel movimento dei prezzi delle azioni bancarie. In che cosa consistono codesti accordi, bene accetti dal Parlamento, e cagione di alti lai nei circoli speculativi?

Per chiarirne il significato e la portata, è bene di aver presenti due clausole di una Convenzione promossa dall'on. Luzzatti nell'autunno del 1896, e approvata con legge del gennaio 1897. A tenore della prima delle accennate clausole – e per effetto delle liquidazioni e mobilizzazioni compiute efficacemente dalla Banca – con questo anno 1909, la tassa sui biglietti viene ridotta a un semplice diritto di bollo di centesimi dieci ogni cento lire, e incomincia la partecipazione del Tesoro agli utili dell'Istituto « eccedenti la misura del 5 per cento l'anno sul capitale versato, al netto degli accantonamenti fissati per legge e della parte attribuita dallo statuto alla massa di rispetto », vale a dire dopo prelevati i due milioni assegnati alla liquidazione della Banca Romana, e dopo portato alla massa di rispetto il ventesimo degli utili netti capaci di riparto. E a tenore della seconda delle accennate clausole, « quando la Banca abbia soddisfatto puntualmente agli obblighi delle vigenti leggi bancarie e delle Convenzioni, avrà facoltà di rimborsare agli azionisti 30 milioni versati in osservanza della Convenzione 30 ottobre 1894 », ma per non più di sei milioni l'anno.

Cosicchè la questione riguardante il criterio della partecipazione dello Stato agli utili dell'Istituto venne risoluta sino dal 1896, quando venne convenuto che il prelievo iniziale del 5 per cento a favore degli azionisti doveva farsi soltanto in base al capitale versato di 180 milioni e non anche sulla somma rappresentante la massa di rispetto accumulata; mentre esplicitamente la legge dichiara che il prelievo iniziale del 5 per cento a favore del Banco di Napoli e del Banco di Sicilia deve farsi in base al rispettivo patrimonio, composto di capitale e di massa di rispetto. Qui dunque nulla di nuovo che possa giustificare oggi la sorpresa di taluni propugnatori degli interessi degli azionisti dirimpetto alle esigenze del tesoro pubblico.

Fatto nuovo, è invece, l'impegno preso dall'Amministrazione della Banca di non far uso della facoltà considerata dalla Convenzione del 28 novembre 1896 e trasfusa nella vigente legge bancaria, riguardante l'eventuale rimborso di 30 milioni di capitale. La rinunzia ad una tale facoltà venne spiegata e giustificata agli azionisti dal direttore generale della Banca nella relazione letta all'assemblea straordinaria del 16 dicembre decorso, con le parole che val la pena di riprodurre per il loro significato:

« La vostra Amministrazione, per gli alti fini della potenza finanziaria e morale dell'Istituto, ha creduto di impegnarsi verso lo Stato a non far uso della facoltà concessale dall'art. 68 del testo unico delle leggi su gli Istituti di emissione, secondo il quale, la Banca, avendo soddisfatto puntualmente agli obblighi delle vigenti leggi bancarie, potrebbe rimborsare agli azionisti trenta milioni versati in osservanza

della Convenzione 30 ottobre 1894, *in ragione di non più di sei milioni all'anno.*

« Certo una riduzione di capitale, ottenuta con la conservazione integra di tutte le altre facoltà che la legge concede alla Banca, a cominciare da quella dell'emissione dei biglietti nei limiti attuali, avrebbe potuto essere ritenuta dall'Amministrazione come tecnicamente giustificata e per di più vantaggiosa agli azionisti, poichè una massa eguale di utili avrebbe servito un capitale più ristretto. Se non che, di fronte alle considerazioni suggerite dalla piccola ragion del lucro o dalla semplice comparazione esteriore dei prospetti bancari di altri Stati, in condizioni di fatto diverse dal nostro, la vostra Amministrazione ha messo altre considerazioni di ordine più elevato, perchè collegantisi con gli interessi generali, e non ha esitato a scegliere la via seguita, sicura di ottenere anche per ciò la vostra ambita approvazione ».

Il comm. Stringher ha voluto considerare le cose dall'alto, e ha fatto bene; ma osservandole anche dal basso, è lecito di domandare: 1° se, ai tempi che corrono, non sia da ritenere buono un impiego di capitale alla ragione del 5 per cento netto; 2° se fosse conveniente e ragionevole lo smembramento, a bocconi di sei milioni l'anno, di un capitale coraggiosamente ricostituito con molti anni di amministrazione oculata e previdente, sorretta dall'abnegazione degli azionisti, che non rifiutarono il loro consenso ad alcuni atti di energia intesi a ricondurre il loro Istituto alla desiderata grandezza. Per altro verso, sarebbe stato veramente colpevole un ministro del tesoro, il quale, riflettendo grettamente alla possibilità di trarre qualche maggior utile per l'erario, mercè l'allargamento della partecipazione prevista dalle leggi bancarie sulla base accennata sopra dell'ammontare del capitale dell'Istituto, avesse spinto l'Amministrazione della Banca a ridurne il patrimonio attuale, anzichè indurla a conservarlo intatto nell'interesse vero e sostanziale della pubblica cosa.

Fissato questo punto importante, che cos'altro contiene la Convenzione del 29 novembre, che ha reso malcontenti gli operatori di Borsa?

Contiene l'impegno preso dall'Amministrazione della Banca di dividere in due parti le plus-valenze patrimoniali accertate e che si accerteranno nella liquidazione delle vecchie partite immobilizzate, per destinarne l'una alla costituzione di una riserva straordinaria, e l'altra alla formazione di un fondo pensioni, inteso ad assicurare il pagamento delle rendite vitalizie alle quali hanno diritto gli impiegati inscritti alle Casse di previdenza degli Istituti che cessarono nel 1893 per dar vita alla Banca d'Italia. Con una tale risoluzione, l'Amministrazione ha tolto agli azionisti il benefizio di godersi - dopo il 1913 - gli utili rappresentati dalle plus-valenze via via accertate, in aggiunta agli utili normali d'esercizio; sostituendo a una ripartizione straordinaria di dividendo: 1° la trasformazione di una parte delle plus-valenze in un patrimonio supplementare, i cui redditi, dopo il 1913, saranno dovuti agli azionisti; 2° la destinazione dell'altra parte ad alleggerimento dei gravi oneri che dovrebbero sopportare i futuri bilanci dell'Istituto per soddisfare agli obblighi delle pensioni. Nulla dunque è tolto sostanzialmente agli azionisti della Banca d'Italia: una parte delle plus-valenze si accantona per dar più tardi frutti a favore loro, e l'altra si adopera allo scopo di attenuare aggravi successivi di bilancio, quanto dire per migliorare le condizioni dei dividendi futuri con la rinunzia a dividendi straordinari negli anni più prossimi.

Come si vede, sono due atti di amministrazione oculata, che - come scrisse l'on. Vacchelli nella sua relazione al Senato - onorano così la Banca, come il ministro del Tesoro che li hanno concordati.

E non meno opportune e bene immaginate ci sembrano le disposizioni dell'accordo, per le quali, dal 1909 in poi, verrà assegnato il ventesimo degli utili netti annuali dell'Istituto al fondo pensioni - quel ventesimo che sin qui la Banca attribuiva alla formazione della massa di rispetto, oggi portata al limite legale massimo; e dal 1914 in poi verrà assegnata al medesimo fondo un'annualità di 750,000 lire, cioè una somma corrispondente a quella che pesò nei passati anni e sino al 1913 aggraverà il bilancio dell'Istituto per ammortizzazione delle spese di primo impianto. La Banca provvede quindi abilmente a sorreggere le esauste antiche Casse di previdenza, cedendo ad esse, utilità di bilancio che sarebbero affatto nuove per gli azionisti, e alle quali questi meno malvolentieri possono rinunziare oggi che - eseguite le liquidazioni e restaurato il patrimonio - cessano gli accantonamenti di sei milioni, e più volentieri rinunzieranno fra cinque anni, quando, esaurita anche la liquidazione della Banca Romana, vi saranno circa quattro milioni di maggiori utili da ripartire fra gli azionisti e il Tesoro.

Quindi se lo Stato s'avvantaggia dai conclusi accordi, guarentendosi una partecipazione di utili più costante e più normale, manca il motivo di un fondato lamento da parte di quegli azionisti che riflettono e che considerano pacatamente il nuovo assetto razionale che vien dato alla amministrazione del loro Istituto.

Un tale assetto, che a noi pare importante, è reso possibile dalle condizioni nelle quali presentemente la Banca d'Italia si trova, dopo aver provveduto a liquidare mezzo miliardo di immobilità - che, nel 1894, nascondevano circa 140 milioni di perdite - mercè due svalutazioni di capitale (60 milioni), il risparmio diretto o indiretto e il reimpiego di una parte cospicua di utili di bilancio non distribuiti (circa mil. 120), e la realizzazione effettiva di un ingente patrimonio immobiliare, accompagnata da una liquidazione bene ordinata dell'azienda fondiaria.

È stata un'opera tenace e gagliarda, agevolata dai progressi economici e finanziari del paese, dei quali il nostro maggior Istituto di credito ha saputo trarre inestimabile partito. Oggimai, la Banca d'Italia può andar lieta del suo capitale effettivamente ricostituito in 180 milioni con una massa di rispetto che, anticipando sui doveri di legge, si eleva a 48 milioni, e col sussidio di una riserva straordinaria di già acquisita per dieci milioni, in attesa che altre plus-valenze si formino a rinvigorimento di essa; mentre la sistemazione delle Casse di previdenza toglierà al bilancio ogni motivo di incertezza per il fatto dei vecchi impegni vitalizi che dovevano assolutamente essere rispettati.

Gli stessi dolorosi avvenimenti di Calabria e di Sicilia dimostrano che ben fecero Banca e Governo a rinforzare la compagine dell'Istituto, con nuove riserve patrimoniali. Infatti nei primissimi giorni di questo mese di gennaio il prezzo delle azioni della Banca d'Italia fu eccezionalmente depresso (1220 lire, compresovi il tagliando prossimo, che si presume intorno a 35 lire), su voci fatte correre di gravissime perdite avute dall'Istituto a Reggio e a Messina. La verità è che tutti i valori della Banca già esistenti nelle due Succursali colpite dal disastro sono intatti e portati al sicuro; che le esposizioni cambiarie

dell'Istituto in quelle due disgraziate provincie sono di somme relativamente moderate e in buona parte coperte da firme anche oggi sicuramente solventi; che i mutui garantiti *esclusivamente su fabbricati* esistenti nelle due provincie a credito della cessata Banca Nazionale toccano appena 300,000 lire; che grazie alle disposizioni della legge pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* del dì 12 corrente, i mutuatari fondiari dei paesi danneggiati dal terremoto potranno ottenere il modo di soddisfare gradatamente ai loro impegni, in guisa che gli Istituti mutuanti avranno a subire indugi di pagamenti, ma non a soffrire perdite sensibili. Dopo ciò che cosa resta della campagna ordita a danno non della Banca d'Italia - che non può risentirne come istituto - ma del suo titolo e per ripercussione degli altri titoli bancarî?

Per ultimo nessuno può e deve scordare che la Banca d'Italia non è una semplice Società privata di speculazione, che pur avrebbe dei doveri speciali; ma che essa costituisce un Istituto di carattere pubblico e che forma il centro dell'intero organismo monetario e di credito della nazione. Basti ricordare quanto sarebbe stata grave la crisi dell'autunno 1907, se le solide condizioni del Tesoro e della Banca non avessero sorretto l'intero edificio finanziario dell'Italia in quei difficili momenti. Il paese accrescerà le giuste simpatie, che circondano la Banca d'Italia, quanto più essa continuerà a non venir meno a quegli alti doveri, che sono la sicura garanzia della stabilità del mercato monetario e del progresso economico di tutte le classi sociali.

Sotto questo aspetto la condotta abile, prudente e savia, che l'amministrazione e la direzione della riordinata Banca d'Italia hanno fin qui tenuta, deve pienamente rassicurare il pubblico serio, e merita da parte di esso ogni migliore appoggio.

ARGENTARIUS.

IL NONNO, di **Grazia Deledda**. Roma, *Nuova Antologia*. L. **3.50**.

Chi vuole un poco soffrire anche leggendo, colui che chiede alla lettura la realtà della vita, quella stessa realtà che cerchiamo nascondere a noi stessi, realtà composta - con l'esattezza d'una ricetta medica - di un decimo di gioia e di nove decimi di dolore, legga questo libro.

Le persone che la Deledda ci presenta hanno un linguaggio schietto e talvolta rude, nella loro anima c'è un tumulto di bene e di male, quasi che la scrittrice volesse dimostrare che in fondo all'anima malvagia esiste una punta di bene e in fondo all'anima buona esiste una punta di malvagità. La Deledda ci descrive molte miserie, miserie create dagli uomini ed altre dal caso, strane, ineluttabili, ma sembra voler darci poi la forza di vincerle o di sopportarle con calma rassegnata, come si sopporta un buon compagno che ha il difetto di essere un poco noioso.

EMILIO OLIVARI (*La Vita*).

TUTTO IL MONDO PER L'ITALIA

Che tutta l'Italia, che tutti gl'italiani siensi mossi e commossi efficacemente pel disastro calabro-siculo, non è che troppo naturale. Noi possiamo compiacerci delle lodi che ci vengono per questo dall'estero come di un omaggio reso alla verità, ma non dobbiamo inorgoglirne, perchè l'Italia, gl'italiani non hanno fatto che adempiere a quel più elementare dei doveri che è il dovere verso sè stessi. Se avessimo fatto altrimenti, ci saremmo dimostrati, non solo indegni, ma improvvidi, poichè è vero, veramente, che *charité bien ordonnée commence par soi-même,* e avremmo fatto quindi il nostro danno istesso conducendoci diversamente da ciò che si è fatto, dai massimi ai minimi strati sociali. Il che non toglie che anche nell'adempimento del dovere non sia stato equo e bello segnalare qualche *al di là* : da quello del Re, della Regina, dimostratisi primi dei sovrani e degli umani, a quello del più umile soldato, del più modesto marinaio, trasformato semplicemente, spontaneamente in eroe, senza l'incitamento della battaglia.

Sopra questa lode dell'estero, che, per la prima volta forse nella storia delle nostre ripetute sventure nazionali, ci è venuta larga e pronta anche per quanto si riferiva alla nostra virtù d'organizzazione – di solito, a dir vero, la più deficiente delle nostre virtù – ritorneremo per trarne un utile insegnamento di fronte a noi stessi. Ma anzitutto merita di essere rilevata la partecipazione pratica, effettiva, di tutto il mondo alla sventura ed al soccorso, non tanto pel fatto in sè – esso era abbastanza naturale, data la gravità senza esempio del nostro disastro – quanto per la vastità della misura in cui si è compiuta dal primo momento ed ancora continua a compiersi, e pel calore con cui questa partecipazione è venuta e continua a venire. Ciò ha invero un significato che esce dai limiti, per quanto enormi, del disastro, dal carattere semplicemente umano dell'azione, per rivestire una fisonomia politica, di cui sarebbe errore dannosissimo il non tener conto.

È vero : il senso della solidarietà umana è oggi, in genere, assai più sviluppato che un tempo, e si può constatarlo in tutti i casi, in tutti i campi : dall'addolcimento dei sistemi penali, allo studio che si pone, non solo nell'evitare la guerra, ma nel renderla meno crudele. La stessa estensione presa dalle lotte internazionali non è che una forma di tale solidarietà : chè, se prima era continua la guerra fra quei che un muro ed una fossa serra, oggi sono, si può dire, i continenti che si muovono – quando si muovono – contro i continenti, ed entro i loro confini è piuttosto cooperazione. Il principio di nazionalità ha dato il segnale delle pacificazioni, delle unioni, delle con-

sociazioni intestine; esso è stato seguito dal principio di razza – più o meno esattamente legittimo che esso sia, più o meno esattamente inteso; infine, il così detto pericolo slavo, il così detto pericolo anglosassone, o germanico, la fraternità latina, il panamericanismo stesso, eccetera, sembrano termini minori di fronte al panislamismo, al pericolo giallo, e così via, tanto che statisti e sovrani di paesi europei, che pure hanno in vista più prossime lotte o da lotte immediate sono usciti da poco, credono doveroso richiamare l'attenzione dell'Europa sopra questi più vasti, sterminati orizzonti.

A tutto ciò hanno contribuito molte ragioni d'ordine materiale, la cui influenza non poteva a meno di farsi sentire sulla vita morale: la grande e quasi improvvisa facilità di comunicazioni, le più frequenti e più intime e più interessate relazioni commerciali, finanziarie, che ne sono derivate, la frequenza dei viaggi anche nelle classi inferiori della società, la conseguente maggiore conoscenza reciproca delle lingue, delle indoli, dei costumi e delle virtù, le quali, più modeste dei difetti, sono meno in vista, quindi erano prima meno suscettibili di esatto apprezzamento da parte degli estranei. Da tuttociò si è prodotta ormai la convinzione che il bene d'ognuno è il più spesso la conseguenza naturale, inevitabile, del bene di tutti; ed il male del pari. Quindi, comune l'interesse di evitar questo e promuovere quello, interesse che si esprime in tutto un anello di forme che dànno all'umanità civile un po' l'aspetto di una grande cooperativa sociale.

Le pubbliche sventure non si sono sottratte, naturalmente, a questo benefico influsso; se ne sono, anzi, giovate tanto più, in quanto non è vero che l'uomo nasca per sè stesso cattivo, è vero che spontaneo, naturale è il senso della pietà, e che esso è soltanto combattuto dall'interesse, dall'egoismo, che in questo caso e in questi tempi hanno finito a confederarsi invece alla pietà appunto. Senza dire che a rendere più sensibile l'umanità tutta alle sventure di una sua singola parte non poco ha contribuito la istantaneità con cui la loro notizia è oggi sparsa in tutto il mondo dalle varie applicazioni dell'elettricità. Prima, giorni, settimane, mesi dovevano correre anzi che i fatti più vastamente dolorosi venissero a conoscenza anche a brevi distanze, e la istintiva considerazione del tempo che era già trascorso dal compimento di quei fatti nel momento in cui se ne aveva notizia, ne rendeva minore l'impressione, quindi la commozione, l'interessamento, la pietà. Oggi un pubblico disastro è appena avvenuto in un punto qualsiasi abitato, che poche ore dopo esso è già risaputo in tutto il resto del mondo civile: par quindi, anche a distanze enormi, di vivere quel disastro, in quel disastro, di essere in quel pericolo, e si cerca istintivamente di correre al riparo, al rimedio, a migliaia di miglia di distanza, come se si trattasse della propria vita, dei propri averi.

A persuadersi della enorme differenza che nei rapporti, e quindi nei sentimenti, umani è stata provocata dall'elettricità posta a servizio delle comunicazioni, basta confrontare quel che è avvenuto ora, pel disastro calabro-siculo, con ciò che si era verificato ora è appena un secolo e mezzo per quella delle catastrofi telluriche che meno per le sue proporzioni si discostò dall'attuale: il terremoto del 1755 a Lisbona ed in altri punti della penisola iberica e della costa marocchina. Ora, il disastro avvenne nelle prime ore del 28 dicembre, ed il 29 già tutto il mondo lo sapeva; nel 1775 Lisbona e Cadice erano

distrutte il 1° novembre, e soltanto il 21 la notizia ne perveniva a Parigi, che era pure il maggior centro d'Europa, quello con cui il resto d'Europa aveva più intime e costanti relazioni.

E l'impressione *umana* del disastro, che pure, per quanto minore dell'attuale, era stato terribile? Peggio che nulla. Un po' di paura per sè, provocata da qualche leggiera scossa in casa propria, che si ripetè per alcuni mesi, e, del resto, discussioni platoniche fra poeti e filosofi, fra gesuiti e giansenisti, gli uni e gli altri approfittanti del caso per tirar l'acqua al loro molino. Voltaire – il quale, se era un mediocre poeta, era in compenso vera stoffa di giornalista – ne trasse argomento per un cattivo *Poema*, che non meriterebbe di essere ricordato se non fosse stato l'embrione da cui uscì poi *Candide;* e Rousseau, pretesto per una risposta la quale non meriterebbe oggi troppa della nostra attenzione, se l'insigne utopista, difendendo il proprio sistema, non fosse uscito, come gli accadeva spesso, in qualche verità, come questa, di cui anche oggi si potrebbe trarre partito, ricordandola nel seguire nuove norme per la ricostruzione di Reggio e di Messina:

« Convenez, par exemple – diceva egli a Voltaire – que la nature n'avait point rassemblé là vingt mille maison de six à sept étages, et que si les habitants de cette grande ville eussent été dispersés plus également et plus légèrement logés, le dégât eut été beaucoup moindre, et peut être nul... Mais il faut rester, s'opiniâtrer autour des masures, s'exposer à de nouvelles secousses, parce que ce qu'on laisse vaut mieux que ce qu'on peut emporter... »

Considerazione la quale val meglio certamente delle deduzioni che traevano dal disastro le polemiche ecclesiastiche – ricordate nei *Débats* da quel pubblicista francese, André Hallays, che è prezioso come ricercatore di curiosità storiche non meno che come difensore delle bellezze artistiche e naturali – ma che, in ogni modo, con tutto il resto del filosofare cui diede luogo allora fra Voltaire e Rousseau il terremoto di Lisbona, non vale a menomare la enorme distanza che separa il senso della solidarietà umana di un secolo e mezzo fa da quello del giorno.

Senso che si è espresso a nostro beneficio in un modo ed in una misura che non sono spiegati abbastanza dall'entità senza esempio del disastro. Epperò, in Italia e fuori si è invocato, per promuoverlo, non solo, ma per giustificarlo – se può usarsi in tal caso questa parola – l'incanto che l'Italia esercita in tutto il mondo, sempre, grazie alle sue meravigliose bellezze naturali ed artistiche, ed alla sua storia impareggiabile. Ebbene, vi è dell'altro e di più, che torna a nostro onore e di cui dobbiamo tener conto per trarne un ammaestramento che valga a farci sentire più degnamente di noi stessi.

Il soccorso, l'entusiasmo del soccorso non ci è venuto infatti soltanto dai centri più civili, dai paesi più vicini: i più lontani, i meno ricchi, i meno progrediti, non sono stati relativamente meno pronti, meno caldi, meno generosi. Gente che non era mai stata in Italia, che non vi verrà probabilmente mai, non si è commossa meno di quella che vi viene spesso in artistico, igienico, amoroso pellegrinaggio; gente che non sa quasi nulla della nostra terra, non si è mossa e commossa meno di quella che è entusiasta delle nostre glorie... antiche, che ne ha fatto il cibo del proprio intelletto, la guida dell'anima propria, l'inspirazione del proprio genio. Or, che significa ciò, all'infuori di quel sen-

timento di fraternità, che avrebbe pur potuto manifestarsi, ma contenendosi entro assai più limitati confini senza cessar di essere generoso? Come, perchè, da che, questa gara affannosa, popolare non solo ma ufficiale, ufficiale non solo ma popolare, da cui sono stati presi sovrani, governi, parlamenti, popoli i più diversi, senza distinzioni di razze, di climi, di civiltà, di religioni, al di là, al disopra di ogni divergenza, di ogni ostilità?

Evidentemente da ciò: che ormai l'Italia non è più, definitivamente, universalmente, soltanto il paese ove fiorisce ancora l'arancio, l'amore, la canzone, ove l'arte ha creato da antico capolavori immortali, che ha dato in antico a tutto il mondo la coscienza del diritto; ma è divenuta, oltre a tuttociò, un elemento indispensabile, un fattore importante, un coefficiente inevitabile della mondiale vita moderna, del suo equilibrio, della sua fecondità.

Questo movimento è stato così immediato, così intenso, così universale, che non sarebbe stato possibile frenarlo, anche volendo. Certo, dal Re al più modesto fra gl'italiani coscienti, tutti noi abbiamo pensato, nel primo momento, al primo annuncio, che si dovesse ripetere a parole ed a fatti il motto eroico del nostro Risorgimento: *L'Italia farà da sè!* – e così da sè avesse fatto allora, come si sarebbe potuto, chè molti danni si sarebbero evitati, di cui andiamo ancora subendo le conseguenze. Nè le forze ci sarebbero ora mancate, le risorse, il coraggio per bastare da soli a tanta sventura. Se però non si è declinato il soccorso, se ancora non si declina l'aiuto straniero, è appunto perchè esso ha assunto, non solo una tale misura, ma un tale carattere, che rifiutandolo avremmo finito col diminuire noi stessi.

Sì, è vero, possiamo, dobbiamo riconoscerlo: l'Italia è indispensabile al mondo, l'Italia moderna, l'Italia del giorno, fosse pur mille volte men bella, fosse pur diserta d'ogni incanto d'arte come di natura: tutto l'ha detto e lo dice, dallo sviluppo della nostra vita economica interna, alla parte che milioni di nostri lavoratori – nuovissimi maestri Comacini – prendono in tutto il mondo allo sviluppo della civiltà universale. E di questo noi dobbiamo inorgoglirci ancor più che dei milioni di offerte che ci vengono da quei nostri emigrati, che già inviavano alla madre patria centinaia di milioni dei loro risparmi. Se infatti i maestri Comacini, se i nostri maestri muratori elevarono già in tutta l'Europa civile quei sacri poemi di marmo che erano allora il solo libro letto dall'umanità, non vi è oggi forma di attività feconda, materiale e intellettuale, a cui non partecipi in tutto il mondo il braccio e la mente degli italiani; e mentre se ne giovano le alte sfere della scienza, è penetrata ormai anche nelle più umili masse, dalle sponde del Mediterraneo alla remota Australasia, la generale persuasione che senza quel braccio, senza quella mente mancherebbe al mondo un mezzo efficace, valente, di prosperità e di progresso.

Ora, questa è una rivelazione che il mondo fa a noi stessi – troppo spesso di noi stessi troppo scarsi estimatori – che abbiamo pagato, che paghiamo a caro prezzo, col sacrificio di tante migliaia di vite, di tanti inapprezzabili tesori, ma di cui bisogna che almeno si sappia trarre profitto con una maggiore coscienza del nostro valore, quindi con una maggiore volontà di farlo rispettare, quando spontaneamente non venga riconosciuto. Noi siamo divenuti dal 1870 in poi, cioè da quando ci parve raggiunto il sogno millenario dell'unità, dell'indipen-

denza italiana, dei timidi, quasi degli umili. Ebbene, bisogna tener presente questo: che succede pei popoli quel che degli individui, quel che degli scrittori. Guai a prometter poco! – diceva giustamente Rovani, il quale pur l'aveva provato, lo provava a sue spese – il pubblico lo piglia in parola. Ora, noi, non troppo, ma dobbiamo promettere a noi stessi, di noi stessi, sempre, il giusto in faccia al mondo, anche in un momento eccezionalmente terribile per noi e per tutti. Promettere, e mantenere.

Per questo però bisogna tener presente che uno dei più efficaci mezzi di giungervi è quello che qui, a proposito del recente Congresso Coloniale, si definiva la *federazione dell'italianità*.

Sin qui, nulla si era fatto in questo senso: essa andava dispersa in tutto il mondo, senz'altro vantaggio per la madre patria che quello derivante dallo sforzo individuale volontario. Qualche cosa, e non poco a dir vero – perchè noi, al solito, ci muoviamo tardi, ma facendo presto riguadagniamo parte del tempo perduto – si fa ora col Commissariato dell'Emigrazione, con le scuole all'estero, con la Dante Alighieri e coll'Istituto Coloniale appunto, ultimo venuto in ordine di data, ma già schieratosi in prima linea come bene intesa operosità. Ebbene, non basta ancora, bisogna fare ancor meglio e di più.

Anzitutto, col volgarizzare fra tutti i nostri dell'estero pei primi ed in tutti i paesi di loro residenza, tuttociò di bene che ne riguardi, sia sotto all'aspetto morale, sia sotto all'aspetto economico, sia sotto all'aspetto anche fisico. Uno dei nostri più geniali diplomatici, il quale trae buona parte della sua genialità, oltre che dall'indole naturale, anche dal fatto di non essere da lunghi anni cristallizzato nella carriera, ma di aver vissuto nella politica e nel giornalismo, ci scriveva, ad esempio, giorni fa dall'estero: « In sostanza, possiamo dire che il merito di numerosi singoli italiani è qui riconosciuto, come lo è il nostro passato artistico e letterario; quella che non è ancora apprezzata al suo giusto valore è l'Italia moderna come forza collettiva. Col suo innato intuito pratico questo popolo, malgrado la sua ignoranza di noi, intuisce che questa è la nostra debolezza, e pur troppo ha in parte ragione, ma anche in questo l'Italia vale più di quel che essa stessa ed altri crede. Le vittorie sportive ci hanno giovato molto qui, ci hanno giovato i trionfi dei nostri ufficiali di cavalleria, e specialmente, in qualche altra gara, ha colpito questa gente il trionfo del carattere morale sul fisico... I nostri progressi nell'industria automobilistica ci hanno molto giovato. La mia automobile, in tutte le case dove vado, è una *réclame* per l'Italia industriale... Tutto sommato, si nota da qualche anno un progresso nell'opinione pubblica verso l'Italia... »

Ora questo progresso non può che svilupparsi, facendoci meglio e più conoscere, specialmente a noi stessi. E ciò, anche dal punto di vista militare.

V'è, ad esempio, di questi giorni di sventura e di dolore – ma non di accasciamento – un episodio che andrebbe volgarizzato in tutto il mondo, poichè esso non è soltanto commovente, è sintomatico in grado elevatissimo.

La caserma del 22° fanteria in piazza Mezzacapo a Reggio, fu convertita in un immane carnaio. Ebbene, la mattina stessa del disastro il tenente Giletta dissotterrò la bandiera, ed appena i poveri soldati feriti e moribondi – che pure erano in gran parte reclute, cioè appena militarizzati – videro i tre colori, chiesero di baciarli, così insisten-

temente, che lo stesso colonnello li appressò alle loro labbra. E per parecchi di quei giovani fu, subito, quello, l'ultimo bacio, santo come quello della madre, più gradito che quello alla più bella fanciulla. Ora, su questo episodio noi potremmo con sereno orgoglio richiamare l'attenzione di quei pochi e sciagurati giornali di Vienna e di Graz, che, facendo atroce offesa all'umanità in genere ed al loro paese in ispecie, non si sono vergognati di stampare che l'Austria avrebbe dovuto approfittare di questo momento per aggredire l'Italia, o almeno farle perdere qualunque voglia d'intervenire nella politica internazionale. E invero, un paese che possiede simili soldati, i quali, vittime di quegli stessi disastri che son sempre pronti ad affrontare eroicamente, non hanno, morenti, in cuore che l' onore, che l'amore della bandiera, può ben dire ai suoi avversarii che nè la minor potenza del suo esercito, nè la minore preparazione dei suoi armamenti, può indurlo a rinunciare alla parte internazionale che ha il diritto ed il dovere di rappresentare, poichè non sarebbe così facile averne ragione in una guerra, anche se sostenuta in condizioni non favorevoli, come non bastano i furori micidiali della Natura a fiaccarne un sol momento la fibra generosa, palpitante più che mai nella sventura, di amore, di coraggio, di virtù.

La stessa unanime prontezza con cui Governo, Parlamento, Paese si trovarono concordi coi messinesi e coi reggiani nel proclamare indispensabile, sacro il risorgere di Reggio e di Messina, può dare, così ai nostri amici come ai nostri avversarii, un'idea di ciò che sarebbe l'animo dell'Italia in una guerra, anche dapprincipio sfortunata. Certo, i precedenti militari non hanno parlato, pur troppo, sin qui in nostro favore: ma, evidentemente, da Custoza, da Lissa, da Adua, un grande progresso ha fatto l'indole nostra in fatto di forza morale, ed oggi non basterebbero più i primi rovesci per fiaccare quella fibra. Come dopo il terremoto che tre anni or sono devastò la sola Calabria, Natura ci trovò più indomiti che mai nel disastro attuale, pur di tanto peggiore, così un'aggressione nemica, anche se dapprincipio fortunata, sarebbe ben lungi dall'avere ragione di noi; e come, nel periodo epico del Risorgimento, alle sommosse succedettero le sommosse, alle rivoluzioni le rivoluzioni, sin che la fortuna ci arrise, oggi torneremmo a ricordarci che non indarno anche per noi deve Roma antica aver dato al mondo futuro l'esempio di cui tanto, sempre, si valsero poi gli inglesi, suoi eredi: di non subire mai pace dopo una sconfitta, ma d'imporla dopo la vittoria.

Diciamo *aggressione*, perchè in altra guerra non sarà mai l'Italia impegnata, nessuno volendo fra noi una guerra che non sia di difesa. Ma di aggressioni ve ne possono essere di varie specie; e l'Italia non vorrebbe certo subirne d'una piuttosto che di un'altra, poichè sono di varie specie anche le sconfitte, e le peggiori sono precisamente quelle che si subiscono senza combattere. Coloro i quali vorrebbero si speculasse sopra sventure nostre, gravi ma passeggiere, e materialmente sopportabilissime, dovrebbero poi ricordare alcuni precedenti non remoti della nostra storia, dai quali potrebbe uscire per essi qualche non inutile insegnamento. Così, ad esempio, quanti anni corsero dalla sconfitta di Novara alla guerra di Crimea? Non più di sei, debbono saperlo anche quei nostri nemici; ed anche quei nostri nemici dovrebbero saper pure che quella sconfitta non tolse al piccolo Piemonte, isolato in Italia assai più che oggi l'Italia nol sia in Europa,

l'audacia di partecipare, da paro a paro, con le maggiori potenze dell'Europa d'allora ad una grande impresa internazionale. Ora, che cosa rappresenta nella nostra vita nazionale il disastro calabro-siculo, a cui tutta Italia ha fatto e fa fronte così degnamente, confrontato – ad esempio – alla entità dei nostri interessi orientali? e chi potrebbe illudersi che quel disastro basterebbe a paralizzarci, ad impedirci di agire, quando a quegli interessi si volesse arrecare una vera offesa?

Fortunatamente per quei nostri nemici, nessuno ascolta la loro voce: non il loro Governo, non il loro paese, mentre sono raccolte dagli echi di tutto il mondo le voci che da tutto il mondo si sono levate a piangere con noi la nostra sventura, e insieme a lodare il nostro coraggio, ad esaltare la nostra pietà. Veramente l'Italia ha avuto quella che si può ben dire *une bonne presse* anche a proposito della sua capacità a fronteggiare sapientemente le più improvvise come le più terribili esigenze, ed esce quindi da questa prova assai più fortificata dal credito che le ne deriva che indebolita dalle perdite che ha subite: perdite di vite, presto riparate dalla nostra sana fecondità, perdite di ricchezze, presto coperte dal nostro lavoro.

Noi non daremo un significato fantastico e sintomatico a quella specie di fatalità – benigna in mezzo al disastro – la quale ha voluto che primi a poter portar soccorso alle nostre plaghe desolate fossero navi straniere, marinai stranieri, e che così si stringessero vieppiù armonie sacre fra le nostre ed altre genti; ma, pur senza eccedere in fantasia poetica, si può scorgere in questa casualità un nuovo sintomo del vincolo che avvince all'Italia il resto del mondo: vincolo anzitutto d'amore.

Vincolo d'amore il quale non ha minore efficacia nei rapporti politici che in quelli semplicemente umani. Gli italiani non si tengono nè con le violenze, nè con la superbia, nè con la burbanza. E invero, gli stranieri che con la violenza ci tenevano hanno dovuto andarsene di casa nostra; la superbia, la burbanza hanno già sciolto alleanze nostre, ed altre potrebbero scioglierne, mentre a rendere intimamente cordiali i rapporti italo-russi hanno ora giovato l'eroismo dei marinai russi a Messina e la riconoscenza da essi inspirata, non meno certamente del convegno di Desio fra l'on. Tittoni ed il signor Isvolski.

A questo sarà bene che pongano mente tanto quei presenti alleati dell'Italia che credessero di poter trattarci d'alto in basso, presumendo di poter tenerci col timore, con la forza, quanto quegli aspiranti alla nostra alleanza che ritenessero di poterci attirare con la minaccia, col pericolo del danno. Come non abbiamo inteso di alienare con le alleanze concluse nè l'indipendenza, nè la dignità, così mai più andremmo incontro ad alleanze eventuali sotto a pressioni più o meno aperte e insistenti. Non lo faremmo per rispetto di noi stessi, non lo faremmo per coscienza del nostro valore. E ciò deve ormai apparir chiaro a tutti, poichè tutti hanno visto ora, non solo gli italiani affratellarsi più che mai nella sventura, ma tutti d'accordo, compresi gli antimilitaristi, concedere al Governo, imporgli anzi, quasi, maggiori mezzi militari, appena l'attenzione nazionale fu efficacemente richiamata sulle deficienze della nostra difesa. Quel che vi ha di più notevole anzi in tutto questo movimento è il risveglio spontaneo dello spirito militare del paese, indipendentemente da ogni artificiosa spinta governativa, spirito che si manifesta dalla generale concordia con cui furono accordati i nuovi crediti, alla indipendente

organizzazione dei volontari ciclisti ed automobilisti, andati incontro all'autorità militare assai più che l'autorità militare non sia andata incontro ad essi.

Tutte queste squadre, del resto, che si organizzano, si mobilizzano nell'occasione dei disastri tellurici, così bene e così prontamente, anche all'infuori dell'ottima preparazione della nostra Croce Rossa, dimostrano alla loro volta che, nel caso di una guerra, nel caso di una invasione, noi disporremmo, oltre che dell'esercito regolare, di un altro esercito, di terza, di quarta linea, reclutato in tutte le classi sociali fuse e confuse, nel quale l'elemento femminile – guidato dalla sua giovane Regina – non sarebbe men valido, men prezioso dell'elemento virile, guidato dal suo giovane Re. Sicchè, se vi è chi, nell'unanimità del compianto, si è rallegrato della nostra sventura come di un danno pari a quello che ci sarebbe derivato da una guerra, dovrebbe pure pensare che questa sventura ci ha rivelato a noi stessi così da farci affrontare una guerra con molto maggior fiducia in noi stessi, cioè con quel primo dei coefficienti della vittoria che forse ci difettava di più.

Ma altre vittorie noi per nostro conto non desideriamo, non ambiamo che quelle derivanti dall'amore, dal rispetto, dall'entusiasmo che abbiamo meritamente inspirato da antico, ed oggi più che mai, a tutto il mondo. Epperò, giusto è stato che tutto il mondo siasi per l'Italia mosso e commosso.

Non sarà certo indarno pel bene della umanità.

XXX

NUOVE LIRICHE, di **Vittoria Aganoor Pompilj.** Roma, *Nuova Antologia.* L. **3.**

E' difficile trovare un altro poeta in cui la espressione sia così limpidamente e spontaneamente sincera, senza atteggiamenti, senza vezzi, senza lenocinî. Leggendo i versi dell'Aganoor, s'intende subito quanto amoroso studio de' grandi poeti e de' grandi scrittori di tutti i tempi, quanta ricchezza di coltura, e che paziente disciplina dell'intelligenza l'abbiano condotta a così sicura signoria di parole, d'immagini, di concetti, di forme; ma anche si deve riconoscere che ella trova soltanto in se stessa la fonte d'ogni sua inspirazione ed espressione poetica. Ella è schiettamente originale. Ebbe pel Carducci un culto devoto, sebbene non glielo avesse mai dimostrato clamorosamente; e il Carducci lo ricambiò di molta e spontanea ammirazione, lodando, ad altri, i *floridi versi* di lei, e a lei scrivendo, in una dolce occasione, calde e affettuose parole di amicizia.

Poetessa intima e soave, quando si raccoglie nella solitudine del suo cuore e rivive con la madre, tornata dalle tacite ombre dei morti alla nota casa e alle care faccende; o rivede il padre adorato che piega la testa all'ultimo sonno, mentre le figliole ignare folleggiano nel luminoso giardino; o saluta la dolce sorella Maria, la *Vestale dei ricordi*, confidandole il secreto pianto e i sogni della bella giovinezza, e le memorie dei tempi lontani e dei giorni e delle ore morte; Poetessa forte e grande, se con la voce degli antichi profeti (ella ha sempre un po' l'anima orientale) impreca alle guerre e alle stragi degli uomini; o, commiserando la sorte di Esaù, si sdegna delle iniquità e dei tradimenti umani; o, innanzi alla tremenda visione della Morte, sente la vanità delle nostre passioni miserabili; Poetessa delicatissima, infine, se disegna un paesaggio, compone un madrigale, o sogna tra le ombre di un gran parco romano.

Il volume è ricco di poesia e vario d'inspirazioni e di motivi. L'Aganoor ha occhi profondi e anima profonda, e riassorbe in sè tutte le grandi vibrazioni d'armonia e di luce che corrono pel mondo, trasformandole in note e in fantasimi di bellezza.

GIUSEPPE PICCIOLA (dalla *Tribuna* del 30 dic. 1908).

NOTE E COMMENTI

Il regime costituzionale in Turchia.

Il telegrafo ha diramato in questi giorni il resoconto della importante discussione di politica estera, che ebbe luogo nel nuovo Parlamento turco, in seguito alle dichiarazioni del Gran Visir, Kiamil-pascià. Quella seduta segna una data notevole, perchè la Turchia accettando le proposte dell'Austria-Ungheria ha accresciute molto le probabilità di pace in Europa. In tal guisa il nuovo regime parlamentare della Turchia diventa anch'esso un fattore notevole della politica europea.

L'inizio del regime costituzionale in Turchia è fatto di tale importanza storica che merita di essere sempre più chiarito nelle sue origini e nei suoi fini. Come primo effetto, esso ha interamente mutate le basi della politica balcanica: ha sancita una specie di integrità del territorio turco, che, fino a pochi mesi fa, era oggetto delle maggiori cupidigie delle varie potenze: ha attutite, per il momento, le lotte di nazionalità e di religione: dato pretesto all'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina: sostituita a Costantinopoli l'influenza inglese a quella tedesca, ecc. Tutto ciò si è compiuto in così breve tempo, che riesce persino difficile alla mente umana di orizzontarsi in tanti e così rapidi mutamenti.

Intorno al passaggio che l'Impero turco ha d'un tratto compiuto dal vecchio al nuovo regime, sono quindi di speciale interesse le informazioni che ci vengono fornite dal v. d. Goltz, che per lungo tempo ha occupato un alto posto nell'esercito turco, e che possiede quindi una conoscenza larga degli uomini e delle cose. A lui dobbiamo un pregevole studio sulla trasformazione politica interna della Turchia, che inizia il nuovo fascicolo della antica ed accreditata *Deutsche Rundschau* di Berlino.

Due sono le circostanze che contrassegnarono il sorgere del regime costituzionale turco: lo svolgimento pacifico della rivoluzione compiuta dagli elementi superiori della popolazione, tanto che essa non costò la vita che ad otto persone, ed il carattere del tutto monarchico e dinastico che il movimento ha conservato. La rivoluzione turca diversifica pure nettamente dal risveglio nazionale del Giappone, della China, dell'India, della Persia e dell'Arabia, perchè questo è diretto contro gli Europei, mentre invece i Giovani Turchi si propongono di unire più strettamente il loro paese alla civiltà europea, pure raffermandone l'indipendenza e l'autonomia. Sotto questo aspetto dobbiamo seguirli con la massima simpatia.

L'ascensione dei Giovani Turchi è il risultato di una fermentazione lenta, segreta, che trovò alimento nelle delusioni del trattato di Santo Stefano, nella deposizione di Aziz e di Murad V e più che tutto nel programma – che parve un sogno – del grande Midhat pascià, di rigenerare la Turchia col sistema costituzionale e di fondere in esso tutti gli

antagonismi degli armeni, dei greci, degli slavi, degli albanesi, insieme con i turchi.

Sciolto, senza infamia e senza lode, il primo Parlamento, la Turchia passò sotto il regime personale assoluto di Abdul Hamid II, la cui vita e la cui opera appaiono del tutto diverse da ciò che l'immaginazione popolare pensa di un Sultano turco.

Apertura del Parlamento Turco.

Il Sultano Abdul Hamid assiste alla lettura del discorso reale da parte del suo segretario.

Abdul Hamid vide chiaro il cómpito che gli stava davanti: quello di governare il paese, e credette riuscirvi restaurando a fondo il regime assoluto. Il Sultano, malgrado la sua figura piccola ed il fisico debole, è di fibra energica e risoluta. Sventuratamente, per temperamento inclinava in modo deciso alla diffidenza. Cominciò quindi a condurre una vita interamente solitaria, governando il vasto paese dalla solitudine e dal silenzio del suo palazzo. Nel desiderio sincero di tutto sapere ciò che accadeva all'infuori, il Sultano ricorse ben presto al sistema discutibile delle informazioni segrete. Così, a fianco della polizia, prese a fiorire tutta una organizzazione di spionaggio, che corruppe ed intristì la vita amministrativa e politica.

Insieme allo spionaggio, si sviluppò il sistema dell'accentramento di tutti gli affari dello Stato nel gabinetto del Sultano. Così poco dopo la guerra colla Russia, sorse a Yildiz Kiosk un governo personale nella forma più rigida. Una sola era la via che conduceva ad una decisione sovrana: tutti gli affari dei Ministeri, degli uffici superiori, dei funzionarî e persino dei cittadini privati, affluivano alla camera di lavoro del primo segretario del Sultano e vi attendevano la sua decisione personale, mediante un iradè, od un ordine di Gabinetto. Non v'ha dubbio che Abdul Hamid, da principio intendeva sinceramente di valersi di questa immensa concentrazione di poteri per rialzare il suo popolo e promuoverne il benessere. Parecchi dei suoi provvedimenti, soprattutto a favore dell'educazione nazionale, attestano come egli vagheggiasse l'ideale di una Turchia fortemente rimodernata, atta a far parte del sistema delle potenze europee. Ma il suo temperamento diffidente, ed il sistema, da lui stesso creato, di sorveglianza e di accentramento, gli crearono i maggiori ostacoli.

A dare un'idea di che cosa dovesse essere la vita del Sultano, basti pensare, che ogni giorno affluivano a lui centinaia e migliaia di pratiche e documenti scritti. Ciò traeva seco lunghi ed inevitabili ritardi nella trattazione delle pratiche, donde la necessità per i cittadini di ricorrere a vie laterali, per raccomandazioni e per il sollecito disbrigo delle pratiche. In un paese dove il sovrano faceva sorvegliare persino gli uomini in cui riponeva la maggiore fiducia, si formò ben presto un sistema di spionaggio, di favoriti e di corruzione. Un tale regime portò le sue conseguenze anche nell'esercito: tutti i funzionarii superiori, civili e militari, si ridussero alla più completa passività.

Applicato ad un paese oltremodo esteso, in Europa ed in Asia, con una superficie dieci volte maggiore di quella dell'Italia e con 24 milioni di abitanti, un regime di tanto accentramento, per quanto bene intenzionato, diede per risultato la corruzione e l'impotenza degli organi dello Stato. Basti pensare che vi erano soldati sotto le armi, che attendevano per tre o quattro anni i loro congedi.

Il nuovo movimento costituzionale trovò pure la sua preparazione nella larga base che l'istruzione ha in Turchia. Abdul Hamid ha fatto moltissimo per le scuole del suo paese. Tutte le scuole dello Stato in Turchia sono gratuite: anche il più povero può ottenervi un'istruzione superiore. Così l'educazione pubblica si è grandemente diffusa, fomentando nel paese il desiderio di elevarsi al livello della civiltà europea. Ma in Turchia hanno un'importanza eccezionale le scuole militari; collegi preparatorî delle provincie fanno capo alla scuola centrale di Costantinopoli. Il numero degli alunni è andato sempre aumentando: la scuola di guerra oggidì licenzia circa 700 ufficiali all'anno. Il v. d. Goltz, che fu ispettore generale di queste scuole, afferma che la qualità degli alunni e dei giovani ufficiali, che da esse escono, è veramente buona. Sono questi giovani ufficiali che diedero il maggiore impulso al nuovo movimento patriottico e dinastico ad un tempo. Lo favorirono il disagio economico prodotto dai cattivi raccolti e più di tutto i pericoli della situazione estera.

Abbiamo già detto che in Turchia esisteva un profondo risentimento contro il trattato di S. Stefano, colla conseguente occupazione austriaca della Bosnia ed Erzegovina, e contro lo smembramento continuo dell'Impero: Tunisi, l'Egitto, Cipro, Creta, ecc. L'immaginazione popolare vide una nuova e grande minaccia per l'integrità della Turchia nel convegno di Reval e nell'incontro dello Czar con Re Edoardo. Si diffuse ovunque il sentimento che bisognava provvedere alla salvezza del paese e dell'Impero. Nei disordini di Macedonia era sorto il grido del ritorno alla Costituzione. Nella pianura di Kossovo, a nord di Uskub, un'adunanza nazionale di 6000 albanesi la chiese. Il bene del popolo e la devozione al Sovrano parevano andare di pari passo. Così il Sultano, dopo 32 anni di regno, s'è indotto ad accordare la Costituzione.

L'intero movimento è sorto dal desiderio del risanamento morale della vita dello Stato, ed è inspirato da un profondo senso della dignità nazionale. Naturalmente v'ha anche il suo lato debole. I dirigenti sono bene intenzionati, ma difettano in generale di esperienza pratica. Si pensi ad un nucleo di giovani professori ed ufficiali, cresciuti in pace, e posti d'un tratto alla testa del governo d'un paese! Tutti i rami della pubblica amministrazione, per quanto inefficienti, rigurgitano di impiegati. Occorre far passare all'industria, al commercio queste forze oggidì passive per la nazione.

Le casse dello Stato erano vuote: la corruzione e lo sperpero dominavano sovrani: tutta l'amministrazione, e specialmente quella della finanza e della giustizia, abbisogna di un risanamento a fondo. La Turchia costituzionale ha dei gravi problemi da risolvere: primo fra gli altri, il modo di riunire e fondere insieme tutta una miscela di nazionalità diverse, turche e cristiane. V'ha la situazione politica in Europa che si è fatta grave dopo l'azione dell'Austria: v'ha l'insurrezione nel Yemen che da tempo divora uomini e danari.

Queste sono a un dipresso le considerazioni del v. d. Goltz, nella *Deutsche Rundschau*, e ci piace constatare che esse collimano colle impressioni che l'on. deputato alla Camera francese, M. Joseph Reinach - l'antico collaboratore di Gambetta - pubblica nel *Temps* del 9 corrente, dopo un viaggio in Oriente. Ne togliamo qualche brano:

« L'un des caractères essentiels, ou plus exactement le caractère de beaucoup le plus important de la révolution turque – così scrive l'on. Joseph Reinach – paraît avoir échappé à beaucoup de ses admirateurs européens. Ils la croient surtout libérale; elle n'aurait d'autre objet que de substituer au vieux despotisme, devenu intolérable, une adaptation ottomane des principes de 1789. Elle est libérale, mais elle est surtout, dans le sens le plus élevé du mot, nationaliste, c'est-à dire à la fois patriotique et religieuse, l'islam étant pour les musulmans la grande patrie, la forme la plus haute de la patrie. Il serait inexact de ne voir dans le libéralisme des jeunes-turcs que le vernis de leurs ambitions nationales. Cependant la liberté, les réformes, la Constitution, le régime parlementaire sont, pour eux, encore plus qu'un but: un moyen. Le but, la pensée dominante, c'est le maintien, le renforcement de ce qui reste de la patrie ottomane.

« La décadence de la Turquie, les pertes successives de territoires qu'elle a subies ont pour causes principales la mauvaise administration, le mauvais gouvernement des provinces, qui l'une après l'autre, avec le concours de l'Europe, lasses du despotisme et de ses abus, se sont détachées de l'empire. Les populations musulmanes ne souffraient pas beaucoup moins que les populations chrétiennes du détestable régime d'hier et d'avant-hier; mais elles étaient plus patientes, plus résignées, plus respectueuses du sultan, qui n'est pas pour elles seulement l'empereur, mais le khalife. Grèce, Egypte, Roumanie, Serbie, Bulgarie sont les noms qui marquent les étapes de la décadence de l'empire, d'un empire d'année en année plus mal administré, gouverné au rebours des idées modernes, qui s'infiltraient, à la suite des marchandises et des colonies européennes, pénétraient lentement le vieil organisme. La prochaine étape allait s'appeler la Macédoine. Si j'essayais, sans remonter à des origines plus lointaines, d'écrire l'histoire de la révolution turque, je la commencerais à l'entrevue du roi d'Angleterre et de l'empereur de Russie à Reval. Du jour où la Turquie vit clairement que l'Europe était enfin résolue à soustraire la Macédoine au régime qui provoquait de toutes parts les révoltes et les incursions armées, la révolution était faite. Armée et peuple balayèrent en quelques heures le gouvernement qui condamnait l'empire à une nouvelle amputation.

« Quiconque n'aperçoit point nettement cette pensée nationale et, en même temps, religieuse, pensée que la rapide et éclatante victoire a faite encore plus forte, se trompe étrangement sur le caractère de la révolution du mois de juillet, et de cette erreur, comme de toutes les erreurs, peuvent découler de graves fautes.

« Il y avait cinq ans que je n'étais venu à Constantinople, alors muette sous une véritable terreur. Point de maison, riche ou pauvre, où les murs n'eussent des oreilles et des yeux, où l'on ne vécût dans l'angoisse de l'espionnage et de la trahison. Tous les jours, des hommes, parmi les meilleurs, dénoncés par la vengeance et par la haine, partaient pour l'exil, étaient emprisonnés, disparaissaient sans laisser de trace. Maintenant, la ville respire; ce n'est point une métaphore: on la sent respirer. Dès la première promenade dans Stamboul, on a la sensation directe d'un grand changement. Partout, des groupes de gens qui causent, discutent, sans crainte que leurs propos ne soient entendus, rapportés, dénaturés. Une éclosion désordonnée de journaux. Dans les rues, sur les quais, au pont de Galata, aux abords des mosquées, des « camelots » crient la dernière édition, comme à Paris ou à Londres. En plein vent, au café, les gens du peuple entourent un camarade, plus instruit, qui lit à haute voix et commente les articles, souvent, paraît-il, d'une extrême violence. Un seul pas du despotisme à la licence. Ces sauts brusques sont l'une des ordinaires conséquences, et non l'une des moins périlleuses, du despotisme.

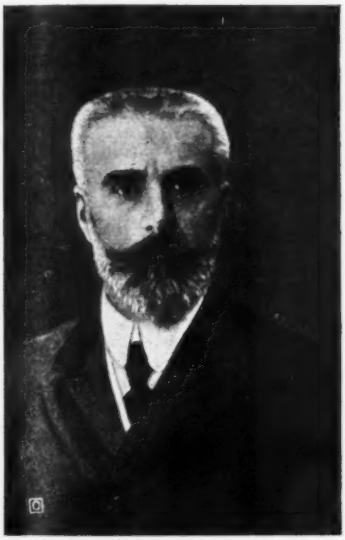
« Je crois être le premier membre d'un Parlement étranger qui ait assisté à une séance de la Chambre turque. La Chambre est installée au ministère de la justice, dans la même salle qui vit passer son éphémère devancière, « la Chambre de Midhat pacha ». La salle, depuis trente ans, était restée étroitement fermée, sauf aux pigeons de Sainte-Sophie qui, entrant par les vitres brisées, avaient bâti leurs nids dans les corniches. C'est une grande pièce rectangulaire, toute blanche, au plafond sobrement doré, avec de larges baies, par où pénètre à flots la lumière. Belle clarté et acoustique détestable.

« Gauche, centre et droite ne répondent - encore - à aucune division politique. Environ cent cinquante députés en redingote ou en jaquette, coiffés du fez. Cinquante ou soixante députés en lévite et coiffés du turban, blanc, jaune ou vert. Ce sont les *uléma*, les *hodja* et les *mufti*. Les *uléma* son proprement les « savants », les *hodja* les « professeurs », les *mufti* les « magistrats », les docteurs en droit religieux ou civil. Ces « turbannés », ou si vous préférez ces « intellectuels », se distinguent non seulement par leur costume, mais par un air particulier de gravité et de méditation. Beaucoup de pronostics, nécessairement contradictoires, à leur endroit. Seront-ils des modérateurs? Prôneront ils les réformes les plus hardies? A les observer, pensifs, sévères, on devine en eux l'une des forces de l'Assemblée. Quelques-uns sont très vieux, rappellent les belles têtes de vieillards de Rembrandt. Notez cette distinction entre les costumes et les coiffures des députés; elle deviendra peut-être historique.

« Il y a une tribune, mais les orateurs parlent de préférence de leur place, très brièvement. On les écoute en silence. Point d'interruptions. Une grande attention courtoise. Applaudissements discrets. La tenue de tous, orateurs et auditeurs, est parfaite. Ils ont le sentiment très vif, très apparent qu'ils remplissent une grande mission. Ils se savent regardés de tous les points du monde. Peut-être quelques-uns le savent-ils trop.

« Derrière la salle des séances, un long couloir qui sert, provisoirement, de salle des Pas Perdus, où représentants et journalistes se rencontrent. J'y ai causé avec une trentaine de députés qui parlent français avec une extrême aisance, presque tous ayant séjourné ou fait leurs études à Paris. D'abord compliments de bienvenue, remer-

ciements pour la sympathie que la Chambre française, l'opinion française ont témoignée à la révolution turque. Puis questions, fort intelligentes, sur le détail de notre organisation parlementaire, nos règlements, le rôle des commissions; vif désir de communications fréquentes, d'un échange régulier de documents entre la Chambre turque et la Chambre française; accueil très chaleureux à l'idée que je suggère de publier une traduction française du compte-rendu analytique des séances, qui serait communiquée aux ambassades, à la presse, aux agences télégraphiques. Enfin, quand la conversation passe aux questions de la politique générale, la révélation de l'état d'esprit que je vous indiquais tout à l'heure, d'un nationalisme ardent, de la préoccupation passionnée de sauvegarder l'intégrité et l'indépendance de l'empire».



Riza-Bei
Presidente della Camera Turca.

Il successo del nuovo Parlamento turco dipenderà molto dall'abilità del suo presidente Ahmed Riza-Bei, deputato di Costantinopoli. Nella seduta del 23 dicembre, nella quale si procedette alla nomina del presidente, Riza-Bei, capo dei Giovani Turchi, ebbe 205 voti: Azmi, antico direttore del liceo di Galata, 148: ed Emrullah, funzionario del Ministero della pubblica istruzione, 134 voti. Il Sultano, cui spettava scegliere nella terna, nominò Riza-Bei.

Come è noto, Riza-Bei è il capo del movimento dei Giovani Turchi, che egli promosse e diresse pubblicando a Parigi il giornale *Meschweret* e consacrando alla causa nazionale, con fede e con energia, tutta la opera sua. Nell'assumere il seggio della Presidenza egli espresse la speranza che il Parlamento turco non avrebbe imitate alcune cattive abitudini delle Camere europee. Le differenze di razza e di religione non dovevano perturbare la serenità del lavoro parlamentare: occorreva che tutti riunissero i loro sforzi per riordinare le finanze dello Stato e per consolidare l'unità e la difesa nazionale.

Noi concordiamo appieno con l'opinione espressa dall'illustre presidente della nuova Camera. Il problema fondamentale della Turchia odierna consiste nel riordinamento delle finanze. Qui è dove il nuovo regime farà la sua prova decisiva. Un paese povero non risorge senza l'ordine, l'economia e l'onestà nei pubblici servizi, senza un pareggio stabile e duraturo nella finanza dello Stato ed in quella locale. In una nazione esausta dal malgoverno, i mezzi necessarii alla restaurazione dell'operosità nazionale non si possono chiedere all'aumento delle imposte, ma alle economie ed alle riforme, che sono ben più difficili ad attuarsi e che soprattutto richiedono un periodo di pace lunga ed operosa.

È su questo campo che la giovane Turchia deve concentrare tutti i suoi sforzi; il nuovo movimento si inspira a nobili e generose idealità e merita ogni maggiore simpatia da parte delle nazioni d'Europa.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Nuovi racconti e bozzetti, di EDMONDO DE AMICIS. — Milano, Treves, pag. 350. L. 4.

Storia dei Fratelli Bandiera, di R. PIERANTONI. — Milano, Cogliati, pag. 546. L. 6.

Caterina Spadaro. Romanzo di DORA MELEGARI. — Milano, Treves. L. 3.50.

I primordi della stampa in Bologna, di BALDASSARRE AZZOGUIDI. — Bologna, Zanichelli, pag. 334. L. 10.

Garibaldi e la difesa della Repubblica romana, di GEORGES MACAULAY TREVELYAN, traduzione di EMMA BICE DOBELLI. — Bologna, Zanichelli, pag. 436. L. 10.

Le anime nemiche. Dramma in 4 atti di P. H. LOYSON, trad. di ADOLFO DE BOSIS. — Milano, Treves. L. 2.

Firenze dai Medici ai Lorena. Storia, cronaca aneddotica, costumi (1670-1737), con 136 illustrazioni e 12 fac-simili, di GIUSEPPE CONTI. — Firenze, R. Bemporad, pag. 900. L. 15.

La Rivoluzione del 1831 nel Ducato di Modena. Studi e documenti di GIOVANNI SFORZA (Biblioteca storica del Risorgimento italiano). — Roma-Milano, 1909, Albrighi, Segati e C., 1909, pag. 440. L. 4.

Conferenze fiorentine sulla vita italiana, di ERNESTO MASI. — Roma, 1909, Albrighi, Segati e C., pag. 380. L. 4.

La casa villereccia delle colonie tedesche veneto-tridentine, con 268 illustrazioni documentali (Serie speciale delle Monografie illustrate, n. 2), di ARISTIDE BARAGIOLA. — Bergamo, Istituto italiano d'Arti grafiche. L. 8.50.

Il verso libero « proposto », di GIAN PIETRO LUCINI. Edizione di « Poesia ». — Milano, pag. 700. L. 6.

Eterno femminino, di GIUSEPPE MOLTENI, con 16 tavole fuori testo. — Libreria editrice Milanese, pag. 220. L. 3.

I Canti di Faunus, di ANTONIO BELTRAMELLI. — Napoli, Francesco Perrella, pag. 250. L. 3.

Lo Spettro rosso. Romanzo di GIULIO BECHI. — Milano, Fratelli Treves, 1909. L. 3.50.

La colonizzazione europea nell'est Africa, di GUSTAVO CHIESI. — Unione tipogr. editr. Torinese, pag. 814. L. 18.

Infanzia e giovinezza di illustri italiani contemporanei. Memorie autobiografiche di letterati, artisti, scienziati, uomini politici, patrioti e pubblicisti, per ONORATO ROUX. Vol. I: *Letterati*, parte 1ª — Firenze, Bemporad, pag. 416. L. 2.50.

Il matrimonio di Marcello. Romanzo di LUIGI MATERI. — Torino, Roux e Viarengo, pag. 270. L. 3.

Caleidoscopio sanguigno. Novelle di LUIGI MATERI. — Torino, Roux e Viarengo, pag. 144. L. 2.

La guerra tra la Russia e il Giappone, pubblicazione del COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE. Vol. I, 1904-1905. — Roma, Tipogr. del Comando del Corpo di Stato Maggiore, pag. 310.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati.

L'ULTIMA PAROLA DI CARLO MARX

La *Storia delle teorie del più-valore* del Marx, della quale il Kautsky ha or son tre anni iniziata ed or compiuta la laboriosa pubblicazione, è in sostanza quel quarto ed ultimo volume del *Capitale*, che il grande scrittore aveva preannunziato nella prefazione di codesta opera e chiude definitivamente il ciclo teorico, iniziato nel 1859 colla prima dispensa della *Critica dell'economia politica*. È noto infatti che in questo frammento la trattazione de' singoli temi consta di due parti distinte, l'una svolgente le vedute originali dell'autore, l'altra tracciante la storia delle teorie sull'argomento; ed è pur noto che su questa duplice linea procedettero le indagini ulteriori, proseguite silenziosamente dal Marx negli anni successivi. Se non che la smisurata materia, che veniva addensandosi sotto la sua penna, non potea tardare a convincerlo della necessità di scindere le due sfere dell'investigazione, o di esaurire anzitutto la esposizione delle sue vedute sulle singole questioni economiche, riserbando ad un volume finale l'esame critico delle dottrine altrui. Perciò nella prefazione al *Capitale* egli annunziava che i tre primi libri avrebbero contenuta l'analisi positiva dei rapporti economici ed il quarto la storia della teoria. E a tale programma rispondeva effettivamente, non solo il primo volume del *Capitale*, ma anche i successivi pubblicati dall'Engels, dai quali è meditatamente escluso l'esame critico delle dottrine economiche sui singoli argomenti trattati. Per tal guisa della vasta mole del retaggio letterario del Marx non rimaneva inedita che la parte storico-critica; e parea quindi logico, e conforme al disegno dell'autore, che codesta parte trovasse la sua sede nel quarto volume del *Capitale*. Ma ciò non parve fattibile al Kautsky, il quale, trovando che, nel manoscritto a lui affidato, alle critiche delle teorie si frammettono, in guisa talora inscindibile, parecchie considerazioni d' indole teorica, preferì pubblicare quel manoscritto siccome un' opera nuova e di per sè stante. Ignoro se tale divisamento troverà consenziente la maggioranza degli studiosi; ma per mia parte non posso astenermi dall'affermare che sarebbe stato provvedimento più opportuno di conservare a questa opera l' impronta originariamente assegnatale dall'autore, che le molte digressioni teoriche non valgono in alcun modo a cancellare.

Il libro, che ci sta innanzi, appartiene invero, e malgrado l' importanza e la frequenza di siffatte digressioni, a quella schiera di scritti, che i tedeschi dicono *literaturgeschichtliche*, o contiene essenzialmente la esposizione storico-critica delle principali teorie degli economisti sul valore, il profitto, la rendita, l'accumulazione, le macchine, le crisi. E tuttavia, nonostante il suo carattere modesto e, per l'indole stessa del sog-

getto, alieno dalle genialità creatrici, l'opera ha pur sempre un' importanza assai ragguardevole. Anzitutto infatti essa ci rivela in guisa certa il carattere spontaneo, geniale, di primo getto, della creazione marxiana; poichè queste pagine, scritte fra il 1860 e il 1862, presentano già nettamente formulate e coordinate le teorie del Marx sul saggio medio dei profitti, sulla trasformazione del valore in prezzo di produzione, sull'eccesso di popolazione relativo, sulle macchine, sulla rendita assoluta, sulla degressione del saggio dei profitti, sulle crisi, e tutte insomma – fatta eccezione soltanto per la teoria dell'accentramento progressivo della ricchezza e correlativo immiserimento delle plebi - quelle dottrine, che poi furono svolte nei tre volumi del *Capitale*. Cosicchè l'opera mentale del Marx ci appare, non già come una laboriosa, frammentaria, insistente edificazione di ricerche e di dogmi, ma (in ciò simile all'opera di matematici sommi, quale l' Hermite) come la progressiva esplicazione, documentazione, parafrasi di un sistema teorico, uscito già completo ed imperfettibile da una intuizione iniziale. « Une grande vie – ben disse De Vigny - n'est qu'une pensée de jeunesse realisée dans l'âge mur ».

Ma l' importanza di quest'opera trascende quella di una rivelazione più o meno interessante circa la *forma mentis* dell'autore. Perchè lo studio paziente, minuzioso, acutissimo, ch'essa dedica alle dottrine dei classici, costituisce un prezioso commentario dell'opera di quei maestri, che ne chiarisce mirabilmente i punti più equivoci ed ardui. E richiamando gli economisti de' tempi nostri allo studio amoroso de' grandi scrittori del passato, in cui rifulge tanta potenza di genio ed eccellenza di metodo, essa giova a ritemprare le nuove generazioni, troppo, negli ultimi tempi, fuorviate dal retto e positivo sentiero. Al qual proposito son piene di verità e di giustezza le parole del Kautsky. « S'appressa - egli dice - un periodo di trasformazione, almeno per gli spiriti pensanti della Economia, che serbano ancora il senso teorico. Costoro infatti, mentre son fastiditi del nihilismo teorico della scuola storica, nemmeno son paghi delle teorie della scuola austriaca; dacchè ravvisano quale cómpito della teoria economica il chiarimento dell'intero processo di produzione sociale, e non già delle relazioni psichiche dell'uomo individuo colle cose circostanti. Già essi incominciano a rivolgersi nuovamente alla scuola classica, non più per accoglierne ciecamente i principj, ma per approfondirli criticamente. E per tale lavoro essi troveranno il più valido impulso nella nuova opera del Marx ».

Nella quale si agitano, è vero, pur sempre delle astrazioni, si dibattono dei sillogismi, non mai, o solo eccezionalmente integrati dalla ricerca statistica, o positiva. Ma sono astrazioni, sotto le quali senti vibrare le cose ; sillogismi, nelle cui pieghe si agitano gli umani destini ; dogmi astratti, capaci a divellere o trasformare intimamente istituzioni secolari, a suscitare moti gagliardi e riscosse innovatrici. Che se a ciò si aggiunga un pensiero, che colora di nuova gioventù e nuovo rigoglio teoriche da lungo tempo sepolte, una potenza d'arte (tanto comparabile a quella del nostro smisurato Carducci) che anima i grandi morti della scienza e li adduce, esuberanti di fervore e di genio, alla ribalta della critica e della filosofia - s' intenderà appieno quanto sia grande l' interesse che può destare quest'opera, quanto sia legittimo il cómpito, ch' io mi assumo, di qui additarne i più ragguardevoli risultati. Così potesse questo rapido cenno far compren-

dere, almeno in iscorcio, tutta la dovizia di dottrine, di idee, di visioni, che stanno racchiuse in questo libro, e tutta l' ineffabile fonte di luce, di delizia, di vita, che a noi perviene, dopo sì diuturno silenzio, dai regni delle tenebre e della morte!

I.

Il primo volume, che tratta della scienza economica da' suoi albori fino, inclusivamente, ad Adamo Smith, espone le teorie del più-valore, o del profitto, svolte dai mercantilisti, dai fisiocrati e dai classici economisti. I primi, nati in un paese essenzialmente mercantile, quale l' Inghilterra, ed ispirati dai rapporti che vi si svolgono, considerano il profitto siccome una conseguenza dello scambio, o lo attribuiscono al fatto, che il capitalista riesce ad elevare il prezzo de' suoi prodotti, in eccesso sull'ammontare delle spese incontrate. La spiegazione sufficientemente ingenua non avverte che il capitalista, il quale si è procacciato per tal guisa un sopraprezzo, deve poi tutto restituirlo sotto forma di sopraprezzo delle merci che acquista; e che perciò il profitto, momentaneamente sorto, tosto si annulla. Perciò alla teoria mercantilista si contrappone bentosto una dottrina assolutamente diversa, nata nella Francia agricola e patriarcale e riflesso delle condizioni singolari della sua economia. In quest'epoca memoranda, nella quale le follie finanziarie di Law avevano travolto nella ruina l'industria ed il commercio francese, lasciando illesa soltanto la proprietà terriera - era legittimo o plausibile almeno il pensare che nell' agricoltura fosse la fonte sola e perenne della ricchezza; e perciò si intende se i fisiocrati potessero affermare, con sì largo consenso, che sola creatrice della ricchezza è la terra e che il profitto non è che l'effetto della produttività nativa del suolo. Eppure i nuovi teorici non giungono a scotersi appieno di dosso l'eredità mentale dei loro predecessori; poichè pei fisiocrati stessi il profitto dell' industria e del commercio è dovuto ad una elevazione illegittima del prezzo dei manufatti, perpetrata dagli industriali e commercianti a scapito del ceto rurale. Infine, con Guglielmo Petty si inizia la scuola classica, la quale ravvisa nel profitto il prodotto del lavoro, o della quantità di lavoro che esubera alla produzione dei viveri necessari all'operaio. Per tal guisa lo *scambio*, la *terra* ed il *lavoro*, ecco le tre fonti del profitto additate dalle susseguentisi scuole, ecco la trilogia delle dottrine economiche sulle origini del reddito capitalista.

Più assai che la sottile analisi di teorie economiche spesso arcaiche ed informi, ci hanno colpito in questa parte le osservazioni luminose sulla fisiocrazia, le quali sovrastano senza paragone alle innumerevoli chiose, dedicate dagli economisti irreggimentati alla enigmatica scuola di Quesnay. Il Marx ha colto perfettamente, a mio credere, il carattere di codesta scuola, come le sue contraddizioni fatali, perennemente agitantisi fra l'esaltazione teorica della proprietà fondiaria e la sua pratica demolizione, conseguita mercè un insieme di istituti, riuscenti in fatto a promuovere la proprietà mobile a scapito della proprietà immobiliare. In sostanza, l'elemento che, in quel sistema, si impone, o i cui interessi vi trovano esaltazione e presidio, è l' industria manifattrice, già a quell'epoca poderosa e ascendente. Ma questa proprietà mobile, economicamente rigogliosa, essendo ancora politi-

camente soggetta alla proprietà terriera, trovasi costretta a porre sotto il patronato di questa le proprie rivendicazioni, od a rappresentarle mentitamente come un corollario delle esigenze economiche della classe signoreggiante; ed ecco perchè la libertà del commercio, la promozione dell'industria, la tassazione esclusiva della proprietà fondiaria, sono sempre invocate dai fisiocrati quali istituti conformi agli interessi della proprietà terriera. La fisiocrazia non è insomma che la difesa gesuitica delle ascensioni borghesi, che le raffigura artificiosamente come rispondenti al tornaconto del ceto nobiliare. È l'opera e l'eco dei nuovi *maires de palais* che si levano all'ombra dei sovrani, ed agendo in apparenza a vantaggio di questi, riescono in ultimo a soppiantarli.

A questo punto il Marx si trova dinanzi la colossale figura di Adamo Smith, del quale analizza con grande sagacia le principali dottrine. Le osservazioni di Smith sul valore, avverte il Marx, hanno il torto (corretto poi da Ricardo) di credere che l'accumulazione del capitale determini una divergenza del valore delle merci dalla massa di lavoro in esse contenuta; ma hanno però il grande merito di riconoscere la esistenza di una contraddizione e di un problema nel fatto, che la quantità di lavoro fornita dall'operaio e contenuta nel suo prodotto è minore della quantità di lavoro contenuta nel suo salario; – per contrapposto a Ricardo, il quale invece considera tale divergenza siccome un fatto naturale e non richiedente alcuna spiegazione. Ritornando poi in una forma polemica sovra una questione già a lungo trattata nel II volume del capitale, Marx rimprovera a Smith di risolvere il prezzo dei prodotti in salario, profitto e rendita, trascurando così il capitale tecnico. E da questa considerazione giustamente deduce essere erroneo l'asserto di Smith, che la circolazione fra produttori o commercianti non possa mai eccedere la circolazione, o la massa di ricchezza circolante, fra commercianti e consumatori. Al contrario, ribatte il Marx, la circolazione fra commercianti deve sempre eccedere quella fra produttori e consumatori; dacchè la prima comprende i beni di consumo ed il capitale tecnico, laddove la seconda è limitata ai primi soltanto.

Ma le osservazioni del Marx, che in questa parte son più originali e notevoli, son quelle che concernono la già tanto vessata, nè oggi punto sopita questione, circa la distinzione fra lavoro produttivo ed improduttivo; nella quale egli assume una posizione singolare e pur coerente alle sue premesse teoriche. Secondo Marx è lavoro produttivo quello che produce un più-valore, od un profitto al capitalista e non importa poi se produca beni materiali od immateriali. Dunque il lavoro del mimo è produttivo, se quegli è scritturato da un impresario e gli procaccia un profitto; ma non è produttivo il lavoro dell'artigiano, o del piccolo proprietario, o dell'operaio, che è direttamente impiegato dal consumatore, poichè in ogni caso manca la produzione di un profitto. Il che non è al tutto vero (1); poichè l'operaio, che lavora nella casa del consumatore, riproduce il suo salario e produce inoltre un profitto, esattamente come il lavoratore impiegato nella manifattura o nella fabbrica; ed il solo divario fra i due casi, è che nel primo il profitto è percepito in natura, nel secondo in moneta. E d'altronde, perchè mai il lavoro, il quale non produce profitto, dovrà considerarsi

(1) Su ciò può vedersi il nostro libro: *La Sintesi economica*, Torino, 1909.

improduttivo, anche quando procacci all'operaio un eccedente sul necessario sostentamento? Come potrà dirsi improduttivo il lavoro di un piccolo proprietario francese, che riesce colle sudate fatiche a farsi un bel gruzzolo, e può darsi il lusso di un viaggio annuale a Parigi e di altre gradevoli ricreazioni? E tuttavia frammezzo ai capziosi paralogismi, il Marx trova modo di fare osservazioni argute e mordaci contro quegli economisti (es. Pellegrino Rossi) che esaltano la produttività del gendarme, del servitore, del falso testimone, e di scrivere una pagina deliziosa sulla produttività del delinquente. Infine cogliamo a volo un passo, che accenna alla funzione capitalista dei lavoratori improduttivi – « questi individui, che pesano sul sottostrato operaio ed accrescono la ricchezza e potenza dei diecimila privilegiati ».

E più altre osservazioni sarebbero da ricordare, come quelle sul valor totale, sulla distinzione fra lavoro necessario e sopralavoro, ecc.; ma dobbiamo tralasciarle, poichè altre ricerche più rilevanti dell'autore richiamano urgentemente la nostra attenzione.

II.

Nel secondo volume, che si intitola da Ricardo, si ritrova già chiarita e sviluppata la strana teoria del *prezzo di produzione*, che si contrappone al valor delle merci e ne diverge. È noto come Ricardo affermi che i prodotti, contenenti in proporzione diversa lavoro e capitale tecnico, non si scambiano fra loro secondo la norma del lavoro, ma secondo il lavoro più il saggio del profitto. Ora invece il Marx sostiene che il valore è sempre commisurato al lavoro, ma che i prodotti non si scambiano effettivamente mai al loro valore, bensì al loro prezzo di produzione, commisurato, oltrechè al lavoro, al capitale investito. La disputa, al punto a cui è ridotta, è nulla più che verbale. Gli è come se due politici si accordassero pienamente nelle attribuzioni da conferire al capo dello Stato, ma l'uno lo chiamasse *re*, l'altro invece lo chiamasse *principe*, riserbando il nome di re a Dio, e dotando poi codesto re soprasensibile di attributi e poteri sovrumani. Allo stesso modo i due scrittori attribuiscono in sostanza al valore gli stessi caratteri e lo disciplinano sotto la medesima legge; ma l'uno lo chiama valore, l'altro lo chiama prezzo di produzione, riserbando il nome di valore ad una entità soprasensibile, retta da norme metempiriche e trascendenti. L'accordo è reale nelle cose, il dissidio nei nomi e nelle parvenze (1).

Astrazion fatta da questa divergenza preliminare, il Marx rimprovera a Ricardo di preoccuparsi esclusivamente, nelle sue considerazioni sul valore, dell'aspetto dinamico della questione, o delle influenze che esercita l'aumento, o la diminuzione, del salario sul valore delle merci ottenute con proporzione diversa di capitale tecnico e lavoro – anzichè trattare il fenomeno dall'aspetto statico e generale, ossia studiare in qual modo si determini il valore fra i prodotti di capitali, la cui composizione tecnica è diversa (2). La censura non è però del tutto corretta; poichè, se è vero che Ricardo insiste specialmente sull'aspetto dinamico della questione, non si può dire che egli

(1) Si veggano in proposito le interessanti riflessioni del NATOLI, *Il principio del valore e la misura quantitativa del lavoro*, Palermo, 1905.

(2) Una critica analoga in WHITAKER, *History and criticism of the labor-theory of value in english pol. ec.* New York, 1904, pag. 55.

trascuri del tutto l'aspetto statico. Così p. es. egli dice: « Dati due capitalisti, che impiegano annualmente la stessa quantità di lavoro nella produzione delle loro merci, i loro prodotti differiscono in valore in ragione della diversa quantità di capitale fisso ecc. ecc. » (pag. (23). E così in altri punti. - Marx soggiunge che le considerazioni di Ricardo annientano la tesi di Smith, secondo cui le mutazioni del salario modificano il valor delle merci in proporzione aritmetica, mentre quelle del profitto lo modificano in proporzione geometrica; poichè dimostrano che le mutazioni del salario hanno una influenza, non già quantitativamente diversa, ma addirittura opposta a quella, che le mutazioni del profitto, ossia che queste influiscono sul valore in ragion diretta, mentre le prime vi influiscono in ragione inversa.

Un'altra fine osservazione. Dati più capitalisti forniti di capitali eguali, ma diversamente ripartiti fra capitale tecnico e salari, si hanno dei valori diversi (poichè è diversa la quantità di lavoro messa in movimento dai capitali diversamente composti) ma un unico saggio di profitti. Dati invece più capitalisti forniti di una diversa quantità di capitale e producenti una stessa merce, si ha uno stesso valore, ma un diverso saggio di profitto, poichè i capitali più considerevoli ottengono, oltre che un profitto, un saggio di profitto più elevato.

Invece le considerazioni, che il Marx oppone a Ricardo circa la determinazione del saggio del profitto, sono un corollario della fallace dottrina, secondo cui il saggio del profitto sarebbe determinato dalla media dei profitti individuali, anzichè dalla ripartizione del prodotto-salario fra capitale e lavoro. Da quella erronea premessa Marx trae l'illazione, del pari fallace, che il saggio del profitto può variare anche per una mutazione nella efficacia del lavoro producente merci di consumo dei capitalisti, e l'altra, non meno erronea, che una elevazione del valore del capitale tecnico, impiegato in una industria determinata, scema il saggio del profitto in questa industria, ma lascia invariato quello dell'altre, o lo muta solo indirettamente, scemando la somma dei profitti individuali e con essa il saggio medio dei profitti. Nulla di tutto ciò. La elevazione del valore del capitale tecnico impiegato nella produzione della merce-salario scema il saggio del profitto, non solo in questa produzione, ma in tutte, poichè il saggio di profitto ottenuto in quella industria determina il saggio generale del profitto. Invece l'elevazione del valore del capitale tecnico, impiegato nella produzione di merci non consumate dagli operai, lascia invariato il saggio del profitto e non ha altro effetto che di elevare il valore di quelle merci nella misura necessaria a compensare l'anticipazione accresciuta (1).

Irretito dalla sua fallace determinazione del saggio del profitto, Marx nega che questo sia determinato dalle condizioni di produttività

(1) Ricardo (*Works*, pag. 68) aveva avvertito che se cresce il costo delle derrate agrarie e con esso il valore del capitale tecnico agricolo, il fittaiuolo, che ha impiegato quel capitale precedentemente, fa un guadagno, poichè il suo capitale cresce di valore senza che egli vi abbia speso effettivamente un maggior costo, Marx obbietta (II, I, 158) che un tal vantaggio dura solo finchè il fittaiuolo non realizza o non reintegra il suo capitale; il che non parmi esatto. Perchè il capitalista, che realizza, ottiene l'intero valore cresciuto del suo capitale, valore che rimane così per sempre in suo possesso senza alcun aumento di sborso da parte sua. Escluso dal vantaggio è invece l'agricoltore nuovo, che accumula il capitale successivamente al suo incarimento.

della terra-limite, o dal saggio di profitto ottenuto su questa. Infatti, egli dice, logicamente e storicamente, è il saggio di profitto industriale e non l'agricolo, che determina il saggio generale del profitto; o in ogni caso, questo è eguale alla media dei profitti agricoli ed industriali. Conclusione erronea, la quale cade colla premessa.

III.

A queste considerazioni sussegue una lunga disamina della rendita fondiaria, *assoluta* e *differenziale*. Circa la prima, il Marx ripete in sostanza la teorica enunciata nel terzo volume del *Capitale*, che la raffigura come il risultato della eccedenza del valor dei prodotti agrari sul loro prezzo di produzione e della conseguente possibilità di vendere i prodotti agricoli ad un prezzo eccedente il loro prezzo di produzione, che accorda nulla più che il saggio medio di profitto. Soltanto però in queste pagine Marx afferma che il prezzo dei prodotti agrari, per quanto possa elevarsi al disopra del loro prezzo di produzione, non può mai eccedere il loro valore; e ciò perchè, concludendo altrimenti, si recherebbe offesa al principio, che solo il lavoro ha capacità creativa di valore. Invece nel *Capitale* codesta superstizione scientifica viene abbandonata, e si ammette che il prezzo dei prodotti agricoli possa esuberare sul limite del lavoro in essi conglutinato, per ascendere alla misura più alta e meno precisabile dei valori di monopolio.

Acciò si produca la rendita assoluta, è d'uopo, secondo il Marx, che si avverino le seguenti condizioni: che la proprietà fondiaria sia assoluta ed esclusiva; che siasi formata la proprietà capitalista; che siasi inoltre prodotta la scissura fra la proprietà fondiaria e la proprietà capitalista. Per ciò stesso la rendita assoluta non perviene a formarsi nelle colonie, ove le due prime condizioni difettano, o nell'economia schiavista, in cui difetta la terza. Ma alla formazione della rendita assoluta una quarta condizione si esige: che la proporzione del capitale tecnico al lavoro sia minore nell'agricoltura che nell'industria. L'agricoltura, secondo la nuova veduta, non dà già (come credeano i fisiocrati) un maggior prodotto che l'industria, ma dà però un maggior più-valore; e non già per una maggior produttività congenita del lavoro agricolo, ma all'opposto per la sua minor produttività, che vi impone un maggior impiego di lavoro fluido accanto al lavoro irrigidito nello stromento tecnico. Ora è questo un fenomeno, secondo il Marx, essenzialmente transitorio, che si manifesta soltanto in una fase storica dell'industria rurale. Imperocchè si hanno a distinguere nella evoluzione tecnica tre massimi stadii. Nel primo, in cui la manifattura è tuttora embrionale, la proporzione fra capitale tecnico e lavoro è maggiore nell'industria agricola, che nella manifattrice; nel periodo successivo, in cui l'applicazione dei ritrovati meccanici si compie con particolare intensità nell'industria, questa presenta una relativa eccedenza del capitale tecnico rispetto al lavoro; ma coll'ulteriore diffondersi dei ritrovati tecnici nell'agricoltura, la proporzione fra il capitale tecnico ed il lavoro impiegato nell'agricoltura verrà via via degradando, fino a pareggiare quella che si riscontra nell'industria. Ebbene, per tal guisa verrà via via assottigliandosi e per ultimo sparendo il fondamento della rendita assoluta, e questa perciò dovrà grado grado declinare e finirà per isparire. Al qual pro-

posito non possiamo a meno di rilevare la curiosa incongruenza di una dottrina, a norma della quale la rendita assoluta, quest'indice e corrispettivo economico del monopolio terriero, verrà a sparire in un'epoca, nella quale un tal monopolio avrà di certo raggiunta la massima ampiezza ed intensità, grazie all'addensarsi della popolazione, per ciò solo che allora la legge del valore non ne consentirà più la formazione. E per parte nostra ci permettiamo di credere che i proprietari dell'avvenire non si lascieranno intimidire da codesto ostacolo puramente sillogistico, ma che, prevalendosi del loro monopolio, seguiteranno ad esigere dai capitalisti la rendita assoluta, senza troppo crucciarsi della elevazione, che sarà per derivarne, del valor dei prodotti agrari sulla misura cabalistica e superstiziosa del lavoro agglutinato.

Le indagini minuziose, che il Marx successivamente consacra alla rendita assoluta, sono deduzioni, generalmente corrette, della sua teoria del valore e del prezzo di produzione, le quali si reggono e cadon con essa. In un punto soltanto è forza però dargli torto, ove pur si consenta nelle sue premesse; ed è quando afferma che la diminuzione di valore del capitale-salari, elevando il saggio del profitto ed il prezzo di produzione nell'agricoltura, *scema* la rendita assoluta. Qui egli ha torto; perchè essendo l'agricoltura quell' industria, che impiega la maggior proporzione di capitale-salari, la diminuzione di questo vi scema di tanto il capitale totale, od il primo elemento del prezzo di produzione, che, nonostante la elevazione del secondo elemento, o del saggio di profitto, la rendita assoluta si eleva (1).

Procedendo poi alla disamina della teoria della rendita differenziale, Marx enumera e discute i precursori di Ricardo, e ne trae occasione ad una censura veemente del Roscher, ad abbattere la cui ditta-

(1) Ciò del resto risulta evidente, quando si rifaccia il calcolo del Marx, che su questo punto è sbagliato. Detto c il capitale tecnico, v il capitale-salari, m il più-valore, e posto che finora si avesse:

nell' industria:

$80\,c + 20\,v + 10\,m$ . . . . . Valor totale 110

Saggio di profitto . . . . . 10 %

nell'agricoltura:

$60\,c + 40\,v + 20\,m$ . . . . . Valor totale 120

Prezzo di produzione $60 + 40 + 10$ . . . $= 110$

Rendita assoluta. 10

Se ora il capitale-salari scema di metà, sarà

nell' industria:

$80\,c + 10\,v + 20\,m$ . . . . . Valor totale 110

Saggio di profitto 22

nell'agricoltura:

$60\,c + 20\,v + 40\,m$ . . . . . Valor totale 120

Prezzo di produzione $80 + \frac{22 \times 80}{100} = 17.7 = 97.7$

Rendita assoluta 22.3

Qui si scorge che la diminuzione di valore del capitale-salari impiegato nell'agricoltura ha bensì accresciuto da 10 a 17.7, o di 7.7, la parte del valore del prodotto agrario che costituisce il profitto del capitale, ma ha però scemato di 20 la parte di esso valore che ricostituisce il capitale-salari; ossia ha scemato definitivamente di 12.3 la parte del valore che va al capitale, accrescendo di altrettanto la parte che va alla proprietà fondiaria.

tura intellettuale, invoca la creazione di una rivista tedesca di economia politica che sia palestra a tutti i ribelli. E chiarisce poi (ciò che è di ben maggiore interesse) come tutti i presupposti reali della teoria della rendita si manifestassero in una misura spiccatissima e non altrove raggiunta nell' Inghilterra e nelle sue colonie agli esordi del secolo XIX. Codesti presupposti sono: 1° la improduttività crescente della terra - e questa si manifestava nitidissima in Inghilterra, dopochè i dazi sui grani avevano imposta la coltivazione delle terre nazionali più sterili; 2° una proprietà fondiaria, la quale non ponga ostacolo all' impiego del capitale: ed anche tale premessa avveravasi omai pienamente in Inghilterra, ove eran crollati tutti gli istituti, che potevano creare un intoppo agli investimenti del capitale nel suolo; 3° il proceder della coltura dai terreni più fertili a quelli via via meno produttivi. Anche un tal fatto si manifestava evidente nelle colonie britanniche, ove i primi immigranti, animati dal più rigido tornaconto economico, seguivano nell'appoderare le terre il solo criterio della produttività; ben diversi in ciò dai loro antichissimi progenitori germanici, i quali seguivano, ne' successivi installamenti, i più svariati criteri, etici, artistici, religiosi, o, più spesso ancora, non obbedivano ad altra norma da quella del momentaneo capriccio; 4° La libera trasferibilità del capitale dall'una all'altra produzione; ed anche questa era omai illimitata nell' Inghilterra ricardiana. Per tutte queste ragioni si spiega se la teoria della rendita ebbe nascimento nella Gran Brettagna, mentre nella Germania, ove nessuno di cotali presupposti avveravasi, gli scrittori mostravansi, a fronte di quella teorica, esitanti e perplessi, od andavano penosamente brancolando, fra mille contraddizioni ed incertezze.

Accintosi per tal guisa a discutere la teoria di Ricardo, Marx osserva giustamente come questi neghi a torto l'appellativo di rendita al canone, che paga il fittaiolo delle miniere per ottenere il diritto di asportare il minerale. Con ciò invero Ricardo, non solo contraddice allo esplicito tenore del capitolo successivo, che tratta *ex professo* della rendita delle miniere, ma contraddice inoltre alla realtà più evidente; la quale ci insegna che, non appena son poste in coltura tutte le miniere più fertili, gl' imprenditori non possono ottenere il diritto di asportarne il metallo, se non contro il pagamento di un corrispettivo, o di un canone, che è una vera e propria rendita, affatto analoga a quella della terra coltivata (1).

È pure giusta la critica alla tesi astrusa e falsa di Ricardo, che per la natura della rendita un capitale agricolo, investito sulle terre di fertilità superiore alla minima, impiega una quantità di lavoro maggiore, che un capitale eguale impiegato nella manifattura e nel commercio. Di certo un capitale impiegato nell'agricoltura, industria che esige una minor dose di capitale tecnico, mantiene una maggior quantità di lavoro, che uno stesso capitale impiegato nella manifattura. Ma ciò avverasi sulle terre di qualsiasi fertilità, e per ragioni, che non hanno nulla a fare colla natura della rendita. Ciò che differenzia le terre migliori dalle altre, è che sulle prime una stessa quantità di capitale e lavoro dà un maggior prodotto, od un minor capitale e lavoro dà un prodotto eguale che nelle altre; ma ciò non implica per nulla che sulle prime terre un capitale dato impieghi una maggior massa

(1) Vedi EINAUDI, *La rendita mineraria*, pag. 391 e segg.

di lavoro. Tutto ciò che può dirsi, è che una data quantità di capitale e di lavoro dà sulle terre migliori un prodotto (ed un valore) maggiore di quello, che dà un egual capitale impiegato sulla terra più sterile, ed un valore maggiore di quello ottenuto da un capitale eguale nell'industria; e se questo prodotto, o valore, differenziale si rivolge a domanda di lavoro, la terra più fertile finisce effettivamente per impiegare una maggior quantità di lavoro. Ma, anche in tal caso, non è già il capitale impiegato sulla terra migliore, bensì il prodotto di quel capitale, che mantiene la massa di lavoro differenziale; e perciò la tesi di Ricardo è in ogni caso fallace.

E convien dar ragione al Marx anche su molti altri punti. Così egli avverte benissimo che la rendita esiste indipendentemente da un dato ordine cronologico delle colture e può perfettamente formarsi, anche quando la coltivazione proceda dalle terre sterili alle fertili. Avverte benissimo come, procedendo la coltura a terreni via via più sterili, non solo scemi il prodotto ottenuto sull'ultima terra, ma sulla stessa terra migliore venga a scemare il prodotto ottenuto con un capitale di un determinato valore. Verissimo. Infatti col procedere alla coltura di terre peggiori, cresce il valore del prodotto agrario, quindi del capitale agricolo. Dunque un capitale di un dato valore, o prodotto di una data quantità di lavoro, che si impieghi sulle terre migliori, acquista una quantità decrescente di strumenti produttivi e di lavoro, quanto più la coltura degrada - ossia ottiene un prodotto decrescente. Se invece il valore del capitale tecnico agricolo rimane costante, malgrado l'aumento del valore del prodotto agrario, la coltivazione di terre via via più sterili, elevando il valore del prodotto agrario, scema la quantità di esso, che è necessaria a ricostituire il capitale tecnico logorato, ed accresce in correlazione la parte, che va a formare il profitto e la rendita. In altre parole, il degradare della coltivazione converte una parte crescente del prodotto delle terre migliori da capitale in più-valore. Si può ancora convenire col Marx, quando avverte che l'influenza della coltivazione delle terre più sterili a scemare il saggio del profitto può venir paralizzata da una contemporanea protrazione od intensificazione del lavoro, che invece riesce ad elevarlo. Si può inoltre convenire col Marx, che la necessità di porre a coltura nuove terre, anche se di egual fertilità delle coltivate, determina in ogni caso una elevazione del prezzo dei prodotti agrari, poichè le nuove terre richieggono sempre, oltre alle spese d'esercizio, l'impiego di un capitale iniziale di dissodamento, che dev'essere compensato ed ammortizzato; solchè dee soggiungersi che tale aumento di prezzo è transitorio, o dee cessare, non appena il capitale di dissodamento delle nuove terre è ammortizzato. Infine si può convenire col Marx, quando afferma che la ineguale fertilità delle terre (e con essa la rendita differenziale) non è irreparabile, ma può eliminarsi mercè una coltura miglioratrice; tesi questa che è suffragata dal Marx con solo un passo dell'Anderson, ma che trova oggi più autorevole appoggio negli studi del Kinnear, del Lecouteux, del Valenti, ecc.

Ma se in tutto questo vastissimo campo le considerazioni del Marx mi paiono irreprensibili, la nozione non sempre corretta, che egli si è formata della rendita assoluta, turba la sua visione del rapporto, che si stabilisce fra detta rendita e la rendita differenziale. Tale rapporto è, in sostanza, assai semplice. Quando tutta la terra è occupata, il valore del prodotto, ottenuto sull'ultima terra, dà, oltre al profitto,

una rendita assoluta, mentre il valore del prodotto ottenuto sulle terre migliori dà in più una rendita differenziale. Pertanto, in tali condizioni, la messa in coltura di nuove terre più fertili non pone necessariamente fuor di coltura le più sterili, ma si limita a deprimere il valor del prodotto agrario a livello del costo di produzione sulle terre peggiori, così sopprimendo la rendita assoluta, e lasciando alle terre migliori la sola rendita differenziale. Ma il Marx non si acconcia ad ammettere che il valor del prodotto agrario sia determinato dalle condizioni produttive della terra peggiore. No, egli dice, il prezzo del prodotto agrario non è determinato dalle condizioni della terra peggiore, ma da quelle di una terra superiore all'ultima, la quale però lo può fissare ad un livello tale, che accordi all'ultima terra il solo compenso del costo. Ma, ove pur ciò avvenga, non può dirsi che la terra non dia rendita assoluta; dee dirsi che l'ultima terra dà una rendita assoluta, perchè, od in quanto, il valore del suo prodotto supera il suo prezzo di produzione, ma che questa rendita assoluta è neutralizzata da una rendita differenziale negativa eguale, dovuta al fatto che il prezzo di mercato del prodotto è eguale al suo prezzo di produzione, ossia di altrettanto inferiore al suo valore (1); e che invece sulle terre migliori la rendita differenziale, se pure è negativa, è minore della rendita assoluta positiva, onde in ogni caso si fa luogo su quelle terre ad una rendita, o assoluta, o mista di assoluta e differenziale.

Ma è questo un modo ben contorto di intendere le cose. Ed invero, se il prezzo del prodotto agrario basta appena a compensare le spese di produzione sull'ultima terra, non ha senso il dire che questa terra dà una rendita assoluta pari all'eccedenza del valore del suo prodotto sul suo prezzo di produzione; poichè tale eccedenza non viene realizzata nel prezzo ed è perciò puramente ideale; e nemmeno è serio di dire che quella terra dà una rendita differenziale negativa, pari all'inferiorità del prezzo di mercato del suo prodotto rispetto al suo valore, poichè questa differenza non è sborsata dal produttore ed è perciò puramente fantastica. La realtà è che sulla terra più sterile il prezzo realizzato dal produttore è esattamente eguale alla sua spesa e perciò non può dar luogo ad alcuna rendita, assoluta o differenziale. E se il prezzo così fissato accorda alle terre migliori una rendita, non ha senso il dire che questa rendita è, in tutto od in parte, rendita assoluta; poichè il carattere proprio della rendita assoluta è di manifestarsi su tutte le terre, mentre quella, che si manifesta su alcune soltanto, non può essere che rendita differenziale.

IV.

L'argomento della rendita trae il nostro autore a contatto col tema affine della popolazione, a proposito del quale ei trova modo di assoggettare anche una volta il vecchio Malthus alla scorticazione più spietata. Lo stesso Darwin (ei dice), che pur dichiara d'aver tratto da Malthus la prima ispirazione alla propria dottrina, annienta la tesi malthusiana, che gli esseri inferiori s'accrescono in progressione arit-

(1) Esempio: se sull'ultima terra il *valore* del prodotto, o la quantità di lavoro in esso contenuta, è 2, mentre il *prezzo di produzione* è $1\,^5/_6$, il produttore ha una rendita assoluta potenziale di $2 - 1\,^5/_6 = {}^1/_6$, ma una rendita differenziale negativa di $1\,^5/_6 - 2 = -\,^1/_6$, ossia in sostanza ha una rendita zero.

metica, dimostrando che tutti gli esseri senza eccezione s'accrescono in progressione geometrica. Tuttavia, per quanto io abbia cercato, non riuscii a trovare nell'opera di Malthus alcuna traccia della proposizione incriminata; mentre all'opposto vi si ripete ad ogni tratto che in tutta la scala degli esseri la procreazione procede irrefrenabile. Ma v'ha dell'altro; chè Darwin (secondo il nostro autore) avrebbe contraddetto più decisamente alla teoria di Malthus nelle sue osservazioni sulla estinzione della specie. Ed anche ciò a me non pare. Se invero Darwin, al capitolo sulla estinzione della specie, pone in rilievo i molteplici ostacoli, che s'oppongono all'accrescersi delle specie viventi e talora ne producono l'estinzione, non però ciò contraddice in qualche misura alla tesi di Malthus, il quale sempre riconobbe che ostacoli di varia natura (mestieri insalubri, lavoro eccessivo, vizii, ecc.) trattengono l'incremento della popolazione al di qua di quel massimo, che potrebbe astrattamente raggiungere. Ma finchè non sia dimostrato (nè ciò può in via generale provarsi) che codesti ostacoli impediscono in ogni caso alla popolazione di valicare il limite delle sussistenze, la presenza e l'affermazione di quelli non potrà mai negare, o compromettere la verità della dottrina malthusiana.

Su questo medesimo tema ci imbattiamo in altre osservazioni interessanti. A Ricardo, il quale attribuisce l'esubero crescente della popolazione al contrasto fra la decrescente fecondità del lavoro agrario e la costante fecondità della specie umana, Marx risponde che la forza procreatrice dell'uomo decresce col declinare della produttività del suo lavoro. Il che può esser vero nel caso, in cui il lavoratore sia proprietario dei mezzi produttivi e possa perciò constatarne la decrescente feracia, ma non però è vero quando il lavoratore sia divelto dal possesso dei mezzi produttivi, come è il caso degli operai salariati.

Ed ancora: la tesi di Ricardo, che l'aumento della popolazione è determinato dall'incremento dell'accumulazione, non è (dice Marx) che una inversione della successione reale dei fenomeni, dovuta al pregiudizio capitalista, onde Ricardo è dominato; poichè nel fatto è la ragion d'aumento della produttività e della massa del lavoro, e perciò della quantità della popolazione, che determina il saggio di accrescimento del capitale. Con tale avvertenza il Marx riconosce correttamente (ciò che ha il torto di non far sempre) che il propulsore iniziale d'ogni rapporto, o sviluppo economico, è l'incremento della popolazione. Ma tralascia di soggiungere che in questo, come in ogni altro caso, l'effetto divien causa a sua volta; e che l'incremento più o meno rapido della accumulazione, frutto della popolazione più o meno rapidamente crescente, traccia a sua volta il limite massimo all'incremento della popolazione, o della popolazione vitale.

A queste considerazioni sussegue una acuta e verissima critica delle teorie sulle macchine del Ricardo. Questi invero attribuisce una importanza preponderante al fatto, che la conversione di capitale-salari in capitale tecnico scema in parecchi casi la massa totale del prodotto brutto; ed afferma che solo in tali condizioni la macchina priva d'impiego una parte della popolazione lavoratrice (1). Ora, Marx av-

(1) Tesi sostenuta pure da SENIOR, *Three lectures on the rate of wages* (Londra, 1831) ed amplificata di recente da LANDRY, *L'utilité sociale de la propriété individuelle* (Paris, 1901), pag. 113 e segg.

verte benissimo, la questione non è qui. La conversione del capitale-salari in capitale tecnico può benissimo lasciare invariata la massa del prodotto brutto; ed effettivamente essa non risulta a scemarlo, tranne che in casi più o meno eccezionali, come quando si avveri nell'industria agricola, e sotto la forma speciale di una conversione di campi in pascoli. Ma ove pure lasci invariata la massa del prodotto brutto, la conversione di capitale-salari in capitale tecnico priva necessariamente d'impiego gli operai fin qui mantenuti dal capitale-salari convertito. Importa nulla se, secondo vuole l'ipotesi, la massa totale del prodotto esistente rimane indiminuita; non importa nemmeno se rimane indiminuita la massa totale dei prodotti di consumo dei lavoratori; poichè in ogni caso quella massa di viveri, che fin qui costituivano i salari degli operai surrogati dalla macchina, ora cessa di rivolgersi ad acquisto del loro lavoro, nè perciò più giova ad alimentarne l'impiego produttivo.

Se però il Marx ha perfettamente ragione di affermare, che il licenziamento dell'operaio è in ogni caso il risultato necessario della conversione di capitale-salari in capitale tecnico, non posso ammettere con lui che un medesimo effetto risulti, quando al lavoro umano si surroghi in una determinata industria l'impiego di forze naturali gratuite; poichè queste, non richiedendo l'anticipazione di un capitale, lasciano intatto il capitale-salari fin qui esistente, il quale perciò può impiegare in altre industrie gli operai resi superflui in quella impresa specifica dalla utilizzazione degli agenti naturali. E nemmeno mi paion corrette le osservazioni successive del Marx, volte a negare l'influenza ulteriore della macchina a provocare il reimpiego degli operai temporaneamente licenziati. Il Marx si adopera a dimostrare che il deprezzamento dei prodotti, cagionato dalle macchine, ed il conseguente dilatarsi della accumulazione da parte del consumatore, posson di certo offrire impiego ai successivi incrementi della popolazione, ma non però tolgono che gli operai espulsi dalla macchina rimangano definitivamente privi di lavoro. Il che non parmi esatto; poichè l'incremento naturale della popolazione trova già impiego necessario grazie al parallelo procedere della accumulazione, nè assorbe dunque alcuna parte dell'accumulazione addizionale provocata dalle macchine, la quale perciò può interamente rivolgersi ad impiegare gli operai licenziati.

Procedendo poi ad indagare la funzione capitalista delle macchine sulle traccie di Ricardo e di Barton, Marx avverte benissimo come il primo abbia una visione del fenomeno assai meno completa ed esatta dell'altro. Infatti Ricardo, irretito dal suo rigido postulato della eterna fatalità del salario minimo, pensa che la macchina giovi al capitalista solo in quanto deprima il costo di lavoro, od il costo di produzione delle merci consumate dall'operaio; laddove Barton avverte più giustamente come la macchina, anche all'infuori di tale influenza, possa rendere un rilevante servigio al capitale, scemando la richiesta di lavoro e con ciò deprimendo i salari. D'onde la conseguenza, che la macchina non si introduce soltanto per reagire contro l'alto costo dei viveri, ma per reagire ancora contro l'elevatezza dei salari, e la spiegazione del fatto – inesplicabile data la teoria di Ricardo – che l'introduzione di macchine raggiungesse già ai suoi tempi la massima intensità agli Stati Uniti, ove il costo dei viveri era estremamente depresso, ma erano elevate le mercedi. Nè lascie-

remo questo argomento senza soggiungere che in queste pagine trovasi già esposta, rapidamente ma esplicitamente, la celebre teoria dell'armata di riserva industriale.

Questa parte dell'opera si chiude con una lunga disamina delle teorie degli economisti sull'eccesso di produzione e sulle crisi. Contro l'opinione dei classici, negante la possibilità di un'esuberanza generale della produzione, Marx afferma che nel processo dell'economia capitalista è contenuta la fatalità di asimmetrie fondamentali e di squilibri insanabili fra produzione e consumo, sia perchè la classe capitalista richiede taluni mezzi di produzione o di consumo in quantità inferiore alla massa offerta sul mercato, sia perchè la classe operaia stremata dispone di una capacità d'acquisto inadeguata ad assorbire la totalità della produzione. Ma poichè si tratta di considerazioni già altre volte sostenute e confutate, non vi insisteremo più oltre, come non seguiremo gli arabeschi logici dell'autore intorno all'antagonismo fra moneta e merce, che pretendono lumeggiare colla più semplice fra le formule la più complessa fra le asimmetrie sociali. Ricordiamo invece la acuta irrisione ai terrori di Ricardo circa lo *stato stazionario*, « questo crepuscolo degli dèi della borghesia », nonchè alla sua dipintura antistorica della preistoria, nella quale il salario e la rendita fondiaria sarebbero depressi ed il saggio di profitto elevatissimo – quasichè anche innanzi al diluvio esistessero dei capitalisti e dei salariati!

V.

L'ultima parte dell'opera, nulla più che delineata nei volumi, che ci stanno innanzi, dovrebbe tratteggiare la dissoluzione della scuola ricardiana; ed in essa, meglio che altrove, rivelasi il concetto profondo, benchè stranamente unilaterale, che il Marx ed i suoi confratelli filosofici si formavano della scienza economica e più generalmente delle scienze morali. A norma di tale concetto, v'ha sempre un uomo, una dottrina, una scuola, che è depositaria del grado massimo di verità, raggiungibile nel campo delle scienze morali, entro l'orbita fatalmente circoscritta e viziata della visione borghese; e questa scuola, dopo avere, nel corso ascendente del proprio sviluppo, addotta la nozione delle cose alla maggior profondità raggiungibile entro tale assetto sociale, declina e si spegne, abbandonando gli spiriti in preda alla tenebra; dalla quale essi usciranno solo nel novissimo giorno, o colla rivoluzione finale, che schiuderà al socialismo il trionfo ed alla mente umana la tersa visione del vero. Gli è così che il patrimonio della conoscenza filosofica suprema, asseguibile sotto l'impero borghese, si raccolse in Hegel e fu addotto agli svolgimenti più vari di cui fosse capace, per opera de' suoi continuatori e discepoli, fino all'ultimo, che ne fu il seppellitore ad un tempo, il Feuerbach. Con questo filosofo si compie il tramonto della filosofia classica e con essa della vera e propria filosofia, sul cui sepolcro si ergono omai (a detta dell'Engels) le scialbe contraffazioni e le senili balbuzie dei captatori di cattedre. Del pari il patrimonio massimo delle verità economiche, conoscibili entro la condannata cerchia dei rapporti borghesi, venne tutto a radunarsi nelle potenti cerebrazioni di Ricardo; e tutti i chiarimenti e sviluppi, ond'era capace, ricevette per opera di lui e de' suoi immediati discepoli, fino allo Stuart Mill ed al Cairnes, che ne fu l'ul-

tima luce. Colla dissoluzione della scuola ricardiana, la serena ricerca del vero, l'analisi obbiettiva delle cose sociali dilegua per far luogo alla contraffazione sistematica delle relazioni e delle leggi economiche, od alla esaltazione obbrobriosa dei grandi e dei privilegiati. All'età dell'oro della scienza indagatrice sussegue a questo punto l'êra volgare delle compilazioni e dei tradimenti; e tutto ciò proseguirà inevitabilmente fino alla grande ora, in cui, dischiuso alfine alle genti un assetto economico più equilibrato e più giusto, la scienza sociale riemergerà alfine dalla tenebra odierna ai perenni fastigi della luce e della verità.

Ora, comunque vogliano giudicarsi eccessive codeste riflessioni e fieri dispregi, comunque non possa accogliersi il severo giudizio, che dà il Marx di tutte le scuole post-ricardiane, per quanto infine si debba contestare l'affermata impossibilità di una scienza economica obbiettiva e profonda nelle condizioni odierne dell'assetto sociale - è pur giusto riconoscere che al fondo di codeste censure sta un fatto incontroverso, emergente con meridiana evidenza dall'intera storia dell'economia. È indubbio che la grande scienza economica, penetrante con potenza di indagine nelle viscere delle cose, quale si è svolta mirabilmente nelle opere della scuola classica inglese e dei suoi più illustri discepoli continentali, è stata colta da sincope fra le braccia del Cairnes, nè più trovò chi le ridonasse la vita. È vero; vivente ancora il Cairnes sorgeva una scuola economica novatrice, capitanata da Jevons, Menger e Walras, e attorno ad essa crescevano a frotte i discepoli nell'uno e nell'altro emisfero. Ma questa scuola non assumeva più ad obbietto delle proprie indagini le cose concrete, bensì le sensazioni da esse suscitate nell'uomo; e perciò, lunge dall'arrestare il tramonto della ricerca positiva nel campo dei fenomeni economici, lo sollecitava e gli dava definitiva sanzione. Avveniva insomma come se dei pioneri, trovando d'improvviso sbarrato il cammino attraverso un territorio inesplorato, si dessero alla fabbricazione di un areoplano, per correre la via degli spazî. Sono omai trent'anni, dacchè prosegue questa navigazione aerea per gli spazî dell'economia; e comunque voglia giudicarsi de' suoi risultati, sempre è certo ch'essa ha segnato una sosta nella marcia faticosa del pensiero economico sul territorio compatto della realtà e della vita. La dissoluzione della scuola ricardiana è stata dunque effettivamente l'inizio di quella decadenza, che il Marx presagiva alla scienza economica; ed a noi non resta che ad esprimere il voto, che questa non attenda, come egli predice, a redimersi l'avvento troppo problematico di una palingenesi sociale livellatrice, ma riconquida al più presto, grazie ad un assetto teorico rinnovellato, l'antica e gloriosa signoria delle menti.

ACHILLE LORIA.

UMBERTO VERUDA - Ritratto di scultore
Galleria d'Arte moderna di Venezia.

LA GALLERIA INTERNAZIONALE D'ARTE MODERNA

DELLA CITTÀ DI VENEZIA

La Galleria d'arte moderna di Venezia è stata fondata dieci anni fa per iniziativa di un giovane patrizio. Nel 1897 la seconda Esposizione internazionale aveva rivelato per la seconda volta un nuovo potere della città incantevole. Era apparso ancora che si potevano convocare nel suo nome gli artisti del mondo, non solo all'adorazione e al fervore contemplativo della sua grande bellezza, ma ad un convegno d'azione per il quale raccogliessero il fiore della loro attività recente vicino alla poesia antica dei palazzi marmorei e alle pitture folgoranti degli antichi maestri. Chi aveva temuto che un' Esposizione internazionale e contemporanea non potesse esistere a Venezia senza turbare lo spirito della sua bellezza e senza produrre un contrasto, troppo forte per non essere tormentoso, con i monumenti secolari e con quell'atmosfera di ricordi e di sogno che insiste su tutti i suoi canali nell'ombra e che si respira nel sole dei suoi *campi* e delle sue larghe rive, aveva potuto riconoscere l' infondatezza delle proprie apprensioni. Non v'è forse in Italia un'altra città che sia più adatta di Venezia a raccogliere ogni manifestazione eletta d'arte, sia antica o recente, sia cittadina o mondiale.

Allora l' 11 maggio di quell'anno il principe Alberto Giovanelli veneziano donò alla sua città otto quadri moderni da lui acquistati nell' Esposizione inaugurata pochi giorni prima, e diresse al Sindaco una lettera che io non rinuncerò a riprodurre qui, sebbene sia già stata stampata nella prefazione al catalogo della galleria. La lettera era scritta dunque in questi termini:

« Già da qualche tempo si sentiva notare e lamentare a Venezia « la mancanza d'una Galleria d'arte moderna, e la mancanza venne « ancor più sentita quando fu così opportunamente iniziata la serie « delle nostre Esposizioni internazionali. Perchè se le chiese, i palazzi, « le sale dell'Accademia conservano i documenti meravigliosi del pas- « sato, non sarebbe certo meno utile il veder qui raccolte, senza limite « di nazionalità, le manifestazioni più caratteristiche del nostro modo « d'imaginare e di sentire. Mi permetto dunque, Ill.mo signor Sin- « daco, di esprimere il voto che tale lacuna sia colmata e di offrire « al Comune, così degnamente da Lei rappresentato, come primo mo- « desto contributo della ventura Galleria alcune opere d'arte italiane « e straniere che figurano nella bellissima Esposizione da Lei presie- « duta. Spero ch' Ella e gli onorevoli colleghi suoi della Giunta accet- « teranno la mia offerta come tenue ma sincero e cordiale segno di « affetto verso Venezia ».

Alberto Giovanelli è nato nel 1876; nel 1897 non aveva dunque che ventun'anni; era poco più che un ragazzo. Ma in famiglia non

gli mancavano i buoni esempi e i buoni ricordi. Suo nonno, il conte Andrea, aveva rivelato un senso artistico non comune acquistando con discernimento parecchi oggetti d'arte retrospettiva che integrarono il primo nucleo dell'attuale raccolta Giovanelli, e suo padre, il principe Giuseppe, aveva continuata l'opera degnamente con signorilità di gentiluomo e con gusto d'amatore intelligente, acquistando anche quella *Tempesta* che è tra le pochissime e le più importanti pitture che del Giorgione esistano ancora in Italia e che sarebbe esulata all'estero per insufficenza di fondi governativi ove non fosse intervenuta la munificenza privata del Giovanelli. Avvenne così che il principe Alberto, coltivando le buone inclinazioni che doveva avere nel sangue ed arricchendole con le sue doti personali d' ingegno, di coltura e di vivacità di carattere, pensò ad accrescere la bellezza della sua patria a ventun'anni, quando generalmente i ragazzi della sua condizione sono ancora fanciulli o hanno la testa nei salti delle ballerine.

La sua idea era troppo seducente per non essere accolta con favore, e gli amministratori del municipio di Venezia l'assecondarono subito, perchè hanno degli interessi dell'arte un sentimento ed un rispetto che sono rari almeno in Italia. Poi vennero i doni del Re, del Sindaco, di Istituti di credito, dei commercianti ed industriali veneziani e d'altri cittadini privati. Nè mancò alla galleria un battesimo solenne, un riconoscimento autorevole del suo valore ideale, quando uno dei maggiori artisti della nuova età, James Whistler, le donò nove mirabili acqueforti di sua mano. Anche Charles van der Stappen e Ludwig Dettman vollero subito concorrere nell'impresa, il primo con un gesso del *Davide*, il secondo con la *Notte Santa* e la *Sera di festa*.

Questo vario concorso di persone pubbliche e private dimostrava che la proposta di Alberto Giovanelli non aveva trovato solo un valido appoggio nelle sfere ufficiali, ma che poteva fare assegnamento anche sul favore di tutti quelli che sono cittadini di Venezia per nascita o per amore, e sulla simpatia degli artisti. Ormai il successo era immancabile e alla chiusura della seconda Esposizione poteva dirsi che la galleria cominciava ad esistere. Essa comprendeva infatti, nel 1897, sessantasei opere per un prezzo complessivo di stima o di acquisto di oltre 120,000 lire, e tra le quali figuravano - oltre ad opere egregie di Ancher, di Sauter, di Laurenti, di Tito, di Brough, di Newbery, di Leibl - il *San Simone Stilita* di Frank Brangwyn e la *Visione di donna* di Besnard. Intanto, agli ottimi auspicii dell'arme principesca del Giovanelli e del dono di James Whistler, se ne aggiunse un altro intimamente veneziano che parve accrescere il significato simbolico della galleria imprimendo il suggello di Venezia alla raccolta internazionale. È da ricordare infatti che subito nel 1897 la galleria comprese tre opere di Giacomo Favretto, il più veneziano dei pittori contemporanei, che dieci anni prima era disceso nella tomba, lasciando dietro di sè la meraviglia di quanto aveva potuto compiere e il rimpianto pieno di lagrime di ciò che aveva portato nel mistero dell' infinito, chiuso per sempre nel segreto dell'anima.

Per deliberazione della Giunta municipale, la prima sede della galleria fu l'appartamento d'onore di palazzo Foscari. Si può dire che ogni palazzo di Venezia ha un patrimonio di bellezza, di poesia e di leggenda, così che anche a palazzo Foscari - una delle più splendide dimore sul Canal Grande - la galleria ebbe una sede degnissima per la sua nobiltà. Ma la sede era inadatta per altri riguardi ed estrema-

mente angusta. E l'angustia s'accrebbe quando le 66 opere del 1897 divennero 133 nel 1899, prima ancora che, due anni dopo, pervenisse alla galleria un nuovo contingente di 68 oggetti. Ora, chi conosce Venezia può apprezzare abbastanza le difficoltà che si opponevano e si oppongono tuttora al problema di trovare una sede definitiva per una galleria d'arte moderna, una sede che risponda a tutte le esigenze richieste dalla qualità dell' Istituto per le condizioni di luce, per lo stile dell'arredo, per la centralità, per l'ampiezza, giacchè la galleria ha un avvenire certo ed è destinata ad aumentare continuamente e rapidamente. Se un palazzo nato per uso d'abitazione non può mai sopperire al bisogno in modo soddisfacente per le proporzioni dei locali e per le condizioni della loro illuminazione, per il tipo della decorazione che quasi sempre non si potrebbe distruggere o mutare senza togliere qualche cosa di essenziale a quella fisonomia degli interni veneziani che è tra i documenti più splendidi e più espressivi della sua gloria passata; bisogna riconoscere d'altronde che le aree costruibili sono a Venezia straordinariamente limitate per la densità della popolazione che non può estendersi come nelle altre grandi città e che quelle poche che esistono, o che potrebbero ottenersi con qualche demolizione, sono tutte straordinariamente remote dal centro. Era dunque naturale che - dovendosi nel 1901 rimuovere la galleria da Ca' Foscari - la Giunta municipale trovasse opportuno di collocarla in una sede ancora provvisoria, in attesa che il problema della sua collocazione definitiva - il quale si presentava dunque in condizioni di eccezionale gravità - potesse venire sottoposto ad uno studio risolutivo.

La duchessa Felicita Bevilacqua La Masa, morendo senza eredi prossimi il 28 gennaio 1899, aveva legato il palazzo Pesaro alla città di Venezia. Il palazzo Pesaro è famoso. Con la chiesa della Salute e il palazzo Rezzonico, è una delle tre meraviglie di Baldassare Longhena e del Seicento veneziano.

Su dall'acqua livida o chiara, arriso dalla luce del sole o raccogliente in seni d'ombra la paura degli uragani, armonia colossale di archi e di colonne, sogno marmoreo di un fasto favoloso, più ricco di una reggia, con maestà più grande che quella delle basiliche, organismo possente costruito di mille elementi e di mille fibre che la voluttà di ferro dell'artefice strinse insieme, compresse e confuse, palazzo Pesaro sorge sul Canal Grande in una zona che domina e possiede interamente dalla dimora di Wagner alla Cà d' oro. Levare la fronte verso la sua pompa, verso le cinquanta figure umane che circondano, enormi e flessuose, la curva incantevole degli archi, verso le teste dei mostri marini che sporgono dalla sua base come dalle prore delle antiche galere, verso i festoni che in alto vicino al cielo s'incurvano ricchi e languidi: è come guardare da presso un segno delle vittorie umane, solenne come gli archi di trionfo. Senza disdegno le maghe dell'Ariosto e le regine di Paolo si sarebbero affacciate ai suoi balconi per vedere i tramonti spegnersi - oro fulvo - nell'acqua o languire i crepuscoli; ma quando nelle notti senza luna l'ombra avvolge il palazzo fastoso sotto gli occhi innamorati delle Orse, chi passa ai suoi piedi e conosce ed ama, una ad una, le sue cinquanta figure e la pompa di tutti i suoi archi e di tutte le sue colonne, sente nel silenzio e nel buio, sotto le stelle, vicino a sè, dal mistero dell'acqua prorompere - sorella alla sinfonia del mare - la sinfonia dell'architettura.

A palazzo Pesaro, casa di Dogi, fu pertanto trasferita la Galleria internazionale d'arte moderna, che ebbe così la sua seconda sede provvisoria e la sua sede attuale, e dalla bellezza della principesca dimora veneziana ricevè quasi una novella consacrazione. A palazzo Pesaro la galleria fu inaugurata solennemente il 18 maggio 1902 con l'intervento delle autorità e del popolo.

***

La composizione attuale della galleria si desume dal quadro seguente:

Nazioni	Pitture	Sculture	Bianco-nero	Arte decorativa	Totale delle opere
Italia	92	21	29	9	151
Germania	14	2	33	—	49
Francia	11	3	15	10	39
Belgio	5	10	22	—	37
Inghilterra	8	—	12	—	20
Olanda	1	—	15	—	16
America	3	—	10	—	13
Scozia	9	—	—	—	9
Giappone	7	—	—	—	7
Svezia	4	—	2	1	7
Norvegia	2	1	4	—	7
Russia	4	1	—	—	5
Austria	3	2	—	—	5
Spagna	3	—	—	—	3
Ungheria	2		—	—	2
Danimarca	1	—	—	—	1
	169	40	142	20	371

Senonchè l'eloquenza del quadro è affatto relativa, ed il concetto che noi possiamo desumerne intorno all'efficacia con che le varie nazioni sono rappresentate nella galleria è in verità scarsissimo. Assegnando al quadro un valore diverso da quello puramente numerico, potremmo anche essere tratti in inganno: basti dire che la nazione rappresentata meglio è indubbiamente la Spagna e che tra quelle in condizioni opposte, è l'Italia. Ond'è che io dovrò necessariamente procedere a qualche illustrazione e a far cenno di quegli oggetti che, eccellendo per pregio d'arte assoluto o per importanza dimostrativa, costituiscono veramente il significato ed il valore della galleria.

La Spagna e la Francia.

Comincio da considerare la Spagna e la Francia, le due nazioni meglio rappresentate, e comincio precisamente da un confronto storico. La storia dell'arte spagnuola può essere ridotta ad un'espressione semplicissima, perchè non è costituita che dall'alternarsi di due tendenze opposte le quali coesistono talora in un conflitto necessario come quando sul principio del secolo XVI Herrera il vecchio si contrappone all'eclettismo accademico della scuola di Siviglia: una di queste tendenze, quella dell'Herrera, è di concezione robusta, impregnata di un realismo spinto talora alla brutalità, vigorosa nei modi di esprimersi, nei caratteri del disegno, nella tecnica di plasmare e di colorire; l'altra è languida, d'ispirazione ascetica e aneddotica, superficiale e femminea: la prima è Montanez, Zurbaran, Velasquez, la seconda è Murillo, una delle glorie più insignificanti tenute in vita dal convenzionalismo ad uso e consumo di coloro che hanno la religione del Baedeker e dei suoi asterischi. Così anche per il secolo XIX la storia dell'arte spagnuola può essere molto semplicemente rappresentata come la successione di tre periodi nettamente distinti: il primo si svolge intorno al Goya, il quale, com'è noto, visse nel secolo scorso 28 anni; nel secondo trionfa la tendenza scenografica e vignettistica che può intitolarsi a Mariano Fortuny, perchè questo fortunato e vacuo pittore ne fu il rappresentante, sebbene in ritardo, più famoso; l'ultimo che si ricollega al Goya e a Velasquez è il periodo attuale. Esso appare eminentemente omogeneo e informato da una sola tendenza, giacchè Sorolla, Zuloaga, Rusinol e Anglada sono affini nelle qualità fondamentali dei loro temperamenti. - Invece la storia dell'arte francese nel secolo XIX è straordinariamente intricata, varia e complessa e tale si mantiene anche per il momento contemporaneo; non appare, come per a Spagna, il prodotto di un numero limitato di forze, il frutto di due tendenze che si mantengono vivaci e produttive nelle tradizioni nazionali; per la Francia avviene il fenomeno contrario. Il secolo XIX è nell'arte francese un periodo isolato, quasi completamente privo di precedenti storici, prodotto da un grande numero di personalità profondamente diverse che danno origine a un numero altrettanto grande di fatti svariatissimi, cui si tenterebbe invano di classificare e di ricondurre ad aggruppamenti sintetici: in acerbi conflitti che la critica, essendo ancora più violenta in Francia che in Inghilterra, inasprisce e rende più impazienti e più clamorosi, idee fondamentali e concetti tecnici compaiono, si sovrappongono, vivono insieme in un mondo febbrile e caotico, dall'accademia di Ingres al romanticismo di Gericault e di Delacroix, dal paesaggio del '30 ai contadini di Millet, dall'idealismo di Moreau e di Baudry a quello così diverso di Puvis de Chavannes e al realismo di Gustavo Courbet, dalla pittura di battaglia di Charlet e di Meissonier all'impressionismo iniziato a gloria del suo tempo da Edoardo Manet, dalla grandiosità della scultura di Rodin al simbolismo di Gaston la Touche e al ritratto lezioso e decadente di Blanche, di La Gandara e di Boldini. E anche oggi, quanta varietà di maniere e di idee, mentre nell'ora presente persiste l'eco del tumulto di un secolo quantunque la Francia sembri ora adagiarsi sotto la stanchezza della sua produzione lungamente indefessa! Perfino la stessa insegna, quella - per esempio - dell'impressionismo,

raccoglie sotto di sè temperamenti diversissimi come quelli di Besnard e del compianto Carrière. - Questa differenza di circostanze storiche è la ragione principale per cui nella galleria di Venezia, la Spagna è forse rappresentata meglio da tre opere che la Francia da ventinove; la seconda sta nel fatto che le tre pitture spagnuole hanno tutte un'importanza di prim'ordine, di modo che costituiscono un gruppo, nella sua concisione, fortemente rappresentativo, mentre nel gruppo francese appare qualche inutilità e qualche prolissità, come si riscontra, per esempio, nel caso di Edgardo Chahine, il quale ha già fornito alla galleria la bellezza di undici acqueforti.

I tre quadri spagnuoli sono: *Cucendo la vela* di Joaquim Sorolla, uno dei quadri migliori che del grande maestro sono comparsi in Italia, così luminoso e robusto di colore, vivace e sanamente verista; la *Zia Luisa* di Ignacio Zuloaga, sul quale è inutile che io mi soffermi, poichè le discussioni, gli entusiasmi e lo scandalo che sollevò anche a Venezia quattro anni fa l'hanno reso famoso; e finalmente *Cavallo e gallo* di Anglada, un quadro che - così com'è dipinto, con una foga e una solidità che impressionano - io preferisco a quelle scene di *débauche* femminile parigina a cui l'Anglada deve la sua celebrità, ma che - a ben guardare - hanno, nel sentimento che le informa, una parentela troppo intima di precedenti letterarî. - Quanto al gruppo francese, i due oggetti di gran lunga maggiori sono i *Borghesi di Calais* e il *Pensatore* di Rodin. Rodin e Meunier sono i due più grandi scultori che l'umanità abbia prodotti dopo la morte di Michelangelo, e le due personalità più rinnovatrici e più grandi dell'arte contemporanea, e i due gessi che di Rodin esistono nella galleria di Venezia sono tra le sue opere più notevoli. Nel primo, la grandiosità epica del fatto appare vera ed umana nell' intensità del sentimento e del dolore che riempie e pervade le sei figure mirabili, e nel *Pensatore* la bellezza e la forza dell' idea appare intatta anche nella realtà definita del suo simbolo materiale. Per la pittura francese ricorderò la *Visione di donna* di Besnard, interessantissima specialmente come rappresentazione dei sistemi plenaristici, la *Processione di San Giovanni in Bretagna*, la vasta tela di Charles Cottet che con il *Giovedì Santo* di Lucien Simon sta a dimostrare la reazione diretta dai due valorosi artisti contro le esagerazioni coloristiche dell'impressionismo, l'*Eva* di Fantin Latour, un buon paese di Menard, e un mirabile acquerello di Gaston la Touche - *La Guerra* - un simbolo pieno di sentimento e di grandiosità. Per tacere di Raffaelli, di Alfredo Smith, di Blanche, di Troncy, ricorderò ancora le targhette di Charpentier e di Michele Cazin.

Il Belgio, la Germania, l'Inghilterra e la Scozia.

Oltre la Spagna e la Francia, sono efficacemente rappresentati nella galleria di Venezia il Belgio, la Germania, l' Inghilterra e la Scozia.

Per il Belgio, in fatto di pittura i due oggetti più importanti sono l'*Autunno* di Claus e il *Vecchio molo fiammingo* di Baertsoen. Questi due quadri con il *Ritratto* di Ferdinando Khnopff, che pur essendo molto notevole non appartiene alla produzione più caratteristica dell' idealista pittore di Bruges *la morte*, e con i paesi di Delvin e di Marcette, non rappresentano certo interamente la valorosissima e nu-

merosa falange dei pittori belgi; ma bisogna riconoscere per altro che l'*Autunno* di Claus è un documento fondamentale delle ricerche luministiche che, iniziate in seno ai cenacoli della *Crysalide* e dell'*Essor* nelle esposizioni dei *Vingt* e perseguite dalla *Libre Esthétique*, hanno condotto la pittura belga contemporanea alla sua massima conquista. L'*Autunno* è un poema di luce che, intensissima nel primo piano trattato con grande larghezza e padronanza di tecnica divisionista su una base di toni violenti, si diffonde successivamente in una leggiadra sinfonia di chiaro. Quanto al *Vecchio molo* di Baertsoen, esso è uno splendido modello di quel paesaggio oggettivo che ha trovato nel pittore di Gand uno dei suoi più forti campioni. La sezione belga del bianco-nero, che comprendeva già i nomi di Essor, di Maréchal, di Baertsoen, di van Risselberghe, di Rassenfosse, di H. Meunier, si è arricchita quest'anno di tre mirabili cose di Feliciano Rops, una litografia, un'acquaforte ed un'incisione, con le quali la Commissione municipale incaricata degli acquisti ha saggiamente provveduto a riempire nella costituzione della galleria una grave lacuna. Ma nella scultura la rappresentazione del Belgio assume un' importanza di primissimo ordine: vi figura infatti – tra van der Stappen e van Biesbrock, tra Jules Lagae e Braeke – Costantino Meunier con due fusioni a cera perduta dello *Scaricatore* e del *Martellatore*. – È noto che in Germania, ove si trascuri quel gruppo di artisti protetti dalla Corte e dei quali non vale la pena di ricordarsi, tutti gli altri appartengono alle società secessionistiche di Monaco e di Berlino o perchè effettivamente ne fanno parte o perchè l'opera loro segna completa adesione ai nuovi ideali, e che possono essere divisi in due grandi classi secondo che direttamente o indirettamente fanno capo all'idealismo di Böcklin o al realismo di Menzel: la prima classe è più prettamente germanica perchè segue un indirizzo nazionale tradizionalistico specialmente nei riguardi della tecnica, la seconda – che appare del resto più varia e più vivace – s'informa a concetti in voga all'estero, specialmente a Parigi e in Inghilterra. In base a questa classificazione fondamentale, conviene classificare anche le più importanti opere d'arte germanica che esistono in galleria. La tendenza tradizionalista è rappresentata in pittura da Angelo Jank con una solidissima scena di leggenda, un gruppo di cavalieri armati e con le lance in resta che attendono nella notte montati su cavalli bruni e bianchi, ed in scultura è magnificamente rappresentata dalla *Bagnante* di Max Klinger, la più bella opera di scultura, dopo quelle di Meunier, che fosse all'Esposizione veneziana di quest'anno. Della tendenza che chiamerò indipendente, devo ricordare prima di tutto le squisite *Ricordanze* di Ernst Oppler, ricchissime di contenuto sentimentale e di aristocratiche eleganze di forma che fanno pensare ai pittori di Scozia, gli *Amici* di Sauter, mirabile frutto di una felice sovrapposizione di caratteri inglesi su di una coscienza fondamentalmente germanica, le *Lavoratrici di merletti* di Max Lieberman, uno dei quadri più caratteristici del fervido pittore berlinese. Senza soffermarmi sulle pitture di Dettman, di Hocher, di Leibl, di Holzel, di Sperl, di Zughel, su una scultura di Peterich, sulle stampe di Freiburg, di Klinger, di Leibl, di Müller, di Friedrich von Schennis, di Vogeler, menzionerò il *Ritratto di Leone XIII* di Lenbach, che se non è tra le opere maggiori del famoso ritrattista, rimane sempre una cosa interessante, e due acquisti di quest'anno: il *Ritratto di famiglia* di Knirr e la *Bagnante* di Munzer, che inte-

grano felicemente nella galleria di Venezia la rappresentazione - già scelta e copiosa - dell'arte germanica. - Anche il gruppo delle pitture inglesi è a palazzo Pesaro numeroso e distintissimo. Basti accennare ch'esso contiene il *San Simone Stilita* e i *Poponi* di Brangwyn, due opere ottime per ogni riguardo e che, insieme ad alcune acqueforti, definiscono in tutta la sua complessa costituzione il temperamento del celebre artista; la *Vedova* e i *Mori in Ispagna* di Dudley Hardy; due bei paesi di Alfredo East, che - ove si eccettui il gruppo degli scozzesi dai quali tanto differisce - tiene nella pittura paesistica d'Inghilterra il posto maggiore; *La Tosatura delle pecore* di Bramley, esempio notevole di quella pittura realistica inglese che si distingue per la chiarezza e la serena oggettività della visione; *Nancy* di Nicholson, l'acclamato ed elegante cartellonista che in questo piccolo quadro pieno di grazia si mostra ottimo e disinvoltissimo pittore. - Ma con un senso di predilezione io ricordo i pittori scozzesi, veramente deliziosi per quella delicata visione dei colori ch'essi fon 'ono meravigliosamente in intense armonie: ricordo Smith e Newbery, Milne, Pratt, Robert Brough, e specialmente Lavery con un aristocratico ritratto di *Madre e figlio* del quale non riuscì mai a superare l'eleganza e il vigore, e Walton con un paesaggio pieno di personalità e di carattere. - Quanto agli artisti americani - i quali in verità non recano nessuna nota nazionale e rientrano generalmente nel gruppo inglese - ricorderò, prima di tutti, James Whistler con le acqueforti che ho già citate, Frieseke, Eugène Vail con una delle sue predilette scene di Bretagna, Arthur Callender con un paesaggio notevole per larghezza di visione.

L'Ungheria, l'Austria, l'Olanda, la Russia, la Scandinavia e l'Italia.

La *Nutrice* di Oscar Bihary e specialmente un paesaggio di Manheimer rappresentano con molta approssimazione la pittura ungherese quale si è costituita dietro la guida di Hororivitz dopo i rivolgimenti politici ed economici della nazione ungarica. - D'altra parte se *Il treno* di Quittner e *Speranze infrante* di David Mosè non sono sufficienti a darci una idea delle intenzioni e degli spiriti che informano nel nostro tempo l'arte austriaca animata da così vivo soffio di novità, grazie all'intensissima azione dei secessionisti di Praga e dell'*Hagenbund* di Vienna, dobbiamo compiacerci che a tale ufficio sopperiscano degnamente due piccole sculture in legno di Frantz Barwig, acquistate quest'anno con opportuno pensiero dalla Commismissione municipale (1). E fu pure opportunissimo l'acquisto, fatto sempre dal municipio veneziano, di un acquerello di Mesdag, *L'arrivo dei battelli da pesca*, mentre per l'Olanda non si aveva dianzi in galleria che una collezione - interessantissima del resto - di bianconero, con opere di Bauer, di Dupont, di Zilchen, di Haverman, di Toorop e di Storm van's Gravesande. - Venendo alla Russia, se la *Tappa degli esiliati in Siberia* dello Schereschewski, pure essendo un

(1) Quando fu scritto quest'articolo, non era ancora stato aperto alla galleria l'*Angolo tranquillo* di Walter Hampel, una pittura eminentemente dimostrativa di ciò che è l'indirizzo moderno dall'arte austriaca.

ANGELO JANK – Milizia ferrea.

(Galleria d'Arte moderna di Venezia).

AUGUSTO RODIN - I borghesi di Calais.

FRANK BRANGWYN - S. Simeone stilita.

GASTON LA TOUCHE - La Guerra

JOAQUIN SOROLLA - Cucendo la vela.

ALFRED EAST - Paesaggio.

CHARLES COTTET - Processione in Bretagna.

q
p
in
M
p
se
m
q
le
m
se
vi
se
L
na
C
be
in
da
L
av
ga
pi
ni

ro
po
co
si
le
ra
e
gr
re
ta
da
ta
o
in
op
qu

Ve
e
te
ch

ch
l'u
di

quadro fortemente concepito e fortemente dipinto non reca un' impronta nazionale e se *Nel parco di Varsavia* di Stabrowski non si trova in condizioni molto diverse, bisogna riconoscere invece che il *Riso* di Maliavine è un quadro fondamentale per lo studio dell'arte contemporanea e – in senso speciale – per lo studio dell'arte russa, nel presente periodo di tentativi e di ricerche ansiose, di ardimenti e di temerità che le imprimono un carattere speciale fino da quando una quarantina d'anni fa avvenne in Russia la prima rivoluzione contro le strettoie accademiche. La galleria possiede anche una terracotta molto notevole di Demetrio Steletzkz. – È noto l'interesse che ha suscitato anche in Italia il gruppo scandinavo per il suo contenuto di visione vergine, pura, pressochè selvaggia, e per la sanità e la freschezza della tecnica libera dal freno di qualunque convenzionalismo. La Svezia che è, in arte, il più interessante dei tre gruppi scandinavi, è rappresentata nella galleria da Anders Zorn con *Ruscello*, da Carl Larsson con *Martina* e da un buon paesaggio di Otto Hesselbom (1); la Norvegia dai *Contadini norvegesi* di Strom, dal *Fiumicello in Normandia* di Thaulow, da un'acquaforte a colori di Olaf Lange, da due ritratti incisi da Peters e da Nordhagen e da un bronzo di Hans Lerche; la Danimarca dal *Pescatore di Shagen* di Ancher. – Quando avrò menzionato i sette leggiadri Gaku giapponesi che fanno parte della galleria fino dal 1897, avrò compiuta questa rapida rassegna delle opere più importanti che la galleria di Venezia raccoglie in fatto d'arte straniera.

Che cosa dirò per l'Italia? Il gruppo delle opere italiane è numerosissimo, ma è quello dove più abbondano le opere mediocri e sono pochissime quelle che rappresentano nella storia del periodo artistico contemporaneo un valore essenziale. Si direbbe che per l'Italia si siano adottati talora dei concetti opposti a quelli posti in pratica per le altre nazioni e che invece di preferire le opere più importanti e caratteristiche, si sia preferito qualche volta di incoraggiare dei giovani e talora – perchè celarlo? – di aiutare dei deboli. Certo anche nel gruppo italiano non mancano le opere egregie e io potrei citarne parecchie, ma questa circostanza non mi potrebbe impedire ch'io lamentassi, riguardo alla costituzione del gruppo italiano, due inconvenienti: da un lato l'inutilità di molti oggetti e la prolissità nella rappresentazione di qualche artista o di qualche tendenza, dall'altra l'assenza o per lo meno il numero limitatissimo di opere fondamentali. Non importa che una galleria d'arte moderna contenga centocinquanta opere italiane, ma è necessario ch' essa possa vantare, per esempio, qualche cosa di Segantini, di Cremona e di Morelli.

Comunque, alla rappresentazione dell'arte italiana alla galleria di Venezia ho intenzione di ritornare presto per descriverla diffusamente e per trarne motivo di alcune considerazioni sulla nostra arte contemporanea. Allora avrò agio di rilevare l'interesse e l'importanza che ha il numeroso gruppo delle opere degli artisti veneziani.

(1) Posteriormente alla compilazione di quest'articolo la galleria si è arricchita di *Sole e neve*, uno dei già lodati tra i quadri di Anna Boberg, che nell'ultima Esposizione di Venezia riportarono un grande successo di pubblico e di critica.

***

Da quanto sono venuto esponendo, appare che la galleria di Venezia rappresenta il movimento artistico contemporaneo con una grande approssimazione. Le tendenze fondamentali dell'arte moderna hanno tutte a palazzo Pesaro qualche segno, così che, visitando la galleria, riesce sempre possibile di formarsi un concetto chiaro e quasi completo delle correnti di idee e delle preoccupazioni tecniche che definiscono, nel campo dell'arte, il nostro tempo.

L'importanza generica di un istituto tale può essere facilmente intuita. Se come documento filosofico, come misura degli sforzi compiuti dagli uomini del nostro tempo per riprodurre il loro sentimento nella realtà della forma e del colore, un istituto tale riesce interessantissimo ed ha un alto significato filosofico; come collezione di opere belle, come simbolo di molti sogni nutriti da molte anime diverse, costituisce uno spettacolo magnifico per la sua intensità e il suo movimento e possiede un alto significato poetico. Conoscere come l'arte è sentita nel nostro tempo in seno alle nazioni civili, è conoscere in un'espressione suprema l'essenza della vita contemporanea e costituisce un grande diletto spirituale.

E bisogna notare ancora che una galleria stabile presenta dei considerevoli vantaggi sulle esposizioni periodiche. Mentre una raccolta momentanea di opere d'arte non può produrre generalmente che una impressione breve e transitoria e non può promuovere che dei giudizii imperfetti perchè non trovano il tempo di maturarsi, una raccolta stabile che rimane a disposizione continua e perpetua di chi intenda approfittarne, si traduce in un'assistenza assidua degli ingegni e delle anime e stabilisce un contatto istruttivo e vivificatore tra gli artisti reciprocamente lontani e anche tra la poesia della vita e la pratica affliggente dell'esistenza comune. Inoltre una galleria può ricevere una costituzione più logica e più scientifica, mentre può estendersi alla comprensione di un periodo contenuto entro confini più razionali e più determinanti che quelli semplicemente cronologici.

Nel caso specifico della galleria di Venezia il suo valore s'accresce per il fatto ch'essa è l'unica in Italia informata continuamente fino dalla sua origine ai più assoluti criterii d'internazionalità. Nessun'altra galleria d'arte moderna può vantare in Italia un contenuto così vario come quello della galleria di Venezia e su questo punto è inutile che io insista, chè l'ho dimostrato descrivendo per sommi capi la sua costituzione. Noterò invece che se a costituire la galleria ha sempre presieduto fino ad ora il concetto chiaro del programma che il titolo stesso di una galleria d'arte internazionale e moderna propone di svolgere, è necessario - ora che il programma è stato svolto quasi completamente - di affrettarne l'esaurimento. In una galleria che come quella di Venezia è rappresentazione quasi completa dell' arte contemporanea, ogni lacuna che sembrerebbe altrove trascurabile o di poco momento risalta con evidenza maggiore. E poi la scarsezza del gruppo italiano costituisce un problema ch'è urgente risolvere e che bisogna affrontare con il maggiore impegno.

La Commissione municipale incaricata di scegliere gli oggetti che vengono ordinariamente acquistati ogni due anni dal comune di Venezia, ha dato veramente in dieci anni d'esperimento un'ottima prova.

Se talora qualche circostanza anormale o il desiderio di non escludere ad ogni costo dal beneficio degli acquisti gli artisti italiani, ha fatto sì che la Commissione introducesse nella galleria qualche oggetto inutile, è certo per altro ch'essa dimostrò costantemente la coscienza sicura dei caratteri che la galleria stessa doveva possedere e che se qualche oggetto artisticamente trascurabile è entrato a farne parte, ciò è sempre imputabile a qualche offerente privato che alla lodevolissima generosità non accoppiava il senso della critica artistica. Per questo io crederei opportunissimo che la Commissione municipale potesse estendere le sue funzioni, che cioè tra i donatori di opere d'arte alla galleria invalesse l'uso di affidarne la scelta alla Commissione municipale; non solo perchè questa presterebbe quasi sempre una maggiore garanzia di gusto d'arte, ma perchè essa è in grado di conoscere esattamente la composizione della galleria e di apprezzare quindi le deficienze e le lacune che conviene colmare.

Non basta. Le esposizioni biennali di Venezia apprestano sempre un materiale di oggetti d'arte copioso, vario e sceltissimo per quegli alti criteri che sono mantenuti nella sua organizzazione. Ma sarà sempre utile che le somme destinate dal Municipio all'arricchimento della galleria internazionale vengano esclusivamente dedicate ad acquisti nelle Esposizioni biennali, come si è fatto fino ad ora? Salvo casi che possono dirsi eccezionali, le Esposizioni di Venezia non raccolgono che i frutti della produzione artistica strettamente contemporanea. Allora - ove si conservi il sistema finora adottato - sarà possibile rappresentare nella galleria di Venezia degli autori defunti come Morelli e Segantini, l'assenza dei quali non può non sembrare deplorevole? E non potranno anche le altre Esposizioni e talora il commercio privato fornire l'occasione propizia per arricchire la galleria di qualche opera egregia ed interessantissima ed anche a condizioni economiche? Allargando alla Commissione municipale - in casi, s'intende, di straordinaria opportunità - il campo della scelta, non si otterrà per la galleria che un vantaggio artistico rilevante.

Intimamente connesso all'importanza della galleria è il problema della sua collocazione definitiva. Ho già brevemente rilevata la difficoltà di risolverlo e devo aver lasciato intendere che il palazzo Pesaro, pur essendo in virtù della sua bellezza una sede provvisoria magnifica, non ha i caratteri sufficienti per mutarsi in una sede definitiva. La Giunta municipale avendo riferito, nella prefazione al catalogo della galleria, la decisione di trasferire *provvisoriamente* la galleria nel palazzo sontuoso ereditato dalla Bevilacqua, soggiungeva: « Lo spazio è anche qui così misurato da riuscire fra breve insufficiente; la luce di fianco, se giova ad alcune opere, non si confà a molte altre; la necessità di temperare codesto inconveniente costringe a ripieghi che turbano un po' l'armonia delle sale; e infine l'ornamentazione di un edificio del sei e settecento sembra in profonda antitesi con lo spirito dell'arte moderna, tanto è diversa la concezione di coscienza e di vita a cui si ispira ». Aggiungerò per conto mio che a palazzo Pesaro, tiranneggiati dalle condizioni della luce, non è possibile procedere a una disposizione razionale delle opere, distribuirle con un criterio di classificazione, quello, per esempio, delle nazionalità, per modo da facilitare al visitatore non insolitamente erudito l'intuizione dei caratteri e delle leggi, la visione netta della fisonomia che caratterizza l'arte dell'età nostra. Sull'argomento della collocazione definitiva della galleria io non posso che formulare un augurio.

A Venezia non è solo la Galleria d'arte moderna che ha una sede insufficiente. In condizioni analoghe si trovano anche il Museo civico e le Regie Gallerie. Orbene, ecco un unico grande problema che bisognerebbe affrontare con l'animo risoluto, ritrovando nel genio della nostra stirpe e nella forza della volontà che diede forse a Venezia la sua gloria, il mezzo di compiere un miracolo. Il Governo e il Municipio dovrebbero unirsi nell'impresa, e fare che a Venezia, anche in un punto remoto dal centro, anche in una delle sue isole sorgesse il Palazzo delle Arti, perchè l'*Artium portus* avesse il suo tempio Il Museo, la Galleria d'arte antica, la Galleria d'arte moderna, raccolte in un edificio solo, si convertirebbero in una cosa sola, in un organismo straordinariamente unico e vivo. Tutto quanto è di freddo in un museo sarebbe scosso per sempre e dalle cose raccolte fiorirebbe per sempre la poesia.

Venezia rivivrebbe prodigiosamente nelle sue sacre reliquie e nelle pitture dei suoi Maestri; nell'acciaio temprato delle armi dei suoi eroi come nel sorriso delle Madonne di Giovanni, tutta la storia della sua vita potrebbe essere riletta come in un libro aperto e infinitamente rievocatore. E poichè il suo destino favorevole riaccende anche oggi la luce della sua gloria e raccoglie nel suo nome gli artisti del mondo, anche quest'ultima delle sue inclite vicende sarebbe scritta nel libro aperto e rievocatore.

Che cosa sarebbe la lontananza di questo palazzo dal centro di Venezia? Niente. Meno che una parola. Esso costituirebbe un centro nuovo, una nuova città: la città delle memorie e dei sogni, dalle mura incoronate di lauro, tra le lagune e il cielo, tra il passato e l'avvenire, tra la gloria vissuta e le fervide speranze; la reggia meravigliosa, dove Venezia – la regina dai capelli verdi e dagli occhi d'oro – tesserebbe l'eterno incanto della sua grandezza e del suo sorriso.

N. Barbantini.

IL REDIVIVO

COMMEDIA IN TRE ATTI

ATTO SECONDO.

Lo studio di Federico. - In fondo, a sinistra, una porta vetrata che dà sul poggiolo da cui si domina il bosco: a destra, una porta che conduce all'appartamento di Federico. - Una porta a destra e una a sinistra; quella a destra è la comune. Grande tavolo massiccio nel mezzo, con un apparecchio telefonico mobile. Sedie e poltrone di cuoio. Contro la parete di fondo, tra la finestra e la porta, una libreria. Sopra la libreria e sopra tutte le porte, dei grandi quadri rappresentanti prospetti e spaccati di navi e di macchine a vapore.

Sono le due pomeridiane. La finestra di fondo è aperta e lascia scorgere l'ombra opaca del bosco.

SCENA I.

FEDERICO, MARIA, PAOLO, MORANDI, FIORAVANTI, PIETRO; *poi* UN CAMERIERE, CLERICI *e* BAUERMANN.

(*Quando si alza la tela, Federico, Morandi, Fioravanti sono seduti al tavolo. Federico di fronte, col dorso alla finestra, Morandi alla sinistra del tavolo, Fioravanti a destra. Federico, che ha gli occhiali inforcati, sta scorrendo lettere e telegrammi; Morandi scrive; Fioravanti corregge un disegno. - Pietro è in piedi presso Federico, in attitudine di chi aspetta ordini; Maria e Paolo si vedono discorrere insieme circospetti sul poggiolo*).

FEDERICO — (*alza gli occhi dalla sua lettura, si toglie gli occhiali che tiene in mano e guarda Pietro*)

PIETRO — Che devo dire?

FEDERICO — Dove sono?

PIETRO — In anticamera.

FEDERICO — Falli passare!

PIETRO — (*s'incammina verso l'uscio di destra*)

FEDERICO — (*a Pietro*) Antonio è di là?

PIETRO — (*volgendosi*) Sissignore!

FEDERICO — Mandalo qui!

PIETRO — Sissignore! (*via*)

FEDERICO — (*dà un'occhiata al poggiolo come per assicurarsi che Paolo e Maria sono sempre là, inforca gli occhiali e riprende la sua occupazione. Dopo un istante passa due telegrammi a Morandi*) Risponda anche a questi... stessa formula...

MORANDI — (*interrompendo un momento il suo lavoro - alzando la testa*) Per lettera?

FEDERICO — Per telegramma. (*si leva gli occhiali*)

(*Entrano da destra un cameriere, Clerici e Bauermann. Il primo va a mettersi vicino a Federico, gli altri due vengono avanti circospetti e dubitosi*).

FEDERICO — (*senza alzare gli occhi sui nuovi venuti - a Fioravanti*) A che punto siamo, ingegnere?

FIORAVANTI — Un momento ancora e ho finito...

FEDERICO — (*facendo l'atto di chi vuol vedere*) Scusi, permette?

FIORAVANTI — Si figuri! (*prende il disegno, si avvicina a Federico e glielo mostra*)

FEDERICO — (*inforca gli occhiali ed esamina il disegno*) Molto, molto meglio. Finito questo prospetto mi faccia poi subito lo spaccato, stessa scala. (*gli rende il disegno*)

FIORAVANTI — Naturalmente. (*torna al suo posto e si rimette a lavorare*)

(*Clerici e Bauermann si guardano in faccia con certo stupor.*).

FEDERICO — (*a Morandi*) Lei ha fatto?

MORANDI — Ecco qua! (*gli porge due dispacci*)

FEDERICO — (*li prende, li scorre e li consegna ad Antonio. Mentre si toglie gli occhiali*) Vanno spediti subito d'urgenza; hai capito?

ANTONIO — Sissignore! (*prende i dispacci ed esce da destra*)

FEDERICO — (*dà un'altra occhiata inquieta al poggiolo, poi si volge ai due che gli stanno dinanzi muti e immobili*) Ebbene?... (*Clerici e Bauermann si guardano attoniti senza parlare*) Volevano vedermi?... Eccomi qua!

CLERICI — (*impacciato*) Perdoni se abbiamo insistito...

FEDERICO — L'affare è urgente, a quanto pare!... Dicano, dicano pure!... Lei dunque, signor Clerici, ha da parlarmi in nome del personale d'amministrazione, non è vero?

CLERICI — (*timidamente*) Sissignore!

FEDERICO — E lei, caro Bauermann, in nome dei miei operai?

BAUERMANN — (*impacciato*) Infatti...

FEDERICO — Li ascolto. Siano brevi, perchè, come vedono, ho molto da fare. (*a Clerici*) Di che cosa si dolgono i nostri impiegati?

CLERICI — Desiderano una parola che li rassicuri...

FEDERICO — A proposito di che?

CLERICI — A proposito di tutto...

FEDERICO — Cioè?

CLERICI — L'articolo comparso ieri sul « Ligure »...

FEDERICO — Che c'entrano loro coi giornali?

CLERICI — Intanto sono inquieti, ansiosi...

FEDERICO — Hanno torto! (*a Bauermann*) E gli operai del cantiere, che desiderano?

BAUERMANN — Lavorare, lavorare come prima...

FEDERICO — Meno male! Non sarà difficile mettersi d'accordo...

BAUERMANN — Da due mesi si è ridotta la giornata di due ore.

FEDERICO — È una misura transitoria che al Consiglio parve necessaria.

BAUERMANN — Ma è stata diminuita contemporaneamente anche la mercede...

FEDERICO — Lo so!

BAUERMANN — E gli operai protestano...

CLERICI — (*fattosi un po' più ardito*) Come gli impiegati.

FEDERICO — (*tra l'ironico e l'indispettito*) Ah! ah!

BAUERMANN — E vogliono sapere...

FEDERICO — (*interrompendo vivacemente*) Che cosa?

BAUERMANN — (*correggendosi*) E desiderano sapere fin quando potrà prolungarsi questa situazione...

CLERICI — (*rincalzando*) ... sempre più incerta e precaria...

FEDERICO — Ah, sì! Questo vogliono sapere? E poi?

BAUERMANN — Il signor segretario, che è qui presente (*Morandi alza la testa e lo guarda*) può dire quanti passi si son fatti prima di perdere la pazienza...

FEDERICO — (*facendo cenno a Morandi di non interloquire*) So, so tutto.

BAUERMANN — Ma laggiù al cantiere non si sa più a chi rivolgersi... Tutti comandano.

FEDERICO — (*severo*) E nessuno obbedisce, ecco la verità!

CLERICI — Non è facile obbedire, signor Federico, quando gli ordini e i contrordini si seguono ogni cinque minuti.

FEDERICO — È più facile protestare, non è vero? E pescar nel torbido... E lei, signor Clerici, che da vent'anni fa parte della nostra amministrazione, anzichè tranquillare gli animi con qualche buona parola, ha preferito farsi strumento di sedizione e di rivolta!

CLERICI — (*ridivenuto timido*) Io ho fatto quant'era in me.

FEDERICO — Non mi pare, se me la vedo qui, a quest'ora, e con sì belle intenzioni!... E anche lei, signor Bauermann, non ha pensato che il mettersi alla testa di un'agitazione di questo genere poteva farmi nascere dei sospetti sul conto suo?

BAUERMANN — (*offeso*) Si spieghi meglio!... (*si riprende subito*) La prego di spiegarsi meglio!

FEDERICO — Otto anni fa lei mi è stato vivamente raccomandato dal barone Treuenfels. Io l'ho occupato nelle mie officine assegnandole uno dei posti più delicati. M'era parso intelligente e pieno di buona volontà, e ho voluto darle subito una prova di fiducia. Tre anni dopo aveva la paga raddoppiata. Mi sono ricordato spesso di lei, e con generosità... (*Bauermann lo guarda ansioso*) Non le rinfaccio nulla. Lei meritava anche di più. Ma devo confessarle che il vedermelo qui dinanzi e in attitudine di rappresaglia, proprio nel momento in cui il suo alto protettore si è messo alla testa dei miei nemici, mi stupisce, e non poco!

BAUERMANN — (*fatto livido e fremente*) Io non capisco, signor Federico.

FEDERICO — Procuri di capire!

BAUERMANN — Io ho fatto sempre il mio dovere... E se i miei compagni di lavoro hanno voluto darmi una prova di fiducia mandandomi qui, lei non ha il diritto di pensare...

FEDERICO — (*balzando in piedi e poggiandosi con le mani sul tavolo, come per tenersi ritto*) E se lo pensassi?

BAUERMANN — Le proverei che ha torto!

FEDERICO — È ciò che vedremo!

BAUERMANN — Ah no! Io non voglio rimanere nemmeno un minuto sotto l'ombra di un simile sospetto!... Non sono nè un ingrato, nè un traditore, io!

FEDERICO — Voglio sperarlo!... Hanno altro da dirmi?

CLERICI — Scusi, ma noi avremmo ancora tante cose...

FEDERICO — Non ho tempo, l'ho già detto. Hanno qualche memoria da consegnarmi da parte dei loro colleghi?

CLERICI — Nossignore; non abbiamo pensato...

FEDERICO — (*volgendosi indietro*) Maria!

MARIA — (*accorrendo*) Papà?

(*Paolo si fa sulla soglia della finestra*).

FEDERICO — (*a Clerici e a Bauermann*) Scrivano, scrivano tutto quello che hanno da dirmi; le sole cose ragionevoli, s'intende. (*a Maria*) Conducili di là, (*accenna l' uscio di sinistra*) e dà loro il necessario per scrivere... (*ai due*) S'accomodino!... Più tardi li farò chiamare io!

BAUERMANN — (*che si è fatto triste e taciturno, s'avvicina prima di uscire a Federico, al quale dice commosso ed energico al tempo stesso*) Lei deve credermi sulla parola!

FEDERICO — Non desidero di meglio, caro Bauermann; a più tardi.

(*Maria, Clerici e Bauermann escono da sinistra*).

FEDERICO — (*appena usciti gli altri, ricade sulla poltrona. Morandi e Fioravanti alle ultime battute hanno sospeso il loro lavoro e guardano attoniti Federico che è irritato e nervoso*) Come me li hanno ridotti!

SCENA II.

FEDERICO, MORANDI, FIORAVANTI, PAOLO, *poi* LORENZO.

MORANDI — (*con sollecitudine*) Si calmi, signor Federico!

FEDERICO — (*si asciuga la fronte con un fazzoletto, poi, con mano tremante, prende un bicchiere che è sul tavolo e beve alcuni sorsi d'acqua*).

PAOLO — (*che intanto si è avvicinato a Federico*) Che hai, zio? Che è stato?

FEDERICO — Niente! (*si mette in ascolto come avesse avvertito qualche rumore*) Tuo padre... deve essere tuo padre... Chiamalo subito...

PAOLO — (*mentre Lorenzo che indossa ancora la spolverina si affaccia sull'uscio di destra*) Eccolo qua!

FEDERICO — (*ansioso*) Dunque? Cominciavo ad impensierirmi.

LORENZO — Arriviamo in questo momento... S'è fatto colazione a Nizza. Sessanta chilometri in meno di un'ora...! Non c'è male.

FEDERICO — E il barone Treuenfels?

LORENZO — È di là, l'ho condotto in una camera; sta facendosi un po' di *toilette*...

FEDERICO — E gli altri?

LORENZO — Ho incontrato Giacomo che andava col *landeau* alla stazione. Se il treno di Genova è in orario, fra pochi minuti dovrebbero essere qui...

FEDERICO — Li riceverai tu. Quando ci saranno tutti, mi chiamerai... Noi possiamo lavorare intanto... Lei, signor Morandi, e lei, signor Fioravanti, raccolgano le loro carte e passino con me nell'altra camera. (*i due eseguiscono – a Lorenzo*) Così potranno confabulare un poco tra di loro, e non mi dispiace... Tu non ti muovere... fa gli onori di casa.

LORENZO — In questo stato?

FEDERICO — (*suona il campanello*) Butta via la spolverina... (*a Pietro che si è mostrato sulla porta di destra*) Una spazzola! (*Pietro via*) Un colpo di spazzola basta. Ti muterai d'abito poi.

MARIA — (*rientra da sinistra - a Lorenzo*) Già tornato?

FEDERICO — (*a Maria*) Oh! brava, mi vuoi aiutare? (*le consegna un fascio di carte raccolte sul tavolo*) Andiamo di là... Avrò forse bisogno di te! (*si alza e muove penosamente verso la porta di fondo*)

MARIA — (*col fascio di carte in mano segue suo padre. Passando vicino a Paolo, a bassa voce, ma concitata*) Mi aspetti? (*Federico e Maria entrano nella porta a destra in fondo ove sono già scomparsi Morandi e Fioravanti. Paolo, dopo aver seguito collo sguardo Maria, accende una sigaretta e risale verso il poggiolo. Lorenzo si è tolta la spolverina e l'ha consegnata a Pietro, già di ritorno con la spazzola*).

SCENA III.

LORENZO, PAOLO *e* PIETRO.

PAOLO — (*con indolente indifferenza e pensando evidentemente ad altro*) Non ti sapevo così abile nell'esercizio dell'automobile!...

LORENZO — Io?... (*a Pietro, che lo ha spazzolato finora*) Basta, basta... Va pure... Appena il barone Treuenfels si presenta, fallo passare qui, e anche il banchiere Müller, e i commendatori Ferroni e Gaudenzi, che devono giungere a minuti.

PIETRO — Sissignore! (*via a destra*)

PAOLO — (*scendendo subito in scena e avvicinandosi a suo padre*) E così, hai pensato?

LORENZO — A che cosa?

PAOLO — Ai denari che mi occorrono.

LORENZO — Non hai altri momenti?

PAOLO — Vedo che anche tu sei assorbito negli affari oggi, e approfitto del quarto d'ora...

LORENZO — Di Rabelais?

PAOLO — Sei di buon umore? Tanto meglio!... Me ne occorrono molti, sai?

LORENZO — Non c'è che una piccola difficoltà...

PAOLO — Lo so, non ce ne sono più, me lo dici da un pezzo; ma poi...

LORENZO — Ne riparleremo stasera, vuoi?

PAOLO — Preferisco sbrigarle subito certe faccende... Del resto mi basta la tua parola.

LORENZO — In questo momento non posso darti neanche quella .. Lasciami vedere come si mettono le cose... Io non so ancora che idee abbia Federico... Ho la testa confusa... Non capisco più niente. Tanto, che fretta hai? Adesso sei qui...

PAOLO — Ma domani sarò altrove.

LORENZO — Eh?

PAOLO — Riparto stanotte...

LORENZO — Sei matto?

PAOLO — È meglio, credilo, per molte ragioni...

LORENZO — Ah no!

PAOLO — Qui la tosse mi ha già ripreso... E poi tutto questo via-vai, tutta questa gente poco pulita di dentro o di fuori... Pouah!... Meglio, meglio che me ne vada.

LORENZO — Ebbene, questa volta no, mi oppongo recisamente...

PAOLO — (*sempre calmo*) Me lo ha consigliato anche il medico...

LORENZO — Il tuo medico comincia a seccarmi... Del resto so benissimo ch'egli fa sempre quello che vuoi tu.

PAOLO — Dovresti imitarlo, papà!

LORENZO — No, no, e poi no! Sei appena arrivato e già vuoi ripartire!... Per andar dove, si può sapere?

PAOLO — Te l'ho detto stamane, al Nord. Qui si respira male!...

LORENZO — (*dopo una breve pausa, e come colpito dalle parole di Paolo*) Ad ogni modo non puoi andartene così, subito... Che direbbe Federico?

PAOLO — (*lo guarda come per scrutare il sentimento di quella domanda - calmo*) Con lo zio ho già parlato... (*Lorenzo lo guarda con una certa ansietà*) Anch'egli trova che faccio bene...

LORENZO — Non è una buona ragione per lasciarlo solo in questo momento.

PAOLO — Ma se è quello che desidera!

LORENZO — Lo dici tu!

PAOLO — Scommetto che, in fondo, tu non la pensi diversamente.

LORENZO — T'inganni!... E poi, c'è tua cugina... (*Paolo gli alza subitamente gli occhi in faccia*) Si faceva una festa di rivederti e di averti qui per qualche giorno. (*avvicinandosi a Paolo*) Maria ti vuol bene; mi parla sempre di te con molto affetto... Anche stamane...

PAOLO — (*con simulata indifferenza*) Non lavorare di fantasia, papà.

LORENZO — Nessuna fantasia, ma voglio concludere che, anche all'infuori di me, che dovrei pur contare qualche cosa nella tua vita, qui ti trovi in mezzo a persone che ti amano...

PAOLO — Non insistere, ti prego...

LORENZO — Sei senza cuore, Paolo! Io vivo in angoscia da molto tempo, specialmente per te, e mi farebbe tanto bene averti vicino qualche volta...

PAOLO — Tu sai che non viaggio per divertimento... Vivo quasi sempre sul mio *yacht*... Ormai non posso dormire che sul mare...

LORENZO — La verità è che stavi meglio quando conducevi una vita meno randagia... Tu non vuoi crederlo, ma questa tua smania di vagabondare ti logora, ti sciupa.

PAOLO — (*amaro*) Io son nato logoro e sciupato! (*Lorenzo lo guarda con dolore e stupore. Paolo riprende con più amarezza*) È così! E non ho fatto nulla, io, per ridurmi in questo stato!...

LORENZO — È orribile quello che dici!

PAOLO — Sì, è orribile, ma è così!

LORENZO — E tu dici queste cose a tuo padre!!

PAOLO — Ma se tu, se tutti voi me le strappate di bocca ad ogni istante!

LORENZO — Io?

PAOLO — Oh, senza volerlo, si capisce, qualche volta... Ma se mi addormento un attimo sul mio male, qui tutti siete solleciti a destarmi.

LORENZO — Ma come puoi dire...?

PAOLO — Basterebbe il tuo caro fratello, per tutti!

LORENZO — Eh? Che ti ha detto Federico?

PAOLO — Oh, nulla!... Ha così poco tempo egli da badare agli altri! L'hai detto tu stesso... Ma intanto, non vedi?... È sorto d'improvviso in mezzo a noi, come da una tomba, per dirci che siamo degli inetti...

LORENZO — Non è vero!

PAOLO — Già, non lo dice, e questo è anche peggio...

LORENZO — Sei ingiusto, Paolo!

PAOLO — (*come parlasse a sè stesso*) Si direbbe che a lui basti non voler morire per vivere! Mentre io...

LORENZO — Paolo, Paolo!

PAOLO — Ecco perchè me ne voglio andar subito... E tu devi capirmi... Sì, è vero, la vita che conduco non è la più saggia. (*Lorenzo annuisce con un gesto del capo*) Ma io non ho tempo di pensare alla saggezza... Io ho fretta... Ho bisogno di stordirmi, di dimenticare... di dimenticare sopra tutto!... (*ha un colpo di tosse che si sforza di contenere*)

LORENZO — No, no!

PAOLO — (*freddamente, amaro*) Infatti, non è facile. (*riaccendendosi*) Ed è per questo che tu non devi contrariarmi. Lasciami fare, laciami fare, papà!

LORENZO — (*spaventato*) Càlmati, càlmati!

PAOLO — (*quasi con le lacrime agli occhi*) Io non voglio, capisci, io non voglio spegnermi come una candela!... (*convulso*) Voglio ardere come una fiamma! (*Lorenzo gli ha messa una mano sulla spalla e l'altra sulla testa come a calmarlo fra le carezze*) (*Paolo continua*) Non mi importa se dove passo lascio i segni della distruzione... E neanche a te deve importare, se mi vuoi bene!...

LORENZO — (*continuando come sopra, con tenerezza angosciata*) Sì, sì, ma càlmati, te ne scongiuro! (*guarda verso destra*) Sono qui!

PAOLO — (*che a metà scena si era seduto su una sedia, si alza di scatto, sempre eccitato*) Siamo intesi?

LORENZO — (*passando rapidamente con lo sguardo dall'uscio dell'anticamera - donde escono ormai alcune voci distinte - al viso stravolto di suo figlio*) Sì, sì, tutto quello che vuoi!

PAOLO — A stasera!

LORENZO — A stasera.

(*Paolo esce da destra. Lorenzo si ricompone rapidamente come meglio può*).

SCENA IV.

LORENZO, TREUENFELS, MÜLLER, GAUDENZI, FERRONI.

LORENZO — (*facendosi incontro a Treuenfels*) Avanti, avanti, barone!

TREUENFELS — (*è un uomo sui cinquant'anni, elegante, correttissimo. Porta i baffi e due lunghe basette. Parla correttamente italiano con leggera accentuazione forestiera ed esita impercettibilmente ogni volta che deve parlare come cercasse la parola più esatta e la frase più concisa*) Non sono solo!

(*Gli altri, che si sono raggruppati, lo seguono infatti a pochi passi di distanza*)

LORENZO — Buon giorno, caro Müller; buon giorno, Ferroni; commendatore Gaudenzi!... (*stringe a tutti la mano*)

(*Müller si avvicina tosto al barone Treuenfels e con lui viene avanti e passa a sinistra della scena. Lorenzo rimane a destra, un po' indietro, con gli altri due*).

GAUDENZI — (*ha 60 anni, veste con qualche eleganza e parla con ab-*

bondanza di gesto. Porta occhiali d'oro a stanghette) E il signor Federico? Dov'è il signor Federico?

LORENZO — Mio fratello viene subito.

FERRONI — (*55 anni, ha l'aria piuttosto impacciata. Si guarda intorno con certa diffidenza*) Sta bene dunque?

LORENZO — Oh Dio! bene proprio non è la parola... (*Ferroni dà una occhiata interrogativa a Gaudenzi*) Sta meglio, un po' meglio. Si accomodino... Saranno stanchi... Con questo caldo!... A proposito... (*suona il campanello; un cameriere si mostra subito sulla porta di destra - Lorenzo gli si avvicina e gli parla piano come per dargli ordini. Il cameriere via. Al barone e a Müller*) E anche loro, prego, si accomodino.

TREUENFELS — Grazie!... (*siede con Müller a destra. Lorenzo si riaccosta a Ferroni e a Gaudenzi e parla loro piano durante il seguente colloquio del barone con Müller*)

TREUENFELS — (*come continuando un discorso già avviato*) Sì, ho capito, ma lei può fare ad ogni modo un computo approssimativo della nostra perdita a tutt'oggi?

MÜLLER — (*è un tipo piuttosto piccolo di statura, sguardo penetrante, vivace, inquieto. Mentre parla col barone sbircia di quando in quando gli altri*) È presto fatto. Alla fine del mese eravamo...

TREUENFELS — (*facendogli cenno di abbassare la voce*) Piano!... Lo so. A tutt'oggi, le ho chiesto.

MÜLLER — Conservando tutti i titoli che abbiamo nel portafoglio?

TREUENFELS — Tranne la piccola partita che lei ha ordinato di vendere in giornata...

MÜLLER — È la solita manovra per determinare gli altri... ma poi si compera sottomano. Il mio agente aspetta anzi istruzioni in proposito.

TREUENFELS — Dopo... vedremo... Dunque?!

MÜLLER — La quindicina è stata laboriosissima...

TREUENFELS — Dica... dica...

MÜLLER — Si salirà al doppio pressapoco...

TREUENFELS — (*calmo*) Lei è sicuro?

MÜLLER — Ma saremo padroni della situazione.

TREUENFELS — (*dopo un istante di riflessione*) Troppo cara!

MÜLLER — Come?

TREUENFELS — Ho già varcato i limiti segnatimi dalla mia Casa.

MÜLLER — (*concitato*) E allora?

TREUENFELS — ...Aspettare bisogna...

MÜLLER — Per fare il gioco di quei signori?

TREUENFELS — ...Di quali?

MÜLLER — Dei fratelli De Luni!

TREUENFELS — ...Non credo... Il signor marchese è già liquidato da un pezzo, e non conta più... Suo fratello...

MÜLLER — Non si fidi!

TREUENFELS — (*dopo averlo guardato come per tranquillarlo*) S'anche volesse reagire, oggi non potrebbe, per molte ragioni... Ne sono certo. Quei due là... (*accenna col pollice senza volgersi a Ferroni e a Gaudenzi*)

MÜLLER — Oh quelli hanno fatto sempre il nostro gioco, senza volerlo.

TREUENFELS — Forse!...

MÜLLER — Con le notizie che corrono, quelli gettano tutto sul mercato oggi...

TREUENFELS — Lasciamoli fare...

MÜLLER — E se altri compera?

TREUENFELS — Tanto meglio... Il nostro portafoglio ci guadagnerà qualche cosa, e non sarà male, dati i suoi calcoli...

MÜLLER — (*scuote la testa in atto di diniego*).

TREUENFELS — Sì, sì... I nostri agenti hanno altri ordini per oggi?

MÜLLER — Gliel'ho detto, li aspettano...

TREUENFELS — Benissimo... Noi non ne daremo nessuno...

MÜLLER — Impossibile!

TREUENFELS — Possibilissimo!

MÜLLER — Lei se ne assume la responsabilità?

TREUENFELS — ...Oh, sì!... Come sempre... O c'è chi compera a tutti i prezzi, ma non lo credo, e allora fanno l'interesse del nostro portafoglio... O nessuno compera, e la posizione migliora sempre per noi. Dunque, oggi niente... domani, domani saremo a tempo a provvedere. Chiederò ordini... Oggi le cose non sono chiare abbastanza...

MÜLLER — Ma lei crede?

TREUENFELS — Io non credo niente, ed è per questo che mi par necessaria la prudenza... Io mi sono spinto anche troppo, glielo ho già detto... Prima di gettar via altri milioni voglio sapere dove vanno a finire... E questo lo sapremo fra poco...

(*Il cameriere avrà già servito dei rinfreschi deponendoli sul tavolo grande, e si sarà ritirato. Ferroni e Gaudenzi han già sorseggiato qualche bibita*).

MÜLLER — (*rassegnato, a malincuore*) Come vuole!

TREUENFELS — Bisogna... (*continuano a bassa voce*)

GAUDENZI — (*accennando al telefono che è sul tavolo*) Comunicazione con Genova?

LORENZO — Con la Centrale, sì.

(*S'ode il suono di un campanello - Gaudenzi e Ferroni si guardano ansiosi. Pietro entra intanto da destra e scompare nella porta di fondo*).

LORENZO — (*seguendolo con occhi ansiosi - a Ferroni e a Gaudenzi*) Dev'essere mio fratelto!... Signor barone?

TREUENFELS — Signor marchese!

LORENZO — (*accennando le bibite*) Se vuole?

TREUENFELS — Grazie, no!

(*Rientra Pietro in fretta e si avvicina a Lorenzo, a cui parla piano. Lorenzo trasalisce, si turba profondamente*).

GAUDENZI — Che c'è?

LORENZO — Signori, perdonino...

FERRONI — (*dopo aver data un'occhiata interrogativa a Gaudenzi - preoccupatissimo*) Che c'è, che c'è?

(*Müller è balzato in piedi ansioso. Il barone si volge appena, calmissimo*)

LORENZO — ...Mio fratello... (*entra in fretta dal fondo con Pietro che lo precede*)

SCENA V.

TREUENFELS, MÜLLER, GAUDENZI *e* FERRONI.

FERRONI — (*agitato*) Altro che guarito!...

GAUDENZI — Quello muore, è chiaro!...

FERRONI — Ecco perchè ci volevano qui!... Per guadagnar tempo!

GAUDENZI — Ha avuto ragione Pompili di non fidarsi...

MÜLLER — (*che è accorso vicino ai due*) Cos'è successo?

FERRONI — E lo domanda?

GAUDENZI — È un tranello indegno!

FERRONI — Il signor Federico non è che un pretesto... Scommetto che è a letto moribondo... (*Müller ritorna cogli occhi spalancati presso il barone, cui dice qualche parola in modo concitato. Il barone, impassibile, gli fa cenno di calmarsi. Ferroni continua*) Forse non è nemmeno qui!

GAUDENZI — (*tira a sè violentemente il telefono e gira febbrilmente la manovella*) Ah sì! Vogliono turlupinarci?

FERRONI — Che fai?

GAUDENZI — Telefono al banco Pompili di vender tutto all'istante... (*Il campanello del telefono suona - Müller alza istintivamente la testa*).

GAUDENZI — (*parlando al telefono*) Pronto?... (*più forte*) Pronto?... Il 2-40. (*riappende il comunicatore - parlato*) Un braccio sì, ma tutto il corpo no, non me lo lascio prendere nell'ingranaggio. (*il telefono suona - prende in mano il comunicatore*) Con chi parlo?... Il banco Pompili?... C'è il commendatore?... In Borsa?... Ma con chi parlo, io? Il cavaliere Anselmi?... Senta, mi faccia un piacere, telefoni subito a Pompili, alla Borsa... Mi può mettere in comunicazione? Tanto meglio!... Grazie! (*tenendo il comunicatore all'orecchio - parlato*) È un'infamia!... Li ho salvati una volta. Non posso fare il salvatore a vita, io. (*parlando al telefono*) Pronto?... Pompili?... Ebbene?... Un tracollo?...

FERRONI — Si sapeva, è un tradimento!

MÜLLER — (*accorre nuovamente presso il tavolo*) Come? Come?

GAUDENZI — (*fa cenno con una mano agli altri di tacere. Sempre parlando al telefono*) Sì, sì, tutto, tutto. (*a Ferroni*) Mi domanda di te.

FERRONI — Ma non c'è niente da domandare! Venda! venda!

GAUDENZI — (*al telefono*) Anche lui, lo stesso... Vuoi parlargli?... È qui. (*a Ferroni*) Vuol l'ordine da te... (*gli passa il telefono*) Respiro! finalmente!

FERRONI — (*che, tremante, commosso, ha preso il telefono in una mano, fa cenno con l'altra di tacere. Müller è tornato preso il barone, concitato. Il barone gli fa cenno di tacere per ascoltare la comunicazione. Ferroni passa il telefono all'altro orecchio, come prima non avesse udito bene*) Pronto?... Sono io, sì!... Tutto, tutto!... Come?... È una rovina?... Non importa; domani sarebbe peggio! Meno male che tu sei lì!... Grazie!... (*mentre riappende il telefono*) È già fatto!...

MÜLLER — (*ad un cenno del barone si precipita al telefono*) Un momento, commendatore!... (*prende nervosamente in mano il telefono e lo porta all'orecchio*) Pronto?... Pronto?... (*appende il tele-*

fono, suona e lo riprende subito) Pronto?... La Centrale?... Mi dia subito il banco Müller in Borsa!... (*alzando la testa verso il barone, ma tenendo sempre il telefono all'orecchio*) Purchè non sia troppo tardi!... (*si mette intento ad ascoltare*)

GAUDENZI — (*a Ferroni*) Che vuol fare?

FERRONI — Oramai, faccia quello che vuole, a me poco importa...

GAUDENZI — (*è inquieto, s'avvicina al telefono ansioso e porta all'orecchio il secondo comunicatore*)

MÜLLER — (*nervoso*) Pronto?

GAUDENZI — (*sul viso del quale si dipingono improvvisamente lo stupore e la meraviglia, esclama curvo sul telefono*) Eh?!...

FERRONI — (*che lo guarda stupito*) Che dicono?

MÜLLER — (*fa un gesto energico per imporre silenzio. Anche il barone guarda il gruppo con certa ansietà*).

SCENA VI.

DETTI, FEDERICO, LORENZO.

(*Federico compare sull'uscio di fondo, pallido e fremente dalla commozione. Lorenzo gli è dietro*)

MÜLLER — (*agitatissimo*) Pronto?!... Cavaliere Dugnani, è lei?... Ha venduto?... Come, come?... Non capisco... Trecento punti d'un colpo?... Ma chi compera?

FEDERICO — (*scattando*) Io, signor Müller!... E al rialzo!...

(*Impressione generale di sgomento. Müller e Gaudenzi depongono sul tavolo il comunicatore e guardano esterrefatti Federico, il quale appare spettrale e terribile al tempo stesso*).

GAUDENZI — (*livido*) Siamo truffati!

FEDERICO — (*guardandolo fieramente in faccia*) Da chi?

MÜLLER — Sì, truffati!

TREUENFELS — (*a Müller in tono di rimprovero*) Commendatore!

FEDERICO — (*dopo aver salutato con un cenno del capo il barone, il quale s'inchina. A Müller*) Ripeta!

MÜLLER — Quest'è un tranello!

FEDERICO — (*che intanto è venuto a collocarsi dritto presso la poltrona che occupava prima, e alla quale si appoggia in un movimento nervoso delle dita*) Quale tranello?... Si spieghi.

MÜLLER — Si spieghi lei piuttosto!

FEDERICO — Io non ho nulla da spiegare!... Si rivolga a questi signori. (*accenna a Gaudenzi e a Ferroni*) Ho voluto per una volta approfittare anch'io del loro gioco...

GAUDENZI — Che intende dire?

FERRONI — Parli chiaro!...

FEDERICO — Dovrebbero intuirlo dopo il loro amabile colloquio con Pompili, che ringrazieranno a nome mio questa sera. Che intendo dire?... Mi occorreva una prova evidente del loro attaccamento alla nostra impresa e della loro lealtà di speculatori... (*Lorenzo gli tira la giacca come per frenarlo. Federico si volge appena, finge di non avvertire il gesto e continua guardando fisso Gaudenzi*) E l'ho avuta!

GAUDENZI — Parla con me?

FEDERICO — Sì, specialmente con lei, signor Gaudenzi!... L'opera

degli altri mi può irritare e anche offendere, dato il momento scelto per accanire contro di noi; ma la sua, signor Gaudenzi, m'indigna!

GAUDENZI — O che pretendeva, di grazia, ch'io mi rovinassi per farle piacere?

FEDERICO — Rovinarsi lei?... Non c'è pericolo!

GAUDENZI — Non posso assumermi la parte di salvatore a vita!... L'ho già detto a questi signori...

FEDERICO — (*con amara ironia*) Ho sentito!... Salvatore lei!?...

GAUDENZI — Sissignore!... Dieci anni or sono...

(*Ferroni assente con un gesto del capo. Müller si volge e dà un'occhiata al barone, il quale assiste impassibile alla scena*).

FEDERICO — (*fissandolo cupamente in viso*) Ebbene?...

GAUDENZI — Non mi costringa a parlare!...

FEDERICO — (*violento*) Io glielo impongo, invece!...

GAUDENZI — Non accetto imposizioni da nessuno!...

FEDERICO — Ah! no?... E allora parlerò io!... Ah! Lei crede che possa umiliarmi in qualche modo quel ricordo?... Ma parliamone, se lo desidera.

GAUDENZI — Io non desidero nulla.

FEDERICO — Lo credo, perchè è lei che deve arrossire; sì, proprio lei, che aveva saputo travolgerci così abilmente in una crisi disastrosa...

GAUDENZI — (*interrompendolo*) Non io, ma i progetti troppo ambiziosi di suo padre...

FEDERICO — (*più violento*) Le proibisco di nominare mio padre!... Le basti di averlo abbindolato e sfruttato da vivo!...

GAUDENZI — Io l'ho salvato!

FEDERICO — Sì, ponendogli il coltello alla gola e costringendolo a trasformare la nostra azienda in una Società, perchè lei potesse ingannare più facilmente il prossimo e speculare in tutti i modi alle spalle dei gonzi!

GAUDENZI — Lei ha fatto altrettanto!

FEDERICO — (*cogli occhi fuori dell'orbita*) Lei sa di mentire dicendo così!... (*Lorenzo lo tocca sulla spalla come per calmarlo*) Lasciami dire!... È da dieci anni che aspetto questo momento di liberazione!... Quel che ho fatto io?... Lei lo sa benissimo, signor Gaudenzi, lo sanno tutti!... Ho lavorato ad impinguare le casse di lor signori!... E di questo mi dolgo, ah, sì!... Ma non potevo fare altrimenti, io, perchè avevo qualche cosa di più alto e di più nobile da salvare che non le loro liquidazioni di fine mese... Avevo l'opera mia e il mio ideale!...

GAUDENZI — (*sogghigna*).

FEDERICO — Sogghigni, sogghigni pure! Un vecchio armatore che osa parlare di ideali! È ridicolo, non è vero?... Eppure è così! Quando si è creato qualche cosa col meglio della nostra anima, la si ama e la si difende fino alla morte! Ma lei non aveva creato nulla! Qual sentimento poteva nutrire per l'opera nostra?... Poteva sfruttarla, non amarla... E il giorno che sfruttarla non le parve più cosa facile, pensò di sopprimerla!...

GAUDENZI — (*livido*) Io?!

FEDERICO — Anzi, fece peggio! Tentò di prostituirla a chi s'era posto a fare all'amore con essa!...

GAUDENZI — Signor Federico!...

FEDERICO — Ma neghi, neghi se può, che fu lei, proprio lei, ad iniziare quella campagna vergognosa di diffidenze e di sospetti che mirava a ridur noi all'impotenza, e a strappare all'industria nazionale un organismo valido e potente?...

TREUENFELS — (*uscendo improvvisamente dalla sua calma abituale*) Io protesto, signor Federico!

FEDERICO — E perchè?... Tutto ciò non fa punto torto a lei, signor barone... Lei serve la sua Casa e il suo paese con quelle armi che sono più adatte al momento ed allo scopo... (*rivolgendosi a Gaudenzi*) Ma lei, signor Gaudenzi, che è italiano e genovese come sono io, chi serviva?

GAUDENZI — (*rosso in viso*) Io non le riconosco alcun diritto di sindacare l'opera mia!

FEDERICO — S'inganna, caro signore. Lei si era assunta verso di noi una solidarietà da cui non poteva sciogliersi senza compiere un tradimento.

GAUDENZI — (*battendo violentemente un pugno sul tavolo e fissandolo torvo in viso*) Ah! Basta, per Dio!

LORENZO — (*facendosi innanzi e coprendo il fratello*) Signor Gaudenzi!

GAUDENZI — E lei, signor marchese, cosa fa?... Ci ha invitati a consiglio, e ci ha tesa un'imboscata.

FERRONI — (*facendosi un po' di coraggio*) E vergognoso tutto ciò!

FEDERICO — (*lo fulmina con un'occhiata. Ferroni ammutolisce. Al barone*) Le chiedo scusa, signor barone!

GAUDENZI — A noi bisogna chiedere scusa!

FEDERICO — Ah, no! È finita per sempre la necessità di tacere dinanzi a loro... La mia ora è venuta... E se il male che mi ha colpito l'ha in qualche modo accelerata, sia benedetto anche il male!...

GAUDENZI — Noi non discuteremo un minuto di più. Rimandiamo ogni nostra decisione ad una prossima riunione plenaria dell'assemblea. (*fa l'atto di uscire; Ferroni lo segue*)

FEDERICO — Ed io non rimando nulla!... Da oggi riprendo la direzione del cantiere... Comando io!

(*Müller dà un'occhiata al barone, il quale ha riassunto il suo atteggiamento impassibile*).

GAUDENZI — (*volgendosi e facendo un passo indietro*) Non s'illuda troppo!

FEDERICO — Non sono uomo da illudermi! A quest'ora i tre quarti delle azioni sono nelle mie mani... A termini dello statuto, è in mia facoltà di sciogliere la Società, e la sciolgo!... Da domani farò procedere alla liquidazione legale...

GAUDENZI — Ci rivedremo!

FEDERICO — Naturalmente!

(*Gaudenzi e Ferroni escono per l'anticamera, Müller e il barone si dispongono a seguirli*).

FEDERICO — La prego, signor barone, rimanga!... (*Müller torna sui suoi passi*) Lei, signor Müller, può invece andarsene...

(*Il barone dà un'occhiata a Müller, come confermando le parole di Federico. Müller, evidentemente indispettito, se ne va*).

SCENA VII.

FEDERICO, LORENZO e TREUENFELS.

FEDERICO — (*è affranto e tremante per la tensione di tutto il suo spirito. Breve pausa. Ricomponendosi un poco e invitando il barone a sedersi presso di lui*) Prego, signor barone, si accomodi! (*poichè il barone è seduto, siede egli pure*)

LORENZO — (*a Federico*) Càlmati, càlmati!

FEDERICO — (*facendo uno sforzo sopra sè stesso*) Sono calmo. (*altra breve pausa; come per riprendere fiato*) E anche una volta mi scusi, signor barone, se dinanzi a lei ho dovuto usare un linguaggio così aspro.

TREUENFELS — Lei ha fatto il suo dovere!

FEDERICO — Non del tutto ancora.

TREUENFELS — Oh sì! Ciò che ha fatto oggi è bello... Il resto verrà da sè.

FEDERICO — Ho bisogno però della fiducia dei galantuomini!

TREUENFELS — L'avrà!

FEDERICO — Cominciando da lei, signor barone.

TREUENFELS — ... Sono un galantuomo, io!

FEDERICO — E della sua Casa.

TREUENFELS — La Casa Steinmann sarà ai suoi ordini.

FEDERICO — Grazie!

TREUENFELS — Non c'è di che... I finanzieri tedeschi accarezzavano un vasto progetto... Il cantiere De Luni poteva trasformarsi in una grande fucina di transatlantici...

(*Federico alza gli occhi in viso al fratello in uno sguardo pieno di tristezza e d'ironia*).

TREUENFELS — Oggi quel progetto non è più realizzabile... Non se ne parli più!... E torniamo ai nostri affari...

FEDERICO — Ho scritto in proposito da due giorni alla sua Casa...

TREUENFELS — Lo so.

FEDERICO — E allora?

TREUENFELS — Glielo ho già detto. La Casa Steinmann sarà ai suoi ordini... Aspetta soltanto una mia parola... Io la dirò sinceramente.

FEDERICO — Subito?

TREUENFELS — Subito!... Ella può contare su di noi.

FEDERICO — Grazie, signor barone!

TREUENFELS — (*alzandosi come per accomiatarsi*) ... E di che? (*s'inchina a Federico*) Al piacere di rivederla!

FEDERICO — (*si erge faticosamente sui gomiti per salutare*).

TREUENFELS — (*facendogli cenno di sedere*) Prego! prego!

LORENZO — L'accompagnerò io.

(*Il barone s'inchina a Lorenzo*).

FEDERICO — (*mentre stringe la mano al barone*) Lei non mi serba rancore?

TREUENFELS — Oh no!... Ho perduto un affare, ma ho trovato un uomo! (*Federico fa uno sforzo per alzarsi*) Prego! prego! (*s'inchina nuovamente dinanzi a Federico. Mentre passa dinanzi a Lorenzo che gli cede il passo*) Signor marchese!... (*escono insieme per l'anticamera*).

SCENA VIII.

FEDERICO, *solo; poi* PIETRO; *indi* CLERICI *e* BAUERMANN.

FEDERICO — (*segue un momento con lo sguardo i due che escono, poi si raccoglie un istante in attitudine pensosa e meditativa. La sua faccia un po' alla volta si rischiara, un tenue sorriso gli spunta sulle labbra, ma vi si spegne subito. Suona il campanello – a Pietro che compare subito sulla porta in fondo e accennando l'uscio a sinistra*) Chiamami i signori Clerici e Bauermann!

(*Pietro eseguisce. Federico è ridivenuto serio; ma pacato e sereno. – Entrano Clerici e Bauermann seguiti da Pietro. – Bauermann tiene un foglio in una mano. I due vengono innanzi impacciati e dubitosi*).

FEDERICO — Avanti! avanti! (*I due si avvicinano rassicurati. Federico fa uno sforzo e si alza*) E così, hanno fatto?

BAUERMANN — (*stendendogli il foglio*) Eccole, signor Federico!

FEDERICO — (*prendendo con una mano il foglio mentre con l'altra si poggia al tavolo*) Va bene... leggerò e provvederò. Intanto loro tornino a Sampierdarena... riprendano il lavoro e aspettino con fiducia...

CLERICI — (*esitante*) Ma che diremo ai nostri compagni?

FEDERICO — Che domani, o posdomani al più tardi, sarò con loro al cantiere.

BAUERMANN — (*con un impeto di gioia che non sa dissimulare*) Davvero?

FEDERICO — Sì, Bauermann. (*dopo aver posato sul tavolo il memoriale, gli stende la mano, che Bauermann stringe con effusione, poi la porge a Clerici che fa altrettanto*) E adesso vadano!

(*I due, visibilmente commossi, si ritraggono un po' confusi guardandosi in faccia l'un l'altro ed escono per l'anticamera*).

FEDERICO — (*si siede, si asciuga la fronte, riprende il foglio che è sul tavolo e lo spiega; alza un momento il capo, vede Pietro in attesa di ordini e gli dice:*) Dì' al segretario e all'ingegnere che ora possono venire di qua.

(*Pietro scompare per la porta di fondo. Federico, che ha in mano il memoriale, inforca gli occhiali e ne comincia attentamente la lettura. – Intanto cala la tela*).

ATTO TERZO.

La scena è come nel primo atto. Sono però aperte le tre grandi vetrate, ciò che lascia scorgere liberamente l'ampio terrazzo e lo sfondo del mare. Sono le due di notte.

SCENA I.

MARIA, *sola*; *poi* PIETRO.

(*Quando si alza la tela, Maria è seduta su di una sedia americana che è sul terrazzo presso il fanale elettrico di destra. Ha le spalle rivolte al pubblico. Tiene un libro aperto abbandonato sulle ginocchia e guarda tristemente assorta la notte alta e stellata. Dopo un istante la si vede asciugarsi una lagrima, per poi riprendere la sua attitudine stanca e dolorosa*)

(*Pietro esce da destra: al rumore dei suoi passi, Maria si scuote, si ricompone, gira la sedia in modo da mostrarsi quasi di faccia al pubblico*).

PIETRO — Ancora qui!... Ma vuole ammalarsi anche lei, signorina? Sono passate le due!

MARIA — Ci sono abituata, Pietro.

PIETRO — Il signor Federico la crede già a letto...

MARIA — Non potrei dormire finchè egli lavora... Credi ne abbia per molto tempo ancora?

PIETRO — Pare che cominci adesso!

MARIA — E sono sei ore che è la dentro!

PIETRO — Dica pure che sono tre giorni!...

MARIA — Vuole uccidersi!

PIETRO — No, signorina, vuol guarire e guarirà... Però è straordinario! Scusi...

MARIA — Fa, fa pure.

PIETRO — (*attraversa la scena ed entra a sinistra*).

MARIA — (*alza il libro che tiene in una mano, lo guarda un momento, poi lo lascia nuovamente ricadere in grembo*).

PIETRO — (*rientra con un vassoio su cui è un cordiale*).

MARIA — Non dirgli che sono qui... Non si darebbe più pace... E non abbandonarlo un momento.

PIETRO — Non dubiti, signorina. (*entra a destra*)

SCENA II.

MARIA, *sola*; *poi* PAOLO

MARIA — (*legge un momento, poi ristà, alza la testa come per prestare orecchio a qualche rumore esterno. Sorge in piedi di scatto sgomenta e fa un passo istintivamente verso lo studio di suo padre*) Chi è?

LA VOCE DI PAOLO — Sono io!

MARIA — (*il suo viso si rasserena improvvisamente*) Ah! (*movendogli incontro sorridente*) Mi hai fatto paura!... Non sei partito?

PAOLO — Ho visto la villa illuminata mentre scendevo al porto, e son corso qui... Che c'è di nuovo? Tuo padre sta male?!...

MARIA — No... lavora.

PAOLO — A quest'ora?

MARIA — È da ieri sera dopo pranzo che è nel suo studio con l'ingegnere e col segretario.

PAOLO — Ed io mi ero spaventato!

MARIA — Per questo sei accorso?

PAOLO — Già... (*pausa*) E tu?

MARIA — Mi ha mandata a letto a mezzanotte; ma, capirai, non potevo, e son rimasta qui.

PAOLO — Che bella vita è anche la tua!

MARIA — Mi compiangi?

PAOLO — Un poco.

MARIA — E nient'altro?

PAOLO — Che vuoi dire?

MARIA — (*delusa*) Oh! nulla!

PAOLO — (*dissimulando sempre il suo stato d'animo e compiendo un grande sforzo su di sè*) Se è così.... (*Maria lo guarda attonita. Egli le allunga la mano come per accommiatarsi*) A rivederci, Maria!

MARIA — Parti proprio?

PAOLO — A bordo non aspettano che me.

MARIA — (*triste*) Addio, Paolo!

PAOLO — Ho detto: a rivederci.

MARIA — Come vorrai...

PAOLO — Sei in collera con me?

MARIA — Ti pare?

PAOLO — Dirai a tuo padre... (*Maria lo guarda ansiosa*) E poi no, è meglio che tu non gli diça niente. (*Maria riabbassa gli occhi, Paolo continua un po' ironico*) La mia sarebbe una nota stonata nel concerto di lodi che si alza ora da tutte le parti intorno a lui...

MARIA — Non ti capisco...

PAOLO — E domani va a Sampierdarena, non è vero?

MARIA — L'ha detto, ma temo che non potrà...

PAOLO — Potrà, potrà... Egli può tutto ciò che vuole... Al cantiere ormai lo aspettano... lo aspettano tutti!... Hai letto gli ultimi giornali di Genova?... Non parlano che di lui... del redivivo... È stato come un fulmine a ciel sereno... Li ha spazzati via come una folata di vento fa delle nuvole leggere nei mattini di primavera... Un bel gesto, non c'è che dire... può essere contento... Te ne ha parlato?

MARIA — No.

PAOLO — (*quasi con risentimento*) Ebbene, te lo dirò io. Tuo padre, in poche ore, ha ammassata una fortuna colossale... e questa fortuna è ora tutta nelle sue mani... veri artigli da preda...

MARIA — (*gli alza repentinamente in faccia gli occhi come ferita dalle sue parole*).

PAOLO — (*continuando in tono sempre più ironico*) I Pompili, i Gaudenzi, i Ferroni sono battuti, schiacciati... E anche i Müller e i

Treuenfels, e gli Steinmann... Tutti, tutti... Anche noi, io e mio padre voglio dire...

MARIA — (*lo fissa sempre più indignata*).

PAOLO — Oh! Egli ci stenderà la mano, ci offrirà la sua mensa, ci proteggerà, perchè è generoso, lui...

MARIA — Basta, Paolo!

PAOLO — Ma questa gioia non l'avrà! Diglielo!

MARIA — Abbassa la voce!

PAOLO — E che m'importa che egli mi senta?

MARIA — Tu non sai quello che dici!...

PAOLO — (*in un orgasmo sempre crescente*) Il mio pensiero non è mai stato più lucido e consapevole di adesso... Non ho mai visto così chiaro innanzi a me... Tutto, tutto mi si spiega ora!... Egli sapeva, sapeva!... È sempre stato il suo sistema, del resto... Tutto ciò che ingombra il suo cammino, che attraversa i suoi disegni, deve perire; non importa con quali mezzi, tutti son buoni, purchè la via rimanga sgombra da ogni ostacolo, ed egli possa percorrerla liberamente, da conquistatore!

MARIA — Tu farnetichi!?

PAOLO — No, Maria, non farnetico, e tu dovresti saperne qualche cosa, tu che hai sentito il bisogno di nascondergli che mi amavi. Tu conosci la sua tirannia!

MARIA — Io non conosco che il suo amore!... E non gli avrei nascosto nulla, se la tua partenza improvvisa di un mese fa, e il tuo silenzio in tutto questo tempo, non avessero scossa la mia fiducia in te. Che potevo dirgli?... Che ti amavo e che tu correvi il mare e le città in allegra compagnia? Ho preferito soffrire e tacere...

PAOLO — E dubitare di me, non è vero?

MARIA — Di lui, no, certo.

PAOLO — È naturale.

MARIA — Che vuoi dire?

PAOLO — Che anche tu sei vissuta finora nell'equivoco, e ch'è ora per tutti di guardare la verità in faccia.

MARIA — Spiegati!

PAOLO — Sì, mi spiegherò, anche a costo di commettere una bassezza, una vigliaccheria. Che mi importa, oramai?... Io mi difendo come posso; non sono un eroe, io! L'ho già detto anche a lui... Sai tu chi mi ha imposto un mese fa di lasciarti all'improvviso?... Tuo padre!

MARIA — Non è vero!

PAOLO — Sai tu chi mi costringe a ripartire questa notte? Tuo padre!

MARIA — No, no, non è possibile!

PAOLO — E la cosa più mostruosa è ch'egli riesce a giustificare tutte queste cose con la logica della vita, e che io son costretto ad ammettere che egli ha ragione... Non si lega un disgraziato come me ad una giovinezza fresca e fiorente come la tua!

MARIA — Mio padre non può averti detto queste infamie!...

PAOLO — Non le dice mai lui certe cose, ma le fa capire, ed è lo stesso.

MARIA — (*muta, attonita per un istante*) E tu avresti avuto il coraggio di partire, senza dirmi nulla di tutto ciò?

PAOLO — Avrei dovuto, ma, come vedi, non ho potuto.

MARIA — Ma che è successo tra voi due? In nome di Dio!... Parla...

PAOLO — Ho già parlato anche troppo!...

MARIA — E allora parlerò io!... E non dinanzi a te solo voglio parlare... (*fa l'atto di correre nello studio di Federico*)

PAOLO — (*energico*) Fermati, Maria!... se tu lo chiami, se alzi la voce perchè egli ti senta, esco immediatamente di qui, e non mi vedi più!

MARIA — E allora parla! Dimmi tutto! Perchè io devo sapere; io voglio sapere!

PAOLO — A che pro, oramai?

MARIA — Intanto mi devi promettere che non partirai...

PAOLO — Non posso!

MARIA — È la sola prova che tu possa darmi in questo momento del tuo amore.

PAOLO — Non posso!

MARIA — E perchè?... Anzitutto tu dài corpo a dei fantasmi... Ne sono certa. Soffri e mi fai soffrire per dei terrori immaginarî, che non hanno ragione di esistere; e poi tu sai bene che nessuno può disporre dei nostri destini, e che il nostro amore è troppo forte per non vincere qualunque ostacolo. Abbi fiducia in me, Paolo; tu non sai ancora quanto ti amo...

PAOLO — Eppure hai dubitato!

MARIA — E come non dubitare? Tutto il giorno ho mendicato una tua parola, un tuo sguardo, un tuo sorriso. Nelle poche ore che hai trascorse qui, tu hai sentito che la mia anima vibrava tutta in un'attesa spasmodica, che il mio cuore aveva bisogno di effondersi in mille tenerezze, e hai potuto tacere? Non hai avuto pietà!

PAOLO — Taci, taci Maria!

MARIA — E anche adesso, un momento fa, quando sei entrato d'improvviso, io ho provato un gran tuffo al sangue e non ho saputo frenare un grido di gioia... Credevo che tu mi avessi scorta dal tuo villino, e fossi corso qui furtivamente come a un irresistibile richiamo d'amore... Invece...

PAOLO — Se tu sapessi cosa provano in certi momenti le anime malate come la mia! (*si siede*)

MARIA — (*sedendo accanto a lui sul divano e parlandogli con affetto*) Ma ora tutto è dimenticato. Tu sei qui, vicino a me; io ti guardo e sono felice...

PAOLO — (*dopo averla guardata a lungo*) Hai molto sofferto in questi ultimi tempi, ma il dolore ti ha fatta anche più bella. C'è ora nei tuoi occhi una fiamma che non vi avevo scorta mai...

MARIA — È il tuo amore, Paolo!

PAOLO — L'amore, mia cara, semplicemente l'amore... E questo è il mio tormento.

MARIA — Ma io non amo che te!

PAOLO — Oggi...

MARIA — E domani, e sempre!

PAOLO — (*vivacemente*) Senti, Maria... (*dà un'occhiata sospettosa verso lo studio di Federico*) Senti!... Se ti dicessi che ti amo come un pazzo, e che la vita mi è insopportabile senza di te, che mi risponderesti?

MARIA — Che io sono cosa tua!

PAOLO — (*traendo un grande respiro*) Cara!... (*dopo aver ripetuto più rapidamente l'atto di prima*) Se ti dicessi che per amarmi bisogna che tu rinunci a tutto...

MARIA — (*lo guarda sempre più ansiosa*).

PAOLO — (*continua sempre più esaltato, febbrile, ma abbassando la voce*) ...Che tu abbandoni questa casa... che tu lasci tuo padre?

MARIA — Lasciare mio padre?

PAOLO — Dico: se fosse necessario?

MARIA — Ma perchè?

PAOLO — (*incalzando*) Rispondi!

MARIA — Tu non puoi esigere tanto da me!

PAOLO — Vedi?

MARIA — Che cosa?

PAOLO — Qualcuno può ancora su di te più del mio amore!

MARIA — No, no, non è vero!

PAOLO — E allora, ubbidiresti a una mia parola?

MARIA — E vuoi farmi vivere di rimorso?

PAOLO — D'amore voglio farti vivere, d'amore solo!

MARIA — Perchè mi domandi queste cose?

PAOLO — Perchè tutte le altre non hanno alcun valore nella vita... Perchè devi essere mia, tutta mia! Dunque, obbediresti?

MARIA — Oh, Paolo!

PAOLO — Rispondi!

MARIA — (*atterrita, con un filo di voce*) Sì!... (*riprendendosi subito*) Tu non lo vorrai però, non è vero?

PAOLO — Forse... Ma ho bisogno di sapere che la generosità, in questo caso, sarà tutta mia...

MARIA — Ma che pensi?

PAOLO — Nulla! (*si alza – ha un lampo di gioia selvaggia negli occhi*)

MARIA — Tu hai delle strane prevenzioni contro mio padre... e fai male! (*si alza a sua volta e lo segue come smarrita*) Non lo conosci abbastanza... Gli parlerò io...

PAOLO — (*volgendosi energico*) No, Maria!

MARIA — Quando saprà che ti amo tanto, vedrai...

PAOLO — Più tardi, più tardi!

MARIA — E perchè?

PAOLO — Ora egli ha ben altro da pensare...

MARIA — Credi che qualche cosa possa preoccuparlo più della mia felicità?

PAOLO — Oh no, ne sono certo.

MARIA — E allora?

PAOLO — Fidati di me!... Fa a modo mio!... Lascia che per poco tempo ancora il nostro amore rimanga nell'ombra, nel mistero... Ci parrà più nostro, credilo... È una raffinatezza sentimentale che tu dovresti comprendere...

MARIA — Ma io voglio gridarlo a tutti il mio amore!

PAOLO — Più tardi, te ne scongiuro!

MARIA — Ma perchè? ma perchè?

PAOLO — Non insistere, Maria; non torturarmi l'anima... Non tentarmi di più!... Aiutami piuttosto a superare questo momento... Tu non sai quel che mi costi!... E sono così debole, io!

MARIA — Tu mi sfuggi come un enigma! Lo sento!

PAOLO — Tu puoi temere della mia vita; del mio amore, no! (*fa qualche passo verso il terrazzo. Ad oriente il cielo comincia ad imbiancarsi*)

MARIA — (*volgendosi repentinamente, sgomenta*) Dove vai?

PAOLO — Vedi?... È già l'alba... Io sono come il gufo, Maria; devo sparire... (*sale ancora un poco verso il terrazzo. Maria rimane immobile in mezzo alla scena e lo guarda con infinita tristezza*) Non guardarmi così!... Non lasciarmi un'immagine così triste del nostro amore!

MARIA — (*con le lacrime nella voce, corre a lui in un impeto di passione*) Paolo, Paolo, portami con te!

PAOLO — (*sollecitamente, in atto dolcissimo, le pone la mano sulla bocca e accenna con lo sguardo lo studio di Federico*) Se ti udisse!... (*Maria singhiozza*) Càlmati, càlmati!... (*le accarezza con una mano la fronte e i capelli*) Noi ci amiamo e questo è l'essenziale... Tutto il resto non conta... Oggi soffriamo, ma chissà che i bei giorni non vengano anche per noi? (*ella scuote negativamente la testa*) Non bisogna disperare!... Sii buona, Maria! sii forte!... (*ridiscende la scena e l'accompagna ad una sedia. Ella vi si lascia cadere affranta dall'emozione. È profondamente commosso egli pure*)

MARIA — (*in uno scoppio convulso di lacrime e stringendosi al collo di Paolo, mentr'egli si china su di lei come per vedere se non sia svenuta*) Paolo, Paolo, non lasciarmi un'altra volta!

PAOLO — (*sciogliendosi dolcemente da lei e ponendosi un dito sulle labbra come per invitarla a tacere*) Taci, taci!.. (*lentamente, passa dietro la sedia di lei, mantenendole una mano sulla spalla. A bassa voce, con grande dolcezza*) Sta qui... non muoverti... non parlare... non piangere, cara!... (*si china su di lei e le sfiora con un bacio leggerissimo i capelli. Ella giace semisvenuta. Paolo si ritrae in punta di piedi, sempre con la faccia rivolta al pubblico. Quando è sul terrazzo, sosta un istante, la guarda con infinita tristezza, poi scompare rapidamente a destra*)

SCENA III.

MARIA, *sola; poi* FEDERICO, FIORAVANTI, MORANDI *e* PIETRO.

MARIA — (*si rianima, si volge intorno smarrita e si porta una mano al cuore, come le scoppiasse in petto per l'angoscia*) Dio! Come soffro!

(*Ella rimane immota, spossata, affranta dal dolore. Il suo sguardo ora è fisso e sperduto nel vuoto. L'oriente va tingendosi a poco a poco di una luce rosea. All'alba è succeduta l'aurora. Dopo un istante, e come fosse richiamata al senso della vita da un rumore improvviso, Maria si scuote, porta le mani alla fronte come per richiamare a raccolta le sue forze e le sue idee, si ricompone, si alza di scatto e si ritrae guardinga sul terrazzo*).

(*Escono dallo studio Federico e gli altri. Federico è pallido e disfatto. Ne' suoi occhi e ne' suoi gesti è però il segno sempre vivo della sua alacre volontà e della sua indomita energia. Cammina a fatica, ma da solo. Pietro gli sta a lato nell'attitudine di chi è pronto a soccorrerlo. Morandi e Fioravanti tengono ciascuno sotto il braccio una cartella voluminosa e seguono Federico in silenzio*).

FEDERICO — (*si appoggia con una mano ad una sedia. A Pietro*) Fa attaccare subito!... (*Pietro s'inchina ed esce a sinistra. Maria è sul terrazzo, in fondo, a sinistra. Il pubblico la vede, ma Federico non può scorgerla*) Qui si respira meglio! (*Si siede - a Morandi*) E domani, cioè oggi, nel pomeriggio, lei abbia la compiacenza di ritornare a San Remo. Si fermerà a pranzo con noi. Abbiamo ancora un'infinità di piccole cose da sbrigare che non ammettono indugio.

MORANDI — Volentieri, signor Federico!

FEDERICO — Scusi se abuso, ma in momenti come questi il tempo è prezioso... Riposeremo poi...

MORANDI — Le pare?

FEDERICO — (*a Fioravanti*) Lei, invece, ingegnere, converrà che si rechi subito al cantiere. Riunisca i capi-riparto e parli chiaro, a mio nome. Non ammetto nè intimidazioni, nè sopraffazioni. Facciano tutti il loro dovere... io farò il mio... Non mi sono mai fatto pregare da nessuno per farlo... Posdomani sarò a Sampierdarena... Riprenderò la mia vita di prima...

FIORAVANTI — Non abusi, signor Federico.

MORANDI — Pensi un poco anche a lei!

FEDERICO — È appunto per questo che voglio ritornare al più presto in mezzo ai miei operai. La mia salute è laggiù! (*rivolto a Morandi*) Ma per un paio di giorni ancora avremo dei lavori più urgenti qui, non è vero? Il cerchio di ferro che si voleva stringere intorno a noi l'abbiamo spezzato, ma non c'è da fidarsi troppo... I papaveri dell'alta finanza torneranno all'attacco, tenteranno ogni mezzo, adopreranno tutte le armi, le peggiori sopra tutto... Il boccone era ghiotto... Forse non disperano ancora di morderci... I filibustieri!... (*sempre rivolto a Morandi*) A proposito, dica al banchiere Massa di venire prima di mezzogiorno... Certe cose non amo trattarle col telefono... Meglio a voce... (*Morandi guarda il proprio orologio*) Che ora è?

MORANDI — Le tre e mezzo.

FEDERICO — Ancora trentacinque minuti per il primo treno. (*a Fioravanti*) Mi raccomando a lei per quei disegni... Se potessi averli per posdomani.

FIORAVANTI — (*dubbioso*) Posdomani?!

FEDERICO — (*energicamente*) Sì, mi occorrono per posdomani, senza fallo. (*breve pausa*) Il bacino grande è libero dunque?

FIORAVANTI — Da tre mesi.

FEDERICO — Un bacino vuoto nel cantiere De Luni!... Non si è visto mai!... Gli operai hanno ragione di mormorare...

FIORAVANTI — Lei sa che la colpa non è mia!

FEDERICO — Lasciamo stare le colpe adesso! Ma bisogna riguadagnare il tempo perduto!... E se n'è perduto tanto!... Lo faccia pulire subito!...

FIORAVANTI — Ci avevo già pensato.

FEDERICO — (*a Morandi*) Lei porti con sè questa sera tutta la corrispondenza di qualche interesse... Dovrebbero essere già giunte le offerte telegrafiche dei Darmstad, dei Wienner, e dei Rebel. Quelle della Casa Steinmann me le recherà oggi stesso il barone Treuenfels, ne sono certo... Se quella cara Acciaieria Nazionale crede di coglierci alla sprovvista, si sbaglia... Io non chiedo nulla al Go-

verno, ma non sono disposto a sacrificare i miei interessi per favorire i suoi progetti, discutibili sempre... Che ne dice lei?

MORANDI — Ha perfettamente ragione.

FEDERICO — Io non ho fisime sentimentali... Lavoro per il nostro paese, per la nostra Liguria soprattutto, ma in quel modo che piace a me, non agli altri... Del resto, son sicuro che non avremo nemmeno l'impiccio della scelta... La Casa Steinmann vorrà rifarsi dei milioni perduti, e ci farà le migliori offerte per assicurarsi la fornitura... I tedeschi sono pratici... Si contentano anche di guadagnar poco, purchè abbiano molto da lavorare... E fanno bene... La Casa Steinmann, senza volerlo, è stata la nostra provvidenza... Da oggi, per necessità di cose, diventa la nostra migliore alleata... Ma bisogna esser forti con alleati di quel genere!... (*a Pietro che è tornato*) Sono pronti i cavalli?

PIETRO — Sissignore.

FEDERICO — Adesso vadano... Faranno un sonnellino in treno... Per oggi non posso conceder loro di più... Ma loro sono giovani...

FIORAVANTI — Non quanto lei!

FEDERICO — (*sbozzando un sorriso*) Non ne hanno il dovere!... (*a Morandi*) A stasera!... (*a Fioravanti*) A posdomani, senza fallo! (*saluti*)

PIETRO — (*li accompagna in anticamera e torna subito*).

SCENA IV.

FEDERICO, MARIA *e* PIETRO.

FEDERICO — Sono andati?

PIETRO — (*che guarda di sottecchi Maria, la quale viene innanzi*) Sissignore.

FEDERICO — (*traendo un sospiro di sollievo e disponendosi ad alzarsi*) Ah!... a te posso dirlo, non è vero? Sono stanco, vecchio mio; non ne posso più!

PIETRO — Sfido io!

FEDERICO — Dammi il tuo braccio!

MARIA — (*interponendosi fra i due*) Va pure a dormire, Pietro. Darò il braccio io a papà!

FEDERICO — (*volgendosi repentinamente e guardandola con meraviglia e stupore*) Già alzata?!

PIETRO — Ancora alzata!

FEDERICO — (*fattosi inquieto dall'aspetto triste e doloroso di sua figlia*) Che significa ciò?

MARIA — Non potevo dormire... Ti ho aspettato qui...

FEDERICO — (*a Pietro, dissimulando la propria emozione*) Allora spegni e va a letto, Pietro!

PIETRO — Buona notte!

FEDERICO — Puoi anche dire buon giorno, oramai!

PIETRO — Ha ragione, buon giorno! (*dà un'occhiata furtiva ai due, scrolla tristemente il capo ed esce da sinistra*)

(*Dopo un istante, i due grandi fanali del terrazzo si spengono, e la scena rimane soltanto illuminata dal rosso crepuscolo. Durante il dialogo che segue, il cielo ad oriente va colorandosi ed accendendosi sempre più in una festa, in un tripudio di luce*).

SCENA ULTIMA.

FEDERICO *e* MARIA.

FEDERICO — (*guardandola ansiosa*) Ebbene, cosa c'è?
MARIA — (*fredda e ritrosa*) Nulla!
FEDERICO — Con quella faccia lì?... Eh via!... Che cosa hai fatto qui, sola, quattro ore?
MARIA — Ho letto.
FEDERICO — E perchè non sei mai venuta di là?
MARIA — Non volevo disturbarti.
FEDERICO — (*la guarda più intensamente*) Tu hai pianto!
MARIA — No.
FEDERICO — Hai gli occhi rossi!
MARIA — (*evasiva*) Forse la lettura...
FEDERICO — Tu hai pianto, Maria; è inutile negarlo... Perchè?...
MARIA — (*abbassa gli occhi senza rispondere*).
FEDERICO — Eh no!... Tu devi dirmi...
MARIA — (*alzandogli gli occhi in faccia*) Che cosa?
FEDERICO — (*piano, guardandola fissa*) Tutto quello che hai sull'anima... che ti pesa... da qualche tempo... e che ti fa soffrire... Credi che non me ne sia accorto?
MARIA — (*riabbassa gli occhi e tace*).
FEDERICO — Su, su! Non hai più fiducia in tuo padre?
MARIA — (*rialza gli occhi su Federico, ma è molto turbata*).
FEDERICO — Non rispondi?... Vieni, vieni qui!... Siediti accanto a me!
MARIA — (*lentamente, quasi di malavoglia, prende una sedia, l'accosta a Federico e si siede*).
FEDERICO — Brava, così!... E adesso discorriamo!... (*le prende affettuosamente una mano*)
MARIA — Io non ho nulla da dirti!
FEDERICO — (*in tono di dolce rimprovero*) È la prima volta che mi dici così, e che il tuo cuore si chiude pauroso dinanzi a me... Che ti ho fatto?... Tu non hai nulla da dirmi, e sospiri?! Guardami!... Ma lo sai quanto mi fai soffrire in questo modo?... Oh! se tu potessi capire che cosa provi un povero vecchio quando si specchia nell'occhio de' suoi figli!... Un giorno, spero, lo capirai... È una dolcezza che ti strugge l'anima... ed è insieme un risveglio istintivo di tutte le nostre forze per proteggere contro tutto e contro tutti la nostra creatura... Forse è per questo che la morte non ha voluto saperne di me... La mia opera non era ancora compiuta... Ma io non ti ho mai dimenticata, nemmeno in queste ultime ore piene di angoscia... E sono contento, guarda, di trovarti qui, a quest'ora, per dirtelo... Ma anche tu devi dirmi tutto, tutto.
MARIA — A che pro, babbo?
FEDERICO — Perchè dopo starai meglio... Perchè è impossibile che tuo padre non trovi una parola buona per te...
MARIA — Tu sai già...
FEDERICO — Forse.. ma è dalla tua bocca ch'io voglio sapere..
MARIA — (*tace e sospira*).
FEDERICO — No?... Dei segreti per me?... Delle cose ch'io non posso

udire, sapere?... Devono essere molto brutte! (*Maria lo guarda accorata*) Eh, sì!... Avrò ragione di supporlo, se ti ostini a tacere...

(*Breve pausa. Federico lascia cadere tristemente la mano di Maria, e porta la propria alla fronte come volesse scacciarvi una idea molesta. Si guarda intorno, vede l'oriente che s'infiamma e sembra per un istante colpito dal magnifico spettacolo*).

FEDERICO — (*ridivenuto calmo, con voce sempre dolcissima*) Guarda, siamo soli; e l'ora mattutina è limpida e serena come una purificazione... In quest'ora le anime non possono mentire, nè tacere... Parla, parla, figlia mia!

MARIA — (*sempre più turbata*) Tu sai... Te lo vedo negli occhi che sai!

FEDERICO — Dunque, è vero?

MARIA — (*abbassa istintivamente gli occhi*).

FEDERICO — Non così!... Guardami in faccia!... Lo ami?

MARIA — Sì... (*Pausa. Ella guarda suo padre ansiosa. Federico rimane muto. Maria, che non sa come interpretare quel silenzio, soggiunge con passione contenuta*) Tanto!...

FEDERICO — (*pensoso*) Sapevo che un giorno mi avresti detto questa parola... Che avresti amato un altro più di tuo padre.

MARIA — Non dire così!

FEDERICO — E perchè non dovrei dirlo? È naturale, è giusto che sia così... Ma quell'uomo che dovrà rappresentare tutto per te, non può essere...

MARIA — (*interrompendolo angosciosamente*) Taci, papà!... Ascolta... non condannarlo!

FEDERICO — (*fissandola bene in viso, con fermezza*) Non lo condanno... lo escludo.

MARIA — (*balzando in piedi come ferita*) E con quale diritto?

FEDERICO — (*severo*) Maria!

MARIA — Ora capisco le parole di Paolo!...

FEDERICO — Quali parole?...

MARIA — Tu non gli hai taciuta la tua ostilità!...

FEDERICO — Ebbene?

MARIA — Hai fatto ciò?

FEDERICO — Sì!

MARIA — E ti è parso generoso?

FEDERICO — Mi è parso necessario!

MARIA — Che ne sai tu?

FEDERICO — (*imperioso*) Maria!

MARIA — Perdonami!

FEDERICO — Osi giudicarmi?!

MARIA — Io difendo il mio amore!

FEDERICO — Tu oltraggi tuo padre!

MARIA — No! Dio mi punisca se...

FEDERICO — Ed ora bestemmi!... (*breve pausa*) Tanto lo ami?

MARIA — Oh! mille volte più di me stessa!

FEDERICO — E di me!

MARIA — Perdonami, perdonami!... Non so più quello che mi dica... Ma so che non potrei più vivere senza di lui!...

FEDERICO — (*dopo una breve pausa, calmo, con dolcezza*) Eppure, mia cara, tu dovrai vivere senza di lui!

MARIA — Che vuoi dire?

FEDERICO — Se ti rispondessi, le mie parole ti parrebbero crudeli e

spietate... ed egli ha bisogno invece di molta pietà!... L'hai visto?... È oramai l'ombra di sè stesso... E fra poco anche quell'ombra se ne andrà!...

MARIA — Taci, taci!...

FEDERICO — Questo non l'hai pensato mai?

MARIA — L'ho pensato, e l'ho amato di più!...

FEDERICO — (*scrollando la testa*) Se credi di aver operato generosamente, ti sbagli.

MARIA — Ah, no!... Io gli ho ridato la speranza!

FEDERICO — Quale?... Tu gli hai tolta la pace... Gli hai reso più vivo il rammarico di ciò che perde con la vita... Questo, hai fatto! Null'altro!...

MARIA — Non è possibile!

FEDERICO — È così!... E se tu volessi riflettere un istante, e ragionare...

MARIA — Ma io lo amo, capisci?

FEDERICO — E persisti nella tua follia?

MARIA — Sempre!

FEDERICO — (*severo*) E allora, sposatelo!

MARIA — (*lo guarda ansiosa*).

FEDERICO — Ma bada!... Quello che ora soffri è ben poca cosa in confronto dei dolori che ti aspettano!

MARIA — Non importa!

FEDERICO — Ammesso ch'egli possa trascinare per qualche tempo ancora la vita, sai tu l'avvenire che ti è serbato al suo fianco?

MARIA — So tutto, so tutto; non continuare!...

FEDERICO — La sterilità, o, peggio ancora, dei figli più sventurati di lui!... Ah! no!... Non voglio!

MARIA — Basta, basta!... Mi fai male!... Non vedi quanto soffro?...

FEDERICO — (*si alza a stento e si avvicina a lei*).

MARIA — (*si abbandona singhiozzando fra le sue braccia*) Oh, papà!

FEDERICO — Coraggio, coraggio, figliuola mia!... Ascolta tuo padre, che ti vuol tanto bene!... Tutti gli atti di debolezza si scontano nella vita!... E se è il cuore che ce li ha fatti commettere, si scontano più amaramente ancora!... Càlmati, càlmati, anima mia!... Vuoi darmi il tuo braccio?

MARIA — (*è affranta dall'emozione e fa un grande sforzo per trattenere le lacrime. Offre il braccio a suo padre, e fanno insieme alcuni passi movendo verso la luce dilagante del mattino. È un momento di calma solenne e meravigliosa. D'improvviso ella si ferma, sussulta, e, fissando un punto lontano sul mare, esclama angosciata:*) Eccolo! Parte!

FEDERICO — (*con immensa tenerezza, e come avesse notato a sua volta il yacht di Paolo*) Coraggio, Maria!

MARIA — (*in uno scoppio convulso di lacrime*) Non torna più!... È finita per me!

FEDERICO — No, no, figlia mia!... Non dirlo!...

MARIA — È finita! È finita!

FEDERICO — Tutto s'acqueta nella vita!... tutto ricomincia...

(*Mentre escono lentamente a sinistra, e su dal mare sorge trionfante il sole, cala la tela*).

(*Fine*).

G. BONASPETTI.

LA PALESTINA IGNOTA

Uno dei più vivi piaceri che sia concesso all'uomo di godere, credo sia quello dell'esplorazione archeologica: il ritrovare, cioè, nel seno della madre Terra le orme ancora vive del pensiero dei secoli lontani. Per sentirlo, non basta aver letto le infiammate descrizioni di quei primi che, nell'età nostra, passeggiarono tra i vuoti colonnati di Palmira e di Persepoli, o penetrarono negli ipogei di Menfi e di Babilonia; bisogna averlo vissuto.

Il giorno 8 di aprile 1907 partivo da Gerusalemme per visitare l'interno della regione palestinese. Arrivai la sera a Gerico, ed ebbi la ventura d'incontrarmi con l'illustre dott. Sellin, che aveva là incominciato una serie di scavi. L'antichissima Gerico non era più che una collina, alta qua e là un venti metri e posata sur un piano rettangolare di circa duecento per trecento. Verso il fondo del declivio alla pianura, si vedevano tuttora alzarsi tratti di mura vetuste in grossi e rozzi mattoni: quelle mura che il libro di Giosuè ci racconta esser crollate miracolosamente da sè, dopo il settemplice giro d'una processione, al suono delle trombe sacerdotali. Il Sellin aveva rintracciato quel giorno i primi avanzi dell'antica fortezza, assai ben conservati. Di fra il terriccio apparivano fosche vestigia d'incendio e frantumi di vasellame e di ossa. Dopo un silenzio mortale di venticinque o trenta secoli, quella terra narrava per la prima volta i terribili giorni della sua catastrofe in guerra, come storia di ieri. Da quelle pietre annerite dalla vampa, da quel terreno sparso di frammenti di umanità, saliva all'anima nostra un effluvio potente di vita. Che cosa stava là sotto? Idoli, armi, sigilli, tavolette in scrittura cuneiforme? Ogni colpo di zappa ci può sorprendere con una rivelazione d'immortalità. Un desiderio, un'ansia, un' agonia, quasi, ci costringe ed incatena a quelle zolle, che nascondono i misteri del passato, e non si partirebbe mai di là. Circa un mese ho così peregrinato lungo la valle del Giordano, a interrogare le antiche città dissepolte dalla scienza moderna, in un continuo esaltamento di me stesso. La ricostruzione della vita civile e religiosa di quei vecchi popoli, che mi andavo lentamente edificando nel pensiero, non era forse la resurrezione di qualche ignota parte del mio essere? Non era la preistoria del cristianesimo, che andavo pure investigando? Mi pareva che la luce della mia coscienza, attraverso quei cumuli disordinati di cose morte, mi facesse nondimeno intravedere qualche traccia di vita un dì vissuta, e discesa ora per sempre nell'incosciente del mio spirito.

*
* *

Le meravigliose scoperte avvenute in Egitto e in Babilonia, durante la prima metà del secolo XIX, che rivelarono all'Europa tanti secoli di storia e così fulgidi tesori di pensiero antico, avevano quasi fatto dimenticare la Palestina propriamente detta. La prima esplorazione generale del suolo palestinese, in senso moderno, data, si può dire, da poche diecine d'anni, dalla missione, cioè, che verso il 1864 il Duca di Luynes eseguì specialmente nei pressi del Mar Morto. D'allora in poi vari eccellenti archeologi, inglesi o tedeschi, come Wilson, Warren, Guthe, continuarono a investigare la Palestina antica e principiarono a fare scavi; ma l'opera loro fu limitata quasi a Gerusalemme, ed è stata piuttosto manchevole di importanti resultati scientifici. L'esplorazione sistematica della Palestina più antica è un fatto recente. Solo dal 1890 s'è cominciato a scavare ed accuratamente esaminare ora l'uno ora l'altro di quei *Tell*, dicono gli arabi, di quelle isolate colline per la deserta regione, che hanno spesso l'apparenza delle nostre fortificazion militari a terrapieno.

Da quell'epoca, la società inglese del *Palestine Exploration Fund* ha promosso una serie di lavori, diretti prima dal Flinders Petrie e dal Bliss, archeologi di grande autorità, su *Tell-el-Hesy*, la celebre città biblica di Lachis che sostenne il lungo assedio di Sennacherib al tempo di re Ezechia. Dal 1898 il Bliss e il Macalister hanno quindi esplorato altri *Tell* palestinesi, come *Es-Safý*, *Zakariya*, *Gedeideh*, *Sandahannah*. Ma più interessanti furono, in questi ultimi anni, gli scavi eseguiti nuovamente dal Macalister (1902-1908) in *Tell Gezer*, la città che Salomone ebbe in regalo dall'Egitto, quando sposò la figlia di un Faraone; e quelli degli archeologi tedeschi Schumacher e Sellin a Taanak e a Megiddo, famose nell'antica storia biblica ed egiziana, situate l'una presso dell'altra non lungi dalla catena del Carmelo.

Nel frattempo, altre ricerche d'ogni genere si sono ancora fatte in Gerusalemme e dovunque per la regione palestinese, e si è accumulato così un ricco e vasto materiale archeologico, da potere con tal quale facilità permettere la ricostruzione, in parte ragionevolmente ipotetica, di un passato sul quale fino a ieri non si avevano che poche ed oscure notizie.

Si presenta, innanzi tutto, la questione della geologia ed archeologia preistorica di Palestina. Sul finire dell'età della terra che i geologi chiamano terziaria e al principio dell' età quaternaria, quando insomma si può verificare l'esistenza dell'uomo, la Palestina è un paese di suolo calcareo, roccioso lungo la cresta centrale dei monti transiordanici, vulcanico nei pressi del Mar Morto e alle foci del Giordano. Un terribile cataclisma ha già spaccato il suolo e aperto nella odierna valle del Giordano un abisso, profondo assai più del livello marino, ed il Mediterraneo invade ben oltre nell'interno le coste della Fenicia. Un susseguente periodo di piogge tempestose – l'età glaciaria d'Europa – modifica la superficie del suolo, e riempito l'abisso giordanico dilaga in assai più largo spazio che dalle odierne sorgenti del fiume all'estremità del Mar Morto. Segue una lunga siccità; il Mediterraneo, in forza di terremoti vulcanici, si arretra verso il limite odierno, e le acque entro il paese evaporano quasi del tutto, rilasciando nell'alveo più profondo della valle giordanica – il bacino del

Mar Morto, che scende a più di 700 metri sotto il livello marino – giganteschi residui salini, di natura vulcanica, emergenti pur oggi lungo le rive di quel lago intollerabilmente amaro al gusto e sulfureo all'odorato (1). Poi un'altra minor fase di piogge ristabilisce fino a un certo punto l'alluvione, e formasi così poco a poco l'odierna valle del Giordano con i tre laghi di Merom, di Tiberiade e del Mar Morto.

L'uomo allora, dice la scienza geologica, esisteva già sulla terra. Da quanto tempo? È questione che non ci riguarda. A noi basta di poter riconoscere, che si hanno ricordi storici, se non proprio documenti scritti, della vita sociale dell'uomo, costituito in potentissime organizzazioni statali, fin dal quinto o sesto millennio avanti Cristo, sulle rive dell'Eufrate e del Nilo. Ma è tuttavia di per sè concepibile, che la civiltà umana, e però la presenza sociale dell'uomo, si affermasse e sviluppasse in Palestina assai più tardi, a motivo del paese meno atto alla coltivazione e produzione fruttifera, che non le fecondissime valli della Babilonia e dell'Egitto. Quando?

È noto che l'età trogloditica ci ha lasciato di sè un prezioso ricordo, nelle selci lavorate ad uso pratico, e rilasciate quindi o abbandonate, ma oggi finalmente dopo tanti e tanti secoli riconosciute come opera, traccia, documento incosciente dall'uomo preistorico. L'età della pietra è divisa in due parti; la più antica, o paleolitica, durante cui l'uomo prepara selci rosse o nerastre col semplice metodo di scheggiatura a colpo; l'altra, neolitica, più vicina ai tempi storici, offre una selce di più fine assortimento, levigata con metodo di arrotatura, e adoperata ad usi più svariati di prima. L'esistenza di un'età della pietra in Palestina è attestata dalla Bibbia fin nei tempi storici delle relazioni fra gli Ebrei, i Fenici e i Filistei; gli Israeliti più antichi adopravano coltelli di silice per operazioni chirurgiche assai delicate, come la circoncisione. E appena gli archeologi si sono messi, infatti, sulle tracce di silici palestinesi non hanno tardato a trovare, nelle caverne o su per le rive di piccoli fiumi, numerosi avanzi di accette, di scuri, di cunei, coltelli, punteruoli, falcette, frecce triangolari, le quali, se non tutte, certo in buona quantità son rimasugli di arte umana, oggetti taglienti, formati a presa di mano, alcuni affatto nuovi e affilatissimi, altri logorati, per lungo uso, nel taglio.

È notevole che le selci più antiche sono state trovate in Palestina nelle più elevate regioni, di Gerusalemme di qua, e dell'altipiano moabitico di là dal Giordano. Non sarebbe giusto, per avventura, il pensare, che risalgano esse magari fino ai turbinosi sconvolgimenti dell'età quaternaria, quando la Palestina inferiore, specialmente la pianura al mare e la valle del Giordano, paludosa e dilagata, erano ancora difficilmente abitabili? Si riscontrano, invece, nella valle del Giordano, sulle rive del Mar Morto e per la pianura filistea, numerosi avanzi dell'età neolitica della selce più fine, più acuta e levigata; un'epoca che sembra, in Palestina, cadere fra il quinto e il quarto millennio avanti Cristo.

(1) Taluni di questi residui, per l'azione erosiva delle intemperie, hanno preso da tempo remotissimo l'aspetto di colonne mal abbozzate e l'accenno di fantastiche figure umane, l'una delle quali dette origine alla leggenda biblica della moglie di Lot. Posso dar la notizia, che la colonna di sale, battezzata dagli arabi per la moglie di Lot, è rovinata in pezzi, abbattuta dalle piogge, tre o quattro anni fa. Se ne veda la figura nella *Storia del popolo d'Israele* di R. Stade (Milano, Soc. editr. libraria, 1906), vol. I, pag. 149.

*
* *

D'allora in poi la vita degli uomini va colà sempre più diffondendosi, e le vaste e frequenti caverne per le coste dei monti si popolano di esseri umani, la cui traccia si prolunga fino pei tempi storici del terzo millennio. Sull'inizio di questo, abbiamo, come sembra, una invasione di popoli venuti da Oriente, e fortemente organizzati dal punto di vista sociale, i quali stabilisconsi sulle alture di qua dal Giordano, ma particolarmente sul duplice altipiano moabitico e gaulanitico, dove lasciano, solitari o in gruppi, strani monumenti e documenti della loro esistenza. Consistono in tre o più grossissime pietre, alzate e disposte come in architrave su da terra, e circondate in giro da pietre minori; chiamansi *dolmen*. Oppure, in Moabitide, sono cumuli di pietre, detti *menhir*, e pietre disposte in cerchio. Considerate le relazioni architettoniche del *dolmen* con le più antiche e semplici forme della tomba, si può credere che siano tombe. Ma bisogna in ogni modo concedere che avessero fino dall'origine un qualche significato religioso. Non indarno i Beduini, tenaci rappresentanti di tradizioni antichissime, hanno per i *dolmen* anc'oggi un vero culto religioso. Ne ho visti due viaggiando per l'altipiano gaulanitico; di uno la pietra aveva la strana parvenza di una gran faccia umana; e nella pietra dell'altro erano praticate molte bucherelle, in tutto analoghe a quelle che nelle tombe e nei santuari più antichi del tempo storico servono a libazioni sacrificali

Il terzo millennio è inoltre caratterizzato dalla grande migrazione di un complesso di popoli, la cui patria d'origine sembra fosse nell'estuario occidentale del Tigri e dell'Eufrate. Essi impadronisconsi via via della Babilonia e dell'Assiria, poi della Siria e dell'Asia Minore, dell'Arabia occidentale, della Palestina e del Delta egiziano; è la migrazione dei popoli che si è convenuto di denominare semitici. Come chiamarli dal punto di vista locale della civiltà palestinese? Il Flinders Petrie ha scelto il nome d'epoca *fenicia*, un appellativo molto ristretto; il Bliss, la dice *preisraelitica*, che è troppo generico. Preferiamo, col Vincent, di dirla *cananea*, dal nome generale dei popoli predominanti in Palestina prima degli Ebrei (1).

L'invasione cananea si può far risalire, all'incirca, verso il 2500: siamo ancora in piena età neolitica, ma la Palestina è già un paese ricco e fecondo di uva, fichi ed olive. Gli abitanti, raggruppati qua e là per le montagne, vivono in caverne naturali e artificiali. Hanno di selce armi ed utensili d'ogni sorta, eleganti non solo, ma taglienti e forti sì da potere scavare con esse nella viva pietra a Gezer, crede il Macalister scopritore, una vasta galleria per raggiungere l'acqua potabile, larga quattro ed alta sette, fino alla profondità di circa trenta metri. Usano in quantità semplice vasellame di argilla, formato con le mani senza tornio e rozzamente decorato, ma utile e sufficiente ai loro parchi bisogni. Seppelliscono i loro morti in caverne, accuratamente bruciandone i corpi, e sul suolo di altre caverne praticano buche e perforazioni, da servire per libazioni di latte, di olio o di mosto alla divinità con semplici riti. Ma la loro vita pacifica e laboriosa è

(1) Cfr. la magnifica e dottissima pubblicazione illustrata: *Canaan d'après l'exploration récente* (Paris, Lecoffre, 1907, pp. 495 in-8°), del P. Ugo Vincent, professore nella Scuola Biblica di Santo Stefano a Gerusalemme, e infaticabile studioso di antichità palestinesi.

d'un tratto violentemente sconvolta e soppressa dall'impeto dei forti popoli irrompenti, che posseggono armi e utensili di bronzo – un serpentello di bronzo fu scoperto nel santuario di Gezer – abbattono, distruggono o fanno schiavi gli indigeni. Si insediano là stesso dove già gli abitatori precedenti avevano le loro caverne, e vi fabbricano città di case, costruite alte dal suolo, come usa già da molti secoli in Caldea e sulle rive del Nilo. Le vecchie tane sotterranee dei trogloditi sono destinate soltanto ad usi religiosi, o per comporvi le tombe dei loro morti, non sottoposti a fuoco, tranne in casi rituali di sacrificio alla divinità. Una vasta caverna a Gezer si è trovata così occupata prima da uno strato di residui funebri incinerati, con ossa e vasellame relativo, dell'età neolitica, quindi subito sovrapposto uno strato di residui non incinerati, con vasellame ed altri oggetti di carattere affatto diverso, cioè cananeo.

L'importanza del vasellame di terra argillosa nell'archeologia palestinese è veramente grandissima, nè si potrebbe facilmente esagerare. L'esame comparativo di migliaia e migliaia di vasi e rottami di argilla cotta al sole o al fuoco, ritrovati negli scavi dei *Tell* palestinesi, ha persuaso gli archeologi, dal Flinders Petrie in poi, a classificarli scientificamente sì da farne utilissimo strumento di verificazione storica. A volte questi frammenti di antica ceramica, per darle un titolo di nobiltà, ha caratteri di età estremamente remota; sono vasi di cattivo e rozzo impasto, porosi e pesanti, formati a mano e arrotondati tutt'al più qua e là con utensili di silice. D'ordinario non sono colorati, ma solcati qualche volta da leggere filettature, ottenute da una punta silicea, magari con una talquale varietà di disegni. In un'epoca evidentemente più tarda di secoli, questa ceramica, lavorata a mano, presenta minor finezza ed eleganza di forma, a paragone di certi vasi più antichi, ma per contro è decorata con pennellate di svariati colori: strisce piene e grossolane, frammiste a figure di animali, fantastiche e mal disegnate. Si nota una tal quale volontà d'arte, ma l'estetica vi guadagna ben poco.

Invece in un'età, che si può stabilire fra il XVI e il XII secolo avanti Cristo, si osserva che una grande scoperta ha trasfigurato la ceramica; essa è formata non più a mano libera, ma al tornio. I vasi acquistano una levigatezza, una rotondità, un'eleganza ignota alla ceramica anteriore, e rispondente ai caratteri di quella dell'Asia Minore e dell'Arcipelago, verso la metà del secondo millennio. V'è una maggiore varietà di forme, e gli ornamenti policromi sono più belli e accurati, più fini e leggieri i disegni degli animali. Questa età si può chiamare egeo-cananea.

Segue il periodo ebraico ed ellenistico, da circa il IX secolo in poi. I caratteri d'importazione cipriota, per via de' Fenici, son manifesti nella ceramica, insieme a quelli della naturale continuazione cananea; ma la decadenza estetica della forma e dell'espressione risulta evidente.

***

L'aver riconosciuto all'incirca, per grandi tratti generali, le varie età della ceramica palestinese è stato un principio della maggiore importanza nell'esame storico dei *Tell* che nascondono ruinate e sepolte le antiche città. Che cosa sono questi *Tell*, e come una città bruciata e rovinata può riuscir a formare una piccola e bassa colli-

netta di terreno, in apparenza non diversa dalle colline ordinarie? Per aver la spiegazione di questa curiosità archeologica, bisogna farsi un'idea chiara di come si costruiscono e a che servono, anche oggidì, le case ordinarie abitate in Palestina dagli indigeni.

Non altro sono, in genere, che rozze, grosse e oscure spelonche artificiali di fango e di paglia, insieme a poche pietre nei fondamenti e a poco legname. Servono per dormirvi la notte, durante l'inverno, o a riparo temporaneo dalla pioggia, o come forni per cuocervi il pane. L'orientale, del resto, passa la sua vita all'aperto. Un raggruppamento, numeroso più o meno, di cosiffatte spelonche, alte dal suolo due o tre metri, forma un villaggio, e poteva in antico essere una città. Ammettiamo, infatti, che tra i gruppi delle capanne di limo o di calcare si elevasse un cosiddetto palagio di pietra, accanto un santuario, soprastante una fortezza militare, e tutt'intorno all'abitato una muraglia in mattoni od anche di pietre, con protezione d'argini e trincee: e il nostro villaggio prendeva il nome pomposo di città fortificata e di residenza reale. Passa un'invasione armata. Gli eserciti nemici, male in armi anche se numerosi – ci troviamo un quindici o venti secoli avanti Cristo – pongono assedio alla città. Se là dentro son poche centinaia di soldati, destinati o pronti a resistere fino alla morte, l'assedio sarà lungo. La vittoria e la conquista, da parte dei nemici, darà luogo a scene orribili di saccheggio e distruzione. L'incendio, la strage, la morte vi regnano: fino i bambini sono sbattuti contro le pietre: la fortezza, la reggia, il santuario, sistematicamente rasi al suolo. Insieme al resto, cadono in ruina da sè facilmente le case di fango. Le lunghe scroscianti pioggie invernali abbattono tutto, e mischiano e adeguano al suolo i residui che dentro le case trovavansi al momento della catastrofe. Qualche anno dopo, la città distrutta non è che un piccolo cumulo di terra erbosa. Si torna, per impulso di tradizione religiosa, a riabitarvi, passata la furia dell'invasione, a riedificarvi magari un'altra città con una nuova fortezza? Non si pensa a scavare i fondamenti. Sul cumulo così formato a un metro o più dal piano della città precedente, resa intatta nella sua rovina da un pensiero di religione e da un senso naturale di incuria negli abitatori, si edificheranno nuove capanne di fango, nuovi palagi, nuove muraglie e porte. E così via di seguito, distruzione e riedificazione per mille e mille anni si avvicendano. Ecco come gli archeologi, tenendo conto dei frammenti del vasellame antico e de' suoi diversi caratteri, hanno potuto, esaminando le diverse giaciture del terreno e delle rovine, verificare, distinguere e datare, per esempio, i sei o sette strati di Gezer, sei o sette volte distrutta e riedificata. In generale, però, gli edifici militari o regali delle città cananee non fanno alcuna particolare impressione. Esaminando gli scavi ancora freschi e intatti di Taanak e di Megiddo – nome famoso questo nelle spedizioni assire ed egiziane – mi pareva di vedere le tenui rovine di una villa di campagna. L'imitazione dell'arte assiro-babilonese è evidente, ma vi si nota povertà di concetto e di esecuzione.

***

Dato il sommo predominio del culto religioso fra quei popoli, anche nei riguardi della loro vita civile e politica, è naturale che le ricerche e le speranze degli archeologi fossero volte particolarmente a scoprire ed esaminare le rovine de' santuari. È ben noto con quanta

energia i profeti d'Israele combattessero la superstizione della così detta religione delle alture, e quanto diuturna lotta durassero per estirparne fra gli Ebrei i riti e i ricordi, accentrando il culto necessario nel solo tempio di Gerusalemme. Però dai testi biblici finora non si era con esattezza potuto ricavare che cosa fossero questi santuari delle alture, edificati cioè sulla cima dei monti dov'erano situate le città cananee. Gli scavi più recenti han sodisfatto appieno i nostri desiderî a tale proposito.

Accennammo alle caverne dell'età neolitica, aventi il soprasuolo incavato da piccole buche, destinate alle sacre libazioni in omaggio a dèi terrestri o sotterranei. Questi primitivi santuari trogloditi sono stati scoperti in quasi tutti i *Tell* esplorati dagli archeologi: ed è sopratutto notevole, che i posteriori santuari cananei si trovarono edificati alla superficie di quelle sacre caverne, come a Taanak e a Gezer, che però ha un suo proprio santuario neolitico, al pari di Megiddo. Le caverne medesime pare servissero, prima e dopo la installazione de' santuari cananei, alla dimora degli idoli ctonici, come dicono gli archeologi, e per la pronunzia degli oracoli da parte dei sacerdoti. Le due grandi caverne, sotto il santuario cananeo di Gezer, comunicano fra loro per un passaggio oltremodo basso e stretto, per guisa che è difficile introdursi dalla prima nella seconda. È facilissimo il supporre, che la caverna ulteriore servisse alla pronunzia degli oracoli, oltrechè per il tesoro del tempio. Sapendo e vedendo così stretto il passaggio di comunicazione, da servire quasi solo a trasmettere la voce degli oracoli, il popolo era persuaso facilmente a credere, che la divinità in persona, e non qualche smilzo ierofante, li pronunziasse.

Dopo l'età neolitica, i santuari cananei constano di un recinto di pietra, non molto ampio, con mura alte uno o due metri e qualche interna suddivisione a guisa di piccole stanzette annesse; il tutto, a cielo scoperto. Nell'interno, verso il centro del lato principale, una profonda nicchia serviva forse per l'idolo o per il sacerdote oracolante. Ma di più l'area interna è occupata, come da' suoi oggetti principali, da pilastri di pietra, alti circa due metri e di proporzionata grossezza, variamente squadrati, lavorati, e terminati nella parte superiore. Sono essi, non vi è dubbio, i famosi *betili* (*case del dio*), le *mazzebôt* e le *asherôt* della Bibbia, cippi rizzati in omaggio sopratutto ad Astarte-Afrodite, di cui le *mazzebôt* erano simbolo. Il santuario di Gezer è sormontato da ben otto pilastri di varia grandezza. Uno di quelli, però, è assai più piccolo degli altri, e piantato in un circolo di terreno più basso, in origine, e diverso dagli altri. Esso combina, invece, con un pilastro abbattuto quivi presso, e rimasto sepolto sotto il livello del suolo, rispetto agli altri sette pilastri. Il Macalister ha concluso, a buon diritto, che i due pilastri paralleli rappresentavano il rimasuglio di un più vecchio santuario cananeo, distrutto in guerra, e poi riedificato sulle sue rovine, senza tener conto del vecchio betilo abbattuto e giacente fra il terreno. A piè di due fra i sette grossi betili, che adornavano il nuovo santuario, osservasi una gran lastra di pietra, che forse riceveva le libazioni sacre. Tra essi il vecchio betilo superstite, che riposa sulla fondazione anteriore, emerge come un nano. È curiosissimo, però, di vedere che la sua punta ha tutt'intorno una quasi viscida levigatezza. Essa è di tal natura, che dev' essere stata prodotta non solo da migliaia e migliaia di libazioni di sangue, di latte, di olio, di grasso animale, ma bensì da eternamente ripetuti mi-

lioni e milioni di baci e strofinamenti da parte dei devoti in continuo pellegrinaggio. Chi ha visitato in San Pietro il piede della ben nota statua di bronzo del principe degli apostoli, sa che questa specie di religione non è ancora tramontata.

Che cosa questi betili propriamente significassero, è una questione ancora oscura. Seguendo le tracce di qualche monumento assiro, potremmo farli derivare da primitivi tronchi d'albero deramati, che davano immagine dei misteriosi boschetti di Astarte. Ma certo essi ottennero coi secoli un duplice significato e di simboli fallici e di rappresentanti delle varie divinità cui erano consacrati. Il popolo magari credeva che gli dèi vi abitassero e in qualsiasi maniera vi si manifestassero. Non mancano, però, nell'uso di quell'antico culto religioso e pubblico e privato, gli idoli grandi e piccoli e gli amuleti magici e le pratiche rituali d'ogni sorta, come si vedono anche oggi persistere nella religione popolare. Specialmente il culto di Astarte-Afrodite sembra, dai molti idoli che ne recano testimonianza, che fosse radicato e diffuso tra i Cananei e gli Ebrei, nelle sue più crude espressioni di una forte e selvaggia natura.

***

Ma intorno a ciò sorvoliamo, perchè ci preme di rilevare la celebre scoperta del Sellin, ne' suoi scavi fortunati di Taanak, di un monumento che gli archeologi credono forse il più importante di quanti finora se ne sono trovati in Palestina. Sono trentasei frammenti di terracotta, raccolti in un medesimo punto degli scavi, sparsi a terra. Riuniti e combinati per gli orli della rottura, si è con essi potuto ricostruire un monumentino quadrato, alto circa un metro, e circa mezzo metro per ciascuno dei quattro lati largo, interiormente vuoto e con alcune piccole aperture quadrate lungo i lati, come per dare via al fumo, se vi si accende il fuoco. Tutt'intorno, strani rilievi. Sul davanti appariscono agli angoli due e due teste di furibondi leoni, alternativamente in mezzo a tre e tre teste umane, imberbi, pacifiche, di esseri che lateralmente dispiegansi, a destra e a sinistra del monumento, in figure di tauri alati, analogamente a quelle de' leoni. Sur un lato è l'immagine di un fanciullo che strozza un serpente - il mito babilonese di Gilgames e quello greco di Eracle verranno in memoria - e sul davanti in basso è tratteggiato un albero ideale, simile al babilonese albero della vita, fra due stambecchi pronti a addentare la estremità dei rami. La cima, agli angoli, finisce in volute, che rammentano i corni di un altare.

Siamo, fuor di dubbio, innanzi a un altare per offrire alla divinità sacrifici di profumi, gittati nel fuoco che internamente arde. I simbolici animali vi guardano, inspirando reverenza e timore, rappresentanti visibili della invisibile divinità cui ardono i sacri profumi. Se pensiamo che questo altare, di esecuzione artistica notevole, per quanto rozza, fu esumato fra rovine di sicurissimo carattere israelitico; che là dove fu trovato già stava, senza dubbio, anche in origine, e andò poi rotto in frantumi non per furia distruttrice, ma nella generica rovina dell'edificio; non tarderemo a riconoscere in questo altare il ricordo del culto privato di un ricco Israelita a Jahvé, forse un mezzo secolo dopo la caduta di Samaria, cioè verso il 670, come ingegnosamente cerca di stabilire il Vincent. I tauri alati in figura umana sono i veri cherubini, tanto celebrati dalla Bibbia, e l'altare non è che un paral-

lelo di quello famoso dei timiami, descritto nell'Esodo. Anche il Macalister ha trovato diversi altari per profumi a Gezer, a guisa di alti bracieri in istile floreale, ma di rito egiziano, e ben lontani dall'uguagliare in importanza storica quello di Taanak.

Il più solenne rito sacrificale dei Cananei, e si può dire anche degli Ebrei idolatri, consisteva in quello ben noto, attraverso le pagine sdegnose dei Profeti, dei sacrifici umani, specialmente di teneri fanciulli, alla divinità. L'accurata esplorazione delle antiche città dissepolte doveva riconfermare purtroppo quanto già sapevamo dalla Bibbia dell'orrenda e turpissima superstizione, cui andarono soggetti anche gli Israeliti fin verso l'età dell'esilio di Babilonia. Il Sellin ha trovato a Taanak tutto un cimitero di piccoli bambinelli, ma la presenza quivi di taluni adulti non ha lasciato modo a precisare il carattere della strana necropoli. Le scoperte, però, del Macalister nelle caverne sottoposte al santuario cananeo di Gezer, popolate sol di ossa di bambini di un'età che non poteva superare le poche prime settimane di vita fuori del seno materno, hanno dato argomento sicuro a concludere che i miseri ossicini fossero non più che l'avanzo, a tre o quattromila anni di distanza, di infanti primogeniti, abbruciacchiati o sepolti vivi nel santuario, in omaggio alle crudeli ed empie divinità contro le quali insorsero i Profeti.

Ma i sacrifici umani non erano soltanto riservati ai riti del santuario. La fondazione di un edificio, per uso pubblico, ovviamente importava un sacrificio umano. L'esploratore Schumacher ha ritrovato intatto lo scheletro, tutto a forza ricurvo, di una fanciulla di circa quindici anni, tra le pietre di fondazione della grande fortezza di Megiddo: una bellissima fanciulla, certo, chè queste erano le preferite, la quale nel pieno sorriso della pura verginità sua, sospirosa di amore, fu laggiù sepolta viva, ripiegata in fra le pietre, per servire poi di genio tutelare alla fortezza medesima. Era una sera, in sul tramonto, che io vidi il sole morente illuminare d'una tristissima luce quella scena di eterno dolore. O religione, quanti delitti si sono commessi in tuo nome!

***

Questi ricordi funerei ci richiamano agli usi dell'antica sepoltura palestinese, di cui gli scavi recenti offrono molte rappresentazioni. Alle pratiche più varie era soggetta l'inumazione dei corpi, ora ridotti in cenere, ora fatti a pezzi e sino scarnificati, con che si intendeva affrettare la liberazione dell'anima distruggendo il corpo; ora disposti supini, ora per fianco e rannicchiati, come i bambini nell'utero materno, indicando che l'uomo tornava in seno alla gran madre comune; ora finalmente compressi a forza entro anfore non bene capaci. Notevolissimo ci sembra il rito di seppellire i morti in caverne magari di viva roccia, ma cosparsi i cadaveri di polvere o sabbia; con che si direbbe che la biblica affermazione, essere polvere l'uomo e dover tornare in polvere, fosse un dogma religioso anche presso i Cananei. Accanto ai morti, sempre o quasi sempre gli archeologi hanno trovato in abbondanza vasellame e piatti con rimasugli di pietanze, come costole di montone, e di frumento, nonchè fino il coltello trinciante a portata di mano del defunto. Era il viatico di cui credevasi che il defunto dovesse aver bisogno per continuare la vita dell'anima oltre la morte del corpo; e la parola *viatico* è tanto meno fuori di posto qui,

se consideriamo che il Macalister, nella primavera del 1907, ha trovato proprio a Gezer, in una tomba bizantina, un defunto avente presso di sè una specie di pisside, destinata senza dubbio a contenere l'eucaristia del sacramento cristiano, depositata accanto ad esso dopo morte.

Tali accessorî delle tombe sono, più che residui di sacrifici offerti ai defunti, come divinità nel culto degli antenati, argomenti della rozza e imperfetta credenza che avevano i Cananei della immortalità dello spirito. Non ci deve sorprendere il vedere affermato un così nobile ed alto concetto religioso da riti ed usi pratici e popolari tanto poveri e superstiziosi. Bisogna pensare che finora nessun documento religioso scritto abbiamo trovato, che ci rivelasse il pensiero di quella forte popolazione. Nulla si è potuto ricavare dalle poche e oscure parole, in caratteri fenici, scritte su rottami d'argilla, e tutte posteriori all'età di Salomone. Che cosa ci avrebbe detto, senza la Bibbia, l'altare israelitico di Taanak, circa la religione d'Israele? Che cosa si apprenderebbe dell'essenza del cristianesimo, osservando le pareti, gli altari, gli utensili rituali delle chiese cattoliche?

In sostanza i Cananei con le altre genti palestinesi a loro apparentate, come i Fenici, manifestansi un popolo robusto e ardimentoso, capace di lasciare di sè nella storia una traccia non cancellabile. Dobbiamo riconoscere il loro fondamentale difetto, che ne impedì l'ascensione a più alti destini, cioè la perenne dispersione sociale, frutto di misere e sempre rinascenti gelosie, per cui ebbero forse talvolta maggiore libertà gli individui, ma facilmente si prestò il paese ad essere preda e vittima ora dell' uno, ora dell' altro conquistatore orientale. Il predominio dei Cananei in Palestina è durato senza contrasti per quasi due millennii. La loro civiltà dipende, è vero, in gran parte, dall' Egitto e ancora più dalla Caldea. Il celebre cofanetto di tavolette d'argilla in babilonese, scoperto dal Sellin nel regio tesoro di Taanak - una caverna sotterranea che avrei creduta piuttosto una cantina - ha dimostrato perentoriamente, che verso l'età di Mosè era il babilonese la lingua usuale per le relazioni epistolari fra i nobili Cananei, non esistendo ancora la scrittura fenicia del nostro alfabeto semitico. Malgrado ciò, la cultura e la civiltà cananea offre pure il carattere di una rozza originalità. In ogni evenienza, il popolo ebreo irrompente dal Sinai e dall'altipiano moabitico a conquistare le sedi dell'aborrito e disprezzato Canaan è, di fronte al suo rivale e nemico, ancora un popolo barbaro. Dopo le prime vittoriose incursioni dell'età mosaica, la conquista della valle del Giordano fu opera lenta e faticosa di secoli fino a David, Salomone e più oltre. La civiltà storica degli Ebrei non è, in fondo, che l'assorbimento, a proprio vantaggio, della precedente civiltà cananea, con tutti i suoi difetti e le terribili superstizioni. È notevole che gli Ebrei non riuscirono ad appropriarsi bene il genio artistico e industriale dei popoli vinti; ma invece possedettero ancora più intensa la loro volontà d'intuizione e riflessione religiosa. E da questo loro mondo di interior vita dello spirito sono usciti alla luce della storia quegli uomini, la cui ispirata parola edificò la religione sulle rovine d'ogni superstizione: vogliamo dire i Profeti.

SALVATORE MINOCCHI.

EVVIVA LA VITA!

ROMANZO

V.

Distratto, pensoso, sognante, Lucio Sabini si attardava, sdraiato nella sua poltrona, accanto al suo scrittoio: un giornale gli era caduto di mano e giaceva aperto, sul tappeto: la sua sigaretta si era spenta e non ne aveva accesa un'altra. In quel piccolo e simpatico albergo *Caspar Badrutt*, dalle stanze piuttosto piccole, egli ne occupava, da anni, ogni estate, sempre la medesima, una delle più grandi e delle più belle, con due finestre sul lago: e aveva diviso in due parti quella grande stanza, con un alto paravento di seta giapponese, singolarmente ricamato di fiori, di piante, di acque, di animali e di figure. Da una parte restava isolata e nascosta la stanza da letto, con il letto, la *toilette*, il lavabo, gli armadii: dall'altra parte del paravento, era formato come un piccolo salotto, col suo canapé, con le sue poltrone, uno scrittoio, delle mensole, e su questi mobili comuni, don Lucio Sabini aveva messo delle stoffe, dei vasi, dei ritratti, uno scintillante *nécessaire* da scrivere in argento, una cartella di cuoio rosso, dei taccuini, cioè, quanto di personale e di intimo può vincere la scoraggiante banalità di una stanza di albergo. Una grande lampada elettrica era attenuata da un paralume di seta lilla, tutto fiorato d'iridi: un profumo mescolato di sigarette orientali e di acqua di Lubin, vagava nell'aria. Malgrado che l'ora del pranzo si avvicinasse rapidamente, Lucio Sabini restava sulla sua poltrona, ancora col *veston* da casa di flanella oscura dai risvolti di seta gialla, che aveva indossato un'ora prima, rientrando da una passeggiata. Discretamente, il suo domestico Francesco che lo seguiva dapertutto, da dieci anni, e che aveva imparato, specialmente, in dieci anni, a non dirigere mai la parola al suo padrone, quando costui non lo interrogava e a rispondergli col minore numero di parole possibile, Francesco, senza far rumore, aveva preparato, dall'altra parte del paravento, quanto serviva per la *toilette* serotina del suo padrone, tutto, sino a un altro portasigarette pieno di sigarette, tutto, sino al fazzoletto da collo di seta bianca, da mettere sotto il pastrano: e taciturno, e discreto, era sparito, richiudendo la porta senza rumore. Probabilmente, Lucio Sabini non se ne era neppure accorto. Erano quasi le otto. Si bussò all'uscio: scuotendosi, Lucio Sabini disse un *avanti*, ancora distratto e lontano.

— Vengo a salutarvi, caro – disse Franco Galatà, entrando, avanzandosi, tendendo la mano a Lucio.

Costui abbozzò un vago sorriso; tese la mano; cercò la scatola delle sigarette, ne offrì, ne prese. Franco Galatà, principe di Campo-

bello, era un gentiluomo siciliano, trentacinquenne, che passava solo due o tre mesi dell'anno a Palermo e uno a Licata, ove erano le sue terre; il resto dell'anno sempre in viaggio, a Roma, a Parigi, a Biarritz, a Ostenda, a Montecarlo, al Cairo, a Saint-Moritz, sempre mescolato con la società più brillante, conoscendo tutto e tutti. Di media statura ma asciutto e robusto, molto bruno di volto, con una barbetta a pizzo, con due occhi nerissimi, un po' a fior di testa, fortissimo alla scherma, ballerino perfetto e infaticabile, parlando il francese, l'inglese, e anche l'italiano, con un vivace accento siciliano, Franco Galatà, principe di Campobello, sulle prime, riusciva simpatico: ma la sua simpatia non resisteva al tempo: le sue relazioni si mutavano presto, neppure di anno in anno, ma di stagione in stagione: persone con cui era intimo, per tre mesi, non lo salutavano più, al quarto mese, ed egli stesso le fuggiva, orgoglioso e beffardo: degli amici lo prediligevano per breve tempo, poi, a un tratto, ne parlavano male, senza precisare, ed egli stesso, Franco Galatà, parlava male di loro: le donne si turbavano, parlando di lui, o mutavano discorso, o si allontanavano. E Lucio Sabini dava, al principe di Campobello, una simpatia mondana, molto incerta, molto superficiale, con un fondo di dubbio e di ripugnanza.

— Lasciate Saint-Moritz? – gli chiese, per pura cortesia.

— Lascio questo albergo, caro Sabini. Vado al *Grand Hôtel*. Aspettavo che avessero una camera libera. Stassera, vado a occuparla...

— Non vi piaceva, il *Badrutt*?

— Oh, una vera *boîte*, caro! Nulla da fare! – esclamò il siciliano.

— In che senso?

— Con le donne, voglio dire – spiegò, subito, Franco Galatà.

— Vi pare che non vi sieno belle donne, qui? – soggiunse Lucio Sabini, diventato freddissimo, scrutando con gli occhi il principe di Campobello.

— Qui? Pochissime: conosciutissime, da me, come da tutti: io, conosciutissimo da loro. Nulla da fare! – ripetette l'altro, con accento sempre più duro. – Per questo, me ne vado altrove.

— Voi viaggiate per trovar donne e per averle? – chiese Lucio Sabini, messosi all'unisono di Galatà, freddamente.

— Non per altro - affermò il principe di Campobello. – È la sola cosa che m'interessi, che mi piaccia, che mi diverta. Trovo che non vi è niente di meglio, nella vita... finchè si può! – ed ebbe un lieve sospiro.

— E ve ne piace una o molte?

— Mi piacciono tutte, anche le meno belle, anche le meno giovani. Quelle che mi piacciono di più, sono quelle che non posso avere – concluse, con accento un po' torvo, Galatà.

— E v'innamorate, mai? – chiese, glacialmente, Lucio Sabini.

— Amore? Niente: mai. La donna per la donna. Sarei sciocco a innamorarmi. Esse lo credono... qualche volta. E qualche volta non importa nulla, l'amore, neppure a loro – mormorò cinicamente il principe di Campobello.

— Così, ve ne andate al *Grand Hôtel*? – disse, con un sogghigno, Lucio Sabini.

— Naturalmente! Che cosa fare, in un piccolo albergo, con poca gente, come noi siamo, conoscendoci, fra noi? Con le stanze così vicine, i corridoi così stretti? Tutto si nota, tutto si osserva, tutto si ode: i

mariti e gli amanti sorvegliano, le cameriere sono dietro le porte, le signore hanno paura. Viva i grandissimi alberghi, caro Sabini! Per tutte le ragioni, non vi sono che essi, per quello che mi è necessario. Una quantità di donne sconosciute o poco conosciute: io, sconosciuto a loro, o poco conosciuto: immensi saloni: immensi *halls*: vaste terrazze: camere con doppii corridoi e doppie porte. Il paradiso terrestre, amico caro, il paradiso delle avventure di un giorno, di tre giorni, di una settimana, specialmente quando si è sul partire... quando non ci si deve riveder più... capite... *esse* osano più facilmente... si lasciano andare...

Rideva, con la sua bocca rossa, carnosa e sensuale, sotto i mustacchi neri, il principe di Campobello: e la barbetta nera si agitava, un poco, mentre i suoi occhi brillavano di desiderio soddisfatto sempre, e sempre insoddisfatto.

— Ma queste donne, che incontrate in viaggio, in albergo, caro Galatà, sono facili a esser vinte, a esser prese? – chiese Lucio Sabini con cinica curiosità.

— Ah non tutte, non tutte, certo, amico caro! Ma io tento, con tutte...

— Con tutte?

— Niuna esclusa. È il mio metodo... Vi assicuro che è il migliore...

— E con quali mezzi?

— Con la persuasione: con la ostinazione: con l'astuzia... – enumerò sfrontatamente Galatà.

— E con la violenza? – disse Lucio Sabini, scrutando negli occhi il principe di Campobello.

— Anche – disse costui, subito. – Essa è necessaria, talvolta.

Vi fu un breve silenzio. Lucio Sabini non lo interruppe.

— Voi mi siete tanto simpatico: venite via con me, al mio *hôtel* – disse, familiarmente, Galatà, non intendendo quel silenzio.

— Vi pare! – mormorò l'altro, schermendosi, con freddissima gentilezza.

— Ho saputo che vi sono delle russe molto eccentriche... anche due o tre inglesi, divorziate... qualche *demi-vierge*... venite, ci divertiremo... non restate in questa virtuosa baracca...

— Oh io non mi divertirei, colà – dichiarò Lucio Sabini, con una certa recisione.

— Come? Non vi piacciono le donne?

— Sì: ma una alla volta.

— Veramente? E siete anche capace di amarla, quest'una, voi? Sul serio? – esclamò Galatà, stupito, come scandalizzato.

— Sono anche capace di amarla, quest'una, sul serio...

— Per qualche tempo? Ma la tradite, poi?

— Più tardi: molto più tardi, la tradisco... quando ho finito di amarla.

— Che ingenuità! – esclamò il principe di Campobello, stupito.

— Infantile, infantile! Io non ho nessuno spirito, in queste cose di amore – disse, sghignazzando, Lucio Sabini. – Ma vi auguro ogni successo, colà! Mi narrerete, poi, quando c'incontreremo...

— Tutto ciò che vorrete sapere. Peccato, che non veniate!

E si salutarono, sulla porta. Giusto, nel corridoio, qualcuno si avanzava, dirigendosi verso Lucio Sabini: si fermò, a lui dappresso, mentre il principe di Campobello, dopo un lieve sorriso sarcastico che il terzo non vide, si allontanava col suo passo elastico di buon

schermitore e di buon ballerino. Con un movimento indietro, sulla soglia della sua stanza, Lucio Sabini, tentò di sfuggire l'incontro e la conversazione con Sergio de Illyne: ma non vi riuscì. Costui, piegando la sua alta statura, piegando il suo bel volto, gli disse, in un francese purissimo, con una voce musicale:

— Voi permettete? Vorrei dirvi due parole...

Lucio a malincuore, dovette farsi da parte e farlo entrare. Sergio de Illyne restò in piedi, poichè l'altro non gli disse di sedere. Era un giovine alto, di forme quasi statuarie, nel vestito moderno: egli era già in marsina, con una stupenda orchidea all'occhiello e un singolare panciotto di velluto verde pallido, a bottoni di argento bruciato. Sergio de Illyne era di una rara beltà maschile: bianchissimo di carnagione, con grandi occhi oscuri e carichi di un fluido di dolcezza, con una bocca florida, sotto i sottili mustacchi biondo-castani, con un collo rotondo e bianco. Le sue mani, accuratissime, rosee, erano cariche di bizzarri anelli, di forme antiche, con gemme di colori strani: e sotto il polsino della sua camicia, ricadeva sul suo polso un braccialetto di oro, a foggia di serpente, con occhi di carbonchio.

— Perchè, caro conte Sabini - chiese il russo, con la sua voce di canto – fumate queste cattive sigarette? Permettete che ve ne mandi delle mie, squisite?

— Vi ringrazio – disse, un po' recisamente, Sabini. – Ma sono abituato alle mie.

L'altro, in attitudine tranquilla, col suo volto bellissimo, ove fioriva un sorriso, non si scoraggiò.

— È acqua di Lubin, che usate? – ricominciò a dire. – Perchè non usate, mescolandoli, dell'*ambre* e del *chypre*? Vi assicuro che sono deliziosi...

E gli tese una mano rosea e ingemmata, quasi per fargliela fiutare. Sabini finse di non accorgersene, non fiutò la mano, non la toccò e rispose, rudemente:

— Sono profumi di donne, anzi di *cocottes*. Non mi piacciono.

Il giovine russo crollò il capo, graziosamente. Poi, vedendo che, un po' impaziente, in piedi, Lucio Sabini lo interrogava con gli occhi, disse:

— Ero venuto a dirvi, caro Sabini, se volevate venire, con noi, dopo pranzo, a Saint-Moritz Bad...

— Con voi e con altri? Con chi, dunque?

— Ma... con me, dapprima; e con Hugo Pforkeim, sapete bene, il caro Hugo, quel così grazioso tedesco... e Lewis Ogilvie, lo psicologo scozzese, colui che ha inventato la teoria della musica dei colori... e Jacques Field, un altro amico, un artista della matita... i suoi disegni sono stupendi... non li conoscete?

— Tutto il vostro gruppo, infine? - disse, fremendo di fastidio, don Lucio Sabini.

— Tutto il nostro gruppo, certo - mormorò candidamente Sergio de Illyne – andiamo da Reginald Rhodes, voi dovete sapere il nome.., è già celebre... il poeta inglese... si degna, stassera, di leggerci un poema... un poema inedito... sovra un soggetto affascinante...

— E quale?

— Narciso: *Narcissus*, ecco il titolo.

— Ah! - esclamò don Lucio Sabini, al colmo dell'impazienza. - E voi volete che venga anche io? Vi sono donne?

— Oh no! no! - esclamò Sergio de Illyne, con un atto di noia. - Noi non abbiamo mai donne, con noi.

— Le odiate, eh? - ghignò Lucio Sabini.

— Non le odiamo: le crediamo delle creature vanitose, sciocche e inutili - disse de Illyne, con atto di disdegno.

— Ebbene, se non vi sono donne, io non vi posso venire - concluse ridendo sarcasticamente Lucio Sabini. - Io amo la compagnia delle donne...

— *Dommage, dommage!* - mormorò, con la sua voce melodiosa, il russo.

— Questa sera, ho un convegno amoroso - disse ruvidamente Lucio Sabini.

— Oh! - esclamò l'altro, come scandalizzandosi, ma interrogando con gli occhi belli e teneri.

— Proprio: un convegno amoroso. E vi debbo lasciare, per vestirmi - insistette, sempre con una punta d'insolenza, Lucio Sabini.

— Con chi, un convegno amoroso? - mormorò Sergio de Illyne.

L'altro lo guardò, con tanto intenso e muto sdegno, sul viso, che il bellissimo russo impallidì, un poco, si girò sui tacchi, e se ne andò curvando la sua alta persona dalle forme statuarie, mentre Sabini, con un energico moto di spalle, a guisa di saluto offensivo, spariva dietro il paravento, per andarsi a vestire.

La sua *toilette* fu, più del consueto, lunga e accurata: era quasi finita, quando egli udì, dall'altra parte del paravento, una voce chiamarlo:

— Sabini? Siete pronto? Venite a pranzo?

Lucio Sabini sporse solo il capo, dal paravento, e riconobbe Francis Mornand, il gentiluomo francese, che era entrato nella stanza senza che egli se ne fosse accorto. Molto magro, bruno e pallido, col viso completamente raso e su cui era diffusa e costante, una eguale e pacata espressione di correttezza, coi capelli neri ancora sulla fronte, brizzolati assai alle tempie e tagliati corti, col monocolo fissato nell'arcata sopraciliare, senz'alcun sostegno, e senza che il volto facesse una sola piega, vestito con un'austera eleganza, Francis Mornand, quando taceva, aveva più l'aspetto inglese che francese. Ma niuno ignorava che egli fosse uno degli uomini più arguti della società engadinese, come di qualunque società ove si trovasse: ognuno sapeva che, vivendo da trenta o quarant'anni in quel gran mondo internazionale, avendo una intuizione felice, una memoria di ferro e una pieghevolezza singolare di spirito, egli fosse un cronista, un cronista dalle cronache parlate, come nessun altro, mai.

— Sono quasi pronto, Mornand - rispose Sabini, con un sorriso. - Ma dove volete condurmi?

— Prima a pranzo, con me... qui, da noi.

— Io debbo pranzare in fretta, perchè è tardi - rispose Sabini, che era rientrato dietro il suo paravento.

— Come vorrete. Dopo, andremo in giro.

— Dove? Dove? - chiese l'altro, ma senza nessuna curiosità.

— A Saint-Moritz Bad, al *Kurhaus*, dove canta il grande tenore Caruso, per beneficenza: ho dei biglietti, anche per voi. E dopo mezzanotte, al *Palace*. È giunto Paul Fry, voi lo conoscete, il più grande tagliatore di *baccarat*, colui che tira sempre sul cinque. Si giuoca, stanotte, quando tutte le signore saranno andate a letto: si fa un grosso

giuoco... interessantissimo. Giuocano forte, tutti quelli che non hanno denaro.

— Io non posso venire, - rispose Lucio Sabini, venendo nel salotto, già vestito.

— E perchè? - chiese con un sorrisetto, Francis Mornand.

— Debbo andare altrove.

— Altrove? - interrogò, ancora, il fine francese.

Lucio Sabini non rispose. Prese da un vasello di cristallo una magnifica rosa bianca, un'unica rosa, e la passò all'occhiello della sua marsina.

— Voi andate al ballo del *Kulm*. Voi siete innamoratissimo di *miss* Lillian Temple - disse, con un lieve sorriso, benevolmente, Francis Mornand.

L'altro, immobile, a occhi bassi, non rispose.

— Ebbene, caro Sabini, se almeno pranzate con me, che sono solo solo, stassera, io vi racconto tutta la storia di *miss* Lillian Temple - dichiarò Mornand, con tono indifferente, senza neanche guardare il suo interlocutore.

— La sua storia? La sua storia? - balzò a dire Lucio Sabini, trasalendo, con un fremito nella voce. - *Miss* Temple ha una storia?

— Lo vedete, che siete innamoratissimo, Sabini? - soggiunse, subito, ridacchiando mitemente, Francis Mornand - confessate che l'amate.

— Io l'adoro - disse, con semplicità, Lucio Sabini.

— Ebbene, mio caro - dichiarò l'amabile francese, mettendo il suo braccio sotto quello di Lucio Sabini, con familiarità affettuosa - *miss* Temple non ha nessuna storia, *miss* Temple non ha storia, è una creatura ideale; e se ve lo dico io, voi potete credermi. Ma se non mi abbandonate crudelmente, a pranzo, io vi posso narrare la storia della famiglia di *miss* Lillian Temple, che io ho molto conosciuta, a Londra. Ciò dovrebbe tanto interessarvi... se è vero che l'amate.

— Io l'adoro - ripetè Lucio; e le sue parole erano velate di emozione. - Andiamo.

Quasi tutte le fanciulle e le donne che erano intervenute, quella sera al grande ballo, dell'*Hôtel Kulm*, erano vestite di bianco. Nell'immenso *hall*, che, pel suo soffitto riccamente istoriato e decorato ma molto basso, per le sue colonne bizzarre che intersecano la vastità dell'ambiente, ma sono larghe e basse a sostenere il soffitto, arieggia o vuole arieggiare la grande cripta di un tempio egiziano, in questo *hall* immenso e caratteristico, di cui tutta una parete si apre in una veranda dai cristalli limpidissimi, sul lago e sul bosco, una folla feminile, biancovestita, fluttuava, aggruppandosi, disciogliendosi, fra le colonne, presso i folti gruppi di piante verdi, ora sedendo, un poco, sui divani e sui *rocking chairs*, ora levandosi per andare verso i salotti, verso il salone da ballo: e tutti questi biancori della battista, della seta, del crespo, del merletto, del tulle, biancori più forti e biancori più tenui, biancori opachi e biancori scintillanti, biancori di neve, di latte, di avorio, di perla, di fumo, di vapore, di marmo, di argento, si univano, si fondevano, si contrastavano, si armonizzavano, come in un corale di bianchezza, con risalti più vivi di candore,

con sfumature più calme e più miti di bianchezza. Nel lungo corridoio che separa o congiunge l'*hall*, a destra, coi saloni e coi salotti da lettura, da conversazione, da fumo, e, a sinistra, col maestoso salone da ballo, nel lungo corridoio, sulle panchette di velluto verde, vi erano due file di fanciulle, di donne, quasi tutte vestite di bianco, che parlavano pianamente coi loro vicini, che agitavano, appena, i loro ventaglietti di velo bianco, di merletto bianco, cosparsi di pagliuzze di argento; e altre fanciulle, altre donne, di bianco, andavano e venivano, per questo corridoio, dall'*hall* alla sala da ballo, per coppie, per gruppi, chiacchierando a bassa voce con chi le accompagnava, piegando le persone sotto le cinture di seta bianca, di raso bianco, di stoffa d'argento. Solo, qua e là, ogni tanto, appariva una veste azzurro pallido, una veste color di rosa, una veste lilla, ma, presto, era sopraffatta da venti, da trenta vesti bianche: solo, negli angoli tranquilli dell'*hall*, in fondo ai saloni e ai salotti di lettura, di conversazione, di fumo, solo sulle panchette più remote del corridoio, apparivano delle donne mature, vestite di nero, di stoffe ricche e grevi, come il velluto nero, il broccato nero: e sui capelli grigi, sui capelli bianchi, scintillava un antico gioiello di diamanti, come scintillava qualche altro antico gioiello, sul petto coperto, fermando una ricca sciarpa ricca di vecchio merletto.

Moltissime, se non quasi tutte fra le giovinette, le fanciulle, le damigelle, le giovani donne del gran ballo del *Kulm*, erano bionde. Alcune di un biondo puerile, quasi bianco alla finissima radice, confondentesi col biancore della pelle, e più colorito verso le molli masse, sull'alto della testa: altre, di un morbidissimo biondo cenere, come se una polvere sottile e soave ne avesse chiarito la vivezza del biondo: altre di un biondo di oro, ma un oro senza fulgore, dolce all'occhio: altre di un biondo già a riflessi oscuri, già discendente al castano: altre di un biondo molto cupo e molto lucido. E questi capelli biondi, ora ricchi e folti, ora lievi e spumanti, ora ondulati naturalmente, ora lunghi e pesanti, si raccoglievano sulle teste delle giovinette, delle fanciulle, delle giovani donne, si raccoglievano in nodi, in cocche, in treccie, in grandi onde, fermate sul mezzo del capo, in foggie diverse: ma su tutte le teste, sul davanti, i capelli di tutte apparivano acconciati di una stessa foggia, un ciuffo arricciato, sul mezzo della fronte, un ciuffo identico, più biondo, meno biondo, di oro pallido, o cinereo, o quasi castano, ma il ciuffo, il ciuffo caratteristico che la incantevole Alessandra, regina d'Inghilterra, ha dato in esempio, con la sua perfetta e intatta beltà, a tutte le inglesi, giovinette, fanciulle, giovani donne. Giacchè moltissime delle intervenute a quel ballo del *Kulm*, in grande maggioranza, erano inglesi. Fra i loro capelli, di ogni più delicata tinta del biondo, fra le cocche, fra le treccie, o presso il ciuffo di Alessandra regina era posato un fiore, una farfalla scintillante, un nodino di nastro: ma, per lo più un fiore: e, spesso, un fiore fresco. I loro *corsages* erano aperti modestissimamente: alcune avevano una sottilissima velatura di tulle sul petto: e, al collo, un nastrino di colore e un fine filo di oro da cui pendeva un medaglione. Tutte inglesi, queste, più belle, meno belle, non belle: ma con un'aria consimile di razza, di paese, di famiglia che le distingueva, in un larghissimo gruppo. Le altre, erano americane.

Queste anche erano vestite di bianco: ma pur consentendo all'abitudine gentile che rende così poetici i balli anglo-americani, le vesti

bianche delle fanciulle d'America erano diverse da quelle delle fanciulle d'Inghilterra. Più sontuosi e più eccentrici, questi vestiti bianchi delle americane: un maggior capriccio, nelle linee generali; una maggiore originalità nella disposizione delle trine, dei merletti, delle sciarpe: una maggior ricchezza, negli ornamenti. La signorina Ellis Robinson, già trentacinquenne, che aveva volontariamente rinunciato a maritarsi, simpaticissima, era vestita di un abito di merletti ricchissimi, come una maritata: e due enormi solitari brillavano alle sue orecchie. *Miss* Betty Finch, una brunetta incantevole, dal fine profilo, indossava un vestito di crespo della Cina, bianco, ma tagliato alla greca, a foggia di peplo, e tutto ricamato di argento, in un disegno di greca, all'orlo; *miss* Katerine Breadley portava, addirittura, un vestito Impero, piuttosto arrischiato, ma che contrastava con la sua fisonomia calma e sorridente. Infine, nelle americane, una civetteria più conscia, più accentuata, più audace, talvolta. Qualche collana d'arte adornava il loro collo: qualche grande fibbia d'oro fermava la loro cintura: sotto l'orlo vaporoso delle sottane da ballo, spuntava uno scarpino finissimo, arcuato, ad alto tacco, tutto francese. Gli scarpini di *miss* Ellis Robinson, *le vieux garçon*, come essa si chiamava, erano in tela di argento. E tutte quante le americane, portavano i loro folti capelli castano chiaro, castano scuro, neri, sollevati senz'artificio di acconciatura, in grandi onde libere, sul capo, annodati semplicemente: e, a tutte, una larga onda oscura di capelli si piegava capricciosamente sulle fronti bianche o brune: e non avevano nei capelli, fiori, nodi, farfalle, pettinessine brillanti: ed ergevano le loro testine fiere e semplici, con quell'attitudine altiera e gioconda della loro razza nuova, vibrante di una nuova, singolare e diversa vita.

Non si udiva che parlare inglese, con accenti differenti, è vero: inglesi e americane fraternizzavano, le inglesi, gentili ma riservate, le americane più espansive e più seducenti, si agglomeravano, nell'*hall*, nei salotti, nei saloni, specialmente nel famoso corridoio, mentre di fuori, dagli altri alberghi del Dorf, dagli alberghi del Bad, dalle ville, giungevano le invitate, non molte in verità, traversando il breve vestibolo che conduce all'*hall*, riapparendo dopo un minuto trascorso nella stanza da *toilette*, riapparendo, senza mantello, lasciando fluttuare oramai lo strascico, sul tappeto, sollevando ancora, con atto distratto, la spallina del *corsage* scollacciato, tirando su, con atto abituale, i lunghi guanti bianchi, aggiustando sulle braccia, con un gesto solito, la sciarpa di velo, di merletto. Guardavano giungere le invitate, con sguardi discreti o anche freddi, le inglesi del *Kulm*: e se erano sorprese a guardare, volgevano subito gli occhi dall'altra parte, distaccate, con quel perfetto potere d'isolamento corretto, che è uno dei maggiori doni spirituali inglesi. Più lietamente curiose, le americane, si volgevano, sorridevano, pronunciavano qualche rapida parola, a fior di labbra, fra loro: ma niuno afferrava il commento, tanto era sommesso e breve. Una signora francese, dalla grande capigliatura tinta di un biondo oro, vivacissimo, su cui posava un larghissimo cappello di tulle nero, coperto di piume nere, vestita di merletto nero, scollacciata singolarmente, la marchesa di Brialmont giunse, apparve, passò, con un fruscio di sottane seriche, con un profumo intenso, lasciato dietro di sè: appena appena se *miss* Ellis Robinson, in un gruppo di amiche inglesi, agitò un istante il suo ventaglietto e sor-

rise, mentre le sue amiche, inglesi, non si scomposero. Lia Norescu, bellissima come un'aurora di primavera, in un vestito nebuloso di un azzurro pallidissimo a impercettibili ricami di argento, ondulante come un fiore a un venticello leggiero, con un nastro di argento che cingeva i suoi lucidi capelli bruni, entrò, seguita da cinque o sei dei suoi corteggiatori e, più indietro, la sua taciturna madre, nel vestito di broccato violetto delle madri pazienti e sonnolenti, che passeranno la sera e la notte, ad aspettare che le figliuole finiscano di ballare e di *flirtare*: la bella bocca di Lia Norescu si curvò a una fugace smorfia di disdegno, innanzi a quella folla d'inglesi biancovestite, alcune belle, altre meno belle, altre non belle, coi loro abiti troppo semplici, troppo modesti, il ciuffetto arricciato, sulla fronte, e il fiore fresco nei capelli: ma niuna di quelle inglesi ebbe l'aria di accorgersi di lei. La signora Eva Dalma, una celebrità del teatro, una cantante che guadagnava dugento sterline a ogni rappresentazione, una australiana enormemente grassa, che veniva a Saint-Moritz per tentare di dimagrare, almeno un poco, così grassa che parea affogasse, entrò, vestita tutta di rosso, così vistosa come nessun'altra, entrò, ansando, per i pochi gradini che aveva asceso, seguita da un marito pallido e mingherlino: e altre invitate, giunsero, alcune chiassosamente vestite, altre elegantissime, e malgrado il troppo grande splendore e malgrado la raffinata eleganza delle dame francesi, russe, belghe, austriache, italiane, tutte quelle inglesi dai capelli biondi semplicemente adorni di fiori, tutte quelle americane dagli elmetti di capelli oscuri, avvolsero in loro grandi masse gentili, le poche straniere a loro e contro i pochi vestiti rossi, neri, verdi, gialli e azzurri, tutti quei vestiti bianchi, di seta, di crespo, di battista, di merletto, di tulle, di velo, tutti quei vestiti bianchi di ogni bianchezza, candidi di ogni candore, simili alle nevi eterne degli altissimi monti, simili al purissimo latte, simili al fumo bianco, simili ai bianchi vapori, simili al malinconico avorio, simili al lucido argento, simili al freddissimo marmo, formarono l'armonia e la beltà di quel quadro immenso.

Quando Lucio Sabini, solo, dopo aver lasciato la sua pelliccia e il suo cappello al guardaroba, penetrò nell'*hall* del *Kulm*, si accorse subito che il ballo era cominciato: quell'amplissimo salone, col suo aspetto di tempio faraonico, era quasi deserto, e la fulgida luce delle lampade elettriche illuminava gli oscuri boschetti di palmizii, le ricche canestre di fiori che adornavano gli angoli, e qualche rara donna anziana, vecchia, che se ne stava, assorta, in qualche angolo perduto, lontano. Egli affrettò appena il passo nel corridoio quasi deserto, dando un'occhiata ai saloni e ai salotti, sulla destra, dove dei vecchi signori e delle vecchie signore leggevano i giornali, giuocavano al *bridge*, in silenzio, mentre giungeva, ora stridulo, ora languente, il ritornello del *boston*, dal salone da ballo, ove tutta la folla era accorsa, ove tutta la folla era sparita. E a metà del corridoio, egli vide avanzarsi una figurina di donna, in una veste bianca: e la riconobbe subito, da lungi: e si fermò, aspettando che ella lo riconoscesse, ella che andava a capo chino con passo rapido, ella che lo riconobbe solo quando fu presso a lui. Un lieve grido, di sorpresa e di emozione, uscì dalle labbra di Lillian Temple: e un'onda di rossore le covrì il volto, sino alla radice dei capelli biondi.

— Eccovi, dunque... – ella balbettò, sentendo di mostrare troppo la sua commozione, col suo rossore.

— Eccomi, dunque... – mormorò Lucio Sabini, prendendole una mano che non era guantata, e sfiorandola appena con le labbra.

Si sogguardarono, soli, come erano, in quel corridoio deserto, due o tre volte. Lillian Temple era vestita di una stoffa bianca, una leggiera seta che sembrava una mussolina e che prendeva, su lei, delle linee semplici e pure, con un lievissimo fruscio: un grande nastro di raso bianco formava cintura, si annodava dietro, cadeva in due lunghi capi. Il *corsage* era aperto in rotondo, sul collo e sul petto, castamente: era orlato di un tulle fine che vaporizzava la stoffa e la carnagione trasparente: al collo portava un nastrino di velluto nero, con tre fibbiette di argento. Aveva, nella cintura, tre magnifiche rose bianche: nei capelli biondissimi, di un biondo infantile, che si annodavano sul capo grazioso, in tre cocche, ella aveva posato, presso il ciuffo arricciato, un'altra rosa bianca. E tutto traspirava, in lei, giovinezza, freschezza e purità: tutto era, in lei, più che mai verginale e avvincente, negli occhi azzurro-cupi, nella trasparenza perlacea del volto, del collo e del petto, negli improvvisi mutamenti di colore del viso, nel sorriso apparente e sparente. Soli essi erano, in quel deserto corridoio: e, guardandosi, tacevano.

— E *miss* Ford? – disse, infine, Lucio Sabini.

— Giuoca: giuoca al *bridge*, con certe sue amiche – disse Lillian, pianamente.

— Ama il *bridge*? Che brava *miss* Ford! – egli disse, con un sorriso di soddisfazione.

Di nuovo, tacquero, guardandosi.

— Grazie dei bei fiori – ella soggiunse, a bassa voce.

Egli guardò le rose che Lillian teneva alla cintura, la rosa che le languiva tra i capelli. Erano quelle che egli le aveva inviato, nel pomeriggio.

— Grazie a voi, *miss* Temple, di aver onorato i miei fiori – disse Lucio, col suo tono sommesso, così penetrante. – Io porto i vostri colori, come vedete...

Ella sogguardò la rosa bianca che egli aveva all'occhiello; e sorrise, un istante.

— Dopo... dopo il ballo, *miss* Temple – egli continuò, piano – faremo un cambio. Voi mi darete la rosa che è stata nei vostri capelli: o una della vostra cintura... io vi darò la mia... se la vorrete...

Lillian Temple ascoltava, con la bionda testina un po' china, simile a quella di un uccellino.

— Mi darete una delle vostre rose, *miss* Temple? – chiese lui, a voce anche più bassa e anche più penetrante – una delle vostre rose, perchè mi tenga compagnia... quando vi avrò lasciato, questa notte... quando sarò io solo... nella mia stanza... me la darete?

Quasi per parlarle meglio, le aveva preso la piccola mano lunga e bianca, senza guanto e la stringeva un poco, fra le sue. Ella levò su lui i suoi occhi puri, simili a due fiori di pervinca, e gli rispose, con voce fievole:

— Sì...

— E conserverete quella che io avrò portato, presso voi, questa sera, questa notte, la rosa mia, *miss* Temple? La conserverete? Per ricordarmi... stanotte, domani?

Nella voce di lui sommessa era più che una tenerezza, era un ardore, un ardore violento e represso, mentre egli stringeva la piccola mano prigioniera.

— La conserverò – ella disse, con un tremore delle sue labbra che parlavano, con un tremito della sua piccola mano, fra quelle di Lucio Sabini.

Qualcuno esciva dalla sala da ballo, qualcuno veniva, dall'*hall*: egli lasciò ricadere la manina. Ella disse, ricomposta:

— Non venite, con me? Non venite, nella sala da ballo?

— Ora... ora, *miss* Temple – Lucio rispose, un po' turbato, ancora.

— Oh no, subito! – esclamò con grazia *miss* Temple. – Il ballo è bellissimo. Pieno di fanciulle tanto belle, signor Sabini...

— Tutte inglesi, immagino? Allora, sono tanto belle...

— Molte americane: ma molto belle, anche esse. Oh io amo tanto, tutto questo! – ella disse, con un entusiasmo ingenuo.

— E voi amate anche il ballo, nevvero, *miss* Temple?

— Certamente – e sorrise, con una fine gaiezza giovanile.

— E volete ballare? – egli mormorò, aggrottando le sovracciglia.

— Ma sì!

— Con chi, volete ballare? – egli insistette, un po' serio.

— Con voi, se credete – ella gli rispose, comprendendo, infine, quel che egli sentiva.

— Con me, sempre? – egli le chiese, come se mettesse una condizione, con ciera brusca.

— Con voi, sempre – ella accettò, subito, sorridendo.

Ed egli fu ebbro di quel sorriso, come mai; ma seppe dominarsi. Le diede il braccio: si diressero, entrambi, verso la porta del salone da ballo. Ma una folla di uomini, specialmente, ingrombrava la soglia, impediva di entrare, impediva di escire: ed essi, pazientemente, attesero, dietro agli altri, per poter penetrare; attesero qualche tempo, scambiando delle rare parole sottovoce, ella levando verso lui la sua testina bionda, ove si adagiava la fragrante rosa bianca che egli le aveva donata, e fissandogli negli occhi quel suo sguardo che lo ammaliava, tanto dava a lui tutta l'espressione di un'anima nuova, giovine, verginale, tanto egli vi sentiva raccolta tutta la beltà morale e tutta la leale tenerezza di un cuore nuovo, giovine, verginale. Egli si curvava, verso lei, più alto, come era, dominandola coi suoi occhi neri, calmi e pensosi e, talvolta, attraversati da un lampo di passione, con la espressione virile e nobile del suo bruno volto, un po' scarno, ma dove erano tutti i caratteri della energia, dominandola con le parole lente e basse, pronunciate con quel tono di sincerità che l'orecchio muliebre, anche più semplice, apprende e comprende. E se l'uomo era profondamente ammaliato e soggiogato da colei che gli era accanto, era anche esperto nel dissimulare al mondo quanto egli provava, e, quindi, il suo volto nulla palesava, mentre ella, accanto a lui, guardandolo, ascoltandolo, appariva, anche nel suo silenzio, anche nella sua immobilità, anche nella sua perfetta compostezza, presa e vinta. E, infine, portati da un flutto di gente che li spingeva e li travolgeva, per entrare, potettero, insieme, penetrare nel maestoso salone da ballo.

Intorno intorno alle pareti, una triplice fila di donne sedute si affittiva, si approfondiva; serrate le sedie, strettissime l'una all'altra, le donne gomito a gomito, spalla a spalla, e, dietro, fra loro, gli uomini, strettissimi, appena appena seduti sovra un angolo di sedia, o in piedi, occupando il meno spazio possibile, pur di conservare il loro posto, pur di rimanere ove si trovavano, scomparendo sotto le gonne muliebri che si espandevano, mostrando solo la testa fra due

spalle feminili, curvandosi, di lato, per discorrere con la donna cui erano accanto, mentre esse levavano il capo, con un moto gentile, sorridendo, mostrando i denti bianchi, alzando, talvolta, il ventaglino all'altezza delle labbra, come per nascondere agli estranei il loro sorriso, mostrandolo solo a colui cui era diretto, accanto a loro, serrato presso la loro sedia, serrato dietro le loro spalle. Nel fondo del salone, presso la porta, otto o dieci file di uomini e di donne, in piedi, che non avevano trovato da sedersi, ma che si tenevano uno accanto all'altro, per coppie, alcuni a braccetto, altri no, non distaccandosi, aspettando, quietamente, pazientemente, di potersi sedere, insieme, uno presso l'altro, o di poter ballare, insieme. E nel mezzo del salone, in un largo vortice che rasentava coloro che eran seduti intorno intorno, che faceva indietreggiare, un poco, col suo giro, coloro che erano in piedi, in un largo vortice che si allungava, secondo che seguiva le pareti più lunghe del salone o s'infoltiva, lungo i lati più brevi, in un vortice ora molle e ora rapido, ora più folto e ora più rado, donne e uomini, molte, molti, danzavano, con un roteamento di vesti bianche e di abiti neri, mentre la triplice siepe intorno, intorno, si alternava di vesti candide e di abiti neri. E roteavano, ora dolcemente, ora prestamente, delle testine bionde, un po' curve a seguir quasi il metro musicale, dei volti delicati dagli occhi azzurrini, roteavano dei gentili corpi muliebri nei biancori dei veli, negli scintillii delle cinture seriche, roteavano fra le nuvole delle gonne bianche, che si avvolgevano e si svolgevano, intorno alle persone snelle: e dei volti maschili, giovanissimi, giovani, meno giovani, si avvicinavano, nel ritmo musicale, a quello delle loro danzatrici, e delle braccia robuste o eleganti sostenevano i corpi delle danzatrici, tenendoli a sè stretti, una mano maschile stringeva una piccola mano guantata di bianco, sostenendola. Restavano composte le bionde teste delle fanciulle inglesi, adorne di fiori, e composti i loro visi rosei, e in linea casta le loro persone danzanti, come se nulla fosse, per loro, quel piacere della danza: e sui loro volti per lo più rasi perfettamente dei loro cavalieri, una correttezza assoluta si notava; ma a lungo, strette l'una all'altra, le coppie danzavano, danzavano: e se la musica languiva, cessava, essi si arrestavano, essi si prendevano a braccetto, e andavano a sedersi in un loro posto, uno accanto all'altro, mentre dalla triplice fila, due altri, uomo e donna, che eran stati accanto, sino allora, parlando piano, senza gesti, sorridendosi, si levavano, per andare a ballare, insieme, alla loro volta: e tutte quelle teste bionde feminili e tutti quei volti maschili rasi, quelle cento coppie, quelle dugento coppie, un cavaliere e una dama, una fanciulla dagli occhi chiari e un giovanotto dalla bocca larga sulla sana dentatura, queste coppie, in piedi o sedute, ballando o riposandosi, pareva che si fossero silenziosamente giurato di non distaccarsi mai, in quella sera, in quella notte, e questo con la maggior naturalezza. Nei saloni, nei salotti le madri, le zie, le parenti, rileggevano i grandi giornali già letti, giuocavano al *bridge*, sonnecchiavano, molte di esse ad occhi aperti, allucinate di noia e di stanchezza, sonnecchiavano, in qualche angolo dimenticato del salone da ballo; e nessuna di loro, da lontano o da vicino, si occupava della figliuola, della nepote. E cento, dugento giovanette, fanciulle, damigelle anche trentenni, zitellone magre rasentanti la quarantina, in abiti bianchi, con ciuffetto arricciato sulla fronte e il nastrino al collo, da che il ballo era cominciato, erano insieme al giovanetto, al giovanotto,

all'uomo anziano, con cui *flirtavano*: e non facevano altro che discorrere, sorridere, guardarsi, con questo *flirt*, e ballare con questo *flirt* e non con un altro *flirt*, in perfetta libertà e in perfetta compostezza, ogni coppia per sè, non occupandosi del *flirtage* del loro vicino e i loro vicini non avendo l'aria di accorgersi del loro *flirtage*: divertendosi con quella tranquillità inglese, che stupisce, perchè rassomiglia alla noia; piacendosi l'uno all'altro, in ogni coppia, forse assai, ma con una serietà gentile di atti e di parole, con qualche sorriso fugace, amandosi, forse, amandosi, come tanti altri, di altri paesi si amano, cioè con un segreto ardore, ma così segreto che nulla ne trapelava, e mostrando invece, se non la indifferenza, ma una serenità che pare sincera ed è, forse, sincera, provando, forse, un tumulto di amore, in fondo all'anima, ma avendo il potere di dominare tale tumulto.

Più impulsive, più impetuose, le fanciulle americane avevano col loro corteggiatore, col loro *flirt* dei gesti più vividi, delle parole più sonore, delle risate più schiette: una vita più fremente palpitava nei loro occhi pieni di gaiezza, nelle loro nari che pareva volessero aspirare tutti i profumi, nelle loro bocche schiuse. Esse scrollavano le teste dai capelli oscuri, la cui onda bizzarramente si abbassava sulla fronte, esse avevano degli atti civettuoli, offrendo il loro taccuino da ballo, schiudendo il loro ventaglio, prendendo il braccio del loro cavaliere. E ballando, non avevano nessuna rigidità di attitudine, non avevano nessuna angolosità di linee: ballavano alla perfezione, dopo un lungo esercizio di ballo, nei loro paesi, con un piacere schietto che si esprimeva nello sguardo e nel riso, con una grazia pronta, con una scioltezza un po' fiera. E al loro corteggiatore, al loro *flirt*, esse comunicavano questo brio un po' meridionale, e un fluido di giovinezza e di amore emanava da loro, fra la freddezza e il riserbo delle coppie inglesi. Roteavano, roteavano, trenta, quaranta coppie al suono del *boston* e i piedi sdutti delle americane, calzati di raso e di calze trasparenti, apparivano e sparivano, fra le sottane fluenti di trine, mentre il loro cavaliere, il loro *flirt*, sorrideva loro, in un manifesto piacere che nulla potea celare. Fra le vesti di battista un po' battesimali, coi loro nodi celesti, rosei e paglierini delle tre sorelle inglesi, le *misses* Evelyn, Rosemond e Ellen Forbes, passava *miss* Katherine Breadley, l'americana dalla veste Impero, così inquietante nelle sue linee troppo audaci e così seducente, anche, al braccio del suo *flirt* francese, il conte de Roy, il giovanotto di una grande casa principesca, che ella, ridendo, chiamava *Monseigneur*: fra le signorine Atwell, le inglesine vestite di bianco e sui capelli delle quali si sfioravano delle coroncine di miosotidi, passava, ballando, *miss* Betty Finch, incantevole greca moderna della Fifth Avenue, nel suo peplo di crespo della Cina e rideva al visconte de Lynen, il suo *flirt* belga, il suo cavaliere; e attraversava il salone, senza ballare, ma con la sua autorità di *vieux garçon*, che ha girato il mondo e conosciuta tutta la società, attraversava la folla delle inglesine belle, belline, meno belle, *miss* Ellis Robinson, accompagnata, passo passo, dal suo *flirt* italiano, don Carlo Torriani, che le aveva giurato di farla rinunziare al celibato; e scintillavano gli enormi solitarii dell'americana, in curioso contrasto con le crocette d'oro delle inglesi. Ma in una forma britannica, in una forma americana, in una forma europea, in tutte le forme, solo il *flirt* governava, dominava, avvolgeva e trasportava quel ballo del *Kulm*, in quella sera di estate.

Lia Norescu, creatura squisita nella sua veste azzurrina, fiore di bellezza, Lia Norescu, circondata dalla sua corte, avendo trovati altri corteggiatori, colà, passava dall'uno all'altro, ballando come una silfide sui prati, quasi senza toccar terra, coi suoi piedi leggieri calzati di azzurro pallido, ballava, nel mezzo della sala, per meglio farsi vedere, per meglio farsi ammirare, e inebbriava del suo sorriso i suoi cavalieri, uno dopo l'altro, che ella lasciava, che ritornavano a lei, soggiogati, che ella riprendeva in un giuoco di *flirt* capricciosissimo; la contessa di Brialmont, danzando con il conte de Sevilla, uno spagnuolo che, si diceva, fosse nepote a una ex-regina, nepote morganatico e che ella aveva rapito a una sua amica, si faceva col suo strascico nero cosparso di pagliuzze, un largo spazio, intorno e si mordeva le labbra carminiate, nel trascinare, quasi, nel *boston*, il suo cavaliere: a un tratto, persino Eva Dalma, enorme, simile a una grande cariatide, escì a ballare con un giovanotto gracile che la divorava con gli occhi. *Flirt* inglese, *flirt* americano, *flirt* europeo, capriccio, amoretto, amore, passione, teste bionde e teste brune, abiti casti e abiti audaci, mani intrecciate e spalle troppo vicine, sorrisi tenui e sguardi inebbrianti, beltà di innocenza e beltà conscienti, ecco quello che emanava, vaporava, si diffondeva nell'aria: penetrava nei sensi, penetrava nei cuori, in quella sera, in quella notte, nel ballo del *Kulm*. E, a un tratto una coppia apparve, nel mezzo e un gran largo le fu fatto, reverentemente: erano *mistress* Arnould e *mister* Arnould, sessantenni, ambedue, sposati già da quarant'anni: ella con tutti i capelli bianchi e col viso roseo, attraentissima: egli meno canuto, più robusto, rosso di viso. Da quarant'anni erano marito e moglie, adorandosi, *flirteurs* del matrimonio, dopo aver *flirtato*, da innamorati, da fidanzati: da quarant'anni questi due inglesi, non si erano lasciati mai: e venivano a Saint-Moritz da tempo immemorabile: ed erano ospiti del *Kulm*, da quando si era fondato: e come ogni anno, a un tratto, escivano insieme a ballare, ella composta e pur serena, egli elegante nella sua robustezza, e parvero, in questo loro *flirt* di dieci lustri, persistente e forte, parvero, *mistress* Arnould e *mister* Arnould, esser il simbolo di tutto il *flirt* onde eran formati e trasformati l'aria, la luce, i fiori, le donne, gli uomini, quella sera, quella notte, al ballo del *Kulm*. Dei sorrisi, dei discreti applausi inglesi salutarono questa coppia: più forte, applaudirono le americane, ridendo: fortissimo gli altri, le altre, pochi, delle altre nazioni. E attorno ai due, cento coppie, quasi, si misero a danzare, fra cui *miss* Lillian Temple e don Lucio Sabini.

Ella ballava bene, ma con una certa rigidità, come se non volesse cedere, per riservatezza, ai ritornelli troppo brillanti che travolgevano più gaiamente le coppie danzanti, come se non volesse cedere ai ritornelli troppo molli, che sembravano colpire di un languore quasi amoroso, coloro che ballavano: eretta come uno stelo leggiero, sostenuta appena appena, alla cintura, dal braccio di Lucio Sabini, Lillian Temple voltava un po' la testina bionda da una parte, come se non volesse incontrare lo sguardo del suo cavaliere. Lucio Sabini ballava alla perfezione, con quel senso del ritmo musicale che è in tutti gli italiani e con una grazia virile che si effondeva, in lui, in ogni suo atto; e fissava gli occhi nel volto della sua dama, mentre le imprimeva, con il braccio che appena la reggeva, un movimento più rapido o più morbido. Prima sorpreso e poi annoiato di sentirla

senza una vibrazione, senza un fremito, in quella danza che si faceva sempre più avvolgente, in quella folla di donne e di uomini che eran tutti, quasi tutti, trasportati non solo dal godimento del ballo ma da una gioia più intima, più segreta, egli le disse, a un tratto, con quella voce un po' brusca dei suoi momenti di ardore, che si appalesava sempre nel contrasto dei sentimenti:

— Vi annoiate di ballare, *miss* Temple?

— Io? No, signore – ella mormorò, sincera. – Mi piace tanto, invece.

— Allora... vi annoiate di ballare con me? – egli soggiunse, anche più brusco.

— Perchè credete questo? – ella disse, arrossendo un poco, abbassando gli occhi, con un velo di tristezza nella voce.

— Non so... – egli disse, vagamente – Non lo so... lo pensavo.

E girarono più presto; egli la sollevò come se volesse farla volare ed ella anche più leggiera, ebbe l'aria di toccar appena terra, un fine sorriso le dischiuse le rosee labbra un po' palpitanti di ballare così presto e, per un istante, i suoi occhi azzurro-cupi, dalla cornea bianco-azzurrina, i suoi occhi puri e teneri si fissarono negli occhi bruni e pensosi di Lucio Sabini. Solo un fugacissimo sorriso: solo uno sguardo di un istante. Ma turbato, commosso, egli le chiese:

— Vi piace di ballare con me?

— Sì – ella disse, molto piano.

Non altro. Il leggiadro volto si ricompose nella sua serenità e la danza cessò: egli, in silenzio, le offrì il braccio e senza neanche interrogarla, si avviò verso la porta del salone da ballo, desioso di appartarsi. Ma altre coppie erano escite nel corridoio; altre ne escivano, andando lentamente, andando prestamente, cercando, anche esse, un qualche angolo solitario, per discorrere, a parte, per continuare a dirsi quello che si eran detto prima, per continuare, forse, a tacere, insieme, ma a tacere daccanto e insieme. Lucio Sabini, abituato a dominarsi, nascondeva la sua noia, per quella gente che si trovava, dappertutto: Lillian lo seguiva, in silenzio, senza nulla domandare, lasciandosi condurre ove egli voleva. E nel mezzo del corridoio, *miss* May Ford venne loro incontro, uscendo da un salotto: era vestita di raso nero, con una magnifica sciarpa di merletto bianco, sulle braccia, e un fiore di brillanti nei capelli molto brizzolati. Ella ebbe un gentile ma composto sorriso affettuoso per Lillian:

— La partita è finita, *darling*. È tardi: io mi ritiro – ella disse, con quel tono di semplicità tutto inglese. – Restate voi?

— Io resto, *my dear* – rispose, semplicemente, Lillian.

— Credo che resterete sino alla fine, *darling*?

— Credo: credo anche io – rispose Lillian, schiettamente.

— E allora, buona notte, cara. Buona notte, signor Sabini.

Miss Ford si allontanò con quella scioltezza, con quella indifferenza che stupisce chi non è inglese e che è, invece, l'espressione del loro rispetto alla libertà altrui e alla propria. E Lucio Sabini, stringendo lievemente il braccio di Lillian Temple sotto il suo, andando verso l'*hall*, le disse:

— Eccovi nelle mie mani, *miss* Temple.

— Oh! – esclamò lei, aggrottando appena le sottili sovracciglia bionde, chinando gli occhi.

Egli si arrestò, interdetto, un po' confuso; comprese il suo errore.

— Ho detto una sciocchezza, *miss* Temple...

Tacque ella, come nei momenti in cui pensava una cosa molto sgradita e, per buona educazione, non la diceva.

— Vi chiedo scusa, *miss* Temple: vi chiedo scusa schiettamente. Ho trentacinque anni, ma sono un fanciullo sciocco, talvolta...

Ancora, ella taceva, un po' pallida.

— Ditemi che mi scusate, *miss* Temple: ditemelo, ve ne prego - esclamò lui, agitato. - Voi sapete perchè sono un fanciullo... talvolta...

Ella ebbe un cenno amichevole del capo, annuendo; null'altro.

Ed egli comprese che, in quell'istante non potea chiedere di più. Entrarono nell'*hall*; ma, di già, vi erano delle coppie intorno a tutti i tavolini, dove, di giorno, si prendeva il *the*; altre coppie erano sedute sotto i cupi boschetti delle piante verdi; altre, più lontano, verso gli angoli dell'immensa cripta che ricordava i monumenti di Sesostri e di Cleopatra; altre, in qualche cantuccio, dietro le canestre di fiori freschi, seminascoste: una donna e un uomo, dovunque: discorrendo, a voce bassa e con parole che appena sfioravano le labbra, mentre dalle poltrone, dai *rocking chairs*, dalle sedie, le due teste si avvicinavano, un pochino, non troppo, come se costantemente volessero confidarsi un segreto, un altro segreto, un segreto ancora: altri, un uomo e una donna, non discorrendo neppure, ma seduti accanto, la donna come un po' stanca, con la sciarpa che le cadeva disciolta sulle braccia e le mani abbandonate lungo i bracciuoli della poltrona, l'uomo volto a lei, un po' inclinata la testa verso lei, come se volesse dirle un segreto e non ne trovasse le parole: altri, un uomo e una donna, chiacchierando prestamente, guardandosi negli occhi, cambiando di espressione, spesso, nel viso, come se discutessero, ma senza gesti, senza atti. Lucio Sabini e Lillian Temple dettero una grande occhiata circolare, a quell'*ha'l*; la medesima occhiata: ne ebbero la stessa impressione, singolare, di simpatia fraterna con quell'ambiente e con quelle persone, ma disappunto, anche: ebbero lo stesso moto, comune, voltandosi, tornando indietro, nel corridoio, cercando, insieme, senza dirselo, senza confessarselo, un posto più recondito, più solingo. E dopo aver errato, un poco in silenzio, nel corridoio, mentre dal salone di ballo giungeva il richiamo di un allegrissimo *two step*, essi penetrarono in uno dei saloni di lettura. L'ora era tarda: non vi trovarono che una vecchia dama che leggeva una rivista, il *Macmillian's Magazine*, con gli occhiali di argento inforcati sul naso e una minuscola cuffietta di merletto bianco sui bianchi capelli; un vecchio signore, in un altro angolo, che leggeva la *Norddeutsche Zeitung*. Costoro non si volsero, non levarono la testa, quando Lucio Sabini e Lillian Temple entrarono, pianissimamente, e andarono a sedersi, lontani assai dai due, in un angoletto; ella, sovra un seggiolone di cuoio oscuro, egli sovra un altro, che tirò molto dappresso a quello di lei. E le parole escirono come un soffio, per non disturbare i due vecchi, che leggevauo.

— Voi mi serbate rancore, *miss* Temple? - egli le chiese, umilmente.

Con la manina, ella fece un cenno gentile, perchè egli non parlasse più di questa cosa.

— Avete dimenticato?

— Ho dimenticato.

— Siete mia amica?

Lo guardò, ella: e non rispose.

— Come prima, voglio dire - si corresse lui.

— Come prima, sì - ella mormorò, pensosa.

Teneva Lillian la sua mano fine sul bracciuolo del seggiolone. Egli sogguardò la vecchia dagli occhiali d'argento, il vecchio signore dalla barba fluente: non si volgevano, non li vedevano, erano immersi nella lettura. E allora egli mise la sua mano su quella di Lillian, che non la ritirò. Egli sospirò di gioia.

— Dovete esser molto indulgente... molto pietosa, con me, *miss* Temple... - egli disse, con accento un po' triste. - Spesso, sembro cattivo: talvolta, purtroppo, sembro perverso...

Lo interrogava, ella, con i begli occhi di candore:

— È l'uomo antico, che risorge, *miss* Temple... un uomo che ha sofferto e che ha fatto soffrire... - egli seguitò a dire, tristemente. - Io ho tanto bisogno di bontà... di pietà... per esser un uomo buono, un uomo leale, com'ero... come vorrei essere...

— Che dite mai? - chiese ella, meravigliata, un po' ansiosa.

— Voi avete nelle mani la salute della mia anima, Lillian - egli le disse, con un tono così profondo, che ella non pensò ad offendersi, poichè egli la chiamava per nome, così, a un tratto.

Più che mai, un'ansietà turbava il bel volto verginale e soave.

— Deluderete voi quest'umile speranza, Lillian, deluderete questa immensa speranza? Vorrete voi che io mi salvi o che finisca di perdermi? - egli le soggiunse, con quel suo tono profondo e toccante.

— Che sono io, per far questo? - Lillian chiese, esitando, tremando.

— Voi siete l'innocenza - egli rispose, inchinandosi, come innanzi a una immagine. - E *voi sola* potete salvarmi.

— Come posso io far questo? - ella balbettò, tremando.

— Voi lo sapete - egli soggiunse con uno sguardo così ardente, che ella se ne sentì bruciare, dagli occhi sino al cuore palpitante.

— Venite - egli le mormorò, all'orecchio. - Andiamo a vedere la notte di estate, fuori.

Si levarono pianamente; la vecchia signora era sempre immersa, a traverso i suoi occhiali cerchiati di argento, a leggere la sua rivista, di cui non avevano mai udito voltare le pagine, e il vecchio signore era nascosto dietro il grande giornale germanico, tenuto su dal bastone, come una bandiera di carta: nessuno dei due si era accorto della presenza dei due innamorati o, con discrezione, aveva finto di non accorgersene. Come una sonnambula, un po' smarrita nei grandi grandi occhi azzurri, Lillian Temple seguiva Lucio Sabini: muti, automaticamente, essi cercarono il mantello e la sciarpa di Lillian, che erano sospesi a un piuolo, in un angolo del corridoio. Lucio l'aiutò a indossare questo mantello di lana bianca, con lunghe maniche come ali, graziosamente guarnito da una pelliccia bianca: le adattò sul capo la sciarpa, fatta da uno di quei tessuti orientali, in velo bianco tutto ricamato a pagliuzze di argento. Insieme, si diressero verso un salotto deserto, accanto all'*hall*, il cui balcone si schiudeva sulla grande terrazza coperta, sulla grande veranda a colonne: la veranda che si sviluppa lungo il corpo centrale dell'*Hôtel Kulm*, affacciando sul lago. Non avevano scambiato un sol motto: avevan camminato, lenti, come assorti: avevan rinchiuso, dietro a loro, i cristalli del balcone: e ap-

poggiati alla balaustra della veranda, immoti, contemplavano lo spettacolo che, in solitudine e in silenzio, era sotto i loro occhi sognanti.

Già la notte era alta: un freddo pungente attraversava, coi suoi soffii che parevano aneliti possenti e glaciali, attraversava il paesaggio tacito di Engadina: un'aria nitidissima notturna era fatta tutta bianca dal chiarore altissimo della luna, sospesa nel mezzo del cielo, sovra il lago, come una lampada: e mentre, intorno, vicini e lontani, i monti si facevano oscuri, si facevano tetri di ombre, e anche più alti e più maestosi, nelle tenebre, quelli che la luna non toccava, non sfiorava, mentre le sponde opposte del lago si affoscavano, non tocche dal raggio lunare, nel mezzo, le sue acque, tocche dalla luna, erano scintillanti: tutto il lago di Saint-Moritz, infine, sembrava una strana coppa di un licore singolare, nero e pauroso verso le sponde deserte, sotto l'ombra dei monti, brillante come un freddissimo metallo liquido, nel mezzo: una coppa fantastica contenente l'ebbrezza e la morte, in quella notte gelida di estate, sull'alta montagna. Come la notte e come la luna, alto era il silenzio: e tutto era, pareva immoto: in giù, pochi lumi e radi, additavano la via che va dalla stazione ai Bagni e non ombra umana vi passava; laggiù, laggiù, ai Bagni, qualche molto rado e molto fioco lume ondeggiava, ogni tanto, se il soffio freddo giungesse più impetuoso. Con un biancore opaco, quasi spettrale, appariva, nella notte, la neve eterna, lassù, lassù, sullo strano Piz Languard; candida e spettrale essa appariva, fra le pieghe profonde del monte Corvatsch; pallida, pallida, come un fantasma sull'orizzonte lontanissimo, essa appariva, fra le due vette della Margna. E le loro anime frementi di una immensa sensibilità, i loro cuori palpitanti di una immensa tenerezza, furon colpiti e presi e vinti dalla maestà delle cose, dalla purezza delle cose, innanzi ai monti che avevano visto passare, da secoli, il Tempo e la Vita, innanzi ai ghiacci immoti che niun raggio di sole può sciogliere, innanzi alle acque nere come l'ombra o bianche come la luna: e, insieme, accanto, per tanta imponenza, per tanta bellezza, per tanta nobiltà, sentirono elevarsi il loro cuore, fuor d'ogni vincolo piccolo, breve, meschino, sentirono le loro anime rompere i lacci antichi; e farsi più intenso, più profondo, più invadente, il segreto del loro spirito; e sentirono che esso era il dominatore cui nulla più resiste: e sentirono di non poter più mentire, di non poter più tacere. Dolcemente, Lucio si chinò su lei: dolcemente l'attrasse a sè e con un atto lieve e fugace, le sfiorò con le labbra i capelli biondi, sulla fronte.

— Amore mio - le disse, in italiano.

Lillian Temple era bianca come la sua veste, bianca come il suo velo, bianca come il ghiaccio eterno dei monti.

(*Continua*)

MATILDE SERAO.

MATILDE SERAO

Storia di due anime. — Romanzo. — Un volume L. **3.50**.

Dopo il Perdono — Romanzo (2ª edizione) — Un volume L. **4**.

PRESSO I PRINCIPALI LIBRAI.

GLI AVVENIMENTI D'ITALIA

NELLA CORRISPONDENZA DELLA REGINA VITTORIA

(1848-1861)

I.

Sul carattere costituzionale del regno della Regina Vittoria il Direttore di questo periodico scrisse nel febbraio del 1901 un notevole articolo, che la recente pubblicazione delle lettere dell'Augusta Donna durante il periodo dal 1837 al 1861 (1) ha richiamato alla mia memoria: e gli apprezzamenti in esso contenuti non potevano avere da tale pubblicazione migliore e più efficace conferma.

Non di tutti i Sovrani sarebbe equo o prudente pubblicare lettere, scritte su i più svariati argomenti, in giornate tranquille e in epoche tempestose, ai Sovrani esteri, ai propri ministri, agli ambasciatori; e l'aver dato alle stampe quelle della Regina Vittoria è l'omaggio più grande che Re Edoardo potesse rendere all'ingegno, alla rettitudine, all'operosità coscienziosa della « graziosa Sovrana » che per sessantatrè anni servì di modello ai capi degli Stati costituzionali.

Verrà certo il giorno in cui potranno essere e saranno pubblicate le lettere da lei scritte dopo il 1861, le quali devono aver un'importanza ben maggiore di quelle che risalgono ad epoca ormai lontana e trattan di cose e di persone, delle quali si è necessariamente attenuato il ricordo.

Ma gli avvenimenti che si svolsero specialmente dal 1848 al 1861 produssero effetti così impensati e così gravi, che le impressioni, i giudizii, le risoluzioni di chi fu spettatrice privilegiata e sovente fautrice o ispiratrice di quegli episodî, se hanno grande valore per l'uomo di governo, per lo storico e per il psicologo, non possono non destare interesse nella generalità dei lettori.

Ciò che meraviglia anzitutto, a leggere quelle migliaia di lettere, è l'attività della Regina, che si può dire non lasciasse trascorrere una giornata senza rivedere o correggere dispacci, chieder pareri o dar consigli ai ministri, scrivere pagine intime e deliziose al venerato zio Re Leopoldo del Belgio, prender appunti sugli affari più importanti, rispondere a lettere di Sovrani o di ambasciatori: e ciò sempre con la cura più scrupolosa di serbarsi fedele *bon gré mal gré* a una rigida linea di condotta, imperniata nel concetto di un assoluto rispetto alla Costituzione.

A tal nobile fine essa sacrificò più volte, talora con rammarico, sempre senza esitazioni, le proprie simpatie personali, riuscendo a dar

(1) *The letters of Queen Victoria, a selection from Her Majesty's correspondence between the years 1837 and 1861* - London, John Murray, 1907.

la più evidente dimostrazione che la Costituzione poteva, senza scosse o sovvertimenti, adattarsi alle più ardite riforme.

A volte, l'intenso lavoro le cagionava brevi, ma profondi scoraggiamenti. In un grave momento di crisi politica, ella, angustiata e stanca, scriveva a Re Leopoldo:

> ... più vado avanti e più mi convinco che noi donne, se teniamo ad esser buone, degne di affetto, capaci di render felice una casa, non siamo atte a regnare: o almeno è *contre grè* che ci sobbarchiamo all'enorme lavoro cui bisogna piegarsi per regnare.
>
> Tuttavia, non c'è rimedio! È un dovere di coscienza di compier la missione a cui uno è destinato.

Che ella seguisse, nella generalità dei casi, i consigli di Alberto di Coburgo, cui andò sposa nel 1840 e la cui morte, allo scorcio del 1861, la piombò in così crudele cordoglio, è indubitato. Ma non perciò fu meno notevole l'azione personale della Regina, e d'altra parte la somma correttezza del marito escluse anche il sospetto che la volontà di lui potesse prevalere sull'innato sentimento di ossequio alla Costituzione, a cui si ispirarono sempre gli atti della Regina.

Ella si occupava sopratutto, con indiscussa competenza e diligenza minuziosa, di politica estera. Si disse che ella fu sempre il vero ministro degli esteri: ma sarebbe più esatto affermare che fu la consigliera infaticabile dei suoi ministri, e che si adoperò a far prevalere le idee da lei ritenute giuste, non con il prestigio dell'autorità, ma con la virtù della persuasione, cedendo, senza rancori, quando i ministri, dopo mature riflessioni, decidevano di adottare partiti diversi da quelli da lei preferiti. Non vi fu crisi di gabinetto cagionata, unicamente, da dissensi fra la Regina e i ministri.

La serena dignità della sua vita privata non fu minore della sincerità delle sue convinzioni politiche, ispirate costantemente alla tutela dei legittimi interessi inglesi. Di tale sincerità dobbiamo tener conto noi italiani nel vagliare le ragioni che le resero poco simpatici gli episodii della nostra liberazione dal giogo straniero, e nell'apprezzare il vero movente della sua lunga pertinace lotta con la fredda natura di Lord John Russel e con il carattere impetuoso di Lord Palmerston - i due nemici irreconciliabili dell'Austria.

Le vicende di questa lotta si svolgono di pari passo con quelle del nostro risorgimento, e son largamente tratteggiate nella corrispondenza della Regina dal 1847 al 1861, anno in cui si arresta la pubblicazione, la quale termina lugubremente con la morte del principe Alberto. E se dalle lettere di quel periodo non emergono sempre fatti nuovi, son però meglio lumeggiati avvenimenti imperfettamente conosciuti, ed anche quelli ben noti ci son ricondotti alla mente con nuova freschezza e vivacità di impressioni, che non mi è parso inutile di raggruppare e riassumere.

II.

Il primo episodio, in ordine di data, di cui trattano le lettere della Regina, è la missione di Lord Minto, nel settembre del 1847, alla Corte pontificia per incoraggiare Pio IX nella via delle riforme. La Regina accetta la proposta del primo ministro, Lord Russell; ma a patto che l'oggetto della missione sia comunicato in precedenza alle Corti di

Vienna e di Parigi e che quei Governi siano informati della linea di condotta alla quale l'Inghilterra vuol tenersi fedele.

Dopo che questo sarà stato fatto, – scrive la Regina a Lord Russell il 3 settembre 1847 – l'invio di Sir William Parker con la flotta alla costa occidentale d'Italia sembra alla Regina utile per incoraggiare i Sovrani che hanno iniziato riforme liberali e che sono esposti così alle aggressioni dei loro vicini reazionari, come agli scoppii di movimenti popolari, organizzati dal partito repubblicano e forse anche favoriti dal Governo austriaco.

Poco dopo, Pio IX dichiarava la guerra all'Austria, Milano insorgeva e Re Carlo Alberto moveva in suo aiuto. Un fremito di rivolta scoteva tutta l'Italia, da Venezia, che proclamava la repubblica, a Parma e Modena che cacciavano i duchi, alla Sicilia che si ribellava a Ferdinando II.

L'Austria credette saggio consiglio di mandare il barone Hammelauer a negoziare con Lord Palmerston. Nell'aprile del 1848 la Regina Vittoria scrive a quest'ultimo:

La Regina ha accuratamente esaminato le accluse carte e prega che le sia mandata copia della lettera del barone Hammelauer, volendo conservarla. La base della proposta del barone è inammissibile e la Regina è sorpresa della disinvoltura, con cui, adducendo il fatto compiuto, si parla dei diritti dei duchi di Parma e di Modena, quasi che la loro situazione non fosse identica a quella attuale dell'Austria. La Regina crede la proposta di Lord Palmerston la sola attuabile nelle presenti circostanze, sotto il punto di vista dell'equità; ma non la ritiene abbastanza larga. Occorrerebbe infatti una precisa determinazione della linea di condotta che l'Austria intende seguire in Italia rispetto alle sue provincie italiane. Essa dovrebbe fare una dichiarazione nel senso che con tali provincie è disposta a prender parte a qualunque lega italiana, di cui gli altri Stati d'Italia deliberino la costituzione. Questo gioverà all'Italia e faciliterà di molto l'accettazione della proposta austriaca, giacchè la Regina è convinta che, appena finita la guerra, converrà risolvere la questione della costituzione politica dell'Italia in complesso. La Regina non arriva a capire perchè Carlo Alberto debba acquistar nuovi territorii e giudica miglior partito di agire senza ritardo sulle basi della proposta austriaca, debitamente riveduta, anzichè aspettare le proposte italiane, le quali, indubbiamente, saranno di una ridicola esagerazione.

Tuttavia Lord Palmerston, malgrado le disapprovazioni della Regina, non dissimulava le proprie simpatie per il movimento antiaustriaco nell'Italia Superiore, movimento che con la cacciata di Radetzky da Milano, con gli aiuti di Toscana, di Napoli e di Roma e con le vittorie sarde di Goito e di Peschiera pareva destinato a pronto successo. Il volgere degli eventi impensieriva la Regina, che il 1° luglio 1848 scriveva a Lord Palmerston:

La Regina ha indugiato a rispondere alla lettera di Lord Palmerston del 29 giugno. Essa non può dissimulare la propria vergogna per l'azione che noi stiamo esercitando in questa vertenza italiana, col favorire la ingiustizia; e ciò per lo scopo di ottenere influenza in Italia. La Regina non crede vantaggiosa l'influenza guadagnata in questo modo, e benchè desideriamo di procurarcela a fin di bene, la paura stessa di perderla ci taglierà la via a bene operare. Nè vi è alcuna analogia fra il criterio che seguiamo per l'Italia e quello che abbiamo adottato per la questione dello Schleswig. Si tratta di casi analoghi, con la differenza forse che per lo Schleswig è implicata una

questione di diritto. Ebbene, mentre rimproveriamo e ammoniamo la Prussia, fin'amo col dire a Carlo Alberto che, ove desideri impossessarsi di tutti i domini italiani dell'Austria, noi non opporremo difficoltà. Nell'ultimo dispaccio di Lord Palmerston al cavalier Bunsen la Regina ha letto questo inciso: « ... ed è manifesto e indisputabile che « nessuno Stato o territorio, non incluso attualmente nella Confederazione Germanica « per il trattato del 1815, può esservi aggiunto senza previo consenso del Sovrano di « quello Stato o territorio ». Come metter d'accordo questo principio con la nostra azione rispetto alla incorporazione della Lombardia nei domini del Re di Sardegna?

Il 6 dello steso mese di luglio la Regina risponde alle osservazioni di Lord Palmerston:

La Regina ha ricevuto il lungo rapporto di Lord Palmerston circa le nostre relazioni con l'Italia.

È vero che la Regina approvò la missione di Lord Minto, e che l'operato di questo non diede motivo a censure. Ma quella missione recò danno all'Austria, e ciò ci impone la massima cautela per non farci apparire fautori dei moti anti-austriaci. La missione di Lord Minto non è un precedente che ci possa vietare di favorire e affrettare la soluzione delle divergenze italiane. Se quindi gli Italiani intendessero usar moderazione, noi non violeremmo i nostri principî nell'incoraggiarli alla prudenza. Ogni ritardo aumenta il pericolo di un intervento francese, pericolo egualmente grave sia che gli Austriaci riescano a conservar Venezia, sia che Carlo Alberto la riunisca al suo progettato Regno dell'Alta Italia; e anzi, a giudicar dalla condotta dei Francesi a Napoli, essi sembrano impazienti di intervenire.

Lord Palmerston vuol sostenere che il caso dello Schleswig è diverso da quello della Lombardia, in quanto per lo Schleswig si tratta di incorporarlo in una Confederazione di Stati! Ma la Regina ritiene che questa circostanza militi anzi contro la Lombardia, cui si vorrebbe incorporare nei domini di un altro Sovrano.

La Regina a Lord Palmerston:

24 luglio 1848.

La Regina ha ricevuto la lettera di Lord Palmerston col resoconto del suo colloquio col signor de Tallenay (1), e può solo ripetere l'opinione che qualunque trattativa con la Francia per concordare una linea comune di condotta riguardo alla questione italiana non può approdare ad alcunchè di buono; ci renderà alleati di un Governo che non è neppur costituito legalmente e che quindi non può garantire l'adempimento di qualunque impegno assuma. Sembra poi che il signor di Tallenay abbia ammesso che la Repubblica Francese, ove sia chiamata ad agire, non potrà consentire all'Austria di tenere il Veneto, o permettere alla Sardegna di acquistarlo, ma procurerà di costituire una Repubblica Veneta.

Noi non abbiamo alcun interesse di favorire un simile progetto e neppure di discuterlo.

Lord Palmerston fa orecchie da mercante e la Regina cessa di rivolgersi a lui e scrive invece al primo ministro, Lord John Russell:

25 luglio 1848.

La Regina invia a Lord Russell l'unito dispaccio di Lord Normanby (2) con la minuta della risposta che le è stata mandata per l'approvazione e che ella non può veramente approvare.

(1) Mandato a Londra da Lamartine come provvisorio *chargé d'affaires*.
(2) Ambasciatore della Regina a Parigi.

La Regina deve confermare a Lord Russell ciò che ha ripetutamente, e pare inutilmente, dichiarato a Lord Palmerston, che cioè lo stabilire una *entente cordiale* con la Repubblica francese per lo scopo di cacciare gli Austriaci dai loro domini italiani sarebbe per il nostro paese cosa disonorevole. Non c'è dubbio che la cosa prema molto ai Francesi e che essi se ne ripromettano grandi vantaggi: ma come giudicherà il mondo la condotta dell'Inghilterra, che, mentre si affanna per mantenere la propria supremazia in Irlanda, mentre si vanta di serbarsi fedele ai trattati in tutti i suoi rapporti con l'Europa, ora poi, dopo aver rifiutato per tutto questo tempo d'intervenire in Italia o di richiamare alla prudenza il Governo sardo, dopo aver rifiutato la parte di mediatrice offertale dall'Austria, perchè le condizioni non erano abbastanza buone per la Sardegna, finisce con l'allearsi al più gran nemico dell'Austria nel momento in cui questa ha ricuperato in gran parte la propria posizione nel Veneto?

L'idea di instituire uno Stato veneto sotto la protezione francese è addirittura assurda. Lord Palmerston afferma che tale progetto sarebbe accettato dall'Austria; ma questo è contradetto da tutte le notizie e da tutti i dispacci venuti da Verona, Innspruck e Vienna; e tuttavia Lord Palmerston fa capire che il Re di Sardegna potrebbe ripromettersi patti più favorevoli! La Repubblica francese non pare propensa alla guerra, nè in grado di farla, e il paese vi sembra recisamente contrario. Scrivono anzi di là « che vi son due punti difficilmente accettabili, la restituzione della Lombardia all'Austria, e l'unione in un potente Stato, sotto Carlo Alberto, di tutti gli Stati in cui l'Italia è stata finora divisa ».

Sarebbe certo meglio per gli interessi europei se comunicassimo tale dichiarazione a Carlo Alberto, invitandolo a contentarsi di ciò che ha ottenuto e a far la pace con l'Austria, lasciandole ciò che non è in grado di toglierle ed evitando così di far intervenire la Francia come arbitra. Perchè così non si sia fatto da tempo e perchè non lo si faccia ora, la Regina non arriva a capire.

La Regina a Lord John Russell:

27 luglio 1848.

La Regina ha ricevuto le due lettere di Lord Russell relative all'Italia. Le modificazioni introdotte nel dispaccio eliminano molte delle obbiezioni della Regina, dando alla lettera una ben diversa intonazione. La Regina riconosce il vantaggio del nostro tentativo di tener a freno la Francia; solo bisogna farlo in modo da non farci apparire in lega contro una potenza amica, che lotta per conservarsi un territorio datole da trattati, ai quali abbiamo partecipato...

Intanto declinava la fortuna di Carlo Alberto. Gli Stati che lo avevano fin allora aiutato cominciavano ad abbandonarlo.

Il Re di Napoli ritirava le truppe: il papa esitava ad attaccar l'Austria: sull'appoggio di Venezia non si poteva più contare. Dopo i rovesci di Custoza e della ritirata oltre il Mincio, il Re, perduta Milano, si rivolgeva alla Francia, ma Cavaignac, che virtualmente era dittatore a Parigi, non s'impegnava ad altro se non a prendere accordi con l'Inghilterra per una mediazione. L'Austria, da parte sua, non era disposta ad abbandonare qualsiasi parte delle provincie per conservar le quali aveva così fieramente lottato.

Lord Palmerston e Lord Russell tentano, ad ogni modo, di contrastar la strada all'Austria vittoriosa, e le seguenti lettere mostrano quanto faticasse la Regina Vittoria per tenerli a freno.

La Regina Vittoria a Lord John Russel:

11 agosto 1848.

Lord Palmerston sa bene come sia impossibile di minacciar la guerra all'Austria, e tanto più di aprire le ostilità se essa non acconsente al suo invito di cedere le provincie riconquistate: ed è questa la ragione per cui egli tiene siffattamente all'*entente* con la Repubblica francese, per aver modo di far balenare agli occhi dell'Austria la minaccia di un intervento francese.

La Regina Vittoria a Lord John Russell:

21 agosto 1848.

La Regina ha ricevuto la lettera d'ieri di Lord Russell, ma non può dirsi sodisfatta delle ragioni addotte da Lord Palmerston. Non è ragionevole considerare l'unione della Lombardia al Piemonte come una concessione da farsi alla Francia per mantenere la pace, giacchè noi sappiamo che la Francia è decisamente contraria a tale unione. La Regina concede che bisogna preoccuparsi sopra tutto di mantenere la pace europea: ma appunto per ciò lamenta che le condizioni proposte da Lord Palmerston, mentre non coincidono con le vedute della Francia, siano le più possibilmente offensive per l'Austria. Lord Palmerston tiene al *suo* Regno d'Alta Italia sotto Carlo Alberto, e a questo fine dovrebbe sacrificarsi ogni cosa; ma ciò nulla ha da vedere con la questione della mediazione, nè può trovare alcuna giustificazione in linea di diritto.

Sarebbe una calamità permanente l'introdurre nel diritto internazionale il principio che un popolo possa trasferire la sua sudditanza da un Sovrano di uno Stato a quello d'un altro Stato mediante il suffragio universale (per una eccitazione momentanea); ed è appunto un simil principio che Lord Palmerston vorrebbe assumere per base della mediazione. Anche i fatti compiuti, che sono un mezzo comodo per giustificare qualunque atto d'ingiustizia, stanno qui contro Carlo Alberto.

La Regina Vittoria a Lord John Russell:

A bordo della « Vittoria e Alberto », Aberdeen, 7 settembre 1848.

La Regina crede necessario mandar l'unito dispaccio a Lord Russell con copia della sua lettera a Lord Palmerston. Lord Palmerston, come al solito, ha addotto la scusa di non aver avuto tempo di sottoporre il dispaccio alla Regina prima di spedirlo. Ciò che la Regina ha sospettato da tempo, e ha tentato di scongiurare, è ora sul punto di accadere, che cioè Lord Palmerston si serva della nuova *entente cordiale* per strappare all'Austria le provincie italiane con le armi francesi. Sarebbe cosa iniqua. Se all'Austria convenga o no di lottare per conservar la Lombardia è un'altra questione, che la riguarda unicamente. Ci son molti a credere che noialtri staremmo meglio senza l'Irlanda o il Canadà. Lord Russell vedrà come tutta la intonazione della lettera di Lord Palmerston sia sconveniente.

La Regina Vittoria a Lord John Russell:

7 ottobre 1848.

La Regina invia la risposta di Lord Palmerston alla sua ultima lettera, della quale mandò copia a Lord Russell, e acclude anche copia della sua presente risposta. La parzialità di Lord Palmerston nella questione italiana sorpassa addirittura

il credibile, e dà gran pensiero alla Regina per i pericoli che ne possono derivare al carattere e all'onore dell' Inghilterra e per quelli che minacciano la pace d'Europa. È ora chiaramente provato che, concluso l'armistizio con la Sardegna, si sarebbero avviate subito le trattative di pace, se la nostra mediazione non fosse stata offerta al Re, per il quale la tentazione di ottenere il territorio lombardo era troppo forte da non fargli accettare la offerta. Ed ora bisogna mantenere in qualunque modo l' impegno preso.

La Regina non vede su quale principio si basi questa politica, perchè quello a cui si ispira Lord Palmerston è « la nazionalità italiana e la indipendenza dal giogo straniero e dalla tirannide ». Con questi criteri, come assicurare all'Austria il possesso della Venezia? E se a ciò si arriva, come le può essere strappata la Lombardia? Il decidere di cose tanto importanti senza aver un principio per norma e obbedendo alla sola passione personale è indubitatamente pericoloso. Quando il Governo francese assevera che non può andar contro all'opinione pubblica, Lord Palmerston dà la cosa per dimostrata e giudica che ciò basti per obbligar l'Austria a cedere la Lombardia. Quando invece il Governo austriaco dichiara di non poter cedere la Lombardia per non urtare il sentimento dell'esercito, che l'ha conquistata col sangue e con tante privazioni e sofferenze, Lord Palmerston dice insolentemente al Governo austriaco: se la cosa sta a questo modo, è meglio che l'Imperatore abdichi e ceda la corona a Radetzky. Quando Carlo Alberto brucia i sobborghi di Milano per far credere di voler difendere la città, Lord Palmerston tace: e ora che il Governo austriaco ha proibito l'affissione di proclami rivoluzionarii e ha prolungato il termine per la consegna delle armi, spirato il quale le persone che le nascondano saran giudicate dai tribunali militari, Lord Palmerston scrive a Vienna che « questo selvaggio proclama, più conforme alle usanze barbare de' secoli pas- « sati, anzichè allo spirito de' tempi attuali, dà indizio palese della paura da cui « è dominato il generale austriaco », etc. etc.

Venezia doveva essere consegnata all'Austria in forza dell'armistizio; ed ora che questo non è stato fatto, l'Austria non la deve riprendere, perchè si possa avere qualche cosa in mano per strapparle maggiori concessioni. È un procedere leale? Intanto, come scrive il nostro Console da Venezia, gli agenti francesi intrigano indefessamente colà contro l'Austria, e hanno anzi chiesto aiuto allo stesso Console, che lo ha rifiutato. Lord Palmerston si è limitato ad approvare la sua condotta, senza scrivere a Parigi un rigo di protesta. E ora si vuole che la questione non sia sottoposta a una Conferenza delle potenze europee, ma venga risoluta solo da Lord Palmerston e dalla Repubblica francese con l'opera di Lord Normanby, il quale altro non vede se non la così detta indipendenza italiana. Se l'Austria fa la pace con la Sardegna e dà alle proprie provincie italiane speciali istituzioni nazionali con un Governo costituzionale, chi la può obbligare a fare di più?

Ma per la indipendenza italiana, così poco accetta alla Regina Vittoria, i tempi non eran maturi: e l' infausto anno 1849 doveva veder ristabilita in tutta Italia la supremazia austriaca, dalla quale la vittoria di Novara, l'abdicazione di Carlo Alberto, la reintegrazione degli antichi regimi nella Toscana e nei ducati di Parma e di Modena sembravano aver allontanato tutti i pericoli. Nell'aprile del 1849 erano ancor libere, ma per poco, Roma e Venezia. Il Papa stava tuttora a

Gaeta, e di là nel dicembre 1848 scriveva alla Regina Vittoria la seguente caratteristica lettera:

Alla Serenissima e Potente Sovrana Vittoria, Illustre Regina d' Inghilterra, Pio Papa IX.

Serenissima e Potentissima Regina, salute! La Vostra Real Maestà conosce quale sovvertimento della cosa pubblica sia avvenuto a Roma, e quale inaudita violenza, addì 16 dello scorso novembre, ci sia stata usata nello stesso Nostro palazzo del Quirinale, in causa di una nefanda congiura di uomini depravati e turbolentissimi. Così, per evitare più violenti commozioni e più gravi pericoli, come anche per poter esercitare le funzioni del Nostro Ministero Apostolico, Noi, con il più profondo e sincero dolore, fummo costretti ad abbandonare per un certo tempo la nostra Santa Città e l'intero Stato dei nostri Pontificali dominî: e venimmo a Gaeta, dove, appena arrivati, fu nostra prima cura di far conoscere ai nostri sudditi i sentimenti della Nostra mente e della Nostra volontà con un pubblico editto, del quale, unitamente alla presente lettera, trasmettiamo copia alla Maestà Vostra. Senza alcun dubbio nella Vostra saggezza, Voi intenderete pienamente, Serenissima e Potentissima Sovrana, che, fra le altre crudelissime difficoltà da cui siamo travagliati, la Nostra principale angustia è per i popoli soggetti al Nostro temporale dominio e per i diritti e possedimenti della Romana Chiesa, che il Vostro Augusto Zio e gli altri Principi d'Europa protessero con tanto zelo. Ma non abbiamo il minimo dubbio che, seguendo i dettami della Vostra eccelsa magnanimità, della giustizia e del Vostro ben noto desiderio di mantener l'ordine nelle pubbliche cose, Voi non ci abbandonerete in questo crudele periodo di prova. Fidenti in questa speranza, Noi non cessiamo, nell'umiltà e nel cordoglio del Nostro cuore, di implorare dal Signore Ottimo Massimo che conferisca alla Maestà Vostra e alla Vostra Casa ogni vera prosperità.

Dato a Gaeta il 4 dicembre 1848, III anno del Nostro Pontificato.

Questi periodi compassati non sembra che abbiano fatto la migliore impressione alla Regina Vittoria, che indugia a rispondere, e con l'innato desiderio di accuratezza fa delle ricerche su lettere scritte a sovrani inglesi da Pontefici e sulla forma da quelli adoperata nel rispondere. Trova una sola di tali lettere scritta da Giorgio IV, allora reggente, a Pio VII e nota con cura minuziosa, in un appunto, che la lettera cominciava con le parole: *Eminentissimo Signore*, che nel testo erano usate le altre: *Vostra Santità*, concludendo con la semplice firma e la data.

Nell'appunto la Regina segna che, dopo Enrico VIII, non vi fu altro sovrano inglese che scrivesse ad un Papa, salvo la Regina Maria, la quale nel 1555 preparò una lettera da inviare a Papa Paolo IV per annunziargli la nascita di un figlio. La lettera era stata preparata e firmata prima del parto, ma non essendo nato il figlio desiderato, non fu spedita e restò negli archivi.

Dopo tutte queste ricerche, la Regina Vittoria, che aveva approvato la missione di Lord Minto, e che imaginava con quali intenzioni Pio IX sarebbe ritornato a Roma, scrisse, sul cadere del gennaio 1849, la risposta seguente:

Eminentissimo Signore,

Ho ricevuto la lettera che Vostra Santità mi ha inviato da Gaeta il 4 dello scorso dicembre per informarmi che, a causa delle violenze di alcuni Vostri sudditi, eravate stato costretto a lasciar Roma e abbandonare per qualche tempo i Vostri do-

mini. Assicuro Vostra Santità che gli avvenimenti di cui tratta la Vostra lettera mi hanno sinceramente addolorato e che apprezzo al loro giusto valore i motivi i quali hanno indotto Vostra Santità a ritirarsi temporaneamente dalla Vostra Capitale.

Vostra Santità ha dato tante prove di esser animato da un sincero desiderio di migliorare le condizioni del popolo, di cui la Provvidenza Vi ha affidato il Governo, e son così note e apprezzate la clemenza del Vostro cuore e la rettitudine delle Vostre intenzioni, che io non posso dubitare della prossima fine delle calamità a cui i movimenti popolari Vi hanno assoggettato, e confido che esse saran seguite da una sincera e feconda riconciliazione fra Vostra Santità ed il popolo romano.

Prego Vostra Santità di credere che io sarei ben lieta di poter in qualche modo contribuire ad un risultato così desiderabile, e godo di aver occasione per assicurarvi della mia sincera amicizia e del rispetto e della stima che nutro per la Vostra persona e per il Vostro carattere.

Dato al Castello di Windsor nel gennaio del 1849.

VITTORIA REGINA.

III.

Dal 1849 al 1855 non vi è alcun accenno all'Italia nella corrispondenza della Regina. Le leggi marziali, gli stati d'assedio, i tribunali eccezionali soffocavano in Italia ogni velleità di movimenti nazionali. Fu solo nel 1855 che la felice ispirazione del Conte di Cavour nel progettare ed attuare la spedizione di Crimea richiamò sul piccolo battagliero Piemonte l'attenzione dell'Europa e la simpatia dell'Inghilterra. Egli ne profittò per indurre Re Vittorio Emanuele a recarsi a Londra, dove ebbe accoglienze cordialissime. Fu il Conte di Cavour che preparò il testo della risposta del Re nel Guildhall all'indirizzo delle Corporazioni, ed è a proposito di questa visita che nella lettera della Regina si parla di nuovo di cose italiane.

La Regina Vittoria al Re del Belgio:

Dal Castello di Windsor, 5 dicembre 1855.

Carissimo Zio,

Prego di scusarmi se non vi ho scritto ieri per ringraziarvi della vostra buona lettera del 30, perchè venerdì e sabato sono stata occupatissima col mio *Reale* fratello il Re di Sardegna, e in questi ultimi giorni ho dovuto lavorare per ricuperare il tempo perduto. Ci lascia domattina a un'ora stravagante, le quattro del mattino – come faceste voi una volta o due – perchè desidera di essere a Compiègne domani notte e lunedì a Torino. È *eine ganz besondere, abenteurliche Erscheinung* (1); a prima vista il suo aspetto e le sue maniere vi sgomentano, ma, proprio come dice Aumale, *il faut l'aimer, quand on le connaît bien*. È così franco, aperto, giusto, sincero, liberale ed equanime, con moltissimo buon senso. Non manca mai alla parola data, ed è uomo da fidarsene; ma è selvatico e stravagante, matto per le avventure e i pericoli, e con modi strani, bruschi e ruvidi, esagerando quella brusca maniera di parlare che aveva il suo povero fratello. In società è molto timido, e ciò lo rende anche più brusco, non sapendo (per non esser mai uscito dal suo paese e per aver frequentato poca gente) che cosa dire a quelli che gli son qui presentati; cosa, che (come so per pratica) è molto spiacevole. Oggi sarà investito dell'Ordine della Giarrettiera. È veramente più un cavaliere o un Re medioevale, che un uomo de' tempi nostri.

(1) Una caratteristica figura romanzesca.

Intanto una domanda d'inchiesta sulla guerra di Crimea aveva rovesciato il Gabinetto di Lord Russell, e dopo un vano tentativo di un Gabinetto conservatore con Lord Derby, si tornò ai liberali con Lord Palmerston, come primo ministro. Lord Clarendon assunse il portafoglio degli esteri.

La guerra terminava nel marzo del 1856. Dopo un Consiglio tenuto a Parigi dai capi degli eserciti, Consiglio a cui prese parte il general Lamarmora, fu tenuta una Conferenza dalle varie Potenze che condusse al trattato di Parigi.

Il 28 gennaio 1856 la Regina Vittoria scriveva a Lord Clarendon:

Dal Castello di Windsor.

La Regina manda a Lord Clarendon l'acclusa lettera, con preghiera di consegnarla al general Lamarmora. Siamo stati molto contenti di lui (e veramente ha incontrato le simpatie generali) e l'abbiamo trovato mite, assennato, ben pensante in tutto quello che dice - un ottimo consigliere per il suo Re. La Regina desidera far sapere a Lord Clarendon che il duca di Cambridge (1) ci ha riferito come l'Imperatore gli abbia parlato dei discorsi fatti dal Re di Sardegna riguardo all'Austria e alla Francia, domandandogli se fossero veri (2). Pare che il Duca abbia risposto come noi avremmo desiderato, e la Regina ha fatto finta di nulla aver saputo, dicendo solo che il Re doveva esser stato frainteso. . Pare anche che il Re si sia spaventato di esser ritenuto a Parigi troppo liberale in materie religiose, e d'aver avuto complimenti perciò: e abbia creduto necessario di dire all'Imperatore ch'egli era buon cattolico... Parlando del Re, il general Lamarmora disse: « *il ne dira jamais ce qu'il ne pense pas, mais il dit quelquefois ce qui serait mieux qu'il ne dit pas* ». Si rammarica più degli altri che il Re non abbia veduto un po' di mondo, e dice che il suo viaggio all'estero gli ha fatto gran bene.

L'acuto disegno del Conte di Cavour di far partecipare la Sardegna alla Conferenza di Parigi cominciava a portare i suoi frutti. Il 7 febbraio 1856 la Regina scriveva a lord Clarendon:

... Riguardo alla speranza espressa da Lord Clarendon che la Regina « approverà la sua azione nell'appoggiare la Sardegna durante la Conferenza e in tutto il resto » essa può assicurare che lo desidera intensamente, perchè la Regina ha la massima stima per quel nobile piccolo paese, che, da quando ha avuto un Re così onesto, sincero e coraggioso, ha servito luminosamente d'esempio a tutti gli Stati del Continente.

La Regina è ben lieta di sapere che il Conte di Cavour verrà a Parigi.

Pochi giorni prima, tuttavia, era stato comunicato alla Regina un rapporto di Sir J. Hudson, ministro inglese a Torino, fautore ardentissimo del Conte di Cavour. Riferiva essersi questi lamentato che, con la conclusione della pace, verrebbero a cadere le speranze della Sardegna nell'aiuto dell'Inghilterra e della Francia contro l'Austria e contro il Papa, in una maggior considerazione politica da parte dell'Europa e nello sviluppo del Governo costituzionale.

(1) Inviato a Parigi per il Consiglio di guerra, come rappresentante militare dell'Inghilterra.

(2) Era stato riferito d'aver il Re di Sardegna detto all'Imperatore che a Londra veniva messa in dubbio la sua fedeltà all'alleanza, e lo si riteneva favorevole a un'intesa con l'Austria.

La Regina non intendeva consentire così larghi voli alle ambizioni del Conte di Cavour, e scriveva al Duca di Clarendon la seguente lettera:

La Regina ha letto con molto interesse il rapporto di Sir J. Hudson. Vi è molto di vero in ciò che dice il Conte di Cavour, ed è nel nostro interesse, e dev'essere il nostro scopo, di vedere la Sardegna forte e indipendente: tale da poter opporre un argine, come paese liberale e costituzionale, tanto ai principii reazionari e assolutisti, quanto a quelli rivoluzionarii: e in questo essa ha diritto alla nostra cooperazione.

Ma non si capisce cosa voglia ottenere dall'Austria: e non deve contare su maggiori nostre assicurazioni in merito a desideri che sembra essa tema perfino di precisare chiaramente.

È evidentemente impossibile pretendere che l'Austria le ceda una parte dell'Italia, mentre nulla è accaduto per rendere necessaria all'Austria tale cessione. In tutti i casi, la Sardegna nulla può aver perduto, e deve invece aver guadagnato nell'esser divenuta alleata delle Potenze occidentali

Stipulato il trattato di Parigi e conferito dalla Regina a Lord Palmerston l'ordine della Giarrettiera come un attestato della sua gratitudine per la felice conclusione della guerra e della Conferenza, la diplomazia inglese dovette lottare contro gli indugi frapposti dalla Russia all'adempimento degli obbiighi derivantile dal trattato. Ogni questione non fu definita se non alla fine del 1856, e per tutto quell'anno nella corrispondenza della Regina non si fa accenno all'Italia.

L'anno 1857 rimarrà memorando negli annali dell'Inghilterra per la rivolta dell'India. Le terribili vicende di quella insurrezione, le riforme nell'esercito, il fidanzamento della principessa Vittoria col principe ereditario di Prussia, una visita in forma privata della coppia imperiale di Francia e un'improvvisa crisi bancaria assorbono tutta l'attenzione della Regina.

Le lettere del 1858 riguardano l'attentato Orsini, la crisi ministeriale (che riportò al potere i conservatori e sostituì Lord Derby a Lord Palmerston con Lord Malmesbury agli Esteri in luogo di Lord Clarendon) e la sostituzione del Governo alla Compagnia delle Indie. Solo alla fine dell'anno Lord Malmesbury segnala alla Regina i primi indizî dei disegni di Napoleone III contro l'Austria, e la Regina scongiura l'Imperatore a rispettare i trattati esistenti. Ma già nel luglio di quell'anno Napoleone aveva ricevuto a Plombières il Conte di Cavour, gettando le basi della prossima alleanza. Veniva in pari tempo suggerito, o concertato, il matrimonio fra il cugino dell'Imperatore e la principessa Clotilde di Savoia, per unire con più forti legami le due Case. Tutta l'Italia fremeva, preparandosi al nuovo cimento.

A mezzo gennaio del 1859 veniva inviata alla Regina, per notizia, la seguente lettera che il sig. Odo Russel, segretario di Legazione risiedente a Roma, aveva scritto al sig. Corbett, segretario di legazione a Firenze.

Roma, 14 gennaio 1859.

Ho avuto l'onore di esser ricevuto privatamente dal Papa questa mattina in Vaticano.

Sua Santità, con maniere molto cortesi e benevole, mi disse:

— Siete stato destinato a sostituire una gran brava persona, a cui volevo bene e che mi dispiace sia partito (1). Sarete anche voi un uomo dabbene e diventeremo amici; ma per ora vi conosco poco. Son contento di sapere che probabilmente verrà a Roma il Principe di Galles e son certo che Sua Maestà farà bene a mandarlo qui per proseguire gli studî. Sarà per me un onore di riceverlo in Vaticano, e mi preme che in avvenire serbi grato ricordo di Roma. Ahimè! Si fanno tanti apprezzamenti errati sulle cose nostre, e spero che voi non ci giudicherete se non a ragion veduta. Ci invitano a far riforme, e non capiscono che quelle stesse riforme, con le quali si darebbe a questo paese un governo di laici, sarebbero la distruzione del paese. Si chiamano Stati della Chiesa, e così debbono rimanere. È vero che ho recentemente nominato un secolare a un posto tenuto prima da un ecclesiastico, e potrò farlo in qualche altro caso; ma per quanto siamo piccoli, non possiamo cedere a pressioni estere, e questo paese dev'esser governato da uomini di Chiesa.

Da parte mia farò il mio dovere secondo mi detta la coscienza; e se anche gli eventi e i Governi si mettessero contro di me, non cederei. Andrei con i fedeli nelle Catacombe, come i cristiani dei primi secoli, e aspetterei colà la volontà del Signore, perchè io non temo alcuna potenza terrena e non ho paura se non del Signore.

— Ma, Santo Padre, – dissi – voi parlate come se qualche grave pericolo minacciasse Roma: vi è forse qualche ragione di temere?

— Non avete sentito, – rispose – che tutta l'Italia è in rivoluzione? Lo stato della Lombardia è deplorevole: perfino nei miei dominii lavorano gli spiriti maligni, e l'ultimo discorso del Re di Sardegna è fatto apposta per infiammare gli animi di tutti i rivoluzionari d'Italia. È vero, dice che sarà fedele ai trattati esistenti; ma queste parole non distruggeranno l'effetto prodotto dalle altre parti del suo discorso. So anche di una larga amnistia concessa dal Re di Napoli – non volle cedere a imposizioni straniere e fece bene – ma ora, in occasione delle nozze del figliuolo, un suo atto di clemenza era opportuno.

— È vero, – chiesi – che nell'amnistia saranno inclusi condannati politici?

— È vero, – rispose – ho visto il nome di Settembrini, e di quell'altro cui s'interessò tanto il vostro Governo; comincia col P, mi pare.

— Poerio?

— Quello appunto: e credo che tutti gli altri condannati politici saran rilasciati. Si manderanno a Cadice a spese del Re, avranno abiti e denari, e, previi accordi col ministro degli Stati Uniti, saranno esiliati in America a perpetuità. Spero che questo avvenimento indurrà il vostro Governo e la Francia a rinnovare le relazioni diplomatiche con Napoli. Mi è sempre dispiaciuto che siano state interrotte, ma il Re ha fatto bene a non cedere a pressioni estere.

— È una fortuna – concluse il Papa sorridendo – che Lord Palmerston non sia al potere. Aveva troppa voglia di ficcare il naso negli affari degli altri paesi, e la crisi attuale sarebbe stata un buon affare per lui. Addio, caro, mi disse il Papa; e mi congedò.

Mi recai, secondo l'uso, dal Cardinal Antonelli, raccontandogli il colloquio. Confermò quanto aveva detto il Papa, ma negò che vi fossero immediati pericoli di torbidi in Italia.

(1) Il sig. Russell, nipote di Lord John Russell, aveva sostituito il sig. Riccardo Bickerton Pemell Lyons, trasferito da Roma a Washington.

IV.

La Regina intanto si adoperava per dissuadere Napoleone III dalla guerra, mandava Lord Cowley a Vienna per agire sull'Imperatore di Austria (che declinava ogni responsabilità per l'imminente conflitto) e caldeggiava l'idea di una Conferenza fra l'Inghilterra, la Francia, l'Austria, la Russia e la Prussia per definire la questione italiana. Il Conte di Cavour insisteva perchè il Piemonte fosse ammesso alla Conferenza. Questa doveva esser limitata a quattro punti: ritiro delle truppe straniere da Roma, riforme, garanzie alla Sardegna e revisione dei trattati del 1847 fra l'Austria e i Ducati.

Nel marzo tutte le grandi potenze avevano aderito alla Conferenza, eccetto l'Austria che, incitata dalla Russia, rifiutava qualunque concessione. Il 19 aprile essa inviava a Torino il barone Kellesberg per reclamare il disarmo, minacciando immediate ostilità: infatti, al rifiuto della Sardegna, gli Austriaci valicavano il Ticino.

Lo stesso giorno, il 26 aprile, la Regina Vittoria scriveva a Re Leopoldo:

...Non so proprio che dire, tanto son confusa e sbigottita dalle notizie che mi arrivano tre o quattro volte al giorno! Non ho più alcuna speranza nella pace. Benchè questa crisi sia stata originata dalla criminale follia della Russia e della Francia, è la cieca pazzia dell'Austria che ora ci ha portato alla guerra. Ha messo gli Austriaci dalla parte del torto ed ha qui mutato interamente l'opinione pubblica, che era proprio quale noi volevamo, nella più veemente simpatia per la Sardegna...

Il 29 aprile la Regina scriveva a Lord Derby:

La Regina ha letto con molto dolore gli ultimi dispacci, che mostrano come non vi sia più speranza di evitare la guerra. Pensa anzi, visti i progressi dell'insurrezione nei Ducati, l'aumento quotidiano delle forze militari di Francia e il dissesto finanziario dell'Austria, che non sarebbe moralmente giustificabile qualunque tentativo di trattenere l'Austria dal difendersi mentre ancora lo può...

L'assunzione del governo di Toscana da parte del Re di Sardegna e la occupazione armata di Massa-Carrara sono manifeste violazioni dei trattati del 1815 e del diritto internazionale, e noi non possiamo astenerci dal protestare.

Un mese dopo, la Regina mostra la sua sorpresa per la inazione degli Austriaci, che, presa Vercelli, si eran ritirati, dubitando di aver di fianco i Piemontesi e di fronte i Francesi.

Che fanno dunque gli Austriaçi? - scriveva a Re Leopoldo. - Quando era tempo non vollero attendere, ed ora che si sarebbero dovuti spingere all'attacco in un grande slancio e col vantaggio del numero, stan lì senza far nulla. Nulla! Lasciano che i Francesi si rinforzino e si preparino alla lotta ogni giorno di più. C'è da diventar matti, tanto è difficile capirli o aiutarli. L'Imperatore lascia Parigi per Genova domani. Non è vero che l'Imperatrice sia così bellicosa: Lord Cowley dice, al contrario, che è dispiacentissima, e che anche l'Imperatore è abbattuto...

È interessante una lettera inviata alla Regina il 15 maggio da Lord Malmesbury, ministro degli esteri:

Lord Malmesbury ossequia la Regina ed ha l'onore d'informare Vostra Maestà che ha avuto ieri la visita del conte di Persigny (1). Tentò per un'ora di dimostrare

(1) Ambasciatore di Francia in sostituzione del maresciallo Pélissier.

ciò che pare egli creda veramente, che cioè l'Imperatore non aveva il disegno e neppur l'intenzione di far la guerra in Italia: che anzi ci fu trascinato un po' alla volta da Cavour, con la minaccia di pubblicare lettere confidenziali, ecc.; che il suo esercito era totalmente impreparato, e lo è tuttora, tanto che egli stesso rimase sorpreso e sbigottito quando a metà aprile seppe che gli Austriaci avevano 120 mila uomini sul Ticino. L'Imperatore tuttavia crede ora che guadagnerà facilmente un paio di vittorie e che quando avrà *rejeté les Autrichiens dans leur tanière* (così chiama le loro grandi fortezze) tornerà a Parigi a capo del Governo e lascerà un maresciallo a spinger avanti gli assedii e la guerra.

Lord Malmesbury, animato dal desiderio di limitare e arrestare la guerra mediante l'intervento delle Potenze, pensò di rivolgersi alla Russia. Nel tentativo la Regina ravvisa una possibile minaccia contro l'Austria e scrive il 20 maggio al ministro, che le ha inviato un telegramma da spedire a Pietroburgo:

La Regina è rimasta molto sorpresa di ricevere l'accluso telegramma. Il proporre un'alleanza alla Russia, concertando un intervento allo scopo di arrestare la guerra, è un atto che la Regina non ha approvato e che richiederebbe molta ponderazione prima anche d'essere messo in discussione. La Regina non ama questi succinti telegrammi in materie politiche e raccomanda a Lord Malmesbury somma cautela per non esporci a serii imbarazzi senza aver il tempo di riflettere. Come possiamo noi proporre di unirci alla Russia, che sappiamo ora legata alla Francia? La Regina spera che Lord Malmesbury non farà spedire il telegramma al Principe Gortschakoff.

Ma il primo ministro Lord Derby appoggia il progetto di Lord Malmesbury e insiste presso la Regina. Questa risponde il 22 maggio:

Riguardo all'interesse di combinare con la Russia il miglior mezzo di limitare l'estendersi della guerra, la Regina desidera solo di far notare: che la Russia ha palesato il desiderio di veder sconfitti gli Austriaci, e si è mostrata indifferente al mantenimento dei trattati del 1815; che la Francia dichiara la guerra per cacciare gli Austriaci dall'Italia, privandoli delle provincie italiane assicurate a loro da quei trattati; e che la Regina ha dichiarato dal trono, col pieno consenso del Parlamento, la propria adesione ai trattati stessi. La Francia e la Russia possono quindi aver un interesse, e anzi devono averlo, a non essere disturbate nello svolgimento dei loro progetti italiani; ma l'Inghilterra non ha alcun interesse siffatto. Se la Francia è vittoriosa, l'equilibrio europeo, in cui l'Inghilterra ha trovato la propria sicurezza e che ha cooperato a stabilire per garantirsi dalla Francia dopo vent'anni di guerra, sarà sconvolto, ed essa stessa un giorno o l'altro (e forse ben presto) sarà minacciata. Le provincie sassoni di Prussia si troveranno molto più in pericolo quando la Francia avrà distrutta l'Austria in Italia e l'avrà rovinata all'interno, di quello che lo siano fino a che l'Austria rimane un membro potente della Confederazione Germanica. La Regina è ansiosa di scongiurare l'eventualità che ci trascinino gradatamente a fare il gioco di quelli ai quali si devono i torbidi attuali, e che naturalmente e saggiamente dissimulano le loro intenzioni. La Regina è lieta di sapere che il telegramma non è stato spedito.

Questa lettera spiega la diffidenza della Regina contro i disegni di Napoleone III e le sue preoccupazioni per l'eventuale sconfitta definitiva dell'Austria, alla quale le sorti della guerra volgevano contrarie.

Il 30 maggio gli Austriaci avevan perduto a Palestro contro i Piemontesi, il 4 giugno a Magenta contro i due eserciti alleati, l'8 a Melegnano. Ed ecco che la fortuna riporta al potere un ardente fautore dell'Italia, e perciò appunto poco simpatico alla Regina, Lord Palmerston. La Camera dei Comuni l'11 giugno abbatte il Ministero di Lord Derby con 323 voti contro 310, e la Regina, dopo aver tentato di comporre un Gabinetto presieduto da Lord Granville, è costretta a chiamare al governo Lord Palmerston. Lord Russell è il nuovo ministro degli Esteri, e la politica inglese, malgrado le tenaci resistenze della Regina, diventa sempre più favorevole all'Italia.

Il 24 giugno si combattè la battaglia di Solferino: ma già Napoleone III era stanco delle vittorie conquistate a prezzo di tanto sangue francese, e per questo, o per altri motivi, tentò il 6 luglio di intavolare trattative con l'Austria per mezzo dell'Inghilterra. Il tentativo fallì, ma, concluso un armistizio il giorno 8, l'Imperatore cercò di nuovo l'appoggio inglese. De Persigny comunicò infatti a Lord Russell la proposta di aprire le trattative su queste basi: cessione della Lombardia al Piemonte, indipendenza del Veneto, formazione di una Confederazione italiana.

Lord Palmerston si mostrò propenso al progetto e fece scrivere da Lord Russell alla Regina in questi termini:

10 luglio 1859.

Lord Russell ossequia Vostra Maestà, e trasmette copia di una carta or ora inviatagli da Lord Palmerston. Egli espone rispettosamente a Vostra Maestà l'opinione di Lord Palmerston e la sua, che Vostra Maestà conceda all'Imperatore dei Francesi l'appoggio morale richiesto.

Resta sempre inteso che, se l'Imperatore d'Austria rifiuterà la proposta, l'Inghilterra continuerà a mantenersi neutrale.

Ma è probabile che l'appoggio morale dell'Inghilterra metta fine alla guerra e i Consiglieri di Vostra Maestà non osano assumere la responsabilità di farla continuare, rifiutando di suggerire alla Maestà Vostra l'accettazione delle proposte francesi.

La Regina tuttavia non si lasciò persuadere e rispose nello stesso giorno a Lord Russell nel seguente modo:

10 luglio 1859.

La Regina ha ricevuto in questo momento la lettera di Lord Russell col documento che restituisce, e si affretta a rispondere come a suo avviso nè l'Imperatore dei Francesi, nè il suo ambasciatore abbian diritto di chiedere dall'Inghilterra l'appoggio alle proposte che l'Imperatore intende domani fare all'Austria. Egli ha dichiarato la guerra all'Austria per strapparle due regni italiani, a lei assicurati dai trattati del 1815, ai quali l'Inghilterra partecipò, e l'Inghilterra si è in questa guerra dichiarata neutrale. Dopo molte sanguinose battaglie è riuscito a cacciar gli Austriaci da uno di quei regni: dall'altro li vuol cacciare con arti diplomatiche, e pretenderebbe l'appoggio morale dell'Inghilterra in siffatta intrapresa.

La Regina intende conservare la neutralità da Lei dichiarata, alla quale il Parlamento e il popolo hanno dato unanime consenso. A Lei sembra che Lord Russell e Lord Palmerston non dovrebbero domandarle di dar « appoggio morale »

a uno dei belligeranti. Da sua parte essa non vede differenza fra appoggio morale e appoggio in genere. L'appoggio morale dell'Inghilterra è l'appoggio della Regina, che deve essere preparata a renderlo eventualmente effettivo.

La Regina desidera che questa lettera sia comunicata al Gabinetto.

A questa fa seguito un'altra lettera del 12 luglio pure a Lord Russell:

La Regina ha ricevuto la lettera di Lord Russell partecipante le deliberazioni del Gabinetto, che l' hanno liberata da una grande ansietà. Lord Russell non dice se la lettera della Regina sia stata letta al Gabinetto, ma, da quanto egli ha scritto in precedenza, ha motivo di ritenere che sia stata letta.

Essa desidera intensamente che i Ministri non abbiano dubbii sui criterii della Regina. La nostra situazione dev'esser coerente e netta. Trattative per arrestare lo spargimento di sangue e per concludere « una pace nell'interesse di ciascuno dei belligeranti » son termini troppo vaghi. Chi dev'esser giudice di questi interessi?

È l'opinione del sig. De Persigny o dell'Imperatore Napoleone che deve esser seguita, come essi ci hanno proposto?

Mi pare che anche l'Austria abbia il diritto di dichiarare quali siano i suoi interessi. La Prussia ci ha ben spiegato gli interessi della Germania al mantenimento della linea di fortezze sul Mincio e noi le abbiamo risposto: il suo punto di vista era interamente errato, e i suoi timori erano esagerati. Noi dobbiamo usare la massima cautela per non perdere la nostra situazione neutrale, e per non farci avvocati d'una delle parti. Come accertare effettivamente i desiderii de' Lombardi, Toscani, ecc., mentre quei paesi sono occupati dalle truppe Sarde e Francesi?

La Regina acclude copia di una lettera di Napoleone I al figlio Principe Eugenio, che mostra come l'espressione di un desiderio per l'annessione sia poi servita come mezzo di conquista.

Intanto, inaspettatamente, l'11 luglio veniva conclusa la pace di Villafranca, per la quale la Lombardia era ceduta al Re di Sardegna, il granduca di Toscana e il duca di Modena venivan reintegrati nei proprî dominî e si stabiliva una Confederazione italiana di cui avrebbe fatto parte il Veneto, benchè sempre soggetto all'Austria. La Regina Vittoria, per quanto lieta dell'avvenimento, non nascose le sue preoccupazioni.

La Regina Vittoria a Lord Russell:

Osborne, 13 luglio 1859.

La Regina è stata altrettanto sorpresa quanto Lord Russell per la conclusione della pace. È stata una lieta notizia, per quanto riguarda la cessazione dello spargimento di sangue innocente, e l'allontanamento di nuove complicazioni diplomatiche, ma essa dà luogo a serie riflessioni. L'Imperatore Napoleone, con i suoi successi militari, seguiti da una moderazione e da una prudenza in apparenza così grandi, è diventato una potenza formidabile in Europa.

È notevole che egli ha ora agito con l'Austria come fece con la Russia dopo la caduta di Sebastopoli: e se ci toccò allora di rimaner isolati e incaricarci delle estorsioni, mentre egli assumeva la parte del vincitore generoso, la Regina è doppiamente contenta che questa volta abbiamo evitato la trappola e non abbiamo domandato all' Austria, noi amici e neutrali, concessioni sulle quali egli era pronto a non insistere.

Probabilmente ora non perderà qualunque occasione per ammansire l'Austria, come fece per la Russia, e per rivolgere il desiderio austriaco di vendetta contro la Prussia e la Germania – le probabili prossime vittime dello Imperatore. Se egli potesse così rendersi padrone di tutto il Continente, spunterebbe il giorno in cui dovremmo anche noi obbedirgli, o combatterlo con terribile svantaggio. Questa è stata la preoccupazione della Regina fin dal principio di questa vertenza, e gli avvenimenti le hanno dato mirabilmente ragione.

Come poi l'Italia possa prosperare sotto la presidenza del Papa, il cui malgoverno del suo piccolo dominio è stata la causa ostensibile della guerra, la Regina non arriva a capirlo. Ma l'Imperatore potrà far quel che gli piacerà, trovandosi al comando militare del paese ed avendo per suoi debitori la Sardegna, il Papa e l'Austria.

La Regina desidera che questa lettera sia comunicata al Gabinetto.

La persuasione della Regina che Napoleone avesse intrapreso la guerra non per assicurare l'indipendenza italiana, ma per suoi fini speciali veniva in lei confermata il 17 luglio da lettere di Lord Cowley, ambasciatore a Parigi. Egli riferiva, come risultato di colloqui avvenuti con l'Imperatore e con altre persone, che fra le cause da cui l'Imperatore era stato indotto alla pace erano la sua avversione a un ulteriore sperpero di sangue e di tempo, il suo disgusto per quella ch'egli chiamava indifferenza degli italiani alla causa sostenuta dalla Francia e la diffidenza verso il Re Vittorio Emanuele e il conte Cavour. Lord Hudson, ministro a Torino, scriveva in pari tempo che colà tutti gridavano al tradimento, e che, alle rimostranze di Cavour, Napoleone aveva solo risposto « Il fait bien chaud; il fait bien chaud ».

Anche il Papa credeva fermamente che, vinta l'Austria, Napoleone attaccherebbe l'Inghilterra; i suoi giudizii su quegli avvenimenti son riferiti in una lettera diretta a Lord Russell dal suo nipote signor Odo Russell, segretario di legazione residente a Roma.

Roma, 17 luglio 1859.

Avendomi l'Anticamera pontificia avvertito che Sua Santità il Papa desiderava vedermi, mi recai al Vaticano, dove il Papa mi ricevette da solo.

Mi salutò con la consueta benevolenza e il suo abituale buon umore. Sembrava molto allegro e parlava con maggior franchezza del solito, tanto che ho provato qualche dubbio sulla correttezza di riferire ad altri ciò che era passato fra noi: ma, dopo mature riflessioni, credo utile mandare un coscienzioso ed accurato resoconto dei sentimenti di Sua Santità in queste importantissime contingenze.

Caro mio Russell, – disse il Papa – siete stato tanto tempo a Napoli che già pensavo di mandarvi a cercare; non ci piace che ci lasciate, tanto più che ho sentito che eravate addetto alla missione del signor Elliott (1), che è figlio di Lord Minto, e, se ha le stesse vedute politiche di suo padre, è un uomo pericoloso alla pace d'Italia. L'ho conosciuto qui, Lord Minto, e può darsi che sia un brav'uomo; ma non lo credo molto capace e le sue dottrine eran fatte apposta per la rovina d'Italia.

Risposi: Non posso consentire nell'opinione di Vostra Santità, perchè ritengo Lord Minto uomo abilissimo, le cui vedute oneste, sincere e liberali, se fossero state seguite, avrebbero impedito la crisi che agita ora l'Italia.

(1) Ministro plenipotenziario a Napoli.

Il Papa disse: Bene, bene, voi, naturalmente, siete del suo partito; ma che sarà di noi poveretti, ora che vostro zio e Lord Palmerston si trovano al potere in Inghilterra? Le loro simpatie son sempre state con gli spiriti turbolenti d'Italia e la loro salita al potere raddoppierà le speranze del partito piemontese. Lo so ben io ciò che vuole il Governo inglese: vuol veder tolto al Papa il potere temporale.

Risposi: Mi rincresce nuovamente che Vostra Santità sia così tratto in inganno circa la politica inglese. Noi ricaviamo gran benefizio dalle nostre libere istituzioni, e saremmo lieti di vedere ugualmente prosperi e felici i nostri vicini d'Europa; ma non abbiamo alcun desiderio di entrare negli affari interni delle altre nazioni, o di dar consigli non richiesti: e tanto meno, essendo una Potenza protestante, pensiamo a intervenire in qualunque modo negli affari del vostro Governo.

Il Papa disse: Non dubito delle buone intenzioni dell'Inghilterra, ma sfortunatamente voi non conoscete questo paese, e il vostro esempio è pericoloso per le menti italiane. I vostri discorsi parlamentari le mettono in orgasmo; e voi imaginate che, perchè la libertà e le istituzioni costituzionali vi convengono, debbano convenire anche agli altri. Ora, gli Italiani sono una razza malcontenta, turbolenta e intrigante; non potranno mai imparare a governarsi da sè; è impossibile. Vedete come obbediscono alla Sardegna in tutto quello che vuole, solo perchè hanno la smania dell'intrigo e della rivoluzione, senza realmente sapere che cosa vogliono. Gente scalmanata, come gli Italiani, ha bisogno di un Governo giusto e rigido che la guidi e la protegga: e l'Italia avrebbe continuato a star in pace e in tranquillità, se l'ambizione non avesse spinto la Sardegna a sconvolgere ogni cosa. Prendiamo, per esempio, il granduca di Toscana: è un uomo eccellente e giusto; e tuttavia, per istigazione del Piemonte, è stato cacciato dal suo paese, senza alcuno scopo. Credo che abbiate letto il libro d'About sulla questione romana. Ebbene; tutto quello che scrive è falso, pura calunnia, e mi sarebbe facile di farlo smentire, se ne valesse la pena. Vedo che il libro è stato tradotto in inglese e non dubito che lo leggeranno molti e ci crederanno. Son simili libri e sono i nostri rifugiati, che traviano i vostri concittadini, e il modo con cui parlano di noi nel vostro Parlamento, a volte, mi fa strabiliare. Nè Lord Palmerston, nè Lord Russell, nè il signor Gladstone ci conoscono; ma quando penso con quale cortese ospitalità è stato ricevuto Lord Granville a Roma lo scorso inverno, e leggo lo strano discorso che ha fatto in febbraio sul conto nostro, devo pensare che la gotta gli sia salita al cervello, e mi sorprende che Sua Maestà la Regina si sia rivolta a lui per formare un Ministero! Prendete adesso il signor Gladstone, che si lasciò turlupinare circa i prigionieri politici napoletani — non ci conosce! E il signor Cobden, che ho conosciuto nel '47? Una bravissima persona, ma che ne sa dell'Italia?... Ma ditemi, caro Russell, se siete profeta, come andranno a finire questa guerra e questo trambusto?

Risposi: Vostra Santità ha più titoli di me a fare il profeta, e da parte mia spero che tutto andrà bene per l'Italia; ma, quanto al presente e al passato, devo ripetere il mio profondo rammarico che Vostra Santità misconosca le vedute oneste e le sincere simpatie di quegli uomini di Stato per il benessere d'Italia. Essi vorrebbero veder l'Italia indipendente, prospera, contenta, in costante progresso e capace di difendersi senza truppe straniere. Vostra Santità mi ha fatto l'onore di parlare a cuore aperto: mi permetta di far lo stesso e di domandarle cosa debba pensar l'Inghilterra vedendo il potere temporale di Vostra Santità imposto a tre milioni d'abitanti con la presenza costante di baionette austriache e francesi, e vedendo che quando, dopo dieci anni di occupazione, gli Austriaci si ritirano, tutto il paese è

subito in rivolta; e tutti son persuasi che, se i Francesi lasciassero Roma, una rivoluzione costringerebbe subito Vostra Santità a rifugiarsi all'estero. D'altra parte, quando le truppe di Vostra Santità fanno quel che han fatto a Perugia, il Governo è troppo debole per trattenerle: esse saccheggiano e assassinano, e invece di far un'inchiesta sulla loro condotta, si accordano pubbliche ricompense per gli eccessi che han commesso!

Il Papa sorrise, fiutò una presa di tabacco e dopo un momento disse con gran buonumore: Io non sono profeta, ma so una cosa: questa guerra sarà seguita da una Conferenza europea, e una Conferenza sugli affari d'Italia è per noi peggio di una guerra. Vi saranno mutamenti in Italia; ma badate a ciò che dico, qualunque essi siano, il Papa sarà sempre il Papa, o dimori in Vaticano, o si nasconda nelle catacombe.

Vi dò un ultimo consiglio. Preparatevi a stare in guardia, voialtri Inglesi, perchè son sicuro che l'Imperatore di Francia presto o tardi vi attaccherà...

Lord Russell e Lord Palmerston facevano intanto precisamente quello che Pio IX sospettava, cercavano cioè di procurare che la conclusione della guerra fosse, nella maggior misura possibile, favorevole ai desiderii del Re di Sardegna.

La Regina protestava però che il voler portare dinanzi a una Conferenza europea, come i Ministri volevano proporre alla Francia, un progetto inglese per la distribuzione e l'assetto dei territorii e dei Governi nell'Italia superiore, violerebbe il principio del non intervento. Lord Russell le rispondeva in data del 23 agosto che « se il dare amichevoli consigli, o anche l'offrire una mediazione si voleva interpretare come intervento, l'Inghilterra, in sostanza, dal gennaio al maggio aveva seguito una tal linea di condotta » e che, se ora l'abbandonasse, potrebbe in seguito esser obbligata a intervenire effettivamente « contro la feroce tirannide austriaca o la sfrenata ambizione francese ».

La Regina obiettava che, dal principio della guerra, ogni negoziato inglese era cessato, e che la guerra non potrebbe considerarsi finita se non dopo la conclusione della pace. « Il nostro intervento prima di quel periodo può essere ispirato da desiderio di impedire una nuova guerra: ma il nostro primo dovere è di nulla fare per ostacolare la conclusione della guerra attuale ».

Lord Palmerston non era però disposto ad abbandonare il progetto concepito, e faceva notare alla Regina che l'Inghilterra, come una delle grandi Potenze, non poteva disinteressarsi da avvenimenti i quali potrebbero spostare l'equilibrio europeo, ed aveva pieno diritto di dare quei suggerimenti che credesse potessero condurre a buoni risultati.

« È ben vero - concludeva con somma franchezza - che il partito conservatore, da quando non ha più avuto responsabilità di governo, ha adottato una dottrina diversa, e per la paura che l'influenza inglese sia adoperata a beneficio dell'Italia e in svantaggio dell'Austria, ha sostenuto che la partecipazione dell'Inghilterra ai negoziati per l'assetto dell'Italia costituirebbe una deroga al principio del non intervento. Ma quel partito, quando era al potere, ha agito in modo perfettamente contrario a tale tesi, e se questa dovesse ora prevalere, l'Inghilterra si ridurrebbe, da sè stessa, a una Potenza di terza classe ».

Tuttavia la Regina non si lascia persuadere e scrive a Lord Russell in data del 24 agosto:

La Regina è realmente posta in una situazione molto difficile, che le cagiona viva afflizione. Essa ha trovato da obbiettare a moltissimi dispacci presentati dal Ministro degli Esteri sulla questione italiana, e tuttavia, appena uno di essi è annullato o modificato, ne sono proposti altri del medesimo tenore, benchè redatti in diversa forma. La Regina ha chiarito tante volte il proprio modo di pensare, che è veramente stanca di dover ripetere le stesse cose: ma prega, per altro, Lord Russell di riesaminare le due accluse minute, mandatele poco fa. Se vogliono dir qualche cosa, tendono a dimostrare alla Francia che sarebbe nel suo interesse di violare nel prossimo trattato di Zurigo i patti fondamentali da essa conclusi con l'Austria a Villafranca. Questi erano: 1° che l'Austria cedesse la Lombardia; 2° che venisse costituita una Confederazione italiana, di cui dovrebbe formar parte Venezia; 3° che i Sovrani di Toscana e di Modena fossero reintegrati. I due ultimi patti vanno considerati quali compensi per le perdite causate dal primo: ed ora si vorrebbe che l'Inghilterra, potenza neutrale, raccomandasse di violarli entrambi.

Ma, o si ritiene che il nostro consiglio non sarà seguito, e in tal caso sarebbe inutile e poco dignitoso di darlo; o si ritiene che la Francia lo adotterà, e allora, se, riconoscendosi ingannata, l'Austria si sentisse obbligata a riprender le armi, noi saremmo direttamente responsabili di questa nuova guerra. In quali alternative ci troveremmo allora? O di lasciar la Francia a battersi da sola, ciò che costituirebbe un duraturo pericolo e un disonore per questo paese, o di unirci a lei nella guerra contro l'Austria – calamità da cui la Regina si sente egualmente obbligata a proteggere la nazione.

Essendo questa una questione di principio, sulla quale la Regina aveva ragione di presumere l'unanime consenso del Gabinetto, essa desidera che le sue lettere vengano comunicate ai varii Ministri per accertare se essi intendono adottare differenti criterii, e per impedire la continua rinnovazione di questi dibattiti, che, come la Regina ha già detto, sono per Lei estremamente penosi.

La Regina insomma era in pieno disaccordo col suo primo ministro e col ministro degli Esteri. Quest'ultimo ebbe un lungo colloquio col principe consorte, sostenendo il diritto dell'Inghilterra a dar consigli per la miglior soluzione della questione italiana. Il Consiglio dei ministri, però, al quale fu sottoposto il caso, accettò con qualche limitazione il parere della Regina, decidendo che non si mandasse il dispaccio proposto da Lord Palmerston per suggerire alla Francia l'abbandono dei patti di Villafranca; che invece l'Inghilterra mostrasse le proprie piene simpatie all'Italia, e il proprio desiderio che i Governi italiani fossero lasciati liberi di agire e di decidere; alla Francia e all'Austria poi si dovrebbe segnalare, con tutti i possibili riguardi, l'opportunità di assicurare in modo permanente la prosperità dell'Italia, non imponendo agli Italiani persone e forme di governo da essi non desiderate. Nessuna minaccia insomma, e nessuna promessa.

Lord Russell fu sul punto di dimettersi: Lord Palmerston mostrò di rassegnarsi, ma per poco. Una lettera diretta a Lord Russell dalla Regina il 25 settembre, prova che entrambi non avevano mutato indirizzo.

Lord Russell non si meraviglierà se i dispacci che la Regina gli rimanda le hanno arrecato molto dolore. Siamo dunque al vero e proprio intervento mediante

consigli, che la Regina non volle sanzionare, che il Gabinetto non approvò e a cui Lord Russell aveva consentito a rinunziare, e che tuttavia viene effettuato mediante una diretta comunicazione del Primo Ministro, per il tramite del nostro Ambasciatore, all'Imperatore: ed ecco le conseguenze che la Regina temeva, ecco cioè il Ministro francese ad insinuare che noi proponiamo al suo Sovrano di fare un'azione così disonorevole, da costringer lui a dimettersi, anzichè parteciparvi!

A che serve dunque la sincera e forse qualche volta noiosa corrispondenza della Regina con i suoi Ministri, a che servono le decisioni del Gabinetto, se un indirizzo ufficialmente condannato può esser seguito con mezzi indiretti? Come può la Regina proteggersi contro questo modo d'agire? La distinzione che fa Lord Russell fra la sua opinione ufficiale e quella privata nei consigli dati privatamente a un Ministro estero, è pericolosa e insostenibile, perchè alle sue parole, vengano esse pronunziate come persuasione personale o come opinione ufficiale, darà sempre peso il carattere ufficiale di Ministro degli Esteri. Il suo consiglio al Marchese d'Azeglio è suscettibile inoltre della interpretazione datagli dal nostro Ambasciatore, che cioè sia un incoraggiamento alla Sardegna ad intervenire militarmente occupando i Ducati perchè « il *nome* del Re di Sardegna, *capo d'un esercito disciplinato* » avrà poca efficacia se il Re non è disposto a valersi di tale esercito.

La Regina desidera che Lord Russell dia istruzioni all'Ambasciatore nel senso che le sole dichiarazioni fatte ufficialmente, e in modo regolare, dal Governo di Sua Maestà debbano ritenersi esprimere l'opinione del Governo sulla politica estera, e che il Governo di Sua Maestà non ha mai pensato di consigliare al Governo francese la violazione di patti solennemente conchiusi fra i due Imperatori a Villafranca.

Lord Palmerston allora si limitò a rispondere al signor De Persigny che egli personalmente era del parere di doversi i Ducati consegnare alla Sardegna, ma che la proposta di un'alleanza fra l'Inghilterra e la Francia, per superare le opposizioni eventuali dell'Austria, dovrebbe esser presentata ufficialmente dal Governo francese, nel qual caso il Gabinetto inglese la prenderebbe in esame.

Nuove e vivissime proteste della Regina, alla quale Lord Russell risponde di non poter credere che Sua Maestà intenda impedire al Gabinetto di esaminare proposte fatte ufficialmente dalla Francia. « No – risponde la Regina – io protesto contro l'atto di un Ministro che, esprimendo la propria opinione a un Governo estero, lo spinge a presentare proposte delle quali sarebbe scabroso tanto il rifiuto, quanto l'accettazione ».

Interviene allora non più Lord Russell, ma il primo ministro, Lord Palmeston, scrivendo molto recisamente:

9 settembre 1859.

Vostra Maestà ha voluto segnalare gli inconvenienti e i pericoli di private comunicazioni con i Ministri esteri, aggiungendo che deve insistere perchè ciò non avvenga. Lord Palmerston desidera vivamente conoscere il significato di queste ultime parole. Se Vostra Maestà ha voluto dire che non deve farsi alcun passo per indurre un Sovrano estero a violare la parola data, Lord Palmerston accetta di buon grado tale opinione, e afferma di nulla aver fatto di simile nel passato, nè aver intenzione di farlo in avvenire. Ma se Vostra Maestà intende dire che dev'esser vietato a Lord Palmerston di comunicare con i Ministri esteri, salvo per informarli ufficialmente delle formali decisioni del Governo inglese, Lord Palmerston si permette

di osservare rispettosamente a Vostra Maestà, che una tale restrizione delle funzioni costituzionali del suo ufficio gli renderebbe impossibile di servire Vostra Maestà senza pregiudizio del proprio onore, e senza danno al pubblico interesse.

La Regina vuole allora chiarire meglio il significato delle sue parole e scrive a Lord Palmerston:

Ciò, che la Regina desidera non avvenga, è questo: che in sostanza non si facciano private comunicazioni ai Ministri esteri senza avvertirli esplicitamente che esse sono interamente confidenziali, nè devono considerarsi come esprimenti l'opinione del Governo in materie, sulle quali non si è ottenuta la sanzione della Corona e l'adesione del Gabinetto.

Il 10 novembre 1859 fu firmato il trattato di Zurigo, contenente i patti concordati a Villafranca, e si stabilì la riunione di una Conferenza per definire la questione italiana. La Regina Vittoria insistè allora perchè fosse dichiarato esplicitamente a Napoleone III che, ove intendesse rinnovar la guerra all'Austria, l'Inghilterra non lo aiuterebbe in alcun modo. Lord Russell osservò che se l'Austria tentasse d'imporre all'Italia un governo contrario alla volontà del paese, la questione di appoggiar l'Imperatore dei Francesi dovrebbe necessariamente esser presa in esame, anche perchè la paura di un'alleanza anglo-francese potrebbe impedire all'Austria di disturbare la pace europea.

Da ciò nuovi allarmi della Regina, che non intendeva affatto esser trascinata a una guerra per appoggiare l'Imperatore. Ella scriveva a Lord Russell il 7 dicembre 1859:

L'Imperatore ha allargato le sue pretese e domanda ora l'aiuto dell'Inghilterra nel caso che l'Austria si opponga « all'intervento armato della Sardegna negli affari dell'Italia centrale ». Ma la Sardegna non ha, più dell'Austria, diritto a intervenire: e tuttavia l'Imperatore afferma che « rinnoverà la guerra se l'Austria insiste... »

La Regina intende mantenersi neutrale negli intrighi, rivoluzioni e guerre italiane. È vero che, come dice Lord Russell, « l'Inghilterra, come grande Potenza, deve mantenere la pace europea, facendo col suo gran peso traboccar la bilancia dalla parte ove sta la giustizia »; ma circa la parte ove stia la giustizia le opinioni sono discordi.

Il partito, divenuto potente a causa di una rivoluzione e di una invasione straniera, non è necessariamente l'esponente dei veri desideri di un popolo, e persone tornate ora dall'Italia ritengono che la annessione della Toscana alla Sardegna non sia praticamente effettuabile... Ha pensato Lord Russell alla probabilità che l'Austria, attaccata dalla Francia, non sia una seconda volta abbandonata dalla Germania? L'Imperatore ha certo calcolato su questo, ed è perciò che conta sull'alleanza con l'Inghilterra per sanzionare e appoggiare il suo attacco sul Reno. La Regina crede che questa sia la preferita aspirazione della Francia, e che vi riuscirà se noi ci lasciamo giocare.

La maggior parte dei ministri convenivano nel parere della Regina sulla necessità di mantener l'Inghilterra neutrale; ma sebbene non dividessero l'opinione di Lord Russell, Lord Palmerston e il Gladstone circa l'opportunità di aiutare materialmente il Re di Sardegna, le loro simpatie erano a favore del sentimento nazionale italiano, e

tutti eran contrarii a che con la forza o con l'intrigo venissero reintegrati il Granduca di Toscana e il Duca di Modena.

Il Gabinetto decise così di limitarsi a ufficiare la Francia e l'Austria perchè non intervenissero negli affari italiani. Ma la Regina non si contentò neppur di questo.

L'Austria – essa scriveva a Lord Russell l'11 gennaio 1860 – ha dei veri diritti sulla Toscana e su Modena, e la Sardegna non ne ha alcuno, seppure non si voglia chiamar diritto il suo desiderio di impossessarsi di quei paesi. L'Austria dirà probabilmente che non intende intervenire se la Sardegna non si muove, ma che non può permetterle d'impadronirsi, sotto i proprii occhi, di ciò che le appartiene. Inoltre, non è corretto di mettere allo stesso livello l'Austria e la Francia, essendo quella, pel possesso di Venezia, una potenza italiana, mentre la Francia nulla ha che fare con l'Italia.

Le rimostranze della Regina ebbero un effetto molto limitato, poichè il Governo inglese ufficiò la Francia e l'Austria ad astenersi di comune accordo dall'intervenir in Italia, impegnandosi la prima a ritirar le truppe da Roma, e obbligandosi la Sardegna a non mandar truppe nei Ducati fino a che questi non avessero definitivamente espresso i proprii desiderii.

La proposta, come si rileva da una lettera di Lord Cowley ambasciatore a Parigi, non piacque a Napoleone III, che non si mostrò propenso a ritirar le truppe da Roma e dalla Lombardia, o a permettere l'annessione dei ducati alla Sardegna, e insistè invece per impadronirsi della Savoia e di Nizza, ostensibilmente come un compenso alla nazione francese per la rottura col Papa, ma in realtà come prezzo della sua assistenza al Piemonte per l'annessione delle provincie dell'Italia centrale.

I sentimenti della Regina che protestava contro « questi atti di spoliazione » furon divisi dalla nazione inglese, che concepì i più grandi sospetti sulle intenzioni dell'Imperatore. Intanto, però, è noto che, abbandonata l'idea di una Conferenza internazionale, ebbe luogo nel marzo l'annessione di Savoia e di Nizza alla Francia, e quella della Toscana e dell'Emilia al Regno Sardo; e che poco dopo, a suscitare nuove apprensioni della diplomazia, sorse la questione delle Due Sicilie.

Il 30 aprile 1860 la Regina Vittoria scriveva a Lord Russell:

... I progetti di cui è sospettata la Sardegna sono in sè stessi moralmente iniqui e riprensibili, oltre ad essere politicamente inopportuni. La Regina sarebbe molto dispiacente che nel dispaccio su questo argomento si parlasse solo di opportunità, e confida che Lord Russell non avrà difficoltà ad aggiungervi un inciso nel senso che l'Inghilterra annette grande importanza alla giustizia e alla moralità. La Regina bramerebbe copia del dispaccio, dopo modificato.

Lord Russell risponde immediatamente:

Lord Russell ossequia la Regina ed è dispiacente di non poter convenire che si violerebbe la legge morale aiutando a rovesciare il Governo delle Due Sicilie. I migliori scrittori di diritto internazionale considerano opera meritoria la distruzione di un governo tirannico, e vi sono stati al mondo pochi governi tirannici, come quello di Napoli. Naturalmente, il Re di Sardegna non avrebbe alcun diritto di aiutare il popolo delle Due Sicilie ove non ne fosse richiesto, come fu richiesto il principe di Orange dagli uomini più retti d'Inghilterra a rovesciar la tirannia di

Giacomo II – tentativo che ha riscosso l'applauso dei nostri più grandi scrittori ed è stata l'origine della nostra attuale forma di Governo.

Quest'argomento non piacque alla Regina, la quale poche ore dopo replicò:

La Regina ha ricevuto la lettera di Lord Russell, e confida che, riflettendoci meglio, si persuaderà come il caso in esame non possa esser messo a confronto della rivoluzione del 1688 e dell'avvento al trono di Guglielmo III... Nè alcuno scrittore, nè il diritto internazionale ritengono moralmente giusto che uno Stato inciti un altro alla rivoluzione, non con lo scopo disinteressato di difendere un popolo dalla tirannide, ma per sopprimere tale Stato e impossessarsene. Se Guglielmo III avesse fatto dell'Inghilterra una provincia d'Olanda, non avrebbe riscosso gli applausi, dei quali scrive Lord Russell.

Il ministro insiste tuttavia affermando « di non poter ritenere moralmente ingiusto il dare aiuto a un'insurrezione nelle Due Sicilie: ma di ammettere che il farlo, con lo scopo di nuove annessioni, sarebbe criminoso. Non aver tuttavia alcuna ragione di imputare un simile motivo al Re di Sardegna ».

Gli avvenimenti che seguirono, cioè l'annessione delle Due Sicilie, delle Marche e dell'Umbria, furono, malgrado la resistenza passiva della Regina, favoriti dal Governo inglese, che riuscì a persuaderla della inopportunità di un progettato incontro fra essa e l'Imperatore d'Austria. Alla lettera di protesta mandatale dal Re di Napoli il 6 ottobre 1860 da Gaeta, la Regina rispose con freddezza anche maggiore di quella usata nel 1849 in analoghe circostanze verso Pio IX; e ciò, sebbene Re Leopoldo le avesse scritto che la « sommossa filibustiera » di Napoli era vergognosa e che quel « povero Re era stato tanto calunniato, da render spiegabili gli entusiasmi per Garibaldi ».

Le due lettere del Re di Napoli e della Regina Vittoria sono interessanti ambedue.

Il Re di Napoli alla Regina Vittoria:

Gaeta, 6 ottobre 1860.

Madama mia Sorella. – La memoria, che in data odierna il mio Governo trasmette a quello di Vostra Maestà, e la protesta che in questi ultimi tempi Le ho fatto pervenire, daranno alla Maestà Vostra un chiaro concetto delle traversie che ho passato e della situazione in cui mi ritrovo.

Non può sfuggire alla sagacità di V. M. la importanza capitale degli avvenimenti che si svolgono nel Regno delle Due Sicilie e negli Stati Pontificî. Ero, e mi trovo, solo a lottare contro tutte le forze della rivoluzione europea. Questa si è presentata con un potere finora sconosciuto; armi, parchi di artiglieria, munizioni, vascelli, nulla le è mancato, neppure i porti di una Potenza per mettersi in assetto, e la sua bandiera per coprirsi.

Questi avvenimenti stabiliscono un nuovo diritto pubblico, fondato sulla distruzione dei trattati e dei principii riconosciuti del diritto delle genti. La causa, che difendo da solo a Napoli, non è soltanto la mia: è quella di tutti i Sovrani e di tutti gli Stati indipendenti. La questione che si dibatte nel Regno delle Due Sicilie è una questione di vita o di morte per altri Stati d'Europa.

È a questo titolo, e non per un interesse personale, che ardisco rivolgermi all'alto senno di Vostra Maestà, alla Sua previdenza e alla Sua giustizia.

La grande situazione che Vostra Maestà occupa nel mondo, la Sua saggezza, i rapporti amichevoli che hanno sempre esistito fra le nostre due famiglie, e la particolare benevolenza di cui Vostra Maestà si è sempre degnata onorarmi mi fanno sperare che Vostra Maestà vedrà in questo appello, che io faccio con fiducia alla Sua politica e alla Sua giustizia, una nuova prova del mio ossequio, dell'affezione sincera e dei sentimenti di alta considerazione, con i quali ho l'onore di esse e, Madama mia Sorella, di Vostra Maestà il buon Fratello

FRANCESCO

La Regina rispose il 3 novembre in questi sensi:

Sire mio Fratello, – La lettera che ho ricevuto il 6 ottobre scorso da Vostra Maestà tratta unicamente di questioni politiche.

Esse hanno da tempo formato oggetto di serie riflessioni da parte dei miei Consiglieri, ed io li ho invitati a dare ai miei Ministri esteri le istruzioni che riterranno opportune.

Limiterò quindi questa lettera a materie che non formino un soggetto immediato di controversie politiche.

Quando Vostra Maestà salì al trono, io mi affrettai ad esprimerle i miei sinceri auguri per la prosperità del Regno e per la lunga durata della Dinastia.

Mi erano allo stesso tempo ben note le difficoltà del periodo di tempo in cui Vostra Maestà assumeva la Corona. Che esse non siano state superate, e che ora minaccino di rovesciare la Monarchia, di cui Vostra Maestà è l'erede, cagiona a me profondo rammarico.

Mi resta solo di chiedere a Vostra Maestà che voglia esprimere alla Regina la mia sincera simpatia per la sua sventura; e mi valgo di questa occasione per rinnovare a Vostra Maestà le assicurazioni della immutata amicizia e dell'alta considerazione con cui sono, Sire mio Fratello, di Vostra Maestà la buona Sorella

VITTORIA.

La freddezza di questa lettera rispecchiava la magra opinione che la Regina aveva del Re di Napoli. Essa infatti scrivendo nel dicembre successivo al Re Leopoldo si associava al parere di Mr. Elliott, ministro plenipotenziario a Napoli.

Dice che se, quando il Re salì al trono, avesse insistito per far osservare le leggi esistenti, non ci sarebbe stato bisogno di riforme e di mutamenti alla Costituzione: ma per mancanza di energia e anche per difetto d'intelligenza e grande indecisione di carattere del povero Re, ed anche per una disgraziata *Pietät* della memoria di suo padre, nulla si operò di buono. Cattivi consiglieri lo circondavano, la Regina Madre esercitava un'influenza funesta e finalmente si ritenne tutto perduto, quando ancora si sarebbe potuto riparare. I napoletani non amano affatto l'annessione, ma la preferiscono al ritorno del pristino stato di cose.

D'una cosa si rallegrava la Regina ed era di poter smentire che durante il famoso sbarco dei Garibaldini le navi inglesi avessero impedito ai Napoletani di aprire il fuoco. Essa riteneva che i Governi di Francia e di Napoli avessero propalato tale falsità.

Nel gennaio del 1861 Lord Palmerston spiegava chiaramente alla Regina i motivi che avevano determinato la sua azione nella questione italiana. Egli aveva da principio ritenuto più consono agli interessi dell'Inghilterra che l'Italia meridionale costituisse una monarchia separata, perchè, nel caso di guerra fra l'Inghilterra e la Francia, una

tal monarchia parteggerebbe presumibilmente, se non altro rimanendo neutrale, con la Potenza navale più forte, la quale, speravasi, sarebbe stata l'Inghilterra. Ma Lord Palmerston avvertiva la necessità che in tale ipotesi le Due Sicilie, come Stato indipendente, fossero ben governate e sotto un Sovrano intelligente. « Questo - scriveva – non può sperarsi dai Borboni, e nessuno può desiderare di vedere sul trono di Napoli un Murat o un Principe Napoleone. Per l'interesse d'Italia e per l'equilibrio delle Potenze europee è dunque indubbiamente da preferire l'Italia unita. Più forte diverrà il nuovo Regno e più saprà resistere alle invadenze francesi ».

L'ultimo accenno a cose italiane nella corrispondenza della Regina riguarda il general Garibaldi, che, malcontento del trattato di Zurigo e addolorato per la cessione di Nizza, anelava a una nuova guerra con l'Austria. Lord Russell aveva divisato di scrivergli per invitarlo a non turbare la pace: la Regina riteneva inopportuno un tal passo, e Lord Russell insistè.

11 febbraio 1861.

Lord Russell ossequia Vostra Maestà, e la scongiura di riflettere se debba trascurarsi qualunque tentativo di conservare la pace europea.

Il general Garibaldi è universalmente stimato dagli Italiani: egli ha perduto la sua città nativa ed è pieno di risentimento contro il conte Cavour per averla venduta. Egli rispetta ed ammira l'Inghilterra per la sua disinteressata azione.

L'Imperatore Napoleone sta evidentemente incitando il partito ungherese. La legione garibaldina è avvertita di tenersi pronta, e si sta riunendo in Genova e in Piemonte.

Vi è poca probabilità che Garibaldi rifiuti di prender parte alla spedizione, e s'egli sbarca sulle coste dell'Istria o della Dalmazia il suo nome avrà un'efficcia incalcolabile.

Non sembra quindi ragionevole rinunziare a qualsiasi mezzo di salvare l'Impero austriaco e la pace d'Europa. Lord Russell attenderà fino a lunedì la determinazione di Vostra Maestà, ma crede che la lettera divisata possa impedire gravi disgrazie.

La Regina continuò tuttavia ad opporsi all'invio della lettera, giacchè in tal modo si sarebbe riconosciuto Garibaldi come una potenza europea, e si sarebbe data l'impressione che egli era in comunicazione col Governo inglese, o ne seguisse la ispirazione. In conclusione, la lettera fu spedita, redatta nel tenore seguente:

Generale, – Mi faceste l'onore, tempo fa, di scrivermi una lettera, ringraziandomi per un discorso da me pronunziato in Parlamento.

Ho apprezzato il complimento, ma il mio scopo attuale nello scrivervi non è un semplice complimento.

Vi prego seriamente di riprendere in esame la dichiarazione che avete fatto di voler ricominciare la guerra in primavera.

A me sembra che nessun individuo, per quanto eminente, abbia diritto di decidere per il proprio paese la gravissima questione della pace o della guerra con uno Stato straniero.

Il libero Parlamento Italiano sta per riunirsi e dichiarare i proprii sentimenti e i proprii desiderii. Spetta al Re e al Parlamento insieme di decidere su questioni che posson travolgere nel sangue l'Europa intera.

Io non posso credervi uomo da dare il segnale di discordie in Italia. Mi confermo, Generale, vostro servo obbediente

JOHN RUSSELL.

Il Generale rispose da Caprera il 4 marzo 1861 protestando contro le voci che gli attribuivano progetti, dei quali nessuno poteva essere informato. Egli esprimeva la speranza di poter combattere ancora per il suo paese, ma assicurava che nulla intraprenderebbe a detrimento dei diritti del Re e del Parlamento d'Italia, sebbene, a suo avviso, le condizioni del paese fossero tali da non poter essere migliorate senza una guerra.

Ignoriamo l'impressione che potè fare questa lettera alla Regina, perchè nelle ultime pagine pubblicate della sua corrispondenza non si parla più dell'Italia. L'anno 1861 fu per lei doppiamente funesto, giacchè ella nel marzo perdette la mamma, la duchessa di Kent, e nel dicembre perdette il marito, fedele compagno e collaboratore per oltre un ventennio di regno.

Come abbiam visto, le opinioni della Regina sugli avvenimenti italiani non furon sempre lusinghiere per noi. Ma non può disconoscersi che furono costantemente ispirate dal sincero convincimento dei danni e dei pericoli derivanti all'Inghilterra, da ogni violazione dei trattati del 1815, qualunque altro Stato ne venisse avvantaggiato. La Regina Vittoria non fu mai reazionaria, nè assolutista, e si deve appunto alla stretta osservanza, da parte sua, delle norme costituzionali, se i suoi ministri riuscirono, contro il suo desiderio, a favorire le lotte italiane per la liberazione dal giogo straniero.

ADOLFO RAMASSO.

LA CAMMINANTE, di **G. L. Ferri.** Roma, *Nuova Antologia.* L. **3.50.**

« La Camminante », è un romanzo davvero dei più singolari che sieno mai usciti, e la cui singolarità è la più lontana che si possa immaginare da ogni arbitraria e stravagante bizzarria esteriore.

In che consiste questa vera e straordinaria singolarità? Consiste proprio in questo, che è tutta raccolta segretamente in uno specialissimo sapore d'intimità acuta e profonda, per cui la vista dei luoghi in cui l'azione si svolge, e quasi l'aria stessa che i personaggi respirano, or greve e uggiosa, ora ilare e frizzante, secondo le vicende del tempo, e quella casa delle Ramogne, ove il romanziere Andrea Bartoli vive con la sorella Bettina, e l'altra casa in cui vive filosoficamente tra i suoi libri latini e si accomoda il Castelloni, vecchio garibaldino, insieme con la sua compagna pacifica, e tutto il paese di Avignano, e i più tenui e segreti moti delle anime, la figura, i gesti e starei per dire il suono della voce di questo e di quel personaggio, anche dei più secondari, ci si rivelano, ci si rappresentano innanzi con così precisa, scolpita evidenza, che noi viviamo davvero questa creazione d'arte, respiriamo, ci moviamo in lei, come nella realtà stessa; in una realtà tuttavia che non ammette stanchezza o distrazioni, come quella effettiva, comune, non sceverata ancora dei particolari ovvii e caduchi, dei miseri ostacoli materiali. Questa è infatti realtà d'arte, realtà dunque superiore, vale a dire concentrata tutta nei suoi caratteri essenziali.

LUIGI PIRANDELLO, dalla *Gazzetta del Popolo.*

IL PACIFICO E LE SUE LOTTE

Gli avvenimenti che nell'Estremo Oriente si sono svolti in questi ultimi quindici anni formano un periodo decisivo pei destini dei popoli d'Asia e per l'avvenire di tutte le grandi Potenze.

Questi avvenimenti offrono senza dubbio un grande materiale alla storia del mondo e a quella della civiltà; uniti al fatto della entrata in iscena degli Stati Uniti d'America, che prima non prendevano parte al gran movimento generale, e seguiti, come saranno tra breve, dall'apertura del canale di Panama, essi aprono nuovi orizzonti ai popoli che vivono nelle regioni bagnate dal grande oceano Pacifico, legano la vita del Pacifico e dei popoli gialli alla vita europea, e questa diventa mondiale. L'energia intellettuale, economica, commerciale, industriale dell'Europa si spande in tutto il mondo. La civiltà, una volta ristretta negli angusti limiti dell'Europa e del Mediterraneo, non conosce più confini; si spande e procede maestosa attraverso l'Atlantico, il mare Indiano e il Pacifico. Il fulcro degli interessi politici ed economici del mondo viene spostato; ogni nazione cerca prendere il suo posto nel nuovo orientamento politico-economico; s'interessa a ciò che avviene in Asia, convinta che ogni più lieve avvenimento in quella regione ha una ripercussione considerevole fin nel più piccolo angolo della vecchia Europa, e vuole avere una finestra aperta sull'oceano Pacifico.

In questo grande oceano, che una volta sembrava consacrato al silenzio e destinato a separare due mondi diversi e ignoti l'uno all'altro, ora si agitano popoli impazienti di espandere le loro energie e le loro vitalità; interessi nuovi fanno capolino, s'incrociano e si urtano; vengono in conflitto aperto e tendono a regioni nuove, ove giacciono le ricchezze dell'avvenire, e forze intense di produzione; ove vivono masse d'uomini sobri, intelligenti e laboriosi, e ove si trovano terre vergini e feconde, miniere favolose.

Gli occhi di tutto il mondo sono rivolti a queste terre, e per queste terre si agitano le maggiori lotte sul Pacifico. La Russia e il Giappone vivono in continuo antagonismo, or palese or latente. Gli Stati Uniti mirano al predominio del grande oceano; l'Inghilterra, con la Columbia inglese, con Singapour e Honk-Kong; la Francia con l'Indo-Cina; la Germania con Kiao-Tchaou, tutti prendono posto e hanno lo sguardo fisso alle lotte che si svolgono e che si possono svolgere sul Pacifico. E già lo *Standard* pochi mesi or sono annunziava che il Giappone è deciso a prendere l'iniziativa di una Conferenza internazionale per discutere e risolvere le quistioni che potrebbero provocare complicazioni nel Pacifico; e l'Imperatore Guglielmo in una sua recente autorevole intervista disse che non si può predire ciò che avverrà nel Pacifico; ma è certo però che quelle quistioni reclamano una soluzione e perciò la Germania deve avere una flotta potente.

***

Le rive di questo vasto oceano bagnano due continenti che offrono allo studioso un gran contrasto. Contrasto di civiltà, di storia, di etnografia. Il continente americano, con popolazione giovane, cosmopolita e poco densa in quelle vaste regioni, non ha, verso l'oceano, nè grandi fiumi, nè grandi vallate fertili, nè insenature. Tutta la costa è dominata da catene di montagne. Il continente asiatico invece, con una popolazione fitta, di origine e di civiltà antica, possiede insenature che formano mari interni, stretti e golfi, isole e arcipelaghi; fiumi navigabili per centinaia di chilometri, e pianure infinite e fertili, che scendono fino alla riva dell'oceano. Più di 500 milioni di individui, quasi il terzo di tutta l'umanità, vive su queste terre feconde; e mentre vive sobriamente, lavora alacremente. Da queste coste si sviluppa la vita del Pacifico, e per esse il Pacifico è diventato il polo di attrazione dell'attività europea.

Su queste coste, al contatto di due civiltà e di due razze, abbiamo visto nel XIX secolo assurgere a nuova potenza, tutto ad un tratto, un paese che possiamo dire al tempo stesso vecchio e giovane, che ha nel Pacifico una voce considerevole, e che aspira ad averne il predominio: il Giappone.

Con la guerra del 1894-95 egli mostrò gli effetti delle riforme politico-economiche introdotte, e prese posto fin d'allora fra le grandi Potenze. Organizzato all'europea, e munito di un esercito e di una marina formidabile, pone il problema del dominio del Pacifico, sviluppando il suo commercio in Cina, mettendo in circolazione tutte quelle ricchezze, e spingendo il Celeste Impero nella via del progresso e della civiltà.

Nella guerra con la Cina fu arrestato nella marcia trionfale dall'intervento della Russia, della Francia e della Germania. Concluse il trattato di Simonosaki, ma non dimenticò che ingiustamente gli venne tolto il frutto delle sue vittorie. L'orgoglio patriottico, esaltato dalle riforme politiche, dalle vittorie riportate, e dallo sviluppo industriale e commerciale, restò ferito dall'intervento e dalla imposizione estera. Da quel giorno Governo e popolo, stampa e militari non ebbero che un'idea fissa: formare un esercito e una marina atta a vincere la Russia, avere l'egemonia nei mari dell'Estremo Oriente, spingere il Celeste Impero nella via del progresso e della civiltà, proteggerne l'integrità, e incitarlo alle industrie e al commercio in modo che la razza gialla potesse bastare a sè stessa, scacciando gli europei dalle colonie, e liberando i popoli d'Asia da ogni influenza europea.

I progressi che la Russia faceva in Manciuria e nel nord della Cina, la costruzione della Transiberiana, e le fortificazioni di Port-Arthur spinsero sempre più il Giappone nel suo programma, e lo incitarono sempre più contro la Russia invadente. Tutta l'indennità di guerra ch'ebbe dalla Cina, circa 943 milioni, fu impiegata nell'esercito e nella marina; e la stampa iniziò una serie di pubblicazioni per divulgare il programma ad ogni classe di cittadini, e massime ai maestri di scuola e alla gioventù studiosa. La lotta contro la Russia sarebbe scoppiata verso il 1902, ma fu ritardata per ciò che avvenne in Cina, per l'insurrezione dei *boxers* e per la spedizione degli eserciti europei a Pechino. Fu ritardata ma non trascurata, nè dimenticata; perchè le ragioni che spingevano e spingono il Giappone alla espan-

sione in Asia e nel Pacifico sono ragioni economiche e sociali, che divennero più accanite per la crisi economico-finanziaria interna.

Negli angusti limiti delle isole giapponesi si agita una popolazione di 44 milioni, che anno per anno aumenta di mezzo milione, e che ha la densità media di 140 abitanti per chilometro quadrato. L'arcipelago non può bastare a questa massa di uomini, e perciò la necessità pel Giappone di procurarsi delle colonie ove il giapponese possa emigrare, e donde possa mandare alla madre patria i generi necessari alla vita. Così si spiega l'espansione giapponese verso Hawai e Samoa, verso gli Stati Uniti e l'Australia. Si era rivolta alle Filippine, ma un bel giorno, invece degli spagnuoli, ci trovò gli americani, e dovette rinunciarvi. Alle isole Sandwich si urta con l'espansione degli Stati Uniti. L'Australia gli chiude le porte, l'America gliele apre appena. Non gli resta perciò che l'Impero cinese.

Formosa, l'unico ricordo delle vittorie del '95, è uno sbocco pel Giappone, ma non considerevole. La presa di possesso fu violenta; il giapponese non tenne conto degli usi e dei diritti degli indigeni, ed ebbe lotte aspre e dolorose; ora si è mitigato, ha sistemato l'amministrazione, e si consacra alla pacificazione degli animi. Ricava beneficio dalla raccolta monopolizzata della canfora, dalla coltura del thè, del riso, della canna da zucchero, e dalle miniere di carbone e zolfo. Il commercio dell'oppio era considerevole, ma ora è vietato.

Pei bisogni della sua emigrazione e colonizzazione, il Giappone ha avuto sempre l'occhio fisso alla penisola della Corea, che gli è vicina, che ha ottimo clima, terreno fertile e posizione strategica importante, perchè domina il golfo di Pe-Tchi-Li e i mari della Cina e del Giappone. In quella penisola, il Giappone ha avuto sempre rapporti di commercio importanti; e per gli interessi economici e per la posizione geografica non può permettere che altra nazione vi abbia il predominio politico e commerciale. Alla Corea si unisce la Manciuria con le sue ricche pianure, che il Giappone nel '95 percorse da vincitore, e che è alle porte di Pechino. Con la Corea e la Manciuria il Giappone disputa alla Russia l'egemonia della Cina e del Pacifico; e al sentimento del proprio valore e al giusto desiderio di trarre profitto dei sacrificî e dei progressi fatti, si unisce il bisogno economico-sociale, e la convinzione che la Russia, affermandosi in Corea e in Manciuria, rappresenta una minaccia perenne e seria allo svolgimento economico del Giappone. E non solo gli interessi politici, economici ed emigratorî spinsero il Giappone a non tardare una azione decisiva contro la Russia, ma anche la situazione politica e finanziaria interna; gli armamenti erano troppo costosi, l'indennità di guerra della Cina era stata esaurita, ed erano state aumentate le imposte. La mancanza di capitali arrestava lo sviluopo economico e paralizzava il commercio e l'industria. Venne propizia l'alleanza con l'Inghilterra, che garentì il Giappone contro l'intervento di altre Potenze, e la guerra fu dichiarata. Il Giappone ne uscì vittorioso, ed ora più che mai si è dedicato a realizzare il suo programma che si riassume in questi punti: predominio nel Pacifico, espansione commerciale e industriale massime nella Cina, emancipazione della razza gialla dall'Europa invadente.

***

La Russia, potenza eminentemente continentale, è spinta verso il Pacifico dal bisogno di avere uno sbocco libero che non gli possa venire ostacolato dalla forza umana o dalla forza dei ghiacci. Domi-

nando nel centro dell'Asia, essa tende al Pacifico, come punto naturale e necessario per la sua espansione commerciale. Raggiunse il suo scopo quando, dopo la guerra cino-giapponese, si stabilì in Manciuria e Port-Arthur. Credette di aver raggiunto la meta che, sin dai tempi di Pietro il Grande, ogni russo sognava: un porto libero in un mare aperto; avendo un immenso territorio continentale e non affacciandosi che su due mari interni, il Baltico e il mar Nero, essa deve mirare per necessità verso un mare libero. A questo scopo si è informato e s'informerà sempre il programma persistente della politica russa; onde i suoi tentativi verso il Mediterraneo, sul golfo Persico, sull'oceano Indiano, e sul Pacifico. La ferrovia Transiberiana, che mette capo a Vladivostok e a Port-Arthur, era il programma evidente di una dominazione nell'Estremo Oriente e di una espansione marittima. Non trascurò spese per fortificazioni ed armamenti, per migliorare i porti e fondare scuole, per russificare il paese e gettare le basi incrollabili di una potenza russa nel Pacifico. Così una nuova Russia appariva e s'ingrandiva nell'Estremo Oriente.

Ma questi suoi progressi dovevano destare la gelosia e il timore del Giappone, e l'urto venne e si rese inevitabile per la pacifica Corea, ove il Giappone ha avuto sempre influenza politica presso quella Corte, interessi commerciali perchè il movimento delle merci è di circa venticinque milioni all'anno, e interessi emigratorî perchè ben 30,000 giapponesi sono stabiliti nei porti coreani e a Seoul, sopra un totale di 36,000 residenti stranieri; mentre il movimento delle navi dà che su 2,560 bastimenti entrati in quei porti, 1,516 sono giapponesi. E non solo le ragioni economiche e le preminenze politiche in Corea rendevano e rendono gelosi Russia e Giappone, ma più di ogni altra ragione vale la posizione geografica di quella dolce penisola.

Per la Russia la Corea è il completamento naturale dei suoi possedimenti asiatici; e può essere invece, se dominata dal Giappone, una minaccia perenne e un danno considerevole, perchè il Giappone dominerebbe gli stretti e separerebbe Vladivostok da Pe-Tchi-Li, e sarebbe arbitro delle vie marittime. D'altra parte, il Giappone è geloso di ogni predominio o progresso russo in Corea per la propria sicurezza, essendo Corea e Giappone a piccola distanza, per la corrente emigratoria, che potrebbe venirgli chiusa, e per le aspirazioni commerciali in Asia; che gli verrebbero ostacolate.

***

Gli Stati Uniti apparvero negli affari dell'Estremo Oriente tutto d'un tratto, quando nessuno se lo aspettava, e presero subito parte attiva. Pochi capitalisti e commercianti avevano interessi nell'Impero cinese, ma gli Stati Uniti non vi facevano politica, nè i loro sguardi erano rivolti colà. Nel 1894-95 non intervennero, e nel '97 il segretario di Stato Shermann disse che l'Unione non vi aveva interessi commerciali, e perciò non vi avrebbe mandato un soldato. Tutto cambiò quando, in seguito al sistema protezionista, l'industria americana sentì il bisogno di esportare i suoi prodotti e fare concorrenza agli inglesi e ai tedeschi. Si volse allora al gran mercato dell'avvenire, alla immensa Asia, e verso il Pacifico che le si apriva dinanzi. Ben presto si stabilirono correnti di scambi commerciali tra i porti americani del Pacifico e la Manciuria, e si chiese alla Russia di non imporre diritti di dogana e di non chiudere quei porti. Alle due grandi linee ferro-

viarie transcontinentali, *Northern Pacific* e *Great Northern*, seguirono costruzioni di grandi navi, che hanno Seattle come porto intermedio, e come missione speciale lo scambio delle merci tra l'America e l'Estremo Oriente. Con le armi acquistarono punti strategici di prim'ordine pel commercio e per la navigazione, e, sconfiggendo la squadra spagnuola, si stabilirono vittoriosi nel centro del mondo orientale, in prossimità della Cina, del Giappone, dell'Indocina e dell'Australia.

Questi nuovi sbocchi spinsero gli americani del centro e dell'Atlantico a dirigersi verso il Pacifico. Si costruirono ferrovie per unire l'Atlantico al Pacifico, e le vallate del Mississippi, di San Joaquim, e di Sacramento divennero ben presto campi fertili, coltivati e ricchi di ogni prodotto. La popolazione è diventata agricola, stabile e pacifica. In questo *far West* un popolo nuovo si è formato, americano di sangue e di cuore, ma molto diverso da quello di New York e di Massachussets. E questo è il popolo, che ora rivendica il Pacifico come suo, e comincia a prenderne possesso. Il presidente Roosevelt nel 1903 a Watsonville tenne un discorso in cui disse che il dominio del grande oceano era riservato agli Stati Uniti, e dopo pochi giorni, parlando a San Francisco, disse che la posizione geografica dell'Unione era tale da potere assicurare in un avvenire prossimo il dominio di quell'oceano, che la vittoria delle Filippine era stata provvidenziale, e che bisognava munirsi di una grande flotta del miglior tipo, poichè il mostrare di non temere la guerra è modo sicuro per ottenere la pace e la libera espansione.

Aspettando il momento delle grandi conquiste, gli Stati Uniti han messo già le basi del futuro impero del Pacifico. Honolulu nelle isole Hawai è presso San Francisco ed è il porto obbligatorio per tutte le navi, che dall'Australia o dalla Cina vogliono andare agli Stati Uniti o alla Columbia inglese. Le isole Samoa dominano le comunicazioni tra l'America inglese e l'Australia, e Pango-Pango e Guam, nelle Marianne, hanno i migliori approdi nel Pacifico. Le Filippine costituiscono una magnifica colonia. Il commercio americano in Cina aumenta con proporzioni invadenti, in tutti i grandi affari di miniere o di ferrovie si trova sempre la concorrenza americana, e più la Cina si apre alle ferrovie, al commercio e all'industria, più essa domanderà all'America ferro, acciaio, e macchine, che l'America può offrire a migliori condizioni degli altri paesi. I cotoni, che vanno in Cina, sono americani; ed è americano il petrolio, che illumina quelle popolazioni fino a che non saranno utilizzate le miniere delle vallate di Jang-Tse. Gli americani hanno stabilito a Tien-Tsin e a Han-Keou scuole professionali per istruire i giovani cinesi secondo i loro sistemi commerciali e industriali. In Corea hanno stabilito grandi interessi: la ferrovia da Tchemoulpo a Seoul era americana; americano è tutto il servizio dei *tramways* a Seoul; e una miniera d'oro si esercisce da americani.

Così l'attività degli Stati Uniti si espande attraverso il Pacifico in Estremo Oriente; gli americani presero parte alle spedizioni di Pechino nel 1900, e la diplomazia americana veglia alacremente e interviene in ogni questione politica. Nel breve periodo di sei anni si è visto che mentre prima gli interessi americani in Asia erano trascurabili e l'influenza politica nulla, ora l'America vi ha possedimenti territoriali, commercio considerevole, politica attiva.

Queste fonti di preminenza americana nel Pacifico e nella regione asiatica riceveranno ben presto un impulso decisivo con l'apertura del

canale di Panama, e se gli americani sono impazienti di vedere aperta una via navigabile che unisca i due oceani è principalmente per la loro espansione nel Pacifico. La costa americana su questo oceano non può avere una vita attiva ed uno sviluppo commerciale come quella dell'Atlantico, perchè la prima è dominata da catene di montagne che scendono fino al mare e non ha che pochi porti e poche coste accessibili; mentre la seconda, con le vallate fertili e ricche, e con molte insenature e porti, offre un gran vantaggio al commercio mondiale. Per gli americani quindi, la grande importanza del canale di Panama consiste nel fatto che dai porti dell'Atlantico possono direttamente dirigere in Asia tutti i loro prodotti. Convinti che l'apertura del canale era di capitale importanza pel dominio del Pacifico e del commercio in Asia, gli americani nulla trascurarono per affrettarla ed essere padroni del canale, che è una delle porte del grande oceano e della grande via marittima, che fa il giro del mondo, come l'altra è Suez. Onde Roosevelt, parlando a Chicago nell'aprile 1903, pose in rilievo che i trattati conclusi con la Columbia pel canale di Panama sono i più importanti che gli Stati Uniti abbiano mai stipulato; da essi verrà la prosperità del paese, e segnano un memorabile trionfo della diplomazia americana. E nel dicembre 1905 il segretario M. Shaw disse a New-Haven (Connecticut) che mercè il canale di Panama i prodotti americani saranno portati, senza tema di concorrenza, attraverso tutti i mari, e gli Stati Uniti diventeranno i padroni del grande oceano.

Nè bisogna dimenticare l'importanza militare di quel canale, mercè il quale gli americani possono portare facilmente le loro flotte nell'uno e nell'altro oceano. Da ciò i grandi sforzi per rendersene padroni e considerare quella via interoceanica come via americana e applicarvi la dottrina di Monroë. Mercè questa nuova via, tutte le forze e le energie americane possono concentrarsi, e lottare, per l'egemonia politica e commerciale nell' Estremo Oriente contro il Giappone, la Russia, l'Europa.

***

L'Inghilterra rivendica anch'essa il primato del Pacifico. Possiede vasti territori che bagnano quell'oceano, domina in una infinità di grandi e piccole isole nell'arcipelago australiano; da Singapour e Hong-Kong ha le chiavi del gran commercio nei mari della Cina; nelle coste americane del Pacifico possiede vari dominî; e una grande marina mercantile percorre in tutti i sensi quel vasto oceano.

Potrebbe avere l'onore e l'utile della preminenza, ma a tutti quei possedimenti inglesi manca l'unità organica e l'unità d'interessi. L'Australia è una nazione nata da poco, organizzata a repubblica federale (*Commonwealth*), fedele amica alla madre patria, ma a condizione di non essere molestata nella libertà di azione e nel suo *self-government*. La Nuova Zelanda, gelosa della sua indipendenza, rifiuta financo di far parte della Commonwealth australiana. La Columbia inglese può considerarsi come frazione del *Dominion of Canadà*, ha la sua amministrazione e i suoi interessi particolari. Hong-Kong e Singapour non sono che centri di commercio, e base di operazioni commerciali. I possessi tropicali sono inabitabili dagli europei.

Così l'Inghilterra, pur avendo grandi interessi e grandi possedimenti nel Pacifico, trova nella natura stessa dei suoi possedimenti

una barriera insormontabile per raggiungere quel predominio, a cui aspira, e al quale avrebbe diritto per aver dato a quelle popolazioni la vita, la lingua, la civiltà.

L'Australia, anzichè agire d'accordo con la madre patria, non nasconde di fare una politica a sè, di avere aspirazioni imperialiste, e di volere essa il dominio dei mari. Nè mancò di notificare ufficialmente al Governo inglese ch'essa intendeva esercitare un controllo in tutte le isole australiane e della Polinesia, che vedeva con dolore qualche isola sotto il dominio di nazioni europee e che in ogni caso non avrebbe mai permesso alla Germania e alla Francia di fare altre conquiste nel Pacifico. Creò così ostacoli al possesso della Francia nelle Nuove Ebridi, e lavora per fare entrare nella repubblica federale la Nuova Caledonia e le isole vicine, la Nuova Guinea, e la Malesia olandese. La Nuova Zelanda, come l'Australia, pretende anch'essa all'imperialismo; ma tutte e due fanno l'imperialismo sulla carta e non spendono nulla per l'esercito e la marina, la madre patria vi provvede. Le loro grandi ambizioni non possono perciò destare paure nel mondo. Potranno intralciare i passi dell'Inghilterra, ma l'imperialismo australiano non desta timori. E non ne desta anche per la popolazione, per la natura del terreno, e pel regime politico sociale. L'Australia ha un territorio immenso, ma non vi sono più di 4 milioni d'uomini; un deserto sterile invade il centro, mentre foreste tropicali dominano il nord. Potrebbe accogliere il triplo dell'attuale popolazione, ma le barriere doganali e le leggi proibitive di immigrazione rendono deserte quelle terre. Introduce leggi sociali, che saranno molto istruttive e molto teoriche, ma che non riescono certamente a migliorare e accrescere la potenzialità economica, e la forza di azione all'estero. L'applicazione delle teorie di Malthus diminuisce la popolazione; e l'europeo, senza tema di concorrenza, lavora poco e si fa pagar molto, diminuisce le ore di lavoro e aumenta il salario.

Molti altri possedimenti e colonie inglesi circondano l'Australia. La Nuova Zelanda in poco tempo ha raggiunto una prosperità economica di prim'ordine, e Sydney e Auckland sono due centri commerciali del Pacifico di grande importanza in continua comunicazione con la Columbia inglese. Le isole Fidji con molte altre isolette estendono il dominio inglese verso la Nuova Caledonia francese e verso l'arcipelago delle Nuove Ebridi, tanto disputato. Della Nuova Guinea l'Inghilterra possiede una parte notevole che abbonda di foreste con essenze preziose, di terreni fertili e sottosuolo ricco in metalli. Dell'isola di Borneo possiede una frazione poco nota e coperta in gran parte di foreste vergini, ma il porto di Labouan ha una posizione vantaggiosa perchè posto tra Singapour, Hong-Kong e i porti d'Australia.

All'altra estremità del Pacifico il *Dominion of Canadà* rappresenta l'altra sponda del grande oceano. La Columbia inglese è una regione incantevole; clima temperato e sano, terreno ricco e fertile, alla costa molte isolette e penisole che formano porti e ancoraggi; la rada di Victoria, posta dietro l'isola di Vancouver, è una delle più belle e più sicure del mondo. La ferrovia transcanadiana unisce la Columbia a tutta l'America, e un servizio regolare e rapido di navi mercantili lega Victoria a Nagasaki e a Shang-Haï, formando una delle più grandi vie commerciali del mondo.

Tutte le colonie inglesi nel Pacifico sono prospere e in via di maggior progresso; ma sono organizzate e governate con grande au-

tonomia e libertà; i legami alla madre patria sono deboli e quasi nulli, hanno interessi diversi e formano organismi distinti, autonomi e separati. Il solo Canadà le accorda tariffe di favore, ma gliele accorda per estendere il commercio nelle isole britanniche e difendersi così contro l'assorbimento economico dei vicini fratelli americani.

La superiorità commerciale, che l'Inghilterra aveva una volta nell'Estremo Oriente e nel Pacifico, non può ora essere assoluta e tranquilla. Il Giappone, la Russia, gli Stati Uniti, la Germania le fanno concorrenza; le colonie cercano emanciparsi quanto più è possibile; la lotta diventa accanita. In Cina, in Manciuria e in Corea si trova di fronte i russi, i giapponesi e gli americani; alle Filippine gli americani; in Polinesia i tedeschi. Ora sorgono dovunque concorrenti ai suoi commerci, alla sua navigazione, alle sue industrie e vengono a contestarle l'antica superiorità. In tutti i nuovi mercati, in tutte le nuove vie che si aprono in Asia e nel Pacifico, essa trova sempre concorrenti, sempre avversarii. L'alleanza col Giappone fu dettata appunto per arrestare e indebolire nell'espansione economica in Cina una rivale temibile e invadente, la Russia.

***

La Germania è l'ultima arrivata nelle lotte del Pacifico. Il suo commercio ha preceduto le sue colonie, e prima di possedere un palmo di terreno, essa aveva grandi interessi nell'Estremo Oriente e nel Pacifico. Non ha cercato dei possedimenti che per dare dei porti alla sua navigazione e dei centri d'operazione al suo commercio. A questi scopi ha posto il suo dominio in un gruppo d'isole: nell'arcipelago Bismarck, nelle isole Marshall, Brown, della Provvidenza; in una parte delle isole Salomone e Samoa, nelle Caroline e nelle Marianne, salvo Guam, che appartiene agli Stati Uniti. Ha acquistato la parte nord-est della Nuova Guinea, che viene chiamata Terra dell'Imperatore Guglielmo e che gravita sul bilancio tedesco per 732,000 marchi all'anno. In Estremo Oriente e nel Pacifico, come in Africa, la Germania, benchè tardi arrivata, se non ha i migliori lotti, ha preso le migliori posizioni pel suo commercio e per la sua espansione economica. Apia, nel gruppo delle isole Samoa, ha una posizione importante, trovandosi sulla via dell'Australia a S. Francisco e Panama. Le Caroline e le Marianne, tra il Giappone, l'Australia e le Filippine, rappresentano un posto di grande utilità per la marina tedesca in caso di conflitto armato, massime dopo l'apertura del canale di Panama. Con Kiao-Tchaou, sulla costa cinese, con la Terra dell'Imperatore Guglielmo e con Samoa la Germania ha tracciato una via tedesca che è nel centro di tutte le energie del Pacifico, e che le dà il diritto di intervenire in tutti gli affari dell'Estremo Oriente. In tutte queste isole la colonizzazione tedesca è attiva e l'agricoltura prospera; i prodotti vengono protetti da diritti di dogana e di navigazione; e il commercio tedesco, malgrado la concorrenza americana, si sviluppa e si aumenta di giorno in giorno. In Cina, in Giappone e nella Malesia olandese il commercio tedesco ha quasi soppiantato ogni altra concorrenza. La Germania perciò rappresenta grandi interessi nella lotta delPacifico, e la sua voce non può restare inascoltata benchè a lei manchi un grande territorio in quell'oceano.

Questo vasto territorio invece lo possiede l'Olanda, che ha formato un grande impero tropicale con la Malesia, di cui Giava è il centro,

e di cui gran parte non è ancora esplorata. Con paziente cura l'olandese ne ha preso possesso, l'organizza, e cerca trarne profitto acclimatandosi e adattandosi alla vita tropicale. Tutta l' Europa ammira e studia i sistemi di colonizzazione di quel piccolo popolo, il quale, perchè piccolo e senza le risorse economiche e militari necessarie alla espansione, non può aspirare ad estendere nel Pacifico nè la sua attività commerciale, nè la sua influenza politica. Il Giappone e la Germania hanno sempre gli occhi fissi su quel vasto possedimento olandese, che considerano come facile preda. È certo difficile per un piccolo Stato, senza risorse economiche e senza forze militari, e circondato da nemici potenti, di mantenere il dominio su di un territorio ricco e vasto. Quelle isole grandi come continenti, che giacciono inattive, senza uomini e senza capitali, sono oggigiorno una forte tentazione per tutti i popoli incalzati ad aprirsi nuovi sbocchi, e se finora nessuno ha tentato quella preda si deve più alla gara dei contendenti che al buon diritto degli olandesi. Il buon diritto senza la forza non è stato mai un sicuro baluardo.

La Francia non aspira nella lotta del Pacifico ad avere una voce predominante, ma vi ha interessi, colonie e diritti che intende tutelare e sviluppare. Con l'apertura del canale di Panama, che darà nuova e maggior vita al Pacifico, la Francia trarrà maggior vantaggio dai suoi possedimenti. Tahiti è un posto obbligatorio sulla via del grande oceano, la Nuova Caledonia e le Nuove Ebridi hanno terre ricche di miniere e di prodotti agrari, e sono centri naturali per gli interessi francesi in Polinesia ed Indo-Cina.

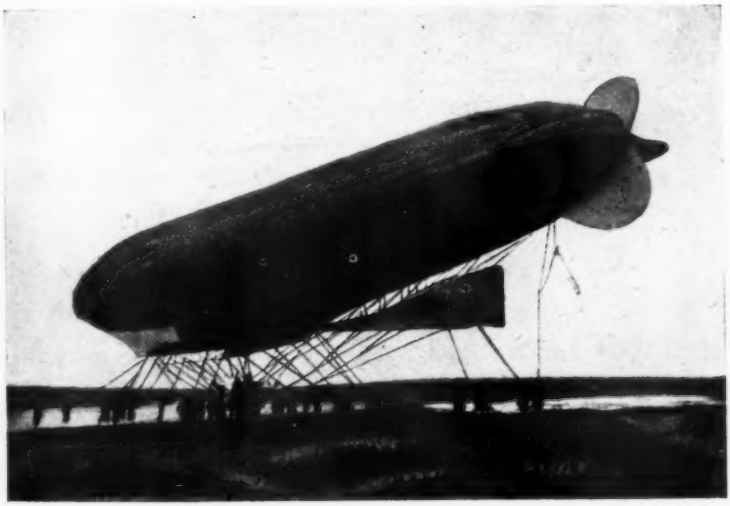
***

Queste sono in breve le lotte che si svolgono nel Pacifico per i vari interessi in conflitto. Il grande oceano, che per la stessa sua vastità sembrava dovesse allontanare ogni disputa, e si credeva pacifico per eccellenza, ora è diventato il campo di battaglia, ove lottano interessi economici ed egemonie politiche. Non piccole dispute, nè interessi di singoli commercianti; ma lotte aspre e perenni, per interessi vitali di grandi popoli, di grandi nazioni. Il Giappone lotta per la sua vita, per la sua esistenza. La Russia lotta per avere una libera respirazione, assicurare ai suoi dominî continentali un libero sbocco marittimo. L'Inghilterra per mantenere la preminenza navale e l'egemonia commerciale. L'America si slancia nella lotta con tutto l'ardore di un popolo giovane a cui sorrise fortuna nelle imprese militari ed economiche. La Germania, l'Olanda, la Francia difendono le loro colonie e cercano prender posto al grande e ricco mercato che si apre a vantaggio di tutto il mondo nell'Estremo Oriente.

F. DE NOVELLIS.

L'ANNATA AREONAUTICA

I progressi dell'areonautica hanno probabilmente contrassegnato, nel campo delle invenzioni, l'anno 1908, soprattutto in Francia, dove le principali riviste dedicano all'aviazione studî ed articoli interessanti. Citiamo fra gli altri l'*Année aréonautique* del comandante Paul Renard nella *Revue Hebdomadaire*, ed un articolo sull'*Aviation* di A. Banet Rivet nella *Revue des deux mondes*. Procureremo di esporre il complicato argomento, ponendolo alla portata dei lettori profani.



Il dirigibile francese *La Patrie*

Coll'anno 1908, questo nuovo modo di locomozione ha dimostrata la sua attitudine ad entrare nella pratica della vita. Ciò lo si deve soprattutto agli areoplani, che hanno specialmente colpita, a buon diritto, l'immaginazione popolare. Infatti, come è noto, due sono i sistemi di aviazione:

i *dirigibili*, che sono più leggieri dell'aria;

gli *areoplani*, più pesanti dell'aria.

Fino a poco tempo fa si riteneva che il problema dell'aviazione sarebbe stato risolto soltanto dai dirigibili più leggieri dell'aria. Il fatto saliente dell'anno 1908 è di aver portato in prima linea gli areoplani, grazie specialmente a Delagrange, a Farman ed a Wright.

Malgrado il sopravvento che gli areoplani stanno prendendo, non è certamente cessata l'importanza dei dirigibili e dei viaggi in pallone libero. Ma per questi ultimi, l'anno 1908 non presenta alcun *record* nuovo. La più grande distanza percorsa in pallone libero rimane sempre quella di 1,925 chilometri – più che dalle Alpi alla Sicilia – nel viaggio del Conte La Vaulx, da Parigi in Russia, all'epoca dell'esposizione del 1900. Il *record* di durata continua pure a spettare a Leblanc, che rimase in aria 44 ore e 3 minuti, nel suo bel viaggio del 1907, per la coppa Gordon-Benett, con partenza da S. Louis, negli Stati Uniti. Altri viaggi interessanti si ebbero a proposito della coppa Gordon-Benett di Berlino nel 1908, con traversate e discese in mare. Nell'anno scorso si rinnovò la traversata della Manica e delle Alpi: si effettuò, pare per la prima volta, la traversata dal Nord d'Inghilterra alla Svezia. Nello stesso anno, si ebbero celebri concorsi dell'Aéro-Club di Francia a Parigi ed a Saint-Cloud. Altri se ne organizzarono a Berlino, a Bordeaux, a Londra, a Barcellona, a Chicago, a Bruxelles, ecc. In Italia abbiamo avuta la nota traversata da Roma all'Adriatico valorosamente compiuta dall'Helbig.

La *Ville de Paris*.

Tutto ciò segna un grande progresso sul passato. Trent'anni or sono, la durata di un'ascensione, in pallone libero, si misurava a quarti d'ora od anche a minuti: attualmente non sono rari i viaggi di oltre 24 ore, con percorsi superiori a 1,000 chilometri.

***

Il dirigibile costituisce il nuovo e decisivo passo in avanti sul pallone libero.

L'anno 1907 era stato brillante per i dirigibili, ma terminò in Francia con un incidente penoso, che l'immaginazione popolare aveva di molto esagerato: con la fuga della *Patrie*, che rotti gli ormeggi, cadde a pezzi nel Nord dell'Inghilterra. Il 16 gennaio 1908, il dirigibile *Ville de Paris*, generosamente offerto dal signor Deutsch al Ministero della guerra, volava da Sartrouville a Verdun, in sostituzione dell'areostata fuggitivo. Recentemente esso ha compiuta una serie di escursioni interessanti nei dintorni della fortezza, alla cui difesa è adibito.

Pochi mesi dopo, il dirigibile *République*, uscito dalle officine Lebaudy, eseguì i suoi viaggi con ammirevole sicurezza. Venne poscia la volta del *Clément-Bayard*, costrutto per la parte areonautica dalla Società « Astra ». È del tipo della *Ville de Paris*, con qualche felice perfezionamento. Alle prove diede splendidi risultati.

Il problema dei dirigibili attirò pure molto l'attenzione del mondo tedesco, sopratutto col viaggio brillante compiuto dal *Zeppelin n. 4*, che il 1° luglio volteggiò per 12 ore sovra il lago di Costanza nella Svizzera. Sventuratamente, il 5 agosto, dopo un viaggio di 24 ore - interrotto dopo undici ore di percorso, per quattro ore, per un guasto al motore - lo *Zeppelin*, privo di zavorra, vuoto di gaz, scendeva su di un prato, presso Stoccarda. Alle 3 di sera, sotto l'impeto del vento, il dirigibile strappava le ancore, prendeva fuoco, e diventava in brevi istanti un semplice ricordo.

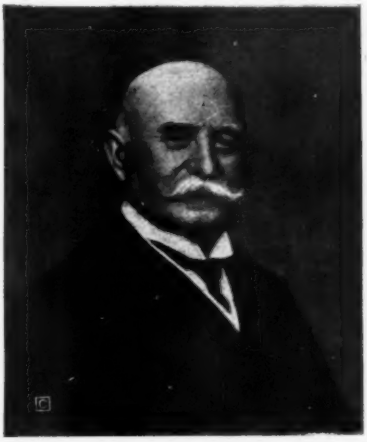
Come si accende e si appassiona, nel campo dell'aviazione, la lotta fra i dirigibili e gli areoplani, così nella cerchia dei dirigibili, già si distinguono, in contrasto fra di loro, tre tipi diversi:

1° dirigibili rigidi: - tipo *Zeppelin*;

2° dirigibili semi-rigidi: - *Lebaudy 1°*, *Patrie*, *République*;

3° dirigibili flessibili: - *Ville de Paris*, *Clément-Bayard*, *v. Parseval*.

Le differenze principali fra i tre tipi consistono specialmente nella armatura loro. Lo *Zeppelin*, che è il rappresentante tipico del sistema rigido, si compone di un'enorme carcassa di alluminio, che pesa diverse tonnellate. I fautori di questo sistema asseriscono che solo mediante una forte ossatura metallica, un dirigibile può resistere ai venti violenti ed alle grandi velocità. Alla scuola tedesca, che propende decisamente per il sistema rigido dello *Zeppelin*, si contrappone quella francese della *Ville de Paris*, del *Clément-Bayard*, secondo cui un dirigibile militare deve essere sostanzialmente di stoffa, in modo da potersi rapidamente smontare e piegare, presentando la massima facilità di trasporto per terra. In mezzo alle due opinioni estreme, v'ha quella intermedia del Julliot in Francia e del maggiore v. d. Gross in Germania, che ottennero risultati pratici soddisfacenti, mediante un sistema semi-rigido, adoperando cioè in parte l'ossatura metallica ed il rivestimento di stoffa.



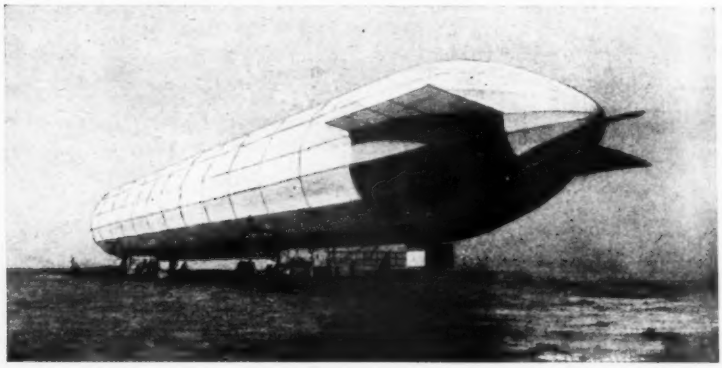
Il conte Zeppelin.

Inutile ripetere le obbiezioni reciproche, che i fautori dei diversi sistemi si muovono.

Lo Zeppelin condanna assolutamente il sistema flessibile e ritiene che i dirigibili di tal fatta non potranno resistere ad una velocità assoluta di 20 metri al secondo. I suoi avversarii contrappongono che questa velocità in pratica non si è finora raggiunta; ma che, ad ogni modo, la *Patrie* ha resistito, senza guastarsi, ad un vento di 22 metri.

Oltre di ciò, è noto che sir H. Maxim, pochi giorni prima della catastrofe dello *Zeppelin*, l'aveva chiaramente prevista, affermando che una massa rigida così grossa, non avrebbe potuto resistere ad una bufera. E la vittoria avrebbe arriso quasi incontrastata ai dirigibili flessibili senza la disgrazia del *v. Perseval*, che il 16 settembre 1908, dopo aver brillantemente lottato contro un vento di 10 a 12 metri, ebbe uno strappo di oltre un metro e precipitò su di un tetto.

Noi non possiamo che restare spettatori in mezzo a queste controversie e lasciare al tempo la decisione. È certo, ad ogni modo, che nella navigazione aerea, come nella marittima, il raggio di azione è determinato da due fattori: « capacità di trasporto » e « velocità ». Or bene, i dirigibili rigidi perdono una parte notevole della loro ca-



Il terzo dirigibile *Zeppelin*.

pacità di trasporto a causa del grande peso della loro struttura metallica e ciò non ostante – a quanto si asserisce – non hanno mai superato la velocità dei dirigibili semi-rigidi, come la *Patrie* e la *République*.

Ricordiamo ancora con piacere che il 31 ottobre il *Roma I*, il dirigibile militare italiano, costrutto dai nostri specialisti, capitani Crocco, Ricaldoni e Munari e dal maggiore Moris, ha splendidamente compiuto il viaggio di andata e ritorno, fra Bracciano e Roma, percorrendo oltre 60 chilometri.

***

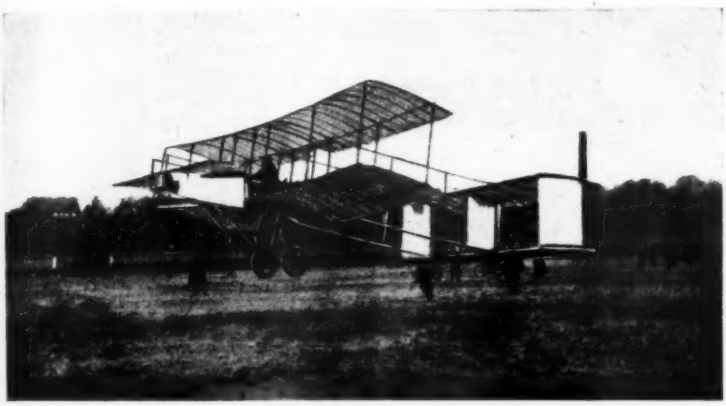
L'areoplano si eleva come concorrente formidabile del dirigibile ed è soprattutto in questi ultimi mesi ch'esso si è arditamente affermato.

Sul finire del 1907, Santos Dumont, Farman, Delagrange, Blériot, Esnault-Pelterie, avevano attirata sopra di sè l'attenzione del mondo: ma si trattava semplicemente di voli in linea diritta e di durata relativamente breve, di qualche centinaio di metri al più. Solo nel novembre 1907, Enrico Farman riuscì a fare le prime voltate, senza aver potuto compiere ufficialmente il tragitto di 500 metri in andata e ritorno, prescritto per il grande premio dell'aviazione, di 50,000 lire, fondato dai signori Deutsch e Archdeacon. Ma egli lo conseguì il 13 febbraio 1908, rimanendo così dimostrata la possibilità per gli areo-

plani di volteggiare a volontà. Da quel momento, i progressi diventarono molto rapidi, soprattutto grazie al campo di manovra d'Issy, ove si assistette ai primi successi del Farman.

Intanto sorgevano sull'orizzonte areonautico i due fratelli americani, Orville e Wilbur Wright.

La loro storia – dice Banet-Rivet – è come la loro razza: laboriosa, fredda, metodica, positiva con una punta di umorismo e talora anche di temerità. Nel 1900 essi avevano costrutto un areoplano a due piani, con varie modificazioni ai modelli fino allora noti. Basti ricordare che il 14 ottobre 1897, l'Ader col suo *Avion* era stato il primo ad alzarsi dal suolo con un areoplano a motore. I fratelli Wright, fra le diverse novità, applicarono davanti all'areoplano il timone per regolare l'elevazione della macchina: mutarono la posizione dell'aviatore



La macchina di Farman.

o pilota, non più in piedi: adottarono dei pattini che, scivolando sul terreno, fermano la macchina al momento del bisogno. Siccome occorrevano loro delle condizioni speciali di terreno, così scelsero come campo d'esperienze le dune deserte di Kitty-Hawk, sulla costa dell' Atlantico, nella Carolina del Nord, a più di 1300 chilometri dalla città nativa di Dayton nell'Ohio.

Si fu nelle solitarie dune di Kitty-Hawk, che per anni ed anni i fratelli Wright attesero con tenacia e nel silenzio a perfezionare, a piccoli passi, la loro macchina. I primi successi li ebbero nel 1903, allorchè, il 17 dicembre di quell'anno, riuscirono a fare un volo di 59 secondi, percorrendo 259 metri. In quell'anno impararono pure a volteggiare. Ma l'esperimento loro decisivo non data che dal 1905, quando Wilbur Wright, in 38 minuti circa, riuscì a percorrere 39 chilometri. Il dominio dell'aria era cominciato per l'uomo.

Si fu in allora che il Wright si decise a venire in Francia per concorrere alle offerte del Sindacato francese, presieduto da Lazare Weiller. Ed è nei dintorni di Mans, soprattutto nel campo delle corse di Auvours, che Wilbur Wright ha ottenuti i successi, la cui fama vola per il mondo intiero.

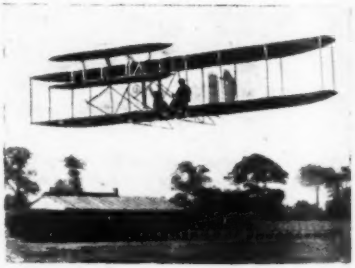
L'areoplano di Wright – al pari di quello di Farman e di Delagrange – è a due piani, ossia si compone di due superficie sovrapposte, che lo sorreggono. La struttura è tutta di abete americano, molto resistente e leggiero, tranne la parte meccanica e le vele: pesa 380 chilogrammi, senza il pilota, ed è lungo 10 metri. Esso ha due timoni: uno davanti, che serve per i movimenti verticali, dall'alto al basso o viceversa: uno di dietro per le evoluzioni nel piano orizzontale. Le due superficie portanti hanno ciascuna una lunghezza di metri 12.50, una larghezza di m. 2: misurano quindi nel complesso 50 metri di superficie.

I fratelli Orville e Wilbur Wright.

Il motore dell'areoplano Wright è in gran parte analogo a quello di una automobile: ha la forza di 25 a 30 cavalli, a 4 cilindri, e pesa 90 chili, senza la provvista di essenza di petrolio. Esso è collocato a destra, fra le superficie portanti: il posto di sinistra è naturalmente riservato all'aviatore, che fa da contrappeso. I passeggieri, per i quali vi sono due posti, verrebbero collocati al centro di gravità del sistema. Nella parte posteriore, l'areoplano ha due eliche, del diametro di metri 2.80 ciascuna, che girano in senso inverso, con una velocità di 450 giri al minuto.

Anche per gli areoplani è sorta la lotta fra i varii tipi ed i varii sistemi: due di essi soprattutto si contendono il campo: il *Wright* testè descritto ed il *Voisin* adottato dal Farman.

Il *Voisin* è anch'esso a due piani, ma già si ha un primo modello tre-piani. L'apparato pesa 550 chilogrammi, di cui 200 sono rappresentati da un motore della forza di 50 cavalli, ad 8 cilindri, che mette in moto un' unica elica di acciaio ed alluminio, del diametro di metri 2.30, con una velocità di circa 1,100 giri al minuto.



Wilbur Wright
in areoplano a Auvours.

Senza entrare in particolari tecnici, intorno alle differenze che corrono fra i due sistemi, si può dire che il *Wright* (americano) è più leggiero ed elegante; ma offre una stabilità assai minore e richiede nel macchinista grande abilità e manovre continue. Al contrario il *Voisin* è più pesante, ma pare anche assai più sicuro contro il pericolo di capovolgersi. In fondo l'apparato americano può avere un valore speciale come *sport* ed in guerra: in quello francese si spera di ottenere un mezzo pratico di trasporto e si afferma che l'uno è all'altro, ciò che la motocicletta è all'automobile. In ogni caso è bene ricordare che siamo appena in quello stadio in cui è superato il pe-

riodo degli esperimenti, e ci troviamo soltanto agli inizii della applicazione pratica. Ad esempio, è solo da poco tempo, che Wright ha potuto rinunciare ad una specie di catapulta da cui doveva essere lanciato ogni volta che aveva bisogno di sollevarsi. Infatti, per ottenere, al momento della partenza, la velocità orizzontale necessaria, Wright riceveva l'impulsione dalla caduta di un peso di parecchi quintali, lungo un palo fisso. Oltre ciò egli conserva ancora i pattini per fermarsi a terra, mentre essi paiono più adatti alle grandi praterie d'America che ai nostri terreni. Farman invece prende contatto con il suolo mediante delle ruote e con esse si eleva e discende.

Dobbiamo ancora ricordare i primi successi delle due scuole.

Nel novembre 1907, si annuncia che Farman aveva superato di un minuto il *record* del volo meccanico: nel maggio 1908 Delagrange fa i suoi esperimenti a Roma ed a Milano. Alcune settimane dopo, Farman guadagna il premio Armengaud di 10,000 lire con un volo di 20 minuti 20 secondi, compiuto il 6 luglio, al campo di manovra d'Issy. Il 5 settembre, Delagrange, vola circa una mezz'ora, percorrendo più di 24 chilometri: il 19 settembre, Farman percorre 40 chilometri in 44 minuti: il 30 ottobre va dal campo di Châlons a Reims, alla velocità di 75 chilometri all'ora.

Ma di settimana in settimana, in stretta corsa con i francesi, i due fratelli Wright, che già il 20 settembre 1904 avevano potuto fare il primo circolo completo, compiono i loro voli, l'uno in America, l'altro in Francia.

Orville Wright, in America, vola il 9 settembre 1908 per 61 chilometri, a Fort Myers, presso Washington, in 1 ora, 3 minuti, 15 secondi: il 12 settembre, percorre 70 chilometri, in 1 ora, 15 minuti, 20 secondi: il 18 settembre, la rottura d'un'elica cagiona la caduta dell'apparato: O. Wright è ferito: il tenente Selfridge, che era con lui, vi perde miseramente la vita.

Alla sua volta Wilbur Wright, in Francia, al campo d'Auvours, il 12 settembre 1908, percorre 90 chilometri in 1 ora, 36 minuti, 25 secondi: il 10 ottobre, vola, con un passeggiero, per 65 chilometri in 1 ora, 9 minuti, 45 secondi: il 14 novembre si eleva a 60 metri di altezza dal suolo: il 18 dicembre 1908, volò di 99 chilometri in 1 ora, 54 minuti: e finalmente il 18 dicembre scorso, egli si innalza a più di 100 metri di altezza.

Il 31 dicembre scadeva il termine ultimo per concorrere alla coppa Michelin ed ogni aviatore ha fatto in tal giorno lo sforzo supremo. Alle prove di W. Wright ad Auvours assisteva M. Barthou, ministro dei lavori pubblici. L'esito fu brillantissimo. La pista, indicata da tre bandiere, aveva la forma di un triangolo, di cui due lati misuravano 1000 metri ciascuno e l'altro 200 metri. Alle 2 precise fu data la partenza a Wilbur Wright: alle 2 e 3 minuti egli si elevò ed effettuò 56 volte il giro del triangolo con un percorso totale di 123 chilometri in ore 2.18'.3''. Dopo l'ultimo passaggio valevole per guadagnare la coppa, Wright continuò a volteggiare, percorrendo così in complesso 124 chilometri e 700 metri in 2 ore, 20 minuti, 23 secondi. È questo il *record* mondiale quanto a distanza.

Il ministro Barthou si è vivamente felicitato col Wright e, salito con lui in aeroplano, dopo un primo tentativo non riuscito a causa della precipitazione con cui erano stati fatti i preparativi, volò 3 minuti e 57 secondi. Al prendere terra, il ministro dichiarò che aveva avuta l'impressione di una estrema sicurezza.

Con questo splendido risultato si è chiusa l'annata areonautica. Wilbur Wright ha smontato il suo apparato e lo ha mandato a Pau. Egli si recherà per ora in America a continuarvi le esperienze interrotte dalla caduta del fratello, che giunse invece in Europa a dirigere la fabbricazione delle nuove macchine. Intanto l'Aéro-Club di Francia ha già rilasciato otto licenze di aviatore, ai signori : Wilbur Wright; Orville Wright; Henri Farman; Léon Delagrange; Louis Blériot; A. Santos-Dumont; Robert Esnault Pelterie e capitano Ferber. I quali tutti si preparano alla nuova annata 1909, che già si annuncia con più di circa un milione di lire in nuovi premii, tra cui dobbiamo anzitutto notare il premio di 50,000 lire generosamente istituito da S. M. il Re d'Italia: uno di 10,000 dell'Aéro-Club di Francia per un viaggio che non dovrà superare i 170 chilometri: un altro di lire 25,000 del *Daily Mail* al primo aviatore che compirà la traversata della Manica in areoplano. Attenti ai bagni freddi!

***

È opinione comune che l'areonautica cominci ad entrare nella via dell'attuazione pratica ed uno scrittore appassionato e convinto crede che l'aviazione si trovi ora allo stesso punto a cui era l'automobilismo circa dieci anni or sono e che fra un decennio, al più, anche l'areonautica possa avere una parte notevole nelle abitudini dell'umanità. Ma senza abbandonarci a previsioni più o meno ardite, il valore pratico dell'aviazione per ora si restringe essenzialmente alla guerra ed allo *sport*.

L'areoplano attuale non ha che un'importanza molto limitata nell'arte militare. Finora il *Wright* non dà che una velocità di 15 metri per secondo, il che vuol dire che è incapace di lottare contro un vento più forte di 6 o 7 metri. Secondo le osservazioni fatte in Francia, non è che un giorno sopra sei, che le condizioni atmosferiche permettono all'areoplano di elevarsi in alto. La macchina potrà rendere dei veri servizi quando sarà dotata di tale robustezza e di un motore così potente da sviluppare una velocità non inferiore a 100 chilometri, in modo da tener testa a venti piuttosto forti. Tutto quindi sta nel trovare un motore potente, ma leggiero, e già si spera di scendere al peso di un chilogramma e mezzo per cavallo-vapore.

È certo, ad ogni modo, che per ora il dirigibile presenta maggiore utilità dal punto di vista militare, anche perchè l'areoplano non si eleva che verso i 100 metri dal suolo, mentre i dirigibili possono salire così in alto da porsi più al sicuro dei tiri. Pur avendo press'a poco la stessa velocità e con una capacità maggiore di trasporto, restano in aria assai più a lungo, cosicchè costituiscono dei mezzi eccellenti di osservazione. Da qualche tempo si è pure riusciti ad eseguire delle belle fotografie dall'alto della nave di un areostato. Malgrado la sua mobilità, si ottengono delle prove molto belle: delle norme semplici e precise permettono di trasformare queste vedute prospettiche in veri piani topografici. Così pure, mediante l'astronomia, si determina la posizione di un areostato nell'aria, come quella di una nave in mare.

Il grande svantaggio dei dirigibili è che essi costano da 10 a 20 volte di più di un areoplano. Il costo di un dirigibile è di 300 a 400 mila lire e tende a salire sempre più, colla maggiore potenza e grandezza della macchina. Invece il *Wright*, come il *Voisin*, non costarono che circa 30,000 lire ciascuno e già si ritiene che una produzione sopra basi in-

dustriali possa ridurre il prezzo loro a meno della metà. L'areoplano costituisce una macchina semplice, poco voluminosa, facile di porre al riparo a terra e non esige maggiori spese di esercizio di un' automobile. Si è perciò che i più prevedono, che come macchina da *sport*, forse anche come mezzo di locomozione, l'areoplano la vincerà facilmente sul dirigibile e prenderà press'a poco, nella vita ordinaria, lo stesso posto che oggidì spetta all'automobile.

Infatti uno sportista, di ritorno dal campo d' Auvours, scrive che solo coloro che hanno visto a volare l' areoplano Wright possono concepire che ci troviamo dinnanzi ad un veicolo non inferiore all'automobile di alcuni anni addietro. Lo spettatore che per la prima volta assiste ad un volo perde, a poco a poco, la sua espressione di incredulità, per provare un sentimento di sorpresa e di entusiasmo, a misura che si convince che l'aviatore non vola per caso, ma che esso ha il più completo possesso del suo congegno.

L'impressione generale di coloro che viaggiarono in un areoplano è di trovarsi in un'automobile solida, senza scosse e vibrazioni. Quando è in aria, l'apparato pare ingrandisca all'occhio del viaggiatore, a misura che si va allontanando da ogni oggetto con cui lo si possa confrontare. Non si ha alcuna sensazione di velocità, tranne che rasentando da vicino il suolo. Nelle voltate, invece di provare una sensazione di pencolare o di cadere, si riceve un'impressione di maggiore stabilità. La sola impressione speciale è quella che si prova al primo ed improvviso urto della partenza, oltre al continuo ronzio del motore, nella solitudine dell'aria!

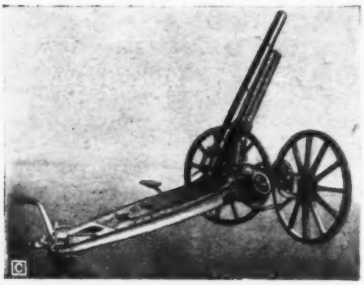
Gli areoplani non sono ancora muniti di comodi sedili e di coperte da viaggio, cosicchè il disagio ed il freddo specialmente si fanno sentire. Ma tutto si andrà perfezionando poco alla volta. L'anno testè trascorso ha fatto concepire la speranza, che fra breve l'areoplano prenda posto, a fianco dell'automobile, non solo nello *sport*, ma come mezzo di locomozione delle classi ricche. In allora vedremo comparire alle borse le azioni areonautiche ed assisteremo fors'anche a delle belle volate!

Si potrà quindi avere un'industria degli areoplani su basi commerciali?

Ecco l'interessante domanda a cui risponde un articolo dell'autorevole *Economist* di Londra. Prima degli esperimenti controllati dalla Commissione ufficiale al campo d'Auvours, il 10 ottobre, l'areoplano non era che un giuocattolo scientifico. Oggidì invece, l'areoplano Wright, fatta eccezione delle giornate di vento forte, è una macchina che vola ogni qualvolta lo si richiede, che resta in aria finchè dura la provvista di benzina per il motore o finchè l'aviatore è stanco, e poscia prende terra al punto voluto, essendo sicura la discesa anche in caso di guasto del motore.

Quale sarà dunque il valore commerciale di un areoplano?

Come è noto, il Sindacato francese presieduto da M. Lazare Weiller che aveva chiamato W. Wright in Francia, dopo il risultato delle prove ufficiali, gli ha pagate lire 250,000 come importo del brevetto. Altre lire 250,000 saranno sborsate non appena egli abbia addestrati tre abili aviatori, di cui due al servizio del Governo francese. Intanto si è già costituita in Francia una società per la costruzione di macchine da volare e ne sta eseguendo alcune del tipo Farman. Si assicura pure che già si hanno ordinazioni per la costruzione di



Cannone contro dirigibili, da cent. 6.5.

quattordici macchine Wright. Una fabbrica inglese ha pure impiantato uno stabilimento speciale e sta costruendo due areoplani, mentre corre voce che altre società intendono porsi sulla stessa via. Complessivamente si calcola che si abbiano 75 areoplani in corso di costruzione. Intanto la Società di navigazione aerea, fondata da M. Lazare Weiller per l' applicazione del brevetto Wright, ha conceduto a M. Michel Clémenceau la vendita esclusiva di tutti i suoi apparati. La fabbricazione ha luogo a Dunkerque ed a Billancourt e si assicura che è già collocata tutta la produzione che si potrà avere da ora al marzo.

Attualmente si dice che il prezzo in commercio di un areoplano Wright sia di 25,000 franchi, mentre quello della macchina Farman sarebbe solo di 12,000 lire, con garanzia di volo. Queste cifre reggono assai bene il confronto con i prezzi a cui si pagarono le prime automobili. Si dice che il signor Butler, fondatore dall' Aéro-Club di Francia, abbia espresso l'avviso che sia possibile far scendere a circa 2,500 lire il prezzo di un areoplano, rappresentando in esso il motore, di 15 a 18 cavalli, la parte più costosa. Ma il Wright spera di costrurre anche delle macchine senza motore, che si manovrino puramente a vela. A quanto pare, la superiorità ed il maggior prezzo del tipo Wright consisterebbe in ciò, che l'aviatore, volendolo, può abbassarsi da ciascuna delle due estremità della macchina, il che facilita tutte le manovre.

Siamo, come si vede, al principio non solo di una nuova invenzione, ma anche di una nuova industria, ed è a sperare si svolga su basi serie, senza le speculazioni che travolsero l' automobilismo.

Cannone contro dirigibili, da cent. 7.5.

È tuttavia legge dolorosa del progresso umano che ad ogni nuova invenzione tengano dietro nuovi mezzi di distruzione. Se i dirigibili possono essere di grande utilità ad un esercito per le esplorazioni, è evidente la necessità, da parte dell'esercito nemico, di distruggerli. A

tale uopo, il generale v. Schlieffen, nell'articolo sulla guerra d'oggi, che abbiamo pubblicato nel numero scorso, prevede che si dovrà contrapporre dirigibile a dirigibile, ed avere una lotta fra di loro in aria. Ma è mezzo costoso, perchè ogni dirigibile richiede una spesa di circa 400,000 lire, che andrà crescendo con il continuo perfezionamento di siffatti apparati.

Si pensò allora di ricorrere a cannoni montati sopra automobili. Per quanto essi possano rendere buoni servizî, risultarono tuttavia insufficienti, soprattutto per la grande mobilità dei dirigibili. In queste condizioni, la celebre casa Krupp ha tentato di produrre alcuni tipi di cannoni speciali, che per inclinazione, per potenza e rapidità di tiro e per qualità del proiettile potessero contrapporsi utilmente ai dirigibili.

Il primo di questi cannoni è un pezzo da cm. 6.5: il proiettile pesa 4 chg. ed ha una velocità iniziale di 620 m. Per un'altezza di 1000 m. esso può colpire fino a 9 chm. L'intero pezzo è leggiero e maneggevole come un cannone da campagna.

Un secondo pezzo più potente, è di cm. 7.5: il proiettile pesa chg. 6.5 e la velocità iniziale è di 650 m. Esso colpisce fino a 10 chm.

Un terzo pezzo, adatto soprattutto ad essere armato sul bastione di una fortezza o sulla coperta di una nave, è da cm. 10.5, lancia un proiettile di 18 chg. con una velocità iniziale di 700 m. e colpisce fino a 13 chm. Se il tiro deve farsi per un' altezza di 2000 m., il raggio d'azione del cannone non diminuisce che di un chilometro.

Le difficoltà di costruzione di questi pezzi furono anche notevoli per quanto riguarda il proiettile. Una semplice palla, se attraversa soltanto l'involucro del dirigibile, non gli reca che pochissimo danno: la stessa tensione del gas chiude tosto il piccolo foro da essa fatto. Un colpo a palla non ha effetto che quando colpisce il motore od un altro organo vitale. Più efficace riesce uno shrapnel, purchè si riesca a farlo scoppiare nel serbatoio del gas del dirigibile. Per ultimo, si stanno studiando ed esperimentando, a quanto pare con successo, dei proiettili esplodenti con sostanze chimiche che producano una combustione od una esplosione nel dirigibile in modo da distruggerlo completamente. Anzi, una delle particolarità dei nuovi proiettili è che nel corso del tiro essi tracciano una striscia luminosa che persino nell'oscurità della notte permette, fino ad un certo punto, di scorgere l'andamento del proiettile e di accertarsi se abbia colpito il dirigibile.

Gli esperimenti con questi nuovi cannoni cominciarono nel febbraio scorso nel campo di prove della casa Krupp a Meppen contro dei palloni legati a lunghe funi, e continuano con risultati sempre maggiori. Siccome si crede che difficilmente da un dirigibile si possa, a causa della nebbia o dell'atmosfera, scorgere a più di 7 chm. di distanza, così questi cannoni avrebbero un tiro tanto efficace da ostacolare di molto l'esplorazione dei dirigibili. Infatti i cannoni più potenti potrebbero essere collocati nelle parti più avanzate dei forti per tenere lontani i palloni che tentassero spiarli, mentre i cannoni su affusti mobili batterebbero specialmente le strade di campagna, cercando di proteggere contro le osservazioni dei dirigibili i corpi in marcia.

Creare e distruggere, ecco l'alterna vicenda dei tempi nostri!

***

Questi brevi dati sull'annata areonautica non sarebbero completi, senza un cenno intorno a due istituzioni pratiche: la *Ligue nationale aérienne* francese, presieduta da René Quinton, ed il *Luftflotte Verein*, con sede a Mannheim, sotto la presidenza del noto industriale Carlo Lanz.

Secondo le notizie contenute in un interessante articolo della *Kölnische Zeitung* del 24 corrente, la Lega francese, nel dicembre scorso, aveva già 1,876 soci annuali a 5 lire, 180 soci a vita a 100 lire ciascuno, 32 soci fondatori a 1,000 lire ciascuno. In breve tempo il suo patrimonio raggiunse lire 206,000. La Lega pubblica una *Revue* a a 10,000 esemplari e si adopera attivamente a far stabilire dei premi di 10,000 lire ciascuno dalle principali città di Francia, che dànno così il nome ad un nuovo esperimento.

Per la Germania è notevole lo slancio che dopo il disastro dello *Zeppelin* portò ad una sottoscrizione nazionale che fruttò circa 7 milioni di lire a favore del grande inventore, affinchè potesse proseguire l'opera sua. Alla sua volta il *Luftflotte Verein* od Associazione per la flotta aerea, organizzata sulle stesse basi della Lega navale tedesca, già novera 2,000 soci a lire 3.75 all'anno ciascuno e va aprendo le sue succursali nelle principali città della Germania. Alla propaganda giova il bollettino sociale *Die Luftflotte*. La differenza fra le due associazioni consiste anche in ciò, che la Lega francese spinge attivamente il progresso degli areoplani, che possono diventare una gran le industria per la Francia, come già gli automobili, mentre la Lega tedesca ha più in vista i dirigibili, soprattutto a scopo militare.

Anche in Italia è sorta con i migliori auspicî un'Associazione areonautica con sede a Roma, Milano e Torino. A Roma essa fu particolarmente promossa dal Duca di Gallese, con il concorso di don Scipione Borghese, del dott. De Filippi, del prof. Helbig, del maggiore Moris, ecc.

Per ultimo, l'areonautica prende pure il posto nel movimento scientifico internazionale. Parve una grande novità la nomina di William Morgan a professore di automobilismo al Politecnico di Bristol in Inghilterra e già l'Università di Gottingen in Germania ha istituita una cattedra di areonautica. Imparino le Università italiane come alle antiche scienze giovi innestare le discipline nuove che rispondono al progresso delle invenzioni e delle industrie! Intanto comincia pure a svilupparsi la bibliografia. Finora si considera come il miglior libro della materia l'Armengaud: ma ogni giorno anche questo ramo della produzione scientifica fa nuovi progressi e S. M. il Re Leopoldo del Belgio ha stabilito per il 1909 un premio di lire 25,000 per il miglior trattato di areonautica.

Siamo adunque al principio di un nuovo movimento di idee e di fatti, che deve necessariamente interessare anche il mondo scientifico e tecnico dell'Italia.

RAPPORTI POLITICI DI MISLEY E MENOTTI

CON FRANCESCO IV DI MODENA

Da recenti pubblicazioni si rileva una tendenza a voler dimostrare che Francesco IV duca di Modena non sia mai stato connivente, prima del 1831, coi patriotti Enrico Misley e Ciro Menotti allo scopo di raccogliere la corona d' Italia dalle rivoluzioni di que' tempi in Europa.

È naturale che, dati i legami che all'Austria avvincevano l'Arciduca austriaco Francesco, egli e i suoi fidi abbiano sempre avuto un interesse sommo a travisare l'indole dei rapporti che corsero fra lo stesso Duca e i due patriotti modenesi, facendo credere ch'egli non avesse mai consentito alle idee di costoro; e spesso nel passato riuscirono a far accogliere una simile versione, avvalorata dalle incerte notizie che si avevano allora sul come avvenne e si svolse la Rivoluzione di Modena: ma non così è accaduto di poi, dacchè è stata trattata tale questione dagli istoriografi più noti del nostro Risorgimento, i quali hanno tutti sostenuta la connivenza ducale con quei due patriotti per uno scopo politico.

Ora la rinnovellata tendenza alla versione già propugnata dal vecchio sanfedismo modenese mi spinge a trattare di un argomento che mi tocca troppo da vicino perchè io possa tacere, essendo Enrico Misley il nonno mio materno.

Ciro Menotti ed Enrico Misley hanno sempre dichiarato che l'opera loro si compiva, al suo inizio, sotto il patrocinio del Duca, che essi ritenevano necessario, o per lo meno molto utile, alla loro patriottica impresa, e che solamente quando questi mostrò di ritrarsi dal periglioso passo, allorchè venne a temere che il Governo francese non tenesse fermo il principio di *non intervento*, agirono all'infuori di ogni ingerenza del Duca, mantenendo però con lui le loro personali relazioni allo scopo di non fargli nascere il sospetto che a lui fossero divenuti avversari; ciò che avrebbe guastato il loro piano, inteso alla indipendenza e libertà della Patria.

Una simile asserzione, ripetuta da un Ciro Menotti che seppe dare la vita pel nostro riscatto, e da un Enrico Misley che riempì l' Europa della sua azione votata alla liberazione dei popoli oppressi dallo straniero, o dalla tirannide, dovrebbe bastare allo storico, che non possiede documenti attestanti indiscutibilmente la verità di una contraria affermazione, per far credere che quei due patriotti non potessero aver dichiarato il falso: ma la cosa non accade precisamente così.

E ciò difatti non è bastato a qualche recente pubblicista il quale, pur non producendo alcun documento che costituisca, di per sè stesso, una prova, ma procedendo per deduzioni, che per vero non appaiono

rigorosamente logiche, sostiene che Francesco IV non peccò mai di colpevoli intenzioni contro l'Austria.

Or bene, io non so, nè credo possano saperlo gli accennati pubblicisti, che cosa nascondesse veramente nell'animo Francesco IV quando si intratteneva in discorsi politici con Misley e Menotti, ma quello che so, e che intendo dimostrare ora con documenti autografi, si è che, per lo meno, i due patriotti modenesi dalle loro conferenze col Duca avevano attinta la sicurezza che egli molto attendesse dalle rivoluzioni e che essi, fino alle giornate di Parigi del luglio 1830, molto si fondavano sulla dichiarata adesione del Duca ai loro progetti.

Non è mio proposito di confutare partitamente gli apprezzamenti contenuti nei detti opuscoli, perchè, quando avrò provato, documentandola, la verità del mio asserto, cadono naturalmente le considerazioni in contrario; ma per dare un esempio delle dimostrazioni a cui ricorrono per corroborare le loro argomentazioni, accennerò ad una soltanto di esse che più delle altre può impressionare il meno attento lettore.

Essi dicono: Menotti, trascinato a Mantova dal Duca dopo la Rivoluzione di Modena del 3 febbraio 1831, rimase per breve periodo nelle mani dell'Austria. Ora, perchè non denunziò egli all'Austria la connivenza del Duca coi liberali, ciò che avrebbe potuto salvarlo? Per una ragione semplicissima: perchè, avendo il Duca fatto un patto col Menotti per salvarsi reciprocamente la vita in ogni circostanza di quei pericolosi momenti, non aveva questi convenienza di trascinare il Duca stesso nella sua rovina di fronte all'Austria, perchè con ciò non si sarebbe salvato dalla forca ed avrebbe invece perduto il suo giudice naturale, da cui attendeva il mantenimento del patto accennato. Che se si vuole anche mettere in dubbio, come fu messa, la esistenza di quella scambievole promessa (vedete a che giungono gli storici coscienziosi!) bisognerà pur dubitare che effettivamente Menotti avesse salvato la vita al Duca due volte, come asserì il Misley al Duca stesso per ottenere la salvezza dell'amico; bisognerà non credere che Menotti volesse salvare il Duca allo scoppio della Rivoluzione, come dice il medesimo Menotti in una lettera da lui diretta a Misley, da Modena a Parigi, il 28 gennaio 1831 (1), e si dovrà, in conclusione, trascurare

(1) Ecco la lettera:

Modena, 28 del 1831.

C. A.

Ricevo la tua lettera del 20. Ho ricevute tutte le tue e di Celeste. Ti scrissi il 14 e il 19 e ti rimisi franchi 13.00. Aspetto domani denari da Firenze e ti farò delle rimesse. Il Duca è matto. Ha fatto un proclama ai Reggiani il 21 cadente che ordina alla truppa di far fuoco sul popolo se parlerà contro alle truppe. Ha indisposto tanto quella città che lo sfido a mettervi i piedi. Insomma, a parte tutte le piccole cose, li giorni 5, 6 e 7 febbraio saranno i grandi giorni. Non moverti da Parigi, se vi sei all'arrivo di questa. Sta fermo e ti manderò delle rimesse. Il movimento è immancabile. È disposto tanto bene che non temo omai più dell'esito, nè qui, nè in Romagna, nè in Toscana. Parma ci seguirà il giorno dopo Io non dormo, non mangio. Sono in continuo moto. Insomma lunedì tutto sarà pronto e non mancherà più che il giorno. Ne ho io la scelta e sceglierò quello nel quale potrò salvare S. A. R. Mi vorrà della pena a riescirvi, ma vi riescirò se egli non tenta di scappare. Sarà poscia rispettato. Conosco i miei sentimenti. Non ti scrivo oggi più, perchè arrivai or ora dal Mantovano, ove avevo le armi. Il fin qui detto basterà. Tutto anderà bene. Addio.

C. M.

una folla di circostanze le quali potevano ben fare almeno sperare a Menotti di avere a lui maggiormente propizio il Duca che l'Austria, contro la quale sostanzialmente egli cospirava, e che non gli avrebbe perdonato sicuramente il pericolo passato. Anzi l'aver trascinato anche l'Arciduca austriaco a divenire un rivoluzionario, sarebbe stato un maggior titolo per l'Austria per aggravare la mano sul Menotti.

Ma lasciamo da parte le considerazioni basate su induzioni che appaiono logiche, e spesso non lo sono, e veniamo allo studio obbiettivo, spassionato del documento vero ed autentico.

Ho detto che voglio dimostrare per lo meno che Misley e Menotti erano persuasi che il Duca era stato favorevole ai loro progetti, e questo scopo io credo di poter agevolmente raggiungere quando avrò provato, con la scorta dei documenti che pubblico, che di tale connivenza ducale parlavano il Misley e il Menotti anche tra di loro due come di cosa non discutibile; ciò che dimostra come fossero dessi sicuri che l' interessamento del Duca alla loro causa aveva realmente avuto luogo.

E questa loro sicurezza era così ben radicata nel loro animo che andarono persino a raccontare della cessata connivenza ducale al Principe Luigi Napoleone quando, volendo attirar questi a coadiuvarli nella loro opera, sarebbe stato per loro assai più prudente di non accennare a precedenti accordi con Francesco IV, mentre, per l'acquistata cognizione di tali accordi, potevasi insospettire il Buonaparte sulle loro vere intenzioni a suo riguardo.

Ma siccome i rapporti col Duca erano effettivamente esistiti, così ritennero Misley e Menotti che fosse meglio di confessare senz'altro la verità.

Ma ecco i documenti:

Giuditta Sidoli, indignata dell'accusa che si faceva al Menotti, anche dopo il martirio, di aver fatto credere, contro verità, ai liberali che il Duca era con loro connivente, invitava con la seguente lettera il Misley a mettere in chiaro quali rapporti fossero effettivamente passati tra loro e Francesco IV:

Preg. amico,

Credevo che per coloro che conosciuto hanno Ciro nulla potesse esser più doloroso che di averlo perduto... ma mi sono ingannata... e me lo prova ciò che io soffro dopo aver letto un giornale che sparge dei dubbi sulla rettitudine della condotta di Ciro, ed aver sentito come questi oltraggiantissimi sospetti sono ormai nella mente di molti buoni.

Se anche volessi far tacere nel mio cuore il vivissimo sentimento di amicizia che mi lega alla memoria di Ciro, mi sentirei un dovere di giustificarlo avendo conosciuta la di lui condotta, e poichè la sventura mi toglie di comunicare con Celeste (1), non saprei, tranne lei, a chi meglio dirigermi. Parmi dunque che tutto ciò che può contribuire a schiarire le relazioni col Duca debba ormai essere messo agli occhi del pubblico, nessun riguardo vi potendo più essere dopo che il mostro ha consumato l'orrendo misfatto. Tutto si faccia affinchè il nome di Ciro acquisti lo splendore che gli ha meritato tanto patriottismo. – Che qual astro

(1) Celeste: fratello di Ciro Menotti che allora era a Venezia con altri profughi in potere dell'Austria

brillante sorga il di lui nome a spargere un' indelebile luce sul vasto orizzonte dell'avvenire, a conforto e a sprone di ogni vero sentimento di amor di Patria.

Non dubito che Ella senta al pari di me l' importanza della cosa e se non credessi di essere indiscreta La pregherei di informarmi delle di lei determinazioni.

Attendo con impazienza una di Lei risposta; la causa che mi muove non ammette ritardo e credo che sì in questo momento che in ogni tempo troverò sempre pronto Misley per ciò che può contribuire alla gloria del nome dell' incomparabile nostro Ciro.

Ginevra, 15 luglio 1831.

Di Lei sincera amica
GIUDITTA SIDOLI.

Misley accolse l'invito della Sidoli, e, per porre un termine alle inesatte versioni sul come si era svolta la Rivoluzione del 1831, incominciò nel 1832 la pubblicazione di un opuscolo sulla Rivoluzione medesima; ciò che gli valse lo sfratto dalla Francia, perchè con esso attaccava la politica di Luigi Filippo. E per dare un maggior valore alle cose che intendeva di esporre, si valse della testimonianza di personaggi eminenti.

Ora, volendo egli far dire a Luigi Napoleone se gli constava dei rapporti politici interceduti fra Menotti e Francesco IV, scrisse allo stesso principe Luigi Napoleone la seguente lettera:

A Luigi Napoleone Buonaparte,

Parigi, li 24 luglio 1832.

Sto scrivendo, per pubblicarla, la relazione della parte ch'io presi nelle cose d'Italia: mi è domandata da coloro che pensano averne diritto non per altro se non perchè si sono lungamente esercitati sul mio nome. Questo motivo mi salva da ogni sospetto di vanità s'io imprendo a parlare di me al pubblico.

La fortuna mi permette di poter corroborare le mie parole colla testimonianza de' più onorati uomini de' tempi nostri; e fra le varie cose ch' io vengo a dire è come il Duca di Modena, consentendo a' miei tentativi per operare una rivoluzione in Italia, abbandonasse poi l'impresa dopo la rivoluzione di Francia del 1830.

So che l'ottimo nostro Ciro Menotti ne' suoi frequenti viaggi di Romagna e di Toscana, ove recavasi per combinare i nostri progetti con quelli dei liberali di colà, ebbe occasione di confidare tal cosa anche a V. S. ed al degno suo fratello, e di palesar loro come, di accordo con me, egli frequentasse il Duca, dopo che ci aveva abbandonato, solo per tenerlo a bada ed eludere la sua vigilanza.

Desidero citare questo fatto colla testimonianza di qualche nome al di sopra di ogni eccezione, nè sò meglio che a Lei rivolgermi, pregandola a compiacermene per quell'amore della verità che nelle anime gentili suole andare innanzi ad ogni altro sentimento. Ella poi, che seppe apprezzare le virtù dell'ottimo amico mio, vorrà tanto meno ricusarmi la testimonianza che le richiedo, in quanto con essa può anche imporre eterno silenzio ad alcuni sciagurati che, non paghi d'aver sparso dei dubbi sul patriottismo di Menotti ancor vivo, e di aver persino prezzolato il coltello di sicari per assassinarlo come un traditore, non temono di insultare la sua memoria e di avvilire quella fossa ove la Patria, in migliore destino, sarà superba un giorno di erigere un altare.

La pregherei di tener presente che la sua risposta dovrà mettere in luce queste tre circostanze, risultanti dalle parole di Menotti:

1° che fino alla rivoluzione di luglio il Duca vagheggiava (1) il progetto di una rivoluzione italiana;

2° che dopo quell'epoca se ne ritirò;

3° che dopo la frequenza di Menotti col Duca non aveva, dopo ciò, altro scopo che di eludere la sua vigilanza sulle operazioni che si andavano preparando.

Che se per qualsiasi riguardo ch' io rispetterei, Ella volesse evitare di asserire pubblicamente che Ella ed il valoroso suo fratello cospirassero insieme a Menotti, può pur sempre rilasciarmi l'attestazione che le chiedo con dire ch' Ella e suo fratello, essendo nella più intima confidenza di Ciro Menotti, ebbero perciò occasione di conoscere quei segreti i quali per particolari circostanze sapevano essere a notizia di altri stimabili italiani.

Attendo con ansietà ch'Ella mi onori di una sua risposta, e se non temessi dispiacere alla nobiltà del suo cuore vorrei scusarmi con Lei del disturbo che le reco. La ringrazio però vivamente in questo incontro delle cortesi espressioni della sua lettera del 14 aprile scorso.

La prego di tenermi nel numero dei suoi ardenti estimatori e di disporre dei miei servizi in ogni uopo: la debolezza delle forze sarà sempre sostenuta dal buon volere.

Ho l'onore di essere con profondo rispetto

Suo dev.mo servitore
ENRICO MISLEY.

Luigi Napoleone, il quale non poteva avere alcun interesse personale a raccontar fandonie a vantaggio di Misley e Menotti, e che anzi avrebbe potuto, volendo, prudentemente tacere, rispose invece punto per punto alle domande di Misley, come segue:

A Mr. Henri Misley, Paris.

Arenenberg, 18 Juillet 1832

Monsieur,

Vous me demandez quels furent mes rapports avec votre malheureux ami Ciro Menotti; je vous réponds avec d'autant plus de plaisir que tout homme doit se trouver heureux de faire connaître la vérité et de défendre la réputation de ceux qui ne sont plus.

Menotti vint trouver mon frère et moi dans l'hiver de 1830; il nous dit qu' il se préparait un mouvement en Italie et nous demanda quelles étaient nos intentions: nous lui répondimes que si notre nom pouvait être utile à la cause italienne nous montrerions notre devouement dès que la Romagne serait soulevée, mais qu'auparavant nous ne pouvions et ne voulions pas nous mêler d'intrigues. Il nous dit

(1) Qui è opportuno notare che nella minuta della lettera di Misley si rileva ch'egli aveva scritto prima: « il Duca partecipava al progetto di una rivoluzione, etc. » si direbbe che col sostituire il verbo « vagheggiava » al « partecipava », il Misley abbia voluto persino alleggerire la responsabilità del Duca; ma Luigi Napoleone nella sua risposta, che si leggerà in seguito, rincarò la dose e disse addirittura « le duc de Modène, qui voulait faire naître une révolution en Italie etc. ».

Era dunque redatta perfino con un senso di riguardo verso il Duca la domanda di Misley al principe Luigi Napoleone; e ciò esclude in modo assoluto come potesse tendere a far fare al detto principe delle dichiarazioni non vere o esagerate; anzi è questa la prova sicura che Misley era perfettamente convinto della verità di quanto chiedeva gli venisse ripetuto con la testimonianza di Luigi Napoleone.

qu' il avait été pendant longtemp l'agent du Duc de Modène, qui voulait faire naître une révolution en Italie, mais depuis les barricades de Paris le Duc, ayant c'angé d'opinions, il ne le fréquentait que pour endormir ses soupçons. Il ajouta que si une révolution éclatait, il ferait tous ses efforts pour qu' il n'arrivât aucun mal à la personne du Duc. Comment a t-il été récompensé de ses intentions généreuses!

Voilà, Monsieur, le récit exact de ce que nous communiqua dans la courte entrevue que nous eumes avec lui. Ces souvenirs sont bien cruels pour moi, puisq'ils me rappellent la mort de mon frère, le supplice d'un brave et un échec de la liberté.

Adieu, Monsieur, croyez en politique comme en particulier à la sincérité de mes sentiments.

NAPOLÉON BONAPARTE.

J'ai antidaté ma lettre *avec intention* (1).

Si può mettere in dubbio la spontaneità di questa risposta, la quale va persino al di là di quanto richiedeva il Misley, accennando essa altresì alla circostanza che il Menotti aveva salvata la vita al Duca e tenendo parola delle intenzioni del martire di salvare il Duca allo scoppio della rivoluzione?

Ma alla passata connivenza col Duca accennava il Menotti a Misley, anche nel momento tragico in cui il pat iota modenese inviava dal carcere l'ultimo addio all'amico lontano.

16 avril 1831.

Mon très cher,

Ma santé va bien. Nos Parents seront à Marseille; tu les auras vus. Ambrasse-les. Les autres sont à la patrie bien portants. Tu auras plaisir de voir que je t'écrive et je dois cette consolation au meilleur des amis. Si Mr. Rezus est encore en France qu'il y reste; qu'il se garde bien de venir chez nous. Sans lui je me porterai à merveille. Plustôt qu'il écrive s'il croit faire du bien aux malheureux et qu'il se charge lui-même de tout ce qui a été fait, ce qui devait produire la sureté et un grande rôle à son *Maître* s'il aurait su le jouer.

En défaut qu'il me décharge. De loin il le peut bien faire. Dans son absence est renfermé mon abris et je saurais me débarrasser. En tout cas, retiens, mon cher, que je ne te ferais jamais rougir. Mon courage me servira toujours. Jusque

(1) Questa lettera che Misley in endeva pubblicare col citato opuscolo del 1832, se le persecuzioni subìte gli avessero permesso di finirlo, non fu poi pubblicata nemmeno in seguito da lui per un sentimento di riguardo verso Luigi Napoleone, che per le sopravvenute complicazioni politiche di tempi posteriori gli fece dire di non desiderarne più la pubblicazione. Ora Misley, ben sapendo come quel principe fosse favorevole alla causa italiana, per non disgustarlo si trattenne dal rendere di pubblica ragione quella lettera; e si badi che col tenerla celata egli lasciò libero corso alle balordaggini che i sanfedisti *et similia*, anche di parte sedicente liberale, si sbizzarrirono a ricamar sul suo conto. Ma egli si volle sempre sacrificare pel suo paese.

Perchè poi Luigi Napoleone abbia antidatata la sua lettera « avec intention » (porta essa la data del 18 luglio, mentre quella di Misley è del 24 dello stesso mese) non saprei dire; risulta evidente però che egli rispondeva a quanto gli aveva chiesto Misley con la lettera del 24.

Del resto, il fatto che dice egli stesso di aver antidatata la sua lettera, indica appunto che la scrisse dopo il 18, e quindi dopo che aveva ricevuto la lettera di Misley.

ici tous taisent, et je suis ici comme le premier jour. Je vois bien la cause. Tout est allé mal. Le cœur me le prédisait le jour que l'on fit ici la singe au grande principe de Non Intervention. Si je ne te dois plus ni écrire ni voir, souvient-toi de ma famille et que tu dois me remplacer. Embrasse de tout cœur les parents, les amis. Souvient-toi toujours de ton très affectionné (1).

Ora, nel momento solenne nel quale il Menotti legava all'amico la sua famiglia, presago della sua triste fine, non ostante la speranza di una sorte migliore, come puossi immaginare che egli accennasse al *grand rôle* che avrebbe dovuto rappresentare il Duca, se a questi i liberali non avessero mai fatto intendere che contavano su di lui e se il Duca stesso non li avesse, almeno fino a un dato momento, lusingati di essere con loro?

Il rimpianto del martire per la ritirata del potente sostenitore di una volta non è evidente? E di questo rimpianto avrebbe egli reso compartecipe il Misley in quella forma, dirò così, spontanea, se questi a sua volta non avesse già saputo per conto suo a che ed a chi il Menotti alludeva?

E del resto, dopo la rivoluzione di Parigi del 1830, non si recò il Misley a Modena, o al Cattajo, dal Duca per esortarlo a mantener ferme le sue intenzioni, allora tanto più che di quella rivoluzione si poteva ritenere se ne giovasse la rivoluzione italiana?

(1) Questa lettera, tutta di pugno di Ciro Menotti, è scritta su di un pezzo di carta qualsiasi con un inchiostro che era invisibile prima che la carta venisse bagnata in un apposito preparato, ed è senza indirizzo e firma. Essa però era diretta ad Enrico Misley; e ciò rilevasi, oltre che dal contenuto che non poteva essere rivolto che a lui, anche dal fatto che la lettera stessa era in possesso di Misley e che questi la pubblicò già, quantunque non integralmente, nel 1854 nelle sue *Mémoires d'un proscrit*, come a lui diretta.

La detta lettera fu scritta dal Menotti in francese, molto probabilmente perchè, nella eventualità che venisse smarrita (come si può rilevare dalla data e dal suo contenuto, essa fu scritta in carcere) la sua lettura riescisse meno agevole, mentre in quei tempi la nozione della lingua francese era meno diffusa di ora. Apparirà forse una ingenuità quella del Menotti, ma è questa una spiegazione che vale un'altra. Del resto anche nel contesto della lettera si rivela la preoccupazione del Menotti di traviare il meno consapevole eventuale lettore a non fargli comprender bene il contenuto della medesima. E così egli comincia a rivolgersi ad un amico « mon cher » e poi parla di certo Mr. Rezus, il quale non è altri che lo stesso amico a cui si dirige: e cioè Misley.

Poiche questi, che non tanto si preoccupò, quando pubblicò le *Mémoires d'un proscrit*, della trascrizione esatta del documento, quanto di riferire sostanzialmente il rimpianto del Menotti pel ritiro dell'appoggio del Duca (*Maître*: si noti che Menotti, quando scriveva in italiano, chiamava il Duca: « il nostro Signore », che val come « padrone ») riprodusse la lettera in uno stile più consono alla lingua francese e, per chiarire meglio quanto vi era di oscuro nella lettera medesima, lasciò da parte il fantastico Mr. Rezus e pubblicò addirittura: « si tu es encore en France, etc. » considerando come diretta a sè stesso tutta la lettera; ciò che era di fatti.

Essa è poi redatta in un francese *par trop* modenese; e questa caratteristica potrebbe avere un valore per corroborare la autenticità della lettera, se già non si avessero le altre prove sopraccennate, prima tra quelle, di esser stata vergata con grafia di Menotti.

Aggiungasi poi che, come si rileva dalla detta lettera, il Menotti affidò al destinatario della medesima la sua famiglia; e Misley se ne occupò effettivamente, come risulta da molte lettere che posseggo del padre, della vedova e dei figli di Ciro Menotti.

Il Misley, che aveva preso parte attivissima alle barricate del luglio a Parigi, si era convinto di aver fatto cosa utile al suo paese, poichè riteneva che quell'avvenimento sarebbe stato convenientemente apprezzato, ai suoi scopi patriottici, da Francesco IV e, nel suo entusiasmo, scriveva alla moglie in data 26 luglio 1830 da Parigi:

...Se io abbia perduto inutilmente il mio tempo ne chiamo in testimonio il Cielo. È impossibile che si possa credere quante operazioni io abbia condotto a termine, e tutte l'una meglio dell'altra. Credimi, se ho dovuto differire il mio ritorno lo fu per la forza delle circostanze. Io non ho un momento di tempo per me. Non sono che tre mesi che sono assente. Partirò tra pochissimi giorni da Parigi; ma abbi pazienza; pensa che io ritorno molto benemerito al mio paese e che i miei concittadini mi dovranno riconoscenza (1).

Egli anelava pertanto di correre dal Duca per concretare i suoi piani; ma delle difficoltà che in successive lettere dichiara che « nessuno poteva prevedere, nè prevenire » lo trattennero a Parigi. E dopo aver promesso varie volte alla sua sposa di mettersi in viaggio, finalmente soltanto il 9 settembre, con lettera datata da Lione, potè annunziare alla moglie il suo imminente arrivo a Modena. Soggiungeva però:

...Appena a Modena bisogna che io riparta. Come sai, S. A. R. si degnò di darmi alcune commissioni relative all'industria del Paese; conviene che io lo ragguagli di ciò in che son riescito, si che se non è a Modena, io andrò a trovarlo al Cattajo.

Dunque vi fu il famoso colloquio tanto contestato tra Misley e Francesco IV nel settembre 1830!

E di che cosa avranno parlato? Della industria a cui accenna il Misley alla moglie, ignara della sua opera rivoluzionaria, oppure degli avvenimenti svoltisi in Francia?

È certo che la ragione industriale era un pretesto, non essendosi mai occupato fino allora il Misley di industrie o commerci; e non credo si possa mettere in dubbio che la conferenza ebbe carattere politico.

Ma il Duca erasi nel frattempo mutato ed il Misley, accortosi del cambiamento, e nulla più sperando da lui, combinò col Menotti il piano della rivoluzione, all'infuori dell'ingerenza ducale, consigliandolo di continuare a frequentare il Duca « pour endormir ses soupçons », coma dice Luigi Napoleone nella sua lettera. Tornò quindi il Misley a Parigi, dove doveva recarsi per la parte che doveva colà sostenere per la rivoluzione italiana, ed informò quel Comitato dirigente che non si poteva più contare su Francesco IV.

Ma, per istare nel tema, sarebbe accorso così impaziente e fiducioso il Misley dal Duca, dopo la rivoluzione di Parigi, se non avesse confidato di averlo propizio? E se confidava di averlo propizio, non doveva prima essere intervenuta una seria lusinga per parte del Duca?

È ben ovvio pensare che qualora Misley non avesse creduto di poter contare su di lui, la sua venuta a Modena, il suo abboccamento col Duca, dopo la parte da lui presa alla rivoluzione di Parigi, sarebbero state determinazioni inutili ed anzi pericolose, perchè con esse rischiava il Misley di far sospettare che il suo viaggio fosse inteso ad

(1) Come si vede, il Misley parlava alla moglie del suo gran da fare e delle sue benemerenze, ma non spiegava mai in che le medesime consistessero perchè non voleva tenerla in pena, mettendola a parte dell'opera pericolosa a cui attendeva; nè forse voleva rivelar segreti non suoi.

avvicinare i rapporti tra i rivoluzionari francesi e gli italiani; mentre, e viaggio e abboccamento, sono spiegabilissimi con la spinta di un maggiore interesse, quale era quello di veder d'ottenere una risposta definitiva e concreta dal Duca, della cui acquiescenza il Misley ed il Menotti sentivano tutta l'importanza.

Ma un ultimo documento io voglio produrre per dimostrare come i patriotti che più intimamente conoscevano il Misley fossero convinti che egli avesse avuta, in un determinato momento, la sicurezza morale della adesione del Duca a' suoi piani, ed è questo una lettera, datata da Londra del profugo Angeloni, noto cultore di studi storici, il quale dopo la rivoluzione di Modena scriveva a Misley:

Di Londra, a' 18 di novembre 1831.

Caro Misley,

. . . . . .

Il Paralupi mi disse che tu se' ora a guerra rotta col tuo *buon* duca.

Oh, se avessi pur letta quella lettera che mandai per te al Grilenzoni, tu avresti ben veduto come innanzi tratto io ti mettessi in cautela contro gli agguati di colui! E ben io vedevo a che fine l'opera dovesse venire da non dovermene punto impacciare. E per certo io non errai.

Addio.

Il tuo ANGELONI.

Ed ora concludo: si illusero Menotti e Misley sulla sincerità di Francesco IV? Forse questo potrà ammettersi, benchè dalla lettera di Misley al principe Luigi Napoleone e dalla risposta di questi si scorga che il Duca deve aver fatto di più che delle semplici chiacchiere; ma ciò che devesi pure ammettere, si è che il Duca seppe delle intenzioni dei due patriotti a suo riguardo, ed egli non si contenne con loro in modo da disilluderli, se non dopo la Rivoluzione di Parigi.

Io lo so, per vero dire, che Francesco IV cospirò realmente con loro, perchè, anche quando, per uno scetticismo, che non saprei chiamare onesto, non si volesse tener conto della esplicita dichiarazione che Misley fa fare a Luigi Napoleone nella lettera sopra trascritta, so, per una delle tante memorie di famiglia, che Francesco IV nel 1831 fece sequestrare in casa di mia nonna materna le sue lettere compromettenti dirette a Misley e firmate « nota mano », esiliando poi dal Ducato anche la moglie dell'antico amico politico; e ciò perchè? Non è evidente che la moglie di Misley non potè essere esiliata se non per il sospetto, che io ritengo infondato, ch'essa potesse essere consapevole degli accordi politici del marito col Duca? Come si potrebbe spiegare diversamente tale eccezionale e gravissimo provvedimento di rigore verso una donna che, come è ben noto, non prese mai parte a mene politiche?

Ma la dimostrazione di questo rapido cenno è intesa soltanto ad illustrare i documenti che ho prodotto e null'altro. E da questi documenti risulta per lo meno che Menotti e Misley ritennero nel modo più indiscutibile, ed avevano diritto di ritenerlo, che fino a quando scoppiò la rivoluzione del luglio 1830 a Parigi, il Duca fosse con loro per attingere da una rivoluzione italiana un personale vantaggio.

Come si vede, mi sono attenuto, nella dimostrazione, al programma minimo; ma credo che molto di più sarà indotto a concedermi lo spassionato lettore dallo esame dei documenti pubblicati.

ENRICO RUFFINI.

RASSEGNA DRAMMATICA

Intermezzo poetico, di E. A. Butti - *Elettra*, di H. v. Hoffmannsthal - *Il focolare*, di O. Mirbeau - *I maggiolini*, di Brieux - *Un ritorno*, di N. Berrini - *Il signor Godenzo*, di I. M Palmarini e T. Salvini - *Il pappagallo verde*, di A. Schnitzler - Fischi ad A. de Musset!

Chi ci si raccapezza più, nel sincretismo alessandrino del teatro europeo contemporaneo? Dell'inglese critici indigeni e forestieri dicono *plagas*; in Francia, in Italia, in Germania si alternano coi tentativi più disperati le più dissimulate imitazioni: maeterlinkismo e neoclassicismo, oscarwildismo e semplicità voluta, idealismo e *Grand Guignol*, la verità e l'ironia, l'osservazione serena e l'*humour*, Ibsen e Sardou, l'affettazione della forma artificiosamente letteraria e la ostentazione della sciatteria verbale: tutto è buono per gli scrittori esitanti, tutto è mediocre per il pubblico svogliato. E i varî elementi si combinano in mille fortuiti e mostruosi connubi che la passeggera vittoria moltiplica, il fiasco scinde e ricompone altrimenti; e il ricettario si arricchisce continuamente di formule sempre più sapienti, sempre più complicate, sempre più inefficaci, come nei mali incurabili, per rinfrescare vecchissimi intrecci, per deformare i caratteri nelle smorfie di una psicologia da marionette, per fingere la follia che trascina gl'imbecilli, per scimiottar la saggezza che conquide i pedanti e, in conclusione poi, per disperdere forze preziose e magari simpatiche debolezze in vane esercitazioni su cui il tempo, lentamente o rapidamente, passa come l'acqua di un fiume o di un mare che corrode e ricopre la riva.

Ho voluto dir questo proprio oggi che la « rassegna » annovera, oltre alcuni lavori notevoli, fra cui *Il redivivo*, che la *Nuova Antologia* va ora pubblicando, tre composizioni che trascendono, per pregi e difetti, la normalità di mezzi e di scopi: l'*Intermezzo poetico* di E. A. Butti, *Elettra* di Hugo von Hoffmannsthal, *Il focolare* di Octave Mirbeau. In ciascuna di esse è uno sforzo di reazione contro l'indifferenza delle platee: sincero, vigoroso e felice nel *dramma burlesco* del Butti, vistoso e sagacemente bizzarro nella tragedia dell'Hoffmannsthal, scettico e infruttuoso nella commedia parigina di cui si è parlato troppo prima della rappresentazione, di cui si è voluto forse parlar troppo poco dopo la rappresentazione.

***

In che differisce un « dramma burlesco » da una commedia? Francamente non saprei. Ogni commedia, anche la più semplice e ingenuamente giocosa, mi pare un dramma burlesco: è la parte di Democrito che forse era meno allegro di Eraclito; ogni marito ridi-

colo e geloso che ci diverte con le sue smanie è un Otello condannato a soffrire per alimentar l'ilarità crudele degli spettatori. Ma il sottotitolo dell'*Intermezzo* vuol precisare l'intenzione dell'autore e guidar quasi le impressioni del pubblico, finchè all'ultimo atto, in una scena indimenticabile, queste impressioni coincidono pienamente col proposito del drammaturgo. Se negli atti precedenti, qua e là, parve che la caricatura letteraria e sociale usurpasse il luogo della satira, qui nella scena tra il poeta Alfio Faveris e la contessa Venceslao Ludzowhri, la parodia enorme investe davvero direttamente il tragico della vita e confondendo insieme il Fato e il Caso spiega, se non giustifica, l'inconsueta denominazione.

Una donna bella, giovane, ricca, vedova e spregiudicata prega uno dei suoi amanti di presentarle il poeta Alfio Faveris, giovanissimo, pieno di boria, male educato. E la contessa se ne innamora a detrimento dell'altro che l'ha presentato. E il poeta la riama. E tutto andrebbe bene se in una festa in villa che la contessa dà per celebrare il compleanno del poeta, i razzi di un fuoco d'artifizio non incendiassero un opificio attiguo alla villa. Un momento, dimenticavo qualche cosa che ha la sua importanza. Per una sottigliezza sentimentale della contessa che non ha mai fatto disperar nessuno dei suoi corteggiatori, l'idillio con Alfio è rimasto platonico: il poeta aspetta da tre mesi l'ora che amanti meno rustici di lui avrebbero saputo affrettare, magari con un po' di quella brutalità persuasiva che le fanciulle di Corinto si auguravano dai barbari vincitori. Quando l'ora sta per suonare, scoppia l'incendio, e il poeta corre al soccorso con impeto pazzo. Alfio si rivela un eroe, ma esce dalle fiamme assai malconcio.

Nè meno cauterizzata è uscita l'anima sua dalle notizie che finalmente erano arrivate a lui sui costumi della contessa, con lui solo ostinata a recitar quella parte di donna inespugnabile. Alfio è furente di esser stato ridicolo ed è ridicolo di esser così furente, con la testa fasciata, diventato sordo per le bende e il cotone, le sopracciglia bruciate, la barba scomparsa...

Invano la fremente contessa lo adora più che mai e cerca di fargli comprendere con tutta l'eloquenza della passione esasperata che solo per amore, per un amore nuovo nella sua vita, ella ha voluto purificarsi dinanzi a lui in quella astinenza non meno eroica degli atti di valore di lui: il poeta è sordo, materialmente sordo, non può capire perchè non può udire, guarda le labbra che gli parlano con tanto affetto, scuote la testa fasciata, fraintende qualche parola e respinge la disgraziata che si dispera. Che cosa sarebbe avvenuto se quel tanghero quasi illustre avesse potuto intendere la povera donna? Ed ecco il destino di due esistenze modificato non da un'insurrezione della coscienza, non da un calcolo odioso, non dalle male arti di un perfido, non da un errore di giudizio, ma da due soldi di cotone fenicato, da una fasciatura antisettica che intercala fra due persone che si trovano nello stesso salotto una distanza maggiore di quella da Saturno alla Luna. Si ride contemporaneamente e si misura tutta la miseria della vita umana: ha ragione E. A. Butti e ho torto io; per questa scena certamente l'opera sua è dramma e farsa, dramma canzonatorio e farsa atroce. Per questa scena la parola *commedia* sarebbe stata insufficiente, per qualche tratto dell'atto terzo forse l'avrei creduta un po' ambiziosa.

La contessa, rimasta sola, riceve la visita del commendatore Placido Gattinara, editore di Alfio Faveris e... chiamato nei circoli letterari: « il fratello ». Tutti hanno compreso l'allusione. La contessa ha pianto, ha l'anima straziata per l'abbandono del poeta, e il commendatore, che le fa una corte bazzotta, non è certo il consolatore che le occorre. Ma in quel momento non ce n'è un altro pronto: peggio per Faveris e per lei, andrà a pranzo in campagna con Gattinara.

Intermezzo poetico fu molto ben rappresentato dalla compagnia Talli al Valle. A. Giovannini riuscì piacevolissimo nella parte del poeta, e in generale tutti andarono bene, come è costume nella compagnia diretta da Virgilio Talli, ma Edvige Reinach incantò con la deliziosa civetteria... Sempre fortunato, anche nei drammi burleschi,... quel Gattinara!

***

Sull'*Elettra* di Hugo von Hoffmannsthal dichiaro schiettamente di esser rimasto molto perplesso. Mi sia consentito di spiegarmi. Finchè esisteva una vera tradizione letteraria rifare il già fatto non fu segno di superbia, perchè la franca imitazione era canone fondamentale della scuola. Giovanni Racine, Vittorio Alfieri si proponevano di seguire il modello fin dove loro era possibile, non pretendendo di migliorare, ma di derivare. Ora che la tradizione è interrotta, che cosa significa rifare un'*Elettra*? Dobbiamo credere che Hugo von Hoffmannsthal si sia messo a questa impresa ardua per restaurare appunto quella tradizione? Ovvero egli ha inteso di seguire l'esempio di Goethe secondo l'interpretazione di F. Nietzsche che scriveva: « non più argomenti o caratteri nuovi, ma sempre gli antichi a' quali siamo avvezzi, in una serie continuata di rivivificazioni e rimodellature: ecco l'arte quale Goethe la concepì tardivamente, quale i Greci e i Francesi la praticarono »?

Escludiamo pure nell'Hoffmannsthal ogni intento tradizionale, altrimenti egli si sarebbe stranamente ingannato sull'*Elettra* di Sofocle e sulla sua. Ed escludiamo anche l'atto di superbia. Egli sa che, se gli antichi meno di noi conoscevano quel mondo preellenico, lo sentivano in ogni modo più vicino, più intimo che non possano farlo a noi le scoperte di Schliemann. Rimane dunque che l'Hoffmannsthal, appunto per queste rivelazioni dell'archeologia, abbia creduto di poter ricollocare il fatto nell'ambiente quasi orientale, in quella civiltà barbaricamente splendida di cui gli ori del museo di Atene e le piante dei palazzi di Creta, di Tirinto e Micene ci rendono testimonianza. È insomma una trasposizione dall'idealizzazione sofoclea a un naturalismo leggendario, liberamente intuito dal poeta.

La favola è rimasta quasi la stessa. I mutamenti non sono di sostanza: Clitennestra è la regina turbata da sogni e rimorsi; Elettra è la terribile custode della fiamma d'odio vendicativo; Crisotemide è la sorella più giovane che vorrebbe dimenticar la vendetta e propiziarsi con un contegno remissivo la tolleranza degli adulteri assassini. Oreste giunge parimente sconosciuto nella reggia a propagar la falsa notizia della sua morte, poi si rivela a Elettra che lo eccita a immolar gli uccisori all'ombra del padre assassinato. E i due nuovi delitti, il matricidio e la strage di Egisto, si compiono nello stesso ordine della tragedia antica. La differenza più appariscente è nel co-

lore, vivido e sobrio sotto il leggero tocco dell'artista nel dramma greco, profuso a piene pennellate che piuttosto ricoprono e nascondono le figure anzichè lumeggiarle, nella nuova *Elettra*. Ma se si guarda bene, più attentamente, non è questa l'unica differenza. Nè io mi scandalizzo eccessivamente della degradazione dei tipi. Che cosa importerebbe se invece di essere veramente a Micene, fossimo in una grossa fattoria di quelle che sono servite di scena a qualche lungo romanzo del Sudermann? Il male non sarebbe poi grande se sotto i sacri nomi del nobile mito discoprissimo dei personaggi arieggianti, per esempio, quelli del *Carrettiere Henschel* dell'Hauptmann. E il male infatti non è grande, anzi è la parte più viva della tragedia dell'Hoffmannsthal, dove la rappresentazione si avvicina a quella grossa fattoria, a quei personaggi popolari. Le schiave che attingono acqua e insultano Elettra; la serva generosa che la difende e l'onora; Elettra a cui la forzata rinunzia al matrimonio suggerisce continuamente lubriche immagini e l'abbrutimento stomachevoli allusioni a tutte le lordure; Clitennestra vaneggiante, irritabile, trasognata, piena di superstizioni, che teme in Elettra una maliarda e la minaccia e cerca di rabbonirla; Crisotemide stanca di soffrire che sarebbe contenta di sposar un bifolco pur di andarsene e conoscer le gioie e i dolori della maternità: tutto questo che è o può essere di tutti i tempi, se stride dirimpetto alla compostezza del modello, anima tuttavia il quadro e ci fa sperare in una rivoluzione più completa che poi il poeta non osa. E allora ecco qua e là profilarsi i curiosi autoritratti psicologici che una assurda tecnica moderna, vera negazione di dramma, ha messo in voga. Clitennestra spiega con ricerca industre il suo stato di animo; Elettra analizza il suo odio; Crisotemide abbozza le grandi linee generali di una perizia psichiatrica della sua indifferenza, della sua amnesia...

Dopo la rappresentazione di *Elettra* all'Argentina, che non fu certo lodevole, io ho letto con vero piacere la devota traduzione di Ottone Schanzer pubblicata dai Treves. Non c'è bisogno di conoscere il testo per comprendere le enormi difficoltà che Ottone Schanzer ha dovuto vincere. E quasi sempre io credo che le abbia vinte davvero, benchè l'ignoranza del testo mi obblighi a non essere assolutamente affermativo. Certamente Hugo von Hoffmannsthal, che pare sia un ammiratore di Gabriele d'Annunzio, è un poeta complesso, volontario, ricercatore di effetti leciti e illeciti, che riesce tuttavia a interessar sempre il lettore, anche quando il lusso verbale delle amplificazioni e il facile ardimento delle oscenità soffocano il dramma, anche quando al dramma sostituisce il gioco delle luci che vengono e che vanno o la danza della fiaccola di Elettra, ebbra di orribile gioia per il sangue versato da Oreste.

E ora aspettiamo la musica di Riccardo Strauss!

***

Io vi dicevo che del *Focolare* di O. Mirbeau si è parlato più prima che dopo la rappresentazione. Il pubblico si è vendicato di tutto il clamore suscitato dai due autori (Octave Mirbeau si è associato questa volta il signor Thadée Natanson) durante le polemiche e le vertenze giudiziarie col Claretie e con la *Comédie Française* per la rappresentazione del *Foyer*. Forse l'ostinazione di Jules Claretie a negar il passo alla commedia prima accettata e l'ostinazione dei due autori a voler

passare a ogni costo sulla prima scena di Francia e Navarra facendosene aprir le porte per mano d'usciere, parvero un prologo alquanto sproporzionato a una commedia che non era nè il *Mariage de Figaro* nè *La dame aux camélias*. Ma non è nemmeno l'insigne birbonata che se ne è voluta fare in Italia.

Quel barone J. C. Courtin, accademico, senatore, uomo d'ordine e filantropo illustre, che scrive libri di storia e di economia politica e ruba il denaro dato dalla carità pubblica alla sua opera pia del *Focolare*, e tollera tutte le infamie, i delitti e gli scandali di quel ricovero falsamente pietoso e rifiuta sdegnosamente le transazioni offertegli dal Governo, ma spinge la moglie a ricorrere ad Armando Biron, un amante stramilionario, per ripristinare la grossa somma sottratta nelle casse del *Focolare*, quel barone J. C. Courtin è certamente disegnato e inciso all'acqua forte, a un'acqua troppo forte, da una mano molto ferma, troppo ferma, che non sa il valore grande delle sfumature. E attorno a lui sono altre figure: la baronessa, l'affarista Biron, la direttrice del *Focolare*, il suo scettico segretario particolare, il giovane scrittore pornografico il quale si ravvede per la promessa di un premio accademico a un suo libro di latte e miele, l'abate Laroze, ecc.

Ciascuna di queste figure s'imprimerebbe facilmente nel cervello dello spettatore per la franchezza del tratto rappresentativo. Il guaio è nella loro riunione addensata nella breve orbita dell'argomento prescelto. E a poco a poco due verità si aprono la strada in mezzo a questi personaggi voluti vedere pessimisticamente con troppa insistenza, il preconcetto dell'autore e la ricetta della loro compilazione psicologica. E il rilievo del nuovo *Tartufe* protagonista ne scapita così che, a poco a poco, le scene più audaci, piuttosto che apparirci come la conseguenza logica di caratteri umani profondamente studiati, ci fanno l'effetto di arbitrarie illazioni di un pensiero polemico e partigiano.

All'inconveniente dell'*arte per l'arte* spinta sino al puro giuoco delle forme esteriori corrisponde perfettamente il difetto essenziale dell'arte che non vuole essere se non uno strumento d'idee politiche e sociali, astrattamente concepite. Nell'un caso come nell'altro, tutto l'ingegno dello scrittore non può impedire l'impressione di falsità, di artifizio e la reazione spontanea di chi non vuole esser messo in mezzo da nessuno, neanche dall'autore di *Les affaires sont les affaires*, neanche dai più destri continuatori del disgraziato Wilde.

Jules Claretie potrà dunque credere di aver avuto ragione di respingere la commedia di Mirbeau e Natanson; certo egli ebbe torto di respingerla per le motivazioni che ne addusse.

Il *Focolare* non giunse intero alla scena. Ma gli autori fecero sapere che il secondo atto, in cui l'azione s'indugiava in una descrizione d'ambiente pericolosa, era stato da loro spontaneamente amputato. Era l'ultimo razzo della girandola: come Alcibiade, visto che la gente cominciava a stancarsi di parlar del cane, essi gli avevano tagliato la coda. Questo non ha potuto giovare che all'editore del *copione:* a teatro non se n'è accorto nessuno. Oltre che pericolosa, la pittura del secondo atto era inutile. E allora perchè farla? L'arte per l'arte a rovescio?

***

Mi parrebbe di venir meno al rispetto che io devo ai lettori della *Nuova Antologia*, esprimendo un parere sul *Redivivo* di G. Bonaspetti mentre si pubblica nella *Nuova Antologia*. I lettori l'hanno sott'occhi

nel suo insieme e nelle sue parti, anzi in una maniera ben più diretta e più compiuta di quella che a me sarebbe dato di evocare in un riassunto; essi sanno che è stato scelto dalla Rivista dopo la fortunata prova della scena, possono giudicarne quindi il valore e l'interesse meglio che io non farei consultando i miei ricordi della rappresentazione già lontana. Devo soltanto aggiungere che l'esito di questa rappresentazione romana fu non meno favorevole all'Argentina che negli altri teatri italiani.

Anche all'Argentina ebbero ottime accoglienze *I maggiolini* (*Les hannetons*) di Brieux, nella fedele e vivace traduzione di Lucio d'Ambra. E la traduzione era difficile perchè la commedia di Brieux si concentra in un piccolo ambiente, ben precisato e particolareggiato, dove si trovano riuniti un professore di ginnasio, un vecchio signore che convive con una vecchia amante come il professore con una ragazza che lo ama, lo adora, lo annoia e infine lo tradisce stupidamente con un veterinario che sa imitar il rumore di una locomotiva. È un cantuccio di Parigi lontano dai *boulevards*; nessuno cerca di far lo spiritoso, ognuno porta la sua croce, senza frasi. Quando Pietro, che è il professore, scopre il tradimento di Carlotta, la scaccia ed è tutto contento di ricuperar la propria libertà, invidiato dal vecchio vicino che non spera più una simile fortuna; ma Carlotta disperata si getta nella Senna, scegliendo l'ora e il luogo dove sarà inevitabilmente salvata. E il salvatore la riporta grondante d'acqua e di lacrime a casa di Pietro. Invano il professore vorrebbe mostrarsi irremovibile: tutti, il vecchio signore, la vecchia amante, fino il portinaio, fino lo stesso veterinario che promette di andarsene in provincia, lo assediano perchè la perdoni; e Pietro, poichè vede che non è possibile di fare altrimenti, perdona Carlotta e compensa il superfluo salvatore coi suoi piccoli risparmi, tenuti in serbo per un viaggio di studio a cui deve rinunziare come alla libertà, come forse al suo posto nell'insegnamento dopo lo scandalo di quel suicidio che racconteranno i giornali. Egli riprende la catena e la trascinerà fino alla vecchiaia, fino alla morte, come quel vecchio signore, come tutti gli altri che si sono lasciati avvincere da un legame tanto più saldo e tenace quanto più condannato dalle istituzioni civili e religiose.

È la satira dell'amore libero? Non so, non me ne curo: è un pezzo di verità che un'arte semplice e perciò davvero sapiente ha ritratto con una punta leggerissima di ironia e di esagerazione comica, quella che bastava per arieggiare il quadro, per evitare la monotonia.

Come spesso avviene alle buone commedie francesi, *I maggiolini*, tradotti da un pezzo, hanno aspettato parecchio per giungere alla scena, dove invece arrivano rapidamente quasi sempre quelle altre, massime se appartengono allo *stock* di qualche potente e accorto importatore. Il pubblico dell'Argentina festeggiò calorosamente Cesare Dondini, Evelina Paoli, I. Mascalchi, A. Fabbri, ossia Pietro, Carlotta, il veterinario, il vecchio signore... Io credo che il palcoscenico italiano guadagnebbe un tanto se la zavorra drammatica non lo ingombrasse fuor di modo: le buone commedie fanno i buoni attori e, a lungo andare, anche l'inverso potrebbe diventar vero. Anzi non era questo, se mal non ricordo, uno degli scopi del nostro Teatro stabile?

***

Un ritorno di Nino Berrini, proposto per l'esperimento della scena dalla Società degli autori di Roma, ebbe la sventura di essere rappresentato in fine della settimana luttuosa che per lungo tempo ancora proietterà ombre funeste sulla vita italiana. Scarso il pubblico e di animo depresso, con la mente sconvolta da atroci particolari di catastrofi senza esempio, qual rilievo era possibile di ottenere al dramma intimo su cui il giovane e fecondo drammaturgo piemontese ha tessuto l'opera sua? L'amore colpevole di due cognati è il tema che Nino Berrini ha cercato di rinnovare attenuandolo, poichè Mario Bertini non spera più che la moglie rinchiusa in una casa di salute guarisca dalla demenza e Ada Masi Ricci, giovane, vedova, forse infelice nel suo matrimonio, giunge all'amore vietato per la via sdrucciolevole della pietà verso l'uomo rimasto solo, verso una bambina che è priva di ogni tenerezza materna come un'orfana, quantunque la madre ancora viva. Purtroppo tutto questo avviene fra il primo e il secondo atto, e al secondo atto noi assistiamo soltanto alle conseguenze del peccato nell'animo dei due amanti e nell'animo dei parenti delle due sorelle. Il meglio del lavoro è l'atto terzo: la demente è guarita e siamo nell'attesa del ritorno. Ma quel ritorno è la disperazione di Mario, è lo strazio di Ada, e il padre e la madre di Ada e di Giulia lo sanno. Non la gioia ritorna, non la pace: Ada ha confessato a Mario che nelle sue viscere palpita già la prova della loro colpa e Mario, col cuore spezzato, va incontro alla moglie che vediamo apparire in fondo alla scena. Ada mormora che oramai non le resta più che la morte. Allora scende la tela.

Una modesta osservazione. Il teatro è paese di fatti più che di parole. Questa fine del terzo atto che come chiusa di novella è di effetto sicuro, come ultima scena del dramma lascia un po' freddi gli spettatori.

Un suicidio annunziato non è un suicidio avvenuto: noi non crediamo alla morte volontaria di Ada. Penserà quel bravo galantuomo del padre, che non è sprovveduto di una certa filosofia, a impedirla, in qualche modo; e l'orrore si tempera di un sorriso, l'occhio che vorrebbe piangere, ammicca.

Se in un'arte più libera dalle contigenze della realtà come il racconto la suggestione delle necessità tragiche si produce idealmente, a teatro invece, come nella vita quotidiana, altro è parlar di morte, altro è morire...

Un ritorno fu applaudito e Nino Berrini chiamato alla ribalta parecchie volte.

E applaudito fu *Il signor Godenzo*, rappresentato per la prima volta da Gustavo Salvini al Valle. Il dramma fu presentato come traduzione dall'originale tedesco di Victor Zweiseelen, ma subito dopo il mistero fu svelato. Le *due anime* erano quelle di I. M. Palmarini e del giovanissimo Tommaso Salvini, figlio di Gustavo, nipote di Tommaso I il grande. *Il signor Godenzo* è stato fatto con l'intenzione di scrivere una *gran parte* per Gustavo Salvini e lo scopo è stato ampiamente conseguito. Quando Gustavo Salvini, se non si stanca, avrà elaborato il tipo del *signor Godenzo*, affinandone la rappresentazione, alleggerendola di tutti quei gesti, quegli atteggiamenti, quelle occhiatacce che sono commento anzichè espressione, il dramma del

Palmarini e del Salvini junior girerà trionfalmente per tutti i teatri, ben inteso con l'attore che se ne sarà fatto un cavallo di battaglia, come il « Papà Lebonnard » per Ermete Novelli. Naturalmente adoperandosi alla costruzione di una parte di tale vastità occorre darle un solido appoggio di spunti psicologici; e qui i due autori avevano veramente trovato del buono e del nuovo. Il signor Godenzo, figlio di un dissipatore, ha voluto restaurare la ricchezza della casa, a ogni costo, con la sordida avarizia e con l'usura più sfacciata. Il padre di lui muore di tristezza per la vendita dello storico palazzo di famiglia a un americano; la moglie è costretta ad andarsene di casa e dar lezioni e stentare per curar la figliuola ammalata di tubercolosi in un sanatorio di cui il signor Godenzo rifiuta di pagar le spese. Il signor Godenzo non scioglie i cordoni della borsa che per qualche donnetta graziosa, non ha d'umano che l'animalità dell'amore. Ma per questa crepa, nella compagine dura e levigata del suo egoismo, s'insinua un sentimento: egli seduce Margherita, la bella cassiera di un negozio che aveva prese trecento lire dalla cassa, e ne rimane sedotto; abbandonato da lei per un ufficiale, Godenzo è pronto a tutto per riconquistarla. A tutto meno che a restituire le cambiali false che egli aveva fatto firmare a quell'ufficiale; Margherita, l'ex-cassiera, che si è lusingata di vincere la resistenza dell'usuraio vendicativo promettendogli di tornare a lui purchè le cambiali siano restituite all'ufficiale, visto che nulla c'è più da sperare, uccide il signor Godenzo. La « parte » rasenta più di una volta il carattere; questo è il miglior elogio che si deve all'ingegno di I. M. Palmarini, provetto e valoroso novelliere, e di T. Salvini, promettente poeta.

Una semplice menzione per il *Pappagallo verde*, atto unico di A. Schnitzler, che non piacque all'Argentina. Il *Pappagallo verde* è l'insegna di una osteria francese del secolo XVIII, nei primi tempi della Rivoluzione: una specie di *Chat Noir* della fine del Settecento, dove un attore, fingendo di essere un marito disgraziato e raccontando di aver ucciso l'amante di sua moglie, scopre, per i commenti degli avventori, che la moglie lo ha davvero tradito e uccide allora davvero l'amante.

***

Come si vede, nella maggior parte delle opere accennate, gli scrittori cercano più o meno di oltrepassar la misura che è segno di forza vera per fare sfoggio di una vigoria d'apparato che alla prova, il più delle volte, vien meno. Dovremo conchiudere che il tempo nostro, così come aspira invano a crearsi un'architettura originale fra le smancerie e le calcolate stravaganze del *modern style*, bisogna che rinunzi a un teatro proprio? O quest'architettura e questo teatro ci sono già, e noi non sappiamo ancora scoprirne le linee caratteristiche?

Potrebbe darsi anche questo. Se non che oggi manca una di quelle correnti larghe, impetuose, irresistibili che, come al tempo del romanticismo, travolga ogni diga del passato e lasci sui campi isteriliti dell'arte drammatica non solo la sabbia che finisca di inaridirne una parte, ma il limo prezioso per le messi future. Che cosa vogliono gli scrittori della scena? Ognuno parla di verità, di poesia, di bellezza, di espressione, ma è difficile sapere che cosa ciascuno intenda per verità o per bellezza, se la forma sia una cosa con la sostanza o non piuttosto un paludamento bizantino, studiosamente lavorato di gemme

false e di similoro, per nasconder l'inesistenza del corpo sotto le rigide e pesanti pieghe.

E tuttavia come biasimar aspramente tutti cotesti artifizî per cui la tragedia chiede soccorso alla scenografia, la commedia alleanza alla polemica, il dramma ondeggia fra le più diverse orientazioni? Gli scrittori della scena sono uomini come tutti gli altri uomini: chi può imporre loro l'obbligo dell'eroismo? Ci sarà qua e là qualche matto sincero che sfida serenamente la pubblica indifferenza, ma a teatro il pubblico fa parte integrante dell'insieme e il pubblico moderno è un pubblico stanco: *nil admirari* non è per lui una divisa, è il suo stato d'animo abituale. Siamo ancora lontani dalla rappresentazione degli amori mostruosi di Pasifae con la vacca artificiale e il toro dei teatri romani della decadenza, ma chi non vuol restar indietro nella gara, qualche cosa ha da trovare o da dare a credere di aver trovato: rapidità cinematografica di condotta, violenza di parole grossolane, brutalità di situazioni, effetti ottici... In questi giorni, per esempio, si discorre di teatro del colore, per assegnar a ogni dramma una colorazione speciale nello scenario e nelle vesti, a ogni atto del dramma una gradazione più vivida o più smorta del colore fondamentale o, passando da un colore all'altro, avvertir lo spettatore che dal giallo dorato dell'opulenza il protagonista è caduto nel verde grigio della miseria o nel verde... bottiglia dell'alcoolismo.

Rappresentazione d'anime, urto di passioni, conflitto di destini, visione gioconda o amara della vita... Roba vecchia! *Le chandelier* di A. de Musset è stato zittito di recente, all'Argentina.

GIUSTINO L. FERRI.

NOTE E COMMENTI

La Facoltà giuridica a Vienna e la Triplice - I danni economici del terremoto - Lo stato maggiore e l'impreparazione militare.

La Facoltà giuridica a Vienna e la Triplice.

Scriviamo coll'amarezza nel cuore e non sappiamo nasconderlo. Da parecchi anni, ci siamo proposti in questa Rivista una linea di condotta chiara, precisa: appoggiare nettamente e risolutamente gli sforzi sinceri e leali degli on. Giolitti e Tittoni, nel loro fermo proposito di stabilire i migliori sentimenti di cordiale e stretta amicizia fra i Governi e le popolazioni dell'Italia e dell'Austria-Ungheria.

Tutti e due i paesi avevano commessi i loro errori: tutti e due dovevano correggerli. Un ministro degli esteri, impreparato ed impulsivo, aveva distrutta l'eccellente situazione creata dall'on. Visconti-Venosta; più che tutto, aveva per noi in sommo grado dimostrata la necessità di essere d'ora innanzi assai più guardinghi e cauti nella scelta degli uomini che in Italia si chiamano ai più alti uffici, dove spesso finiscono per far pagare al paese le spese del loro noviziato.

L'on. Giolitti ebbe il merito di intuire chiaramente la situazione, fino dall'epoca della costituzione del suo Ministero nel 1903 e trovò nell'on. Tittoni un collaboratore abile, operoso e per lungo tempo anche fortunato. Il nuovo ministro degli esteri ebbe anzitutto il coraggio della verità: denunciò al Parlamento ed al paese lo *sport* sterile e pericoloso dell'irredentismo, vide chiara la sua via e la percorse con animo risoluto. Ricordiamo con piacere che fummo tra i primi ad appoggiare nettamente la sua linea di condotta, anche quando non ci inspiravano uguale fiducia l'altre parti dell'azione governativa.

Il successo non mancò al Governo. La grande maggioranza dell'opinione pubblica non tardò ad approvare questo indirizzo, grazie anche all'utile aiuto del partito socialista, che molto a ragione comprese che nulla vi potrebbe essere di più assurdo di una politica di ostilità, per non dire di una guerra, tra Italia ed Austria.

Noi non sappiamo se a Vienna fosse nota la nuova situazione di animi e di cose che si era andata creando in Italia: temiamo di no, perchè non possiamo credere che l'avrebbero distrutta così a cuor leggero. Certo è ch'essa è crollata quasi d'un tratto, per il modo in cui fu fatta l'annessione della Bosnia-Erzegovina, per la condotta del Governo austriaco nei tumulti universitarî di Vienna e colla presentazione alla Camera di un progetto di legge, che respingendo le aspirazioni per una Università italiana a Trieste, propone di istituire una semplice facoltà giuridica a Vienna.

Non diamo soverchia importanza alle altre limitazioni che accompagnano il progetto di legge. Può fino ad un certo punto spiegarsi, che l'Austria esiga la buona conoscenza del tedesco nei giovani dell'Università italiana e che si riservi anche il diritto di farvi impartire lezioni in lingua tedesca. Ma è evidente che un progetto di legge che sostituisce una semplice facoltà giuridica ad una Università completa, e che per di più ne allontana la sede da Trieste, – che è il centro maggiore dell'italianità in Austria - non può riuscire di alcuna soddisfazione agli italiani al di là come al di qua delle Alpi.

Invano la stampa di Vienna e specialmente la *Wiener Allgemeine Zeitung* tenta di confondere cose diverse e di dare al problema un carattere che non ha. Essa ci dice che la istituzione dell'Università italiana in Austria è questione di ordine interno e che quindi nulla noi vi abbiamo da vedere. Dal punto di vista del diritto pubblico, la cosa sta perfettamente: ma nessuno può dubitare ch'essa si presenta sotto un aspetto ben diverso, non solo dal lato del sentimento e della coltura nazionale, ma anche nell'interesse dei buoni rapporti fra i due Governi e più che tutto fra i due popoli. È assurdo il credere che un paese qualsiasi possa essere del tutto indifferente od insensibile allo sviluppo della sua lingua, della sua cultura e della sua civiltà. Noi non crediamo, ad esempio, che la Germania si rallegrerebbe di veder ostacolate all'estero le numerose scuole tedesche che vi fioriscono o respinti i desiderii de' suoi connazionali per un'alta coltura tedesca e siamo certi che non considererebbe ciò come un atto di cortesia e di amicizia da parte dei rispettivi Governi. E lo stesso diciamo per la Francia per quanto, ad esempio, concerne l'insegnamento della lingua francese in tanti paesi del mondo e specialmente al Canadà.

La stampa di Vienna cade nello stesso errore degli irredentisti italiani, quando tenta, sia pure invano, di fare di un problema di lingua e di cultura, una questione politica. Nessuno in Italia coltiva dell'irredentismo a riguardo di Malta: ma tutti abbiamo risentito nel più alto grado i mali trattamenti di Chamberlain, quando egli tentò di soppiantare l'italiano dall'isola. È quindi vano ogni tentativo di confondere due cose assolutamente diverse. Nessuno ha mai pensato a fare dell'irredentismo in Argentina, ma tutta l'Italia si rivolterebbe, se quella nazione amica vi contrastasse le aspirazioni dei nostri fratelli e connazionali di laggiù per lo studio della lingua e della coltura italiana.

Ora è impossibile disconoscere che la condizione degli italiani in Austria è assolutamente diversa da quella degli italiani in qualsiasi altra parte del mondo tranne forse la Svizzera.

Non è infatti possibile cancellare la *Legge costituzionale sui diritti generali dei cittadini* in Austria, del 21 dicembre 1867, che all'art. 19 così testualmente si esprime:

« Art. 19. — Tutti i popoli dello Stato appartenenti a razze diverse « sono uguali nei diritti, ed ogni singola razza ha l'inviolabile diritto « di conservare e di coltivare la propria nazionalità ed il proprio « idioma. La parità di diritto di tutti gli idiomi del paese nelle scuole, « negli ufficî e nella vita pubblica è riconosciuta dallo Stato. Nei paesi « in cui abitano popolazioni appartenenti a razze diverse, gli istituti « di pubblica istruzione devono essere regolati in modo, che ognuno « trovi i mezzi necessarî per istruirsi nel proprio idioma, senza l'ob- « bligo di imparare un'altra lingua ».

Il tenore di questo patto fondamentale fra le diverse nazionalità, che compongono l'Austria, è chiaro. Se i tedeschi hanno le loro Università a Vienna e nell'altre città tedesche: se gli czechi hanno la loro Università czeca a Praga, è logico, è naturale il diritto degli italiani di avere la loro Università nel centro della loro cultura, cioè a Trieste. Ci troviamo quindi di fronte ad un caso preciso e concreto di denegata giustizia, che promuove e giustifica le agitazioni che noi vorremmo veder cessate. A Vienna si dà tanta importanza ai movimenti degli irredentisti italiani che sono una piccola minoranza: perchè non si ascolta la voce della grande maggioranza degli italiani, che nulla ha lasciato d'intentato per creare dei sentimenti di intesa cordiale coll'Austria e che considera l'istituzione della Università italiana a Trieste come il più simpatico augurio ed il più solido pegno di amicizia fra i due paesi?

E ci piace vedere come in questo senso si vada disegnando l'opinione pubblica dell' Europa, come risulta da un notevole articolo pubblicato dal *Times* del 27 gennaio, al quale come italiani siamo vivamente grati di inspirare il suo linguaggio non solo alla equità internazionale, ma anche a quei sensi tradizionali di simpatia e di amicizia, che indissolubilmente ci legano all'Inghilterra. Ecco come si esprime il *Times*, intorno all'importante tema:

« Non può essere che argomento di rammarico il vedere che in un tempo in cui la situazione europea è così delicata, sorga una nuova difficoltà nei rapporti fra l'Austria e l'Italia... »

E dopo avere accennato alle dichiarazioni fatte il 4 dicembre dall'on. Tittoni e che più oltre riportiamo, il *Times* così prosegue:

« L'impressione che il discorso dell'on. Tittoni aveva prodotta - e quella che egli, a quanto sembra, intendeva di creare - è così d'un tratto distrutta, con dolore degli italiani e con imbarazzo non minore del loro ministro degli esteri, che aveva fatto supporre che i loro concittadini in Austria riuscirebbero ad ottenere una Università a Trieste, nello stesso modo che gli czechi l'hanno a Praga, i croati ad Agram ed i ruteni a Lemberg. Si tratta naturalmente di una questione, di cui non è facile a semplici spettatori di giudicare il merito; ma parrebbe che gli interessi austriaci al pari di quegli italiani sarebbero meglio serviti da una più generosa concessione al sentimento italiano, specialmente in questo momento in cui la crisi balcanica ha già esercitata qualche pressione sulle relazioni dei due alleati. Ritardando delle concessioni che, se fatte prima, sarebbero state accolte come una prova di buon volere, la Monarchia austriaca corre il rischio di far rivivere i vecchi sensi di risentimento in Italia, che gli statisti italiani, negli anni recenti, avevano cercato di calmare, con un lavoro molto faticoso, ma certamente non senza successo. Sono le questioni di questa specie, che così largamente involvono il sentimento nazionale, che possono assumere un carattere grave, quando la loro soluzione è così a lungo differita ».

La questione non potrebbe venir posta dal *Times* in termini più corretti e più giusti.

V'ha ancora un altro lato del problema di grande importanza, ed è quello dei buoni rapporti non solo di alleanza, ma anche di amicizia, che desideriamo esistano fra i due paesi. Ora, l'Università italiana a Trieste era dai più considerata in Italia come il pegno delle nuove e migliorate relazioni, che era nostro vivo desiderio di veder sorgere fra

i due Stati. Tutti infatti ricordano con quanto tatto e con quanta abilità l'on. Tittoni avesse accennato alla delicata questione nel suo notevole discorso del 4 dicembre scorso, in cui così si espresse:

« Secondo le norme rigide del diritto internazionale è evidente che « noi non possiamo intervenire formalmente in questioni interne del- « l'Austria; (*Commenti*) ma è del pari evidente che tra due Governi « alleati ed amici dev'essere lecito, nell'interesse della loro alleanza e « della loro amicizia, richiamare reciprocamente in via confidenziale « l'attenzione su tutti quei fatti che possono eccitare la simpatia ov- « vero destare il risentimento fra i loro popoli. (*Benissimo!*) E questo « è un interesse supremo, perchè senza il consenso dei popoli gli ac- « cordi dei Governi riescono inefficaci e sterili e non possono a lungo « durare. (*Bene!*)

« Or bene, mi basti dire che io non mancai di fare ciò in tempo « utile, e che trovai le migliori disposizioni circa quanto era mio do- « vere di rappresentare: più non credo che sia opportuno di dire. Il « Governo austriaco ha promesso, con dichiarazione che è stata resa « di pubblica ragione, dei provvedimenti che debbono avere la sanzione « del suo Parlamento. Ora devesi tener presente che nessun Parla- « mento in nessun paese delibererebbe in seguito a pressioni che ve- « nissero da fuori: l'attesa dunque e, durante l'attesa, la calma e la « tranquillità si impongono a tutti, anche ai più impazienti ».

Certamente qui non si parla nè di Vienna, nè di Trieste, per quel delicato riguardo che doveva inspirare la parola di un uomo abile e misurato come l'on. Tittoni: ma tutta l'intonazione non soltanto del discorso dell'on. ministro degli esteri, ma della politica dell'intero Gabinetto – così amichevole e cordiale verso l'Austria – faceva ritenere che fra i due Governi fosse completo l'accordo per una Università italiana a Trieste, perchè questa era l'aspirazione di tutti gli italiani, anche dell'Austria. Basta ricordare l'affermazione decisa in favore della Triplice fatta anche dall'on. Giolitti e la sua dichiarazione simpatica che « non vi possono essere dissidi fra l'Italia e l'Austria, che non « possano essere conciliabili ».

E su questa via, il Ministero ed il popolo italiano, nella sua grande maggioranza, si posero nettamente, come l'indicò il voto del 4 dicembre, in cui 297 deputati, contro 140, approvarono la politica estera del Ministero, con la mozione Fusinato, di cui nessuna poteva essere più esplicita e significativa.

Il progetto di legge per la facoltà giuridica a Vienna, segna adunque per tutti gli amici della intesa cordiale coll'Austria una delusione ed un insuccesso. E noi comprendiamo perfettamente che il primo ad amareggiarsene sia stato l'on. Tittoni, che già di fronte alla condotta dell'Austria nei Balcani, aveva fatte sue le parole di un grande italiano, dichiarando che chi avesse potuto leggere nell'intimo del suo cuore avrebbe apprezzato « di quanto dolore esso fosse compreso ». Ma sbaglia di nuovo a fondo l'*Allgemeine Zeitung* se nell'accenno, sia pure infondato, che da alcuni giornali si è fatto alle dimissioni dell'on. Tittoni, essa vuol vedere un'indebita ingerenza dell'Italia in una questione austriaca d'ordine interno. Il vero si è che l'opinione pubblica italiana ha creduto, forse a torto, che il nostro paese avesse ottenuto dall'Austria amichevoli affidamenti circa l'Università italiana a Trieste e trovava quindi perfettamente logico che l'on. Tittoni si fosse ritirato, se per la seconda volta l'Austria, nel breve giro di pochi mesi, veniva meno agli affidamenti dati sopra problemi importanti.

Se questi affidamenti non ci furono, tanto meglio, per quanto la condotta dell'Austria aumenti a dismisura il numero di coloro che si domandano a che cosa serva una politica di cordialità verso uno Stato che non ne vuole sapere.

Del resto, sarebbe ingiusto non tener conto del movimento di opinione pubblica che, anche a Vienna, si va determinando contro la proposta del Governo. Non occorre accennare ai deputati, agli studenti ed alle popolazioni italiane che concordi combattono l'istituzione della nuova facoltà a Vienna. Ma anche nei circoli tedeschi dell'Austria è sorta un'opposizione impreveduta, ma tenace, che si divide in due correnti diverse. L'una è dei tedeschi pangermanici, che non vogliono a Vienna il contatto - anzi il contagio - della cultura e del diritto italiano! L'altra proviene da intelletti elevati che sanno riguardare il problema sotto il suo aspetto vero e simpatico. Di queste idee si è reso testè interprete non solo l'autorevole corrispondente del *Times* a Vienna, che in altri tempi abbiamo avuto il piacere di conoscere e di apprezzare a Roma, ma anche il deputato liberale Steinwender, che in una lettera pubblicata nel *Wiener Tageblatt,* parlando dell'Italia, molto giustamente scrive: « poichè siamo alleati e vogliamo rimaner « tali, conviene tener conto di certi bisogni e di certi sentimenti. Gli « italiani chiedono una loro facoltà: noi dobbiamo concederla loro « dove essi la vogliono ».

Questo è ragionamento equanime e non solo ne ringraziamo l'egregio parlamentare austriaco, ma ci compiacciamo di vedere queste parole pubblicate nell'autorevole *Wiener Tageblatt*, di cui è direttore il Singer, l'illustre presidente del *Bureau Central* della stampa, che sempre coltivò la buona amicizia dell'Italia, e che ancora recentemente espresse in termini così amichevoli la sua viva e sincera partecipazione al disastro di Sicilia e di Calabria. E poichè da noi si crede, che le modeste e legittime aspirazioni degli italiani per una Università a Trieste siano favorite anche dal conte v. Lützow, ambasciatore d'Austria-Ungheria a Roma, che nulla ha mai lasciato d'intentato per migliorare i buoni rapporti fra i due paesi, così non dobbiamo disperare che all'ultimo le ragioni di giustizia, di senso pratico e di convenienza internazionale finiscano col prevalere anche a Vienna.

Ma dopo tutto, noi italiani non dobbiamo scaldarci oltre misura intorno a questo doloroso incidente. Concordiamo interamente con la *Stampa* di Torino, che saviamente scrive, che l'Austria « negando la Università a Trieste ha perso una stupenda occasione di fare un passo innanzi e di conciliarsi gli animi degli italiani soggetti e le simpatie degli italiani alleati ». Spetterà ai nostri fratelli d'oltre Alpi di propugnare i loro interessi con quella tenacia che hanno finora dimostrata; spetterà a noi di secondarli con quella prudenza che qualche volta ci è mancata. Perchè la verità vuole che si dica, che nessuno fa tanto male alla causa degli italiani in Austria e della loro Università, quanto quella minoranza di italiani bene intenzionati, ma inabili, che hanno confuso l'irredentismo con il patriottismo, ed hanno dato all'Austria il pretesto di resistere ad un'ingerenza politica che ogni Stato per conto suo respingerebbe. Le loro agitazioni non riescono ad altro che a peggiorare la condizione degli italiani in Austria ed a ritardare la soluzione di quei problemi, come l'Università a Trieste, che la forza delle cose e dei tempi finirà per risolvere nel senso voluto. Un filosofo tedesco, forse per consolarsi di un disinganno fem-

minile, lasciò scritto che le donne offrono l'amore agli uomini, quando questi hanno cessato di desiderarlo. Nelle sue concessioni verso i popoli, il Governo austriaco è sempre venuto in ritardo: forse esso finirà di concedere l'Università italiana a Trieste quanto più presto noi dimostreremo di aver cessato di desiderarla. Ciò che importa ora è di serbare piena ed intera la serenità e la calma, e di non confondere gli errori di un Governo coll'amicizia e colla simpatia che vogliamo avere per un popolo vicino ed amico, col quale dobbiamo sentire tutto l'interesse di procedere in amichevole e cordiale intesa.

Non possiamo e non dobbiamo tuttavia nascondere che questo nuovo spiacevole incidente non resterà senza conseguenze durature non soltanto sullo spirito pubblico italiano, ma anche sulla nostra politica estera, più specialmente in riguardo alla Triplice.

Abbiamo sempre detto che bisogna tener ben distinta in Italia la grande maggioranza degli spiriti sereni e temperati dalla piccola minoranza degli elementi estremi e chiassosi, per i quali gli incidenti di politica estera servono ad agitazioni interne, e che, per creare imbarazzi al Governo italiano, se la prendono coll'Austria o col Papa, quando non hanno argomenti di maggiore attualità. Ma è essenziamente del mutamento di opinione che si va maturando, per forza delle cose, negli spiriti più serii ed assennati del paese, che dobbiamo e vogliamo tener conto.

Fino a pochi giorni fa, non pochi di essi si chiedevano: « a che cosa serve l'alleanza con l'Austria? » Dopo il rifiuto dell'Università a Trieste il numero loro crescerà a dismisura. La clamorosa dimostrazione che ha accolto il primo discorso dell'on. Fortis non ebbe affatto il carattere di un atto di ostilità verso l'Austria, come fu interpretata al di là delle Alpi: fu semplicemente l'esplosione sincera, impulsiva, del dubbio che molti cominciano a sentire di un'alleanza che non fa che spingere i due alleati ad una gara rovinosa di armamenti. Possiamo ben dirlo noi che non ci siamo associati a quella dimostrazione.

Ma oggidì – a che vale tacerlo? – v' ha un altro mutamento di opinione pubblica assai più grave, che accenna pure a maturarsi nella parte più seria ed assennata del paese e che comincia a domandarsi: « a che cosa serve la Triplice alleanza? »

Chi vede la condotta dell'Austria a nostro riguardo, si persuade facilmente, che a Vienna non ci si tiene affatto alla nostra partecipazione alla Triplice alleanza. Ma è questa pure la condizione di animo di Berlino? Se la Germania anch'essa non ci tiene affatto alla nostra permanenza nella Triplice, non fa bisogno che passi per Vienna per farcelo sapere in così duro modo: ce lo dica garbatamente, da buoni amici, e garbatamente, da buoni amici, scioglieremo quello che Crispi definì un matrimonio di convenienza e che stava diventando un matrimonio di simpatia, quando purtroppo fu così d'improvviso guastato.

In Italia si ha un'idea stragrande, forse anche esagerata, della straordinaria influenza che la Germania esercita sull'Austria, grazie alla buona, incrollabile amicizia che esiste fra le due Potenze. Ed è quindi naturale che di quanto accade a Vienna si tenga da noi, in molta parte, responsabile la Germania. Si è perciò che quasi continuamente ci si chiede: « che cosa si pensa, che cosa si fa a Berlino? » senza che alla domanda si abbia risposta alcuna.

Fu osservato a ragione, anche dalla stampa tedesca, che il principe v. Bülow, spesso si compiace di ricordare nei discorsi al Parlamento le reminiscenze del suo soggiorno a Roma. Come italiani non possiamo che sentircene onorati e grati. Nel suo splendido e magistrale discorso pronunciato al Reichstag, sulla riforma finanziaria, egli due volte ha accennato al fatto che la Germania aveva potuto dare così grande impulso alla sua economia nazionale ed ai suoi commerci anche grazie alle sue alleanze. Ebbene, voglia l'eminente statista aggiungere a ciò una piccola reminiscenza d'Italia e ricordare che il nostro grande Re, Vittorio Emanuele II, lasciò detto che i popoli apprezzano le istituzioni, anche in ragione dei benefizi che ne ricevono. Egli in allora non si sorprenderà che gli Italiani comincino ad applicare anche alla Triplice alleanza questo criterio ragionevole e pratico.

Abbiamo visto l'Austria armare minacciosamente ai nostri confini: costrurre forti e ferrovie: dislocarvi delle guarnigioni: proclamare apertamente la necessità di avere una grande flotta nell'Adriatico contro l'Italia, e Berlino rimase indifferente, anzi quasi consenziente, tanto è vero che in questi giorni, l'ex-capo dello stato maggiore tedesco, il conte v. Schlieffen, addossava nientemeno che all'Italia l'iniziativa degli armamenti contro l'Austria, mentre è assolutamente l'opposto. Più tardi vennero l'annessione della Bosnia, i ferimenti degli studenti italiani a Vienna, il rifiuto delle più alte ed ideali aspirazioni degli italiani in Austria, e Berlino continua a restare indifferente o consenziente?

Ecco ciò che gli spiriti più sereni osservano con amarezza, senza sapersi dare nè una risposta, nè una spiegazione. A che cosa giova un'alleanza, quando chi è più autorevole ed influente non si adopera o - quello che sarebbe peggio - non riesce a mantenere la buona armonia fra gli Stati alleati ed a creare fra essi quel reciproco spirito di fiducia e di concordia, che è indispensabile a dare all'alleanza un qualsiasi valore pratico?

Questa è la ragione per cui l'Italia guarda incerta a Berlino, e si domanda quali disposizioni vi esistano verso di noi ed in qual modo si facciano valere. E fino a quando resterà questo dubbio, la nostra politica estera attraverserà un periodo di incertezze, che non possono a meno di tenere insoddisfatto il paese, malgrado gli abili e patriottici sforzi di chi è preposto alla direzione delle cose nostre alla Consulta. Ma se un bel giorno, anche a Berlino dovessero veder mutate le disposizioni d'animo verso la Triplice, della parte più seria dell'opinione pubblica italiana, sappiano e sentano da quale lato sta la responsabilità principale. Noi abbiamo la coscienza che, da parecchi anni, Governo e paese hanno tenuta in politica estera una condotta corretta, leale e diritta e che a noi non spetta alcuna colpa nell'opera continua di sfiducia e di demolizione che nella Triplice si va facendo. Molto a ragione il corrispondente della *Kölnische Zeitung* telegrafa da Vienna che sarebbe grottesco che il ministro degli esteri d'Italia dovesse cadere per una questione che concerne uno Stato estero. E sia pure! Ma a Berlino dovrebbero vedere che le cause di questa situazione grottesca non risiedono a Roma e persuadersi che nulla, in questi momenti, è più urgente, del ricondurre fra gli Stati della Triplice quell'armonia e quella reciproca fiducia che l'Italia ha da più anni lealmente voluta e coltivata.

I danni economici del terremoto.

V'ha nella triste catastrofe di Messina e Reggio un'infinita iliade di dolore che nessun calcolo varrà mai a valutare: ma v'ha pure un danno economico ed una perdita di ricchezza nazionale, che può essere suscettiva di un estimo largamente approssimativo. A quanto si può presumere l'ammontare del danno che il terremoto ha inflitto alla nazione?

La perdita maggiore è quella delle case e questa può essere oggetto di una certa valutazione. Negli ultimi anni erano stati accertati, all'effetto dell'imposta, i seguenti redditi per la città di Messina:

Città di Messina.

Reddito imponibile dei fabbricati (1907).	L.	3,086,148
» » di ricchezza mobile (1908). .	»	2,847,648

Il reddito imponibile dei fabbricati possiamo raddoppiarlo per poter giungere ad una cifra più approssimativa al vero, sia per le diminuzioni, portate da legge, agli effetti dell'imposta, sia per la tendenza, ovunque prevalente, di nascondere al fisco quanto più è possibile del reddito. Possiamo quindi calcolare a 6 milioni di lire, in cifra tonda, il reddito dei fabbricati privati di Messina, totalmente scomparso: il che capitalizzato al 4 per cento rappresenta un capitale di 150 milioni di lire.

I redditi imponibili alla ricchezza mobile, inscritti nei ruoli del 1908, così si dividevano per categorie:

Redditi imponibili di ricchezza mobile a Messina.

Categoria	A¹	Redditi perpetui	L.	—
»	A²	Redditi di capitali.	»	810,415
»	B	Capitale ed opera	»	981,687
»	C	Redditi personali	»	400,339
»	D	Stipendii	»	655 205
		Totale. . .	L.	2,847 648

Ciascuno di questi redditi dovrebbe avere una valutazione diversa per calcolare il valore capitale a cui essi rispondono. Ma siccome crediamo inutile tentare un'approssimazione di dettaglio, che in pratica non si può raggiungere, meglio calcolare che nella media questi redditi debbano anch'essi venir raddoppiati. In allora il reddito annuale, praticamente perdutosi a Messina, possiamo calcolarlo anch'esso in cifra tonda a 6 milioni di lire. Ma siccome una parte di questi redditi potrà venir ricuperata, un'altra parte rinascerà più tardi o sorgerà altrove, trattandosi di commerci che, in via transitoria, si effettueranno per altri porti, così crediamo di poter equamente ritenere che questo reddito di 6 milioni all'anno sia perduto per 15 anni, il che darebbe una perdita complessiva di 90 milioni di lire.

Vediamo ora con gli stessi criterii le probabili perdite di Reggio, la quale ci presenta i seguenti dati:

Città di Reggio Calabria.

Reddito imponibile	all'imposta fabbricati (1907)				L.	549,994
» »	alla ricchezza mobile	A¹	L.	8,029		
» »	»	A²	»	370,292		
» »	»	B	»	168,085		
» »	»	C	»	72,257		
» »	»	D	»	99,953		
	Totale ricchezza mobile		L.	718,618	»	718,618

Raddoppiando i redditi in ciascuno dei due casi e capitalizzandoli nel modo sovra indicato avremo in cifra tonda che a Reggio si sono perduti fabbricati per 25,000,000 di lire e redditi mobiliari per 22 milioni di lire.

Un altro grosso capitolo di danni è quello derivante dalla distruzione di opere e di edifizii pubblici, o subìto dalle linee ferroviarie. Qui pur troppo mancano, finora, cifre circonstanziate, ma è somma che non si potrà calcolare a meno di 100 milioni di lire.

Vengono ora le spese di soccorso, di aiuto e di ricovero, che Stato, comuni e cittadini dovranno sopportare fino a quando non siasi tornati a condizioni di vita press'a poco normali, e queste non si possono valutare a meno di 50 milioni di lire. Calcolando ancora a 63 milioni di lire l'importo dei mobili, degli *stocks* di merci, dei depositi di prodotti agrarii perduti o distrutti, si arriva ad un danno complessivo di 500 milioni di lire per le sole città di Messina e di Reggio.

Assai più difficile sarebbe valutare il danno di immobili e di redditi mobiliari sofferto dagli altri comuni minori delle provincie di Messina e di Reggio, tra cui primeggia Villa San Giovanni. Ed è perciò che non si possono che conglobare tutti assieme in una sola cifra tonda di 100 milioni di lire.

In allora si arriverebbe ad una somma totale di 600 milioni, che così approssimativamente si possono ripartire:

Danni economici causati dal terremoto.

Fabbricati di Messina	L.	150,000,000
Redditi personali e mobiliari di Messina	»	90,000,000
Fabbricati di Reggio	»	25,000,000
Redditi personali e mobiliari di Reggio	»	22,000,000
Edifici ed opere pubbliche	»	100,000,000
Mobili e *stocks* di mercanzie	»	63,000,000
Danni dei comuni minori	»	100,000,000
	L.	550,000,000
Spese per soccorsi, profughi, ecc.	»	50,000,000
	L.	600,000,000

Non pretendiamo certamente di aver fatto una enumerazione completa dei danni che il terremoto può aver cagionato. Si osserverà, ad esempio, che molto hanno pure sofferto tutte quelle numerose classi sociali che non sono tassate nè all'imposta fabbricati, nè a quella di ricchezza mobile. Ma è pur vero, che non poca parte di esse viene pure a beneficarsi dei soccorsi ricevuti e più che tutto dell'immenso lavoro che dovrà impiegarsi alla costruzione delle nuove città di Messina e di Reggio.

Così pure non è il caso di valutare, come perdita nazionale, la distruzione di biglietti di banca, titoli di rendita e di credito, perchè il danno sofferto dai loro disgraziati possessori è compensato dal guadagno che vi fanno lo Stato e le Banche.

Anche grave, ma più difficile a valutare, è il danno indiretto che l'Italia economica potrà soffrire. Qualcuno teme che abbia a rallentare per qualche tempo l'affluenza dei forestieri in Italia e l'impiego dei loro capitali in titoli nostri. Sarebbe una esagerazione il dire che il terremoto non debba avere la sua ripercussione anche sopra questi due fattori: ma speriamo che non sarà cosa di grave momento, specialmente se noi italiani comincieremo per i primi a dimostrare che

anche le più gravi sventure devono essere virilmente affrontate e virilmente superate. E d'altra parte bisognerebbe pure tener conto, che il terremoto, quasi istintivamente, ha consigliato a tutti gli italiani un senso di raccoglimento, che si va manifestando nella soppressione di feste, balli, ecc., e che finirà di rappresentare una discreta economia nel bilancio nazionale.

È degno di nota, ad esempio, l'effetto che il terremoto ha avuto sui prodotti ferroviarii. In questo esercizio, ogni decade ha dato un maggior prodotto di circa 700 mila lire, su quella corrispondente dell'anno passato. Invece dal 1° al 10 gennaio di quest'anno si ebbe una diminuzione di prodotti di lire 203,099, di cui lire 66,785 nei soli viaggiatori. Ciò significa che ci fu una specie di arresto del traffico ferroviario per circa un milione di lire, fra minore aumento e minori proventi. La somma però, se rappresenta una perdita per le ferrovie, non lo è per la nazione, che forse realizzò un risparmio maggiore. Ci affrettiamo ad aggiungere che la nuova decade, dal 10 al 20 gennaio, è già in aumento di circa 200,000 lire.

Calcolando adunque a 600 milioni il danno economico complessivo del terremoto, ben possiamo vedere in quale rapporto esso stia con la ricchezza nazionale. Una perdita di 600 milioni rappresenta, fra interessi ed ammortamento, una annualità di circa 30 milioni all'anno.

Per un insieme di circostanze che sarebbe troppo minuto spiegare, noi siamo inclinati a calcolare a 100 miliardi la ricchezza complessiva dell'Italia ed a 10 miliardi il reddito annuo nazionale.

Una passività di 30 milioni l'anno di fronte ad un reddito nazionale di 10 miliardi, rappresenta una perdita di 30 centesimi ogni 100 lire di reddito all'anno. Nello stesso modo, un danno complessivo di 600 milioni contro una ricchezza nazionale di 100 miliardi, ci dà una perdita di 60 centesimi ogni 100 lire di capitale. Non è certo cosa trascurabile: ma ripartito sul reddito e sul capitale nazionale, il disastro di Messina e Reggio non è tale da esercitare alcuna influenza deprimente sensibile sulle nostre fortune economiche.

Si può aggiungere che un reddito nazionale di 10 miliardi all'anno corrisponde a 30 milioni al giorno. Con una passività di 30 milioni l'anno, abbiamo una perdita di un giorno di reddito all'anno per l'intera nazione: ogni cittadino dovrebbe quindi lavorare e produrre almeno due giorni di più all'anno per riparare la perdita complessiva sopportata dal paese. Anche questo non sarebbe un grande sforzo!

Altrettanto si dica del danno subito dal bilancio dello Stato. La spesa per riparazione o costruzione a nuovo di pubblici edificî, strade ferrate, ecc., in grande parte è coperta dalle nuove imposte che vennero votate. La perdita maggiore per lo Stato si verificherà nelle imposte fabbricati e ricchezza mobile dei comuni distrutti e specialmente di Messina e Reggio. In cifra tonda si possono così calcolare:

Minori entrate annuali per lo Stato.

		Messina	Reggio
Imposta fabbricati	L.	456,000	80,000
Id. ricchezza mobile . .	»	599,000	151,000

In totale lire 1,300,000 fra Messina e Reggio e forse un milione e mezzo all'anno con i comuni minori. Tenendo conto di altri cespiti,

la perdita per il bilancio non potrà superare i due milioni di lire nette, perchè fa pur duopo aver presente che una parte delle tasse sarà riscossa altrove e che alcune spese cessano. Sopra un bilancio di circa due miliardi, una perdita di due milioni all'anno non rappresenta che l'uno per mille, ossia una cifra dolorosa, ma modesta. Il terremoto non può quindi avere nessuna influenza diretta, duratura, sul bilancio e sul credito dello Stato.

Assai più temibili sarebbero le conseguenze morali: ma di fronte ad esse è necessario che Governo, stampa e paese concordi dimostrino di avere un chiaro concetto della situazione ed una indomita energia nell'opera di ricostruzione, che partendo dalle località così tristamente provate dal dolore deve estendersi a ben maggiori organismi dello Stato e della economia nazionale.

Lo stato maggiore e l' impreparazione militare.

La perdita di un bravo e valoroso soldato, quale il generale Saletta, ha sollevata nella stampa una discussione fra coloro che ritengono il capo dello stato maggiore responsabile della nostra impreparazione militare e coloro che invece vorrebbero scagionarlo d'ogni responsabilità, sempre quando egli abbia, a tempo debito, avvertiti i ministri, più o meno abili od inabili, che in questi ultimi anni tennero il portafoglio della guerra.

Per intanto giova rilevare che la discussione mette in luce un aspetto del problema che è forse più importante della questione principale. Da un lato e dall'altro si viene infatti ad ammettere implicitamente che l'Italia si trova in uno stato di impreparazione militare. Ed è questo per noi il punto più grave della controversia.

Da parecchi giorni assistiamo ad una serie di giudizii, più o meno sereni, ma tutti severi, sulla condizione dei nostri servizii pubblici, civili e militari, quale fu rivelata dalla grave ed improvvisa catastrofe di Messina e di Reggio. Era nostro dovere di pubblicisti e di cittadini farci un'idea imparziale, equanime e giusta del fatto tanto lamentato. E vi abbiamo posto ogni onesto e sincero sforzo. Sarebbe intanto inutile avvertire che bisogna essere molto obbiettivi, per non dire indulgenti, nel criticare quanto potè accadere in circostanze così improvvise e di fronte ad un disastro tanto impensato ed immane. Ne è sempre buon sistema trarre un giudizio complessivo da una quantità di piccoli incidenti parziali, più o meno esattamente riferiti e che mutano di aspetto secondo le condizioni del momento. Ma dopo valutate, con molta indulgenza, tutte le circostanze attenuanti, è indiscutibile che l'opinione, quasi unanime, della parte seria ed imparziale del paese, è che i nostri servizii civili e militari, messi d'un tratto a così ardua prova, non hanno dimostrata quella efficienza che da essi si attendeva.

Nessuno dubita che dal momento in cui l'on. Giolitti ebbe notizia, così tardiva, dell'immensa sciagura, non si è risparmiato un solo istante a dare ordini adeguati al caso. Tutti pure sono pieni di ammirazione per il generoso accorrere dei Sovrani sul luogo del disastro e per l'opera da essi spiegata. Ma da S. M. il Re, che era sul posto, al presidente del Consiglio, che dirigeva da Roma, non poteva in verun modo sfuggire alla acuta percezione di alcuno, che il grande congegno

dello Stato non rispondeva ai desiderii del paese ed alle necessità della patria. E questa appunto è l'opinione generale di quanti sentono e pensano in modo sereno, ma indipendente.

Ben è vero che non pochi si chiedono, se non giovi patriotticamente tacere di questo nuovo disservizio della macchina dello Stato, nell'interesse soprattutto del nostro prestigio all'estero. Ma la domanda presuppone una dose non lieve di ignoranza e di ingenuità. Coloro che ragionano in questo modo, dimostrano che le loro menti, rinchiuse in una cerchia ristretta, non si aprirono alla luce della realtà, neppure sfogliando i più noti giornali dell'estero, che in tutte le capitali d'Europa hanno documentata la nostra disorganizzazione, assai più di quanto, per ragioni evidenti, potesse farlo la stampa italiana. Ed è più che ingenuo il supporre che davanti ad una catastrofe così colossale, che ha interessato e commosso tutto il mondo civile, colla presenza di squadre di così diverse nazioni, tutto l'andamento dei nostri servizii, civili e militari, non sia fin d'ora noto appieno agli Stati e ai Governi d'ogni parte d'Europa. Quindi il solo modo patriottico di mantenere e di raffermare il nostro prestigio all'estero è quello di dimostrare che siamo pienamente consci delle nostre deficienze e altrettanto risoluti a porvi adeguato riparo.

Ma qui cominciano le difficoltà. Portare l'amministrazione civile e militare del paese ad un grado di efficienza molto maggiore di quello di cui sia oggidì capace, non è cómpito nè facile, nè breve. Esso investe da un lato tutto l'organismo dello Stato, dalla costituzione del Ministero fino ai singoli uffici esecutivi, mentre dall'altro esso richiede che siano rafforzati e migliorati alcuni aspetti, meno desiderabili, del carattere nazionale. È tutta un'opera calma, forte, organica di ricostruzione, che bisogna ricominciare con concetti nuovi ed in parte con uomini nuovi. Non è quindi un cómpito che si possa intraprendere al termine di una legislatura, oramai stanca, e quando premono ancora altri problemi più urgenti, per una sistemazione, sia pure provvisoria, delle località devastate e delle migliaia di profughi, dispersi su tutta la superficie del regno.

Una migliore ricostruzione del congegno dello Stato italiano, in modo che dia un rendimento di gran lunga maggiore, ecco il grave e patriottico cómpito, a cui nessun Ministero potrà sottrarsi, all'indomani delle prossime elezioni. Ma ci affrettiamo ad aggiungere che la patriottica opera dev'essere deliberata e condotta con uno spirito del tutto nuovo: bisogna lasciare in disparte ogni idea di recriminazione sul passato, per prepararci animosamente ad un avvenire, che dev'essere migliore. Fa d'uopo sopratutto che l'indagine la più seria e la più imparziale accerti perchè questo immenso congegno dello Stato in Italia è diventato così farragginoso ed in pari tempo così sterile ed irrugginito. E specialmente converrà tutti richiamare ad un senso più individualizzato, ma anche più deciso, delle proprie responsabilità.

Per noi quindi non v'ha dubbio che nel caso concreto, da cui abbiamo preso le mosse, la responsabilità del ministro non copre affatto quella del capo dello stato maggiore. Se il nostro esercito è, come pare, impreparato, piena ed intera la responsabilità di ciò ricade pure sul capo dello stato maggiore, che sarebbe rimasto ad un posto, dove non poteva rispondere di quanto da lui si chiedeva. I suoi rapporti confidenziali ai vari ministri della guerra non cancellano la sua responsabilità, come sarebbero ben magro conforto per la nazione l'indomani

d'una sconfitta. Nessun generale è obbligato a rimanere a capo dello stato maggiore contro il suo volere e le sue responsabilità: se non può assumerle, deve dimettersi e prendere un altro comando o ritirarsi a vita privata. E questo diciamo di ogni altro ufficio pubblico, militare o civile, e speriamo che così intenda l'ufficio e le responsabilità sue il nuovo capo di stato maggiore, generale Pollio. Di lui anzi ci affrettiamo ad aggiungere che ci è molto piaciuto un atto recente, quando, invocando le occupazioni del suo alto ufficio, diede le dimissioni da presidente del Comitato esecutivo per i danneggiati del terremoto. Questo concetto così semplice – che chi ha un ufficio pubblico in Italia deve attendervi con tutte le sue forze – è anche così raro, che ci fa piacere di trovarne e di additarne un esempio, quasi un ammonimento. Chi riveste un ufficio di grande responsabilità non deve assolutamente lasciarsene distogliere da nessun'altra funzione pubblica, permanente o transitoria. Su questo non si potrebbe insistere abbastanza in Italia, dove abbondano gli uomini-omnibus, che sono dappertutto, in tutte le cariche, in tutte le Commissioni e che lasciano che ogni cosa vada per la sua china.

Malgrado le incertezze inevitabili di un primo esperimento, noi continuiamo ad essere recisamente favorevoli al concetto del ministro borghese, dopo lo sconsolante spettacolo che non pochi militari ci hanno dato sopra i banchi del Governo. Ma forse appunto per ciò, converrà meglio precisare e definire le funzioni e soprattutto le responsabilità del capo di stato maggiore. Quando tutti i capi di un servizio pubblicano ogni anno una relazione sull'andamento del servizio loro affidato, perchè il capo dello stato maggiore non dovrebbe fare altrettanto, per illuminare il Parlamento e l'opinione pubblica? Nè si ripeta il solito ritornello, che non bisogna far conoscere le cose nostre all'estero! L'estero è sempre bene informato: siamo noi che viviamo nella più cieca fiducia delle cose nostre, fino a quando un disastro viene ad aprirci gli occhi.

Così pure non ci si dica che è soltanto questione di spesa. Nel terremoto di Messina e Calabria, sono gli ordinamenti e gli uomini che hanno fallito, e a ciò non si rimedia con maggiori stanziamenti di bilancio, se pure non si fa peggio. Volenti o nolenti, là sta la radice del male, ed è là che bisogna portare serio riparo. Cominciamo a spendere meglio quello che abbiamo, senza aggravare il contribuente di nuove spese, che non darebbero risultati migliori.

Ma v'ha un altro insegnamento, quasi un altro ammonimento che per consenso comune il terremoto ci ha dato: che non giova cioè distogliere gli alti ufficiali dalle loro funzioni militari per adibirli ad uffici civili di qualsiasi specie. Ad ogni nuovo esperimento che facciamo è una nuova delusione che proviamo, pronti a ricadere sempre nello stesso errore. Chi è buon generale o buon ammiraglio, non può avere le attitudini diametralmente opposte che spesso si richiedono nella politica, nella diplomazia, nell'amministrazione civile di qualsiasi specie. Da tempo andiamo improvvisando presidenti del Consiglio, ministri, ambasciatori, comandanti coloniali: spesse volte bastano il caso, le forti raccomandazioni e le influenze di giornali e di amici, non sempre disinteressati. Ma tranne casi rarissimi, siamo passati di insuccesso in insuccesso ed il paese ne sopporta le conseguenze. E non potrebbe essere diversamente. Basta pensare che nei due Stati più organici di Europa – l'Inghilterra e la Svizzera – non si improvvisano

gli uomini. Nella politica inglese infatti non ci sono che ben scarse rivelazioni di nuovi talenti: non si fa carriera che grazie a lunghi e lunghi anni di servizii resi al paese, nel Parlamento, nei pubblici uffici e nei varii dicasteri. Ognuno passa a suo turno, all'infuori del giuoco delle combriccole e dei retroscena, che spesso danneggiano la vita politica ed i servizii pubblici dei popoli latini.

Del resto, i dolorosi casi odierni ci rivelano sempre più come l'Italia, a fianco delle buone qualità degli Stati giovani, ne possegga anche i difetti. È tutta un'opera lenta, operosa, di ricostruzione morale che bisogna compiere nelle nostre popolazioni: educarle fino dalla scuola e dalla famiglia a sentimenti più rigorosi di ordine e di disciplina: instaurare, nelle varie classi sociali e nelle diverse manifestazioni della vita privata, quelle virtù individuali di iniziativa, di responsabilità, di energia morale, che sommate insieme fanno la grandezza e la forza di un popolo.

Al primo annuncio della catastrofe esprimemmo l'augurio che « tutte le forze della nazione, tutti gli organi dello Stato fossero all'altezza dell'ardua prova ». Pur troppo ciò non è accaduto. Il popolo italiano si sentì profondamente deluso e ferito nel suo amor proprio: sappia dal dolore trarre le energie morali indispensabili alla grande opera di ricostruzione della patria, che oggidì si impone a tutti, in alto ed in basso.

NUOVE LIRICHE, di **Vittoria Aganoor Pompilj.** Roma, *Nuova Antologia.* L. **3.**

Mme Vittoria Aganoor Pompilj a pris rapidement une place glorieuse parmi les femmes poètes de l'Italie contemporaine. Dès ses débuts, on l'admira et on l'aima pour l'inspiration si haute et si sincère de ses écrits. La poésie de Mme Aganoor s'est mûrie encore dans la méditation solitaire. Elle s'est trempée dans la douleur. Cet auteur trouve d'inoubliables accents pour chanter le contraste tragique qui s'observe entre l'idéale beauté rêvée et le spectacle forcé de la triste vulgarité humaine. De tout temps, ce fut là l'essence même de la poésie. Mais ce thème, la femme poète italienne le rajeunit par la grâce de son vigoureux et probe talent. Le nouveau recueil de poésies lyriques de Mme Aganoor lui vaudra un nouveau succès. Le style en est d'une rare harmonie et d'une pénétrante beauté.

(Dal *Journal des Débats*).

TRA LIBRI E RIVISTE

Stefano Canzio - Cesare Biseo - Telegrafia senza filo - Edgar Poe - E. Von Wildenbruck - Lettere di Radetzky - Goethe e la signora Branconi - Gli Stati Uniti ed il terremoto - Il Museo britannico - Il Vaticano e la Stampa - Varie.

Stefano Canzio.

È scomparso con Stefano Canzio uno dei pochi rappresentanti ancora superstiti dell'epoca eroica, un uomo la cui vita di soldato era già gloriosamente fissata nella storia, mentre ancor prendeva parte importante nella rinnovazione civile e nel risorgimento industriale e commerciale del paese.

Spogliata la divisa fiammante di garibaldino dei Mille, la sua figura non s'era confusa tra la folla, nè aveva preso posto soltanto tra i ricordi; continuava a vivere colla stessa intensità nella vita della nuova Italia.

Come soldato egli fu tra i più valorosi, talchè appena, per slancio, per l'audacia quasi temeraria, gli si poteva contrapporre quel fulmine che fu Nino Bixio. La sua carriera è piena di episodii attraenti, quanto quella di un cavaliere da romanzi d'avventure: una sua biografia, oltre che porterebbe un contributo importante alla storia del Risorgimento, sarebbe anche la storia di un uomo che fu magnifico esempio di energia, di serenità, d'indipendenza e insieme di disciplina.

Dal 1859 Stefano Canzio fu sempre accanto a Garibaldi e con lui combattè in tutte le campagne. Era ancora giovinetto quando andò ad arruolarsi volontario nei Cacciatori delle Alpi. Dopo il combattimento di Varese era fatto ufficiale.

Nel '60 fu coi Mille e venne ferito a Palermo: grondante sangue si mantenne al suo posto, animando i soldati alla pugna, esempio di coraggio eroico. A Napoli fu nominato maggiore da Garibaldi, che lo chiamò al suo quartier generale: Canzio aveva allora 23 anni! Assistette alla firma dell'atto con cui l'Eroe cedeva il regno delle Due Sicilie a Vittorio Emanuele II e con Garibaldi, dopo la guerra, si ritirò a Caprera. L'anno seguente Garibaldi gli dava in moglie la diletta sua figlia Teresita.

Nella campagna del '66 Stefano Canzio fu il braccio destro di Garibaldi: non si può dire quanto egli contribuì al buon esito della campagna, coll'ammaestramento dei volontari, coll'organizzazione dei corpi. Si deve a lui se Bezzecca fu una vittoria: ogni speranza era già perduta, sotto la pressione degli austriaci, che dominavano le alture colle artiglierie, se egli con una carica disperata non avesse fermato i nemici. Riprese Bezzecca e dette tempo ai volontari di riattaccare battaglia su tutta la linea. Per questo fatto gli fu conferita la medaglia al valor militare.

Allorchè, nel 1867, si apparecchiò la spedizione di Roma, che doveva far capo all'ecatombe di Mentana, Garibaldi era guardato a vista a Caprera, ma Canzio predispose il tutto in modo che l'Eroe potè, di notte, sdraiato in un piccolo battello, approdare inosservato alla Maddalena, scendere in Sardegna travestito da pescatore, giungere dopo venti ore di viaggio a cavallo fino a un piccolo porto: di là Canzio in una paranza, traversando il canale tra l'Elba e Piombino, costeggiando le maremme lo portò alla spiaggia di Vada. Garibaldi giungeva così improvvisamente a Firenze. A Monte-

rotondo Canzio investe il castello e costringe i papalini e gli antiboini ad arrendersi. A Mentana prende parte con Garibaldi alla carica dei Pagliai, ed è lui che con Fabrizi fa poi decidere Garibaldi a ritirarsi e partecipa con lui la prigionia del Varignano.

Quando Garibaldi corse in aiuto della Francia, non poteva mancare Canzio: egli ebbe prima il comando del quartier generale, poi formò la

Stefano Canzio.

quinta brigata e ne fu fatto capo: morto il generale che comandava la prima, gli fu affidata anche questa: aveva così sotto di sè ottomila uomini, di cui cinquemila appartenenti all'esercito regolare francese. Nella splendica carica di Prénois che cacciò da questo villaggio i prussiani, Canzio ebbe ucciso il cavallo. Nella famosa giornata di Digione egli contribuì molto al successo della battaglia durata tre giorni, che si chiuse con una carica da lui compiuta con tutta la prima brigata; carica per cui furono sostenute le truppe comandate da Ricciotti Garibaldi e che permise di raccogliere sul campo la bandiera del 71° reggimento di Pomerania. Canzio aveva allora trentaquattro anni.

Il nome di Stefano Canzio è legato a quello di Genova: quando, nel 1887, vi infierì l'epidemia colerica egli organizzò un rapido servizio di soccorsi. Più tardi il Governo gli affidò la nascente istituzione del Consorzio autonomo del porto.

Egli è morto, si può dire, sul campo di battaglia, poichè fu il dovere del suo ufficio la causa della sua morte: uscito dal palazzo San Giorgio, essendo stato avvertito un incendio nel porto, scese sulla barca-pompa per avvisare ai provvedimenti, senza cappello, senza badare allo squilibrio della temperatura e ne fu vittima.

***

Sono ancora recenti le vive discussioni sollevate nella stampa circa l'opera del generale Canzio, per quanto concerne l'organizzazione operaia del porto di Genova. Egli trovò il porto nella più completa anarchia e perturbato da lotte tra imprenditori ed operai, da scipoeri e da monopolii sfruttatori, come quello delle chiatte da sbarco. A tutto ciò si è cercato e si è riusciti, in parte, a sostituire un ordinamento cooperativo di Leghe operaie, arditamente concepito ed attuato, come uno dei maggiori esperimenti sociali del tempo nostro. Ma sorsero ben tosto alte strida, che si era dato il porto in mano agli operai, che lo sfruttavano per conto loro.

Forse non è improbabile che anche in questo caso la verità stia nel mezzo. L'antico ordine di cose non ora più sostenibile: il nuovo va forse all'eccesso. Il sistema del turno di lavoro; l'ostilità latente contro l'adozione di impianti idraulici ed elettrici perfezionati di carico e scarico; le limitazioni numerose e talora assurde alle operazioni; le tariffe elevate; la continuazione di monopolî diversi, come quello delle chiatte, rimangono ancora come debolezze indiscutibili del nuovo ordinamento.

Nessuno può contestare l'utilità della via finora percorsa, ma non sarebbe neppure lecito porre in dubbio la necessità assoluta ed urgente di un nuovo indirizzo sereno e fermo, che aumenti l'efficienza delle operazioni al porto di Genova. È necessario che a tutelare i diversi interessi, imprenditori ed operai – pure salvaguardando i loro legittimi diritti – si persuadano che il più grande emporio commerciale del regno d'Italia non può essere sfruttato dagli uni o dagli altri, senza andare incontro a

sicura decadenza di fronte ai suoi formidabili concorrenti del Mediterraneo e dei mari del nord.

Promuovere la grandezza del porto di Genova è il miglior modo d'onorare la memoria del compianto patriota.

Cesare Biseo.

La notizia della morte improvvisa, avvenuta la notte del 23 gennaio, di Cesare Biseo, ha sorpreso e addolorato profondamente tutti coloro che lo conoscevano. Sessantenne, egli appariva robusto, vivace di mente, giovane di sentimento e di aspirazioni. Era nato nel 1848, a Roma, da famiglia di pittori. Suo padre, bresciano, aveva lavorato in Roma. Ancor giovane, ma già artista provetto, Cesare Biseo ebbe la fortuna di potersi aggregare a quella missione italiana che traversò il Marocco, della quale facevano parte Edmondo De Amicis e il pittore Stefano Ussi. Nelle vicende di quella spedizione, nella intimità cordiale stabilitasi fra lui e il più simpatico fra gli scrittori moderni, il suo temperamento d'artista acquistò quella pieghevolezza che lo fece rivolgere a varie forme d'arte e a coltivarle alternatamente con vera genialità. Era un tempo in cui il « bianco e nero » era lungi dall'aver quella voga che ha acquistato da poco in Italia. Le sue illustrazioni di *Costantinopoli* del De Amicis furono accolte con gran favore.

Fra le sue pitture è notissimo il quadro *Dogali* composto con grande semplicità e con un'impressione di verità persuasiva grandissima. La semplicità della linea è pure la caratteristica di tanti quadri suoi, rappresentanti il paesaggio orientale.

All'Esposizione universale del 1900 a Parigi si ammiravano parecchie acqueforti di Cesare Biseo. Egli vi si era dedicato con successo: tre sue grandi vedute del Palatino e del Colosseo profonde e immaginose avevano contribuito moltissimo a rimettere in favore un'arte che conta fra noi tante glorie. Fu allora che si tentò e in parte si riuscì a svecchiare l'istituzione della R. Calcografia, dove egli portò delle nuove idee e una giovanile attività.

Le nuove ricerche tecniche, tanto nella pittura, quanto nelle arti grafiche, lo tentarono: egli era lungi dall'assumere, come facevano tanti suoi coetanei, un contegno ostile di fronte al divisionismo: le innovazioni meccaniche poi introdotte nella stampa attrassero la sua attenzione, fin negli ultimi tempi.

Alla Casa Liebman di Roma, anche negli ultimi mesi, egli andava a proporre delle nuove esperienze: voleva, nel lavoro delle macchine, portare come la sorveglianaa e la guida continua dell'artista.

Cesare Biseo.

Spirito indipendente, alieno dalle ambizioni, egli rifuggiva dal partecipare ai concorsi, dal sollecitare assegnazioni di lavori d'impronta ufficiale. Si contentava di una condizione materiale modesta, quantunque il suo buon cuore lo rendesse di una liberalità fin troppo servizievole, in rapporto alle sue risorse, verso famigliari ed amici. Recentemente gli era morto il fratello amatissimo: ciò aveva certo portato un colpo alla sua fibra robusta. Si aggiunse l'intimazione, fattagli dal proprietario, di abbandonare il suo studio di via Margutta, ov'egli aveva lavorato e sognato tanti anni. E un mattino, accanto al suo letto, l'artista fu trovato morto.

L'« Institut Français » di Firenze.

L' « Institut Français » di Firenze, fondato la primavera scorsa dall'Università di Grenoble e accolto da tutti con così calda simpatia, entrò, dopo le vacanze autunnali, nel suo primo anno di vita veramente attiva. Scorrendo i programmi dell'Istituto, notiamo come in esso abbia sinora parte notevole l'insegnamento, una delle manifestazioni della sua attività.

Nella sezione di lettere italiane, ai giovani mandati tra noi dal Governo francese, perchè si perfezionino nella nostra lingua e nella nostra letteratura, si fanno corsi per prepararli ai loro esami e per metterli al corrente della nostra vita intellettuale; ci auguriamo che da questo focolare di studi italiani escan presto opere che facciano onore all'Istituto.

Nella sezione di lettere francesi la parte pratica è rappresentata dai corsi fatti per il pubblico italiano, e la parte, diremo così, scientifica dalla biblioteca, appena iniziata, e che potrà, quando sarà più ricca, riuscire di valido aiuto a coloro che, fra noi, si occupano di studi francesi.

Anche nella sezione di storia dell'arte l'insegnamento si fa in modo pratico, punto cattedrattico; e anche per questa parte, coll'aiuto delle collezioni di libri e documenti che a poco a poco si formeranno, l'Istituto potrà diventare un nuovo centro di studi, fecondo di opere utili.

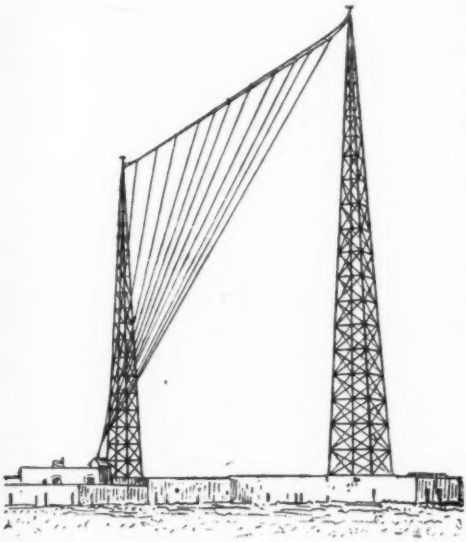
Infine la nuova e simpatica istituzione (così ben diretta dal Luchaire, figlio del noto storico di cui la Sorbona rimpiange in questi giorni la perdita) non neglige tutti quegli altri mezzi che possano maggiormente stringere le relazioni intellettuali fra le due nazioni. Di tanto in tanto, per esempio, si hanno all'Istituto conferenze francesi; e quelle che già ebbero luogo suscitarono a Firenze grandissimo interesse. Due volte parlò André Michel (uno dei migliori cultori di storia dell'arte in Francia e conservatore del Museo del Louvre) intorno alla scultura delle cattedrali francesi, illustrando colla parola efficace e la dottrina sicura le meraviglie dell'arte, impropriamente detta gotica, prodotte da quegli ignoti che fin dal secolo XII portarono la scultura ad un altissimo grado di perfezione. E due volte pure parlò il prof. Rosset, direttore dell'Istituto di fonetica dell'Università di Grenoble, intorno alla fonetica sperimentale; intorno cioè a quella novissima scienza, da pochi anni sorta in Francia, che si propone di studiare i suoni umani non più storicamente (come fa la fonetica storica), ma come cosa viva, cercando anzitutto di registrarli coll'aiuto di strumenti, e di trarne poi, quando si saranno trovati criteri di classificazione, leggi fonetiche vere e proprie.

Nuovi progressi della telegrafia senza filo.

In questi giorni si sono potuti apprezzare i benefici della telegrafia senza filo: con essa la nave *Republic*, investita nella nebbia dalla *Florida*, ha potuto chiedere soccorsi e salvare quasi tutto l'equipaggio. Sarà quindi interessante l'apprendere, che la telegrafia senza filo in questi ultimi tempi ha pure funzionato regolarmente fra la torre Eiffel a Parigi e la stazione di Casablanca nel Marocco, a circa 2000 miglia di distanza. Siamo lontani dall'epoca in cui si riconosceva con stupore che si sarebbe potuto corrispondere senza filo a distanze di 100 o 200 miglia marine. Attualmente si è giunti a corrispondere a distanze dieci e quindici volte più grandi, con una perfetta regolarità. Ma il progresso raggiunto non è tutto qui: infatti, mentre si è accresciuta la rapidità della trasmissione, la chiarezza dei radiotelegrammi scambiati è ormai assicurata. Eccettuato il caso d'una tempesta, che sopraggiunga nelle vicinanze di uno dei corrispondenti — caso in cui nessun telegrafo, anche coi fili, funziona bene — si è sempre certi di corrispondere per radiotelegrammi con una regolarità identica a quella di un servizio per cavo.

L'obbiezione principale che si è fatta alle comunicazioni radiografiche è questa: altri posti ricevitori, oltre quello cui sono destinati, possono ricevere le comunicazioni stesse. Ma l'obbiezione è senza importanza perchè, evidentemente, se la comunicazione è di carattere segreto o confi-

denziale, si ricorrerà, come nel telegrafo ordinario, al linguaggio cifrato, al quale la radiotelegrafia si presta tanto bene quanto la telegrafia ordinaria. Tra Casablanca e la torre Eiffel, per esempio, tutte le corrispondenze segrete sono state scambiate regolarmente, sin da quando è stata intrapresa la spedizione marocchina. D'altra parte poi, si può dire che la *incanalazione delle onde*, per chiamarla così, è già a buon punto, ed è già realizzata per distanze di 100 e 150 chilometri.



Posto fortificato di telegrafia senza fili della portata di 2,000 km., per corrispondere da Casablanca colla Torre Eiffel.

*
* *

Le prime imprese di telegrafia senza filo non hanno dato forse i risultati finanziari che se ne attendevano; dei capitali ingenti sono stati assorbiti dalle installazioni di prova e da esperienze di ordine scientifico. Perciò le compagnie più vecchie si trovano in condizioni assai meno favorevoli delle compagnie sorte da poco. A questo proposito è interessante sapere che un posto radiotelegrafico che costi oggi 200,000 lire, rende gli stessi servigi che rende un posto che quattro o cinque anni fa sia costato un milione.

Fra le nuove compagnie, una società francese ha assunto un'importanza preponderante, ed è la « Compagnie française de télégraphie sans fil et d'application électrique ». Questa Compagnia ha, sin da principio, usufruito dei lavori anteriormente eseguiti dal suo presidente Victor Popp, che aveva stabilito la grande stazione di Costanza per il Mar Nero, e che estendeva il suo raggio d'azione alle traversate dei piroscafi appartenenti al servizio marittimo rumeno della linea Costanza-Costantinopoli-Alessandria. Questa Compagnia francese ha stabilito le stazioni radiotelegrafiche dal Marocco a Tangeri, Casablanca, Rabat e Mogador. Il posto di Casablanca, in special modo, ha così potuto comunicare colla torre Eiffel e col posto stabilito a Brest.

La compagnia concessionaria del servizio pubblico spagnuolo di telegrafia senza fili ha affidato alla compagnia francese l'installazione della importante rete la cui creazione è stata decisa dal Governo spagnuolo, rete che assicurerà prossimamente con i quattro grandi posti di Vigo, Cadice, Barcellona e le Canarie, senza contare altri piccoli posti, delle comunicazioni costanti fra la Spagna e i suoi possedimenti d'oltre Oceano, e offrendo al tempo stesso alle navi salpanti attraverso l' Atlantico il mezzo di corrispondere con l'Europa.

La creazione di questa rete spagnuola è un passo certo verso un disegno più grandioso e più interessante, qual'è quello di riunire, con la telegrafia senza filo, l'Europa all'America del Sud. Il giorno, ormai non lontano, in cui sarà stabilito a Pernambuco (Brasile) una stazione potente capace di corrispondere, sia col posto di Teneriffa, sia col posto di Cadice, appartenenti ambedue alla

rete spagnuola, la Compagnia concessionaria avrà in mano il traffico interoceanico.

Infatti la telegrafia senza filo permette di abbassare le tariffe; mentre col cavo Cadice-Teneriffa-Pernambuco, che è costato 20 milioni di franchi, la parola scambiata deve escere pagata 4 lire e 10 centesimi, sarà possibile di ridurre a 2 lire e 50 il prezzo di una parola trasmessa colla telegrafia senza filo, le cui stazioni suaccennate costeranno appena 1,500,000 franchi.

Si può dunque affermare che una evoluzione si prepara nelle comunicazioni telegrafiche. Si organizza ovunque il servizio radiotelegrafico. Gli atti della Conferenza di Berlino, che sono entrati in vigore il 1° luglio 1908, consacrano lo sviluppo di questo servizio, giacchè ormai ogni stazione radiotelegrafica è in condizioni tali da entrare in comunicazione, qualunque sia il sistema del corrispondente.

La telegrafia senza filo sta dunque per entrare nella pratica comune, e non sarà indifferente la concorrenza che essa farà ai cavi sottomarini.

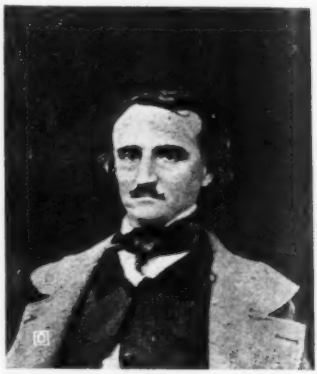
Edgar Poe.

L'America e l'Inghilterra celebrano il centenario di uno scrittore la cui fama è venuta crescendo sempre più, Edgar Allan Poe. La patria del grande poeta ha già fatto più volte la revisione del proprio giudizio riguardo a questo suo figlio che altamente l'onora, ed ogni revisione rappresenta un avvicinamento alla verità ed alla giustizia.

La personalità di Edgar Poe è molto complessa, ma i suoi biografi e tutti coloro che si occuparono di lui, l'hanno complicata sempre più, tanto che il Poe di Baudelaire, ad esempio, non ha nulla a che fare con quello d'Ingram o di Griswold, l'artista coll'uomo, l'alcoolizzato col critico: tutti hanno studiato un frammento di Poe e nessuno s'è curato di fondere questi frammenti per farne una statua.

Gli elementi che abbiamo, le sue opere, le sue lettere, gli scritti di coloro che lo conobbero, ci danno dei lati disparati e contradittorii d'un individuo che aspetta ancora un vero biografo, critico e simpatizzante, il quale ci faccia rivivere dinanzi colui che fu Edgar Poe.

Un inglese, il signor Norman Douglas, che scrive un interessante articolo nel *Putnam's* di New York, ci dà una ragione della difficoltà che hanno gli Anglo-Sassoni nel comprendere Poe. « Essenzialmente, Poe era non-americano e non-inglese. I globuli del suo sangue erano Celti e Latini. Egli aveva un senso classico dell'analisi, della forma e della misura. Per questa *justesse* fu tenuto in alta stima dagli scrittori francesi, e non certo senza un alto senso di proprietà egli diede nomi e qualità francesi ai personaggi dei suoi racconti di raziocinio (Dupin, Le Grand) ».



Edgar Poe.

Il Douglas nota pure che il Poe non conobbe l'Oriente, ma egli ne aveva il senso; non appare che in alcuni tocchi quasi impercettibili qua e là, ma il conoscitore non può far a meno di ravvisarlo. Invece egli fa pochissimo uso del gotico, del romantico. « È un fatto singolare che a Poe scarseggiava il senso del gusto peculiare che hanno le parole gotiche e sassoni: la sua prosa è ridondante di latinismi, che indeboliscono grandemente i suoi effetti, quantunque la solennità formale di certi suoi componimenti ne venga perciò rialzata. È strano pensare che, in questa materia, Herbert Spencer (*The Philo-*

sophy of Style) abbia avuto maggior intuito che Poe, l'artista ».

Un'altra ragione per cui poco fu stimata l'arte del Poe dagli Anglosassoni consiste nella forma dei suoi componimenti. « Quando gli scrittori dell'epoca Vittoriana scrivevano a preferenza (e ancora gli Inglesi li amano) i racconti lunghi in due volumi, i brevi racconti di Poe erano considerati esercizi da dilettante. Eppure la lingua inglese vanta parecchi bellissimi saggi di quel microcosmo che è la novella. Le sue proporzioni sono suggerite dalle leggi organiche del nostro corpo – un'ora di lettura. La novella è un'entità indipendente, con capo e coda, e in essa la sproporzione delle parti si nota e si condanna molto più facilmente che nei lunghi romanzi ».

Pure nel *Putnam's* il signor Sherwin Cody esamina il Poe come critico. Il Griswold, nella parte della edizione di Poe intitolata *Criticism* ha pubblicato degli articoli del poeta che non dànno punto un'idea giusta delle sue teorie d'arte: anche qui, come nelle *Memorie*, il Griswold ha fatto un cattivo servizio al Poe. Meglio ha fatto lo Harrisons, scegliendo dei brani di scritti giornalistici dell'autore del *Corvo*. Il Cody asserisce che intorno alla poesia il Poe non ha scritto nulla di nuovo nei suoi articoli. Ma quello che ha scritto intorno alla prosa è veramente degno di lui. Il suo concetto di quel che dev'essere la *fiction* è stato delineato da lui in parecchie rassegne di libri: tutti questi frammenti formano un corpo, « formano il più particolareggiato, il più penetrante ed autorevole manuale sui principî della moderna *fiction* che si possa trovare anche fra i mirabili scritti del genere che abbondano nella letteratura francese ».

***

Sulle donne che ebbero parte nella vita di Poe si sono scritte delle cose nuove negli ultimi tempi.

Una donna, che gli americani chiamarono la sua *child wife*, cioè quasi *moglie d'infanzia*, moglie destinata fin dall'infanzia, compagna di giuochi e compagna d'amore, fu quella Virginia Clemm, meraviglioso esempio di femminilità dolce e rassegnata, a cui il poeta fu sempre fedele, intimamente legato a lei dalla più profonda e dolorosa della attrazioni: la bontà inesauribile e semplice, la dedizione completa e senza compenso.

Le altre passioni di Poe, prima e dopo la morte di Virginia, furono passioni di tutt'altro genere, suscitate da personalità forti e definite, per le quali l'amore cominciò spesso in Poe dall'ammirazione. Così la signora Allan, che gli fu madre pietosa, così le signore Shew, Stanard, Osgood, per le quali egli ebbe affezione non disgiunta da devozione. L'anima sua irrequieta, sensibilissima trovò re rigerio nel contatto con anime serene ed equilibrate, forti e tranquille, che dovevano ispirare in lui, così tempestosamente instabile di carattere, stupore e rispetto.

Infatti anche l'ultimo idillio della sua povera vita, quello che lo strinse per alcun tempo alla distinta poetessa Sarah Helen Whitman, nata Power, dovette essere di tale natura, se pensiamo che il poeta avvicinò per la prima volta la intelligente e incantevole donna quando essa già aveva toccato il quarantacinquesimo anno di età.

Su questo idillio gettano nuova luce le lettere che le sorelle della signora Whitman, Miss Dailey e Mrs Chace hanno messo a disposizione del professore Harrison, che dirige un'edizione delle opere complete di Edgar Poe. Questo epistolario, che comprende lettere scritte dal poeta alla Whitman, da questa al poeta, dalla Whitman ad amiche a proposito della sua relazione con lui, ed altre, mostra assai chiaramente, che il sentimento del poeta americano verso la scrittrice che ammirava, era alto, puro e nobilissimo.

Egli soleva recarsi spesso, fra il 1845 e il 1848, da New-York a Boston per tenere là conferenze, ed una volta, passando da Providence, di sera, dovendo ripartire la mattina seguente, intravide in un giardino illuminato dalla luna, in Church Street, una forma bianca che errava solitaria e tranquilla, che poi seppe essere la poetessa ammirata. Egli racconta tutto ciò nella poesia *To Helen*, alla quale la Whitman rispose

con l'altra poesia *To* ***. Solo nel 1848, cioè pochi mesi prima della morte del poeta, questi fu presentato per lettera a lei da Maria J. Mac Intosh, il 15 settembre e poi da Miss Lynch, in una *soirée* letteraria nella sua casa di Waverley Place.

Il poeta era nella miseria, in mezzo alla quale doveva pure sostentare la signora Clemm, sua suocera, madre della povera Virginia, morta quasi di stenti pochi mesi prima. L'apparizione della Whitman gli sembrò una visione ristoratrice e confortante. Le loro anime si compresero subito e si sentirono sorelle.

Helen Whitman

Il poeta parlò presto di matrimonio, ed abbiamo un contratto del 15 dicembre 1848, col quale Poe, in previsione delle prossime nozze, fa la cessione, insieme alla futura moglie, di tutto l'avere di lei alla futura suocera.

Il perchè di questa cessione, come egli acconsentisse a farla, e chi ne lo richiedesse, non si sa positivamente; certo è che molti amici si intromisero allora, e persuasero Poe a non commettere l'ultima e massima follìa che aveva in animo di fare. Egli rinunciò, dolorosamente, e in mezzo al rumore ed allo scandalo che seguì la rottura, passò silenzioso, mentre già l'ombra della morte invadeva la sua anima.

Indagare oltre le ragioni, la genesi, e la fine di questa relazione, sarebbe vano.

La signora Clemm e la signora Whitman, che, nata nel 1903 a Providence, viveva ancora nel 1879, trenta anni dopo la morte del poeta, conservarono buoni rapporti fra loro.

La musa di lei non si inaridì; nel 1854 pubblicò un volume di versi squisiti: *Hours of Life* (Ore di vita) nei quali lo stile, il sentimento, il *refrain* dell'anima dolorosa di Edgar Allan Poe, vibrano intensamente: nel 1879 fu pubblicata l'edizione completa delle sue opere. L'amore per la musica, il culto del dolore e della bellezza, che sono note fondamentali della sinfonia magnifica che cantò l'anima del poeta, sono anche le note fondamentali della poesia della donna che egli amò, e riuscì a imbevere della sua malinconia dolorosa.

I componimenti della Whitman che più ricordano lo stile e la vasta tristezza di Edgard Poe, sono i seguenti: *Remembered Music*, *Our Island of Dreams; The last flowers; Song, Withered Flowers; The Phantom Voice*, *Arcturus in October*, *Resurgemus*, i sei sonetti *To* ***, *Arcturus in April*, e *The Portrait*.

Ernesto von Wildenbruch.

È morto il 15 gennaio a Berlino Ernesto von Wildenbruch, celebre scrittore drammatico e poeta.

Egli era nato nel 1845 a Beirut; giovanissimo aveva dato grandi speranze di sè. « Wildenbruch, un ragazzo che ha buon sangue nelle vene: mi posso sbagliare, ma io ne ho un alto concetto », così scriveva, or è un quarto di secolo, Corrado Ferdinando Meyer al suo vecchio amico Francesco Wille, il compagno di studi di Enrico Heine.

Wildenbruch era nipote di quel Luigi Ferdinando, che cadde presso Saafeld preannunziando la catastrofe di Jena: eroe e cavaliere di ventura, questi fu il vero antenato del « prussianismo » nei poeti. Wildenbruch sentiva nelle vene il sangue degli Hohenzollern, e se glorificava il vincitore di Quitzow, studiava ad un tempo la storia della sua famiglia: il poeta di *Vionville* e di *Sedan* sentiva il ritmo della battaglia e lo riproduceva nella sua poesia: non potendo, per inabilità fisica, combattere egli stesso,

soddisfece ai suoi impulsi di lotta cantando le armi e la gloria.

In un articolo pubblicato nella *Nuova Antologia*, in un momento (16 maggio 1902) in cui la fama del poeta era uscita dai confini della Germania e veniva discussa all'estero, Barbara Allason si domandava come mai un tale scrittore, il quale componeva dei drammi storici senza curarsi dei moderni aiuti che la critica storica offre all'evocatore dei tempi trascorsi, senza badare alle esigenze di verisimiglianza, di originalità nell'interpretazione dei caratteri e delle situazioni, avesse potuto ottenere un così largo suffragio nel suo paese. La causa del successo è molteplice. Il Wildenbruch ha scritto una serie di drammi del Brandeburgo che è tutta un'apoteosi degli Hohenzollern, «una dimostrazione scenica – scriveva la signora Allason – della essenza veramente provvidenziale di questa famiglia, per cui il loro giungere in un paese corrisponde al ristabilirsi in esso della giustizia, al cessare delle sventure, al trasformarsi delle sab-

Ernesto von Wildenbruch.

bie sconfinate e melmose del Brandeburgo in una fiorente provincia lieta di campi e prati, di città commercianti, prosperose e ricche ». Ha fatto un altro ciclo di drammi, non più intorno agli Hohenzollern, ma agli Hohenstaufen, di cui Enrico IV è l'eroe, come dei primi Federico II: egli « non ha altro scopo se non di dimostrare l'eccellenza dell'idea liberale e illuminata, rappresentata da Cesari tedeschi, contro l'idea liberticida e genitrice d'inique contese, che è rappresentata dai Papi di Roma ». Ecco già qui dei notevoli elementi di successo, che rispondevano al successo appunto della monarchia prussiana. Un altro elemento è la buona fede, lo slancio sincero del poeta, che credeva in quello che scriveva, proponendosi degl'intenti civili più che dei semplici intenti d'arte.

Come poeta lirico il Wildenbruch si fece largamente conoscere con un volume di *Canzoni e Ballate* di argomento patriottico. Il ciclo drammatico riguardante gli Hohenzollern è di sette drammi: il più popolare di questi s'intitola *I Quitzows*. Due sono i drammi intorno agli Hohenstaufen: *Il Nuovo Comandamento* (1885) e *Enrico e la sua discendenza*, che si divide in due grandi azioni da rappresentarsi in due sere. Oltre questi due gruppi, si contano parecchi altri lavori drammatici del poeta, fra cui alcuni giovanili ed altri posteriori ai sopradetti: citiamo fra questi ultimi *Die Tochter des Erasmus* (La figlia di Erasmo, 1900).

Ma il fecondissimo scrittore non si limitò al teatro e alla poesia lirica: parecchi furono i suoi romanzi e numerose le novelle. Graziosi e fini sono alcuni racconti, i cui protagonisti sono dei bambini; la *Nuova Antologia* ne pubblicò uno assai commovente, *Invidia* (16 maggio 1902) tradotto dalla signora Allason.

Nel suo romanticismo il Wildenbruch era sincero: la sua parola magniloquente, le scene ad effetto, le figure ingrandite al di là del vero non erano in lui un trucco per colpire gli spettatori: egli aveva dentro di sè quel mondo esaltato e lo rendeva colla stessa esaltazione. Egli vedeva la sua missione come quella di un celebratore d'una famiglia, d'una nazione; egli voleva essere il bardo: la poesia non era per lui che un mezzo per parlare al suo paese, per predicare la grandezza della patria. E la poesia, che vuol essere fine a sè stessa, ed esige un culto esclusivo, si vendicò di essere stata trascurata per altri fini, più urgenti, ma più limitati.

Nei giorni dopo la sua morte v'è stato qualche critico tedesco che ha paragonato il Wildenbruch al nostro Carducci. V'è una differenza fondamentale. Il Carducci del primo periodo ha lasciato prevalere nella sua poesia l'intento civile a detrimento della forma artistica, ma nel suo periodo migliore pensiero e sentimento si fondono in una forma semplice e solida, veramente classica. Il che, per giudizio dei medesimi critici tedeschi, non è avvenuto mai nel Wildenbruch. L'intento del cittadino ha nociuto in lui all'arte del poeta.

Lettere inedite di Radetzky.

Intorno al maresciallo Radetzky, il cui nome è rimasto, per l'Italia, avvolto come in un velo tragico di ricordi, la *Oesterreichische Rundschau*, pubblica nuove ed interessanti notizie inedite, di cui ci sembra opportuno dare breve cenno.

Nel 1798 il conte Radetzky, allora maggiore nel corpo del genio, si sposò, in Gorizia, a Francesca contessa Strassoldo Graffenberg, distinta dama, con la quale visse felicemente sino alla di lei morte, avvenuta il 12 gennaio 1854. Da questa unione nacquero cinque figli e tre figlie. Ai genitori non sopravvisse che un figlio, Teodoro, maggior generale nell'esercito, ed una figlia, Federica, che fu la contessa Wenckheim. Non permettendo sempre le condizioni poco pacifiche d'Italia di abitare a Milano alla contessa Radetzky, essa risiedeva a Gorizia, sua patria, ed a Gorizia sono appunto indirizzate le lettere familiari scritte dal maresciallo alla moglie durante il periodo rivoluzionario italiano.

Le lettere sono ventuna, e quasi tutte brevi; son datate dal 17 marzo 1848 al 26 settembre 1851.

Già nelle prime di queste lettere familiari, insieme a frasi piene di tenerezza per la moglie, che in noi

italiani destano quasi stupore, perchè sembrano smentire, almeno in parte, la rigidezza aspra del Radetzky della tradizione patriottica, troviamo frasi di titubanza, di incertezza, di malcontento per la inerzia, la inettitudine ed anche la debolezza del Governo centrale.

« Sinchè le cose non mutano a Vienna e a Pest, le agitazioni di queste regioni non posson cessare », scriveva il 23 ottobre 1848; e il 29 ottobre: « A Vienna buone notizie: Windischgrätz ha raccolto un corpo di oltre 100,000 uomini, ed ha stabilito ad Ollmütz un buon Ministero militare; ma frattanto qui le agitazioni non diminuiscono, e debbo sempre stancar le mie truppe con fatiche che spesso producono non leggere malattie. Ma, con l'aiuto di Dio, speriamo che tutto vada per il meglio ».

Il 6 dicembre 1848 scrive: « Si crede generalmente che il Piemonte intenda attaccarci. Per quanto le mie forze lo permettono, io son pronto a tutto ».

Il 16 febbraio 1849: « La confusione in Italia aumenta di giorno in giorno; ognuno vede che così non si può andare avanti; ma come tutto ciò possa aver fine senza una guerra, nessuno lo vede ».

Il 4 marzo, con le frasi più tenere manda alla moglie gli auguri per il suo onomastico, e non manca, in fine, di accennare, di sfuggita, alle condizioni sempre più gravi dello spirito pubblico in Italia; il 1° aprile scrive con soddisfazione: « In 5 settimane abbiam vinto una grande battaglia ed un serio fatto d'armi; il vecchio re infedele (*treulos*) venne deposto ed il giovane è venuto a trattare la pace, agli avamposti. Dio ci ha ascoltati ».

Il 17 giugno: « Tornato qui (a Milano) da ieri, stanco e annoiato da tutte le *secaturen* (così, nel testo tedesco) che mi procurano questi cattivi e retrogradi Lombardi... Quanto è bella, in confronto la Toscana! Là gli uomini sono angeli, e qui son demoni. Anche nel Romano si sta meglio che qui. La pace col Piemonte sarà conclusa, è sperabile, per la fine del mese; ma Venezia ci costerà ancora molti sacrificii poichè là hanno ancora mezzi di vita per quattro mesi, ed io non son disposto a cedere, e mi recherò presto a Mestre... ».

Il 27 giugno, in un'altra lettera, parla ancora alla moglie della prossima resa di Venezia, per la quale egli dimostra la maggiore impazienza. « Sopporto anche per un po' di tempo questa triste situazione, che grazie a Dio, non potrà durar molto... ».

Il 15 agosto scrive che la pace col Piemonte è infine conclusa; che a Venezia « le cose non possono durare a lungo in queste condizioni; però fa un gran caldo a Milano e si aspetta, languendo, un buon acquazzone ».

Il 24 settembre scrive da Vienna alla moglie: « Sono rientrato trionfalmente nella capitale! L'imperatore mi onora di tutta la sua benevolenza. Il lavoro e le *secaturen* che mi procurano i mendicanti mi fanno però malato e stanco... ». Il breve epistolario è freddo e compassato.

L'occhio impassibile del generale non vide mai, sembra, non comprese mai il nuovo, rigoglioso risveglio d'Italia che preparava i nuovi fati.

Goethe e la signora Branconi.

Le molte ricerche fattesi specialmente negli ultimi anni in Germania ed altrove sulla vita di Goethe, sono spessissimo di grande interesse per gli italiani, giacchè l'Italia fu come la seconda patria del poeta, anzi, si potrebbe quasi dire, fu la madre spirituale, che lo condusse al colmo della sua arte divina. Riportiamo dal *Das Literarische Echo* un brano di un articolo su una interessante e poco nota relazione del Goethe con una signora italiana.

Fra le donne che hanno avuto occasionalmente una certa importanza nella vita del Goethe, Maria Antonia Branconi è una delle meno conosciute.

Otto anni fa il dott. Wilhelm Rimpau, abitando vicino a Halberstadt nella villa che fu già della signora Branconi, fece delle ricerche biografiche e ne pubblicò i risultati preliminari in una monografia, edita dalla *Zeitschrift des Harzvereins*. Il lavoro preparatorio del Rimpau e del professore Heinrich Funck, diede origine ad uno studio piuttosto lungo di W. Bode, che riassume tutto il

materiale esistente sulla vita e la personalità della donna una volta tanto ammirata.

La Branconi era nata da un ufficiale tedesco, v. Elsener, e da madre italiana, il 27 ottobre 1746 a Genova, e crebbe a Napoli, dove suo padre era maggiore della Guardia svizzera. All'età di dodici anni andò sposa ad un alto funzionario del regno, Branconi, ed a sedici anni diede alla luce un figlio, un anno e mezzo dopo una figlia, ed a venti anni ella rimase vedova. Il principe ereditario Carlo Guglielmo Ferdinando v. Braunschweig, che fu poi il protettore del Lessing, trattenendosi per caso in quel tempo a Napoli, fece la conoscenza dell'affascinante e giovane signora e la condusse seco in Germania come sua amante.

Alla fine del 1767, ella diede alla luce un figliuolo, che più tardi ebbe il nome di conte Forstenburg ed ebbe un eccellente educatore nell'amico del Lessing, J. J. Eschenburg. A Braunschweig la giovane signora, bella, amabile, molto colta e di grande bontà di cuore, godeva di una generale simpatia, perfino presso lo stesso duca regnante. Zimmermann, il rinomato medico e scrittore, che la conobbe in occasione di una sua visita a Braunschweig, la trovò « alloggiata come una regina » e la definì, in una lettera, come « la più grande meraviglia di bellezza, che esista nella natura, dotata ad un tempo delle migliori maniere, della più nobile costumatezza e del più illuminato intelletto ».

Allorchè lo stesso Zimmermann nel 1775 si recò a Strasburgo, egli mostrò al Goethe, fra altri ritratti, anche quelli della Branconi e della signora von Stein di Weimar, che il Goethe conobbe più tardi, e delle quali si interessò talmente, che sui loro ritratti egli sperimentò la sua arte di interpretare i caratteri, scrivendo a tale riguardo una lettera a Lavater. Due anni dopo, la signora Branconi si trovava a Strasburgo, quando acquistò la certezza, che nella di lei assenza un'altra donna l'aveva allontanata dal cuore del principe ereditario di Braunschweig. Ella restò due anni a Strasburgo, si recò poscia in Isvizzera, andò a trovare il poeta Pfeffel a Colmar, Lavater e Gessner a Zurigo, e si stabilì a Losanna. Fu quivi che il Goethe, durante il suo secondo viaggio in Isvizzera, nell'ottobre del 1779, fece la sua conoscenza e ne rimase ammirato. Nell'anno seguente la signora Branconi si recò alla sua villa, situata presso Blankenburg, da lei comprata nel 1776 dal principe Enrico di Prussia, e dove si fece fabbricare un castello. Nel viaggio di ritorno per Losanna, fu di passaggio a Weimar, dove nel Goethe, che le fu per un giorno compagno e guida, si rinnovò ed approfondì la grande impressione che già aveva ricevuto tempo innanzi.

Il giorno, in cui ella proseguì il suo viaggio, il poeta scrisse nel suo diario « Reminiscenza della bella attualità », e la sera stessa della sua partenza, le inviò una lettera, acciocchè la ricevesse a Francoforte, dove visiterebbe la casa paterna del poeta - lettera, nella quale si poteva intravvedere molta affezione ed ardore.

La sera del 6 settembre, mentre egli si trovava sul Kickelhahn presso Ilmenau, gli giunse la risposta, che sembrava contraccambiare i suoi sentimenti e sotto questa impressione egli scrisse sul davanzale della finestra della casetta da caccia il memorabile inno notturno *Ueber allen Gipfeln* (Al di sopra d'ogni vetta).

Egli aveva anche scritto a Lavater su questo rinnovato incontro, aggiungendo però in risposta alle sue domande, che alludevano ad un legame stabile: « Mi sono comportato verso di lei, come mi comporterei verso una principessa od una santa. Anche se fosse solamente un'illusione, non vorrei macchiare una tale immagine con una passione fuggitiva, e Iddio ci guardi da un legame serio, col quale ella mi strapperebbe l'anima dalle membra... Anche il talismano dell'amore col quale la Stein abbellisce la mia vita, è molto per me ».

Goethe non riscrisse alla Branconi che parecchie settimane dopo, e questa volta in tono assai più freddo, essendo calmato il suo trasporto passeggiero. La signora Branconi passò gli anni seguenti di nuovo a Strasburgo, dove per un certo tempo fu protettrice e seguace credente del Cagliostro, finchè riconobbe la sua

natura mendace. Un'amicizia stretta e fedele la tenne legata a Lavater, e le lettere che ella scambiò col pastore di Zurigo, erano scritte in modo tale che a chi non conosca il linguaggio di quei tempi entusiasti, sembrerebbero immancabilmente fare testimonianza di un amore intimo.

Malgrado l'amore di Carlotta von Stein, il Goethe non aveva dimenticato la bella amica, e quando ella nel 1783 andò ad abitare nel suo piccolo castello, di Langenstein, e ricevette molte visite, specialmente dalla vicina città di Halberstadt, anche il Goethe si trovò, nel settembre, fra i suoi ospiti, accompagnato dal piccolo Fritz v. Stein, di circa 11 anni d'età. « Ti racconterò molto della bella signora », egli scrisse a Carlotta. « Ella non sapeva che pensare di me, e volentieri le avrei detto: io amo, sono amato e non mi resta nemmeno dell'amicizia di cui disporre! »

Una seconda visita del Goethe a Langenstein, ebbe luogo precisamente un anno dopo, nel settembre del 1784, dopo lo scambio di alcune lettere. In quel tempo egli accompagnava il suo duca a Braunschweig, ma dice a ragione il Bode: « Se non fosse stato il cuore a trarvelo, egli non avrebbe avuto bisogno di fare da solo una diversione fino a Langenstein ». Egli vi restò due giorni e poscia più non rivide la signora Branconi.

Negli anni seguenti ella menò, malaticcia, una vita molto irrequieta, che la condusse in diverse parti della Francia, della Svizzera, dell'Italia e della Germania. Nell'anno 1787 strinse un matrimonio segreto con un ufficiale – come più tardi la signora von Staël si unì col giovane Rocca – per lo che ella perdette la stima di molti, e morì dopo molteplici sofferenze fisiche, il 7 luglio 1793.

Ernesto Reyer.

Un musicista notevole, ex giornalista d'ingegno, una simpatica e buona figura di uomo, è scomparsa il 15 gennaio scorso, a Tolone, con Luigi Stefano Ernesto Rey, in arte Reyer, che era nato a Marsiglia il 1° dicembre 1823. Da fanciullo fu allievo del Barsotti, compositore fiorentino di qualche merito, che nel 1821 aveva fondato a Marsiglia una scuola musicale divenuta celebre. Dopo aver tentato la carriera burocratica, Ernesto Rey tornò a Parigi sui venticinque anni, e si dedicò interamente alla musica. Gli fu maestro di pianoforte la lodatissima Mme Farreuc Dumont, e nel 1850 si produsse in pubblico per la prima volta come compositore di un'ode-sinfonia su parole di Gautier: *Le Selam*, non priva di originalità. Al *Théâtre Lyrique* fece rappresentare successivamente parecchie brevi opere, fra cui *Maître Wolfram* (1854), e *La Statue*, in tre atti (1861),

Ernesto Reyer.

che ebbe lieto successo. Nonostante, l'Opera chiuse le porte ad un suo lavoro in 5 atti: *Sigurd*, che fu rappresentato con buon esito al *Théâtre de la Monnaie* di Bruxelles. Allora anche l'Opera l'accolse. Ma sì questa che la *Salammbô*, che si rappresentò nel 1900, non hanno tempra di opere vitali, per la scarsità ed incertezza dell'idea musicale. Ammiratore di Wagner, ma d'altra parte non capace di liberarsi dai legami delle vecchie scuole. Reyer non potè comporre che scialbe rappresentazioni d'arte, mancandogli l'ingegno per fondere con successo i due metodi.

Critico musicale assai apprezzato del *Journal des Débats*, per molti anni, egli fece delle belle campagne in difesa della musica wagneriana, ed il trionfo postumo del grande musicista tedesco in Francia lo rallegrò come una vittoria sua. Nel 1875 egli

fece una scelta dei suoi scritti di critica, e li pubblicò in volume presso l'editore Charpentier, col titolo: *Notes de musique*.

Ernesto Reyer era bibliotecario dell'Opera, membro dell'*Académie des Beaux Arts*, decorato di molti fra i più importanti ordini cavallereschi di Europa, e gran Croce della Legion d'onore, grado supremo che solo tre compositori avevano raggiunto prima di lui: Verdi, Gounod e Ambroise Thomas.

Gli Stati Uniti ed il terremoto.

In questi momenti in cui v'ha così febbrile domanda di baracche nei paesi devastati dal terremoto, siamo grati all'antica e bella effemeride settimanale *The Illustrated London News*

Casa in legno alla 7ª ora di lavoro.

di aver pubblicato, col titolo cortese di « Un esempio americano per Messina », delle illustrazioni che ci riproducono la costruzione, in 14 ore, di una casa completa in legno, di quattro camere, con decorazione interna, illuminazione a gaz, campanelli elettrici, ecc. Lo spazio coperto è di 40 mq., misurando il *cottage* 8 m. di lunghezza per 5 di larghezza.

Ciò che è veramente sorprendente è che l'intera costruzione è stata compiuta in sole 14 ore, nel modo seguente: 18 falegnami lavorarono dieci ore ciascuno: altri 4 per quattordici ore ciascuno e 2 per dodici ore. Dodici decoratori e due tornitori lavorarono per tre ore: due uomini costrussero il camino in 2 ore e 3 quarti. Quattro uomini applicarono il tetto in 3 ore: due uomini fecero i lavori di tubatura e di gaz in 10 ore: 4 pittori lavorarono 10 ore: uno applicò i campanelli elettrici in un'ora e mezzo. Nel complesso 62 uomini diedero 363 ore di lavoro. Si piantarono 75000 chiodi e migliaia di tavole.

La stessa casa al la 9ª ora.

Quest'esempio di una così rapida costruzione, torna particolarmente utile in questi momenti in cui il Governo americano, con splendida generosità, inviò in Italia il legname per 2500 case in legno, con alcuni dei capi operai. Non v'ha dubbio che essi faranno sorgere in breve la loro piccola città, a testimonianza dello spirito di beneficenza e di energia morale, che anima il grande popolo americano.

Non possiamo tuttavia dimenticare la parte notevole che nel promuovere il generoso aiuto della nazione americana, ebbero due uomini che ben possiamo additare alla riconoscenza del nostro paese: Mr. Roosevelt, Presidente degli Stati Uniti, ed il sig. Lloyd Griscom, attualmente ambasciatore d'America a Roma. Animato da uno squisito senso di amicizia per l'Italia e da uno spirito

La casa finita in 14 ore.

innato di iniziativa americana, il signor Lloyd Griscom, dopo aver raccolte larghe somme, armò un bastimento di soccorso munito d'ogni cosa e con esso si recò sui luoghi del disastro. Non ci resta quindi che

esprimere vivo e profondo il marmarico che il signor Lloyd Griscom presto lasci l'Italia per far ritorno al suo paese, dove lo seguono i nostri migliori augurii. Fra noi, egli era più che un amico ed un pegno di rapporti cordiali fra i due Stati: era un uomo che aveva cercato di penetrare nello spirito della nostra vita nazionale e del nostro genio. Si è perciò che più amaramente dobbiamo risentire la sua partenza da questa Roma ch'egli sente ed ama.

« Le village dans la montagne ».

È un villaggio solitario del Vallese, nella montagna alta e tranquilla, su un pendìo ripido, coperto di pascoli, che termina in alto con un bosco e in basso con un burrone profondo. La chiesa è una macchia bianca in mezzo ai piccoli « châlets » bruni ai quali si affrettano la sera, quando cade il sole, i lavoratori rudi e gravi e le vacche lente. E non gli uomini soltanto lavorano; le donne falciano, caricano sulle spalle i fieni; i ragazzi, quando non sono alla scuola, lavorano anch'essi: in montagna, perchè la terra dia i suoi frutti, bisogna battersi tutti, ed aspramente, con tutte le forze e tutte le braccia.

Non sono più di 25 o 30 famiglie, lì, attaccate alla montagna che lottano con la natura, seguono l'alternarsi eguale delle stagioni, e non sanno altro, e non curano altro.

Lungi, nel mondo, tutto si muta e si rinnova. Qui nulla si muove, e il linguaggio stesso sembra immobilizzarsi nei secoli, fra gli individui di un villaggio, che lo custodiscono gelosamente, sì che nemmeno il villaggio vicino può contaminarlo col suo linguaggio, che è differente.

« Et ils savent prier encore, non pas avec des paroles faciles, mais longuement agenouillés sur la pierre de l'église, par les grandes gelées d'hiver, Celui qu'ils honorent par leurs cloches et toutes les croix des hauteurs. Ils sont obéissants devant la mort, et s'ils sont durs aux autres, c'est qu'ils sont durs à eux-mêmes. Parce qu'il y a les grandes avalanches dans la montagne, les vents et les chutes de pierre, et que devant ces choses ils se sentent petits, ils ne résistent point, ils obéissent à la nécessité... Leur vie n'est pas éparpillée, mais resserrée en un seul point. Car tout ce qu'il leur faut, ils le tirent d'ici, ils se suffisent à eux-mêmes, et ainsi ils s'en vont par un chemin marqué d'avance, étant pliés à la saison. Chacune qui paraît, leur montre ce qu'ils ont à faire; l'une qui les conduit au bois et l'autre dans la montagne, et ils sont dociles à ses commandements ».

Tale è il villaggio, tali son gli uomini che han descritto due giovani artisti « romanzi », uno scrittore ed un pittore, strettamente associati in una opera comune.

Su un soggetto che sembrava trito, Edmond Bille, illustratore, e C. F. Ramuz, romanziere (« Le village dans la montagne », Payot édit. Lausanne), hanno saputo fare un libro nuovo e fresco; non una di quelle raccolte rettoriche d'impressioni pittoresche ed umoristiche che servono di pretesto alle illustrazioni, ma un libro, o, per dir meglio, un poema, il poema delle stagioni, come esso si ripete identico ogni anno, nella cornice immutabile dell'Alpe. Per seguire il ciclo dell'anno, dal momento in cui il sole di aprile comincia a far gocciolare dai tetti alti e ripidi la pesante coperta di neve, fino al momento in cui il bianco manto viene a coprire di nuovo, per lunghi mesi, la montagna ed il villaggio; per assistere ai lavori che si susseguono in un ordine costante; per sapere di quali umili avvenimenti son tessute queste umili vite; per penetrare il segreto dell'esistenza abituale di questi montanari diffidenti e taciturni, bisognava non aver visitato fuggevolmente questi luoghi, ma avervi vissuto lungamente. E questo hanno fatto i nostri autori, che, nelle stesse ore e negli stessi luoghi, hanno osservato le stesse cose e, ciascuno alla sua maniera, le hanno trascritte.

Come lo scrittore, anche il disegnatore, trascurando il particolare e l'aneddottico, ha cercato ciò che vi è di permanente nell'Alpe e nella vita dei suoi abitanti, e l'ha raffigurato sotto tutti i suoi aspetti, sotto tutti gli aspetti più fuggevoli che le ore segnano in esso. Le sole illustrazioni di questa opera costituirebbero la monografia di un villaggio alpestre, fatta con pre-

cisione assoluta per le immagini successive fissate dall'artista nello studio dell'ambiente e dei caratteri.

La «Cambridge Modern History».

È uscito il volume XI della *Cambridge Modern History*, l'opera monumentale, che, svoltasi sovra un programma ideato da Lord Acton, vede ora il suo glorioso compimento.

Secondo il concetto dell'Acton, stabilito il disegno della Storia, che dalla Rinascenza doveva discendere sino ai nostri giorni, lo svolgimento dei singoli capitoli era da affidarsi a varî scrittori inglesi e stranieri, che per la solidità dello loro riputazione dessero affidamento della serietà del proprio contributo. Il pericolo che un tal sistema presentava, era questo, che l'opera, più che un tutto organico e coordinato, riescisse un complesso di monografie, buone quanto si voglia, ma pur distaccate l'una dall'altra. Ad impedire che ciò si verificasse hanno dato la sorveglianza intelligente ed assidua i tre illustri editori, proff. A. W. Ward, G. W. Prothero e Stanley Leathes. Sicchè il grande lavoro corrisponde – per quanto era possibile, data la natura sua – alla idea del nobile e generoso fondatore.

Specialmente interessante è quest'ultimo volume, che si riferisce alla seconda metà del secolo scorso, e che ha per titolo: « Lo sviluppo delle nazionalità ». Vi figurano scritti di uomini ben noti: del Friedjung, di Sir Spencer Walpole, di Edmund Gosse, di Émile Bourgeois, del Meinecke, di Albert Thomas.

De' nostri hanno contribuito il compianto Ernesto Masi, che ha trattato in due capitoli dell'Italia nella rivoluzione e della costituzione del nuovo Regno, e Carlo Segrè. Questi, che nel precedente volume s'era occupato del movimento letterario, artistico e filosofico dell'Italia dal 1816 al 1846, in un capitolo che fu largamente lodato dalla critica inglese, ha continuato qui a discorrere dell'istesso soggetto, studiato nel periodo, che va dal 1846 al 1870. Siamo certi che i contributi dei nostri due scrittori a questa grande opera storica riscuoteranno anche questa volta il suffragio del pubblico colto anglo-sassone.

Il museo britannico.

Il Museo britannico, noto a tutti gli studiosi del mondo, celebrò in questi giorni il 150° anniversario della sua fondazione. Fu un ricco cittadino inglese, sir Hans Sloane, che ne formò il primo nucleo. Egli era scozzese, oriundo dall'Irlanda, aveva studiato botanica, chimica e medicina, aveva molto viaggiato; aveva messo assieme grandi raccolte, specialmente di scienze naturali, di antichità e di opere d'arte di tutti i tempi. Sloane cedette la sua preziosa collezione per la somma di 20.000 lire sterline, che era molto più bassa del valore reale. Essa fu unita col primo fondo della grande biblioteca fondata da sir Roberto Cotton (1570-1631), e restata per cinque generazioni nella famiglia, e rilasciata poi nel 1700 alla Nazione da sir John Cotton: vi si aggiunse o la così detta « Antica Biblioteca Reale », istituita da Giorgio II e la nota collezione di manoscritti di Roberto Harley, conte di Oxford.

Per la maggior parte degli abitanti di Londra, il Museo rimase in principio poco osservato, specialmente per le difficoltà dell'ingresso, e stentò per vivere. Nei primi tredici anni si spesero solo 69 lire sterline per nuovi acquisti, nel primo mezzo secolo non più di 10,000.

Nel 1772 fu acquistata la collezione di sculture antiche di Hamilton, nel 1801 Giorgio III donò una collezione di antichità egiziane, nel 1805 vi si aggiunsero le sculture del raccoglitore Townleys e nel 1816 le sculture del Partenone, il più prezioso possesso del Museo. Queste superbe sculture, dopo aver subito delle avventure pericolose nel loro viaggio verso il tetro nord, avendo il bastimento, che le portava, naufragato verso Cerigo sì che avevano dovuto essere ripescate, furono trattate in Inghilterra dapprima molto barbaramente; restarono lungo tempo all'aria aperta, non sapendosi dove collocarle, finchè furono comprate dal Governo per 36,000 lire sterline, mentre al loro rapitore, Elgin, avevano costato, col trasporto, più di 50,000.

Intanto si era ingrandita anche la biblioteca: quando Giorgio IV donò nel 1823 la biblioteca raccolta da

Giorgio III, la casa che il museo occupava fino ad allora, Montagu-House, cominciò a diventare troppo ristretta e si cominciò a fabbricare il Museo, qual'è oggi.

Negli anni dal 1850 al 1860 il Museo fu arricchito considerevolmente coi residui della coltura assira e babilonese scavati dal Layard, che suscitarono un enorme interesse. Fra gli altri accrescimenti del Museo sono notevoli gli avanzi del mausoleo di Alicarnasso, che pure nel loro stato di rovina appaiono come una delle maraviglie del mondo, gli scavi del tempio di Diana di Efeso, la collezione etnografica e preistorica di Henry Christy, la collezione di vetri di Felix Slade e la dotazione del barone Ferdinando Rothschild, che contiene delle scelte opere d'arte del cinquecento.

Le collezioni di scienza naturale furono trasportate, per mancanza di posto, nel Museo a South-Kensington; ma il Museo Britannico è di nuovo tanto pigiato, che due anni fa si cominciò a edificare una nuova ala.

Noi dobbiamo ricordare che dal 1856 al 1865 vi fu bibliotecario un patriota italiano, Carlo Panizzi, profugo in Inghilterra come tanti italiani i quali in quel periodo illustrarono così due patrie. Fu anzi lui che fece costruire la celebre sala di lettura, che compilò i cataloghi e diede nuova e vigorosa vita alla istituzione.

Il Vaticano e la Stampa.

Un giornalista italiano cattolico, che fu per dieci anni redatore-capo e direttore dell'*Osservatore Romano*, racconta nei suoi ricordi recentemente pubblicati (G. B. Casoni: *Cinquanta anni di Giornalismo – 1846-1900* Bologna, 1907) come il papa Leone XIII siasi deciso ad avere un giornale quotidiano. Citando questo libro, un collaboratore della *Grande Revue*, che si firma Granvelle, si augura che un giorno, in mancanza di monsignor Benigni, fondatore e direttore effettivo della *Corrispondenza Romana*, qualche storico veridico e imparziale ci riveli i particolari delle circostanze che condussero il cardinale Merry del Val a dotare la Santa Sede d'una agenzia ufficiosa d'informazioni, e d'un bollettino telegrafico.

***

Le origini della stampa cattolica in Italia non sono ancora molto lontane. L'anno 1860 vide nascere a Roma l'*Osservatore Romano*, ed a Bologna l'*Eco*, che poi prese i nomi di *Eco delle Romagne* e di *Patriota Cattolico*. All'incirca verso la stessa epoca, si fondò a Torino l'*Armonia*. Se si aggiunge a questi periodici una rivista pubblicata a Bologna: *Il Conservatore*, ed un piccolo foglio satirico: *La Marmitta*, che visse poco tempo, si è terminata la lista degli organi cattolici italiani prima del 1870. Il giornale ufficiale del Papato e dello Stato pontificio era *Il Giornale di Roma*.

Solo fra questi, o quasi, l'*Osservatore Romano* sopravvisse al potere temporale, non come organo officioso della Santa Sede, ma nella sua forma primitiva di giornale conservatore e cattolico, forma che egli mantenne sino al momento in cui Leone XIII volle chiamarlo ad altri destini. Dopo il 1870, il Vaticano aveva sempre trascurato, o sistematicamente disdegnato, di servirsi della stampa italiana, o di esercitare un'influenza qualunque su di essa. Nello spirito dei collaboratori di Pio IX e dei primi consiglieri di Leone XIII, la stampa era essenzialmente un potere laico e liberale, simbolo e strumento delle nuove condizioni degli spiriti, sì che in molti luoghi d'Italia i vescovi e i preti interdicevano ai fedeli la lettura dei giornali.

L'Opera dei Congressi, istituitasi a Firenze nel 1875, attese ben presto a organizzare in Italia una stampa cattolica. La creazione d'un Giornale della Santa Sede, è dovuta alla iniziativa particolare di Leone XIII. Nel 1890, egli comprò l'*Osservatore Romano* e ne affidò la direzione ad un pubblicista cattolico, lo zelo del quale gli era ben noto da tempo, Giovan Battista Casoni. Questi rimase per dieci anni a capo del giornale, e l'ultima parte dei suoi ricordi, che si riferisce a questo periodo (1890-1900) ci fa conoscere abbastanza bene il disegno di Leone XIII, punto di

partenza di una vasta organizzazione, che quel papa d'ingegno non aveva, peraltro potuto prevedere.

Il papa lasciò intendere abilmente al Casoni il suo desiderio che il giornale rimanesse indipendente da ogni interesse, che non fosse strettamente quello della Chiesa, e non ubbidisse che agli ordini diretti di Sua Santità e del Segretario di Stato; inoltre, gli argomenti scelti e le questioni trattate, fossero seriamente e imparzialmente studiati; che si evitasse ogni polemica acerba; che non si curassero nè si movessero mai attacchi personali; che si rispettassero scrupolosamente i popoli ed i governi, soprattutto quelli che mantenevano rapporti deferenti con la Santa Sede.

Il programma era ammirabile, ma il Casoni riconosce che i desiderî del papa non poterono sempre essere soddisfatti, specialmente per il fatto che i rapporti del direttore col Papa non erano che rari e indiretti, e gli intermediarî non erano sempre della stessa opinione di Sua Santità. Così, ad esempio, il Casoni ricorda che, al tempo della guerra Sud-Africana, l'*Osservatore* pubblicò alcune corrispondenze militari piuttosto favorevoli ai Boeri. I cattolici inglesi fecero le loro rimostranze a Roma; il giornale dovette cedere, e rinunciare alle lettere del suo corrispondente.

Il giornale, cui talora il Vaticano, talora la *Voce della Verità*, magno organo dei gesuiti, somministravano correzioni senza risparmio, cessò a poco a poco di essere ufficiale, poi persino di essere ufficioso, pur continuando a pubblicare, in una rubrica speciale, i comunicati della Santa Sede. Anche oggi, di officiale nell'*Osservatore*, non c'è che la parte del suo testo stampata in grosso sotto il titolo: *Informazioni*.

Ma il Vaticano ha sentito il bisogno di avere un organo più diretto e maneggevole. Invece di servirsi d'un grande giornale che per necessità di concorrenza è sempre visto con diffidenza dagli altri giornali, non sarebbe stato meglio un bollettino di notizie da cui tutti i giornali dovessero attingere? Così nacque la *Corrispondenza Romana*, che monsignor Benigni stabilì a Roma nel 1907 come centro d'informazione di tutto il mondo cattolico, che doveva mirare ad agire direttamente e costantemente sull'opinione pubblica. Essa si fece subito notare fin dal suo nascere. Tutti ricordano lo scalpore che la *Corrispondenza Romana* suscitò, rivelando delle notizie particolareggiate intorno ad un'associazione segreta che dei discepoli del professore Schell avevano organizzata contro l'Indice e a favore della civiltà.

Quello che avviene in Vaticano eccita ancora sempre la curiosità dei grandi giornali, specialmente esteri. E' perciò che il Vaticano ci tiene a somministrar notizie mediante un'unica fonte, quella della *Corrispondenza romana*. Piuttosto che non aver notizie affatto, i giornali accettano dei corrispondenti imposti da questa agenzia. Così si spiega, scrive Granvelle nella *Grande Revue*, che giornali relativamente indipendenti, ricevano e pubblichino, da Roma, delle informazioni tendenziose ed anche menzognere. Ed aggiunge: «C'est ainsi qu'un grand journal anglais, réputé à juste titre pour son impartialité en matière religieuse, a semblé plusieurs fois, au cours de l'année dernière, adopter dans ses correspondances de Rome, un point de vue très différent de celui dont il envisage ordinairement les questions de philosophie religieuse ou de politique ecclésiastique. On aperçoit aisément les conséquences de ce système, et jusqu'où peut s'étendre ainsi l'action exercée par une seule agence de dépêches – on pourrait dire par un seul homme – sur l'opinion publique européenne et même mondiale ».

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il comm. Solinas, sopraintendente dei Musei e Gallerie di Palermo, comunica di aver notizia dall'ispettore Columba, da lui lasciato a Messina per il salvataggio delle opere d'arte, che sono stati posti in salvo 63 dipinti, tra cui quasi tutti i migliori. Lo stato di conservazione è ottimo per tutti meno che per quattro.

— Nel prossimo mese uscirà in italiano (Treves, Milano) e in tedesco (Diederichs, Lipsia) un nuovo libro di Gino Bertolini col titolo: *A traverso l'incendio balcanico - Tra Musulmani e Slavi in automobile.* L'autore si trovava a Serajevo il dì stesso dell'annessione. Nel volume si studiano le condizioni sociali e politiche di cinque paesi che sono strettamente concatenati fra loro, e più ancora lo saranno nell'avvenire: Istria, Dalmazia, Bosnia, Erzegovina, Croazia. Uno speciale capitolo è dedicato al « mese santo musulmano ». L'argomento è studiato sotto l'aspetto scientifico e letterario.

— L'Esposizione Delleani a Torino ha avuto un grande successo, tanto materiale, quanto estetico. Anche S. M. il Re ha fatto acquistare per suo conto ben undici studi

— Il prof. Fausto Faggioli è venuto in possesso di un frammento d'antico codice della *Divina Commedia*, che a giudizio del più illustre dei nostri paleografi, il Gloria, è riferibile alla seconda metà del secolo XIV. Si tratta di quattro fogli volanti pergamenacei, alti circa 35 cm. per 25 di larghezza. Contengono per intero i Canti V, VI e IX dell'*Inferno*, parte del III, del IV, del VII e dell'VIII.

— Si dice che Gabriele d'Annunzio abbia compiuto un nuovo dramma, *Amaranta*, che ha scena e tempi moderni e quattro personaggi. Il dramma verrebbe rappresentato la prossima primavera da Eleonora Duse Si annunzia pure una sua nuova tragedia che ha per soggetto San Francesco.

— Anche Alfredo Testoni avrebbe quasi pronta una nuova commedia, che sarebbe probabilmente recitata in quaresima dalla compagnia Ruggeri-Lida Borelli.

— *La Morente* è il titolo del nuovo dramma che G. A. Cesareo ha affidato a Mimì Aguglia, che lo rappresenterà quanto prima

— Eleonora Duse è partita per Berlino, dove darà delle serate straordinarie; passerà poi a Vienna, facendo ritorno in Italia verso la metà di febbraio.

— Il 23 gennaio, nell'aula magna del Collegio Romano, il padre Alfani ha tenuto una conferenza a beneficio dei danneggiati dal terremoto del 28 dicembre. Il tema della conferenza, illustrata da numerose proiezioni, era: « Cause probabili e rimedi possibili contro i terremoti ». Il padre Alfani è stato alla fine vivamente applaudito.

— Domenica 24 corrente Corrado Ricci tenne nel Collegio Romano una bellissima ed applaudita conferenza a beneficio dei danneggiati dal terremoto, dando una lucida e geniale esposizione dei « Monumenti di Messina ».

— Il medesimo giorno ebbe luogo al Corea il primo dei tre concerti, che il giovane maestro finlandese, Georg Schneevoigt, che a suo tempo successe al Weingartner nella direzione dell'orchestra Kaim di Monaco, ha voluto dirigere a beneficio della disgraziata Sicilia e Calabria. Il primo concerto, con un programma romantico, fu applaudito con grande entusiasmo Il secondo concerto avrà un programma classico, il terzo uno moderno.

— La Casa Editrice Artistica, testè costituitasi allo scopo di diffondere con le proprie pubblicazioni la coltura musicale, darà presto alle stampe due lettere inedite di Wagner (con la riproduzione del fac-simile dell'originale tedesco) tradotte e commentate da Gualtiero Petrucci. Queste lettere, scritte a Parigi nel 1860, nel periodo più critico della vita del Maestro, sono state fornite al traduttore dal sig. Adolfo Thiem, che ha testè regalato a Venezia un monumento di Wagner.

FRANCIA.

La Société des Conférences di Parigi terrà in questo inverno tre grandi corsi di conferenze: il primo tratterà dell'epoca napoleonica; il secondo comprenderà alcune conferenze su diversi temi di letteratura e di storia; il terzo corso, il più disteso, consterà di dieci conferenze di René Doumic su George Sand, la sua vita e le sue opere. La *Revue Hebdomadaire* pubblicherà tutti e tre i corsi di letture.

— A proposito di George Sand, notiamo che il fascicolo del 15 gennaio della *Revue* di Parigi pubblica delle lettere inedite della nota scrittrice.

— Gli *Annales politiques et littéraires* cominciano a pubblicare nel loro primo numero del 1909 dei frammenti delle memorie di François Coppée, ch'egli ha ordinate sotto il titolo: *Souvenirs d'un Parisien*. Egli incomincia a narrare i primissimi ricordi, fin dalla sua infanzia, e parla con grande amore e gratitudine di sua madre. Questa pubblicazione sarà accolta con molto interesse ed entusiasmo da tutti gli amici, e sono molti, del noto poeta e prosatore.

— Su François Coppée, presso l'editore Fischbacher di Parigi il prof. Schoen pubblica una biografia: *François Coppée: l'homme et le poète* (1842-1908).

— Gli editori Calmann-Lévy pubblicano ultimamente un libro di Pierre Loti, *La Mort de Philae* (3 fr. 50); inoltre degli abbozzi sulla Sicilia di René Bazin, in un volume intitolato *Sicile* (3 fr. 50).

— L'interessante libro di Angelo Neumann su Richard Wagner è stato tradotto in francese da Maurice Rémon e da Guglielmo Bauer sotto il titolo *Souvenirs sur Richard Wagner* (Calmann-Lévy, Paris).

— La nota Casa editrice Hachette ha pubblicato recentemente un libro di Léon Pineau sul romanzo in Germania, con una prefazione di A. Chuquet: *L'évolution du Roman en Allemagne au XIX siècle;* inoltre un nuovo volume del poeta Stefano Liégeard, *Brins de laurier*, versi molto lodati.

— Anatole France ha pubblicato ultimamente un nuovo libro, ricco di fantasia e di immagini schiette: *Les Contes de Jacques Fournebroche* (Calmann-Lévy, Paris).

— Fra le ultime pubblicazioni del *Mercure de France* notiamo le seguenti: *L'esthétique des villes*, di E Magne che tratta della decorazione e del movimento delle strade, dei cortei, dei bazar e delle fiere, dei cimiteri e perfino dell'estetica dell'acqua e del fuoco, e dell'architettura della città futura (3 fr. 50); *Les plus belles pages de Saint-Simon*, con un commento di E. Barthélemy (3 fr. 50); ed infine una biografia di *Émile Zola, sa vie, son œuvre*, di E Lepelletier (7 fr. 50).

— Prendendo parte alla orribile sventura che ha colpito l'Italia, i più importanti giornali francesi hanno aperto sottoscrizioni a favore delle disgraziate provincie di Reggio e Messina; intanto anche nel Belgio, che ha preso vivissima parte al nostro dolore si costituiscono comitati e si incominciano sottoscrizioni. La *Belgique Artistique et Littéraire* ci comunica che i suoi direttori hanno deciso di pubblicare, nel più breve tempo possibile, un album di gran lusso, la cui redazione e le cui illustrazioni saranno affidate ai migliori scrittori ed artisti belgi Il prodotto integrale della vendita di questa pubblicazione sarà trasmesso al Governo italiano.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Il 12 febbraio 1909 si festeggia il centenario di Abramo Lincoln, ed in questa ricorrenza sono stati pubblicati molti volumi sul grande presidente degli Stati Uniti, fra i quali notiamo: *Lincoln, Master of men*, di Alonzo Rothschild; *Abraham Lincoln*, di John F. Morse, in due volumi: *Abraham Lincoln*, di Carlo Schurz; *The ancestry of Abraham Lincoln*, di Enrico Lea ed I. R. Hutchinson; *Abraham Lincoln* di Carlo Schurz e T. H. Bartlett. Oltre a queste biografie sono stati pubblicati scritti del Lincoln: *The Gettysburg speech and other papers*, anche ad uso di scuole, nell'edizione *Riverside Literature Series; Lincoln's Emancipation Proclamation*, edito a cura di Bruce Rogers. Tutti questi libri sono usciti a Nuova York presso la Casa editrice Houghton Mifflin.

— Tra le recenti pubblicazioni inglesi di storia e di biografia, notiamo le seguenti: *Louis Napoleon and the Genesis of the Second Empire*, di P. H. Cheetham (Lane): *Francis Joseph I*, di R. P. Mahaffy (Duckworth); *Germany 1200-1500*, di W. Stubbs (Longmans); *Naval Administration and Warfare*, del capi-

tano A. T. Mahan (Low); *The Story of a Street*, di F. T. Hill, una storia della Borsa di Nuova York dal 1644 al 1908 (Harper); *The Little Dauphin*, di C. Welch (Scribner); *Nietzsche - La sua vita e la sua opera*, di A. Mügge (Fisher Unwin, Londra); *My climbs in the Alps and Caucasus*, di A. F. Mummery (Scribner); *Two English Queens and Philip*, di M. M. Hume (Methuen, Londra).

— L'editore Longmans ha pubblicato recentemente un libro di storia d'arte di L. Binyon, *Painting in the Far East*, un'introduzione alla storia dell'arte della pittura in Asia, specialmente in Cina ed in Giappone.

— Fra gli ultimi libri sull'arte ed artisti notiamo inoltre: *The engraved work of J. M. W. Turner*, di W. A. Rawlinson, del quale è uscito il primo volume sull'incisione nel rame dal 1794 al 1839 (Macmillan, Londra); *The etched and engraved work of Frank Short*, di E. P. Strange (Allen, Londra).

— Fra le recenti pubblicazioni di novelle inglesi ricorderemo: *The heart of a Geisha*, ossia « Il cuore di una Geisha », della signora Hugh Fraser (Putnams). Fra i romanzi: *The White Prophet*, di Hall Caine; *Bragzenhead in Milan*, di Maurice Hewlett; *The House of Whispers*, di W. Le Queux; *Marriage à la Mode*, della signora H. Ward.

— Presso la casa editrice Walter Scott di Londra è uscito un libro, ricco di illustrazioni, sui recenti terremoti: *A study of recent earthquakes*, di Charles Davison (6 sc.).

— A Londra si è costituito, sotto la presidenza di Lord Plymouth, un Comitato di alte personalità del mondo finanziario e intellettuale per assicurare la perenne partecipazione dell'Inghilterra alle Esposizioni internazionali d'arte di Venezia. L'Inghilterra disporrà di un padiglione proprio. Il baronetto Sir David Salomons ha iniziato una sottoscrizione per provvedere a parte delle spese col dono di lire italiane 75,000, dichiarando che egli intendeva di riaffermare la calda amicizia inglese per il popolo italiano.

AUSTRIA E GERMANIA.

Alfred Riese pubblica testè il secondo volume della sua *Deutsche Literaturgeschichte*, che tratta del periodo da Goethe a Mörike (Beck, Monaco, M. 5.50).

— I noti editori Schuster & Loeffler di Lipsia pubblicano il secondo volume dei *Bagreuther Briefe* di Richard Wagner ai suoi artisti, editi a cura di Erich Kloss.

— Presso W. Grunow di Lipsia è uscita recentemente la terza edizione, riveduta ed ampliata, del bel volume di G. Wislicenus *Deutschlands Seemacht sonst und jetzt*, ricca di splendide illustrazioni (M. 7).

— La nota casa editrice Cotta di Stuttgart ha pubblicato la terza edizione del primo volume dell'opera di H. Friedjung, *Oesterreich von 1848 bis 1860*, che tratta degli anni della rivoluzione e della riforma, 1848-51 (M. 11.50).

— Uno studio interessante sull'elemento tedesco negli Stati Uniti è il volume premiato di G. v Bosse *Das deutsche Element in den Vereinigten Staaten unter besondrer Berücksichtigung seines politischen, ethischen, sozialen und erzieherischen Einflusses* (Stuttgart, Belsersche Verlagsbuchhandlung, M 7.80).

— Un altro libro sugli Stati Uniti, intitolato *Die Vereinigten Staaten von Amerika - Ihre politische, wirtschaftliche und soziale Entwicklung*, del Darmstaedter, è testè uscito presso gli editori Quelle & Meyer di Lipsia (M. 4).

— I medesimi editori hanno pubblicato un libro di K Hampe: *Deutsche Kaisergeschichte in der Zeit der Salier und Staufer* (M. 4).

— *Das Stuttgarter Hoftheater* è il titolo di un bel volume di R. Krauss, ricco di molte illustrazioni, che tratta la storia del teatro reale di Stuttgart, dai primi tempi fino ad oggi (Metzlersche Buchhandlung, Stuttgart, M. 9.50).

— È stato pubblicato di nuovo, per l'anno 1909, il lessico *Wer ist's?* del Degener che ci informa intorno ad innumerevoli contemporanei tedeschi, che hanno una certa sfera d'attività (Degener, Lipsia, M. 12.50).

— Dal medesimo editore è stato pubblicato un bel volume di storia d'arte dell'Haupt: *Die älteste Kunst*, che si riferisce all'arte delle costruzioni dei tedeschi dalle prime emigrazioni dei popoli fino a Carlo Magno (M. 20).

— Fra i molti libri tedeschi di storia d'arte e di coltura, ricordiamo le seguenti pubblicazioni: A Mau, *Pompeji in Leben und Kunst* (W. Engelmann, Lipsia); H Brockhaus, *Michelangelo und die Medici-Kapelle* (F. A. Brockhaus, Lipsia); P. Hinneberg, *Die Kultur der Gegenwart - Die romanischen Literaturen und Sprachen* (Teubner, Lipsia); Ch. Westermann, *Knabenbriefe - Der 15 jährige*

Astone Manfredi an den 17 jährigen Francesco Gonzaga (seconda edizione, Verlag der Rheinlande Düsseldorf, M. 2); Walter Goltz, *Assisi*, pubblicato nella collezione delle celebri « Città d'Arte », vol. 41° (Seemann, Lipsia, M. 3); Jan Veth, *Rembrandts Leben und Kunst* (Seemann, Lipsia, M. 3)

— Dall'editore W. Spemann di Stuttgart sono stati pubblicati ultimamente due libri, che saranno molto accetti a tutti coloro, che portano speciale interesse al globo terrestre ed ai suoi primi abitanti: 1° *Die Eroberung des Erdballs*. Osservazioni, avventure e fatti degli esploratori geografi e dei viaggiatori del mondo dai tempi antichi fino ad oggi (M. 6); 2° *Urgeschichte des Europäers von der Menschwerdung bis zum Anbruch der Geschichte*, di R. Forrer (M. 6).

— In questi tempi, in cui si studia in Italia la questione della donna, merita speciale interesse un libro pubblicato dalla Lega dei circoli femminili tedeschi, di M. Wegner: *Merkbuch der Frauenbewegung* (Teubner, Lipsia, M. 2.40).

— A Norimberga il consigliere del commercio Grasser ha donato la somma di M. 60,000 per un monumento da erigersi a Schiller.

— A New York è stata inaugurata ai primi del mese nel Metropolitan Museum of Art, un'esposizione d'arte tedesca, con lo scopo di dare agli americani un quadro esatto dell'arte contemporanea in Germania. Le più importanti tendenze dell'arte in Germania vi sono rappresentate con 250 opere d'arte di 75 pittori e 25 scultori tedeschi. L'Imperatore ha preso molto interesse in questa impresa, ed il suo ritratto, dipinto dal professore Kampf, occupa il posto d'onore nell'esposizione. Dopo sette settimane essa sarà trasferita per altre quattro settimane a Boston ed a Chicago.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

Recentemente sono state pubblicate in Germania diverse traduzioni del Dante: Riccardo Zoozmann ha tradotto le opere del Dante in parecchi volumi (Libreria editrice di Herder, Freiburg i/Br., M. 18), dei quali già ci occupammo in altra parte della *Rivista*. Una prova del suo lavoro, molto lodato, si può avere nel suo grazioso libriccino *Worte Dantes*, pubblicato nella collezione « Breviari di poeti e pensatori stranieri » di C. Hagemann ed E. A. Regener (Bruns, Munden i/W., M. 2,50). Un'altra traduzione è quella di A. Pohlmeyer *Dantes Göttliche Kommödie*, 1° vol., l'Inferno (Vossische Buchhandlung, Berlino, M. 2,50). Egli commenta e traduce la prima cantica, cercando di impiegare l'endecasillabo dantesco, però senza rima, mentre Josef Kohler, nel suo volume *Szenen und Sinnsprüche aus Dantes Heiliger Reise* (A. Ahn Colonia), interpreta con più grande libertà e solamente a brani l'opera divina del Dante, impiegando, come lo Zoozmann, il giambo che si adatta meglio alla lingua tedesca e mantenendo anche lui la rima dantesca.

— Presso l'editore F. Bard di Berlino sono uscite recentemente parecchie pubblicazioni artistiche, biografie di grandi pittori, fra le quali notiamo *Giorgione* di L. Fusti, in due grandi volumi con molte illustrazioni. Il primo volume contiene un' introduzione e dei capitoli sull'arte, la libertà, l'opera e le tendenze del Giorgione; il secondo la copia testuale dei documenti sul Giorgione e tutto il materiale delle riproduzioni con una descrizione completa delle opere dell'artista (M. 20).

— Il medesimo editore ha pubblicato in nuova edizione il volume secondo di Dante Alighieri, *Das neue Leben*, « La Vita Nuova », tradotta da Otto Hauser, adorna di bellissime illustrazioni (M. 2).

— Fra i molti libri e guide tedesche per l'Italia e la Sicilia, notiamo due recenti pubblicazioni, l'una di Schulz-Riesenberg *Praktischer Reiseführer durch Sizilien* (Goldschmidt, Berlin W. 35), l'altra di Ernst Ziegeler, *Aus Sizilien* (Bertelsmann, Gütersloh).

— La *Frankfürter Zeitung* annuncia, aggiungendo parole di lode, le due nuove guide per i musei di Milano: *Catalogo della R. Pinacoteca di Brera*, di Francesco Malaguzzi Valeri, con introduzione storica di Corrado Ricci, e *Guida sommaria della Biblioteca Ambrosiana e delle collezioni annesse* (Milano, Umberto Allegretti).

— L'editore Calmann-Lévy pubblica la traduzione del libro di Primo Visconti fatta da Jean Lemoine sotto il titolo *Mémoires sur la Cour de Louis XIV*, con introduzione, commento e note (Fr. 7,50).

— *Waterloo* (1815), il volume del generale Alberto Pollio, è stato tradotto in francese dal generale Goiran. Il *Journal des Débats* pubblica su di esso un lungo articolo molto lusinghiero.

L'INTESA ITALO-TURCA

Quando la nuova ed improvvisa complicazione turco-bulgara sarà risoluta pacificamente – come è sperabile e probabile che sia, data la generale volontà di pace – sarà tutto detto pel nuovo regime ottomano, e potrà questo riposare sopra un letto di rose? Certo, l'attuale Governo, i suoi amici, tutto il giovane elemento che prevale oggi in Turchia, sono gli ultimi a nutrire una tale illusione. Le difficoltà internazionali sono state, e sono ancora, gravi per quel regime così singolarmente moderno, che in modo così mirabile si è instaurato così serenamente in un paese che era il giorno prima fra i più turbati del mondo: gravi, ed in gran parte impensate; ma più gravi erano e rimangono, appunto per l'indole dello Stato e per gli effetti del regime caduto, le difficoltà interne.

Pure, non si può a meno di sentirsi animati della più viva fiducia quando si assiste allo spettacolo che va offrendo giorno per giorno la Turchia parlamentare.

Uno scetticismo abbastanza giustificato regnava sulle conseguenze immediate che avrebbe portato seco l'apertura della Camera. Quando, dal giorno in cui fu proclamata la Costituzione tutto si andava svolgendo come in una lieta fantasmagoria, e così completa, assoluta si rivelava la trasformazione verificatasi nello stato d'animo delle popolazioni, sino allora tanto sanguinosamente in lotta fra loro, e nella manifestazione esterna di quello stato d'animo, generale era la domanda che rivolgevano a sè stessi anche gli osservatori animati dalla maggior simpatia: durerà l'idillio a Camera aperta? e, prima ancora, saranno possibili le elezioni?

Ebbene, le elezioni hanno avuto luogo; e, meno alcuni incidenti che non sarebbero sembrati gravi neppure in un antico paese parlamentare, hanno proceduto pacificamente; la rappresentanza nazionale ha potuto raccogliersi, malgrado quella che pareva babelica confusione di razze, di lingue, di desiderî; la Camera ha potuto costituirsi regolarmente, e da quel giorno funziona in modo da rendere orgoglioso il suo Presidente: il quale, inaugurandola, si augurava che il nuovo Parlamento turco fosse immune dai difetti del parlamentarismo europeo.

Era così nobile, così elevata, e così evidentemente sincera e convinta la parola d'Ahmet Riza, che quel discorso non parve affatto, come non era in realtà, un atto d'orgoglio; parve, quale era, l'espressione di un animo onesto e caldamente patriottico; e ch' egli non avesse torto di contare sullo spirito intimo di coloro ai quali si rivolgeva, va dimostrando quotidianamente il modo come si svolgono le discussioni, l'assenza di gravi tumulti, che farebbe davvero invidia a più di un Parlamento occidentale.

Naturalmente, bisogna tener conto di molti fattori che debbono contribuire a rendere più favorevole il giudizio. Anzitutto, era da prevedersi nella maggior parte della rappresentanza nazionale un senso di persistente diffidenza verso il Sultano, e quella diffidenza poteva rendere la Camera meno rispettosa, meno riguardosa verso di lui. Così è che non mancarono nè le parole vivaci al suo indirizzo, nè le proposte giacobine a suo danno. Ma mano a mano che si vide il Sultano lasciar la Camera svolgere liberamente la propria esistenza, e prendere tutte le deliberazioni che le parevano più opportune, quella diffidenza, se anche permane in fondo agli animi, trovò che era ormai corretto di tacere e di dissimularsi; sicchè, dal gran banchetto dato ai deputati dal Sultano, alla partecipazione della rappresentanza nazionale al lutto che colpì il Sovrano in questi giorni con la morte della sua terza moglie - moglie preferita - si è andato instaurando fra i due poteri un ordine di rapporti, almeno ufficiali, vestiti di una tale cordialità, che mai più avrebbero ritenuto possibile quanti ricordavano le accuse mosse sino a pochi mesi fa ad Abdul Hamid, di volere, lui, personalmente, il regime contro cui tutta la Nazione, a incominciare dai turchi, a incominciare dai musulmani, ha finito per insorgere.

Quei primi atti del Sultano dopo la proclamazione della Costituzione, che erano sembrati, che erano stati dichiarati anticostituzionali, che avevano fatto dubitare della sua sincerità, che avevano fatto correre replicatamente la voce di una sua possibile, se non probabile, deposizione, hanno assunto il carattere piuttosto di una inesperienza incolpevole che di una offesa meditata alle prerogative parlamentari. E non occorre infatti essere entusiasti di Abdul Hamid per prestar fede a tale impressione, a tale versione.

Bisogna infatti tener conto di quel che deve essere la psiche di un sovrano orientale, di un sovrano musulmano, di fronte a questo ritrovato essenzialmente europeo ed occidentale che è una Costituzione, che è l'instaurazione di un regime parlamentare, di quel regime, cioè, che è in assoluta contraddizione col sistema patriarcale in cui tanto più facilmente si fonde e si confonde l'assolutismo islamico.

Come pretendere che entri facilmente nello spirito, nell'animo di un tale sovrano il principio della limitazione della propria autorità? della divisione dei poteri? Certo, il Corano è un libro di legge relativamente liberale, data l'indole e le condizioni dei popoli pei quali doveva far testo di religione insieme e di politica; ed, al solito, furono assai più i suoi commentatori che l'uomo superiore dal quale deriva a sofisticarne la lettera, a restringerne lo spirito. Ma queste sofisticazioni, queste restrizioni hanno fatto anch'esse da secoli testo alla loro volta, e meno d'ogni altro poteva spontaneamente, facilmente ammetterne la illegittimità l'ente che pel primo e maggiormente ne fruiva: l'ente, la persona del sovrano.

Questa difficoltà psicologica, di fronte a cui si sarebbe trovato anche un Sultano da maggior tempo famigliare coll'idea della opportunità del parlamentarismo pel maggiore Stato musulmano del mondo, è così insita, era così inevitabile, che la sua manifestazione non si è limitata ad Abdul Hamid - il quale, del resto, si è acconciato subito alla interpretazione ed alla applicazione *europea* della Costituzione - ma si è avuta anche negli atti del Governo, anche in quelli della stessa Camera, i quali hanno spesso confuso le attribuzioni del potere

esecutivo e del potere legislativo. E ciò malgrado nessuno possa dubitare della buona fede costituzionale di Kiamil Pascià, il quale è troppo noto, non solo ai suoi connazionali, ma anche agli europei, perchè non si debba sempre riconoscere la eccellenza delle sue intenzioni e la correttezza dei suoi moventi. Egli stesso, del resto, ne ha dato prova, deferendo alla iniziativa della Camera proposte che in qualunque altro Parlamento sarebbero partite dal Ministero.

Nè minor garanzia offre certo ora la presenza nel Gabinetto d'Hilmi Pascià. Come Commissario Imperiale in Macedonia nel periodo difficile, accidentato delle riforme, Hilmi Pascià era riuscito felicemente nel cómpito difficilissimo di mantenere la fiducia del Sultano e di collaborare insieme volonterosamente ai rappresentanti europei, dagli agenti civili al generale riorganizzatore della gendarmeria ed ai membri della Commissione finanziaria. Suddito leale e fedele del suo Signore, egli voleva tutelarne, e ne tutelava, la sovrana autorità; ma, nello stesso tempo, presa una volta una deliberazione secondo quelli che potevano dirsi gli statuti del singolarissimo regime, mai egli cercò di renderla nulla con subdoli artifici, sempre ne procurò quella applicazione maggiormente esatta che era consentita dalle ardue e complicate condizioni locali.

E certo la chiamata d'Hilmi Pascià fu da parte di Kiamil un felice pensiero; perchè, oltre al valore intrinseco dell'uomo, l'essersi questi trovato per un non breve periodo di tempo a contatto con metodi europei di amministrazione, gli ha procurato quella snodatura occidentale di governo che oggi è più che mai e più che altrove necessaria in Turchia, ove vi è tutto da fare, da disfare e da rifare, e dove bisogna cercar di armonizzare due termini solitamente contradditorii: far presto e far bene.

Gli ostacoli non verranno certamente dall'elemento musulmano, il quale, ancora una volta, si mostra oggi anche alla Camera il più tollerante e il più liberale. Non certo s'ingannavano coloro i quali, giudicando dell'odierno Islam da quel che avviene in Egitto, più e meglio che negli alfieri più spinti ed audaci del partito nazionalista, nei profondi strati della popolazione, ne recavano il giudizio più favorevole: quel giudizio nel quale lord Cromer, sempre più convertito, va sempre più convenendo. Ecco che, ad esempio, nella seduta del 21 gennaio si è svolta alla Camera una interpellanza sulla ferrovia dell'Hedjaz. Ora, appena il deputato di Serpidié si alzò per parlare, gli ostruzionisti – questa è, ahimè!, una malattia del parlamentarismo occidentale che si è appresa alla Camera turca, e si comprende – glielo impedirono per un istante. Ma poichè egli ricordò che tutti gli ottomani contribuiscono alla costruzione di quella ferrovia e aggiunse che quindi non si dovrebbe chiamarla un'*opera islamica*, ma un'*opera nazionale*, onde non darle un carattere strettamente religioso, le sue parole furono coperte d'applausi.

Ecco dunque il popolo, ecco la razza, ecco la fede che passavano pei più fanatici, pei più intransigenti del mondo, completamente riabilitati a questo proposito. E infatti – poichè di fatti si tratta, oltre che di parole – se conflitti avvengono ancora fra questa e quella nazionalità, fra i seguaci di queste e quelle formole religiose, mai vi sono immischiati i turchi, mai vi sono immischiati i musulmani; i quali oggi ancora, come nei giorni della nuovissima luna di miele, fanno piuttosto spesso da pacieri fra gli altri.

Ora, questo liberalismo, questa tolleranza, questo senso di uguaglianza, che i maomettani non musulmani, non turchi, non potrebbero equamente accogliere con beneficio d'inventario - cioè negli utili e non nei pesi - è una virtù che ha una grande importanza, non soltanto morale, ma anche materiale, perchè facilita assai quella cooperazione della nuova Turchia col resto d'Europa anche nel campo economico da cui, come dall'insita propria virtù, può l'Impero attendersi la sua risurrezione.

Il territorio dell'Impero costituisce una miniera ancora in parte poco conosciuta, ancora in parte inesplorata, ma, a sicuri sintomi, di una ricchezza straordinaria. Di questo erano bene a ragione convinti quanti europei appoggiati dai loro Governi ebbero durante l'antico regime queste e quelle concessioni. Erano tutte concessioni legittime? erano legittimamente ed onestamente amministrate da quegli europei per la parte indiretta che alla Turchia spettava nei frutti di quella amministrazione? La Camera ha mostrato di dubitarne, anche a proposito di qualcuna fra le concessioni maggiori. E questa infatti era l'accusa più grave che si faceva - e si mantiene - contro molti degli antichi funzionarii: che essi, sia facilitando quelle concessioni, sia vigilando l'andamento del loro esercizio, provvedessero più al proprio che all'utile dello Stato. Ma il periodo delle concessioni illegittime è chiuso ormai; e se anche converrà di lasciare che un velo discreto copra le origini di certe imprese, ormai le imprese nuove dovranno presentare alla luce del sole un carattere ben chiaro e ben determinato.

Naturalmente, l'elemento locale, l'elemento turco dovrà essere il primo a venirvi chiamato, ma è anche naturale che esso accetti, che richieda anzi, una cooperazione occidentale altrettanto leale che capace ed esperta. I turchi stanno ora facendo i primi passi nel noviziato della vita moderna, ed essi si sono mostrati animati da troppo buon senso per non comprendere quanto può loro mancare di pratica e di conoscenze tecniche, di quelle virtù acquisite, senza le quali non basta la virtù naturale dell'ingegno, nei turchi non minore certo che negli occidentali. Certo, vi sono anche fra essi elementi che hanno fatto i loro studii in Europa e si sono applicati con serietà alle materie più astruse, preparandosi così appunto al giorno in cui avrebbero potuto trarre partito dalla loro serietà, dalla loro abnegazione. Ma, se anche essi fossero in numero sufficiente alla grande vastità dell'Impero, converrebbe sempre alla nuova Turchia creare fra i proprii e gl'interessi europei una solidarietà effettiva, la quale, oltre al grande beneficio materiale che ne deriverebbe, contribuirebbe alla solidità del nuovo regime.

Quel che si è fatto dal Governo a proposito di certe funzioni di Stato, per riordinare le quali si è ricorso ad elementi europei, può avvenire, conviene che avvenga per tutta la vita economica del paese. E quanto più vario e suddiviso sarà il concorso dell'Europa e degli europei, tanto meglio sarà.

Ora, è questo un argomento sul quale non sarà mai richiamata abbastanza l'attenzione del nostro paese, poichè sarebbe errore grandissimo, politico insieme ed economico, il non valersi del momento, delle circostanze favorevoli per estendere il raggio d'azione dei nostri traffici, delle nostre industrie, e riprendere così in Oriente parte almeno della nostra posizione di un tempo. Opportunissima è per ciò

riuscita la iniziativa dell'on. Luzzatti per la costituzione di un Comitato italo-turco; il quale, surto a Milano, maggior centro industriale d'Italia, già si propaga a Venezia, che è la porta d'Italia verso Oriente. Ed ottima è stata l'idea di istituire borse di studio pei giovani turchi, i quali, lavorando, vivendo fra noi, si porranno così meglio in grado di conoscerci, di apprezzarci, oltre che per le nostre qualità naturali, per la nostra potenzialità economica.

Non è che sinora non siasi da noi fatto nulla in Oriente. Vi sono anzi imprese italiane, delle quali poco o nulla si parla, e che pure in vari Stati balcanici, nello stesso Impero ottomano fanno onore al nostro nome, e che sono circondate dalla simpatia ambiente, appunto perchè depongono in più modi in favor nostro. Si tratta dunque di estendere, di moltiplicare quelle imprese, di consolidarle, appoggiandole ad una forte e pratica organizzazione interna.

Fortunatamente, il nuovo regime turco ha compresa la lealtà assoluta delle nostre intenzioni anche per ciò che si riferisce alla Tripolitania, e più sintomi sono venuti a dimostrare che gli indebiti ostacoli frapposti sin qui alla nostra pacifica azione sono tolti in parte e in parte lo saranno senza ritardo. Il nuovo Valì di Tripoli, Ahmed Fevzi Pascià, generale di brigata, è stato professore di geografia militare a Costantinopoli, poi addetto militare a Pietroburgo, poi ministro a Cettigne per circa quindici anni, sino allo scorso luglio. Egli godeva in Montenegro delle generali simpatie, perchè uomo, oltre che di merito, di carattere conciliante, ed ha sempre mostrata molta simpatia pel nostro paese e pei nostri rappresentanti. Egli è stato in questi giorni di passaggio per l'Italia, imbarcandosi a Siracusa per Tripoli, ove è atteso pel quattro febbraio. Di lui dunque possiamo esser sicuri che non mostrerà contro di noi una ostilità sistematica.

E buone, amichevoli disposizioni dimostrano i nuovi alti funzionari che lo hanno preceduto nella Reggenza. Le condizioni del paese non sono liete, causa il mancato raccolto; molti piccoli proprietari anche di Bengasi hanno dovuto ipotecare i loro beni a quella Banca agricola ottomana, ma ciò non è bastato, ed il Mutessarif, d'accordo col Consiglio amministrativo, ha dovuto ricorrere alla Porta chiedendo l'invio di grandi quantità d'orzo. Intanto i bisognosi si sono rivolti ai Consolati esteri, i quali hanno per qualche giorno distribuito ai più miseri pane e denaro; poi, d'accordo col Mutessarif, fecero aprire una sottoscrizione che fu ben accolta dalle colonie e fruttò una buona somma; si istituì al Municipio una Commissione di soccorso, incaricata di distribuire pane a circa quattrocento persone sino al mese prossimo, quando le nuove erbe ed i latticini della campagna consentiranno loro di sfamarsi. Le tribù beduine dell' interno non si trovano in condizioni migliori, ed anche i loro capi fecero amichevolmente ricorso ai Consoli, che suggerirono il modo di facilitare alla Banca agricola nuove operazioni di credito. Anche le truppe, non pagate e strette dal bisogno, chiedevano il loro soldo, ed anche a ciò si provvide grazie all' interessamento di qualche agente e di qualche istituto europeo.

Nè il mutamento si limita a ciò. Si ricorderà quale contegno addirittura inqualificabile tenesse il Caimacan di Derna nell'occasione dell'assassinio del padre Giustino. Il Governo italiano chiese, ed ottenne, il trasferimento di quel funzionario, ed il nuovo Caimacan si mostra tutto diverso. Nadir Bey ha preso accordi col Mutessarif di Bengasi pel miglioramento della pubblica amministrazione nell' interesse dello

Stato e insieme del benessere delle popolazioni. A dare un'idea del modo come andavano ultimamente le cose, basterà accennare a questo fatto: il servizio di esazione del pedaggio pel transito del bestiame dalla Cirenaica in Egitto, era dato prima in appalto al maggiore offerente, rendendo così allo Stato circa duecentocinquantamila franchi all'anno; condotto poi in economia dal Governo locale, il reddito era sceso a cinquantamila. Si moltiplichi questo caso per tutti i rami della pubblica amministrazione, in tutta la vastità dell'Impero, e si potrà facilmente rendersi conto, da un lato dell'attuale povertà del Governo che ha ereditato un tale stato di cose, e dall'altro della facilità con cui una tale povertà si potrà trasformare in larghezza, quando per tutto sia istituita un'amministrazione regolare.

Perchè le risorse naturali del paese sarebbero immense, e basterebbe volere e saper valersene per fare ancora dell'Impero uno Stato fiorentissimo: strade, irrigazione, porti, miniere, tutto è a fare e a sfruttare. E a tutto ciò gl'italiani potrebbero contribuire, non solo con l'intelligenza e la capacità tecnica, ma anche col capitale, che è da noi assai più timido che scarso. Noi siamo andati sin qui coprendo l'Europa di grandi lavori per conto d'altri; perchè non proseguiremmo per conto nostro? Non tutte le imprese sin qui tentate hanno avuto esito negativo; anzi. Ed oggi, a proposito della Turchia rinnovata, si può dire che si andrebbe al sicuro, quando al coraggio si unissero il criterio e lo studio.

Può sembrare strano parlare di grandi iniziative italiane all'estero, in un momento in cui siamo tanto duramente provati dalla sventura; in cui tempo, attività, denaro in gran copia dovremo dedicare al risanamento delle orribili piaghe inferte dal terremoto nel bel corpo del nostro paese; ma recheremmo di noi stessi un giudizio molto minore del vero se calcolassimo soltanto a questa stregua la nostra potenzialità; nè avremmo bisogno di uscire di casa nostra per trovare gli esempii più convincenti che, appunto nel momento del bisogno, della prova dura e difficile, bisogna esprimere le facoltà volitive. Da Roma alle Repubbliche medioevali, alle prove superate in altri campi pel Risorgimento nazionale politico, tutta la nostra storia c'insegna che sempre quando si oppose una forte ed attiva volontà alla sventura, uscì da questa stessa il mezzo della fortuna. La ricchezza di quei nostri Staterelli, così grandi in così breve ámbito territoriale, non era, del resto, sempre, tutta attinta dall'estero? Quelli di Venezia, di Genova, di Pisa, erano tesori che i nostri avi all'estero si erano procurati e si procuravano, ed il movimento della prosperità loro avveniva sempre in questo senso.

Nè è a ritenere che oggi, per le mutate condizioni del mondo, siasi menomata la nostra innata virtù, e che altri debba necessariamente prevalere. Noi abbiamo infatti al nostro attivo, per la nuova Turchia, per tutto l'Oriente, due grandi fattori: la simpatia, la fiducia. Dissipati ormai gl'infondati sospetti che osteggiavano l'azione nostra in Tripolitania, anche in Tripolitania quell'azione potrà svolgersi più ampiamente; ma non là soltanto, in tutto l'Impero, ad incominciare da Costantinopoli, ove possiamo disporre anche di elementi turco-italiani di prim'ordine già provati e già pronti, ed anche in qualche altra regione, ove già qualche bella ed utile concessione è stata ottenuta. L'affiatamento si fa molto più presto e facilmente fra turchi, fra arabi ed italiani che fra quelli ed altri europei. Ecco che a Salo-

nicco si è aperta una scuola di lingua italiana per ufficiali e funzionarii turchi, e numerosissime sono le iscrizioni; così come in altro paese musulmano si sono splendidamente confermate le belle previsioni che si facevamo sul corso del prof. Guidi nella nuova Università egiziana del Cairo, promossa, come qui si è ricordato a suo tempo, dall' italofilo principe Fuad. Egli professa in arabo letterario, solo fra tutti i docenti europei, e la scolaresca segue le sue lezioni con un entusiasmo fatto di convinzione, di ammirazione e di riconoscenza. L'ufficio di bibliotecario di quella Università fu affidato ora ad un altro italiano, il prof. Fago. Italiano è il Barsanti, braccio destro del Maspero - italiano anch'egli d'origine - nel Museo Egiziano del Cairo, braccio così valido che anche in questi giorni il Maspero ne faceva publicamente le lodi. Italiano è il dottor Breccia, direttore del Museo Alessandrino. E così via. Nella magistratura, i Moriondo, i Piola Caselli, nella statistica il Randone, in tutti i rami dell'amministrazione i nostri, non solo si sono fatti e si fanno onore, ma sono i più ben visti dagli egiziani.

Così in Turchia tutti gl'italiani che furono impiegati negli organi delle riforme macedoni sono stati altrettanti anelli della catena che unisce oggi l'Italia al rinnovato Impero ottomano. Ora, tutto ciò costituisce un sedimento così fecondo di bene, che può esercitare la sua felice influenza in ogni altro campo. Il nostro carattere, le nostre istituzioni, i nostri precedenti, tutto ci apre la via. Il non percorrerla sarebbe una colpevole follia

XXX

GRAZIA DELEDDA

—

LA VIA DEL MALE

ROMANZO

Lire 3.50.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Il biricchino di papà, di HENNY KOCH, traduzione di MARIA CAMPANARI. 2ª edizione. — Milano, Solmi, pag. 400. L. 3.

Il Cardinale Newman, di G. E. NEWMAN, traduzione di D. BATTAINI. — Piacenza, Società editr. Apuana. pag 314. L. 4.

L'arte decorativa moderna, di LEONARDO BISTOLFI. — Faenza, Novelli e Castellani, pag. 32. L. 1.

Rivoluzioni e rivolte in Sicilia. Appunti di Filosofia della Storia. — Palermo, Reber, pag. 118. L. 1.50.

Sfida al destino. Memorie, contraffazioni e sentenze di un pazzo, di DOMENICO FANELLI. — Napoli, Detken e Rocholl, pag. 236. L. 2.50.

Epigrammi riguardanti avvocati e medici. Raccolta compilata da GIACOMO MORGANTE. — Torino, Società tipogr. editr. Nazionale, pag. 302. L. 3.

I miei due anni di ispettorato generale e la questione dell'artiglieria campale, 1906-1908, del Ten. Gen. ANTONIO MANGIAGALLI. — Mortara, pag. 254.

Statistica dei Riformatorii. Anni 1904-905-906-907, pag. 302. *Statistica delle carceri e delle colonie per domiciliati coatti*. Anni 1904-905-906-907. — Roma, tipogr. delle Mantellate pag. 492.

Gli ultimi giorni di Saint Pierre. Romanzo di RÉMY SAINT-MAURICE, traduzione di MARIO CORSI. — Milano, Treves. L. 3.

Ghiribizzi, di ITALO. — Ciriè, Capella, 1908. L. 3.

Il generale Stefano Türr apostolo di pace. Commemorazione letta al Circolo militare di Catania, del cap. G. FERLITO BONACCORSI. — Catania. L. 0,50.

I beni futuri, di VINCENZO RAHO VALENTINI. — Roma, Cromo-tip. Moderna.

Diritto di organizzazione. Conferenza di FRANCESCO LICARI. — Messina, Miller, 1908.

La condizione giuridica del farmacista in Italia, dell'avv. TOMMASO VENTURA (Biblioteca di Scienze giuridiche e sociali). — Napoli, Detken e Rocholl, 1909, pag. 164. L. 2.

La malaria - Un fattore trascurato della storia di Grecia e di Roma, di JONES ROSS. Traduzione di FRANCESCO GENOVESE, con prefazione di ANGELO CELLI. — Napoli, Detken e Rocholl, pag. 150. L. 2.50.

Scorci di vita Novelle di FULVIA. — Milano, Cogliati, pag. 200. L. 3.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Les troubadours, par JOSEPH ANGLADE. — Paris, Armand Colin, pagg. 324. 3 fr. 50.

Autour de Bonaparte. Journal du comte P. L. ROEDERER. — Paris, Daragon, pagg. 356. 15 fr.

Le petit Faune, par GUSTAVE HUE. — Paris, Société française d'imprimerie et de librairie, pagg. 316. 3 fr. 50.

Al margen de la Ciencia, de JOSÈ INGEGNIEROS. — Buenos Aires, 1908, I. Lajouane y C.ª, pag. 428.

Animo, de ERNESTO TURINI-HIJO. — Buenos Aires, Yarre y Zorzopulos, pag. 36.

Das offene Thor. Ein Wiener Roman von L. STUDRO. — München, Süddeutsche Monatshefte, 1909.

Paysages Passionnés, par GABRIEL FAURE. — Paris, E. Sansot et C.ᵉ, pag. 160. 3 fr.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.

The Climber, by E. J. BENSON, in two volumes. Vol. 4038-4089.

Im Herbste des Lebens. Gesammelte Erinnerungsblätter von HANS THOMA. — München, « Süddeutsche Monatshefte », 1909, 250 Seiten ill.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

A »

NAR

Pla

e Co

erma,

ENICO

cosso

cas-
254.
delle
oma,

radu-

rcolo

erna,
sina,

TURA
1909,

ONES
L. —

32¹.

gon,

nerie

908,

ulos,

Süd-

C.",

. —

ma
abb
gli
soli
vin
app
che
allu
la r
inol
è be
nezi
tene
colle
un
arde

curi
Ha
e qu

I
diba
alcu
per
affer
Ma,
oppo
(perc
degli
un p
e da
di pi

(
aveva
cator
episo
illust
parti,

LE FONTI ITALIANE DELL' " OTELLO „

« Un capron vecchio e nero », vien da Iago in sul principio chiamato Otello : e sebbene Iago, il quale sempre « non è che un critico », abbia in quel momento le sue buone ragioni ad esagerare, nondimeno gli è certo che l'aspetto del valoroso capitano è di quelli, che non son soliti all'esperienza degli occhi e che paion fatti, assai più che per vincere il cuore di una giovinetta romantica, per incuter paura alle apprensive fantasie infantili. « Com'ella potè mai invaghirsi di tale, che, sol che lo riguardasse, le mettea spavento! », esclama Brabanzio, alludendo alla passione di Desdemona. E la meraviglia sua è un poco la nostra. È ben strano che l'arte abbia immaginato quel moro, già inoltrato nella valle degli anni, protagonista di una storia d'amore ; è ben strano vedere la chioma d'oro d'una aristocratica donzella veneziana posarsi carezzevolmente su i suoi ruvidi e crespi capelli, le tenere e candide braccia di lei cingere con desiderio d'amante il suo collo bronzeo e taurino ; è ben strano ch'ei sia capace d' inspirare in un fiore gentile della più raffinata civiltà un affetto così intenso, così ardente, che resiste alle offese dei sospetti e alle violenze della gelosia.

Donde lo Shakespeare ha tratto codesta rappresentazione tanto curiosa e pur tanto efficace? Ha seguito una leggenda tradizionale? Ha attinto ad altri lavori scritti? E di quel, che già esisteva, quanto e quale uso ha egli fatto?

Il rispondere particolarmente a tali domande è un riprendere la dibattuta questione delle fonti dell'*Otello* : così dibattuta che, mentre alcuni sostengono che lo Shakespeare si sia valso dell'opera altrui solo per cavarne qualche incidente del suo dramma, altri non esitano ad affermare che poco, quasi nulla di originale ci sia nell'azione di questo. Ma, appunto per siffatta disparità di opinioni, il riprenderla è utile ed opportuno, per vedere se con un esame più minuto e forse più sereno (perchè il preconcetto ed il puntiglio sono andati a cacciarsi anche qui) degli elementi di giudizio, che possediamo, sia possibile di mettere un po'd'ordine in questa pagina dei conti letterarî del grande tragico, e dare a Cesare quel ch'è di Cesare, nulla di meno, ma neanche nulla di più.

***

Già parecchi anni or sono, quando gli studî shakespeariani non avevan la voga di adesso, il Rawdon Brown, un Inglese dotto ricercatore di cose veneziane, riattaccava la storia di Desdemona ad un episodio veramente accaduto. Secondo la sua opinione, che il Molmenti illustrò più tardi, integrandola, rettificandola, confutandola in più parti, l'originale di Otello poteva essere quel patrizio Cristoforo Moro

(donde l'appellativo di *Moro di Venezia*), che fu nel 1498 Podestà e Capitano di Ravenna, nel 1499 Provveditore a Faenza, nel 1501 Vicedomino a Ferrara, nel 1503 ancora Provveditore in Romagna, nel 1505 Governatore a Cipro, nel 1508 duce di 14 navi a Candia, nel 1510 Podestà a Padova, nel 1512 Provveditore dell'Armata, nel 1513 ambasciatore per l' incoronazione di Leon X, e nel 1517 Capitano a Verona. Allorchè nel 1508, prima di assumere il comando a Candia, ei si recava da Cipro a Venezia, gli venne a morir la moglie, che era la terza, una Pasqualigo, che un po' arbitrariamente il Rawdon Brown cangia in Barbarigo (Brabanzio). Codesta morte ebbe qualcosa di strano, di misterioso, che alimentò le congetture, la maldicenza e la immaginazione della gente: onde dal vero uscì una specie di romanzo, che attirò l'attenzione dei novellieri, e piacque allo Shakespeare quando, in quel secolo, con tant'altre fantasie della Laguna, esso passò in Inghilterra.

Il romanzo, pare a me, colle sue supposizioni e deduzioni, più che audaci, temerarie, l'ha costruito lui, il bravo Inglese. Per quanto lesta ed effervescente sia la facoltà inventiva del popolo, è un farla camminare un po' troppo in fretta il supporre ch'ella, in pochi anni, abbia potuto cambiare un Veneziano autentico, come fu Cristoforo Moro, un nobilone, che ha assunto tanti pubblici uffici e così rilevanti in patria e fuori ed è stato insignito di tante dignità, in un negro, non si sa donde capitato, in un avventuriero, che nemmeno col suo coraggio può far dimenticare ai più il color della sua pelle. D'altronde, – come ha giustamente rilevato Teodoro Elze – qualunque sia il valore storico del caso esposto dal Rawdon Brown, mancano ad esso i requisiti essenziali, che caratterizzano la tragedia di Desdemona e Otello: gelosia insinuata colla più tremenda astuzia, sospetto infondato, e uccisione crudele di una moglie del tutto innocente (1).

Codesti tragici eventi trovarono, secondo ogni probabilità, la loro prima espressione letteraria - com'è noto – nella novella settima della terza decade degli *Ecatommiti* di Giovan Battista Giraldi Cintio. È presumibile che essa si basi sovra un caso occorso in realtà. Non abbiamo nessuna prova diretta di ciò: ma chi legge quella narrazione, non può a meno di sentirlo, d' intuirlo. C'è in essa il sapore del fatto di cronaca: c'è un non so che di sincero, di semplice, che ci persuade che le vicende da essa tramandateci, hanno avuto origine non, come quelle di Barbe-Bleue, nel regno della favola, ma, come quelle di Paolo e Francesca, nella scena del mondo. Forse le famiglie dei personaggi del dramma sussistevano ancora nella Repubblica, al tempo del novellista: e gli è per ciò che nel suo scritto i nomi vi son taciuti tutti, ad eccezion di quel di Disdemona, ch'esce evidentemente dalla

(1) Th. Elze, *Italienische Skizzen zu Shakespeare*, in *Jahrbuch der Deutschen Shakespeare-Gesellschaft*, vol. XIV, pag. 170.

Sarebbe sempre più accettabile l' ipotesi, illustrata dal Molmenti e dal Cecchetti, che a suggerire la storia shakespeariana contribuisse il caso di quel tale, a cui s'allude nella lettera, datata 1° giugno 1602, e indirizzata a ser Vincenzo Dandolo da Domenico Bollati, vescovo di Canea: « Un Sanudo, che sta in Rio della Croce della Giudecca, fece l'altr'hieri confessare sua moglie, ch'era Cappello et la notte seguente, su le cinque hore, li diede di uno stiletto ne la gola et la amazzò; dicesi perchè non gli era fidele, ma la contrada la predica per una santa ». Vedi Introduzione ed Appendice alla traduzione dell'*Otello* di C. Pasqualigo (Firenze, Sansoni, 1897).

fucina dell'autore. Quindi è che l'asserto, contenuto nella prefazione alla terza ristampa degli *Ecatommiti*, che tutti i racconti del Giraldi hanno un fondamento di verità, se dev'esser ritenuto come un de' soliti artificî editoriali, può accogliersi per buono rispetto questa fosca storia del « Capitan moro ».

Tali racconti, che lo scrittore ferrarese compose da giovine e che sol da vecchio, dopo averli corretti e ritoccati più volte, si decise di pubblicare, sicchè poteva di lor dire, accomiatandosene:

> ... Stata sei gran tempo occolta
> O de' miei giovenili anni fatica,
> In cui studio già posi e cura molta,

ebbero a quei dì festosissima accoglienza in Italia. Alla prima edizione di Monreale del 1565, successe una seconda, compiuta a Venezia, subito, nel 1566, poi una terza, pur veneziana, nel '74, e non so quante altre nel secolo. Era una raccolta composta abilmente, dato lo spirito nuovo dell'età: con quel fare un po'gesuitesco, che dinanzi ai sospetti e alle minaccie della Controriforma dovevan da allora così facilmente assumere le manifestazioni d'arte nei paesi cattolici. A malgrado degli intenti morali professati e seguiti dal Giraldi, a malgrado dell'esaltazione dell'amore legittimo, del trionfo immancabile della virtù, a malgrado delle continue tirate ammonitrici, rimaneva in essa quel tanto di licenzioso, di lascivo, di galante, che bastava a stuzzicar la curiosità dei lettori e a non deluderne del tutto certe aspettazioni, che la non lontana fioritura novellistica de'Lasca e de'Firenzuola aveva moltiplicate e morbosamente acuite. Ben vista dal clero, verso cui il Ferrarese mostra un rispetto ignoto alle anteriori collezioni del genere, approvata da quanti cercavan di comprimere la rinascita baldanzosa dell'epicureismo, essa ebbe presto fortuna anche al di là delle Alpi; tanto che nel 1584 ne appariva una completa traduzione in francese. Non sappiamo se una simile ne uscisse, nello scorcio di quel secolo o al principio dell'altro, in Inghilterra: se ci fu, ne andaron perduti, non solo il testo, ma pur la ricordanza. Certo però molte delle novelle degli *Ecatommiti* trovaron posto in quelle antologie di amena letteratura, più o men vantate per lavori originali, che formaron la delizia de' sudditi della regina Elisabetta: così, ad esempio, la 8ª della IX decade entrò col titolo di « Two Maidens of Carthage » e la 10ª dell'VIII con quello di « Euphemia of Corinth » nel famoso *Palace of Pleasure* del Painter, e la storia di Don Ercole da Este, quella di Fineo e Fiamma, e l'altra di Consalvo ed Agata nel *Farewell to Militarie profession* di Barnaba Riche.

La causa del felice successo, ch'ebbero tra gl'Inglesi i racconti del Giraldi, è del tutto particolare e non ha alcun riguardo a ragioni d'indole morale o religiosa. Essa consiste nel carattere di spiccata terribilità, che li distingue. C'è un'impronta tragica nella fantasia di questo autore, per cui par che si compiaccia delle rappresentazioni di stragi e di sciagure. Le vicende di Orbecche, ch'egli riprodusse anche in forma drammatica, hanno alcunchè di raccapricciante. Muoion tutti in questa azione, che produce l'effetto di un incubo spaventoso: l'eroina, unica superstite in fine, non avendo più nessuno, che l'uccida, s'infigge un pugnale nel seno. Questa tendenza al truce si scorge specialmente quand'ei maneggia stoffa offertagli da altri: per alterarla, l'intinge nel sangue. La novella 4ª della IV decade non è che

quella di Riccardo Minutolo del *Decameron* : se non che l'artefice della frode, d'un elegante e gaio cavaliere divien qui un vilissimo e birbissimo schiavo, e la donna, invece di perdonare al suo amante e riconciliarsi con lui, come lietamente accade in Boccaccio, crede opportuno, allo scoprirsi dell'inganno, d'ammazzar lui e sè stessa. Orbene, cotanta pompa di atrocità era accetta allo spirito britannico di quel tempo : e non già perchè, come vorrebbe Vernon Lee, il delitto italiano, il delitto compiuto o immaginato o descritto dalla mente italiana, avesse un potere fascinatore per la sua teatrale grandezza e per la sua psicologica mostruosità agli occhi di quegli isolani, ma perchè c'era in cotal pompa qualcosa, che si confaceva con le loro esperienze e le loro passioni. Essi incontravano troppo spesso nella vita spettacoli di violenza, per non gustare nelle rappresentazioni artificiali della vita la violenza portata a un grado superiore della realtà quotidianamente toccata con mano. Per quella gente, che non poteva passare sul ponte di Londra senza vedere appese alla torre d'ingresso le teste dei traditori contratte e imputridite, per cui le processioni dei condannati al carcere perpetuo o alla forca erano una mostra quasi d'ogni giorno, e che era non di rado chiamata ad assistere all'impiccagione d'un ministro, d'un favorito, che la volubilità del capriccio donnesco o l'alternarsi delle fortune politiche gettava dagli splendori della onnipotenza all'onta della berlina e del patibolo, le tracotanze e le iniquità di Sulmone e di Juriste non avevan l'acre eccessivo, che le rende intollerabili al nostro palato.

Profittando di codesta inclinazione del pubblico, i drammaturghi elisabettiani fecero largo uso della raccolta del Ferrarese. I fecondissimi Beaumont e Fletcher trassero dalla novella 6ª della VI Decade l'intreccio del *Custom of the Country*, e dalla 9ª della X Decade quello della tragedia *Laws of Candy*. Le avventure di Lucilla (IV, 3) inspirarono in parte *The Revenger's Tragedy* del Tourneur. E non solo i drammaturghi, ma anche i poeti pastorali attinsero volentieri a una fonte tanto accetta : sicchè vediamo il Sidney servirsi senza scrupolo della novella di Eufimia (VIII, 10) in un importante episodio della sua *Arcadia*.

Lo Shakespeare non fece che seguir la corrente, acuto e fortunato osservatore - com'egli era - delle predilezioni dei suoi spettatori. Se sono esatte - ed è assai probabile che sien tali - le date di sui documenti tolte dal Malone, nello stesso anno, che fu il 1604, due drammi egli diede al teatro ricavati dagli *Ecatommiti*: l'uno *Measure for Measure*, l'altro l'*Otello*. Il soggetto del primo è quel medesimo, che il Giraldi trattò in prosa negli *Ecatommiti* e in versi nella tragedia *Epitia*, e che è abbastanza lumeggiato nel titolo della novella: « Juriste è mandato da Massimiano imperatore in Inspruchi, ove fa prendere un giovine violatore di una vergine e condannalo a morte. La sorella cerca di liberarlo. Juriste dà speranza alla donna di pigliarla per moglie e di darle libero il fratello; ella si giace con lui, e la notte istessa Juriste fa tagliare al giovine la testa e la manda alla sorella. Ella ne fa querela all' imperatore, il quale fa sposare a Juriste la donna, poscia lo fa dare ad essere ucciso. La donna lo libera e con lui si vive amorevolissimamente ». Ma non ai due lavori del Giraldi ebbe a ricorrere in via diretta lo Shakespeare; perchè di codesta istoria George Whetstone aveva fatto un dramma *Promos and Cassandra* nel 1578 e poi una libera versione, riveduta e corretta,

che incluse nella sua collana di novelle *Heptameron of Civil Discources*, pubblicata nell'82. Delle varianti, introdotte dal Whetstone, s'avvantaggiò l'autore di *Measure for Measure;* una aggiungendone, più radicale e, quasi direi, decisiva, e frutto di un senso d'arte squisito, con la creazione della figura di Marianna: per la quale il caposaldo dell'intreccio non è più il vile mercato fra l'eroina e il tiranno, ma la inflessibile castità di Isabella. Nondimeno è assai probabile che della tragedia *Epitia*, di cui non s'era fatta traduzione in inglese, avesse lo Shakespeare conoscenza. Come osservò il Garnett, c'è in essa un personaggio, Angela, non esistente nella novella, che forse gli suggerì il nome del suo eroe.

Ma se per *Measure for Measure* potè il grande tragico valersi di versioni e rifacimenti della istoria già noti e popolari in Inghilterra, come fece riguardo a quella del moro? Invero non risulta che questa fosse allora tradotta, sicchè, per vederla in veste inglese, bisogna che discendiamo sino al 1795, quando ciò avvenne per opera del Parr. Certi critici d'oltre Manica, che misurano l'originalità dello Shakespeare col loro metro e che hanno paura di riconoscere gli obblighi suoi verso le nostre lettere, asseriscono ch'ei non potè attingere al testo del Giraldi per la buona ragione che non sapeva l' italiano; e che quindi bisogna ammettere che della novella ci fosse una traduzione, andata poi perduta. È questo un asserto, che non si può nè provare nè confutare. Credo anch'io che della produzione novellistica nostra ci fossero al tempo di Elisabetta assai più versioni che adesso non risulti, e che molte venissero subito dopo inghiottite dalla burrasca devastatrice del Puritanesimo, che portò un brusco cangiamento di gusti, sospettoso, intransigente, fanatico sino alla distruzione. Ma tutto ciò non ha nulla a fare colla possibilità nello Shakespeare di leggere l'originale di un libro scritto nella nostra lingua. E perchè non avrebbe dovuto conoscerla, mentre intorno a lui la conoscevano tutte le persone di mezzana cultura, i suoi amici, i suoi protettori, i compagni istessi della sua carriera d'autore? Io sono verso di lui un po' più generoso di molti suoi compatriotti, e non esito a ritenere ch'egli, il quale penetrò nell'anima dell'antichità con una felicità d' intuito, che non potè essere soltanto istintiva, possedesse una facilità di apprendere almeno non inferiore a quella d'una folla di insipidi cortigiani, che hanno portato il proprio nome nella propria tomba (1).

L'imitazione fu una delle caratteristiche più segnate della letteratura elisabettiana, che pure salì a tanta altezza e seppe farsi una fisonomia sua e così nobile. Lo Shakespeare ci descrive l'elegante dei suoi dì come uno che ha preso « la sua giubba in Italia, i suoi calzoni in Francia, il suo cappello in Germania e le sue maniere dappertutto un po' ». Non dissimile da lui era il letterato. In quel paese, che arrivava tardi al banchetto della civiltà, ma ci arrivava con una prodigiosa esuberanza di vita, con una ricchezza quasi insolente di energie e di aspirazioni, la domanda dei prodotti della penna presto

(1) Anche di recente, contro l'autorevole opinione del Sidney Lee, è stato sostenuto che lo S. conoscesse il latino e il francese, ma ignorasse l' italiano. Cfr. H. R. D. Anders, *Shakespeare's Books - A Dissertation on Shakespeare's Reading and the immediate Sources of his Works.* (Schriften der Deutschen Shakespeare-Gesellschaft, vol. I, Berlino, 1904).

si fece generale e pressante: si volevan lì per lì, a pronti contanti, quei frutti dell'ingegno, che altrove eran maturati con lentezza, attraverso l'opera dei secoli. Si capisce come in tali condizioni il campo letterario diventasse un vero mercato, e l'attività del poeta acquistasse un aspetto prevalentemente commerciale. Colà, in quel tempo, invano si cercherebbe un tipo di studioso come il Machiavelli, il quale si raccoglieva a lavorare nella solitudine di San Casciano e nutrendosi della cultura classica, del cibo « che solo era suo » e per cui era nato, componeva il *Principe* e i *Discorsi* su Tito Livio; cantori come il Tasso, che, disperando del presente, mirava solo alla gloria « che avrebbe avuto il suo secolo dai suoi scritti », come l'Ariosto, che nella casetta di Ferrara, « piccola ma adatta ai suoi gusti », trovava un conforto, un compenso alle cure fastidiose della gioventù trascorsa fra pratiche di cortigiano e ufficî d'uom di governo nella elaborazione paziente e minuta del suo *Orlando*. Quegli autori britannici badavano ad altro: badavano ad appagar la richiesta del pubblico, a coglier l'andazzo della moda, e a far quattrini: per poi, se potevano, campare gli anni della vecchiaia nella agiatezza e nel riposo, senza preoccuparsi della posterità. Nel bisogno di produrre molto e in fretta, veniva loro spontaneo l'appropriarsi della roba altrui, il farsi belli delle altrui penne: nè era raro il caso che qualcuno si spingesse tropp'oltre su questa comoda via, sì da divenire un vero plagiario. Samuele Daniel pubblicò nel 1592 un canzoniere, che è un centone spudorato di cose tolte dai sonettisti francesi, dal Desportes in ispecie: perfino il titolo *Delia* ei lo copiò da quello della raccolta, che aveva composta mezzo secolo prima il lionese Maurice Scève. E tutto ciò – s'intende – da lui si gabellava come farina del proprio sacco. Il Riche nel proemio al suo *Farewell to Militarie profession* afferma che le novelle terza, quarta e sesta sono già state raccontate da un « signor L. N. ». Ora, questo « signor L. N. » misterioso, a cui si accenna così vagamente, non è che il nostro Giraldi Cintio, rispetto al quale il Riche ha modo di mostrare tutte le sue buone qualità di traduttore! (1) Il Greene, che è pur nel rubare assai più abile de' suoi compagni, ammira tanto il proprio modello preferito, il *Decameron*, che spesso, come in *Perimides* e in *Filomela*, la sua prosa, vantata per originale, diviene una copia, parola per parola, del testo boccaccesco.

Anche lo Shakespeare cedette a codesto vezzo; anzi, tanto si lasciò vincere da esso, che certi suoi contemporanei invidiosi della sua fama gliene mossero rampogna. Verso l'Italia in ispecie, la Circe di quegli Inglesi elisabettiani, si rivolse la sua assidua virtù assimilatrice. La nostra letteratura ha esercitato un influsso costante su la sua attività: così costante ch'io non saprei indicarne una parte che non ne sia stata presa. La musa petrarchesca ha gettato più di un raggio nella composizione dei suoi sonetti; e nel largo campo, così ferace e variopinto, della nostra novellistica egli ha spigolato a piene mani.

Intorno a questi obblighi del grande tragico, alla loro natura, alla loro estensione, s'è occupata minutamente, caso per caso, la cri-

(1) E. Koeppel, *Studien zur Geschichte der ital Novelle in der engl. Litt. des sechz. Jahr.*, in *Quellen und Forsch. zur Sprach- und Culturgeschichte der Germ. Völker*, fasc. 70, pagg. 48-19.

tica shakespeariana tedesca: laddove al di là della Manica essi sono stati considerati con minore attenzione, perchè ritenuti di poco rilievo. Quivi l'opinione dominante è quella, che ha espresso or non è molto uno dei più autorevoli studiosi dello Shakespeare, Sidney Lee (1). Egli, dopo un esame, in verità alquanto sommario, del problema, è venuto alla conclusione che dagli scrittori italiani lo Shakespeare non ha tolto se non taluni motivi fortuiti delle sue produzioni, qualche nudo scheletro, che si prestava ad essere rimbottito e riadornato dalla sua felice operosità. A lui bastava, dichiara il Lee, avere un momentaneo incontro in una taverna con un corpacciuto e allegro bevitore, perchè l'idea di un Falstaff gli si presentasse bell'e formata nel cervello; nel modo istesso l'affrettata lettura delle fortunose vicende di un ebreo in Venezia era sufficiente a condurlo alla figurazione mentale di un Shylock, con tutte le sue violente passioni di razza in moto e un meraviglioso scenario lagunare per isfondo.

Data questa teoria, si ridurrebbe a ben poco l'azione veramente artistica della letteratura italiana sul teatro dello Shakespeare: essa si sarebbe limitata ad offrirgli di quando in quando qualche pezzo di canavaccio informe e rozzo, ch'egli ha poi trapunto di fila smaglianti d'oro e di seta.

Ma l'affermazione, fatta così in termini generici, riferita senza distinzioni a tutta l'attività del drammaturgo britannico, è errata: ed è errata, perchè - secondo me - si basa sovra un presupposto arbitrario. Egli ha letto la nostra fioritura novellistica: l'ha letta non con la profondità di meditazione e di analisi, che ci metterebbe un erudito, ma pur con una certa diligenza e con l'animo aperto e col gusto sicuro di un vero poeta. Egli ne ha approfittato: ma con un criterio squisito, scegliendo in essa ciò che poteva servirgli or di semplice spunto, or di guida, or di esempio nell'esercizio stupendo delle sue poderose facoltà intellettuali. C'è un rapporto costante fra la misura di questo suo avvantaggiarsi dell'altrui e il pregio dello scritto, a cui ha attinto: egli ha fatto come l'Ariosto, il quale, pur valendosi di tanti lavori precedenti al suo *Furioso*, ha compreso che si doveva trarne partito diversamente, e che altra cosa alla sua fervida fantasia poteva dire il pesante romanzo di Elia di Boron, altra lo snello e geniale poema del Boiardo.

Il processo di appropriazione nello Shakespeare - processo, si noti bene, che ha lasciato sempre ai frutti del suo pensiero integro il carattere della loro originalità, e che di tale originalità costituisce anzi una riprova e una illustrazione - può distinguersi, a mio avviso, in tre gradi, a seconda appunto della sua intensità. Talvolta egli ha trovato nel testo italiano un motivo, e null'altro, a progredire nella via delle sue ardite creazioni: e ciò è avvenuto per lo più quando ha avuto innanzi espressioni mediocri, scadenti della nostra vita letteraria. Talvolta poi, di fronte a racconti, che già gli presentavano una forte, organica struttura drammatica, egli ha creduto di seguirne lo sviluppo con una certa fedeltà, servendosene come di una traccia nell'impostare le proprie scene, nel far agire i proprî personaggi. Talvolta infine, quando è stata l'opera d'arte di un artista grande che l'ha attratto, l'opera di un Boccaccio, di un Ariosto, l'influsso, che

(1) SIDNEY LEE, *Foreign influences on Shakespeare*, nel volume *Great Englishmen of the Sixteenth Century* (Londra, 1904).

n'ha risentito, è stato più profondo, più intimo, sicchè possiamo persino discernerlo nei tipi, ch'egli ha messo al mondo e resi immortali.

Nelle *Allegre Comari di Windsor* voi incontrate un esempio della prima specie di *utilizzazione* shakespeariana (mi si passi la brutta parola, ma è la sola adatta), come in *Molto rumor per nulla* ne avete uno, altrettanto luminoso, della terza. Per la seconda, il caso più limpido, più evidente ce l'offre forse la tragedia, di cui parliamo.

***

Nella novella del Giraldi si narra di una giovane ed avvenente veneziana, chiamata Disdemona, che, presa d'ammirazione per le nobili qualità di un moro, lo sposa, a malgrado dell'opposizione dei parenti, e l'accompagna in Cipro, dove gli è stato affidato un alto comando dalla Repubblica. L'alfiere del moro, che è un favorito carissimo di lui, s'innamora di Disdemona. Ma, esasperato dall'indifferenza di questa, geloso di un capo di squadra, ch'ei suppone amante preferito, decide di mandare in rovina e l'una e l'altro. Essendo stato il capo di squadra « per aver messa mano alla spada, nella guardia, contra un soldato » destituito dal suo grado, ed essendo l'alfiere venuto a conoscenza che la donna, per pura bontà d'animo, sollecitava il marito a che gli perdonasse, coglie questo malvagio la propizia occasione per instillare nel cuore del moro il veleno dei sospetti. Ei riesce a rubare un fazzoletto, che Disdemona ha ricevuto in dono dallo sposo, e fa credere a questo che è stato da lei regalato, pegno d'amore, al capo di squadra. La gelosia del moro s'accende vieppiù, quando Disdemona, richiesta del « prezioso pannicello », deve confessare di averlo perduto, e quando ei lo vede invece nelle mani di una femmina, nella casa del supposto rivale, dove l'oggetto accusatore arriva per le infernali trame dell'alfiere. Il moro allora risolve che la moglie e il capo di squadra debbano morire. Dell'omicidio di quest'ultimo è incaricato l'alfiere; ma costui non riesce nel suo tentativo. Di concerto poi col moro, che lo assiste, ammazza Disdemona, colpendola con « una calza piena di sabbia ». E per distruggere le prove del reato, fan cadere sull'infelice il soffitto della camera; ond'ella appare vittima di una disgrazia. Ma, scomparsa la compagna, ch'era la dolcezza della sua vita, il moro sente moltiplicare l'odio verso chi l'ha spinto sulla via del delitto; e priva l'alfiere della carica, che ha usurpato presso di lui. Questi monta sulle furie, e, per vendicarsi, rivela al Senato veneziano il misfatto del suo padrone, che è per ciò richiamato da Cipro. La tortura, a cui è sottoposto, non ha il potere di estorcergli una confessione; ma è ugualmente mandato in un luogo d'esilio, dove dai parenti di Disdemona viene ucciso. L'alfiere muore in seguito alla tortura patita per un'altra sua birbonata del tutto estranea all'azione della novella.

La quale, come si vede, ha offerto, fuor che per la catastrofe, il filo conduttore dell'intrigo drammatico shakespeariano. Vi sono fra i due lavori, considerati partitamente, delle concordanze, che sorprendono. Tutta la storia, ad esempio, dei sospetti di Otello ha una stretta relazione con quella dei sospetti del moro. Nel racconto del Giraldi leggiamo il brano seguente: « Tra questo mezzo disse il moro « allo scelerato alfieri, che la moglie gli dava tanta seccaggine per lo « capo di squadra, che temea finalmente di non esser costretto a ripi- « gliarlo. Prese da ciò il mal uomo argomento di por mano agli or-

« diti inganni, e disse: Ha forse Disdemona cagione di vederlo volen-« tieri. E perchè? disse il moro. Io non voglio, rispose l' alfieri, por « mano tra marito e moglie; ma se terrete aperti gli occhi, voi stesso « lo vi vedrete. Nè per diligenza che facesse il moro, volle lo alfieri « più oltre passare; benchè lasciarono tali parole così pungente spina « nell'animo del moro che si diede con sommo studio a pensare ciò che « volessero dire tali parole, e se ne stava tutto maninconioso ». Ebbene, in questa pagina c'è lo schema del primo dialogo fra Otello e Iago nell'atto terzo, quando costui gitta il seme della gelosia nel cuore del padrone. In quell'avviso: « se terrete aperti gli occhi » si ritrova la sleale raccomandazione, ad arte ripetuta: « Tenete dietro a vostra mo-« glie, osservatela attentamente!... occhi aperti! ». La malcauta insistenza di Desdemona in favore di Cassio, insistenza che provoca gli scatti rabbiosi del marito, è pur messa in forte rilievo nella prosa del novelliere. Il secondo e decisivo colloquio fra colui e Iago ha anche in questa un evidente riscontro. In entrambi gli scritti con le stesse perfide reticenze il ribaldo insinua la calunnia dell'adulterio. Nel dramma esclama Otello: « Devi darmi la prova oculare che la mia diletta è una « meretrice »; e nel testo italiano grida il moro all'alfiere: « Voglio ve-« dere cogli occhi quel che detto mi hai ». Nell'uno c'è il gesto effettivo di Otello, che nell'impeto della sua collera « afferra Iago per la « gola »; nell'altra c'è la minaccia: « Non so io a che mi tenga che « non ti tagli questa lingua tanto audace ». In entrambi il documento della supposta colpa sta in quel fazzoletto, che l'alfiere afferma esser stato donato da Desdemona a Cassio. La vigorosa scena, in cui questi, portatoci destramente da Iago, discorre di Bianca, e Otello sta lì, in un canto, a spiare, a origliare, e dà in ismanie perchè crede che sia intorno all'infedeltà di Desdemona ch'essi parlino e ridano, quella scena è racchiusa così, come in riassunto, nella storia del Ferrarese: « Ed al capo di squadra parlò un giorno costui [l'alfiere], che il moro « era in luogo, onde gli poteva vedere insieme ragionare: e parlan-« dogli di ogni altra cosa che della donna, facea le maggiori risa del « mondo e mostrando di meravigliarsi, facea di molti atti, e col capo « e colle mani, come che udisse cose meravigliose ».

In quanto alle differenze, la più notevole è data dal primo atto, il quale è tutto una creazione dello Shakespeare. Il fugace accenno della novella: « Si congiunsero insieme per matrimonio, ancora che i pa-« renti della donna facessero ciò che poterono, perchè ella altro ma-« rito si prendesse che lui », si svolge in quel quadro stupendo, dove s'uniscono armoniosamente il dolore di Brabanzio, il racconto giustificativo di Otello, la tenera testimonianza di Desdemona, e la voce solenne del Senato, la cui autorità è invocata ad un tempo da una querela di privati e dai supremi interessi della patria. Il matrimonio, contratto non solo contro la volontà paterna - come ha immaginato il Giraldi -, ma anche clandestinamente, diventa la base di tutta la tragedia. Il significato, che essa ha, deriva da questo. Essa non tende al fine morale, che ci scorgono l'Ulrici ed altri, alla rappresentazione, cioè, del castigo della disobbedienza; essa semplicemente e umanamente ci offre un esempio degli effetti di una unione male assortita. La verità, che la Desdemona del Giraldi mostra d'intendere, allorchè esclama: « E « temo molto di non essere io quella che dia esempio alle giovani di « non maritarsi contro il volere dei suoi: e che da me le donne ita-« liane imparino di non si accompagnare con uomo, cui la natura, e il

« cielo, e il modo della vita disgiunga da noi », questa verità è la molla dell'avverso destino della Desdemona dello Shakespeare. Ed è bene che alla condotta di Brabanzio, ai suoi pianti, alle sue imprecazioni, che esprimono il buon senso e la ragionevolezza, sia data un'importanza rispondente alle conseguenze della ribellione della sua troppo romantica figliuola.

Nella narrazione degli *Ecatommiti* il fazzoletto accusatore è rubato con un colpo di mano dall'alfiere a Disdemona, mentre questa si tiene in braccio una fanciullina di lui, ch'ella amava molto. L'autore inglese si serve, con assai maggior verosimiglianza, della innocente complicità di Emilia. D'altronde ei comprese quanto inopportuno fosse il far di Iago un padre e il lasciare la sua irreducibile malvagità di fronte al più facile e al più soave degli affetti.

Mancano nella novella i personaggi di Rodrigo e di Emilia. Innamorato di Disdemona è l'alfiere, il quale dalla negligenza della giovane è indotto alle infami macchinazioni per la rovina di lei. L'aver sdoppiata quella figura dà maggior naturalezza e snellezza all'azione: Rodrigo diviene uno strumento della vendetta di Iago, inspirata non già da amore deluso, ma principalmente da amor proprio offeso. La moglie dell'alfiere poi, che è appena ricordata nel testo italiano come una volgare manutengola del marito, si cangia nella nobile e affezionata confidente della bionda veneziana, nell'eroica denunciatrice del delitto di Otello e della innocenza della sua padrona.

Vicino al capo di squadra ha posto il Giraldi una « donna di casa » e una meretrice. È tra le dita della prima che il moro vede il pannicello trapunto, rubato alla moglie: ella sta ingenuamente ricopiandone il ricamo, innanzi ch'esso venga restituito a Disdemona. Bianca nella tragedia riassume le due parti: amante di Cassio, del fazzoletto ella parla a costui alla presenza di Otello in una appropriata scena di gelosia.

Laddove nel racconto il rancore dell'alfiere contro il capo di squadra deriva dal sospetto che questi goda dei favori di Disdemona, nel dramma nasce in Iago dal vedere che Cassio usurpa il grado suo. Con quel senso della misura, in cui - come ha osservato il Goethe - si rivela il maestro, ha voluto lo Shakespeare che un po' di ragione Iago nel suo astio l'avesse. L'altro invero gli è preferito sol perchè s'è trovato nel segreto degli amori fra « sua moresca signoria » e la figlia di Brabanzio, quando a lui, per anzianità ed anche pe' servigi prestati, spettava il posto di luogotenente. E la preferenza è resa più dura nell' *Otello*, in quanto che, se nel racconto l'andata in Cipro dipende da un normale cambio di guarnigione, qui è necessità di una perigliosa impresa guerresca, dove ci sono allori da mietere e forse quattrini da intascare.

Dalla strada tracciata dal Ferrarese s'allontana il tragico in su la fine, risolutamente. E non già, come asserisce il Dunlop, per esigenze della rappresentazione teatrale, ma per la concezione, tutta sua, del carattere dell'eroe. Il contegno di quel moro, che cerca di raggiungere la sua vittima mettendosi al sicuro, che si serve di un sicario, che nega la sua colpa e muore oscuramente nell'agguato di una privata vendetta, non poteva adattarsi al tipo dell'Otello shakespeariano, tutto semplicità, franchezza e coraggio. Non c'è nulla nel quadro grossolano della novella di quella poesia soave, sottile e appassionata insieme, che aleggia nelle ultime scene del dramma: non un tratto

di quella sposa bella, casta e fedele, che vagamente presaga del proprio fato, canta la mesta canzone del salice, rievoca le ricordanze dell'infanzia e sul letto di morte fa distendere le lenzuola delle sue nozze. Eppure, anche in questa catastrofe così radicalmente diversa, ha il novelliere suggerito qualcosa allo Shakespeare: in entrambi i lavori la donna, prima di spirare, colla voce fievole dell'agonia afferma la propria innocenza; e in entrambi presso che eguale è il castigo riserbato all'iniquo calunniatore. Il Giraldi lo manda al *martorio* « ove » dice, « fu talmente collato, che gli si corroppero le interiora, onde, uscito di prigione,.. miseramente se ne morì »; e Lodovico lo consegna al nuovo governatore di Cipro, a Cassio, perchè « lo metta alla tortura: tortura inasprita ad oltranza », sicchè è agevole arguire ch'ei non sopravviverà ai replicati tormenti, sino al supplizio estremo, che lo aspetta.

Nè fanno difetto concordanze anche nelle frasi particolari, nei modi di dire. La citata osservazione di Disdemona circa i criterî per la scelta del marito ha un riscontro nelle parole di Brabanzio: « Ed ella, a dispetto della natura, degli anni, della patria, della reputazione, d'ogni cosa, innamorarsi d'uno, che paventava pur di guardare! » L'alfiere assevera che alla donna « è venuta a noia la nerezza » del marito: e Iago fa lo stesso accenno ad Otello, cui il suo « esser nero » apparisce come una causa probabile dell'improvviso disgusto della moglie. Del fazzoletto rubato nota Emilia « ch'esso fu il primo ricordo che Desdemona ebbe dal moro », e « ch'ella lo ama tanto che lo porta sempre con sè »; nella novella leggiamo: « ... Portava seco un pannicello da naso, ... che le avea donato il moro, il quale pannicello era carissimo alla donna e parimenti al moro ». Alludendo al supposto vantar di Cassio, esclama Iago: « Vi sono al mondo certi bricconi che quando... hanno sedotta qualche donna, non possono fare a meno di chiacchierare... »; e l'alfiere: « Il medesimo capo di squadra l'ha detto a me, come quegli cui non pareva la sua felicità compiuta se non faceva alcun altro consapevole » (1).

E bastin questi esempî a farci sorridere della ostinatezza di coloro, i quali sostengono che la favola del Giraldi fosse una sorgente occulta, intangibile per lo Shakespeare.

***

L'azione dell'*Otello* si svolge a Venezia nel primo atto, e l'ambiente rimane veneziano anche ne' seguenti, sebbene essa sia trasportata nell'isola di Cipro. La novella non ha offerto al grande tragico nessun dato per la pittura di codesto ambiente, poichè essa, come del resto tutte le sue compagne della raccolta giraldiana, manca quasi affatto di caratteristiche locali. Dove ha egli adunque attinto per mettere insieme quei particolari, che, in ispecie nelle scene iniziali, hanno un così schietto colorito lagunare?

Bisogna innanzi tutto che osserviamo che si è esagerato su la proprietà, su la esattezza delle conoscenze dello Shakespeare intorno a Venezia, quali risultano dal nostro dramma. Si è spesso considerato come un proposito ciò che altro non è se non una coincidenza fortuita, come una rivelazione di vita regionale italiana il ricordo di

(1) Th. Elze, *Ital. Skizzen zu Shakespeare*, in *Jahr. d. Deut. Shak. Gesell.* XIV, pag. 169.

cose, che ci paion singolari oggi, ma che hanno un posto nelle personali esperienze londinesi del poeta. Per esempio, Teodoro Elze nei suoi *Italienische Skizzen* rileva quanto convenevole sia l'aver fatto bionda Desdemona. Ora, che a Venezia ci sien molte bionde è indubitato, e che a quei dì ce ne fosser più di adesso ci informa Cesare Vecellio, perchè – ei dice – le donne, che tali non eran naturalmente, avevan cura di tingersi « li capelli con diverse sorta di acqua ». Ma lo Shakespeare poteva assai meglio nella sua Inghilterra che non nella nostra Italia trovare il tipo della propria eroina per ciò che riguarda codesta qualità; e d'altronde era naturale che per ragion di contrasto ei ponesse di fronte alla maschia nerezza di Otello il candido e dorato di quella delicata avvenenza femminile, che i quadri del Tiziano e del Veronese avevan già resa famosa. Così, per lo stesso Elze l'accusa, che Brabanzio fa al moro, di aver sedotta la figliuola con droghe e magie è un tratto inspirato al tragico dalla precisa scienza, ch'ei possedeva, delle superstizioni radicate nello spirito del bel mondo veneziano. Ma è probabile ch'egli, invece che al bel mondo veneziano, pensasse, da buon Inglese, all'atto del primo Parlamento di re Giacomo, votato nel 1604, anno della rappresentazione dell' *Otello*, col quale atto si minacciava di carcere « chiunque avesse impiegato incantesimi, filtri, sortilegi, stregonerie nell' intento di spingere un altro ad un illecito amore ».

V'è chi ha asserito che *Il Sagittario*, indicato da Iago come il luogo dove Otello s'era ricoverato con Desdemona, fosse la residenza consueta, presso l'Arsenale, degli ufficiali comandanti truppe e navigli al servizio della Repubblica. Noi ignoriamo donde sia venuta fuori questa notizia, che mostrerebbe nello Shakespeare un' intima dimestichezza con la topografia, così intricata, della città. Ma è chiaro che egli con quel nome non ha voluto designare un posto siffatto; altrimenti non si spiegherebbe come mai il Doge non sappia dove cercare il moro in quell'ora della notte, e Cassio affermi che i messi del Senato « non l' hanno trovato in casa » (1). *Il Sagittario* è piuttosto l' insegna di un albergo, e un' insegna che ha alquanto di sapore britannico. Essa potrebbe anzi dirci – se si volesse guardar pel sottile – come il poeta non avesse famigliarità con que' nomi: *Al Cavalletto*, *Alle due Spade*, *Al Leon bianco*, *All'Aquila nera*, *Alla Corona*, *Alla Luna*, che avevano allora le locande in Venezia, e che conservano in parte anche oggi (2): nomi tradizionali, comuni in tutte le regioni italiane, e che vanno scomparendo, a torto, davanti alle esigenze anglo-americane, che invadono e s' impongono con la forza dei quattrini.

Nondimeno, pur prescindendo da certe esagerazioni de' commentatori, è innegabile che nell'*Otello* molti, e quasi sempre esatti, sono i richiami allo strano ambiente della regina dell'Adriatico. Lo Shakespeare ricorda il gondoliere, di solito complice nelle galanti avventure; le zanzare, tormenti delle placide sere autunnali della Laguna (I, 1). Nella menzione dei « vagheggini ricciuti » (*the curled darlings*), che, secondo il padre, assediavano indarno la bella Desdemona (I, 2), s'allude fedelmente alla foggia di capigliatura in voga a que' tempi tra

(1) Cfr. *Shakespeare and Venice*, in *Quarterly Review* (luglio, 1889), e TH. ELZE, *Abhandlungen zu Shakespeare*, pag. 308 e seg.

(2) Si noti che nella *Bisbetica domata* (IV, 4) lo Shakespeare chiama anche, fantasticamente, *Pegasus* un albergo in Genova.

gli eleganti veneziani. E quando Brabanzio grida ai suoi servi di andar a svegliare « le guardie speciali notturne », perchè arrestino il rapitore, mostra di conoscere a fondo l'ordinamento poliziesco del suo paese. Gli *special officers of night*, che il Pasqualigo ben traduce in « Savio di notte », erano infatti ufficiali dipendenti da un corpo del tutto particolare, composto di sei nobili, che presiedevano alla polizia notturna, e s' intitolavano « I signori di notte al criminal » (1). La singolarità di quegli ufficiali è vagamente, in quella forma, cioè, che sola poteva essere intesa dal suo pubblico, ma appropriatamente messa in rilievo dallo Shakespeare.

Donde, adunque, ha egli cavato il materiale, di cui ha fatto così buon uso? Chi gliel' ha somministrato? La sua stessa esperienza o le relazioni altrui?

Sarebbe lungo riaprir qui la *vexata quaestio* circa l' ipotesi di un viaggio del poeta nella nostra patria, e più precisamente nel Veneto: viaggio, a cui dovremmo prestar fede appunto pel colorito locale, che vediamo profuso in certi suoi drammi, nell'*Otello*, nel *Mercante di Venezia*, nella *Bisbetica domata*, nel *Romeo e Giulietta*. Ma contro l'opinione affermativa, anche di recente ripetuta (2), rimane in piedi il formidabile argomento fornito dai grossolani errori topografici, in cui lo Shakespeare è incorso e che avrebbe evitato un qualsiasi viaggiatore straniero, per quanto superficiale e frettoloso, dell'Alta Italia. Nella *Tempesta* - che, si noti, è uno degli ultimi lavori suoi - noi vediamo Prospero partir per mare da Milano (I, 2). Ne' *Due gentiluomini* i personaggi aspettan la marea per andarsene da Verona (II, 2; II, 3). Valentino *fugge* da Milano a Mantova, scegliendo come strada più spiccia quella di Lodi e Cremona (IV, 3). Padova, per Lucenzio della *Bisbetica*, è in Lombardia, e di lì per recarsi a Pisa la via consueta è quella marittima (I, 1). Sono spropositi questi, che tutte le notizie, anche le più minute, su que' luoghi non posson cancellare. Anzi siffatte notizie - come taluno ha rilevato - sono appunto troppo minute, troppo speciali ne' drammi shakespeariani perchè sien derivate da personali osservazioni: non sono di quelle, che di solito il viaggiatore raccoglie dal vivo della vita, bensì di quelle, che si procura di seconda mano l'artista o lo studioso e che gli vengono alla penna, frutto non di reminiscenze ma di riflessione. Di certi nostri usi poi che più dovevano essere allora in vista, si mostra del tutto ignaro lo Shakespeare, come quando, ne' *Due gentiluomini* or citati, indica quale sito di pronto ritrovo in Milano una birreria (*alehouse*), dimenticando che nelle città nostre c'erano a' suoi giorni bettole a centinaia, ma non sarebbe stato possibile ritrovare un solo spaccio di birra.

Egli per ottenere quelle informazioni, che gli furon così utili per immaginare lo scenario di Otello e di Shylock, non aveva bisogno di attraversare la Manica. C'eran già parecchie monografie sul nostro paese, che poteva consultare con profitto. Scritte nel nostro idioma circolavano con fortuna l'*Italia travagliata* di U. Locatus (1576), la *Venetia descritta* di F. Sansovino (1581), le *Bellezze di Verona* del Vale-

(1) Th. Elze, *Ital. Skizzen*, in *op. cit*, pag. 174-175

(2) Cfr. Gregor Sarrazin, *William Shakespeares Lehrjahre* (in *Litterarhistorische Forschungen*, pubbl. da J. Schick e M. v. Waldberg, fasc. V, Weimar, 1897).

rini (1586), e in latino l'opera *De Italicarum rerum varietate et elegantia* di B. Saccio, che s'era pubblicata nel 1565. Ma, senza ricorrere a libri stranieri, gli era dato trarre da quelli dettati in inglese particolari su cose nostrane: il Turler poteva offrirgliene su Napoli, il Webbe su Roma, il Lewkenor su la vita universitaria (1). E sovra tutti preziosa doveva parergli quella *History of Italy*, che Guglielmo Thomas compose dopo cinque anni di residenza tra noi e che è una vera e propria guida della penisola, piena di aneddoti storici e politici, e riflettente le fresche impressioni di uno degli uomini più dotti della sua età. In ispecie nel capitolo, che s'intitola *The commodities of Italie; of the Italian customes and nature*, in quello *The Venetian estate*, nell'altro *The descripcion of Florence*, nell'altro infine *The descripcion of Myllaine*, c'eran ragguagli a iosa per la penna di un drammaturgo (2). Le raccolte di sentenze e proverbî nostri, *The Garden of Pleasure* del Sandford (1576), i *Second fruits* del Florio (1591), che ebbero larga diffusione tra i colti elisabettiani, potevano, se usate con abilità, formar per lui un'altra copiosissima fonte. Il motto:

Venetia, Venetia
Chi non te vede, non te pretia,

che si trova, non, come assevera il Molmenti nella sua dotta introduzione alla versione del Pasqualigo, ne' *Due Gentiluomini di Verona*, ma in *Pene d'amore perdute*, e l'altro: « La Lombardia è il giardino della grande Italia » nella *Bisbetica domata*, hanno posto il primo in entrambe, il secondo in quella del Sandford. Il libro poi di Stefano Guazzo, *La civil conversazione*, che, apparso nel 1574, era già stato tradotto due volte in francese, dal Belleforest e dal Chappuys, doveva assai probabilmente trovarsi nella non ricca biblioteca del grande tragico nella versione inglese, che Giorgio Pettie pubblicò nell'81: quel dialogo fra lo stesso autore, addetto alla Corte di Luigi Gonzaga, duca di Nevers, e il filosofo Annibale Magnocavalli, dove è una imagine colorita delle usanze della nostra società di allora, ha infatti qualche curioso riscontro ne' drammi shakespeariani di soggetto italiano.

Ma principalmente non dobbiamo dimenticare ch'egli aveva frequenti e facili occasioni in Londra di trattar con persone, che conoscevan la nostra terra per esserci stati, anzi con compaesani nostri (ce n'eran tanti colà), che potevan bene informarlo circa le cose della patria dorata della Rinascenza. Si potrebbe asserire che su la scena istessa gli era dato incontrarne, se vogliam pensare già venuti in Londra, qualche anno innanzi, que' comici veneziani, che da un documento sicuro sappiamo trovarcisi a recitare nel 1608 (3). Ma niuno

(1) J. TURLER, *The traveler* (Londra, 1575); E. WEBBE, *The travels*, ecc. (Londra, 1588); S. LEWKENOR, *A Discourse... of all those cities wherein do flourish at this day privileged Universities* (Londra, 1600).

(2) Il titolo del lavoro del Thomas è: *The historie of Italie. A boke exceding profitable to be redde: Because it intreateth of the estate of many and divers commonweales, how thei have ben and now be governed* (1549). - Cfr. L. EINSTEIN, *The Italian Renaissance in England* (New York, 1902), pag. 117 e seg.; E. KOEPPEL, *War Shakespeare in Italien?*, in *Jahrbuch d. Deutschen Shak. Gesellschaft*, XXXV, pag. 122 e seg.

(3) V. in proposito l'osservazione del RAWDON BROWN in *The Athenaeum* (giugno, 1886), n. 3059, pag. 790.

ha rilevato ch'egli aveva modo di procacciarsi tutte le notizie, che gli occorrevano, proprio nella casa dove più spesso andava, nella casa di quel giovane conte di Southampton, che fu suo patrono ed amico. Amante de' buoni studî, il conte era versatissimo nella nostra letteratura, e parlava la nostra lingua correntemente. Tra coloro, che godevano della sua splendida ospitalità, si contavano parecchi compatriotti nostri, su cui primeggiava Giovanni Florio, che fu addirittura ai suoi stipendî. E Florio era in Inghilterra la grande, indiscussa autorità a que' tempi in fatto di cultura e civiltà italiana: insegnante abilissimo, ricercato e accarezzato dai più ricchi e potenti, egli aveva co' suoi libri e colla sua parola popolarizzata l'Italia tra i geniali cortigiani e corteggiatori di Elisabetta. In un simile ambiente quanti elementi poteva raccogliere lo Shakespeare, ascoltando e interrogando, per ricostruire lo scenario pittoresco della Laguna, delle calli veneziane e delle verdeggianti rive della Brenta, la vita vissuta tra i rumori commerciali di Rialto, tra le più signorili festosità di piazza San Marco, e nella cerchia più ristretta di Padova, dove il movimento cittadino aveva un riflesso costante della gravità universitaria!

***

Ma non bastava mettere insieme queste precise e particolareggiate notizie, non bastava la solida trama fornita dal Giraldi per creare l'opera d'arte: come non sarebbe bastato l'esumare i ragguagli dai volumi del Tadino e del Ripamonti a darci una descrizione della peste milanese, simile a quella dei *Promessi Sposi*, così solenne e stupenda di raccapricciante evidenza, o l'incontrare il tipo di bellezza muliebre, che inspirò Raffaello, a rappresentare nella *Madonna della Seggiola* l'imagine, che esprime contemperate in una perfetta armonia la radiosa serenità del divino e l'intima tenerezza della maternità.

Il primo atto dell'*Otello* non è una fredda mostra di reminiscenze veneziane: è un quadro animato, pieno dello spirito di Venezia, che l'autore ha saputo trasfondere ne' suoi versi. L'aria oscura, le stradicciuole misteriose, la casa di Brabanzio colle imposte chiuse e gli usci sbarrati, le voci sommesse di Iago e Rodrigo, l'irrompere improvviso dei servi con torcie e degli uomini in armi, il gondoliere, il Doge ed il Senato in Consiglio, il loro calmo ragionare sui pericoli della guerra e il racconto del moro, dietro cui s'illuminano la potenza e la grande, audace politica commerciale della Repubblica, l'apparire della bionda e candida Desdemona, tutto ciò forma tale una pittura, che ti lascia il senso di una notte agitata della prodigiosa città, l'impressione di una scena, che si è svolta veracemente, colà e non altrove. Se alcuno domandasse come abbia fatto lo Shakespeare per ottenere così singolari effetti, mostrerebbe di non conoscere la virtù intuitiva della immaginazione poetica. Al poeta, se è un genio, son sufficienti pochi cenni fugaci per rivelargli tutto un mondo, poche linee staccate per dargli intera la traccia a riedificarlo tra le luci dell'arte, è sufficiente qualche frase fortuita per aprirgli le porte di un'anima e offrirgli nitida, e quindi riproducibile al vivo nel regno della finzione, l'idea di un tipo.

L'ingegno fiacco del Giraldi non ha saputo dei personaggi delle sue novelle far degli esseri reali, con dei muscoli e del sangue: essi, a malgrado dell'analisi psicologica, con cui egli, per primo o tra i primi in Italia, si sforzò a farne apparir logiche le azioni, rimangono dei

fantocci. Lo Shakespeare nell'*Otello* ha preso questi fantocci, e li ha resi degli uomini e delle donne. Egli ha applicato qui, come sempre, la qualità sovrana del suo pensiero, per cui il Jusserand l'ha efficacemente chiamato un « distributeur de vie ». Il suo soffio creatore risuscita i morti, sepolti nelle cronache obliate, dà corpo ai fantasmi delle leggende evanescenti, porta nel conflitto delle passioni nostre gli eroi ideali dell'epopea. Questo senso potente, prepotente anzi, della vita è ciò che gli dà – a parer mio – così vigoroso il senso della storia. Egli vede nella loro semplicità *umana* le figure, che ci si mostran di solito solo attraverso certe apparenze esteriori, più o men sincere, dei tempi: per lui la toga romana e l'elmo greco non determinano tutto un modo di pensare e di sentire; per lui Cesare ed Achille sono espressioni di grandezza e di forza, quali potrebbero esserci in ogni paese e in ogni età. E noi comprendiamo que' due e Coriolano e Antonio e Pompeo e gli altri antichi, da lui messi sulla scena, appunto perchè son fatti come noi, perchè li vediamo personificazioni di affetti, che ci toccano e ci commuovono e c'inducono ad operare, e non personificazioni di caratteristiche convenzionali di civiltà scomparse, come li immaginarono e li riprodussero, lasciandoli così lontani, gli umanisti e drammaturghi insigni, dai nostri del Cinquecento al Racine e all'Alfieri.

Il Dunlop ha scritto che Desdemona e Iago passan dalla novella alla tragedia con lievissime alterazioni. Ciò è del tutto insostenibile. Il valore morale di Desdemona vien fuori principalmente dal primo atto e dalla catastrofe, che sono, come dicemmo, una trovata dello Shakespeare. L'eroina del Giraldi è una sciocchella incapriccita, che non desta nè interesse, nè pietà, e nella cui natura non c'è nulla che dia ragione dei tanti immeritati guai, che le cápitano. La Desdemona dello Shakespeare è, come Imogene del *Cimbelino*, come Ermione del *Racconto d'inverno*, un tipo della fedeltà e dell'affetto coniugale. Ella è un fiore di gentilezza e di bellezza: ma su la via, che il suo cuore le addita, procede così risoluta che talvolta par persino caparbia. La verità della concezione, per cui in lei si uniscono timidità ed ardire, è stupenda. Ella è una di quelle rare creature fatte per inspirare amore sempre e dovunque: non solo il moro, ma Cassio, Rodrigo, Emilia, il Doge, i senatori, son vinti dall'incanto delle sue grazie di fanciulla. Cassio fa di lei il migliore e più schietto elogio, allorchè saluta il suo approdare in Cipro, dopo la terribile burrasca, esclamando con gioia di trionfo: « Le stesse tempeste, i marosi, gli aquiloni, gli scogli logorati dalle onde, e le secche..., come se avessero il sentimento della beltà, rinunziano alla loro mortifera natura, lasciando passare sicuramente la divina Desdemona » (II, 1). I suoi mali derivano dalle sue medesime virtù: nel suo carattere c'è troppo spensierato abbandono, troppa generosità; ed essa sconta colla vita la mancanza d'ogni avvedutezza. Assomiglia a Giulietta per l'ingenua fiducia in altrui: ma Giulietta incontra in Romeo un'anima gemella, che par fatta per lei; e il loro amore è incrollabile, perchè si poggia sopra una perfetta omogeneità di aspirazioni. Tra i due temperamenti di Otello e di Desdemona c'è invece la stessa diversità, che c'è nel colore della loro pelle. Prudenza e forse furbizia avrebbe dovuto possedere la donna destinata a navigare nell'oceano delle passioni di lui: ella ci s'avventura senza conoscerlo, senza indovinarne l'impeto e la profondità, senza misurarne i pericoli, pur così facili ad essere evitati, nel fragil legno della sua innocenza e della sua credulità!

L'alfiere del Giraldi è un malvagio per gelosia e per orgoglio offeso. La sua figura si delinea in un'opera di vendetta contro la giovine, che non ha voluto saperne di lui, e del capo di squadra, del quale ei suppone ch'ella sia accesa. Essa non ha rilievo perchè la sua condotta è quella di un briccone qualunque, proprio di un *teppista*, che con un colpo di coltello ripaghi certe ripulse e certi motteggi. Che ha da fare con lui l'Iago dello Shakespeare? Iago è un genio del male; è un Mefistofele, che sta di casa sulla terra e non nell'Inferno. Cavaliere elegante, brioso parlatore, egli danneggia il prossimo per proprio divertimento, come il fanciullo, che, sorridente e tutto assorto, tortura gli insetti ed uccide le mosche. Il suo amore per questo genere di *sport* è così intenso, ch'egli si mostra incurante tanto della propria sorte quanto di quella degli altri: ei corre tutti i pericoli per un futile ed incerto vantaggio. Alcuni l'han chiamato un filosofo: no, egli è un artista della delinquenza, un autore meraviglioso, perchè è insieme un critico sottile e freddo, della tragedia nella realtà. La trama orrenda ordita da lui è la stessa, che ordisce l'alfiere: ma, se pensiamo ai propositi di questo, ci pare impossibile ch'ei sia stato capace di idearla, e che il moro e Disdemona ci caschin dentro; mentre l'ingegno di Iago mostra tale una forza persuasiva, tale una destrezza nell'inventare tutto il materiale della frode, sì il grosso come il minuto, e nel servirsene, che sembra naturalissimo ch'ei riesca ad accalappiare la buona fede dei due sposi.

Dice il novelliere del proprio protagonista « ch'era molto valoroso e pro' della persona » e che aveva dato alte prove di sè nelle cose della guerra. Ma dal corso del racconto vien fuori tutto diverso. Egli è qui un omaccio lussurioso, pien di sospetti e di rabbia, che, quando ha da agire e sfogar la violenza delle sue passioni, si vale del pugno altrui, e che, quando questo pugno ha colpito, si nasconde con astuzia per paura del castigo. Al personaggio stupido e volgare, dai contorni indecisi e mancanti, lo Shakespeare ha sostituito la nobile e gagliarda imagine di un grande sventurato. Una prodezza quasi eroica e una semplicità quasi infantile sono i principali elementi del carattere di Otello. Il poeta n'ha fatto un moro, non tanto perchè così l'ha trovato nel Giraldi, quanto perchè quel segno esteriore della carnagione porta subito il nostro pensiero ad alcunchè di primitivo, ed è una giustificazione evidente degli eccessi, a cui assistiamo, di entrambe codeste qualità. Ond'è che io credo col Kreidemann (1) che Otello vada considerato e rappresentato sulla scena non come un figlio della Mauritania, ma come un puro tipo della razza negra del tropico, colla sua fanciullesca sensibilità, colla sua schietta allegria, colla sua bonaria fiducia da credenzone, col suo calmo disprezzo della morte, col suo istinto feroce della vendetta. La natura di Otello è tenera, generosa, docile; ma il suo sangue è infiammabile: e, una volta spinto dal convincimento dei torti subiti, ei non s'arresta per freno di rimorsi o per riguardi di pietà, sinchè la sua ira non abbia avuto uno sfogo. Il pensiero di punire Desdemona, quando ha preso possesso del suo cervello, vi si fissa tormentoso, assorbente, e s'intensifica con un crescendo furibondo sino all'istante, in cui è tradotto in atto. Del suo spirito noi ci formiamo in fondo un giudizio, che è costituito in parte da quanto

(1) KREIDEMANN, *Othellos Personalien*, in *Bühne und Welt*, VIII, 16, pag 682 e seg.

ei dice di sè, sull'ultimo: « Voi dovete parlare di uno, che non fu savio ma eccessivo..., d'uno, che non fu facile alla gelosia, ma che una volta turbato non ebbe più ritegno », e in parte dalle invettive, che con una franchezza di riflessione, che altri non avrebbe avuta, il tragico pone sulle labbra di Emilia, dopo la morte di Desdemona: « O balordo! o scimunito! stupido e crudel moro! »

E attorno a queste principali vi sono figure secondarie, che s'affermano anche nella loro fugace comparsa: Cassio, buono e gioviale, lo stolto Rodrigo, Emilia, pronta e linguacciuta, Bianca, galante e gelosa: figure intere, palpitanti, che corrispondono nella novella a qualche frase di scialba prosa narrativa. Sicchè se dello scritto del Giraldi ci rimane l'impressione di un abbozzo, che, per quanto sapientemente composto, è sbiadito e senza rilievo, del dramma ci riman quella di un meraviglioso insieme di personaggi, che – come ha osservato l' Hazlitt – si dispongono innanzi a noi distinti e palpabili, quali suol renderli in un quadro il contrasto dei costumi: ond'è che, anche quando non pensiamo alle loro azioni e ai loro affetti, la loro imagine ci resta limpida e viva agli occhi della mente.

CARLO SEGRÈ.

EVVIVA LA VITA!

ROMANZO

VI.

— *Hop là!* — gridò, allegramente, Mabel Clarks.

E curvandosi sul collo del suo cavallo baio dorato, lo spronò al trotto: al trotto, spronato da Vittorio Lante si mise il cavallo di costui, un morello vigoroso: l'amazzone e il cavaliere trottarono accanto, per qualche minuto, in una nube di polvere. Discendendo per la collina che separa il Dorf dalla valle di Samaden, andando pel piccolo bosco ombroso e calmo, rasentando le alte siepi, fragranti di aromi sotto la rugiada mattinale, Mabel Clarks aveva tenuto al passo il suo cavallo e Vittorio Lante l'aveva imitata. Ma quando la fanciulla americana, escita dal bosco sulla via maestra, ove si apre la gran valle di Samaden, si accorse che i due equipaggi, il grande *breack* bianco e la *victoria* ove era il resto della loro comitiva, avean fatto molto cammino e appena si distinguevano, già fuori di Celerina, già sulla via di Pontresina, ella ebbe úno scatto d' infantile impazienza e incitando il suo cavallo, incitando il cavaliere che l'accompagnava, volle raggiungere e sorpassar le due vetture.

Ferma in sella maestrevolmente, in una veste d'amazzone di lana azzurro cupo, che la faceva apparire più alta e più snella, col giubbetto azzurro cupo attillatissimo, chiuso da minuscoli bottoncini, col goletto bianco maschile che era serrato da un grosso spillo d'oro, con un bocciuolo di rosa *thea* passato in un occhiello del giubbetto, con un cappellino di paglia rotondo, cinto da un velo azzurrino che frenava anche i bruni capelli folti e riottosi, velo che, dietro, fluttuava, lungo, in onde trasparenti azzurrine, guantata di daino giallo, calzata squisitamente di stivalini inarcati, Mabel Clarks era più che mai affascinante in sua florida bellezza, in sua elegante vigoria, in sua vibrante giovinezza. Ella non guardava il cielo chiarissimo, quasi bianco di quella mattinata, un cielo di una soavità ineffabile; non si accorgeva di un'aria molto fresca e pure dolce al respiro, dolce al viso; non badava a un sole molto blando, di una biondezza di raggi senza ardore: ella si dava, in una lieta incoscienza, al gaudio di esser giovine, sana, bella, conducendo e condotta da un cavallo forte, fedele e sicuro, sorpassando al trotto serrato la larga via, fra i prati molli di rugiada, volgendosi solo, ogni minuto, per vedere se il suo cavaliere, Vittorio Lante, la seguisse dappresso. Dappresso, accanto, le era, il perfettissimo cavaliere che trottava serrato, con una disinvoltura, con una spensieratezza giovanile, appena curvo sul suo cavallo, sorridendo ogni volta al viso velato sottilmente di azzurro di Mabel Clarks che sorrideva

a lui, un istante. Nell'occhiello della sua giacca nera da cavaliere, era passato un bocciuolo di rosa *thea*; sotto la falda del suo cappello morbido di feltro bigio, una fisonomia serena si scorgeva, e una espressione di felicità piena che riluceva dallo sguardo. Quanto era, intorno, non giungeva sino a lui, con le lusinghe, dell'aria, della luce, dei profumi: o, forse, gli giungeva a traverso il suo sogno. Due volte, con un moto di fastidio, l'amazzone e il cavaliere, furon costretti a frenare i loro cavalli, mettendoli al passo, per attraversare il villaggetto di Cresta e il paese di Celerina, nella stretta e sinuosa via, mal selciata, che vi passa, fra le case: ma quando furono sbucati, novellamente, sulla via maestra, oltrepassato il sonante ponte di legno sull'Inn, si dettero a trottar forte, ancora, incitandosi, eccitandosi, guadagnando sempre più terreno, verso gli equipaggi, il grande *breack* bianco carico di signore e di uomini, la *victoria* ove erano due signore sole.

— *Go! Go! Go!* – gridò, gutturalmente, in inglese, Mabel Clarks.

Di già, dalle carrozze, s'erano accorti di questa gaia persecuzione e si vedevano agitarsi degli ombrellini multicolori, si vedevano agitarsi, in segno di saluto, dei fazzolettini bianchi sul *breack*: le due signore della *victoria*, più tranquille, volgevano il capo, come a incoraggiare più pacatamente i lieti trottatori. Costoro si avanzavano, si avanzavano: a un tratto giunsero, raggiunsero, sorpassarono la *victoria*, Mabel Clarks mandando un bacio, con il pomo del suo frustino, a *mistress* Annie Clarks e un saluto del capo, all'altra signora, *mistress* Gertrude Milner, don Vittorio Lante inchinandosi e salutando col frustino: sorpassarono il grande *breack*, rasentandolo, uno a destra, uno a sinistra, il grande *breack* ove si eran levate in piedi salutando, ridendo, gestendo, Ellen e Norah West, Suzy Milner, Rachel Rodd e, con loro, dei giovinotti, degli uomini, in *knickerbockers*, in costumi chiari, con cappelli di paglia, con berretti bianchi a visiera nera, e anche loro, questi uomini, in francese, in inglese, salutavano, dicevano delle frasi amabili, delle frasi allegre, mentre, dalla loro parte, ridendo, gridando un poco, Mabel e Vittorio, corrispondevano a tanto entusiasmo. E per un gran pezzo del cammino, fu una gara di gioia, fra il *breack* e i due cavalcatori, nel raggiungersi, nel sorpassarsi, volta a volta, scambiando in inglese e in francese saluti e apostrofi, le ragazze pronunziando cento volte il nome di Mabel ed ella scrollando il bel capo bruno, sorridendo, ridendo, col suo velo che si gonfiava, dietro lei, in onde d'azzurro, mentre Vittorio Lante le teneva bordone, sempre regolando il suo morello sul baio dorato di Mabel, anche egli preso dalla furia gioconda di quella gara.

Più pacifiche, nella *victoria*, Annie Clarks e Gertrude Milner si contentavano di un gesto benigno della mano, di un atto gentile del capo, di un sorrisetto indulgente, quando Mabel e Vittorio le oltrepassavano. Annie Clarks portava un vestito bigio chiaro, di lana, di taglio maschile e un cappello rotondo, avvolto di un velo di garza bigio chiaro: sotto il suo goletto bianco, sulla cravatta oscura annodata maschilmente, era fissato uno spillo, semplicissimo, una enorme perla nera scintillante, un gioiello unico. Gertrude Milner era austeramente vestita di nero: ma sul merletto bianco che formava lo sprone del suo corpetto, aveva un filo stretto di grosse perle che non smetteva mai. La gente diceva che Gertrude Milner le portava anche di notte, dormendo.

Correndo, correndo, verso Pontresina, nè l'amazzone e il suo cavaliere, nè le giovinette, nè le fanciulle del *breack*, nè le signore della *victoria* avevan l'aria di accorgersi di quanto fuggiva, dietro loro, le praterie di Celerina, intorno, intorno e le lontananze di Samaden e le altitudini delle Muottas e del Corvatsch, il profilo del Piz Albris a sinistra e la curva della Fuorcla a diritta, i boschi cupi che si alternano con le zolle aride, con le pietre, con i macigni, e il bianchissimo Flatzbach, il tumultuoso torrente latteo che viene della bianchissima Bernina; ebbero l'aria di non vedere come, in linea grandiosa e solenne, si aprissero i due monti, per mostrare il gigantesco ghiacciaio del Roseg, di un bianco azzurrognolo sotto il blando sole. Forse vibravano, in loro, come elementi intimi e segreti di serenità, di contento, di sottile ebrezza, quel fresco aere carezzoso, quell'arco di cielo così chiaro come non mai, quella luce mite mattinale: ma niuno di essi, forse, voleva o sapeva darsi conto di queste celate influenze, che avevano le cose su loro. Godevano di tutto, senza analizzare: e li teneva il desiderio forte di giungere presto alla meta fissata. Correvano, correvano, i cavalli dei due cavalcatori, i cavalli del *breack*, i cavalli della *victoria* sospinti dagli speroni, dai frustini, dallo schioccar della frusta: per giungere, in comitiva, più presto di chiunque transitasse, avanti a loro, con loro, con l'ansietà testarda di esser i primi, sempre, che è una delle forze della razza americana. Si annoiavano, le ragazze e i giovanotti del *breack*, di ogni altra vettura e tentavano sempre di sorpassarla, incitando il guidatore, il robusto *master* Joe Wealther, il fidanzato di Ellen West: si annoiavano Mabel e Vittorio di quanti incontravano, nella via, ostacolo alla loro corsa e si scambiavano, coi begli occhi ridenti e maliziosi, l'americana e l' italiano, la volontà impetuosa di trascorrere più avanti, sempre, disturbando i gruppi dei pedoni, gittando nuvole di polvere nelle altre vetture. Nella *victoria* s'infastidivano di tutti gli altri viandanti, Annie Clarks e Gertrude Milner, le due madri pacate e dignitose: tiravano su la coperta sulle loro ginocchia, con aspetto distratto e distante, avendo l'aria di non accorgersi neppure che altri viandanti si fossero, a piedi e in vettura; s'infastidivano con alterigia, desiderando quietamente, esse, come desideravano ardentemente gli altri, di giungere presto al ghiacciaio del Morteratsch, ove eran tutti diretti, ove dovevan tutto vedere, in pochissimo tempo, e tornare, subito, a Saint-Moritz Dorf, per l'ora della colazione, al *Palace Hôtel*; compostamente, esse desideravano di giungere e di ripartire, subito, per non mancare il loro *luncheon*.

— *Exécrable*, la colazione, qui, al *restaurant* del ghiacciaio – aveva sentenziato, con aria intesa, Annie Clarks.

Eppure, malgrado tutta la loro fretta americana, entrando in quel singolare paese, disposto come le casette di legno di una scatola di giuocattoli, da un bimbo, in due file, che è Pontresina, le carrozze e i cavalieri si dovettero mettere al passo. Più lunga si era fatta la fila delle vetture, degli *omnibus* di albergo, dei biroccini che andavano che venivano, in ogni direzione, verso il Roseg o dal Roseg: verso Samaden, verso il Bernina; fitta, molto più, la gente a piedi, che andava e veniva, si aggruppava, sulle porte degli alberghi dalle cento camere, innanzi ai caffè, innanzi alle pasticcerie; folla curiosa, tanto diversa da quella di Saint-Moritz.

— *Très inélegante*, Pontresina – sentenziò, a sua volta, con la gravità americana, Gertrude Milner.

Dovettero, anzi, fermarsi sulla piazza della Posta, come tutti gli altri equipaggi, per far respirare un momento i cavalli: le ragazze del *breack* reclamarono i famosi tartufi di cioccolatte della pasticceria *À ma campagne*, e i due loro corteggiatori saltarono dal *breack*, per andarsene a provvedere; altri due, andarono a bere un *wisky and soda*; Vittorio Lante, paziente, lasciava bere il suo cavallo a una fontanella lì presso: Mabel si accostò alla vettura di sua madre, si curvò verso lei, fresca come un fiore, sotto il suo velo azzurro.

— Contenta, Mabel? – chiese la madre, tranquilla, sorridendo appena.

— Felicissima, *mammy*, felicissima! – esclamò la figliuola.

Ridendo, chiacchierando, scambiando cioccolattini e caramelle, le ragazze del *breack* pretesero che Joe Wealther facesse correre furiosamente i cavalli, uscendo da Pontresina: egli, imperterrito, conservò il passo eguale, per prudenza, mentre quelle protestavano. Trottavano forte, di nuovo, Mabel e Vittorio: persino la pacifica *victoria* fu trasportata al trotto. Sotto un cielo sempre più smorto, come se un grande pallore si fosse diffuso, sotto l'azzurro, con una luce di sole oramai velata, il paesaggio era mutato, profondamente: una larga valle deserta, fra due file di monti rocciosi e nerastri, si era aperta, si allungava, monotona e triste: appena appena, qua e là, cresceva, fra le pietre, una erba rada, con qualche grosso fiore giallo polveroso: e pietre, pietre vi eran dapertutto, dal piccolo ciottolo al grosso macigno, e mucchi di terra secca si disfacevano, e monticoli di terra nera celavano il magro corso di un fiumicello, che, ogni tanto, ricompariva, fiacco e torbido. E tanta era la tristezza taciturna di quella valle, e la morte di ogni cosa viva e graziosa, che dietro il velo azzurrino, gli occhi bigi di Mabel s' intorbidarono, ed ella sentì il bisogno di rompere quel triste silenzio che la opprimeva, di udire la voce del suo cavaliere.

— Amate voi tutto questo, Lante?

Eran soli, abbastanza lontani dalle vetture: e i loro cavalli, vicinissimi, testa a testa, rallentavano il passo, alla mollezza delle redini tenute fiaccamente dalle loro mani.

— Io amo voi, *miss* Clarks – egli rispose, subito, con un impeto insolito, più appassionato che sentimentale.

— Mi amate anche qui, in questo posto così arido e così tetro? - ella chiese, ancora, come se un'altra, più intensa affermazione amorosa le fosse necessaria, per vincere, forse, la malinconia che incombeva su lei, o per altra misteriosa incertezza della sua anima.

— Qui; e dovunque; e sempre... – egli disse, serio, come se proclamasse una verità luminosa e pronunziasse un alto giuramento.

— Ah! – ella esclamò senz'altro, come in sogno.

Un istante, come in sogno. Mabel crollò la bella testa avvolta nel lieve velo azzurrino, come se volesse scuoterne ogni cura molesta, tirò vivamente le redini del suo baio, per riprendere un passo più rapido.

Le vetture si avvicinavano: Mabel e Vittorio se ne allontanarono, di nuovo. L'uomo era muto, pensoso, come turbato da quanto gli era sgorgato dall'anima, in un grido di sincerità: ella taceva, sogguardandolo, ogni tanto, quasi a scrutarne il pensiero e il sentimento, poichè un accento inaudito, più profondo, era giunto sino a lei. E i cavalli correvano, testa a testa.

— Questa è la via del Bernina, è vero, Lante? – ella domandò, a bassa voce.

— Sì, *miss* Clarks – egli mormorò.

— La via dell' Italia, dunque?

— Appunto, dell' Italia, *miss* Clarks.

Un istante di silenzio. Egli si curvò verso lei e le disse, con una voce che ella non aveva mai udita:

— *Miss* Clarks, volete che galoppiamo sino all' Italia? Insieme, soli, sino all' Italia, *miss* Clarks?

Ella lo guardò, francamente, negli occhi, volendo penetrare in quel cuore, in quell'anima. Ed egli sostenne bene quello sguardo di donna, fattosi diritto e acuto, che volea conoscere la verità ed ella ebbe un breve riso della sua bella bocca giovanile.

— Perchè ridete, *miss* Clarks? Non va bene, ridere così! – egli esclamò, con una certa durezza.

Il riso si mutò in un sorriso così affettuoso e così sincero, che, senza che ella parlasse, egli intese tutto. E soggiunse, ansioso, ma di un'ansia lieta:

— Voi verreste, è vero, *miss* Clarks? Voi verreste?

— Io verrei, forse, Lante – ella disse, con gravità nuova.

— Voi verrete, forse? Verrete?

— Io verrò, forse – ella soggiunse, gravemente.

Pallidissimo di gioia, egli si curvò, afferrò a volo la mano guantata di daino giallo e la sfiorò, in atto di devozione, di dedizione. Null'altro fu detto. Alle spalle giungevano il *breack* carico di ragazze e di giovanotti, che seguitavano a chiacchierare, a ridere, a emettere esclamazioni gutturali, anche per vincere la solennità desolata del paese che attraversavano e la *victoria* ove Annie Clarks e Gertrude Milner avevano tirato fuori le loro pesanti cravatte di pelliccia, poichè il cielo, fattosi di un pallore immenso sovra la gran valle irta di roccie, di macigni e di pietre, il sole fattosi di un pallore spettrale sulle montagne nude e aspre, faceva loro venir freddo: e tutti, nelle vetture e a cavallo, respirarono di sollievo, facendo un ultimo tratto di via, alberato, come il viale di un'oasi, in tanta austerità di paesaggio, sorrisero alla spumante, sonante, fragorosa cascata che, fra gli alberi, in una piccola gola, viene dalla Bernina e penetra sotterra e riappare, più lontana, già diventata un torrente, per diventare, più giù, un fiume. Dopo pochi passi, tutti dovettero scendere. Un ponte di legno era il limite estremo per le carrozze e per i cavalli: per giungere al ghiacciaio, bisognava andare a piedi.

— Impossibile, *per tutti*, andare in carrozza? – chiese Gertrude Milner, molto scandalizzata, nella sua dignità americana.

— Impossibile, *dearest* Gertrude – rispose Annie Clarks, crollando il capo. – Se siete stanca, possiamo fermarci al *restaurant*.

— Molto male organizzato, questo ghiacciaio – mormorò *mistress* Milner, offesa nelle sue abitudini di pigrizia e nel suo amor proprio d'America.

— Malissimo – annuì *mistress* Annie Clarks, che neppure amava di camminare.

E si misero lentamente dietro a tutta la comitiva dei giovani: la comitiva camminava rapidamente, le ragazze in vestiti corti, di lana bigia, di lana *bleu*, a pieghe, che lasciavano vedere tutto il piede, in camicette bianche, quasi trasparenti, portando ognuno la loro giac-

chetta sul braccio, la canottiera avvolta di veli bianchi, le scarpe bene tagliate, ma basse di tacchi, i guanti chiarissimi, il passo rapido e fermo: gli uomini in calzoni corti, calzettoni bruni, scarpe gialle allacciate, berrettto con visiera o cappello morbido di feltro; camminavano a coppie, a gruppetti, più innanzi di tutti Mabel, sollevando sul braccio il suo strascico di amazzone, mostrando i suoi piedini lunghi e stretti e un poco della gamba, Vittorio accanto a lei, non lasciandola di un passo. Ma in quel senso schietto di rispetto alla libertà altrui, che è una delle cose più nobili della vita sociale americana, nessuno della comitiva si occupava di loro: neppure la madre di Mabel aveva l'aria di accorgersi di quell'amoreggiamento così palese, anche nelle sue forme corrette, come la madre di Ellen e Norah West era rimasta a Sils Maria, lasciando andare sola sua figlia Ellen col fidanzato Joe Wealther, come *mistress* Gertrude Milner non si occupava punto del *flirt* di sua figlia Suzy con Pierre d'Alfort, lo spiritoso e amabile giovanotto francese, che affascinava la fanciulla con la originalità delle sue *boutades* e molto meno si occupava del *flirt* di sua nipote Rachele Rodd col visconte de Lynen, il belga affannoso e sempre deluso ricercatore di dote che, anche qui, faceva falsa strada, poichè Rachele Rodd era poverissima, non avendo che centomila dollari di dote. A volte le coppie si raggiungevano, si riunivano, formavano un gruppo grande, donde partivan motti e risate: si dividevano, novellamente, con scioltezza e con correttezza. Solo Mabel e Vittorio, da che eran discesi da cavallo, si erano messi a camminare presto, come desiderosi di non esser raggiunti: e nessuno li aveva seguiti, troppo dappresso, rispettando la distanza, nessuno li aveva chiamati. Ma, a un tratto, tutta la comitiva si fermò, guardando innanzi a sè.

La valle del Morteratsch si schiudeva, in due prode, su cui salivano sino a una certa altezza, snelli e bruni, dai rami sottili, i larici di alta montagna: più su, le prode si ergevano, sempre meno verdi, sempre più nude, sino a che, altissime, si delineavano sul cielo, a diritta, a sinistra, in massicci profili di pietra oscura. Nel mezzo, in fondo, in gigantesche bianche montuosità nude e aspre, in giganteschi bianchi profondi avvallamenti, come precipizi, in colossali ondulazioni immobili da secoli, da secoli coperte di nevi dure come la roccia che nascondevano, dove di un biancor livido perchè colpito dall'ombra, dove di un biancor smagliante perchè colpito dal sole, il ghiacciaio si apriva, si ergeva, si avanzava, prendeva tutto l'orizzonte, si avanzava come una immensa muraglia bianca, poi come una immensa muraglia nera, avanti, avanti, come se fosse in cammino verso chi lo guardava, verso la folla assorta, estatica, avanti, con una parete a picco, che pareva di pietra ed era di ghiaccio. Tre picchi maestosi lo sovrastavano: a sinistra, il Piz Bellavista; sovra un altro lato verso la diritta, il Piz Morteratsch, e infine, infine, altissima, paurosa, bianchissima, senza una macchia, senza una tara, signora dei monti, vergine dei monti, la Bernina.

Qui, intorno al piccolo *restaurant* a un sol piano, che aveva messo le sue tavole imbandite all'aria aperta, alcune, e altre sotto una pensilina, intorno al chiosco ove si vendevan cartoline e piccoli *souvenirs* del Morteratsch, tutta una platea di gente muta, contemplava il ghiacciaio: innanzi a essa era una distesa di terra, coperta di pietre più piccole, più grandi, grandissime, trasportatevi dalle va-

langhe invernali e, fra i macigni, correva il torrente, sinuoso, mentre, a diritta, tra le pietre, un piccolissimo sentiero era appena tracciato e, più in là, avvicinandosi alla gran muraglia tutta nera, sopra, tutta bianca ove era tagliata, anche questo sentieruolo spariva e non vi erano che pietre e acqua, venienti dal ghiacciaio, ove una grotta oscura era scavata e, di lontano, la grotta sembrava un punto nero.

— Perchè è così nero, il ghiacciaio, sopra? – domandò, a bassa voce, Gertrude ad Annie.

— È coverto di pietre e di terra – le rispose, l'altra, anche piano.

— *Dommage* – mormorò Gertrude, in francese.

Dei minuti, durava l'incantesimo del ghiacciaio sulla folla che lo rimirava taciturna e stupita. Poi, delle persone si distaccavano, attratte come da una calamita e si mettevano per il piccolo sentiero, mentre altre erano già, più avanti, piccole, impiccolite, vacillanti di pietra in pietra, e dei punti neri che eran persone, a guardar bene, erano presso la grotta o ne venivano: l'andirivieni era continuo, gli uomini davan la mano alle donne per farle camminare più sicure, o le precedevano, per indicare il miglior cammino e le figure s'ingrandivano o s'impicciolivano, avvicinandosi, allontanandosi, mentre l'alta muraglia tutta bianca davanti, tutta nera sopra e, infine, sull'orizzonte, bianca con riflessi di un azzurro metallico, bianca con riflessi d'oro, in altitudini e in precipizî che parevano le onde mostruose di un mare pietrificato da secoli, faceva parere anche più minuscola, anche più misera la folla dei visitatori.

— Noi restiamo – disse Annie Clarks alla comitiva.

— Noi restiamo – approvò Gertrude Milner.

— *Au revoir, maman* – gridò, di lontano, Mabel a sua madre, avviandosi verso il ghiacciaio, accompagnata da Vittorio.

— *Au revoir, au revoir!* – gridarono, esclamarono, le ragazze e i giovanotti della comitiva, andandosene.

Quietamente sedute a una tavola del *restaurant,* sotto la pensilina, Annie Clarks e Gertrude Milner prendevano una tazza di *the,* per riscaldarsi, sogguardando così, senza farvi caso, alle figure delle figliuole che si andavano sempre più impicciolendo, sulle pietre angolose, lungo il torrente, verso il ghiacciaio. Intorno a loro, alle tavole, chi prendeva *the*, chi beveva della birra, chi scriveva delle cartoline: gente giungeva, dal fondo della via, dietro il ponte, ove si fermavano le vetture: altra ne arrivava, dal ghiacciaio, continuamente: e non si udiva che parlare tedesco, dapertutto, e le stesse cameriere dell'albergo, erano delle *Fräulein* che non comprendevano una parola di inglese o di francese.

— Anche qui, tutti tedeschi – mormorò Gertrude, a fior di labbro, sorbendo il suo *the.*

— Ed ebrei. Che noia, mia cara! – soggiunse la cattolicissima Annie.

Mabel e Vittorio erano quasi giunti alla meta. Come si avvicinavano, la via diventava più pericolosa, fra le grosse pietre, su cui si doveva saltare, su cui si scivolava tanto facilmente: e gli alti tacchi degli stivalini di Mabel la facevano esitare, vacillare, ogni momento: con le sovracciglia aggrottate, preoccupata di cadere goffamente, ella finì per mettere le sue due mani in quelle di Vittorio, mentre aveva rifiutato ogni appoggio, prima, e, allora, in tre salti, giunse con lui,

fino all'apertura della grotta di ghiaccio, egli le fece scalare l'ultimo macigno, sollevandola come una bimba, deponendola sovra una zolla di terra, e così graziosamente, che ella gli sorrise adorabilmente, per ringraziarlo. Stava, la immensa muraglia, sulle loro teste; per due enormi spaccature, due crepacci enormi, si scorgeva la sua paurosa altezza, la sua paurosa profondità: e le pareti enormi sudavano acqua gelida: e goccie di acqua gelida cadevano dall'arco del crepaccio, donde si era formata la bizzarra grotta: e, lì accanto, di sotto una striscia colossale e sinuosa di ghiaccio, che era la coda del ghiacciaio, di sotto, misteriosamente, sgorgava il torrente, fra i macigni, e fuggiva, via. Penetrarono, sotto l'arco candido che si profondava: camminarono, fra il ghiaccio che li circondava di un abbraccio gelido: le stille gelide caddero sulle loro guancie e sulle loro fronti: e Vittorio sentì la mano un po' tremante di Mabel che cercava la sua.

— Preferite uscire, è vero? – egli le disse, indovinandone il desiderio segreto.

— Preferisco – ella rispose, subito.

Compirono il breve giro della grotta, escirono: ella era pallida, come se avesse male respirato sotto la immensa muraglia: ella respirò, infatti, a lungo, su quelle pietre, all'aria aperta. Vide una stradetta che saliva, fra i macigni, sul lato diritto.

— Venite – ella disse, avviandovisi, a Vittorio.

Era una ascensione non breve e non facile, per una proda che si elevava, di lato, a cavaliere del ghiacciaio: e incontrarono, ancora, gente che discendeva, chiacchierando rudemente, in tedesco, mentre il resto della comitiva li seguiva, più lontana. E, a un tratto, volgendosi, si accorsero di esser saliti più in alto della muraglia del ghiacciaio e che esso si distendeva, innanzi ai loro occhi, da sopra in basso, con una larghezza incommensurabile, fasciato a diritta di due grandi morene di pietre nere e, in mezzo, tutto bianco e, in fondo, saliente, montuoso, avvallato, irto e profondo, verso le due alte cime di Bellavista e di Morteratsch, verso la bellissima e verginale Bernina, dominatrice di ogni monte. Si eran seduti, sovra una larga pietra: e, insieme, eran presi e avvinti dallo spettacolo solenne, maestoso e terribile. Soli, erano: innanzi a loro la possente immensità delle cose che perdurava, da secoli, che sarebbe durata, nei secoli.

A un tratto, Mabel Clarks si volse a Vittorio Lante e gli domandò, con voce chiara e netta:

— Voi siete libero, è vero, Lante?

Egli la guardò nei sereni occhi che lo interrogavano e rispose, seriamente:

— Libero, sì, *miss* Clarks.

Mabel contemplò, ancora, un momento il candore dei ghiacci lontani e la purezza delle nevi vicine: il suo accento fu, di nuovo, fermo e preciso, chiedendo:

— Voi siete povero, non è vero, Lante?

Si ergeva innanzi agli occhi del gentiluomo italiano lo spettacolo più che mai imponente che eleva le anime e che le esalta sino alle verità supreme: era, accanto a lui, una creatura di verità e di bellezza: prorompeva dal suo cuore ardente, una fiamma pura di verità. E coraggiosamente, senza onta, con semplicità, egli dichiarò:

— Io sono poverissimo, *miss* Clarks.

Mabel gli sorrise, come non mai: e la sua mano sfiorò quella di Vittorio, in una carezza grata, leale e casta.

— *Miss* James ed io preferiamo andare ad aspettarvi a Sils Maria, in vettura – aveva detto tranquillamente *miss* May Ford, a Lucio e a Lillian.

La fanciulla era rimasta impassibile: Lucio Sabini si era inchinato, in segno di consenso. La carrozza che li aveva condotti, tutti quattro, un'ora prima, al colle del Maloia, che li aveva attesi, mentre essi, dopo aver percorso la via grande e i sentieri del colle, erano giunti, a piedi, sino sull'alto della grande muraglia a picco, che divide i Grigioni dalla Val Bregaglia, sull'aereo verone di roccia coperta di musco e di margherite gialle, donde si spinge lontano lo sguardo, laggiù, laggiù, verso l'Italia, questa carrozza che doveva condurli, sulla via del ritorno, prima a Sils Maria e poi a Saint-Moritz, era lì, a pochi passi dal *Kursaal Maloia*. Improvvisamente, tornando da quel verone singolare, donde, in silenzio, scambiando, ogni tanto, una fugace occhiata, Lucio Sabini e Lillian Temple avean contemplato insieme la via d'Italia, mentre si appressavano al lago vastissimo che dal Maloia si distende sino a Sils, Lucio Sabini aveva proposto di attraversare il lago in barca, sino a Sils Maria, mentre la vettura vuota sarebbe andata ad aspettarli, colà. Lillian, senza parlare, aveva avuto uno di quei rossori di gioia che le salivano, in un'onda di emozione, dal collo sino alla radice biondissima dei capelli, sulla fronte: *miss* May Ford dopo avere scambiato tre o quattro parole, in inglese, con la sua amica, aveva con tranquillità enunciato il desiderio di fare il tragitto in carrozza con lei, lasciando soli, nella gita in barca, Lillian e Lucio. E mentre accompagnava, con *miss* Temple, le due vecchie zitelle sino alla carrozza, Lucio Sabini si stupiva, ancora una volta, nel fondo del suo animo, della libertà sempre crescente con cui *miss* May Ford, che era la custode e l'amica di Lillian, lasciava, spesso, molto spesso, la fanciulla sola con lui. Ogni tanto, nel suo animo d'italiano, abituato, per eredità, per tradizione, a tenere le donne e specialmente le fanciulle sotto una sorveglianza rigorosa, abituato a considerar la donna, in generale, come una prigioniera che tenti costantemente di evadere e intorno alla quale si debbano moltiplicare i cancelli di ferro, una impressione bizzarra lo colpiva, quando scorgeva che *miss* Ford gli affidava Lillian Temple e Lillian Temple si fidava a lui, come se ella non corresse nessun pericolo, quando il loro amoreggiamento era così intenso oramai, da non poterlo più celare, in nessun modo: e quasi quasi s'irritava dell'abbandono che faceva *miss* Ford di Lillian, quasi quasi sogghignava sulla perfetta fiducia che Lillian aveva in lui: un fiotto di cattivi sentimenti lo avvelenava. Ma, dopo, egli pensava alla ammirabile rettitudine del carattere inglese, che non essendo capace di mancare, non crede che altri possa mancare: pensava al rispetto profondo che hanno gli uomini inglesi per le donne, sovra tutto per le loro innamorate, per le loro fidanzate: pensava al rispetto che tutti gli inglesi hanno, e hanno insegnato agli americani di avere per la libertà altrui: e sentiva diradarsi, nel suo spirito, i sentimenti volgari, i brutti pensieri, le considerazioni meschine: e provava, invece, la

emozione segreta dell'uomo che si sente stimato e amato. Anzi, una tenerezza singolare lo invadeva, supponendo il vero: che, cioè, *miss* Ford, accortasi del loro amoreggiamento, volesse conceder loro, in perfetta buona fede e con generosità, il modo di potersi intendere meglio, in una solitudine che, pure, aveva per testimoni il cielo, i monti, i laghi e le praterie.

— A Sils Maria, dunque - egli disse, con un gesto grazioso, chiudendo lo sportello e salutando con uno sguardo grato *miss* May Ford.

— Davanti all'*Hôtel Edelweiss* – ella disse, facendo un cenno amichevole di saluto al gentiluomo e a Lillian.

Essi videro allontanarsi la vettura e, lentamente, si avviarono verso il lago.

— *Miss* Ford vi ama molto, Lillian – egli disse, con voce intenerita.

— Sì – disse l'altra, senza nulla soggiungere.

— E voi l'amate molto, io credo?

— Sì – l'altra rispose.

Egli represse un piccolo moto d'impazienza. La imperturbabilità, il silenzio o le sobrie risposte di Lillian Temple, in certi momenti, lo irritavano: la compostezza del bel volto gli sembrava indifferenza: la scarsità e la misura delle parole, gli pareva freddezza e il silenzio gli pareva insensibilità. Allora, egli le parlava con voce aspra e le diceva delle cose violenti o sarcastiche, per scuoterla, quasi: una espressione di meraviglia e di pena sul viso di Lillian lo calmavano, gli facevano pensare la verità, cioè che egli si trovava innanzi a un'anima diversa, a una creatura di un'altra razza, di un altro paese, a un cuore diverso, profondamente diverso.

— Siete, almeno, contenta della passeggiata che faremo, adesso, su questo bel lago? O non ve ne importa niente, Lillian? – egli le disse, con un sorriso beffardo e un tono irritato.

— M'importa – ella mormorò, guardandolo coi suoi cari occhi azzurri, un po' dolenti.

— Scusatemi... - egli disse, subito, raddolcito. - Sono troppo esigente... lo so... ma voi siete così inglese, cara fanciulla, in alcuni momenti...

— Credevo – ella disse, con un piccolo sorriso di lieve malizia - credevo che le inglesi non vi spiacessero.

— Io le adoro – egli esclamò, con un subito trasporto.

Si sedettero nel fondo della barca piuttosto grande, che era condotta da due rematori. Quelle barche erano italiane; venivano dal lago di Como, trasportate lassù, ogni anno, sul lago di Sils e sul lago di Saint-Moritz, salendo da Chiavenna, sovra i larghi carretti che vi ascendono, ogni giorno, a principio della stagione e ritrasportate, in giù, di nuovo, alla metà di settembre. Erano italiani, comaschi, i rematori. Una tenda bianca riparava la barca dal sole. Per un certo tempo, mentre i comaschi vogavano, tagliando le acque quiete, Lillian e Lucio tacquero, lasciandosi andare al filo del loro lento tragitto sul lago e al filo del loro pensiero intimo. Lucio, spesso, amava di tacere presso Lillian. Quando era accanto a lei – e nella settimana dopo il ballo del *Kulm*, egli l'aveva vista, ogni giorno, per due o tre ore - un senso profondo di dolcezza lo teneva muto: le parole italiane che avrebbero dovuto dire la sua fiamma, restavano sospese sulle sue labbra: gli impeti del suo amore si placavano, al cospetto di quella pura bel-

lezza giovanile e di quella dedizione sentimentale che egli riconosceva, in Lillian, completa. Egli taceva volentieri. Anche, lo vinceva un intimo terrore di troppo dire, di troppo esprimere, di troppo mostrare che cosa fosse il trasporto d'amore improvviso che lo agitava: aveva paura, pronunziando le parole definitive, di far comprendere a Lillian e di comprendere egli stesso, purtroppo, come fosse preso e vinto, oltre il capriccio, oltre il *flirt*, oltre l'amoretto: aveva paura che ella si sgomentasse profondamente e aveva paura, egli stesso, di sgomentarsi in una rivelazione che egli preferiva lasciare latente e velata. Invece, una dolcezza infinita gli veniva dalla compagnia di Lillian, in solitudine e in silenzio: la sua vicinanza lo riempiva di una tenerezza che travolgeva ogni altro suo senso: egli intendeva, in quei momenti, che egli avrebbe potuto, voluto, invocato di passar la vita, così, accanto a lei, che portava nelle mani, nel cuore, negli occhi, in ogni atto della sua persona, tutti i doni più veri e più amorosi dell'esistenza. Andava la barca, senza una scossa, attraverso le acque limpide, a traverso le acque scintillanti al sole: e sognavano, ambedue, il loro sogno soave e mite. Lillian teneva le mani mollemente attorno a un fascio di fiori silvestri che le posavano sulle ginocchia, sulla sua veste di battista bianca.

— Avete vista, Lillian, la Val Bregaglia? E fra le leggiere nuvole bianche, l'Italia, Lillian? – egli le chiese, piano, come in un sogno, mettendo una particolar espressione di dolcezza nel pronunciare e nel ripetere il suo nome.

— L'ho vista... – ella rispose, piano.

— Voi amate l'Italia, Lillian?

— Certo – ella rispose.

Non altro. Ma egli sentiva quanto quell'anima e quel cuore fossero suoi, anche nella modestia e nella misura delle parole, anche nell'attitudine riservata e negli atti casti.

— Vi è un altro posto, dove si può vedere il mio bel paese – egli soggiunse – un altro posto, più alto e più austero di questo...

— Dove?

— Al passo del Bernina, Lillian.

— Lontano?

— Due ore e mezzo di carrozza, tre, forse, da Saint-Moritz. Lassù non siete mai stata, credo...

— No, mai.

— Volete venirci con me?

— Sì – ella rispose, subito.

— Andremo, andremo... – egli esclamò, un po' turbato di gioia. – Lassù, vi è un'altezza solinga: ci si deve arrivare a piedi, dopo la vettura. Ma si vede la valle di Poschiavo, l'Italia bella...

— Andremo – ella consentì, ancora.

Una barca venne loro incontro, guidata, anche essa, da due vogatori, procedendo, però, con molta lentezza: una donna vi era dentro, sola, un volto delicato e pallidino, con una bocca di rosa un po' smorta e due grandi occhi azzurro cupo, vellutati. Era Else von Landau che, in solitudine, in silenzio, con sè stessa, prendeva dall'aria, dalla luce, dagli alberi, da quanto era intorno, quanto vi era di sano, di puro, di vivificante. E con le mani guantate incrociate sulle ginocchia, col velo rialzato sul cappello, ella aveva un aspetto raccolto e sereno: e seguì, con l'occhio pacato, la barca dei due innamorati.

— È malata, poveretta – mormorò Lucio Sabini.

— Ma guarirà – soggiunse Lillian – guarirà, se resta qui, in inverno...

— Che ne sapete?

— Lo dicono i medici... lo dice la gente... in inverno si guarisce, qui. Come deve esser bello, qui, sotto la neve... – ella mormorò, come a sè stessa.

— Ci verreste? Ci passereste un inverno, Lillian? Voi non siete malata, Lillian!

— Non sono malata, è vero – ella disse, con lentezza. – Ma preferirei stare qui... anzi che in Inghilterra... Qui vi è del sole...

— È il nostro paese, è l'Italia, il paese del sole! – esclamò Lucio Sabini.

— È vero – ella disse, guardandolo, aspettando un altro detto.

Ma egli non aggiunse altro. Dopo un momento, riprese:

— Voi non siete felice, Lillian, in Inghilterra?

E ne scrutava il volto, acutamente.

— Chi vi ha detto questo? Mio padre è così buono! – esclamò ella, con una vivacità insolita.

— Voi lo amate ed esso vi ama?

— Sì! Mi ama e lo amo, naturalmente...

— Anche vostra matrigna... è buona?

Fu interdetta, ella, un solo istante, vedendo che egli conosceva la storia della sua famiglia: ma riprese subito:

— Anche mia matrigna è buona.

— Ma non vi potete intendere, io credo.

— Non è sua colpa! – ella replicò, con una certa forza.

— Vostra, allora?

-- Neppure. Non è colpa di nessuno. È così.

E Lucio Sabini fu scosso immensamente da quella dirittura di carattere, da quella generosità, egli che sapeva quanto fosse infelice, in sua famiglia, Lillian Temple e come il padre, troppo debole per difenderla e per proteggerla, preferisse darle del denaro, molto denaro e una fida compagna, in *miss* May Ford, per farla viaggiare il maggior tempo possibile.

— Avete un'anima assai bella, Lillian – egli le disse, con una intonazione profonda.

Ella non rispose: le si velarono gli occhi di lacrime.

— Meritate di esser felice, cara.

— Io sono felice – ella disse, guardandolo, sorridendogli, fra le lacrime.

Impallidì, egli, di amore, mentre compivano in un moto lene, che, quasi, sembrava uno scivolare sulle acque, il loro viaggio gentile verso Sils Maria, ove li aspettavano pazientemente le due vecchie zitelle. Ambedue più commossi di ogni altra volta, più toccati nell'intima essenza della loro anima, da quell'ora bella, da quel paesaggio di pace e di grandezza, dalle parole che avevano pronunciate, da quelle che non avevano dette, ebbero, in ogni sguardo che scambiavano, in ogni raro accento, in ogni raro gesto, una emozione che invano cercavano di calmare. Seduto accanto a lei, un po' chino il capo verso lei, Lucio Sabini nulla diceva, ma tutto in lui esprimeva l'immensa simpatia che lo avvinceva alla cara creatura, tutta bionda, tutta rosea, nella sua veste bianca, sotto il velo bianco del suo bianco cappello:

tutto in lui mostrava che il fascino di quella beltà, di quel candore, di quella purezza lo aveva soggiogato. Seduta accanto a lui, figura di una grazia indicibile, ella aveva negli occhi e nel sorriso quell'abbandono dei cuori nuovi, quell'abbandono così commovente, poichè è quello di un cuore che si dà, tutto, ciecamente, per la vita e per la morte. Proseguiva il loro molle viaggio verso la verde e profonda penisola di Sils e solo dei brevi motti d'intimissima tenerezza lo interrompevano, ogni tanto, con alternative di silenzio.

— ...vi vestirete sempre di bianco, Lillian?

— ...se questo vi piace.

E, poi:

— Voi avete solo vent'anni, cara...

— Venti, sì. E voi, trentacinque, mi avete detto?

— Così vecchio, Lillian!

— Non importa... non importa!

E, dopo:

— Vi vedrò, stassera, Lillian?

— Sì, certo...

— E domani?

— Domani, anche...

— Sempre, allora, Lillian? Sempre?

— Sempre...

Una dolcezza anche troppo intensa; un languore anche più travolgente; un po' smarriti, gli occhi di pervinca di Lillian; un po' tremanti, le labbra di Lucio. Un urto sordo contro la terra, a Sils, dove la barca era era giunta e un fiottio di acque: levandosi, di nuovo, essi ripetettero, come in sogno, la parola grande:

— Sempre...

— Sempre...

Andarono, per i prati dall'erba folta, lungo lo stretto canale che riunisce, tagliando una gran lingua di terra, il gran lago di Sils al più piccolo lago di Silvaplana; andarono, come sonnambuli immersi in un sogno di gioventù fervida e di palpitante ebbrezza; andarono, tenendosi per mano, con un passo rapido, per raggiungere le due donne che li aspettavano, laggiù, oltre il ponte, verso il gran boschetto verde, laggiù, innanzi alle vezzose case chiare di Sils Maria, le case tutte adorne, ai veroni, ai balconi, alle finestrette, di fiori gentili: laggiù, ove Sils Maria ha, alle sue spalle, la gran cortina verde del bosco e dietro il bosco s'apre la valle di Fex; andarono, con passi sempre più rapidi, poichè il sole molto pallido declinava in un cielo troppo chiaro e, per la prima volta, con occhi distratti e vaghi, vedevano il pallore del sole e il pallore del cielo. Sedevano, *miss* May Ford e *miss* Clara Jammes, sotto il vestibolo esterno, coperto, tutto ornato di piante e di fiori, dell'*Hôtel Edelweiss*, sedevano presso una tavola e prendevano il *the*, placidamente, aspettando. Due uomini erano con loro: uno, era Massimo Granata, l'italiano, uno dei più antichi innamorati della montagna, uno dei più antichi villeggianti di Engadina, con il suo volto di fanciullo vecchio, cioè di rachitico e di malato, ove sul giallore della pelle rugata, sulla barbetta rada e incolore, sugli zigomi ossuti, solo gli occhi avevano un raggio di divina bontà, mentre il suo corpo sgangherato, malamente vestito di un grezzo abito grigio di montagna, si abbandonava sovra una sedia, come disfatto, e le sue mani nodose e rattratte sceglievano,

sulla tavola, tra fasci di freschi *edelweiss*, a farne dei mazzolini: era, l'altro, Paolo Léon, un italiano di origine, la cui famiglia si doveva esser chiamata Leone, a Perugia, donde veniva, ma che si era mutata in Léon dopo aver vissuto trenta o quarant'anni in Francia. Paolo Léon, il poeta francese più discusso e più ammirato, dato il suo alto ingegno, la sua superbia e il suo spirito fatto ora di tagliente ironia, ora d'ironia benevola. E si eran trovati lì, a Sils Maria, *miss* May Ford dall'anima tenera e sensibile, sotto le apparenze più fredde; *miss* Clara Jammes, la figliuola del più grande spiritista d'Inghilterra, un filosofo illustre e un poeta, anche esso, morto tre anni prima e non morto, per sua figlia, giacchè ella gli parlava, ogni notte o credeva di parlargli, ed era restata zitella, pura e casta per poter aver comunicazione col mondo degli spiriti; Massimo Granata che, come ogni giorno, aveva percorso dei lunghi cammini, era salito per sentieri più impervii, si era arrampicato per roccie scoscese, solo per questo suo amore invincibile della montagna, per questa sua ricerca amorosa dei fiori di montagna: e Paolo Léon, amico di *miss* Clara Jammes, Paolo Léon che disprezzava la folla dei villeggianti di Saint-Moritz Bad, e di Saint-Moritz Dorf, che dileggiava i cosmopoliti del *Palace* e del *Kulm*, e che, nel suo orgoglio di poeta, si era alloggiato in un piccolo albergo di Sils Maria e, ogni giorno, andava a guardare la finestretta ove Federico Nietzsche aveva lavorato, per quattordici primavere e per quattordici estati, in una modestissima casa mobiliata e nella più modesta cameretta di questa casa, Paolo Léon che amava quel paese e quel paesaggio ove veniva da anni e ove, ogni anno, innanzi alla folla sempre più invadente, si arretrava di paese in paese, alla ricerca della solitudine, Paolo Léon che amava Massimo Granata come un tipo ideale di bellezza morale e che ammirava *miss* Clara Jammes nella sua nobile follia filiale...

E il cerchio si allargò, quando giunsero Lillian Temple e Lucio Sabini, i saluti furono di simpatia, poichè tutti si conoscevano e si comprendevano. May Ford offrì del *the*, come era naturale, a Lucio che accettò, per farle piacere, e a Lillian che si rifiutò dolcemente: Massimo Granata offrì a Lillian un grosso mazzolino di *edelweiss*, colti due ore prima, poco lontano dal ghiacciaio del Fexthal, colti con le sue scarne mani di rachitico che avevano così soavi gesti, toccando i fiori, colti dopo quattr'ore di cammino, a piedi, per giungere alla Edelweisshalde: e Lillian strinse i fiori freschi, v'immerse il suo volto, un po' troppo accaldato, in quei delicati fiori glaciali, simili a una stella, quasi a cercarvi un rifugio al suo ardore. E beffardo, grazioso, efficace, Paolo Léon che era amico, da anni, di Lucio Sabini, lo eccitò a tenergli testa in un dialogo, in un contrasto, contro tutta quella gente che veniva a menar vita a oltranza, in un paese di semplicità e di pace, contro quegli *snobs* che penetravano, oramai, dapertutto, che ascendevano sulle cime intatte e che deturpavano il cielo, la terra e le acque di Engadina: Paolo Léon scherzando un poco, un poco sul serio, prendeva Lucio Sabini, elegante come egli era, aristocratico come egli nasceva e per l'ambiente in cui viveva, frequentatore annuale di tutti i grandi ritrovi cosmopoliti, lo prendeva per rappresentante di tutto quel mondo *écœurant, dégoûtant, oui, dégoûtant, il n'y a pas d'autre mot...* Con sua meraviglia Lucio Sabini taceva e sorrideva, senza difendere quella società di finti milionari, di principi da burla, di Altezze Serenissime, il cui regno è grande quanto un

fazzoletto, di false donne belle, tutto falso, tutto artifiziato, tutto truccato, lassù, lassù, in un paese di verità e di purezza. Nulla rispondeva Lucio Sabini, come assorto; a un certo punto, quando Paolo Léon maledisse, con una maledizione sarcastica e squisita, la menzogna di quella società, Lucio Sabini si scosse e gli rispose, semplicemente:

— *Vous avez raison, mon ami,*

Paul Léon guardò fuggevolmente Lillian Temple e sorrise.

Sul campo del *golf* che si estende dalla estremità dell'*Hôtel Kulm*, salendo e discendendo, pianamente su tutta la collina di Charnadüras, in quel *links* tutto verde che neppure i piedi dei giuocatori e delle giuocatrici eran riusciti a far diventare meno verde, tanto l'erba vi è fitta e fiorente, in quel campo che sovrasta il lago, che sovrasta la Meierei e che si allunga sin quasi sull'orlo del colle dominante la valle di Samaden, nella prima ora pomeridiana, le lente e bizzarre partite dei grandi *golfisti* si andavano svolgendo, fra la meraviglia degli astanti che non conoscevano il giuoco e nulla comprendevano, appoggiati ai parapetti di legno, lungo i muretti di cinta, guardando, con occhi sgranati e, infine, stanchi e annoiati di nulla intendere: si svolgevano, fra la sorpresa dei viandanti che si arrestavano, un momento, a vedere un uomo, in maniche di camicia bianca, o con un *gilet* di flanella chiara dalle maniche lunghe, che si avanzava, nel campo, ora dirittamente, ora obliquamente, tenendo il suo bastone del giuoco, la sua *pipe* sospesa, in una mano, fermandosi e brandendola, in un colpo secco, con due mani e riprendendo la sua via, allontanandosi, sempre seguito da un ragazzotto che portava, a tracolla, un astuccio di pelle che sembrava quello delle freccie pagane, un ragazzotto muto e paziente, che regolava ogni suo passo su quello del giuocatore, che si accovacciava, talvolta, come lui e che, infine, spariva dietro il giuocatore sparito, lontano. Continuamente, dal prato di partenza, sotto la gran baracca del *Golf club*, da questo prato ove restavano a imparare, sotto la direzione di due o tre maestri, gli inesperti e le inesperte, partivano, da questo prato, a poco a poco, dove li conduceva il giuoco, dove li guidava la maggiore o minor loro maestria: e le loro rudi figure, nelle lontananze del *links*, s'impiccolivano, s'impiccolivano: e il *links*, a volta, nel suo orizzonte più lontano, si faceva perfettamente deserto, come se niun giuocatore esistesse, più, come se si fossero dileguati nell'aria o li avesse inghiottiti la terra. E gli astanti che erano venuti, come a un vago e ignoto richiamo, per vedere una partita di *golf*, gli astanti vedevano disparire quell'uomo, quella donna, senza capirne la ragione: e stringendosi nelle spalle, se ne andavano, ridendo, burlandosi dei *golfisti*, sovra tutto i tedeschi, burlandosene, fra loro, con le loro mogli, grosse e rossastre come i loro mariti, burlandosene, specialmente, perchè era un giuoco inglese, che i tedeschi trovavano idiota, *itiote*, come essi pronunziavano, quando volevan parlare francese: e i viandanti, poi, dopo un minuto di contemplazione e di attesa, riprendevano la loro strada, tanto più che essi leggevano, sovra certi piuoli di legno, l'avviso: *prenez garde aux balles du golf*. Le palle? Vi erano delle palle? Dove? Come? I giuocatori quando davano il colpo, avevano l'aspetto

di fender l'aria, così, per un moto improvviso di pazzia: e, dopo, avevan l'aria di vagabondi, solitarii che camminavano, senza una meta determinata, vagabondi e solitarii, malgrado la compagnia rispettosa e tacita, a dieci passi di distanza, del monello caricato dell'astuccio delle *pipes*.

E coloro che giuocavano, nella prima ora pomeridiana, erano veramento dei solitarii, amatori di quello *sport* curioso che obbliga a camminar molto, in silenzio, in una attenzione sostenuta e concentrata, in una aperta campagna, in una ricerca singolare della palla e dell'avversario, in un orizzonte largo, non sentendo più nè il caldo nè il freddo, esercitando non solo i muscoli, ma anche, un poco, proprio un poco, l'intelletto: erano i grandi solitarii, coloro che fuggivano la società perchè la frequentavano troppo, nelle altre stagioni loro, o nelle altre ore della loro giornata: i grandi solitarii, coloro che amavano il contatto con l'aria aperta, coi campi, coi boschi, in contrasto con la vita chiusa e pesante che eran costretti a fare, altrove; i grandi solitari, coloro che per una ragione segreta, dolorosa, forse, e forse tragica, ma segreta, ma dissimulata, avevano, oramai, l'odio dell'uomo, l'odio della donna: i grandi solitarii, coloro cui l'età e l'esperienza avevan distaccati, oramai, dai giuochi dell'amore, della vanità e, forse, dell'ambizione. Infatti i giuocatori di *golf* della prima ora, i più forti, i veri giuocatori erano, per lo più, uomini e donne di età: e fra tanti il conte di Buchner, un diplomatico austriaco, un allievo di Metternich, ma che sentiva e non voleva confessare la fine della leggenda diplomatica, la fine della politica fatta dagli ambasciatori; un sessantenne che si sentiva già morto, fra i suoi posteri: il baronetto di Loevy, di Londra, della possente banca Loevy che aveva, nelle mani, in certi momenti, tutta la finanza europea, un bell'uomo robusto, dai mustacchi candidi, pieno di spirito, che passava ore e ore, fuori casa, fuori albergo, al *golf* e che veniva colà per trovare un equilibrio alla sua vita invernale di gran banchiere; *madame* Lesnoy, una donna a sessantacinque anni, che aveva fatto la sua fortuna, da trent'anni, che aveva maritato, essa, una grande borghese, le sue figlie e i suoi figli coi più grandi nomi dell'araldica europea, e che, ora, non aveva più nulla da fare, che giuocare al *golf*, di giorno e al *bridge*, di sera; il marchese di Cléan la cui moglie si era uccisa, due anni prima, in un albergo di Montreaux, col suo amante, una istoria che torturava la sua vita di mondano scettico e su cui non osava fingere il cinismo; la contessa di Anagni, dell'alta società di Roma, che era stata amata da un re e che non aveva potuto fissare il cuore del volubile sovrano; Max Freytag e Ludwig Freytag, i due fratelli, malati di tisi, uno meno malato, l'altro più malato, ma a cui Karl Ehberhard, il grande medico, aveva ordinato questo esercizio, come ottimo per attivare la loro tempra indebolita; la contessa Fulvia Gioia, che conservava, così, anche meglio, la sua salute e la sua bellezza matura, simile a quella di un saporoso frutto maturo; e tant'altri e tante altre, che alle due, alle tre pomeridiane disertavano le loro camere, disertavano i loro alberghi, traversando in fretta gli *halls* quasi vuoti in quell'ora, e si dirigevano lassù, verso il *links* e, a poco a poco, si allontanavano, sparivano, in tutte le direzioni, grandi vagabondi e grandi solitarii, veri giocatori di *golf*.

Verso le quattro e mezzo, nel prato che costeggia la via maestra del Dorf e che si estende proprio sotto la terrazza e i terrazzini della

baracca del *Golf club*, in quel prato che era come un palcoscenico, i giuocatori crescevano di numero, in coppie, in gruppetti, non allontanandosi mai troppo, tornando sempre a quel prato che era una ribalta, veramente, dove si fingeva, in quell'ora declinante, di giuocare al *golf*, dove si fingeva di imparare il *golf*: una ribalta di teatro, di cui la platea era la via maestra del Dorf, col suo marciapiede, col suo muretto, dietro il quale si fermava la gente che transitava a guardare, di cui i palchettoni e i palchetti erano la terrazza e i terrazzini del *Golf club*, ove si prendeva il *the*, dalle quattro e mezzo alle sei, e bisognava fissar le tavole, e non vi era mai un posto. I grandi giuocatori e i serii giuocatori, uomini e donne, erano lontani, già da due o tre ore, forse eran rientrati: i finti giuocatori, le finti giocatrici, all'ora del *the*, rappresentavano la commedia del giuoco, sotto gli occhi di cento spettatori, lì sotto, voltandosi sempre alla terrazza e ai terrazzini, salutando un'amica, sorridendo a un amico, e ricominciando con aria importante, a dar grossi colpi goffi a una palla che non saltava quasi mai, poichè essi la mancavano o essa faceva un saltetto risibile.

Erano delle belle donne, folli di civetteria fredda, che volevano aggiungere un'altra espressione al loro fascino, come *madame* Lawrence, che aveva otto o dieci *toilettes* singolari, solo per figurar di giuocare al *golf*, e dei cappelli eccentrici, cuffie bizzarre, cappucci antichi, per cui, nei circoli degli *snobs*, correva la voce e si davano dei convegni, per quel giorno, per quell'ora, al *Golf club*, a veder *madame* Lawrence, nel suo decimo vestito nuovo di *golf*, mancare per la quarantesima volta la sua palla; delle donne che volevano dare, ai loro mariti o a sè stesse, un altro modo di sfuggire a una sorveglianza prossima, un altro pretesto per farsi fare la corte, sotto gli occhi di tutti, è vero, ma pure, con una scusa elegante, quella d'imparare il *golf*, come *madame* d'Allart, la piccola francese, un gioiello di piccola marchesa del secolo decimottavo, bianca, bionda, una pasta tenera di porcellana, che aveva dei tacchi troppo alti, delle camicette troppo trasparenti, un busto troppo inarcato per non stancarsi subito, per non aver freddo, per non minacciar di cadere, al *golf*, e che, in fondo, odiava, la pesante *pipe* che non arrivava a sollevar bene, e la ostinata pallina che non saltava; erano degli uomini che facevano, diciamo così, professione di bellezza e di eleganza, occupati, solo, a Saint-Moritz, di cambiar quattro vestiti al giorno, di mostrar il loro viso ineffabile sotto quattro cappelli diversi e d'inarcare la loro persona, di tendere la gamba per far figurare il polpaccio, di levar le spalle, di levar le braccia, in pose estetiche, e per cui il *golf* era un campo ideale alla loro vanità terribile, vanità che, spesso, aveva uno scopo interessato, la ricerca di una dote, la conquista di una donna, o, peggio, era la vanità per la vanità, come il visconte di Lynen che faceva la parata innanzi a tutte le signorine da marito con dote, come il principe di Galatà di Campobello che desiderava tutte le donne, che le tentava tutte, o astutamente o brutalmente, come il conte de Hencke, il più bello degli ungheresi, il più bello degli austriaci, le *beau des beaux* come si chiamava, da sè stesso, che non corteggiava ragazze, non tentava donne maritate, non amando e non ammirando che sè stesso; erano dei giovanotti ancora molto nuovi alla vita mondana, ancora sulla soglia delle soddisfazioni e dei piaceri, ma già desiosi, già avidi di vivere e che, in quel campo del *golf* o, piuttosto, in quel

teatro del *golf*, alle cinque, avevano, presso le donne, minori concorrenti che al ballo, che al ricevimento, come i due fratelli Ugo e Carlo Fara di San Marco, due belli e forti ventenni, bruni, snelli, con magnifici occhi ancora infantili e già ardenti, come il piccolo conte de Fleury a cui la tremenda madre, la sessantenne coverta da tutti i belletti, la tremenda madre che lo aveva avuto, anche, a quaranta anni, permetteva poco di circolare; e altri ancora isolati o in compagnia, ma tutti vicini, tutti alla ribalta del *golf*, innanzi al pubblico della platea e dei palchi, dandosi un contegno di giuocatori attenti, di giuocatori accaniti, andando, venendo, parlando col maestro del *golf*, levando il bastone una, due, dieci volte, senza dare il colpo, discutendo, fra loro, recitando, infine, un'altra scena della vita mondana, in alta montagna. E, giusto, in quel cadente pomeriggio dal cielo così pallido, dal sole così tiepido quasi senza raggi, dall'aria così molle, la signora Lawrence in una veste rotonda color rame, di una tinta che ricordava il rosso pompeiano, sotto una gran cuffia di merletto bianco, simile a quella di *madame* Vigée-Lebrun, nel suo famoso ritratto, e da cui, sotto la falda, si vedeva il giro delle treccie bionde che le fasciavano il capo, all'antica, mostrando i piedi calzati di scarpe di pelle bianca, senza tacco, e delle calze di seta di un verdino pallido, la bellissima Lawrence prendeva una lunga lezione dal maestro e tranquilla, pigra, in fondo, si appoggiava al bastone del *golf*, senza mai tentare un colpo, ascoltando la lezione, a lungo, a lungo, mentre i suoi ammiratori, sulla terrazza, sul terrazzino, lungo il marciapiede, si estasiavano su lei, e malinconicamente notavano la crudele verità, cioè la indifferenza, la insensibilità assoluta di *madame* Lawrence; il conte de Hencke, le *beau des beaux*, in un abito di flanella bianca, sotto un berretto a visiera bianca, qui, sul davanti, dava grandi colpi matti alla palla, inespertissimo, mancandola nove volte su dieci, gittandola nella schiena del maestro, nelle gambe di Ugo Fara; e don Carlo Torriani, seguitando il suo amoreggiamento con la zitella matura americana, *miss* Ellis Robinson, si era piegato con elasticità di spirito e di persona tutta italiana, a imparare il *golf* dalla Robinson che, seriamente, cercava d'insegnarglielo. Di sopra, si affittiva la gente, intorno ai tavolini del *the*: le tavole si accostavano, si univano, le sedie si stringevano: lo spettacolo, giù, era al completo e, sopra, gli spettatori erano al completo.

Poco lontano, cento passi, nell'amplissimo *tennis court* dove, dal diciotto agosto al ventiquattro agosto, si disputa, nel *tennis tournament* la coppa dell'Engadina, le partite di *tennis*, semplici e doppie, si seguivano, in ogni ora, di mattina, dopo colazione, sino a sera. Veramente, il *tennis* si giuocava dapertutto, in ogni ora, da centinaia di appassionati, in tutto il Bad, attorno agli alberghi, dietro agli alberghi, uno, due, persino tre *tennis;* e ovunque si andasse, nelle vie larghe e belle del Bad, fra i giardini floridi dell'*Hôtel du Lac* attorno al *Kurhaus*, attorno al *Victoria*, apparivano i *courts* con i giuocatori e le giuocatrici vestiti di bianco e si udiva il motto fatidico: *Play!* Ma dove questa passione diventava delirante, era lassù, sui campi del *tennis tournament*, accanto al *Kulm:* o piovesse, nevicasse, tirasse vento, bruciasse il sole, nel *court* correvano e saltavano i giuocatori e le giuocatrici, sempre, sino a sera, giovanotti, signorine, trentenni, donne, giovanetti e giovanette, qualche raro uomo quarantenne, qualche rara donna quarantenne e il grido scoccava, ora forte, ora fievole:

play, play, mentre sul suo alto seggio, accovacciato, il *referee* segnava i punti e, nelle tribune, altri giuocatori facevano da spettatori, attendendo la loro volta, e lungo il parapetto del *courts* parenti e amici guardavano, commentavano, presagivano vittorie e disfatte. E, a un certo punto, lo *sport* diventava invero delirante: i giovanotti agili come scoiattoli, avevan gittato le loro giacchette, restando in camicia di seta, in camicia di flanella, cintura elegante, pantaloni raccorciati, e correvano e si curvavano, e si levavano, e avevano degli atti di una forza e di una leggerezza mirabili e sembravano diventati di gomma elastica, saltando da un posto all'altro, agilissimi, espertissimi, magistrali: le ragazze, malgrado l'aria frizzante, avevan gittato le loro giacchette e eran restate in camicette trasparenti, cinture di pelle morbida, gonnelle corte, scarpe bianche, calze di seta bianche, ed erano così rapide, così pronte, quasi fulminee, le loro persone giravano, torneavano, roteavano nelle gonne bianche, sotto i cappelli bianchi, come farfalle bianche volitanti: accaldate, con gli occhi scintillanti, il piacere dello *sport* favorito, faceva loro obbliare ogni amore, ogni amoretto, ogni civetteria: e in quell'alta montagna, in quell'aria fredda, nell'esercizio di vigore e di precisione che li trasportava, uomini e donne parevan sollevati da ogni male fisico e morale. Così, il figliuolo della misteriosa *vicomtesse de Bagdad* arrivava, ogni giorno, da villa *Flora*, ove abitava, con sua madre: e si metteva al giuoco, poichè così voleva il gran medico che lo curava, Karl Ehberhard, soffrendone orribilmente, nei primi giorni, poi, ogni giorno, prendendovi più forze, prendendovi più gusto, il bruno e pallido giovinetto passava delle ore, colà. In un angolo di tribuna, isolata, discreta, in vesti oscure, ma sempre seducente, la madre lo covava con gli occhi, gli sorrideva, non lo lasciava mai, andava via con lui, egli a braccetto della madre.

Ma dove il *tennis court* diventava una scena da teatro, come il campo del *golf*, era verso le quattro e mezzo pomeridiane: a quell'ora i grandi giuocatori e le grandi giuocatrici, già stanchi, si eran ritirati: innanzi all'ala sinistra del *Kulm*, nel largo piazzale che va lungo il *court*, si collocavano le tavole del *the*, imbandite già, adorne di fiori: la gente cominciava a salire, dal Bad, a giungere dagli altri alberghi del *Dorf*, dalle ville: cresceva, dovunque, la gente: alcune tavole da *the*, riunite, avevan venti, trenta persone: fra le grandi signore, fra le grandi *snobs*, imitatrici delle prime, si veniva a mescolare il consueto elemento tedesco, attirato da una curiosità sprezzante, portando i vestiti rozzi, le scarpe polverose della passeggiata gli uomini e le donne, con un sorriso altiero e beffardo, parlando forte, in tedesco, occupando, a forza, i posti migliori, voltando brutalmente le spalle alle signore, fumando la pipa, talvolta. Nel *court* si giuocava: ma eran partite di parata, di damigelle che volevan farsi vedere e ammirare, di signore che avevano la *posa* dello *sport*, dopo aver avuto tante altre *pose*: eran partite di rappresentazione teatrale, fatte da attori, diciamo così, a cui il *tennis* era un pretesto, era una scusa, per civettare, per parlare in libertà, per isolarsi, per indossare un vestito diverso, per fare una conoscenza, o certe conoscenze, per mostrarsi, sovra tutto, a tutte le principesse e le marchese, a tutte le *ladies* e a tutte le Altezze Serenissime, che eran venute a prendere il *the*, innanzi al *court*, lungo l'ala dritta del *Kulm*.

In quel giorno, appunto, vi era una partita di gran parata, poichè, mentre *mademoiselle* Katinka Orloff, la più forte giuocatrice di

tennis di quella stagione, campione dell' Engadina già per due anni di seguito, una bella giovine russa, ventenne, elegante e robusta, insieme, si ritirava dopo aver giuocato molto, preparandosi al torneo, un intermediario, un barone austriaco, era venuto a dirle che Sua Altezza Imperiale e Reale, l'arciduchessa Maria Vittoria, desiderava giuocare con lei, per apprendere, naturalmente, poichè era meno, molto meno forte. La russa aveva esitato un istante, stanca, come era: ma, poi, aveva accettato. Gran parata di *tennis*, dunque, e le tavole del *the*, con le tazze mezze piene, abbandonate da tutte le vere dame e da tutte le *snobs* che le imitavano: e lungo il parapetto di legno e di tela, un affollarsi a guardare Maria Vittoria che giuocava, prima con riflessione, con lentezza, poi più rapida, col sangue che le correva sotto le guancie brune nobilmente pallide, con le vesti bianche che roteavano intorno ai piedi lunghi e snelli, con le grandi treccie nere strette alla nuca, mentre Katinka Orloff, disinvolta ma distratta, si lasciava sopraffare, ogni tanto, riprendeva il disopra, un momento, perdeva di nuovo. Colorita, con un lampo negli occhi così neri e così pensosi, l' arciduchessa d'Austria si eccitava, fra i compiacenti mormorii di ammirazione della folla di dame vere e di *snobs* maschi e femmine: e con un lieto piccolo grido, la partita finiva. Gentilmente, Katinka Orloff che conosceva il protocollo, si era lasciata vincere. Muta e smorta, di nuovo, la superba arciduchessa, stendeva la mano alla Orloff.

Sui monti, sulle case, sul lago, sul campo del *golf*, sul *court* del *tennis* scendeva il crepuscolo bigio, il crepuscolo violetto: le vesti bianche delle giuocatrici vaporavano, diventavano fantastiche, e le vesti oscure degli uomini, in lontananza, si facevano di ombra. Quasi deserta, la terrazza del *Golf club*, con i tavoli sospinti da tutte le parti, le sedie in disordine: in un angolo, distaccati da un gruppo di persone che si disponeva a partire, Mabel Clarks e Vittorio Lante si dicevano qualche parola sommessa e non guardavano il *links*, che non avevano mai guardato, non si occupavano della loro compagnia che non si occupava di loro, non si accorgevano dell'ora crepuscolare, non vedevano mancare la luce, intorno a loro. Sul *tennis court* scendevano i veli del tramonto; le giuocatrici e i giuocatori indossavano dei pesanti mantelli neri, sulle vesti bianche, serravano le racchette negli astucci, si avviavano, muti, stanchi, ma contenti. Poco distante, sul piazzale deserto, Lucio Sabini e Lillian Temple, di ritorno da Sils Maria, si congedavano, senza parlarsi, gli occhi negli occhi, la mano nella mano.

(*Continua*)

MATILDE SERAO.

MATILDE SERAO

Storia di due anime. — Romanzo. — Un volume L. **3.50**.

Dopo il Perdono — Romanzo (2ª edizione) — Un volume L. **4**.

PRESSO I PRINCIPALI LIBRAI.

LA VITA E L'ARTE DI NICOLÒ PAGANINI

SU NUOVI DOCUMENTI

I.

« Oh! erano melodie pari a quelle modulate dall'usignolo fra le ombre vespertine, quando il profumo della rosa gli inebria il cuore di desideri primaverili! Era una beatitudine di languori e di commozioni voluttuose! Erano suoni amorosi che si accarezzavano, e fuggivansi con stizza allettatrice e poi congiunti e intrecciati morivano in inebbriante unisono. Sì, tutti quei suoni si abbandonavano a leggiadri scherzi, come farfalle che s'inseguono, si scansano, si nascondono dietro ad un fiore, si ritrovano, e allacciandosi in eterea felicità, si dileguano nella luce del sole ».

N. Paganini.
Ritratto di Isola.

È Massimiliano di Heine che narra le sue impressioni, durante un concerto di Paganini, ad Amburgo. Seguono ora le *Streghe*: « ...suoni simili al canto degli angeli caduti, i quali avendo amato le figlie della terra furono banditi dal regno dei felici, col rossore scolpitone in fronte. Erano suoni, nella cui oscura profondità non brillava più nè consolazione, nè speranza. Quando i santi del cielo odono tali suoni, si velano, piangendo, le faccie dolenti, e l'inno di Dio muore sulle labbra impallidite. Altre volte, quando il riso obbligato di becco, tremolava attraverso a quelle torture melodiche, io vedeva in fondo alla scena una moltitudine di vecchie, che con gioia crudele dondolavano le sozze persone, e mostravan la loro malizia, raschiandosi le dita incrociate ». « Vibrazioni di angoscia uscivano in quel momento dal violino, con

sospiri strazianti e singhiozzi, quali mai non s'udirono sulla terra, e mai non s'udranno se non nella valle di Giosafat, allorchè, risonando i giganteschi tromboni del grande giudizio, i cadaveri usciranno dalle tombe ad aspettare il loro destino ».

Massimiliano, per quanto una voce ridente alla fine del racconto gli osservi che ha bevuto una bottiglia di più, in questa sua impressione fosca e diabolica del violinista, riproduce l'opinione comune, che specie in Germania, si aveva di quell'arte. Quella diabolica abilità, quella figura « che sembrava appartenere piuttosto al regno solforoso delle ombre che allo splendido mondo dei viventi », lo fanno apparire non umano. Heine sembra ridere e deridere quel romanticismo tedesco, la favola e la leggenda che il bevitor di birra s'era foggiato con un po' di Faust, un po' di pugnale italiano, – per cui Paganini avrebbe uccisa in gioventù una cantatrice, ed appreso nella prigione la sua arte meravigliosa dal diavolo, compratore della sua anima.

Ma la leggenda si diffuse per anni e per paesi, si fissò in litografie di Louis Boulanger e di altri, esposte in ogni vetrina di Parigi, gli procurò dolori, gli ritardò il titolo di *cavaliere dell'aurata milizia* (« non è poi gran cosa, – scrisse – ma fuori d' Italia è molto accreditata »). Egli ricorse al Fétis a Parigi, per distruggere con un articolo la calunniosa diceria che lo voleva prigioniero per molti anni; e nel 1829, avendogli il cardinal segretario, Giulio Maria della Somaglia, dopo lo stupore di un suo concerto, promesso una decorazione di S. Santità, ma ostando la diceria che egli avesse tanto appreso stando in catene, scriveva al suo amministratore ed amico, Germi: « tu mi devi favorire coll'abilitare S. E. il nostro governatore a farmi un certificato che smentisca suddetta invenzione, e constati la mia nascita civile e onesta ».

A Francoforte sul Meno nel settembre del 1829 tutti cercavano nelle sue dita un anello, credendo – come i napoletani credettero di Mozart – che da quello gli derivasse la sua magica arte.

Neppur dopo morte egli trovò pace. Le polemiche intorno alla sua sepoltura durarono dal '54 al '905. Non morì in odore di santità ed il vescovo di Nizza gli negò sepoltura in terra benedetta. La sua salma ha una macabra odissea: restò esposta al pubblico e alle decisioni della gerarchia ecclesiastica. Dal lazzaretto di Villafranca, offrendosi lire 30,000 da un impresario, per un giro in Inghilterra, la notte del 15 agosto 1843, il cadavere passò alla punta Saint-Hospice, poi a Polcevera in un fondo del Paganini, e da quella sepoltura provvisoria nel 1853 alla villa Gajona a Parma; per essere poi nel 1876 trasportato nel cimitero di Parma; e ancora due volte esumato nel 1893 e nel 1896.

Così trovò difficile sepoltura Nicolò Paganini, più sfortunato in questo di Giacomo Leopardi che l'ebbe per pochi pesci, in tempo di colera.

La vita sua si può dire che turbini tra questi tre poli; la calunnia, la fama, l'amore. Vi era nel pubblico e nel tempo la tendenza a vedere in lui un erede di quegli *avventurieri*, di cui s'era gloriato il secolo XVIII, il secolo romantico per eccellenza. A sentir Paganini al teatro Argentina nel 1825 si andava collo stesso animo con cui nel 1789 si era accorsi a Villa Malta, in gran folla, a sentire la conferenza del dott. Cagliostro.

Il diabolico e il meraviglioso che fasciava la sua figura, era istintivo e naturale nell'epoca stessa in cui aveva trionfato Mesmer mistico

e ciarlatano, in cui Giuseppe Balsamo e Giacomo Casanova avevano intontito il mondo coi misteriosi deliri delle arti occulte, della negromanzia e della magia, cogli arcani dell'illuminismo germanico. Caduta l'antica fede, è sorto un nuovo fanatismo, e un vero culto per le scienze fisiche e naturali, da cui si attendon miracoli; se i giacobini hanno inalzato l'altare alla dea Ragione, la plebe italiana della fine del secolo, è insorta coi preti in testa, e col grido: « Viva Maria ». Mentre il Goethe e lo Schiller si erano fissati per trovare la verità intorno al Cagliostro, il pubblico europeo si domandava, come Heine, ansioso, quale demone animasse Paganini, quale fosse il suo *segreto*.

La leggenda della sua prigionia, fuori di Germania, prendeva tinta più umana e meno romantica: aveva ucciso una donna per gelosia, era stato in prigione per debiti; il grande esercizio, durante la prigionia, sulla quarta corda l'aveva addestrato; una figlia di carceriere (oh quanto vecchio motivo letterario!) vinta dal suono e dall'amore l'aveva fatto libero dalle catene.

Invano egli citava date, contrapponeva fatti.

Contro di lui stava la sua figura. I ritratti, i quadri, le litografie, le medaglie, i cenni dei suoi biografi ce lo mostrano caratteristico e satanico. Il giovanile aspetto nella incisione del Calamatta, del *ritratto grigio* di Ingres, la medaglia di Giuseppe Lang a Vienna (1828) e quella coniata dal Bovu a Parigi, così da riportarci alla gloriosa storia metallica del tempo di Luigi XVI, sono tutte adulazioni. Il suo vero aspetto appare nel ritratto dell'Isola, cui serve quasi di commento la descrizione di Castil-Blaze: « ...viso lungo, pallido, molto caratteristico, fornito di un bel naso, occhio di aquila, capelli lunghi e a boccoli, fluttuanti sopra un colletto; magrezza estrema; due rughe, si potrebbe dire che esse hanno inciso le lor traccie sulle guancie di lui, somigliando agli *ff* d'un violino o di un contrabbasso ». Le caricature del Paganini, mentre suona sporgendo il fianco e raccogliendosi sul violino, sono terribilmente brutte e satiriche e svelano il ridicolo che è in lui; in particolar modo la litografia di Mantoux, e la litografia di Granville, riproducente una terracotta di Danton.

Caricatura di N. Paganini.
Litografia di Mantoux.

E le parole dello Schottky, il biografo più largo e prediletto, commentano: « ...il suo corpo si mette in una posizione così singolare, che ad ogni istante si teme di vedere i suoi piedi separarsi dal corpo, e tutto intero l'uomo crollare in un mucchio di ossa ».

Il solo artista, che, con arguta follia, l'ha reso vigorosamente con pochi tratti di penna, è stato il Lyser, sordo e pazzo: « il diavolo mi

ha condotto la mano! » Passeggiando per i giardini dell'Alster ad Amburgo, ha visto Paganini con l'Harris, omicciattolo strano. Il Lyser allora dubita fortemente che quegli sia il fabbricatore di commedie e d'aneddoti di Hannover, ma crede piuttosto che lo strano *famulus* sia Satana stesso, padrone dell'anima di Paganini! Quanti tedeschi più savi del Lyser non credettero di veder in quei due, Faust che passeggia con Wagner innanzi alle porte di Leipzig!

Quanto alla fisiologia di Paganini, il dottor Bennati, nel 1831, fece una comunicazione all'Accademia reale di scienze di Parigi, cercando in ragioni patologiche e in osservazioni somatiche il segreto di Paganini. È interessante il lavoro di questo lombrosiano anticipato, che ragiona, osserva ed induce proprio come gli antropologi e i medico-legali odierni, tra i quali il genio è stimato degenerazione di organi e di tessuti. Da dieci anni è intimo di lui e spesso lo ha curato; « la superiorità del celebre violinista è meno il risultato di un esercizio prolungato, che quello di una *speciale organizzazione*. Il suo genio *preesisteva*: Paganini ha dovuto riunire un'intelligenza musicale perfetta a organi di una delicata sensibilità per servirla. Per il suo cervello avrebbe dovuto essere compositore distinto, musicista del più gran merito; ma senza il suo tatto squisito e la disposizione del suo corpo, delle sue spalle, delle sue braccia e delle sue mani, non avrebbe potuto essere il virtuoso incomparabile che noi ammiriamo. La spalla destra è più alta dell'altra (*carattere professionale* spiccato) ». Nella mano, conservata in gesso nel Museo strumentale di Parigi, si nota la grandezza, ma più la flessibilità e l'estensibilità di tutte le parti. Sono ancora notevoli « l'estensibilità dei legamenti capsulari delle due spalle, il rilasciarsi dei legamenti che riuniscono il pugno all'avambraccio, il carpo al metacarpo e le falangi fra loro! » « Il cervelletto è enorme. Il suo senso auditivo è dei più sviluppati: sente ciò che si dice, anche a bassa voce e a gran distanza, e la sensibilità del suo timpano è tale che egli prova un vero dolore, quando si parla ad alta voce presso di lui, o di lato. Allora è obbligato a voltarsi esattamente in faccia al suo interlocutore. La *sensazione* è *molto più forte all'orecchia sinistra*, quella che corrisponde al violino. I padiglioni delle sue orecchie sono meravigliosamente conformati per ricevere le onde sonore: la loro conca è larga e profonda; tutte le linee sono troncate ».

Mano di N. Paganini.
Gesso del Museo strumentale di Parigi.

« È magro, non perchè sia tubercoloso, ma perchè è della sua natura di esserlo », afferma il Bennati, che se ne è assicurato a Parigi, col dottor Miquel, contro l'opinione comune e tradizionale. E di tal malattia che tutti gli attribuivano si può molto dubitare, quando si osservi il suo vigore nel sonare per lunghe ore, la frequenza dei suoi concerti, in brevi periodi di tempo, e nel tempo stesso in cui accresceva il numero delle sue composizioni.

Alcune lettere di Paganini - edite in parte dal Belgrano, in parte inedite, ritrovate da me e causa prima di questo studio - ci permettono di studiare le sue malattie e le sue medicine. Già il 29 maggio 1820 da Palermo scriveva: « ora ho intrapreso la cura del *Rob*, e devo star con molto riguardo per due mesi circa »; da Milano scrive nel '22 di sperar giovamento dalla villeggiatura del feld-maresciallo Pino, sul lago di Como. Poi va a Pavia a consultare quei dotti dell'Università, assistito dalla madre amorosissima. La malattia, se non è tubercolosi, è certo insanabile, organica, e lo accompagna attraverso gli anni. Ogni nuovo dottore, rinverdita speranza e poi nuove imprecazioni contro la loro ciarlataneria. « Il celebre Borda - scrive da Milano nel 1823 al Germi - mi ha ordinato latte d'asina, e mi ha proibito il vino. La tosse che più o meno mi molesta proviene da un'acre, che svanirà in seguito di una gran cura negativa... »; e dopo qualche giorno: « Borda mi dice che la mia tosse non attende per nulla a guastarmi il polmone, che col tempo e il latte di capra - non d'asina - mi abituerò a fare il mio viaggio, e non mancherò di sonare e di divertirmi ». Ma nel novembre dello stesso anno: « ...Sono vivo per miracolo. Un medico americano mi ha salvato. Borda, al suo dire, tentò la cura mercuriale, quanto le cinque emissioni di sangue... per indagare le cause della tosse. Ora domando io, se per sola indagine, si debbano fare cotali prove, come su un corpo a lui venduto. Qui trovo dell'immoralità, dell'ignoranza e della furfanteria... » L'americano gli assicura che la tosse sua è debolezza di nervi, e lo cura con pillole, thè, costolette e vin vecchio. La lettera conchiude: « In Milano non si parla che dell'americano, per aver fatto tale miracolo ».

Nel 1824 spera nel clima di Napoli; e poi nelle acque di Pollini, a Milano; nel '26 ha trovato a Napoli « il dottor Cabisi, che vuole assolutamente guarirmi », col *Rob* e lo zolfo. Nel '27 a Roma un grave raffreddore gli guarisce *nonostante i medici*; nel '30 a Baden-Baden tenta la cura delle acque e dei bagni, per consiglio del medico celebre Hilmy di Gottinga; a Parma nel '36 comincia l'uso del *Le Roi*, la medicina che sembra più usata e più utile per lui; ma soffre dei soliti reumatismi, e la sua salute va scadendo sempre più, per quanto cerchi il clima di Nizza, ottenendo da Carlo Alberto la dispensa da un concerto; per quanto a Marsiglia si metta in cura sotto lo Spitzer.

Il solo dott. Beneck di Bordeaux gli fa tentare una cura gioconda: « mangiar cose dense e forti, e bevendo buon vino di Bordeaux, quattro volte al giorno! »

Quanto sono tristi le ultime lettere, datate da Marsiglia, nel '39! Ha rinunciato ai concerti di Londra per i fanghi di Baleruc, invano. Invano ha consultato i dotti della scuola di medicina di Montpellier, e passato un dolce inverno a Nervi. Il viaggio angoscioso da Marsiglia a Nizza è l'ultimo, prima della dipartita; da Nizza il 4 aprile 1840: « Non mi regge più il capo. La debolezza mi ha fatto gonfiare le gambe e dietro i ginocchi, per cui non posso passeggiare per la camera, in cui mi trovo confinato da tre mesi »; e infine il 18 aprile, l'ultima lettera all'amico Germi, il confidente, l'amministratore suo, dilettante di violino, professore di Pandette ed ex-deputato. Ecco le ultime parole: « L'appetito è scemato, e il cibo non va in nutrimento. Ah! chi mi darà il nutrimento che mi sollevi dall'oppressione? Santo Dio, non ho più vigore, ho sempre sonno, e fatico orribilmente, se mi occupo ». Quale fosse già nel '39 (22 agosto) lo dice il giornale

Le Moniteur, descrivendo il suo arrivo a Vernet-les-Bains: « Paganini non è più che un'ombra, tanto egli è spossato; ha perduto la voce, e non si esprime che con i suoi occhi fiammeggianti, e i suoi gesti angolosi ». Moriva egli a 56 anni, il 27 maggio 1840.

La sua malferma salute, di cui spesso scriveva anche allo Schottky e all'Aliani, occupò molta parte della sua vita e del suo epistolario edito e inedito.

Nonostante tal debolezza di costituzione, e una cotal bruttezza della fisonomia, fu un fervido amatore, che non a caso i biografi paragonarono al Foscolo, cui parve somigliasse anche nel fisico. Se le muse del Foscolo furono più delle nove che la mitologia registra e consente, e se quattro amori gli occorrevano per un romanzo, non meno di venti donne amò Paganini, e non meno di quattro gli ispiravano una composizione.

« ...Io non sono giovane, nè sono bello; anzi sono divenuto bruttissimo, ma quando (le donne) sentono il mio linguaggio musicale, l'oscillazione delle mie note le fa tutte piangere, vengo il loro idolo... e mi cadono ai piedi ». Così egli stesso. Lo amarono le pallide, sentimentali donne del suo tempo, per il mistero e il fatale che era in lui: è strano che tutti i suoi biografi abbian taciuto dei suoi amori, che occupano larghissima parte del suo epistolario,

L'amore batte presto alle sue porte. Circa il 1806, in un concerto in una chiesa di Regolari, a Genova, in occasione di una festa notturna, in cui i monaci si son levati dagli scanni per impedire sacrileghi applausi, lo hanno anche inteso ed applaudito il *bon* e *rebon* Principe Pasquale, o Felice Baciocchi, il quale amava, a dir di Luciano Bonaparte, solo di *râcler son violon*, e la Principessa Elisa, la quale voleva che la piccola corte di Parma arieggiasse lo splendore delle Tuileries e il mecenatismo della corte di Ferrara. Così accadde che il Paganini, giovinetto, vi fosse chiamato maestro di cappella, sotto l'uniforme brillante di capitano della real gendarmeria, uniforme che fu causa della sua uscita. È dubbio se proprio l'Elisa Baciocchi sia stata la sua iniziatrice, e il nome di lui sia da aggiungersi alla lunga lista, in cui figurano il conte Boederer, il signor De Fontanes, l'abate Casti ottantenne e madrigaleggiante, il Fouché, il signor Lespérut, il marchese Cenami, il barone Capelle di Livorno, ecc. Ma piuttosto che della Baciocchi, « cui le note di zampogna del violino urtavano i nervi », pare si trattasse di altra dama, più fedele ascoltatrice, cui Paganini svelò il suo amore con una sonata: *Scena d'amore*, fondata sul contrasto della canterella e la quarta corda, « in cui dovevano essere accennati i facili accidenti di guerra e di pace di una coppia di amanti. Costringere le corde a dover or garrire, or sospirare; dovevano sussurrare, singhiozzare, rallegrarsi e infine giubilare. Sull'ultimo si rifanno le paci, e i nuovi riconciliati eseguiscono un *pas de deux* che finisce con una briosa coda ».

Comincia così il periodo degli amori, di cui nè il Fétis, nè lo Schottky, l'Harris, lo Schultz, ossia tutti i suoi biografi più fedeli (tutti stranieri), fanno parola. Il Germi è il solo confidente di questi amori... finora inediti. L'ordine cronologico che diamo a questi amori toglie un po' della loro vivacità e della loro varietà.

Occorrerà pur cominciare da quella Antonia Bianchi, che non fu sua moglie, ma la madre dell'adorato Achillino. La bella giovanetta, nel 1817 semplice *figurante* al teatro San Samuele di Venezia, si in-

namorò di Paganini; ma questi, invischiato in altra avventura galante aristocratica e misteriosa, si disimpegna alla candida e fervida offerta di lei, con una dilazione gentile: « Impari a cantare, io potrò forse cercarla in seguito per i miei concerti ». E poi nella dama veneta cessa la passione per la musica e la passione per lui (tutte le donne lo amano attraverso la musica); mentre d'altra parte la Bianchi ha studiato molto, e deliziosamente canta le variazioni della rossiniana *Cenerentola*: « Non più mesta accanto al fuoco »; egli la fa sua, e convive con lei. Il 3 luglio 1825 nasce da lei Achille, e per cinque anni lo accompagna in Italia o all'estero, cantando arie di Paër e del Romani. Ma fin dal '25 cominciano le gravi discordie famigliari, per la gelosia della donna, che fa in pezzi cassette di violini, schiaffeggia il violinista in una società di signori spagnuoli, ecc. Ma non tutti i torti dovevano essere dalla parte di lei. La conclusione del fatto è che innanzi al tribunale di Vienna si separarono, restando il figlio Achille « divenuto amabile, e per sensibilità e per spirito che va esternando », al Paganini, che dette alla donna un'indennità di 2000 scudi di Milano. Di lei si ricordò nel testamento, lasciandole 1200 lire annue. Prima, durante e dopo di questo amore quasi-coniugale, molte altre fanciulle e donne egli amò, più o meno platonicamente, talora con grave rischio per la sua libertà; spesso con gran delusioni e improvvisi abbandoni.

Nel 1818 scrive: « A Torino mi fermai ozioso, perchè mi fece impressione una giovane di 12 o 14 anni, di famiglia protestante, educata, *che* (*sic*) la chiesi in isposa al genitore. Il quale mi disse che quando avrà finito la sua educazione, lui non sarà contrario, quando la ragazza potesse corrispondere, onde vi è tempo a pensare ».

Nel frattempo a Torino non perde tempo: « Qui sono alloggiato in una casa di amici; e vi sono delle amabilissime monache, che hanno in educazione delle bellissime damine, una delle quali ebbi il bene di rincontrarla in una scala. Ma è difficile e raro un tale accidente. Oh! Dio, qual piacere! »

A casa della cantante Colbran un'altra signora dilettante, bella come Ebe, lo innamora cantando il duetto: *Per mari, per fonti, cercando di Nice.*

A Roma molte donne pretendono al suo cuore ed alle sue finanze, ed egli si propone di mandarne al diavolo quante ne ha conosciute, perchè non attendono che alla sua distruzione. In questo stesso anno 1818, scrive che sta scaldando la testa di una fanciulla, che studia a Bologna canto dal Crescentini, e carteggia con lui, mentre il padre le ha proibito carta e calamaio. Però questo amore dura quanto uno statuto fiorentino – chè non giungeva a mezzo novembre ciò che a ottobre filava –; l'entusiastica lettera è datata 14 ottobre; il 4 novembre da Roma al Germi scrive: « Con quali frasi dovrò carteggiare, per prepararla a quell'indifferenza uguale alla mia? »

Nonostante la solenne sua dichiarazione di celibato, frequenti volte rischia di prender moglie: « Le donne, sebbene le disprezzi in alcuni momenti, occupano un posto nel mio cuore, perchè mi fanno passare dei momenti deliziosi ». Il pericolo del matrimonio lo minaccia due volte a Napoli, nel 1813 e nel 1821: «...finalmente mi sono risoluto di seguitare le leggi del mio cuore, e quella del mio stato, e di prender moglie... Se il cielo mi vuol felice... i miei anni trascorreranno beati, ed io vedrò me stesso dipinto nei figli miei ». Sollecita

le carte dal Germi, ma poichè la madre analfabeta non potrà sottoscrivere il consenso, egli, per non farla sfigurare, suggerisce gentilmente: « Di' a mia madre, che quando va dal notaro per l'atto di consenso, si leghi il pollice alla destra, e, pregata di firmarsi, risponda che non può, perchè ha un panereccio a quel dito. Quanto alla fede di battesimo, mi spiacerebbe che risultasse essere io entrato nel 40° anno. Se col parroco di S. Salvatore, potessi tu intendertela se fosse possibile mettermi ad disotto di quaranta, sarebbe per me un gran piacere... Se non mi vuoi consunto dall'amore e dallo spasimo, usa la massima sollecitudine, e concorri al compimento dei miei voti e del dolce destino che mi si prepara. Mi riserbo di mostrarti la mia Venere e a farti confessare che in tutto Paganini sfugge la mediocrità... » Dopo tanto fervore d'entusiasmo un lungo silenzio, e poi da Parma scrive di una fanciulla che, dopo quattro giorni tediosi, ha lasciato presso una contadina, « avendo trovato quell'oggetto un vero *sans-souci* ». È la stessa C. B. fidanzata di Napoli, con cui egli, da buon musicista, aveva eseguita una *fuga concertata*?

Nei cinque anni, che convisse colla Bianchi, non parla mai di amore, sia che si mantenesse fedele, sia che non amasse confidarsi col Germi.

L'ultimo amore, se non della vita, delle lettere di Paganini, è per una baronessa, una regina, « bellissima dama, giovane di vent'anni, maritata da poco con un barone, che vorrebbe abbandonare la famiglia per meco unirsi per la vita; ma essendo figlia d'un uomo troppo illustre in Germania, e consigliere intimo di S. M., devo sacrificare il bene di possederla, alla religione e alla mia gloria. Un giorno leggerai le sue lettere, che ti faranno piangere... ». L'anno seguente, dopo aver corso rischio di sposare una fanciulla che, non sentendo nell'anima la musica, si sarebbe dedicata a lui solo per fine d'interesse falso, torna a parlare, da Baden-Baden, della baronessa Hélène, di cui era innamorato per fama (novello Jauffré Rudel) da Carlsruhe, l'anno precedente. « Le sue lettere, che io tengo più di 24, sono degne di stampa; e di un sentimento che superano di gran lunga quelle di Abelardo e di Eloisa. A Francfort le tengo tutte; e se vorrai, te ne spingerò la copia. Possedendo questa giovane donna avrei una brava moglie ed Achille un'eccellente madre. Leggerai intanto questa entro; per la quale mi portai di qua in H.; dove per non esser conosciuto giunsi a mezzanotte, e non mi feci vedere alla Posta, ma smontai in mezzo ad una strada e sotto il nome inventato di architetto di S. M. il Re di Prussia, miracolosamente stetti inosservato in un albergo tre giorni, dove fui visitato dalla baronessa suddetta, e partii parimenti di notte, per restituirmi a Baden. I sentimenti di questa signora mi colpirono talmente, che dovetti rispettarla e amarla. È molto difficile di trovare una donna che ami quanto Hélène!... Essa ragiona come scrive; la sua favella, la sua voce, è insinuante. *Conosce la geografia, come io il violino* »!

Oltre a queste *sue* notizie, edite ed inedite, oltre ad un melanconico giornale tedesco, *La Gazzetta del mondo elegante*, che lo vedeva a passeggio con una signora, che era nientemeno che Satana; le gazzette di Varsavia nel 1829 annunciarono il suo matrimonio con una ventunenne fiorentina, che da tre anni gli correva dietro, per udirlo, e gli recava in dote 138,000 franchi. A Londra nel '34 M. Watson, suo padrone di casa a Calthope-Street Gray's, e i giornali inglesi lo

accusarono di ratto della figlia, ma Paganini provò e l'*Annotateur* di Boulogne-sur-Mer rettificò, esser stata da lui l'ardente fanciulla riconsegnata alla famiglia. Lo si calunniò ancora del vizio del gioco, e di avarizia; studiando bene la sua vita tali vizi si riducono a difetti.

Quanto al gioco, ne perdette il vizio giovinetto, dopo aver rischiato di perdere anche il violino prezioso ed amatissimo: « un giocatore sulla terra è l'uomo più spregevole ».

Il *Casino* alla Chaussée d'Antin, fondato sotto il suo nome, gli dette grandi dolori; fu giocato dai due speculatori Tardif de Petitville e Rousseau-Demolitries, poichè oltre le 60,000 lire d'azioni la sua parte artistica non consisteva, come disse Berlioz, che nel fare « in certi giorni, tre volte il giro del giardino... quando sarà bel tempo ».

Se Paganini fu avaro, bisogna confessare che fece di tutto per non sembrar tale.

Gli derivò tal fama dai prezzi enormi che metteva ai suoi concerti, avendo già risposto a Re Giorgio, che gli offriva 50 *livres* di 100 domandate, che non riconosceva ad alcuno il diritto di fissargli gli onorari. La stampa inglese fu feroce colla sua aritmetica: il *Courier* provò che Paganini guadagnava *12 livres* e *10 shillings* al secondo, mentre l'operaio si pagava *4 shillings 6 pence* per settimana! Il peggio si era che tali prezzi avevano una rifrazione. Aveva a Vienna un vetturino chiesto per la corsa un *paganinetto*, ossia cinque franchi, prezzo di entrata ai concerti di Paganini. « Somaro, - disse il cliente - come puoi chieder tanto? Paganini suona su una corda sola; sai tu andare sopra una sola ruota? »

Contro quest'avarizia sta una lettera inedita al Germi, da Praga: « In due o tre anni, potrò possedere circa 2 milioni. La mia gloria così vuole; *ma che faremo di tanto denaro*? Ami tu i fuochi artificiali? Ma io tengo un figlio, e prego Dio di conservarmelo... »; come stanno molti suoi fatti, e molti suoi gesti. Per i poveri sonò a Parigi nel '32; a Londra tre volte; a Genova nel '34 dopo il gran concerto al Carlo Felice, presenti Carlo Alberto e Maria Teresa.

Ma il vero tratto regale fu l'invio di 20,000 lire a Ettore Berlioz, l'autore fischiato del *Benvenuto Cellini*, che stava lavorando all'*Aroldo in Italia*, che entusiasmò il Paganini, facendogli dichiarare il Berlioz maggiore di Beethoven. L'atto, variamente e malignamente interpretato da Listz e da altri, dette modo a Felice Romani di scrivere un articolo laudatorio sulla *Gazzetta Piemontese* di Torino. Berlioz, per quanto, tratto dalla più cruda indigenza, potesse per tre anni sicuramente lavorare all'opera *Giulietta e Romeo*, non si mostrò grato dando un aspro giudizio sul gusto musicale italiano, in un periodo in cui vivevano a Parigi Rossini, Spontini e Cherubini.

Per quanto poco generoso, Nicolò Paganini pensò sempre ai parenti, mentre essi non sempre erano delicati. Con grande gentilezza indicava queste sovvenzioni con degli *eccetera... eccetera...* All'amministratore scriveva: « Salutami mia madre e continua sempre, ecc. ecc. ...Intorno a mio fratello, salutamelo pure, ecc. ecc. ». Ma il più adorato era il suo figliolo Achillino, da cui non si voleva staccare, per essere egli la sua delizia, con cui giocava infantilmente, e che non voleva affidato ad altri: « Se tu avessi letto qualche squarcio del Botta, - rimproverava nel '34 al Germi - non mi avresti consigliato ad affidare mio figlio ai Gesuiti ».

Giorgio Harrys, precursore di tanti moderni, ci svela Paganini intimo nel libro *Paganini nel suo legno di viaggio, nella sua camera, ecc.*

Il gran violinista non era troppo ammiratore del bello naturale, e se la cavava con uno svogliato e napoletano intercalare: « molto grazioso! ».

Era di umore piuttosto nero; faceto solo dopo un buon sonno. Dormendo emetteva terribili grida, e la sera era costretto a prendere una cena leggerissima, bevendo camomilla.

Amava poco sonare il violino altrui, e pochissimo sonava il suo, per esercizio, sempre in sordina.

Nei giorni di concerto, ai famigliari appariva più solenne e più dignitoso del solito; non sonava, ma solo accennava, alla prova. Curava moltissimo l'orchestra, rumorosa di strumenti a fiato, di timpani, di timballi, di gran cassa. Voleva ben marcati i forti: *Parlez donc plus haut, messieurs.*

Nel '34, dopo i moltissimi viaggi ancora voleva andare in Russia: « unito al piacere di visitare nuove città, un milione di più e una simpatica ragazza al fianco non sarebbe cosa da disprezzare ». « In America mi desiderano: vorrei poterci andare per provare se è o non è difficile morire, ma non so se mi sarà dato di definire i miei giorni coi pesci ».

Non gli fu difficile morire come difficile gli era stato il vivere tra onori divini e calunnie infamanti, in un secol bizzarro che al Rossini rimproverò di mangiar troppo, al Paganini di mangiar troppo poco.

II.

Quasi annualmente Nicolò Paganini, potendo, si recava ad Ameglia, presso Sarzana, a trovare il suo primo amico, il già nominato Germi, per sonare con lui quartetti di Beethoven, e qualche sua composizione facile, e per cacciare certi tali beccafichi, specialità del luogo e sua passione.

Nell'aprile dell'anno 1908, io trovai in Chiavari Causcenti, di proprietà dall'egregio dottor Tavolaccini, *quattro notturni inediti a quartetto*, sicuramente dovuti al Paganini, gioielli di finezza e di buon gusto. Il Tavolaccini, che li aveva avuti direttamente da casa Germi, potè fornire altre notizie inedite.

Così il mio studio comincia ad attingere pratica importanza, mirando a restituire alla luce tutta la gran parte dell'opera paganiniana, del tutto sconosciuta, inedita, ineseguita.

Di opere complete e pubblicate esistono solo le seguenti: i ventiquattro capricci (op. 1); due concerti in *mi bemol* e in *si minore* (op. 6 e 7: in questo ultimo si trova *La Campanella*); dodici sonate per violino e chitarra (op. 2 e 3); sei quartetti (op. 4 e 5); un allegro di sonata con orchestra, intitolato *Il moto perpetuo* (op. 11); *Le streghe*, con orchestra; il *God save the King*, con variazioni e orchestra (op. 9); *Di tanti palpiti*, con orchestra (op. 13); *Non più mesta* (op. 12); il *Carnevale di Venezia*; venti variazioni sull'aria popolare veneziana: *Oh mamma!*; finalmente 60 variazioni, in tutti i toni, in tre *suites*, con accompagnamento di piano o chitarra sull'aria: *Barucabà*, una delle ultime opere scritte nel '35 a Genova, e dedicata al Germi.

Queste undici composizioni, più di abilità meccanica, che di armonia e di fattura, di cui i solisti ci fanno gustare sempre gli stessi cinque o sei brani, sono ben poca cosa, in confronto della totale opera paganiniana.

Il gran violinista Cesare Thomson, con cui abbiamo avuto una lunga conversazione artistica, consente con noi nell'affermare che il Paganini *est méconnu*, dandosi scarsa importanza al suo genio di compositore, riducendolo solo ad un virtuoso esecutore di difficoltà insuperabili; mentre fu anche squisito compositore, e ardito innovatore dello stile violinistico.

La casa ove nacque Paganini in Genova.

La restituzione di tutta l'opera paganiniana dovrebbe interessare non solo i virtuosi e gli intelligenti di musica, ma quanti hanno a cuore l'integrità del nostro patrimonio artistico, e nutrono il culto del bello.

« Io sarei il biografo più vero di Paganini, – diceva il Germi – ma non ne scrivo la vita, poichè non potrei dire la verità ». Paganini aveva portato con sè nella tomba il segreto che aveva promesso allo Schottky di svelare, e di diffondere in un suo metodo di violino.

Errò il Listz dicendolo, nell'elogio funebre, artista egoista e vano, cui la virtuosità fu fine e non mezzo. Se Paganini non lasciò una scuola, basta ricordare il suo primo concerto, e paragonarlo poi a tal

concerto di Vieuxtemps, per mostrare l'influenza che esercitò sopra i suoi successori.

Considerare l'importanza e la novità della sua arte, relativamente al suo tempo, e in assoluto, cercare le innovazioni che egli portò al violino, ripetere il giudizio che egli dava circa i musicisti, di un'epoca, che il Panzacchi diceva *difficile*; tentare infine una possibile restituzione delle sue composizioni, nella non vana speranza di vedere accresciuta quella eredità, è intento altrettanto utile, quanto difficile.

Gian Carlo Conestabile, nel 1851, dette, per primo, « la nota delle opere manoscritte lasciate da Paganini all'erede suo figlio, e presso di lui esistenti attualmente » – ove, oltre alle già notate produzioni, figurano altre ventiquattro composizioni: 1° Quattro concerti per violino, con accompagnamento; 2° Quattro concerti, senza accompagnamento; 3° Variazioni sopra un tema comico, continuato dall'orchestra; 4° Sonata per la gran viola, con accompagnamento d'orchestra; 8° Maestosa sonata sentimentale; 9° Sonata con variazioni; 10° *La primavera*, sonata; 11° *Varsavia*, sonata; 12° Variazioni su *Là ci darem la man*, da un tema di Mozart (*Don Juan*); 15° *Maria Luigia*; 16° Romanza per canto; 17° Cantabile per violino e pianoforte; 18° Polacca con variazioni; 19 Ghiribizzo vocale; 20° Sonata a violino solo; 22° Cantabile e valz; 23° Tre duetti per violino e violoncello.

Di altre sue composizioni si ha notizia nei suoi programmi di concerto.

Colla morte di Paganini, moriva anche la musica teatrale italiana, dopo il suo secol d'oro, l'Ottocento, che col bel canto e colla melodia aveva commosso fino Napoleone. Morto Sacchini e Piccini, e nel 1801 morto, per l'inno della rivoluzione, il pacifico Cimarosa.

In quei primi anni del secolo, in attesa della polifonia che il Velluti a Londra nel 1826, a Parigi col Berlioz, e già annunciatasi dal 1800 colle prime nove sinfonie di Beethoven - in attesa di Gioacchino Rossini, trasformatore; sopra la mediocrità soddisfatta del Morlacchi, del Paër, del Generali, stettero gli esecutori: i sopranisti maschi, il Crescentini, lo Zingarelli, ecc.; i soprani femmina, la Coltellini, la Colbran; e i grandi solisti: il Paganini, lo Sphor, il Lafont.

Di fronte ai classici egli fu un romantico. Partendo dal Pugnani, dal Germignani, dal Tartini, dal Nardini, dal Rolla, volle camminar per nuove vie; eseguendo il Kreutzer, il Viotti, cercò nuovi modi. Nell'*Arte di nuova modulazione* trovò un vivaio di idee e di effetti, rimasti incompresi e sconosciuti dagli altri.

Con profondi studi arricchì il violino di nuovi accordi, di *armonici* semplici e doppi, mischiò al pizzicato l'*arpeggiato*, usò vari generi di *staccato*. Usò ed abusò del *flautino*, che lo Sphor aveva detto estraneo alla natura dello strumento, ma che Carlo Seidel, Blumenthal, Carlo Wlesek studiarono; la *campanella*, l'uso esclusivo della 4ª corda, le voci degli animali perfettamente imitate, sono più lenocini ed esteriorità che utili insegnamenti.

Esecutore, egli non solo ha più forza e più fuoco del Baillot, più grazia del Lafont, più misura e più gusto del decantato Rode, ma qualcosa di così personale, che è inimitabile e insuperabile (Rellstab).

Compositore, scrisse concerti, specialmente variazioni sulle opere più in voga; quartetti, ove traspare la grande virtuosità sua nel sonare la chitarra; sonate per chitarra e violoncello, piuttosto scritte per ricreazione famigliare; infine i *24 Capricci*, che Listz e Schumann trascrissero in parte per pianoforte.

Nel 1814, dopo una breve dimora a Genova, al teatro Sant'Agostino sonò per la prima volta *Le streghe*, il cui tema tolse dal ballo del Viganò *Il noce di Benevento*, da lui udito alla Scala di Milano. È un concerto sonato frequentemente, ma senza grande precisione e fedeltà. A Milano sonò un brano musicale composto di un *grandioso* e di un *adagio*, ispirato ad argomenti dell'*Iliade*, che gli valse grande lode dal Foscolo.

Lo Stradivari di N. Paganini
conservato al Museo civico di Genova.

A Vienna il suo primo concerto – in cui sonò, secondo la *Gazzetta musicale*, l'ispirato *Adagio in re* e il gaio *Rondò alla campanella* – ebbe un successo strepitoso. Le conseguenze, per così dire, intellettuali del trionfo furono una poesia di Augusto Cann, un'altra di C. Veidmann, una composizione di Hirt, un romantico inno di Casper, un altro di Hallirsch, mentre per grande fanatismo, i guanti, le acconciature, i lumi da notte, le spille, le canne di pipa, un colpo del gioco del bigliardo, tutto insomma era « alla Paganini ». Nè minori le conseguenze musicali: Strauss un valzer; Lichel un *Valzer di partenza*; sui motivi di lui composero il Lanner, il Micheu, il Fischof una splen-

dida marcia, il Guhr; mentre il *Rondò dei campanelli* ispirava Panny, Schwarz, Czerny, e Francesco Listz, per la sua famosa fantasia.

A Vienna sonò pure la *Sonata militare, sulla sola corda sol a piena orchestra*; il *Più non andrai*, variazioni su Mozart; i due balletti *Alcina* e la *Tribù* di Veig e Umlanf; terminando col *Rondò della Cenerentola*, i cui accordi arpeggiati a quattro voci restarono un mistero per la critica e per il pubblico. Queste variazioni sono rimaste.

Sempre da Vienna, annuncia al Germi di aver scritto per le nuove accademie « due *adagi* a doppie corde, i quali producono dell'effetto: uno fece piangere, e l'altro col titolo di religioso fea l'udienza contrita... Ho composto una grande sonata sulla 4ª corda, dove infine vario il tema di Haydn, ossia l'inno dell'Imperatore... ». Ancor questa rimane.

Da Vienna, prima di partire: « Intanto sto preparando dei pezzi di musica drammatica da eseguirsi a grande orchestra per la sola corda *G*, ed è quasi terminata la seguente sonata drammatica, *La tempesta*: – preludio di turbine – principio di tempesta – allarme marittimo – preghiera – gran tempesta – allarme massimo – calma – finale brillante ».

Forse Enrico Heine sentì questa composizione, di cui oggi non sappiamo più nulla.

« Le variazioni da me composte sulla graziosa canzonetta napoletana, *Oh mamma, oh mamma!* superano ogni cosa, io stesso non te ne so fare il quadro! » I critici moderni non le trovano invece di buon gusto.

Da Francoforte sul Meno, nel febbraio del '30, scriveva: « Ho finito il concerto *in re terzo minore*, e ne ho cominciato un altro *in fa terzo minore*, che sarà il mio favorito, ma non avrò tempo di finirlo, dovendo strumentare l'altro ». Neppur di questo abbiamo notizia: mentre sappiamo dell'esistenza di altre composizioni: primo concerto *in mi bemol*; il secondo *in si mineur*, armonico e grandioso; il *Moto perpetuo*, importante come studio d'arco con 3040 note doppie; le variazioni sull'aria *Di tanti palpiti* (Tancredi). Altre 12 sonate (op. 2 e 3), 6 gran quartetti, e i *Capricci* furono pubblicate dallo Schonenberger. La difficoltà di completare, od anche solo accrescere l'opera sua, dipende anche dall'esser stato egli gelosissimo della sua musica, portando sempre con sè la partitura, e sonando a memoria, talor anco distruggendo il concerto.

« Tutta la professione, nonchè i maestri di cappella – scriveva da Parigi nel 1833 – mi pregano di dare alle stampe la mia musica, e attendono con impazienza il metodo, per sapere, o almeno acquistare la conoscenza onde trattare il violino, il che farò a Genova, erigendo una stamperia ».

Il metodo non fu mai scritto, nè la musica pubblicata, nè fondata la stamperia: il *segreto* passò con lui nella tomba.

Molti manoscritti e importantissime composizioni di lui si trovano nella villa Gajona, vicino a Parma, e – per l'interessamento del cavaliere Vignali – il Ministero della pubblica istruzione ha nominato una Commissione artistica, per l'acquisto di esso materiale. Noi ci riserviamo di presentare il materiale rinvenuto da noi, pubblicando un libro più completo e interessante presso l'editore Cappelli di Rocca San Casciano.

Nicolò Paganini non fu invidioso, ma amico e giudice sereno, e ponderato. Si misurò col violinista Lafont, lo battè; e si compiacque

poi, di averlo uditore a pagamento. Fu amico di Lipinsky; di Rode disse: « ...nell'anticamera del Paradiso non si può sonare meglio di lui ».

Tra i cantanti del tempo loda la Brizzi, il tenore Crivelli, inteso a Bologna nel *Tibaldo e Isolina* di Morlacchi, la bellissima Cortesi, il tenore Gramia, il Crescentini e la Colbran. Della Catalani parla spesso, e la dice più atta a dilettare e a sorprendere col suo divino organo, che ad intenerire. La sente alla Scala: « ...io sbadigliai moltissimo. La sua voce forte e agile forma il più bello strumento, ma le manca la misura e la filosofia musicale. Fa delle mezze voci per in su, per in giù, e tutto quello che fa con gran forza, lo può fare con dolcezza e pianissimo; ed ecco dove scaturisce il maggior effetto. La romanza *Caro suono lusinghiero*, musica di Morlacchi, piacque poco. La Catalani avrebbe più anima, se la fosse stata formata da de' celebri maestri come un Crescentini, un Pacchierotti, e un Serra nostro celebre ».

Fra i compositori adorava Beethoven, ammirava Berlioz e Meyerbeer, ma amava sopratutto il suo caro amico Rossini, che aveva conosciuto nel 1818 a Bologna, in casa Peynolver. Si ritrovarono spesso, specialmente a Roma; anzi nel 1821 si dava, al teatro Apollo, la *Matilde di Colbran*, ed essendo preso improvviso malore al maestro Pollo, Paganini lo sostituì e diresse le due prime esecuzioni.

Buona amicizia lo legò al celebre violinista Sphor; di tenero amore l'amarono Spontini e Meyerbeer.

Ma tra i più cari e fidati amici egli stesso poneva i suoi strumenti, e quelli dell'amico Germi.

« Il tuo *Guarnieri* ha fatto incontro a tutta Milano; il tuo *Amati* non è di Amati, ma di Cappa di Saluzzo. Il mio violoncello è bellissimo e di Stradivario, ma vi ha pure lavorato il suo aiutante Berganzi; ma insomma è di Stradivario e della sua bottega... ».

Da Marsiglia scriveva nel 1839: « Stupirai quando sentirai il mio *Stradivario*... I Carli tengono una viola di *Amati* che mi appartiene, e vorrei che tu me la facessi venire, come pure il violoncello *Guarnieri*, che mi regalò il Milzetti a Bologna. Ritira da Parma la mia viola di *Stradivario* ed ivi unito il violoncello di *Amati*; – potrai, compresi i violini *Stradivario* e *Andrea Guarnieri*, imbarcarli per Marsiglia ».

Chiamava così a raccolta tutti i suoi preziosi strumenti d'autore, gli amici suoi fedeli, vicino a sè, intorno a sè, perchè sentiva vicina la morte!

ARISTIDE MANASSERO.

GOLIARDI AMERICANI

Quando l'*editor*, correggendo bozze in ufficio, a tutto vapore, si volse a me che facevo altrettanto, per domandare: « Ha nessun invito per domani, al *game*? », io pensai con un sospiro ai miei amici d' Italia: « Non c'è tempo di mandare a prendere un giovanotto in Europa, e qui a Boston le mie conoscenze indigene sono tutte coniugate come tanti verbi regolari ». Bisogna sapere che in America la forma approvata di presenziare un *game* universitario è l'essere invitata da un giovane che appartenga o abbia appartenuto da poco all'uno o all'altro dei *colleges* contendenti, o almeno, ad un *college* qualsiasi. « Allora mi permetterò di fornirle un cavaliere io. Le manderò uno dei nostri giovani migliori, non so, C***. C*** è l'uomo che ci vuole, e per di più è l'uomo del giorno. Vedrà ».

Avevo sentito, infatti, parlare di C*** come di uno degli elementi più brillanti nel giovane mondo letterario e giornalistico di Boston, dopo che un famoso volume di novelle marinaresche l'aveva fatto emergere d'un salto alla celebrità. Lo si diceva rospo anzichè no.

— E va bene, ma è sicuro Lei che l'egregio C*** non inorridirà all' idea di accompagnare una dama quasi sconosciuta?

— Che? Le pare? Ha cacciato la balena sui Banchi, ultimamente.

— Lusingatissima, grazie. Quand'è così, venga pure.

Venne a fare la sua visita d' invito quella sera stessa alle cinque, facendo parte, anzi, di una comitiva che doveva accompagnarmi nella città Chinese: un pezzo di diavolone alto, grosso, colla faccia rasata dell'americano tipico, magari di razza irlandese, spiritoso di quello spirito freddo, di cui vi accorgete quando vi ha arrivati a fondo. Disse cortesemente che sperava gli sarebbe stato concesso l'onore di mostrarmi il *game* del domani, e l'onore gli fu concesso con piacere.

Vidi così, all'americana, una delle forme più caratteristicamente americane della vita universitaria. Chi dicesse che il *game* sta nella mente dello studente americano al disopra di ogni altro e qualsiasi pensiero, sbaglierebbe, ma sbaglierebbe di poco. Poichè esso accentra in sè, per il giovane americano, tutte le significazioni e tutte le energie della vita universitaria di cui è il simbolo e il coronamento, a quel modo che erano simbolo e coronamento di attività non meno fisiche che intellettuali al giovane greco i giuochi dell'antica Grecia. Gli *sports* della vita universitaria americana sono varî: fra tutti primeggia il *football*, ed era appunto una grande sfida di *football* fra Yale e Harvard quella a cui mi avviavo io, in una grigia e scolorita giornata di novembre, attraverso il gran ponte di Cambridge, verso la città universitaria.

Al di là della città universitaria, in una vasta distesa aperta sorge lo stadio, diviso anche materialmente in due parti: su una delle gra-

dinate sventola in alto la bandiera rossa ad iniziale bianca, il vessillo di Harvard, sull'altra la bandiera azzurra di Yale. Nella folla predominano gli studenti, si capisce. E pensate che ogni studente, se può, invita per l'occasione una signorina (il significato dell' invito varia dalla semplice cortesia o dalla vanità di avere una graziosa ospite, a tutte le sfumature dei sentimenti più complessi); pensate che ogni ex-studente, ogni figlio dell'*alma Mater* (così, si chiamano qui le università) a cui le cure della vita concedano quel giorno di essere nella sede del *game*, e di avere tre ore a disposizione, non manca di accorrere all'appello, conducendo seco la famiglia, la moglie, le figlie, i figli; aggiungete a questa folla di gente tutti gli amatori dello *sport*, tutti i giovanetti a cui sorride la speranza che, entrati nel *college*, forse potranno trovarsi anch'essi una volta a gareggiare e a vincere per la bandiera rossa di Harvard o per la bandiera verde di Dartmouth, o per la gialla e nera di Princeton, o per l'azzurra di Yale, poichè ciascuno, o per amicizie o per tradizioni di famiglia, o per altre ragioni, sa già a qual *college* è predestinato, e a quale bandiera augurar la vittoria; aggiungete la folla dei cittadini che considerano il *game* come un avvenimento civile e patriottico della più alta importanza, e capirete come si faccia presto ad avere un pubblico che ordinariamente oscilla fra le dieci e le quindicimila persone, e nelle grandi occasioni sale fino alle trenta e quarantamila. Immaginate questo pubblico agitato, trepidante, commosso dalla sorte della gara, eccitato dai famosi *college yells* od urrà studenteschi, vibranti, clamorosi, direi quasi barbarici con quella loro cadenza ritmica e l'intonazione squarciata e disarmonica. Immaginatelo sorgere in piedi, questo pubblico affollato sulle cinquanta gradinate che circondano lo stadio dai due lati più lunghi, sorgere come una persona sola per acclamare un buon colpo, per rendersi conto del procedere del giuoco, sorgere urlando, plaudendo, agitando fazzoletti, bandiere, cappelli, in risposta al *yell* dei vincitori, a conforto ed incoraggiamento dei perdenti, trascinato anch'esso da un entusiasmo giovanile, irrefrenabile, delirante, e capirete l'effetto incredibile che questo prorompere di sentimento fa sullo spettatore nuovo allo spettacolo. Immaginate poi come il grido, il clamore, l'ansia degli spettatori inebria, eccita, inferocisce quelli che combattono nel campo, e capirete come insistano a continuare anche quando hanno un braccio slogato e la faccia insanguinata, come si veda qualche volta uno che stringe il pallone disputato nonostante gli sforzi di dieci avversarii, e che si fa trascinare, rotolare, seppellire sotto una montagna vivente, colla faccia congestionata, colle membra peste, a rischio di essere strangolato o soffocato, prima di arrendersi. E capirete la venerazione che hanno per la loro squadra tutti gli altri studenti, e come, seguita la vittoria, se ne ripercuota l'eco per tutti i giornali, coi ritratti dei vincitori, con descrizioni minute di tutte le fasi del giuoco, coll' importanza che si dà ai grandi avvenimenti mondiali; e la sera, oltre la città universitaria, nella città borghese, nella città industriale, nella città oziosa non si parli d'altro, non si pensi ad altro; come gli studenti invadano in festa i teatri, gli spettacoli, gli alberghi, i *restaurants*; come il telegrafo annunzi per tutte le città dell' Unione i punti di Harvard e i punti di Yale; come tutti i *bars*, le *stores*, i ritrovi, i *clubs*, gli ufficii, pubblichino in apposite tabelle il risultato del giuoco; come, quel giorno, il *college* vincitore sia il padrone della nazione. Ricordo, per esempio, che una sera aspettavo

il treno in una delle più piccole stazioni di provincia: una di quelle stazioni in cui si entra e si esce da ogni parte: due stanze di legno, di qua il binario del tram che congiunge il villaggio alla ferrovia, di là il binario della ferrovia medesima. L'ufficio telegrafico, il deposito di bagagli e ufficio dell'*express*, e nient'altro. Era la sera del giorno in cui a New Haven si giuocava la gran partita annuale di Harvard contro Yale. Dall'ufficio emerse l' impiegato con in mano la zona telegrafica dei risultati del giuoco telegrafati anche lì come in tutta l'Unione. Fra dieci minuti doveva passare il treno e i passeggeri sarebbero scesi a leggere l'esito del *game:* l'impiegato andava a scriverlo sulla lavagna. Ebbene, passando, mi vide lì ferma, non mi conosceva, non sapeva se avessi o no degli amici in un campo o nell'altro, ma disse: « È venuta ora la notizia. Yale ha vinto per diciotto punti ». E io pensai allora alle miserabili esercitazioni ginnastiche dei nostri ginnasii e dei nostri licei, alle nostre Università senza palestra, e alla faccia che farebbero taluni dei nostri professori, se sentissero, non dico se dovessero tollerare che gli studenti annettano maggiore importanza ad un buon colpo di pallone che a una possibile congettura di qualche ignoto tedesco su una pagina guasta di un ignoto Filostrato o di un Lattanzio qualsiasi... E se la Stefani telegrafasse i risultati di una partita di pugilato? E se si dovesse concedere vacanza a tutti gli scolari il giorno che si indice una gara ginnastica?

***

College e università sono in America termini che equivalgono appena approssimativamente alla nostra Università e tanto meno al nostro Collegio: più liberamente secondo il suono ma più esattamente per il significato potremmo tradurli in « accademia » ed « ateneo ».

Di due ragioni, direbbe un purista, vi hanno *colleges* negli Stati Uniti: quelli che aprono le porte alla così detta più bella metà del genere umano, e quelli esclusivamente maschili. Il primo tipo s'incontra principalmente nell'Ovest, e si chiama *coeducational* (per abbreviazione *co-ed*), il secondo principalmente nell'Est, e qui dà origine a due diramazioni, l'*annex* e il *girl's college*.

L'*annex* è la sezione puramente femminile del *college* puramente maschile: l'ha Harvard, e la chiama Radcliffe; l'ha Columbia, e la chiama Barnard. Il duplice *college* di questo tipo non ha comuni che, qualchevolta, gli insegnanti, tutto il resto, case, edifici, biblioteche, clubs, ecc., è assolutamente separato. Il *girl's college*, che è, come dice il nome, puramente femminile ed autonomo, è un'istituzione parallela al *college* maschile senza *annex*, caratteristica dell'Est, dove predomina la popolazione femminile e dove il femminismo è più potente: ed ha per rappresentante ed esponente un quartetto famoso: Smith, Vassar, Wellesley, Bryn Mawr.

Tanto il *college* maschile che il *college* femminile sono organizzati come una piccola città autonoma. La vita accademica converge tutta ad un grande edificio centrale, quasi sempre di stile più o meno gotico, in cui sono gli ufficii, le sale di ricevimento, spesso la cappella (perchè tutti i *colleges* americani, anche se dichiarano di essere *undenominational*, hanno il servizio religioso obbligatorio per gli studenti) e dove su apposite tabelle si affiggono i bollettini del giorno, le comunicazioni, gli avvisi, ecc. Intorno a questo edificio tutto il resto del *college*, su terreno proprio, che si chiama latinamente *campus*, ed

è coltivato come un parco, a prati intersecati di viottole e adorni di alberi ombrosi e qualche volta anche fruttiferi: Vassar ha dei pini, Harvard degli olmi e dei tigli, Smith dei meli. Sul *campus*, dunque, si trovano gli edificii in cui si fa lezione, i laboratorii, l'osservatorio astronomico, il museo artistico o galleria quando c'è, e le grandi *college houses* o edificii in cui mediante pagamento di una somma che oscilla fra i tre e i cinquecento dollari all'anno lo studente trova una o più stanze e il cibo quotidiano. In alcuni *colleges*, specialmente in quelli femminili, ogni casa si regge a sè ed ha la propria sala da pranzo; in altri, come a Harvard, tutti gli studenti si radunano a mensa in una grande aula apposita. Oltre a questo gruppo ufficiale di edificii, il *college* si estende e ramifica anche fuori del *campus*, perchè il dimorarvi non è obbligatorio nè per gli studenti nè per gli insegnanti, tanto più che gli uni e gli altri superano sempre di molto il numero dei posti disponibili nelle case del *campus*. In ogni *college* l'autorità suprema appartiene al presidente che dimora in una elegante palazzina sul *campus*.

Il corso in un *college* dura quattr'anni e dà diritto a un titolo accademico che varia in valore e significato dalla nostra licenza liceale alla nostra laurea universitaria. Frequentemente, essendo più che una licenza e meno che una laurea, si può dire che corrisponda alla nostra licenza universitaria. Dopo il *college* si possono fare uno o più anni di perfezionamento e conseguire una vera e propria laurea: i corsi di legge e medicina si seguono a parte in Istituti speciali. Sotto il termine generico *Ph. D.* (*philosophiae doctor*) va la maggior parte delle lauree conferite, corrispondenti alle nostre lauree in lettere e filosofia e qualche volta in scienze. I gradi inferiori, conferiti con maggior frequenza, sono quelli di *m. a.* (*magister artium*) e simili.

Il lavoro che si fa nel *college* americano, diciamolo francamente, somiglia a quello dei nostri licei ed è molto inferiore a quello che fanno gli studenti nostri nelle nostre Università. Già, i diplomi sono conferiti in modo diverso: legge e medicina non appartengono, come da noi, all'organismo universitario; per la mancanza di archivii e manoscritti gli studi di storia sono poco coltivati, e parlar di paleografia è peggio che parlare di balistica. E poi, lo spirito americano non è fatto per la storia: il sistema di ricerca individuale e critica è poco sviluppato. Gli si sostituisce un sistema tecnico, pratico, di cognizione dei fatti accertati, e di acquisto delle cognizioni direttamente utili e comprensivamente classificate. Perchè – e qui sta la differenza tra il collegio anglosassone e l'Università latina – lo studente americano va al suo *college* per l'ambiente, per le relazioni sociali, per sperimentare una vita diversa dalla vita domestica del fanciullo e della vita pubblica dell'uomo, per abituarsi alla convivenza civile, per formarsi un carattere, per avvezzarsi al *training* o allenamento morale, diciamo così. Non meno che per la coltura, ci va per le facilitazioni intellettuali e le comodità di studio che la vita del *college* gli fornisce, per abituarsi a scrivere, a leggere, a parlare per il pubblico, per acquistare tutti quei vantaggi sociali e mondani che gli dà la istituzione organizzata e gli darà, in seguito, il diritto che vi avrà acquistato, di far seguire il suo nome dall'indicazione del suo *college* e dell'anno in cui ha preso il suo bravo diploma. La differenza radicale fra il *college* americano e la nostra Università o qualsiasi altra istituzione nostra è appunto questo aggruppamento degli studenti intorno al centro dei loro studii.

Per l'americano la vita accademica ha due parti distinte e pure indissolubilmente unite, quella che si svolge nelle aule sotto la direzione dei professori, e quella che si esplica durante il resto della giornata dello studente nelle sue relazioni coi suoi compagni e colleghi, nelle relazioni sociali cogli insegnanti e cogli eventuali ospiti del *college*. E s'intende che per un popolo come l'americano non è forse la prima che è la più importante. Qui non si misura l'individuo da ciò che sa, ma da ciò che riesce a fare in America con quello che sa: infatti nella vita pratica ivi è perfettamente indifferente che un tal giovanotto conosca a fondo le teorie della questione bancaria e sappia d'economia politica più di quel che ne sa il tesoriere dello Stato, se poi non riesce a distinguere a vista il biglietto buono da quello falso, che conosca a fondo la storia della costituzione, se non sa scrivere una buona *réclame* per il volume in cui essa è narrata, che abbia sulla punta delle dita teoremi geometrici o postulati matematici quando non sappia tenere a modo un libro di conti, che sappia a mente tutti i poeti dell'universo e sia incapace di farsi accettare una pagina di manoscritto da un editore, che sia un pensatore e non sappia redigere lo stelloncino commerciabile.

In America bisogna sempre ricordarsi che tutto ciò che si è fatto è morto, che sta per morire ciò che si sta facendo, e che è veramente vivo solo quello che si farà, e che il divenire è qui così rapido che si trasforma in un momento nell'essere stato. Tutto ciò che si è imparato è inutile, se resta nel dominio dell' astrazione e della teoria. E con tutto ciò l'americano è convinto in teoria che se gli uomini imparano tutto ciò che sanno esclusivamente dalla storia od esclusivamente dalla vita corrono il rischio di rimanere unilaterali. Ed è l'individuo che applica le sue teorie con senso pratico, quello che la vince nell'aspra gara della vita americana.

Quindi è che la grandissima maggioranza degli studenti va al *college* per un'educazione che non sia solamente coltura, ma formazione di carattere, esperienza della vita, esercizio e sviluppo fisico non meno che mentale, per acquistare, oltre al patrimonio intellettuale, quella vernice sociale che la vita americana esige da chiunque batta alle sue porte. Com'è naturale, è specialmente nei *colleges* femminili che il fenomeno si afferma. Centinaia di ragazze che in famiglia non potrebbero mai avere certi vantaggi sociali li ottengono per mezzo del *college*, e vivono per quattro anni di una vita fittizia che le addestra a soddisfare alle eventuali esigenze sociali dell'avvenire. La vita del *college* maschile è, dopo tutto, la vita dello studente più o meno com'è dappertutto, salve certe restrizioni che a noi paiono per lo meno curiose, ma di cui essi non si accorgono nemmeno. Bisogna notare inoltre che la maggior parte dei grandi *colleges* maschili si trova presso una città: Columbia a New York, Harvard a Boston, Yale a New Haven. Invece i *colleges* femminili – non dico dei minori che sono clandestini o poco meno, ma i maggiori – sono quasi sequestrati: Vassar dista dalla sua non vasta città Poughkeepsie sulle rive dell'Hudson, di una buona mezz' ora: Wellesley sta, è vero, relativamente vicino a Boston, ma è piantato in mezzo a un bosco come un asilo di trappisti: Smith è dentro un villaggio, grazioso, come tutti i villaggi della Nuova Inghilterra: Bryn Mawr anche riposa nella solitudine, fuori, molto fuori, di Philadelphia.

Ma noi ora parliamo di usi goliardici...

*
* *

Non c'è *college* che si rispetti senza il suo giornale: i più grandi, Harvard, Princeton, Cornell, lo hanno quotidiano, e ne hanno due o tre: gli altri si limitano alla rivista o al bollettino.

Il giornale quotidiano si occupa solo degli avvenimenti universitari: per le notizie del mondo esterno ci sono i giornali che servono al resto del pubblico, e i bollettini di notizie che si trovano quasi in ogni *college*. E gli avvenimenti universitari, avvisi, *sport*, orari, conferenze, adunanze, clubs, cerimonie, *déplacements*, ecc., sono tali e tanti che per fare un giornale bastano e avanzano, anche senza contare gli importanti e non mai trascurati problemi e questioni vitali della giornata accademica.

Il giornale universitario è tacitamente riconosciuto ufficioso, in certi casi, come nell'università del Wisconsin, è ufficiale addirittura, una Stefani universitaria, che esce con licenza e privilegio dei superiori.

A Yale l'editore del *Yale News* è il padrone del *college* o poco meno. Tutti i quotidiani: *Harvard Crimson*, *Yale News*, *Cornell Daily Sun*, *Daily Princetonian*, *Pensylvanian*, *Brown Daily Herald*, *Daily Californian*, *Daily News*, *Daily Palo Alto*, *Daily Nebraskan*, *Minnesota Daily*, sono di quattro pagine non troppo grandi. I numeri speciali di fin d'anno (che qui, per inversione, si chiama *commencement*) raddoppiano o triplicano le pagine. E l'attività dei giornali e dei giornalisti è incredibile, tanto più che vige l'ottimo sistema di eleggere i redattori per concorso. Si capisce facilmente come lo scoglio di questo genere di giornalismo sia la trasformazione periodica e inevitabile ogni anno, di tutta quanta la redazione, il che si evita col tener sempre nuove forze pronte, macchine di scambio, per così dire, sotto pressione. La potenza economica di questi giornali è formidabile, e più se si pensa ai bilanci di vari ben noti giornali di ben noti paesi. Il *Crimson Haward* dà una rendita netta di cinquemila dollari (più di venticinquemila lire) all'anno: il *Princetonian* poco meno. I redattori guadagnano annualmente circa e più di 2000 lire.

La sottrazione più forte al ricco bilancio del giornale universitario la fa il tipografo: poche le incisioni, minime le spese telegrafiche, vantaggioso anche economicamente lo scambio di notizie, specie sportive, coi giornali politici dell'Unione. Gli uffici sono sontuosi addirittura: a Harvard, nell'Harvard Union, c'è perfino un pianoforte: a Cornell, la redazione del giornale universitario sta nel palazzo del giornale quotidiano d'Ithaca: quella di Yale è tutta ammobiliata in quercia. Il *Harvard Crimson* e il *Princetonian* hanno l'onore di una satira quotidiana nel *Crimesown* e nel *Printsanything*, satira pericolosa, qualche volta. Qualche anno fa la redazione del *Crimesown* falsificò elegantemente un numero del *Crimson*, così elegantemente che ci rimasero tutti, perfino i fedeli lettori del *Crimson* che la ricevettero per roba loro, finchè non ebbero letta la notizia, data colla massima serietà, che il portiere d'uno dei laboratorii aveva fracassato un vaso di microbi, che uno dei vogatori della squadra universitaria durante l'allenamento di sala era cascato in acqua e si era salvato a nuoto sul pavimento, che il presidente e la Facoltà avevano deciso di non nominare Mc Kinley *ad honorem*. Il colmo fu, che un giornale di Boston abboccò e riprodusse la notizia. Vi figurate la gioia dei redattori! Fra gli altri annunzi mirabolanti c'era questo, che la floridezza delle condizioni finanziarie

del *Crimson* permetteva di ridurre gli abbonamenti in corso alla metà, la quale verrebbe rimborsata a tutti quegli abbonati che alla tal ora si presentassero all'ufficio d'amministrazione. Figurarsi la folla dei verdi, cioè dei matricolini, così chiamati con elegante metafora per la loro riconosciuta immaturità. I quali però non avevano colpa, visto che proprio sul tetto dell'ufficio del *Crimson* i matti redattori del *Crimesown* avevano trovato modo d'inalberare un colossale avviso confermante la notizia, e che i redattori del *Crimson* non se ne accorsero che quando era troppo tardi!

***

Ognuna delle quattro classi del *college* americano è conosciuta con un nome speciale: i matricolini sono i *freshmen*, gli studenti di secondo anno i *sophomores*, *juniors* quelli di terzo, e *seniors* i laureandi. Chi è uscito da un *college* si chiama *graduate*.

Per antica tradizione il matricolino del *college* americano è esposto durante i primi giorni e anche i primi mesi della sua esistenza accademica a un trattamento speciale: deve fare tutto ciò che agli studenti più anziani può passare per la testa di comandargli. E la cosa può assumere delle proporzioni pericolose. Non è raro che i pacifici cittadini di Cambridge vedano un giovanotto ben vestito e dall'aria distinta fermarsi a deporre un tenero bacio sul muso sudicio di tutti i marmocchi dell'apparente età di meno che cinque anni, che incontra sul suo cammino. È un *freshman* che obbedisce agli ordini dei colleghi più anziani. Oppure, più frequentemente anche, un iniziato.

Bisogna sapere che i *colleges* americani vantano una quantità considerevole di società fra gli studenti, note con sigle o termini convenzionali, e fornite di statuti più o meno segreti. Esse sono, anzi, una delle caratteristiche della vita universitaria americana, come il *college yell* e le gare sportive. Il neofita o iniziato deve mostrare la più ossequiosa obbedienza ai comandi degli iniziatori, ed eseguirli colla precisione più assoluta e colla serietà più imperturbabile. Il cittadino di Cambridge o di Boston (poichè è nell'università di Harvard che il sistema delle iniziazioni è più fiorente, sebbene anche Yale vada altera di società più segrete che il Consiglio dei Dieci), il cittadino non si meraviglia ormai più di qualsiasi cosa strabiliante gli capiti di vedere per una via di Boston o di Cambridge. Se Cyrano redivivo gli dichiarasse d'essere cascato allora allora dalla luna, lo prenderebbe per un neofita in processo d'iniziazione. Nell'aristocratico tram di Beacon St. o Massachusetts Ave. in piena Boston una signora d'età venerabile, che si reca al suo *club* femminista, può vedersi a un tratto sedere, smaniare e finalmente svenire accanto un giovanotto, il quale appena si accorge che la signora indignata abbandona il tram rinviene, e si dispone a ripetere lo scherzo ad un'altra persona ugualmente dignitosa e solenne. Altre volte l'individuo si siede sul pavimento del tram e ritaglia fantocci di carta che rivende a cinque soldi il pezzo a chi vuol comprare, od è sottoposto per un mese all'obbligo di percorrere la città in *elevated*, alzandosi cortesemente in piedi appena qualche passeggero manca di posto e facendo dei chilometri così ritto, oppure di scappellarsi profondamente a tutti i *policemen* che trova sul suo cammino, o di fare una galante dichiarazione ad una serva irlandese che se ne va al mercato, o di andare a fare le proprie abluzioni mattutine al trogolo di Brattle Square dove bevono i cavalli dei carri suburbani.

Divertentissimo è l'ordine che munisce il neofita di un granatino di scopa come quello che adoperano i camerieri sui vagoni Pullman e che lo pianta alla stazione dei tram a Harvard Square, colla severa ingiunzione di spazzolare accuratamente ogni cittadino che esce od entra nel tram.

Ancora: il neofita può essere incaricato di far rotolare all'insù una nocciolina del Brasile (che qui si chiama *peanut* ed è un cibo equivalente al lupino o al seme fiorentino in diffusione e viltà di prezzo), col solo ed unico ausilio di uno stuzzicadenti, su per tutta la salita di Park St. in mezzo al traffico di carri e pedoni. S'intende che se a qualcuno saltasse in mente d'incuriosirsi e d'interrogare il neofita durante simili imprese, questi ha l'obbligo di levarsi il cappello e di rispondere colle forme della cortesia militare, presentandosi per nome: « Il neofita Johnson, *sir*, ai vostri comandi, *yes*, *sir*, *thank you*, *sir* ». Nient'altro. Uno degli scherzi favoriti è quello di fermare un tram, appoggiare un piede sullo scalino, legarsi il laccio delle scarpe opportunamente sciolto, e dire poi con gesto magnanimo al conduttore: « Ora potete andare », ricevendo in ricambio senza mutar faccia l'ira o l'ilarità secondo i casi del conduttore e del pubblico, e ripetere lo scherzo vittoriosamente per ben cinque volte. Dopo di che, la riputazione dell'iniziato è fatta. Oppure di recarsi in una *drug-store*, ordinare un *chocolate vichy* o un *orange-and-eggs*, farsi venir le convulsioni, il medico, l'ambulanza, provocare un'inchiesta ufficiale sulle bevande smerciate, mettere in moto una dozzina di *policemen* e d'ispettori sanitarî, e cavarsela senza essere legnato. Anche, recarsi a intervistare un uomo politico o un grande editore, con una domanda di questo genere: « Credete, signore, che Giona sia stato proprio tre giorni nel ventre della balena, o che il calcolo del tempo sia leggermente errato? »

Una delle più belle fu trovata recentemente per un *freshman* che dimostrava una certa attitudine agli studi storici. Ora nella storia americana il tratto di paese fra Concord e Lexington è di quelli che più sembrano echeggiare di ricordi rivoluzionari e di echi bellicose. Il *freshman* fu incaricato di recarsi, nella notte profonda, a piedi, correndo affannosamente, come atterrito, da una casa all'altra fra Lexington e Concord, bussando disperatamente ad ogni uscio, e gridando lo storico allarme: « The regulars are coming! The regulars are coming! »

Non parlo poi degli scherzi individuali, ispirati dall'occasione e applicati al singolo individuo dallo spirito dei singoli che si costituiscono in gruppo per l'occasione. Sono differenti da qualsiasi cosa consimile d'oltre Atlantico. Scommettere con un collega, come scommessa puramente sportiva, che egli non sarà capace di impiegare meno di trenta ore a coprire un tal percorso a passo di marcia accelerato, e fargli trovare lungo tutta la strada la popolazione rurale curiosa di vedere « il camminatore di ferro » o « la meraviglia alata del secolo » secondo il preavviso di appositi cartellini-réclame fatti distribuire a centinaia in precedenza e furtivamente; pregare una ventina d'amici, individualmente, di rispondere « presente » ad un appello in una classe d'un centinaio di studenti, e far finta di bruciare o, come dicono qui, tagliare la lezione, mentre i venti, fedeli alla promessa individuale, rispondono un *presente* collettivo che pare una cannonata e sbalordisce il professore; asportare con destrezza qualche ornamento appa-

riscente dagli edifici universitarî, per esempio le lancette della meridiana sulla torre o il putto di ghisa della fontanina di faccia alla galleria d'arte (questa forma di passatempo si chiama *ragging* e si applica anche sportivamente ai cartelli dei negozi di Cambridge e dintorni) sono forme di distrazione che, scientificamente trattate e variate dallo studente americano, contribuiscono a mantenere alto e compatto lo spirito accademico, non meno dei *yells* e dei *songs* e delle cerimonie più solenni. Ma mentre un *college* sarà uno e compatto di fronte al *college* rivale, lo spirito di classe lo salverà sempre dalla monotonia della pace perfetta. Da tempo immemorabile i matricolini, passate le prime schermaglie, fraternizzano coi *juniors*, e i *seniors* proteggono i *sophomores*. Ogni *college* ha inoltre l'abitudine dello *slang* o del gergo, la quale veramente è un'abitudine più nazionale che accademica. Nessuna lingua è così ricca e così suscettibile di *slang* come l'inglese, e nessuna forma d'inglese ne è così avida e così feconda come l'inglese degli Stati Uniti. Lo *slang* americano è irreprensibile e irresistibile. Esso serve ad esprimere bene con una parola quello che il volgare aulico esprimerebbe male con cinque, ad illustrare le singolarità, le contradizioni, le idiosincrasie, le suggestioni della vita quotidiana alla quale si adatta, si piega, si conforma secondo l'impulso, la necessità, il capriccio del momento, con incredibile comicità, con armonie significative, con affettazioni di serietà, con sottigliezze d'insinuazione giocosa, con quella perfida forma d'arguzia che i latini avrebbero chiamato surreptizia, che forse nessun popolo gusta ed intende come il popolo anglo-sassone e che nessuna lingua esprime e suggerisce come la lingua inglese e soprattutto lo *slang* americano. Si capisce che con queste virtù gli studenti non hanno perso le occasioni di goderne, cosicchè oltre allo *slang* nazionale, ogni *college* ha, si può dire, il suo proprio *slang* locale e caratteristico, e intraducibile, questo s'intende. Per darne un'idea però si può notare che, dapertutto, lo sgobbone è noto come *arrotino* e anche *macinino;* che *pesca*, *margheritina* e simili sono termini di altissima approvazione; che la lezione in America *si taglia;* che per prepararsi agli esami di greco, si ricorre al *cavallino*, al *pony*, al *fedele destriero* (la traduzione letterale); che quando uno studente ha dei successi nel mondo femminile gli vien conferito il titolo di presidente di un club di scapoli, e quando invita una signorina e la sua *chaperon* « mena Lisetta e rimorchia la vecchia ». Un individuo antipatico è conosciuto per *pillola*, *nocciola*, *melanconico* e simili. Lo studente che essendo interrogato fa una buona figura ha *ammazzato la questione* e *rovinato il mestiere;* quello che in seguito a vari *mugs* di birra è un po' allegro, si dice che è *incandescente*, se il caso è più grave è *ingessato*. A Yale una bella ragazza è un *baby* o una *fairy*; il latte è *sugo di mucca*, e *mucca* è la brocchetta del latte, la serva si chiama *Kappa Mu* (iniziali di *Kitchen mechanic*). A Princeton la Facoltà è nota collettivamente come le *potenze depredatrici* e la Commissione per il controllo delle assenze è la *corte di procedura criminale*. Dappertutto, anche nei *girl's colleges*, c'è una marcata predilezione per le abbreviature. *Math*, *gym*, *lab*, *exam*, *Prex*, si spiegano da sè, e via dicendo.

Ogni *college* ha un motto più o meno antico e più o meno storico, ma ciò che lo distingue è il *yell*, o grido di guerra e, naturalmente, di vittoria. Invece di applaudire o di urlare individualmente o di manifestare con altro segno un'approvazione od un sentimento qualsiasi, gli

studenti americani gettano il loro grido caratteristico. Si sa subito da questo con chi si ha da fare. Harvard grida: « Rah. rah, rah Harvard! » Yale grida, come le rane di Aristofane: « Brekekeke-coax-coax! » altri altro, ma l'effetto è sempre semi-barbaro, formidabile, selvaggio, come un rullo di tamburo, come un latrato colossale, come... non c'è paragone; il *yell* americano è unico nel suo genere e bisogna sentirlo per averne un'idea.

L'hanno anche i *girl's colleges*, o almeno alcuni di essi, ma gli irriverenti colleghi lo chiamano *squeal* (guaito).

***

Vediamo qualche altra cosa: il pranzo quotidiano a Harvard. Le case accademiche, a Harvard, si chiamano *dormitories*, appunto perchè non ci si mangia. La gran sala da pranzo è comune, e seicento studenti ci pranzano comodamente insieme, serviti da un esercito di camerieri negri. Naturalmente i seicento non ci sono mai tutti ad un tempo: il servizio continua durante due ore, e dei seicento chi va e chi viene, chi arriva prima e chi arriva poi. E ciò aumenta l'animazione e la varietà, anche se diminuisce di un poco l'importanza dello spettacolo. Al quale lo spettatore estraneo non è ammesso se non dall'alto di una galleria che percorre un lato della sala. C'è una tradizione, lì, che quando un suono o un gesto od un incidente qualsiasi attira l'attenzione, il suono viene imitato da tutti i presenti, il gesto e l'incidente commentati da una salva d'applausi o dal calpestio dei milleduecento piedi sul pavimento o dall'acciottolio di centinaia di piatti e di bicchieri. Dio liberi dal chiasso, se uno spettatore disattento su in galleria si dimenticasse di togliersi il cappello! Il caso non è nuovo, anzi successe una volta ad un ambasciatore, e merita di essere raccontato.

Quando l'imperatore Guglielmo donò all'Harvard College i gessi e le fotografie del Museo Germanico, venne a Boston a far più solenne la cerimonia S. E. Holleben, ambasciatore del Kaiser a Washington. E salì anche lui in galleria, e s'affacciò alla ringhiera col cilindro in capo. Non l'avesse mai fatto! Sapessero o non sapessero gli studenti che il galeato signore era il rappresentante di Guglielmo imperatore e re, fatto sta che in un momento tutti i commensali fino a uno saltarono in piedi facendo una gazzarra dell' altro mondo. Sua Eccellenza la credette un'esplosione d'entusiasmo autentico e affacciatosi alla ringhiera s'inchinò più volte con evidente soddisfazione, nonchè col cilindro in capo, cosicchè l'ovazione durò finchè Sua Eccellenza non si fu a malincuore staccato da quei bravi giovani che gli confermavano, diceva lui, e lo credeva, così entusiasticamente la simpatia del popolo americano per il suo augusto signore...

Così si fa la storia, qualche volta.

***

Ancora a Harvard, in un nevicato pomeriggio d'inverno. Due studenti della *Law School*, e a tempo perso redattori straordinarii del *Transcript*, mi invitano a un thé che è poi il pretesto, si capisce, di una gita d'esplorazione attraverso la città universitaria.

Dicono i regolamenti ufficiali, anche se non lo dicesse l'abitudine della società, che una signora non può entrar sola negli appartamenti di un'Università maschile. (Lo stesso regolamento, ma vice-

versa, s'intende, vige nei *colleges* femminili). Quindi l'invito fatto a me comprende un'amica maritata e il marito di questa, che per fortunata combinazione abbiamo proprio sotto mano nella persona del redattore capo, un bel matto e un bell'ingegno, e della sua gentile e bionda sposina. Alle tre del pomeriggio vengono a prendermi al mio *hotel*, dove è giunto in precedenza un mazzo enorme di viole e di *sweet peas* (e l'uso americano vuole che io mi infili alla cintura tutta intera la massa fragrante e rugiadosa), la signora e il signor H... col signor M... S..., uno degli ospiti cortesi. L'altro attende nella *Stoughton hal'*, dove arriviamo con mezz'ora di *tram*, in perfetto orario. I nostri due ospiti occupano due stanzine grandi come due celle, che sono gli appartamenti privati, e un gran salotto che dà sulla scala, ed è comune ai due proprietari. Naturalmente è qui che siamo ricevuti, ed è qui che vediamo come il thé aspettato si è trasformato, gradita sorpresa per me che di thé, vivendo in una città femminile, ne ho a tutte le ore, in una succulenta merenda di *sandwiches*, di biscotti, di cioccolata e di *ginger ale*. Piano piano arrivano, sono presentati, riempiono la sala, vanno e vengono i colleghi degli ospiti cortesi, invitati apposta. Siamo due signore giovani e un solo uomo più che trentenne in mezzo a una ventina e più di giovani tutti fra i ventidue e ventotto anni, tutti più o meno simili di tipo e di maniere, cortesi, *interested*, galanti, forse, a modo loro, che è un modo assolutamente diverso da quello europeo. La signora H..., tutta bionda, sotto un gran cappello piumato, ravvolta in una lunga veste di panno azzurrognolo, ha rovesciato il suo scintillante mantello di velluto nero sull'alta spalliera della poltrona in cui è affondata, accanto al camino, e sostiene un fuoco di fila di spiritosaggini e di aneddoti con una mezza dozzina di quei grandi ragazzi corretti, un po' rigidi, atletici e robusti, tutti in giacchetta o *business-suit*, perchè era inteso in precedenza che la riunione avrebbe il suo carattere abituale e familiare di riunione di studenti, e di gente che lavora. Uno s'è accomodato a sedere su tre volumi dell'Enciclopedia britannica, un altro sul vocabolario del Webster, il terzo e il quarto sulla tavola, e un paio ritti, colle mani in tasca, uno contro il camino, l'altro accanto all'alta spalliera... In fondo al salotto su un canapè un gruppo accentrato intorno al signor H...; all'altra estremità della sala, su un soffice divano pieno di cuscini multicolori addossati al muro, tengo circolo io, che essendo l'ospite d'onore ricevo per la prima le presentazioni ed essendo, per la maggior parte degli intervenuti, la prima signora europea colla quale abbiano mai parlato, sento tutta la gravità della situazione e la responsabilità che mi pesa adosso... Quella parte di me che è americana mi salva: so più o meno quali sono gli argomenti che possono interessarli, e vedo la signora che ogni tanto mi accenna, sorridendo, un cenno d'approvazione. Uno degli ospiti mi invita a fare un giro per il *campus*. Tutta la comitiva resta nel salottino ad attenderci, mentre sotto il pallido sole vespertino, nel pomeriggio umido e gelido, io visito all'americana la città universitaria. Ci tengono molto gli studenti americani, a fare ad una signorina gli onori del *campus*, specialmente quando la signorina è all'altezza della situazione. E la signorina che lo sa, mette senz'altro la sua più bella e ricca *toilette*. Lo splendore dell'invitata si riflette in certo modo sull'ospite, il quale accoglie con manifesta compiacenza le profonde scappellate degli individui che incontrandolo solo non gli darebbero altro che il solito saluto frettoloso e cordiale: « Hallo, Bob! »

*
* *

Harvard è l'Oxford americano senza dubbio. E i suoi viottoli fra i tigli e l'antica austera cancellata di ferro battuto e le sue targhe commemorative degli studenti morti per la patria, come morirono in Italia a Curtatone e a Montanara, hanno una dignità che si cercherebbe altrove invano. Altrove in America, beninteso, ma sarebbe altrettanto vano paragonare questa rigida dignità democratica e puritana di Harvard collo *charme* immortale di Oxford, fatto di glorie secolari non men che di realtà viva e presente. Harvard è una bella realtà: ma Oxford è bello come un bel sogno, vivo e presente ancora. Vidi il *college* americano una volta, in tutto lo splendore del *class day*, ridente, animato, giocondo di folla, di fiori, di bandiere sotto i verdi tigli e sui verdissimi prati su cui spiccano così bene i grandi edifici rossi, nella luce calda e irrompente della grande estate americana. E dieci giorni dopo ero in Inghilterra, e andavo ad Oxford da Londra. Niente, meglio di quel contrasto fra le grandi Università della madre patria e della colonia fatta libera e grande, poteva dirmi il contrasto fra l'anima delle due nazioni.

AMY A. BERNARDY.

ROMEO E GIULIETTA

NOVELLA

Tutti siamo stati giovani, ma pochi hanno certamente avuto una giovinezza libera e burrascosa come la mia.

Quando io mi ripenso, – ora – mi pare che non io ma un altro sia stato al mio posto: un giovinetto alto, con gli occhi pieni di sogni, mite e timido come una fanciulla, fiero e violento come un lioncello.

Ed io mi amo, adesso, così come ero; e nella tristizia presente, ora che il cuore non vuol più battere e palpitare e l'anima è vuota e prova un peso ed uno sconforto cui non è modo di venire in aiuto, io voglio rivivere il mio bel tempo passato, voglio ripiangere il mio pianto, risorridere il mio riso!

Ah! è una triste cosa quella che io faccio, lo so!

Mi sembra che le mie memorie mi guardino come una giovinetta in fiore guarda il vecchio libertino tra le cui fredde braccia la gittò solo la forza maligna dell'oro: con occhi angosciati ed ironici insieme.

***

« Dio mio, Signore mio! Che non c'è mai a quella fiera! Ruote, vetri, catrame, tabacco, cuoio, cipolle, d'ogni genere di mercanzie... sicchè, anche se tu avessi una trentina di rubli in tasca, neanche allora potresti comprare tutta la fiera ».

Sì, me ne ricordo ancora; queste erano le parole di una commedia *piccolo-russa* che mi ritornavano in quel momento alla mente, mentre mi aggirava con un vecchio, ma rubizzo ed allegro, mio amico, per le vie del paese.

C'era la fiera, la *fiera grossa*; e quella grassa borgata toscana aveva quel giorno in sè, sotto la luce abbarbagliante del solleone spietato, qualchecosa di così denso di vita, qualchecosa di così esuberante, che nella folla, che si pigiava e scorreva come un fiume straripato per le vie, c'era come del minaccioso e del tragico. Tutti quei contadini e quelle contadine, dai vestiti di rozzo fustagno e dalle pezzuole e i corsaletti a colori vistosi e stridenti, arsi dal sole, gocciolanti sudore dalle faccie nerastre, esalanti un acuto odore di bovino e di umano ad un tempo, tutta quella gente che per una volta all'anno avevano mangiato carne a sazietà, che per una volta avevano quattrini in tasca e che volevano, volevano divertirsi, per far qualchecosa che lasciasse loro un ricordo, producevano un vago senso di sgomento.

Si capiva che poco sarebbe bastato a trasformare una strada, una piazza, in un urlante campo di battaglia: una lite tra due paesani avversari e covanti l'odio da tempo, una improvvisa questione di donne, una parola mal presa.

Fu dunque proprio mentre le parole della commedia piccolo-russa mi tornavano alla mente, che il mio vecchio amico battè il suo petto contro quello di un bel signore dalla barba alla garibaldina e l'aria cittadina, e che il bel signore, dopo avere rimbalzato, aprì le braccia, e gliele gittò al collo. Poi si presero a braccetto e il signore raccontò che era venuto, secondo il solito di ogni anno, a passar l'estate nella sua villa, lì presso al paese; che era stanco di Milano, degli affari e della politica e che intendeva trasportare i suoi Penati a Firenze.

Qui il mio amico si fece un dovere di presentarmi.

Strana manìa che hanno taluni di presentare subito tutti! Se non mi avesse presentato, la mia vita sarebbe stata tutta differente.

Ma mi presentò.

All'udire il mio nome il bel signore con la barba alla garibaldina levò le mani al cielo.

Ma ero forse nipote di...? figlio di...? avevo forse una villa a...? Ma guarda, ma guarda, ma guarda! Ma non sapevo che lui era stato a Bezzecca con babbo mio, a Mentana con zio mio, e che là in campagna, alla villa nostra, dove ora mi trovavo io, lui ci aveva passato, ospite, dei mesi?!

La conclusione fu che, allorquando ci lasciammo, io e il mio vecchio amico presentatore eravamo invitati per il giorno dipoi a desinare lassù, alla villa della mia nuova conoscenza, villa che si trovava proprio in faccia alla mia, ma alla distanza di un dieci chilometri. Guardando dalle mie finestre si vedeva, – così, un poco indistinta, – tra i cipressi del monte.

***

Il mio amicò passò a prendermi, di buon mattino, con un legno ed un cavallo vecchi quanto lui.

Il mio amico si era *rivestito*, come si dice da noi in Toscana, si era messo il vestito buono, quello della festa; io invece avevo un abito di fustagno alla cacciatora, le scarpe di vacchetta, ed un cappello a cencio, a larghe falde.

— Ohè! – disse osservandomi – ma non lo sai che ci sono delle signore?

Lo sapevo benissimo, perchè mi ero informato; ma sapevo anche che quello era un vestito che mi andava stupendamente, che la mia camicia era di una tela molle e finissima, e che le mie scarpe ed il mio cappello erano inglesi e di un'eleganza da *gentilhomme campagnard*, quasi insuperabile.

Sicchè non risposi all'osservazione del mio vecchio amico altro che abbracciandolo e saltandogli allegramente a sedere accanto. Il vecchio cavallo si mosse con un'andatura piena di prudenza.

Bel tempo era allora!

Io avevo diciassett'anni e ho detto che la mia mente era piena di sogni. Io avevo una fantasia così sfrenata, che da un incidente della vita comunale qualsiasi ero capace di assurgere alla costruzione di tutto un vasto romanzo. Io sognavo la gloria, ma una gloria così grande, così molteplice, così luminosa, che mi ricordo di essermi più di una volta posta questa domanda: se mi offrissero la gloria di Dante Alighieri in cambio di quella che io otterrò un giorno, accetterei? E mi pare – sì, mio Dio – mi pare che la risposta che io mi davo fosse negativa.

Ma c'era una cosa che io sognavo e amavo anche più della gloria: *io amavo l'amore.*

Ah! è davvero un gran peccato che da giovani non si scrivano le sciocchezze che ci passano per la testa; esse valgono molto più di quelle che vi passano poi, quando siamo uomini.

Io sognavo dunque, continuamente e ad occhi aperti, nelle mie lunghe cacciate solitarie e incruenti, di una fanciulla alta e soave, pallida, dalla chioma nera (ero così biondo allora!) e tessevo, tessevo delle lunghe tele svariate in cui v'erano castelli e duelli, sconfitte e vittorie, prigioni e fughe, odio ed amore, e baci e baci e baci!

E tutto io disponevo bene nella mia mente; tutto, con i personaggi, i particolari, i dialoghi, i luoghi... Non avete voi fatto mai altrettanto? Allora non siete mai stato veramente giovane.

Sciocco? Sì, è vero. Io ero molto sciocco, lo so. Ma come fa dispiacere di non poter essere più sciocchi a quella maniera, come è pesante e senza sorriso, questa saviezza di oggi!

Allorquando arrivammo in vista della villa, il mio vecchio amico – che aveva quella mania burlettona, tutta etrusca, che non si ritrova poi in nessun'altra regione della penisola – mi pregò di scendere ed avviarmi avanti, solo, « perchè – diceva lui – siccome purtroppo sanno che si va là a desinare, se ci vedono subito tutti e due insieme la cosa *gli* fa troppo colpo »!

Scesi sorridendo e mi avviai verso la modesta villetta che dal crinale del colle dominava il paesaggio.

Il nostro ospite e la sua bella moglie mi vennero incontro lietamente dimandandomi insieme:

— E il suo amico, e il suo amico?!

Una curva della strada lo nascondeva in quel momento ed io mi voltavo sorridendo per accennare dove l'avevo lasciato, quando apparvero il suo magro cavallo e il suo calesse, ondeggiante come una barchetta.

— Gua'! – disse - ci si vergognava a venire in due, tutti insieme, e ho mandato prima lui!

Così entrammo lieti e ridenti in quella villetta nella quale io piansi poi tante volte!

Noi eravamo in tinello, in quella stanza cioè che precede, nelle ville toscane, la sala da pranzo, e già la conversazione s'era avviata sui miei studi, e già la bella signora mi aveva apertamente dimostrato la sua simpatia dicendo a mezza voce al mio amico: « Che bel giovinetto! » allorquando sulla porta apparve la figlia.

Alta, bianca, con i molli ricci castanei che le incorniciavano stupendamente la fronte e le guance, florida di una floridezza di bimba appena sbocciata nella giovinezza, si capiva dal suo sguardo aperto birichino e confidenziale che ella avrebbe ancora dato volentieri del *tu* a tutti, e riso e scherzato con tutti!

Un sentimento gaio, di compagno che indovina in chi incontra un compagno della medesima vita, condizione e pensieri, ci prese entrambi, e mi ricordo che la madre non aveva ancora finito la presentazione che noi eravamo già dati allegramente la mano.

Tutti risero, anche noi.

La conversazione formò, e subito, due gruppi: un terzetto e un duetto.

Essa mi parlò di Milano, dove era vissuta fino da piccola e dove aveva preso (ma non per esercitare, veh!) il diploma di maestra; io

dissi che avevo preso la licenza ginnasiale, che avrei potuto prenderla però molto prima se non avessi commesso l'errore di fare avanti le tecniche, che avevo abbandonato quegli studi perchè mi bocciavano sempre in matematiche (anche me! anche me! – gridò lei) e che intendevo rifarmi del tempo perduto superando il liceo in due anni. Parlammo di musica – essa suonava il piano, io la chitarra – d'arte, e finalmente di politica.

La nostra simpatia emerse allorchè noi scoprimmo l'un l'altra che eravamo *repubblicani!*

Ah! Era da poco che avevano ucciso in Austria Guglielmo Oberdan: essa sapeva a mente dei brani di un discorso pronunciato a Milano dal fratello di una sua intima amica (che tipo quel fratello! mi avrebbe presentato per lettera perchè era bene che i giovani di ingegno si conoscessero), io sapevo a mente l'orazione detta dal Carducci per la morte del biondo martire, e tutti si voltarono quando io, trascinato a poco a poco, ruppi le dighe della semplice dizione e assurgendo al tòno declamatorio gridai le parole del poeta: « Ora noi, inabili a tanto machiavellismo di gente così fracidamente sopraffina, ci sentiamo assai di sangue romano da perseverare aspettando il tempo nostro! »

— Ah, ragazzi, ragazzi! – e su questa benevola approvazione della parte seria della comitiva, ci avviammo alla saletta da pranzo.

L'entusiasmo col quale noi avevamo inaugurata la nostra amicizia persuase forse la prudenza materna a metterci in faccia invece che accanto, ma noi non abbandonammo per questo la nostra conversazione di carattere affatto personale.

Serviva in tavola un loro contadino; uno di quei tipi toscani, ridanciani, maldestri, ignoranti, che suppliscono però a tutto con la loro aria di gente che è la prima a comprendere e a ridere della loro ignoranza e disattaggine.

Tonio, dunque, venne a portar la minestra in maniche di camicia, rimboccate, e col cappello in testa.

La mia giovane amica lo guardò con la coda dell'occhio, e con un piccolo ammicco furbesco gli fece cenno che si levasse il cappello.

Tonio capì; e al lesso tornò senza cappello, nuda la fina lanuggine del cranio che, per un fenomeno curioso, ricopriva la passata calvizie, e dava a quella testa semisecolare l'aspetto di un capo di bambino implume.

Allora essa gli fece cenno di nuovo, indicandogli le maniche della camicia. Al fritto Tonio ritornò, tutto felice d'aver capito, con le maniche giù; ma essa gli fece cenno ancora e all'arrosto egli venne, raggiante, con la giacchetta addosso, a capo scoperto e le maniche della camicia giù e abbottonate.

Io avevo osservato, senza parere, tutta la piccola scena, e quando essa gli ebbe fatto segno, con la graziosa testolina che ora finalmente tutto andava bene e mi ebbe guardato un momento per vedere se io mi fossi per caso accorto di nulla, io detti in un allegro ed amichevole scoppio di risa ed ella con me.

— È come nella *Scampagnata* del Fucini – dissi io volendo determinare ancor meglio la nostra mutua intelligenza; ed ella si gittò sulla spalliera ridendo, ridendo, in modo che i nostri ospiti e l'amico cominciarono a guardarsi impensieriti.

Ah! io mi ricordo di quella giornata! E non so se nella mia vita la gioia abbia poi cantato mai più nell'anima mia con voce così lieta e sonora.

Alla sera, quando noi rimontammo nel vecchio calesse, il nostro ospite mi invitò a tornare da loro per la prossima apertura di caccia e io sentii un desiderio terribile di saltare al collo di quell'ottimo tra gli ospiti!

I padri delle belle signorine vanno esposti a questi terribili rischi.

Arrivato che io fui a casa andai difilato nella mia stanza, chiusi l'uscio e spalancai la finestra.

La luna piena illuminava, con una strana vivezza di particolari, la linea del colle lontano: tra un ciuffo di pini io scorgevo, sì e no, il bianco della sua villetta. Mai la calma del plenilunio estivo mi era parsa così vasta e solenne. Io mi gittai sulla poltrona e stetti a lungo a guardare senza più cognizione, nè del tempo, nè del luogo; io sentivo dentro il mio cuore entrare, come in limpido vaso, una linfa novella; dentro di me accadeva una mutazione potente e dolce...

Che dunque accadeva?

Oh! una ben piccola cosa: io amavo.

***

Sì, io ero proprio un ragazzo!

Ora mi ricordo che poche cose al mondo mi hanno tanto preoccupato come l'equipaggiarmi per quella apertura di caccia.

L'invito era stato un po' vago o almeno a me, nella mia timidità, era parso così: « Venga, venga! e stia qua tre, quattro giorni, quanto le farà piacere! »

Che fare? Andarvi col cavallo e obbligare i miei ospiti, che forse avrebbero avuto altri invitati, ad ospitare anche quello? Mi pareva un po' troppo. Farmi accompagnare da un uomo che mi portasse una valigietta? – mi pareva volesse dir subito: « Sapete, non ho inteso a sordo; avete detto quanto mi pare ed io mi sono preso la roba per un mesetto ».

Ridevo io stesso e dentro di me di questo imbarazzo puerile, ma esso non diminuiva per ciò.

Mi risolvei, s'intende, per il partito peggiore: presi un paio di scarpe da città, un vestito leggero di lana, un po' di biancheria fine, insomma una muta di ricambio; ne feci un fagotto legato con tanto spago, stretto stretto, e mi cacciai ogni cosa in carniera.

— Quando arriverò là, lo metterò subito in qualche posto e nessuno lo vedrà.

Capivo che la cosa era stupida, ma feci così.

Dio mi punì. Poche volte un seguace di Sant'Uberto ha avuto, al suo presentarsi a delle dame, un successo di ilarità così irresistibile come il mio.

Udite, ne vale la pena.

Esse mi avevano detto di recarmi da loro la sera innanzi l'apertura della caccia per potere essere sul posto la mattina per tempo, al canto delle starne.

Siccome la strada, dalla mia villa alla loro, era lunga un dieci buoni chilometri, dei quali cinque o sei in salita ripida e cattiva, così io mi incamminai in un pomeriggio d'agosto, a sole ancora alto.

Il mio vecchio Top che senza essere mai stato un cane di cartello cacciava oramai soltanto per onore della razza, mi seguiva passo passo, silenzioso e filosofo.

Arrivati alla salita, il fagotto cominciò a pesarmi in carniera, ed io ebbi la felice idea di legarlo sulle spalle del cane, assicurandoglielo - con un ingegnoso lavorio di spago - al collare.

Il fedele amico, abituato da molto tempo a tutte le mie fantasie, si adattò docilmente anche a questa, e così salimmo, salimmo, sino a che, superato l'ultimo colle, mi apparve tramezzo ai pini, la bianca e piccola villetta e il cuore cominciò a battermi forte.

Più forte mi battè ancora quando io vidi uscire dalla porta e venirmi incontro le figure delle mie belle ospiti, madre e figlia, tutte eleganti nella lietizia chiara delle loro vesti estive.

Io mi volsi per chiamare il mio cane e ricuperare i miei *impedimenta* - qui la parola è proprio al suo posto! - e non potei trattenere un grido d'orrore!

Sulla destra della strada era uno di quei piccoli pantani formati dallo scolo delle acque piovane, dove le vacche, gli asini e i porci sogliono andare a sdraiarsi per allenire, nei momenti di libertà, l'arsura del solleone. Si chiamano *ghiozzi* da noi, e sono tale un miscuglio di melma tenera, nera e fetida, che i ranocchi disdegnano talvolta dimorarvi.

Il mio cane, col bagaglio che gli era girato sotto la gola e gli galleggiava sul petto, ci si era comodamente sdraiato e stava lì guardandomi con i suoi occhi buoni e intelligenti come a farmi partecipe del suo piacere voluttuoso.

Ma al grido e all'atto furibondo col quale io gli mossi incontro, la povera bestia - non ignara della terribilità delle mie collere giovenili - emerse come una lontra e, immondo e trasfigurato, si diede a fuggire verso la casa seminando dall'involto, che l'acqua e il movimento avevano disfatto, ora una scarpa, ora un gilet, ora una camicia!

Io, cui la rabbia e l'ira avevano tolto ogni modo di ragione, lo inseguivo con parole più orribili di quelle che il boccaccesco Nastagio degli Onesti non usasse nella triste caccia della pineta di Ravenna.

Le belle signore si scansarono al suo passaggio interrogando inorridite: « Ma che cos'è, Dio mio, Dio mio! che cos'è? »

Quando fui dinanzi a loro mi fermai, con la vergogna che mi bruciava il corpo dai piedi alla faccia.

Ma visto oramai che tutto era perduto, io confessai tutto: il mio imbarazzo, quello che avevo immaginato, quello che avevo fatto, e il triste risultato.

Ah! care e buone anime amiche!

Il diavolo mi prenda se non v'ho amato con tutto il mio giovane cuore!

Esse mi abbracciarono quasi, mi strinsero le mani, si attaccarono alle mie braccia, batterono con le belle mani sulle mie spalle, comprendendo, comprendendo tutto così bene, e ridendo, ridendo, come una buona madre e una giovine sorella cui si confida un'enorme *gaffe!*

E pensare che questa non fu che la prima! Ah! quando avevo diciassette anni dove capitavo io ci si sentiva che c'ero!

Quella del giorno di poi fu più bella!

Mi erano stati dati, per compagni di caccia, un loro contadino e un calzolaio che eventualmente si trovava alla villa per dei lavori.

Ci partimmo a notte ancor piena per prendere le posizioni.

Albeggiava appena e c'era un poco di nebbia, quando il mio cane incominciò improvvisamente a braccare.

Era per Top una cosa così insolita che non poteva non esser presa in seria considerazione; io gli perdonai in cuore il misfatto dell'ieri e trovai anzi modo di far capire ai compagni che si trattava di un cane meraviglioso.

— È una quaglia – giudicò il contadino; – stiamo attenti!

Mentre seguivamo tutti e tre e quasi col calcio del fucile alla spalla il giuoco del cane io osservai, con una prudenza che fu molto lodata, che eravamo in circolo e consigliai di metterci in linea, se no c'era il caso di impallinarci.

— Bravo! Dice bene! Eh! si vede che è cacciatore!

Ma l'erba era folta, la quaglia *reggeva* e io, ardente di rompere per il primo la giornata, fui il primo a staccarmi dai compagni e dopo un po' eravamo di nuovo in circolo col cane nel mezzo.

Con un lieve trillo d'allarme e un sonoro fremito d'ali, la quaglia si levò fuori dell'erba, rapida.

Tirai; mi chinai tra il fumo della schioppettata, vidi la quaglia che fuggiva ancora, già più alta, e tirai ancora. Cascò come un cencio.

— L'ho avuta! – e il cuore mi battè con quel senso d'orgoglio selvaggio conosciuto solo dal cacciatore.

Ma davanti a me rispose un urlo di dolore e di rabbia.

Il calzolaio gittò il suo fucile e si coprì il volto con le mani: aveva ricevuto in pieno le mie due schioppettate.

Con una l'avevo investito dalle scarpe alla cintura, con la seconda dalla cintura alla faccia.

— Gli occhi!! gli occhi!! Fa' vedere gli occhi!!

No; gli occhi erano salvi. Però tre pallini, una terzaruola, gli stavano in pelle in pelle sul pomello di una gota; glieli levai io con le mie mani tremolanti.

— Ho moglie e quattro figlioli! - gemeva il calzolaio.

— Abbi pazienza! abbi pazienza!

. . . . . .

Non avevo più nè voglia nè coraggio di cacciare e tornai solo verso la villa, melanconicamente.

Pensieroso mi misi in un salottino a sfogliare un album, aspettando che le mie ospiti si alzassero e scendessero dalle loro stanze.

Che cosa avrebbero detto ora?

In quel momento io maledicevo in cuore di esser venuto. Che figura per la prima volta che ero ricevuto da solo in quella casa! Ieri la storia del cane, oggi quella del calzolaio!...

Ma quando io, tutto pallido e sconsolato, ebbi raccontato, con le lacrime che mi gonfiavano gli occhi, questa mia nuova sventura, esse mi furono intorno tutte commosse, piene di perdono, premurose, buone, gentili.

— Ah, mio Dio, poverino! poverino!

E il poverino ero io.

Mi vollero far bere del vecchio cognac e stapparono apposta una antica bottiglia. « L'aveva ferito negli occhi? » No. « E allora non era niente! Mio Dio, si sapeva! un piccolo accidente di caccia...

qual'è la cacciata in cui non ne avvengono! Eppoi non avevo detto io per il primo di stare attenti? Dunque se mai la colpa era sua! »

E mi ricordo che poco a poco come un sentimento di stizza e di repulsione ci prese tutti contro quell' odiato stolido che si *era fatto ferire* e che, poveretto, doveva a quell'ora allicciare verso qualche fontana con le mani, le gambe, che gli frizzavano dai pallini e la faccia sudata e sanguinosa.

Alla sera un gruppo di villeggianti venne a far visita, e la mia sciocca imprudenza acquistò, raccontata dalle labbra della mia giovine amica, l'aspetto e l'andatura di un piccolo saggio di giovenile baldanza; non fui festeggiato come un eroe, ma tutte le simpatie furono per me e il gaio padrone di casa trovò modo di esilarare la comitiva raccontanto una vecchia storia di contadini muoventi a battaglia contro un'invasione di mosconi, citando il dettato francese *à la guerre comme à la guerre* e trascurando il vecchio adagio italico: *« non ammazzar lo preite – per la mosca ferire »*.

Così va il mondo, ossia così andava il mondo per me, parecchi, parecchi anni fa.

Quanti? – Questo non voglio dirlo.

***

Che varia folla di cose ci sono nella mia giovinezza! Io ho tanto riso e tanto pianto e ho dato tanti baci e ne ho tanti avuti, ho amato e odiato, ho battuto i miei nemici e sono stato battuto... ma ora tutta questa folla frettolosa di cose non ha un ricordo nell'anima mia, non vi ha lasciato sedimento e tutto, amici, amanti e nemici, si perde nella nebbia del tempo che fu!

C'è solo un breve volger di mesi che vive, vive nella mia memoria e che io rivedo e ripenso, con un sentimento sempre nuovo di tenerezza e di gioia: è il tempo, è l'anno in cui io vissi amandola senza dirle il mio amore.

***

La stagione invernale era appena cominciata, allorchè esse vennero in città e presero dimora in un appartamento delle vie più eleganti.

Nonostante che io avessi ricevuto un biglietto molto gentile, molto amichevole, che mi invitava a riannodare l'amicizia così cordialmente avviata in campagna, io esitavo, timido e pauroso.

Quel gran palazzo, quell'appartamento al 1° piano, di cui si vedeva tutta la lunga fila di cristalli lucidi e intieri e di cui si indovinava il lusso e l'agiatezza dietro il giallo opulento e il candore niveo dei cortinaggi e delle trine, mi pareva mi allontanasse da sè.

Laggiù, io pensavo, io ero una distrazione per loro; esse non conoscevano nessuno, erano nella piena libertà della campagna... qui, chissà quanta gente ci sarà a farle la corte! Che cosa era io? Uno studente di primo anno di liceo! Prima di avere la mia laurea di medico, ancora nove anni! Scusate se è poco!

Ma il bisogno di rivederla vinse tutti gli imbarazzi e i tristi pensieri; e una sera io, dopo aver passato assai tempo a correggere la divisa dei miei capelli che allora erano tanti e tanti e tutti biondi, dopo avere successivamente scartato un numero di cravatte che avrebbe onorato la meticolosità di George Brummel, io uscii dalla mia

stanzetta di studente e rischiai di fare imbecillire la mia portiera ordinandole di chiamarmi una vettura. Contro e al di là di ogni mia aspettativa io fui anche qui ricevuto con un vero entusiasmo. Esse non conoscevano ancora nessuno nella città, nuova per loro, e la mia presenza fu salutata come un avvenimento.

Mi ricordo ancora del senso di gioia e di benessere che mi prese sedendomi a conversazione con loro in un'ampia poltrona davanti al camino acceso nell'ampia sala da pranzo, elegante e ricca e alle cui pareti pendevano due grandi ritratti di Mazzini e di Garibaldi.

Non pareva più di essere nell'antica città medioevale che guarda triste e taciturna, dai suoi palazzi gravi e scuri come fortezze, passare giù per le anguste vie una vita monotona e lenta; ma nella moderna, vasta, ricca e pulsante Milano.

— Perchè, cattivo, ha tardato tanto a venire? Tutti i giorni io e mamma dicevamo: Scommettiamo che stasera viene? - Eh! adesso non è più come in campagna... Chissà quante belle cosette e distrazioni avrà lei! Uno studente, immaginiamoci!...

— Lasciamo andare, lasciamo andare queste sciocchezze e mi dica subito, piuttosto, che cosa pensa del discorso di Depretis?

— Per me è un monumento di viltà e di gesuitismo!

— Ah! ecco! Bene! bravo! A questo modo mi piace di sentir parlare un giovane!

E così in breve io divenni l'intimo della piccola e cara famiglia, l'assiduo conversatore delle loro serate, il cavaliere indispensabile delle loro passeggiate, del teatro, dei balli.

Io ero solo nella città, ed esse presero per me una tenerezza di zia e di cugina, ma con quel di più di disinteressato ed entusiastico che la non parentela mette in ogni relazione fra uomini e donne.

***

Io amavo ogni giorno più teneramente la mia dolce amica ed un sentimento d'orgoglio mi gonfiava il petto allorchè io entravo in un teatro, in una conversazione, in un ballo con lei.

Col tempo la sua bellezza era aumentata. Essa aveva perduto quella indecisione di linee che sta tra l'adolescenza e la giovinezza e si era affermata in tutto lo splendore e la fragranza dei suoi diciotto anni.

Una combinazione di particolari, troppo sottile per essere analizzata, diceva che un gran passo era ormai stato fatto.

Forse c'era ancora qualche cosa da fare per la natura: i gesti sentivano ancora un po' l'infantile nella loro vivacità, ma lo sguardo era più maturo e profondo, la linea angolare delle sue spalle si era addolcita in una molle curva, e i suoi sopraccigli, un po' troppo forti, si erano armonizzatì con l'ingrandirsi dell'occhio.

Sì; essa diventava ogni giorno più bella, ma forse non per me!

E questa era la nube che offuscava il mio bel cielo: io tremavo ogni giorno che qualcuno me l'avesse a rubare.

Mai io avevo ardito dirle apertamente il mio amore: io sapevo che essa era molto ricca, avevo indovinato dal carattere pratico e commerciale di suo padre che egli non avrebbe mai acconsentito ad uno di quei matrimoni che escludono ogni altra considerazione al di fuori del sentimento, e sapevo che io non avrei un giorno avuto nessun'altra ricchezza all'infuori di quella professione dalla quale mi separavano ancora nove lunghi anni!

Ma queste melanconie mi prendevano soltanto allorquando io mi trovavo solo nella mia cameretta di studente; vicino a lei spariva ogni nebbia importuna.

Quante ore, quante sere, ho passato sedendo ai suoi piedi, su dei cuscini gittati sul tappeto, dinanzi alla fiamma viva del caminetto, dicendole i miei sogni, aprendo tutto il mio giovine cuore al suo giovine cuore! Io avevo trovato una piccola, povera astuzia, per parlarle del mio amore. Io le raccontavo che ero innamorato di una signorina con la quale stavo quasi sempre insieme, e della quale non potevo dire il nome, e la descrivevo a lei facendole il suo proprio ritratto.

Ma per piccola che questa astuzia fosse, per sottile che fosse il limite che divideva il nostro amore segreto dall'amore svelato, il limite non era meno profondo. C' è tutto un piccolo abisso, tra il far comprendere ad una donna che si ama e il dirlo apertamente.

Essa sarà sempre contenta di essere amata tacitamente, ma che cosa risponderà quando voi le dichiarerete il vostro amore? Allora la cosa esce, ahimè!, dal dolce mondo del sogno e dello scherzo, allora voi fate una proposta che non si rivolge più all' impalpabile sentimento, ma che si rivolge alla triste e prosaica parte della vita; e la fanciulla vede – con quella specie di seconda vista che le dà l'egoismo atavico della nostra civiltà – che essa commetterebbe una follia a fidanzarsi col giovine poeta che piange e canta per lei.

Anch' io sentivo confusamente tutto ciò ed ecco perchè ero ricorso a quella piccola e pur necessaria astuzia!

Ero più franco e più libero così!

Io le raccontavo tutte le pazze idee che mi passavano per la mente; io avevo preso tanto l'abitudine di pensare, con lei, ad alta voce, che spesso – allorquando qualche cosa mi preoccupava – io differivo a risolverla, quando fossi stato con lei: il mio pensiero veniva più chiaro e più lucido così.

Vivendo sempre insieme, come facevamo, noi c'eravamo dette oramai tutte le nostre idee, tutti i punti salienti dei grandi problemi umani erano stati da noi discussi e risoluti di comune accordo, con comune interpretazione: noi leggevamo i medesimi libri, prendevamo lezioni di inglese, musica, ballo, dai medesimi maestri e le nostre anime si erano andate così assomigliando che spesso la piccola conversazione che alla domenica sera si radunava in quella casa, si divertiva a far questo giuoco: mi chiamavano, senza parere, in disparte e mi chiedevano la mia opinione su di una questione qualsiasi. Essi avevano già fatto altrettanto con lei; le nostre opinioni combinavano sempre e il giuoco riusciva perfettamente con grande allegria universale. Universale no, forse; perchè io, per parte mia, avrei preferito che il nostro accordo fosse osservato il meno possibile.

Fu in quel tempo che io cominciai a scrivere dei versi.

Quei versi, io me ne ricordo ancora, erano belli. Il mio orgoglio non entra in quello che io dico, perchè io non li pubblicai mai e perchè di tutti essa fu l'unica lettrice. Ma appunto perchè io sapevo che non li avrei mai pubblicati, perchè sapevo che essi erano destinati *uni lectori*, quei versi avevano una fragranza di fiore non coltivato, una libera andatura, come raramente si trova nelle opere levigate del poeta che sa di scrivere per un vasto e critico pubblico.

Quante notti ho passato scrivendo col cervello in fiamme e quanti quanti pianti! Un presentimento assiduo mi diceva che quella fan-

ciulla che io amavo di un amore così tenero, così poetico, che io idealizzavo sino ai vertici più alti del sentimento, non mi sarebbe mai appartenuta.

Questo io l' ho sempre pensato; io comprendevo per lei l'amore sino alla morte, sino alla follia, ma non potevo, non sapevo imaginare lei mia moglie ed io suo marito. Eppure il pensiero che un altro potesse toccare il suo dolce corpo, mi sollevava il sangue e mi bruciava le viscere come un veleno minerale.

Talvolta, uscendo dalla sua casa, ancor tutto caldo del suo ambiente, del suo profumo, con le parole e il suono della sua voce carezzevole nell'orecchia, tutto pieno di lei gli occhi e la mente, io correvo a rinchiudermi nella mia stanza.

Era una stanzuccia lunga e stretta, con l' ingresso sulle scale, sola; io accendevo un gran fuoco nel piccolo caminetto, accendevo tutte le candele di due vecchi candelabri dell'armadio a specchio, e mi mettevo a sedere lì dinanzi, guardandomi e parlando ad alta voce per ore ed ore, come se ella fosse lì, ed io le avessi aperto finalmente l' intimo del mio cuore e le avessi detto il piccolo e grande segreto.

Quante cose le ho detto! Tutti i sogni pazzi, fantasiosi, che possono passare per il cervello tumultuoso di un giovine dalla fantasia esuberante, io li ho narrati alla dolce imagine che vedevo – per un fenomeno di completa allucinazione – vedevo, in certi momenti, sorgere nello specchio dinanzi a me, viva come la realtà.

Ahimè! io devo forse a questo piccolo giuoco la rovina del mio ingegno. – L'abitudine della fantasticheria, l' imaginazione, incominciarono da quel tempo a dominare il mio carattere a completo scapito del senso reale della vita ed il piacere del sogno fu poi sempre in me così forte che io trascurai la realtà.

Così, la mattina mi ha più di una volta trovato sveglio e pure assorto dinanzi al mio specchio e più di una volta io mi sono finalmente coricato quando dal vicino liceo suonava la campana delle lezioni, suono che io accoglievo col più filosofico dei dettati goliardici: *Una lectio non facit doctorem.*

***

Venne un tempo in cui l'intimità della nostra amicizia crebbe ancora. Suo padre era partito per l'estero, in un consueto giro di affari, ed io - oggi con uno, domani con un altro di quei mille piccoli pretesti di cui gli innamorati osano non arrossire - incominciai a recarmi da lei non più soltanto la sera, ma anche tra giorno.

Mi ricordo ancora lo sguardo, attonito e curioso, col quale sua madre stava ogni volta a sentire il nuovo pretesto che io accaparravo per iscusare, giustificare in qualche modo, la mia visita diurna.

Buona e cara signora! – Il suo cuore di donna sapeva comprendere e perdonare ed essa sembrava sempre trovar naturale la mia venuta e credere ogni giorno alla nuova bugia che io tiravo fuori, nonostante che un sorriso involontario le aprisse la bocca ancor fresca e bella.

Però un giorno in cui io, simulando anche una certa fretta, venni a dimandare, per la mia padrona di casa, un certo rimedio miracoloso pel mal di denti... essa ruppe nella più lieta risata del mondo e la mia amica arrossì per me fino alla radice dei capelli.

Ahimè! Io mi ero dimenticato che il giorno innanzi ero venuto lì a dimandare in imprestito un *plaid* per la mia padrona di casa che partiva e che – avevo aggiunto! – sarebbe stata assente un quindici giorni.

Era tanto facile dire: Già; è vero: ma poi non è partita più! Eppure allora non mi riuscì e caddi su di una seggiola debole, debole, come se avessi avuto un mese di febbre.

Ma esse mi perdonarono ancora e fu la buona madre che mi fece coraggio e mi disse:

— Su via, amico buono! Venga sempre, quando vuole... Va bene così? E stia lieto!

E la letizia ritornò davvero e mentre, congedandomi sulla lucida scala di marmo, io mi voltavo a salutare ancora, la mia giovine amica mi gridò, spenzolandosi dalla balaustra:

— E si ricordi, dimani, di venire a riportarci il *plaid!*

No: io non ho memoria di aver poi nella mia vita passato un giorno solo che fosse sereno come fu quell'intiero anno!

Io mi ero completamente separato da tutti i miei amici, non solo, ma avevo anche abbandonata ogni altra relazione ed ero ritornato casto come nei tempi della mia fanciuilezza, fatta troppo presto sapiente. Così io vissi in quell'anno con l'anima ed il corpo puri e sereni, come l'anima e il corpo della mia giovine amica.

Solo una piccola nube turbava il mio orizzonte: che dirà essa, quando io le dirò, proprio le dirò, che l'amo?

Io sentivo che questo bisognava dire, e ne avevo paura. Finalmente io decisi con me stesso che avrei parlato lassù, alla loro villa, quando vi fossimo ritornati nell'estate che oramai si avvicinava.

***

L'estate venne; la nostra bella, festosa estate toscana, piena di luce, di pampini, di fiori e di stornelli!

Ora là, nella sua villetta montana, essa non era più la molle e raffinata signorina della città che mi riceveva sempre con una piccola riverenza cerimoniosa, che amava discutere e commentare con me il successo dell'ultimo dramma o dell'ultima romanza, che parlava volentieri di moda e di *sport;* ora ella era ritornata una gaia e lieta ragazza dalla gonna un po' corta, che amava portare dei giubbetti a tinte chiare e una grande pezzuola di seta rossa e celeste sui capelli neri e ricciuti.

Come era bella! Essa era bella di una bellezza così giovenile e così lieta che sembrava non una giovinetta, ma la giovinezza stessa.

Dovunque si mostrava i volti di tutti, anche quelli dei poveri mendicanti, sulle cui faccie tetre sembrava un secolo non strisciasse più un sorriso, parevano come illuminarsi.

Dovunque ella andava portava un quadro con sè! E se essa appariva talvolta in fondo al viale della sua villetta, fiancheggiato dalle file parallele di neri cipressi, ecco che tutto il viale sembrava prendere un altro aspetto e stava assai meglio con lei che senza di lei, e se la notte – quando la luna splendeva tutta tonda e le ombre degli alberi sembravano animali e cose – essa appariva per il giardino in fiore con la faccia pallida come la luna e i capelli neri come la notte, ecco che anche la notte, il giardino, la luna, le stelle, tutto sembrava più chiaro e l'usignolo pareva avere aspettato proprio lei per cominciare a cantare!

***

Fu dunque una notte, ma una notte che la luna non c'era, che io osai baciarle la mano, la prima volta.

Ah! io ho avuto più di un duello con avversari temibili, il mio carattere – non il mio cuore - mi ha portato più di una volta framezzo alla rissa, e il mio orgoglio, e l'amore del pericolo, m'hanno più di una volta fatto sfidare a nuoto l'alto mare e, a piedi, l'alta montagna; ma non mai io ricordo di avere avuto bisogno di tanto coraggio, mai, nè in duello nè in rissa, nè in monte nè in mare, - quanto n'ebbi bisogno allora per baciare, piano, piano, la sua piccola mano!

Fu così: spesso, dopo cena, lei, sua madre ed io, andavamo in giardino, al fresco della notte estiva, e, felici della piena libertà e dolce intimità della campagna, ci gittavamo a sedere in terra, appoggiando il dorso a qualcuna di quelle grandi conche di terracotta rossa nelle quali noi facciamo crescere le piante dei limoni. Ella stava nel mezzo; ero io che cercavo che fosse sempre così, perchè così appoggiati come eravamo alla superficie rotonda del vaso, la persona di lei intercettava, a sua madre, la mia.

Una sera, e mentre scrivo ancora mi si inumidiscono gli occhi al ricordo, io osai, così come per caso, appoggiare la mia mano alla sua.

Era un anno che ci conoscevamo, un anno che essa sapeva che io l'amava, pure mai una parola, mai un gesto mi era sfuggito che le rivelasse direttamente il mio amore.

Adesso, io non saprei più amar così: così non si ama che allora!

Ella non ritirò la sua mano. Era una dolce mano energica, morbida, lunga, con le dita rotondette e flessibili, armoniche, e che io rassomigliavo sempre a quelle della Venere dei Medici, nella nostra sala della Tribuna a Firenze. Avevo trovato questa rassomiglianza visitando un giorno con lei la galleria ed essa ne era ingenuamente orgogliosa.

Io osai dunque prendere tra la mia la sua mano eppoi, chinandomi con la testa verso di lei, come se avessi voluto adagiarmi meglio per terra, io, col cuore che mi batteva disperatamente, baciai adagino adagino, quasi sperando che ella non se ne accorgesse, la sua mano. E la guardai negli occhi. Risero e splendettero nella notte; le sue labbra si aprirono ad un felice sorriso come io non le avevo mai visto, e dissero piano piano, così piano che io vidi più il moto delle labbra che non ne udissi il suono:

— No... non voglio...

***

Eppure questo non mi fece ancora sicuro. Io volevo, volevo, oramai sentirmi dire da lei, dalle sue labbra, che essa mi amava, che era mia: che sarebbe stata mia e solamente mia per sempre viva e morta!! Adesso non farei più così: adesso non disturberei col soffio delle parole la lucida superficie del lago tranquillo e dolce... ma quando si è giovani, o troppo giovani, si ama non quello che è buono ma quello che è forte, non il dolce sottinteso, ma la parola gridata.

Al mattino io l'attesi invano nel piccolo salotto dove ella veniva a ricamare.

La cercai per il giardino e le stanze della villetta senza osare dimandarne.

Ecco, ora me ne ricordo: quel piccolo bacio leggero leggero fu la fine della nostra dolce amicizia. Per poco che fosse, qualchecosa era accaduto tra di noi che ci faceva dissimili dall'innanzi; noi già non eravamo più amici, eravamo qualchecosa di più intimo e profondo, ma la confidenza era fuggita: ora ella era già la donna che nega, io l'uomo che vuole, ella si difendeva, io assalivo.

Distante dalla villetta si alzava un piccolo monticello rotondo, pieno di pini e di cipressetti, uno di quei monticelli coltivati apposta a boschetto per potervi tendere nell'inverno le pénere ai tordi; si chiamano, « uccelliere ».

Noi vi eravamo andati cento volte insieme e cento volte avevamo seduto insieme sotto la chioma, natante nell'aria, di un pino gigantesco.

Fu là che la trovai, seduta in terra, tra le pagliuzze morte del pino, appoggiata a quel tronco che si ergeva dritto, come una viva colonna.

Ella mi guardò con i suoi begli occhi angosciati, senza parlare; ella comprendeva che io avrei parlato ed io le lessi nello sguardo, di cui conoscevo sì bene il linguaggio, l'intensa preghiera di tacere.

Mi sedetti accanto a lei e la chiamai a nome. Il suo nome breve, di due sillabe sole, dolci come note, mi piaceva tanto a dirsi!

Essa mi guardò ancora come in un ultimo appello disperato, come la vergine che implora la pietà che sa di non ottenere dal suo amante...

— Senta – io le dissi prendendole una mano – senta... io voglio dirle una cosa... mi vuol bene lei a me?

. . . . . .

Sì, mio Dio, dissi proprio così! Adesso che ci ripenso io sento tutta la stupidità, triste ed enorme, di quel *lei* e di quella frase, ma pure dissi così.

Ogni volta che io ho dovuto dire qualche cosa di molto importante, di decisivo nella vita, io l'ho sempre detto, a mio grande rammarico, con la frase più infelice e quello che mi ha sempre un po' consolato è stato solo l'osservare che in casi simili i miei simili facevano similmente.

Ella arrossì tutta, senza risposta; ed io rimasi lì a guardarla, senza aver coraggio di dire altro, pensando solo a come avrei potuto fare per battermela decentemente.

Finalmente aggiunsi:

— No, vero? Ecco, io lo sapevo!

— Oh! ma senta – e mi chiamò a nome – io questo non glielo dico!

Ed ella sorrise un po', come a farmi capire che sarebbe toccato prima a me dichiarare, invece di esigere la dichiarazione da lei, come a farmi capire insomma questa mia nuova *gaffe*.

Dio mi assistè. Sua madre si avanzava di lontano e noi rimanemmo ad attenderla silenziosi e contenti entrambi che essa venisse a toglierci da quella situazione.

Il nostro imbarazzo, il nostro silenzio, pesavano tanto, erano così strani, così rivelatori, che io sentii la necessità di alzarmi ed allontanarmi.

Tornai solo alla villetta e mi chiusi nella mia stanza, nella stanza che esse chiamavano oramai dal mio nome, tanta era la mia frequenza di ospite, ed un impeto di pianto mi prese.

Che mai avevo fatto! Io avevo guastato, rotto, il dolce incanto della nostra soave amicizia, io avevo tradito – così mi pareva – la franca, signorile, ospitalità loro: essi mi consideravano tutti come un figlio, un fratello; mi avevano aperto le porte della loro casa ed il loro cuore. Ed io, adagio adagio, come un ladro domestico, preparavo il mio colpo.

Io sentivo dentro di me che io non potevo essere quello che si dice *un partito* per lei, che suo padre avrebbe detto *no*, e sentivo inoltre, vagamente, che neppure lei sarebbe stata lieta di una soluzione diversa.

Eppoi, se mai, quando? Noi avevamo la medesima età; ora, mentre io con i miei diciotto anni ero ancora un ragazzo, essa era di già una splendida giovine che avrebbe potuto fidanzarsi e sposarsi domani.

Come avrei potuto osare di dire a lei, giovine ricca e bella: « Tu mi aspetterai per otto anni e poi ti sposerò? » Io sentivo che c'era qualchecosa di socialmente impossibile in questo, e il cuore mi si rompeva.

È così che l'uomo si è fatto! Esso ha voluto goder troppo e la sua arte e il suo raffinamento gli hanno tagliato la mano! Che cosa ci sarebbe di più normale, di più naturale, di più utile per l'economia della razza umana, che un bel giovane robusto e sano, di venti anni, si presentasse ad una bella giovinetta della sua età e la togliesse in moglie?

La natura li porterebbe ad unirsi; essi si sono guardati e si sono piaciuti, quel misterioso senso di affinità elettiva che la natura ha posto nel cuore ad ognuno di noi, ha detto loro che essi sono fatti l'uno per l'altro; eppure su cento, voi trovate appena un matrimonio così!

***

Per la prima volta io non portai al loro pranzo la mia solita nota di giovenile allegria, non mi levai come sempre a fare il brindisi che era oramai divenuto di prammatica io facessi ad ogni desinare, non proposi di cantare al piano.

Addussi un pretesto, mi alzai e tornai nella mia stanza.

Così passai due giorni, schivando di trovarmi solo con lei, col cuore gonfio, con un infinito bisogno di pianto e di consolazione.

Avevo un bel dirmi che nulla era perduto, che essa mi amava, avevo un bel rievocare tutte le care, buone, cortesi, amichevoli parole che ella mi aveva mille volte detto, nel corso della nostra intima e dolce amicizia; ricordarmi i suoi elogi, ripensare ai sogni che ella faceva talvolta con me sul mio avvenire, quando io sarei stato un grande, grande medico, come Charcot, Pasteur, una grande celebrità mondiale, e mi avrebbero fatto ministro, e allora ella sarebbe venuta ad applaudirmi dalle tribune, se pure io mi fossi ricordato di inviarle un biglietto! Avevo un bel ripetere a me stesso che infine tutti questi sogni avrebbero davvero potuto realizzarsi e che io portavo come ogni soldato di Napoleone il mio bastone di maresciallo nella mia giberna... Ahimè! i miei pensieri si inalzavano, ma il mio cuore rimaneva prostrato.

E così dopo due o tre giorni trascorsi tristamente, là, dove io ero sempre stato così lieto, io annunciai una mattina ai miei ospiti che

alcuni affari della mia piccola azienda rurale mi richiamavano alla mia villa e che sarei partito.

Ma improvvisamente io trovai un aiuto dove oramai non ne speravo più.

Era lei che non voleva che io partissi: ella prese, per così dire, la sua vergogna, la sua timidità, il suo riserbo di fanciulla, a due mani, e li gettò via allegramente, in presenza di tutti.

« Io volevo partire? No! - Ma perchè, francamente, via, perchè? Gli affari? Che affari? Io non avevo affari; i miei parenti pensavano per me a tutto, si sapeva, l'avevo detto, raccontato io, mille volte! Perchè partire così, all'improvviso? Erano tre giorni che io era serio, taciturno, che non ero più il buono e caro amico... Che cosa era accaduto? Se ero amico davvero io dovevo dirlo, a cuore libero, ecco! »

Ed era bella, parlando così; ella mentiva con tale un viso di angelo che il diavolo ci avrebbe creduto! Io compresi il perchè della sua menzogna... e rimasi.

— Ma sicuro, sicuro; domani, domani l'altro, un altro giorno; oggi vuole piovere! - aggiunse il padre guardandosi e piegando in su e giù un piede che gli faceva purtroppo da igrometro naturale.

***

Dio mi danni se ho mai capito quel padre! Un uomo come lui che aveva trent'anni di vita commerciale e borsistica sulle spalle, che aveva battuto paesi e città, che aveva consumato più ferrovia di un capotreno, avrebbe dovuto acchiappar la cosa a volo... e non si accorse mai di nulla sino a quando... e allora cominciò ad urlare come quel calzolaio che impallinai.

Il fatto si è che voleva piovere davvero.

La burrasca, che la mattina si era aggirata fosca fosca intorno a noi, scoppiò il dopo pranzo, col furore improvviso e fantastico di una tempesta africana.

La piccola villetta vibrava sotto la furia del vento, lo scoppio lacerante del tuono e l'acqua battevano ne' vetri delle finestre con tale violenza che temevamo ad ogni istante ne fossero spezzati.

Il cielo e la terra erano lividi, il vento fischiava tristamente tra i pini dell'uccelliera e del viale, li afferrava per la chioma come avesse voluto strapparli, tutto s'accendeva ad ogni istante della luce strana dei lampi; dal tinello venivano a quando a quando le voci delle domestiche e delle contadine che pregavano scongiurando la grandine; era un lugubre insieme che opprimeva l'animo.

Con un pretesto qualsiasi io uscii dal piccolo salotto e salii all'ultimo piano della villetta, in una specie di soffitta, dalla cui vasta finestra si godeva una veduta meravigliosa.

Quella tempesta si accordava col mio stato di animo ed io stetti a lungo dinanzi a quella furia di vento, di acqua, e di elettricità, col viso esposto alla pioggia furiosa che entrava dall'aperta finestra.

Mi piaceva così. Mi pareva che sarebbe stato bello morire percosso dal fulmine.

Ad un tratto mi volsi: era lei.

Era bianca e pallida e i suoi capelli ricciuti e un po' bagnati sembravano essersi fatti più neri.

C'era qualchecosa di così buono e pietoso nel suo sguardo che io mi alzai e le afferrai la mano chiamandola a nome perchè ella mi

aiutasse, mi venisse in soccorso, come se si fosse trattato di sollevarmi da un dolore al quale ella era estranea.

— Oh! dimmi, dimmi – le sussurrai col pianto nella voce – dimmi che mi vuoi bene!

Essa mi guardò con i begli occhi angosciati, mi afferrò l'altra mano, chinò la testolina sul mio petto:

— Sì.

In quel momento la tempesta raddoppiò di furore, un bagliore fosforico illuminò tutto, il tuono scoppiò improvviso, con immenso fragore, scuotendo la casa dalle fondamenta, ed io la baciai sulla bocca.

Io baciai a lungo quella testa che si era chinata sul mio petto come a farmi sentire che essa non aveva oramai altro appoggio più fido del mio, eppoi l'accompagnai alla porta, timoroso che la nostra assenza fosse notata:

— Va... va, ti cercheranno, angelo! - E mi chinai e le baciai la mano senza più osare di baciarla in faccia e le dissi: grazie!

Da quel giorno io vissi per un certo tempo una vita nuova: io non saprei come meglio rendere le mie sensazioni d'allora che con le parole di un inglese, il quale ha portato nel paragone di una simile situazione tutta la praticità materiale della sua razza, ma anche tutta l'efficacia e la giustezza: « Era come la subitanea guarigione di una sordità trascurata per anni. Il dottore soffia attraverso il vostro naso nella tromba d'Eustachio con la cannula di caucciù; qualche ostacolo vien rimosso, ad un tratto sentite un rimbombo nella testa, e d'allora riacquistate l'udito e comincia per voi una vita tutta nuova e più felice ».

*
* *

Sì! vi sono in questo vasto mondo molte belle cose ed un giovane forte, e sano e intelligente, può godere di tutte.

Lo studio, il piacere di sentirsi ogni giorno aprire nuovi interminati e interminabili orizzonti di sapere, la speranza della bella gloria, il viaggiare - Parigi, Londra, Berlino, Pietroburgo, tutte le metropoli della bella e civile Europa – e trovare dovunque un senso di civiltà comune eppure intensamente differente! Eppoi il piacere di guidare il piccolo *yacht*, così fragile e pur sicuro, sulle liquide montagne sempre nuove dell'azzurro mare convesso, eppoi il piacere di salire lassù nella regione delle nubi, dove nascono i fiumi e le tempeste e donde si vede tanta parte della bella terra rotonda che quasi sembra essere oramai distaccati da lei...

Sì, davvero: molte cose belle si offrono alla vita di un giovine, ma nessuna di esse vale la gioia di un piccolo *sì* detto dalle labbra color di rosa di una fanciulla pura e innamorata che vi cinge il collo nel cerchio piccolo delle sue braccia.

È una cosa, del resto, che sanno tutti. Tutti i poeti, anche quelli antichi, anche quelli vecchi, l'hanno cantata ed i filosofi ed i fisiologi ne hanno detto il perchè.

*
* *

Come finì? Ma che importa, mio Dio, dire come finì! Che importa conoscere l'agonia e la morte di un fiore, che importa sapere come lentamente si sfanno tutte le cose gentili del vasto mondo, come lentamente si turbi uno spettacolo meraviglioso della meravigliosa

natura, come Venere invecchi, come la mia dolce fanciulla si maritasse ad un grosso uomo di affari con due grossi baffoni neri!

Io la rivedo ancora, così come per tutta la vita la rivedrò, bianca, nella sua veste primaverile, dritta tra il duplice filare dei cipressi, agitare, agitare verso di me che partivo, involontario e per sempre, il suo piccolo fazzoletto bianco.

Addio giovinezza, addio ideale, addio amore, tutto è finito!

Tutto? Non tutto.

Qualcuno può cogliere, può calpestare una rosa, può strizzarla, con stupidi e mostruosi congegni, per spremerne il segreto profumo, non può far dimenticare a chi un giorno la vide e l'ammirò che essa fu una rosa meravigliosa tra tutte le rose che fiorirono.

Come finì?

***

Dieci anni dopo io ero ad un ballo di un'americana che spendeva dollari e sorrisi, senza contare.

Ad un tratto ella apparve nella sala, dritta, nel suo abito scollato da cui il suo petto glorioso e la sua testa di maga sorgevano come un fiore dal suo verde involucro; ed io sentii che il mio cuore si era fermato, ed impallidii ad un tratto, mentre una fiamma di rossore investiva lei, tutta, sino alla radice della opulenta capigliatura nera.

— Che avete, amico? – mi disse la mia americana che io curavo anche quando stava bene – siete tutto pallido!

— Ho preso un bagno troppo lungo stamani, ho freddo... vogliate perdonarmi.

E mi avviai ad un'altra sala, risoluto a lasciar la festa.

Passando, io udii che Ella diceva alla mia americana accorsa a salutarla:

— Il caldo... sapete, questo caldo improvviso...

Ahimè! era chiaro che tra noi due tutto era cambiato e finito.

SANTE BARGELLINI.

LA SCULTURA ITALIANA NEL QUATTROCENTO

ADOLFO VENTURI, *Storia dell'arte italiana*. - IV: *La scultura del Quattrocento*. Milano, U. Hoepli, 1908. Un vol. in-8°, di pag. 1140 con 781 illustrazioni.

A Londra, in quel « Victoria and Albert Museum » che è tanto assiepato di oggetti d'arte - oro e scorie frammisti, sovente - da non permetterci mai la certezza di averlo esplorato tutto, un giorno la mia attenzione fu sollecitata da cosa di certo ben nota, di certo già veduta altrove, e molto lontano. Sotto una grande custodia di cristalli, un magnifico leggìo per coro: da una base triangolare, coperta di complicati ornati gotici, sorgeva uno stelo a reggerne la parte superiore; da un lato era scolpita una grottesca figura rannicchiata - ben nota anch'essa - in atto di suonare la cornamusa. E tutto il vecchio legno, nei trafori, nei fogliami, nelle figure era velato di una seducente patina bruna.

Era proprio quello il leggìo che poco tempo innanzi avevo fugacemente veduto nel coro della collegiata di Sant'Orso di Aosta. Il cartellino stesso suggeriva: « Leggìo di noce proveniente da una chiesa di Aosta. Esposto da Giorgio Salting esqu. (1870) ». Vecchie storie già udite nella città alpina, di artieri abilissimi che perpetuavano nelle umili botteghe la maestria degli intagliatori antichi, di colpevoli sostituzioni avvenute nella suppellettile delle chiese aostane, mi tornarono alla mente. E aguzzai gli occhi. La patina bruna, così insospettabile nella superficie degli intagli, negli spigoli e nei sottosquadri si stingeva in un colore rossiccio; in certe parti il legno appariva tagliato rigidamente con grande crudezza di angoli, e l'esecuzione era, a bene osservare, molto stentata. Non l'antico leggìo dei monaci di Sant'Orso di Aosta - mi affrettai a conchiudere -, era quello soltanto una buona copia dell'originale. Il cartellino, facendo omaggio non intero alla verità, soggiungeva alle altre indicazioni: « restaurato ». Ma quando potei ritornare alla chiesa di Sant' Orso, ed esaminarvi di proposito il leggìo del coro, mi avvidi ch'esso aveva stigmate di falsità ben più vaste del suo gemello di Londra: il falsario aveva eseguito un abilissimo duplicato dell'intaglio antico, poi il leggìo originale, rifatto in moltissime parti, aveva migrato lontano e alla chiesa aveva fatto ritorno la copia, forse con il colpevole assenso di qualcuno, di certo all'insaputa dei più, che ancora credono di possedere l'opera antica.

E volgendo gli occhi in alto ecco sospeso alle arcate dell'ampia sala del Museo londinese un lampadario bellissimo. Ritagliati in grossa lamina di ottone ne sporgevano dal nodo centrale gli agili bracci, e ognuno recava profilata la figura di San Giorgio cavaliere liberante dal drago la donzella, simili in tutto a quelli del lampadario della collegiata di Castiglione d'Olona, sospeso dinnanzi al coro che Masolino da Panicale affrescò. Qui la distanza non mi permise di accertare se siano vere le voci di una fraudolente sostituzione del cimelio di Castiglione d'Olona

avvenuta molti anni or sono: la coscienziosità del lavoro appariva tanta da mettere in sospetto che anche il lampadario del « Victoria and Albert Museum » fosse non la copia, ma l'originale stesso!

Altrove, nella penombra discreta di un corridoio, la Direzione del grande Museo ha riunito una raccolta singolare: molte contraffazioni dovute al Bastianini, al celebre imitatore degli antichi scultori toscani. La raccolta è davvero impressionante. Vi è fra quelle sculture un certo busto nella maniera di Mino da Fiesole che trarrebbe in inganno più di un conoscitore d'arte se lo scultore che fu abilissimo nell'imitare lo stile di Mino non avesse trascurato di riprodurre meglio la grafia antica incidendo sotto al busto il nome di Lucrezia Donati!

E dopo tante prove della scaltrezza dei falsari la diffidenza ci prende, ci tormenta il sospetto che negli oggetti più preziosi si nasconda un inganno; dinnanzi alle opere stesse fregiate dei nomi dei massimi maestri dell'arte non possiamo più abbandonarci alla emozione estetica prima di averne tentate con la critica tutte le parti. Ci persegue il dubbio, e non irragionevole, purtroppo!

L'avidità di tante generazioni di amatori d'arte nella ricerca di opere antiche, e soprattutto del nostro Rinascimento, doveva bene suggerire agli artisti di rinunciare ad una originalità sovente a torto spregiata, e di darsi a falsificare l'antico: era la ricchezza; talvolta era la gloria, erano gli onori dei Musei! E i disegni degli antichi maestri si moltiplicarono (miriadi di fogli segnati con i grassi inchiostri di Rembrandt ritornano ora alla luce); e bronzi e ceramiche, antiche soltanto di aspetto, riempirono i forzieri; e le serene Madonne, nella patina vecchia dei marmi o nella policromia fumosa degli stucchi, passarono - accompagnati talora dai più ingenui documenti di autenticità - dalla oscura bottega dell'ignorato artiere senese o fiorentino alla luce dei Musei e delle case dei ricchi.

***

Ragione di molte amarezze e a direttori di celebri collezioni e ad appassionati raccoglitori di opere d'arte sarà il recente volume nel quale Adolfo Venturi, proseguendo la sua ardimentosa impresa, indaga la storia della scultura italiana nel Quattrocento.

Giunto al periodo dell'arte nostra che più è stato insidiato dai falsari, il Venturi ha sentito la necessità di separare scrupolosamente l'oro dalla sabbia; e noncurante dei clamori ha intrapreso l'opera. Lavoro oscuro ai lettori profani: sovente in un inciso, in una nota a piè di pagina, si cela il giudizio che commuoverà gli studiosi, che forse desterà battaglie. Lavoro difficilissimo e circondato da troppe cause di errori: molte volte i suoi risultati non riusciranno a piegare le persuasioni altrui; altre volte il tempo soltanto, con l'affinarsi del gusto, potrà giustificarli o anche farli apparire eccessivi: frattanto già molte delle opere d'arte respinte appaiono degne del marchio che le ha bollate.

E non sempre sono opere di secondario valore.

Non è soltanto sfiorata dal dubbio quella *Santa Cecilia* che tanta ammirazione ha suscitato nel « Victoria and Albert Museum » per il morbido chiaroscuro diffuso sul delicato rilievo della figura pensosa. Di molte terrecotte attribuite al Verrocchio - e specialmente del busto detto di Lorenzo de' Medici nella collezione Quincy Shaw di Boston - l'autenticità è a ragione sospettata; nè meno ragionevole è il tenere in quarantena certo busto di bronzo dell'imperatore Giovanni Paleologo

che l'Amministrazione del Collegio di Propaganda Fide acquistò sul mercato di Campo de' Fiori. V'è qualche scultura assegnata ad Agostino di Duccio nella quale il falsario, ossequiente al vecchio proverbio del diavolo e della pentola, in un momento di distrazione ha tradito l'opera sua.

Forse, a meglio convincere dei suoi giudizi, sarebbe conveniente che il Venturi ne desse altrove più ampie dimostrazioni; qui i lettori gli saranno grati di non averli oppressi con soverchie discussioni; egli, liberandosi con rapidi cenni delle opere false o sospettate, intende a seguire la mirabile ascensione dell'arte italiana nel Quattrocento.

***

Già sul principio del secolo decimoquinto Firenze sembra impaziente di avere nuove forme artistiche ed espelle, o lascia nell'ombra, i vecchi maestri. Ma frattanto altrove lo stile gotico fiorisce nelle ultime non dispregevoli forme.

Niccolò di Arezzo, grandioso nel goticismo che ancora avvolge le opere sue, lascia Firenze per Venezia, e colà in lunghi anni è guida (forse più che il Venturi non istimi) agli artefici che compongono il coronamento dell'esterno di San Marco innestando in tutta armonia sull'edificio bizantino, già adorno dall'arte romanica, ornamentazioni e sculture gotiche. Venezia fregia allora tutto il suo palazzo ducale di sculture per opera non soltanto di maestri toscani, ma anche di maestri lombardi, i quali nei capitelli istoriati adoprano un più forte naturalismo, una maggiore novità di rappresentazioni che non i loro compagni di Toscana. E un'accurata, persuasiva, analisi stilistica conduce l'A. ad affermare opera di un medesimo scultore lombardo la grande figura di VENETIA sulla fronte del palazzo ducale verso la Piazzetta e i tanto discussi gruppi della Ebbrezza di Noè e del Peccato originale.

La Lombardia, già feconda di scultori durante il medioevo, continuava a inviare lontano i suoi maestri « tagliapietra » anche allora che un'immensa impresa poteva trattenerli in patria. Sorgeva a Milano il Duomo, e all'opera concorrevano, insieme coi lombardi, artefici di ogni regione, di Germania, di Francia; la città diventava un emporio internazionale d'arte, lo stile dei vecchi maestri campionesi si trasformava, con tendenze sempre più pittoriche, nelle opere di Jacopino da Tradate, di Matteo Raverti, degli intagliatori dei *Giganti* sui contrafforti della cattedrale.

In centri meno fortunati, a Roma e a Napoli, persisteva l'arte gotica in opere mediocrissime, mentre a Siena, ove sul principio del Trecento Giovanni Pisano ne aveva affermato la virtù nella esagerazione idealistica di ogni forma, il genio di Jacopo della Quercia traeva ancora da essa capolavori.

A chiarire le origini artistiche di Jacopo della Quercia poco si intrattiene l'A., nè ritorna ad affermare che esse siano da ricercare nell'arte dei veneti Dalle Masegne - opinione che altra volta ci lasciò molto dubbiosi. Ancora l'oscurità avvolge quelle origini, ma giova a romperla se non con la luce storica, col lampo della intuizione che ci scopre più profondi segreti della genesi artistica, il geniale giudizio che il Venturi dà dell'arte del maestro: « Jacopo della Quercia rappresenta il ritorno verso le forme degli avi etruschi. Per lui rivive come per un'intima ingenita forza, lo spirito, il sentimento naturalistico dell'antica

arte indigena; riede con lui l'amore al forte rilievo, alla pienezza, alla gagliardia che distingue lo stile etrusco nel suo maggiore sviluppo! » E già nella tragicità dolorosa delle sue figure Jacopo preludia a Michelangelo.

Di opera in opera, a Siena, a Lucca, a Bologna, il Venturi segue il grande maestro. A Ferrara riconferma come opera di lui la Madonna della cattedrale, già assegnata ai Dalle Masegne; ne ritrova un bellissimo lavoro in certa statuetta di vescovo conservata nella cattedrale medesima (1); ma avrebbe potuto riunire alle altre opere del maestro anche la lastra tombale (1426) conservata nel coro di Santa Maria de' Servi a Lucca.

L'arte di Jacopo della Quercia si riflette, commista alle esuberanti ultime forme gotiche, in numerose mediocri sculture, ma la somiglianza che queste dimostrano non basta per assegnarle tutte ad un medesimo artefice. E sottilmente il Venturi scinde l'individualità fittizia del « Maestro della Cappella Pellegrini » classificando in più gruppi le molte terrecotte che si solevano attribuire a lui solo.

***

Firenze si scioglieva frattanto rapidamente dal vieto manierismo gotico: nelle sculture di Nanni di Banco e, più, nell'attività giovanile di Donatello è dato di seguire il crescente affermarsi di quel naturalismo che doveva dare muscoli e vigore all'Arte fiorentina pel suo cammino trionfale attraverso il Quattrocento, per tutta Italia.

Ma tanto più ci sembra singolare – e ciò forse non appare abbastanza evidente nelle pagine del Venturi – come le forme gotiche persistano nell'opera di uno dei maggiori maestri fiorentini della prima metà del secolo, dimostrando una strana vitalità, una sorprendente capacità di accogliere nuovi elementi naturalistici e persino influssi dell'arte classica. È nell'opera di Lorenzo Ghiberti tale mistione di caratteri diversi fusi in una delle più armoniose individualità che mai siano apparse nell'arte.

Intanto Donatello tutto rinnovava, di giorno in giorno affermando sempre più, con un *crescendo* meraviglioso, la propria drammatica anima. Le sue opere ci mostrano il più logico sviluppo artistico, dalle prime statuette impacciate ancora di goticismo, attraverso a uno studio insistente della figura umana e dell'espressione, sino al S. Giorgio di Orsanmichele; poi, in piena padronanza di ogni forma, dai dolorosi profeti del Campanile, per un breve periodo di serenità indotta forse nell'artista dall'arte classica (l'Annunciazione della chiesa di S. Croce è il capolavoro di questo momento), alle sculture in cui la passione dell'artista sembra esplicarsi nell'impeto del movimento (cantoria di S. Maria del Fiore; porte di San Lorenzo), alle drammatiche composizioni della chiesa del Santo a Padova, all'ultimo parossismo di dolore ch'è nei bronzi dei pergami di San Lorenzo.

Il Venturi illustra con animo di artista le opere del grande maestro; le sue parole talvolta ce le rivelano in nuovi impreveduti aspetti. Come si potrebbe commentare meglio ch'egli non abbia fatto la statua di Erasmo Gattamelata?

(1) Non ci sembra possibile assegnare ad una medesima epoca dell'attività del maestro le due sculture.

« Nella testa del Gattamelata l'artista rese l'uomo astuto, che seppe cogliere in agguato i malcauti nemici. Il nomignolo del capitano e il racconto delle sue gesta gli suggerirono di dare all'eroe quella guardatura velata, furbesca, d'uomo finto e terribile, le labbra strette e sdegnose, la capigliatura breve e incolta, le folte sopracciglia setolose del popolano vissuto sotto il sole e le fatiche de' campi ».

Sovente, con accurata analisi, il Venturi purifica l'opera genuina del maestro dall'agglomerato delle opere dei discepoli; talvolta restituisce a Donatello opere dimenticate, e ne completa così la figura, benchè non tutti i punti oscuri o incerti della vita e dell'attività ne riescano chiariti. Non ci sembra, ad esempio, verosimile che Donatello giovanissimo visitasse Roma; ci vietano di crederlo le due statuette di Profeti ch'egli eseguì, giovinetto, per la porta della Mandorla (1406-1408), tutte improntate a forme gotiche, senza che vi si possa scorgere una qualche influenza dell'arte antica. Nè ancora sono intieramente determinati i discussi rapporti fra l'arte di Nanni di Banco e lo svolgersi dello stile di Donatello.

Notevolissima è la ricostruzione compiuta dal Venturi della figura artistica di Nanni di Bartolo, detto il Rosso. Nanni di Bartolo subisce l'influsso dell'arte di Donatello nel periodo in cui il maestro compieva la statue del Campanile, alle quali anche Nanni collaborò; e reca indi l'arte sua, inspirata a quelle forme donatelliane, nell'Italia Superiore, a Verona, a Venezia, ove il Venturi addita come suo lavoro il celebre gruppo del Giudizio di Salomone all'esterno del palazzo ducale.

L'influenza di Donatello dà unità a gran parte della scultura italiana del Quattrocento; a Firenze si manifesta in vario modo in Michelozzo, in Pagno di Lapi, in Desiderio da Settignano, in Agostino di Duccio; si estende per tutta Italia: a Roma i principî donatelliani si intravvedono in una serie di sculture (mediocrissime, a vero dire), a Siena incitano i vigorosi scultori locali, negli Abruzzi informano le belle opere di Andrea dell'Aquila, in Dalmazia sono importati da Niccolò di Giovanni fiorentino, decoratore del Duomo di Traù, e vi preparano gli scultori della fine del Quattrocento. Dove Donatello stesso aveva lasciato più opere l'azione dell'arte sua fu anche più feconda: a Padova, ove lo stesso Andrea Mantegna sembra discendere più che da altri da Donatello, lo dimostrano le poderose sculture del Bellano.

Fra i diretti seguaci di Donatello a Firenze ha speciale importanza Bertoldo di Giovanni che con l'opera sua nell'Italia Settentrionale contribuì a diffondere colà le forme donatelliane. E al Bertoldo, mirabile soprattutto nei bassorilievi e nelle piccole animate statuette di bronzo, il Venturi dedica lungo studio giungendo a molte nuove conclusioni; ma non potremmo seguirlo nell'attribuire allo scolaro piuttosto che a Donatello il bassorilievo della Crocifissione nel Museo Nazionale, ove soltanto l'eccessivo lavoro di cesello – dovuto probabilmente a Bertoldo – può rendere dubbiosi, mentre tutta l'opera è improntata dall'energia di movimenti e di espressioni drammatiche che Donatello impresse nella *Deposizione* dei pergami di San Lorenzo. Ed esitiamo anche ad accettare l'attribuzione al Bertoldo di una serie di bassorilievi altra volta dal Venturi medesimo riferita al Verrocchio e dal Bode ultimamente assegnata allo stesso Leonardo da Vinci.

Presso Donatello, Luca della Robbia. « Fu il figurinaio toscano assorto alle altezze del genio: parlò nella dolce lingua paesana, e col-

locò le sue serie e gentili figure tra corone di fiori e festoni di melagrane e di gigli, sotto arcate di frutta che ridono nell'azzurro. Naturalista senza irrequietezze, di costituzione rubusta e sana, di semplici costumi, d'indole buona e mite, contento di modellar Madonne e ragazzi forti e belli ». Trovano le opere bellissime nelle pagine che volgiamo un acuto e nuovo commento: la porta bronzea della sagrestia di S. Maria del Fiore appare distinta nelle parti preparate da Michelozzo e in quelle improntate da Luca stesso; nei medaglioni della cappella Pazzi si intravvede l'animo tragico del Brunelleschi; e nel loro intimo si scorgono differenti dalle opere di Luca quelle di Andrea della Robbia che popolano la Toscana tutta, più sentimentali, più pittoresche: fra queste il Venturi annovera anche il tanto controverso gruppo della *Visitazione*, di Pistoia.

Antonio Rossellino col suo seguace abruzzese Silvestro dell'Aquila, Mino da Fiesole, Benedetto da Maiano, il Civitali rappresentano la scultura fiorentina della seconda metà del Quattrocento in diversa altezza artistica e in vario grado di sviluppo; Andrea del Verrocchio, Antonio Pollaiolo ne segnano i termini ultimi. L'opera del Verrocchio, che il Venturi giustamente libera dalle molte falsificazioni, preludia a Leonardo nel busto del Museo Nazionale di Firenze « che ci prepara al sorriso della Gioconda », nel monumento di Bartolomeo Colleoni. L'opera del Pollaiolo, che esalta la forza fisica e il movimento, disegna già in parte l'idealità interamente coronata da Michelangelo, il gigante dei tempi nuovi.

***

Le ultime forme gotiche erano frattanto scomparse dovunque in Italia, vinte dal nuovo naturalismo.

La regione emiliana, feconda di pittori fortissimi nella conquista del vero, ha una serie di scultori che improntano le opere loro con un realismo così drammatico e impressionante da parere eccessivo persino alla coscienza artistica moderna. La creta è la docile materia di lor arte, e il colore la riveste quasi per darle più l'illusione della vita.

Già il gentile Niccolò da Bari, che decora l'arca di S. Domenico a Bologna con marmi di sottile ed elegante lavoro, trova accenti altissimi di passione componendo intorno al Cristo morto le figure delle pie donne che urlano e si disperano. Di certo – noi crediamo – persisteva ancora il costume di circondare i defunti con alti pianti e con strida, benchè già gli antichi statuti dei nostri comuni vietassero di « far corrotto » intorno ai trapassati così da turbare l'animo dei riguardanti; e da esso gli artisti ebbero modo di ricavare le scene dolorose del pianto sul corpo di Cristo.

Il modenese Guido Mazzoni nelle figure delle sue *Pietà* sembra frugare sino in fondo il viso umano a ricercarvi le più profonde rughe del dolore; sembrano stampati dal vero i suoi visi, in cui persino la cute è resa a perfezione nelle grinze, ne' pori. Il Venturi ch'ebbe già merito di aver ricostrutta la figura del suo grande concittadino, ancora una volta illumina l'arte del Mazzoni, alla quale anche giustamente restituisce un'opera bellissima, il busto bronzeo di Ferdinando I d'Aragona nel Museo di Napoli.

E pure in Lombardia la scultura si scioglie a mano a mano dai vincoli gotici. Singolare importanza vi hanno per il periodo di transizione alle forme del Rinascimento le molte sculture esistenti nel borgo di Castiglione d'Olona che non sappiamo attribuire in gran parte, col

Venturi, ad un solo maestro, sebbene tutte fra di loro affini; esse ci possono spiegare le origini dell'arte di Giovanni Gagini e di altri scultori che nella seconda metà del Quattrocento migrarono a Genova dal bacino dei laghi lombardi.

Ma più che nelle opere dei Gagini, i quali portarono lungi dalla patria, in Sicilia, l'arte loro, la scultura lombarda mostra caratteri tutti particolari in quelle dei Mantegazza, dei Rodari, dell'Amadeo, in un aspetto sovente ingrato per deficiente senso plastico della forma, per manierata energia delle figure.

Gio. Antonio Amadeo poteva dirsi sin qui il rappresentante tipico di quei caratteri e di quei difetti. Ma gli studi del Venturi riescono a presentarcelo sotto un'altra luce. Mediante confronti con le sue opere giovanili il Venturi giunge ad attribuirgli la mirabile danza di angioli che orna la cupola della cappella di S. Pietro martire in Sant'Eustorgio a Milano, una delle più belle creazioni dell'arte italiana. Poi, nel mausoleo Colleoni, a Bergamo, distingue dall'opera dell'Amadeo quella di un seguace più rigido e forzato nel lavoro del marmo; a Cremona attribuisce i bassorilievi dell'arca dei Santi, nei quali più sono appariscenti quei difetti nella secchezza aspra e contorta delle figure, non all'Amadeo, ma ai seguaci di lui, fra i quali era pure un maestro Pietro da Rho che ha segnato del proprio nome un bassorilievo, ora di proprietà Parravicini (sarebbe stata ottima cosa il riprodurre anche quest'opera), simile in tutto alle sculture dell'arca cremonese dei Martiri persiani. E scindendo da altre opere, attribuibili ad altri maestri, l'attività dell'Amadeo traccia in nuovo modo l'evoluzione dell'arte sua sino alla tomba di S. Lanfranco presso Pavia, forse del 1498, la quale dimostra come l'artista non abbia predilette quelle forme accartocciate, aggrinzate, poliedriche che si ritennero sue caratteristiche.

Nè meno nuovi risultati apporta il Venturi nello studio della scultura veneta della seconda metà del Quattrocento e del suo diffondersi sulle coste orientali dell'Adriatico, riuscendo con un lavoro continuo di sottili distinzioni a meglio determinare le opere di Giovanni e di Bartolomeo Buon, di Antonio Rizzo, di Pietro e di Tullo Lombardi.

*
* *

Dalle coste dalmate all'ultimo capo di Sicilia, dai laghi lombardi alle città dimenticate del Mezzogiorno, e dovunque, in lontane regioni, il destino abbia rapito qualche frammento dell'arte nostra, è corso Adolfo Venturi con ardore di giovine a rintracciare il passato, a radunare insieme le forme di bellezza create da quella gioventù dell'arte italiana che fu nel Quattrocento. E già più volte sono ch'egli, incitato dallo stesso pensiero, rifà la faticosa strada, ora a indagare il lento commuoversi dell'arte romanica, ora a illuminare le fonti dell'arte del Trecento e a rintracciarne la feconda diffusione dovunque.

Noi lo seguiamo con commozione. L'opera, accolta dapprima dal dubbio e forse dal sorriso della indifferenza (indifferenza verso la parte più intima del nostro passato!), si afferma nella sua importanza, nella sua vitalità, sempre più. Non ha ancora la severa compostezza, la rigidezza in cui si possono ammantare le vecchie discipline: è opera di ricerca, di lotte, di entusiasmi. Ma dalle indagini particolari, dall'analisi, dalla polemica vediamo liberarvisi sempre più nitida, più vivente l'immagine dell'Arte nostra.

PIETRO TOESCA.

GLORIE MESSINESI E CALABRESI IN PIEMONTE

Da quell'estrema parte d'Italia, che lo storico piemontese Carlo Botta diceva tormentata quanto nessuna altra regione del mondo, perchè gli uomini in ogni tempo l'afflissero ora con guerre intestine ed ora con guerre esterne, e la natura poi la straziò, ora con incendi spaventevoli di monti ed ora con terremoti più spaventevoli ancora; da quello a questo altro capo estremo della patria, cioè alle terre subalpine, sono venuti, attraverso i secoli, nobili e fervidi ingegni, che hanno onorato in ogni campo, nelle lettere come nelle armi, nelle arti come nelle scienze, il nome italiano. Dai palmeti della Sicilia alle nevi delle Alpi, correnti di pensieri, di sentimento, di patriottismo; ondate di sangue gagliardo ed ardente, hanno stretto, fors'anco per lo stesso amor di contrasto, le due regioni così diverse con quei mille vincoli invisibili od indefinibili, di cui, nelle ore della sventura, più che in quelle della gioia, si conosce tutta quanta la potenza.

(*Fot. Cav. S. Pia*)
L'abate Filippo Juvara
(da un quadro esistente nell'Università di Torino).

Ma due, sovratutti, fra i venuti a Torino da quell'estremo lembo d'Italia e proprio dalle terre più duramente e crudelmente flagellate in questi giorni dalla sciagura, salirono, per le opere e per le benemerenze loro, a fama non comune: un grande Messinese ed un grande Calabrese.

Nè sembri iperbole il titolo di grandi, chè l'uno nell'arte e l'altro nella scienza, l'uno, cioè, nel campo degli studi architettonici e l'altro in quelli della chimica, hanno pur toccato i sommi gradi; tanto che

« re degli architetti » fu detto il messinese Filippo Juvara e venne chiamato il « restauratore della chimica » il calabrese Raffaele Piria.

Ho così nominato le due glorie, che il Piemonte e più precisamente la vecchia capitale subalpina ebbe la ventura di ospitare e di ammirare, alla distanza, da l'uno all'altro, di ben due secoli. Ma non ho detto tutto il titolo con cui venne chiamato il Juvara, che si è: « l'architetto dei re e il re degli architetti ».

Si deve infatti ai Principi di Savoia, se Don Filippo Juvara, nato a Messina nel 1685, venne in Piemonte e qui potè esercitare, in opere vive e fresche tuttavia della giovinezza imperitura dell'arte, il suo ingegno e se potè dar forma alle grandiose concezioni della sua mente.

Venticinquenne appena era il prete messinese, e tutto pieno ancora del soffio ispiratore di Roma - dove si era recato a perfezionarsi nello studio di Carlo Fontana – quando l'avvocato Diego d'Aguirre lo proponeva al Duca Vittorio Amedeo II, il quale, proclamato re di Sicilia, nel visitar Messina aveva trovato incompleto verso il porto il palazzo reale, ideato da Fra Giovan Angelo, scolaro del Buonarotti, e voleva tosto farlo terminare. Senza indugio il Juvara eseguì il disegno; ma non gli fu dato di porlo in esecuzione, poichè nel settembre del 1714, cioè poco dopo l'incarico affidatogli, il re dovette lasciare la Sicilia.

Ma lo splendido progetto, squisitamente armonizzante con la parte del palazzo già eseguita, era bastato a Vittorio Amedeo per intuire il genio dell'artista. Onde, chiamatolo in Piemonte e nominatolo suo architetto, lo incaricava dello studio del progetto per Superga, cioè del tempio votivo che intendeva innalzare sul colle di Superga, a ricordo della celebre battaglia di Torino. Ed il resto è noto.

La Basilica di Superga, aperta il 1° novembre del 1731, suscitava l'ammirazione universale e rivelava mirabilmente tutto il gusto artistico e la scienza profonda dell'architetto messinese. « Al quale, dopo sì insigne prova - amo dirlo con le parole di un nostro chiaro architetto studioso d'arte, Camillo Boggio – si rivolgeva il clero per le principali chiese che si costrussero nella prima metà del Settecento; a lui si rivolgevano i nobili che, allettati dallo splendore della reggia, abbandonavano i loro feudali castelli per innalzarsi palazzi nella capitale; la Corte lo voleva per i suoi castelli e ville. I castelli di Rivoli e di Stupinigi, la cappella del castello di Venaria sorgevano pieni di leggiadria, per disegni suoi; e di opere sue, piene di grazia e di maestà ad un tempo, si abbelliva l'austera regina delle Alpi, la vecchia metropoli subalpina, in pubblici edificii, come la Corte di Giustizia, nel palazzo del Seminario, nello scalone di palazzo Madama, in chiese, campanili, palazzi privati dell'antico patriziato piemontese, ecc. Innumerevoli furono i suoi progetti, in molta parte eseguiti, ed una nuova scuola sorgeva sotto il suo impulso possente. Contemporanei e successori cercarono d'imitarlo, omaggio ad un genio originale che con profusione da gran signore aveva sparso di gioielli architettonici il Piemonte, divenuto la sua seconda patria ed il campo maggiore della sua gloriosa attività ». Questo ferreo Piemonte - amo aggiungere io - che è del bello assai più amante di quanto non si pensi !

Qui il Juvara rimase fino al marzo del 1735, cioè fino ai giorni in cui, chiamato da Filippo V, re di Spagna, cognato di Carlo Emanuele III, si recava a Madrid, dove la morte gli impedì di adempiere intieramente all'incarico per cui era stato chiamato, cioè di veder eseguiti, sotto la sua direzione, i disegni, che egli aveva fatti, della nuova Reggia.

*
* *

Meno noto di Filippo Juvara, perchè meno attraente e meno facile ad apprezzarsi il campo in cui esercitò l'opera sua, è il nome di Raffaele Piria, l'altra gloria venuta al Piemonte dall'estremo lembo della penisola, il grande Calabrese che mi sono proposto di rievocare. Meno noto, benchè in due campi, in quello della scienza ed in quello della politica, sia rifulso il nome di questo insigne reggino. E dico reggino, perchè fra le illustrazioni maggiori di Reggio Calabria fu ed è considerato il Piria, benchè nato a Scilla. Ma da quella vicina terra, dove vide la luce nel 1812, egli si era recato fanciullo a Reggio e qui aveva ricevuto la prima educazione.

Napoli lo vide quindi studente d'Università e Parigi lo accolse fra gli allievi del grande chimico G. B. Dumas, il quale lo ebbe particolarmente caro e fece intorno a quel pensoso giovane calabrese i più lusinghieri pronostici.

Nè questi andarono falliti. Trentenne appena, Raffaele Piria veniva chiamato alla cattedra di chimica generale in Pisa; nel quale ufficio ebbe tosto mezzo di mostrar tutto il suo valore, e con le mirabili sue lezioni, in quel dotto ed antico istituto, dove splendevano i nomi del professor di fisica terrestre Carlo Matteucci, del geologo Pilla e di tanti altri illustri, e con pubblicazioni apprezzate da tutto il mondo scientifico.

Ma non è soltanto quella dello scienziato, del chimico profondo e del maestro di chimica dottissimo, analitico e sintetico ad un tempo, la bella e meritata corona che cinge la fronte di Raffaele Piria. In quella corona brilla pure il purpureo fiore della gloria patriottica, non meno cara di quella dello scienziato. Negli albori della libertà, fra i militi dell'ardimentoso battaglione universitario Raffaele Piria dava prove di valore non comune a Curtatone ed a Montanara e nel 1860 non meno animosamente aiutava l'opera combinata di Cavour e Garibaldi per la liberazione delle provincie meridionali. Cacciato il Borbone, all'ardente patriota veniva affidato il portafoglio dell'Istruzione durante la dittatura di Napoli, e più tardi un collegio delle sue terre native, quello di Palmi, lo eleggeva a proprio rappresentante nella Camera dei deputati, finchè nel 1862 era assunto all'alta dignità senatoriale. Ed è vano aggiungere quanto nell'una e nell'altra assemblea sia stata patriotticamente efficace l'opera di Raffaele Piria.

Il cui nome – ed è tempo che io lo dica – è durevolmente e caramente legato a Torino, perchè qui nel 1856, per invito del ministro Lanza, veniva ad occupare la cattedra di chimica all'Università e qui rimaneva fino al giorno della sua morte, avvenuta nel 1865.

E quel decennio segna forse la maggior operosità scientifica di Raffaele Piria, il quale alla scienza, allo studio ed all'insegnamento della chimica aveva ormai consacrato la mente ed il cuore.

Che la scienza bastasse a riempire tutta quell'anima ardente di patriota, no, certamente, non si può dire; ma vero si è che egli doveva ben porre la scienza al disopra della politica. E lo argomento da un gentile e caratteristico aneddoto, il quale si riferisce all'entrata che fece Quintino Sella nella vita ministeriale.

Si era nel 1862. E poichè Quintino Sella, il quale da due anni sedeva alla Camera, ma gran parte della sua attività andava dedi-

cando alla scienza, insistentemente ricusava l'offerta del portafoglio delle finanze fattagli dal Rattazzi, si ricorse, nella speranza di persuaderlo, ad un amico che si credeva avesse qualche influenza sull'animo del Sella; e non a torto, perchè quell'amico era Desiderato Chiaves, di cui è noto il devoto affetto che lo legava a Quintino Sella. L'amicizia e l'eloquenza del Chiaves (chi non ricorda, fra quanti l'udirono, la potenza oratoria di quel genialissimo uomo politico?) riuscirono a vincere la riluttanza del Sella. Ma sentite quel che accadde all'amico, così opportunamente interposto, di Quintino Sella, e come entri terzo nell'aneddoto Raffaele Piria.

L'illustre chimico aveva subito saputo dell'ufficio fatto presso il suo giovane collega dell'Università torinese, e non sapeva darsi pace del come si fosse osato distoglierlo dalle discipline scientifiche per incamminarlo, diceva lui, per la disconclusa via della politica. A tal che, incontrato un giorno per via il Chiaves, gli si volse contro coi più acerbi rimproveri, e con atti di indignazione da farsi scorgere da chi passava. « Ma non sapete - andava gridando (ed è il Chiaves stesso che lo raccontava) - non sapete che fu un sacrilegio! Ma ignoravate che il Sella a trent'anni era noto a tutte le Accademie scientifiche del mondo? Ma la scienza vi chiederà conto un giorno di questa diserzione che gli avete fatto commettere. Che vale un progetto di legge a petto delle lezioni del Sella sulla cristallografia? »

Significantissimo fatto, che prova non solo la incontrastata riputazione goduta dal Sella nelle scienze, ma altresì il grande, entusiastico, geloso amore, che portava alle scienze Raffaele Piria.

Non inutile mi è parsa quindi la rievocazione di un uomo d'alto sapere, e di riputazione europea, che fu decoro per più anni del nostro Ateneo quale professore di chimica.

Egli era venuto in Piemonte da quella lontana terra italiana, che alla scienza aveva pur dato altri valorosi cultori, come il fisico Rognetti, di Reggio, noto specialmente per le sue scoperte intorno alle correnti elettriche; era venuto negli anni memorandi, quando stavano per celebrarsi fra esuli e subalpini le nozze spirituali d' Italia; e qui, in mezzo agli ospiti orgogliosi di salutarlo onore del loro Ateneo, rimase amato ed apprezzato professore fino all'estate del 1865, quando, stanco, malato, sofferente, stava per chiedere alle miti aure napoletane un qualche conforto all'affranta salute.

Ma non gli fu dato nemmeno di mandare ad effetto la decisione, che pure a malincuore era per prendere, poichè, aggravatosi ad un tratto il male, soccombeva in Torino nel luglio di quell'anno, lasciando di sè largo rimpianto e vivo il ricordo delle sue benemerenze, specialmente in mezzo agli allievi ed ai colleghi suoi. I quali, ben seppero l'opera di lui, come scienziato e patriota ad un tempo, ricordare e additare alle nuove generazioni, col marmo che nel 1882 gli veniva dedicato nell'Università torinese e nel quale quella sua duplice benemerenza è detta nell'epigrafe, che si legge sotto il Ricordo, che ne ritrae la ricciuta testa vigorosa:

« A Raffaele Piria | Sommo chimico ardente patriota | Professore nell'Università di Pisa di Torino | Capitano degli studenti a Curtatone e Montanara | Ministro dell' Istruzione in Napoli | Dopo il Plebiscito | Colleghi Discepoli | Raccolte da ogni parte d' Italia le offerte | XVII anni dopo la sua morte | Nato a Scilla il XX agosto MDCCCXII | Morto a Torino il XVIII luglio MDCCCLXV ».

Degno e meritato onore alla memoria dell' illustre scienziato e patriota calabrese, come meritato fu il tributo che venne reso, anni sono, al grande artista messinese!

***

Filippo Juvara ebbe anch'egli, benchè tardi, il suo Ricordo, collocato, con felice pensiero, là dove si erge il suo capolavoro, cioè nella Basilica di Superga. Là, presso il magnifico tempio votivo, un'artistica lapide (disegnata dal Ceppi ed eseguita dallo scultore Rossi) rammenta a chi attraversa l'atrio che dà accesso alle tombe reali, il nome di « Filippo Juvara | Che con arte squisita | Disegnava la Basilica | Eretta da Vittorio Amedeo II | A ricordo della liberazione di Torino ». Ed auspice l'*Unione degli Escursionisti*, aggiunge l'epigrafe, poichè era questa Società torinese di *sport* (benemerita rivelatrice di bellezze naturali e di glorie artistiche del Piemonte) che raccogliendo l' idea lanciata dall' ingegnere Riccardo Brayda, promoveva e mandava ad effetto la meritata onoranza all' insigne architetto siciliano. Al quale io pensavo testè, leggendo come la città di Biella avesse divisato di accogliere e ricoverare, per qualche mese almeno, un buon numero di profughi messinesi e calabresi negli Ospizi che ornano i suoi monti. Fra quegli Ospizii è il celebre Santuario d'Oropa, il Santuario così popolare della Madonna Nera, al quale Filippo Juvara ha dato tanta parte dell'opera sua, con un gioiello d'architettura, aggiunta con tanta arte al lato vetustissimo di quel millennario monumento della fede. Squisita architettura, che ancor vedevo strappar voci d'ammirazione a Leonardo Bistolfi, non son che pochi mesi, in una mite sera settembrina, mentre mormoravamo i versi del Camerana all'amico Delleani (ahi! scomparso anch'egli!):

A quest'ora, Lorenzo, il Santuario
Del tuo intelletto e del cor mio, le arcate
Grigie, i calmi cortili, e la chiesuola
Sembrano tombe.
. . . . . .
E per gli intercolunnii del Juvara
Gemon le tube della tramontana
Lugubremente; e son, nel freddo atroce,
Gli atrii deserti.

Ed ora, fra quegli atrii del Juvara, se la deliberazione sarà posta in atto, si aggireranno - io andavo pensando in questi giorni - tanti figli infelici di Messina, la patria del grande architetto!

Singolare destino d'eventi! Per opera di Principi Sabaudi, munifici amatori d'arte, qui, in Piemonte, veniva Filippo Juvara; e qui, due secoli appresso, trovava larga ospitalità ed illustrava la scienza, così come il messinese aveva illustrato l'arte, il calabrese Raffaele Piria. Ricordiamoli; in queste tristissime giornate, in cui mente e cuore, pieni della tremenda sciagura, si volgono a quelle terre desolate, da cui entrambi, il genialissimo architetto artista ed il dottissimo chimico patriota, sono venuti ad onorare il Piemonte!

GIUSEPPE DEABATE.

SCIENZA E POESIA

Sully Prudhomme commemorato da Henry Poincaré all' Accademia francese.

L'Accademia Francese ha ricevuto, il 28 gennaio scorso, al seggio vacante di Sully-Prudhomme, il matematico Henri Poincaré. L'autore di *La Science et l'Hypothèse* s'è fatto conoscere, fuor della cerchia dei suoi speciali studi, al pubblico colto, mediante scritti d' indole più generale, riguardanti la scienza e la filosofia. D' altra parte il poeta di *Justice* s' era dato negli ultimi anni della sua vita a meditazioni e dibattiti filosofici. Perciò era legittima l' aspettativa per quanto il Poincaré avrebbe potuto dire su Sully Prudhomme.

Il suo discorso è infatti degno di uno scienziato che non rimane estraneo a tutte le altre forme di attività intellettuale, che ama le arti e sa giudicarne: è un bellissimo saggio di critica psicologica, che ci fa penetrare nell'anima del mite e pensoso poeta e insieme ci rivela qualcosa dell'anima stessa del critico, mentre ci fa conoscere il pensiero dello scienziato su una questione che negli ultimi tempi venne lungamente dibattuta, quella dei rapporti tra la poesia e la scienza.

Il Poincaré svolge dapprima la biografia del poeta. Sully Prudhomme non conobbe suo padre e le sue prime impressioni furono di lutto. Nella sua vedovanza e fino alla morte la madre abitò con una sorella e un fratello maggiore, che fu per il nipote un sostegno morale e materiale. A otto anni entrò in collegio e questo precoce esilio gli lasciò dei crudeli ricordi. Poi volle dedicarsi alla scienza. « Lo studio delle scienze – dice il Poincaré - lasciò nel suo spirito una profonda impronta: non solo egli vide aprirglisi dinanzi nuovi orizzonti, ma divenne sempre più incapace di appagarsi dell'approssimativo. Studiò seriamente e con successo: esiste di lui un voluminoso manoscritto sulla filosofia delle matematiche ». Aspirava alla Scuola politecnica, ma una dolorosa oftalmia ve lo fece rinunciare. Si ritirò a Lione presso delle parenti per prepararsi al baccalaureato di lettere. In quel periodo e in quell'ambiente subì una crisi di ardente misticismo, ultima fiamma della fede agonizzante.

Trovò un impiego nelle officine del Creusot, ma non vi restò se non per il tempo sufficiente a fargli riconoscere quanto si fosse allontanato dalla sua strada. Andò allora a Parigi presso un notaio e là cominciò a scrivere dei versi, che leggeva agli amici e che questi lodavano con entusiasmo: uno di essi anzi, Gaston Paris, che doveva diventare un celebre filologo, seppe attirare l'attenzione di Sainte-Beuve, sul giovane poeta. Così quando apparvero le *Stances et Poèmes* un articolo favorevole del critico dei « Lundis » rese noto immediatamente al pubblico il giovane Sully.

« Le public fut ravi ; il venait d'entendre des accents nouveaux, et ces accents étaient ceux que la jeune génération attendait depuis longtemps, sans en avoir conscience. La voix qui s'élevait ne ressemblait à aucune de celles qu'on avait connues. Sully Prudhomme est avant tout un psychologue ; ce qu'il aime à peindre ce ne sont pas les aspects brillamment colorés du monde matériel, ce sont les demi-teintes de la vie intérieure, les joies et les tristesses de l'âme, et comme la seule âme que nous puissions connaître, c'est la nôtre, son véritable sujet c'est lui-même. C'était déjà celui des romantiques, mais combien de différences, que son caractère et son temps suffisent à expliquer!

Sully Prudhomme nel suo studio.

« Ce que les romantiques nous montrent d'eux-mêmes, c'est ce qu'il peut y avoir en eux d'exceptionnel et d'extraordinaire ; le lecteur est ému, mais il est étonné ; il sent dans Sully Prudhomme un ami qu'il peut admirer sans fatigue ; il croit rencontrer une âme semblable à la sienne, quoique plus délicate et plus haute ; ce qu'il y retrouve, ce n'est peut-être pas lui-même tout entier, c'est du moins ce qu'il y a de meilleur en lui.

...Ma vie y sera toute.
La tienne aussi, lecteur...

« Confiant dans son génie, le poète de 1830 laissait l'imagination vagabonder à l'aise. Chez Sully, la réflexion lui impose un frein ; il observe plus qu'il n'invente ; il a besoin de voir la réalité telle qu'elle est et il souffrirait de la déformer. Par là aussi il devait plaire à un siècle sur lequel l'esprit de la science positive avait soufflé.

« Il différait aussi du poète romantique par sa nature morale ; celui-ci se sentait victime d'une injustice du sort et c'est là ce qui

lui arrachait des plaintes éloquentes. Sully tremblait d'être favorisé par quelque privilège immérité et sa conscience en était tourmentée sans trève...

« On l'a comparé à Vigny et cette comparaison est juste; tous deux sont des penseurs en même temps que des poètes; tous deux ont souffert de l'imperfection de l'univers; mais tandis que l'aristocrate est d'abord choqué de ce que le monde a de vulgaire, Sully, sur qui a passé le souffle démocratique de son siècle, s'indigne avant tout qu'il soit injuste. Cependant la pensée de Vigny ne paraît pas avoir exercé sur lui une influence directe, et cette ressemblance est fortuite; elle devait échapper d'ailleurs aux premiers lecteurs qui goûtaient en lui la tendresse plutôt que la profondeur ».

Quali furono le sue sorgenti d'ispirazione ce l'ha detto il poeta stesso coi titoli che segnano le parti delle *Epreuves*: l'amore, il dubbio, il sogno, l'azione. Si sa che Sully ebbe nella sua giovinezza un romanzo molto semplice, ma molto triste, egli amava una cugina:

Madame, vous étiez petite,
J'avais douze ans,
Si j'adorais, trop tôt poète,
Vos petits pieds,
Trop tôt belle, vous me courbiez
La tête.

E tuttavia questo amore non era una fanciullaggine, poichè tutta la vita non ne doveva cancellare il ricordo:

Quand j'y pense aujourd'hui, je redeviens enfant.

Cresciuta in età, l'amica si sposò a un altro, dando un tranquillo addio al suo compagno di fanciullezza; ella non l'amava:

Que vous ai-je donc fait pour me sourire encore
Quand vous ne m'aimez pas?

È lei senza dubbio che il Faustus del *Bonheur* ritrova, sotto il nome di Stella, trasfigurata in un altro pianeta; è lei che il poeta troverà in un'altra vita:

Et tu m'y souriras la première, peut-être,
O toi qui sans m'aimer as su que je t'aimais.

Nella sua giovanile crisi mistica a Lione, che durò più mesi, Sully Prudhomme pensò un momento a farsi domenicano; ma a Parigi il miraggio sparì, e la lettura di Strauss distrusse interamente la sua fede.

« Il lui restait cependant la nostalgie des contrées qu' il avait entrevues et que la plupart d'entre nous, incrédules ou croyants tranquilles, ne connaissent que par le livre de William James, comme nous connaissons le centre de l'Afrique par les récits des voyageurs. Que de fois il regretta la vision évanouie!

Je vous attends, Seigneur; Seigneur, êtes-vous là?
J'ai beau joindre les mains et, le front sur la Bible,
Redire le *Credo* que ma bouche épela,
Je ne sens rien du tout devant moi, c'est horrible.

« Il n'a pas seulement peint les nuances les plus fines du sentiment, il nous a fait sentir le parfum mélancolique des choses qui

font rêver parce qu'elles ont vécu et vieilli. Les choses ont une âme complaisante puisqu'elles ont seulement celle que nous leur prêtons; celles des hommes, les vraies, nous restent inconnues. Bien souvent notre poète a déploré cette impénétrabilité des âmes qui, se cherchant sans cesse et aspirant à se rejoindre, se heurtent à une inexorable barrière.

« Le rêve semble doux, et pourtant il l'eût sans doute conduit au pessimisme le plus amer, à celui qui lui a inspiré le *Vœu* et la *Vie de loin*. C'est l'idée de l'action qui l'a sauvé ; il en comprenait la grandeur, bien qu'il fût incapable d'agir.

« Il était hanté par le sentiment du devoir social, par la pensée de ceux qui travaillent et qui souffrent, et ce n'était pas seulement par pitié, mais par la crainte de bénéficier tranquillement d'une injustice.

« Comme tous les jeunes gens de sa génération, il se laissait séduire par des utopies humanitaires; déjà il croyait voir les nations réconciliées. Effacée par l'éclat de ce radieux avenir, l'image de la patrie semblait s'obscurcir.

« Soudain la foudre éclata ; Paris connut les horreurs du siège. A cette époque, Sully venait d'être éprouvé par une série de deuils cruels. Sa mère, l'oncle et la tante avec qui il vivait, lui avaient été enlevés en quelques semaines. Tant de coups successifs avaient irrémédiablement ébranlé sa santé ; il s'engagea néanmoins des le premier jour et il donna à son pays tout ce qu'une âme forte peut obtenir d'un corps débile.

« Puis après les heures sombres de la guerre, vint l'heure plus sombre encore de la paix, celle où la France dut se résigner à cette grande douleur, qui nous laisserait deux fois inconsolables, si jamais nos fils semblaient s'en consoler.

« Oh ! alors, comme il renie ses erreurs d'autrefois et de quel élan il écrit son poème du *Repentir* ; comme il aime la France et ceux qui sont morts pour elle :

Si tous les hommes sont mes frères,
Que me sont désormais ceux-là !

« Pendant plusieurs années, il ne voulut plus lire un journal. Permettez-moi cependant de signaler une nuance qui nous étonne, nous autres gens de l'Est. Pour lui le souvenir des frères séparés et qui souffrent demeure au second plan. Ce qui efface tout, c'est l'idée de la patrie abaissée et le regret de la grandeur perdue.

« Et pourtant il ne pouvait arriver à haïr. C'est que la patrie n'est pas un simple syndicat d'intérêts, c'est le faisceau des idées généreuses et même des généreuses folies pour lesquelles nos pères ont combattu et souffert, et alors une France haineuse ne serait plus la France.

« Voilà pourquoi Sully s'est écrié :

Et plus je suis Français, plus je me sens humain !

« Peut-être aujourd'hui croirait-il nécessaire d'ajouter que, trahir la France, ce serait trahir l'humanité ».

Qui il Poincaré passa a parlare dei poemi filosofici di Sully Prudhomme. E interessante leggere quel ch'egli pensa della scienza moderna come fonte d'ispirazione poetica.

« C'est vers l'âge de quarante ans que Sully Prudhomme publia ses poèmes philosophiques. Il ne faudrait pas croire qu'il se fit philosophe en vieillissant, comme d'autres se font ermites. Bien au contraire ; c'est au Creusot qu'il écrivit cette traduction de *Lucrèce* qui ne fut imprimée que longtemps après.

« Du premier coup, il se distingue de ceux qui, avant lui, avaient traité en vers de semblables sujets ; en effet, il sait ; sa conscience scrupuleuse ne lui aurait pas permis de parler d'un objet qu'il aurait mal connu; elle n'aurait pas toléré non plus une expression à demi-précise ou à demi-exacte.

« Comment donc comprenait-il la poésie scientifique d'une part et la poésie philosophique d'autre part ?

« La science triomphante doit-elle tuer la poésie ? Sa lumière brutale va-t-elle dessécher cette fleur délicate qui ne prospérerait que sous l'ombre des futaies obscures ? Sully ne le pensait pas. Ce qu'il envie, ce n'est pas l'ignorance naïve des poètes d'autrefois, ce sont au contraire les vastes et lumineux horizons qui s'ouvriront devant ceux de demain.

Poètes à venir, qui saurez tant de choses.

« Si le mystère est nécessaire à la poésie, il n'y a pas à craindre qu'il disparaisse jamais, il ne peut que reculer. Quoique loin que la science pousse ses conquêtes, son domaine sera toujours limité; c'est tout le long de ses frontières que flotte le mystère, et plus ces frontières seront éloignées, plus elles seront étendues.

« Les abîmes de grandeur et de petitesse que le télescope et le microscope nous dévoilent, l'harmonie cachée des lois physiques, la vie toujours renaissante et toujours diverse, voilà des sujets bien dignes de tenter les poètes. Ce ne sont pas ceux que Sully traite de préférence ; ce qu'il admire, c'est l'âme du savant, c'est sa persévérance et son courage.

« L'homme n'est pas moins grand quand il donne sa vie pour conquérir la vérité que quand il la risque pour subjuguer une province. Sans doute le savant d'aujourd'hui n'espère plus arracher à la nature son secret d'un seul coup. Il sait que l'œuvre à laquelle il se dévoue est grande, mais il sait aussi qu'il n'en verra pas la fin :

Nous allons conquérir un chiffre seulement.

« Qu'importe ? C'est de beaucoup de chiffres comme celui là que la vérité est faite. Pour avoir ce chiffre, les Argonautes du Zénith n'ont pas reculé devant la mort. C'est en vain que la chair frémissante s'effraye, l'esprit est son maître et, pour poursuivre son idéal, il l'entraîne toujours plus haut.

O maître, quel tourment ta volonté m'inflige,
Je succombe. — Plus haut. — Pitié ! — Plus haut, te dis-je.
Et le sable épanché provoque un nouveau bond.

« Si la poésie scientifique n'est pour la science qu'une parure, la poésie philosophique peut être un instrument pour le philosophe en quête de la vérité. C'est qu'en effet la réalité que le philosophe aspire à connaître n'est pas celle dont le savant se contente. La réalité, la vraie, celle du philosophe, est constamment vivante, constamment changeante, les diverses parties en sont intimement liées et semblent

se pénétrer mutuellement, de sorte qu'on ne saurait les séparer sans les déchirer. Celle du savant n'en est qu'une image; comme toutes les images elle est immobile et elle est morte; ou plutôt c'est une mosaïque dont les pierres sont juxtaposées avec art, mais ne sont que juxtaposées. Sans doute cette image peut seule nous permettre de connaître, puisque nous l'avons faite à la mesure de notre entendement.

« Mais quand le philosophe l'a contemplée, il demande autre chose. Ce qu'il sent ainsi, comment pourra-t-il l'exprimer? Les mots de la prose sont comme ceux du langage scientifique; définis une fois pour toutes, ils ne peuvent représenter que des objets immuables et nettement circonscrits. La poésie a comme la musique le privilège d'éveiller des rêves sans fin. Chaque note isolée laisserait notre âme indifférente; réunies dans une mélodie, elles deviennent sur nous toutes puissantes, comme si le rythme et le mouvement de la phrase musicale leur avaient donné la vie.

« Les mots assemblés dans un vers jouissent de la même mystérieuse vertu. Chacun d'eux n'a plus seulement sa signification propre, il devient capable de suggérer une foule d'images qui se succèdent à l'infini, pareilles à ces ondes que le choc d'une pierre détermine à la surface de l'eau. Toutes ces ondes se mêlent et se pénètrent, comme le font les éléments de la réalité vivante, et c'est ainsi que la poésie philosophique peut nous donner de cette réalité un portrait moins imparfait ».

Questa osservazione del Poincaré è degna di nota. Da buon musicista ch'egli è probabilmente, come sono tanti matematici, egli ha bene espresso qui la differenza che passa tra la prosa, prevalentemente concettuale, e la poesia, che col suono e col ritmo si rivolge al sentimento e al senso, destando echi nel lettore, associazioni d'immagini, vibrazioni indefinite.

« Cette poésie a cependant un défaut qui vient de sa profondeur même. Chaque mot exigerait une longue réflexion; l'esprit voudrait se laisser entraîner et suivre le poète dans son vol, il souffre d'être à chaque instant arrêté et de retomber à terre. Ce sentiment pénible s'atténue à la seconde lecture, mais c'est seulement quand nous commençons à savoir le morceau par cœur que notre plaisir est sans mélange ».

È un difetto - si potrebbe obiettare qui al Poincaré - che una poesia debba essere riletta per venir completamente penetrata e gustata? Tra la poesia che piace alla prima lettura e alla seconda non dice più nulla, e la poesia che soltanto riletta viene interamente gustata e fatta nostra, qual'è da preferirsi? E non avviene la stessa cosa in un'arte che non è destinata necessariamente a vestir pensieri, la musica?

« La poésie philosophique a d'anciens titres de noblesse; nous n'avons pas besoin de remonter jusqu'aux temps un peu brumeux de Parménide; Lucrèce est plus près de nous, mais qu'il est déjà loin

cependant! Dans ce temps la philosophie était jeune et confiante en elle-même, et, comme les enfants, la moindre lueur suffisait à l'enchanter. Lucrèce a vu que le monde n'obéit pas aux caprices des dieux, mais qu'il est gouverné par des lois immuables, par je ne sais quelle harmonie grandiose et aveugle; la nouveauté de ce spectacle l'émerveille et transfigure à ses yeux la nature; délivré de mille craintes chimériques, il se sent respirer plus librement... Lucrèce veut apporter aux hommes la parole de délivrance; il part, joyeux et résolu, pour son apostolat; c'est cette ardeur qui nous émeut et qui fait vibrer ses vers. Aujourd'hui, ce qui rend tragiques les poèmes de notre siècle, c'est l'angoisse de la lutte intérieure et du doute; ce n'est plus au dehors que les combats se livrent, c'est au dedans »...

Henri Poincaré esamina qui brevemente i poemi filosofici di Sully Prudhomme *Les Destins*, *La Justice*, *Le Bonheur*; passa quindi a indagare il pensiero che ispirò, insieme alla sua arte, anche la sua vita.

« A partir de 1889, Sully Prudhomme ne publia plus de vers, mais il ne cessa pas d'écrire: les problèmes métaphysiques le tourmentaient, il voulait s'y consacrer tout entier.

« Il est plus facile, écrivait-il, à un jeune homme de se résigner « à l'ignorance quand on a mesuré la portée limitée de la science hu- « maine; on ne souffre dès lors pas plus de ne pouvoir atteindre la vé- « rité suprême que de ne pouvoir décrocher les étoiles ».

« Ce conseil, il pouvait le donner, il ne pouvait s'y conformer lui-même, car il était poète, et les poètes sont précisément ceux qui souffrent de ne pouvoir décrocher les étoiles.

« Il n'était pas un sceptique, et pourtant son dernier livre a pour titre: *Que sais-je?* Que sais-je? C'est là qu'aboutissent tous les penseurs, mais que leurs voies sont différentes! Montaigne n'ose pas dire: je ne sais rien; ce serait encore une affirmation et que sais-je lui semble plus prudent. Sully ne veut pas dire: je ne sais rien, parce que toute son âme proteste contre un aveu prématuré d'impuissance qui lui semblerait presque une désertion.

« Quelles étaient ses doctrines philosophiques? Il n'était pas matérialiste, il n'était pas non plus spiritualiste, il l'a dit. Il n'était pas idéaliste, puisqu'il commençait par demander qu'on lui accordât l'existence du monde extérieur, et pourtant ce n'était pas un vrai réaliste, puisqu'il comprenait l'énormité de cette concession; il n'était pas positiviste, lui qui écrivait si tranquillement: Il y a une métaphysique absolue de l'univers. Mais je m'arrête; il y a dans le vocabulaire philosophique trop de mots qui riment en « iste » et cette multitude infinie m'effraie.

« Ne nous étonnons pas trop qu'il soit rebelle à toute classification; l'âme d'un vrai philosophe est un champ de bataille, ce n'est pas une monarchie paisible où il n'y a de place que pour un seul maître. Sur ce champ de bataille, quels sont les belligérants? Ce sont, d'une part, la raison exigeante et intransigeante, et d'autre part, les aspirations, les instincts profonds du cœur qu'aucun argument ne peut réduire; ce sont, comme disait Kant, la raison pure d'un côté et de l'autre la raison pratique.

« Dans cette lutte, la raison pure est vaincue d'avance; nos instincts, c'est nous-mêmes, et il est naturel que nous ayons pour eux un peu de complaisance et que nous fassions pencher la balance de leur côté. Et puis la raison pure, dans ses analyses impitoyables,

rencontre bientôt la contradiction. Sa rivale la rencontre également, mais elle ne s'en soucie pas, tandis que pour une construction rationnelle, toute contradiction est mortelle. Nous en venons bientôt à ne plus voir que de pures apparences dans le monde que la raison semblait nous dévoiler et alors le champ reste libre pour l'aspiration, pour cette raison pratique, qui nous donne le sentiment ou l'illusion, qu'elle nous révèle quelque chose de l'univers en nous faisant participer à sa vie.

« C'est surtout par leur façon de comprendre la raison pratique que les philosophes diffèrent. Pour Kant, c'est une morale inflexible, la morale un peu sèche d'un catéchisme protestant. Pour Sully Prudhomme, c'est une effusion tendre où l'amour de l'art et de la beauté s'allie à une recherche du bien moral, plus soucieuse de charité que de justice. C'est cela qui, pour lui, est le reflet du monde réel. Il sent qu'il y a dans l'azur du ciel autre chose que la fine poussière par laquelle les savants l'expliquent, et ce qui lui fait espérer que ce n'est pas une illusion, c'est qu'il croit reconnaître dans son aspiration cette force peut-être aveugle, qui produit l'évolution et modèle l'univers.

« Et malgré tout, il n'avait pas trouvé la paix ; ce monde de son aspiration était un monde de poète, brillant, mais changeant et multiple ; il n'avait pas la netteté et la sécheresse de contours de celui de Kant; ce n'était qu'un devenir, ce n'était pas l'être, et sa soif métaphysique demeurait inassouvie... »

***

Alla delicata e profonda commemorazione del poeta fatta dal Poincaré ha risposto aggiungendo alcune considerazioni e alcuni ricordi personali lo storico Frédéric Masson, al quale toccava di dare il benvenuto al nuovo accademico da parte dell'illustre Compagnia.

Il Masson ha fatto la sua scelta nell'opera di Sully Prudhomme; essa s'accorda con quella di molti critici : per lui « le vrai Sully, celui qui vivra et qui mérite de vivre, c'est le poète admirable des *Epreuves* et des *Vaines Tendresses*, le poète dont la délicate sensibilité, blessée aux angles de la vie, se tient hors de l' audace, des déclarations et des fureurs de la passion et se contente d'exprimer des regrets, plus que des espoirs, dans une plainte harmonieuse et retenue ; c'est le poète, dont la beauté d'âme illumine et rend délicieuse la banalité d'un amour mystérieux et solitaire et dont la hauteur d'esprit pare de sublimité les rêves généreux, les impressions artistiques, les attendrissements humanitaires ; un autre Sully rima ces poèmes scentifiques et juridiques qui, malgré de grandes beautés d' expression, malgré l'effort continuel, et souvent trop visible, vers la condensation de la pensée, malgré la noblesse, la pureté, la générosité qui s'en dégage, ne sauraient satisfaire entièrement ceux qui demandent avant tout à la poésie de présenter sous une forme émouvante et personnelle les sensations, les sentiments et les passions de l'humanité ».

Ma se il Poincaré ha rifuggito dal definire la credenza filosofica di Sully Prudhomme, evitando una classificazione troppo difficile, anzi impossibile trattandosi d' un poeta, il Masson vuole invece determinare qual fosse esattamente il sentimento dell'autore di *Justice* riguardo alla scienza. Mentre il matematico insigne si professa estraneo al *will to believe* (che dice di conoscere soltanto nel noto libro del James

come conosce il centro dell'Africa dai racconti dei viaggiatori), e si guarda bene dall'attribuirlo al poeta, il Masson giunge sino a immaginare che l'avvicinarsi della morte gli abbia fatto rinascere la fede perduta. Chi ha ragione? « C'est bien plus simple! » diceva Coppée: e pare semplice anche al Masson. Ma per un pensatore come Sully Prudhomme è probabile che ciò non sia parso semplice neanche un momento.

Ecco ad ogni modo la bella pagina colla quale il Masson conclude:

« Que Sully aimât la Science, cela ne fait point doute; mais pourquoi l'aimat-il? C'est que, contre cette anxiété, cette défiance de soi, cette obsédante inquiétude qui, à chaque page de ses livres comme à chaque acte de sa vie, se résolvait par de torturants scrupules; contre le doute que sa nature n'était point préparée à subir et qu'elle se refusait à accepter, il cherchait dans la Science le divin remède: la Certitude. Il voulait *croire*, et désormais avec la plénitude de sa raison comme avec l'enthousiasme de son cœur. Etant de ceux qui ne se consolent point d'avoir perdu la Foi, il s'efforçait de trouver, hors de la Révélation, des vérités qui lui inspirassent, comme il l'écrit, le *sentiment de la Certitude*.

« La crise d'âme qu'il avait subie dans sa jeunesse et qui, à Lyon, l'avait mené jusqu'au seuil du monastère, n'avait pu se résoudre par la négation: elle l'avait laissé pantelant et désespéré. Alors, il s'était efforcé vers une croyance qui remplaçât l'ancienne; il s'était mis en marche vers de Salente où régnerait la justice sociale et où des êtres ennoblis et transfigurés par l'acceptation de la loi morale, trouveraient la garantie d'un bonheur philosophique. Avec l'ingénuité d'une conscience que les cahots de la vie avaient laissée sensible, transparente et naïve comme au premier jour, il avait rêvé d'une divinité métaphysique dont son cerveau démontrât l'abstraction et établit le néant, et qui, dans ces conditions, exerçat sur l'humanité la même action qu'une providence consciente: et ce serait la Science.

« A la Science de résoudre les problèmes sociaux, d'abolir les inégalités, de supprimer les vices, d'établir les justes répartitions du bonheur, de procurer la paix aux hommes de bonne volonté. « Elle est, écrivait-il, la seule conciliatrice des hommes sur la terre. La Science n'admet que des vérités démontrées, c'est-à-dire indiscutables et accessibles à toute intelligence qui s'y applique; elle définit et prouve. Or, il n'y a plus de querelles possibles sur des matières où tout est défini et prouvé... La Science seule, ajoutait-il, plie toutes les volontés sous le joug impersonnel et nullement humiliant de la vérité. Les caractères s'en ressentiront aussi de plus en plus favorablement, car l'orgueil du savant est le moins dangereux de tous; ou la vérité le justifie; ou l'erreur connue l'anéantit ». Et le développement scientifique de l'Humanité le menait droit vers la Concorde, point de départ de l'Harmonie. De sa correspondance, il a, en l'atténuant, transporté cette conception du paradis social, dans une Etude sociologique, *le Crédit de la Science* qui atteste sa philanthropique ingénuité.

« Quel trouble vous auriez jeté, Monsieur, - aggiunge il Masson rivolgendosi all'autore di *La Valeur de la Science* - dans l'âme de ce poète qui s'efforçait de contenter avec ces chimères sa soif de mysticité, si vous lui aviez appris combien la Science même, combien les vérités qu'il tenait « démontrées, c'est-à-dire indiscutables », sont fra-

giles et peu sûres. Aussi bien peut-être, n'avait-il pas eu besoin d'en être averti et se doutait-il du cas qu'il en devait faire.

« Il y a quatre ans, un jour de printemps, au sortir d'un de ces déjeuners où notre cher Theuriet avait coutume de réunir à Bourg-la-Reine autour de sa table hospitalière, quelques confrères qui étaient ses amis, – hélas ! le poète Lafenestre et moi restons seuls ! – nous allâmes avec Coppée au travers de ces jardins embaumés, sous la verdure nouvelle, dire à Sully, qui ne pouvait plus guère bouger de Châtenay, un affectueux bonjour. Quelle était l'horreur de ses souffrances physiques, on ne se pouvait tromper aux angoisses qui passaient sur son noble visage, à l'agitation continuelle de son corps infirme, aux contractions lamentables de ses pieds, aux temps que prenait sa parole haletante ; mais, plus que le corps, l'âme semblait misérable. Quelque effort que nous fissions pour attirer la causerie à des sujets qui jadis l'intéressaient, il revenait constamment à la mort et au par-delà la mort. Il disait comme il s'était reposé dans la foi chrétienne, comme il y avait trouvé d'heureuses promesses, comme il s'en était détaché et comme, depuis lors, il avait erré sur le chemin du doute, sans parvenir, dans son amour pour le divin, à rencontrer nulle part une certitude qui satisfît également son imagination et sa raison; il interrogeait et il pressait, voulant savoir si, à nos cœurs, nous portions la même blessure. Et lorsque Coppée, qui, jusque-là, dans le petit cabinet de travail si étouffé, s'efforçait en gaîté pour remonter Sully et le distraire, devenu tout à coup très grave, répondit, dans une affirmation convaincue : « Moi, je crois », lui, tourné, le regardant de ses beaux yeux où passait une admiration jalouse et levant ses pauvres mains, dit seulement : « Ah ! Coppée, vous ne savez pas comme vous êtes heureux ! »

« Et quand, sortis de la maison, du jardin, sans nous être dit un mot, tant nous étions remués par ce double martyre, nous nous retrouvâmes sur le Chemin des Princes, Coppée, allumant une cigarette et d'un regard prenant possession des arbres, des fleurs, de l'azur du ciel, de la félicité vivante de la nature printanière, fit, comme s'il continuait la conversation : « Et puis, c'est bien plus simple ».

« Et peut-être qu'aussi, à Sully Prudhomme, quand vint l'heure du suprême départ, cela parut plus simple ».

ABRAMO LINCOLN

NEL PRIMO CENTENARIO DELLA SUA NASCITA

Nell'agosto del 1619 una nave da guerra olandese sbarcava a Chesapeaxe nella Virginia, venti schiavi negri che i coloni impiantati là da poco tempo, acquistarono per averne aiuto nella lavorazione della terra. Erano, quei venti, i primi schiavi che toccavano il suolo americano e data da quell'anno lo stabilimento della schiavitù in America. Fu, allora, una necessità ed una fortuna per le colonie americane lo avere schiavi. L'emigrazione non esisteva sotto le forme che ha assunte nel nostro tempo; la vita del pioniere era dura ed il suolo non rendeva se non era fecondato da molte braccia. Gli schiavi furono quelle braccia, sopperirono essi alle dure necessità della esistenza; finchè, poco a poco l'egoismo dei bianchi rese intollerabile la loro posizione; e l'egoismo non solo ma la crudeltà anche più. E una forte corrente di opinione si creò in America, e negli Stati Uniti specialmente, contraria alla *tratta*.

È vero che i primi propagandisti e patrocinatori della emancipazione furono derisi. Era stato stabilito dai fondatori della Repubblica, da Franklin, da Washington, da Jefferson che nel 1808 la tratta dei negri cesserebbe di essere permessa negli Stati Uniti; ma si era arrivati al 1820 e la *tratta* non solo esisteva tutt'ora ma si era dinanzi alla dimanda del Missouri che chiedeva di entrare a « far parte della Unione conservando la schiavitù ». Ed il Missouri fu ammesso ma fu votata altresì una proposta presentata dal deputato Giacomo Tallmadge che stabiliva che da allora in poi non si accetterebbero più negri negli Stati facenti parte dell'Unione, e che, giunti al loro venticinquesimo anno di età, si emanciperebbero tutti i figli di schiavi. Fu questa la famosa « Missouri Compromise », il primo passo verso l'abolizione della schiavitù.

Senonchè la questione della tratta coinvolgeva oltre che un serio problema economico – o almeno giudicato tale da economisti, ed anche da scrittori e teologhi del tempo – un'importante problema politico.

Gli Stati del Sud avevano il potere nelle mani, poichè grazie al computo che il possesso di cinque schiavi valeva al bianco un voto, essi erano sempre la maggioranza nella elezione del Presidente. Quei cinque negri che si aggiungevano al voto naturale del loro padrone mantenevano, perpetuavano la preponderanza degli Stati del Sud.

Or quando con tutto il calore di un anima assetata di giustizia e di umanità il libraio Lloyd Garrison predicava doversi liberare i negri, doversi abolire la schiavitù, non c'era alcuno che non gli facesse osservare - deridendolo, lui uomo del Sud - che il giorno in cui il numero dei negri non entrasse nel computo dei voti dei loro padroni, quel giorno segnerebbe la fine del potere per gli Stati del

Sud. E fu così finchè venne Channing, il pastore infiammato di zelo cristiano e di carità grande, il filosofo unitariano la cui opinione era indiscutibile legge per moltissimi americani, che mise l'autorità della sua calda parola a favore delle idee di Garrison; finchè venne Longfellow, il poeta che seppe in versi di suggestiva bellezza cantare i dolori e le vergogne della schiavitù; finchè venne Harriet Beecher Stowe che nel romanzo *Uncle Tom's cabin*, rivelò al mondo come anima umana l'anima del negro; finchè più ancora - con tutta la energia e l'autorità del martirio - non venne John Brown a tentare di sollevare gli schiavi della Virginia e perdere la vita sul patibolo, il 2 dicembre 1859, mentre nell'ora della sua morte tutte le campane delle chiese del Sud suonavano a festa per il suo supplizio.

Lincoln proprio in questo anno, 1859, in una discussione contradittoria con lo schiavista Douglas aveva pronunciato la sua storica frase: *Se la schiavitù non è un male, niente al mondo può essere chiamato un male.*

Nel 1850 si era agitata una fiera questione a proposito degli schiavi. Si era trattato se lo schiavo fuggiasco e riparato negli Stati del Nord, presso i quali era stata abolita la schiavitù, poteva essere ripreso e consegnato al proprietario. Su questa questione si imperniò la lotta per la elezione presidenziale che ebbe luogo nel 1853. Lo schiavista Franklin Pierce fu eletto presidente e fu stabilito che lo schiavo fuggitivo sarebbe, anche nei paesi del Nord, catturato e restituito. Il Buchanan, che successe al Pierce nel 1857, rinforzò ed aggravò la disposizione della legge.

Ma l'opinione pubblica negli Stati del Nord si pronunziava nettamente avversa alla schiavitù. Il *Partito del libero suolo*, antischiavista quantunque democratico, aveva provocata una fiera scissione fra i politicanti del Sud: di questa scissione il partito repubblicano, che era stato definitivamente organizzato nel 1856 ed era tutto e compatto contro la *tratta*, si avvantaggiava preparandosi alle elezioni del 1860, nelle quali si doveva combattere la grande battaglia pro o contro il mantenimento della schiavitù. Il partito repubblicano ne dichiarava e ne voleva francamente l'abolizione.

Uno dei capi di questo partito era Abramo Lincoln, *l'onesto Abramo*, come lo chiamavano i suoi conoscenti. Forse a nessun uomo meglio che a Lincoln si addice questo aggettivo: onesto. Egli lo era fino allo scrupolo, e non soltanto in rapporto alla vita materiale, ma anche dal punto di vista della vita morale, nella dirittura dell'animo, nella schietta e verace semplicità della coscienza.

Poichè egli era veramente l'anima semplice che va dritta allo scopo per la via della giustizia; che non si ritrae dal dovere, anche se lo sente gravoso, non lo fugge, nè cerca di attenuarne il peso, ma lo accetta e lo compie intiero con piena ed assoluta coscienza di ciò che è inevitabile, di ciò che è buono, di ciò che è opportuno.

Alcuni, scrivendo di lui, hanno detto che egli, fino alla vigilia della sua elezione a Presidente degli Stati Uniti, era quasi ignoto alla grande maggioranza del paese. L'errore è un po' grave. Egli era tanto bene noto, che il suo nome raccolse la unanimità dei voti repubblicani, 180; e che appena la sua elezione fu nota, nel Sud si ruppero gli indugi, e si dichiarò che l'Unione doveva essere spezzata.

Chi era dunque l'uomo che sapeva sollevare intorno al suo nome tale concordia di suffragi e tale tempesta di odî?

Non un genio, un carattere bensì. Un carattere temprato e martellato alle durezze della vita; un'anima fucinata alla fornace delle più aspre lotte della esistenza, rafforzata da una incrollabile fede e da un'inesauribile tesoro di idealità.

Nell'origine, e nella prima metà della sua vita, quasi un'ignoto. Poi, una meteora rapida, luminosa e tosto estinta; una mano salda al timone nella ora necessaria della tempesta, un cuore sicuro anche nei rovesci; uno strumento formidabile della eterna immanente giustizia delle cose, spezzato dalla fatalità degli eventi, il giorno stesso in cui l'opera della quale egli era ad un tempo mezzo, artefice e creazione, era compiuta.

Statua di Lincoln.

***

Abramo Lincoln discese da una famiglia di Quacheri, stabilitasi nel Kentucky, in su la prima metà del secolo XVIII. Nacque il 12 febbraio 1809 a l Hardin County in una povera capanna su gli orli di una delle folte e profonde foreste che cuoprivano allora questo fra i più boscosi territorî degli Stati Uniti. Suo padre, Tomaso, fu un povero boscaiolo, analfabeta, che si occupava di dissodare e coltivare la terra; sua madre, Nancy Hanks, era una semplice e diritta donna di piccola coltura ma di grande cuore, i cui insegnamenti fecero sul figlio la più profonda impressione. Egli soleva dire, quando dagli eventi fu lanciato in mezzo alla tormenta: « Ciò che io sono, e ciò che io spero di essere, io lo devo alla mia angelica madre ».

La povertà dei genitori non permise loro di dare al figlio una grande coltura, anzi egli stesso dichiarava, nè per dolersene, ch'egli era stato tolto da scuola e messo a lavorare « non appena aveva imparato a leggere, scrivere e risolvere qualche problema con la regola del tre ». Aveva aiutato il padre a fare l'agricoltore, e quando il padre, mortagli la prima moglie, scelse un'altra donna ed andò nel 1830 a stabilirsi nell'Illinois, Abramo seguì il padre e lavorò con lui a costruire la nuova casa ed a mandare innanzi la famiglia. In questo torno di tempo egli fece il boscaiolo, il barcaiolo e finalmente l'agrimensore. Questa professione, egli diceva, « è buona perchè dà pane a sufficienza e mantiene in buona armonia a contatto della natura l'anima ed il corpo ».

È forse non fuori di luogo notare che, fino da questo tempo, egli aveva scelto a maestri della sua semplice vita tre libri: la « Vita di Washington » che gli insegnò ad essere un probo e forte conduttore di popoli; il « Comento alla Costituzione » del Blackstone, che gli

forni gli elementi della sua opera di legislatore; la « Bibbia », il libro dei libri d'onde attinse la saldezza della fede e la fiducia in sè e nell'opera cui egli si sentiva chiamato a cooperare come artefice primario.

Si stabilì in seguito a Decantur, dove aprì una bottega di generi coloniali e dove, la sera, istruiva gli operai, e poi a New Salem, dove un certo Ouffitt lo impiegò come contabile nella sua azienda. Intanto si era sposato a Maria Todd di Lexington, dalla quale ebbe tre figli.

Nel 1832 scoppiò la guerra fra lo Stato dell'Illinois ed una tribù di Pelli-Rosse. Lincoln si arruolò ed ebbe il grado di capitano, ma la guerra fu breve e tre mesi dopo egli, di ritorno senza aver avuto il piacere di essere al fuoco, assumeva la direzione delle poste di New Salem.

Si può dire che la sua vita pubblica comincia con questo pubblico ufficio. Infatti noi lo troviamo nel 1834 deputato al Parlamento dell'Illinois, e questa nomina si ripete per il '36, il '38, il '40. Alla fine di questa legislatura declinò il mandato.

Si sa con quale facilità è possibile in America cambiare di mestiere o di professione. Paese non molto popolato, ed al tempo di Lincoln lo era anche meno di ora, vastissimo, incolto, che offriva inesauribili possibilità di opere e di adattamento, allo sbocciare del proprio rigoglio economico ed al principio della sua forte vita nazionale, gli Stati Uniti d'America non avevano, nè potevano avere la velleità di chiedere licenze o diplomi o lauree ai loro cittadini. Le porte di tutti gli uffici, di tutte le carriere erano aperte a tutti. Il più abile progrediva, la lotta della concorrenza che aumentava e toglieva la clientela, praticava la selezione naturale fra i professionisti. Lincoln fino dal 1836 era stato ammesso al Foro in qualità di avvocato. Egli abitava allora Springfield dove era andato a stabilirsi nel '34, e dove dimorò poi sempre fino a quando ne partì per andare ad assumere la Presidenza degli Stati Uniti, e tornarvi morto.

Nel 1846 fu eletto membro al Congresso e fu uno degli oratori liberali, tali erano i membri del partito repubblicano, più noti e più accreditati.

Dal '46 al '54 Lincoln divise la sua attività fra lo studio di avvocato e le agitazioni pubbliche. Di lui, in questo tempo, i suoi biografi notano molti tratti di spirito, molte brevi orazioni argute, molti aneddoti che ci mostrano Lincoln facile e rapido alla risposta, acuto nei giudizi, ed al tempo stesso allegro, bonario e preoccupato sempre di seguire verso gli uomini tutti i dettami della giustizia e del dovere ch'egli riteneva imperiosi.

Il 1854 segnò una data importante per gli Stati Uniti. Gli Stati del Sud vollero ed ottennero il ritiro della « Missouri Compromise ». Era la dichiarazione, e l'affermazione col fatto, che la schiavitù non avrebbe avuto più freno nè limiti. Lincoln, e con lui tutti gli avversari della schiavitù, intensificarono la loro lotta contro la grande infamia, i loro partigiani crebbero anche fra i sudisti e la compagine salda dei partigiani della tratta cominciò a vacillare. L'avversario repubblicano del Pierce ebbe alla elezione della Presidenza una minoranza che presagiva bene per l'avvenire, e quando Buchanan fu eletto, il contrasto dei voti fra partito repubblicano e democratico era minimo. Ormai, la questione era arrivata al punto in cui doveva essere, una volta per tutte, liquidata secondo giustizia.

Nel 1858 Lincoln e Douglas, il candidato democratico alla Presidenza, si erano trovati di fronte. Lincoln aveva contro di sè molti svantaggi. Non era colto come il suo avversario, non era neppure piacevole di aspetto. La sua parola era breve ed incisiva, netta, chiara, ma spoglia d'ogni artificio retorico. Douglas invece era avvocato ed anche abile e loquace avvocato: piccolo di statura, ben proporzionato, piacevole nel volto e nelle maniere, conosceva a pieno l'arte di sedurre le folle. Fisicamente, contro di lui, Lincoln non aveva nessuna possibilità di riuscita.

Ecco come G. Russell, corrispondente del *Times*, descrive il Lincoln ad uno di questi dibattiti: « Noi vedemmo arrivare su la piattaforma una magra, ossuta figura lunga 6 piedi e 4 pollici (m. 1.90); un po' curva, dondolante, sgraziata, vestita con nessun garbo e con un modo di fare che spingeva a ridere. Questa figura era Lincoln. Egli ha una faccia che inquieta. È brutto e piace. Quando parla, fissa in faccia alle persone i suoi occhi grigi fondi ed acuti che brillano sotto la folta incolta capigliatura, sotto la fronte vasta solcata di molte rughe. Ha la bocca larghissima, le labbra, specialmente la inferiore, grosse, il naso lungo e forte, le braccia smisurate, e alle mani, enormi, soltanto i suoi enormi piedi possono essere paragonati ». Lincoln, del resto, conosceva così bene tutti i difetti della sua persona, ch'egli ne traeva argomento a discussione dichiarando che fra sè e Douglas c'era « questa chiara differenza, che si doveva scorgere che da un signore ben messo e ben nutrito come Douglas dovevano sgorgare dei buoni posti e delle ottime prebende, mentre da un magro sparuto come lui, Lincoln, non potevano derivare che leggi strettamente applicate e nessun regalo di posti o di favori ».

La lotta fra i due avversari fu memorabile, e quantunque Lincoln facesse sovente un caloroso appello alla concordia per il bene della patria, nondimeno egli accennava, ormai, chiaramente alla radice del male: la schiavitù. E siamo al 1860.

Il presidente democratico Buchanan scadeva. Egli, servendo bene gli interessi degli Stati del Sud, aveva dispersa la flotta americana in tutti i mari del mondo; il piccolo esercito degli Stati era separato in piccole frazioni collocate in Stati lontanissimi l'uno dall'altro; aveva affollato l'esercito e la flotta di ufficiali degli Stati del Sud, ed aveva esaurito il tesoro del paese. In poche parole, aveva reso facile agli Stati del Sud il compito sia di opprimere gli Stati del Nord, sia di separarsene. Gli schiavisti aspettavano gli eventi, cioè l'elezione presidenziale, per sapere come condurre la loro azione. Intanto si presentavano alla Presidenza quattro candidati, Douglas, Bell, Breckinridge e Lincoln.

Il 6 novembre 1860 a Chicago la convenzione si riunì per la elezione del Presidente. Non molti credevano alla riuscita di Lincoln. Un inglese, stabilito a Springfield, diceva: « Ma come volete che possa essere eletto presidente della Repubblica degli Stati Uniti un uomo che io ho visto questa mattina andare a comperarsi dieci soldi di carne per la sua colezione? » Qualche altro, sapendo che Lincoln s'era rifiutato di fare promesse di favori per ottenerne voti, diceva chiaramente che l'eletto sarebbe Breckinridge. La sera il telegrafo recò la notizia. Lincoln 180 voti, Breckinridge 72, Bell 39, Douglas 12.

Lincoln era Presidente degli Stati Uniti. La notizia della elezione di Lincoln mise in furore gli Stati del Sud ed i partigiani della schia-

vitù, i quali, sperando di guadagnar terreno, avevano spostata la base della questione e trattavano ora di separatismo, dichiarando che il Nord « voleva sacrificare ai suoi interessi industriali gli interessi agricoli del Sud ». Non era vero, ma impostata così la questione assumeva un carattere meno antipatico che non la pura e semplice difesa della schiavitù.

Aspettando che giungesse il giorno legale della presa di possesso del potere Lincoln rimase a Springfield, nella sua umile casetta, senza cambiare alle proprie abitudini se non questo: si diè con maggiore lena allo studio del grave problema ch'egli era certo di affrontare: la sparizione della schiavitù. E fino alla fine di febbraio del 1861 si chiuse nella sua casa, assicurando gli amici ed i sollecitatori ch'egli non era disposto a conceder favori ad alcuno: ch'egli si regolerebbe nella scelta degli uomini, soltanto sul loro valore.

Buchanan, intanto, e Floyd, il suo ministro della guerra, continuavano l'opera di disorganizzazione. I forti del Sud erano affidati ad ufficiali schiavisti e separatisti, i magazzini di rifornimento del Nord vuotati, i quadri dell'esercito rimaneggiati, tolti i capi ai reggimenti, e mutate rapidamente le loro sedi. Quando Lincoln arrivò a Washington dopo essere, travestendosi, sfuggito ad un attentato tramato contro di lui a Baltimora, egli non trovò del potere che l'ombra... e la Casa Bianca. Non marina, non esercito, non finanze: i ministri asserviti alla volontà del Sud, persuasi che la schiavitù dovesse durare, o che la separazione dovesse compiersi al più presto.

Prendendo possesso del potere, il 4 marzo 1861, Lincoln pronunziò un discorso nel quale non si sa che cosa meglio lodare se la fermezza o la moderazione. « Il mio scopo principale - terminò dicendo - è salvare l'Unione. Se posso farlo affrancando gli schiavi, lo farò; se dovrò non liberare gli schiavi, lo farò; se dovrò in alcuni Stati liberarli e lasciarli soggetti in altri, questo ancora farò; ma quello che io voglio, e che ogni cittadino deve volere, è la salute della patria e questa sta nella Unione. Io la manterrò ».

Attraversando Filadelfia nel suo viaggio a Washington egli aveva pronunziato un discorso che, più tardi, parve profetico. E qui anche aveva affermato il suo grande amore alla Costituzione ed alla Unione americana. Aveva detto: « Io mi sono spesso dimandato ciò che è che fa della nostra Costituzione la più giovine e la più antica delle costituzioni che sieno al mondo. E mi son detto: È che in questa Costituzione i suoi autori immortali hanno scritto il principio della libertà per tutti... ed hanno profetizzato non solo l'avvenire del loro paese, ma del mondo intiero. Hanno annunziato che verrà giorno in cui il peso che grava le spalle di ogni uomo che nasce al mondo, sarà alleggerito, ed è perchè hanno incluso questo principio nella Costituzione che essa ha durato e dura. Quanto a me, io non so ciò che serba l'avvenire, ma so che prima ch'io rinunzi ai miei principî, *io sarò assassinato* ». Gli eventi però precipitavano. La legge di Linch era praticata furiosamente contro negri e bianchi nel Sud, i separatisti dichiaravano apertamente il loro desiderio di finirla con gli Stati del Nord. Anzi la separazione, quantunque proclamata da un solo Stato, era già un fatto compiuto fin dal 10 novembre 1860. In quel giorno a Charlstown, nella Carolina del Sud, la indipendenza di questo Stato era stata proclamata, lo stendardo federale era stato abbas-

sato alle grida di: Viva la separazione! Viva la schiavitù! e gli era stato sostituito uno stendardo che portava per insegna la palma.

Non a torto Lincoln parlava di volere, ad ogni costo, mantenere la Unione. Prima ancora che Lincoln avesse preso possesso del seggio presidenziale, sei Stati si erano dichiarati sciolti dalla Unione. Il Mississippi, l'Alabama, la Florida, la Georgia, la Luisiana, il Texas avevano nominato il loro presidente, Jefferson Davis, ed avevano innalzata la diversa bandiera, pur affermando che essi sarebbero retti dalla medesima Costituzione alla quale avevano fino allora obbedito.

Lincoln mise il resultato della sua opera nelle mani della Provvidenza e chiese al Congresso uomini e denari. Gli fu concesso di levare 75 mila uomini per tre mesi e gli fu accordato un prestito di due milioni di dollari. Si credeva bastassero.

Bisognava parare e provvedere a tutto.

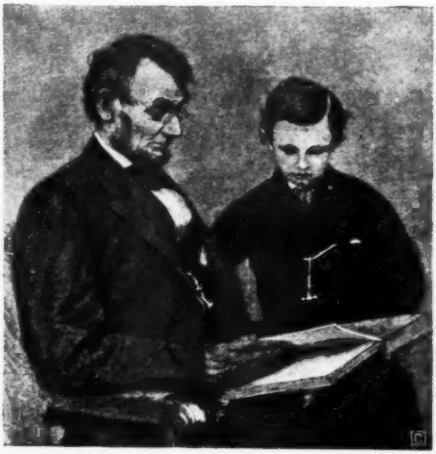
Lincoln, col fine intuito dell'uomo nato a dominare nelle ore difficili, scelse i suoi collaboratori fra gli uomini ch'egli conosceva essere i più abili ed i più atti a cooperare con lui al trionfo della causa unionista. Nominò Chase alle finanze, Seward agli esteri, Stanton alla guerra, non proccupandosi affatto se i due primi erano suoi nemici personali, e se Stanton gli era stato competitore in una elezione. Essi erano i migliori uomini per lo scopo ch'egli voleva raggiungere.

Tuttavia, da una parte come dall'altra si credeva che le cose non diventerebbero gravi. I separatisti pensavano che bastasse fare un po' di rumore perchè il Nord accettasse tutto ciò che il Sud voleva: al Nord pensavano che la separazione del Sud era semplicemente un « bluff », uno scherzo, una smargiassata. Il 12 aprile 1861 il capitano Anderson dovette abbassare la bandiera di sul forte Sumter e renderlo ai separatisti che lo avevano furiosamente bombardato durante trentasei ore. La guerra dunque incominciava. Ed incominciava in condizioni deplorevolmente sfavorevoli per il Nord mal fornito, male armato, privo di capi abili e di soldati agguerriti. Eppure Lincoln seppe provvedere a tutto. Instancabile, sorretto dalla sua illimitata fiducia nella giustizia della sua causa, e nella Provvidenza, egli creò, una dopo l'altra, le armate, creò la marina, creò la finanza: improvvisò i generali. Trasse il generale Butler da un corpo di *Rough Riders*, da una bottega di conciapelli il generale Grant; creò battaglioni di negri e gli mise a fronte ai feroci « piccoli bianchi », le selvagge truppe volanti del Sud composte di tutta la canaglia racimolata nei bassi fondi delle città separatiste; i rovesci delle sue truppe non lo sgomentarono mai. Non solo, ma dopo aver dichiarati in ribellione gli Stati separatisti, visto che ormai tutti i ponti erano rotti fra Nord e Sud, e che solo le armi avrebbero ragione, e piena ragione, dei contendenti, egli il 22 settembre 1862 promise per il 1° gennaio dell'anno seguente il decreto di liberazione degli schiavi e mantenne la promessa. Da quel giorno i separatisti misero a prezzo la testa di Butler, e non l'ottennero, e videro anche la rivolta dei loro schiavi prestare man forte alle truppe dell'Unione che, ormai agguerrite, non si sbandavano più al principio della battaglia come a Bullo Run il 21 luglio 1861, ma tenevano valorosamente testa ai nemici, come a Gaines Hill, dove pure perdendo si ritiravano in buon ordine; o sapevano in pochi vincere i molti, come alla battaglia di Antietham, che precluse ai sudisti la marcia su Washington.

Nel messaggio del marzo 1863 Lincoln, chiedendo al Congresso un prestito di 300 milioni di dollari ed una leva di 700 mila soldati per continuare la guerra, aveva detto: « Se bisognerà che ogni goccia di sangue sprizzata di sotto la frusta sia pagata con una goccia di sangue tratto dalla spada; se bisognerà che ogni soldo della ricchezza accumulata col sudore degli schiavi sia disperso in questa guerra per la salute della Unione, bisognerà dire che c'è una giustizia inflessibile che presiede alle cose degli uomini, e che i decreti della Provvidenza sono evidentemente giusti ».

Il Congresso concesse credito ed uomini fino ad un milione in due leve. Il 13 luglio 1863 le truppe del Nord erano una prima volta decisivamente vittoriose a Gettysburg: lo erano a Vicksburg il 4 luglio ed ancora a Chattanooga il 25 novembre. La causa del Sud era ormai perduta, quantunque la guerra non fosse terminata.

Lincoln aveva fede assoluta nella vittoria.



Abramo Lincoln e suo figlio.

Inaugurando il cimitero di Gettysburg pochi giorni dopo la sanguinosa battaglia, egli diceva in una orazione che rimane immortale: «... Decidiamo dal profondo dei nostri cuori che i nostri morti, i ventimila caduti in questa terribile battaglia, non saranno caduti invano. Che la nostra nazione, sotto l'occhio di Dio vigile, avrà, come nazione libera, la sua nuova rinascita, e che *il governo del popolo, col popolo, per il popolo non sparirà dalla terra!* »

Egli, fra i morti di quella terribile guerra, aveva da piangere il figlio William morto sul campo.

Alla fine del 1864, dopo la contrastata e sanguinosa vittoria di Atlanta, guadagnata da Sherman, egli ottenne l'aggiunta alla Costituzione del famoso tredicesimo articolo, che proibisce la schiavitù, che garentisce la libertà ad ogni essere umano che viva agli Stati Uniti. Ormai la grande opera era compiuta. Le corazzate del Nord e il famoso *Monitor*, dalla torretta armata di cannoni di grosso calibro, avevano

avuto ragione della marina del Sud, Grant aveva sgominato i separatisti il 1° aprile del '65 a Fiveforts, ed il 9 ad Appomattox; Sherman, soprannominato l'Attila del Sud per la violenza con la quale conduceva la guerra, aveva traversato da un oceano all'altro gli Stati del Sud, seminando su la sua via la strage, la desolazione, l'incendio.

A Charleston un reggimento di negri aveva rialzato pochi mesi prima lo stendardo federale. Il 7 marzo 1865 Richmond, la capitale dei separatisti, era presa dalle truppe di Grant; Jefferson Davis fuggiva travestito e poco di poi cadeva nelle mani dei cavalieri di Sherman ed il 20 marzo Lincoln riceveva Grant di ritorno dal campo. La guerra era finita, l'Unione salva, la schiavitù abolita. L'opera di Lincoln era terminata. C'era sì ancora da ristabilire i rapporti fra Nord e Sud, da riorganizzare gli Stati, da bendare le ferite gravi fatte alla patria col milione di morti e feriti da tutte e due le parti e i 12 miliardi e 300 milioni di dollari spesi: ma ormai era più opera di amministratore savio che di uomo straordinario creato per un'opera d'idealità e di forza.

Lincoln poteva morire. Buon pilota, egli attraverso i marosi della tempesta aveva condotta con salda mano al porto la nave: c'era ora da ammainare le vele, da gettare le ancore, da lavare il ponte: egli poteva riposare ora, altri potevano prendere il posto che non era, ormai, nè grave, nè pericoloso.

Il 13 aprile Lincoln era a Washington e metteva mano alla riorganizzazione degli Stati. Il 14 a sera andò al Ford's Theatre, dove si rappresentava una commedia inglese: *My American's cousin*.

Grant doveva andarvi con lui, ma si era rifiutato. Lincoln era allegro, e rideva sporgendosi dal suo palchetto di orchestra per seguire l'azione. Improvvisamente ebbe un sussulto e si rovesciò indietro. Nel medesimo tempo rimbombava nel teatro un colpo di pistola ed un uomo scavalcando il palchetto balzava su la scena, brandendo in faccia agli spettatori un pugnale e gridando: *Sic semper tyrannis!*

All'attore Wilkies Booth, fanatico separatista, il salvatore della patria era apparso un tiranno!

Alle 7 del mattino del giorno dopo Lincoln spirava.

E grande fu il cordoglio negli Stati Uniti. Stati del Nord e Stati del Sud sentirono di avere perduto l'uomo al quale dovevano qualche cosa di più che l'unità della patria, qualche cosa di più che una grande legge umana scritta nella Costituzione: perdevano un carattere profondamente sincero, un uomo che era la dimostrazione rara e vivente della forza della fede. Della fede ideale nella giustizia, della fede nella Provvidenza che era per lui tutt'uno con la umanità e la giustizia. Nella sua anima c'era un tesoro immenso di forza ch'egli, malgrado i terribili cinque anni della guerra, non esaurì.

Il 4 marzo 1865 – rieletto la seconda volta a Presidente il novembre del '64 – rivolgendo un messaggio alla Nazione, or che la guerra era in sul finire, egli diceva: « Senza animosità per nessuno, caritatevoli per tutti, fermamente saldi sul diritto tale quale da Dio ci è dato vederlo, sforziamoci di compiere ora l'opera nostra; medichiamo le piaghe della nazione; pensiamo a quelli che hanno affrontato la morte nelle battaglie, alle vedove, agli orfani, facciamo tutto ciò che potrà condurre ad una pace duratura e giusta fra noi e con tutte le nazioni ».

Questo l'uomo che il Booth, uccidendo, chiamava tiranno.

E che la perdita era sentita da tutti gli Stati, da tutti i cittadini fu manifesto nel viaggio che la bara di Lincoln fece da Washington a Springfield.

Traversò di giorno e di notte Stati che lo avevano sostenuto e Stati ch'egli aveva fieramente combattuti e vinti: e quella bara fu come il simbolo ed il suggello della riconciliazione gloriosa. Le innalzarono al passaggio archi di trionfo, e paramenti di lutto. Stati del Nord e Stati del Sud la ricevettero abbassando le bandiere, suonando a morto le campane di tutti gli Stati pe' quali la bara passò: Stati del Nord e Stati del Sud.

E quando la bara gloriosa fu chiusa nella modesta tomba di Springfield, il mondo seppe che era vissuto ed aveva agito sotto il sole, in ore tempestose per la patria, un uomo che aveva compiuta un'opera immortale perchè aveva avuta l'anima cinta d'una duplice armatura: il senso profondo del dovere: e la fede salda nella giustizia. In verità, la leva e la forza dei destini del mondo.

A. Agresti

Medaglia del centenario.

MENDELSSOHN A ROMA

Poche volte l'arte e la natura si trovarono così mirabilmente fuse nell'anima d'un artista. Si può dire invero che lo spirito di Mendelssohn si aprisse all'estasi musicale sino dal suo primo sorgere alla vita.

Felice Mendelssohn.

Nel 1820, e cioè all'età di undici anni appena, Mendelssohn aveva già composto tre opere in un atto: *Die beiden Pädagogen*, *Soldatenliebschaft* e *Die Wanderdenden Comödianten*; oltre a parecchi preludî, ad un *Trio* per pianoforte, violino e viola, e a due sonate per pianoforte.

La musica era per Mendelssohn bambino una provocazione al diletto, un passatempo inconsciente a cui abbandonavasi per istinto senza rendersi conto della serietà di quel suo giuoco infantile. Ne avvenne che a tredici anni egli aveva già terminato: 1° Il salmo 66 per tre voci di donna; 2° Il concerto in *la minore* per pianoforte; 3° Due romanze per voci d'uomo; 4° Tre romanze; 5° Due fughe per piano; 6° Un quartetto in *do minore* per piano, violino, viola e basso; 7° Due sinfonie per due violini, viola e basso; 8° Un atto dell'opera *I due nipoti*; 9° *Jube Domine* (*do maggiore*) per la Società di Santa Cecilia di Schelbe a Francoforte sul Meno; 10° Un concerto per violino (per Rietz); 11° Un *Magnificat* per istrumenti ad arco; 12° Un *Gloria* per varî istrumenti.

Nel 1824 – a quindici anni – egli riceveva il suo battesimo sul teatro con l'opera *Die Onkel aus Boston*. Lo stupore prodotto da tanta precocità e fecondità di creazione fu tale che l'illustre Moscheles, pregato d'impartire qualche lezione al giovinetto artista, rispose che dopo la prova data non gli occorrevano altre lezioni!

Fra i numerosi esempî di precocità e di fecondità, in cui primeggiano Mozart, Schubert, Schumann, Weber, Haydn e Beethoven, Mendelssohn occupa il primo posto dopo Mozart.

Questa singolare e mirabile precocità e fecondità del sommo musicista tedesco, oltre all'avere influito sul suo temperamento di uomo e di artista, maturando innanzi tempo le facoltà fisiche e psichiche dell'uno e dell'altro, aveva circondato la sua giovine persona di quell'aureola di gloria che la maggior parte degli uomini dotati di genialità non arriva a conquistare che dopo i trent'anni e talvolta anche più tardi.

Ciò occorreva notare onde rendere più chiara e comprensibile la figura di lui durante il suo soggiorno a Roma nel 1830 – ossia all'età di anni ventuno. Egli vi arriva il 1° novembre, dopo aver visitato Venezia e Firenze, tutto pieno della infinita poesia che la sua natura squisitamente romantica ha potuto raccogliere a traverso gl' incanti della laguna, della luce, del cielo, dei fiori, e dinanzi alla eloquenza dei monumenti, allo splendore dei palazzi e alle ricchezze dell'arte di Tiziano e di Raffaello, i cui capolavori gli lasciano una impressione profonda. A Roma ha la fortuna di trovare un alloggio di suo gusto: « una piccola casa in piazza Spagna n. 9, ch'è illuminata tutto il giorno dal sole, e la camera al primo piano dove c'è un buon pianoforte di Vienna; sul tavolo giacciono alcuni ritratti di Palestrina, Allegri, ecc., con le loro partiture, e un libro di salmi in latino per comporre il *Non vobis* ».

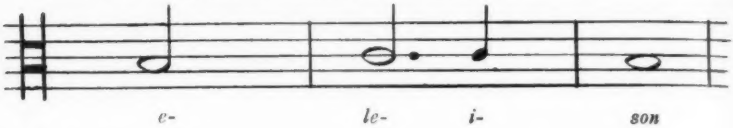
Un'altra fortuna del Mendelssohn è quella d'incontrare in Roma il barone Bunsen, ministro prussiano, col cui mezzo viene introdotto nella società mondana del tempo e può stringere rapporti cordiali con Hübner, Bendemann, Overbeck, Platen e ancora più intimi con Thorwaldsen e Orazio Vernet. Legami di vera amicizia il Mendelssohn contrae col Baini, direttore della Cappella papale, e coll'abate Santini, musicologo erudito e possessore d'una ricchissima biblioteca di musica antica.

Scrivendo al professor Zelter di Berlino il Mendelssohn parla con grande favore del Santini che « si adoperava in tutti i modi per introdurre la musica sacra tedesca in Italia » e al quale il Mendelssohn, pianista impareggiabile, suona la musica di Sebastiano Bach, di cui il Santini non possedeva allora che i soli mottetti stampati e il *Magnificat*.

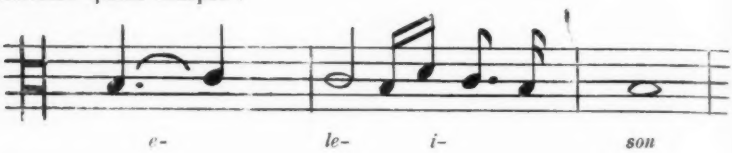
Le sue impressioni sulla Cappella papale appaiono un po' discordi. « È un coro di ecclesiastici – egli dice al Zelter – che cantano solamente in presenza del Papa: il loro numero ordinario è di trentadue, ma raramente sono al completo. Lo stesso direttore canta insieme e dirige con la sua voce, intanto che suggerisce a tutti, e dal basso profondo salta al soprano in falsetto, quando occorre. Non vi sono, nè finora vi furono mai, voci da ragazzo e Baini, che si lamentava perchè di anno in anno andavano scarseggiando i soprani, s'ebbe quasi a male quando gli dissi che potevasi rimediare alla mancanza con le voci bianche ».

Loda in massima la conservazione dei piccoli abbellimenti e dei trilli; non ammette però l'uso d'infiorare con essi tutte le voci di mezzo senza distinzione, in modo che ne risultano sovente dei suoni singolari.

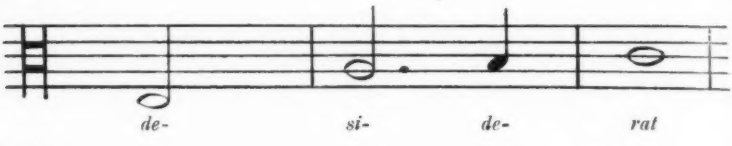
Così, per esempio, i cantori papali invece di



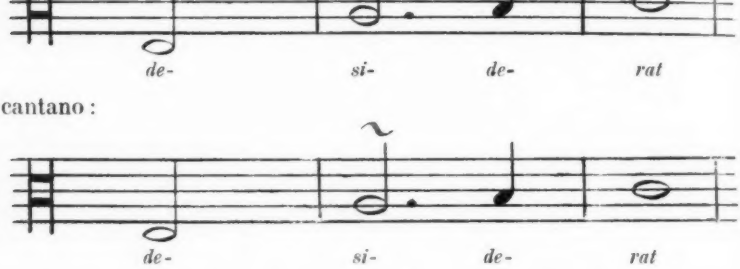
cantano quasi sempre:



invece di



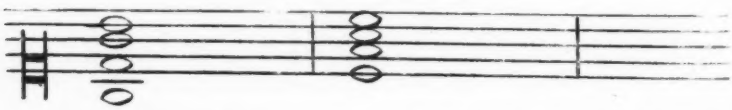
cantano:



e molti di simili passi che producono un certo effetto sull'ascoltatore profano, ma che male si attagliano alla classicità austera della musica sacra.

È un fatto però, aggiunge il Mendelssohn, che la musica del Palestrina eseguita dai cantori della Cappella Sistina, produce una sensazione maggiore che in Germania.

Ciò dipende perchè prima di ogni pezzo tutto il coro canta i *Responsorî*, e precisamente in modo che il tenore e il basso camminino sempre in terza e il contralto e il soprano all'unisono col basso in ottava. Un effetto splendido è prodotto dalla perfezione delle risoluzioni finali, semplicissime del resto come questa:



Altrove però il Mendelssohn trova che i cantori pontifici *diventano vecchi e sono quasi antimusicali.*

A proposito d'una esecuzione del *Miserere* alla Sistina il Mendelsshon così scrive al Zelter: « Non ne posso più; mi muove a sdegno sentir cantare parole santissime, bellissime con una musica così insignificante e profana. Dicono che questo è *canto fermo Gregoriano* – ma tant'è lo stesso!... » E più avanti: « E il *Pater* coi piccoli grup-

petti, il *Meum* coi trillettini, l' *Ut quid me*... ma è questo il canto chiesastico ?... A dir vero, non avvi là dentro una espressione *falsa*, perchè *non ve n' è nessuna*; ma questa non è una vera degradazione delle parole? Divenni cento volte furibondo durante quella cerimonia; e siccome la gente era fuori di sè, come se fosse stata una cosa stupenda, mi faceva l'effetto d'un cattivo scherzo... e invece si faceva sul serio ».

Viceversa in un' altra lettera, sempre a proposito del *Miserere*, egli prova un momento d'entusiasmo e sinceramente lo descrive: « E poi veramente stupendo quando il soprano prende il *do* alto, limpido e dolce, e lo tiene a lungo e poi lo smorza a poco a poco, mentre il contralto tiene continuamente il suo *do*, così che in sulle prime mi ingannai e credetti che il *do* acuto continuasse perchè durava ancora quello del contralto. Fra tutti gli abellimenti questo è di gran lunga il più bello ». La lode, assai riservata del resto, da lui concessa alla Cappella papale, muore del tutto sulle sue labbra e diviene invece censura aspra e spietata allorquando scrive della musica delle altre basiliche di Roma. In una di queste narra d'avere udito una volta la *sinfonia* del *Barbiere di Siviglia* e un'altra l'*aria* per soprano della *Cenerentola* suonata sull'organo al momento della *Elevazione*: « Cosa non so – esclama il Mendelssohn – se più bestiale o ridicola ! »

Trova le orchestre deficienti per numero e fallaci e incerte nelle interpretazioni, tanto che un nobile tentativo per dare la *Creazione* di Haydn andò fallito avendola i suonatori ritenuta impossibile ad eseguirsi. « E ciò è naturale – aggiunge il Mendelssohn – avendo ognuno di quei suonatori un modo tutto proprio d'impostare l'istrumento e attaccar l'arco. E gl'istrumenti da fiato poi crescono e calano a vicenda, e i loro suoni non sono mai giusti, sicchè l'insieme pare *una vera musica da gatti !* »

Nemmeno i cantanti da teatro inducono Mendelssohn a migliori consigli verso la nostra musica. Disgraziatamente, appunto in quel periodo del 1830, i grandi come Rubini, la Persiani, Nozzari, Galli, l'Albertazzi, Tamburini, la Pisaroni, David e tanti altri avevano preso la via dell'estero e le mediocrità rimaste in Italia non erano tali da contentare il nostro difficile ospite. Questi ha la disgrazia di assistere alla prima rappresentazione del *Corsaro* di Pacini al teatro Apollo restaurato e rimesso a nuovo a cura e spese del Torlonia, a cui il pubblico fa una dimostrazione di giubilo non appena compare in un palchetto di second'ordine insieme alla vecchia duchessa madre. Un altro caldo applauso saluta il Pacini allorchè questi si siede al cembalo, come d'uso. La rappresentazione però non è fortunata. L'opera piace da principio, poi comincia a stancare il pubblico che finisce per ridere e conversare ad alta voce. Il Pacini, sdegnato, abbandona il cembalo e il sipario cala in mezzo a un chiasso d'inferno. « Se la musica avesse fatto furore – osserva il Mendelssohn – mi sarei stizzito perchè essa è miserabilmente al disotto di ogni critica; ma che al loro prediletto Pacini, a colui che vollero incoronare in Campidoglio debbano tutto a un tratto voltar le spalle, contraffargli le melodie, ponendolo in caricatura, anche questo m'irrita e mi dimostra quanto poco seria sia la riputazione di quel musicista. Se un'altra volta lo porteranno a casa sulle spalle, questo non sarà certo un compenso per lui. « Del resto – esclama malinconicamente il Mendelssohn – quando si vede, per una indicibile rozzezza e per una inconcepibile barbarie, scrostata via una parte delle Loggie di Raffaello per far posto a degli scritti in matita;

quando si cancella completamente tutto il principio degli arabeschi che salgono sino in cima, perchè gl'italiani coi coltelli, e Dio sa come, vi hanno scritto i loro miserabili nomi, quando un tale sotto l'Apollo del Belvedere scolpisce con enfasi solenne e a caratteri cubitali la parola « Cristo! »; quando nel mezzo, davanti al Giudizio Universale di Michelangelo, si erige un altare così grande che copre metà del quadro e sciupa il tutto; quando tra le sale stupende della Villa Madama, dove Giulio Romano ha dipinto i suoi affreschi, si caccia il bestiame e vi si lascia crescer l'erba unicamente per indifferenza verso tutto ciò che è bello – tutto questo è ben peggio che una cattiva orchestra! »

Il Mendelssohn trovavasi tuttora in Roma il 2 febbraio 1831, data del suo giorno natalizio, e vuole il caso che in quello stesso giorno abbia luogo la proclamazione del nuovo Pontefice, che egli pittorescamente così descrive: « ...a un tratto rimbombò un colpo di cannone, poi un altro e la gente si riversò in piazza di Spagna gridando a squarciagola. Noi tre ci disperdemmo e ci trovammo, Dio sa come, in un baleno sulla piazza del Quirinale, e in quel mentre uscì fuori un ecclesiastico che dalla finestra traforata gridò: *Nuncio vobis gaudium magnum, habemus pontificem R. E. dominum Cappellari qui nomen assumpsit Gregorius XVI.* Allora tutti i cardinali s'affollarono sul balcone per respirare l'aria fresca, ridendo fra loro. Dopo cinquanta giorni essi eran venuti fuori in libertà per la prima volta e avevano l'aspetto lieto e le lor cappe rosse splendevano al sole: tutta la piazza era ricolma di popolo che s'arrampicava sull'obelisco e sui cavalli di Fidia, ma le statue emergevano sovra tutti nell'aria. Giungevano carrozze sopra carrozze e la gente sempre più si affollava e gridava. Finalmente comparve il nuovo Papa, con la croce d'oro sul petto; e benedisse tutto il popolo per la prima volta, mentre la folla s'inginocchiava gridando: Evviva! e tutte le campane di Roma suonavano in mezzo al rimbombo dei colpi di cannone e al frastuono delle trombe e delle bande militari... »

Le visioni artistiche di Roma e de' suoi monumenti lo commuovono sì, ma lasciano inalterato il suo sentimento e incontaminata la sorgente del suo estro musicale. « Nell'ultima sua - scrive al prof. Zelter a Berlino - parmi di scorgere il timore che, guidato dalla predilezione per qualche grande maestro, io possa fare molta musica abbandonandomi all'imitazione.

« Ma questo non è il caso; poichè io credo che in nessun luogo più di qui si è educati a non prestar fede soltanto al nome, come del resto in nessun luogo si prova maggior rispetto e venerazione per ciò che si è fatto. Ciò che noi sappiamo e onoriamo, qui è sconosciuto; e quasi si capisce che debba esser così perchè ci stanno innanzi monumenti imperituri, eterni, che vengono alla luce di nuovo dopo secoli, senza che si possa conoscere il nome dell'artista. Sta infatti che ha valore soltanto ciò che, dopo profonda meditazione, sgorga dall'interno dell'anima; e se anche gli estetici ed i maestri dell'arte s'affannano a voler dimostrare con criterî estrinseci che questo è bello e quello lo è meno per causa delle epoche, dello stile e di tutte le loro aride classificazioni, quello che sopra dissi è, cred'io, l'unica e immutabile norma per l'architettura, per la pittura, per la musica e per tutto. Se il soggetto non ispira da solo l'opera dell'artista, essa non parlerà mai al cuore, e allora si avrà un'imitazione superficiale, affatto estranea al

pensiero. Certamente nessuno mi può proibire di ricrearmi e meditare intorno a ciò che i grandi maestri mi hanno lasciato, ma dev'essere un *lavoro più progredito*, secondo le proprie forze, non una fredda ripetizione del bello già esistente. E non v'ha luogo dove, più nobilmente che a Roma, si possa vedere come ogni qualità individuale, ogni schietta ispirazione conservi il proprio posto quand'anche ciò avvenga in epoca più remota; e questo è il metodo che mi guida sempre con sicurezza attraverso tutta la farragine dei musei, delle gallerie, e di tutte le bellezze artistiche ».

Monumento a F. Mendelssohn.

La natura e l'aria tepida di Roma, la purezza del suo cielo, le pittoresche linee dei monti d' Albano e dei castelli, giù sino al mare, danno una gioia ineffabile alla sua anima ricolma di spiritualismo e di poesia e nelle sue passeggiate lungo la zona delle antiche rovine egli prova e sente la beatitudine d'una melodia misteriosa che lo invade e di cui depone il tesoro nella sua stupenda concezione della *Notte di Walpurga* e nella *Sinfonia italiana*, per la quale trova poi a Napoli il giocondo motivo del *Saltarello*.

« L' impressione complessiva di Roma - scrive il Mendelssohn - è seria e penetra nell'intimo del cuore ed eleva l'animo come se si vivesse la vita dell'antichità; le altre rovine sono melanconiche e non colpiscono, ma *queste* sono monumenti imperituri d' un glorioso passato, e se altrove tutto ricorda il tramonto e la distruzione, queste eterne rovine invece ne rammentano la grandezza e la potenza. Dinanzi al Colosseo e alla Basilica di Costantino chiunque li contempli deve sentirsi innalzato col pensiero che tuttociò è stato fatto dagli uomini. È perciò che trovo biasimevole come la musica non sia adatta e degna delle rovine, dei quadri e delle bellezze della natura... »

Nelle malinconiche penombre della chiesa della Trinità dei Monti, ov'egli si sofferma al tramonto, il canto di due giovani monache lo attrae e lo commuove e gl'ispira le soavi note della *Preghiera a Maria*: « La musica canta d'ogni parte, in questo bel paese », esclama allora il sentimentale figlio del Nord!

A Roma il Mendelssohn s'incontra col Berlioz e fra i due musicisti cotanto diversi per sentimenti e per indole si stringe un nodo amichevole. Essi si vedono di frequente, si scambiano le loro idee, e guardano insieme il loro avvenire. La loro ottica è però enormemente dissimile. Berlioz, scettico, miscredente, sarcastico, beffeggiatore di tutto e di tutti, fa piovere sull'anima candida e quasi verginale del mistico cantore del *San Paolo* un senso di sconforto profondo, di cui il Mendelssohn versa poi l'amarezza nel seno di sua madre, allorchè le scrive: « Berlioz è una vera caricatura senza l'ombra d'ingegno: egli va a tastoni nel buio: si crede il creatore d'un mondo nuovo, scrive le cose più atroci e non sogna e non parla che di Beethoven, Schiller e Goethe. Nello stesso tempo è d'una vanità senza limiti: egli guarda con occhio così sdegnoso Mozart e Haydn che tutto il suo entusiasmo mi sembra assai dubbio... In fondo esso è peggiore degli altri perchè è pretensioso... »

Questa lettera – stampata insieme alle altre nel 1866 – cadde sotto gli occhi del Berlioz che si limitò di farvi il seguente commento: « Quando scrisse questa lettera Mendelssohn aveva 21 anni e non conosceva neppure una delle mie partiture; io non avevo ancora prodotto che il primo abbozzo della *Sinfonia fantastica* ed egli non lo aveva letto; e soltanto pochi giorni prima della sua partenza da Roma io gli mostrai l'*ouverture* del *Re Lear* che avevo finita ».

Tuttavia, pure senza aver l'aria di vendicarsi, Berlioz non dimentica il Mendelssohn nelle sue *Memorie* e cita fra gli altri il seguente aneddoto: Un giorno cadde il discorso sul metronomo e sulla sua utilità. « Baie! – esclamò vivacemente il Mendelssohn. – Un musicista che alla lettura d'un brano non ne indovina subito il movimento, non è un musicista! » Berlioz non rispose. Soltanto pochi giorni dopo, mostrando all'amico la partitura del suo *Re Lear*, lo invitò a eseguirla a pianoforte. Mendelssohn si accinse a farlo, senonchè, nell'atto d'incominciare, si arrestò pensoso e chiese al Berlioz che gl'indicasse il tempo: « Come! Un musicista come voi ha bisogno che gli venga indicato il movimento d'un pezzo di musica qualunque?... » E il Berlioz aggiunge, come nota: « Ecco, probabilmente, ciò che gli dava allora l'impulso di farmi a pezzi ».

Il Berlioz tenderebbe con questa supposizione a fare apparire gretto e meschino lo spirito del collega tedesco, ciò che non è punto vero. Semita di razza, luterano per elezione, asceta ed esteta nel puro senso della parola, Mendelssohn rifugge da tutte le vanità e le idolatrie della religione e dell'arte. Le fastosità esteriori del rito cattolico e lo scetticismo vanitoso del Berlioz lo irritano quindi ugualmente.

Il Berlioz, del resto, metteva tutta la sua cattiva volontà per provocare codesta irritazione. In uno dei brevi meriggi invernali del 1831 i due amici si trovavano insieme alle Terme di Caracalla a discutere intorno alla vita futura e al premio e al gastigo riservato a coloro che bene o male oprarono quaggiù. Mendelssohn, naturalmente, sosteneva la certezza della giustizia divina, Berlioz, al contrario, se ne faceva beffe quando, a un tratto, per un movimento improvviso e scomposto del Mendelssohn, questi sdrucciolò e cadde malamente lungo un ripido pendìo situato alle sue spalle. Berlioz si affrettò a rialzarlo, dicendogli con vittorioso sarcasmo: « Ecco la giustizia divina! Io bestemmio... e siete voi che cadete! »

Che il Mendelssohn in quel tempo non possedesse l'equilibrio critico, tanto difficile a ottenersi anche nell'età matura, lo prova il modo

con cui in una lettera da Roma - in data 6 giugno 1831 - così scrive dell'autore di *Lucia:* « Perciò Donizetti finisce un'opera in dieci giorni; essa è fischiata, ma non fa nulla; poichè egli ne riceve la paga e può di nuovo andare a spasso. Ma se alla fine la sua riputazione dovesse correr pericolo, dovrebbe nuovamente lavorar troppo, e questo sarebbe incomodo. È per ciò che si mette a scrivere un'opera in tre settimane, ci mette della buona volontà a fare alcuni piccoli pezzi, perchè abbiano a piacer molto, e poi può andarsene a spasso di nuovo per qualche tempo e scriver male ».

Questo squilibrio, o meglio questa immaturità di giudizio critico, sparisce interamente nel Mendelssohn col volgere degli anni e le sue relazioni col Berlioz divengono sempre più serie e tenaci mercè il cemento d'una reciproca stima.

Nel 1843, quando Berlioz fu a Lipsia a dirigere la sua *Dannazione di Faust*, prima di partire egli propose al Mendelssohn di scambiare la propria bacchetta, così come gli antichi guerrieri usavano, in segno d'amicizia, scambiarsi talvolta le loro armature. Alla elegante bacchettina d'osso di balena di Mendelssohn Berlioz corrispose con un informe e grossolano bastone ch'egli accompagnò bensì con la seguente lettera: « Au chef Mendelssohn - Grand chef! nous nous sommes promis d'échanger nos Tomaweks! voici le mien: il est grossier, le tien est simple.

« Les Squaws seules et les visages pâles aiment les armes ornées. Sois mon frère, et quand le grand esprit nous aura envoyés chasser dans le pays des âmes, que nos guerriers suspendent nos Tomaweks unis à la porte du conseil ».

Tuttociò è ben diverso da quello che Mendelssohn scriveva di Berlioz a sua madre nel 1831. Ma queste discordanze o meglio volubilità di spirito e di umore si riscontrano frequenti nel Mendelssohn. La sua anima tutta musicale si espande ad ogni minimo urto psichico che la sua fibra, oltremodo impressionabile, riceve nella vita. Ciò che non cambia mai in lui è l'uomo del suo paese: il tedesco. Egli rimane sempre tale, tanto da riuscire il più tedesco di tutti gli artisti tedeschi, il solo, potrebbe dirsi, che non sia che tedesco e lo sia quasi, come scrisse lo Stoeklin, prima ancora d'esser uomo.

Una prova di questa sua inalterabile tenacia di razza l'abbiamo nella Sinfonia della *Riforma*, - scritta nel 1832 poco dopo il suo viaggio d'Italia - composizione di una elevatezza straordinaria, pagina di storia espressa con forme e intendimenti di arte vera e seria e alimentata dal soffio del genio e dalla fede del credente. Questa fede, che è l'usbergo e la difesa del Mendelssohn durante tutta la sua vita, gli vieta forse quegli impeti, quegli slanci e quelle ribellioni che servono talvolta a spingere l'ala dell'umano ingegno a voli supremi. Questi voli infatti il Mendelssohn non li ebbe mai.

La nota del dolore mancò forse alla completa armonia del suo genio.

GINO MONALDI.

NOTE E COMMENTI

Le elezioni generali e la tattica socialista - Il rincaro del pane - Per i nostri figli.

Le elezioni generali e la tattica socialista.

Lo scioglimento della Camera, fino all'ora in cui scriviamo, non ha dato luogo a notevoli manifestazioni politiche, tranne che nel campo socialista, in cui abbiamo avute in questi giorni notevoli dichiarazioni. Esse riflettono ad un tempo la tattica e la piattaforma del partito nei prossimi comizî.

Come tattica, i socialisti si divisero finora in due campi diversi, per non dire avversi: i fautori dell'autonomia e della intransigenza e coloro invece, che caso per caso, almeno, propugnavano il blocco delle forze estreme o di quelle democratiche. E poichè l'on. Enrico Ferri era fino ad ora collocato fra i più decisi sostenitori della tattica intransigente, è facile spiegare la sorpresa ed il rumore creato da un suo recente articolo nella *Provincia di Mantova* in cui l'autorevole deputato e scrittore propone la tattica opposta.

Vi sono, ben inteso, dei collegi in cui il partito socialista crede o spera di poter vincere con un candidato proprio ed è logico che in essi lotti esclusivamente per le proprie idee e per le proprie persone. Ma vi sono pure numerosi collegi nei quali tutto lo sforzo dei socialisti si riduce ad una cosidetta « affermazione » di poche centinaia di voti, e per essi l'on. Ferri propone una tattica ben diversa, nei termini seguenti:

Io credo – così scrive l'on. Ferri – che i socialisti farebbero bene – nell'attuale quarto d'ora della politica italiana – ad imitare l'esempio elettorale dei clericali.

Questi, infatti, dal 1904 in poi, si sono fatti la nomea di una forza elettorale molto superiore a quella che abbiano in realtà, perchè in alcuni collegi hanno deciso della vittoria mettendo i loro voti (spesso non più di due o trecento!) a sostegno di una delle candidature, numericamente quasi eguali, e fra le quali, dunque, anche poche diecine di voti potevano dare il tracollo.

Continuare la ripetizione platonica di tre, quattrocento voti « solo per contarsi » là dove le condizioni locali non consentono un grande e rapido sviluppo al partito socialista, e favorire così la sconfitta del candidato meno lontano dai nostri programmi, è un idealismo elettorale che si può comprendere soltanto in casi eccezionalissimi, quando, per esempio, nessuno dei candidati inspiri una fiducia anche relativa, oppure quando ragioni superiori di partito impongano la necessità di una affermazione.

E sopratutto mi pare che nelle prossime elezioni ai socialisti – oltre la conferma e l'aggiunta delle loro proprie conquiste – convenga fare questione di cose.

Si tratta, cioè, di rafforzare le energie riformatrici e moderne, che si affermino coll'accettazione e la promessa di due, tre questioni pratiche immediate, da imporre all'opera della prossima legislatura. E, per questo, si tratta di esaminare, sì, uomini e cose, ma anche, e sopratutto, di inspirarsi alle necessità e, purtroppo, anche alle sole possibilità dell'attuale momento, smorto e sbandato, della vita politica italiana.

A queste conclusioni dell'on. Ferri, ha logicamente fatta piena ed intera adesione l'*Avanti!* con queste parole:

Accettato così il principio della cooperazione dei partiti sul terreno elettorale, il che implica naturalmente una susseguente collaborazione nell'opera politica e sociale, il Ferri conviene nel criterio da noi più volte additato ai socialisti, pel quale essi dovrebbero rinunziare alle affermazioni che, mentre non hanno in sè stesse alcun valore per essere la ripetizione di altre affermazioni già più volte sperimentate, possono facilitare il trionfo dei clericali e dei conservatori.

Per parte nostra, e nell'interesse dei principii liberali e democratici in Italia, non possiamo che pienamente associarci al pensiero dell'on. Ferri e dell'*Avanti!* Ci rallegriamo anzi di questi primi e concordi accenni del partito socialista a volersi porre su di una via pratica. La politica non si fa a base di astrazioni: in politica, ha scritto, con molto spirito, lord Rosebery, non hanno fortuna nè coloro che nascono in ritardo di qualche secolo, nè coloro che di troppo precorrono i tempi.

Or bene, scendendo sul terreno pratico della realtà della vita politica italiana, è impossibile negare che la tattica autonoma del partito socialista non ha fatto finora altro che favorire, in non pochi collegi, i candidati conservatori a danno di quelli liberali. Togliendo alle forze liberali una parte, più o meno larga, di voti, essa ha dato spesso la maggioranza anche ad elementi retrivi.

Ma v'ha un altro effetto, anche più dannoso, che l'intransigenza socialista ha prodotto anche nelle file dei liberali: quello di sospingerli, quasi alla deriva, verso le idee e le forze conservatrici. La vita umana è fatta di debolezze; ogni nuovo candidato cerca di strappare il seggio al deputato uscente che tenacemente lo difende. Quando l'uno o l'altro, se costituzionali, sono messi furiosamente all'indice dal partito socialista, è naturale ed umano che sorridano all'aiuto dei conservatori e talora anche dei clericali. Così, poco alla volta, il partito liberale e democratico si assottiglia per opera della tattica sbagliata dei socialisti. Dubitiamo anzi che così sia avvenuto in Belgio: uomini eminenti ci dissero più volte che i socialisti avevano colà ucciso l'antico partito liberale, che fu con tanto splendore al potere con il Frère-Orban, per creare la dominazione assoluta e continua del partito clericale!

Non sappiamo se, e fino a qual punto, le sezioni locali seguiranno, in codesta questione della tattica, i savii consigli che loro vengono dati. Bisogna fare anche i conti con la vanità umana, che non la cede così facilmente agli interessi più elevati del partito e delle classi popolari. Nè vale tacere che oggidì la corruzione elettorale è anche penetrata nel campo socialista: in tutte le sfere sociali vi sono i buoni ed i cattivi ed a questi ultimi non par vero di solleticare la ambizione di candidati ricchi assai più di borsa che di cervello, anche

titolati, che cercano un passaporto sotto l'insegne socialiste. Tutto il mondo è paese e tutti i partiti sono uguali, dinnanzi alla fallibilità umana!

Ad ogni modo, è già un passo molto significante, che le menti superiori e direttive del socialismo italiano riconoscano quanto sia fatale al progresso delle classi popolari e delle riforme democratiche la tattica intransigente. Dove il partito socialista ha serie e fondate probabilità di vittoria, combatta pure a fila serrate: è nel suo diritto. Ma dove, per esperienza già fatta, tutto si riduce ad una affermazione sterile e vanitosa di poche centinaia di voti, il suo dovere ed il suo interesse non può essere che quello di fiancheggiare con fermezza il candidato sinceramente liberale e democratico. Questa è serietà e sincerità di vita politica, anche perchè cesserebbe quello spettacolo penoso e demoralizzante di lotte incivili a base di attacchi volgari, che fanno spesso ricordare il motto felicissimo di Sardou: per fare un onorevole bisogna cominciare dal disonorarlo!

Ma la tattica da sola non basta nelle battaglie elettorali: ci vuole la piattaforma ed a questo concetto si inspira un articolo della *Critica sociale* in cui si intravede il pensiero pratico e la penna geniale dell'on. Turati. L'autorevole rivista del socialismo non rinuncia alla convinzione che il partito socialista italiano debba avere anche nelle prossime elezioni « un suo proprio punto di veduta ». Ma quando scende ai particolari pratici e specialmente agli « scalini intermedî » del programma, pare a noi che l'autore dell'articolo finisca, senza volerlo, per dar ragione a quel socialista, secondo cui « nessuna questione « immediata e saliente differenzia il partito socialista dagli altri par- « titi della democrazia ».

È ben vero che « rimane tutto il socialismo, non soltanto nelle sue estreme finalità » come « tema della propaganda cosidetta evangelica »: ma non è neppur possibile negare, che, tranne nelle masse operaie di alcune grandi città, i principî fondamentali del socialismo sono ancora una pura astrazione quasi del tutto all' infuori della politica pratica dei tempi nostri. Nelle campagne il socialismo è stato compreso soltanto come la spogliazione dei proprietari attuali per dare la terra in mano agli scioperanti, ossia per creare più intensa e più diffusa quella proprietà individuale, che il socialismo si propone di distruggere!

Il socialismo dà quindi prova di avvedutezza quando alfine riconosce che vi ha una lunga strada comune da percorrere con i partiti liberali per « il formarsi, nel paese e in Parlamento, di una moderna e sincera democrazia di governo ».

C'è tutto un vasto programma di riforme pratiche, che riguardano la scuola; i tributi; la politica di lavoro; il credito di Stato alle Associazioni cooperative industriali e rurali; le assicurazioni della malattia e della vecchiaia; l'infanzia abbandonata; il perfezionamento dei pubblici servizi - ed altri simili progressi economici e sociali, che possono formare la piattaforma sana e pratica di una democrazia operosa e fattiva, la cui ala sinistra sia coperta dalle file del partito socialista. Lo stesso ordinamento economico dello Stato moderno risponde agli interessi del capitalismo assai più in Italia che in Germania, ed è in questo campo che l'azione di un indirizzo liberale ha ancora un lungo cammino da percorrere. Nè possiamo per ultimo tacere che non tarderà ad imporsi la necessità di un risanamento po-

litico, che cominciando dalla riforma elettorale con lo scrutinio di lista proporzionale dovrà estendersi alla soppressione della corruzione nelle elezioni amministrative e politiche, alle autonomie locali, al miglior governo delle Opere pie, all'impiego più rigoroso e più fruttifero del pubblico denaro, fino ad una più intensa ed utile azione delle pubbliche amministrazioni, che – ce lo perdoni la *Critica sociale* – da qualche tempo sono troppo perturbate da agitazioni, che paiono inspirate piuttosto al concetto che il paese deve servire alla burocrazia anzichè a quello opposto.

Noi quindi crediamo che la piattaforma di una « moderna e sincera democrazia di governo » debba nella prossima legislatura essere anche più ricca e più vasta di quanto non appaia alla *Critica sociale* e riteniamo che in essa un partito socialista pratico possa trovare campo illimitato ad una proficua collaborazione. Siamo anzi d'avviso che il partito socialista ed i liberali in genere non debbano commettere l'errore del passato di lasciarsi troppo preoccupare dalle « condizioni del bilancio », alle quali anche la *Critica sociale* accenna, con il solito senso di paura. Se i paesi attendessero a compiere delle riforme di essere completamente al riparo delle loro conseguenze finanziarie, essi non ne farebbero mai! Nessuno certamente vorrebbe ritornare al disavanzo: sarebbe roba da pazzi; ma il primo atto di un partito democratico serio è quello di scuotere il giogo di quella finanza della paura, che ha impedito ogni progresso tributario e sociale e che lascia ogni giorno indebolire il bilancio dalla farraggine delle piccole spese sterili, che per lo più non rispondono che a delle piccole compiacenze personali o locali.

Questi, a nostro avviso, sono i problemi pratici che devono formare la piattaforma elettorale della democrazia italiana; tanto meglio se il partito socialista, scendendo un po' dalle nuvole e dalla critica negativa in cui si è tenuto finora, vorrà comprendere nel suo programma minimo queste immediate e necessarie conquiste delle classi popolari italiane. Abbiamo un popolo smunto dall'imposta, oppresso dall'ignoranza e sfruttato dai grandi interessi capitalistici che si annidano nelle società anonime e nella tariffa doganale: dare a questo popolo una base sua propria, di educazione e di lavoro, è uno dei più vasti e benefici programmi di governo, che la prossima legislatura possa proporsi.

Siamo quindi tanto più lieti che, di fronte a queste necessità e conquiste pratiche, la *Critica sociale* abbia creduto di non assegnare nella sua piattaforma elettorale alcun posto al vecchio giocattolo dell'anticlericalismo. Nessuno dubita che lo Stato moderno non può e non deve permettere ad alcuna istituzione religiosa o laica di invadere le sue funzioni o di attentare alle libertà dei cittadini. Ma è pure consolante lo scorgere che la guerra contro i preti, alla quarantotto, è cosa che va passando di moda come articolo, oramai logoro, di qualsiasi programma liberale. Nelle società moderne si va fortunatamente formando un concetto ben più alto delle loro finalità economiche, sociali e politiche, a cui anche la Chiesa può portare il suo contributo: i problemi della vita nazionale dell'oggi, – del benessere allo interno, dell'espansione pacifica e dignitosa all'estero – sono ben più grandi e diversi delle antiche lotte di villaggio fra il libero pensatore ed il parroco, e sarebbe una vera fortuna che il terreno politico italiano si andasse sgombrando di alcune sue vecchie concezioni, per

meglio concentrare le forze unite e concordi della democrazia italiana nell'ascensione e nella trasformazione del proletariato e nel progresso delle classi popolari.

V'hanno tuttavia due altri punti che s'imporranno all'attenzione del paese e del nuovo Parlamento. L'uno è la politica agraria. È impossibile che l'Italia, che è un paese prevalentemente agricolo, resti senza una politica agraria. Gli antichi ordinamenti dei comizi agrari sono in rovina: le nuove forme dell'organizzazione e della cooperazione rurale si presentano appena come incipienti. Noi crediamo che sia cómpito della democrazia politica di provvedere al progresso della ricchezza agraria del paese, perchè non è colle lotte di classe, ma con lo sviluppo della produzione del suolo che si possono migliorare le condizioni dei contadini, specialmente nelle regioni dove la loro esistenza è più infelice.

Un secondo punto, intorno a cui la *Critica sociale* ci pare troppo indulgente, è nel giudicare del fallimento dello Stato nelle dolorose contingenze del terremoto. Siamo anche noi di avviso che quei penosi eventi non devono essere sfruttati a scopo di recriminazioni personali o partigiane. Ma di fronte al « terremoto governativo », come lo chiama la *Critica sociale*, e che noi preferiamo considerare come un vero e proprio « terremoto dello Stato », la sola condotta virile che il nostro paese può e deve tenere, è di constatare con profonda amarezza l'inefficienza dei nostri congegni civili e militari e di porvi riparo con un'opera di costruzione calma, forte ed organica. Una nazione che per debolezza e per compiacenze personali sorvolasse colla solita facilità dei popoli latini sulle dolorose e inattese rivelazioni del terremoto, verrebbe a mancare degli organi indispensabili del progresso e della vittoria in guerra, se sventuratamente guerra ci dovesse essere.

In conclusione dobbiamo felicitarci che le varie frazioni del partito socialista riconoscano alfine il grave errore delle lotte elettorali – spesso tanto più scortesi quanto inutili – e delle affermazioni solitarie nei collegi, dove l'opera loro non ha altro effetto che di diminuire la compagine e le forze liberali, e ci auguriamo che tale tattica diventi davvero una realtà. Tanto meglio poi, se una parte larga del partito socialista potrà più tardi portare una collaborazione positiva nella vasta opera politica e sociale che ancora spetta alla democrazia italiana. Dato il buon sistema di non procedere ad elezioni generali che ogni quattro anni, è necessario che i comizi mandino in Parlamento una maggioranza che risponda alle nuove situazioni che si andranno determinando e soprattutto alle necessità di una politica riformatrice e benefica per le classi popolari.

Il manifesto con il quale il Governo ha indetto i nuovi comizi, mentre costituisce una difesa vigorosa ed abile, e naturalmente ottimista, della legislatura passata, è molto sobrio e parco per l'avvenire. Ciò dimostra tanto più la necessità che i varii elementi liberali non si indeboliscano a vicenda e lavorino insieme per promuovere il progresso economico e sociale delle popolazioni.

Il rincaro del pane.

Un senso di malcontento si è diffuso nella penisola per il rincaro del pane che da Roma si va estendendo alle principali città d'Italia. Ad esso fanno eco le vive e non sempre serene discussioni della stampa, che talora ne trae facile occasione di critiche alle amministrazioni locali.

Ora il problema è di una semplicità e chiarezza insuperabili, e più volte abbiamo avuto occasione di illustrarlo nelle pagine di questa rivista (1).

Nell'ordine puramente commerciale, il prezzo del pane è determinato da questi tre elementi:

1° Costo del grano ai porti di mare;

2° Costo di macinazione e calo (L. 9 a 10 per quintale di farina);

3° Costo di lavorazione e di smercio (L. 10 a 12) per quintale di pane.

Questi prezzi variano naturalmente da luogo a luogo, e tendono a salire, specialmente nelle grandi città, per l'aumento continuo dei fitti, della mano d'opera, delle tasse, ecc. Variano pure molto secondo le diverse qualità di pane, perchè le forme bianche e piccole sono assai più costose delle altre.

Ma più che tutto sul prezzo del pane influiscono le oscillazioni del costo del grano, che spesso sono notevoli di anno in anno. Quando il raccolto è scarso in proporzione del consumo - come avviene da parecchi anni - il prezzo del grano cresce e per conseguenza aumenta anche il costo del pane, senza che alcuno ne sia responsabile. Si pensi infatti che in certe annate di abbondanza, si ebbe il grano estero al porto di Genova a L. 12 al quintale, mentre oggidì esso costa 22 e più lire. Siccome si calcola che occorrano 120 a 125 chili di grano per ricavare un quintale di farina, una differenza di 10 a 12 lire al quintale sulla farina fa salire di altrettanto al chilo il prezzo del pane. C'è da mettere sossopra tutte le buone mamme di famiglia senza che alcuno vi abbia colpa veruna all'infuori dell'annata che fu di scarso raccolto!

Ma queste basi commerciali ed economiche, del prezzo del pane, così semplici e chiare, sono pur troppo perturbate in Italia dal dazio sul grano e sulle farine, come del resto avviene in altri paesi, quali la Francia, la Germania, la Spagna, ecc.. Il grano estero, per venir introdotto in Italia, paga un dazio assai elevato, di lire 7.50 al quintale, mentre è ancora più alta la tariffa doganale delle farine, che è di lire 12.30 al quintale, costituendo così una sensibile protezione all'industria della macinazione.

Da questo sistema doganale, piuttosto grossolano, derivano alcune conseguenze di fatto, degne di rilievo.

Come si è visto, il dazio sul grano è fisso in lire 7.50, tanto nelle annate di basso prezzo, quando il frumento estero scende a 15 o 16 lire, come oggidì che esso si aggira sulle 22 lire al quintale. Un tale sistema non difende l'agricoltura nelle annate di bassi prezzi, quando, malgrado il dazio, il grano si vende in paese a circa 20 lire al quin-

(1) *Il rincaro del pane*, 16 agosto 1897 e 1° febbraio 1898 - *Il dazio variabile sul grano*, 16 dicembre 1900 e 16 gennaio 1901.

tale: e viceversa opprime il consumatore, nelle annate scarse, allorchè il prezzo del grano sale all'interno, come attualmente avviene, a più di 30 lire al quintale ed il pane rincara. Non è logico, che un genere di prima necessità, come il grano, e così mutevole di prezzo, sia colpito con un dazio fisso di 7.50 al quintale, sia nelle annate buone, sia nelle cattive. Si è perciò che noi siamo da tempo favorevoli ad un regime di dazio variabile. Ma sono pochi in Italia quelli che si danno pensiero di tali cose e che si presero la pena di studiare le nostre proposte, soprattutto fra coloro che più erano disposti a criticarle.

Un altro difetto del nostro regime doganale è che esso stabilisce anche una protezione speciale e piuttosto elevata per le farine. Siccome occorrono, al più, 125 chili di grano per produrre 100 chili di farina, il giusto rapporto condurrebbe per le farine ad un dazio di lire 9.38 al quintale, invece del dazio vigente di lire 12.30, cosicchè v'ha a favore delle farine una maggiore protezione di lire 2 al quintale, che ricade anch'essa sul pane. Come conseguenza di tutto ciò e come effetto della concentrazione in grandi stabilimenti della macinazione industriale, si è stabilito in paese una specie di monopolio di pochi mulini, i cui listini fissano il prezzo delle farine e quindi del pane. Dato l'impianto della grande industria dei molini, *il prezzo del pane in ciascuna città non dipende dal prezzo del grano, ma da quello delle farine.*

Le cifre e le considerazioni di fatto sovra esposte dimostrano che il pane in Italia sopporta una tassa di 10 a 12 centesimi al chilo, che è veramente eccessiva per le qualità inferiori, che non costano più di 35 a 40 centesimi al chilo. Un'imposta del 30 per cento sopra l'alimento più necessario della vita diviene facilmente insopportabile in un periodo, come l'attuale, in cui il prezzo del grano è relativamente così alto.

Due sono quindi gli elementi che concorrono in Italia a rincarare il prezzo del pane: il maggior costo del grano estero e il grave dazio doganale che ne colpisce l'introduzione. Se quindi vogliamo evitare il rincaro del pane, non v'ha che una misura pratica, efficace ed immediata: *la riduzione del dazio sul grano e sulle farine.*

Abbiamo più volte manifestato il nostro pensiero che un prezzo di lire 25 al quintale per il grano nel mercato interno sia rimunerativo per l'agricoltore e facilmente sopportabile da parte del consumatore. Ma oggi pur troppo siamo saliti oltre le 30 lire, cioè a prezzi che perturbano l'economia e l'alimentazione nazionale e che generano il malcontento delle popolazioni. Solo rimedio pratico, quindi, è la riduzione del dazio sul grano a lire 3 il quintale ed a lire 4.75 quello sulle farine. Ciò darebbe una diminuzione immediata di 7 ad 8 centesimi al chilo sul prezzo delle farine e del pane e ci permetterebbe di arrivare al nuovo raccolto del luglio quando solo si potrà decidere se le condizioni del mercato internazionale consentano o no di ritornare al dazio primitivo di lire 7.50 per il grano e di lire 12.30 per le farine.

La riduzione proposta sul dazio del grano e delle farine ci pare tanto più utile in questo momento, perchè oramai sono fallite le speranze e le previsioni che si facevano sopra i raccolti dell'Argentina e dell'India. L'Argentina sta ora mietendo: l'annata è buona, ma non abbondante: i prezzi si vanno sostenendo. Migliore si prevede il rac-

colto dell'India del prossimo marzo, ma non tale, per quantità, da deprimere i prezzi fino all'estate prossimo.

Crediamo inutile avvertire che la riduzione del dazio a lire 3 non può affatto ledere gli interessi dell'agricoltura italiana, che abbiamo sempre in queste pagine strenuamente difesi. Gli agricoltori intelligenti e di eque vedute non hanno mai desiderato più di 25 lire al quintale, e non è alla metà di febbraio quando da mesi i prezzi si aggirano oltre le 28 lire, che gli agricoltori disagiati conservano ancora del frumento nei loro granai. Come lo dimostra la cifra crescente delle importazioni dall'estero, oramai di grano nostrano in paese non ve n'è più molto e per la maggior parte è passato nelle mani della speculazione. L'agricoltura vera ci ha ben poco a vedere!

Ciò spiega come anche un protezionista agrario convinto come l'on. Colajanni propugni ora logicamente l'abolizione del dazio.

Viene in secondo luogo la diminuzione di entrata per l'erario. Da oggi a tutto luglio può darsi che l'Italia importi ancora circa 5 milioni di quintali di grano dall'estero: una riduzione del dazio da lire 7.50 a lire 3, trarrebbe seco una minor entrata di circa 22 milioni per il tesoro. È una cifra rispettabile, soprattutto in un anno in cui il bilancio è così duramente provato: pure non esitiamo a consigliarla. Sarebbe questo il modo migliore per render simpatico ed accetto il dazio sul grano e per far prevalere i criterî della politica economica alla pura e semplice fiscalità. Da un lato si potrà avere un po' di aumento di consumo e di ristoro per il bilancio: dall'altro giova riflettere che i milioni di minor incasso del tesoro restano nelle tasche dei contribuenti e non costituiscono punto una perdita per la nazione.

E dopo tutto v'ha un concetto più alto che domina questa materia: quello di non porre l'interesse dello Stato e l'indirizzo della finanza in aperto contrasto con il benessere e col queto vivere delle popolazioni. Questo è l'ideale della vera democrazia e di una politica economica che coordini alla produzione ed all'agiatezza le forze vive del paese e da esse tragga la solidità del bilancio e del credito pubblico. Noi ci troviamo oggi, per quanto riguarda l'andamento del mercato del grano, nelle stesse condizioni dell'inverno 1897-98, che condussero ai dolorosi moti del maggio. Anche allora abbiamo – fino dall'agosto 1897 – avvertito ed insistito sulla necessità assoluta di una riduzione del dazio del grano e delle farine, come il solo provvedimento serio e pratico che potesse alleviare la situazione.

Oggi non possiamo e non dobbiamo porci ad un punto di vista diverso. L'alimentazione popolare non è problema da trascurarsi in un'annata di poco lavoro, di scarsa emigrazione, in cui gli animi già vennero conturbati da profondi dolori e da amarezze inattese. Nelle case rattristate, presso i focolari così poco lieti, di milioni di famiglie, sorrida almeno il pane a miglior mercato, anche come pegno di una maggiore corrispondenza di interessi e di sentimenti fra lo Stato e le popolazioni!

Per i nostri figli.

I primi giorni del nuovo anno, che pur troppo si annunciarono con un'alba così triste, sono quelli che ognuno di noi più facilmente consacra agli affetti ed ai sentimenti di famiglia. E fra tutti i pensieri, uno sovrasta e primeggia: quello dell'avvenire dei figli. La miglior prova d'affetto che i genitori possano dare alla loro prole ed il più utile patrimonio che per essa giovi accumulare, è quello di una forte e sana educazione, che faccia degli uomini capaci di affrontare le battaglie della vita privata e del progresso nazionale. E così il problema dell'educazione si presenta nei suoi due grandi aspetti: individuale e sociale.

La nuova Italia non ha ancora compreso che un individuo, come un popolo, tanto può, quanto sa. L'educazione è tuttora il lato più negletto della vita domestica e della politica dello Stato. E questa negligenza la si incontra in tutte le classi sociali.

I figli dei contadini e degli operai crescono ancora analfabeti o quasi, a milioni. In questi ultimi anni qualche cosa di più si va facendo, soprattutto per il Mezzogiorno: ma siamo tuttora agli inizî. Manca affatto un sistema nazionale, organico, di educazione popolare: nella maggior parte d'Italia, la scuola rurale è così povera di mezzi da essere spesso una vera derisione. Nei nostri operai, come nei nostri contadini, abbiamo una materia prima eccellente: ma la scuola non l'affina, non l'anima: rimane greggia e tarda per tutta la vita. Oltre al danno morale e sociale, è una immensa ricchezza che va sperduta: sono milioni di braccia che produrranno cinquanta, quando potrebbero facilmente dare cento, se fossero istruite e disciplinate.

Per buona fortuna, alcuni comuni dell'Alta Italia hanno cominciata una forte e benefica reazione a favore della scuola popolare: là dove penetra la luce di nuove idee moderne, ivi la scuola si eleva e si intensifica. Auguriamoci che il sano movimento si propaghi nel Mezzogiorno e nelle campagne: ad esso dovrebbero consacrare mente e cuore gli uomini migliori e gli intelletti più devoti al bene della patria.

Pur troppo il male è esteso ed il cómpito vasto. Nella piccola borghesia, oggi non si attende che ad una fabbricazione febbrile e meccanica di spostati. Le scuole tecniche sono il grande congegno, che deve dare una licenza a migliaia e migliaia di esseri illusi, che credono di trovarvi i mezzi dell'esistenza. Da dieci anni tutti lo vediamo e tutti assistiamo, colle braccia conserte, a questo doloroso spettacolo.

Pur troppo il male sta anche invadendo il ginnasio ed il liceo, che più non presentano l'austerità degli studî e della disciplina d'altri tempi. Alla nostra scuola classica è pure mancato l'alito di una cultura moderna, che avrebbe ravvivato il vecchio corso degli studî. Non sappiamo se e quando una riforma organica della scuola secondaria verrà in porto in Italia. Ci duole soltanto, che in mezzo a tanto rimaneggiamento di programmi, non siasi ancora avuto un ministro della pubblica istruzione coraggioso, che abbia reso obbligatorio lo studio serio di una lingua vivente, oltre il francese, nelle scuole classiche e nelle Università.

Lo scopo dell'educazione non è di produrre dei licenziati o dei laureati, ma degli uomini fattivi. In questi momenti vi è grande ricerca di ingegneri; ma all'infuori di essi, si hanno migliaia di giovani anche laureati, soprattutto dalle Facoltà di giurisprudenza, che servono soltanto ad aumentare la schiera degli spostati e dei demoralizzati. Le Facoltà di giurisprudenza in Italia non sono più all'altezza dei bisogni di un popolo moderno, in cui cresce ogni giorno il palpito del movimento economico e che deve lottare nei campi della concorrenza mondiale Lo sappiamo tutti e tutti ci sentiamo impotenti a porvi rimedio.

Lo studio, tenace ed accurato, delle lingue viventi potrebbe portare un utile correttivo al carattere antiquato della scuola classica italiana ed alla fiacchezza e rilassatezza delle nostre Facoltà di giurisprudenza. Non dobbiamo infatti considerare lo studio approfondito dell'inglese o del tedesco, come un semplice esercizio mnemonico, e tanto meno come fine a sè stesso. La conoscenza di una lingua moderna è una nuova via, che si apre al pensiero umano, per penetrare nella civiltà, nella cultura, nella vita economica di un altro popolo, che al pari di noi lotta sulla scena del mondo e da cui abbiamo sempre utili esperienze da apprendere.

Poichè lo Stato italiano, inerte e tardo, non sa provvedere, ci pensino i genitori, a cui sta a cuore l'avvenire dei figli. Ricordino che le giornate difficili per essi, cominceranno dopo la scuola, quando si accorgeranno del poco valore pratico delle loro licenze e delle loro lauree, per gli scopi immediati della vita. Non certo può bastare a tutto la conoscenza delle lingue estere: ma è uno strumento prezioso, è un'arma potente di più, di cui possiamo dotare la nostra gioventù per le future battaglie del pensiero e del lavoro.

Noi quindi esortiamo vivamente i padri a saper resistere all'abituale sistema di educare dei figli che ben presto diventeranno degli spostati. Veggano a tempo che un buon mestiere, soprattutto nelle industrie meccaniche ed elettriche, è di gran lunga superiore alla meschina carriera dei copisti, degli scrivani, degli impiegati d'ordine che, a turbe, picchiano alle porte dei Ministeri delle poste, delle ferrovie e dei pubblici uffici. E si persuadano pure che, tranne per pochi ingegni eletti, è impossibile che il paese trovi lavoro utile e pane decoroso per quelle migliaia di cosidetti avvocati che, per disgrazia di non poche provincie d'Italia, ogni anno le nostre Università riversano nella società.

Finchè v'ha tempo, provvedano i genitori, con senso pratico, con chiara visione dei nuovi bisogni. A fianco della coltura classica, rafforzino nei loro figli lo studio delle matematiche, della ragioneria, delle scienze fisiche e meccaniche e delle lingue viventi. Il miglior modo in cui padri e madri possono dimostrare il proprio affetto verso i loro figli è di istruirli in maniera proficua per la vita pratica, cominciando dal *far loro imparare a qualunque costo una lingua moderna, quale il tedesco o l'inglese.* Verrà il giorno in cui non si pentiranno di aver potuto, in tal modo, dar loro una professione più utile alla famiglia ed alla nazione.

DOPO IL TERREMOTO

NOTE E OSSERVAZIONI

Quanto più si allontana l'alba fatale del 28 dicembre, tanto più apparisce immane la sventura onde furon colpite in quel mattino la patria e l'umanità, imperocchè la riflessione, aiutata dal decorso del tempo, mette sempre più in evidenza, una dopo l'altra, le conseguenze da essa derivanti e pone davanti alla mente, in ordine lungo e doloroso, le questioni che ne sono nate e che oggi reclamano provvedimenti e rimedi.

Gli orfani e in generale i minorenni separati dai genitori devono essere raccolti, identificati, sovvenuti fisicamente e moralmente e avviati a una vita nuova che ne garantisca l'avvenire e sia coefficente di risorgimento per la loro sventurata regione.

Gli inabili al lavoro, le vedove con prole, le fanciulle maggiorenni rimaste prive di famiglia, i vecchi, debbono essere soccorsi con provvedimenti che li mettano al riparo dalle sofferenze e dai pericoli.

Poi c'è la questione di coloro che da uno stato di relativa agiatezza e di benessere, per aver perduto sostanze e posizione, sono ridotti a uno stato di povertà e miseria.

C'è la questione dei profughi, i quali prima si affollarono a Catania, a Siracusa, a Palermo, a Napoli, a Roma, e ora si diffondono un po' dappertutto nelle grandi e medie città dell'Italia settentrionale e centrale.

C'è infine la questione delle costruzioni, così urgente, per fornire i ricoveri alla popolazione rimasta sui luoghi del disastro e per richiamarvi quella che se ne è allontanata, e così irta di difficoltà e di così capitale importanza, inquantochè da essa dipende se la regione dello Stretto di Messina potrà o no risorgere a nuova vita.

***

La questione dei minorenni orfani o abbandonati è omai bene avviata verso la sua soluzione. L'Opera di Patronato Regina Elena fu un'idea geniale concepita subito dopo il disastro e attuata poi con rapidità non consueta nei costumi italiani. Le signore che ne fanno parte vi recano un contributo di pensiero, di sentimento, di operosità veramente ammirevole: ciò è garanzia che l'Opera raggiungerà il suo scopo. Adesso, nella prima fase del suo lavoro, l'Opera di Patronato provvede alla custodia dei minorenni, ne fa il censimento, raccoglie i dati necessari per accertarne la identità e ricostituirne lo stato civile: in uno stadio successivo provvederà alla sistemazione loro definitiva per istruirli, educarli, prepararli ad affrontare da buoni cittadini le difficoltà della vita. Il lavoro della prima fase ferve omai dappertutto e si può prevedere che fra non molto tempo sarà condotto

a termine. Quello della seconda fase, meno urgente in sè stesso ma senza dubbio più arduo, sarà esso pure condotto a buon fine, come si può argomentare dal consenso che si va determinando sull'indirizzo da adottare e sui fini da raggiungere. Il vescovo Morabito con una circolare che viene dai luoghi del disastro e il professore Salvemini dalle colonne dell'*Avanti!* sono concordi nell'esclamare: « Non allontanate gli orfani dalla regione dove nacquero; non scardinateli dalla loro terra: i piccoli calabresi e messinesi non diventino settentrionali, ma restino meridionali: l'opera loro, la loro intelligenza, il loro cuore sono necessari alla resurrezione della loro regione ». Quando uomini che dei fini della vita hanno una concezione differentissima pur concordano nella scelta dei mezzi per risolvere una questione determinata e pratica quale è quella della sistemazione definitiva dei minorenni abbandonati, la fiducia che, anche nella seconda fase del suo lavoro, l'Opera di Patronato raggiungerà in modo soddisfacente il suo fine, è giustificata.

Non altrettanto può dirsi a proposito di un'altra categoria di sventurati; quella degli inabili, delle vedove con prole, dei vecchi e delle fanciulle maggiorenni rimaste senza famiglia. Questi sventurati, oggi e per qualche tempo, vivranno della beneficenza pubblica o nei luoghi del disastro, o dispersi per l'Italia, negli ospedali o nei locali preparati per il ricovero dei profughi; ma essi non possono, non debbono restare in una situazione che non è compatibile colle condizioni più elementari di una vita umana e che per molti di essi è, per tanti rapporti, pericolosa. Il cómpito di provvedere alla loro sorte è uno dei più importanti e nello stesso tempo uno dei più delicati del Comitato di soccorso, e giova sperare che questo, non soltanto con disposizioni di pronto aiuto, ma anche con provvedimenti di carattere permanente ed organico penserà a mettere questi sventurati in una situazione che dia pace all'animo loro e garantisca in modo soddisfacente il loro avvenire materiale e morale. Intanto obbedisco a un impulso dell'animo richiamando l'attenzione del Comitato centrale sulla condizione dei vecchi rimasti senza famiglia nei luoghi del disastro, i quali per essere deboli e soli ci sono stati dipinti in questi giorni come i più trascurati di tutti nella distribuzione dei viveri e dei ricoveri.

Più ardua è la questione di coloro che da uno stato di agiatezza si trovano gettati in uno stato di povertà e di miseria. Concorrono a formarla gli esercenti che hanno perduto il fondo del loro commercio e la clientela, gli impiegati di aziende private disperse e distrutte, i professionisti rimasti senza clientela, i proprietari di case distrutte nelle quali avevano impiegato tutto il loro avere. Per questa categoria di cittadini la sventura è più dolorosa che per quelli che vivevano del lavoro delle loro braccia: questi, dopo un periodo più o meno lungo di disoccupazione, durante il quale potranno beneficiare del pronto soccorso, riesciranno a trovare lavoro e a riconquistare l'antico tenore di vita; quelli invece sono fatalmente condannati a un tenore di vita di gran lunga inferiore a quello di cui godevano. Che cosa la collettività può fare a loro favore? Certo non è nemmeno da pensare ad un risarcimento di danni, sia pure parziale: anche contenendolo in modesti limiti, esso eccederebbe le facoltà, oltre che del Comitato centrale, anche di quelle dello Stato. Ma se ad indennità non si può neppure pensare, è degno invece di essere accolto il con-

cetto di dare a questi sventurati soccorsi o sovvenzioni che li aiutino a riprendere la loro attività economica o professionale. Secondo recenti notizie il Comitato centrale avrebbe deliberato di concedere prestiti a mite interesse destinati alla riattivazione di opifici atti a dare subito occupazione agli operai disoccupati: il concetto è buono e, quando sia attuato con quelle garanzie che assicurino contro gli abusi e gli sfruttamenti troppo facili in siffatta materia, merita di essere incoraggiato ed anche esteso ad altre forme di operosità.

La questione dei profughi ha caratteri speciali che ancora forse non furono bene considerati, perchè non ancora palesi, in tutti i loro aspetti. Provveduto a quella parte dei profughi che sono orfani, vecchi, inabili, vedove con prole, fanciulle abbandonate, cosa si farà per tutti gli altri? I profughi che non lavorino potranno usufruire lungamente della beneficenza locale senza che questa diminuisca i consueti soccorsi ai poveri del posto? E i profughi disposti e atti al lavoro potranno trovare occupazione senza fare concorrenza dannosa ai lavoratori locali ed eccitarne le ostilità? Domande piene di contenuto e purtroppo non inopportune, perchè in più di una località si notano i primi sintomi della diffidenza, che serpeggia nelle classi meno agiate, verso i profughi; e in alcune città le autorità cittadine non sono più così proclivi ad accoglierli come nei primi giorni. Nè di questo fatto è lecito attribuire la causa a un difetto di fratellanza o di solidarietà civile, quando si rifletta che, purtroppo, neppure nell'Italia Centrale e nell'Alta Italia la miseria incolpevole trova sempre nella beneficenza locale il sollievo che le competerebbe, nè dappertuto la disoccupazione è soltanto un ricordo di tempi trascorsi.

La questione dei profughi è strettamente collegata con quella delle costruzioni, in quanto che solo richiamando ai loro paesi, con l'attrattiva di una vita operosa e sicura del dimani, coloro che ne sono fuggiti, potrà ottenersi che essa non entri in una fase acuta e dolorosa.

***

Il Presidente della Camera e il Presidente del Consiglio nella seduta storica del dì 9 gennaio dissero una parola alta che scosse le fibre più intime della Assemblea ed ebbe il plauso del popolo italiano: Messina e Reggio debbono risorgere.

Sì: Messina e Reggio debbono risorgere e con loro debbono risorgere tutti i paesi che ne formavano la corona, sia che appariscano tra gli agrumeti della costa, sia che si nascondano fra le foreste di olivi della montagna. Sì; tutte le città e tutti i paesi della zona colpita debbono risorgere, perchè nessuna parte di nostra gente deve essere avulsa dalla terra dei padri, perchè l'interesse della patria non tollera che una zona qualsiasi del territorio nazionale sia condannata alla solitudine e al deserto, perchè è bello che l'Italia davanti al mondo dimostri con un esempio grande di vigore morale, che non è impari alla missione che la storia gli ha assegnata nel consorzio delle nazioni civili.

Ma affinchè le città e i paesi distrutti risorgano è necessario che non sieno, come furono fin qui, sotto una minaccia continua di morte; è indispensabile che possano diventare stanza di gente sicura del suo dimani. A questo patto soltanto potranno risorgere; a questo patto soltanto, anzi, è desiderabile che risorgano. Non sarebbe opera civile

ricostituire città e paesi che possono tornare ad essere sepoltura di popoli; nè l'Italia, per i doveri che ha verso sè stessa e verso la storia, può consentire che sul suo territorio si formino città e paesi che possano essere occasione di nuove distruzioni e di nuovi eccidi. Nessuna nazione, e tanto meno l'Italia, può avere tanta forza di resistenza da sopportare, senza esporsi a una decadenza fatale, il frequente rinnovarsi di catastrofi come quelle che la colpirono l'8 settembre 1905 e il 28 dicembre 1908.

Le norme tecniche obbligatorie delle costruzioni nella zona sismica costituiscono dunque una questione di alto interesse nazionale. E perciò è da lodarsi il Parlamento che nella legge del 12 gennaio prossimo passato introdusse la disposizione, che le norme che debbono regolare le riparazioni, le ricostruzioni e le costruzioni nella zona sismica debbono essere fissate dallo Stato; e, una volta fissate, debbono essere obbligatorie per tutti in tutta intera la zona. Al lato giuridico della questione con la detta legge è stato provveduto. Rimane da provvedere al lato tecnico.

A risolvere questo lato della questione il Governo ha nominato due Commissioni, una destinata a indicare le zone meno esposte ai movimenti sismici e perciò più indicate per la formazione di paesi e città; l'altra destinata a indicare le norme tecniche obbligatorie per le costruzioni.

Il cómpito della prima di queste due Commissioni è di carattere piuttosto scientifico che pratico, perchè sarà difficile allontanare, di quanto potrebbe occorrere per soddisfare agli eventuali voti della Commissione, gli abitanti dai luoghi dove subirono l'eccidio. Chi potrebbe pensare ad allontanare Messina dal porto magnifico che fu la ragione della sua esistenza ed è ora la ragione della sua risurrezione? E, dato che Messina non possa spostarsi, chi potrebbe pensare a spostare Villa S. Giovanni? La ubicazione della maggior parte degli abitati dipende da ragioni geografiche e commerciali non modificabili, le quali faranno sì che gli eventuali voti di radicali spostamenti di abitati non potranno essere esauditi. È pertanto da ritenersi che le norme tecniche obbligatorie della costruzione, anzichè alla scelta dei terreni, dovranno più specialmente essere dirette a stabilire i caratteri delle costruzioni. Fare edifizi che non subiscano i danni dei terremoti: ecco il grande problema pregiudiciale al quale è subordinato ed è connesso il voto del Parlamento e del paese per la risurrezione di Messina e di Reggio e di tutti gli altri paesi della zona sismica.

È possibile risolverlo questo problema? Abbiamo più di una volta udito in questi giorni la affermazione consolante che nel Giappone, la terra classica dei terremoti, l'arte delle costruzioni ha saputo provvedere a tutte le necessità dell'ambiente; e, come sa difendere il cittadino contro il freddo, contro il caldo, contro la pioggia, così sa anche difenderlo contro i pericoli dei movimenti del suolo; oggi nel Giappone, qualunque possa essere il moto del suolo, le stragi di Messina e di Reggio non sarebbero possibili.

Non so se questa affermazione sia la espressione esatta della verità; quello che peraltro so e posso affermare, è che chi ha visitato i luoghi devastati dal terremoto in Calabria, fra tante tragiche impressioni, ha altresì riportato la convinzione consolante che il problema delle costruzioni non solo è solubile, ma è altresì di non difficile soluzione: i dati di fatto che si raccolgono nella zona battuta dal ter-

remoto del 1905 e da quello ultimo sono tali e tanti, che non è difficile di arrivare a conclusioni soddisfacenti. Ecco alcuni di questi dati.

Nessuna delle case in muratura restaurate, ricostruite o costruite dopo il terremoto del 1905 secondo le norme della legge del 1906, nessuna, proprio nessuna, ha resistito: o sono un cumulo di macerie, o per la gravità delle lesioni sono inabitabili. L'esempio tipico della sorte toccata a queste case è offerto dal palazzo municipale di Sinopoli: costruito in bella posizione, con materiali scelti, a un sol piano, secondo tutte le norme prescritte dal Genio civile, era stato da pochi giorni terminato ed era alla vigilia di essere solennemente inaugurato: l'alba del 28 dicembre lo trovò ridotto in tali condizioni da dover essere abbandonato.

A Melicuccà, a cura di un comitato livornese, erano state da poco tempo costruite, secondo le norme della legge del 1906, quattro casette, a un sol piano, di cemento armato: l'alba del 28 dicembre ne trovò tre diventate un cumulo di macerie e la sola rimasta in piedi era talmente lesionata da dover essere abbandonata.

In molti paesi, ma specialmente a Sinopoli, si notano case in muratura coi muri perimetrali caduti o lesionati, ma col tetto tuttavia intatto sull'armatura in legno che lo sorregge: sono le case costruite col tetto appoggiato a sostegni in legno indipendenti dalla muratura, secondo le prescrizioni sancite dal Governo borbonico dopo il terremoto del 1783. In queste case il terremoto ha rovinato la parte in muratura, ma non ha avuto forza di smuovere l'armatura in legno che regge il tetto, il quale, perciò, è rimasto intatto, e, poichè è il tetto che cadendo produce la maggior parte del danno, in queste case, sebbene la parte in muratura sia tutta sconquassata, si ebbero pochissime vittime. Osservando questo fatto quante amare riflessioni vengono alla mente! La maggior parte delle vittime che oggi si piangono non si avrebbero avute qualora gli insegnamenti del terremoto del 1783, dal Governo borbonico codificati, non fossero stati dimenticati. Ma anche quante consolanti considerazioni! All'arte delle costruzioni, che dà modo all'uomo di vivere sui mari in tempesta, non può, non deve mancar modo di dare all'uomo ricoveri sicuri, che gl' ispirino pace e fiducia, sul suolo agitato dai movimenti sismici.

A Sinopoli, dopo il terremoto del 1905, furono costruite tre piccole casette, secondo il sistema ideato dal dottore Repaci. Sono in mattoni forati; per il foro passa verticalmente un filo di ferro zincato che tiene collegati i mattoni; gli estremi superiori dei fili sono collegati fra loro da un filo orizzontale. Queste tre casette, in un paese dove tutte le altre case in muratura, compresa la magnifica cattedrale, sono rovinate o lesionate, sono oggi illese.

E a Messina, secondo le concordi notizie venute da ogni parte, la sola casa oggi illesa in mezzo alla generale rovina è quella del dottore Vincenzo Cammareri. Consiste essa pure in un sol piano; ha i muri incatenati e il tetto a terrazzo.

Ma le case che sono le vere trionfatrici sono quelle in legno; le famose baracche, tanto discusse e tanto osteggiate, costruite dopo il terremoto del 1905. Esse sono illese dappertutto, in tutti i terreni e in tutte le posizioni; e oggi, tra le macerie di tutte le case in muratura, esse sono la sola ed unica risorsa dei superstiti rimasti sul luogo. Avesse voluto Iddio che dopo il terremoto del 1905 il Governo del tempo avesse avuto la forza di resistere alle pressioni interessate di

chi chiedeva il restauro delle case lesionate! Avesse voluto Iddio che i denari della pubblica beneficenza e del pubblico erario non fossero stati sperperati nei restauri degli edifici cadenti e invece si fossero spesi soltanto nella costruzione di case di legno! Se questo allora si fosse fatto, la maggior parte delle vittime prodotte dall'odierno terremoto a Sant'Eufemia, a Sinopoli, a San Procopio, a Sant'Anna, a Melicuccà, a Palmi, in tutta la zona insomma che era stata già battuta dal terremoto del 1905, sarebbero state risparmiate; e oggi tutti quei popoli vivrebbero vita umana invece di affollarsi in poche baracche, dove riposano a turno in un agglomeramento contrario alle ragioni più elementari della civiltà.

Quali le conseguenze da trarsi da questi dati di fatto? Mi paiono chiare, indiscutibili e tali che la Commissione governativa che deve fissare le norme tecniche obbligatorie delle costruzioni non debba consumare molto tempo nel fornire il compito suo. E, anzichè con le mie parole, sebbene chiare, voglio indicarle con le parole stesse dei maggiori interessati, con quelle dei superstiti rimasti nelle località del disastro, i quali per la concordia delle opinioni danno nuovo vigore all'antico adagio: *vox populi vox Dei*, la via da seguire. Chi ha visitato i paesi della zona battuta dai due terremoti la voce che dappertutto ha raccolto, con una impressionante unanimità, è questa: « baracche, baracche; case in muratura non ne vogliamo più »; e dalla folla che si raccoglieva intorno al visitatore escivano sempre e dappertutto esclamazioni e giudizi come i seguenti: « le case murate sono trappole; le case murate sono sepolture per i vivi; chi pensa a restaurare le case in muratura è degno del manicomio ».

E la voce del popolo, quasi fosse davvero la voce di Dio, ha trovato interpreti in uomini come il vescovo Morabito, il quale dalle rovine di Palmi il 6 gennaio scriveva: « Ripeto ciò che andai predicando per tutta Italia dopo il terremoto del 1905: far case come si sono fatte finora in Calabria è delitto! Quante volte io dissi che qui si preparava materiale per un nuovo terremoto!... Tornare a riattare casette e palazzi ove non sono del tutto crollati, rimettendo al posto, d'onde sono venuti giù, le pietre e i mattoni, è, starei per dire, un assassinio, una follia. Dunque nuovi sistemi di costruzione ». E, parlando di questi, dice: « Venga il legname ma insieme gli operai con gli strumenti del mestiere: si scelgano zone adatte, si facciano sorgere filari di baracche solide con larghe vie orientate con criteri sismici ».

E con le invocazioni e i consigli del vescovo stanno in perfetta armonia le domande e i voti delle autorità locali, come dimostra il fatto seguente. Per accordi intervenuti fra il comune di Melicuccà e il Comitato di soccorso fiorentino per la erogazione di circa centomila lire raccolte dopo il terremoto del 1905, era stata decisa la costruzione, in una bella posizione presso l'abitato di quel paese, di un nuovo quartiere composto di case in muratura bene studiate secondo le norme dettate in conformità della legge del 1906; e l'accordo era alla vigilia di essere attuato quando sopraggiunse il terremoto del 28 dicembre che rese di nuovo inabitabili le case restaurate dopo il precedente terremoto. E allora a Melicuccà si ebbe una vera insurrezione degli animi contro l'accordo già stabilito, e una corrente unanime di pubblica opinione, della quale si fecero interpreti il Sindaco e il Presidente della Congregazione di carità, chiese ed ha ottenuto che il nuovo quartiere del Comitato fiorentino, non più in muratura, ma in legname si faccia.

Le conclusioni che si possono trarre da quanto precede sono chiare e non autorizzano dubbi.

Le riparazioni delle case lesionate debbono essere inibite. Nemmeno un soldo del danaro dello Stato o della beneficenza pubblica deve essere destinato a questo genere di lavoro, il quale sarebbe un vero e proprio sperpero del pubblico danaro. Tutt'al più si potrebbe tollerare che si facciano i restauri delle case in muratura a un sol piano o che si riducano a un sol piano le case lesionate a più piani; ma in nessun caso si devono permettere i restauri di case in muratura a più piani. Per le case in muratura a più piani, comunque restaurate, il permesso di abitabilità deve essere assolutamente inibito: questo bisogna proclamarlo ben chiaro e ben alto: è interesse pubblico di primo ordine che non si prepari materiale per un nuovo terremoto.

A questi concetti, avvalorati da fatti tanto significativi, e da tanto consenso di pubblica opinione, pare, purtroppo, che non si uniformi il regio decreto del 28 gennaio p. p. sul servizio di demolizione, puntellamento e piccole riparazioni nei comuni danneggiati. A che scopo puntellare gli edifici cadenti? Forse per restaurarli? Ma non è generale in tutta la zona battuta dai terremoti del 1905 e del 1908 l'opinione che il restauro degli edifici lesionati equivarrebbe a preparare le condizioni di nuovi disatri e di nuovi eccidi? Gli edifizi che non possono reggersi senza puntelli devono demolirsi, non conservarsi: ecco quanto richiede la più elementare previdenza e che pare non sia stato considerato dall'autore del decreto. Nè giudizio più favorevole merita il decreto in quanto autorizza la esecuzione di ufficio delle piccole riparazioni nel caso che la spesa non ecceda quella che sarebbe necessaria per dare altrove un ricovero provvisorio agli abitanti della casa. In forza di questa disposizione si può andare molto in là; anche forse più in là del limite concepito dall'autore del decreto; imperocchè non sarà difficile, nell'atto pratico, sostenere che il restauro di una casa lesionata richieda una spesa minore della costruzione delle baracche occorrenti a ricoverare le persone che potrebbero trovar posto nella casa; e, quando l'interesse del proprietario al restauro dell'edifizio e l'attrattiva che spinge l'inquilino a tornare nell'antica abitazione si troveranno concordi a chiedere il restauro, l'Amministrazione difficilmente farà resistenza, specialmente riflettendo che col restauro renderà meno grave il suo cómpito di affrettare il ricovero della gente priva di tetto. Non dimentichiamo, per carità, quanto avvenne dopo il terremoto del 1905; il restauro degli edifizi lesionati anche allora fu giustificato con la considerazione che in molti casi il restauro costava meno di una baracca; ma purtroppo così si resero di nuovo abitabili moltissimi edifizi che oggi sono il sepolcreto di centinaia di vittime. È da temersi che la disposizione di cui si tratta possa diventare il tramite che conduca al medesimo errore; e, se il timore fosse giustificato, la disposizione sarebbe un atto di imperdonabile imprevidenza. Alla mente acuta dell'on. Bertolini sottopongo queste considerazioni con la fiducia che vorrà esaminarle con la consueta serenità.

Nonostante autorevoli pareri, non so persuadermi che la difesa contro il terremoto possa consistere nella scelta delle aree fabbricative o nell'orientamento delle costruzioni. Quanto al primo rimedio, è degna di rilievo la osservazione che la rovina degli edifizi nella zona sismica si è avuta in tutti i terreni e in tutte le posizioni; e d'altronde non conviene dimenticare che città e paesi è d'uopo ricostruirli là dove la

geografia, i commerci, le industrie, l'agricoltura lo chiedono e non dove il sismologo, secondo i precetti di una scienza ancora troppo incerta, lo consiglierebbe. Quanto all'orientamento delle costruzioni è da considerare che sono troppo poco numerose le osservazioni che permettono di ritenere che il moto sismico in ciascuna località abbia sempre la medesima direzione. È pertanto da ritenersi che, nello stato attuale della scienza, la sola difesa sicura contro i terremoti deve ricercarsi nelle norme tecniche delle costruzioni.

Quali queste norme debbano essere pare omai intuitivo.

Gli edifizii debbono essere di un sol piano o almeno non più alti di una determinata misura da fissarsi in relazione alla qualità dei materiali. È noto che le vibrazioni prodotte negli edifizi dal moto tellurico sono in ragione diretta della altezza dei medesimi; e d'altronde, quando una esperienza così tragica insegna che le poche case rimaste illese sono quelle a un piano e che il disastro e le vittime furono quasi dappertutto prodotte dagli edifici a più piani, non è possibile disconoscere che, volendo ovviare ai danni dei moti sismici, è indispensabile che gli edifici non abbiano più di un piano o che almeno non superino determinate altezze.

Quanto ai materiali, sono senza dubbio preferibili quelli che presentano la maggiore attitudine a resistere senza spezzarsi alle oscillazioni e vibrazioni e a congegnarsi fra di loro in modo da formare organismi compatti ed elastici ad un tempo. Come l'uragano stronca la quercia che oppone resistenza e lascia intatti gli arbusti che ne seguono i moti, così il terremoto spezza e frantuma le costruzioni rigide, anche quelle meglio collegate con armature o catene di ferro, e lascia intatte quelle che presentano una relativa elasticità, come le casette coi mattoni forati di Sinopoli e i tetti sulle armature di legname secondo il sistema borbonico, e in generale tutte le costruzioni in legno. È pertanto evidente che, almeno per tutte le parti essenziali ed organiche dell'edifizio, come pareti, soffitti, sostegni e armature del tetto, il legname è il materiale preferibile.

Con ciò non intendo dire che si debba condannare ogni ricerca per costruzioni con materiali differenti dal legname: l'esempio delle case in cemento armato di Melicuccà è troppo ristretto per giungere a una conclusione che condanni le case di cemento armato; come le tre casette di mattoni forati di Sinopoli e la casa del dottor Cammareri di Messina sono esempi troppo ristretti per giungere a conclusioni favorevoli alla diffusione di questo genere di costruzioni: intendo dire soltanto che, nello stato attuale delle nostre conoscenze, le costruzioni in legno sono quelle che dànno l'affidamento più sicuro di resistere senza spezzarsi o frantumarsi ai movimenti del terreno; e perciò le norme tecniche obbligatorie, finchè studî, che non possono essere brevi, non conducano ad altre conclusioni, debbono prescrivere che le parti essenziali ed organiche degli edifici nella zona sismica siano formate con materiali di legno.

Le costruzioni di questo genere hanno inoltre pregi di notevole importanza nelle presenti contingenze.

Esse a parità di condizioni costano assai meno di quelle in muratura; possono costruirsi rapidamente e subito usarsi ed anche abitarsi; possono prepararsi altrove, nei luoghi dove abbonda mano d'opera e materiale, per spedirle e montarle nella zona sismica, abbreviando con ciò notevolmente il tempo necessario per la sistemazione e riorganizza-

zione della vita civile ed economica in tutti i paesi colpiti. Oltre a questi pregi esse hanno anche quello di adattarsi, forse più, certo non meno, delle costruzioni in muratura alle diverse condizioni civili ed economiche di chi deve abitarvi; dalle baracche rettangolari a un piano, già ideate e costruite dal Genio civile, ai modesti ma eleganti *châlets* che si vedono in Svizzera e ai lussuosi padiglioni che riposano all'ombra dei grandi alberi a Costantinopoli o si rispecchiano nel Bosforo, l'arte delle costruzioni in legno ha a sua disposizione infiniti tipi e modelli per adattare gli edifizi a tutte le destinazioni e a tutte le esigenze delle singole economie famigliari senza dimenticare neppure le ragioni della estetica e dell'arte. E se Messina e Reggio, invece che con grandi costruzioni pesanti in muratura, risorgeranno con leggiere ed eleganti costruzioni in legno; e se di fra i giardini della costa e di fra gli uliveti della montagna, invece degli odierni aggruppamenti di fabbricati, appariranno paesi e case come quelle che allietano le campagne di tanti paesi ammirati, non per questo lo Stretto di Messina e le montagne che lo dominano perderanno le loro attrattive; anzi, per questo le loro attrattive cresceranno, perchè al pregio della bellezza dei luoghi uniranno quello della sicurezza delle persone e della vittoria riportata contro le forze cieche della natura.

Non ignoro che da noi, e specialmente nell'Italia meridionale, esiste una certa prevenzione contro le costruzioni in legno, temendosi che non difendano dal caldo e dal freddo, che siano esposte al pericolo degli incendi, che non possano tenersi facilmente linde e pulite. Ma è una prevenzione che ha tutti i caratteri dei pregiudizi che si debbono vincere.

Nei paesi più freddi d'Europa, come la Svizzera, la Scandinavia, la Russia, le costruzioni di legno sono diffuse e interi villaggi ed anche città sono costruite prevalentemente in legno. E, all'altra estremità d'Europa, sulle rive del Bosforo sono prevalentemente in legno tanto le case dei ricchi quanto quelle degli umili. Il pericolo degli incendi è possibile scansare facendo con laterizii le parti dell'edifizio destinate a stare a contatto col fuoco e ponendo determinate distanze fra casa e casa e fra gruppi e gruppi di case. Quanto alla nettezza delle abitazioni, essa dovrà essere conseguita mediante il progresso della educazione e del rispetto delle norme igieniche; e, se la casa in legno renderà più necessaria la osservanza di queste norme, essa a tutti gli altri beneficî aggiungerà anche quello di recare un notevole impulso al progresso della civiltà.

Edifici a un solo piano o, almeno, non superiori a determinate altezze, colle parti organiche in legname ben congegnate fra loro così da formare organismi solidi ed elastici, offrono senza dubbio il più sicuro affidamento, l'affidamento cioè consacrato dall'esperienza, che i moti sismici non varranno contro di loro e che coloro che li abiteranno saranno difesi, come contro le meteore, così anche contro gli effetti del terremoto.

E quando edifici che corrispondano a siffatte norme siano prescritti in tutta quanta la zona sismica dalla autorità dello Stato, in conformità dei poteri che al Governo furono dati dalla legge del 12 gennaio, si può confidare che il maggiore impulso avrà avuto la risurrezione dei paesi distrutti secondo il voto del popolo italiano e che il popolo italiano avrà conseguito la maggiore garanzia contro il rinnovarsi di disastri che, ripetendosi, ne fiaccherebbero le migliori energie.

*
* *

È stato detto e ripetuto che il disastro del 28 dicembre equivale a una guerra perduta e se ne è tratta anche la conseguenza che l'Italia, come altri Stati dopo la sconfitta, debba fare una politica di raccoglimento.

Credo che questo giudizio risenta troppo della commozione prodotta nell'animo di tutti dalla immane sventura e non corrisponda a verità. Gli effetti della sconfitta sono troppo diversi da quelli di una violenza sismica per essere paragonati con questi; e, d'altronde, una politica di raccoglimento la quale, volere o no, implicherebbe una rinunzia alla tutela degli interessi nazionali al di là delle frontiere, sarebbe, non la conseguenza logica di una sventura che, per quanto dolorosa, lascia intatte le energie del paese, ma sarebbe invece sintomo di una depressione morale che farebbe disperare dell'avvenire del paese.

Invece credo che agli effetti della sconfitta sarebbero piuttosto paragonabili gli effetti della inettitudine intellettuale o morale nostra a risolvere le molteplici e ponderose questioni che il terremoto del 28 dicembre ha lasciato dietro di sè. Questa inettitudine, dimostrando che ci fanno difetto la chiarezza dei propositi, lo spirito di organizzazione, la resistenza agli speculatori della sventura, la forza della volontà, il complesso cioè di qualità morali ed intellettuali che costituiscono la caratteristica dei popoli capaci di esercitare una missione di civiltà, scuoterebbe in noi la fiducia nell'avvenire nostro e abbasserebbe nel mondo il prestigio del nome italiano: ci farebbe, in altre parole, davvero escire dalla sventura, come i popoli sconfitti, diminuiti. Ma l'evitare questo, che sarebbe davvero la suprema iattura, dipende da noi, dalla volontà nostra, dalla sapienza dello Stato. Non solo dunque la pietà verso i nostri fratelli, ma la stessa pietà verso la patria ci impone il dovere di consacrare le nostre migliori energie per conseguire piena vittoria, nella situazione creata dal terremoto, contro le forze della natura che congiurano ai danni nostri.

FRANCESCO GUICCIARDINI.

DA FASCIODA AD ALGESIRAS

DA BERLINO AD ADDIS ABEBA

La visita del Re d'Inghilterra a Berlino e la conclusione dell'accordo franco-germanico pel Marocco sono stati preceduti da due pubblicazioni che ben potrebbero definirsi *voci d'oltre tomba*: tomba politica. Questa suole aprirsi, è vero, più spesso delle tombe terrestri, e con conseguenze non sempre igieniche per la salute internazionale; ma, nel caso attuale, gli echi del passato riusciranno certo inoffensivi, seppure non torneranno, almeno in parte, giovevoli.

Il direttore del *Berliner Tageblatt*, dimostrando, o volendo dimostrare, che dell'antagonismo anglo-germanico l'Inghilterra è stata per lungo tempo incolpevole, che essa l'ha anzi più subito che provocato, che si è volta alla Francia soltanto quando vide inutili i replicati sforzi dei suoi governanti per una intesa con la Germania, per un'alleanza anzi, da un lato con la Germania, dall'altro con gli Stati Uniti – tutti ricordano il celebre progetto di Chamberlain, che diede già luogo a tante parole e a tante cari·ature grafiche, progetto che egli ha ora smentito in certi particolari inesatti, ma che, in altri termini, fu reale a suo tempo –; dichiarando il signor Wolff che a quell'antagonismo si era giunti per un periodo più che decenne di errori, non procurerà certo nessuna difficoltà al principe di Bülow, la cui posizione parlamentare ed internazionale è andata divenendo sempre più sicura ed autorevole; viceversa, avrà contribuito a rendere più simpatico a Re Edoardo l'ambiente berlinese.

Più di una voce tedesca riconosce oggi infatti, ch'egli, più che provocare circostanze avverse alla Germania, si è limitato ad approfittare di quelle che andavano sorgendo, nell'interesse del suo paese: cosa di cui onestamente nessuno può fargli carico. Nell'insieme l'intonazione della stampa tedesca non giunge alle più alte vette del lirismo, e si limita a manifestare per la visita reale una soddisfazione seria e sensata. Ma questo non è un sintomo inquietante, anzi. Se già non si dovesse tener conto di questo fatto innegabile: che le forme eccessivamente espressive e loquaci dell'entusiasmo non sono dell'indole germanica, sarebbe sempre da preferirsi una cordialità seria e riflessiva a certi scaldamenti che svaniscono per solito con la stessa facilità con cui si producono e che non lasciano nessuna benefica traccia, quando pure non provocano a breve scadenza le più spiacevoli delusioni.

Effetti pratici immediati – chiedono gli scettici dell'una parte e dell'altra – ve ne saranno? E rispondono negativamente. Ma quali effetti potrebbero essi attendersi, se pure tutto rispondesse ai loro desideri? Si tratta di due grandi Stati, dei quali l'uno si adopera incessante-

mente per conservare la propria superiorità, l'altro per un'ascensione sempre maggiore, in campi che sono in parte gli stessi. Essi, con ciò, non solo si valgono di un loro diritto, ma adempiono a quello che può definirsi il primo dei loro doveri. Dunque, da un lato l'Inghilterra, anche dopo l'attuale convegno di Berlino, persisterà nel voler essere la padrona dei mari, dall'altro la Germania persisterà in quello sviluppo dei suoi commerci e delle sue industrie che essa ritiene di non poter assicurarsi senza un corrispondente sviluppo della sua marina da guerra. Nel fondo dunque della questione non vi sarà nulla di mutato.

Ma, come dice giustamente uno dei tanti sapientissimi proverbii francesi, *c'est le ton qui fait la musique*. Ora, l'intonazione amichevole dei rapporti anglo-germanici che deriva dalla visita di re Edoardo, dalle accoglienze fattegli a Berlino, dopo altri numerosi tentativi ripetuti dalle sfere politiche ed economiche dei due paesi, eserciterà certo una influenza favorevole e su quei rapporti medesimi e sulla situazione generale.

E come se due grandi case di commercio lavoranti negli stessi articoli, dopo essersi guardate con sospetto e gelosia ed essersi mostrate disposte a farsi la guerra con ogni mezzo lecito ed illecito, riconoscessero la maggiore reciproca convenienza di una concorrenza corretta, leale e cordiale, e il mercato mondiale se ne giovasse. Il caso si ripete tanto di frequente, in questo periodo di *trusts*, di *sindacati* continentali ed intercontinentali, ed oggi la influenza degli interessi materiali si esercita così efficacemente anche sul mondo politico, che non vi è nulla di strano se i Governi di due paesi pratici per eccellenza hanno deciso di trasferire nel campo della diplomazia l'esempio che viene tuttodì dal mondo finanziario e industriale.

Il fatto ha poi tanto maggiore importanza, in quanto, sia per sè stesso, sia combinato al contemporaneo accordo franco-germanico sul Marocco, viene a dimostrare infondati quei sospetti che più d'ogni altro coefficiente contribuivano alla irrequietudine della situazione internazionale: i sospetti contro l'isolamento della Germania, a cui avrebbero insieme mirato Francia e Inghilterra. Quei sospetti, più che il valore intrinseco della questione marocchina in sè stessa, costarono già il potere al signor Delcassé in un modo che rammentava quello che era costato per Fascioda il potere al signor Hanotaux, e tennero sempre accesa l' animosità germânica contro l' Inghilterra. Ora, è curiosa la coincidenza che fa pubblicare dal signor Hanotaux uno studio sopra Fascioda (1), proprio mentre il fantasma dell' isolamento della Germania scompare, e pel riavvicinamento anglo-tedesco consacrato dalla visita reale, e per l'accordo franco-germanico.

La pubblicazione del signor Hanotaux viene a completare quella del signor Wolff, in questo senso: che essa fa rivivere in ispirito, e nel ricordo dei fatti trascorsi, quello che, prima dell' antagonismo anglo-germanico, era stato l'antagonismo franco-inglese sino al 1904. Si direbbe che per lo scrittore il tempo e gli avvenimenti siensi svolti interamente indarno, e ch'egli, dominato semplicemente dal suo stato d'animo, non tenga alcun conto dei coefficienti che si sono pronunciati in diverso modo dopo il periodo che precedette la crisi ed in cui la crisi scoppiò. Lo studio non è ancora terminato, e può darsi che

(1) *Revue des deux Mondes*, 1° febbraio.

nel suo seguito il signor Hanotaux imiti il signor Delcassé, il quale si è ora dichiarato lietissimo dell'accordo franco-germanico. Intanto, se un effetto questa pubblicazione fosse chiamata a produrre, sarebbe, non già un senso di diffidenza in Inghilterra contro la Francia – poichè si sa che quella è voce isolata – ma un senso piuttosto di fiducia in Germania, di fiducia sulla possibilità che, per la disposizione di certi spiriti francesi, l'attuale accordo marocchino possa avere una estensione ed una applicazione, almeno morale, psicologica, più vasta della sua lettera.

L'accordo è indubbiamente importante per sè stesso, e, quantunque sia giunto al pubblico assolutamente improvviso, così bene fu saputo mantenere il secreto dai negoziatori, non si può dire che esso sia stato del pari impreveduto. Dal giorno in cui l'incidente di Casablanca minacciò di ridare alla questione marocchina il carattere di un pericolo internazionale gravissimo, e il pericolo svanì per avere la Germania accettato il principio dell'arbitrato, da quel giorno era naturale il ritenere che quella malaugurata questione non sarebbe stata più minacciosa per l'Europa, e che la Germania avesse deciso di radiarla dall'elenco degli strumenti di guerra o almeno di complicazioni. A che, altrimenti, avrebbe ceduto? Naturalmente, fare uscire da questo fatto così decisivo la sua morale non poteva essere cosa di un giorno; e son corsi infatti parecchi mesi.

D'altronde, la redazione dell'atto in sè stesso non era facile. Essa appare abilissima, poichè fa nettamente le parti, della Francia con gl'interessi politici nell'impero sceriffiano, della Germania con la garanzia dei suoi interessi economici. Ma anche qui lo spirito vale più della lettera. Che, se Francia e Germania, o l'una o l'altra, avessero ancora il riposto intendimento di valersi presto o tardi della questione marocchina per riaccendere le loro divergenze, nè quella adottata, nè altra dizione basterebbe ad impedirlo. Invero, come dividere nettamente gl'interessi politici dagli economici, oggi che la politica dei grandi e dei piccoli Stati è nel suo insieme una cosa sola con la economia politica? Trovare il mezzo di separare nettamente l'una cosa dall'altra sarebbe ancora più difficile che trovare il coltello capace, come diceva Manzoni, di dividere assolutamente la parte della ragione da quella del torto.

E questa impossibilità deve essere apparsa ben chiaramente al signor Pichon ed al signor Schoen, nel discutere i termini dell'accordo. Senonchè, appunto perchè quello che più importava era lo spirito da cui l'accordo veniva suggerito, essi hanno trovato nell'ultima frase del patto il modo di dare di quello spirito la dimostrazione più eloquente, dicendo che i due Governi « cercheranno di associare i loro connazionali negli affari di cui potrà essere loro conceduta l'impresa ». L'importanza vera dell'atto sta qui; e non solo perchè con questa frase la Francia viene a riconoscere anticipatamente l'intervento della Germania nelle opere pubbliche che il Marocco dovrà consentire, sia con Muley Hafid, sia con qualsiasi altro Sultano, bensì anche perchè la previsione di una tale cooperazione franco-germanica sopra un terreno che era stato sin qui terreno di lotta, risponde a quel desiderio di assestamento generale da cui l'Europa è evidentemente animata, e che il *Temps* ha ragione di porre in rilievo.

Una cooperazione franco-germanica era già, è vero, stata ammessa, in altri trattati africani, o applicata in altri avvenimenti internazio-

nali. Si era persino verificato il caso di truppe tedesche e francesi combattenti sotto gli stessi ordini; ma erano casi in cui si trattava d'interessi di altro genere, d'interessi poi che non solo non avevano dato luogo a serie contestazioni, bensì coincidevano. Qui, non solo vi era stato sino ad ora antagonismo, ma era prevedibile un antagonismo futuro, perchè, se gl'interessi economici sviluppati sino ad ora dalla Germania al Marocco non valevano per sè stessi il gran rumore che se ne era fatto, chi non sa che il Marocco è un terreno ancora tutto da sfruttare e che soltanto in ricerche minerarie può giustificare la maggiore, la più insistente attività?

Paese vasto ed accidentato quanto chiuso sino ad ora, il Marocco, aperto che sia un giorno alle imprese europee anche nelle sue zone interne più riposte, offrirà materia immancabile a grandi lavori, sarà il mezzo di enormi ricchezze. Vi era dunque per ora materia di conflitto fra uno Stato che, come la Francia, crede d'avervi diritti prevalenti in seguito alla geografia politica del suo impero coloniale africano, ed un altro Stato come la Germania a cui lo sviluppo sempre maggiore della sua popolazione e delle sue industrie rende indispensabile la ricerca permanente di nuovi mercati, di nuove fonti di lucro.

È bene giustificata, dunque, la soddisfazione che generalmente si è prodotta per la conclusione dell'accordo attuale; giustificatissimo è il senso di sollievo che traspare dal linguaggio di tutta la stampa europea, a incominciare dalla britannica, che si mostra non men lieta della francese e della germanica. E vi sarebbe da parte nostra della malagrazia nel non associarci a tale soddisfazione, nel non provare lo stesso sollievo. Vi sarebbe tanto più, in quanto nessuno può avere dimenticato le noie già procurateci dall'antagonismo franco-tedesco al Marocco, posti come eravamo tra gli impegni che si erano assunti verso la Francia, e la nostra alleanza con la Germania, alleanza che, pur non comprendendo nè quella, nè altre questioni africane, ci poneva nondimeno in una posizione delicata.

Per ciò solo anzi noi dovremmo ritenere la nostra situazione internazionale migliorata, per la scomparsa, cioè, di un pericolo di complicazioni che ci avrebbe toccato molto davvicino. E migliorata non meno, certamente, pel riavvicinamento anglo-germanico, che deve esser salutato come una garanzia, non solo di pace, ma anche di benessere politico pure da quelli che non ritenevano il conflitto inevitabile ed imminente.

Scompare infatti così anche l'ombra della contradizione fra le nostre alleanze e le nostre amicizie, le quali costituiscono, dopo tutto, la sola combinazione possibile e vantaggiosa per noi; e scompare con essa anche il più lontano pretesto agli attacchi che per le une e per le altre ci venivano ora da questi ora da quelli.

Come ci si potrebbe infatti rimproverare ora la Triplice dalla Francia, se essa è in così buoni termini con la Germania, e se a consentire, a provocare anzi questa cordialità ha tanto contribuito il contegno amichevole da essa tenuto verso l'Austria nella questione della Bosnia-Erzegovina, come lo stesso *Temps* riconosce? E come ci si potrebbero dalla Germania rimproverare i buoni rapporti con la Francia e con l'Inghilterra, dopo il significato che viene unanimemente riconosciuto alla visita reale a Berlino, dopo i brindisi scambiati tra i due sovrani, e dopo il nuovo trattato marocchino?

Certo, in questi fatti a noi favorevoli noi non siamo entrati direttamente. Ma che per ciò? Non è la prima volta, ed è a sperarsi che non sia l'ultima, che a noi giova il reciproco atteggiamento, l'azione degli altri; e, se anche si volesse addurre che in tuttociò non è entrata affatto l'abilità di questi e quei nostri governanti, non sarebbe una buona ragione per deprezzare avvenimenti che riescono, comunque, a noi favorevoli. Del resto, non è detto che l'atteggiamento assennato e coerente tenuto dall'Italia in questi ultimi anni, anche attraverso parecchie crisi ministeriali, atteggiamento leale verso gli alleati e cordiale insieme verso gli amici, non abbia, almeno indirettamente, contribuito a produrre nelle varie parti contendenti quella disposizione di spirito che ha reso possibili i felici avvenimenti del giorno.

Non è che si debba o che si voglia magnificare, esagerare l'importanza dell'Italia nel sistema planetario europeo; ma l'avere l'Italia dimostrato, da un lato che era risoluta a non uscire dalla Triplice e che quindi non si poteva contare sull'isolamento della Germania, dall'altro che la Triplice non le toglieva di tutelare, con altre potenze, amichevolmente i suoi interessi e non la induceva a far proprie senza ragione altrui ostilità, non è stato certamente senza esercitare qualche influenza sull'atteggiamento delle potenze che, separate sino a ieri moralmente e politicamente in modo che, in date circostanze, poteva riuscire imbarazzante per noi, oggi si mostrano e sono invece unite per quel tanto almeno che ci mette al sicuro.

Tutto non è detto certo con ciò per noi; ma, per quant'altro rimane dei nostri interessi da garantire, è anzitutto sopra noi stessi che dobbiamo contare, cessando dall'aspettarci che il bene nostro ci derivi dal solo disinteressato buon volere degli altri, alleati od amici che siano, e dimostrando di *meritare* veramente in ispirito dall'estero quella stima che vorremmo veder sempre tradotta nei fatti .. senza compiere quanto occorre per provocarli o facilitarli.

Certo, le alleanze e le amicizie della Francia non sono state inutili nel gioco dell'attuale Gabinetto francese; ma esso ha potuto contare assai più sul rispetto provocato anzitutto negli avversarii da quell'ardente patriottismo di tutto il paese, di tutti i partiti, che li rende, meno poche eccezioni, concordi, pronti ad agire o a dare in tutte le questioni di difesa nazionale e di carattere internazionale. Così, la volontà ferma, recisa, evidente, eloquente, sia dell'Inghilterra, sia della Germania, di difendere virilmente i proprii interessi, di sostenere virilmente la propria situazione non ha certo poco contribuito a persuadere l'una e l'altra che l'intendersi era più conveniente del romperla. Il succitato studio del signor Hanotaux sopra Fascioda incomincia, ad esempio, con parole che dovrebbero essere meditate da tutti gl'italiani, a principiare dalla nuova rappresentanza nazionale che sta per uscire dalle urne: « Un popolo – egli scrive – non attinge nè autorità, nè rispetto dall'abbandono di sè medesimo. Vi sono interessi che bisogna saper difendere e intraprese che bisogna saper sostenere, una volta che sono iniziate ».

Si può dissentire dal signor Hanotaux sulla opportunità di risollevare oggi, con la questione di Fascioda, tutta la più vasta e complessa questione d'Egitto; di ricordare, come egli fa, che « in Egitto, in Tunisia, al Madagascar, nell'Indo-Cina, nel Congo istesso, nella stessa Oceania, la Francia si è sempre trovata l'Inghilterra di fronte, che la questione d'Egitto specialmente appariva come un *post-scriptum*

doloroso ed imprevisto del trattato di Francoforte (e Tunisi, allora, per l'Italia, dopo il trattato di Berlino?) »; si può trovare che egli non rende forse un grande servigio al suo paese, chiamando in causa in sir Edward Grey, ministro degli esteri britannico nel 1909, lo stesso sir Edward Grey che, sottosegretario di Stato nello stesso dicastero nel marzo 1895, dichiarava apertamente ai Comuni che « l'Inghilterra era in qualità di tutrice incaricata della difesa degli interessi dell'Egitto, e per conseguenza delle rivendicazioni dell'Egitto nella vallata del Nilo; che la sfera d'influenza britannica copre tutta la vallata del Nilo; che quindi la marcia di una spedizione francese (la spedizione Marchand) munita d'istruzioni secrete e dirigentesi dall'Africa occidentale verso un territorio sul quale i diritti britannici erano conosciuti da gran tempo, non sarebbe soltanto un atto inatteso ed inconseguente, ma sarebbe un atto antiamichevole (*unfriendly*) ».

E invero, le successive dichiarazioni del ministro Kimberley, tendenti a diminuire l'impressione di queste così taglienti, non ebbero seguito, e le parole di sir Grey furono confermate dall'Inghilterra quando impose il ritiro da Fascioda della missione Marchand. Ma ciò non toglie che non rimanga giustissimo e degno di considerazione e di applicazione il principio organico di esistenza, ancora più che di politica, internazionale posto dal signor Hanotaux nell'incominciare il suo studio.

Nè a sminuirne il valore generico vale il fatto che la Francia ha seguito di poi una politica diversa da quella che il signor Hanotaux propugnava. Se essa ha rinunciato all'Egitto, almeno politicamente, ha trovato col consenso dell'Inghilterra i suoi compensi altrove; come dimostrano oggi ancora quegli accordi del 1904, che hanno avuto a Berlino una nuova sanzione. Ed altri accordi ancora riguardanti la politica coloniale, la politica africana, sono oggi chiamati dagli eventi a dimostrare la loro efficacia pratica; accordi a cui ha partecipato anche l'Italia. Intendiamo alludere a quelli del 13 dicembre 1906, riguardanti l'Etiopia, e firmati a Londra dal marchese Di San Giuliano, nostro ambasciatore, dal signor Paul Cambon, ambasciatore della Repubblica, e da sir Edward Grey, allora, come ora, ministro britannico degli affari esteri.

Si è qui già rilevato, come, per causa specialmente di qualche agente diplomatico, quegli accordi non abbiano sempre trovato l'applicazione pratica che sarebbe stata desiderabile, sia nell'azione esercitata in Addis Abeba, sia per quanto si riferiva al contrabbando delle armi e delle munizioni nel Mar Rosso, nel Golfo d'Aden e nell'Oceano Indiano. Ma quell'agente non è ora più in Africa; e con le misure che sta prendendo contro il Mullah, l'Inghilterra mostra ora di essere convinta della utilità di quegli accordi. Non si tratta però soltanto del Mullah; si tratta anche dell'Etiopia.

Le ultime notizie sulla salute di Menelik sono migliori di quelle corse giorni fa, ed è da augurarsi che il Negus riprenda interamente il possesso di sè stesso e sia ancora capace di fronteggiare con l'autorità e l'abilità che tutti gli riconoscono la situazione non tutta rosea e facile del suo impero. Bene è stato, comunque, per noi avere colto occasione dall'incidente di Lugh, non solo per occuparci più efficacemente del Benadir, ma per risolvere con Menelik in modo chiaro, stabile, definitivo, quella questione della nostra frontiera somala verso l'Etiopia che, rimanendo invece sospesa, poteva procurarci non lievi noie nel caso di una successione del Negus.

Questo caso fu previsto da Menelik stesso quando designò a suo erede, in mancanza di figli, il nipotino Lig Jasu, figlio di una sua figlia, morta da anni, e di Ras Micael, dei Vollo Galla, pel quale era stata pegno di conversione e di sommissione. Ora, se Lig Jasu fosse un guerriero forte e temuto, un capo personalmente rispettato, la eventuale morte di Menelik potrebbe suscitare minori preoccupazioni. Per quanto sia recente l'unità etiopica, è tanto evidente la convenienza per tutti gli abissini di quell'unità, che un guerriero, un capo dall'autorità personale già riconosciuta - come avrebbe potuto essere, ad esempio, il compianto Maconen - avrebbe probabilmente prevalso addirittura sulle gelosie degli altri ras, e potuto insediarsi pacificamente, o quasi. Ma Lig Jasu è invece un fanciullo; un fanciullo, l'età, l'inesperienza del quale esigerebbero - ove Menelik non durasse ancora a lungo - una prolungata reggenza; e, se le reggenze sono di rado pacifiche ed avventurate anche in vecchi Stati civili, europei, non è difficile imaginare che molto accidentata riuscirebbe probabilmente una reggenza in Etiopia, anche ammettendo esagerate, o addirittura inesistenti, le gelosie, le ostilità della imperatrice Taitù e di ras Oliè suo fratello da un lato, e di ras Micael dall'altro, anche ammettendo che il figlio di Maconen non sia disposto a porre la propria candidatura, e che in Tigrè non sorgano pretendenti alla indipendenza dallo Scioa di quell'antico regno già primeggiante sopra tutta l'Etiopia.

Si spiegano quindi le preoccupazioni suscitate dalla voce corsa della morte di Menelik, e come il fatto del suo miglioramento non basti a togliere importanza al fatto della sua eventuale successione.

Questa interesserebbe notevolmente i tre Stati europei che sono con le loro colonie confinanti dell'Etiopia: Italia, Inghilterra e Francia; e gli accordi del 1906 sono stati stretti anche in vista dei mutamenti che in Etiopia potrebbero essere provocati da un nuovo regno. Dice infatti il preambolo del primo *Accordo*: (1)

« Essendo interesse comune della Francia, della Gran Bretagna e « dell'Italia di mantenere intatta l'integrità dell'Etiopia, prevenire ogni « specie di torbidi nelle condizioni politiche dell'Impero etiopico, giun- « gere ad una comune intesa in ciò che concerne la loro condotta nel « caso di un cangiamento di situazione che potrebbe prodursi in Etiopia, « e provvedere a che dall'azione dei tre Stati, proteggenti i loro rispet- « tivi interessi, tanto nei possessi britannici, francesi ed italiani con- « finanti coll'Etiopia, quanto nell'Etiopia stessa, non risultino danni « agli interessi d'una qualsiasi delle tre potenze, la Francia, la Gran « Bretagna e l'Italia danno il loro gradimento al seguente accordo ».

Il quale, stabilito all'articolo 1° che le tre potenze sono d'accordo per mantenere lo *statu quo* politico e territoriale in Etiopia, quale risulta dagli atti internazionali che cita uno ad uno, e definite all'articolo 2° le modalità per cui le concessioni ottenute dai rispettivi nazionali non dovrebbero farsi una concorrenza dannosa, determina (testo francese, che ha fatto testo) all'« *Articolo 3*: Si des compétitions « ou des changements intérieurs se produisaient en Etiopie, les Re- « présentants de la France, de la Grande Bretagne et de l'Italie, ob- « serveraient une attitude de neutralité, s'abstenant de toute inter-

(1) Presentato dal ministro Tittoni alla Camera il 18 dicembre 1906, ed al Senato il 28 dello stesso mese.

« vention dans les affaires du pays et se bornant à exercer telle action « qui serait, d'un commun accord, considérée comme nécessaire pour « la protection des Légations, des vies et des propriétés des étrangers, « et des intérêts communs des trois puissances.

« En tout cas, aucun des trois Gouvernements n'interviendrait « d'une manière et dans une mesure quelconques qu'après entente « avec les deux autres ».

E, coll'articolo seguente, pel caso in cui gli avvenimenti turbassero lo *statu quo* di cui all'articolo 1°, le tre Potenze s'impegnavano a fare ogni sforzo per conservare l'integrità dell'Etiopia; ma a buon conto, basandosi sugli atti internazionali enumerati nel detto articolo, s'impegnavano pure a concertarsi per garantire i relativi interessi, enumerati e definiti punto per punto.

Rilette ora, e tenuto conto delle difficoltà che ci si opponevano, data l'*entente cordiale* già conclusa ed in atto tra Francia ed Inghilterra, quelle clausole producono una impressione migliore di quella provata allora dallo stesso ministro che le accettava dopo una lunga discussione, già sostenuta da lui, dall'on. Guicciardini e dall'on. Di San Giuliano. Applicate infatti che sieno lealmente dai tre contraenti, e completate per quanto riguarda il confine del Benadir dall'ultimo accordo italo-etiopico, quelle clausole appariranno qualche cosa di più e di meglio di un *pis aller*, dell'isolamento pericoloso a cui ci avrebbe costretto un nostro rifiuto: quanto era infatti salvabile dopo le nostre sventure e le nostre rinuncie, viene da quelle clausole garantito in modo soddisfacente.

Rimane ora a sperare: prima, che Menelik viva ancora a lungo, come la migliore garanzia della pace; poi, che alla sua lontana morte l'accordo venga dai tre contraenti applicato con pari leale esattezza,

TRA LIBRI E RIVISTE

Coquelin « aîné » - Il vero Cyrano - Il terremoto e la guerra - Hans Thoma - Milton e Keats - Catulle Mendès - Il pittore Hébert - Un libro su Gambetta - I morti ritornano - Varie.

Coquelin « aîné ».

È scomparso in Coquelin « aîné » uno dei più grandi attori moderni. Tutti coloro che lo ammirarono (e i pubblici delle principali città italiane non dimenticheranno le sue rappresentazioni di Molière e quelle di Rostand) stentano a persuadersi che tanta e così multiforme vitalità sia spenta per sempre. Negli ultimi anni, come il nostro Rossini aveva pensato ai vecchi musicisti francesi e Verdi ai musicisti italiani, Coquelin s'era preoccupato della sorte dei vecchi attori e attrici e aveva ad essi dedicato un asilo. È in questo luogo di riposo, a Pont-aux-Dames, che gli amici l'accompagnarono all'estrema dimora.

Parlarono sulla sua tomba, oltre al ministro delle Belle Arti Dujardin-Beaumetz, il direttore della Comédie Française, Jules Claretie, il critico del *Temps* A. Brisson, e Edmond Rostand. Non sapremmo meglio commemorare il grande artista scomparso, che riproducendo qualche brano dei loro discorsi.

Il Claretie incominciò coi ricordi personali: « Etant de ceux qui ont applaudi des premiers son rare et puissant talent, – egli disse – je me rappelais avec émotion ces heures de lumière et de joie, lorsque Coquelin, préoccupé d'assurer à d'autres la sécurité des dernières années, nous attendait, nous recevait ici même au seuil de cette Maison des comédiens, et – heureux de voir naître et grandir son œuvre – était fier de ce rôle, qui n'était pas un rôle mais une fonction, et comme un apostolat, de bienfaiteur des camarades et de protecteur des découragés. Par deux fois il accueillit ici l'ami qui représentait la Comédie-Française et qui le remerciait au nom de la Comédie Francaise, et je le revois, par ces deux jours d'été, actif, souriant, rayonnant, justement fier, je le répète, de voir un Waldeck-Rousseau poser la première pierre du logis, puis, la maison bâtie, cette maison où la mort entre, dit-on, quand elle est achevée, de recevoir au seuil hospitalier de la demeure M. le président de la République, qui venait inaugurer solennellement cet asile de l'art, ce refuge où comédiens et comédiennes trouvent leur dernière loge avec « tout ce q'il faut pour vivre ».

Il Claretie descrive l'uomo, « le verbe clair, la main tendue, et le cœur sur la main ». « Me laissant aller à ma sympathie, je ne parlerais volontiers que du brave homme et du philanthrope, dans cette demeure où le deuil est entré; mais c'est le comédien que la Comédie célèbre, le comédien qui illustra et honora et défendit vaillamment la profession, le comédien qui tour à tour, de Gros-René à Petruccio, de Mascarille à Thouvenin, de Figaro au duc de Septmonts, de Codielle à Gringoire, de don César de Bazan à Chamillac, de Marcel des *Ouvriers* au *Soldat blessé* de 1870 qu'il eût pu jouer au naturel et sous l'uniforme, fit applaudir le plus merveilleux talent, d'une virtuosité incomparable, d'une puissance et d'une verve qui faisaient de lui l'acteur français par excellence, le clairon vivant de la victoire ».

E la morte è giunta prematura e repentina, quando si annunziava un nuovo trionfo dell'artista: « Mort enviable d'ailleurs, si l'on songe que

Coquelin tombe sous le toit même qu'il a assuré aux travailleurs lassés, et comme Molière, meurt sur la brèche, en songeant encore aux braves gens, aux collaborateurs amis qui comptaient sur son verbe, sur son talent, sur son dévouement, sur son cœur.

« ...Messieurs, toute la vie de Coquelin – mais quelle vie, brillante, acclamée, multiple, innombrable, si je puis dire, pareille à celle d'un ambassadeur de l'art, comme un Rubens en action! – toute sa vie tient, avec tout son labeur, ses triomphes, ses batailles, ses ambitions réalisées, ses espoirs, ses beaux rêves, oui, toute son existence désormais quasi légendaire tient entre deux Maisons qu'il aima ardemment tour à tour: la Maison de Molière et la Maison des comédiens. Dans l'une, celle qu'il a fondée aux acclamations de tous, il va trouver ce qu'il n'a jamais connu: le repos; dans l'autre, il avait trouvé et il avait apporté ce que tout artiste ambitionne et ce que bien peu auront atteint aussi sûrement que lui, ce qui survit à nos efforts, ce qui rayonne au-dessus des tombeaux: la gloire.

« Plus de trente années de cette gloire appartiennent à la Comédie-Française.

« Il fut là le comédien représentatif de la demeure des maîtres: lyrique avec les poétes, réaliste avec les peintres de la vie moderne, classique dans ce répertoire qu'il affectionnait, commentait, animait, passant du drame à la farce, faisant courir le rire sur toutes les lèvres ou tirant des pleurs de tous les yeux, varié, charmant, conquérant, le verbe sonore, le geste dominateur, acclamé, entraînant, entraîné, infatigable, dur au labeur, alerte et gai dans la tâche quotidienne, un comique génial qui fut plus qu'un roi de théâtre – qui fut un roi du théâtre – et laissera un sillon lumineux dans le ciel de l'art ».

Il Presidente Fallières, Jules Claretie e Coquelin aînè alla inaugurazione della *Maison des Comédiens.*

Adolfo Brisson parlò a nome dei critici. Nel rigoglioso movimento teatrale francese c'è posto, e onorevole, per tutta una speciale classe di scrittori, i critici teatrali.

« Je viens au nom de tous mes confrères, déposer sur cette tombe l'hommage de la critique.

« Cet hommage, elle le doit à l'homme que nous pleurons, et qui fut, au cours d'une carrière victorieuse et pleine, l'interprète éblouissant des œuvres qu'elle eut à juger. Son talent est inséparable de ces œuvres; c'est lui qui sut nous les rendre intelligibles, les éclairer, les animer, leur communiquer les couleurs et le frisson de la vie. L'âme du grand acteur est faite des milliers d'âmes qu'il incarna, et toutes ces âmes ont leur foyer dans la sienne propre. Le grand acteur n'est pas un froid ouvrier, un copiste indifférent: chacun

de ses rôles est un enfantement; sa sensibilité s'y dépense, il s'y donne tout entier; les figures qu'il reçoit des mains du poète, il les pétrit, il les achève, il les crée. Constant Coquelin fut un de ces créateurs.

« La nature lui avait été maternelle et prodigue; il tenait d'elle d'incomparables moyens d'expression; la musique d'une voix sonore et tendre, la physionomie, le geste, le rire clair, les larmes sincères, le don du mouvement et du rythme, l'expansion lyrique, le sens de la mesure dans la force, la plus extraordinaire virtuosité tempérée par le goût le plus exquis; il tenait d'elle surtout cette flamme intérieure, sans laquelle il n'est pas d'artiste: l'enthousiasme.

« Coquelin avait la foi; un torrent d' ardeurs généreuses jaillissait des deux sources de son esprit et de son cœur. Il voulait que la beauté littéraire fût le reflet, le rayonnement de la beauté morale.

« L'art du comédien, a-t-il écrit, doit partir de l'étude de la vérité et tendre vers l'idéal ». Dans cette belle parole il s'est peint; à ces principes dont il était pénétré, il demeura fidèle. Si loin que remontent nos souvenirs, nous l'apercevons sous la cape des valets de Molière, vibrant, passionné, illusionné, magicien du mot, avocat de l'idée, toujours dévoué à quelque grande cause, épris de quelque grand dessein. Sa carrière harmonieuse se déroule, s'élargit comme le caractère de Figaro, dont il fut le plus parfait interprète. De Figaro, il a la mobilité, le verbe intarissable, l'imaginative fertile en ressources, l'universelle aptitude, l'entrain communicatif, la verve frondeuse. Et d'abord, il n'est que le Figaro insouciant du *Barbier*, il chante son refrain en s'accompagnant sur la guitare; puis en même temps que le personnage, il évolue, il mûrit, il est le Figaro du *Mariage*, penseur et philosophe, puis un Figaro auquel Beaumarchais n'a pas songé, le Figaro voyageur, qui s'en va répandre sur tous les points de la terre la bonne semence des lettres françaises. C'est l'apothéose du glorieux acteur. Un panache a poussé sur son feutre picaresque; il se hausse à la tendresse héroïque de Cyrano. Et ce n'est plus maintenant à Figaro qu'il ressemble, mais à Cyrano, a cet être d'indulgence et de pitié, compatissant aux misères humaines, impatient de les secourir. Quand il arrive aux confins de la vieillesse, une fleur divine s'épanouit en lui : la bonté. L'asile fraternel où nous sommes en témoigne.

« S'il est vrai que le merveilleux talent de Coquelin illumina tous ses rôles, on peut dire que les plus nobles de ces rôles, il les vécut par le cœur. Ainsi l'éclat de son art l'impose à l'admiration, sa conviction ingénue et touchante au respect de la critique. C'est ce double tribut que pieusement, affectueusement, tristement, je lui apporte ».

***

Edmond Rostand ha perduto coll'interprete di *Cirano* il futuro interprete di un nuovo lavoro, *Chantecler*. Egli loda nel Coquelin la convinzione eroica con cui faceva trionfare i lavori a lui affidati. « Et quand, parmi nos pauvres œuvres contemporaines, il en avait adopté une, il la servait avec une conscience enthousiaste; il ne pouvait souffrir qu'on en doutât; il l'imposait avec passion. Oh! mon Dieu, j'en sais, de ces œuvres, que vous admiriez trop, Coquelin! et que votre superbe amitié ne voulait pas situer à une distance assez prudente des chefs-d'œuvre. Mais je n'ai plus le courage de vous le reprocher aujourd'hui, et je sens bien que nous n'en retrouverons plus, de ces comédiens fervents dont le défaut est de trop admirer ce qu'ils ont à dire.

« Ah! l'intrépide ami que vous étiez! Des hommes d'Etat, et des plus grands, vous ont aimé. Je sais bien pourquoi: c'est qu'ils étaient émus, charmés, éblouis de tout ce que vous exigiez d'eux sans cesse, jamais pour vous, toujours pour les autres, et de toutes les choses justes et bonnes que votre voix impérieuse et gaie les forçait d'accomplir. Ceux qui ont exercé le pouvoir vous ont aimé, parce qu'ils connaissaient, à tout ce que vous leur demandiez, votre magnifique désintéressement ».

Coquelin era dunque un santo protettore che otteneva l'attenzione e il favore dello Stato verso l'arte tea-

trale: è vero che in Francia si trovavano dei ministri propensi ad ascoltarlo! Se in Italia lo Stato non sa che farsi del teatro, dobbiamo imputarlo alla inefficacia degli intercessori o alla noncuranza dei ministri?

Ha parlato per ultimo Dujardin-Beaumetz, il ministro delle Belle Arti, il quale, dopo aver detto che « Coquelin fut toujours un acteur vraiment français; il avait cette clarté de diction, cette vivacité du geste, cette franchise d'allure, cette sincérité d'expression, en un mot ce juste équilibre qui caractérise si bien notre race et notre art », aggiunge:

« Par ses talents, il a bien servi son pays, celui qui, dans sa patrie, sut exalter tous les nobles sentiments et toutes les ardeurs généreuses et qui, par son interprétation de nos chefs-d'œuvre, augmente à l'étranger le rayonnement du génie national.

« Et combien il avait aussi l'âme vraiment française, ce patriote au cœur ardent si digne d'illustres amitiés, ce républicain, véritable ami du peuple à qui il consacra tant d'heures précieuses, ce démocrate qui montra par son action et son exemple que la fraternité est le plus sacré des devoirs! »

***

Noi possiamo aggiungere qui soltanto che la Francia, per mezzo del rappresentante d'una istituzione teatrale antica e gloriosa e per mezzo d'un ministro di Stato, ha dimostrato nelle onoranze postume al grande attore, quanto abbia in cura e in rispetto l'arte del teatro, che altri Governi ed altri paesi ciecamente trascurano.

Il vero Cyrano.

Nel secolo XVII visse con fracasso e scrisse con spirito un gentiluomo di non altissima nobiltà, M. de Cyrano Bergerac, che i contemporanei giudicarono solo per i suoi difetti, per le sue eccentricità rumorose, e per la libertà della sua condotta: si parlava dei suoi duelli, del suo ingresso al corso di Gassendi, della sua intrepidezza, delle sue liti, del suo naso, delle sue guasconate, del suo orrore per la *domesticité*. Tallemant lo chiamava *pazzo*, Boileau, *audacieusement burlesque*; si parlava del suo libertinaggio, poi della sua conversione *in extremis* per le cure di pie e oneste dame; infine lo si seppelliva, dopo un accidente a versioni multiple, nel monastero delle Figlie della Croce, rue de Charonne, e tutto ciò senza aver letto le sue opere, se non forse la sua *Agrippine* che fece tanto scandalo, opere che erano edite, con riserve scrupolose, dal suo amico ed esecutore testamentario Lebret, canonico di Montauban.

La leggenda era stabilita, gli errori divenuti dogmi, le discussioni chiuse; poi Cyrano cadde nell'oblio.

Solo nel secolo XIX, che resterà il grande secolo della critica, si esumò lo scrittore spiritoso del *Viaggio nella Luna*. Ma ohimè! La leggenda intorno alla sua vita non potè così presto dileguarsi. Paul Lacroix, tra i molti, pubblicò un'edizione, che egli credè completa, delle opere di lui, preceduta da una *notice historique*, che della storia non sembra partecipasse in alcun modo. Poi venne Rostand, e, con la sua commedia eroica ottenne, nel 1897, un successo tale che bisogna risalire a Corneille per registrarne uno simile.

Già nel 1893, Pierre Brun aveva pubblicato *S. de Cyrano-Bergerac, sa Vie et ses Œuvres* (Colin), e, dopo lunghe e pazienti ricerche, tentato di rimettere la figura interessante di Cyrano nella vera luce della storia. Ma invano; Rostand fu più convincente. Ora l'editore Daragon pubblica un libro dello stesso autore, Pierre Brun, che è una riduzione dell'altro, ma di più rapida e più gradevole lettura. Riuscirà questo a vincere la leggenda? si domanda l'erudito francese.

***

Abel, padre di Cyrano, di nobile famiglia, sposò il 3 settembre 1612 Espérance Bellanger, e fu impiegato, in qualità d'intendente, presso il duca di Chevreuse. Egli possedeva, nell'attuale dipartimento di Seine-et-Oise, le terre e signorie di Mauvières, Bergerac, Saint-Laurent. Ebbe sette figli, di cui fu quinto Saviniano, nato a Parigi il 6 marzo 1619, durante un viaggio di sua madre alla

capitale, e battezzato, come risulta dagli archivii, nella chiesa di Saint-Sauveur.

Verso sette od otto anni di età, per testimonianza di Lebret, col quale cominciarono allora le sue relazioni, egli fu affidato dai genitori ad un curato di campagna, che, bene o male, ma più male che bene, si occupò della sua istruzione. Poco dotto e assai pedante, questi usava verso l'allievo dei modi assai brutali e che dispiacevano sommamente al giovane Cyrano.

Nel 1631, lo troviamo al collegio di Beauvais, a Parigi, sotto le cure di un professore più erudito ma non meno brutale dell'altro, un tal Grangier, che Cyrano poi raffigurerà nel suo *Pédant joué*.

Nel 1637 egli ha terminato i suoi studî, e comincia allora la serie delle follie giovanili, che sono perfettamente spiegate dall'età e dalla foga del suo temperamento esuberante. Quindi, sempre a fianco di Lebret, egli prende servizio nel corpo delle guardie nobili, composto quasi interamente di guasconi, e comandato da Carbon de Castel Jaloux, uno dei più valorosi uomini del suo tempo.

La Francia mandava, in quel tempo, i suoi eserciti sulla Schelda, sul Reno, sulle Alpi e sui Pirenei. Le guardie nobili si gettano sulla città di Mauzon, e Savinien de Cyrano, in una sortita, ha il corpo trapassato da una palla di moschetto (1639). Continua frattanto la guerra dei Trent'Anni, e, appena guarito, il nostro eroe raggiunge l'esercito, ma in un altro reggimento, quello dei gendarmi del principe di Conti, e prende parte all'assedio di Arras. Questa volta, egli riceve un furioso colpo di spada alla gola, e rinuncia alla sua carriera militare per dedicarsi tutto alle lettere (1640).

Tornato a Parigi, egli sente parlare del corso privato di Gassendi, vi si fa ammettere, con la spada alla mano, e ascolta le lezioni del celebre filosofo con Hesuant, figlio di un fornaio, divenuto poi il corifeo del libertinaggio; con Bernier, medico e viaggiatore; Chapelle, autore di canzoni bacchiche e di orgie, e infine con Molière, che allora non era che Poquelin, e che preludeva ai suoi plagii geniali, prendendo in prestito dal suo spiritoso camerata delle idee e delle forme.

Cyrano aveva ventun anni. Secondo i ritratti di Z. Heince e di Desrochers, noi lo vediamo, come un bel giovane, dai tratti marcati e intelligenti, dallo sguardo pieno di fuoco e d'ironia, dal labbro sarcastico ombrato da fine peluria, dai capelli pettinati alla moda dei raffinati... insieme piacevole senza dubbio, guastato però da un naso un po' eccessivo, che Cyrano difendeva con la penna e con la spada. Numerosi furono i duelli che esso gli procurò; ed ecco l'apologia che ne scrisse:

Savinien de Cyrano-Bergerac.

« A la longueur du nez se mesurent la vaillance, l'esprit, la passion, la finesse; le nez est le siège de l'âme ».

Egli cominciò a frequentare le osterie, dove conobbe quel Linière che gli fece scrivere nella sua vita una pagina che sembra tolta alla leggenda epica di Amadigi o di D'Artagnan. Il poeta Linière aveva ferito con un epigramma un gran signore che, per vendicarsi, fece appostare una sera

sulla sua strada cento assassini. Cyrano gli ordina di prendere una lanterna, e s'incarica di *aiutarlo a rifare il suo letto per quella notte.* Seguito a distanza da testimoni curiosi di vederlo all'opera, fra cui M. de Cuigy e M. de Bourgogne, il nostro eroe si scaglia sui *bravi*, ne uccide due, ne ferisce sette, e mette in fuga gli altri. Questa impresa, riferita al maresciallo di Gassion, avrebbe potuto valere a Cyrano una alta protezione, che in quel momento egli rifiutò.

Il suo impeto era tale, che talora rasentava la follìa. Una volta, avendo incontrato sulla via Dauphine la scimmia di Datelin Brioché, mascherata dal padrone in *bretteur à la Cyrano*, egli snuda la spada, fende le file degli spettatori, giunge alla scimmia e la infilza.

Un'altra volta, come si sa, credendo di avere a dolersi di un torto fattogli dall'attore Montfleury, gli interdice per un mese di recitare, e lancia alla platea una sfida collettiva.

Fra una pazzia e l'altra, Cyrano frequentava i circoli letterari del suo tempo, e scriveva. Nessun'altra epoca forse nella letteratura francese fu così piena di indisciplina e di confusione, come quella in cui visse Cyrano.

Nessun centro, nessun principio generale che si imponga in quell'anarchia tumultuosa degli spiriti. Nulla di assoluto e di netto attraverso le composizioni ineguali e stravaganti di autori certo originali, ma non geniali nel senso proprio della parola, vigorosi certo e fecondi, ma ribelli ad ogni regola, oscillanti fra Aristotele e Epicuro, fra Gassendi e Descartes, non disdegnando di far la loro apparizione, di tanto in tanto, nel *preziosismo* e nel *burlesco*.

Nelle *ruelles* delle belle preziose si disciplinano i *concetti* all'italiana, e le *agudezas* alla spagnuola; si lacrima in tono minore, si sussurra amore su sfondi d'oro o di azzurro, si sottilizza sui sentimenti, ci si imbarca in molteplici viaggi nei paesi del Tenero!

Là Cyrano compose le sue *Lettres*.

Ad una tendenza contraria, che è quella del *burlesco*, in cui Scarron si oppone a Mademoiselle de Scudéry, Cyrano si ispirerà invece per il suo *Pédant joué;* mentre in quell'impalpabile spirito filosofico che derivò da Descartes e da Gassendi, e che impregnava l'aria di scetticismo e di irreligione, opponendo la Ragione alla Fede; nella *teoria libertina*, infine, Cyrano attingerà materiale e ispirazione per il *Fragment de physique*, l'*Agrippine*, l'*Autre Monde*.

Ma giungeva l'età, per Cyrano, delle risoluzioni serie; il suo impeto si calmò, la sua furia divenne un tranquillo e melanconico scetticismo; e – a questo punto sopratutto il Cyrano della storia si scosta da quello della favola – egli accettò le proposte di un gran signore, il duca di Arpajon, conte di Rodez, marchese di Sévérac, ecc., luogotenente generale della Linguadoca, che abitava ora al suo castello di Chârtres, ove Cyrano lo seguiva, ed ora nel suo palazzo di Parigi. I primi tempi furono felici ed i rapporti cordiali; Bergerac dedicava al suo *patrono* l'edizione delle sue *Œuvres diverses*, edite presso Sercy (1654), ma aveva poi la malaugurata idea di raddoppiare la cortesia facendo omaggio al duca della sua *Agrippina*, troppo libera ed irreligiosa, il che certo scontentò il pio benefattore della chiesa di Ceignac.

Questo malcontento ebbe presto agio di affermarsi; giacchè, essendo stato Cyrano ferito dalla caduta di un trave, una sera, mentre rientrava al palazzo, il protettore abbandonò il suo protetto. Egli fu raccolto da messire Tanneguy Regnault des Bois Clairs, gran prevosto di Borgogna e di Bresse; in casa di lui, nuovo patrono, si tentò di convertirlo alla fede, ma invano; egli si fece trasportare, sentendo prossima la sua fine, presso il cugino Pietro, in campagna, e vi morì nel settembre 1655, all'età di 36 anni, cioè nel pieno vigore delle forze fisiche ed intellettuali.

Non possiamo seguire l'autore dell'interessantissimo libro nei suoi minuti confronti fra il Cyrano quale risulta dalle sue indagini e quello che ha creato Rostand; le differenze sono assai rilevanti; tuttavia, se si pensi che l'arte non si limita a rappresentare soltanto, ma ricrea, non

rimprovereremo a Rostand il suo magnifico Cyrano! La storia ha un ufficio e il teatro un altro!

Che Rossana, Cristiano di Neuvillette, Ragueneau, M. de Guiche, non siano stati mai quali Rostand li ha descritti, che importa? La figura già superba nella realtà, di Cyrano de Bergerac o de Cyrano Bergerac, come vuole il nostro autore, è esagerata, forse, soltanto per la prospettiva teatrale, nell'opera di Rostand.

Il terremoto e la guerra.

Parecchi hanno paragonato la perdita d'uomini e di sostanze avvenuta nel recente terremoto, a quella che si potrebbe aver subìto in una guerra disastrosa, e l'on. Luzzatti ha accennato anche alla politica che gl'italiani devono imporsi d'or innanzi come conseguenza di questa disfatta. Da questi calcoli piglia le mosse Vernon Lee – la nobile scrittrice inglese a cui gl'italiani debbono gratitudine tanto per gli studî compiuti su la storia nostra quanto per la simpatia con cui segue lo svolgersi della nostra vita – per fare delle fini e profonde considerazioni, in un articolo della *Westminster, Gazette*.

La scrittrice ode parlare di un cappuccino che, in una predica, ha preso motivo dal disastro per inculcare dei consigli piuttosto meschini e sproporzionati, intorno a pratiche spicciole della vita cristiana. E per associazione d'idee, pare a lei di udire una voce ben più adatta, quella di un vero seguace del Poverello di Assisi. Ecco che cosa dice l' immaginario Francescano:

« In questa settimana natalizia, due fiorenti città sono state squassate e ridotte in rovina, ed intorno ad esse la stessa sorte è toccata a dozzine di paesi, villaggi e casali. Diecine di migliaia di uomini, donne e bambini giacciono sepolti sotto le macerie, molti forse ancora viventi, ma con le membra sfracellate e bruciate, morenti di fame e di sete, chiusi, schiacciati dalle rovine. Altre molte e molte migliaia di creature, nude ancora come sfuggirono al disastro in quell'alba invernale, con le ossa spezzate e le carni agghiacciate, con le ferite in cancrena, supplicano di essere trasportate via sui vascelli e sui treni riboccanti di fuggitivi... dove? Anzitutto in altre città già oppresse dalla miseria e dalle malattie; o forse alla rovina ed alla disperazione finale; poichè questa gente andrà alla ventura per il mondo, dopo avere perduto tutto ciò che per essi costituiva la vita: le loro case, il loro mobilio, le loro ricchezze, tutto stritolato, seppellito, arso, distrutto; padri, madri, sposi, figli, amici e protettori, padroni e capi, tutti scomparsi, sì che la potenzialità di lavoro persino di quelli che sono scampati salvi di corpo e di spirito, rimane inutile, in mezzo alla distruzione totale della ricchezza, del credito.

« Queste cose – continua il Francescano – non sono apprese da voi, che state bene e godete la vita, come il terremoto di Lisbona fu appreso dai vostri bisavoli. I telegrafi e i telefoni vi ripetono, nello spazio d'un'ora, le parole stesse dei superstiti; le fotografie e, nello spazio di un giorno o due, le cinematografie vi mostrano le rovine ancora traballanti per le ultime scosse; voi potete scorgere i mucchi di macerie sotto i quali delle intere famiglie sono ancora sepolte vive. Voi apprendete queste notizie, voi tutti, popoli civili, nei loro particolari, come leggete le notizie del mercato monetario e dello sport e le sedute del Parlamento. E a queste spaventevoli notizie, voi tutti, individui e Stati, vi affrettate a dare, generosamente, secondo i vostri mezzi, centinaia di migliaia di lire; carità nobilissima, ma puerilmente inadeguata al bisogno, incapace di fornire un ricovero a tutti i malati, a tutti i feriti, di offrire una casa ai senza tetto ed ai senza lavoro. *E voi non potete dare di più*. Poichè, oltre ai vostri bisogni ed alle vostre esigenze, individuali e collettive, ogni nazione impiega la sua ricchezza per proteggersi dalla morte e dalla distruzione, non prodotta da terremoti, ma da guerre, minacciando a sua volta guerra, morte e distruzione ai proprii vicini: questa Italia, che prima fra tutte le nazioni è chiamata a fornire alloggio e nutrimento a tante migliaia di fuggiaschi feriti, orbati e nudi, a ricostruire in qualche luogo e modo più sicuro queste città sconquassate,

bruciate, sommerse, questa povera Italia si è già andata mutilando, e sanguina perchè è una grande potenza, ed ha bisogno di eserciti e di armate per la Triplice, Quadruplice, o qual si sia, Alleanza europea; perch'essa, come tutti i popoli civili della terra, deve far fronte alla minaccia di un terremoto, diciamo così, imitato, ed artificiale, tenendosi pronta, con analoghe macchine di distruzione, a rappresentare, se occorra, la parte del terremoto essa stessa. Non è tutto ciò strano, irrazionale, assurdo, grottesco, e nel tempo stesso tragico, in presenza di queste formidabili forze della natura? Bene, sia come si vuole (è sempre il Francescano immaginario che parla) supponiamo che voi vi diciate l'un l'altro: Per quest'anno il terremoto è andato abbastanza oltre sulla via dello sterminio e della rovina e per quest'anno accordiamoci tutti nel non voler emulare questo e tutti gli altri poteri malefici della natura: le pestilenze, le inondazioni, gli uragani. Per un anno noi ci obblighiamo a non spendere un soldo per l'aumento degli armamenti; noi non ordineremo nè una corazzata nè un cannone; noi non recluteremo, per quest'anno, un sol uomo. Un'intera annata di lavoro umano sarà libera dal terrore e dallo sterminio della guerra. L'Italia impiegherà i suoi risparmi nel ricostruire le città distrutte in luoghi più sicuri e con materiali più adatti, nel ristabilire le ferrovie ed i porti, l'agricoltura ed il commercio in quelle regioni desolate. Il resto delle potenze... l'Inghilterra, ad esempio, impiegherà in scuole, porti, strade, e in cento altri bisogni, questa messe insperata di danaro salvato dalle spese militari.

« Supponiamo che voi, o nazioni, vi diciate ciò, l'una all'altra (unendovi per ridurre a questa comune intesa ogni più riluttante nazione). Alla fine dell'anno, le vostre condizioni si troveranno allo stesso punto di eguaglianza e di differenza; nessuna di voi sarà divenuta più forte o più debole, meglio o peggio preparata, di quel che fosse prima. Alla fine dell'anno, che sarà la *tregua del terremoto*, voi potrete ricominciare a munirvi, a minacciare, a gettare sfide, a sterminare, a comprare la pace e la sicurezza, secondo il vostro sistema, al prezzo della guerra e della distruzione. Voi potrete dire, *se vi piace*, non che il terremoto ha costato un numero di vite uguale a quello che avrebbe costato una guerra, ma che *la guerra ha costato tante vite umane quanto un terremoto*. O forse – chi sa? – quell'anno di tregua vi avrà dato agio a pensare un poco diversamente, ed a stupirvi del fatto che le nazioni civili si accingano con tanti sforzi a fare la parte del terremoto ».

L'immaginario Francescano, le cui parole vibravano, in certo modo, nel suono delle campane che cantavano il *requiem*, andò errando attraverso le vie, le città, le regioni; anzi, per un fatto singolare e inesplicabile, si trovava contemporaneamente per tutte le vie e per tutte le città, con l'ubiquità misteriosa di una domanda tacita e universale.

E con eguale ubiquità giunse la risposta.

« Noi non possiam cominciare! » dissero gli uomini di Stato, i grandi ufficiali, i membri del Parlamento, i finanzieri. « Noi non possiam cominciare! » disse il pubblico elegante, il clero, le classi intellettuali. « Noi non possiam cominciare! » dissero i bottegai, gli artigiani, i lavoratori. « Noi non possiamo cominciare! » disse la gente che, seduta sui trams della città, leggeva il giornale dal terribile titolo: *Distruzione totale per il terremoto*. Essi lo dissero tutti, non con parole, ma ognuno nel suo modo particolare, con un'espressione, un gesto, una qualunque rivelazione subitanea della propria personalità, che non aveva forma di rifiuto, ma che significava: Essendo quello che *siamo*, possiam *noi* prendere l'iniziativa?

Allora io fui lieta che fosse l'immaginario Francescano, non io, che avesse fatto così assurda proposta. Ed anch'io risposi: « Può qualcuno di noi cominciare? » La gente schiacciata dal terremoto era probabilmente come tutti noi, qui, in questo tram; egualmente inerte, priva d'iniziativa, attaccata alla tradizione ». Così pensavo, senza afferrare tutto il peso della mia osservazione. Improvvisamente, per l'ultima volta, la voce

del Francescano tornò al mio orecchio, o forse la voce di queste campane mortuarie: « Quel che voi avete alfine compreso – esso mi sussurrò – è il segreto che sta alla base di ogni religione. Quel che noi riceviamo dagli altri è quello che noi stessi avremmo potuto fare per essi. La vita non è che un complicatissimo meccanismo di *dare* e *avere*, di scambi fra lontani e vicini, fra i passati, i presenti ed i futuri esseri; e di questo grande meccanismo noi non ci avvediamo, perchè siamo parte di esso. Ed il mondo è altrettanto savio o folle, generoso o duro, *come noi stessi siamo* ».

Hans Thoma.

Il notissimo pittore Hans Thoma raccoglie, in un magnifico volume edito dalla bella rivista di Monaco di cui più volte abbiam parlato: *Die Süddeutsche Monatshefte*, dei ricordi di giovinezza, dei suoi piccoli scritti di critica artistica, memorie di viaggio e persino degli epigrammi gustosi e dei versi caratteristici.

Coi fiori dell'aprile d'un tempo, comporre un mazzo che, nei giorni di bruma, ai quali non seguirà più primavera, ci ricordi i giorni di sole: ecco lo scopo di questa raccolta, fatta *sibi et suis*, ma che ogni amante dell'arte troverà degna di attenta lettura, e talora di meditazione, perchè specchio d'un' anima di artista profondamente retta ed onesta.

Egli fu in Italia cinque volte in varie occasioni, dal 1874 al 1893, e visitò Roma, Genova, Siena, Orvieto, Bologna, serbando grato ricordo, non solo dei tepori d'arte della nostra patria, ma anche della cortesia e della bonomìa del nostro popolo. La furberia un po' obliqua e sospettosa che spesso i vetturali ed i negozianti usano nel trattare col forestiero, non urtò mai lui, che ne rise, riconoscendola quasi legittima. Una volta, egli narra nel capitolo *Italienische Reisen* (che non ha, d'altronde, ricordi particolarmente importanti sull'Italia), mentre si trovava in giro per Roma, col Baedeker, e la carta della città in mano, un vetturino avendolo

Hans Thoma.

chiamato, egli chiede: *Quanto costa per Laterano?* – *Dieci lire!* risponde sfrontatamente il bravo uomo. Il pittore tedesco contratta pacatamente: otto, sei, cinque, tre, due, una lira. Sale in vettura, e dopo duecento passi son giunti. Il mariuolo si mette a ridere placidamente, e lo stesso fa Hans Thoma. Avendo la guida in mano, ed essendo ad un tiro di schioppo dal Laterano senza sapervi andare da solo – come si può non trovare a buon mercato la corsa?

Nell'ultima parte poetica ed epigrammatica, si possono spigolare alcuni detti interessanti, alcune mas-

sime profonde che interessaranno i nostri lettori:

« A. — Il *che* è indifferente; ciò che nell'arte decide, è il *come*.

« B. — Il *come* è indifferente; nell'arte decide l'effetto che essa produce ».

« La nobile belva che è l'arte è spesso morsicata dai cagnacci grigi della teoria ».

Sono interessanti queste inversioni di una sentenza ormai famosa:

« La pittura è un angolo della natura veduto attraverso un temperamento;

«Un temperamento è un angolo della pittura veduto attraverso la natura.

« Un angolo della natura è un temperamento veduto attraverso la pittura.

« La pittura è un angolo di un temperamento veduto attraverso la natura ».

« Chi vuole più di ciò che può, è un dilettante; chi vuole ciò che può, è un ingegno; chi può più di ciò che vuole, è un genio ».

E come è umoristica questa affermazione:

« Nulla mi è più odioso della *réclame!* Tutti i giornali dovrebbero dire quanto io odio la *réclame!* »

« La filosofia ha parlato tanto all'arte di freddezza, d'impassibilità, di obbiettività,che finalmente... è nata la fotografia ».

E questo dialogo gustoso:

« A. — Sono molto modesto e spesso mi vien meno la fiducia in me stesso; cosicchè sarei rimasto dubbioso e scoraggiato di fronte ai molti attacchi che da anni si fanno contro la mia arte, se uno dei migliori conoscitori di arte viventi non mi avesse incuorato a proseguire.

« B. — E chi era dunque quel conoscitore?

« A. — Ma io stesso, mio caro! »

« Può aver diritti di signoria solo colui che può signoreggiare sè stesso ».

« Il gatto è il più degno e decoroso animale domestico che noi abbiamo, perciò esso è da molti tanto odiato e perseguitato; - l'uomo gli rimprovera sopratutto il fatto che esso sa così bene adulare; eppure l'adulazione è presso le bestie e presso gli uomini indizio di alta intelligenza ».

« Gente onorevole e onesta era quella che condusse dinanzi a Gesù Cristo l'adultera, per lapidarla. Quando Gesù disse: Chi è senza peccato, scagli la prima pietra, quella gente si allontanò in silenzio. Io temo assai che oggi molte pietre volerebbero sulla peccatrice, perchè ben pochi ricorderebbero le proprie colpe ».

Milton e Keats.

I poeti sono i migliori giudici della poesia, e per quanto possa il pubblico essere indifferente all'opera di un poeta, questi non ha fallito il suo scopo se è riuscito a guadagnarsi la considerazione dei suoi colleghi in

Milton fanciullo.

arte, e si può dire che la posizione di un poeta nella letteratura di una età è determinato esattamente dal consenso dei poeti che gli succedono.

I commenti di Keats sugli altri poeti sono stati particolarmente incisivi e han lumeggiato in modo tutto speciale la loro opera. Molti poeti hanno esercitato influenza su di lui: Spenser, Dante, Omero, ma soprattutto egli sentì pienamente l'incanto di Shakespeare e di Milton.

La lettura esaltata di questo ultimo poeta ebbe su Keats potenza, si può dire, creativa. Gran parte dei suoi numerosi sonetti, gran parte

dell' « Hyperion » risente dello stile, dell'audacia stilistica e imaginosa del poeta che vide tanta copia di luce. Egli scrive di avere spesso letto, riletto, commentato il poema di Milton, e, confrontando Wordsworth e Milton, scrive del primo:

« Egli è un genio, e sta sopra di noi in quanto egli può, più di noi, scoprire orizzonti e gettarvi fasci di luce. Wordsworth, credo, è più profondo di Milton, benchè, forse, ciò dipende più dal progresso generale dello spirito umano ai dì nostri, che da grandezza individuale di mente. Del « Paradiso perduto », e delle altre opere di Milton, non è dir troppo affermare che la sua filosofia, umana e divina, può essere assai bene compresa anche da chi non sia molto avanzato in età. Al suo tempo, gli inglesi si erano da poco emancipati da una grande superstizione, ed avevano conquistato alcuni punti ed alcuni postulati eterni della ragione che erano troppo recenti perchè se ne potesse dubitare, e troppo avversati dal resto di Europa per non essere reputati eterei e autenticamente divini. Chi poteva contraddire alle sue idee sulla virtù, sul vizio, sulla castità, proprio quando si era giunti ad attenuare tanti infortuni sociali? Chi poteva non restar soddisfatto con i suoi accenni al bene ed al male nel « Paradiso perduto », nel tempo in cui ci si era liberati dalla Inquisizione e dal rogo, a Swithfield? La Riforma produceva dei resultati così benefici ed immediati, che il Protestantismo era reputato di nascita immediata celeste, ed i suoi dogmi rimanenti e le sue superstizioni superstiti erano creduti come costituenti appunto quei postulati irremovibili di cui ho detto sopra. Milton, checchè pensasse in seguito, mostra di essere stato perfettamente soddisfatto di questi postulati. Egli non ragionava con un cuore di uomo, come Wordsworth, sebbene Milton, come filosofo, non la cedesse certo per acume a quel poeta. Che se ne deve dunque dedurre? Molte cose. Che vi è nel mondo un grande progresso intellettuale; e che una possente Provvidenza piega gli spiriti più poderosi al servizio dei tempi correnti, sia che si tratti di scienza umana, sia che si tratti di religione ».

Una volta, a casa di Leigh Hunt, Keats vide « un ricciolo autentico dei *capelli di Milton* » (il corsivo è di Keats) e scrisse per il fatto una poesia che cominciava:

Chief of organic numbers!
Old Scholar of the Spheres!

Casa ove nacque Milton, a Cheapside (Londra).

e nella quale si riprometteva di scrivere del grande poeta negli anni avvenire, quando avesse più maturità di giudizio. Keats apprese da Milton una bella dignità ed una bella chiarezza di espressione, e, se fosse vissuto, avrebbe anche appreso da lui la riposata e maestosa grandezza di concezione e di linguaggio del « Paradiso perduto ». Chi sa quale altezza avrebbe attinto quel mirabile ingegno di poeta, le cui opere successive presentano un così rapido e ininterrotto progresso?

Sir Sidney Colvin ha mirabilmente caratterizzato la differenza fra i due grandi poeti, confrontando il « Paradiso perduto » e l' « Hyperion »:

« La disputa fra i Titani nel secondo libro, egli scrive, è evidentemente modellata sulla disputa degli angeli caduti di Milton; ma miltoniano non poteva essere il poema di Keats che in un senso del tutto ristretto.

L'età austera di Milton non poteva dare frutti molto simili a quelli dell'età esuberante e giovanile di Keats; e, per quel che riguarda il ritmo, il verso sciolto di Keats non ha certo il volo (l' « envolée », direbbe un francese) di quello di Milton. I suoi periodi numerosi non si svolgono così solennemente verso una così nobile chiusa come quelli di Milton, ma, pieni di dignità, di musicalità, possono essere paragonati ai più belli scritti dopo Milton; a fianco di quelli di Shelley nell' « Alastor », forse un po' al di sotto dei più felici di Wordsworth ».

Monumento a Milton, a Londra.

E poi: « Oltre alla pomposa dizione, ed all'allusione dotta, Milton ha un'altra particolarità tecnica nell'uso delle inversioni e delle costruzioni latine (come per il pronome relativo, e per la doppia negazione), e Keats risentì anch'esso dell'una e dell'altra particolarità ».

Keats conservò a lungo l'abitudine di commentare in margine il « Paradiso perduto », ed in una annotazione, che si è conservata nell'edizione di Keats del Buxton Tasman, il poeta osserva che il lavoro di Milton sembra veramente portare traccie sovrumane, come quello di un profeta preordinato dal Cielo; soggiungendo:

« Vi è una grandezza che il « Paradiso perduto » possiede oltre ogni altro poema: la « vastità del contrasto », che non riesce quasi mai grottesco. Il Cielo si muove nel vasto poema come una musica alata; l'Inferno è anch'esso popolato di angeli, e ci è rappresentato anch'esso come una musica, e non però come un concerto stonato e discorde, perchè deve servire di accompagnamento alla grande melodia superiore ».

Terminando queste poche linee, che togliamo dal magnifico fascicolo natalizio del « Century Magazine », noteremo un'ultima analogia fra i due grandi poeti. Keats possiede non solo la stessa larghezza di visione di Milton, ma lo stesso tocco di tenerezza e di bontà, e – quel che è più importante – la stessa indipendenza di spirito civile e libero. L'indignazione che sentiamo nel « Paradiso perduto » contro i Re, dovrebbe esser bastata, dice egli, per « cacciare quel debole animale di re Carlo dal suo trono sanguinoso... »

Keats era umanitario e democratico nel senso più bello; ed in una lettera a Reynolds sinceramente scriveva: « I would jump down Aetna for any great public good » (Io mi precipiterei nell'Etna per qualunque grande beneficio publico!)

Catulle Mendès.

Vittima di un accidente, come Emilio Zola, è morto Catulle Mendès, un dei più fecondi poeti e drammaturghi che contasse oggi la Francia.

Le sue opere in versi e in prosa sono innumerevoli. La professione di letterato in Francia dà a molti uomini d'ingegno non solo fama, ma anche agiatezza, a patto però che la loro produzione sia abbondante e ininterrotta. Ora l'abbondanza e la rapidità tornano, in ogni produzione, a danno del valore sostanziale. Non è a stupire perciò che pochissimo si possa scegliere di eccellente fra le prose del Mendès, e non molto fra le poesie. Sarebbe però opportuna una *antologia* che mettesse in luce le reali qualità di poeta ch'egli possedeva.

La sua biografia intanto sarebbe di grande interesse, perchè s'intreccia con quasi mezzo secolo di storia della letteratura francese. Non vi fu movimento, dal *Parnasse* al quale prese parte, fino al simbolismo, che seppe comprendere (egli tracciò anche in un volume un imparziale quadro della poesia francese contemporanea) al quale sia rimasto estraneo.

Dai *Contes épiques* di magnifico slancio, dal misterioso e mistico *Hespérus*, dallo splendore sanguinoso del *Soleil de minuit*, dall'immobile grandezza di *Pagoda*, ove le selvaggie divinità indiane sono evocate in fondo ai tempî d'oro, in mezzo ai ritmi sinistri delle danze sacre e alle sonorità inquiete del *gong*, fino all'*Intermède*, e ai *Soirs moroses*, ove le tenerezze, i languori, le stanchezze e i timori dell'amore sono cantati con tanta dolorosa tristezza, Catulle Mendès è stato poeta squisito, se non sempre originale.

Chi ha dimenticato il leone dei *Contes épiques* che si scaglia ruggendo terribilmente contro la vergine cristiana, nuda preda in mezzo all'anfiteatro?

« Lion! » dit la chrétienne... Alors, dans la [poussière,
On le vit se coucher, doux et silencieux;
Et, comme elle était nue, il ferma les deux [yeux.

E l'esortazione dolorosa nei *Soirs moroses*, all'inerzia del nostro destino

Catulle Mendès.

umano, così mediocre ed incerto?

Et comme l'eau rechoit, par flaques, dans [la vasque,
C'est notre vieux destin qu'en un lâche loisir
Se raffaisse toujours notre volonté flasque
Entre l'ennui de vivre et la peur de mourir.

E la deliziosa ballata di *Pierrot, fâché à cause de la Lune?*

Elle a l'air triste! je m'amuse
De tout, un peu; beaucoup, de rien.

L'uomo moderno somiglia a questo fantasma pallido e sentimentale di Pierrot, e la sua sorte, sotto l'incubo anch'essa di una luna misteriosa, è ben quella di divertirsi un po' di tutto, e molto di nulla.

Povero Mendès! un altro dei grandi nomi rappresentanti la giovinezza e la bellezza immortale della Francia, è sparito per sempre.

Egli era nato a Bordeaux nel 1842; venne a Parigi diciottenne e vi fondò la *Revue Fantaisiste*, che raccolse ben presto nelle sue colonne una magnifica schiera di poeti, alcuni già consacrati dalla fama, altri ancora alle prime armi, che dovevano formare la transizione fra il tramonto dell'ideale romantico e l'alba dell' ideale parnassiano: Théophile Gautier, Théodore de Banville, Baudelaire, Vacquerie, Sully Prudhomme, Arsène Houssaye, Villiers de l' Isle Adam, Daudet, Leconte de Lisle, Léon Dierx, Hérédia, Verlaine, Mallarmé, Xavier de Ricard ed altri ancora. Pontificava in questo cenacolo Leconte de Lisle, ed il giovane Mendès cominciava a dare nel 1864 il suo primo contributo alla nuova scuola con *Philoméla, livre lyrique*, che Théodore de Banville salutò opera d'un *poeta di razza*.

Da quel tempo la sua attività fu inesauribile, prodigiosa. Libri di versi, novelle, romanzi, drammi, critiche pregevolissime di arte e di letteratura in una messe esuberante, il grande artista seppe dare alla letteratura francese, serbandosi un po' eclettico di scuola e di stile, e perciò appunto più apprezzato dai lettori di Europa, avendo in sè ancora delle lagrime romantiche, e non peritandosi di ritrarre, all'occasione, qualche nudità e qualche brutalità realista e naturalista.

L'ultima opera pubblicata dal poeta è del 1906, un dramma in cinque atti in versi su Santa Teresa: *La vierge d'Avila;* ne aveva terminato un altro: *L'Impératrice*, del quale dovevano incominciare le prove a giorni, al *Théâtre Rejane*. Essa ha per soggetto il romanzo di Napoleone e della contessa Walewska all'isola d'Elba.

Le opere complete di Mendès si trovano presso l'editore Fasquelle.

Balli di bambini.

In un elegante albo di Natale pubblicato dalla Società libraria di Napoli troviamo delle opportune considerazioni di Roberto Bracco su le feste dei bambini. Nel periodo carnevalesco esse sono tuttora d' attualità; sarà gradito ai lettori che ne riferiamo qui qualche frammento.

« Io deploro la istituzione moderna dei *bals d'enfants*, – scrive Boberto Bracco – odio a dirittura quella dei concorsi di bellezza fra i bambini e credo non meno perniciosa di tali balli e di tali concorsi la festa familiare dell' « Albero di Natale », mutata in festa di mondanità infantile.

« Uno dei più austeri giudici della umanità, Leone Tolstoi, scopre nell'adolescenza i primi segni del sensualismo peccaminoso, divampante dai nascondigli dell'istinto sotto l'influenza appunto di un fatto nuovo, d'una nuova impressione, d'una nuova emozione. Non osa egli sottoporre alle sue investigazioni la creatura non ancora adolescente. Ma Leone Tolstoi ha qualche cecità ingenua come tutti gli uomini che si credono forniti della più chiaroveggente austerità. I primi segni delle attitudini al peccato o alle imperfezioni d'ogni sorta bisogna rintracciarli negli stadi di vita che precedono l'adolescenza. E i segni primordiali che più facilmente si rintracciano sono, senza dubbio, quelli della vanità e dell'egoismo. Per quanto la poesia ineffabile che circonda la testolina d'un bimbo e il fascino dolcissimo della sua purità, della sua leggiadria e della sua incoscienza inducano nell'animo la repugnanza di certe considerazioni pessimiste, non si può fare a meno di notare, da chi osservi freddamente e obiettivamente i moti dello spirito d'un bimbo, che la frequenza dei così detti capricci è spesso determinata in lui dall'amor proprio offeso o dal desiderio intransigente e insoddisfatto, che sono già le avvisaglie della vanità e dell'egoismo, dosati, s'intende, a seconda dei temperamenti originari e delle educazioni iniziali.

« Nei maschi sono più appariscenti, più precoci, più continue le avvisaglie dell'egoismo; nelle femmine quelle della vanità. E le commosse indulgenze materne o il compiacimento di tutti e due i genitori, che in queste manifestazioni vedono non un preoccupante connotato dell'indole ma una lieta promessa di natura privilegiata, favoriscono la incipiente

virilità egoistica, così vivace e così ricca di sorprese interessanti, favoriscono la incipiente civetteria ambigua, così candida e così ricca di atteggiamenti deliziosi. Sulla cera vergine delle vergini animucce, che sbocciano nel tepore della famiglia come fiori in una serra, le laudi entusiastiche e incessanti, le carezze, con cui sono accolti perfino i capricci più bisbetici, lasciano chi sa quali impronte, incidono chi sa quali ambizioni!

« Ebbene, dunque – mi si dirà, ed è naturale che mi si dica – se nella casa i germi reconditi dell'egoismo e della vanità dei bambini sono quotidianamente stimolati, perchè spaventarsi di ciò che del pari accade in una festa eccezionale?

« Ma la risposta è semplice. Nei confini della casa lo stesso istinto del bimbo non aspira che alle soddisfazioni che gli consente o gli concede l'affetto della madre, del padre, degli altri parenti. In un concorso, in un convegno nel quale il bimbo deve esporre la sua bellezza, la sua eleganza, le sue moine, i suoi vezzi e aspettare un premio o un dono, il suo istinto corre diffrenato verso aspirazioni più ampie, e la vanità e l'egoismo, nascosti dentro di lui e ancora rudimentali, si eccitano, si svolgono nella emulazione, s'inaspriscono nell'invidia.

«La parola «invidia» può sembrare una profanazione dell'innocenza. A La Bruyère, il famoso detrattore della puerizia, sembrerebbe adeguata. A me sembrerebbe crudele se colpisse singolarmente questo o quel piccoletto dagli occhioni velati di lagrime; ma non mi sembra che malinconica come parola di verità che colpisce, in sostanza, la radice segreta della fragile pianta umana.

« I convegni mondani dei bambini sono un po' il sistema froebeliano applicato alle energie peggiori della infanzia. Froebel, coi suoi giochi educativi, intese di offrire all'istinto del fanciullo il mezzo di esplicare, senza costrizioni, genuinamente, naturalmente, le migliori energie, le migliori facoltà, affinchè esse medesime suggerissero agli educatori il consiglio da formulare, il cammino, la meta da additare. Froebel comprendeva la necessità di creare, anzitutto, un embrione di coscienza nella materia organica di una esistenza esordiente, e comprendeva come questo embrione possa bene essere generato dall'incontro dell'istinto con le forme – semplificate – della vita. Egli curò, evidentemente, di eliminare le forme che per affinità avrebbero ricercato e risvegliato nel bimbo le energie peggiori.

« I convegni mondani dei bambini, le gare di bellezza, i *bals d'enfants*, l'Albero di Natale, trapiantato in un salone magnifico fuori dell'ambiente domestico, fanno il contrario: offrono all'istinto del bimbo le forme di vita più insidiose. L'aspirare vivamente all'ammirazione o alla preferenza della sorte diminuisce la facile affettuosità, accelera lo sviluppo della sensibilità. Il trionfo soffia nel latente orgoglio e crea la coscienza della superiorità. La fortuna conforta d'illusioni il germogliante egoismo. La sconfitta e la fortuna determinano la coscienza dell'inferiorità dolorosa e insinuano impercettibilmente il sospetto dell'ingiustizia, il veleno del rancore. Ecco il risultato del sistema froebeliano capovolto; ecco, cioè, il risultato della mondanità infantile ».

Il pittore Hébert.

È morto, or è poco, a La Tronche, presso Grenoble, il pittore Hébert, che fu più volte direttore della Accademia di Francia a Roma. Su di lui scrive un interessante articolo Péladan nella «Revue hebdomadaire».

Hébert aveva 92 anni. Figlio d'un notaio di Grenoble, egli era andato giovanissimo a Parigi per studiare il diritto; intanto frequentava lo studio di David d'Angers. Avendo concorso al « prix de Rome » e ottenutolo, venne nella città eterna: qui fu attratto da Michelangelo, ma il direttore dell'Accademia, ch'era Ingres, avendo veduto un suo studio di « pifferaro », lo incoraggiò a studiare i modelli romani. Nel 1850 Hébert esponeva al Salon la « Malaria », quadro che lo fece largamente conoscere.

Dopo sette anni di soggiorno a Roma, il pittore andò a Parigi, dove dipinse la « Rachel ». Intanto Ingres

pure aveva dovuto abbandonare Roma: accompagnato fino a Ponte Molle dai pensionati, egli pianse guardando un'ultima volta la Cupola di San Pietro. Sotto il successore, Hébert tornò a Roma, e dipinse parecchi soggetti: « Lavandara », « Donne di Cervara ». prendendo i modelli nella Campagna e nella valle dell'Aniene, « Des vierges encore enfants – scrive Péladan – et dejà femmes, ou, si l'on veut, des adolescentes à l'état transitoire où la fleur va se changer en fruit: des ovales de visages alanguis tels que l'Orient les montre et un front, un nez de statue... Dans l'arcade sourcilière, des diamants noirs, des yeux immenses, une bouche éclatante et grave. Des mouvements sûrs et rytmiques comme ceux des animaux et, comme l'a dit Gautier, tout ce que dans la Grande Grèce peut rappeler la Grèce. La pureté de cette race montagnarde miraculeusement artistique, des pieds et des mains de Melpomène sous le hâle et la sandale à cordes. C'était là une version inexprimée de la plastique féminine... » Questi tipi sono di espressione grave, sovente dolorosa, a causa della miseria. « Comment la douleur physique présente-t-elle l'aspect de la douleur morale? L'artiste a-t-il transposé? Chez des êtres très jeunes d'une race très forte, les deux expressions se confondent », dice con molta giustezza Péladan.

Nel 1860 il pensionario del 1840 tornò alla villa Medici come direttore, succedendo a Robert Fleury, ed ebbe come allievo insigne Henri Régnault.

La seconda direzione di Hébert cominciò nel 1885 e non fu rinnovata, il che lo amareggiò. Gli successe lo scultore Guillaume.

L'arte di Hébert non sarebbe stata possibile che per un uomo che, come lui, non avesse bisogno di guadagnarsi da vivere; ma se egli non diede mai un colpo di pennello sotto la spinta della fame, non dipinse mai per desiderio di lucro.

***

Hébert così raccontava i suoi ricordi su Gounod quand'era alla Villa Medici. Alle serate assisteva Ingres.

« Rivedo ancora nella memoria Gounod nella sua camera n. 5, al piano, la sera, dopo il pranzo accademico. Tutti i compagni intorno, seduti su quattro sedie, sugli angoli della tavola, per terra, ascoltavano in silenzio... Era spesso il coro della riconciliazione dei Capuleti e dei Montecchi di Berlioz, il canto di Caronte nell' « Alceste » di Lulli, i due grandi pezzi di Max e di Agata nei « Freischütz ». Ci rapiva deliziosamente l'arrivo di Orfeo all'inferno... Altre sere erano le sinfonie di Beethoven, di cui egli sottolineava i passaggi squisiti o grandiosi voltandosi verso di noi cogli sguardi infuocati. Uscivamo col cuore pieno di riconoscenza, ardenti del desiderio di compiere dei capolavori... »

Ecco alcune sentenze che Hébert amava ripetere:

« Prima di tutto, dipinger bene; poi dipingere soltanto quello che sentiamo; infine tendere alla bellezza; il che racchiude la più gran difficoltà ».

« Molti son capaci d'un saporoso abbozzo, pochi d'un quadro compiuto ».

« Dans le sacré, les maîtres ont tiré l'échelle après eux ». Così diceva del quadro sacro. E del quadro storico: « Comment découvrant un chapeau démodé, un chapeau d'il y a dix ans, je n'ai pu retrouver le geste pour le mettre sur ma tête, et il y a des messieurs qui prétendent chausser la porcelaine et coiffer le feutre des mousquetaires! »

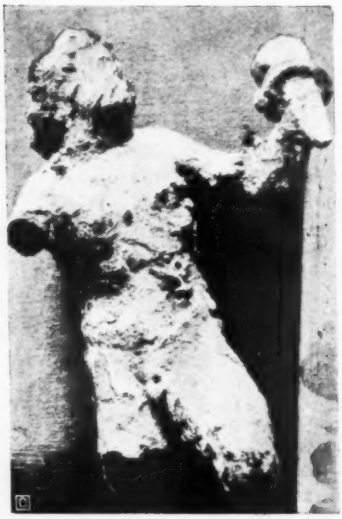
« Arrière le faux art qui ne part pas du cœur! »

Pesca di statue greche.

Il tesoro ormai innumerevole e inestimabile di opere d'arte che il mondo greco ci ha lasciato, e che si è venuto raccogliendo, negli scavi eseguiti in Grecia e fuori di Grecia, si è arricchito nel mese scorso di altre opere d'arte che il mare si è lasciato sottrarre, dopo averle per due mila anni gelosamente custodite nelle profondità oscure delle sue acque.

Un vascello greco salpò tempo fa dal porto tunisino di Mahdea (fra Sousse e Sfax) alla pesca delle spugne. I palombari, risalendo alla superficie dopo la prima immersione,

si mostrarono pieni di superstizioso terrore. Narrarono di aver trovato, non spugne, ma la chiglia di uno strano vascello, sul quale si scorgevano, nella luce livida, giacere grandi forme di giganti dormenti. In seguito a questo racconto il capitano della nave abbandonò senz'altro la pesca in quelle acque misteriose. La leggenda si sparse, crebbe di stranezza e di mistero, e giunse fino all'orecchio dei membri della Società per la conservazione delle antichità tunisine.



Statua decorativa greca - 1° Appena dopo l'emersione; 2° Dopo la ripulitura.

Uno di questi, il signor Merlin, seguendo le tracce, riuscì a trarre alla superficie i giganti dormenti.

La nave su cui essi erano stati caricati aveva una lunghezza di circa 30 metri, ed una larghezza di otto circa; essa doveva aver naufragato circa 2,000 anni fa, con un carico di sculture di marmo e di bronzo, destinate forse a qualche edificio che si stava costruendo.

Fra i lavori tornati alla luce, notiamo una statua di bronzo, assai bella che sembra una replica dell'*Eros* di Prassitele, ed un'altra statuetta, che illustriamo al momento dell'emersione, coperta di concrezioni calcaree, e dopo restituita in tutta l'agile bellezza della sua forma. Questa statuetta doveva essere il sostegno di una lampada.

Di estremo interesse è altresì, fra i lavori rinvenuti, un pilastro con la testa di Diòniso, che porta il nome dello scultore: Boetho di Calcedonia, che visse nel secondo secolo prima di G. C., e che è menzionato da Plinio.

Tutte queste statue sono visibili ora nel museo Ahoni a Bardos, presso Tunisi.

Un libro su Gambetta.

Gabriel Hanotaux la pubblicato testè il quarto volume della sua *Histoire de la France contemporaine* che ci conduce dal 16 maggio alla caduta del grande Ministero e alla morte di Gambetta: cioè dall'ultimo tentativo dei partiti monarchici alla vittoria definitiva della Repubblica democratica, o, se si vuole, dall'ultimo conflitto dei partiti politici da cui è uscito il regime che, da quel tempo, si è poi sempre andato sviluppando e consolidando.

A questo punto il quadro è completo: i grandiosi funerali di Gambetta segnano la fine di un'epoca,

che la sua figura ha dominato e che sembra tutta riassumere in sè.

Il libro ha fatto risorgere una vecchia domanda: è legittima, è possibile impresa quella di accingersi a scrivere per disteso, come per un documento oggettivo e che debba servire di testimonianza perenne, la storia della vita contemporanea? Questa domanda ripete Edouard Rod, parlando di questo libro nella *Revue Hebdomadaire*.

Leone Gambetta.

Veduti così da vicino, gli avvenimenti hanno una linea e dei colori abbastanza fissi e decisi da fornire allo scrittore materia degna di storia, cioè a dire assolutamente libera da spirito di polemica? Dopo molti anni, si può disporre di fonti più ampie e più esatte; gli archivi rivelano segreti insospettati; la documentazione imparziale della storia incomincia. Ma dopo appena venticinque anni?

Gabriel Hanotaux non si fa illusioni a questo proposito, ma è convinto, e noi siamo convinti con lui, che egli ha fatto, nel miglior modo possibile, tutto ciò che possibile era.

D'altronde, non è chi non veda, come, dato che la storia non possa assolutamente giungere ai resultati di una scienza esatta, nè, ad alcun patto, ritenersi tale, la narrazione di una serie di avvenimenti fatta da un contemporaneo onesto ed acuto, avrà almeno un merito incontestabile e di indubbio valore: quello di testimonianza diretta. Hanotaux conobbe i grandi contemporanei di cui parla, e ne conserva perciò quella *impression directe*, come egli dice, che è così preziosa, quando esattamente fissata dallo scrittore. Certamente però questa testimonianza immediata contribuirà ancor più a far sentire l'uomo, nello storico; la simpatia e l'antipatia personale, nel giudizio; e il nostro scrittore non nega di aver preferito Gambetta e Dufaure al duca Di Broglie e a Grévy, pur non sentendo per questi alcun sentimento che somigliasse all'odio.

Il ritratto di Gambetta che ci è fatto da Gabriel Hanotaux è di una precisione e di una profondità che il Rod non esita a chiamare meravigliosa; il contorno, la figura, il particolare vi è *fouillé* con una cura scrupolosa.

Lo storico prende il suo personaggio nel 1873. Gambetta ha dunque 35 anni. Gli avvenimenti che l'han così precocemente reso maturo, e portato così presto in alto, gli han già consentito di dare interamente la propria misura. Questo meridionale ancora giovane, capelluto, barbuto, simpatico, buon ragazzo, un po' sfacciato, eloquente, che, se non si fossero presentate occasioni favorevoli, avrebbe forse dissipato la sua vita nei caffè, isterilita la sua attività nelle leggerezze viziose d'una vita di *bohémien* o di *boulevardier*, sta dinanzi a noi, e vive.

Che cosa può un tribuno in epoche di calma civile? che cosa può un grande stratega in tempo di pace? Ma Gambetta, come i grandi predestinati, è comparso all'ora esatta, all'ora sua, e le circostanze han sembrato modificarsi per favorire la sua ascensione.

Repubblicano sotto l'Impero, egli aveva fatto risuonare la sua voce possente nei più clamorosi processi politici; dopo essere stato l'eroe dell'opposizione, egli è divenuto l'eroe della difesa nazionale; un'aureola di leggenda circonda la sua fronte; la sua salute essendosi indebolita, egli si è ritirato dalla vita pubblica evi-

tando l'impopolarità della repressione di Versailles (1871); quindi, nei primi passi incerti mossi dal nuovo governo, egli ha diretto mirabilmente le campagne repubblicane, con un senso raro e profondo della realtà storica e delle esigenze sociali del suo paese; le sue *tournées* oratorie resteranno famose; alcuni dei suoi discorsi hanno rese illustri le città ove sono stati pronunciati.

Difficilmente, nella storia, si troverà un'azione più efficace e formidabile esercitata dalla parola. Nel momento in cui la Francia usciva lentamente dall' incubo che l' aveva oppressa, egli rappresentò la giovinezza, la fede nell'avvenire, la fiducia, la volontà di vivere!

Il carattere generale che si incarna in Gambetta, secondo Gabriel Hanotaux, è il carattere geniale della razza. Genovese per parte di padre, Cadurciano per parte di madre, Gambetta è, innanzi tutto, un latino. « par la saveur, le goût de terroir, l'abondance de l'expression, la prompte émotivité, la mémoire de l'exprit et du corps, la mimique ».

Egli possiede ad un grado altissimo quel dono di brio, di vivacità, di slancio, di abbondanza, di esuberanza che sono proprî del meridionale che è riuscito a conquistare il suo posto. Più tardi, quando il Mezzogiorno avrà compito la sua salita alla gloria e al potere, se ne metterà in ridicolo la facilità pericolosa e comica nei *Tartarin* e nei *Nouma Roumestan;* ma nell'epoca di cui si parla, dopo le rudi vittorie del Nord, questi bravi meridionali aiutano la grande patria a rinascere, essi sono come la rivincita del sole che si leva dopo una notte di uragano, rischiara il campo devastato, riconduce il giuoco eterno della vita. Latino per temperamento, profondamente, fine nell' aspetto e nei modi, egli lo è anche nella concezione della politica; applica alla patria moderna il concetto antico della città, della *cité*, della *civitas*; e sente per questa patria l'affezione commossa ed intima che sentirono per lei gli antichi romani... Ecco la sua grandezza. Cervello costituito più per l'azione che per il pensiero, egli non ama e non sente tutto ciò che è metafisico e vago; la sua vera religione, la sua vera dottrina è il culto altissimo della patria, della città!

Così il Rod riassume il ritratto che del Gambetta fa l'Hanotaux. Noi non seguiamo più oltre le fini considerazioni del Rod. Concludiamo col riportare il giudizio che Gabriel Hanotaux dà dello stile oratorio di Gambetta:

« Comment analyser cette action oratoire qui est faite de la beauté de l'organe, de la sympathie créée, dès l'abord, entre l'auditoire et l'orateur, du fluide qui circule dans l'atmosphère, alors que les premièrs phrases, un peu lentes et déja harmonieuses, se font entendre? La pensée s'éleve dans une sorte de familiarité aisée; elle cherche les idées générales, plane et reste, pourtant, à portée du regard; où elle est, on la suit sans efforts. La richesse du développement, l'éclat des expressions roulées dans un cours abondant et boueux comme des cailloux d'or dans un grand fleuve; un trait soudain qui retourne vers l'auditeur ce qu'il a pensé lui-même; une bonne humeur savoureuse; un geste qui s'ouvre, puis se replie, se rapproche du cœur pour une effusion; une argumentation riche, variée, où fleurit parfois un joli mot, une réminiscence classique; enfin, une puissance phisique qui soutient l'effort, le pousse jusqu'au point où on le croirait épuisé, mais où il reprend et s'achève en un geste suprême; tout cela n'est pas encore ce qui fait la grandeur et la portée de ces harangues, indéfiniment multipliées: c'est le bon sens large et humain, la propriété si rare de caractériser chaque difficulté dans une formule qui, en l'exposant, le dénoue; ainsi, tous ses discours sont des actes, des solutions ».

I morti ritornano.

L'argomento è inesauribile. Il misterioso paese *unde negant redire quemquam* è stato e sarà sempre per l'umanità affaticata e dolorosa, che cento altri problemi affannano e stancano, il problema ultimo, il problema intimo che l'anima si pone in quei gravi momenti nei quali crede di toccare ai limiti della vita. Eraclito non disse che immortale era la

speranza che fioriva nel cuore di efimeri?

W. T. Stead, direttore della *Review of Reviews* si occupa ancora dell'argomento nella *Fortnightly Review*, in un articolo che si intitola: Come io so che i morti ritornano. Il signor Stead comincia chiedendo al lettore di supporre per un momento che, a causa di un perpetuo infuriare di venti e di insormontabili correnti marine, nessuno degli scopritori dell'America fosse potuto tornare nel Vecchio Mondo. Essi avrebbero potuto popolare il Nuovo Mondo, ma, in assenza di ogni comunicazione con l'Europa, ognuno avrebbe concluso, dalla loro scomparsa, che essi fossero morti. Se, dopo lunghi secoli, i loro discendenti avessero potuto, per mezzo della radiotelegrafia, mandare messaggi attraverso l'Atlantico, questi messaggi avrebbero incontrato la stessa incredulità con cui sono accolti oggi i messaggi che i morti ci inviano. Lo spiritualismo moderno, è l'equivalente della scoperta di Marconi, afferma W. T. Stead, il quale procede quindi all'enumerazione delle sue personali esperienze.

Di queste, due ci sembrano singolarissime, e tali da interessare vivamente i nostri lettori: la prima concerne una signora amica di lui; la seconda concerne direttamente il figlio suo, morto, come annunciammo, nel dicembre 1907, nell'età di 33 anni.

***

Una signora amica dello scrittore gli aveva dunque promesso, mentre era ancora in vita, che, se fosse morta prima di lui, si sarebbe servita della sua mano, se ciò le fosse stato possibile, per scrivergli un messaggio sulla vita dell'al di là. In secondo luogo essa aveva promesso, se le fosse stato possibile, di comparire ad una o più delle sue amiche; in terzo luogo, di lasciarsi fotografare, e infine di mandare un messaggio a lui attraverso un *medium*, autenticandolo con la semplice figura geometrica di una croce entro un cerchio.

La signora E. M. venuta a morire, non mancò a nessuna delle quattro promesse. Più volte essa si servì della mano del signor Stead per comunicargli qualche suo pensiero; ripetutamente apparve in visione ad una signora e ad un signore suoi amici, una volta in mezzo ad un numeroso convito, un'altra volta nella piena luce di un meriggio, per istrada.

Oltre sei volte la sua apparenza impressionò la lastra fotografica, ed i ritratti risultarono ben riconoscibili, sebbene assolutamente diversi da quelli fattisi in vita. Rimaneva ad ottenersi il messaggio accompagnato dal segno della croce entro un cerchio. Per parecchi mesi il signor Stead l'attese invano, e cominciava a disperare di ottenerlo mai, quando un giorno un *medium* che stava a colazione con un amico di W. T. Stead, fu forzato dallo spirito di lei a scrivere queste parole: « Dite a Guglielmo che non mi serbi rancore per quel che ho fatto. Non ho potuto fare a meno », seguite da un cerchio rozzo ma chiaro, con dentro una croce. « Nessuno sapeva del segnale convenuto, eccetto io medesimo – così lo Stead afferma; anzi egli aggiunge: « nè il *medium* nè l'amico avevano ragione alcuna per aspettare un messaggio qualunque dalla defunta ».

***

Ed ecco infine come conclude lo Stead, riferendo l'altra sua straordinaria esperienza: « Un'ultima parola. Da quindici anni dei fatti inconfutabili, di una assoluta evidenza, son venuti in grande quantità a convincermi della persistenza della personalità umana dopo la morte, e della possibilità di comunicare con i defunti. Ma io solevo dir sempre: « Voglio aspettare che qualcuno della mia famiglia sia passato oltre la tomba per dichiarare definitivamente la mia convinzione a questo proposito ».

I lettori ricorderanno con quanto rimpianto fu appresa, in tutto il mondo giornalistico, la notizia della morte del giovanissimo figlio del direttore di una delle più popolari riviste de mondo. Così si esprime lo Stead intorno ai rapporti spirituali avuti con lui durante l'anno che ha seguito quella morte immatura:

« Dodici mesi fa, nel mese di dicembre 1907, io ebbi il dolore di

vedere il mio primogenito, che io avevo allevato ed educato nell'affettuosa speranza di farne il mio successore, morire nell'età di appena trentatrè anni. Noi eravamo stretti da un legame di affetto molto intimo. Chi avrebbe potuto ingannarmi con falsi messaggi del mio adorato figliolo?

« Dodici mesi sono ormai passati, e quasi ogni settimana, in questo spazio di tempo, io sono stato confortato e allietato da messaggi del mio caro figlio, che mi è più vicino e più diletto che mai. Nell'anno che precedette la sua morte, io avevo dovuto assentarmi per lungo tempo dall'Inghilterra, e quindi io ebbi in quell'epoca assai meno notizie di lui, e meno vicino a me lo sentii, che non in questo anno che ha seguito la sua dipartita dal mondo dei nostri sensi imperfetti. Io non ho direttamente ricevuto, per mia mano, i suoi messaggi: lo conoscevo così intimamente, che temevo che ciò che io avrei scritto potesse essere l'eco inconscia delle conversazioni passate. No; egli ha comunicato con me attraverso due persone che poco lo conobbero in vita; ma nei suoi messaggi è l'impressione netta e limpida del suo carattere, non meno che nelle lettere che io conservo di lui, scrittemi durante il suo soggiorno sulla terra.

« Dopo ciò io non ho più il diritto di dubitare. Per me, il problema è risolto, la verità è stabilita, e son lieto di aver una occasione per testimoniare pubblicamente che, per quanto mi riguarda, ogni dubbio su questo argomento è per me d'or innanzi impossibile ».

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Il sindaco di Venezia, presidente dell' Esposizione artistica, pubblica il regolamento per la costituzione e pel mandato della giuria per l'ottava Esposizione internazionale d'arte della città di Venezia, che promette di riuscire anche questa volta di grande interesse e valore.

— Il 3 febbraio corr. è stata data al teatro Argentina la prima rappresentazione dell'*Edera*, dramma in quattro atti di Grazia Deledda e di Camillo Antona Traversi, riduzione del bellissimo romanzo, che i nostri lettori hanno tanto apprezzato. L'esito della rappresentazione è stato ottimo.

— Milano si prepara a festeggiare nel 1913, con una grande Esposizione internazionale della musica e del teatro, il centenario della nascita di Giuseppe Verdi. L'Esposizione sarà divisa in tre grandi sezioni: teatro (edifizii e rappresentazioni), musica, artisti e letteratura teatrale. Nel giorno solenne dell'anniversario sarà rappresentata probabilmente un'opera inedita del Verdi, scritta prima dell'*Aida* Il manoscritto fu trovato nella villa del maestro a Sant'Agata, in una cassa piena di carte che il Verdi, nel suo testamento, aveva pregato di distruggere.

— La Società per l'istruzione della donna, di Roma, annuncia la solita serie di conferenze invernali, da tenersi al Collegio Romano. La prima conferenza, del prof. Achille Loria che ebbe già luogo il 4 febbraio, svolse il tema: « Negli imperi della bellezza ». Seguiranno: Antonio Fradeletto, « Psicologia della letteratura moderna »; Corrado Ricci, « Gli ultimi anni di Dante »; professore Giuseppe Cuboni, « Il primo cinquantenario del darwinismo » ed « Eredità e mutazioni delle specie » (con proiezioni ; Alessandro Rosso, « Le suffragiste d'Inghilterra » (con proiezioni); Julien Luchaire, « L'exploitation de l'Italie par les écrivains français modernes »; Antonio Cippico, « Il poeta di un impero: Rudyard Kipling »; prof. G. E. Rizzo, « Pagine di estetica antica ».

— L'editore di Modena, prof A. Formiggini, pubblicherà una ricca serie di *profili* di uomini illustri nel campo delle lettere, delle scienze e delle arti. Fra breve uscirà il primo, di I B. Supino, dedicato a Sandro Botticelli, e sono già annunziati i profili di Schubert, Chopin, Wagner, Verdi. L'edizione è elegante e il prezzo mite.

— Per l'aprile di quest'anno è stato indetto in Pisa un doppio Congresso toscano e ceciliano di canto ecclesiastico. Già il numero di componenti questo Comitato è grandissimo: fra questi si notano il padre Ambrogio Amelli, il Perosi, il Pothier, il barone Kanzler, il De Santi, il Ferrabugio, lo Scontrino.

— Gabriele D'Annunzio ha terminato testè una nuova tragedia, intitolata *Fedra*.

— Alla Associazione fra i cultori d'architettura, in Roma, nell'aula del palazzo dei Sabini, si terranno nel corrente mese e nei mesi di marzo, aprile e maggio le seguenti conferenze: Giacomo Boni, « Riti augurali »; Mariano Borgatti, « L'appartamento dei Papi in Castel Sant'Angelo »; Filippo Galassi, « Vienna nell'edilizia e nell'architettura »; Domenico Gnoli, « I monumenti sepolcrali da Costantino a noi »; Federico Hermanin, « Il secolo d'oro della pittura medioevale romana »; Giulio Magni « Budapest nell'edilizia e nell'architettura ». Manfredo Manfredi, « Venezia e le sue calli »; Adolfo Venturi, « Alessandro Vittoria »; Andrea Vochieri, « L'Egitto », ecc. Le conferenze saranno illustrate con proiezioni luminose.

— A cura di Arcangelo Ghisleri, devoto discepolo dell'Ardigò, e coi tipi eleganti dello Stabilimento italiano d'arti grafiche di Bergamo, si è pubblicata una breve collana di traduzioni che il filosofo ha fatto di alcuni « Lieder » di Heine.

— A Milano si sta organizzando un'Esposizione di giuocattoli, nella quale sarà rappresentato largamente anche l'Estero.

— A Venezia da molto tempo duravano alla chiesa dei Frari i lavori di ripristino e di rinforzo. Alcuni operai, procedendo a nuovi lavori, dietro il foro del monumento a Foscari rinvennero degli affreschi: essi si trovano sotto il quadro degli Angeli e sono in discrete condizioni.

— Il 30 gennaio si è inaugurata a Torino l'Esposizione internazionale di automobili, con l'intervento del Duca di Genova e della Principessa Letizia.

— Il 3 febbraio fu rappresentata da Ermete Novelli al teatro Valle la nuova commedia di C. Bertolazzi: *Ombre del cuore*, che fu vivamente applaudita.

— All'Adriano fu rappresentato il 4 corrente da studenti dell'Università il *Buddha*, dramma in versi del prof. A. De Gubernatis, a beneficio del Patronato Regina Elena.

— Un uditorio sceltissimo assistette il 5 corr. al primo concerto dato alla R. Accademia di S. Cecilia in onore di Felice Mendelssohn-Bartholdy, ricorrendo il centenario della sua nascita.

— L'Accademia di scienze fisiche e matematiche della Società Reale di Napoli conferirà un premio di lire 1000 all'autore della migliore memoria sul tema: « Esposizione sistematica delle nozioni sinora acquisite sulle configurazioni geometriche del piano e degli spazi mettendole in relazione con la teoria delle sostituzioni e portandovi, possibilmento, qualche nuovo contributo ». Le memorie dovranno essere scritte in italiano, latino o francese, ed essere inviate al segretario dell Accademia non più tardi del 30 giugno 1910.

— L'Accademia di scienze morali e politiche di Napoli, nel concorso del 1909, darà lire 1000 a chi presenterà la migliore memoria sui seguenti temi: 1° « Il diritto in relazione alle nuove applicazioni dell'elettricità »; 2° « Sulla responsabilità giuridica dei ministri ». Il termine per la presentazione delle memorie è fissato per il 30 settembre 1910. I concorrenti sono liberi di trattare l'uno e l'altro dei due temi.

— L'Accademia di archeologia, lettere e belle arti di Napoli ha stabilito pel premio dell'anno 1909 il tema seguente: « Un busto raffigurante Carlo III di Borbone », fondatore dell'Accademia Ercolanese. Il busto, non inferiore al vero, dev'essere presentato in scagliola, senza il nome dell'autore, e distinto con un motto, il quale dovrà essere ripetuto sopra una busta suggellata, che conterrà il nome dell'autore Il premio sarà di lire italiane 500.

Usi, costumi e pregiudizi del popolo di Roma, raccolti da GIGGI ZANAZZO con la riproduzione dei quadri di BARTOLOMEO PINELLI. Torino, ROUX e VIARENGO, 1908. — Anche questo volume è notevole, perchè contiene una lunga e importante serie di cose che il soffio della vita italiana di Roma porta via di giorno in giorno. Lo Zanazzo ha raccolto un grande materiale del quale sono notevoli saggi nel primo volume edito nel 1907. In quest'altro abbiamo saggi di medicina popolare e poi una lunga serie di osservazioni, indagini, ricerche, sugli usi e sui costumi, sulle leggende, sui pregiudizi, sui giuochi fanciulleschi, divertimenti, passatempi, esercizi, *indovinarelli*, bisticci, scioglilingua, sulle voci degli antichi e odierni venditori di Roma ecc. L'ultima parte, la più notevole di tutte, contiene un saggio di vecchie parole del gergo dei Birbi, elementi curiosi e nuovi, de' quali molto profitto può trarre il giudizioso osservatore di Roma e della campagna romana: curiosissimi i motteggi sui nomi delle strade, pe' quali si chiama « di piazza Costaguti », una donna molto magra, ecc. Insomma, è una utile e importante raccolta di demo-psicologia alla quale gli studiosi devono far plauso.

FRANCIA.

La Société littéraire française de Budapest seguita a pubblicare il suo periodico *Revue de Hongrie*, che esce il quindici di ogni mese, rivista di storia, lettere ed arti.

— Presso l'editore E. Fasquelle di Parigi sono uscite recentemente le seguenti pubblicazioni: Georges Ancey, *Athènes couronnée de violettes;* Maurice de Waleffe, *Les paradis de l'Amérique centrale;* e un'edizione dei *Discours et rapports* di Robespierre con un'introduzione e commenti di Ch. Vellay.

— *Histoire d'une société*, è il titolo di un libro, recentemente pubblicato, del giovane romanziere René Béhaine. Il romanzo si compone di tre biografie ed ha raccolto dei giudizi molto lodevoli fra i critici francesi.

— *L'Art religieux de la fin du moyen-âge en France*, è il titolo di un grosso volume di E. Mâle, recentemente pubblicato presso l'editore A. Colin di Parigi, uno studio molto diligente sull'arte figurativa del Medio Evo e sulle sue

fonti ispiratrici (25 fr.). Prima di questo lavoro, il medesimo autore aveva pubblicato un altro libro di grande valore: *L'Art religieux du XIII siècle en France* (20 fr.).

— La *Revue* di Parigi, nel fascicolo del 15 gennaio, ha pubblicato un articolo interessantissimo di Alfredo Pereire su Maria Luisa: *L'ex-Impératrice Marie-Louise et ses amours.*

— L'esportazione di automobili dalla Francia durante i primi undici mesi del 1908 è stata per un valore di franchi 119,587,000, contro 134, 151,000 nel 1907 e 126,451,000 nel 1906. Si nota invece che è aumentata l'esportazione delle biciclette e motociclette, la quale, durante i primi undici mesi del 1908, è stata di franchi 6,204,000 contro 5,703,000 nel 1907.

— Enrico Welschinger ha presentato ultimamente ai suoi colleghi dell'Accademia delle Scienze morali e politiche il primo volume della grande opera del comandante Maurice Weil sulla *Dernière année de Joachim Murat, roi de Naples*, facendo notare la novità delle ricerche dell'illustre storico.

— Abbiamo dato nel numero precedente un rapporto sul ricevimento solenne del senatore Francis Charmes, eletto al seggio vacante dell'Accademia francese per la morte di M. Berthelot, il grande chimico. Presentemente sono vacanti sei altri seggi da rioccuparsi, e le nuove elezioni avranno luogo con trentaquattro elettori nelle seguenti sedute: 1° Seggio di Emile Gebhart, il 18 marzo. Candidati: il generale Bonnal, Gustavo Schlumberger, Raimondo Poincaré, Federico Plessis, Emilio Bergerat; 2° Seggio, di Ludovic Halévy, il 18 marzo. Candidati: Eugenio Brieux, Alfredo Capus, Giorgio de Porto-Riche, Emilio Bergerat; 3° Seggio, di François Coppée il 1° aprile. Candidati: Edmondo Harancourt, Carlo de Pomairols, Augusto Dorchain, Ernesto Daudet, Giovanni Aicard, Giovanni Lahor (dottore Cazalis), Emilio Bergerat; 4° Seggio, di Gastone Boissier, il 1° aprile. Candidati: Stefano Liégeard, Renato Doumic, Gustavo Schlumberger, Giovanni Aicard, Giorgio de Bréville, Emilio Bergerat; 5° Seggio, del cardinale Mathieu, il 27 maggio. Candidati: M. de Cabrières, vescovo di Montpellier, M. Duchesne, membro dell'Accademia delle iscrizioni e delle belle lettere e direttore dell'Ecole française di Roma, Stefano Liégeard, Alberto Jounetet, l'abbé Frémont; 6° Seggio di Victorien Sardou, il 27 maggio. Candidati: G. Lenotre, Emilio Boutroux, membro dell'Accademia delle Scienze morali e politiche, Leone Séché, Edoardo Drumont, Paolo Vibert, Augusto Chirac, Marcello Prévost.

— Fra le ultime pubblicazioni storiche notiamo le seguenti: *Journal de Route du capitaine Robinaux* (1803 1832) (fr. 3. 5) e *Lettres du commandant Coudreux à son frère* (1804-1815) (fr. 3. 50), pubblicati da Gustavo Schlumberger, contenenti entrambi ricordi di soldati di Napoleone; *Lettres et documents pour servir à l'histoire de Joachim Murat* (1767-1815), pubblicato da S. A. il principe Murat con un introduzione e commenti di Paolo Le Brethon (fr. 7. 50), usciti tutti e tre presso l'editore Plon-Nourrit di Parigi. Presso Fontemoing è stato pubblicato inoltre *Joachim Murat, roi de Naples - La Dernière année du règne* (maggio 1814 - maggio 1815), del comandante H. Weil.

— L'editore A Colin di Parigi ha pubblicato testè i seguenti libri di politica internazionale, di storia e di viaggi: *Le Brésil au XX Siècle*, di Pietro Denis (fr. 3. 50); *L'Europe et l'Empire Ottoman*, di René Pinon (fr. 5); *La Perse d'aujourd'hui* (fr. 5), di Eugenio Aubin, autore del *Le Maroc d'aujourd'hui; L'Afrique du Nord*, di Enrico Lorin (fr. 3); *La production du coton en Egypte*, di François Charles-Roux (fr. 7. 50). Presso la libreria Hachette: *Autour de l'Afghanistan*, del comandante De Bouillane De Lacoste (fr. 12); *La Découverte des Grandes Sources du Centre de l'Afrique*, del comandante Lenfant (fr. 12); *Plus près du pôle*, di R. E. Peary (fr. 12); *Trois années de chasse au Mozambique*, di Guglielmo Vasse (fr. 4); *Une française au Maroc*, di Mathilde Zeys (fr. 4); *Voyage en Portugal*, di G. De Beauregard e L. De Fouchier (fr. 4). Presso gli editori Perrin: *Le Pèlerinage du Port-Royal*, di André Hallays (fr. 5); *Les Paysans de la Normandie Orientale*, di Jules Siou (fr. 12).

— Prossimamente sarà innalzato a Allauch, piccola località delle Bouches-du-Rhône, un monumento in onore al grande poeta simbolista Paolo Verlaine, per l'iniziativa di un comitato di artisti pittori, scultori e poeti.

— *L'Éducation dans l'armée d'une démocratie* è intitolato un libro, ultimamente pubblicato, del capitano Lebaud (Berger-Levrault).

— Nella sottoscrizione internazionale per un monumento a Marcelin Berthelot, si è di già raccolta una somma di molte migliaia di franchi.

— Si è costituita pure una sottoscrizione per un monumenio da erigersi al musicista Ernesto Reyer.

— Nella Bibliothèque de Philosophie scientifique, diretta da G. Le Bon, è uscito ultimamente un volume di Alfredo Croiset: *Les Démocraties antiques* (Parigi. Flammarion, fr. 3.50).

— *Les Doctrines d'Art en France, de Poussin à Diderot*, è il titolo di un libro di André Fontaine, pubblicato ultimamente presso H. Laurens.

— Presso la Casa editrice Hachette è uscito recentemente il piccolo volume: *Mémoires inédites de Lamartine* (1790-1815). Il medesimo editore pubblica: *La peinture au Musée de Lille*, del prof. Francesco Benoit, opera in tre grandi volumi, ricchi di magnifiche illustrazioni. Un capitolo del terzo volume si occupa esclusivamente della scuola italiana (fr. 300).

— Fra le ultime pubblicazioni francesi di economia politica, notiamo: *La Compagnie des agents de change et le Marché officiel à la Bourse de Paris*, di G. Boissière (fr. 8); *La Reichsbank et la Banque de France - Leur Politique*, di Alessandro Suyckers (fr 6).

— Gustave Lanson ha pubblicato presso la Libreria des Annales un libro sull'*Art de la prose*.

Ma vocation sociale, par M. le comte ALBERT DE MUN. Un vol. E. LETHIELLEUX editore. — Con l'eloquenza persuasiva e le forti convinzioni che distinguono la sua parola e i suoi scritti, Albert de Mun ha rintracciato, in questo libro, la storia del grande movimento cattolico e sociale che accese, circa quaranta anni fa, molti uomini della sua generazione, decidendo della loro vita. L'opera dei Circoli cattolici di operai, alla quale egli prese parte, dopo esserne stato l'apostolo, ebbe in questo movimento una parte importante Egli dice semplicemente quello che ha veduto e sentito. L'importanza della sua azione in questo movimento è conosciuta, ed i Circoli cattolici di operai hanno avuto, dalla fondazione in poi, un enorme successo.

Mémoires inédites de Mademoiselle George, publiés d'après le manuscrit original, par P.-A. CHÉRAMY. Paris, PLON, 1908. — La grande attrice scrisse sul tardi una parte dei suoi ricordi, che non condusse oltre al 1808, ed ora vede la luce per cura del sig. Chéramy, noto collezionista ed illustratore di documenti concernenti la storia del teatro. Non nell'autobiografia, rimaneggiata e falsata dai rimaneggiatori di mestiere, ma in questa che nella pittoresca sua veste è tanto più veritiera, rivive veramente colei che fu non solo la regina delle scene, ma l'*amica* di Napoleone e di Alessandro di Russia. Vi si notano specialmente ricordi veramente inediti, davvero *en robe de chambre*, sul Grande Imperatore ed in appendice lettere della Raucouit e di George stessa ed aneddoti non tanto comuni. Ben condotta ed ottimamente scritta è la breve introduzione del Chéramy, che riassume la carriera della George.

Paris sous Napoléon - Assistance et bienfaisance, approvisionnement, par L. DE LANZAC DE LABORIE. Paris, PLON-NOURRIT, 1908. — La bella pubblicazione del Lanzac de Laborie sulla Parigi imperiale è giunta con questo volume alla quinta serie, ove viene studiata l'organizzazione del sistema di pubblica assistenza e di beneficenza e di quello delle sussistenze. Anche in questa partita spiccano le grandi doti d amministratore di Napoleone, che dà un grande impulso alla carità privata con la creazione del Consiglio degli ospizi, con la regolamentazione dei servizi ospedalieri e del Monte di Pietà. Interessantissimo è pure ciò che si riferisce ai mezzi escogitati per assicurare il vettovagliamento della grande capitale, specialmente durante la carestia del 1811-12, che viene illuminata da documenti nuovi ed inediti tratti dagli archivi.

Qui êtes-vous? - Annuaire des contemporains 1908, Paris, DELAGRAVE, 500 pages. 6 frs. — Lo scopo di questo prezioso libro è quello di dare, sotto la più comoda forma possibile, il più gran numero di informazioni biografiche intorno a migliaia di contemporanei francesi. Il metodo seguito si può condensare in due parole: esattezza e brevità. Intorno ad ogni nome sono state nel modo più conveniente aggruppate tutte le indicazioni che posson servire a meglio definire le personalità dello scrittore o dell'artista. In Inghilterra esiste già qualche cosa di simile nella notissima pubblicazione: *Who's Who*, e questa appunto diede al benemerito editore Delagrave, che già ha tante opere utili al suo attivo, la prima idea di questo importante lavoro. Solo che questo francese è di proporzioni più ridotte, non comprendendo che circa 5000 nomi, i più noti della Francia, ed essendo messo in vendita a prezzo relativamente assai modesto.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Il periodico *The Atlantic Monthly*, di New York, annuncia che in occasione del centenario di Lincoln, pubblicherà parecchi articoli del diario, finora inedito, del Presidente.

— La casa editrice Houghton Mifflin di Nuova York ha pubblicato ultimamente una storia della letteratura inglese di W. E. Simonds: *A student's history of english literature;* inoltre un'antologia dei più grandi poeti americani di C. H. Page: *The chief american poets*. La sua pubblicazione *The riverside literature series* è una grande collezione delle più importanti opere poetiche della letteratura inglese. Tra le altre pubblicazioni della casa Houghton Mifflin notiamo: *John Keats*, di A. E. Hancock, una biografia dell'infelice poeta morto prematuramente a Roma; *The History of the Boston Theater*, di E. Tompkins e Q. Kilby; *University administration*, del Presidente Eliot.

— L'editore Heinemann di Londra pubblica un volume con molte illustrazioni: *Conquering the Artic Ice*, di E. Mikkelsen.

— Le impressioni di un Nabab indiano nel suo soggiorno in Europa, sono state pubblicate da B. C. Mahtab, col titolo: *The diary of European tour* (The St. Catherine Press, Londra).

— Fra i più recenti volumi d'indole politica notiamo: *Hungary of to-day*, raccolta di saggi scritti da membri del Parlamento ungherese editi da Percy Alden (Nash 7/6)

— Presso la casa editrice Caxton di Londra è stato pubblicato ultimamente il quarto volume dell'opera *The catholic Encyclopaedia*, edita a cura di C. G. Hebermann (27/6).

— L'ultimo numero del *Publishers' Circular*, annunzia che nell'anno scorso sono stati pubblicati in Inghilterra 9,821 libri, con una diminuzione di 93 libri in confronto al 1907. I libri nuovi sono diminuiti di 189, mentre le nuove edizioni di libri già pubblicati sono aumentate di 96.

— *Tragedies of the Medici* è il titolo di un nuovo libro di E. Staley, che l'editore W. Laurie ha pubblicato testè. L'autore illumina il suo tema da due punti di vista diversi: primo, in riguardo alla grande influenza che i Medici hanno avuto sui destini del loro paese non solo, ma di gran parte dell'Europa; secondo, in riguardo ai vizi ed alle diverse passioni, tanto forti in questa famiglia.

Il signor Philip di Gravesend, desidera di pubblicare, per sottoscrizioni di 30 scellini ciascuna, un ampio volume sull'ordinamento delle biblioteche, un'opera alla quale contribuirebbero quasi tutte le autorità librarie, e che riuscirebbe certo accetta a molti.

— In occasione del terzo centenario del grande Milton, verso la fine del 1908, sono stati pubblicati in Inghilterra parecchi volumi, fra i quali notiamo: *John Milton*, 1608-1674, di John Cooke (Hodges, Figgis, Dublin); *The Characters of Paradise Lost*, di M. A. Woods (Ouseley, 2 sc.).

— Il *Daily Chronicle* racconta un aneddoto caratteristico del poeta e romanziere Oliver Goldsmith, l'autore del *Vicar of Wakefield*, il quale fu sempre pagato insufficientemente. Quando il suo libraio-editore gli mandò per il *Traveller*, il « Viaggiatore », la somma eccezionale di 100 guinee (lire italiane 2600) egli gliele rimandò, dicendo che era esagerata, che nessun libraio avrebbe pagato tanto e che nessuna poesia moderna valeva tanto. In questo modo Goldsmith morì con 2000 sterline di debiti.

AUSTRIA E GERMANIA.

Notiamo alcuni libri sulla scienza della guerra, pubblicati ultimamente in Germania: del colonnello Balck, un'opera in parecchi volumi. *Taktik* (Berlin, Eisenschmidt), della quale è uscita recentemente la quarta edizione del terzo e del quarto volume; del generale v. Falkenhausen, il libro *Der grosse Krieg der Jetztzeit*, ossia « La grande guerra dei tempi moderni » (Mittler & Sohn). J. Riessner pubblica un libro sulla disposizione finanziaria e l'arte di guerreggiare, sotto il titolo: *Finanzielle Kriegsbereitschaft und Kriegsführung* (G. Fischer, Jena, M. 2.40).

— Gli editori di musica Breitkopf und Härtel di Lipsia hanno pubblicato recentemente un elenco delle rappresentazioni sui teatri tedeschi, dal settembre 1907 all'agosto 1908, registrando quante volte le singole opere furono messe in iscena. Questo elenco interessantissimo cita tutte le diverse specie di rappresentazioni, opere, operette, balletti, pantomime, commedie, drammi, ecc. La *Carmen*

di Bizet fu messa in iscena 479 volte, e nessun'altra opera raggiunse un tal numero di rappresentazioni. Fra i musici tedeschi questa volta non fu, come di solito, Riccardo Wagner a fare da guida, bensì Eugenio d'Albert con la sua opera *Tiefland*, che ebbe 4[illegible]3 rappresentazioni, delle quali 114 solamente all'Opera comica di Berlino. Il secondo posto è occupato dal *Lohengrin* di Wagner, messo in scena 395 volte (mentre l'anno avanti solamente 333 volte), e le altre opere di Wagner registrano i seguenti numeri di rappresentazioni: *Vascello fantasma* 241, *Rienzi* 46, *Tannhäuser* 332, *Tristano ed Isotta* 112, *Maestri cantori* 183, *L'oro del Reno* 127, *La Walkiria* 209, *Siegfried* 157 e *Il crepuscolo degli Dei* 134. La *Salomè*, di Riccardo Strauss, fu rappresentata 217; *Hänsel und Gretel*, di Humperdinck, 136; e l'*Evangelimann*, di Kienzl, 110 volte. La *Regina di Saba*, di Goldmark, fu messa in iscena 35 volte; *Heimchen am Herde*, del medesimo, 13 volte; *La campana sommersa*, di Enrico Zoellner, 31; e *Zierpuppen*, di Götzl, 22 volte. Dei musici italiani moderni, Mascagni raggiunse con la *Cavalleria* il numero più alto delle rappresentazioni, 246; segue poi Leoncavallo con i *Pagliacci*, Puccini con *Madame Butterfly* e con la *Bohème*; mentre i Francesi ebbero 296 rappresentazioni della *Mignon* di Thomas, 221, della *Margherita* di Gounod più di 80 di *Sansone e Dalila* di Saint-Saëns.

— Dai medesimi editori è uscito recentemente il terzo volume dell'opera di B. Litzmann, *Clara Schumann*, la vita di un'artista descritta con la scorta dei suoi diari e delle sue lettere; questo volume si occupa di Clara Schumann e dei suoi amici.

— Presso gli editori Mittler und Sohn di Berlino, è uscito il primo volume di una bibliografia del tempo napoleonico, inclusi gli Stati Uniti dell'America del Nord, opera di F. M. Kircheisen, intitolata: *Bibliographie des Napoleonischen Zeitalters einschliesslich der Vereinigten Staaten von Nord-Amerika* (M. 12.50).

— Sono usciti recentemente parecchi volumi su Guglielmo von Humboldt, il grande ministro prussiano, che dal 1802 al 1808 fu a Roma, fra i quali notiamo: *Wilhelm von Humboldt und die Humanitätsidee*, di Ed. Spranger (Reuther und Reichard, Berlino, M. 8.50); *Humboldt Guglielmo e Carolina nelle loro lettere*, edito a cura di Anna v. Sydow, vol. 3°: « Cosmopolitismo e servizio di stato prussiano - Lettere da Roma e da Berlino, 1808-810 », con due illustrazioni (Mittler und Sohn, Berlino).

— Uno studio biografico di H. v. Gerlach su August Bebel è uscito ultimamente presso Albert Langen di Monaco, sotto il titolo: *August Bebel*.

— Il vecchio ed autorevole giurista J. F. v. Schulte ha pubblicato i suoi ricordi (*Lebenserinnerungen*), dei quali è uscito ultimamente il secondo volume, che contiene dei trattati politici sulla Chiesa: *Kirchenpolitische Aufsätze aus den Jahren 1874-1886* (E. Roth, Giessen, M. 6).

— Presso l'editore Bergmann di Wiesbaden è uscita la seconda edizione, ampliata, della biografia dell'imperatore Federico III, tanto amante del nostro paese, e che godeva presso gli italiani una grande simpatia: *Das Leben Kaiser Friedrichs III*, di Martin Philippson (M. 8.80).

— Nel prossimo aprile-maggio avrà luogo a Berlino un'esposizione di macchine tedesche per la preparazione della raccolta del cotone, in concorso con macchine americane ed inglesi.

— J. Kübel ha scritto una storia del modernismo cattolico, il quale suscita un grande interesse in molte parti della Germania, *Geschichte des katholischen Modernismus* (Mohr, Tübingen, M. 4).

— Un compito grande ed interessantissimo si è proposto M. Kronenberg, scrivendo una storia dell'idealismo tedesco, opera della quale è uscito recentemente il primo volume, che tratta dello sviluppo delle idee idealistiche dai loro principii fino a Kant. Il libro, pubblicato presso Beck di Monaco, è intitolato: *Geschichte des deutschen Idealismus* (M. 7).

— Fra le recenti pubblicazioni scientifiche in Germania, notiamo l'opera di H. Meerwarth *Lebensbilder aus der Tierwelt* (Scene della vita animale), volumi 1° e 2°, « mammiferi ed uccelli » (Voigtländer, Leipzig), ed il volume di Alwin Voigt: *Deutsches Vogelleben*, sugli uccelli della Germania e la loro vita (Teubner, Lipsia). Inoltre una specie di cronologia della vita e delle opere di *Ernst Haeckel*, uno studio di W. May (J. A. Barth, Lipsia, M. 5.60).

— In una pubblicazione tedesca « Biblioteca dell' intera agricoltura », edita da K. Steinbrück (Jäncke, Annover), sono usciti recentemente i seguenti volumi: *Geschichte der Landwirtschaft* una storia dell'agricoltura, di K. Steinbrück; *Landwirtschaftliche Betriebsmittel* (Mezzi per l'andamento agricolo) del medesimo autore; *Landwirtschaftliche Taxationslehre* e *Landwirtschaftliche Pflanzenzüchtung*, di P. Holdefleiss; *Kraftfuttermilch*, di A. Maurizio.

— Presso l'editore G. Fischer di Jena è uscita la seconda edizione della prima parte del libro sui circoli professionali, di W. Kulemann, *Die Berufsvereine*, che si occupa dello sviluppo storico delle organizzazioni professionali degli operai e dei committenti imprenditori di tutti i paesi. I vol. 1°-3° si occupano della Germania (M 17)

— *Altrömisches Kulturleben*, è il titolo attraente di un libro di A. Meissner sulla coltura romana antica, uscito a Lipsia presso A. Seemann. (M. 4).

— È stato pubblicato nuovamente per l'anno 1909 l'annuario marittimo per la gioventù tedesca, *Marine-Jahrbuch für Deutschlands Jugend 1909*, con belle illustrazioni e molti racconti, edito a cura di Fr. Meister, presso la Casa editrice Concordia di Berlino (M. 2)

— *Der Sternensohn* è il titolo di un racconto o romanzo storico di A. Thoma, che si svolge ai tempi dell' imperatore Adriano ed ha per tema l'agonia di Gerusalemme. L'autore è un grande conoscitore della Palestina (Bethel, Bielefeld).

— Il ministro dell' istruzione del Württemberg ha diramato un ordine di servizio a tutti gli uffici ed istituti dipendenti, insistendo per la semplificazione del corso delle pratiche che si trattano per iscritto dai vari uffici fra di loro e col pubblico. Il ministro desidera specialmente la massima diminuzione e brevità delle pratiche scritte, e vuole una pronta trattazione degli affari correnti. All'esaurimento delle varie specie di pratiche si devono assegnare dei termini precisi, in modo che il corso degli affari proceda ordinato, e si possano evitare inutili sollecitazioni. Si devono tralasciare le registrazioni superflue, sia nei protocolli, sia nei diari dei varii uffici, e si deve evitare ugualmente d'inviare ripetutamente gli atti di qua e di là. In tutti i casi possibili si faciliti l'andamento degli affari per mezzo di colloquio orale o per telefono. Questi metodi di semplificazione delle forme per i rapporti scritti nell' interno dell'amministrazione devono essere impiegati anche nel rapporto con le autorità del Regno e della Corte. Si evitino le parole straniere superflue, si sostituiscano le abbreviazioni latine con delle tedesche. Le frasi «alto provvedimento», «ubbidiente rapporto» e simili saranno ritenute superflue affermazioni di cortesia. Finalmente si raccomanda di adoperare il più possibile dei mezzi meccanici per la semplificazione degli atti scritti.

Die hellenische Kultur, von F. BAUMGARTEN, F. POLAND, R. WAGNER. Lipsia. TEUBNER, M. 10. — Recentemente è uscita la seconda edizione di questo libro accolto a suo tempo con sì grande plauso Essa dimostra l'utilità di un'esposizione compendiata della coltura ellenica, quale si ha in questo volume. Nella seconda edizione gli autori tengono conto delle nuove scoperte fatte negli ultimi due anni e dell'estrema importanza dell'arte di dipingere vasi ed anfore. Il volume, ricco di una quantità di belle illustrazioni, è di grande valore non solamente per insegnanti ed alunni, ma anche per studiosi ed artisti.

Assisi, von W. GOETZ. Lipsia, SEEMANN. — È uscito come 44° volume nella pubblicazione *Berühmte Kunststätten*, ricca collezione, che descrive le più illustri città artistiche di tutta l'Europa. Un buon numero tratta di città italiane: Roma antica e Roma del Rinascimento, Pompei, Napoli e la Sicilia, Venezia, Verona, Padova, Mantova, Genova, Milano, Firenze, Siena, Ravenna, Pisa, Bologna, tutte sono trattate con grande cura e diligenza in volumi elegantemente rilegati e ricchi di eccellenti illustrazioni. Il prezzo di ogni libro varia fra tre e quattro lire. Il volume presente, *Assisi*, consta di sette capitoli, che parlano di Assisi nell'antichità e da Carlomagno al 13° secolo; un capitolo è dedicato alla figura mistica di S. Francesco: altri capitoli studiano il periodo del maggiore sviluppo artistico, e infine altri parlano di lotte e discordie in Assisi, fino ai tempi moderni.

Lukas Kranach, von EDUARD HEYCK. Lipsia, VELHAGEN & KLASING — Questo volume è uscito come n. 95 nella collezione di monografie di artisti, edita da H. Knackfuss. Grazie alla profonda conoscenza che E. Heyck ha del periodo della Riforma e dell'arte del XVI secolo noi possiamo formarci abbastanza chiara la fisonomia di questo pittore, sul cui sviluppo artistico, come sulle sue opere ancora parecchi dubbi permangono Lukas Kranach è grande come ritrattista; egli eccelle nel riprodurre il carattere: i ritratti di Lutero e dei suoi genitori ed amici come di molti altri grandi contemporanei e principi, formano una specie di galleria storica. Splendide sono le riproduzioni dei suoi quadri, che illustrano questo bel volume.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

Hector Lacoche aveva già dato alla letteratura francese l'*Orlando furioso* dell'Ariosto e le *Odi barbare* del Carducci: ora, in collaborazione con Camillo Antona Traversi, a cura della rivista *L'Italie e la France*, pubblica in elegante edizione il *Saul* di Vittorio Alfieri, in una versione poetica che ha il merito di conservare tutto il gusto e la forza dell'originale italiano. La traduzione del Lacoche è dedicata all'artista Paul Mounet della *Comédie* ed è adorna di un ritratto dell'Alfieri tratto da una antica stampa.

— La rivista *La Lectura* di Madrid, fascicolo del gennaio, contiene due articoli sui volumi di Giovanni Papini *Il crepuscolo dei filosofi* e *Il tragico quotidiano*, e si occupa anche di *Brandelli* di Olindo Guerrini e della seconda edizione dei *Fioretti di San Francesco d'Assisi*, del Passerini.

— *Assisi of St. Francis*, un volume della signora Robert Goff, illustrato a colori dal colonnello Goff, è stato pubblicato presso gli editori Chatto and Windus di Londra.

— Il *Bund* di Berna pubblica una libera traduzione di una poesia di Vittoria Aganoor Pompilj, dedicata alle vittime del terremoto in Calabria nel 1905.

— Il professore Jules Carrara di Ginevra dedica nel *Genevois* un lungo e diligente articolo alle nostre recenti pubblicazioni: *Il Nonno* di Grazia Deledda, *La Camminante* di Giustino Ferri e *Nuove Liriche* di Vittoria Aganoor Pompilj delle quali egli dà un piccolo saggio in traduzione.

— È uscita presso gli editori Masters and Company la seconda edizione delle prediche, *Sermons*, tenute dal Padre Agostino da Montefeltro nella cattedrale di Firenze, tradotte in inglese, pubblicate dapprima a cura della viscontessa Ossington.

— La *Revue des Deux Mondes* pubblica un lungo articolo di T. de Wyzewa con un giudizio molto favorevole sul libro recentemente pubblicato, di Arduino Colasanti, *Gentile da Fabriano*.

— Il *Berliner Tageblatt* stampò nel dicembre scorso un articoletto sulle recenti scoperte di opere d'arte, finora sconosciute del Vasari nel Palazzo Vecchio di Firenze.

MOVIMENTO PER LA PACE.

Il Consiglio dell'Unione interparlamentare si è riunito l'8 gennaio a Bruxelles. Assisterono a questa seduta: De la Batut e F. Buisson (Francia); Tydeman (Olanda); Lord Weardale (Inghilterra); von Krabbé (Danimarca); il conte Teleky e de Nagy (Ungheria); Gobat (Svizzera); von Plener (Austria); il marchese di Compans (Italia); Eickhoff (Germania; Korst (Svezia); Lund (Norvegia); Beernaert e Houzeau de Lehaie (Belgio). Il Consiglio ritenne di non potere accettare la proposta fatta a Berlino dai deputati del Canadà, di riunire quest'anno a Québec la Conferenza interparlamentare. La prossima riunione degli Interparlamentari avrà luogo a Bruxelles nel 1910. Il Consiglio non elesse ancora un segretario permanente retribuito, rimandando la questione alla prossima seduta, che avrà luogo alla metà d'aprile a Bruxelles. Si rinviò pure la scelta della città nella quale sarà stabilito l'ufficio permanente. Il Consiglio approvò poscia il suo regolamento.

— L'on. A. Gobat, in nome del Comitato permanente per la pace, invita tutte le sezioni della pace a votare, il 22 febbraio, la seguente mozione di Felix Moscheles: « Noi protestiamo solennemente contro il mantenimento del principio « della forza nella nostra epoca di civiltà, in cui i popoli ed i governi procla- « mano i benefici della pace. Noi dichiariamo immorale il trasferimento di un « territorio, per mezzo di un trattato od altrimenti, da una potenza ad un'altra, « senza aver dato prima alle popolazioni, che sarebbero colpite dal cambiamento, « l'occasione piena ed intiera di esprimere liberamente i loro desideri e di ac- « cordare il loro consenso. Noi crediamo anche, che un trattamento leale ed « umano delle tribù indigene, ai confini della civiltà, renderebbe inutili le guerre « e le spedizioni punitive ».

— La Commissione dell'*Ufficio internazionale della Pace* si riunirà a Berna il 1° maggio 1909 per fissare l'ordine del giorno definitivo del Congresso e per intendersi su altre questioni diverse.

— Negli Stati Uniti si va propagando di più in più la bella istituzione della *Domenica della Pace*. Il segretario della *Peace Society* ha ricevuto 5,186 lettere promettenti 7,126 discorsi e prediche, oltre a quelle che saranno tenute, senz dubbio, dai pastori, che già diedero il loro anticipato consenso.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

La patologia mentale in rapporto all'etica e al diritto, di F. DE SARLO E G. CALÒ. — Milano, Sandron, pag. 190. L. 2.50.

I canti dell'alba e della sera, di ERINNI. — Torino, Società Tipografico-Editrice, pag. 102. L. 2.

La coppia criminale, di SCIPIO SIGHELE. — Torino, Fratelli Bocca, pag. 340. L. 4.

La fine di un regno, di RAFFAELE DE CESARE. Vol. 3. — Città di Castello, Lapi. L. 15.

Lo stato attuale della fisica, di W. C. D. WHETHAUX, traduzione del dott. IGNAZIO CALDARERA. — Milano, Sandron, pag. 342. L. 9.

Il Giappone vittorioso, di ENRICO COCCHIA. — Milano, Hoepli, pag. 408. L. 5.50.

Ah! il pane! Romanzo di VINCENTE BLASCO JBÀNEZ, traduzione di F. M. GELORMINI. — Milano, Sandron, pag. 256. L. 3.

Tebaide. Poesie di LUISA GIACONI. — Bologna, Zanichelli, pag. 62.

La barca di Caronte. Novelle di VITTORIO LUCE — Cagli, Balloni, pag. 102, L. 2 50.

Ai poeti. Sonetti di GUGLIELMO C TOMASI. — Palermo, Santi Andò. L. 2.

Visioni e fantasie liriche, di ERMANNO MAGALOTTI. — Milano pag. 102. L. 2.

Il tarlo ed altre novelle, di FRANCESCO CUTINELLI — Trani, pag. 79. L. 1. 5.

Il canzoniere, di JOLANDA BENCIVEMI. — Milano, Sandron, pag. 167. L 1.50.

I sonetti dell'amore, di G. SCHIAVO. — Rocca S. Casciano.

Canti delle Oasi, di ARTURO ONOFRI. — Roma, ediz. dell'autore, pag. 112. L. 3.

Di alcuni rapporti tra le Visioni medievali e la Divina Commedia, di LUIGI GURCIO — Roma, « La Vita letteraria », pag. 150. L. 2.50.

La disfida lombarda. Canzone di GAETANO SARTORI-BOROTTO. — Venezia, Istituto veneto d'Arti grafiche, pag. 23. L. 1.

Ascanio Condivi - La vita e le opere, di CARLO GRIGIONI. — Ascoli Piceno, Stabilimento di Arti grafiche « Adriatico e Roma », pag. 77

Leonardo da Vinci e la Repubblica di Venezia (novembre 1499-aprile 1500), di EDMONDO SOLMI. — Milano, L. F. Cogliati, pag 36

Alla contemplazione. Ode di AUSONIO DOBELLI — Massa, E. Medici.

Olivi e mare. Versi di MALÌA. — Torino, Umberto Spezia, pag. 84. L. 2.50.

La leggenda della vita. Poema libero di FEDERICO DE MARIA. — Milano, pag. 268. L. 3.

In groppa ad Eros. Romanzo di ROMOLO QUAGLINO. — Milano, Sandron, pag. 356.

Casa Luccoli. Romanzo di L. ZOPPIS. — Portoferraio, Foresi, pag. 260. L. 3.

Amicizie perfide. Lettere di DE LACLOS. — Pescara, pag. 165. L. 0.60.

I figli. Scene drammatiche di GIUSEPPE SCHIAVO. — Rocca S. Casciano, Cappelli, pag. 142.

Cinquecento sinonimi, del prof. FERRUCCIO BERNINI. — Torino, Paravia, pag. 238. L. 2.

L'uomo nella natura, nello Stato, nella famiglia, di GIUSEPPE ROTA. — Padova, Drucker, pag. 688. L. 4.

Il fuoco della fanteria, di FR. ROLUTI. — Torino, Casanova, pag. 338, L. 5.

Il problema della psicologia collettiva e sociale e l'opera di Pasquale Rossi, di FAUSTO SQUILLACE. — Milano, Sandron, pag. 84. L. 1 50

Il sesso dal punto di vista statistico, di CORRADO GINI. — Milano, Sandron, pag. 516. L. 8.

Osservazioni etimologiche sui cognomi ladini, di ERNESTO LORENZI. — Trento, Zippal, pag. 148.

Studio sulle etimologie di antichi nomi e sulla toponomastica del territorio cortonese, di ALBERTO DELLA CELLA. — Cortona, Alari, pag. 110.

PUBBLICAZIONI STRANIERE

Die romanischen Literaturen und Sprachen mit Einschluss des Keltischen, von PAUL HINNEBERG. — Lipsia, Teubner, pag. 499.

Leben und Lüge, biographischer Roman von D. v. LILIENCRON. — Berlino, Schuster & Loeffler, pag. 303. M. 2.

Assisi, von W. GOETZ. — Lipsia, Seemann, pag. 164. M. 3.

Mit Goethe in Italien, von JULIUS VOGEL. — Berlino, Bard, pag. 562. M. 5.

Almanach der Süddeutschen Monatshefte. — Monaco, 1909.

Von Tieren und Menschen - Erlebnisse und Erfahrungen, von CARL HAGENBECK. — Berlino-Charlottenburg, Vita.

Mozart - Sein Leben und Schaffen, von CARL STORCK. — Stuttgart, Greiner und Pfeiffer. M. 7.50

Almanach von Velhagen und Klasings Monatsheften. 1909. Berlino.

G. B. Guarinis « Pastor Fido » in Deutschland, von LEONARDO OLSCHKI. — Lipsia, H. Haessel, pag. 124. M. 2.50.

Jean-Jacques Rousseau - Jour après jour, par ADÈLE DE SAUSSURE. - Ginevra, A. Jullien, pag. 382. Fr. 5.

Savinien de Cyrano Bergerac Gentilhomme Parisien - L'histoire et la légende de Lebret à M. Rostand. — Parigi, H. Daragon. Fr. 12.

Italica - Impressions et Souvenirs, par JOSEPH L'HÔPITAL. - Parigi, Perrin, Fr. 3.50.

Crépuscule d'Ancien Régime par le VICOMTE DE GUICHEN. — Paris, Perrin, pag. 323. Fr. 5.

L'Image virtuelle - Souvenirs de Rome, par VALENTINE GIBERT. — Paris, Librairie Universelle, pag. 286. Fr. 3.50.

La princesse de Venise, par MAXIME FOURMONT. - Paris, Alphonse Lemerre, pag. 374. Fr. 3.50.

Le mariage de Don Jouan, par FIDAO JUSTINIANI. Paris, Perrin, pag. 201. Fr. 3.50.

Madame de Fencin (1682-1749), par PIERRE MAURICE MASSON. — Paris, Hachette, pag. 315. Fr. 3.50

Théâtre de la Révolution, par ROMAIN ROLAND. - Paris, Hachette, pag. 358. Fr. 3.50

La joie du Capitaine Ribot, traduzione del romanzo spagnolo di ARMANDO PALACIO VALDÈS, di CAMILLE DU VAL ASSELIN. — Paris, Librairie des Annales, pag. 306. Fr. 3.50.

Le Petit Roi d'Ombre, par VICTOR MARGUERITTE. — Paris, Librairie des Annales, pag. 316. Fr. 3.50.

Blaise de Monluc - Un cadet de Gascogne au XVI siècle, par PAUL COURTEAULT. - Paris, Picard, pag. 308. Fr. 3.50.

L'Hygiène du logement, par PAUL JULLERAT. — Paris, Delagrave, pag. 223.

La Présidence des Assemblées politiques, par HENRY RIPERT. — Paris, Rousseau, pag. 511. Fr. 10.

Manuel d'économie politique, par VILFREDO PARETO, tradotto in francese da ALFREDO BONNET. — Paris, Giard & Brière, pag. 691. Fr. 12.50.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ

Ciascun volume L. 2.

The Waters of Jordan, by H. A. VACHELL, in one volume. Vol. 4090.
The Man of Property, by JOHN GALSWORTHY, in two volumes. Vol 4091-4092.
The Gorgeous Isle, by GERTRUDE ATHERTON, in one volume. Vol. 4093.
Mamma, by RHODA BROUGHTON, in one volume. Vol. 4094.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

INDICE DEL VOLUME CXXXIX

(SERIE V — 1909)

Fascicolo 889 — 1° gennaio 1909.

Evviva la vita! - Romanzo - I — MATILDE SERAO . . . . . *Pag.* 3
L'arte di Giacomo Serpotta (*con 22 illustrazioni*) — V. PITINI 37
Pasquale Stanislao Mancini nei ricordi della figlia — GIORGIO ARCOLEO, senatore 63
Sonetti — LUIGI GRILLI 72
La poesia di Wordsworth — ANGELO CRESPI 75
I primi elementi dell'eloquenza — ANGELO MAJORANA, deputato 94
Il riscatto della ferrovia del Gottardo nei riguardi internazionali — CESARE SULLAM 108
Manzoni e Napoleone III — MICHELE SCHERILLO 117
Rappresentazioni alfieriane in Roma — G. DEL PINTO. 133
Rodolfo Eucken (*con ritratto*) — GIOVANNI PAPINI. 143
Note d'arte - Per il monumento a Vittorio Emanuele II (*con una illustrazione e 2 tavole fuori testo*) — G. C. 147
Prospettive internazionali — XXX 153
Tra libri e riviste — La nuova Università di Napoli - G. Dalla Vedova - Ugo Pesci - Il Congresso musicale di Milano - E. Brusa - « La Vie secrète » di E. Estaunié - Ilse Frapan - I premi Nobel - Un aneddoto su Brahms - L'ambasciatore Muravief - Robespierre e la pena di morte - Ricordi su Wagner - Il cinquantenario di « Mirella » - Il castello di Chillon - In libreria (*con 9 illustrazioni*) — NEMI. . . 162
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - Italia all'estero 184

Fascicolo 890 — 16 gennaio 1909.

Lungo le rive della morte - Fra Reggio e Messina (*con 21 illustrazioni*) — GIOVANNI CENA . . . . . *Pag* I-XVI
Evviva la vita! - Romanzo - II — MATILDE SERAO 193
Il Redivivo - Commedia in tre atti - Atto I — G. BONASPETTI 225
Il palio di Asti - Piemonte ignorato (*con 4 illustrazioni*) — CATERINA PIGORINI-BERI 245
La vita e l'opera letteraria di Giuseppe Chiarini (*con 3 illustrazioni*) — ACHILLE PELLIZZARI 257
Tra castagni e olivi - Versi — LUIGI PIRANDELLO 283
Il dramma del suono e il dramma del pensiero — GINO MONALDI 286
Per una ferrovia albano-macedone (*con uno schizzo*) — EUGENIO BARBARICH . 293
Francis Charmes all'Accademia di Francia (*con ritratto*) 312
La guerra d'oggi 329
Nuovi accordi fra Stato e Banca d'Italia — ARGENTARIUS. 341
Tutto il mondo per l'Italia — XXX. 346
Note e commenti — Il regime costituzionale in Turchia (*con 2 illustrazioni*) 354
Recenti pubblicazioni. 360

Fascicolo 891 — 1° febbraio 1909.

L'ultima parola di Carlo Marx — ACHILLE LORIA . . . . . *Pag.* 361
La Galleria internazionale d'arte moderna della città di Venezia (*con 8 illustrazioni*) — N. BARBANTINI 377
Il Redivivo - Commedia in tre atti (*Fine*) — G. BONASPETTI 389
La Palestina ignota — SALVATORE MINOCCHI 415
Evviva la vita! - Romanzo - III — MATILDE SERAO. 425
Gli avvenimenti d'Italia nella corrispondenza della regina Vittoria (1848-1861) — ADOLFO RAMASSO 443
Il Pacifico e le sue lotte — F. DE NOVELLIS. 470
L'annata areonautica (*con 10 illustrazioni*). 479
Rapporti politici di Misley e Menotti con Francesco IV di Modena — ENRICO RUFFINI. 491
Rassegna drammatica — *Intermezzo poetico*, di E. A. Butti - *Elettra*, di H. v. Hoffmannsthal - *Il focolare*, di O. Mirbeau - *I maggiolini*, di Brieux - *Un ritorno*, di N. Berrini - *Il signor Godenzo*, di I. M. Palmarini e T. Salvini - *Il pappagallo verde*, di A. Schnitzler - Fischi ad A. de Musset! — GIUSTINO L. FERRI. 500
Note e commenti — La Facoltà giuridica a Vienna e la Triplice - I danni economici del terremoto - Lo stato maggiore e l'impreparazione militare. 509
Tra libri e riviste — Stefano Canzio - Cesare Biseo - Telegrafia senza filo - Edgar Poe - E. von Wildenbruch - Lettere di Radetzky - Goethe e la signora Branconi - Gli Stati Uniti ed il terremoto - Il Museo britannico - Il Vaticano e la stampa - Varie (*con 10 illustrazioni*) — NEMI 523
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 541
L'intesa italo-turca — XXX 545

Fascicolo 892 — 16 febbraio 1909.

Le fonti italiane dell'« Otello » — CARLO SEGRÈ . . . . . *Pag.* 553
Evviva la vita! - Romanzo - IV — MATILDE SERAO 571
La vita e l'arte di Nicolò Paganini su nuovi documenti (*con 5 illustrazioni*) — ARISTIDE MANASSERO 591
Goliardi americani — AMY A. BERNARDY 606
Romeo e Giulietta - Novella — SANTE BARGELLINI 618
La scultura italiana nel Quattrocento — PIETRO TOESCA. 636
Glorie messinesi e calabresi in Piemonte (*con una illustrazione* — GIUSEPPE DEABATE 643
Scienza e poesia (*con 2 illustrazioni*) 648
Abramo Lincoln nel primo centenario della sua nascita (*con 3 illustrazioni*) — A. AGRESTI 658
Mendelssohn a Roma (*con 2 illustrazioni*) — GINO MONALDI 668
Note e commenti — Le elezioni generali e la tattica socialista - Il rincaro del pane - Per i nostri figli 676
Dopo il terremoto - Note e osservazioni — FRANCESCO GUICCIARDINI, deputato 686
Da Fascioda ad Algesiras, da Berlino ad Addis Abeba — XXX. 696
Tra libri e riviste — Coquelin « aîné » - Il vero Cyrano - Il terremoto e la guerra - Hans Thoma - Milton e Keats - Catulle Mendès - Il pittore Hébert - Un libro su Gambetta - I morti ritornano - Varie (*con 10 illustrazioni*) — NEMI 704
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 725

. 361
. 377
. 389
. 415
. 425
. 443
. 470
. 479
. 491
. 500
. 509
. 523
. 541
. 545
. 553
571
591
6 6
618
636
643
648
658
668
676
686
696
704
725